QVARESIMALE
PRIMO
DI
GIAN BATTISTA MANNI
DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

COLLEGERVNT
ALIVS PLVS
ALIVS MINVS
Exod. 16.
Dominicus Rainaldus inven.
C Bloemaert

QVARESIMALE
PRIMO

DEL PADRE
GIO: BATTISTA MANNI
DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

Con i Sabbati della Beatissima Vergine.

ALLA SACRA CESAREA REALE MAESTA
DELLA IMPERATRICE
ELEONORA.

VENETIA, MDCLXXXI.

Presso Andrea Poletti.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

SACRA CESAREA.
REALE MAESTA.

Ino a tanto che la manna, cibo degli Angioli; e da gli Angioli lauorata per gli huomini, ebbe a piouere nel deserto per quotidiano alimento delle turbe Israelitiche, nè il santo Legislatore Mosè, nè il sommo Sacerdote Aronne si preser pensiero, che si accogliesse in vaso di alcun valore. La raccoglieua ciascuno ne' suoi gomorri, ch' eran misure, ò di creta, ò di vimini, ò al piu di semplicissimo legno. Ma quando, cessato tal fi-

ne, volle il Signor Dio serbarne la mostra, per testimoniare alla posterità, di qual vettouaglia auesse per quarant' anni satollato il suo Popolo, allora comandò, che a custodirla si scegließe vn vaso d'oro, & vno scrigno per tutti i capi di materia, di forma, di maestà di religione pretioso, che fu l'Arca del testamento. Quasi gli premeße di rendere alla celestiale panatica alcun compenso; talche, per auere tanto vmilmente seruito alla gente anco minuta, fosse altrettanto pomposamente onorata dalle teste ancor sourane. Se io m'auuanzo a riconoscere vna simigliante sorte nelle mie prediche, le quali su gli anneßi fogli presento alla SACRA CESAREA REALE MAESTA' VOSTRA, non penso d'allontanarmi dal vero. Perche, sicome la parola di Dio ne' sacri volumi gode il nome di Manna, così da me è stata dispensata per lo spatio di piu di quaranta corsi quadragesimali, senza limitare il suo sapore al palato di pochi, ma elaborandola con eloquenza popolare per il gusto d'ogn' vno, acciò, tanto il ricco d'intendimento, quanto il pouero di sapere, poteßero con facilità raccoglierla, e con profitto cibarsene. Ma hora che veggo a vn di preßo a terminarsi, per la graue età, l'euangelica mia condotta, col ritirarmi dal dispensarla a' Popoli, le procuro insieme per sua immortale custodia vn conseruatoio il piu degno, il piu maestoso, il piu sublime di quanti, anco in idea, mi poßa figurare; e che meriti non meno di aureo vaso, che d'Arca pretiosa, il nome. E penso d'auerlo fatto, dedicando alla MAESTA' VOSTRA le mie prediche, quasi non mie, del mio poco piu in eße riconoscendo, che vno stu-

dio

dio indefesso delle cose sacre: e perciò piu volentieri le consacro alla MAESTA' VOSTRA, nella cui mente si sono accumulati tanti tesori di natura, di fortuna, e di gratia, che, senza punto iperboleggiare, se le può appropriare il pregio dell'vno, e dell'altro ricettacolo del pan celeste. Intendeuo ben io di schierargli quì in vna numerosa ordinanza, non per commendare VOSTRA MAESTA' superiore ad ogni encomio della mia, e d'altra qualunque sollevatissima penna; ma solo per far palese al Mondo, quanto degnamente, nel deporre la carica d'euangelizare, io deponga insieme in vaso pretioso, e in Arca pregiatissima la sacrosanta manna. Ma mi son mutato di pensiero; perocche riguardando i discorsi, i quali le offerisco, mi auueggo, che, ò condannandosi in essi il male, ò preconizandosi il bene, possono veracemente chiamarsi vn panegirico di VOSTRA MAESTA', tanto desecata nell'vno, quanto perfetta nell'altro. Che se si degnerà (secondo che fa sperarmi l'incomparabile sua pietà) di leggere queste prediche, come già ebbe la bontà di ascoltarmi nella sua Imperial Cappella, incontrerà souente le perfettioni del suo virtuosissimo spirito, e sarà necessitata di confessare le sue virtù a se medesima, per non negarle a quel Signore, che con tanta liberalità glie le ha compartite. Così al Tribunale della MAESTA' VOSTRA perorando a mio fauore la verità, resterà deciso, che queste carte, in riguardo della mia tenuità, a niun meno, che a LEI si aueuano a presentare; ma in riguardo del lor contenuto, a LEI, piu che ad ogni altro, si doueuano dedicare. A me poi ne risulterà questo sospirato vantaggio, che quan-

tunque lascieran' di parlare per la mia bocca a' Popoli, parleran' nondimeno animate dal nome di VOSTRA MAESTA' a molti leggitori: e tanto parleranno, quanto ELLA immortalmente viuendo, communicherà (spero) anco a queste morte carte l'impareggiabile onore di sempre viuere; come pure al loro autore d'essere eternamente dalla posterità riconosciuto, quale, con profondamente inchinarla, si dichiara; cioè

DELLA SACRA CESAREA REALE V.M.

Deuotiss.mo humiliss.mo & ossequentiss.mo Seru.
Gio: Battista Manni della Compagnia di Giesù.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI DELLE PREDICHE.

PREDICA PRIMA.

Del Mercordì delle Ceneri.

SI descriue la vanità delle grandezze terrene, concependo la morte qual pesatrice molto giusta: e perciò trouandosi, che sulla sua bilancia poco pesano, si conclude douersi da noi nulla stimare.

PREDICA SECONDA.

Del Giouedì dopo le Ceneri.

LA santa Fede, sendo in se medesima ed oscura, e chiara, chiarissimamente però dimostra, non essere vero Fedele, chi col credere non accompagna l'operare.

PREDICA TERZA.

Del Venerdì dopo le Ceneri.

DA' principij dell' Euangelio si forma vna demostratione, con la quale si fa palese a chiunque odia i suoi nemici, quanto sia obligato a deporre il rancore, ed amargli.

PREDICA QVARTA.

Del Sabbato dopo le Ceneri.

S'Esprimono le benigne influenze della Madre di Dio a prò de gli huomini sotto la splendida metafora di stella. A fine d'imprimere nel cuor de' Cristiani vna figlial confidanza di potersi sotrarre, per suo mezzo, dalle insidie del commune auuersario nel periglioso punto della morte.

PREDICA QVINTA.

Della prima Domenica di Quaresima.

SEndo la parola di Dio da Cristo chiamata pane, s'insegna praticamente il modo d'vsarla, tanto a' Predicatori nel porgerla, quanto a gli Vditori nel riceuerla; accioche riesca di saluteuole sostentamento all' anime.

PREDICA SESTA.

Del Lunedì dopo la prima Domenica.

PRetendendosi d'ingenerare nel popolo fedele vn salute-uol timore dell'estremo giorno del Giudicio, se ne dimostrano le sue tre principali parti, cioè l'Aurora, il Mezzo giorno, e la Sera, estremamente spauentose.

PREDICA SETTIMA.

Del Martedì dopo la prima Domenica.

CAstiga Dio con publico, e rigoroso flagello i profanatori delle Chiese. E perciò, per leuare tal corrottela, principalmente dall' Italia, si forma vn' acre inuettiua contra di chi è reo di questo misfatto.

PREDICA OTTAVA.

Del Mercordì dopo la prima Domenica.

SI santifica l'arte per altro vana, e fallace della chiromantia. Peròcche, considerandosi le tre piu famose linee della mano, con acconcia moralità si proua, douersi da chi brama l'eterna salute, professare la Fede, e mantenerla con l'opre.

PREDICA NONA.

Del Giouedì dopo la prima Domenica.

ACcioche l'Oratione riesca efficace, tre conditioni ricerca: l'vna, ch'esca dal cuore: l'altra, che sia accompagnata dalla penitenza: e la terza, che non sia disgiunta dalla purità de' costumi. Quando sia tale, riuscirà musica grata a gli orecchi Diuini, ed efficace per beneficio degli Oratori.

PREDICA DECIMA.

Del Venerdì dopo la prima Domenica.

DEue il Peccatore assaissimo confidare nella Misericordia di Dio. E perciò se gli fa vedere, che l'increato Signore gli tiene aperte viscere amoreuolissime, quai sono di Padre, e di Madre; ed anco, se dir si puo, di vantaggio.

PREDICA VNDECIMA.

Del Sabbato dopo la prima Domenica.

TVttoche i Santi per le loro singolari virtù sieno degnissimi del nome di monti, ad ogni modo si mostra, che da Maria Vergine sono di molto, e molto auuanzati, tanto ch'ella può dirsi Monte sopra tutti i monti. Mercè, che piu gratia, e piu gloria da lei sola possiedesi, che da tutti insieme. Senza che tanta grandezza scemi punto, nè l'immenso suo desi-

desiderio , nè la sua amorosa prontezza in beneficarci .

PREDICA DVODECIMA.

Della seconda Domenica di Quaresima.

LA sempiterna Felicità del Paradiso non può da mente humana capirsi qual è . Ad ogni modo si procura d'esprimer la, per quanto n'è conceduto, con proporre cinque segnalate corone, delle quali i Beati sono fregiati. S'esorta poi ciascuno a porre ogni studio per conseguirle; non lasciandosi vincere da molti, i quali tanto s'adoprano per l'acquisto delle terrene.

PREDICA DECIMATERZA.

Del Lunedì dopo la secon la Domenica.

SI disingannano quei Peccatori, i quali differiscono l'abbandonare il peccato fino alla morte. E manifestamente si conuincono, che l'Huomo, per lo piu, qual viue, tal muore. Laonde nel peccato senza Dio viuendosi, nel peccato senza Dio la vita si finisce.

PREDICA DECIMAQVARTA.

Del Martedì dopo la seconda Domenica.

ACcoppiasi con le laudi della dignità Sacerdotale vna censura indirizzata, tanto a' Sacerdoti, accioche non si rendano meriteuoli d'essere dispregiati da' Laici a cagione d' vna vita poco esemplare; quanto a' Laici, accioche prescindendo da' mancamenti della persona , onorino la santità del grado in chi lo porta.

PREDICA DECIMAQVINTA.

Del Mercordì dopo la seconda Domenica,

PEr amaro, che sia il Calice della Tribolatione, nulladimeno si mostra, come possa addolcirsi. Il che seguirà, se il Tribolato rifletterà essere necessario, paterno, pretioso, e giusto. Il primo, così portando lo stato della vita presente. Il secondo, porgendocelo Iddio. Il terzo, sendo materia di merito. Ed il quarto, douuto alle nostre colpe.

PREDICA DECIMASESTA.

Del Giouedì dopo la seconda Domenica.

PErche dopo morte non precipiti il Cristiano all'inferno, vi si conduce finche gli dura la vita. Mostrandosegli senza artificio l'infinita grauezza delle sue pene , massimamente per essere eterne . E poi si caua questa verità , ed è:

Che

Che in tanto si pecca, in quanto l'inferno non si crede, ò se l'inferno si crede, all'inferno non si pensa.

PREDICA DECIMASETTIMA.

Del Venerdì dopo la seconda Domenica.

SI rappresenta la scala dell'inferno, nella quale come che sieno varij gradini, che portano agli abissi, con tutto ciò si dee guardare dal primo, consistente nelle prime, e nelle piccole cadute; percioche per appunto da queste comincia il precipitio dell'anima.

PREDICA DECIMAOTTAVA.

Del Sabbato dopo la seconda Domenica.

PRouasi, che Maria Vergine è madre de' Predestinati; e si scioglie la famosa questione, se tutti i suoi deuoti si salueranno. Tacciasi ancora la presuntione di coloro, che viuendo nemici del figliuolo, si lusingano d'hauer propitia nell'hora della morte la santa Madre per saluarsi.

PREDICA DECIMANONA.

Della terza Domenica di Quaresima.

RAmmentandosi dall'Euangelista la liberatione dell'indemoniato, che dal maligno spirito era ridotto ad essere sordo, cieco, e muto, si prende occasione di ragionare della Sacramental Penitenza. Accioche il Peccatore sordo, cieco, e muto, apra l'orecchie del cuore agl'inuiti della Misericordia Diuina: ricuperi la vista della mente per conoscere le sue miserie: e sciolga la lingua per accusarsi de' suoi eccessi.

PBEDICA VIGESIMA.

Del Lunedì dopo la terza Domenica.

SI proua, che l'esempio buono, ò cattiuo che sia, è calamita potentissima del cuore humano. E insieme si mette in chiaro, quanto graue peccato sia lo scandalo attiuo, che serue al prossimo d'inciampo per la spirituale rouina.

PREDICA VIGESIMAPRIMA.

Del Martedì dopo la terza Domenica.

IL precetto della correttione fraterna, communemente si poco pratticato fa, che di lui grauemente si ragioni. E perche riesca con frutto il Correttore, si mostrano le conditioni, che deue hauere; e si restringono che sia zelante, amoreuole, amaro, esemplare.

PRE-

PREDICA VIGESIMASECONDA.

Del Mercordì dopo la terza Domenica.

SI ragiona delle obligationi de' Padri verso de' figliuoli, ed altresì de' figliuoli verso de' Padri; mostrando quanto i primi sieno tenuti ad vna diligentissima cura de' loro pegni, ed i secondi ad vna esattissima vbbidienza a' lor genitori.

PREDICA VIGESIMATERZA.

Del Giouedì dopo la terza Domenica.

POstosi l'occhio sopra alcuni Infermi nello spirito, si prescriuono loro opportuni rimedij, principalmente per guarire i Giouani dalla febbre Efimera: i Superbi dalla continua: gl'Iracondi dall'ardente: gli Auari dall'etica: i Lasciui dalla pestilentiale. Febbri corrispondenti ad altrettanti vitij.

PREDICA VIGESIMAQVARTA.

Del Venerdì dopo la terza Domenica.

COn mostrare, che la vita dell'anima consiste nella gratia di Dio, e la morte nella sua disgratia; si proua, che vi sono huomini, i quali paiono viui, e sono morti; come altresì huomini, che paiono morti, e sono vivi. E tutto a fine d'imprimere nel cuore de gli Vditori il pregio, in cui dee tenersi la Gratia suddetta di Dio.

PREDICA VIGESIMAQVINTA.

Del Sabbato dopo la terza Domenica.

SI discorre dell'amore, che Nostra Signora porta al peccator conuertito, il quale è si tenero, che si pregia di curare in propria persona, e di guarire le di lui incancherite piaghe. Sendosi premesso, che per mezzo di Maria, Madre di Pietà, Giesù suo figliuolo è fatto Padre di misericordia, e Dio d'ogni consolatione.

PREDICA VIGESIMASESTA.

Della Domenica quarta di Quaresima.

VOlendosi ragionare della Diuina Prouidenza sempre merauigliosa nella cura, con cui gouerna gli huomini, si prende vn' allegoria, e s'inuita ciascuno ad entrare nel suo Palagio, intitolato il Palagio de gli Enimmi. La quale allegoria resta suiluppata, secondo che si rappresentano vari atti, e tutti inaspettati, della medesima Prouidenza.

PRE-

PREDICA VIGESIMASETTIMA.

Del Lunedì dopo la quarta Domenica.

PErche cessi la merauiglia nel peccatore, il quale si vede castigato da Dio;se gli fà intendere, che la Diuina giustitia fa Ecco alle colpe degli huomini. Onde chiunque semina misfatti,raccoglie messe, e ben copiosa,di punitioni.

PREDICA VIGESIMAOTTAVA.

Del Martedì dopo la quarta Domenica.

VArij argomenti s'adducono per rendere credibile vn Paradosso,ed è;che nella Guerra Cristiana si combatte per lo piu fuggendo, e si trionfa volgendo le spalle alle occasioni.

PREDICA VIGESIMANONA.

Del Mercordì dopo la quarta Domenica.

DEplorasi la cecità de' Cristiani, i quali non conoscono il poco valore del corpo, che è mortale,e l'incomparabile prezzo dell' Anima, che è immortale. E si studia d'imprimere nel cuore degli Vditori a stimarla quanto merita, per essere sola, ed eterna.

PREDICA TRIGESIMA.

Del Giouedì dopo la quarta Domenica.

S'Intraprende a fauellare delle Vocationi diuine, e si accennano i beni dello stato Religioso:mettendo alla Giouentù Cristiana pungenti sproni a' fianchi, per fuggire con celerità dalle perfidie del mondo.

PREDICA TRIGESIMAPRIMA.

Del Venerdì dopo la quarta Domenica.

COnsiderandosi Lazaro in due stati diuersi, l'vno di dormiente, l'altro di quattriduano fetente, si ragiona di due morti,l'vna de' Giusti,la quale è pretiosa,l'altra de' Peccatori, la quale è pessima;accioche inuogliati della prima gli Vditori, si premuniscano per non precipitare nella seconda.

PREDICA TRIGESIMASECONDA.

Del Sabbato dopo la quarta Domenica.

RIgettata quella sorte di Diuotione, la quale non può riuscire accetta a Maria, si definisce, e si proua, che la vera diuotione della Vergine Madre, consiste nella imitatione delle sue virtù.

PRE-

PREDICA TRIGESIMATERZA.

Della Domenica di Passione.

SI rinfresca à' Cristiani la memoria di trè euangeliche massime. La prima, che sia vn gran male, peccando, perdere Dio. La seconda, che sia mal peggiore perderlo co' sassi dell' ostinatione. La terza, che sia il non piu oltre di tutti i mali perderlo, per non mai piu trouarlo.

PBEDICA TRIGESIMAQVARTA.

Del Lunedì dopo la Domenica di Passione.

A Confusione di quelli, i quali con le mormoratrici lor lingue lacerano l'altrui riputatione, s'espone, che la mormoratione è vna bestia imbestialita con la bestialità di tutte le bestie: e però, quanto ella è crudele nel danneggiare, tanto noi dobbiamo esser solleciti nell' abominarla.

PREDICA TRIGESIMAQVINTA.

Del Martedì dopo la Domenica di Passione.

A Torto le strade della Virtù sono sfuggite, perche non sono, nè scoscese, nè spinose, come le finge il mondo; ma facili, piane, amene, e dilettevoli. Tali si mostra, che le rende la Diuina Gratia, la quale non manca mai a chiunque s'incamina per quelle.

PREDICA TRIGESIMASESTA.

Del Mercordì dopo la Domenica di Passione.

SI tratta dell' arduo mistero della Predestinatione con assomigliarla ad vn Laberinto; in cui, a cagione delle quattro principali difficoltà di tal argomento; quattro volte si entra; ed a cagione dell' altre tante lor' solutioni, altre pur quattro volte si esce. E teologicamente si questiona, se sia maggiore, il numero de' cattolici adulti presciti, ouero de' predestinati.

PREDICA TRIGESIMASETTIMA.

Del Giouedì dopo la Domenica di Passione.

PEr consolatione de' peccatori, ò che bramano di conuertirsi, ò che già si sono conuertiti a Dio, si esalta la conuersione della Maddalena, mostrando, che di Peccatrice, scandalo della terrestre Gerusalemme, si cangiò in vna Serafina della celeste.

PREDICA TRIGESIMAOTTAVA.

Del Venerdì dopo la Domenica di Passione.

L'Infelice riuscimento, che sortì il Farisaico Concilio adunato contra di Cristo (per castigo di cui fu destrutta da' Romani la Republica Ebrea) rende auuertiti, che tutti i Gouerni del mondo sortiscono mal fine, quando non sono regolati con le massime del timor Santo di Dio.

PREDICA TRIGESIMANONA.

Del Sabbato dopo la Domenica di Passione.

A Conforto dell'anime buone sì, ma pusillanimi nel grande affare dell'eterna salute, si prende a dimostrare, come la diuotione verso la Madre di Dio, bandisce dal cuore humano ogni timore.

PREDICA QVARANTESIMA.

Della Domenica delle Palme.

S'Accoppiano insieme le due lettioni di due euangelici testi; l'vno della Passione del Signore, e l'altro del trionfale ingresso di Cristo in Gerosolima. Mostrando, che per trè motiui cauati dalle suddette lettioni, è tenuto il Cristiano ad essere Santo nella settimana Santa.

PREDICA QVARANTESIMAPRIMA.

Del Lunedì Santo.

ACcioche non resti disgiunta nella memoria de' Fedeli, da Gesù patiente in Croce, Maria addolorata sotto la Croce, si discorre delle attrocissime afflittioni della Santa Madre nella morte del figliuolo, intitolandola, Regina de' Dolori.

PREDICA QVARANTESIMASECONDA.

Del Venerdì Santo.

SEguendosi la traccia tenuta da' Santi Euangelisti nell'esporre la Passione del Redentore, si và narrando con affetti, e con moralità, quanto per amor nostro patì l'vnigenito dell'Eterno Padre.

PREDICA QVARANTESIMATERZA.

Della Domenica di Resurrettione.

IN questo giorno festiuo per il Pasquale Alleluia, si ragiona delle Allegrezze di Cristo, di Maria Vergine, e del genere humano per la Risurettione del Saluatore. E si esorta alla Perseueranza, per conformarci a Gesù, il quale risorse per non morire mai piu.

PRE-

PREDICA QVARANTESIMAQVARTA.

Del secondo giorno di Pasqua.

COntiene vna gagliarda declamatione contra il Recidiuo; ed vna pari persuasione a' Conuertiti, accioche coronino il bene incominciato con vna costante, e generosa perseueranza in quello.

PREDICA QVARANTESIMAQVINTA.

Del terzo giorno di Pasqua.

BRamandosi da ciaschedun' huomo ardentemente la Pace, se gli mostra, non potersi ella ritrouare, se non quando il Signore prende stanza ferma nel cuore. Poi col terminarsi il corso quaresimale, si lasciano all' Vditorio alcuni salutari ricordi; e col pregargli dal Padre delle Misericordie vna copiosa Benedittione, si manda in Pace.

OCTA-

OCTAVIVS RVBEVS
SOCIETATIS IESV
Prouinciæ Venetæ Præpositus Prouincialis.

CVm librum, cui titulus est: *Quaresimale Primo del Padre Gio: Battista Manni della Compagnia di Giesù, con i Sabbati della Beatissima Vergine*, ab eodem Patre Ioanne Baptista nostræ Societatis Religioso compositum, aliqui eiusdem Societatis Theologi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint; facultate nobis ab Admodum Reuerendo Patre Io: Paulo Oliua Generali nostro ad hoc tradita, potestatem facimus, vt typis mandetur, si ità ijs, ad quos spectat, videbitur.

Datum Parmæ 12. Septembris 1679.

Octauius Rubeus.

NOI REFORMATORI
DELLO STVDIO DI PADOVA.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquisitore nel libro intitolato *Quadragesimale Primo del Padre Gio: Battista Manni della Compagnia di Giesù*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica: e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi; concediamo licenza ad Andrea Poletti di poterlo stampare, osseruando gli ordini &c.

Dat. li 4. Settembre 1680.

(Aluise Priuli Procurator Reform.
(Nicolò Venier Procurator Reform.
(

Gio: Battista Nicolosi Segretario.

PRE-

PREDICA
Prima
DELLA QVADR'AGESIMA NEL GIORNO DELLE CENERI,

In cui la Morte soura giuste bilancie
Pesa
Le Grandezze Terrene soggette al suo
Impero
Con vn Soffio di Vento,
Con vn Vapore di Fumo,
E
Con vn mucchietto di marciti Capelli.
dimostrandole
Del Vento piu veloci,
Del Fumo piu vane,
E assai piu vili
d'vna Ciocchetta di Crini infracidati.

PREDICA PRIMA

DELLA QVADRAGESIMA

La Morte Pesatrice delle Grandezze Terrene.

Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reuerteris.

1

E si citassero, Signori, stamane al Tribunale delle sepolture tanto piu incorrotto, quanto piu pieno di corrottione, le varie guise de capricci Pittoreschi, per dar vita su le tele all'immagine della morte; io vi sò ben dire, che al tirarsi delle cortine, si scoprirebbero le copie tanto diuerse dall'originale, che per lo meno sarebbe di mestieri condennare l'arte della pittura alla correttione del disegno. Imperoche per vso antico che si pinga la morte sotto sembiante di vno schelatro scusso di carne, ignudo, e spolpato, che semini spauento, e che spiri orrore; Sauio ritrouamento fu questo, io nol niego, della pietà de' nostri maggiori, che non discorda punto dal vero. Ma che alla morte s'armi la mano con vna falce da mietere il grano, ò con vn ferro da falciare il fieno: questa, secondo me, fù fauolosa inuentione, ò di qualche chimerico Pittore, ò di qualche capriccioso Poeta. Conciosia cosa che, vagliami sempre il vero, nelle biondeggianti campagne, quando si miete il grano, dalla falce del mietitore pur si nasconde souente vn qualche gambo piccolino, che nelle resche pouere chiude alcuni granellini, auuanzo vile alla minuta cura de gli spigolatori, che ristoppiano, e dal ferro del segatore, quando si taglia il fieno, troua scampo talora vn erbicciuola, vn fiorellino, ed vna pagliuolina, che al primo fischio del volante nemico abbassa vmile il capo, e schifa tremando la fatale percossa. Ma in questo campo della vita vmana, oue ogni carne è fieno, dalla falce inesorabile della morte non si concede carta di franchigia, nè ad erba, nè a fiore, quantunque di porpora vestito, e di oro coronato. Laonde non fu ben detto, che la morte faccia di ogn'erba fascio, ma dir conuiensi, che non vi sia nè alcun'erba, nè alcun fiore, che ò tardi, ò tempo la morte nel suo gran fascio non manipoli.

Per non errare adunque con gli Apostolici pennelli nel condurre stamane il famoso ritratto della morte, io mi sono, Signori, messo in cuore di faruela su le mie nere tele a chiaro oscuro comparire in figura di vna publica Pesatrice, che dalla sinistra mano sospenda vn bilancino da gioielliere, e con la destra in vno de' piattini infonda vn pizzico della nostra poluere sepolcrale, e nell'altro per pesarlo

adopri (udite qual marauiglia) non marmo, non ferro, non piombo, ma bensì vn soffio di vento, vn vapore di fumo, ed' vna ciocchetta di marciti capelli, studiandomi fra le oscurità di questi colori di faruì chiaramente vedere, che su le bilancie della morte tutte le vmane grandezze sono piu veloci del vento, piu vane del fumo, & assai piu vili d'vn mucchietto d' infracidati crini. E sarà questa in tre pesate, se io non auuiso male, la giusta ponderatione del graue ricordo, che della morte si dà a' mortali stamane: di cenere alla cenere, e di terra alla terra: *Cinis in cinerem reuerteris*. Voi dunque, Signori, nella predica della morte degnateui di prestarmi vn attentione viua, ò, dirò meglio, viua insieme, e morta, e sepellita in vn diuoto silentio, profittabile contemplatore non meno della morte, che delle sepolture in ordine alla vera vita, che non soggiace alla fatalità della morte, e incominciamo. *Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reuerteris*.

3 E per rifarmi, Signori, da capo, e dimostrare in primo luogo, che su le bilancie della morte tutte le vmane grandezze si pesano con vn soffio di vento, che nulla pesa; state meco, e fate che vi souuenga l'ammirabile visione del Profeta Zaccaria, la quale perche contiene piu misteri, che parole, fu da' sacri Spositori fra tutte le visioni del vecchio, e del nuouo testamento con vanto di precedenza fregiata col titolo di Visione magnifica. Allora quando il Profeta rapito in eccesso di mente, vide comparire innanzi a se di repente due alte, non meno che smisurate montagne fabbricate di bronzo massiccio, e per quello spatio, che le frammezzaua, venire alla sua volta, anzi volando, che correndo quattro carri trionfali; i Caualli de' quali, altri erano bianchi, altri neri, altri vermigli, altri macchiati di piu colori. Egli è ben vero, per quanto m'auuiso, che nell'atto stesso del correre, non so con quale strana metamorfosi, in guisa de i colori dell'arco baleno spariuano, e compariuano tutte quattro le mute di vn color medesimo, cioè a dire, di color di cenere; perche là doue la nostra volgata legge: *Erant Equi varij, & fortes*: leggono i Settanta: *Erant Equi cinericij coloris*. Nè quì si termina la marauiglia, perche mentre soprafatto dallo stupore il Profeta attende dall' Oracolo Angelico le risposte. *Quid sunt hæc Domine mi?* sente rispondersi: *Isti sunt quatuor venti*: questi sono quattro venti. Hor dite per vostra fe', Signori, Che montagne sono mai cotesté? e che montagne di bronzo? perche sì alte? perche sì smisurate? e che simboleggiano quelle volanti carrette? e perche di tanti colori? e come quel vario colorito in bigio si cangia? in somma come possono essere venti le carrette, e le montagne? San Girolamo vuole, che in questa visione si rappresentassero al Profeta i quattro piu famosi Imperj del Mondo: de gli Assirij, de' Persiani, de' Macedoni, e de' Romani. Montagne altissime per la superbia, smisurate per la vastità dell'Impero, veloci nel corso per la prestezza nel vincere, di piu colori per la diuersità de' costumi, e per la varietà de gli affetti verso il Popolo di Dio.

Ant. Fernand. vis. vet. test. ad c. 16. Zacch.

Ed io per me, quantunque pienamente m'attenga all'auttorità di quel nobile interprete delle scritture: contuttociò non finisco di capire il cambiarsi di tutti quei colori in vn color solo, e in vn color di cenere: *Erant Equi cinericij coloris*. E molto meno intendo, come fosse possibile, che quattro carri co' suoi caualli, e due montagne di bronzo, fossero quattro venti. Nè vale per isuiluppare questo nodo il far passaggio dal litterale al senso mistico; perche ripiglio, e dico; e che hanno che fare con quattro poten-

potentissimi Imperij montagne, montagne di bronzo, carrette, vento, destrieri, varij colori, e finalmente colori di cenere? Vento, e cenere adunque l'impero de gli Assirij, che si distese poco men che per tutti i vastissimi regni dell'Oriente? Vento, e cenere, l'impero de' Persiani, che signoreggiò cento ventisette amplissime Prouincie? Vento, e cenere l'impero de' Macedoni, al folgorare della cui spada, nella mano di Alessandro, tutto il Mondo s'ammutolì per istupore; *Siluit terra in conspectu eius?* In somma vento, e cenere l'impero de' Romani, che inchiodò il crine all' incostanza della fortuna, di cui per ischerzo ingegnosamente finse Plutarco, che quella Dea volubile auendo girato il Mondo tutto, con sollecito passo, aliando la sua ruota, era finalmente rimasa dalla Romana felicità inchiodata su le sponde trionfali del Teuere? *Equi cinericij coloris: isti sunt quatuor venti?*

I. 1. Mac. c. 1.

4 Per intelligenza del qual passo, voglio arruotare i miei ferri alle mole de' Filistei, perche fa bel gioco vna riflessione degna di Seneca soura la natura de' venti, là doue con ragione quel gran Filosofo taccia d'inuerisimile il Poeta Virgilio, mentre finge, che Eolo Rè de venti, tal volta gl'incateni, ed imprigioni entro le profonde cauerne, oue si sentono mandare vn orrendo stridore:

Senec. qq. nat. l. 16. c. 18.

Hic vasto Rex Æolus antro, (ras,
Luctantes ventos, tempestatesq; sono.
Imperio premit, & vinclis, & carcere frenat.

Virg. Aeneid. l. 1.

E con ragione, dico, si taccia Virgilio da Seneca, come non osseruante il verisimile. Vn tiffone carico di catene? Vn borea legato? vn vento imprigionato non è piu vento; perche la natura del vento è vn perpetuo volo, vn non interrotto fuggire; onde se il vento non fugge, se non vola, ha perduto la vita, e non è piu vento. *Omnis enim in fuga ventus est.*

5 E non in altra maniera nel citato testo chiamansi i quattro imperj del mondo, cenere, e vento; perche in guisa per appunto di vento, velocemente se ne fuggirono, laonde pesandoli su le sue bilancie la morte, li pesò con la cenere, e col vento, non essendo eglino alla perfine, se non quattro pugni di cenere dispersa per l'aria, e via portata dal vento. Stringete adunque tutto il testo, e dire: *Equi cinericij coloris: isti sunt quatuor venti; omnis enim in fuga ventus est.* Concetto della morte al viuo espresso dal P. S. Basilio. *Mortalem te esse recordare: Circumspice illos, qui ante te similibus sese splendoribus efferebant. Vbi nam sunt illi, qui similibus dignitatibus ornati erant? Vbi inuicti Reges, atque Oratores? Vbi Duces? vbi Tyranni? nonne omnia puluis? nonne fabula? nonne in paucis ossibus memoria vita conseruatur? Contemplare sepulcra: Vide vtrum possis discernere quisnam seruus? quis Dominus? quis pauper? quis locuples fuerit?* Hora fermiamoci su quelle parole: *Vbi nam sunt illi?* che in esse appieno spiegata vedremo la magnifica visione di Zaccaria, e per conoscere, che giustissime sono le bilancie della morte pesanti le grandezze vmane con vn pizzico di poluere, e con vn soffio di vento: ditemi o voi, che di cotal vento vi pascete, e doue sono ora gli Assirij, doue i Persiani, doue i Macedoni, doue i Romani, doue sono? Gia furono, hor non piu sono, poluere, e cenere se gli ha portati il vento. Doue gl'Imperatori antichi, doue i Monarchi, doue i Regi defunti, doue i Principi trapassati, doue sono? Gia furono, hor non piu sono, poluere, e cenere se gli ha portati il vento. Doue i Principi, e principati? doue i Regi, e le reggie? doue i Monarchi, e le monarchie? doue gl'Imperadori, e gl'imperij, doue sono? Gia furono, hor non piu sono; poluere, e cenere se gli ha portati il vento. Doue i Beli, doue i Nini, doue le Semiramidi, doue i

S. Basil. ser. de morte.

6

Sal-

Salmanasari, doue i Senacheribi, doue i Sardanapali nell'Assiria, doue sono? Gia furono, hor non piu sono; poluere, e cenere se gli ha portati il vento. Doue i Ciri, doue i Darij, doue gli Assueri, doue i Sersi, doue gli Artaserfi nella Persia, doue sono? Gia furono, hor non piu sono; poluere, e cenere se gliha portati il vento. Doue gli Alessandri, doue i Filippi, doue i Demetrij, doue i Nicanori nella Macedonia, doue sono? gia furono, hor non piu sono; poluere, e cenere se gli ha portati il vento. Doue i Cesari, doue gli Augusti, doue i Tiberij, doue i Neroni, doue i Traiani, doue i Diocletiani, doue i Costantini, doue i Costanzi, doue sono? Gia furono, hor non piu sono; poluere, e cenere se gli ha portati il vento. Doue i troni, doue gli scettri, doue le corone, doue le porpore, doue gl'inchini, doue i corteggi, doue sono? Gia furono, hor non piu sono; poluere, e cenere se gli ha portati il vento. Doue le prouincie, doue i regni, doue le piazze, doue gli eserciti, doue l'armate, doue le battaglie, doue le glorie, doue le vittorie, doue i trofei, doue i triõfi, doue sono? Gia furono, hor piu non sono; poluere, e cenere se gli ha portati il vento. E pure furono questi, questi furono, quei Monarchi famosi, al cui nome s'inchinauano i popoli, ai cui cenni vbbidiuano i regni, ai cui commandi s'ammassauano l'armate, ai cui sguardi s'atterriuano gli eserciti, al cui impero si presentauano le battaglie, ai cui assalti s'arrendeuano le piazze, per le cui mense si spopolauano le selue, per le cui fabbriche si spolpauano le montagne, per i cui tesori s'impoueriuano le miniere, sotto i cui piedi tremaua la terra; e nondimeno la morte tutti stamane del pari pesa con vn soffio di vento, e doue sono? Gia furono, hor non piu sono; poluere, e cenere se gli ha portati il vento. *Omnis in fuga ventus est. Cinericij coloris. Isti sunt quatuor venti.*

7 Scriue Olao Magno, che nell'vltimo settentrione fra' popoli della Firmarchia trouansi tal volta certi Negromanti, che si millantano d'essere padroni de' venti, onde a' passaggieri vendono certe magiche funicelle in tre nodi distinte, quali hora sciogliendo, hora aggroppando, ed imprigionano, e liberano i venti, per essere nella nauigatione padroni, ò del mareggiare, ò della calma, come torna loro a commodo, ed a talento. Ciancie, e frottole vanissime, alle quali io non sò scriuo, se non come ad appendici delle fauole d'Esopo. Che legar venti? che imprigionar aquiloni? seruano quelle funi per legare que' pazzarelli, che stimano potersi legare i venti; perche l'essere vento, come testè accennai, altro non è che vn perpetuo muouersi, vn continuo girarsi, vn non star mai fermo: *Omnis in fuga ventus est. Quid sunt hæc? Isti sunt quatuor venti.*

8 Ite hora voi, o Signori Legisti, e bandite dal mondo i Camaleonti. Ite dico, e publicate per massima legale: *Nemo ex vento censetur vixisse.* Imperoche sicome sauio fu nella sua pazzia Eliogabalo, quando volle a tutta corsa da' suoi palafrenieri esser seguito con l'ali ai piedi, e ai fianchi in figura di venti, volendo dire, che la stessa Imperial grandezza fuggiua come vento; così nella sua legale sapienza stolto fu l'Imperadore Giustiniano, quando nell'età decrepita sano, e robusto, si lasciò dar vento dal Leguleio Triboniano, huomo gentile, & empio, che lusingandolo souente, diceua: Non puo, Sire, il Legislatore del mondo soggiacere alle leggi della morte. Il gran Giustiniano morire! mai nò, che senza punto morire, dopo molti secoli di prospera vita in guisa d'vn altro Elia, sarà portato a volo soura vn carro di fuoco al terrestre Paradiso, se pur è vera la vostra fede. Forsennato Principe, in vero, che si scordò il cerimoniale de gl'Imperadori greci, i quali vscendo in publico si faceuano ne'

Spondan. an. 529. n. 8. pag. 695.

ne' giorni piu solenni portare auanti vna borsa ricamata a vermi, e piena di poluere d'vno sfarinato cadauero; per significare, che non deuono le teste coronate insuperbirsi, conseruando memoria della loro cenere sepolcrale.

9 E doue sete voi hora seguaci del miscredente Menandro, che vi persuadete d'essere stati attuffati in vna stigia non fauolosa palude, e resi impenetrabili alle saette della morte? e doue voi miseri mortali, che viuete, come se aueste pattuito con la morte di non douer morire? e doue voi, che non capite bilanciarsi dalla spietata pesatrice stamane tutte le grandezze con vn soffio di vento? Deh intendete Cristiani, che come de' passati si dice, così fra quattro giorni nubilosi di vita dirassi, e dei presenti, e dei futuri: E doue sono? Gia furono, hor non piu sono; poluere, e cenere se gli ha portati il vento. ***Quid sunt hæc Domine mi? Isti sunt quatuor venti. Omnis in fuga ventus est; vbinam sunt illi, qui sese honoribus efferebant?***

Spondan. an. 74. n. 6. pag. 133.

10 Si legge dei popoli Psilli, che essendo souente trauagliati dal furore dei venti australi, loro intimarono cruda guerra, e per vendicarsi degli oltraggi riceuuti, e per rompere loro l'orgoglio, acciò vinti, e trionfati non piu soffiassero, e così col fiato pestilente per l'auuenire non gli ammorbassero, nè con la poluere fatale solleuata dall' aure furiose li suffocasero. E vdiste mai Signori, pazzia piu solenne di questa? guerreggiare coi venti? Merita vna cotal guerra, che torni per cantarla Omero, come gia cantò la guerra dei topi, e delle rane. Nè ricusarono i venti la battaglia, perche giunta a'loro confini de' Psilli l'armata, e squadronata la fanteria, e messa in battaglia la caualleria, e dato fiato alle trombe, soffiarono di repente venti tanto furiosi, scatenati, e terribili, che facendo volar per aria, e ricadere in terra montagne di poluere, altri acciecarono, altri cacciarono in fuga, & alla maggior parte sotto altissime arene diedero morte in vno, e sepoltura. *Ventus*, scriue Erodoto, *magno spiritus agmine venit obuiàm, & vniuersos cum omnibus copijs, armisque, cumulis arenarum, & montibus operuit.* Oh pazzi mortali, voi che vaneggiate di poter combattere col vento, e di tagliar l'ale al tempo, e che ferma si stia senza fuggire la vostra vita! Adunque vi logorate il capo per vincere gli Aquiloni? e vi lusingate pesando di eternare i vostri disegni? e pure vi persuadete di poter immortalare i vostri possedimenti, e di non mai abbandonare il mondo? Veniamo alle lame corte. E con qual'armi, amico, vaneggiate voi di poter battagliare contra la furia di tanti arrabbiati venti, che la vostra misera vita incessantemente combattono? forse con la robustezza? ma i robusti non moiono? e chi fu piu robusto di Sansone? e non morì Sansone? forse con la gagliardia dell'età giouanile? ma non fu nel fiore degli anni colto dalla morte con le lanciate di Ioab Absalone? forse con segreti vitali presumete di poterui mal grado della tiranna crudele mantener in vita? ma chi seppe dei segreti medicinali piu di Salomone? e non rimase Salomone estinto? forse vi difenderete dal fatale destino con vn eueratico temperamento, che tenga dell'insuperabile? ma e non si stempera col correre degli anni per diamantina che sia ogni qualunque complessione? Crederei, che si potessero fare scudo cõtra i dardi della spietata arciera co' preseruatiui potenti i Protomedici; ma per vincere la morte non bastano, nè elixiri, nè balsami, nè panacee, altrimenti sarian vere le fauole di Esculapio, nè aueriano pagato l'inesorabile tributo, nè Ipocrate, nè Galeno, nè Auicenna, nè Vindiciano il medico tanto lodato da S. Agostino. Miseri mortali quanto

Herod. l. 4. & l. 5.

piu vi riparate, tanto piu il soffio crudele s'inasprisce, che vostra fragil vita disperde in poluere, e sotto la medesima vostra poluere vi sepelisce. Aprite, aprite gli occhi della mente, e vedrete, che il piu fiero Aquilone contra il vostro viuere, viue dentro di voi, perche voi combattete contra voi stessi, e il vostro corpo è il campo di battaglia, in cui i quattro vmori mai stanno d'accordo, e sempre s'vrtano in giostra, e l'vmido radicale, e il calor naturale dì, e notte in guerra ciuile contrastano, fintanto che amendue vinti insieme, e vincitori, rimangono trionfati dalla morte. Lasciatemi adunque indiuiduando ripetere il mio intercalare, e in vece dell'*Vbinam sunt?* dire *Vbinam eris?* e fra quattro giorni nubilosi di vita, doue sarai tu? e pure, di voi Vditor mio caro, si dirà: Gia fu, e non è piu: poluere, e cenere se l'ha portato il vento.

11 Ma è tempo ormai, che la morte muti delle sue bilancie il peso, e se pesò col vento le grandezze terrene, hora le pesi col fumo. E a dire il vero, il vento ha pure qualche buon vso nella vita vmana, perche l'aure fresche ci ristorano, quando il Sol Lione smagliando co' suoi raggi cocenti ci flagella, e i venti di Marzo col loro calore fomentano la terra, e la risuegliano dal letargo del verno, e fanno nascere l'erbe, e germogliare i fiori in tempo di Primauera: ed vn soffio fauoreuole di buon vento quante volte ha placato vn mare tempestoso, e posto in porto di salute vn legno pericolante fra le procelle? Ma il fumo? il fumo non è buono da nulla, anzi in tutto, e per tutto è cattiuo; del fumo ognuno è giurato nemico; nè si tosto il fumo in vna stanza comparisce, che si dà da tutti all'armi per discacciarnelo, mercè che serue solo il fumo per accieccare, e suffocare il cuore.

12 Pesa dunque tutte le cose terrene la morte col fumo, perche i Cieli stessi, diceua Isaia, si disfaranno in guisa di fumo: *Cæli sicut fumus liquescent*. Ma come va ò dotti, che i Cieli sieno composti di fumo? se Giobbe, ouero vn amico di Giobbe c'insegnò ch'erano i Cieli impastati di bronzo? *solidissimi; quasi ære fusi sunt*.

Isaias c.51.

Iob c.37.

13 E non aspettate gia qui, Signori, che io voglia vestire la toga filosofica, e quistionare, se liquidi, ò solidi sieno i cieli. E so molto bene, che fra gli antichi filosofanti non pochi opinarono il firmamento essere stato coagulato, per dir così, d'acqua gelata, & indurata in guisa di cristallo, e di questa opinione fu Teodoreto, Gennadio, e Seueriano, e Beda, e col Maestro delle sentenze, anco il Maestro della scolastica istoria. La quale Filosofia però non piacque punto a S. Basilio, che anzi la stimò puerile, mosso dalle citate parole d'Isaia da lui traslatate: *Cælum sicut fumus firmatum est*. Laonde egli si fa a credere, e vi soscriue S. Ambrogio, che i Cieli sieno stati composti d'vna certa materia a guisa d'aria molto sottile, che calcata insieme, e costipata, rimanendo lucidissima, e solidi, e duri li rendesse. Io per me torno a dire non vuò auuilupparmi in cotale spinosa quistione, e lasciandola lettera, passo al mistero, e con vn gran dotto, dico, che per i cieli in questo luogo intese il Profeta le teste coronate. Cieli sono i Principi per l'altezza dell'impero, cieli per la maestà del commando, cieli per la benignità degl'influssi, cieli per i folgori delle minacce, cieli per i fulmini dei castighi, cieli ricamati di stelle, ed armati di pianeti, per la fortezza de gli eserciti, e per la nobiltà del corteggio. Ma sieno cieli i Principi, e come sono cieli di fumo? e seguitando la versione di S. Basilio, perche s'intuona essere la fortezza de' Principi di fumo? *Cælum sicut fumus firmatum est?* Testo in vero, che fece stupire Girolamo: *quomodo fumo, quod firmum est comparatur?* Ma scio-

Vide Pererr. Genes. c.1. lib. 1. vers. 6.

14

S. Hier. in c.51. Isaiæ.

sciogle a marauiglia bene il dubbio di S. Girolamo, S. Agostino: *Vides in fumo magnam molem? Habes quod videas, & non habes quod teneas; sed quanto fuerit globus ille grandior, tanto fit vanior*; e volle dire: Mira vna fumante esalatione, quando serpeggiano le fiamme scatenate da vna montagna di paglie, ò di sarmenti, onde salgono verso del Cielo globi immensi di fumo. Ed ecco là, pare che formino vna ben intesa fortezza, e là vna gran Città par che disegnino; quinci volano l'Aquile veloci; e quindi come in campo aperto, corrono i Leoni: dall'vn de' lati si attacca fra due eserciti dura battaglia, e vi si vrtano huomini armati in giostra; e dall'altro mena le danze vna turba solazzeuole, che festeggia. Ma non cogliete errore, e la vostra immaginatione tosto correggete; perche il fumo gli occhi rimiratori accieca, e cio che vede, suanisce in vn baleno: laonde, danze, balli, soldati, eserciti, Aquile, Leoni, sono Leoni, ed Aquile, eserciti, soldati, danze, e balli di fumo: *Habes quod videas, & non habes quod teneas*. Cieli adunque di fumo i Principi sono, e vuol dire: dal piu sourano Signore fino al piu vile fantaccino, tutte le cose vmane altro non sono, che fumo. Mirale si, ma non l'ammirare; se pure solo non ti volessi stupire, che da altri fossero ammirate. Non ti fermare nò nell'apparenza: perche non sono quello, che paiono. Vn fumo, che fugge, combattuto dal vento, vn fumo, che si dilegua per sua naturale essenza, e niente piu: *Habes quod videas, & non habes quod teneas*.

S. August. ser. 109. de temp. & in Psal. 36.

15

16

Lasciatemi dunque esclamare: o nostra vita mortale, dirò meglio, o nostra morte viuente, albergo di miserie, pelago d'errori, finta fauola, dolce veleno! O quanto è vero che su le bilancie della morte, tu non pesi piu, che vn vapore volante di fumo! Fumo gli onori, perche suaniscono su la sponda del sepolcro; fumo le ricchezze, che abbandonano il posseditore, quando spogliato, ed ignudo si porta alla tomba; in somma fumo i piaceri, perche in vita putiscono, e in sepoltura pure altro non portano che fetore. I Filosofanti magnetici insegnano, che se su le bragie si gitta tritata, e a poluere impalpabile ridotta la pietra calamita, genera oscurissimo fumo, per forza di cui pare, che spiantata si sconquassi, e si rouini tutta la casa, onde gli abitatori spauentati se ne fuggano. O fosse in piacimento di Dio, che il fumo esalante dalle grandezze vmane (che pure in tanti cuori seruono di calamita) dalla morte bilanciate, generasse vn santo timor di Dio, e grande orrore del mondo per fuggire da quelle case, dalle quali oggi, ò dimani far bisogna passaggio alla casa del sepolcro! Fuggi, fuggi, o Cristiano, fuggi da questo fumo: ricordeuole mai sempre, che *puluis es, & in puluerem reuerteris. Habes, quod videas, & non habes quod teneas.*

17

Oue, Signori, mi fa bel giuoco vn apoftegma ingegnoso di certo antico Filosofo, di cui se noto mi fosse con la prudenza il nome, vorrei per l'ottauo aggiungerlo ai sette nomi famosi dei tanto decantati sauij della Grecia. Questi co' suoi discepoli passeggiando giu per vn'aperta campagna, fu come per giuoco da essi interrogato, quanto pesasse vna gran catasta di legna, che iui verso del Cielo torreggiaua; ed egli da senno loro comandò, che per ponderarla, tosto recassero vn paio di bilancie. Ma quali bilancie o Filosofo, ancorche da mani gigantesche solleuate, regger potranno sol tanto che si pesi questa mole immensa? quali bilancie? le piu picciole, ripigliò egli, le piu picciole bilancie, che vi capiteranno alle mani: che alla fine per alzare, e pesare questa gran massa di legna basterà la debolezza della mano di vn fanciullo. Ma prima sollecitì con paglia, e fieno siaui in piacere

di attaccarui per ogni parte il fuoco. Ed ecco, mentre le fiamme il tutto in fretta, e furia si diuorauano, e dal sommo all'imo, dalla destra alla sinistra dentro le viscere della catasta penetrando la inceneriuano, il Filosofo stette cheto, senza dir nulla: ma quando furono le legna ridotte in cenere, allora alzò la voce: mano alle bilancie, mano alle bilancie, che hora è tempo di pesare. Pesate, dico, pesate hora quel mucchio leggerissimo di cenere, e se siete vaghi di sapere, quanto pesassero quelle legna, sodisfateui alla buon' hora, e calcolate sol tanto, quanto quelle ceneri pesano, e non piu; mercè che il rimanente altro non era che fumo senza peso; *Cætera enim fumus erant sine pondere*.

18 E parlo ora con voi, o stolti ammiratori delle terrene grandezze, che ne vantate grauissimo il peso con ingannatrici stadere. Deh non le vogliate pesare, mentre sono in massa, e fanno per chi non le conosce, mostra bugiarda di peso immenso. Patientate sol tanto, che la morte, con la sua funesta facella vi abbia appiccato il fuoco, e col dente inesorabile tritandole, rotolate l'abbia in sepoltura. A vostro piacere ponderatele allora, e se vi sembreranno dell' aria stessa piu leggieri, non vi sorprenda punto di merauiglia, ricordeuoli, che il rimanente altro non era, che fumo senza peso: *Cætera fumus erant sine pondere*. Adunque non mi pesate i gran Signori, mentre sono seruiti, inchinati, adorati, idolatrati. Non mi pesate i ricchi, mentre slargano i confini, comprano i poderi, raddoppiano l'entrate, empiono gli scrigni, e tesoreggiano. Non mi pesate i Capitani, mentre comandano l'armate, schierano gli eserciti, presentano le battaglie, rompono il nemico, e ne trionfano. Non mi pesate gli Epuloni, mentre banchettano, mentre s' imporporano, mentre festeggiano. Aspettate sol tanto (e poco in vero aspetterete) che la morte coteste legna infuochi, e spoluerizzi. Ed o quali picciole bilancie allora vi basteranno per ponderare la leggerezza de gli orridi scheletri, del puzzolente carcame, dell'aride ceneri, de' vermini, e delle tignuole, poiche il rimanente altro non era, che vn vano vapore di fumo, che nulla pesa! *Cætera fumus erant sine pondere*.

19 Ma io dubito ancora d'errare con questo Filosofo. Fumo? che fumo? Ah che su le bilancie della morte pesano le grandezze terrene meno anco del fumo. Imperoche il fumo gode pure alla per fine il pouero auere di due sole sillabe; ma la morte ai miseri mortali rubba l'vltima sillaba, e senza fumo pesa col fu, perche il mondo tutto è pieno non meno di fumo, che di fu. Che si discorre fra gli huomini, se non di quel che fu? Che si scriue nelle pagine, se non cio che fu? Che si narra nelle storie, se non quando, e come fu? Colui amò, quell' altro guerreggiò, questi regnò, e quegli trionfò; e se vogliamo dire per auuentura vn'è, appena finito abbiamo di proferirlo, che noi a noi medesimi diamo vna mentita, e confessiamo ch' egli è passato dall' è al fu: così cãtaua vn moderno Poeta.

Hic fuit, hic fecit, pugnauit, vicit, amauit:
Cõposuit libros, gentes, populosq; subegit.
Quid mihi cum fuit, aut erit? est nunc hoc valet vnum
Plusquam mille fuit.

Ed eccoui caminando su questa cenere, e fra questo fumo siamo giunti, doue Diogene auanti a' nostri occhi apre vna sepoltura, e col suo bastone dentro vi ripesca. E che fai tu, o Filosofo, in cotesto auello? che fai dico, maneggiando cotesto bastone? Io metto sottosopra, risponde, col mio bastone poluere, cadaueri, & ossa. Ed a che fine? per vedere se mi venisse fatto di poter discernere dall'altrui cenere la poluere d'Alessandro. E doue sei o magna

gna cenere,o cenere del Magno e doue sei? Mai nò; che il fu tutto confuse, nè si rauuisano fra di loro le polueri de' sepelliti. Sbarattate o Cristiani, giache tutti hor ci trouiamo con Diogene entro le tombe, quest'ossa, e queste ceneri, e ditemi, se lo sapete: quali sono le ceneri del Principe, e quali del suddito? quali del nobile, e quali del plebeo? quali del pouero, e quali del ricco? che differenza fate voi in queste tombe fra la tonaca del Monaco, e la porpora del Monarca? fra i vermini del Re, e del fantaccino? se pure quelli per esser nati nella carne marcita de' gran Signori non sono vermi tinti in grana, e coronati. Mercè che le loro grandezze, dal vento, dal fumo, dal fu sono ridotte in vn Chaos oscurissimo di confusione. *Cæli sicut fumus liquescent.* Quindi inarcando le ciglia, & attoniti, rimirando aperti stamane i monumenti esclamate deplorando le vmane miserie.

Quid sumus ò miseri, quos tanta superbia tollit?
Mors docet assiduè, puluis, & vmbra sumus.
Cum fax, cum fumus, cum res vilissima simus,
Quare superbimus, si ad terram terra redimus?

20 Ma non contenta la morte d'auer pesate le grandezze terrene con vn soffio di vento, e con vn vapore di fumo, vuol pesarle ancora con vna ciocca di marciti capelli, che anco nel loro marciume figurando gli vmani pensieri, beñ danno a diuedere quanto sieno dispregeuoli, e vili.

E per parlare con la Scrittura diuina, non vi ricorda, che al capigliuto Nazareno Ezechiello il Signore Dio comandò che si dischiomasse fino alla cotenna, tagliandosi, e radendosi capelli, e peli? Quindi ordinogli che ne facesse quattro parti, vna spargendone all'aria, vn'altra buttandone sul fuoco, la terza tagliando per minuto con vn affilato coltello, e la quarta rauuiluppãdo entro l'annodata estremità della veste: volendo dire, che degli vmani pẽsieri sono quattro le parti. I pensieri sparsi per aria sono i castelli in aria di coloro, che fabbricano torri di vento su l'arena. I pensieri sul fuoco buttati sono i pensieri peccaminosi degni del fuoco eterno. Si trinciano col coltello le cogitationi combattute, e mal messe dall'auuersa fortuna. Finalmente ascosi nell' estremità della veste tutti in vn fascio; perche al finire della vita chiudonsi tutti i disegni, serransi tutti i trattati, tutti i pensieri s'ascondono nella sepoltura. Hora, Dio immortale! qual huomo si troua tanto alieno dalla ragione che col piu vile denaro del mondo volesse comprare, non dirò del vecchio Ezechiello i recisi capelli, ma dello stesso Absalone la famosa capelliera, che pesaua cinque libre per ogni tosatura, se douesse tostamente esser tagliata, e poi tostamente marcir- 21 si? E se nella Scrittura diuina i capelli ci figurano i pensieri degli huomini; quando la morte abbia i loro disegni troncati, non vi par di vedere vn mucchio di peli, e di capelli ad altro non piu buoni, che ad essere gittati sul mondezzaro? O quanti huomini forsennati sono simili al pazzo Nerone, che in vn bossolo d'oro offerì la sua prima lanugine a Gioue Capitolino!

Ioseph. l. 1. Antiquit.

22 Che se il dotto Sinesio ebbe a dire i peli, ed i capelli di sua natura d'anima priui essere stati dati all'huomo come perpetuo ricordo della morte; tanto piu tagliati, e buttati sul fuoco ci fanno comprendere la vilissima vanità di tutte le cose terrene.

Sinesius in Enc. Caluity.

23 E qui bastano a me per argomento a prouare il mio assunto le treccie d'oro d'vn Amazone Cristiana, il cui nome non si sà in terra, forse perche gli egregij suoi fatti meritano d'essere registrati solo ne' fasti del Cielo. Questa è quella generosa fanciulla, di cui scrisse negli auuanzi pretiosi delle sue

Isid. Pelus. l. 1. ep. 31.

epistole Isidoro Pelusiota, quella fanciulla dico, che lasciò del suo valore immortale memoria per hauer vinto combattendo in vna battaglia, in cui non si suol riportare vittoria, senon fuggendo. La spada trionfale, che armò la valorosa destra di Giuditta per ispiccare dal busto il temerario capo d'Oloferne, non fece colpo migliore d'vna forbice tagliente, che tolse la vita al tetro mostro dell' impudicitia. Celebri chiunque vuole la coraggiosa fuga di Giuseppe, a cui serui di spada il fuggire, come diceua Basilio il minore: *Fuga prò armis vsus*, che a me sembra piu degno di gloria il valore d'vna cristiana guerriera, che a tu per tu cimentandosi con vn amante nemico, d'vn cuor troppo duro, perche troppo molle trionfò senza fuggire. Dure battaglie, e fieri assalti con magnanima intrepidezza aueua questa gran donna sofferti da vn folle insidiatore della sua pudicitia; quando per leuarsi d'impaccio ella si fece cuore, e si dispose col perdere le sue bellezze di far rinsauire chi nelle sue bellezze auea perduto il senno. Il chiamò dunque a se tutta accesa di sdegno, e di zelo, ed alla sua presenza dato di piglio ad vna forbice, taglioſsi di repente le treccie, e buttando in vn catino ripieno d'acqua a piene mani vn mucchio di cenere, tutta con ambe le mani s'incenerò, e con la voce l'importuno amante fulminando: *Tu ne*, gl'intonò terribile, *hanc deformitatem amas?* Mira forsennato, come se dicesse, qual sia l'oggetto de' tuoi amori. Merita, per dir vero, vn cotal viso, che tu per amarlo languisca. E non è questa quella si bella faccia, per cui tu spasimi? Adunque vn pugno di capelli, che ne tolsi, ed vn pugno di poluere, che vi aggiunsi te l'hanno resa così spiacente, e brutta, che senza orrore tu non vi possa fissare lo sguardo? Deh va con Dio, pazzo che sei, e se hai smarrito il ceruello nelle mie treccie, cercalo, che lo ritrouerai nelle mie ceneri: *Tu ne hanc deformitatem amas?*

Ed o chi mi dà stamane di questa sagace, e generosa fanciulla le forbici, i capelli, l'acqua, e la cenere? O traligenata mente vmana! ecco i tuoi troppo palpabili errori. Le bellezze del mondo incantano le tue pupille, ed incatenano il tuo cuore, perche le miri col volto liscio, e con le treccie bionde. O se vi ripiegassi sopra il pensiero, quando la morte auerà con la sua forbice fatale il bel crine reciso, ed impiastrato di fetida cenere il volto! Allora si, che soggetti da nauseare con isdegno, e non oggetti da spasimare per amore ti sembreriano. Figurati in questo giorno di vedere aperte le sepolture, ed in esse i morti, che con tacite voci ti sbrauino in loro mutola fauella: *Tu ne hanc deformitatem amas?* E che ritroui tu entro di queste tôbe, che ti rapisca ad amarlo? Sono forsi amabili questi vermini, che tu vedi nelle nostre carni a bollire? Ti paiono desiderabili queste tignuole, soura le quali giacciono i nostri corpi distesi? Noi siamo quei medesimi, che tu tanto amasti, quando viueuamo; e quelli, che tu ami, e viuono, fra poco saranno simili a noi, che fummo gia viui, ed hora siamo morti. Amare la bruttezza? spasimare per le ceneri? languire per il fetore? suenire per vn cadauero? Dio immortale, e qual piu brutale pazzia? *Tu ne hanc deformitatem amas?* L'Imperadore Carlo quinto passeggiando per vn erboso prato vrtò d'vn piè in vna testa di morto, e ne sbalzò fuori vn nido di sorci; ed oh disse allora quel sauio Principe: quanti forsennati pensieri già fecero nido in questa testa? Su su dal cimiterio vasto di Ezechiello pigliamo questa mattina in mano solo vna testa di morto gia dischiomata, e sopra di essa filosofiamo, & vscita ne vedremo vna nidata di sorci. Quâti pensieri si nodrirono in questo capo? quante pretensioni si girarono per

que-

questa testa? quanti castelli in aria si fabbricarono in questa mente? Ed o capelli tutti marciti, e tutti nell'anello chiusi! ecco ogni disegno finito, ogni brama terminata, ogni speranza smarrita: nulla piu si puo ambire, nulla pretendere, nulla procacciare, nulla conseguire; non v'ha vn sol capello incorrotto; ogni treccia è infracidata, ogni crine è marcito. Ite hora o Principi trapassati, ed aspirate agl'Imperi, e fate guerra, e vincete, e dominate Regni, e Prouincie, e per arriuare ai vostri disegni mettete il mondo tutto in iscompiglio: tutti i capelli, tutti sono marciti. Ite hora o Prelati defonti, che anelaste alle mitre, ai pastorali, alle porpore: tutti i capelli, tutti sono marciti. Ite hora o superbi, e disegnate vasti palagi, nobili corteggi, grandi possedimenti, dignità sourane: tutti i capelli, tutti sono marciti. Ite hora o ricchi sotterrati, fantasticate dì e notte, lograteui e di notte, e di giorno il capo per tesoreggiare: ecco tutti i capelli, tutti sono marciti. Incapricciateui o sensuali, l'altrui pudicitia insidiate, machinate di violare i letti matrimoniali: ecco tutti i capelli, tutti sono marciti: tutto è finito, tutto è suanito, tutto ridotto a nulla: *Tu ne hanc deformitatem amas?* Quando nel secolo tredicesimo di nostra salute dalla famosa grotta della Santissima Baume di presso a Marsiglia, si dissotterrarono le sacrate ceneri della fortunata penitente Maddalena, trouaronsi le sue treccie guaste dal tempo, e dall'vmida terra, fuori che la parte inferiore, con cui furono asciugati al Redentore i piedi, che incorrotta biondeggiaua al pari dell'oro. Così è, Signori miei, tutti i pensieri dell'vmana mente si marciscono in sepoltura, e quei soli incorrotti biondeggiano, che hanno per oggetto la salute, l'anima, l'eternità, il Paradiso. *Tu ne hanc deformitatem amas?* Ah mio Dio! L'auer seruito di tutto cuore al Signore, l'essersi diuotamẽte, e frequentemẽ-

Ex conc. B. Maria Magdalena. P. Tolomei.

te sacramentato, le limosine largamente a'poueri dispensate, le vedoue protette, gli orfanelli difesi, le vergini custodire, i prigionieri liberati, la diuina legge come le pupille ben guardata, le virtù pratticate, i vitij debellati, il magno Signore ben seruito, e teneramente amato: questi sono i capelli incorrotti, intieri, aurei, eterni. *Cogitationes hominum vana sunt, Dominus autem manet in æternum*. E se chinonque ha occhi di zelo, e viscere di pietà vago fosse stamane di sapere per qual cagione non persuadono la penitenza le bilancie della morte pesatrice col vento, col fumo, coi capelli, ve lo dirà giacente su lo sterquilinio il paziente Profeta Giobbe. Giobbe dico, huomo bensi di diamante per reggere a tutti i colpi dell'auuersa fortuna, come lo chiamò il Boccadoro; ma misero Re, e Padre infelice. Padre infelice, perche alle scosse dell'arrabbiato nemico si suelse il tetto, sotto di cui banchettauano i suoi figliuoli, che tutti, senza camparne vn solo, rimasero nelle rouine col cuore del padre morti insieme, e seppelliti. Misero Re, perche restandogli solo dello scettro le percosse, e della corona le punte, spogliato della pelle, non che del manto, precipitato dal trono sul mondezzaro, abbandonato da'domestici, deriso da' stranieri, oltraggiato dagli amici, e prouerbiato fino dalla moglie, tutto piaghe, tutto vermi, e tutto marcia con la punta d'vn sasso apriua la strada allo schifoso vmore, che dalle sue posteme incancherite incessantemente scoppiaua. Il qual fatto meco stesso contemplando io stamane, e compassionando diceua: O strane vicende dell'vmane grandezze! Adunque il piu facoltoso Signore di tutto l'Oriente, anzi il Re de' Re nelle Orientali contrade, erasi cotanto disertato, e a si mal termine ridotto fino al lastrico, che nella sua casa reale rimaso non fosse vno straccio per rasciugare, vna pezzuola per ricoprire,

25

Chrys. t. 5. pen. 3.

vna

vna fascia per legare, vno stromento se non d'argento, almen di ferro per purgare le sue ferite, onde fosse necessitaro giacere su lo sterquilinio, non so, se a disacerbare, o ad inasprire le sue ferite seruirsi d'vn pezzo di terra l Giacque egli su lo sterquilinio, dice Gregorio Papa, acciochе dal fetore di quelle puzzolenze si argomenrasse il fetente esalo delle sepolture: *Vt ex loci fatore caperet, quam festinè corpus ad fatorem rediret*. E perche il suo corpo marcito figuraua l'animo del peccatore dalla corrottela de' costumi putrefatto; per insegnarci, che le piaghe infistolite del cuore si curano non in altra maniera, che col pensiero della morte, a ritoccarle seruiuasi di vn pezzo di terra. *Testa saniem radere, est mortalitatis cursum, fragilitatemque pensare, & putredinem misera delectationis abstergere*.

S. Greg. in c. 2. Iob. c. 11.

S. Greg. l. 3. mor. cap. 22.

Se bene in questo giorno delle ceneri, con pace di Gregorio, io per me direi, che tanti fossero i nostri Giobbi, quanti sono nelle sepolture i cadaueri dei nostri antenati, i quali stamane alzando il capo dalle tombe, con vn pezzo in mano di quella pietra, che gli ricuopre, intonino all' orecchie del cuore: *Memento homo quia cinis es, & in cinerem reuerteris*: come se dicessero. O voi che viuete, abbiate memoria, che fra quattro giorni nubilosi di vita, voi pure, come noi, morirete. La legge della morte per chi viue, è indispensabile; perche chiunque nasce, nasce con questa conditione di pagare il tributo della morte alla fragilità del nostro viuere. Non vi lusingate per auuentura stimando, che la vostra sia punto diuersa dalla nostra conditione: noi siamo vostri antenati, e voi sete nostri posteri: noi partimmo ieri, e voi partirete dimani: voi ancora dai superbi palagi farete passaggio alle vmili sepolture. Anco le vostre vesti ricamate si cangieranno ne' nostri stracci mortorij. Anco le vostre ricchezze si ridurranno alla pouertà delle rombe. Anco i vasti pensieri della vostra mente si ristringeranno in quattro palmi di terra. Anco i vostri corpi fra poco ondeggieranno nella putredine. Anco nelle vostre membra fra non molro bolliranno i vermi. Anco le vostre carni si marciranno nel sudiciume. Anco sotto i vostri cadaueri si stenderà la puzzolente tignuola. Noi fummo come voi, e voi sarete come noi. Sono state le nostre grandezze piu veloci del vento, piu vane del fumo, e piu vili de' laceri, e marciti capelli; e vili, e vane, e fuggitiue al pari, e piu de' capelli, del fumo, e del vento saranno, o sono ancor le vostre.

26

E voglio dire, o Cristiani, siamo assenati, e non ci paia che la predica della morte sia vn Idea di Platone, che si consideri solo in astratto, e non si prattichi in concreto. Pesano le bilancie della morte non meno le nostre, che l' altrui ceneri, e se non siamo ancor ridotti in poluere, il faremo fra poco, perche gia ci tiene la punta del ferro al cuore la morte: *Cinis in cinerem reuerteris*.

27

E non fu gia, Signori, leggierezza di vecchio rimbambito, ma bensi sensato discorso di grauissimo Senatore, quando mettendosi a partito nel Senato di Roma, se far pace si douesse co' Cartaginesi sedifragi, s'alzò in piedi Catone, e cauandosi dal seno vn fresco fico; Padri conscritti, disse, non sono ancora passati tre giorni, da che questo fico è stato spiccato dagli orti di Cartagine, e voi co' Cartaginesi diuisate di far pace? Vn armata di Cartagine quando abbia il vento in poppa, può in tre velate trouarsi alla bocca del Teuere, & alle porte di Roma. E puote tanto questo discorso in quel prudentissimo Senato, che a pieni voti s'intraprese la seconda guerra, dice Plutarco, in cui la Republica nemica del nome Romano dall' Africano Scipione nelle ruine di Cartagine rimase mor-

Plutar. in vita Catonis.

morta insieme, e sepellita. *Suscepto tertio bello Punico Carthago euersa est.*

Ed eccoui, o mortali, non gia il fico di Cartagine, ma vn auuiso della morte, che sta vicina assai piu, che non era Cartagine a Roma, per farui intraprendere la guerra contra l'Inferno. Nè vi credeste per auuentura, che la morte regnasse solo nell'altro Emisfero, che sarebbe troppo solenne pazzia. E non pensate gia, che solo si muoia negli Antipodi, perche anco in Italia si muore. Gia sopra il vostro capo fischia il colpo fatale, e voi non lo sentite? bat. terà fra poche hore la morte alla vostra porta, e voi non ci pensate? Viuete ricordeuole, che voi sete huomo, che deue e ben presto morire. *Cenis in cinerem reuerteris.*

28 E se per ricordo d'affare assai rileuante si suol portare vn anello nel dito; gia che stimarono alcuni, e l'accennò il Boccadoro, che il Padre Euangelico, quando buttò le braccia al collo del figliuolo scialacquatore, gli aspergesse, prima di dargli l'anello, il capo di cenere, intuonandogli all'orecchio: *Memento quia cinis es, & in cinerem reuerteris:* pigliate voi ascoltante peccatore l'anello, che il gran Padre delle genti cristiane consegnò gia ad vn altro prodigo figliuolo, delle sue colpe pentito, in cui era scritto: *Memento mori.* Imperoche essendosi presentato a' piedi Pontificij reo di colpe grauissime vn huomo scapigliato, nè bastando l'animo alla sua debolezza di regger al peso di qualsiuoglia, benche leggier penitenza, questa sola il Papa gl' ingiunse, che portasse vn anello in dito, in cui era fra lo smalto de' vermi in caratteri neri descritto il *Memento mori:* e quel ricordo sgombrogli dal cuore ogni timore vano, ingagliardì la sua mente, e corroborò le sue membra, per muouere alla sua carne perpetua, e fiera con le penitenze la guerra: *Memento mori.*

Bromer. in summa.

Questo è quel giorno, o Cristiani, in cui si predica non meno la morte, che la penitenza, o dirò meglio co' pensieri della morte la penitenza s'intima: *Memento mori.* Fate penitenza vuol dire la Chiesa, perche si muore: *Memento mori.* La morte se ne viene a spron battuto; fate penitenza: *memento mori.* Sono gia per istrada i Corrieri, che ne portano l'auuiso; fate penitenza: *memento mori.* Oggi, o dimani bisogna partire; fate penitenza: *memento mori.* La nostra carne sarà fra quattro momenti consegnata a' vermi; fate penitenza: *memento mori.* La nostra vita è vn soffio di vento, vn vapore di fumo, vn mucchio di marciti capelli; fate penitenza: *memento mori.* Breue, vana, vile; fate penitenza: *memento mori.* All'altra vita non accompagneranno l huomo, se non l'opere, o buone, ò cattiue che siano; fate penitenza: *memento mori.* Col qual *memento* della morte, chi non si risolue a far penitenza con vera emendatione di vita, io gli butterò stamane in faccia la confusione con le parole, con le quali S. Agostino fulminò gia in altra occasione l'Eretico Fausto: *Aut cor non habet, aut cor in corde non habet.* Chi su le bilancie della morte non conosce la breuità, la vanità, la viltà di nostra vita, e conoscendola non si risolue di far penitenza, o non ha cuore, o non porta cuore nel cuore: *Aut cor non habet, aut cor in corde non habet.*

SECONDA PARTE.

29 IO per me, Signori, stamane, mentre la prima volta comparisco per seruirui in questo luogo eminente, confesso il vero, ho desiderato, che il mio petto s'assomigli a quello dell'Amore antico, cui alcuni Platonici finsero di cristallo, transparente in guisa, che gli si vedeua il cuore; perche certamente il mio voi vedreste tutto ripieno d'ardēte brama, e di seruirui, e di giouarui in queste mie fatiche quadragesimali.

30 Si dice di Eschine pouero ascoltante

te di Socrate, che mentre i suoi condiscepoli al Maestro doni ricchi offeriuano, come che si presentasse con le mani vote, pertutto ciò si diè vanto di donar piu di qualsiuoglia di loro. Perche, disse egli, o Socrate, questi Signori, benche molto vi abbiano donato, tanto non vi hanno presentato, che piu non si sieno per se medesimi ritenuto: ma io tanto vi do, che nè piu vi posso dare, e nulla mi ritengo, perche vi faccio irreuocabile donatione di tutto me medesimo. Gradisco il dono, rispose Socrate, *& te tibi meliorem reddam*; e renderò te a te stesso migliorato. Senza tenerui Signori miei a bada su le giranolte, con ogni sincerità vi dico, che per il corrente mio Quadragesimale vi faccio vn dono di tutto me medesimo; perche se di quest' arte sacra di dire, in me sarà nulla di buono: *quod sentio quàm sit exiguum*: tutto m'impiegherò nell'apostolico mio ministerio per la publica spirituale vtilità di questo popolo: e sia in piacimento di Dio, come io con tutto l'affetto del mio cuore lo supplico, di render me a me stesso migliore per meglio seruire vna Città tanto meriteuole di seruitù, e d'ossequio.

31 Si suol dire in prouerbio, che i Predicatori siano assai simili alle madri, le quali ora partoriscono figli maschi, ed hora figlie femine. La prima predica di quadragesima, Signori miei, serue poco piu, che per riconoscere il teatro, e per dirozzare la voce; dimani se piacerà a Dio d'aiutare la mia debolezza, spero di portarui vna predica maschia su l'argomento di nostra santa, e benedetta Fede, intitolata: Il gran Paradosso nell' oscurità chiarissima della nostra credenza.

32 Se bene tanto per dimani, quanto per ogni qualunque mio discorso, io portai sempre opinione (così mi sia nostro Signore propitio per pratticarla) che la predica, se non torce dal dritto camino, debba esser simile per l'appunto alla famosa Amazone Ebrea, quella che troncando il capo d'Oloferne, recise insieme tutte le speranze degli Assirij. Imperoche la non men casta, che forte Giuditta, dall'vn de'lati fu bella a miracolo, fino a rubbare il cuore del crudo nemico con la sola attilatura delle sue scarpette (*Sandalia eius rapuerunt oculos eius*) ma dall'altro seppe brandire il ferro, e troncare dal busto la testa temeraria dell' empio bestemmiatore, e ritornare in Betulia trionfante. Voglio dire, nella predica, che serue per combattere, e trionfare dell'Inferno, nè spada senza bellezza, nè bellezza senza spada. Non bellezza senza spada, perche l'arte militare non ha mai insegnato, che s'espugnino le piazze con le bombarde cariche di palle di fiori. Ed è troppo solenne pazzia persuadersi di flagellare il peccato, e metterlo in fuga con vna sferza di rose. Ma nè meno spada senza bellezza, perche troppo cruda matrigna in vero ci sarebbe stata la natura, se nella nostra fame cotidiana, ella ci auesse condennati mattina, e sera a masticare stoppa, ed a pascerci di sabbia.

Iudith. c. 16.

33 Coglie vn errore massiccio in materia dell'euangelica eloquenza chiunque dall' indiscreto zelo si lascia persuadere, che la predica debba comparire in isteccato alla Spartana, spogliata d'ogni ornamento, ruuida, e rozza. Anzi nò, che ad vn soldato non disdice vna banda vermiglia anco ricamata: nè si biasima vn Capitano, che porta sul cimiero vn Airone con vn gioiello. Non si rechi a colpa del Predicatore, se per far vscire Israele dall' Egitto, di ricche spoglie lo carica. S'abbellisca pure di sacra, e di profana erudizione; s'armi d'argomenti scelti; adopri cōcetti rari, e pellegrini: poiche souente egli è auuenuto, che vn lampo di bellezza si, ma di bellezza armata, con piu sicuro colpo d'vn fulmine romoreggiante solo per l'aria, abbia di piaghe vitali trafitto il cuore al peccatore.

Adun-

Adunque, Signori, io stamane sono la tromba di Ioele, metto mano alla mia spada, sfido a battaglia il peccato, intimo la guerra alla corrottela de' costumi, entro a combattere contra il peccatore amato mio nemico, e spero di tagliare a pezzi i vitij inueterati, e trionfare di ogni colpa. Studierommi si di apportare diletto, ma per giouare: bramo anco tal volta di fiorire, ma per ferire: toccherò la piaga con dolcezza di mano, ma l'inasprirò insieme a salute col ferro: nasconderò entro la morbida bombagia vna lancetta liscia col manico indorato, ma nello stesso tempo aprirò con la punta l'ostinato tumore, per farne scoppiare la marcia. Insomma combatterò, quando che sia, non meno con qualche bellezza, che col ferro.

La stessa morte, la cui memoria, contra vna mente peccatrice, non mai tira colpo indarno, crediatemi, che non colpirebbe con le sue saette, se l'arco tal volta non le s'indorasse, ò nell'atto medesimo di publica pesatrice, per lo meno, i piatti delle profetiche bilancie non fossero inargentati, e fatte pendere amendue le coppe da nastri porporini; poiche lo stesso S. Carlo Boromeo voleua, che si pingesse bella, non brutta la morte, e comandò, che si cancellasse la falce, e si pingessero pendenti dalla sua mano le chiaui del Cielo, quantunque il gran pennello del Buonaroti a quella morte auesse dato la vita.

34 Ed io per me son ben contento stamane di riceuere da' miei Ascoltanti i rimprouери antichi d'Apelle, per auer, non Elena, ma la morte condotta in ritratto ricca, se non bella. E non è forse ricca la morte, s'ella vi discopre vn tesoro, vnendo col suo *memento*, il *thesaurizate* di Cristo? E vn tesoro, che tutto è vostro; perche dispongono le leggi, che i tesori ritrouati nel proprio terreno, sieno tutti di chi li trouò. *Thesauros quisquis in loco suo inuenerit D. Adrianus naturalem æquitatem secutus, ei concessit, qui eos inuenerit*. E qual tesoro piu sul nostro si troua di quello, che si caua fuori dalla nostra terra? E vaglia il vero, Signori, l'antico Astrologo Beleso meglio a se pronosticò tesori, cercandoli entro le ceneri di Sardanapalo, che non astrologò la ruina degli Assirij compitando i caratteri delle stelle. Poco, ò nulla d'Astrologia faceua di mestieri, per predir le miserie di Sardanapalo, posciache nel suo palagio reale fra vna turba di femmine dominaua Venere ladra delle corone, nè mai vi soggiornaua, come in sua casa, Marte mantenitore degl'Imperij. Arbace dunque Vicerè della Media, non so se persuaso dall' Astrologo Beleso, ò pure incantato dalla cupidigia di regnare, strinse la Città di Niniue con quattrocento mila persone, e la ridusse all'estremo. Ed o che valente huomo? e a che tanto rumore douendosi combattere con vn esercito di femmine? Non vi era per quel forsennato Principe altro arsenale, che vn serraglio di concubine; e il Re medesimo, accioche non gli restasse nè cuore, nè abito, nè nome di Re, aueua gia in donnesca gonna cangiato il paludamento di porpora, e con vn epitafio animalesco, s'era dichiarato, come scherzò Aristotile, di rinunciare all'esser di huomo, e contentarsi d'esser vn Bue. Onde Arbace non vinse Sardanapalo, come colui diceua, ma trionfò di Sardanapalo. Tuttauolta ebbe pure Sardanapalo tanto di coraggio, che acceso vn gran fuoco nel suo palagio, a cui erano tanto familiari gl' incendij della libidine, dentro vi gettò tutti i tesori, argento, oro, gioie, e buttò finalméte se stesso nelle fiãme, in questo solo degno di lode, per auer punito il fuoco col fuoco. Ma intãto l'astuto Astrologante Beleso, che auea aperta la prima scena di questa tragedia, la terminò per se stesso col gaudio, e tragicomedia se la rese, perche in premio del-

Institut. de rer. diuis. l. unica C. de Thesauris.

35 *Diodor. l. 3. de fab. Stat. Gestis in fol. pag. 217.*

la sua predittione al vincitore Arbace dimandò solo d'empire alcune barche di quelle ruine, e giu per l'Eufrate portarle in Babilonia per compire certo suo voto di fabbricare con le reali ceneri al real fiume vn argine; e così parendo che al paese Babilonico riportasse vilissimi rotami di rimasugli della Sardanapalica corte, riportò non per compire il voto, ma per empire il vuoto ricchissimi tesori, *Itaque*, conchiude Diodoro, di cui è tutto questo racconto, *Belesus paratis nauigijs vnà cum cineribus Babylonem magnam vim auri, & argenti reportauit*.

Hora quante volte pensate voi, Signori, che Beleso messo in sicuro il cinericio tesoro, col suo astrologico bastone mettesse sossopra quella massa di pretiosa, & impretiosita cenere? nè mai in darno; posciache hor vi trouaua vna collana gioiellata, hora vna gargantiglia di sfoggiato lauoro, hor vn vezzo di perle orientali, hor vn mucchio di grossi diamanti, quando vn gran pezzo d'argento, e quando vna massa d'oro.

Su dunque, o miei Cristiani, questa mattina mettete sossopra le ceneri delle aperte sepolture; certi, che mai cercherete vna sol volta indarno: ed hora v'incontrerete in vn vezzo di perle, e rimarrete persuasi di piangere in questa vita con frutto, e non aspettate a piangere senza profitto nella vita, ò nella morte eterna i vostri sviamenti passati: hora trouerete finissimi rubini, e vi persuaderà la morte, che fino allo spargimento del sangue facciate penitenza; perche la penitenza s'impara bensi dalle sepolture, mentre si viue, ma non si fa nel sepolcro dopo morte, mentre l'huomo s'inuermina: hora v'incontrerete in vna massa d'argento, che significa il candore de' costumi, disponendoui all'opere buone, che sole sole l'huomo sieguono fedeli compagne, quando si parte da questa vita. Insomma giamai si portò da Offire per Salomone oro piu pregiato di quello, che voi raccoglierete nelle tombe; perche la consideratione del vostro morire vi persuaderà di perdere piu tosto il tesoro della vita (se pure merita nome di tesoro) che perdere l'oro della gratia di Dio, senza il quale ogni vita è morte. Il perche, bilanciate con giusta ponderatione tutte le cose terrene, senza curarui punto, nè di velocissimo vento, nè di vanissimo fumo, nè di vilissimi capelli (che tali sono su le stadere profetiche tutte le grandezze terrene) col pizzico della vostra cenere vi approprierete la prattica di quell'emblema, che fu a' sauij antichi tanto familiare, di vn teschio di morto col motto: *Considerantı vilescunt omnia*.

PRE-

PREDICA
Seconda
DEL GIOVEDI PRIMO
DI QVADRAGESIMA.

In cui si proua , che la Santa Fede
E' attorniata
Da foltissime Tenebre.
E del pari ornata
Di vaghissima luce.
Ma insieme si dimostra essere
Propositione di Fede
Che la Fede sia vn Cadauero esangue
Se non è animata dalla Cooperatione .

PREDICA SECONDA
DELLA QVADRAGESIMA

L'oscurità chiarissima di nostra santa, e benedetta Fede.

Audiens Iesus miratus est; & sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inueni tantam fidem in Israel. In S. Matt. Cap. 8.

1 SE la nostra fede, Signori, animata dallo Spirito della verità, senza la quale egli è impossibile piacere a Dio, è sola strada della salute, sola porta del Cielo, sola madre degli eletti, che sola fa i suoi fedeli beati; io per me dirò francamente stamane, che la nostra fede è vn Sole. E vagliami sempre il vero, io non so s'altro maggiore paradosso di natura in ammiratione piu alta l'ingegno dell'huomo rapisca, quanto l'oscurissima chiarezza del Padre de' lumi, occhio del Cielo, fontana della luce, il Sole. Posciache, mentre nel gran teatro del mondo fa delle sue bellezze vaga, e pomposa mostra, ò troppo altiero, ò troppo ritroso ricusa d'essere fissamente mirato dall'occhio mortale.

Ed io per me senza temere di Pitagora i rimprouerì, talora parlo contra del Sole, e dico: O Principe delle stelle, e qual capricciosa politica si è mai cotesta vostra nel beneficare il mondo: quanto piu grande è il beneficio della luce, tanto piu asconderlo col souerchio splendore? che luminose tenebre sono le vostre, che al comparire del maggior lume del mondo non abbaglino solo gli occhi, ma a gli occhi rubbino di repente la vista? e quale inuidia si disusata, e strana, con le bellezze scacciar da lungi dalle bellezze, chi le bellezze rimira? Adunque ogni altro fauore si puo dal Sole sperare, ma non mai questo, che occhio mortale s'affissi nel suo vaghissimo lume, senz'essere con le tenebre punito dalla luce? Ma con tante lingue, quanti sono i suoi raggi mi risponde il Sole: Si si. E' solo Sole il Sole, perche solo non suole, solo non puo, e solo non vuole essere fissamente rimirato.

Voi gia, Ascoltanti, mi preuenite col sagace vostro intendimento; e v'accorgete bene, come fatto passaggio dal Cielo della natura all'Empireo della gratia, io vi ragiono di vn Sole del Sol piu bello, del Sole, dico, di nostra santa, e benedetta fede. Sole nella sua luce diuina cinto di folte tenebre, e Sole nelle sue tenebre attorniato di vaghissima luce: mercè che nella Cristiana Religione con vnico, e singolare priuilegio fanno lega insieme il giorno con la notte, e vanno del pari l'oscurità, e la chiarezza, la cecità, e la vista, come cantò il Profeta: *Sicut tenebræ eius, ita & lumen eius.* Psal. 13.

Il

2 Il Centurione stamane vede vn huomo, e lo crede Dio; ecco l'oscurità della fede; ma il medesimo Centurione vede il miracolo del risanato seruidore, e si corrobora nella fede; ecco la chiarezza della fede. Nobile paradosso in vero; che per mia buona ventura imparai gia da vn serafico discorso di S. Bonauentura: *Fides nostra videt, & fides nostra non videt*: la nostra fede vede, e la nostra fede non vede. La nostra fede non vede, perche in fogli neri, & oscuri d'impenetrabili misteri sta descritta; ma la nostra fede vede, perche in quei neri fogli descritta fu co' raggi stessi del Sole. Laonde possa ogni fedele assai meglio del cieco Asclepiade dire: Io da me stesso acciecato mi sono, per vederci meglio. *Fides nostra videt, fides nostra non videt*. Ma perche la fede non ha con altro senso commercio, che con l'vdito, prestate perciò Vditori fedeli, alla fede benigno stamane l'orecchio non meno del corpo, che del cuore, perche io v'impegno la mia fede, ragionando di fede, che per l'vdito ad innamorarui di se ella farà dolce rapina delle vostre menti, tanto piu veduta, quanto meno conosciuta, e tanto piu amata, quanto meno veduta. Veniamo del gran paradosso alle proue, e incominciamo.

S. Bonau. ser. 18. de Eccl. lum.

3

4

5 *Amen dico vobis; non inueni tantam fidem in Israel.* E certamente, o Signori, se il pulpito caminasse col rigor delle scuole, da questo gran paradosso della cecità oculata di nostra santa, e benedetta fede, io mi sbrigherei con tre sole parole. Imperciochè la chiarezza, che le scuole chiamano Euidenza, o dotti, ella è di tre sorti. Dell'Oggetto, ecco la prima: nell'Attestante, ecco la seconda: di Credibilità, ecco la terza. La prima dell'oggetto si dice, quando chiaramente si comprende la connessione del predicato col soggetto: e questa non s'accoppia giammai con la fede, restando la fede, puramente fede; perche la fede, come dicea l'Apostolo, *Est argumentum non apparentium*. Nell'Attestante la seconda; ed è, quando restando i misteri in se stessi oscuri, per tutto ciò l'intelletto vmano scorto da luce diuina con chiarezza conosce, che Dio verità infallibile, il quale non può, nè mentire, nè ingannare, di essi è il riuelatore. E questa, se bene per ordinario stile non s'accompagna con la fede; contendono nulla di meno Teologi di grand' autorità, e sapere, che tal fosse la fede della Madre di Dio, de' Santi Apostoli, e di altri Santi di prima classe. La terza finalmente è l'euidenza della Credibilità, che con la fede acconciamente si connette; imperoche essendo i dogmi della fede di lor natura oscuri, perche diuini; molte ragioni insieme si affasciano, e si chiamano da' Teologi note di credibilità, per puntellare la debolezza dell'ingegno vmano, e rappresentargliela sola fra tutte le sette del mondo per euidentemente credibile. Adunque fede oscura per i suoi arcani misteri, fede chiara per le sue proue conuincenti: così la fede nostra vede, e la fede nostra non vede; *Fides nostra videt, & fides nostra non videt*.

Ad Hebr. c. 11.

6 Ma vogliamo rasente terra, se così vi piace, e con vn paragone preso da vn miracolo della natura capacitiamo di questa verità teologica anco le persone di mezzana intelligenza. Nasce nell'isola di Pudifetania vn albero di rara bellezza, e di smisurata grandezza; con le foglie miniate come d'argento, e d'oro, col tronco in guisa d' vn panno tessuto, ed a piu colori dipinto, che sembra anzi vn boschetto di piu alberi formato, che vn albero solo; *diffundit patulas arbor vbique comas*.

In diebus Canic. Ma. iol. Colloq. 2. verbo Planta. in 4. p. 916.

Ma, o nuoua merauiglia degna d' vn nuouo mondo! Se vn passaggiero vago di vagheggiarlo vi si accosta di presso, non so, se per isdegno, ò per timore, ò per vergogna, alza tostamente i suoi rami, e gli raccoglie in vno, gli

ag-

aggroppa,gli vnisce,gli stringe,gli serra;di maniera che giuntoui sotto il curioso spettatore,altro non vede,che d'vn rozzo legno vna ruuida corteccia. Perciò fra gli Academici, chi lo chiamò albero del timore, chi albero della vergogna,*siue timore timor, siue pudore pudor*: Ed io lo intitolo stamane albero della fede, e come ad vn simbolo della fede vi souarascriuo il motto: *Este procul gentes,vos procul vmbra teget*.

7 Mira la nostra fede, ma mirala di lontano. Mira,dico,come dodici pescatorelli miseri, e scalzi, dispregio del volgo, ed obbrobrio della plebe, con le barchette sdruscite, con gli ami spuntati, e con le reti lacere, raccolta a Dio hanno d'anime conuertite vna numerosa, anzi innumerabile pescagione. Mira come vna turba di genterella vile, e da nulla, stimata feccia della terra, e schiuma del mare, mal grado de' Cesari, e degli Augusti, ha portate, e piantate per tutta la rotondità della terra l'insegne trionfali della Croce. Mira come i piu celebri ingegni,che giammai con fama di singolar dottrina fra letterati fiorissero, hanno col cuore questa fede abbracciata, con le lingue celebrata, con le penne mantenuta,e col sangue difesa. Mira come eserciti di teneri bambini, di delicate donzelle, per i piccioli piedi, e per le manine de' quali, non si trouauano (come di Agnese scrisse S. Ambrogio)nè ceppi, nè manette, con la costanza hanno stordito i tiranni, con la intrepidezza hanno stancati i carnefici, con la magnanimità derisi i persecutori, e con fama d'insuperabil valore ripieno il mondo tutto di marauiglie.Mira finalmente,come il braccio eccelso di Dio, alterando perciò tutte le leggi della natura, con tante lingue,quanti sono i miracoli dell'onnipotente sua destra, l'ha predicata;e dirai;O bell'albero della fede! Ma non t'arrischiare con temerario passo di fargliti troppo vicino, trasognando con sapere vmano d'intendere i misterj diuini. Non presumere nò col corto intendimento di penetrare, come Iddio sia trino,& vno;come il Verbo diuino ipostaticamente alla natura vmana vnito si sia; non di capire in qual maniera sotto accidenti di pane il Signore sacramentato si asconda;perche l'albero tosto si serra,e tu corri pericolo di smarrire l'ingegno,ò di perder la fede, per esserti scordato, che nella vera religione,vede assai, chi non vede, e chi troppo vuol vedere non vede nulla, *fides nostra videt,& fides nostra non videt*.

8 I Vescoui Cattolici di comune consenso mandarono gia all' Apostata Giuliano, per isbugiardare la sua perfidia,vn libro di Apollinare, in cui quel Prelato allora dottissimo, in guisa d'vn nouello Sansone sconfigea con vna mascella di giumento la gente Filistea: posciache armato solo di ragioni naturali tagliaua a pezzi le stoltezze pagane, e degli errori gentileschi trionfaua. Così auesse egli Apollinare trionfato poscia di se stesso, quando di se medesimo troppo presumendo, in tanti, e tàto abomineuoli errori precipitossi, che fu necessario quel capo ribelle percuotere co'fulmini dell'anatema. Ma l'indegno Nipote di Costantino,pazzo insieme, e superbo rimandò il libro soscritto con inchiostro distemperato di fiele; *legi,intellexi,reprobaui*. Io ho letto cotesto vostro libro, l'ho inteso,e l'ho riprouato. Allora i fauij non meno, che costanti Prelati inuiarongli ben tosto vna pungente replica: *Legisti quidem, sed non intellexisti;si enim intellexisses, non reprobauisses*. Stolto Principe inuero!!! libro l'hai letto,se pur l'hai letto,ma non l'hai inteso,perche se tu l'auessi letto,e inteso, non l'haueresti riprouato.

Baron. an. Domini 362. & Spond. n. 68. eiusdē Ann.

9 Le verità di nostra santa, e benedetta fede ne'suoi misterj sono oscure, è vero, e di meno esser non poteua, perche sono (come dianzi io diceua) mi-

misterj diuini; ma però con tanti, e si chiari lumi di argomenti irrefragabili ci si manifestano, che leggerli, intenderli, ed acconsentirui, egli è il medesimo. Conciosia cosa che non fu giammai, e non può essere, che vn huomo, se non è affatto stolto, ouero totalmente maligno, vi applichi l'animo non deprauato, e la forza sua penetri, e con tutto cio gli riproui. *Si enim intellexisses, non reprobauisses.*

10 Quindi confesso il vero, che mi s'accende tutta la bile, quando veggo talora, che i grilli, e le farfalle vogliono muouer guerra all' aquile, ed a' leoni; nè mi puoti contenere dal riso insieme, e dallo sdegno, quando lessi appresso Teodoreto, che vn certo capocuoco dell'Imperadore Valente, per nome Demostene (ma per antifrasi) con temerario ardire osò di volersi cimentare negli affari della fede col gran Basilio, in cui non si potea facilmente discernere, se fosse piu riguardeuole la pietà, ò la dottrina. Ma vi so ben dire, che qual sauio Prelato gli lauò la testa di buon sapone, e gli leuò di capo quel pazzo vmore. Imperoche alle prime parole intoppando per ignorantaggine in vn barbarismo: Fermati disse Basilio, o sordido, bisunto, fetente protocuoco: va alle pentole; pensi tu perauuentura, che sia lo stesso di piu cose appetitose comporre intingoli, e manicaretti, e spiegare vn passo del Vangelo? *Tuum est iusculorum curare condimenta, nam cum aures habeas plenas omninò sordibus, sacrosancta dogmata audire non potes.* Al

Vide Spondan. an. 374. n. 8. p. 41.

11 quale ignominioso catalogo aggiunger pur mi conuiene, quantunque di mala voglia, quel grand'huomo di Galeno, che montò gia sul Caual grosso, e mise la lancia in resta contra la nostra sacrosanta religione, e per non parere bugiardo, empiendosi la bocca di menzogne, pronunciò con parole sesquipedali: Noi altri medici sa di mestieri, che rendiamo ragione delle nostre ricette: *Ne videamur incidisse in scholam Christi*, come se la scuola di Cristo delle verità infallibili, ed ineffabili insieme della sua fede, non rendesse ragione. Medico scempionaccio, medicati il ceruello, e adopra per guarire vn peso d'Elleboro, purche vn peso basti a purgarti il capo dalla pazzia. Credi tu forse, che sia lo stesso a capriccio scarabocchiare di varij ingredienti vna ricetta alla ventura, piu per far morire il febbricitante, che per vccidere la febbre, e discorrere con sodezza della vera religione? Render ragione? forsennato che sei, rendimi tu ragione perche la buglosa, & il papauero conciglino il sonno? perche il riobarbaro purghi la bile? perche la mignatta bea il sangue cattiuo, e lasci il buono? E' vero, che noi Cristiani render non potiamo ragione naturale de' souranaturali misterj, perche non si possono comprendere dall' ingegno terreno, essendo celesti, ma bensi argomentiamo con ragioni conuincentissime, che l'altre sette tutte senza eccettuarne pur vna, sono meri sogni, e deliramenti vanissimi, palpabili menzogne, fauole ridicole, e manifeste pazzie; là doue la nostra santa, e benedetta fede sola vera, sola certa, sola irrefragabile, sola immacolata, sola infallibile, sola diuina, se stessa con se stessa pruoua, giusta il trito teologico assioma: *Fides ipsa se ipsam per se ipsam probat.*

12 E qual altro sapore, Signori, pensate voi suegliasse l'appetito della serafica sposa, quando fra tante nobili piante, che arricchiuano di pretiosi frutti il misterioso giardino di Salomone, amò solo la palma, e volle salirui su le cime, e per la sua propria bocca di propria mano i datteri raccorre? *Ascendam in Palmam, & colligam fructus eius?* I datteri, ecco il mistero, hanno questo di proprio, che se si mangiano bene stagionati, e ben bene maturi, sconuolgono lo stomaco, em-

Cant. c. 7.

empiono il capo di fumi, fanno andar l'huomo in quindici, e barcollare a guisa d'vn vbbriaco; ma se si gustano alcun poco acerbetti, con quel sapore lazzo, e spiaceuole, che ti fa arricciare la faccia, sgombrano il capo, confortano lo stomaco, purgano il sangue, e rallegrano il cuore. Adunque la palma è l'albero della fede, che quanto piu dalle persecutioni abbassata, tanto piu ha inalzate le sue trionfali cime verso del Cielo, ed i suoi frutti sono i suoi misterj in doppia coperta d'oscurità impenetrabile nascosi. Hor questi non si hanno da maturare a forza d'ingegno; perche vn cotal cibo si cangierebbe in veleno. Contentiamoci pure d'vna maturità acerba, ò d'vna acerbezza matura. Bastici dall'vn de' lati il conoscere, che dalla ragiõ naturale nè punto, nè poco discordano, e per l'altro, che la fede d'ogn'intelletto trionfa armata d'insuperabili dimostrationi, alle quali vna mente, che non sia, ò per stolidità inetta, ò per ostinatione inflessibile, ò per malignità impersuasibile quasi dissi i puri, e soli termini intendendo, non vi puo non pienamente assentire.

Su dunque anime fedeli, su alle palme stamane, alle palme si salga: si spicchino i datteri, e per quanto il tempo ci darà tempo, ò piu, ò meno, veggasi a comune nostro conforto, quali siano finalmente le ragioni, che ci conuincono esser la nostra fede quell' albero glorioso, che di tutte le sette ha riportata la palma: *Ascendam in palmam, & colligam fructus eius.*

13 E per non ci partire dall'allegoria intrapresa delle tenebre luminose del nostro sole, tanto è vero, Signori, che questo gran paradosso d'oscurità veggente di nostra fede con altri paradossi in chiaro si metta, che le note stesse della credibilità, alla per fine sono poco men che tutti paradossi. Vna ignoranza, che tutto sà, vna debolezza, che tutto puo, vna dottrina, che non erra, vna innocenza senza difetti, vna fortezza senza forze, che piu? vn' impotenza onnipotente; tutte machine di colpo sicuro, per abbattere le mura di Gerico, e per difendere la fortezza di Sionne: *Ascendam in palmam, & colligam fructus eius.* Rinouatemi dunque Signori, la vostra attentione, e rifacciamoci da capo per l'ignoranza, che tutto sà, per la debolezza che tutto può: *Fides nostra videt, fides nostra non videt.* 14

S'attaccò gia vn ostinato litigamento fra vn Gentile, ed vn Cristiano sopra di questo articolo; Se nel sapere a Platone, ò a Paolo si douesse il vanto della precedenza. A fauore di Paolo riscaldauasi il Cristiano: partigiano di Platone fremea di rabbia il Pagano. Quando vi souragiunse Grisostomo, essendo gia della disputa i ferri riscaldati, e presa lingua dello stato di quella controuersia sorrise, e disse: Stà cheto, o Cristiano, stà cheto, che fai? hòr non vedi tu, che vincendo la disputa hai perduta la lite; e perdẽdo la lite hai vinta la disputa? Alla buon ora concedi al tuo competitore ciò, ch'egli vuole, e l'auerai conuinto, e vinto. E non sai tu, qual sia ormai il maggior encomio della cristiana religione? Egli è, che i fondatori di essa fossero huomini, che nulla sapendo, tutto sapeano, e nulla potendo, tutto poteano. *Nos igitur tamquam indoctos accusemus Apostolos, talis enim accusatio encomium est.*

S. Chrys. ho. 3. in 1. ep. ad Cor.

15 Adunque siano stati i primi banditori del Vangelo huomini di bassa mano, rozzi, plebei, illiterati, pescatori, gabellieri, tessitori da padiglioni, e piu vili, e piu ignoranti ancora, se così li volete. Hor come dunque, huomini cotanto sforniti di sapere, e poueri d'appoggi hanno potuto disputare coi filosofi, confondere i sauij, conuincere i dotti, e di giurati nemici renderli, fino allo spargimento del sangue, ed alla prodigalità della vita, seguaci costantissimi del Crocifisso? D'onde tanto sa-

pere in huomini, che nulla sapeuano? D'onde tanta fortezza in huomini, che nulla poteuano? Dio immortale! Loro si sono opposti armari di ferro, di rabbia, e di furore, e Principi, e sudditi, e nobili, e plebei, e dotti, ed ignoranti, e ricchi, e poueri, e Regi, e popoli, e tiranni, e presidenti, e carnefici, e manigoldi, e demoni, e furie, e mondo, e inferno, con fuochi, piombi, pettini, scardassi, denti, vgne, eculei, prigioni, ceppi, catene, spade, saette, piombarole, manaie; e non dirò huomini potenti, e crudeli, ma bensì potentissimi, e crudelissimi, contra di essi tutto il potere, e tutta la crudeltà hanno sfogata: e pure eglino perdendo, hanno vinto, e vinti di tutti i lor nemici hanno gloriosamente trionfato. E come lo fecero? non gia col

16 braccio loro, ma con la destra bensì eccelsa, & onnipotente del Crocifisso. Validissima ragione in vero, e con efficacia mirabile espressa da S. Agostino. Conciosiacosache, dice egli, se Iddio auesse eletto per fondatore della sua fede vn Senator Romano, si sarebbe il Senatore dato vanto d'auere con la sua dignità senatoria fondata la fede. Se il ricco con le ricchezze, se l'Imperadore con la potenza, se l'oratore con l'eloquenza, se il filosofo con la sapienza. Lungi dunque Imperadori, lungi Senatori, ricchi, oratori, filosofi lungi: venite qua voi pescatori, buttate quelle reti, pigliate questa gratia, predicate, disputate, persuadete, conuincete, confondete, trionfate; accioche si sappia, quanto grande nella vostra picciolezza, e nella vostra debolezza quanto forte sia la potenza del Crocifisso. *Mira artificis misericordia, sciebat enim, quia si eligeret senatorem, senator diceret, Dignitas mea electa est; Si eligeret Imperatorem, diceret Imperator, Potētia mea electa est; Si eligeret oratorem, diceret orator, Eloquētia mea electa est. Da mihi piscatorem, veni tu pauper, sequere me. Dimisit retia piscator, accepit gratiam piscator, & factus est diuinus Orator: ecce qualia fecit Dominus.*

S. August. ser. 59. de verbis Domini.

17 E quì mi torna in acconcio vna famosa risposta piena di prudenza non meno, che d'ambitione d'Ipponico ricchissimo cittadino Ateniese. Quando auendo egli, per onorare la sua patria, e per eternare il suo nome fatta rizzare nella publica piazza vna gran statua d'oro massiccio rappresentante Atene; ma intagliata da vn certo scultore tanto imperito, che quanto ella era di gran pregio per lo metallo, tanto riusciua per la scoltura vile. E che hai tu fatto, o Ipponico, dicean gli amici, e che hai tu fatto a burrare tant'oro, se Policleto con manco spesa, e con piu onore in vna statua di marmo scolpita a miracolo bella, della tua pietà, e del suo valore, aurebbe ne' posteri eternata la memoria? Bene, rispose egli, voi non l'intendete per il suo verso: *Spectatores magis artem Polycleti, quam meam liberalitatem laudassent.* Di me appresso i posteri non si sarebbe fatta memoria, se Policleto col suo famoso scalpello condotta la statua auesse. Imperoche tutti a Policleto aurebbero gli occhi riuolti, e con somme lodi l'arte di lui celebrata. Però mentre vno scultore da nulla l'ha così rozzamente lauorata, non si parlerà dello scultore, che la formò, ma bensì ragioneraßi di me, che la feci d'oro fabbricare con profusissima spesa. *Spectatores magis artem Polycleti, quàm meam liberalitatem laudassent.*

Aelian. l. 4. de Var. hist.

18 E che hai tu fatto, Signore Dio, per inalzare a perpetui onori la statua della tua fede? Hai tu forse schierati gli eserciti? messe in punto l'armate? presentate le battaglie? assediate le piazze? debellate le prouincie? tagliata a pezzi l'oste nemica? e col ferro soggiogato il mondo? Pigliasti tu Alessandro il Macedone? Cesare il Dittatore, ò l'Imperador Augusto per propagatori della tua fede? Mai nò; perche vna cotal fede sarebbe stata la fede de' Cesa-

ri,

ri, e degli Alessandri, e degli Augusti, e non sarebbe stata la fede di Dio. Di Dio dunque ella è fede, perche essendosi il Signore seruito di stromenti debolissimi per fondarla, ed altresi di mezzi per sua natura fiacchissimi ad istabilirla, volle dire: Io, io, e non altri, ho fondata questa fede: io io l'ho difesa solo, e non altri meco: io, io solo l'ho propagata, io l'ho mantenuta, io l'ho conseruata, e mal grado di tutte le porte dell'inferno, la conseruo, e la mantengo, e conseruerolla, e manterrolla di secolo in secolo fino alla fine de' secoli; *Vnde perspicuum est, quanta fuerit potentia Crucifixi*.

19 Spacciò per fauola Eliano, per altro fauoleggiatore istorico, che gia vn cotal Filetto, come vn filo appunto d'erba secca tanto sottile fosse, e tanto leggiero, che per non esser via portato dal vento, vn pesante paio di scarpe di piombo a' piedi portasse. Ma s'egli era tanto tenue, tanto aerio, e tanto leggiero, e d'onde traea si gran forza per muouersi, e tirar seco quei piombati calzari, che tre volte piu del portatore pesauano? *Quod si sic fuit imbecillus, & omnium virium inops, vt vento non posset obluctari, quomodo tandem onus trahere tantum potuit?*

20 Hor dite per vostra fe', Ascoltanti; cangiare vna Roma idolatra in vn Santuario di Cristo, gittare a terra i tempj profani, demolire gli altari gentileschi, atterrare gl'idoli de' Pagani, e da' Romani cuori di sua natura indomiti, e superbi sbarbar dalla radice l'inueterate superstitioni; non vi par ella vna malageuolissima impresa? Scorrere la Giudea, e l'Ebraica perfidia, che compete di durezza coi macigni, ammollire con la cristiana dolcezza, abolire la circoncisione, predicare il Battesimo, toglier dal mondo la legge ceremoniale di Mosè per tanti secoli praticata, e costituire le nuoue cerimonie del Vangelo, non è ella vna difficilissima proua? Girare, e rigirare vastissime prouincie, traualicare immensi regni, addolcire barbare genti, inoltrarsi a straniere nationi, e mutar faccia, sostanza, e cuore all'vniuerso; non è egli vn attentato, che pizzica dell'impossibile? Adunque chi porterà si smisurato peso, che stancherebbe le spalle di Sansone? forse vn Pietro, od vn Andrea poueri pescatori? vn Paolo tessitore di padiglioni? vn Matteo gabelliere cō gli altri primitiui discepoli? gēte pouera, e dispregeuole, debole, e vile, ignorāte, e negletta, imperita, plebea, perseguitata, dispregiata, derisa, conculcata.

Deh piacciaui Ascoltanti, ch'io mi abbocchi con Pietro, che se ne va a Roma. Dimmi o Pietro, e doue vai tu? E doue? a Roma, a Roma. Ma che disegni hai tu in capo? di cambiar quella gran selua di frementi bestie in vn Santuario della vera Religione. Tu dunque butterai per terra il Panteone? tu darai bando da Roma alla turba indegna dei fallaci Numi? tu sbarberai dai cuori dei Romani la radicata superstitione? Ma come? con cotesto lacero arnese? con vn bordone da viandante? con vno straccio da mendico? dichiamola finalmente com'ella è, a si grande impresa t'accingi tu con vn bel nonnulla? Signori si; va Pietro a santificare Roma insatanassita, e gli riuscirà la metamorfosi stimata non fauolosa, ma impossibile; anzi verrà tempo verrà, che doppo di hauere l'empio Diocletiano sfogata la sua rabbia contra la Christianità, spargendo vn mar di sangue d'huomini innocenti sacrificati al suo furore, hauendo gia pronte due altissime colonne per alzarle su la piazza di Roma col motto: *Debellata Christianorum perfidia*: su quella stessa piazza inalzerà Costantino il suo trono, e publicandosi per Christiano: *Ego sum Christianus*: tutto il popolo Romano ferirà le stelle con voci di giubilo, esclamando: *Non est alius Deus, nisi Deus Christianorum*. Non v'ha altro Dio, che il Dio de' Christiani,

O argomento irrefragabile, dice S. Agostino, non della verità solo, ma della diuinità di nostra fede. Huomini tali fecero quel che non poteano? ma se non lo poteano fare, come lo fecero? Iddio lo fece con loro, Iddio onnipotente, che solo far poteua ciò, che gli huomini non poteuano, perche certamente l'impossibile fatto non si sarebbe, *Nisi*, dicea diuinamente il grand'Agostino, *nisi hoc fuisset virtutis diuinæ, non præsumptionis humanæ*. Tanto è vero, che la prouidenza diuina con vna debolezza, per così dire, fortissima ha proposta a gl'intelletti humani per euidentemente credibile la cristiana religione. *Fides nostra videt, & fides nostra non videt*.

S. Aug. l. 2. de Ciu. Dei c. 7.

21 Ma che diremo noi della dottrina senza errori, e dell'innocenza senza colpe di nostra santa, e benedetta fede? Validissimo argomento da proporla all'intelletto vmano per euidentemente credibile; oue o quanto bene mi torna in acconcio vn pensiero dolcissimo di S. Gregorio il Nisseno; dolcissimo dico, perche egli è vn pensiero di latte; là doue muoue vn dubbio degno della sua pietà, e del suo sapere soura le parole dello sposo celeste, che rassomiglia gli occhi della sua sposa, l'anima fedele, ad vna colomba, che lungo i riui dell'acque se li laua di latte: *Oculi tui columbæ super riuulos aquarum, quæ lacte sunt lota*. Hora se l'acqua è vicina, perche si laua questa colomba di latte? Il latte solo, quantunque liquore candidissimo sia, non però a chi dentro vi mira, come gli altri liquori serue di specchio. Si laua adunque gl'occhi di latte, perche nulla vedendo la fede di ragioni vmane, col candore nulladimeno della dottrina, e de'costumi si fa conoscere per fede diuina. *In lacte obseruatum est solum inter humida proprietatem hanc habere, quod in eo nullius rei simulacrum, ac similitudo perspiciatur, quo fit, vt hæc oculorum Ecclesiæ sit laus perfectissima*. Hora considerate meco, come la nostra fede miri, e vegga, e le pupille si laui, e si rilaui nel latte.

Greg. Nissenus orat. 13 in Cant. propè finem Cant. c. 5.

22 Correua fama anticamente nella Grecia, che vna lottatrice spartana fosse molto simile di volto alla Reina Berenice moglie del Re Deiotaro; onde la Reina grandemente s'inuogliò di vedere la lottatrice: ma non sì tosto furono di presso l'vna all'altra, che dispettose voltaronsi con isdegno le spalle; mercè, che la Reina non poteua sopportare l'odore dell'olio della palestra, di cui la spartana putiua; e la spartana altresì non poteua soffrire l'esalo del profumo, di cui oliua Berenice. Egli è ben vero, che poco dopo per forza del loro simpatico temperamento tornarono a riuedersi liete, ad abbracciarsi amiche, e come se vn cuore solo fossero in due corpi diuiso, non solo non si sapeuano separare, ma pareua, che non potessero l'vna senza l'altra viuere vn sol momento. E questo appunto è il caso della fede diuina, e della sapienza vmana: Ai primi incontri, o come pare, che contrariandosi l'vna all'altra le spalle si volgano! Ma non vi marauigliate: lo sguardo si fissa nel latte, oltrepassano i misterij della cristiana religione l'vmano intendimento è vero: Vn Dio trino, & vno, vn Dio fatto huomo, vn Dio Crocifisso, vn corpo intiero entro vn minuzzolo di pane, e discorrete: ma se punto vi fermate, le vedrete hor hora con vn eterno bacio di pace, non abbracciate di passaggio, ma per sempre insieme vnite, e sapienza, e fede in riguardo del candor del latte; imperoche là doue l'anima fedele gli occhi di latte si laua, l'infedele gli occhi si sporca di pece.

Plut. lib. 2. contra Colotem. Iacob. Mazzon. de Dotr. Plat. & Arist. sed. 7.

23 Edite per vostra fe'o Signori, la vera fede non dee ella in guisa di pioggia d'oro scender dal cielo? e come può scendere dal cielo vna religione, se non è santa? ouero nascere fra le

mani

mani della sapienza diuina vna religione,se non è dotta? Mira,se ti piace, (o grande prouidenza di Dio) tutte le sette del mondo sono piene di palpabili orrori,e sono macolate di bruttissime colpe; Sola la cristiana cattolica nostra religione, è candida come il latte, è luminosa come il Sole: adunque l'altre sono parti abbomineuoli d' ignoranza,e di perfidia, e questa sola è figliuola legitima della santità, e del sapere:dunque sola di Dio. E quì soffrite di gratia Signori alcun poco, e non v'incresca di sentire a filosofare l'Asina di Balamo, o pur anco discorrere il Dromedario di Macometo.S'affibbia dunque la giornata, e siede al tauoliere il Talmudistico Rabino, e così va diuisando assai piu dotto della giumenta del Profeta Balamo. Iddio scende dal cielo nel mare per trastullarsi tre hore con le Balene: Iddio riene vn gran numero di Balene vccise, e salate per farne vn banchetto a' Santi dopo l'Anastasi vniuersale: la Balena raccoglitrice di Giona fu creata a questo effetto tre mila anni prima della creatione del mondo: il medesimo fuggitiuo Profeta nel ventre di quel mostro marino ancor ostinato passeggiaua, come in vn gran salone, finche vrtato,e sbattuto da'Balenini,de' quali era la Balena grauida,si compunse, e si risolse d'vbbidire a Dio: Iddio se ne va ramingo per valli, e per montagne piangendo, e sospirando per auere a troppo rigore punito, e flagellato il suo popolo: Vno stinco solo del Re Ogogo, e di Magogo fu tanto grosso, e tanto lungo, che vn Ebreo a cauallo dentro vi caminò per molte giornate. Oime non piu di gratia, o non piu di cotali sciapitissime fauole. Dite dunque, Signori, vi pare egli, che vna fede, la quale insegni dogmi tanto contrarij al lume della ragione, tanto nemici d'ogni buon discorso, e d'ogni pietà, d'ogni virtù, d'ogni onestà, d' ogni modestia distruggitrici, possa esser da Dio nome sourano di santità, di sapere infinito? E d'ogni onestà ho accennato,perche so bene,che mi permetterete di non violare quel casto silentio, che non si vergognò di rompere la sfacciatissima impudenza de' moderni Ebrei, con vna generale permissione di nefandissimi eccessi, fino ad incaminare gli huomini,ed inuitarli a rihabitare l'incenerita Pentapoli:O vergogna!E si ponno bene in vno stesso volume legare il Talmudo, e l'Alcorano, perche fanno lega insieme, non meno nelle ignoranze, che nelle ribalderie. Il mondo tutto, (così l'Alcorano vaneggia) Il mondo tutto sta appoggiato soura le corna d'vn toro; ma queste corna sono d'oro; se questo toro si scuote, allora trema la terra, e si fa il tremuoto; se la Luna per accidēte si rompe, tocca a Macometo farsela portare, e cō la sua potente mano riunirne i pezzi: le donne non entreranno nel Cielo per non lo mettere in confusione: il Paradiso sarà pieno di piu piaceri, sozzi, e vitupereuoli, che non ne godette Salomone. O taci,taci, o là taci ormai vitupero del genere vmano:taci. Cotesto tuo Paradiso egli è vn Paradiso da bestie, e la tua setta vn riuoltolatoio di sporcitie nefande,& vna gran piazza di maluagità, e di bugie.

24 Nè voglio gia io, Signori, che il discorso se non solo di passaggio mi tiri a ridire,o a detestare le temerarie dottrine, o degli antichi, o de' moderni rubelli alla cattolica fede. Quelli dico, che fecero Dio autore del peccato; quelli che stabilirono bastare all' huomo per la salute senza l'opere buone la fede;quelli, che la diuinità soggettarono al patire; quelli, che Cristo in Croce dal Padre abbandonato, auer abbandonato se stesso alla disperatione empiamente asseriscono; quelli,che l'Anima del Redentore fra' dannati auer sofferte le pene infernali sognarono, con altri dogmi nefandissimi, per

con-

confutare i quali basta solo averli accennati. L'empio Caligola desiderò che vn capo solo avesse il popolo Romano, per poterlo recidere dal busto con vn colpo solo di spada. Eccoui vn sol colpo di catolica spada,o miei Cristiani, che basta per tagliar il capo all' infedeltà,e trafiggere il cuore alla perfidia. La vera fede deue procedere dal vero Dio;questo non puo negarsi. Iddio,è sõma bontà,è somma sapienza. Guai a chi nol credesse. Tutte le sette del mõdo(gran parola inuero,ma quãto piu grande,tanto piu certa) tutte le sette del mondo, dico, eccettuandone vna sola,sono state fondate da huomini scelerati; tutte le sette del mondo, eccettuandone vna sola,insegnano errori manifestamente repugnanti al lume della natura;tutte le sette del mondo, eccettuandone vna sola, hanno commesse, hanno permesse, & hanno comandate bruttissime sceleratezze. La cristiana religione sola, ha auuto vn fondatore fino da'suoi nemici proclamato per santo; la cristiana religione sola con l'euidenza, che chiamano le scuole negatiua, tutti gli argomenti a se contrarij con dottissime apologie proscioglie, e di vanità, e di falsità conuince; sola la cristiana religione con euidenza positiua detta di credibilità, cioe a dire con argomenti irrefragabili, e con euidentissime proue dimostra ad occhi veggenti, che tutte le sette del mondo sono false, e ch'ella sola è vera. Ecco adunque come la nostra fede vede insieme, e non vede: perche porta in fronte due pupille, luminose sì,ma lauate di latte: *Fides nostra videt, & fides nostra non videt. Lacte sunt lota.*

25 Ma inoltriamoci ancora;e qual forza puo resistere all' onnipotenza della nostra fede? e chi potrà negare, che vna religione onnipotente, come la religion cristiana,non sia stata fondata, stabilita, promossa, conseruata da Dio

26 onnipotente? Io leggo del gran Pompeo, come auendo fabbricato vn tempio a Mineruа;in lettere d'oro(era meglio in caratteri di sangue)fece scolpire nel frontispicio, ch'egli si gloriaua d' auer fatto morire di ferro due milioni, e cento ottanta tre milla huomini; affondati in mare ottocento quaranta sei vascelli; e desolate mille cinquecento, e trenta otto tra città, e villaggi. Stolta non meno che spietata iattanza; poiche il vanto legitimo de' Principi non è distruggere, & annullare, ma conseruare, ed accrescere i popoli, i regni, le città, e le prouincie.

27 Viua Dio:la nostra fede,della gloria immortale nell' augustissimo tempio in caratteri di diamante ha scolpito: che vndici milioni d'huomini per seminarla, per conseruarla, e per istabilirla hanno sofferto vn' illustre martirio ne'secoli antichi; a'quali se tu aggiugnerai i moderni, ti sarà piu facile contare le stelle del cielo, ò l'arene del mare, che raccorre il numero di que' valorosi Eroi, che vittime alla fede hanno le loro vite sacrificate con impareggiabile fortezza: altri scardassati con pettini di ferro, altri scarminati con denti & vgne, altri precipitati dagli alti sassi, altri pe'l mezzo spaccati con le accette,altri sospesi su i patiboli, altri decollati col ferro, altri buttati in mare con le macine al collo, altri sommersi nell'acque,altri estinti nel ghiaccio,altri a fuoco lento arrostiti,& altri (cosa in vero, che supera ogni vmana aspettatione)per dieci,per venti,e fino per trent'anni, come il gran Clemente Vescouo d'Ancira, in tutte le guise de' tormenti,senza punto sbigottirsi,senza dar segno di dolore, senza mandare vn sospiro, senza spargere vna lagrima sola, martoriati.

Anime gloriose vscire per tante porte insanguinate,quant'erano le piaghe impresse nelle lor carni. Bocche,e lingue, quanto piu mutole, tanto piu spiritose, che con proue manifestissime, come allora a'tiranni, così hora

a' nemici di nostra fede buttarono in faccia tutta la confusione.

E quanto è poi vero, che fra la turba nobile di campioni porporati per età,e di tempo, quei che furono gli vltimi, meritano d'essere nella memoria degli huomini i primi? Parlo di tanti pargoli,e di tante bambine, i quali per altro al solo lampo d'vna spada sguainata sarebbero suenuti per ispauento, ed hanno per tutto cio imperterriti incontrata con lieto viso, ogni piu cruda morte,e sepolte nell'obliuione le ricordanze, e de' Sceuoli, e de' Curtj, e dei costantissimi paggi d'Alessandro.

28 E voi lo direte per tacere degli altri con le lingue ancora balbettanti,e con le voci smozzicate, o bambini Giapponesi. Voi, che a persuadere i vostri padri d'auer petto, e cuore per soffrire il tormento del fuoco, alla loro presenza con le manine quanto piu per natura deboli,tanto piu per gratia forti fino a sentirsi l'odore dell' abbrugiata,ò della sacrificata carne,i carboni accesi stringeste. E voi belle bambine, che de' crudi tiranni ai ministri correste dietro, scongiurandoli d'essere le prime descritte nel catalogo de' Cristiani destinati alla morte.

Voi fanciulli generosissimi,che negli steccati spauentosi di Omura, senza dar segno di timore vedeste legati ai pali gli Euangelici banditori, spiccarsi dal busto le teste materne, e fulminare soura del vostro capo le crudelissime catane. Il qual argomento Signori de'bambini martiri, che nella cristiana religione a mille, a mille si contano in tutti i secoli,solo solo senz' altra qualsiuoglia accompagnatura alcuni de' migliori Teologi opinano essere conuincentissimo a dimostrare la verità irrefragabile di nostra santa, e benedetta fede, potendo noi a piene trombe far risuonare all'orecchie de' nostri nemici l'aurea sentenza di Teofilato sopra il miracoloso Osanna degli antichi Ebrei bambini nel giorno delle palme, *Cum ipse per se in pueris nuda natura contenderet.* (*Vide Lor. in Ps. 8.*)

29 Ed eccoci Signori al non piu oltre delle nostre proue, all'assoluto vniuersale dominio,che ha tenuto, e tiene la nostra fede soura la natura. Imperciochè come Agostino da suo pari discorreua: *habent miracula suam linguam*; (*S. August. tract. 24. in Ioann.*) hanno i miracoli la sua lingua, ò per dir meglio dire ogni miracolo è vna lingua facondissima per prouare la verità della nostra fede: e perche i miracoli sono infiniti, infinite ancora sono le lingue,che predicano la certezza del nostro credere.

E non in altra maniera il Boccadoro filosofaua di quella vipera, che in Malta addentò l'Apostolo senza auuelenarlo. Ella con quell'inaudito miracolo parlò,e non parlò:non parlò,perche era mutola; ma parlò, perche con quel prodigio hebbe vso di lingua, e disse: Paolo è Apostolo del vero Dio. *Vsus vipera teste: erat enim verax testis, voce quidem carens, sed aperto miraculo clamans.* (*S. Chrys. in Ps. 95.*) Così mutoli parlatori furono la balena di Giona, i leoni di Daniello, il fuoco della fornace Babilonese, posciache *etiam non loquentes pradicabant*, e innumerabili miracoli *non loquentes pradicabant*. Si si *habent miracula suam linguam.*

E quì è, o miei cristiani, doue i nostri nemici rimangono attoniti, e confusi; e perche non ci ponno rispondere, nè far motto, nè zitto, perciò fremono di rabbia,e ci bestemmiano. Adunque su, o empi eredi della perfidia antica di Baalo, accettate di nuouo, che ve la presento, la disfida gia del Profeta Elia intimata a'vostri antenati; e in confermatione del vostro eredere,fate in cortesia de'vostri miracoli pomposa mostra. Ma io vi do fratanto vn buon consiglio: Guardateui di non isuegliare ne' spettatori il riso, in vece dell'ammiratione,e non milantate per miracoli i sette tanto decantati, 30 che non ebbero altro di miracolo, che

il

il nome. Se Archimede con vna mano tira vna naue, che gran moltitudine d'huomini non puo smuouere, voi lo chiamate miracolo?E se lo stesso matematico con tante machine fatali l'esercito Romano nell'assedio di Siracusa tormenta, che costringe Marcello a dire, ormai non con gli huomini, ma con gli Dei douersi guerreggiare, voi lo chiamate miracolo? e se Archita Tarentino fa volare per aria vna colomba di legno, come altri fece muggire,e sibilare la natura ne'tori, e nelle serpi di bronzo,voi lo chiamate miracolo?E se Vespasiano tira vn calcio ad vno storpio, che storpio veramente non era, e lo guarisce della finta storpiagione, voi lo chiamate miracolo? E se il medesimo sputando in faccia ad vn cieco, che cieco veramente non era,gli rende la vista, che perduta non auea, voi lo chiamate miracolo? E se Macometo non potendo a se far venire vna montagna piu, e piu volte chiamata,la va egli a ritrouare, voi lo chiamate miracolo?E se Cirola Pseuda Patriarca accieca vn misero,che cieco si finge,per trapolare il popolo,e dire, che da Cirola era stato illuminato, voi lo chiamate miracolo? E se vn demonio bell'vmore con vna tempesta di pugni solennissimi sul viso fa fuggire piu presto,che di fretta il grãd'Esorcista Lutero, che lui cacciar voleua d'vna inusata,voi lo chiamate miracolo?E se Caluino con le sue orationi,che S.Girolamo chiamerebbe bestemmie, fa morire vn mendico, che si fingea morto, per fingersi da lui risuscitato, voi lo chiamate miracolo?O turba forsennata d'huomini infedeli, veniamo alle same corte, e chiunque voi vi siate, che non militate sotto le bandiere di Cristo, ditemi; doue sono i vostri ciechi illuminati? doue gl'infermi risanati?doue i zoppi raddrizzati? doue i cieli rasserenati? doue i rapidi fiumi fermati? doue le fiere seluaggie amansate? doue gli eserciti da virtù inuisibile fugati? doue le montagne traslatate?doue i pali secchi rinuerditi? doue le pioggie impetrate? doue i tremuoti fermati? doue finalmente i morti a mille, a mille alla vita ridonati? Cerchiamo miracoli, non deliramenti; miracoli cerchiamo, non fauole; miracoli dimandiamo,non isforzi di natura. Miracoli grandi,e veri sono stati i nostri nel primo secolo della nascente Chiesa, quando degli Apostoli, e degli huomini apostolici l'ombra sola agl'infermi la salute, & a'morti rendeua la vita. Miracoli grandi,e veri furono nel secondo secolo, quando i soldati Cristiani nell'esercito di Marco Aurelio Imperadore ammollirono i cieli fatti di bronzo:e mentre a fauore dell' esercito Romano fecero scender dal Cielo le pioggie nell' istesso tempo armarono di fulmini, e di saette le stelle,per isconfiggere i nemici. Miracoli grandi,e veri furono nel terzo secolo, quando Gregorio il Taumaturgo trasportò da luogo a luogo la vasta mole d'vna montagna. Miracoli furono, e veri,e grandi, quando nel quarto secolo operatori d'infiniti prodigij fiorirono, Antonio, Ilarione, Nicolò, e Martino,di tre morti magnifico suscitatore. Miracoli furono nel quinto secolo, e grandi, e veri miracoli operati nell'Africa dalle reliquie di Santo Stefano, e trasmessi alla memoria de' posteri dalla penna eloquentissima di Sant' Agostino ne' suoi libri incomparabili della Città di Dio. Miracoli furono,e veri, e grandi miracoli quelli, de' quali riempì l'Inghilterra Agostino, non il Dottore della Chiesa, ma l' Apostolo degl' Inglesi colà mandato da S.Gregorio Papa.San Gutberto,e S. Sebastiano onorarono co'loro miracoli il secolo ottauo. Famosi furono nel decimo i miracoli di Romualdo, nell' vndecimo di Sant'Anselmo, nel dodicesimo di S.Malachia,nel tredicesimo di S. Domenico, e di S. Francesco, nel quattordicesimo di S. Bernardino, e di

di Santa Catterina Sanese, di S. Nicolò di Tolentino, e di San Vincenzo Ferrero; finalmente nel quindicesimo, nel sedicesimo la nostra età, e de' nostri Padri ha ammirato, & ammira la celebre memoria dell' Apostolo d'Oriente Francesco Sauerio, al cui valore essendo piazza troppo stretta vn solo emisfero, slargò la natura i suoi confini, e partorì l'oceano vn nuouo mondo. Quel Sauerio dico, che dalle tombe ha richiamati venticinque cadaueri per testificare non meno le verità della santa fede, che l'eccellenza delle sue glorie: *Habent miracula suam linguam.*

32 Le quali cose tutte attentamente considerate a qualsiuoglia intelletto capace di ragione fanno dolce sì, ma insieme efficace violenza, per comprendere, che la nostra santa, e benedetta fede, come che ne' suoi misteri sia oscura, per tutto ciò, in quanto alla certezza manifestataci con l'euidenti sue pruoue della publicatione mirabile del Vangelo, della santità de' suoi banditori, dell'innocenza de' suoi seguaci, dell'auuerate profetie, del sangue de' martiri anco bambini, e de' miracoli in ogni luogo, e tempo, in faccia dell' vniuerso, senza eccettione operati, talmente ce la rende infallibile, che se ella (per argomentare ab impossibili) falsa fosse, noi del nostro errore, come diceua Riccardo di S. Vittore, nel finale giudicio rouersciar ne potremmo (cosa, che tiene dell' empio solo il sognarla) rouersciar dico, ne potremmo in Dio stesso la colpa: *Si error est, quem credimus, à te decepti sumus; Ista enim nobis tot signis confirmata sunt, quæ non nisi à te fieri potuerunt.*

Ric. de S. Vict. cit. à Card. de Lugo de fi. de. Disp. 5. sect. 6. nu. 14.

33 Volendo Alessandro il Macedone dare vn assalto terribile all' assediata città di Tiro, nel riuedere il gia squadronato esercito si abbattè per auuentura in vn giouinetto soldato disinuolto, spiritoso, pieno di ardire, e di brauura, che col suo capitano scompigliatamente si abbaruffaua, e interrogato dal Re, per qual cagione si alto vociferasse: Sire, rispose, in buon hora per me v'hanno gli Dei qua condotto. Io dimando gratia alla vostra giustitia. Il mio capitano ieri sera mi promise l'onore d'essere il primo nell' assalto a portare su le nemiche mura l'insegna, ed hora a manifesto torto me'l niega, e me'l vieta, ingiusto nemico delle mie glorie. Sorrise il Re a quella improuisata, e dimmi, disse, come ti chiami tu? Alessandro, rispose. Hor piu non mi marauiglio (replicò il Macedone) che nel tirocinio della militia tu ti porti da soldato veterano: *Vade, & fac facinus nomine, quod geris, dignum.* Hai ragione, sia tuo l'onore della prima bandiera; Hor va alla buon ora, e fa impresa degna del nome, che tu porti.

34 Mio Cristiano: *Vade, & fac facinus nomine, quod geris, dignum.* Ricordati di fare imprese degne del nome che tu porti. Non sia mai vero, che vn gentile possa darsi vanto d'essere ne' costumi migliore d'vn cristiano. Conserua grata memoria del fauoritissimo fauore, che Iddio ti fece, quando nascesti fra gli splendori del Vangelo, mentre tanti altri a questa luce vsciuano fra le tenebre dell' infedeltà. Stima tua gloria le ignominie della Croce. Stia la legge del Signore su la cima del tuo capo, e le leggi del mondo sotto le piante de' tuoi piedi. Abbi in pregio solo le cose eterne, ed in pienissimo dispregio le terrene. Fa che tu non fabbrichi vn pensiero, non articoli vna parola, non giri vno sguardo, non istampi vn' orma, che non sia vna tacita voce, la quale dica, costui è veramente cristiano. *Et fac facinus nomine, quod geris, dignum.*

La historia Ecclesiastica ne ha lasciata memoria di vna risposta degna di cedro data al tiranno da Santolo Martire Lionese assai comune ancora a' Martiri primitiui, quando, e vna, e cento volte sopra varij articoli interrogato, mai altro rispose, se non *Sum*

Christianus, sum Christianus: chi sei tu? *sum Christianus*: il tuo nome? *sum Christianus*: il tuo cognome? *sum Christianus*: la tua professione? *sum Christianus*: fra le batriture, *sum Christianus*, su l'eculeo, *sum Christianus*, fra le piombaruole, *sum Christianus*. Tagliatemi il capo, *sum Christianus*, abbrugiatemi viuo, *sum Christianus*, tagliatemi a brano a brano, *sum Christianus*, cauatemi il cuore, e vi trouerete impresso, *sum Christianus*: nè altro giammai cauerete dalla mia bocca, se non, *sum Christianus, sum Christianus*.

Signor mio, datore d'ogni bene, vostra mercè *sum Christianus*, son cristiano, e dalla vostra mano riceuo l'esser cristiano, e me ne pregio; nè d'altra qualsiuoglia cosa maggiormente mi glorio, che d'essere cristiano: *Sum Christianus*. E se i cristiani antichi nelle persecutioni dei miscredenti soleuano dire: *Christianus mihi nomẽ est, Catholicus cognomen*; il mio nome è cristiano, e il mio cognome cattolico; con mille cuori vi benedico mio Dio, e per me vi benedicano i vostri Santi nel cielo, e i vostri serui in terra, d'esser nato nel grembo della Santa Chiesa, nodrito col latte della vera fede, vissuto nel fiore della cristianità, cristiano insieme, e cattolico: *Christianus nomen, Catholicus cognomen*. E che vi feci io Signore, e che in me vedeste di buono, quando il pregiatissimo dono mi concedeste della Fede? *Sum Christianus*, questa vera fede professo, questa credo, questa abbraccio, pronto a sofcriuerla col sangue, e mantenerla con la vita, *sum Christianus*.

Deh Padre delle misericordie, compite le vostre gratie, concedendomi perseueranza nella fede; nella Santa Cattolica, Apostolica Romana fede son nato: in questa vissuto, e in questa voglio morire, e mi protesto con la lingua del cuore fino all'vltimo spirito: *Sum Christianus: Christianus mihi nomen, Catholicus cognomen*.

SECONDA PARTE.

MA o quanto temo io, che l'eloquentissimo martire S. Cipriano vedendo i nostri costumi tanto diuersi dalla nostra fede, cotesta mostruosità non ne rinfacci a nostro gran rossore, e dica: *Hoc est fidem in domo fidei non habere*; perche certamente il credere, quel che si crede, e il viuere, come si viue, ne costringe a dire, ò che la fede se ne sia ita altroue, ò che il senno abbia fatte l'ale, ò che non vi è in chi pecca nè senno, nè fede: *Hoc est fidem in domo fidei non habere*. 35 S. Cypr. de mortalitate.

Si dice d'vn soldato, che in certa sanguinosa mischia con l'armi bianche, fra le prime schiere combattendo gli toccasse sul capo vn gran fendente. Onde riportato a' padiglioni, mentre il Cerusico la ferita lauaua, e riuedeua, per soura porui la chiara d'vouo, egli lo interrogò, se la piaga fosse profonda fino alla rottura dell'osso? E rispondendo quegli; pur troppo Signore ella si affonda, perche l'osso è rotto fino a vedersi il ceruello. O cotesto non puo essere, replicò il soldato, che il ceruello mi si vegga; perche se io auessi auuto ceruello non sarei ito alla guerra. E che si, che se a tal vno, ò il capo si aprisse, ò si scoprisse il cuore, ò non si trouerebbe fede, ò indarno si cercherebbe la radice del discorso *Hoc est fidem in domo fidei non habere*. Imperciocche (per non far distinta memoria di ciascheduno articolo del simbolo cristiano) come mai è possibile, che si creda la vita eterna, e si viua non solamente con totale dimenticanza dell' eterno viuere, ma da molti la vita si passi, quasi solo fine ella auesse il conseguire vna morte sempiterna? Non è dunque questo, *fidem in domo fidei non habere*?

Aueua il gran Capitano Giuda Macabeo presentata a'nemici la battaglia, e do- 2. Mac. c. 12.

e dopo vn terribile combattimento, ſuonata la raccolta, meſti i ſoldati ebrei ſi diedero a ſepellire i morti. Voi gli aureſte veduti l'vno a gara dell'altro impiegati nel pietoſo officio, piegare a terra le ginocchia, e baciare le piaghe de' glorioſi loro comilitoni. E fortunati voi compagni amati, diceuano, che ſete morti in difeſa della patria, e delle leggi paterne. Coteſte ferite voſtre, ferite non ſono, ma porte della gloria. Sono rubini coteſte gocciole di ſangue conſacrati all'eternità. E piu oltre volendo gli affettuoſi accenti prolongare, vi ſouragiunſe Giuda, ed acceſo di giuſto ſdegno loro ruppe la parola in bocca; & o là diſſe, o là, che fate? che fate dico? voi adorate la perfidia? voi riuerite la diſlealtà? voi alzate altari al diſonore? ſfibbiate ai ribaldi la giornea, e vedete, che vi ſta ſotto: *Et inuenerunt de denarijs Idolorum, a quibus lex prohibet Hebraeos, quae apud Iamniam fuerunt, & ob hanc cauſam manifeſtum factum eſt periiſſe.* Trouarono, che i felloni a Dio rubelli appiccate portauano al collo le ſtatue degl'Idoli, vnica cagione delle lor ruine. Voi mi direte: egli è morto vn Criſtiano, e gia in Cielo gode Dio. Eccolo portato alla ſepoltura in abito di penitente, con l'accompagnamento di pompa funerale tutta diuota. Le preghiere de' religioſi, i ſacrificij de' Sacerdoti, le ſalmodie delle ſacrate vergini, le limoſine a' poueri, le lagrime de' fedeli aueranno ſenza dubbio per lui ſpalancate tutte le dodici porte del Paradiſo. Ah ſmagliate quel petto, e diſcoprite quel cuore, eccoui vn Idolo di Venere, egli è morto con la concubina agauignata al fianco. Ecco vna ſtatua di Marte d'vn inuecchiato rancore. Non vedete voi l'idoletto di Mercurio? ſe non ha reſo il mal tolto, come preſumete adunque, che ſaluato ſi ſia? non così argomenta la giuſtitia di Dio: voi lo ſolleuate alle ſtelle, & eſſa

36 l'ha ſubiſſato nel baratro. Tanto è vero, come diceua gia Palemone d'vn comico, che accennò col dito il cielo, nominando la terra, che molti Criſtiani contra le regole del decalogo, criſtiana grammatica, fanno di molti ſolecíſmi con la mano. Voi auete, amico mio, vna teſta piena di ſuperbia luciferina, e la fede v'inſegna, che Dio rompe l'orgoglio degli arroganti, e ſolleua le baſſezze degli humili. Ecco vn ſolecíſmo di mano. Voi ſete attaccato al marcio intereſſe, come il polpo al ſaſſo, e la fede v'intuona, che per i ricchi ſola porta aperta del Cielo è la limoſina. Ecco vn ſolecíſmo di mano. Voi ſete allordato di puzzolenze carnali, come vn Sardanapalo, e la fede v'inſegna, che nel cielo non entra cuore, che macolato ſia, nè meno d'vn neo. Voi ſete dedito all'ebrietà, & alla crapula, come vn Nineuſe, e la fede v'inſegna, che l'Epulone paſciuto di ſcelte viuande paſce le fiamme dell'inferno. Ecco due ſolecíſmi di mano. Voi viuete ſenza penſiero nè di morte, nè di giuditio, nè d'inferno, nè di ſalute, nè d'anima, nè d'eternità, nè di Dio. Ecco quanti ſolecíſmi di mano. Perciò aſpettateui pure in vece d'eſſer figliuoli deſtinati del Re celeſte alle corone, come figliuoli del peccato d'eſser cacciati nelle tenebre eſteriori.

37 L'acque immenſe del mare Oceano, che in guiſa di baloardi piu che di bronzo in elemento mobile ſodiſſimi, cingono l'iſola valtiſſima dell'Inghilterra, la Reina dell'iſole, nel ſecolo dodiceſimo di noſtra ſalute non potero eſtinguere vn mar di fuoco di quelle guerre, che ardeuano fra bellicoſiſſimi popoli Franceſi, ed Ingleſi. Così per i noſtri peccati, pochi ſecoli criſtiani ſtati ſono, che non ſiano ſecoli di ferro, ne' quali volgendo la Criſtianità la ſpada nelle proprie viſcere, non abbia laſciate diſarmate le noſtre frontiere a' barbari nemici del nome di Criſto.

Ma come che la guerra ſia ſempre

guerra, cioe a dire vna carnificina del genere vmano, nulladimeno ella piu che mai moſtruoſa diuiene, quando i paſtorali ſi cangiano in ſpade, le mitre in elmi, la Chieſa nel campo, e vn coro pieno di ſacerdoti, e cherici in truppe di ſoldati. Che quei due potentiſſimi Re, e valoroſiſſimi popoli, ò per ragione di Stato, ò per iſtimolo d'onore inſieme ſi cimentaſſero in armi, non è oggetto di ſtraordinaria marauiglia. Ma che il Veſcouo Belloaceſe ſpogliatoſi con la toga epiſcopale della eccleſiaſtica manſuetudine, ſi metteſſe alla teſta dell'eſercito, e in vece di beneditioni con la ſua mano ſpargeſſe vmano ſangue, queſta era bene vn'irregolarità indiſpenſabile da ſeuero caſtigo. E bene cotale libertà indegna di Veſcouo caſtigò Iddio con la prigionia di ſoldato, reſtando egli cattiuo nella battaglia de'nemici Ingleſi. Celeſtino Terzo capo allora delle genti criſtiane, ſupplicato di procurare la liberatione, quantunque il Veſcouo conſeuere riprenſioni mortificaſſe, tuttavolta paſsò vffici gagliardi per reſtituirlo alla ſua Chieſa, cui il miſero Prelato auea di ſe ſteſſo fatta troppo ſacrilega rapina. Ma il ſauio Rè (tal'era allora de' Regi Ingleſi la riuerenza a' ſucceſsori di Pietro) il Re dico, mandò ambaſcieria ſoura di ciò al Papa, con iſtruttione all'Ambaſciadore, che preſentaſse al Vicario di Criſto, come fece, l'armatura, di cui veſtito il Veſcouo fu fatto prigione; *& vide*, diſse, *vtrum tunica filij tui ſit an non?* Vedi o prudentiſſimo capo delle genti criſtiane, ſe queſta è la tonaca, ò nò d'vn tuo figliuolo. Soura di che fatta l'ottimo Pontefice matura conſideratione, fulminò dal Vaticano la ſentenza contra il Veſcouo a fauore del Re in queſti termini conſideratiſſimi benſi, ma inſieme terribiliſſimi: *Non meus filius eſt, vel Eccleſiæ: Ad Regis igitur voluntatem redimatur, quia potius Martis, quam Chriſti miles eſſe iudicatur.*

Spond. an. Chriſti 1196. n. 1. pag. 1500.

Sigillo la predica con queſte parole degne di perpetua, e prattica memoria. E chi non sà, che ſe nel noſtro final giudicio, ſaremo conuinti d'auer guerreggiato fuggitiui ſoldati alle bandiere dell'infernal nemico, ci toccheranno coteſti amari rimproueri, e dirà lo ſteſso noſtro nemico: *Vide, Domine, vtrum tunica filij tui ſit, an non?* Mira, o giuſto giudice, ſe queſta è la veſte d'vn tuo figliuolo? Sono queſti i coſtumi degni d'vn battezzato? E queſto forſe il candore d'huomo criſtiano? Queſta l'innocenza nella ſacrata lauanda ricuperata? Queſte ſono le promeſse fatte, quando fu fatto coſtui criſtiano? quando giurò d'oſseruare la legge? quando promiſe d'vbbidire a'precetti? quando s'impegnò d'eſsere di fatti, e non di nome ſolo criſtiano? Io per me temo, che a molti fedeli di lingua, ma infedeli di mano toccherà vna porta in faccia, e dell'empio ſpirito ſi giudicherà a fauore: *Tunica filij mei non eſt; Ad arbitrium ergo tuum torqueatur, qui potius tuus, quàm Chriſti miles eſſe iudicatur.*

E perciò, ſicome ſtamane nella prima parte di queſta predica conuinti abbiamo gl'infedeli della verità infallibile della noſtra fede, così in queſta ſeconda francamente pronunciamo, che il credere i miſterj, e non oſseruare i precetti di noſtra fede; ſeruirà perche il fedele piu dell'infedele ſia tormentato. *Quia potius ſatanæ, quàm Chriſti miles eſſe iudicatur.* Dal quale auuenimento funeſto ne liberi, come riuerente ne la ſupplico, la Diuina miſericordia. Amen.

PRE-

PREDICA
Terza
DEL VENERDI PRIMO DI QVADRAGESIMA.

In cui
Con vn' Euangelica Dimostratione
Si proua a tutto rigore
Che
Siamo tenuti ad amare
I nostri nemici
Perche Iddio così vuole ;
Perche minaccia castighi ;
Perche propone premij ,
E perche ci precede con l'esempio.

PREDICA TERZA
DELLA QVADRAGESIMA

Euangelica dimoſtratione per la dilettione de'nemici.

Ego autem dico vobis : Diligite inimicos veſtros ; & benefacite his , qui oderunt vos. In S. Matt. Cap. 5.

1 E mai ebbi talento, Signori, d'appigliarmi al conſiglio del Sauio, doue tu non ſia ſentito, non gittare al vento le tue parole; certamente ſi, che mi è caduto in animo di farlo queſta mattina. Impercioche molti, e molto gagliardi intoppi rendono ſi difficoltoſo il mio fauellare, che in vece di diſcorrere piu volentieri ſepellirei in vn profondo ſilentio la mia voce. Appena ſono entrato nello ſteccato, e ne vorrei vſcire; appena ho brandito il ferro, e peſerei di rimetterlo nel foderò; perche veggo bene(troppo veggo) il vendicatiuo, contra di cui combattere mi conuiene, portare d'vn vsbergo ſi forte di contumacia armato il petto, che come ſono certo di non reſtare da lui vinto, così ſono poco men che ſicuro di non poterlo vincere. Seminare denti di Cadmo con gli oltraggi, e che non ne naſcano huomini armati di riſentimenti? oggidì tiene per dire il vero dell'impoſſibile. Da vn petto duro piu del ſerpentino cancellare l'antica legge del mondo; *Ama chi t'ama, & odia chi non t'ama?* ed iſcolpirui l'Euangelico mandato; *Ama chi t'ama, & ama chi non t'ama?* non farà, crediatemi, il primo con gli ſcalpelli ſuoi nè meno Beſeleelo, e di tempo, e di valore il primo ſcultore del mondo; non il ſecondo, nè anco Mosè nel Sinai ſu le ſue tauole di Zaffiro.

2 Io mi ſono poſto talora a conſiderare, ſe ſia poſſibile fermare l'empito del fuoco, allora che nelle guerre, di ferro, e di piombo ſcarica vna procella. Parlo di quella machina fatale per elterminio del genere vmano, non altronde, che dal cupo ſeno dell' abiſſo cauata, che noi chiamiamo artiglieria. Vn bronzo concauo, e ſonoro, che dalla mano dell'arte con lunga canna in ampio ventre, e capace bocca diſteſo; ſe a ſorte viene di poluere guerriera ripieno, e che al picciolo pertugio il ſeme delle fiamme s imprima, qual di voi no'l ſa? qual no'l vide? qual non l' vdì? che in vn baleno concepiſce gli ardori del ſuo concetto, col fumo, e col rimbombo dà ſegno: fa l'ale ai fulmini, rende il peſante piombo volante, e leggiero, gitta per terra cio, che s'incontra, caualli, cauallieri, lancie, ſpade, ponti, merli, tauolati, e torri, e ouunque giugne nel vermiglio colore delle ſue fiamme ſpiega la nera inſegna

gna della morte, ed ho conchiuso, se il fuoco piglia piede esser irreparabile la ruina. E voglio dire, quando il cuore vmano per vn'offesa riceuuta è pieno di poluere da guerra, e vi s'attacca il fuoco dello sdegno, carico di palla d'vn inuecchiato rancore, o quanto è malageuole impresa far si che si fermi, e non iscoppij nel risentimento, e non fulmini la vendetta.

3 Adunque, Signori miei, per diruerla, come la sento, io vengo in risolutione di gouernarmi stamane in modo, che nella predica de'nemici, noi restiamo amici. Se voi non vorrete secondare il mio genio, che s'ha egli a fare? Io calcherò le vostre pedate, e dopo d'auere portata in campo vna dimostratione, non matematica, ma euangelica, a persuadere la dilettione del nemico, se voi non vi arrenderete a me, io mi arrenderò a voi, e vi farò col cinabro del Caluario vna patente conditionata, per far vendetta d'ogni oltraggio riceuuto, e per lauarui le mani nel sangue del nemico. E sarà la dimostratione fondata sopra quattro basi fermissime. Cristo così vuole: ecco la prima; minaccia castighi: ecco la seconda; propone premij: ecco la terza; e con l'esempio precede: ecco la quarta. Gli assunti de' discorsi quanto piu sono malageuoli all'oratore nelle proue, tanto maggiore ricercano negli vditori l'attentione: e perciò accompagnata da diuoto silentio, singolare da voi Signori l'aspetto stamane. E incominciamo. *Diligite inimicos vestros*.

4 Ma in vn discorso di tanto rilieuo per non fabbricare torri di vento soura l'arene, prima d'inoltrarci nell'efficacia degli argomenti, senza rigiri schietto confesso, che nella predica de' nemici, io non sono punto amico d'iperboleggiare, nè mi finiscono di piacere cert'vni, che fanno siepe d'ogni pruno, e stamane affasciando concetti stiracchiati, studiansi di prouare, che l'odierna legge sia l'antica manna impastata con angeliche mani su le tauole del firmamento, e tritata con le ruote del cielo. Lasciateueli dire; sono ciancie, e frottole coteste, non d'oratori, ma d'arcigogolanti. La verità è, che il mandato d'oggi è la crostata del Profeta amareggiata dalla colloquintida. Vna legge aspra, e dura, e tanto graue all'vmana debolezza, che solo facilitare si puo con l'autorità diuina, e rendere practicabile con vn preciso precetto: *Ego dico vobis*. Vdite.

5 Caminaua famelico Cristo co' suoi discepoli di presso alla città di Bettania, ed entratosene in vna campagna vicina, accostossi ad vna ficaia, in cui non ritrouando frutto, quasi sdegnato, perche la creatura non volesse cibare il suo Creatore, fulminolla con la maledittione: *Iam non amplius in aeternum ex te fructum quisquam manducet*. Testo inuero, se non si ricorre al mistero, molto difficile. Imperoche ditemi, o scritturali, e quale fu il motiuo del mio Signore in maledire quella misera pianta? Non gia, discorro io, per empito di sregolata passione; perche sacrilego pensiero sarebbe il sognare ciò dell'innocenza di Cristo, e per gratia, e per natura d'ogni sua passione, ò propassione regolatissimo padrone. Nè meno per colpa di quella pianta; perche vn legno insensato non è capace, nè di colpa, nè di pena. E non pensate di sciorre il dubbio, ricorrendo alle figure; perche il testo ci ammonisce, che *non erat tempus ficorum*. Adunque, se il Signore non si muoue per passione; se il fico non puo peccare; se non puo il castigo (per quanto a primo aspetto si vede) essere figurato; e perche vn fico senza fichi, quando non l'obliga la natura a produrli, viene percosso con si terribile anatema? E cresce la difficoltà ancora; posciache al vento tali minaccie sparse non furono; anzi la dimane seguente ripassandosi per di là, Pietro pieno di curiosità, non meno che di stupore esclamò;

Matt. 21. Marc. 11.

mò; *Rabbi, ecce ficus, cui maledixisti, aruit.* Il fico, o mio Signore, ieri da voi maledetto, oggi da capo a fondo apparisce secco. Ed allora il Saluatore, con graue sopraciglio sententiò: *Dimittite, si quid habetis aduersus aliquem, vt & Pater vester, qui in Cælis est, dimittat vobis peccata vestra.* Imparate dunque a perdonar l'ingiurie: se volete, che il vostro Padre celeste vi perdoni le vostre colpe, alla sua Maestà ingiuriose.

Ma quale connessione si è questa di pianta senza frutti, quando tempo non è di fruttificare, maledetta, e secca, col rimettere l'offese? Origene moralizò sempre bene, ma non mai meglio. La pianta del fico ci simboleggia l'huomo cristiano piantato, come il Profeta diceua, nella casa del Signore. Il di lei frutto per esser dolcissimo (cioe vna borsa di mele) figura la carità, e l'amore. Quel cristiano adunque fa frutti a suo tempo, che ama il suo amico, e quegli fa frutti fuor di stagione, che ama il suo nemico. Gia m'intendete. Il Signore Iddio i frutti della fraterna dilettione, e a tempo, e fuor di tempo vuole; perche sotto pene grauissime, non meno a' suoi seguaci ingiugne l'amore del nemico, che dell'amico. *Cum igitur amicus tuus tibi benefacit, si charitas tua eum diligit, reddit ficus fructum in tempore suo. Quod si inimicum diligat, tunc ficus profert fructum in tempore non suo. Porrò, Christus vult fructum, non solum in tempore suo, sed etiam in tempore non suo, vult enim nos meliores esse omni natura.*

Orig. Hom. 16. in Mat.

6 Nel publico d'vna piazza affollata di popolo osò gia vn temerario di scaricare sul volto di S. Cristoforo vna solennissima guanciata. E che aspettate, Signori? Mentre rosseggia il volto pe'l riceuuto colpo, che faccia col sangue di quel meschino rosseggiare Cristoforo a furia di pugnalate, la terra? Stuzzicauanlo bensì gli astanti alla vendetta, ma egli chiuse a tutti la bocca con vna risposta degna d'vn futuro mattire. *Facerem verò, si non essem Christianus* Io farei le mie vendette, se non fossi cristiano. Siate adunque assennati, o vendicatiui, e intendete bene quella parola: *dico*: Perche quando si publica con le trombe euangeliche la dilettione del nemico, non si sininuzza gia vn passo di metafisica spirituale, ò di mistica teologia, ò di sottigliezza isquisita di spirito; ma vi si fa legitima intimatione di vn precetto, e di vn precetto formale, e rigoroso. Il Signor Dio non vi dimanda; ma comanda, che rimettiate l'offese; onde a chiare note ad ogni cristiano si fa sapere, che nell'inferno vi è luogo, non meno per l'Epulone crudo, che per Absalone sanguinario; e tanto sarà l'adultero subissato nel baratro per auer violata la fede mattimoniale, quanto il sanguinario per non auer osseruato l' odierno, *dico vobis*: E state meco.

7 Viueua gia in Israele, per fare altrui di doppia morte morire, tigre coronata Acabo. Quella fiera in vmano sembiante, impastata di viscere di tigre, e d'orso; a cui per vero dire, le stragi, e le ruine seruiuano di trastullo. Il perfido fatto ligio di donna, idolatraua Iezabella, indegna sorella della casta Didone, ed agl'Idoli l'anime de' miscredenti, ed i corpi de' fedeli alla crudeltà sacrificaua. Seruiuano le portiere di quel barbaro a' Profeti tutti calate, di saracinesche; nè vi era chi potesse penetrare nel suo gabinetto, e i suoi misfatti enormi rinfacciargli. Per tutto cio vn sò quale Profeta (che forse fu Michea, per quanto ne sentono Giuseppe, & altri con esso) trouò modo, e verso di fargli da parte di Dio vna solenne ripassata. Imperciochè incontratosi in vn'amico, lo pregò a volerlo fauorire di vna buona tempesta di busse. *Percute me in nomine Domini.* Strauagante richiesta: dare ad vn Profeta delle percosse? ouero rompergli il capo? ò sfregiarli il viso? Tolga Dio, disse colui, da me si enorme sacrilegio.

3. Reg. c. 20.

Vide Corn. in hunc locum.

F Offen-

Offendere vn Profeta, consacrato a Dio? non sia mai vero; non lo farò mai. Ed io ti dico, che tu lo faccia, replicò Michea: *Percute me in nomine Domini*. E perche l'amico persisteua nella risolutione di non offendere vn Profeta; disubidiente, disse egli, tu me non vuoi ferire? e tu sarai ferito, e sbranato da vn leone, come issofatto seguì: *Inuenit eum leo, atque percussit*. Quindi vn altro amico ritroua, propone la stessa dimanda: quegli non si fece molto pregare, & ò fosse con vn bastone, ò con vna spada (che il testo non l'esprime) lo trattò sì male, che il Profeta tutto lordo di sangue, ed asperso di poluere, quasi mascherato comparue innanzi al Re, e smascherò il suo parlare, ed annunciogli l'esterminio, la morte, e l'vltima sua ruina. Hora io ritorno due passi a dietro co'l Boccadoro, e dico; A primo aspetto, quale strauaganza è mai questa? Adunque colui che per termine di riuerenza ricusa d'offendere il Profeta viene sbranato da vn leone, e chi lo ferisce riporta premio? *Quid hoc absurdius fieri potuit? qui percussit Prophetam, euasit incolumis? qui pepercit, dedit pœnas?* Eh vi dirò non si sententia nè il percuotere, nè il non percuotere; ma si fa caso dell' *in nomine Domini*. Al primo si puo contradire, al secondo non si replica, perche quando Iddio comanda, la mano si apre, e si serrano gli occhi. *Nimirum vt intelligeres*, Grisostomo diuinamente, *in iussis diuinis oportere, non curiosum esse, sed nihil aliud scire, quàm obtemperare*.

Chrys. orat. prima contra Iudaeos.

8 E vaglia il vero, Signori; quest'argomento mi fa pure vna gran forza. Dio immortale! E perche alla Maestà Diuina, ò si precisamente si nega, ò con tanta scarsezza si concede ciò, che a Maestà terrene, alle quali nel di lui paragone, tali titoli di maestà disdicono, sì liberalmente, ò piu tosto si prodigamente si comparte? E qual Principe terreno viue, e regna, che non voglia a' cenni ne' suoi stati esser vbbidito? E quanti portano scettro di crudeltà barbari, & inumani, che le facoltà, la vita, e quante volte (così non fosse) anco l'onore, e l'anima de' sudditi ai loro forsennati capricci empiamente sacrificano? Adunque per sodisfare ad vna fiamma di stoppa si abbrugiano le farfalle, e per sodisfare a Dio le fiamme de' rancori non si spengono? agli atomi di poluere, all'ombre fuggitiue si presta prontamente omaggio; ed ai comandamenti del padrone assoluto de' padroni, dell'vniuerso solo padrone, perche egli vuole, dalli suoi serui, e schiaui d'infima classe con tanta baldanza si contradice? E se n' anderanno superbe le storie di Persia, dandosi vanto, che il loro Ismaello Sofì facendo con la sua armata alto alle sponde di vn lago, e in esso gittato vn borzachino, soldati, e caualieri senza numero si sieno nell'acque precipitati per riportarglielo, e la maggior parte miseramente annegati; e le nostre istorie, o cristiani, saranno ripiene delle funeste memorie de' mari, non che de' laghi di sangue vmano sparso per fare vendetta?

9

10 Genserico il Re de' Vandali, vno de piu coraggiosi Principi, che giammai vscisse dal Settentrione, mise in punto la piu ricca, e poderosa armata, che ne' secoli scorsi veduta si fosse in quei mari a veleggiare. Et eransi i tesori regi talmente impoueriti per arricchirla, che il Re interrogato, qual cosa piu ne' suoi erarij gli rimanesse da spendere, risponder poteua, come gia Alessandro, vn tesoro di speranza. Così era egli risoluto, ò di fare con quei vascelli naufragio delle sue corone, ouero di ritrouare in qualche parte del mondo il porto delle sue glorie. Dissi in qualche parte del mondo, perche egli non aueua in capo altro disegno, che di nauigare alla ventura, ouunque di combattere, e di fermar l'impero il commodo, e l'opportunità gliene tornasse.

Procop. l. 1. de Bello Vandal.

La-

Laonde publicati gli ordini della partenza, gridando i capitani, i piloti, i nocchieri, i marinari, e doue Signore, e doue? Andate diceua il Re, andate. Ma e doue? e verso doue facciam noi vela? e doue volger dobbiamo le poppe? Voi, conchiuse Genserico, date pure le vele ai venti, e poi con le mani a cintola aspettate, che il vento porti la nostra armata, ouunque Dio vuole: *Quò Deus iubet*. Questo è il motto, che portar scolpito conuiene nelle cristiane insegne: *Quò Deus iubet*: ancorche il porto del perdono fra le procelle nemiche cercar si debba. Hor che brontolamenti dunque sono cotesti, o huomini cristiani, che mi feriscono non meno le orecchie, che il cuore, quando con le trombe del Giubileo si publica la dilettione del nemico? Voi dite, e doue? Io rispondo: *Quò Deus iubet*. Voi replicate: non posso? Ma sono elleno parole queste da cristiani? passo, a passo, amico in cortesia: ditemela fuori de' denti spiccatamente, netta, e schietta. Vi sete voi forse fabbricato come Caluino vn Dio con la maschera al viso, che comandi cose impossibili, e mostrando di volerle, pur non le voglia? ouero sosctiuete forse alle bestemmiatrici stoltezze di Lutero, che per esser di là dall' vmano potere l'osseruanza de' precetti diuini, temerario, e sacrilego pronunciò essere Dio autore del peccato? Ed io con fronte di diamante francamente conchiudo dalla vostra ritrosia in perdonare a chi vi offese, trarsene vna di queste due conseguenze, (e non sò qual sia peggiore) ò che voi non volete cio, che Iddio vuole, ò che Iddio vuole cio, che voi non potete. Di maniera, che, se voi dite, non voglio, questa è vna manifesta disubbidienza, e se dite, non posso, questa è vna solenne arroganza, vna temeraria menzogna, per non dire vna manifesta bestemmia, ò miscredenza. Io veggo bene, che a questo irrefragabile argomento voi arricciate

11

la faccia, scuotete il capo, e non sapendo, che vi rispondere, solo borbottando dite, che alla perfine vn Dio tutto amore non doueua mai caricarui le spalle di peso troppo graue alla robustezza fino de' giganti. Ch'egli è vn volere infuocare il ghiaccio, e far partorire ai fiumi le fiamme, quando si ricerca dall'huomo, che l'ingiurie perdoni. Il pretendere che l'huomo operi contra l'istinto della natura, egli è vn volerlo disumanare; poiche ella stampò profondamente nel cuore vmano la legge del risentimento.

12

Hora bene, gia che voi vi fermate soura l'essere naturale all' huomo la vendetta; cerco io da voi, s'egli sia naturale a sette affamati leoni il pascersi d'vn corpo, che gia tengono fra l'vgne? se al fuoco sia naturale discendere dal cielo, e non salire alla sfera? se le fiamme di sua natura abbrugino, ò pure rinfreschino i corpi? se le vipere sappiano mordere senza ferire, e ficcare i denti entro la carne senz' auuelenare? se l'acque possano impennar l'ali, e volare soura del cielo? se i mari, e i fiumi siano tenuti d'vbbidire ad vn bastone da Pastore? se la voce d'vn huomo possa arrestare il corso, e volgere le redini in retrogrado camino ai caualli del Sole? Chi dunque, Dio immortale, sforzò la crudeltà affamata di sette leoni, in vece d'assalire, e diuorare, inginocchiarsi, & adorare l'innocenza di Daniello nel lago? chi tagliò l'ale al volante elemento, e l'impiombò, perche dal cielo graue scendesse la snaturata Pentapoli ad incenerire? chi rintuzzò gli ardori della fornace babilonese, cangiando gli sfauillanti carboni in freschissime rugiade, e lo stridore delle fiamme in piaceuolissimo venticello? chi chiuso tenne il veleno entro le borse sotto la dentatura della vipera maltese, che sbalzata fuor de' sarmenti s'era attaccata alle mani di Paolo? Chi diede l'ale all'acque del mare, perche volassero nel principio de' seco-

li soura del firmamento ? Chi fiaccò l'orgoglio delle superbe onde marine, e le costrinse ad arrendersi alla Mosaica verga, accioche gli ebrei il mar rosso traualicassero a piedi asciutti? Chi ruppe il corso all'empito strabocchevole del precipitoso Giordano, ed imbrigliò la torbida sua corrente al comparir dell'arca? Chi inchiodò a fauor delle squadre ebree nel mezzo del cielo il corso al gigante della luce: e chi lo fece dare addietro per segno, che dalle porte della morte ritornaua per miracolo il Re Ezechia a ricorrere il corso di quindici anni di vita? Vorrei dire cosa maggiore, ma il rossore quasi quasi m'impone silentio.

13 Quando io delle balene ragiono, non vorrei gia, che tal'vno in me si figurasse per fauolose esaggerationi vna bocca di balena. Parlo con le lingue de'sapientissimi nostri Padri, e de' filosofi piu rinomati. Posciache Plinio, e Solino vi mostrano corpi di balene occupanti quattro iugeri di terreno. San Basilio nel suo esamerone alcune balene fa comparire, che torreggiano vguali nella sommità del corpo alle vltime montagne. Nei lidi di Portogallo, se crediamo a Nicolò Lirano, trabalzata da orribile tempesta, s'arenò vna balena, la cui lingua sola tagliata in pezzi, bastò per empire ventiquattro barili. Nelle coste dell'Arabia di se gia rese spettacolo stupendo vna balena, come Giuba scriue, che in lungo seicento, & in largo trecento piedi stendeasi. Enescrate afferma, che le balene crescono fino alla metà di vno stadio. Olao magno narra, che nel concauo d'vn occhio solo, vna balena morta, e secca daua commodo albergo a ben venti persone; e trouate se ne sono taluolta alcune dalla furia dell' onde gittate ai lidi dell' Oceano, che inarsiccite dal Sole rappresentauano vna casa ben ordinata con camere, finestre, e porte, fino a poterui le famiglie intiere commodamente abitare, se non fossero rese inabitabili da spauétose larue notturne: onde in esse giacendo si dorme vn torbidissimo sonno, sempre sognandosi d'ondeggiare nell' oceano in pericolo d'essere assorbito dall'onde. E come che delle balene vasta sia la mole, elleno per tutto cio sono stolide, e cotanto scimunite, che a viaggiare nel mare, loro diede la natura per guida vn pesciolino, cui se smarrisero, si rimangono immobili preda de' sagaci pescatori. E quì, Signori, fateui presenti con l'animo al funesto spettacolo del fuggitiuo Giona, quando gittata la sorte, a lui toccò la mala sorte di placare l'irato mare, buttato fra la furia dell' onde arrabbiate. Allorache diluuiando i cieli, vrlando i venti, imperuersando i flutti, per sottrare il legno dall'iminente naufragio, alleggerito dal piombo della disubbidienza, fu il misero Profeta calato nell' acque. Giaceua in quel mentre vna balena immensa appiattata nel fondo del mare, oue non giugneua il furore delle procelle, e non si tosto ella sentì il comandamento di Dio, ed all' orecchio le giunse il lieue suono dell' *Ego dico*: fu balena all'andare: che di repente il suo riposo abbandona, fa forza alla sua infingardaggine, s'alza veloce, rompe l'orgoglio della rimbombante marea, nuota contra le tempeste, frange i turbini, galleggia su la cima del pelago, alla naue pericolante s'accosta, ed animato vascello apre la smisurata sua bocca, non ad inghiottire, ma ad accogliere nel seno il naufrago pellegrino; fa delle sue viscere vn porto, vn albergo, vn tempio mobile, oue egli, come diceua Nisseno, a suo piacere stanziare, non meno che orare potesse, *Vbi commodè quasi in domo degeret, & quasi in templo oraret*. O prodigij della vmana disubbidienza! esclama quiui Filippo Abbate. Adunque l'huomo si lascia vincere nell'vbbidire da vna stolida, e forsennata balena? *Mira res, homo ratione praditus mandatis cælestibus*

Vide Maioli dies caniculares, col. 9. v. Pisces. p. in fol. 191.

Ionae c. 2.

Nissen. in expos. orat. Domin.

Philippus Abbas l. de silent. Cleric. c. 8.

bus non timet contraire, & marina bellua diligit obedire. Ditemi in cortesia, questo gran palagio del mondo non è egli l'albergo della gran famiglia del genere vmano? e non sono elleno le creature tutte, quai seruidori, e quai figliuoli di questa numerosissima famiglia? Hor chi è il padrone, se Dio v'aiti? chi è il padrone? Non è egli Iddio? Io stò a vedere, che questo padrone non possa disporre della sua casa a suo beneplacito, e che i suoi seruitori piu obligati scuoteranno il capo a' comandamenti del suo Signore, e che i primi a dispregiare i suoi ordini saranno i suoi figliuoli. Adunque se il cielo, la terra, il mare, il sole, i pianeti, le stelle, gli elementi, i misti, ed anco vn mostro marino stolido, & insensato, si rendono vbbidienti ai cenni di Dio, e contra l'istinto stesso naturale, e per così dire, contra la natura, al voler di Dio opera la natura; ancorche il perdonare contra natura fosse, se Iddio lo vorrà, forse potrà ricusare l'huomo di volerlo? *Ego dico vobis*.

14 Ma veggo bene, che voi non v'arrendete, e bisbigliando fra' denti mi replicate: L'argomento non proua. Come non proua? Non proua: Imperciochè vna balena, che vbbidisca, egli è bene vn gran prodigio, è vero; ma alla per fine ella vbbidisce, perche non ne puo far di meno, essēdo cagione necessaria, che non puo non operare giusta i precetti, ò di natura, ò per dir così di souranatura. Ma che vn huomo agente libero, e di se stesso padrone, che il suo merito conosce, e l'altrui aggrauio a pieno intende, offeso non offenda, e con vna forma di viuere per lo spatio di tanti secoli non mai piu nè publicata, nè pratticata nel mondo, e perdoni gli oltraggi, e renda bene per male; non vi è argomento, che persuadere lo possa; tutta la natura vmana se ne risente, e mentre con aperta violenza, le si vuol far forza, è sforzata scuotere il giogo, e dire: Non vogliamo, perche non potiamo, e niuno da noi puo volere l'impossibile.

15 Hor bene, viua Dio, che anche per questo verso non vi verrà fatta, o caparbio cuore, di scapparmi dalle mani. Aueua schierate le sue squadre a fronte dell'esercito nemico il Re Dario, e dato il segno della battaglia, Crisanta prode guerriero il primo si lanciò fra le foltissime truppe dell'oste nemica, là doue diluuiaua vna gragnuola di saette. Iui col fulmine della sua spada si fece largo per tutto, ricoprendo il terreno di cadaueri esangui, e facendo correre fiumi di sangue per quelle martiali campagne. Ma quella era vna strage di lepri timidissime, che al primo lampo del suo ferro si metteuano in iscompiglio. Allora sì, ch'egli fece proue stupende del suo valore, quando s'ebbe a cimentare con vn soldato veterano, piu armato di valore, che coperto di ferro. Combatteuano alla disperata e l'vno, e l'altro i due valorosi guerrieri, certi, ò di restar morti su'l campo, ò di partire adorni delle spoglie nemiche. Quando Crisanta diè vn colpo sì fiero su'l capo di quella gran mole di ferro, che la gittò per terra, e in vn momento gli fu sopra con la punta della spada alla gola. Ed ecco si sente il suono della tromba per la ritirata. Che farà egli Crisanta? se vccide disubbidisce: se vbbidisce si lascia fuggire la vittoria di mano. Dagli Crisanta dagli, che huomo morto non piu fa guerra. Ferma Crisanta, ferma, che vn soldato in pregio maggiore tiene la disciplina militare, che la vittoria. Soldato (risolue Crisanta,) io ti dono la vita, perche te la dona la tromba; io ti lascio viuo per non sepellire nella disubbidienza le mie glorie, e mi stimo piu glorioso in vincere me stesso, che in trionfare del mio nemico. *Melius enim est Imperatori parere, quàm hostem interficere*. Dio del mio cuore, dunque vn fiato solo, che si dà alla tromba di Dario ferma la spada di

Xenoph. in Pedia.

Cri-

Crisanta nell' atto stesso di ferire il suo nemico; e l'Euangelica tromba, mentre bandisce la fraterna dilettione, non può frenare i pensieri machinatori della vendetta? Vn soldato vbbidisce alla tromba del capitano, ed vn cristiano ricusa d'vbbidire alla tromba del Figliuolo di Dio? non suaniscono forse a tal confronto le nostre scuse? mentre non vi porto il paragone d'vna cagione necessaria, ma d'vna cagione libera, che vbbidisce, e voi disubbidite?

16 E qui pure sento di nuouo ferirmi l'orecchie: L'argomento non proua; perche, amico, voi siete restio, e vi pare di poter suilupparui dalle mie reti col dire, che a Crisanta non recaua disonore, anzi riusciua a gloria il lasciar viuo il suo nemico; ma se voi gliela perdonate, troppo ci va della vostra riputatione, vi disonorate da voi stesso, e non sete piu huomo, che possa fra gli altri huomini comparire. Hor sia così, che voi ci perdiate il vostro onore. Iddio è egli padrone del vostro onore, o nò? che vuol dire, che vi coprite il volto di rossore? e perche vi sepellite in vn vergognoso silentio? Ma frugherò ben io tanto in questa siepe, che ne cauerò fuori la serpe. Auete voi dunque cuore per pensare, e lingua per bestemmiare, che Iddio non sia padrone del vostro onore? e quando bene perdonando l'oltraggio perdeste l'onore, e che Dio lo volesse, non è forse padrone di volerlo? Ma sia con vostra pace: voi farneticate, perche Iddio vuol da voi non l'onore, ma il perdono, nel quale non sarà mai vero, che l'onore si perda.

17 Dio immortale! Fece forse perdita della sua riputatione Gregorio Magno, quando oltraggiato dall' Imperadore Mauritio (ed era il Papa, ed oh che gran Papa?) gli scrisse vmanissime, per non dire vmilissime lettere, accusandosi peccatore, e degno di piu aspra persecutione? Mal mise forse il suo onore Basilio il Magno, quando da Eustachio Vescouo d'Armenia per tre anni interi sopportò calunnie, ed imposture, potendo con quattro sole parole rouersciare tutta l'infamia soura il suo persecutore? Soggiacque forse al vituperio la fama di Gregorio Nazianzeno, che dopo d'auer dodici anni gouernata la Chiesa Costantinopolitana, veggendo che raunati alcuni Vescoui trattauano di leuarli la dignità, e trasferirla in altri, ritirossi in solitudine, e con Giona disse: *Si propter me tempestas hæc venit, proijcite me in mare?* Denigrò forse gli splendori delle sue glorie Caterina di Siena, quando si rese serua fino a succhiare la marcia dalle putride piaghe d'vna sfacciata femina, che facea ogni sforzo con la serpentina sua lingua per infamarla? Perdette forse il credito appresso la posterità S. Carlo Boromeo, perche non volle si perseguitasse l'Apostata, che gli tirò la pistoletata, & adoprò quanti mezzi mai puotè, e seppe per sottrarlo dall'vltimo supplicio? Furono forse pazzie quelle di Tomaso di Villa noua, quando a forza d'auttorità, e di preghiere liberò dalle prigioni certo temerario, che publicamente d'obbrobrij, e villanie l'auea caricato? Che dire di S. Bernardo, che doppo vna terribile cessata perdona, e prega per chi percosso l'aueua? Che parere è il vostro circa la mansuetudine di Pafnutio, che adopra potentissimi esorcismi per cacciare lo spirito maligno dall'inuasato suo persecutore? Credete forse che macolasse la sua nobiltà Eleazaro Conte di Arriano, quando non solo non punì con la morte, ma nè men con parole offender volle i rubelli, che machinato aueuano di rubargli con lo stato la vita? Chiamerete pazza Eufrasia Vergine, che s'inginocchia innanzi a colei, da cui era stata offesa, e le chiede perdono, come se offesa l'auesse? Stimerete vane le lodi, con le quali celebri oratori inalzarono

In vita S. Greg. Papæ Magni. — *In vita S. Basilij.* — *In vita S. Greg. Nazianzeni.* — *B. Raym. in vita S. Catarinæ.* — *In vita S. Caroli Boromæi.* — *In vita S. Thomæ a Villa noua.* — *In vita S. Bern.* — *In vitis PP.* — *In eius vita apud Surium.*

alle stelle la pietà di quella gentildonna, che veciſole vn vnico figliuolo, mandò all'vcciſore con vna borſa piena di monete d'oro vn velociſſimo Ginnetto, accioche con buon viatico poteſſe prontamente fuggire? Mira, e biaſma, ſe puoi l'Imperator Ferdinando ſecondo, che in Vienna aſſediato da' ſuoi ribelli, ferma la mano al Bombardiere, che di mira pigliaua con la bombarda vn gruppo di Capitani nemici, *Viuant*; dicendo, *& diuinæ vltioni ſeruentur*.

Lamorm. in vita Ferd. 2. l. 4.

18 Euui forſe cuor criſtiano tanto tiranneggiato dalla paſſione della vendetta, che ardiſca d'aſcriuere a vitupero, e a Gregorio, & a Baſilio, e al Nazianzeno, a Caterina, a Carlo, a Tomaſo, a Bernardo, a Paſnutio, ad Eleazaro, ad Eufraſia, a Ferdinando: che piu? a tutti coloro, che con Dio regnano in cielo, la prontezza in rimetter l'ingiurie, in beneficare gl'ingiuriatori, in pregare per i perſecutori? E per parlare ormai con tutta l'efficacia della libertà euangelica, euui huomo cotanto priuo di pietà, di giudicio, di fede, che ardiſca di nuouo a publica ignominia coprire d'vno ſtraccio di porpora, porgere alla mano vna canna vile, e ſputare in viſo al Figliuolo di Dio, ſtimandolo degno di ſtrapazzo, per auer laſciato al mondo memorabile eſempio di perdonare al nemico? S'infinſe corteſe, per eſſer piu crudele il tiranno, quando prima con le promeſſe, che co'tormenti ſtudioſſi di ſtaccare Agata dalla croce di Criſto, per farle offerire ſuperſtitioſi incenſi a deità ſognate: ed auendola a ſe fatta condurre, ed è pur vero, diſſe, belliſſima fanciulla ciò, che odo di voi, e non vorrei vdirlo, che voi ſete criſtiana? Criſtiana ſono, Agata riſpoſe, è vero, e me ne pregio. Così dunque, oimè, il tiranno ripiglia, con le criſtiane lordure voi imbrattate le voſtre bellezze? Io non fui mai piu bella (Agata ſoggiunſe) che allora quando con l'acque del batteſimo

In vita S. Agathæ apud Surium t. 1. menſe Februarij.

lauai le bruttezze del mio cuore dalle ſuperſtitioni gentileſche. Ah nò troppo voi ſiete nobile per auuilirui con la feccia del mondo: che feccia del mondo ſono i criſtiani. Non tralignate dalla voſtra naſcita, facendoui del numero di coloro, che ſono la ſchiuma dell' vniuerſo. Non vi è nel mondo, nè vi può eſſer nobiltà maggiore, che ſeruire a Gieſu Criſto, a cui ſeruire è regnare. Ma coteſto Criſto non è egli morto, come vn ladrone, a vitupero confitto in vn tronco ignominioſo di Croce? Croce? La Croce non è piu infauſto legno, ò patibolo infame, ma trofeo nobiliſſimo di Dio vmanato. Hora finiamola, e voi vbbidite agl'Imperadori. Io vbbidiſco all'Imperador del cielo, e non a' Principi della terra, che a ſuo paragone ſono appunto come ſe non foſſero. O là a chi dico, adorate gl'idoli, come i Ceſari comandano, altrimenti del loro giuſto ſdegno vi farò ſentire toſto proue terribili. Io non adoro, nè ſterpi, nè pezzi di montagne, nè temo le tue minaccie, e del tuo furore mi rido. A me tu ribalda parli di queſta maniera? Hor hora io ti farò a forza di tormenti mutare coſtumi, e tenore di dire. E che mi farai tu, moſtro di crudeltà, tizzone d'inferno? Che ti farò? A publica ignominia io ti farò ſpogliare ignuda. Non mi ſpoglierai la veſte dell'innocenza. Ti farò duramente sferzare. Frà le battiture riſuoneranno le lodi del mio Signore. Da capo, a piedi farotti ſtaccare la carne dall'oſſa, e co' raſoi taglienti aprir le vene. Stolto tu potrai bene cauarne il ſangue, ma non gia la fedeltà promeſſa al mio ſpoſo. Ti farò viua arroſtire. Non lo puoi fare, perche gia fuoco megliore d'amor diuino tutta m'abbrugia. T'aprirò il petto, ti ſcannerò, e ti cauerò il cuore. Il cuore? No'l trouerai, perche gia al mio Signore lo diedi, e nel ſuo cuore io viuo. Ti farò troncar il capo. Vn momento di diſgratia mi renderà per ſempre beata.

Ma

Ma pure, accio che tu vegga, ch'io mi pago di ragione, quando ti sia in piacimento, che in vece di Venere io adori, come vna Venere, tua moglie, son ben contenta di farlo. *Sit sicut Venus Dea tua, vxor tua*. Taci lingua sfacciata: mia moglie è dama d'onore, e Venere fu femina di mal affare. Adorerò te, come se tu fossi Gioue. *Sis tu sicut Iuppiter Deus tuus.* Arrogante, ribalda: io Gioue? e non sai tu, che Gioue fu huomo notato di crudeltà, di rapine, e di tirannie? Horsù venga tuo figlio, che l incenseremo, come se fosse Mercurio. Così dunque temeraria presumi di villaneggiare il presidente Romano? Mercurio fu vn ladro, e di mio figlio tu vuoi fare vn Mercurio? O pazzo da catene, conchiuse Agata: adunque io adorerò quegli dei, de'quali tu che gli adori, ti vergogni? *Quos dixisti Deos tuos, non vis referri in eorum numerum? si eorum abijcis hæreditatem; ipsos ergo mecum vocabis execrandos.*

20 Mi trema con la lingua il cuore a cotai paragoni: e pure è vero, che quantunque fra gl'idoli, e'l Signor Dio paragon non vi sia, per tutto ciò il paragone corre. E così vorrebbero pure certi cristiani di cuor pagano, collocare Cristo nel numero de'falsi Dei. Io non sò gia vedere di qual piede zoppichi il mio Sillogismo. Non volete voi, che sia questo assioma piu che vero, douersi d'infamia notare, e riputarsi indegno di comparire fra gente onorata, chi al nemico perdona? Cristo Saluatore ha perdonato al nemico: formatene voi la conseguenza, che io temo di mancare nella riuerenza al mio Signore douuta, ancorche a nome altrui fauelli, se solo solo la recito come vostra. Oimè! che sento? E pure osate di dirlo? e perche la confusione vi copre il volto, e vi trafigge l'animo, protestate dicendo di non lo dire? Si bādisca Cristo Figliuol di Dio da tutte le città cristiane, che professano vero onore, perche egli perdonando al nemico, l'onor vero ha perduto, e solo gli si conuiene lo starsene fra gente disonorata.

21 Ma, vagliami sempre il vero; e che d'auuantaggio bestemmiando direbbe vno de' piu giurati, e crudi nemici di nostra santa, e benedetta fede? O sfortunato amante, amante sfortunato mio Dio! Che vi ha giouato per essere riuerito, & amato dall'huomo gittare reti d'oro, asconder lacci di porpora, serrare tutti i passi, chiuder tutte le strade, e fino con lo sborso di tutto il sangue, anco delle vene del cuore, comprarui l'vmana dilettione? Ite hora o buon Giesù, e per eccesso d'amore vestiteui di spoglia mortale, accollateui le nostre miserie, addossateui le nostre colpe, morite mille volte prima di morirne vna sola soffrendo la fame, la sete, il freddo, il caldo, la pouertà, la nudità, i disagi, gli obbrobrij, i tradimenti, le persecutioni, le prigionie, le sferzate, le trafitture, la Croce; e questa (o Cieli, e lo soffrite) questa è, dico, la ricompensa dei cotanto amati, e beneficati cristiani, di vergognarsi di voi, publicandoui per vn Dio, come gli Dei antichi, notato di vituperio, e macolato d'infamia, che tai sono i titoli, secondo le loro fermissime leggi inalterabili, che si deuono a'perdonatori dell'ingiurie?

22 Ed ecco, senza quasi accorgercene, abbiamo gia col cinabro vscito dalle vene del Crocifisso stesa la conditionata patente a' vendicatiui per vendicarsi. Perche se contendendo i capitani d'Alessandro soura la maggioranza, e stando per venire alle spade, vi fu vn saggio, che il corpo di lui buttando nel mezzo de'contendenti: Ite, disse, alla buon'hora, o valorosi, e con le vostre contese calpestate le palme, che ricamò col suo sangue il nostro capitano; ite dico io, o Cristiani inimicati, che vi metto il Crocifisso nel mezzo. Ite dico, e se ancora non è il vostro cuore rappacificato, fate vendetta; ma

se

se al vostro nemico darete vna guanciata, prima vna guanciata darete à Cristo; ferirete il vostro nemico, ma prima ferirete Cristo; il vostro nemico vcciderete, ma prima trafiggerete il cuore di Cristo.

23 Luigi dodicesimo Re della Francia, essendo da'sanguinarij consiglieri esortato a gittare con la vendetta i fondamenti del suo gouerno, e segnalare l'entrata nel Regno con la morte de' suoi nemici, che l'aueuano in priuata fortuna perseguitato (come se non meglio si potesse fermare in capo il reale diadema, che spiccando dal busto le nemiche teste) segnò con la croce i nomi loro, che in vna lista tenea descritti. Perilche non pochi atterriti fuggirono; ma egli fece loro sapere, che senza timore tornassero, posciache egli non per altro quei nomi colla Croce segnati auea, se non per meditare la lettione dataci da Cristo in Cròce di perdonare ai nostri nemici.

Viua Dio vmanato, per amor dell' huomo crocifisso. E come si può sentire, ch'egli perdona, e non perdonare? Possiamo noi forse non perdonare la vita per amor di colui, che ci donò la sua propria vita? O possiamo noi persuaderci, esser mal fatto ciò, che fece quel Signore, che non può far male? Se s'ha da errare, si erri piu tosto con Cristo, che col mondo, gia che il mondo sempre erra, e Cristo non puo errare. Egli ve lo comanda, e vi precede coll'esempio: e voi auerete cuore per disubbidirlo, & ardire, per non seguirare le sue pedate? Ne mi state a ricantare le vostre vane querele di riputatione smarrita, ò di onore discapitato; perche io di nuouo vi rinfaccierei, che cotesto sia vn temerario sacrilegio, bestemmiatore della sapienza diuina. Rinunciate al Caluario, alla Croce, al Battesimo, quando vi crediate, che macolasse il suo onore su'l Caluario, e su la Croce Cristo perdonando a' suoi nemici.

24 Non fu senza mistero, se crediamo agli antichi Rabini, che il Patriarca Giacobbe, quando fuggiua dalla casa paterna verso Mesopotamia su le sponde del Giordano a cielo scoperto in nuda terra giacendo soura d'alcune pietre (duro guanciale in vero) posasse il venerabil suo capo, e che la mattina poi ritrouasse sotto della sua testa in vece di piu pietre solamente vn sasso. *Tulit lapides*, dice il testo, prima di dormire, *& supposuit capiti suo*, e poi dopo d'essere suegliato, *tulit lapidem, & erexit in altare*. Se piu pietre la sera, come la mattina vna sol pietra ritrona? forse contendendo fra se quelle pietre a toccar piu, e meglio il santo capo del Patriarca, si ristrinsero, e si ammassarono insieme in vna sol pietra? Io per me, se mi si dà licenza di filosofare con l'odierno precetto, direi, che la misteriosa scala in quel famoso sogno veduta da Giacobbe la Croce di Cristo ci figurasse, e de' cuori indurati, ò per odio, ò per rancore fossero quelle pietre pur troppo vera figura. Onde s'intenda, che anco i macigni piu duri per odio, e per rancore s'ammolliscono, e per amore insieme s'impastano con dolce concordia, quando al piè della Croce percossi sono dalle martellate di Cristo. Ah che non è possibile sentire il moribondo Signore porgere al Padre eterno viuissime preghiere per chi si barbaramẽte l'vccise, e non intenerirsi al perdono. Care voci vscite non meno dalla bocca del mio Signore amareggiata di fiele, che dalle sue piaghe inasprite con l'aceto: *Pater dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt*: come se dicesse; Perdonate, o Padre, a Pietro, che m'ha negato, a' discepoli, che m'hanno fuggito, alla sinagoga, che m'ha perseguitato, a' soldati, che m'hanno imprigionato, a' falsarij, che m'hanno accusaro, a' giudici, che m'hanno condennato, a' manigoldi, che m'hanno flagellato, a' carnefici, che m'hanno crocifisso. Mirate dun-

Genes. c. 28

que,o vendicatiui, questo cuore trafitto,e bandite dal vostro cuore ogni inuecchiato rancore: mirate questa bocca amareggiata d'aceto, e di fiele, e parlate dolcemente al vostro nemico: mirate queste mani trafitte da'chiodi, e non armate le vostre mani di ferro: mirate questi piedi trapassati, e non correte con piedi precipitosi per istrade di furore alla vendetta.

Mio Signore, se io auessi preuisto, che voi foste per ragionare dal pulpito della Croce, aurei giustamente tacciuto. Queste vostre parole piene di fuoco sono piu efficaci a persuadere, che cento, e mille de'miei discorsi a conuincere. E gia io veggo, che quelle menti medesime, le quali d'ostinatione s'armarono, e mi risposero, non possiamo, non possiamo, hora quasi quasi s'arrendono, e solo piangendo mi dicono; Se le mie offese non fossero arriuate tant'oltre, vorrei perdonare; ma in somma non mi dà l'animo di vincere me stesso, quantunque vegga, che conuiene farlo.

25 Vogliono alcuni che Tubalcaino inuentore della musica auesse per maestri del contrapunto i tre martelli di suo fratello Tubal, che a tempo, e contra tempo battendo su l'incudine vn suono armonico rendeano. Miei Signori, alla cima del caluario, del caluario alla cima, oue al suono delle martellate soura l'animata incudine di Cristo moribondo la dolcissima canzone a cantare s'impara: *Pater ignosce*. Se il Signor perdona, non perdonerò io? E se l'offese m'aggrauano, e non le renderà leggieri il vedere vna Croce si pesante su le sue spalle? La istoria greca dice, che staua il famoso Capi-

26 tano Focione dall'ingrata patria carico di catene, sepolto in vn fondo di torre, con vn certo malfattore destinato al capestro, che piangeua. E perche piangi tu, disse Focione, perche piangi? forse, perche dimani hai da morire? ma non ti basta per sollieuo, il ricordarti, che morirai meco? *Nonne tibi satis est cum Phocione mori?*

Qua, qua, a noi, a noi, o machinatore della vendetta: che rispondi tu a' miei irrefragabili argomenti? Conuincono: ma io non posso, perche sono stato ingiustamente perseguitato. E non è stato contra ogni giustitia perseguitato Cristo? *Nonne tibi satis est cum Christo mori?* Mi hanno caricato d'ingiurie: ma non è egli morto ingiuriatissimo Cristo? *Nonne tibi satis est cum Christo mori?* Mi hanno tocco sul viuo nell'onore: ma da ladrone, e seduttore non fu trattato Cristo? *Nonne tibi satis est cum Christo mori?* Mi hanno spogliato d'ogni mio auere: ma non è morto ignudo Cristo? *Nonne tibi satis est cum Christo mori?* Mi hanno tradito su la parola: e non fu da vn discepolo tradito Cristo? *Nonne tibi satis est cum Christo mori*? Mi hanno proditoriamente assalito, e carico di mortali ferite: e Cristo ha egli forse dalla cima del capo sino alla pianta de' piedi vn indiuisibile della sua carne non impiagato? *Nonne tibi satis est cum Christo mori?* E perche pensi tu, che Giuseppe a' traditori fratelli perdonasse? perche eglino del moribondo Padre portarongli l'imbasciata: *Pater enim moriens praecepit, vt hac tibi verbis ipsius diceremus*. Tutti gli argomenti allegati a persuadere la dilettione del nemico sono validissimi: ma che il Signore, tuo padre moribondo, te ne mandi l'imbasciata con tante bocche, quante sono le sue piaghe; viua Dio, non ha replica. Laonde conchiudo con Agostino: *Non dedignetur facere Christianus, quod fecit Christus*. Deh non si sdegni di fare vn Cristiano ciò, che non si è sdegnato di far Cristo.

Genes. c. 50.

27

S. August. tract. 51. in Io.

SECONDA PARTE.

Ego dico vobis, diligite inimicos vestros.

Posso io prima di finire questa predica con sommessa voce dire vna parola all'orecchio di certe persone,

che

che si lusingano di essere del Gabinetto di Cristo; e sono forse del gabinetto di Lucifero? In verità del Signore, che non si puo sacrificare a Cristo, & a Baalo. Fare del chietino, e del pietoso, mostrarsi santocchio, e bacia crocifissi, e portare vn cuore pieno di maleuolenza inuecchiata, e ricusare di dar la pace dal nemico richiesta con foglio bianco, ò con oneste conditioni. Io per me non l'intendo. Doppo che

29 i quattrocento Pseudoprofeti fecero nel tempo d'Elia piouere dalle loro

Lib. 3. Reg. c. 18. membra trinciate il sangue, ma non gia piouere nè acqua, nè fuoco dal cielo; il Profeta alzò vna carasta di legna, vi sourapose lo scannato bue, e vi fece tosto cauare vna gran fossa. Quindi fattasi da Eliseo dar l'acqua alle mani, le dieci sue dita, diuentarono dieci fontane (così ne corre antica la traditione) perche da esse, come da dieci pispini l'acqua zampillò, e di acqua la gran fossa si empì. Allora chi auea il cielo serrato, prima al fuoco l'aprì, per poi aprirlo all'acque; e dal comando Profetico *cecidit ignis Domini*; *& vorauit holocaustum, & ligna, & lapides; puluerem quoque, & aquam, quae erat in aquaeductu lambens*. Scese dal cielo impiombata la volante leggierezza del fuoco, e diuorò l'olocausto, le legna, la poluere, le pietre, e l'acqua. Io faccio gran mistero sopra quella parola: *Ignis Domini*. Amico mio sete voi vago di sapere, se il vostro fuoco sia fuoco del Signore, *Ignis Domini*? basta forse, che il vostro cuore arda d'amor di Dio? questo è l'olocausto. Abbrugia e la poluere, e le legna (ben lo so, ben lo veggo) perche voi v'abbassate, e vi vmiliate alla gente di bassa mano per erudirla nella cristiana religione. Piu oltre: il vostro fuoco abbrugia le pietre, perche con vn zelo di Paolo vorreste poter portare il Vangelo, e persuadere la fede agl'infedeli, e la penitenza ai peccatori per tutto il mondo. Ma questo non basta. E l'acqua, ch'è nemica del fuoco? pertinace nell'odio inuecchiato, ed ostinato nel rancore, duro alle preghiere, contumace all'odierno precetto, senza pace col nemico! E vi pensate d'essere in coscienza sicuro? Ahi! che vi condanna il Senato de'Padri, e vi sententia a morte il Vangelo: *Holocaustum, ligna, puluerem, lapides, & aquam*.

30 E m'auuanzo piu oltre con vna riflessione degna di S. Girolamo, il quale auuertì, che auendo il Signore canonizzate, riconoscendole per buone, tutte le giornate della creatione del mondo, non laudò però, e lasciò come dimenticato il secondo giorno: *Cur secundus dies exit*, dice il Santo, *illaudatus*? Non vi marauigliate, perche nel secondo giorno le acque si diuisero, e mai può da Dio la diuisione, ò la disunione esser laudata: *Non enim poterat secundus dies, qui diuisionem facit, quod bonus esset, Dei sententia comprobari*. Parliamo pure con libertà di spirito, e con apostolica franchezza; Ed io vi dico, o cristiani, che i secondi giorni non possono piacere a Dio. E perciò quando bene o duro cuore io vi vedessi lapidato come Stefano, arrostito come Lorenzo, crocifisso come Andrea, scorticato come Bartolomeo; se conseruate odio al vostro prossimo, io vi pronuncio co' dogmi euangelici, che voi sete martire sì, ma di Lucifero, e non di Cristo: *Ignis Domini vorauit & aquam*. Tanto è vero, Signori, che in linguaggio del Vangelo sono sinonimi, huomo non perdonatore d'ingiurie, e fellone prescito: huomo perdonatore d'ingiurie, e predestinato alla gloria. Ed ecco non capace d'appello la sentenza del Saluatore stamane: *Vt sitis filij Patris vestri, qui in caelis est*.

S. Hier. in c. 2. Malachiae.

31 Piangeua Sant' Agostino a grosse lagrime la dubbietà della salute, quantunque la sua virtù singolare dell'eterna saluezza l'accertasse; e riuolgendo nell'animo turbato mesti pensieri, in quegli accenti dolorosi scioglieua la

lingua: *Putasne anima mea, videbo diem illam? diem iucunditatis, & lætitiæ, diem, quam fecit Dominus, vt exultemus, & lætemur in ea?* Ditemi dunque voi, che a tanti colpi non aprite ancora il duro petto (se punto vi cale della vostra predestinatione) che paghereste voi la cara nuoua d'essere a caratteri d'oro, con penna di diamante indelebilmente descritto al libro degli eletti? auete voi gocciola di sangue entro le vene anco del cuore, che non la spargeste ben volentieri per cotale felicissima sicurezza? E vengono stamane Angeli di pace i banditori del Vangelo a recarui la fortunata nouella, nè possono mentire, perche parlano con l'infallibile verità incarnata: *Vt sitis filij Patris mei, qui in cælis est.* Sete legno dell'arbore dell'eterna vita, se deposte l'ire, ed i rancori viuete vniti su l'altare di Dio; se voi perdonate, vi sarà perdonato; se amate il nemico, da Dio sarete amati; se di buon cuore rimettete gli oltraggi, il paradiso è vostro: ed è fuori d'ogni dubbio, che calcherà le stelle col piede, chi hauerà vincitore calpestata la passione dello sdegno. Ma se odierete il vostro fratello, sarete odiato dal vostro Padre; se vendicherete le offese dell'huomo, prouerete le vendette di Dio; se farete guerra al vostro prossimo, non auerete pace col Redentore. Ha per nemico Dio, chiunque ha per nemico l'huomo; si chiude il cielo, a chi chiude l'orecchio a' trattati di concordia; chi dell'oltraggiatore apre le vene, le porte dell'inferno a se spalanca. Insomma per recare tutte le parole in vna, sicome egli è moralmente, e per lo piu quasi l'istesso il perdono al nemico, e la predestinatione; così egli è moralmente, e per lo piu quasi il medesimo, l'odio del prossimo, e la riprouatione. Viuete dunque lieti, o voi, che perdonaste, poiche auete il cielo in pugno: e voi piangete, micidiali, sanguinarij, vendicatiui, perche le fiamme sempiterne v'aspettano: *Ego dico vobis, diligite inimicos vestros.*

32 Ezech. cap. 37.

Sigilliamo queste ragioni con vn testo di Ezechiello Profeta comentato dal gran Padre Sant'Agostino, ed autenticato da vna prattica isperienza, che ammollirà ogni cuore (lo spero) con la dolcezza di Cristo, e rapirà ogni animo in ammiratione, conoscitore di quest'aurea verità, che il perdono delle ingiurie sia il contrasegno piu accertato dell'eterna predestinatione. Ecco dunque il Profeta Ezechiello, che se n'entra in quel vastissimo cimitero, ed all'ossa spolpate de' morti, de' quali era ripieno, prima dona l'vdito, e poi ridona la vita. Dico l'vdito prima della vita. Perche auuertire ci bisogna vna misteriosa cerimonia, onde pare, che quei morti prima di tornare a viuere, auessero moto, e vita, e massime vso dell'orecchie. Conciosia cosa che non si sentì risuonare per quelle campagne il precetto formale della risurrettione, se prima non si praticò l'ordine preciso, che ogni parte alla sua comparte si riunisse: *Et accesserunt ossa ad ossa; vnusquisque ad iuncturam suam:* ouero come leggono i settanta interpreti: *Accedebant ossa inuicem ad iuncturam suam.* Voi dunque Signori, auereste veduto al comparir di Ezechiello scuotersi, e commuouersi tutta quella gran massa di cenere, ed ossa, e volare per l'aria, oltre la poluere sepolcrale, cranij, caluarie, costole, stinchi, ossicelli, denti, nerui, fibre, arterie, tendoni, cartilagini, e qual si sia minuta parte, e minutissima particella: e qua, e là, e sopra, e sotto, e a destra, e a sinistra appressarsi alle compagne antiche. E parmi di vedere Ezechiello, hora a questa parte, ed hora a quella muouersi tutto affaccendato, tutto sollecito per riuedere, se tutte, e ciasche-

ciascheduna di loro auessero l'antico posto ripigliato. Ed io per me tanto direi, che alcuna ritrouandone non al proprio luogo fermata le dicesse, hor che fai tu qua? leuati quindi, e vattene a ritrouare il tuo corpo. Nè prima alla grand'opera il Profetico suscitatore s'accinse, che con puntualissima riunione non vedesse tutti i cadaueri con ogni suo diritto ritornati all'antico sesto; perche allora poi alzò la voce, e fece rimbombare pe'l cimiterio: Sorgete o morti, o là sorgete; e per l'appunto risorsero: *Et steterunt*. Hor vedi tu, dice Agostino, che l'vnione precede la risurrettione? Era quel campo pieno d'huomini risorgenti, il campo de' predestinati; ma il contrasegno d'esser eletti, era l'essere tutte le membra fra di loro vnite: *Spiritus enim diuinus nunquam viuificabit nos, nisi in pace fuerimus vniti*. Non vi sia dunque chi si lusinghi, senza la dilettione del nemico di essere ammesso ne' tabernacoli del Taborre; perche quando bene costui fosse per amore della virtù martoriato, se odia il nemico, odia se stesso; nè trouerà altra porpora eterna, che la porpora dell'Epulone, nè hauerà luogo nel catalogo de' martiri, ma bensì nel libro de' dannati. Là doue chi al nemico perdona, se peccatore egli è, nel rimetter l'ingiuria, dell'ingiuria fatta a Dio ritroua la remissione, e s'impossessa del cielo, quantunque abbiasi meritato l'inferno.

S. August. ser. 2. ad fratres in eremo.

33 Dirò per vltima confermatione cio, che non posso pensare, nè ridire senza estrema marauiglia. Cosa, dico, dirò cotanto ammirabile, che se non fosse passata sotto la grauissima censura del dotto Cardinale Baronio, non m'arrischierei di spacciarla per istoria veritiera.

Baron. t. 8. ad ann. 1599.

Dite per vostra fè, Ascoltanti, se colto vedeste di repentino morbo mortale, di solo abito vn Monaco, che viuendo col piè nel chiostro, fuor della religione vissuto fosse col cuore, pigro all'orationi, tardo al coro, nemico del silentio, amico della conuersatione, alieno dalle penitenze, attaccato ai proprij commodi, dissoluto nel riso, scomposto ne'mouimenti, leggiero ne' costumi, insomma d'ogni claustrale osseruanza giurato auuersario, e non dirò nella seruitù del Signore negligente, infingardo, tepido, freddo, agghiacciato, ma il ghiaccio stesso: non istimereste voi, che tutto attonito, e sbigottito, e in vna mestissima amaritudine sepolto, incerta lasciando la sua salvezza, trapassasse? Ed io vn tale rilassato vi fò vedere stamane col cuore, placido, e tranquillo, col volto sereno, e lieto i suoi giorni finire certo di saluarsi.

Irrefragabile testimonio ne sia Anastasio il Sinaita autoreuole scrittore, che dopo d'auere con frasi molto espressiue rappresentato vn religioso di questo metallo, inuita insieme i suoi leggitori ad ammirarlo intrepido dispregiatore della morte; che quel tremendo passaggio, nè punto, nè poco pauenta, come se in guisa d'vn Ilarione partisse ricco d'vna austerissima penitenza di settant'anni. E in fatti tutto il monastero, in cui viueua, fortemente se ne turbò, e come da vana presuntione illuso, agramente l'Abbate il riprese, ed esortollo a piangere le sue colpe, a deplorare le sue miserie, ed a temere il gran pericolo dell'eterna perditione. Ma non mutò per tali auuisi tenore il moribondo; anzi, piu che mai vigoroso; troppo tarda diceua al venire la morte, e la sfidaua dicendo: Non istimate, o Padri miei, vane le mie speranze della salute. Sò bene, e me ne scoppia il cuore, che io sono in religione non religiosamente vissuto; per tutto ciò m'assicura il cielo dell'eterna saluezza. Imperoche tanto è cer-

certo il perdono delle mie colpe, quanto è infallibile la parola di Cristo. Egli promise di non giudicare chi non giudicasse, e di non condennare, chi non condennasse, e di perdonare insomma a chi perdonasse. E come che di molte colpe, e di graui eccessi io mi confessi reo, nulla di meno in verità verissima, al cielo, & alla terra protesto; che giammai non osai di giudicare, non mai di condennare, e sempre a chi oltraggiommi prontamente ogni offesa rimisi; perciò il Paradiso è mio; che tale lieta nouella mi recò l'Angelo tutelare, il quale come voi hora, auendomi ripreso, col farmi vedere il grosso volume delle mie colpe; vdite le mie discolpe, il libro stracciò, & aperto il cielo mostrommi, oue a vista vostra perdonatore d'ingiurie, o venerabili miei Padri, lieto m'inuio. A Dio.

PRE-

PREDICA
Quarta
DEL PRIMO SABBATO
DI QVADRAGESIMA.

In cui si proua,
Che Maria Vergine è bensì propitia stella
Nel mare procelloso della nostra misera vita,
Ma in vn modo singolare
E tramontana sicura
Per vincere le tempeste,
Fuggire il naufragio,
Et introdurne in Porto di eterna saluezza
Nell' hora della nostra Morte.

PREDICA QVARTA

Nel primo Sabbato di Quadragesima :

Che Maria è stella propitia nelle tempeste &c.

Cum serò esset factum , erat nauis in medio mari , & Iesus solus in terra , & vidit discipulos suos laborantes in remigando : erat enim ventus contrarius , &c. In S. Marco Cap. 6.

E nel mare Tireno, facendo vela a rimote contrade vna naue sdruscita , e mal corredata , ò per infelice destino di que' passaggieri,che vi entrarono , ò per poca peritia di quei marinari, che la condussero,incontrossi là doue, fra Scilla, e fra Cariddi, scogli infami per i naufragj , Etna monte di fuoco dalle voragini profonde ruttando verso del cielo con la schiuma, e con l'arene fumo, e fiamme, cenere, e fauille, fa da lungi sentire il fremito , e gli orrendi suoi tuoni ; e vi s'aggiunga il maligno influsso della regione sourana dell'aere , che soura neri, e grauidi nuuoli, quasi soura trono sdegnoso insieme, e maestoso, faccia comparire armati i pianeti , e minaccianti le stelle ; dite per vostra fè , Signori, non è egli spedito quel misero legno? Allora quando ed euro, e noto , e borea , e tifone s'vrtano in giostra nelle gran campagne del mare , e fanno fra quei chiostri maritimi vn si orribil rimbombo, che ne trema la terra, e n'vrlano le montagne per l'intorno disperse. Quando l'onde dalla furia de' venti sossopra sconuolte , e in guisa di furie dell'inferno scatenate , a questa , e a quella parte dal suo furore portate, hora volando verso del cielo pare , che orgogliose salgano a bagnare con la salata schiuma le stelle , hor sepellendosi precipitose verso il profondo , par che tentino di scuoprire con immense voragini gli abissi, hora di rabbia spumanti percotendo , e ripercotendo il lido, par, che temerarie presumano d'oltrepassare i termini con l'arene al mare dalla natura prescritti. Quando lo stridere , e il cigolare de' legni, e delle sarte, lo squarciarsi delle vele, il rompersi de' timoni, il frangersi de' remi, il fracassarsi dell'antenne , le voci confuse de' marinari, l'arrabbiata disperatione del piloto , tutto ciò in somma, che si ode , e tutto ciò , che si vede (se pure in quel tenebroso strepidire nulla si ode , ò nulla si vede ,) cagiona terrore, orrore, e presentissima morte ; e quando insomma gia pensano i dogliosi, e sbigottiti passaggieri di terminare nell' onde i loro giorni infausti , e riceuer nel mare vna mobile sepoltura.

Quando ecco di repente fuori d' ogni aspettatione , par che dalla gab-

bia discenda vna sonora, e lieta voce di colui, che alla veletta fa ascolta: voce dico, che non puo pe'l continuo romoreggiare essere a pieno intesa. Laonde vocifera il Piloro: O là, marinari, state cheti, state cheti, o marinari: e voi zitto alcũ poco o passaggieri, zitto. O là, che nuoua? che gridi? che nuoua? Buona nuoua, buona nuoua, tramontana si vede. Ed ecco al comparire della tramontana si rasserenano prima i cuori, e poi i cieli, s'abbonacciano i flutti, e poi s'inuolano i venti, suaniscono i turbini, e poi cessano le procelle; insomma si scopre di presso l'amato lido, e su'l placido dorso degli ondosi flutti di gia placati, il nauiglio con allegrezza nel bramato porto si porta.

2 Ma chi, o miei Signori, fra' figliuoli d'Adamo il perfido mare di nostra vita giammai solcò co'l vento fauoreuole in poppa, inchiodando di si fatta maniera il crine all'incostanza della fortuna, che non lo sperimentasse incessantemente scoglioso insieme, e procelloso? Nasce pur troppo l'huomo alle pene sciogliendo dal lido infausto, quando dal seno materno si spicca: nato appena fra le fascie s'auuiluppa, e si lega, e stringe, come schiauo di maligno destino: nelle vele de' pannicelli quasi in alto sospinto ondeggia, e col dirotto pianto reso a se stesso lagrimoso Profeta in treni fanciulleschi si presagisce le tempeste delle disauuenture. Con l'auuanzarsi degli anni cresce nelle miserie, come se vn'onda furiosa vn'altra piu infuriata non aspettasse: mai getta l'ancora in porto, se non quando è naufrago della vita. E quante volte trabalzato hor qua, hor là dalle tempeste ai duri scogli dell'infermità, della pouertà, del disagio, delle persecutioni si rompe, anzi (ahi dura sorte!) non di rado ancora della gratia di Dio, dell'anima, e della salute ricchissimi tesori fa irreparabile il naufragio? Ma state cheti, e sgombrate ogni timore, o fortunati tempestanti, e non vdite voi dall'alta veletta S. Bernardo, che vi cõforta? Egli nel piu ostinato furore delle procelle intuona: Buona nuoua, buona nuoua, o passaggieri, ecco il polo, ecco la tramontana, ecco Maria propitia stella del nostro mare procelloso: *Respice stellam: voca Mariam.* E a dirne il vero io punto non mi marauiglio stamane di veder l'Apostolica barca dall'onde imperuersate sbattuta, correre pericolo di frangimento, mercè che il Signore stà fuor di naue su'l lido, e vi sta solo. E come solo? solo Giesù senza Maria? il Figlio solo senza la Madre, e senza la Madre Maria, il cui solo nome accheta i flutti piu fieri, e doma le piu orrende tempeste? Su naufraganti, su volgete lo sguardo a questa stella polare, a Maria, a Maria; poiche ella col girare d'vn ciglio i cieli rasserena, e con vn cenno gli altissimi mari, che menan gran tempeste abbonaccia, aprendo porti sicuri alle vmane disperate speranze co'l solo dire: *Confidite, ego sum, nolite timere.*

S. Ber. ser. 1. in Miss. sui est.

3 Ma per non coglier errore, prima di passare piu oltre si ponderi, che Maria nostra tramontana non solo nel cielo della Chiesa è stella di perpetua apparitione, ma di vniuersale, e d'infallibile protettione. Imperoche là doue la stella del nostro polo non tutti i mari signoreggia, e de' medesimi signoreggiati mari non sempre doma il furore, Maria nostra stella propitia in tutti i mari regna, e tutti i mari tranquilla, auuocata benigna d'ogni qualunque sorte d'huomini, e buoni, e rei, e nobili, e vili, e per ogni qualunque borrasca di pericoloso auuenimento efficace protettrice: *Confidite: confidite; Ego sum, nolite timere.* Lo prouo.

4 Il filosofo Plutarco nell'aureo opusculo, ch'egli compose della educatione de' figliuoli, dal materno seno spreme vn dolce pensiero, e dimanda per qual cagione la prouida natura abbia nascosto nel petto delle madri due miniere di latte, parendo a primo aspet-

to,

to, ch'egli bastasse fabbricarui nel mezzo vna sola mamella, che dee ad vna sol bocca seruire. E risponde auer ciò fatto a bello studio, e con grand' auuedimento la sagace natura; perche se a sorte, come suole talora auuenire, auesse vna madre partoriti gemelli a vn parto due figli, e l'vno, e l'altro di que' pargoletti ritrouasse apparecchiata la propria fontana dell'alimento: *Sapientem fuisse naturæ prouidentiam constat, quæ duplices mulieri mammas addidit, vt si gemellos peperisse contigerit, duplices ad alendum fontes haberet.*

5 Quando Sara nonagenaria ebbe mandato in luce Isaaco riso delle sue labbra, ed allegrezza del suo cuore, io m'immagino di vederla dalle mani della mamana raccogliere il bambino, e solleuando al cielo le inarcate ciglia, e bagnando di dolci lagrime il pargoletto dire: *Quis vnquam auditurum Abraham crederet, quod Sara lactaret filium?* legge il testo ebreo, *lactaret filios?* E chi mai si sarebbe sognato di sentire, che la sterile Sara di nouant' anni allattasse figliuoli? *filios?* e come diede Sara a piu figliuoli il latte, se partorì vn sol figliuolo? Gli Ebrei, se bene per vna certa maniera di dire famigliare al loro linguaggio, adoprano talora il numero del piu pe'l numero del meno; per tutto ciò in questa pluralità di figliuoli allattati riconoscono coi Rabbini migliori vna pluralità di misterj: e vanno diuisando, che Sara vn figlio solo partorì, e molti ne allattò; mercè che Isaaco era vn solo figlio sì, ma piu figliuoli insieme, come dal cielo destinato ad esser padre d'vna prole numerosa al pari delle stelle del cielo, e senza numero, come l'arene del mare: ouero vn sol figliuolo nato di Sara, e piu figliuoli allattati; perche per far palese al mondo, ch'egli era reale il suo parto, e non posticcio, di molte madri a se fece recare i figliuoli, e loro porse la piena poppa, acciò si conoscesse, che senza fintione aueua infantato: ò per finirla, piu figliuoli alimentò, e nodrì, perche sourabondando il latte souerchio per miracolo nelle mamelle, non bastaua Isaaco solo per iscaricarle, onde il dolce auuanzo fu necessario ad altri pargoli si dispensasse. Comunque si sia, dite così meco stamane, e direte bene: *Quis vnquam auditurum crederet, quod Maria lactaret filios?* Se Maria Vergine vn sol figliuolo partorì, e come allattò piu figliuoli? ò se vn solo ne partorì, & allattò, come si può dire, che il suo figliuolo fu primogenito, mentre la primogenitura suppone la seconda genitura? E non in altra maniera per l'appunto nella notte di Natale la nobile contemplatrice Matilda, vdito leggere il Vangelo, *peperit primogenitum*, nell'animo suo diuisaua: quando sentì risponderfi, che in Betlemme il primogenito senza dolori, ma con ispasimi mortali gli altri figliuoli erano nati su le cime del Caluario, mentre il primogenito per dar vita al mondo spontaneamente per i suoi fratelli moriua.

Gen. c. 21.

Vide Salianum in epit. ad an. 21 29. pag. 110.

6 Lo Spirito santo perciò del materno seno di Maria ragionando nel Panegirico del sacro amore, in esso contaua due mamelle, *Duo vbera tua.* Ma che? poteua forse riuocarsi in dubbio, ò che vna sola mamella, ò piu di due ne sorgessero nel petto di questa madre amorosa? e risponde Riccardo Vittorino: *Duo vbera habet, quibus gemellos alat infantes, iustos videlicet, & peccatores.* Sono due, due sono: vna è poppa al peccatore, e l'altra si spreme dall'huomo giusto. Perdonatemi sposo celeste, che a noi tocca contare le mamelle della nostra madre, poiche d'ogni hora succiamo il latte della misericordia dal pijssimo suo seno: e però, *non duo, sed innumera vbera habet, quibus innumeros alat infantes, & iustos, & peccatores.* O quanto è vero tante mamelle, quanti figliuoli d'Adamo sono le vostre o mia gran Signora, e madre Maria Vergine! Voi fete

Cant. c. 7.

Richard. in Cant.

tutta petto, tutta poppe, tutta latte: perche gli huomini tutti sono vostri figliuoli, quando non vi ricusino per madre: Voi sete madre del Principe, e voi sete madre del suddito: Voi sete madre del ricco, e voi sete madre del pouero: Voi madre del nobile, voi madre del plebeo: Voi madre del dotto, voi madre dell'ignorante: Voi madre di Dio, voi madre dell'huomo: Voi madre del giusto, e voi madre del peccatore. Perciò se tutti sono vostri figliuoli, tutti dal vostro seno succiano l'alimento; e non è marauiglia, se tutti in voi sperano, perche tutti vi riconoscono per madre.

7 Ed eccoci, Ascoltanti, che appena vsciti dal porto a piene vele ingolfati ci siamo in vn mare dolcissimo, e quasi senza auuedercene a pie' pari entrati nelle tenerezze. Imperoche per molto benigno che sia l'aspetto di tramontana a tranquillar il mare, il potere però di quella stella è vn potere fallace, vn potere incapace d'amore, non che d'amore materno. La nostra stella è stella di volontario, e d'amoroso influsso; perche è stella madre, tramontana madre. Mercè che il patrocinio di Maria è patrocinio materno. Là su nel cielo stellato stella non si scuopre, ò si conosce, che si chiami la stella madre; ma nel cielo della Chiesa stella madre è Maria (grande stupore) e madre, che accarezza, e protegge figliuoli indegni d'essere suoi figliuoli. Madre? o gran parola, quando si dice madre; Madre? o mio Dio, qual segnalato fauore superante tutto l'vmano, e tutto l'angelico intendimento, che la vostra madre sia nostra madre ancora! Vedeste mai Signori vna madre, che accarezza il suo bambino, e gli fa festa grande, quantunque dall'infermità mal concio, smunto, scarmo, pallido, esangue, pelle, & ossa, e non piu, tutto lattime, tutto piaghe, tutto marcia, tutto fetore, che sembra vn carcame cauato di sepoltura? e pure quell'animata putredine vna madre ancor ama. Mira, come il suo caro bambino e vezzeggia, e l'imbocca, e poppa, e tutto di lagrime lo laua. Forsennata donna dirà taluno, e perche non buttate al letamaio quella carogna? tanti baci imprimete, tanti abbracciamenti replicate a cotesto spirante cadauero? Ah e che direte mai voi, che non sapete di qual natura sia l'amore d'vna madre? Così sordido, così piagato, così lebbroso, così stomacoso egli è mio figlio. Stringete voi l'argomento con i vostri diuoti pensieri, che a me per tenerezza il cuore s'aggroppa, e mi si troncano le parole: *Confidite, ego sum mater, vos filij, nolite timere.*

8 In occasione d'vna gran tempesta di mare a' passaggieri huomini ribaldi, che ad alta voce implorauano l'aiuto del cielo, State cheti, disse vn filosofo, che il cielo non vi fulmini; perche se li Dei s'accorgono che voi nauigate su questo vascello, siamo certi di naufragare. Parlate pure, o peccatori naufraganti, parlate, anzi ferite con le voci lagrimose le stelle, mentre sta per affondarsi il vostro legno: implorate implorate l'aiuto di Maria; fatele pur sapere, chi voi siate, perche lo stesso rauuisarui per peccatori pericolanti alle materne sue viscere sarà motiuo basteuole, per sottrarui dal pericolo. Ella (chiunque voi vi siate) alla perfine è vostra madre, nè lascia d'esser vostra madre per essere voi si cattiuo figliuolo. Ed a recare tutte le parole in vna con San Bernardo: solo quegli può tacere le misericordie di Maria Vergine, che auendo inuocato il suo aiuto non l'auerà isperimentata propitia: *Sileat misericordiam tuam, Virgo sanctissima, qui te in suis aduersitatibus inuocatam, meminerit non adfuisse.* S. Bern.

9 Ma non ci scordiamo di pigliare le nostre pruoue dalla diuina scrittura, senza scostarci punto dall'acque, se pure ci scostiamo alcun poco dal mare, per farui presto ritorno. L'Apostolo S. Pao- 1. ad Cor. c. 10.

Paolo scriuendo a quei di Corinto, disse vna parola, che ha dato assai da speculare a' sacri spositori; là doue ragionando del famoso miracolo, quando nel deserto la rupe alpestre percossa dalla verga flagellatrice dell' Egitto, in dodici bocche si aperse, e ne scaturirono d'acqua limpida, e cristallina per le dodici tribù d'Israello dodici fontane: *Et egressa sunt aqua largissima:* L'Apostolo dico accoppia col miracolo dell'acque vn'altro miracolo della smisurata pietra: *consequente eos petra:* come se del pari nel viaggio e le due nubi, e le dodici fontane, e'l duro sasso fossero in quella gran foresta fatte pellegrine col popolo ebreo: *consequente eos petra.* E in fatti portano gli Ebrei in opinione, che quella scoscesa montagna quasi animata dalle reiterate percosse della Mosaica Verga, resa mobile, hor qua, hor là raggirandosi mostrasse ai pellegrini Israeliti le sue mansioni; anzi pare, che simil parere si confermi, e si conformi alla siriaca versione: *Bibebant de petra spiritali, quæ cum ipsis veniebat.* Altri lasciando immobile la montagna perpetuano il mouimento dell' acque, facendosi a credere, che l'Onnipotenza diuina di mano in mano, senza mano d'huomo dodici letti cauasse a quelle dodici larghissime vene, che per essi si raggirauano con lieto mormorio d'intorno ai padiglioni. Altri rispondono, che sopra dodici laureati carri si collocassero dodici pietre a forza di ferro dalla miracolosa montagna spiccate, dalle quali dodici torrenti d'acqua per beuanda degli assetati incessantemente sgorgauano. A me nel proposito, di cui ragiono, piace per hora, quantunque per altro non mi finisca di piacere, la traditione di certi Rabbini registrata appresso Aimone, che la percossa pietra fosse vna petricciuola, e che Maria sorella d'Aronne attaccata la portasse al collo; laonde rinouandosi poi la sete nel popolo, per rinouare il miracolo, salisse Maria soura di vn maestoso trono, che a braccia aperte della pietra al popolo facesse gradita mostra, e che insomma Aronne, ò Mosè la toccassero con la verga, e da essa incontanente a refrigerare il popolo vn mare d'acqua dolce ne scoppiasse: *Consequente eos petra, quidam somniando fingunt, quod tanta paruitatis fuerit ille lapis, vt Maria soror Moysis ferret illum per vastam solitudinem.* Ma sogni non sono gia cotesti, o mia gran Signora, o madre Maria Vergine. Da che dal vostro seno stette pendente la pregiatissima pietra del bambino Redentore: *Petra autem erat Christus:* l'acque abbondantissime ne scaturirono di tutte le gratie per refrigerio dell' assetato genere vmano. Tutte l'acque entran nel mare, e tutte le acque escon dal mare. Tutte le gratie entrano in Maria, ed escono a prò del mondo tutte le gratie da Maria. *Omnia* dicea San Bernardo, *nos voluit Deus habere per Mariam: nihil.* S. Bonauentura ripiglia, *nos voluit Deus habere, quod per Mariæ manus non transiret: modicum igitur illud quod offerre desideras* (il mellifluo Dotore conchiude) *Sanctissimis illis, & omni acceptione dignissimis Mariæ manibus tradere cura, si non vis sustinere repulsam.* E vuol dire: si è là fermato nelle segreterie del cielo ad vn'immutabile decreto: tutto per Maria, tutto per Maria; nulla senza Maria, nulla senza Maria; e però chiunque vuol gratie ricorra a Maria. E piu s'auuanza ancora Pier Damiano dicendo: *Accedis ò Virgo, ad aureum illud humanæ reconciliationis tribunal, non rogans, sed imperans, Domina, non ancilla.* O gran parola! all'aureo tribunale, o Vergine dell' vmana reconciliatione, voi ve n'andate non per dimandare, ma per comandare, in grado di Padrona, non in sembiante d'Ancella. E piu oltre ancora fino al non piu oltre volò con la serafica penna Bernardino di Siena: *Deo subdita est omnis creatura, & Beata Vir-*

Vide Cornel. a Lapide, & Aimonem laudatum a Trithemio.

S. Bernar. ser. de Natiu.

S. Bern. t. 3. serm. 1. de glorioso nomine Mariæ.

Virgo: Beatæ Virgini subdita est omnis creatura, etiam Deus.

All'Impero di Dio sono soggette tutte le creature, ed anco la Vergine pura creatura: questo và bene; ma all'Impero della Vergine tutto stà soggetto, ed anco Dio. Anco Dio? Il Creatore stà soggetto alla sua creatura? ne dubitate voi forse, mentre il Vangelo non lascia dubitarne: *Et erat subditus illis?* Voi dite creatura, ma così dicendo dimezzate la propositione: dite di più, e direte bene, creatura, e madre; perche se Iddio si è degnato per eccesso di pietà di rendersi figliuolo d'vna sua creatura, si è ancora compiaciuto di star soggetto ai comandamenti di quella creatura, perche sono comandamenti di madre.

10 Ed io per me Signori, se deuo dirui il vero, porto ferma opinione che nella santa casa di Loreto il serafico Bernardino apprendesse l'aurea verità di questa filiale soggettione, oue contemplò egli non senza tenerezza, che più d'vna volta Maria Vergine, mentre il suo figliuolo si stringea al seno, rapita fuori di se nella consideratione d'esser madre di Dio, il figliuolo si distogliesse con somma riuerenza dalle braccia, e lo collocasse soura d'vn guanciale a sedere. Quindi ritiratasi alcun poco a dietro si buttasse ginocchioni, e con la fronte a terra, per adorarlo. Quando alzatasi per offerirgli, come a suo Dio nel tributo non meno delle sue labbra, che delle sue pupille riuerentissimi ossequij, trouauasi dal Bambino preuenuta, che se l'era inginocchiato innanti, e con reiterati inchini la riueriua. Ah mio figlio, dicea ella allora, ah mio figlio tutta struggendosi in dolcissime lagrime; Voi innanzi a me ginocchioni? O Dio mio, o Dio mio, o Signor mio, e come? sono Dio, con voci d'amore (rispondea il pargoletto) e sono vostro Creatore, ma sono figlio; e ben conuiene, che vn figlio riuerente inchini, e adori la sua madre, ed vna si gran madre. O care mura della casa santa di Loreto la quello spettacolo di carità, d'vmiliatione, di scambieuole amore, le vostre pietre si liquefecero pure di giubilo, d'amore, d'allegrezza, di gioia? *Ast istud decet filium suam matrem venerari.* E tu Serafico Bernardino, per rappresentare quel prodigio di mutua carità materna, e filiale pigliasti pure in prestito de' più innamorati Serafini le penne? O celesti sfere fermate i vostri giri eterni, e tirate, o sole, ai vostri destrieri le briglie. Altro spettacolo è questo da inchiodarui per ammiratione, che vn trionfante Giosuè, vn languente Ezechia, vn caritateuole Mutio. E quãdo mai l'occhio del cielo vide spettacolo sì strano d'vn Dio, che ginocchioni riuerisse, o poco meno, che non adorasse vna fanciulla? Se bene in parte cessa la marauiglia nell'vmana mente, quando rifletta, che il riuerente è Dio bensì, e il vero Dio, ma la riuerita è madre, ed è vera madre di Dio.

Ed eccoui Signori il porto sicuro di buona speranza, per gittare in esso senza timore le nostre ancore nelle tempeste del procelloso mare di nostra vita. Maria Vergine può, e Maria Vergine vuole; Maria Vergine può, perch'è madre di Dio, a cui Iddio stà soggetto; Maria Vergine vuole, perche è madre nostra, e noi siamo suoi figli. E lasciatemi quì fare vn paragone disuguale sì, ma espressiuo di questo paradosso.

11 Alessandro il Macedone ad Anasarco il Filosofo ampla facoltà concesse di cauare dai suoi tesori, quanto gli fosse in grado di ricchezze: ed egli troppo liberale nella dimanda, perche troppo liberale il Re nell'offerta, dimandò al tesoriere cento talenti magni, ò attici, che si calcolano di nostra moneta più, o meno, cento mila scudi d'oro. Della quale dimanda richiamãdosi il tesoriere co'l Re, come d'indiscreta, e distorta petitione, Alessandro non

non meno d'oro, che di parole prodigo, gli chiuse la bocca: *Rectè fecit, scit enim se amicum habere Alexandrum, qui tantum dare possit, & velit*. Anasarco non ha nella sua richiesta punto ecceduto i termini del douere: poscia che egli sà molto bene, che ha per amico vn Alessandro, che può, e vuole dargli cio, che dimanda.

12 Tacete dunque, o voi, che d'indiscreti tacciate i popoli cristiani, come se troppo importunino con le dimande loro la Reina del cielo. Non sono in colpa i popoli cristiani, ma la Reina medesima n'è la cagione; poiche ha mandato prodigo bando, con amplissima facoltà di chiedere a lei, e di ottenere ciò, che ogn'vno vuole. Perciò tante sono le suppliche, e tanti i memoriali, che appena vn mondo intiero basta per segreteria; e quello, che veramente è oggetto d'infinito stupore, la benignissima Principessa mai si stanca di fare a ciascheduno fermi, amoreuoli, e gratiosi rescritti. Gl'infermi dimandano d'esser guariti, i poueri d'esser soccorsi, i tribolati d'esser consolati, i giusti d'esser conseruati, i peccatori d'esser conuertiti, i penitenti d'esser gratiati. O cristiani, non piu, non piu, che voi chiedete troppo. Troppo? nò: non troppo, risponde l'Imperatrice madre: *Rectè faciunt, sciunt enim se matrem habere Mariam matrem Dei, quæ tantum dare possit, & velit*.

13 Adunque Maria Vergine può, e Maria Vergine vuole. Può, perche è madre di Dio, cioè a dire madre d'vn figlio onnipotente, che l'vbbidienza a' figliuoli verso de' genitori comandò sotto pena dell'abbreuiamento della vita; e perciò come potrà egli ricusare d'vbbidire ad vna madre da lui amata al pari di se stesso? Vuole, perche è madre nostra; e vna madre in vero, che ci ama piu di quello, che qualsiuoglia madre amasse mai, ò sia per amare vn figlio: e che non lascia d'amare, di proteggere, e di chieder gratie per i suoi figliuoli ancorche disleali, sconoscenti, e talora (o eccessi della carità di Maria!) suoi nemici, ed anco attualmente del suo figliuolo, e di lei medesima peruicaci, e caparbi ribelli. *Scimus nos matrem habere, quæ tantum dare possit, & velit*, o se vogliamo parlare col sacro testo: *subest tibi*, diremo con Salomone, *cum volueris posse*. Sap. c. 12.

14 Anzi state meco o diuoti di Maria, perche trouo in questo passo vna dolcissima consideratione con vn pensiero di mio capo sì, ma che mi pare ben fondato nel rigore scolastico. Vditemi. Eua per lo spatio di noue cent' anni, moglie di Adamo partorì piu di mille, e ottocento figliuoli, se soscriuere ci aggrada ai calcoli di Saliano. Pena inuero non leggiera alla grauezza del suo peccato, ma necessaria alla propagatione del genere vmano. Il perche si fa ragione da dotti scritturisti, che non solo gemelli a vn parto, ma che didimi, e binati, e trinati ancora ogni noue mesi li mandasse in luce. E perche Eua a tutti era madre, tutti teneramente amaua, nè la loro moltitudine punto scemaua della materna dilettione. Vero è, che in quella copia innumerabile della sua prole assai verisimile si rende, che col correre de' secoli, molti di loro, ò non conoscesse, ò anco talora se ne scordasse. E come poteua ella auer presenti nella mente tanti figliuoli, che gia per lo spatio, chi di due secoli, chi di tre, e chi di quattrocento, e chi di cinquecento anni insino al nouecentesimo si erano spiccati dalle sue viscere, e portatisi in rimote terre viueuano lungi dagli occhi, e dalla memoria materna? Ma non così la nostra gran Signora e madre Maria, la quale ha figliuoli adottiui, non dirò tanti, quanti Eua, ma di numero piu, che non sono le stelle del cielo, e l'arene del mare: e pure, come se vn solo ne auesse, vno per vno indiuidualmente tutti conosce, e vno per vno tutti ama, e vno

per

per vno tutti esaudisce, e ciascheduno di loro, e molte volte ancorche di lei non pensi, con affetto piu che materno li protegge. Nè mi state a dire, come puo la nostra Signora in Cielo distintamente conoscere tutti i suoi figliuoli in terra? perche niente meno v'insegneranno gli scolastici cómentando la dodicesima quistione della prima parte di S.Tomaso. Imperoche filosofando con la dottrina, e con i proprij termini di Sant'Agostino, nel beato si considera sotto due formalità, o dotti, la visione di Dio: l'vna si chiama visione matutina, e l'altra visione vespertina: l'vna rimira Dio chiaramente veduto, e l'altra le creature, che si veggono a proportione dell'oggetto increato. E la visione delle creature si stende non solo tanto, quanto la visione stessa di Dio, ma quanto porta la dignità, la carica, l'vfficio di quel beato, che gode Dio. Onde sicome chi nel mezzo d'vn prato d'erbe, e di fiori ricamato fisa lo sguardo nello specchio, non solo vede la sua immagine, ma vede l'immagine dei fiori, e dell'erbe: così chi vede Dio, non solo vede Dio, ma vede in Dio le creature: a proportione dei gradi di gloria, e di quel grado di dignità, ò carica, che sostenne, e che sostiene.

15 Essendo dunque Maria Vergine madre de' giusti, e madre de' peccatori, in riguardo di cotale maternità, tutti quelli, che hanno ragione alcuna di filiatione verso di lei, conosce, e specchia le loro necessità, e le preghiere loro ascolta nell'essenza diuina. Laonde, per ristringere a tre sole parole tutto l'argomento, non dobbiamo solo dire: Maria puo, e Maria vuole, perche s'ella non conoscesse, poco giouerebbe ai miseri il potere, ed il volere; ma bisogna aggiungere sà, può, e vuole: ilche tutto in poche parole compilò a marauiglia bene S.Bernardo: *Non deest illi potestas, quia mater omnipotentiæ*; ecco il potere: *nec deest voluntas, quia est mater misericordiæ*: Ecco il volere, *nec industria, quia est mater solertiæ*: ecco il sapere.

S. Ber. ser. 2. de Assumpt.

16 Nè voglio in questo luogo priuarui, (perche mi cade troppo bene in acconcio) d'vna giocondissima visione, di cui fu gia onorata dalla Vergine la verginella Santa Metilda. Spasimaua Metilda per desiderio di vedere il bambino Giesù, e si saria contentata veggendolo di mai piu altra cosa vedere: nè cessò d'importunare la madre di Dio con le sue preghiere il dì, e la notte, fin che finalmente fu con esimio fauore (da inuidiarsi dagli Angeli) esaudita. Ed ecco vn giorno la Vergine in sembiante visibile la consola, e si spicca il suo figlio dal seno, e glie lo porge: ma non si tosto stende Matilda le braccia, per accoglierlo, quando il pargoletto s'alza a volo per aria, e dalle mani di Matilda fugge. Vero è, che talora ò volando rasente terra, ò pur anco correndo si lasciaua raggiugnere, ma scansando gentilmente l'abbracciamento di nuouo fugiuasi. Piangeua Matilda, e diceua, O amore scortese, ma se la madre mi vi dona, e perche fugite? Allora il bambino Giesù ratto corse verso la sua madre, e nel manto di lei rauuiluppandosi tutto s'imbauagliò: Quindi il suo bel volto discoprendo: Orsù Matilda, disse, mi cerchi chiunque vuole, ouunque vuole, che niuno mi trouerà giammai, senon sotto il manto della mia madre.

Di maniera che, Ascoltanti, l'argomento s'auuanza, ed alle tre parole, come per quarto elemento delle nostre speranze, s'aggiugne la quarta. Può Maria Vergine, vuole Maria Vergine, sà Maria Vergine: ma in oltre senza Maria Vergine, che sà, e può, e vuole, nulla si puo ottenere: il Bambino ha data la sentenza: niuno mi trouerà, se non sotto il manto della mia madre.

17 E per non mi scordare delle tempeste del mare, e dimostrarui oltreciò, come la benignissima nostra madre, e sap-

sappia, e possa, e voglia ottenere la tranquillità, la bonaccia, il porto alle nostre naui naufraganti. Mi souuiene d'auer letto nella storia dell'Indie dal valore impareggiabile dell'inuitta natione Portughese nell'età de' nostri padri conquistate, come nauigando per l'oceano vn galeone, per vna fierissima tempesta si sarebbe perduto, se non tranquillaua l'onde tempestose l'innocenza d'vn bambino. Imperoche di presso al capo di buona speranza forse d'improuiso vna fierissima tempesta, onde si videro i marinari disperati di saluarsi. Di repente diluuiarono i cieli, vrlarono i venti, fremette il mare, e i turbini, e le procelle ammonticate a cento, e mille squarciarono le vele, ruppero i timoni, spezzarono l'antenne, e gia facendo per i fianchi scompaginati acqua il vascello, scampo non v'era: quando il Piloto prese in braccio vn tenero, & innocente bambino solo ridente fra tanti, che piangeuano, che gli si fece per auuentura incontra, e alzatolo verso del cielo: O Dio, disse, se noi peccatori maluagi meritiamo di perderci, merita d'esser salua l'innocenza di questo pargoletto. Adunque Signore pietoso, e con lui, e per lui saluateci. Parue, che allora e il cielo, e il mare all'infantile innocenza applaudessero, e per miracolo dell'innocenza l'onde si tranquillarono, e senza perdersi vn solo de' passaggieri giunse il galeone in porto. Ed o quante volte, o quante parmi di vedere, e quando fulmina il cielo, e quando trema la terra, e quando freme il mare, e quando insomma Iddio acceso di giusto furore con vn esercito di procelle assalisce i nostri legni, e pare, che voglia assorbirli nell'onde formidabili de' suoi castighi, parmi dico di vedere Maria Vergine dal naufragante mondo implorata propitia, recarsi fra le braccia il suo bambino, & all'eterno Padre mostrarlo, & offerirlo per renderlo placato. Deh mio Signore (dice ella) quanto è giusto il vostro sdegno, e la vostra giustitia, con quanta ragione il mondo minaccia, che a si gran torto v'offende! Ma se il mondo colpeuole non merita perdono, lo merita bene questo vostro, e mio innocentissimo figlio. *Auerte faciem tuam à peccatis, & respice in faciem Christi tui.* Non mirate Signore le tante colpe de' peccatori, ma risguardate gl'infiniti meriti dell'innocente. E perche inuiaste voi in terra il vostro Verbo diuino, se non perche la terra facesse pace co'l cielo? perche si rese egli mio figlio fatt' huomo il vostro figlio, se non per ottenere al misero peccatore pietà, e perdono? Tutti sono vostri, e sono miei figliuoli. Accolgo questo nel seno mio figlio per natura, e quelli copro co'l manto della mia protettione miei figliuoli per addottione. Saranno dunque in darno sparse le mie lagrime? saranno gettate al vento le mie preghiere? Anzi pure sarà sparso senza profitto questo sangue diuino, e buttati gli stenti, i patimenti, la morte del mio caro figliuolo? O Padre, o Padre in gratia di questo bambino: *Auerte, auerte faciem à peccatis eorum, & respice in faciem Christi tui.* Dio immortale, e per abbonacciare vn borascoso mare, e per rasserenare vn fulminante cielo, e per domare fortunose procelle piu valerà vn bambino Portughese fra le braccia d'vn Piloto, che vn pargoletto diuino fra le braccia d'vna madre celeste? si si: *fiet, fiet tranquillitas in mari.*

18 Ma perche la piu pericolosa non meno, che la piu importante tempesta è quella, che minaccia il naufragio sempiterno; accenniamo con vn concetto assai pellegrino della scrittura diuina, come la nostra gran Signora, e madre Maria Vergine in ispecialità sia per i peccatori nella salute tempestanti stella propitia. E vi souuenga in proua, come lo Spirito santo descriuendo della serafica sposa le rare, e celestiali bellezze: *Venter tuus*, disse par-

lando del suo seno, ò pure della fascia, che lo adorna, *eburneus distinctus sapphyris*. E so bene prima di passare piu oltre, che queste parole furono propriamente dette dalla sposa allo sposo, non dallo sposo alla sposa: ma patientate alcun poco, che hor hora vi dimostrerò, perche io le applichi e alla sposa, e allo sposo insieme. E vaglia il vero, egli è questo vn passo di scrittura molto difficile, si per la moltitudine delle autentiche versioni, si per la qualità de' varij misterij, che in se contiene. Imperoche il testo Ebreo legge: *vas eboris viscera eius*: spiega Apponio: *Eburnea pixis*. Il Nisseno volta, *tabulam eburneam*: traslatano i settanta, *super lapidem saphyri: zonam*, altri, *distinctam sapphyris*: finalmente in proposito mio alcuni hanno interpretato, *sicut circulus medius, in quo sunt syderum similitudines*, e vuol dire quella fascia del Cielo, per cui camina il sole, con vocabolo greco da gli Astronomi detto zodiaco. E ragionasi quiui, se io non vado errato, di quella banda, che i caualieri portano ad armacollo, d'onde pendono le spade, ed era questa medesimamente la fascia pettorale della sposa, di cui ella si era forse spogliata, e n' auea adorno il petto del suo sposo, ed in essa a droghe, ed a frastagli con lauori d'ago erano scolpiti li dodici segni del zodiaco.

Videt. Vich. Ghisler. in c. 5. Cant.

Sunt, Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo,
Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.

19 Hor per piu facile intelligenza del mio concetto, eccoui vn Maestro di Matematica, che dà di piglio alla sua sfera armillare, e per istruttione de' suoi discepoli comincia a discorrere: e dire che la sfera si puo in tre maniere collocare. Ouero in modo, che l'vno de' Poli all'abitatore serua di Zenit, e l'altro di Nadir, e chiamasi sfera paralella; ouero in guisa, che si discopra e l'vno, e l'altro Polo, e questa si dice sfera retta; ò finalmente sfera obliqua, quando l'vno de' Poli all'abitatore soura l'Orizonte s'innalza, e l'altro sotto l'Orizonte tutto si asconde. L'Orizonte, siegue a dire, (dal verbo greco orizome che suona terminare) è il circolo terminatore della vista, che il globo tutto in due emisferij vguali diuide; e serue per conoscere l'orto, e l'occaso delle stelle. L'altro circolo è il circolo Meridiano, ed a questo quando giugne il sole, allora è mezzo giorno; e serue fra gli altri vsi a' Geografi, per misurare le latitudini, e le lunghezze de' paesi. Quindi si fa passaggio all' equatore, o equinottiale, circolo nobilissimo, su'l quale quando il sole camina, allora le notti si rendono vguali a i giorni. A destra poi, ed a sinistra dell'Equatore stanno due circoli tropici, l'vno di Cancro, l'altro di Capricorno, l'vno estiuo, e l'altro iemale, e discorrete. Ma vedete voi questa larga fascia, che a tutti i circoli della sfera si attrauersa? Hor questa è la famosa strada, per cui il Sole camina sempre con passi di luce, detto da gli Astronomi Zodiaco, dalla parola greca zodin, che suona animale, perche in gruppi varij di stelle, iui varij animali si rappresentano. E qui Signori non posso non sentirmi rapire in ammiratione, veggendo adorno il seno di Maria con la fascia del Zodiaco, ò pure rappresentante il Zodiaco: *Sicut circulus medius, in quo sunt syderum similitudines*.

Imperoche egli è ben vero, che nel Zodiaco si vede vna casta donzella, ma vi si scorge ancora vn capro libidinoso; vi compariscono bensì due gemelli, che si abbracciano, ma si fanno ancora vedere due mostri marini, che si diuorano. Ed eccoui inoltre vn fiero granchio, eccoui vn cane arrabbiato, eccoui vn furioso leone; eccoui insomma vno scorpione ve-

velenoso, ed a questa fascia dunque si assomiglia Maria Vergine? *Sicut circulus medius, in quo sunt syderum similitudines?* Ma che ha Nostra Signora che fare con gli Scorpioni? o cō i Leoni? o con i Granchi? o con i marini Mostri? o in somma di sozzi animali con la turba indegna?

20 E sopra questa scrittura tanto nobile, e tanto misteriosa non voglio io gia adoprare nè Padri, nè spositori; ma così Iddio mi sia propitio, come spero pigliarne la interpretatione dalla medesima nostra gran Signora, e Madre Maria Vergine. Che se ad vn concetto pellegrino, portato a campo su'l pulpito in proua dell'argomento, che si maneggia, allora si fà gran plauso, quando riceue, per dir così, l'anima con l'autorità di vn santo Padre; in quale stima, in quale pregio dourà tenersi questo pensiero del zodiaco, non inuentato di mio capo, non autorizato da Grisostomo, da Grisologo, da Girolamo, da Basilio, da Agostino, ma dalla sourana maestra di tutta la Chiesa Maria Vergine? Voglio dire, il ricamo del zodiaco nella fascia pettorale di nostra Signora veramente serafica sposa, mi fa souuenire vn altro ricamo non trappuntato dalle donzelle della figlia di Faraone, ma dalle ricamatrici del cielo: il manto dico di Maria Vergine ricamato in Paradiso soura vn drappo di color verde, simbolo di speranza, che ella si compiacque di esporre all'ammiratione insieme, ed all'amore della sua amata figlia S. Geltruda. E vaglia il vero, che a quella vista rimase ella dallo stupore soprafatta in guisa, che restaua sospesa, oue prima, oue poi volgere douesse attonita lo sguardo: tanto ogni parte, e particella di quel regio manto sembraua non meno ricca pe'l lauoro, che pretiosa per le gioie. Il perche non sapeua, Geltruda, che altro si fare; o che altro si dire, se non hor qua, hor là mirarlo, e rimirarlo ed ammirarlo, ed esclamare: O che manto, o che manto: o manto pregiatissimo, o pregiatissimo manto! Mira come queste rose sono vermiglie, e coronate d'oro, quasi hor hora spiccate dal suo gambo: ma queste spine, se non le vedessi in ricamo, io direi, che pungessero. E come sembrano queste foglie di fresca rugiada asperse con le minute gocciole? vedi che giglio al naturale, che supera di candore le neui, e gli alabastri? e come questa rosa parte aperta, e parte chiusa con le sue foglie, quali diritte, e quali rouersciate pompeggia? ecco le pallide viole, e i candidi gelsomini. Ed io per me Signori crederei di potere argomentare da cio, che seguì poi, che vi fosse anco ricamato qualche scorpioncino, o ragnatelo, per auuentura ancora qualche fiera seluaggia, e qualche bestia crudele: perche mentre Geltruda tutta fuori di se per marauiglia il gratioso, e gradito manto rimiraua, ecco la Vergine con ambe le mani, come a vela spiega il medesimo manto, e alla sua volta venirsene vn zanuto Leone, che scuotendo la chioma, e flagellandosi con la coda con vn rugito orrendo le si accostaua, e nostra Signora l'accoglieua, palpaualo, e vezzeggiaualo. Ed ecco vna tigre d'aspetto terribile, che veloce correua, come vn folgore, e pure ancor ella trouò luogo sotto quel manto. Crederei che vi comparisse vn drago fischiante, che l'aria riempiua d'ogni intorno di spauento: e tanto la tigre, quanto il drago erano da nostra Signora accarezzati. Porto opinione che vi volassero ancora vccelli molti da rapina, e corui, & auuoltoi, & aquile, e quantunque la storia non l'esprima, io per me stimo senza esitatione, che i leoni per virtù di quel manto si cangiassero in pecorelle, in agnellini si mutassero i lupi, in armellini le tigri, in tortorelle gli auuoltoi, ed i corui piu neri in candidissime colombe. Sì, sì;

Vit. S. Gel. trad. lib. 4. c. 49.

I 2 hora

hora intendo; su leoni fieri, su sanguinarie tigri, voi ingordi lupi, e voi rapaci auuoltoi: nè voi tralascio, o corui pasciuti di carogne; venite al manto di Maria Vergine, venite, sotto di esso ricopriteui, con esso difendeteui, e per esso mutateui. Iui luogo hanno di sicurezza, e di refugio tutte le sorti de' peccatori, perche Maria tutti ama, tutti protegge, tutti accarezza: e quando non ricusino, e non ripugnino, gli trasforma, gl'imbianca, li purga, li santifica; e se la carne, come Circe non fauolosa gl'incantò, gl'incatenò, e d'huomini bestie li rese:

Quos hominum ex facie Dea saeua potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, & terga ferarum

e nostra Signora con santa meta-morfosi, di bestie li ricangia in huomini, e d'huomini gli trasforma in Angeli. Ed ecco hormai a consolatione de' peccatori suiluppato il gran mistero della fascia pettorale a foggia del zodiaco ricamata: *Sicut circulus medius, in quo sunt siderũ similitudines*; per dinotare, che tutte le sorti di peccatori hanno il suo luogo nel seno della misericordia di Maria, oue le fiere si mutano in stelle. Anzi se vogliamo coronare questo concetto; come di fiere sta adorno il petto, così di fiere in stelle cangiate si cinge, quasi di reale diadema il capo di Maria. Sono dodici le stelle della sua corona, ed argomento, che sieno del zodiaco i dodici segni. Imperoche questa santa Reina dal suo santo sposo viene inuitata alle corone: *de cubilibus leonum, & pardorum*. E se ciò non fosse, che aueriano che fare cotesti circoli de' pardi, e de' leoni, con gl'inuiti alle corone? Ah, perche dice il B. Alberto Magno da suo pari, *Quae ferae fuerant, per Mariam versae sunt in stellas*. Si, si coronate sfere, perche per essa le fiere si cambiano in stelle. Adunque a Maria il zodiaco in petto, perche ama i peccatori, come suoi figli. Il zodiaco in capo, il zodiaco nel manto; perche non vi è peccatore si peruerso, si maluagio, si a Dio ribelle, che sotto il suo manto non speri ritrouare sicuro il patrocinio: *Sicut circulus medius, in quo sunt siderum similitudines*.

21 B. Alb. Magnus.

22 Ma che sento io, chi è che parla? chi sospira? chi piange? e donde mi percuotono non meno il cuore, che l'orecchie dolenti querele? Siete voi forse o peccatore, che amareggiare stamane volete il mio discorso con le vostre lagrime? e perche ferite contra voi stesso crudele con voci si spietate le stelle? e perche con importuni sospiri, come huomo buttato in seno alla disperatione, disturbate le comuni allegrezze? forse farneticate argomentando, che sieno si graui i vostri eccessi, e tante di numero le vostre sceleranze, che per voi non possa Maria Vergine ancor che voglia ottener il perdono? Vi sete per auuentura dato ad intendere, che come i Principi della terra ne' bandi gratiosi rimettendo alla gratia loro, i delinquenti banditi, e i rei in occasione di sposalitij, di nascite, e di trionfi, in segno di grand' allegrezza sprigionando, fanno ai delitti di lesa maestà eccettione; così la pietà diuina concederà per mezzo della gran madre Maria a' peccatori ordinarij il perdono (è vero) ma però alcuni, come voi, d'animo imperuersati, indurati di mente, lordi d'ogni bruttezza, e colpeuoli d'ogni nequitia saranno eccettuati? E mi riserbo a darui piu lunga risposta di consolatione nella seconda parte di questa predica, ma voglio però sigillare questa prima parte con dirui.

Che Santa Genouefa, protettrice della gran città di Parigi, fu si potente nella intercessione con i due Regi della Francia Chilperico, e Clodoueo, che parue possedesse la chiaue, non dirò delle gratie, ma del cuore reale d'amendue que' potentissimi, e bellicosissimi Principi. Imperoche Clodoueo non vna sola volta alle sue preghiere donò

Sur. in vita S. Genouefa.

donò la vita a rei di graui misfatti, che ſtauano gia col capo ſotto la ſpada del carnefice, ò col collo auuiluppato nel capeſtro: *Ob eius amorem incarcere retruſis ſæpè veniam dederat, & ob diuerſa crimina animaduerſione digniſſima capite plectendos, in ipſo pane carnificis ictu, ſupplicante pro eis Genoueſa abſoluerat.* Ma non mi marauiglio tanto di Clodoueo, che alla perfine era ſtato battezzato da S. Remigio, e il primo de' Regi criſtianiſſimi onto con l'olio celeſte, aueua i ſuoi gigli d'oro riceuuti dal paradiſo, che come in altre moltiſſime opere di pietà immortalò il ſuo nome, così anco glorioſo appreſſo i poſteri ſi reſe all' iſtanze della medema Genoueſa, fabbricando vna ſuperba Baſilica, che poi fu ridotta a perfettione dalla ſanta Reina di lui moglie Clotilde. Quello dico, che mi fa traſecolare, ſi è, che le preghiere di Genoueſa foſſero anco, non dirò potenti, ma onnipotenti co'l Re Chilperico ancor non criſtiano: *Tametſi non eſſet*, diſſe lo ſcrittore della vita di queſta ſanta Vergine, *chriſtiana religione initiatus*. Onnipotenti dico, nè mi diſdico; perche auendo egli deſtinati all' vltimo ſupplicio certi ſolenniſſimi malfattori, e temendo la forza delle preghiere di Genoueſa altre volte pure in ſimili caſi iſperimentata, ſe ne vſcì dalla città, e comandò che le porte ſi ferraſſero fin tanto, che terminata foſſe la giuſtitia: così impedendo, che Genoueſa non veniſſe alla ſua preſenza, e il coſtringeſſe con le ſue parole a liberarli. Ma non ſi toſto la Santa alle porte s'accoſtò, ch'elleno da ſe medeſime ſi diſſerarono, e ſi alzarono le ſaracineſche, e ſi abbaſſarono i ponti, e mentre il Re penſaua, che i rei moriſſero, vede innanzi a ſe Genoueſa per impetrar loro, come fece, la vita.

23 Ma voglio che ſentiamo le parole dell'iſtorico: *Chilpericus Rex Francorum, tametſi non eſſet chriſtiana religione initiatus, Virginem hanc ſanctiſſimam ſingulari veneratione proſecutus eſt. Nam cum aliquando quoſdam reos capitis pertinaci animi ſententia decreuiſſet occidere, ne ſancta Genoueſa precibus poſſet flecti ad miſericordiam, ex vrbe egreſſus iuſſit portas recludi. At vbi ſanctæ Genoueſæ nunciatum eſt Regem negandi gratia ex oppido proceſſiſſe, mox illis veniam precatura feſtina abijt, atque adueniente illa ad portas obſeratas, confeſtim ei, ſtupefactis cuſtodibus, quaſi ad quoddam iubentis Imperium reſerata ſunt; ſicque Genoueſa Virgo, vbi ad Regem peruenit, ne miſeri illi capite plecterentur obtinuit. Ita illi iam iam perituri, per eam à præſentiſſimo mortis diſcrimine ſunt liberati.* Ma dite per voſtra fe', o Signori, euui alcuno ſi ſcarſo conoſcitore dell'amore infinito del Signore Dio verſo la ſua madre Maria, cui dia l'animo di paragonare Dio con Chilperico, e Genoueſa con Maria? E ci potremo noi per auuentura perſuadere, che di manco efficacia ſieno di Maria Vergine le preghiere appreſſo il Re del cielo, che le preghiere della vergine Genoueſa appreſſo il Re di Francia? Io non nego trouarſi di molti peccatori, che d'inferno putiſcono, per i quali poco men che ſententiati per l'enormità degli eccelli, all'eſtremo, ò dirò meglio, all'eterno ſupplicio, pare proprio, che ſieno ſerrate tutte le porte, ogni adito eſcluſo, impedito ogni ricorſo, ogni pietà ſmarrita, inſomma diſperato in tutto, e per tutto il perdono. Ma ſe Maria ſi preſenta interceſſora, s'abbaſſano tutti i ponti, romponſi tutte le ſerrature, s'aprono tutte le porte, e s'ottiene il reſcritto dell' aſſolutione ad ogni ſorte di reo, e diluuiano ſopra l'anime peccatrici tutte le gratie.

Non puo, non darſi per vinto il Signore figlio alle reiterate lagrimoſe preghiere di ſua madre. Quando, Ah mio figlio, dice ella, per mio amore perdonate a queſto peccatore: egli no'l merita è vero, ma per lui lo merito io.

A lui

A lui ſi deue eterna pena, ma per mia interceſſione ogni pena ſi rimette. Mirate, o frutto benedetto delle mie viſcere, io ſono la voſtra madre. Queſto è quel ſeno, in cui voi dal cielo ſcendendo veſtiſte carne mortale. Queſte ſono quelle viſcere, entro le quali per noue meſi io vi diedi albergo tanto gradito. Queſte ſono quelle mani, che vi accolſero ne' pannicelli, e che vi ſtrinſero fra le faſcie. Queſte ſono quelle labbra, che tante volte v'impreſſero i baci. Queſti ſono quegli occhi, che tante volte vi lauarono di lagrime. Queſte ſono quelle mammelle, dalle quali voi amor mio tante volte ſucchiaſte il latte. Perdono, mio figlio, perdono, per amor mio al miſero peccatore.

A cotali voci materne per qual ſi voglia enorme peccatore, ah non puo non ſentirſi riſpondere il figlio. Itene o Madre: a voi nulla ſi nega, e per queſto ſolo titolo del voſtro amore il Paradiſo ſi doni a chi per tanti titoli meriterebbe l'Inferno.

SECONDA PARTE.

24 IO impiegherò Signori tutta queſta ſeconda parte per iſtabilire ciò, che ho accennato nel fine della prima: e ſe a tal vno parerà, che forſe io allenti la briglia al peccatore, con pericolo di cambiare la confidenza in preſuntione, reſti ſeruito di rifletter, che non finiſco già ſtamane di fauellare della virginale miſericordia. Perche in altra predica rimeſcolerò con queſti primi ingredienti il ſuo correttiuo alla dolcezza della medicina, accioche in vece di ſanare l'infermo maggiormente il ſuo malore non ſi aggrauaſſe.

Hora per meglio ſpiegare il mio penſiero, dimando, o eruditi, che m'aſcoltate, per qual ragione in tutti que' paeſi, ne' quali ſi profeſſa ciuiltà di coſtumi, cedan gli huomini il primo luogo alle donne? Imperoche eſſendo, come è noto, il ſeſſo maſchile per tanti capi di lunga mano ſuperiore al ſeſſo donneſco, e qual conuenienza vuole, che la precedenza conceda quello a queſto in tutte le parti del mondo? Egli è ben degno cotale queſito d'eſſere maneggiato in vna dotta adunanza d'academici criſtiani; e non come oggidì pur troppo da molti ſi coſtuma cauare gli argomenti mai ſempre dalle puzzolenti ventraie di Eliogabalo, e di Sardanapalo. Imparo dunque Signori da Valerio Maſſimo, che i Romani ſono ſtati i primi a concedere, anzi a comandare, che ſi dia queſt'onore di precedenza ſopra gli huomini alle donne: onde mi vado figurando nell'animo, che col Dominio Romano nel correre de' ſecoli per ogni parte ampiamente diſteſo, tal conſuetudine con molte altre ſi ſpargeſſe per l'vniuerſo. E ſi moſſero, ſe per auuentura non lo ſapeſte, i Romani a ciò, perche vinſe il valor femminile armato ſolo di lagrime, e di parole vn nemico inuincibile. Conciofia coſa, che quando Coriolano huomo di animo grande, e di altiſſimo conſiglio, non ribelle, ma dalla patria fuggitiuo per iniqua perſecutione, fatto capitano dell'eſercito di Porſena Rè de' Toſcani aſſediò Roma, e la riduſſe alle ſtrette, era per cedere al ſuo valore ogni fortezza, ſe non lo ſuperaua il valore donneſco. Imperoche nõ auendo egli ammeſſe conditioni di pace, nè ceduto a preghiere non de gli Ambaſciatori ſolo, ma nè meno de' ſacerdoti; Vetturia ſua Madre vſcì di Roma, e ſe n'andò a ritrouarlo; alla cui viſta ſcaualcò l'onorato figlio, ed alla ſua Madre ſi diede nè ſuoi comandi per vinto, e liberò la patria dall'aſſedio con quelle parole memorabili: *Expugnaſti, & viciſti iram meam. Patriam, precibus huius admonitus, cuius vtero conceptus, te quamuis meritò mihi inuiſam dono.* Perciò il ſenato Romano determinò, che auendo vna donna vinto Coriolano all'armi Romane inuincibile, nell'auuenire cedeſſero gli huo-

Val. Max. l. 5. de Gratitud. erga Parentes cap. 4.

huomini alle donne il primo luogo. *Senatus sanxit, vt fœminis semita viri cederent, confessus plus salutis Reipublicæ in stola, quam in armis fuisse.*

Val. Max. l. 5. de piet. erga Pari. tes cap. 4. & l. 5. c. 2. de Gratit.

Hor se l'ombra può filosofare del vero, e quante volte, o Cristiani, credete voi, che rendendosi il Signore Dio inesorabile per concedere ad vn peccatore il perdono, allora appunto, quando pare disperato il caso, si plachi, non sò se io mi debba dire alle preghiere, ò a i comandi della sua madre, e dica, tu no'l meriti gia, o peccatore, ma io ti dono alla mia madre? *Expugnasti pectus, & vicisti iram meam. Precibus huius admonitus, cuius vtero conceptus, te quamuis merito mihi inuisum, dono.*

25 Ma Padri Teologi, lasciamo da parte la profana eruditione, vsciamo dall'Egitto ritornando in Palestina, parliamo con la dottrina del dottissimo Suarez. Egli è tanto vero, o dotti, a Maria Madre non negare Giesù nè meno ciò, che ha negato a chi si sia, che se tutti gli Angeli, tanto assessori, quanto ministranti, e se i santi tutti, ò che combattono in terra, ò che trionfano in Cielo, chiedessero per vn peccatore pietà, e perdono, nè l'ottenessero; piu potente, e di maggior efficacia sarà la intercessione di Maria sola, che di tutta insieme l'angelica, e l'vmana natura per ottenere. Ecco di quel gran Teologo le parole: *Si fingamus Deum ex vna parte rogari ab omnibus alijs sanctis simul, ex alia parte à sola Virgine, potentioris est, maiorisque efficacia, ac valoris apud Deum Virginis, quàm reliquorum omnium sanctorum oratio.*

Suarez in 3. p. D. Th. disp. 23. sect. 2.

26 E se vogliamo parlare col sagro testo, Abiataro sacerdote era reo di lesa Maestà al tribunale di Salomone, per auer oltraggiata la persona reale di Dauide suo Padre. Somigliante delitto non perdonano i Principi mai. Anzi la gelosia di stato ne punisce l'ombre, non che i corpi. E pure Salomone perdonò ad Abiataro: e se ne volete la ragione, eccola pigliata dalle parole, nelle quali fulmina in vn medesimo tempo la sentenza, e publica il perdono: *Abiathar vir mortis es.* Abiataro tu sei reo di morte. *Verumtamen non interficiam te, quia portasti arcam Domini.* Ma pure te la perdono, perche hai portata l'arca di Dio.

E chi è Abiataro reo di lesa maestà, e degno dell'estremo supplicio, se non quel peccatore oltre modo grauissimo, che per la moltitudine de' suoi eccessi teme d'essere condennato all'inferno? E che ci figura auer portata l'arca del Signore, se non auer auuta la diuotione di Maria Vergine? Cristiani; il caso è raro, e per esser vna volta in cento auuenuto, tolga Dio, che sia attione da huomo sauio il fidarsene. Perche se vn disperato si ruppe il collo con vn laccio, e fu da Ignatio mio gran Padre in Barcellona risuscitato, non sarebbe però, se non estrema pazzia l'argomentare tal'vno di volersi rompere con vna fune le canne, sperando che il Loiola lo ridonasse alla vita. E per tutto ciò, egli è pur vero, che taluolta si mostrò nostro Signore partiale al peccatore, dicendo come Salomone ad Abiataro; tu me ne hai fatte tante, che la mia giustitia non puo di meno di non ti sepellire fra' dannati con Giuda, e con Caino; nulladimeno te la perdono, e ti rimetto alla mia gratia, perche hai portata l arca della diuotione della mia Madre. La vostra ostinatione, o huomo sensuale, vi fa correre vn gran rischio: cotesto vostro procrastinare la penitenza vi mette a pericolo, oime, di sempiterna dannatione. Tutta volta non lasciate quel digiuno di sabbato: non tralasciate quella cotidiana diuotione: seguitate a recitare l'officiuolo di nostra Signora; fate ogni dì quella limosina; visitate ogni sera quella santa Immagine; perseuerate nella diuotione del Rosario; chi sà, che non siate Abiataro, e

che

che anco nella tempesta dell vltima agonia, in cui l'anima corre pericolo di eterno naufragio, l'Arca del Signore da voi portata, non vi porti con vn' atto di contritione nel porto della salute.

27 Nè ardirei io gia di terminare questa predica con vna prattica prodigiosa, dirò così d'vn figurato Abiataro, se non sapessi di fauellare con gente sauia, e dotata di gran prudenza in discerner l'oro dalle paglie, che saprà bene da questa siepe coglier la rosa lasciando la spina, ò dirò meglio con la spina spiccare la rosa, riflettendo, che per souerchia, e vana confidenza nella protettione di Maria non conuiene postergare il timor di Dio, nè fidare la sua salute a' miracoli. Che certo vno de' maggiori miracoli da me mai letti, ò che si possano leggere concernenti la potentissima intercessione nell'hora di morte di Maria nostra Signora e madre, egli è quello, di cui lasciò memoria il Bonfinio istorico celebre de' fatti d' Vngheria.

Angel. Bonfin. in Hist. Vng. Dec. 3. l. 3. circa Med.

Fu, Signori, sanguinosissima vna famosa battaglia nell' anno di nostra salute mille quattrocento, e dodici, fra due fioritissime, e fortissime armate; degli Vngari l'vna, e l'altra de' Bosnesi. E dall'vna, e dall' altra parte si combattè alla disperata, e non è oratoria amplificatione, ò poetico fingimento il dire, che corressero per quei campi torrenti di sangue, e soura quelle pianure s'alzassero montagne d'insepolti cadaueri, perche degli vccisi fu veramente il numero innumerabile. Hora tre anni dopo quel terribile conflitto, certo auuanzo di soldati, passaggieri per quella campagna, fermaronsi per qualche spatio di tempo a diuisare fra loro i particolari di quel guerriero auuenimento. E mentre tra loro discorrono in quella vasta solitudine solo popolata d'ossa insepolte, e di estinti cadaueri, sentono vscire da vn vicino cespuglio vna voce lamenteuole: O Gesù, o Maria, o Maria. Confessione, confessione. Attoniti, e sbigotiti inarcano le ciglia, fanno silentio, e miransi l'vn l'altro in viso per istupore; quando si torna a sentire la voce diuota, e lamenteuole insieme: O Gesù, o Maria, o Maria: Confessione, confessione. Eglino allora quantunque vn ribrezzo di gelaro rimore loro scorresse per le vene dal capo alle piante, nondimeno pigliando animo, a quel cespuglio s'approssimarono, onde la voce vsciua, e vi discopersero vna testa di morto non ancora spolpata, nè scussa di carne, che replica: Confessione, confessione: ripigliano essi: nel nome di Dio: E chi sei tu, che chiedi confessione? si confessano adunque i morti? Io non sono ancor morto, rispose la testa, ma bene per ferite mortali riceuute, tre anni sono nella battaglia, di cui voi discorrete, io doueua morire, e Maria Vergine, perche fui suo diuoto, fino a questo punto per miracolo mi ha conseruata la vita, aspettando qualche cortese passagiero, che mosso di me a pietà mi chiamasse vn confessore. E interrogato, qual fosse stata la sua diuotione, rispose ch' egli aueua celebrate le feste di nostra Signora digiunandone le vigilie, a pane, & acqua. Si corse incontanente a chiamare vn confessore. Egli si rese con esso dei suoi peccati in colpa, e riceuura l'assolutione si tacque, e riposò in pace. E che di piu si puo dire a dimostrare, che Maria Vergine è stella propiria nelle tempeste, per liberare i suoi diuoti pericolanti da' naufragj, massime nell'hora della morte? Hai ragione o Abbate Efrem di dire

Ipsa velit Maria, & nequaquam salui esse non possumus.

PRE-

PREDICA
Quinta
NELLA DOMENICA PRIMA DI QVADRAGESIMA.

In cui si dimostra,
Che la Parola di Dio
E Pane,
Per fabbricare il quale
è necessario vnire
Farina, Acqua, e Fuoco
E che la farina, di cui s'impasta,
Sono le diuine Scritture, e i SS. Padri.
L'Acqua con cui s'intride
Sono le lagrime,
E il fuoco col qual si cuoce, l'ardore dello Spirito
Non meno nel Predicatore
Che nell' Vditore.

K

PREDICA QVINTA
DELLA QVADRAGESIMA.
La Parola di Dio è Pane.

Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.
Nel corrente Vangelo in S. Matt. al Cap. 4.

Vando sia vero, che l'apostolico nostro ministerio, Signori, etiamdio nel rigore del digiuno quadragesimale apprestì lauto banchetto a' famelici cristiani, come filosofaua il Boccadoro, egli al certo sarebbe di noi altri euangelici scalchi troppo graue errore, se di buone viuande non studiassimo di caricar le mense, e trascurassimo poi di metter in tauola, e distribuire per le posate il pane. Imperciòche pane, giusta l'interpretatione de migliori etimologici, egli è nome greco, che suona in quel linguaggio il tutto: mercè, che col nome di pane anco nelle scritture ci viene significato ogni sorte di cibo, e senza pane pare, che alle altre viuande, per pregiate che sieno, manchi la sostanza, e il compimento.

E per verità nel Tieta, famoso banchetto del superbo Assuero celebrato per onorare la memoria de' regij suoi natali, che durò lo spatio di sei mesi, ogni giorno mutandosi a capriccio la imbandigione, pensate voi forse, che vna sola volta si pasteggiasse senza pane? Nè mácò gia il pane alle mense misteriose di Salomone, quando rapirono in si grande ammiratione la Reina Saba, che per istupore ne venne meno. E quegli antichi Imperadori schiaui a catena, e dell'ebrietà, e della crapula (che in guisa del pesce asinello nel mezzo del ventre portauano il cuore, se pure ad huomini senza cuore, di cuore non seruiua la panciuta ventraia) quando spopolauano l'aria d'vccelli, e dispogliauano il mare di pesci, e di seluaggine impoueriuano le selue per i loro sterminati conuiti, non lasciauano gia da parte il pane. E nè meno quei due parasiti solennissimi Vitellio, ed Eliogabalo, cui d'animali immondi due soli piedi mancauano; nè quando il primo fercoli voleua fatti de i ceruelli de' fagiani, e delle lingue de gli vsignuoli; nè quando il secondo per cibo sceglieua le barbe delle triglie, & i calcagni de' cameli; ò pur Milone Crotoniata il superlatiuo de' mangiatori, ò de i diuoratori, che in vn sol pasto a gran bocconi tranghiottì vn Bue intiero, visse ro senza pane. Anzi vi è chi crede anco nel terrestre Paradiso esserui stato

Eccle cap. 21.

l'vso del pane, fondato su'l testo: *Initium vitæ hominis fuit supra, aqua, & panis.* La onde ingegnosamente in fauor del pane discorreua Santo Agostino: Varie sono le viuande, ed hor queste, hor quelle si apprestano nelle mense, ed hor queste, hor quelle si tralasciano, ma non mai si fa tauola senza pane: *cætera, quæ manducamus modò ista, modò illa; non semper hoc olus, non semper hanc carnem, non semper hæc poma, semper autem panem.*

S. Aug. in ps. 32.

Hor che la parola di Dio sia pane non ha bisogno di proue mendicate, perche indubitato ce lo rende stamane l'autorità del Saluatore: *Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* Non pane per delicia adulterato col butiro, e col mele come il pane di Nerone; non pane misteriosamente impastato d'olio, e di vino come il pane del mosaico altare, ma pane semplice, e schietto, e bene stagionato, per cui tre cose ricercansi, come auuertì S. Tomaso: fiore di farina, con cui si fabbrichi; acqua limpida, con cui s'impasti; e fuoco viuo, con cui si cuoca. Farina non sabbia, acqua non pantano, fuoco non ghiaccio. Vero è, che portandosi su le tauole apostoliche stamane il pane, s'imbandiranno anco le mense d'altri cibi di polpa, e di sostanza, senza lasciare di suegliare la fame, e stuzzicare l'appetito con varie sorti di saporite viuande. Così sia in piacimento di Dio, che dal conuito del Saluatore, in cui ministrano gli Angeli partiamo noi bene cibati nella mente, e ben satolli nel cuore, per viuere angelicamente, e incominciamo.

S. Th. in 4. dist. 11. ar. 1.

Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei. E discorrendo nel primo luogo del fiore di farina, con cui s'impasta l'euangelico pane della diuina parola, mi cade in acconcio Signori vn lampo d'ingegno, ò dirò meglio vn fulmine d'argomento, con cui il P. Sant'Agostino percosse gia la bestemmiatrice apostasia di Giuliano, l'indegno nipote di Costantino. Imperoche argomentaua egli quel perfido, sofista di barba sì, che lunghissima l'aueua, ma non di senno, perche ne mostraua pochissimo, in questa forma senza filosofica forma contra l'articolo della colpa originale. *Non peccat ille, qui condidit, non peccat ille, qui genuit, non peccat iste qui nascitur. Per quas ergò rimas inter tot præsidia innocentiæ huiusmodi peccatum fingis ingressum?* E che mi vai tu discorrendo, o cristiano, di peccato originale nel nascente bambino? Non peccò Iddio, che lo creò, perche egli è impeccabile: non peccò l'huomo, che lo generò, perche lo supponiamo di legittima generatione: non peccò l'età infantile, che non è di colpa capace. Essendo adunque l'innocenza del pargoletto da ogni parte presidiata, e come mai in quel cuore potè penetrare il peccato? Ma chiuse il gran Padre delle lettere al millantatore fellone la temeraria bocca con quella ingegnosa similitudine: *stulte non attendis, quia de grano nascitur palea, sine qua fuerat seminatum?* Scempio, che sei? non vedi tu che si semina il grano, e non si semina la paglia, e nondimeno nasce col buon grano la paglia, senza la quale egli fu seminato? Hora dite per vostra fe' Signori non sarebbe egli pazzo a bandiera colui, che per raccogliere grano, e paglia, col grano la paglia seminasse? ò pure non sarebbe egli in superlatiuo forsennato, chiunque dopo d'auere tribbiato il grano, portasse manate di paglie al mulino per far farina di paglie, e fabbricarne pane? E che direste finalmente voi d'vn solennissimo gocciolone, che con sollecito studio raunasse quella poluere, che quando si tribbia, il vento fa volare per aria, e di esso volesse farne pane? Attenti in cortesia. Io non voglio già biasimeuole Aristarco condennare gli ebrei tranalicanti il mar rosso carichi delle spo-

glie

glie rapite all'Egitto: cioe a dire non riprendo gli oratori cristiani, che ne' loro discorsi santificano la profana eruditione: e non ascriuo gia a mancamēto nell'arte sacra del dire l'arruotare taluolta i suoi ferri alle coti de'Filistei, e con le dottrine di Platone, e con le sottigliezze d'Aristotile filosofare apostolicamente, ò santificare anco le fauole: che alla per fine nella raccolta le paglie ancora, anco i gusci, anco la loppa, anco le mondiglie hanno il suo proprio vso. Ma senza temere i rimprouerí di Geremia, *quid paleis ad triticum?* e che hanno che fare le paglie col buon grano? ò i rimprouerí profetici di Osea, *culmus stans non est in eo germen, non faciet farinam* pretendere, che s'impasti il pane con la poluere recata dall'aie, non con la farina portata da buon mulino? O che solenne pazzia! Le metologie di Platone, le sottigliezze d'Aristotile, le poesie d'Omero, i versi del magno poeta Virgilio, come lo intitolò Santo Agostino, sono per altro nelle scuole lodeuoli, ma per gli vditorij cristiani alla perfine non sono altro, che paglia. Anzi ditemi non sono forse poluere di tribbiatura li concetti aerei, le ragioni stiracchiate, il camminare co'piedi del discorso su le punte delle spille? Fiore di farina sono le diuine scritture, gli insegnamenti de'Teologi, le massime cristiane, le saette di Girolamo, i fulmini di Grisostomo, le auree catene d'Ambrogio, le dolci violenze di Grisologo, l'eloquenza maschia di Leone, le terribili martellate di Basilio, le spade di fina tempra di Agostino, le machine di colpo sicuro del Nazianzeno, in somma gli euangelici insegnamenti de'riueritissimi nostri Padri greci, e latini. E di questo fior di farina si fabbrica il pane sostantioso non meno, che saporito della parola di Dio, che non solo a'viui mantiene, e rinuigorisce la vita, ma a gli stessi morti apre le sepolture, e la vita ridona. Con questi si spauentano i peccatori, con questi s'atterriscono gli ostinati, con questi s'aptono le menti imperuersate, con questi s'ammollisce ogni durezza, si disserra ogni sordità, la cecità s'illumina, si riscalda la fede, si conserua la pietà, s'imbalsima la pudicitia, si trionfa de'cuori: *In omni verbo, quod procedit de ore Dei.*

Hier. c. 23. Osea c. 8.

E vagliami sempre il vero Signori, se dalle tenebre dell'obbrobrio eterno, in cui giacciono sepellite, cauare a luce ci fosse in grado stamane le crudeltà di Nerone, non farebbero gia di se mostra funesta fra l'vltime schiere i barconi pieni di sabbia in vece di farina, che l'infame mostro fece nel Teuere comparire, non a pascere, ma a prendersi giuoco della dura fame, che diuoraua il popolo Romano. O inaudita crudeltà e degna solo d'vn Nerone, cioè a dire d'vna crudelissima fiera in vmano sembiante! Ahi perfido principe, tigre coronata, dragone imporporato! Adunque il popolo Romano con voci moribonde chiede il pane, e tu presenti l'arena? arena dico, che gia bagnata dall'acque salse del mare poteua anco rendersi zuppa da vn mare d'amarissime lagrime di quel popolo infelice, che vedeua presentarsi sabbia in vece di grano, per morire in seno non meno alla fame, che alla disperatione. Ma che auereste voi detto Signori, se gli affamati Romani pallidi, e smunti, appena reggendosi in piedi, fatto sforzo alla moribonda natura, con lieto passo, a grandi sfasciumi fossero iti incontro a i barconi d'arena, e facendo le sponde del Teuere risuonare col viua, viua Nerone, a gara l'vno dell'altro auessero portati via sacchi di sabbia per farne pane? Ed ò mal consigliati Cristiani, che applaudono a' barconi d'arena dell'infernal Nerone, ò cercano pane di sabbia, vanità vanissime, friuollerie sciocche, fáciullaggini ridicole, picchi satirici, indiscrete descrittioni, ed an-

co sceniche dicerie prouocanti al riso. Ne i pulpiti vogliono, che ogni parola abbia mistero, ch'ogni sillaba allusione, ch'ogni apice contenga vna riflessione. Enigmi, paradossi, ingegnosi gruppi, putridi toscanesmi, dicerie confuse, che non si comprendano senza comenti, che non s'intendano, se non da' dotti, che non si capiscano senza chiose. insomma cifre aerie, per isuiluppare le quali, come diceua San Girolamo de' scritti imbrogliatissimi di Giouiniano, sia necessario chiamar ad indouinare le sibille.

E non vedete voi, e non vdite Signori, quanti oggidì chieggono non fiore di farina, ma sabbia, paglie tritate, e poluere di tribia per farne pane? E che abbiamo noi a fare, dicono cotai ceruelli fantastici, di certi predicatori seccaticci, che ò masticano sempre stoppa coi denti, ò versano sempre fiele dalle labbra, ò le lingue sempre adoprano per ferire, come se predicassero in Babilonia a Nabuco, ò in Niniue a Sardanapalo, ò in Costantinopoli agli Ottomani? E chi vinse Oloferne, se non la bellezza di Giuditta? E con che trionfò Iaela di Sisara, se non con vna tazza di latte? Anco il corno d'Amaltea ha le sue punte per ferire i cuori, quantunque per dilettare versi fiori dalla bocca. Il volere tutto dì molti predicatori scagliarsi in fiamme, e fuoco sopra gli vditorij cristiani, altro per verità non è, che voler combattere contra de' grilli con le colubrine, ò scaricare artiglierie nella guerra delle farfalle.

O discorsi degni inuero d'esser registrati fra le massime di Nabalo non meno vbbriaco, che pazzo! Ed emmi per l'appunto paruto di sentire quella turba di rane importunissime, che gia disturbauano l'apostolica predicatione di S. Regolo degno discepolo dell' Apostolo S. Giouanni; ond'egli riuoltosi a quella parte, oue elleno gracchiauano, O là, disse, striduli, e pātanosi animalucci, tacete; a chi dico? tacete; e in pena del vostro ardire in disturbare i miei sacrosanti sermoni, io vi condanno ad vn perpetuo silentio; e (con piu verità che non scrisse Suetonio di Cesare Augusto: *Non sunt auditæ amplius coaxare*) fu loro per diuina virtù chiusa la bocca importuna di sì fatta maniera, che mai piu si sentirono a stridere. Mi seruo io di questo prodigioso silentio delle rane di S. Regolo, e lo moralizo co'l diuolgato detto di S. Agostino: *Sileant ranæ, vbi loquitur Deus*. Tacciano, deh tacciano i ranocchi, oue parla Dio. Parla Dio: *Clama ne cesses*, e voi c'imporrete silentio? parla Dio, *quasi tuba exalta vocem tuam*, e voi non volete, che sotto Gerico si suonino le trombe? parla Dio: *disperdas, dissipes, ædifices, plantes*, e voi cercate, che si stia con le mani a cintola? parla Dio: *Annuncia populo meo scelera eorum, & domui Iacob peccata eorum*, e voi volete, che con vna ontione di odoroso balsimo si risanino le cancrene impostemite? E' vero, no'l nego, che le scarpette di Giuditta fecero perdere il ceruello ad Oloferne, ma infelice di lei, se non adoperaua la scimitarra per mozzargli la bestemmiatrice testa, e riportarne in Betulia trionfante il teschio insanguinato. E' vero che Iaela addormentò Sisara con la tazza di latte, ma guai a lei se con la furia di buone martellate la superba testa non gl'inchiodaua. Voglio dire, o cristiani vditori, i predicatori sono soldati del grande Dio, e se ne vengono a soggiogare i vitij, a debellare il mondo, a trionfare dell'inferno; lasciateli combattere, non vogliate leuar loro di mano la spada, perche se bene Gerico cadde al pacifico suono delle trombe del giubileo, con tuttociò per ispianrare la scomunicata città vi si ricercò il ferro, & il fuoco. Ah che la Chiesa di Dio per conuertire i peccatori, non ha bisogno di frascherie; perche mai s'vdì, che negli assedij le artiglierie si ca-

Marul. l. 3.

Sueton. in Aug.

caricassero con palle di fiori: nè certamente ella goderebbe oggidì le pregiatissime omilie del magno Grisostomo, le quali piu d'vna volta hanno messa in fuga la peste tartarea, se vna tanto piu sauia, quanto piu semplice vecchierella non s'armaua di fulminante ferro la mano, con auuertirlo, che la maggior parte del popolo Antiocheno, tanto delle lui troppe ingegnose e troppo sublimi dicerie capiua, quanto se fossero state recitate in linguaggio arabesco.

Cromer. l. 8.c.10.

I Tartari per far comprendere a' confederati Moscouiti, quale gran macello auessero fatto dell'esercito nemico (là doue il fiero Annibale, per mandare vn disegnamento della rotta al Trasimeno nel Senato di Cartagine, fece votare molti sacchi pieni d'anelli cauati di dito a gli vccisi caualieri Romani) mandarono a Mosco sacchi pieni d'orrechie recise su'l campo a' nemici Polacchi tagliati a pezzi. Ed o quale sterminata strage collegato co' vitij fare del cristiano popolo si congetturano le squadre tartaree, con la troppo pomposa mostra delle orrecchie recise, quando ouero le assorda alla voce di Dio, ouero le taglia, e toglie alla vera euangelica predicatione! Quando la predica, (ahi misera conditione de'nostri tēpi calamitosi!) serue solo per vn mero academico trattenimento ò vi si raccoglie solo vn fascio di mendicate parole, ò si perde il tempo in vanissime descrittioni, ò i vitij solo si riprendono per cerimonia, ò la scrittura a collo si strascina, ò si lasciano partire gli vditori con i vitij nel seno, ò in vece del Vangelo si cantano a semicrome i romanzi. E non è questo vn taglio in generale sconsitto delle cristiane orecchie? E sia in piacimento di Dio, che solo si portino paglie al mulino, e non si faccia pane ancora di farina auuelenata.

E ditemi, Signori il vero, chi è di voi, che dopo tanti secoli non detesti la crudelissima astutia d'Emmanuele Imperatore greco, e di greca fede, che con inudita perfidia nel famoso assedio d'Iconio inuiò all'esercito di Corrado Imperadore le farine attossicate col mescolamento di gesso, onde languì il fiore di quell'armata, che sotto il cristiano Cesare prometteua i sospirati frutti della ricuperatione di terra santa?

O tolga Dio, che mai con la farina purissima della diuina parola ad attossicare il popolo cristiano si rimescolasse il gesso scenico dell'arsenico piu velenoso: e che si trouassero temerarij predicanti, non predicatori, che con sacrilego ardire osassero di portare al pulpito adulterate coi pantomimi di Plauto, e di Terentio le diuine scritture, onde la Chiesa diuenisse teatro, si cangiassero i Pergami in scene, e di comico burleuole l'oratore cristiano, facesse la figura. Miseri popoli battezzati; se vi cibaste di cotal pane! Pane mortale non vitale, all'alzarsi nelle Chiese delle risate in sentire buffoneschi, ed anco forse osceni discorsi, (cosa che m'inorridisco in ridire) si potrebbe dire, gia che le scritture si auuelenano; *Qui manducat hunc panem morietur in æternum*.

E qui rinouatemi in cortesia, Ascoltanti, la vostra attentione. Se gli altari moderni si fabbricassero giusta l'antica architettura, voi vedereste, Signori, in vece d'vn solo ciborio, come oggidì si costuma, due Tabernacoli; in vno de'quali si serberebbe a destra il diuinissimo Sacramento, e nell'altro alla sinistra la diuina scrittura, e si scriuerebbe a destra il distico di S. Paolino.

S. Paul. ep. 12. ad Seuerum.

Hic locus est, veneranda Penus, quo conditur, & quo
Ponitur alma sacri pompa ministerij.

E l'altro alla sinistra.

Si quem sancta tenet meditandi in lege voluntas,
Hic poterit residens sacris intendere libris.

Ed

Vide Cornel. in Enc. Sacra scripture.

Ed oggidì anco gli Ebrei, quantunque del sacrato testo adulteratori, nulladimeno nelle sinagoghe loro la diuina scrittura adorano con ossequij riuerentissimi, mentre la serbano in pretiosissimi scrigni, lauansi le mani prima di toccarla, in aprendola, e serrandola, per leggerla v'imprimono i baci, e se per disauuentura cade in terra, per vn giorno intiero, senza gustar boccone, se la passano digiuni.

O quanta stima fece della scrittura diuina Tolomeo Re dell'Egitto, con ispese profusissime mantenendo settanta due interpreti, che fedelmente (o gran miracolo) nel greco idioma dall'ebraico vniformemente senza communicatione dell'vno con l'altro la trasferissero!

E quanta stima fece della scrittura diuina il magno Imperadore Carlo, che fino quando trahea l'hore estreme, tutto staua intento alla correttione del greco, e siriaco testo da huomini di torbido sapere, e di non sincera fede deprauato?

E quanta stima fece della scrittura diuina Roberto Re di Sicilia, che si protestò co'l Petrarca di tenerla in maggior pregio della medesima sua corona?

E quanta stima fece della scrittura diuina Alfonso Re d'Aragona, che dauasi vanto fra la moltitudine affollata delle importune cure reali d'auerla ben quattordici volte cō le sue chiose, e comenti, e letta, e ponderata?

E quanta stima fecero della diuina scrittura i migliori rabbini, vno de' quali interrogato, s'egli sia bene legger altro libro, che la Bibbia, si rispose, pur che non sia nè di notte, nè di giorno, gia che: *in lege Domini meditandum est die ac nocte?*

E quanta stima fece della scrittura diuina Carlo Cardinale Boromeo, non meno per singolare pietà, che per profondo sapere all'vniuerso venerabile, a cui di ricreatione, e di sollieuo la scrittura seruiua, essendo solito dire, che il Vescouo se può leggere la scrittura, d'altri giardini non ha di mestieri per sua ricreatione?

E quanta stima fece della scrittura diuina il beato Giordano secondo Generale de' Predicatori, il quale interrogato se meglio fosse legger la Bibbia, ò pure far oratione, non meno ingegnosamente, che facetamente rispose: Che cosa è meglio per viuere ò mangiare ò bere?

E quanta stima fece della scrittura diuina S. Girolamo, che tutto sino dagli anni giouanili a' sacri studij consacrossi, e gia graue d'anni intraprese il faticosissimo viaggio verso Alessandria, solo a fine di trouarsi con l'Abbate Didimo, e da quell'oculatissimo cieco in alcuni passi difficili della sacrata Bibbia essere illuminato? *Nuper ob hanc vel maximè causam Alexandriam perrexi, vt viderem Didimum, & ab eo, quæ habebam in scripturis omnibus dubia sciscitarer!*

S. Hier. in Epist. ad Ephesios.

Ma che stò io citando graui, saggi, reali, porporati, mitrati personaggi, che la diuina Scrittura adorarono? Lo stesso Dio non ha egli con stupendi prodigij, le glorie delle sacre scritture, come con lingue del cielo, promulgate, e difese? mentre s'attaccò il fuoco su'l capezzale d'Edmondo, che il cadente capo sonnolento sopra vi posaua, non la serbò Iddio con miracolo illesa? E qual maggiore miracolo a difesa delle sacrosante scritture, che per timor della morte auendole consegnate il Vescouo Fuldano a' nemici della fede, da quel sacrilego magistrato buttate alle fiamme, che vna dirotta pioggia le fiamme spegnesse, ed vna foltissima gragnuola tutto quanto il paese disertasse? Il perche gli antichi cristiani di questa verità conoscitori, quando gli empij tiranni Massimiano, e Diocletiano mandarono bando, che loro i sacrati libri fossero consegnati, s'elessero anzi

zi di morire, che dare le cose sante in manoa i cani.

Adunque douendosi alla diuina scrittura pienissima veneratione, sarà pur vero, che si trouino huomini tanto priui di senno, tanto mancanti d'ogni pietà, e tanto dispogliati d'ogni religione, che ardiscano su'pergami di conculcarla? di manometterla nelle prediche? di seruirsene nel pulpito a piaceuoleggiare? d'introdurla ad atteggiare su le scene? di metterla a gabbo ne'popoli, e a scherno, e a giuoco, fra le genti? e pureodo di luteranismo, ò d'arianismo rimescolarla con ridicole, e sozze nouelle, mischiando velenoso gesso in fiore di farina, semicredenti, se non miscredenti? E correranno i popoli impazziti a far pane di gesso? e di questo pane si attossicheranno? e rinouerans i treni di Girolamo, che i cantambanchi, che i ciurmatori, che i cinciglioni, e non predicatori perciò siano attorniati da vn affollatissimo concorso, perche buffoneggiano con la scrittura? Viua il grande Iddio primo autore del primo libro del mõdo, che tale empietà non passerà impunita: e se lo storico Teodete, ò Teodoro perdette il senno, e Teopompo poeta smarrì la vista, per essersi il primo nelle istorie, ed il secondo nelle compositioni drammatiche seruiti male della scrittura; quai fulmini aspettar dee, che lo percuotano dal cielo, chiunque auerà la parola diuina con isuegliare nella cristiana plebe risate squarciatissime posta in derisione?

Ma tempo è ormai, che facciamo passaggio dalla farina per l'apostolico pane all'acqua per impastarla. Non acqua di terrene fontane, non di fiumi, non di torrenti, non di mare, ma acqua sourana, acqua celeste, non come l'acque pantanose del Nilo, che bagnauano l'Egitto, ma come l'acque limpidissime, che co'liquidi argenti la terra di Palestina a centuplicato frutto inaffiauano.

Propose gia vna questione assai celebre S. Tomaso, e prima di lui Sant'Agostino, se opra maggiore sia dell'onnipotenza diuina la creatione del Mondo, ò la giustificatione del peccatore. Ed a primo aspetto inuero pare, che sententiare si debba a fauore della creatione. Della creatione dico, opra mirabile dell'eccelso braccio di Dio, la cui potentissima destra al principiarsi de'secoli cauò il rutto dal seno del nulla, alzando questa marauigliosa mole co'l pauimento della terra, con le soffitte de'cieli, con le suppellettili in somma d'innumerabili creature, che con mutola sì, ma spiritosa fauella predicano le glorie di Dio, e cantano tacendo le lodi del creatore.

S. Th. 1. 2. qu. ar. 9.

Ma ceda pure l'opra stupenda della creatione all'opra mirabile della giustificatione, che così definisce S. Tomaso, rendendone vna ragione degna del suo angelico intelletto. Conciosia cosa che il bene della gratia egli è maggiore di tutto il bene della natura, sotto qualsiuoglia consideratione; mercè, che il bene della natura egli ha per fine cose soggette alla mutatione, là doue l'opra della giustificatione ha per oggetto vn bene immutabile, perche è sempiterno: *Bonum gratiæ vnius maius est, quàm bonum naturæ totius vniuersi; istud enim terminatur ad locum naturæ mutabilis, illud autem terminatur ad bonum æternum diuinæ participationis.* E prima S. Agostino sententiò da suo pari, *maius opus est, quod ex impio fiat iustus, quàm creare cælum, & terram. Cælum enim, & terra transibunt, prædestinatorum autem salus, & iustificatio permanebit.* Ella è opra maggiore dell'onnipotenza diuina trasformare vn huomo di peccatore in giusto, che fondare la terra, e souraporui i cieli; imperoche terra, e cielo finalmente passeranno, ma la giustificatione, e la salute de'predestinati durerà in sempiterno.

S. Aug. tr. 62. in S. Ioan.

Ma dite per vostra fe', Signori, con

quali machine,e con quali fabbricieri il Signore Dio alzò, e condusse a termine questa gran mole dell' vniuerso? *Dixit, & facta sunt*. Con l'onnipotente sua parola, e niente piu. Ed a proportione con quali stromenti, e con quali artefici menò egli a fine l'opra mirabile della giustificatione? *Dixit, dixit*, con la diuina parola. Nel qual proposito sempre mi piacque,ed a voi pure non può non piacere vn pensiero non meno diuoto, che ingegnoso del Padre S.Brunone, là doue moralmente riflette, che per fabbricare la casa di Dio non si adoprò martello, perche la casa di Dio è stata fabbricata con la parola di Dio: *Meritò autem in domo Dei quando ædificata est, malleus, aut securis, aut vox ferramenti audita non est, quia Ecclesia Dei, quæ per illam significabatur, non ferro, sed lingua ædificanda erat:* Di maniera che la casa, ò la chiesa di Dio è fabbricata con le lingue.

S. Bruno ser. 4. de laud. Eccl.

Supposto adunque Ascoltanti, che l'opra della giustificatione ad ogni altra opra della creatione sia superiore, e che per essa si serua Dio delle lingue banditrici del Vangelo; con quanto feruore di spirito, e con quanta energia di parole deue essere da'predicatori apostolici maneggiata,e dispensata, e con quanta applicatione, e con quanta riuerenza da' cristiani vditori ascoltata,e custodita la parola di Dio? E per non ci dipartire dall'euangelica metafora, è vero,che per questo pane a noi predicatori tocca portare fiore schietto di farina,per farui di peccatori giusti; ma egli è ancor vero, che a voi vditori tocca portare acqua di lagrime per essere giustificati. Le nostre parti sono con presenza d'animo inuitto martellare i cuori; ed a voi tocca aprire i cuori macolati, e mandarne torrenti di compuntione.

Compiamo tutti al nostro douere, e non mancherà lo Spirito santo co'l suo celeste fuoco di cuocere il nostro pane, e si rinoueranno gli antichi effetti marauigliosi della parola di Dio, come alla predicatione per doppio titolo dispensata da Marta, e Maddalena, quando con la città di Marsiglia si conuertirono d'ogni intorno popolatissime prouincie: come alla predicatione di S. Ambrogio si santificò il popolo Milanese,e si ammollì la mente indurata d'Agostino: come alla predicatione di S.Bernardo,a cui non meno l'Italia,che la Francia, e la Fiandra fecero plauso di lagrime: come alla predicatione di S.Patritio, per cui trouò il porto della fede naufragata nell' infedeltà l'isola d'Ibernia: come alla predicatione di S. Giouenale si santificò la città tutta di Narni: come alla predicatione di S.Edmondo,a cui non meno i cuori vmani, che gli elementi vbbidiuano: come alla predicatione del Serafico Francesco prestauano omaggio sino gli vccelli dell'aria: come alla predicatione di S. Antonio di Padoua, quando dalle parole, e da gli sguardi di lui, mentre euangelizaua, come da fulmini percossi cadeano a terra,mezzo tra viui,e morti impiagati di ferite vitali quei peccatori,che l'ascoltauano: come alla predicatione di Francesco Sauerio vn nuouo mondo nella infedeltà,e nelle colpe inuecchiato rinacque à Dio.Cristiani,volete voi da noi fiore di farina? portateci l'acqua delle vostre lagrime, altrimenti non si può il nostro pane, nè impastare, nè cuocere.

E qui non posso non esclamare, e dire, che chi con le prediche il peccatore giustifica fa vn miracolo maggiore, che se vn morto risuscitasse, e che chi lascia predicando il peccatore morto, come prima non lo viuificando,potendolo viuificare, al diuino tribunale si fa reo di enorme ammazzamento.

Nè tu di queste verità mi lasci mentire,o vaso d'elettione, ò tromba dello Spirito santo, idea, ed esemplare d'vn vero

vero predicatore Apostolo Paolo. Tu dico, che nella predica registrata negli atti apostolici prorompesti in quella gran protesta della tua innocenza: *Quapropter contestor vos hodierna die, quia mundus sum à sanguine omnium, non enim subterfugi, quin annunciarem vobis*. Io vi protesto, che non ho le mani imbrattate del sangue di nessuno, perche non mi sono ritirato per qual si voglia vmano rispetto dal predicare il vero: *mundus sum a sanguine*. *Ergo* conseguenza di Teofilatto, *qui non dicit, reus est sanguinis, hoc est cædis*. E vuol dire: Ho predicata senza timore la diuina parola, onde mi dò vanto, che co'l tacere non hò ammazzato nessuno. Dunque chi tace ammazza? chi non dice vccide? Signori sì, e vuol dire: chi a pezzi non taglia con le prediche i vitij, taglia a pezzi col suo tacere le anime. O graue delitto dar morte a'popoli intieri d'anime immortali! omicidio inuero tanto qualificato, che appena nell'inferno stò per dire ritrouasi pena basteuole per punirlo. Ed o miseri noi, se le prediche, le quali douriano risuscitare i morti, vccidessero i viui! Popoli dico intieri d'anime morte vengono a predica per essere risuscitate; non è dunque vn eccesso indegno di compassione, e degno d'ogni gastigo, se in vece di ridonare loro, si toglie piu tosto la vita?

Act. 20.

Nè ragiono gia io con iperboli mendicate, ò con rigiri di mio capo, quando pronuncio, che le prediche risuscitino i morti: parlo con Gregorio Papa, che mi è malleuadore di questa verità euangelica. Voglio dire, che il mio Signore co'l suo formale impero dalla suocera di Simone discacciasse la mortal febbre, egli fu vn segnalato miracolo inuero; ma che a Piero spezzasse il cuore dopo la trina negatione, e lo struggesse in lagrime, prodigio fu tanto maggiore, quanto piu stimar si dee il rendere ad vn'anima la vita, che preseruare vn corpo dalla morte. Ed io per me tengo in maggior pregio la conuersione di Maddalena quanto piu viua al mondo nelle sue frali bellezze, tanto piu morta a Dio, e nelle puzzolenze carnali sepellita, che la risurrettione di Lazaro quatriduano gia inuerminito entro la sepoltura. *Si enim* (tutto discorso dico di Gregorio Papa) *si enim inuisibilia pensamus, nimirum constat, quia maius est miraculum prædicationis verbo peccatorem conuertere, quàm carne mortuum resuscitare*. E ne rende ben tosto conueniente la ragione: *In isto enim resuscitatur caro iterum moritura, in illo verò anima in æternum victura*. Maggior miracolo egli è conuertir vn peccatore, che ridonare alla vita vn morto; perche se si risuscita vn morto risorge chi risorto deue morire; ma se si risuscita l'anima, ella è quell'anima, che dourà, e potrà se vuole, soprauiuere in eterno.

S. Greg. l. 3 Dial. c. 7.

Il perche puo il predicatore molto bene rauuisarsi nella figura del Profeta Ezechiello, quando in quel cimitero alla sua mente estatica rappresentato, con vn formale precetto comandò a tutti i morti, che risorgessero. O che giocondo spettacolo vedere volare per aria tante ceneri, tante ossa correr per terra, e riunirsi insieme, e cuoprirsi di carne, e vestirsi di pelle, e alzarsi in piedi, e muouersi, e vedere, e vdire, e discorrere! O spettacolo gratiosissimo al cielo, quando gli Ezechielli del nuouo testamento, che sono i predicatori, nelle chiese affollate di popolo, che sono talora cimiterij pieni d'anime morte, le fanno risorgere, e veggonsi vscire dalla tomba del peccato, e caminare alla penitenza, e sciorre la lingua alla confessione, e là doue morte entrarono nelle chiese ad vdire la parola di Dio, terminata la predica vscirne risuscitate!

Ma quale spettacolo lagrimeuole sarebbe egli, se i morti ò non volessero risorgere, ò risorti, d'essere risorti si lagnassero, ò mal grado, che se ne

auessero i risuscitatori volesero tornare a morire? E non sarebbe Lazaro stato degno di mille tormentosissime morti, se quando il Signore la sua sepoltura sbrauò per cauarnelo fuora, e comandogli, che ne vscisse, *Lazare veni foras*, auesse risposto: Io non voglio vscire di quà giù, nè voglio venire, e voglio restarmene in queste tenebre, giacere in questa puzza, essere diuorato da questi vermi? ouero se dopo d'esserne vscito viuo, tutto acceso di sdegno si fosse riuolto al Signore vociferando: Olà e chi mi ha la mia quiete disturbata? e chi mi ha cauato fuori della mia tomba? io non voglio viuere, e voglio di nuouo morire, e far ritorno al mio antico sepolcro.

E dite per vostra fe' Signori, i cristiani vditorij pieni di peccatori, non sono eglino sepolture? E la voce de' predicatori non è la voce d'Ezechiello, che dalle tombe i morti, ò le morte anime richiama? ma donde nasce adunque, che tanti non risorgano? O se pure risuscitano dalla morte del peccato, perche tornano eglino di nuouo volontariamente a morire nella colpa mortale, e a rinserrarsi nella sepoltura del recidiuo, & a giacere sotto la pietra dell' ostinatione?

Vi dirò la cagione; e conchiuderò il mio dire versando lagrime dal cuore. La cagione è, perche ò non si conosce, ò non si riene in pregio il gran sacrificio della parola di Dio. Sacrificio? ma è forse sacrificio la parola di Dio? Signori sì. *Per gratiam*, diceua l'Apostolo, *quæ data est mihi, vt sim minister in gentibus, sanctificaui Euangelium*. Legge vn altra lettera: *Consecraui Euangelium*. A me è stata concessa la gratia predicando di consacrare l'euangelio. Adunque il predicare è celebrare vn sacrificio? Vdite il Caietano gran maestro di questa dottrina: *Itaque ad hoc se electum dicit, vt sic euangelizet in gentibus, vt consecret euangelium; quod tunc fit cum euangelizamus cum tanta reuerentia vitæ, & morum, quanta ad celebrandum tantum sacrificium exigitur*.

Padri predicatori della Chiesa di Dio, io non son degno di baciar con la mia bocca la terra, che voi calcate co' piedi: ma al pulpito salir si deue, come all'altare si sagle: a predicare, come a celebrare. Con tanto apparecchio, con tanta riuerenza, con tanta diuotione, con quanta ad offerire il diuino sacrificio: e voi vditori cristiani, a sentire la predica, come non dirò ad assistere, ma a ministrare il Santissimo Sacramento. Mira se ti piace, con quanta riuerenza, e con quanta cautela si maneggia il Sacramento dell'altare. Di quel pane celestiale, tolga Dio, che ne cadesse in terra, non dirò vn minuzzolo, ma vn atomo solo, anzi quasi dissi vn indiuisibile, per tua colpa o sacerdote, che sentiresti i canoni fulminare, e sententiarti a graui pene. Cristiani io v'interrogo. Che cosa stimate voi piu, il corpo di Cristo, ò la parola di Cristo? Se voi volete vsare della vostra prudenza, risponderete: Del pari, del pari: perche vgualmente stimar si dee e il corpo del Signore, e la parola del Signore: perciò con quanta diligenza si custodisce l'Eucaristia, e si purificano le sacre pissidi, e con le dorate patene ogni auuanzo minutissimo si raccoglie, (ed o che errore, che tremore, se cadesse in terra) con altrettanta riuerenza, e con non minor circospettione con cento occhi auuertir ben si conuiene, che nulla cada dal suo cuore della parola di Dio in terra d'obliuione, perche non meno sarà reo al tribunale di Dio chiunque aurà lasciato perdere vna sola particella della parola di Dio, che colui, il quale aurà lasciato cadere in terra in vna sola particola tutto il corpo del Signore. Il quale discorso perche strano non vi riesca, mi dichiaro d'auerlo pigliato tutto di peso, parola per parola dal gran padre S. Agostino: *Interrogo vos fratres, & sorores*,

S. August. rel. 2. p. Decr. q. 1. cap. Interrogo.

res, quid est magis verbum Christi; an corpus Christi? Si verè respondere vultis, hoc dicere debetis, quia non minus est verbum Christi, quàm corpus Christi. Ideò quanta solicitudine obseruamus ne nihil ex ipso de manibus in terram cadat, tanta solicitudine obseruemus, ne verbum Domini, quod nobis erogatur de corde cadat: quia non minus reus erit, qui verbum Domini negligenter audierit, quàm ille qui sua negligentia corpus Christi in terram cadere permiserit.

E vi sò ben dire, o cristiani, che se così fosse amministrata, e se così fosse ascoltata la parola di Dio, non mancherebbe acqua di lagrime per intridere il fiore della farina, e farne pane. Imperciòche farebbero gli vditori di lagrime spremute dal cuore due fontane tanto perenni, che le chiese potrebbono chiamarsi le valli de'piangenti, come appunto quella valle, che l'angelo dell'antico testamento cangiò in vn mare di lagrime con quella famosa predica, in cui al popolo ebreo e rinfacciò la sua perfidia, e fulminò con le minaccie dell'ira di Dio: *& vocatum est nomen loci illius, locus fontium, siuè lachrymarum.*

Iud. cap. 2.

Ed auuertasi bene, che non basta buttare quest'acqua nella farina, ma bisogna alzarsi in piedi, e bene bene rimenarla, rimescolarla per non far vn pane ferigno, vn pane vecciofo, vn pan muffato, vn pane che non sia buono da nulla. Dico in piedi vdir si conuiene la diuina parola, come il gran Costantino, che sempre ascoltò la predica in piedi. E vaglia il vero gia che ogn'vno ha il palato per vso suo, se Gregorio Papa facendo le lodi del magnanimo Dauide, a gli orsi laceri, a gli sbranati leoni, a i decollati giganti, a i trionfati filistei antepose il religioso ballo di quel gran Re innanzi all'arca del Signore, malgrado, che se ne auesse la superba figlia di Saule; io per me, se celebrare volessi di Costantino le glorie, lascierei, ch'altri a piene vele s'ingolfasse ne'suoi gloriosi gesti, rappresentando i tiranni debellati, i Mezenzij affogati, i Romani liberati, l'Imperio solleuato, in somma il mondo di stupori ripieno. Direbbe S. Agostino, e bene, che di tutte le gratie fu prodigo il cielo con quella fenice de' Monarchi, che ampliò l'Imperio, e lo difese, in pace sauio, in guerra valoroso, Imperadore, e padre d'Imperadori: *Quem tantis Deus cumulauit muneribus, quanta desiderare nullus auderet. Diu enim imperauit, vniuersum orbem vnus tenuit, ac defendit, in administrandis bellis virtuosissimus fuit, grandaeuus senectute defunctus est, filios Imperatores reliquit.* Soscriuo anch'io a questo bell'elogio d'Agostino, che dell' ottimo fra Cesari non poteua dir meglio. Ma pure fra l'opere di pietà degne d'vna immortale memoria di quell'incomparabil eroe io hora, come hora attonito con le scritture della sua vita ammiro, che *Constantinus stans semper audiuit verbum Dei*. Costantino sempre ascoltò la predica in piedi. Nè dico io ciò per farmi l'auuocato della censura indiscreta di Tertulliano, che con le sue solite smisurate iperboli s'auuanzò a racciare di sacrilegio lo stare in chiesa sedendo: *Contra scripturam fecerit si quis subsellio vsus fuerit: factum istud irreligiosum est, nisi tamen Deo exprobrare velimus, quod oratio nos fatigauerit*, ma solo per ammirare vna risposta degna di quell'Imperiale oracolo: posciache nell'età cadente pregato da'Prelati a moderare quella rigida positura, e sedere agiatamente in sentir predica, mai lo consentì rispondendo: *Debet enim verbum Dei quemadmodum corpus, ità animam dirigere.* Ritto ritto il corpo alla predica, perche la predica è istituita per raddrizzare l'anima.

Euseb. l. 4. vita Const.

S. Aug. de Ciuit. Dei l. 5. c. 25.

O mio buon Dio, verbo diuino vnigenito del padre, nelle cui mani stà la chiaue del cuore vmano: voi ben sapete, che senza chiaue io non lo posso

aprire:

aprire. Voi dunque in questo mio corso quadragesimale smagliate i petti con la vostra santa parola; voi la mente aprite alla diuina ispiratione. Ahi che la mia mano è troppo debole, se non è accompagnata co'l vostro braccio eccelso. La mia lingua è troppo fredda, se dal fuoco dello Spirito santo non venga riscaldata. Io non posso rimettere in buon sentiero le storciture de' peccatori, se voi con la potente vostra virtù non li raddrizzate. Io non vi chieggo, che per sentirmi il corpo de' miei vditori stia ritto, ma bensì, che l'animo si raddrizzi. Vaglia il vostro verbo celeste ad isbarbare gli affetti terreni, a seminare pensieri sourani, ad ammaestrare gl'ignoranti, a fortificare i deboli, ad illuminare i ciechi, a far rauuedere i peccatori: *Domine magne si volueris, spiritu intelligentiæ replebis me, & ego tamquam imbres mittam eloquia tua super terram.*

SECONDA PARTE.

Insomma non si marauigli punto chi che sia, se il nostro pane ammassato di fior di farina, e impastato di lagrime ha bisogno di stagionarsi bene col fuoco; perche auendo le prediche, se non torcono i predicatori dal diritto sentiere, per argomento la legge di Dio, ella è legge di fuoco, e tale a cotal fine fu veduta nelle mani di Dio, giusta il magno Gregorio: *In dextera Dei ignea lex, quia electi mandata cælestia nequaquam frigido corde audiunt, sed ad hæc amoris intimi facibus inardescunt.* Di maniera che quando si predica, tre cose sono di fuoco; di fuoco la legge di Dio, che si predica; di fuoco la lingua del predicatore, che predica; di fuoco il cuore dell'vditore, a cui si predica: tutto fuoco, tutto fuoco. Così bene profetò de' predicatori Dauide: *Qui facis Angelos tuos spiritus, ministros autem ignem vrentem.* Ogni parola articolata è vna fiamma di fuoco, *Angeli sunt prædicatores. Quos*, così questo testo commentaua Vgone Cardinale, *facit Dominus ignem vrentem per zelum, & feruorem prædicationis.* E di essi potremo dire col Poeta: *Igneus est ollis vigor, & cælestis origo.* Ed era senza dubbianza veruna secondo me profetato il predicatore Apostolico in quell' huomo vestito di lino candidissimo, che simboleggia il candor de' costumi, veduto da Ezechiello, a cui fu commandato, che pigliasse in mano di buone brancate di bragie, e le spargesse sopra Gerusalemme: *Imple manum tuam prunis ignis, & effunde super ciuitatem*; perche l'vfficio del vero predicatore è mettere ogni cosa a fiamme, e spargere sopra le città, alle quali predica, fuoco sceso dal cielo, quel fuoco celeste; *quo sydera volant, & sacri torquentur axes.*

S. Gregor. hom. 30. in Euang.

Ps. 103. 3.

Virgil. 6. Æneid.

Ezech. c. 3.

Predicare la certezza della morte, l'incertezza dell' hora del morire, il momento vltimo, da cui l'eternità dipende; questo è cauare dalle ceneri il fuoco. Aprire funeste profetiche scene dell'estremo giudicio, del giudice inesorabile, dell'esamina inescusabile, della sentenza inappellabile, del tribunale intollerabile; questo è spargere negli vditorij fiamme, e fuoco. Senza iperboli esagerare le pene dell'inferno, le tenebre palpabili, il puzzolente zolfo, l'insopportabile ghiaccio, i tartarei mostri, il sempiterno orrore, l'immortale tormento, o che gran fuoco! Mettere sotto gli occhi la gloria del paradiso, la felicità de' Santi, i godimenti degli eletti, l'eternità della beatifica visione, o che gran fuoco! Accendersi di giusto, e santo zelo, riprendere la corrutela de' costumi, detestare l'ingiustitie, abominare le tirannie, minacciare gli oppressori de' poueri, dar bando a' vitij, coronare le virtù, o questo è riempirsi le mani, e spargere sopra de' popoli bragie di fuoco, *Imple manum tuam prunis ignis, & effunde super ciuitatem.*

Della famosa Vergine Santa Genouefa

Bolland. 3. io. in vita S. Gen. 1. 9.

uefa si dice, che le dita delle sue mani sembrauano proprio dieci fiaccole accese, che in guisa di dieci piccoli soli metteuano in fuga le tenebre, e il tenebroso cuore de'peccatori rischiarauano. E narrasi di S. Filano Abbate nella Scotia santissimo, che douendo di notte scriuere, la sua mano sinistra rendeua, come d'vn acceso doppiere, sfauillante lo splendore, mentre la destra cō l'oscurità de gl'inchiostri spargeua gli splendori della fede. Ed a chi non è noto l'odio implacabile, che i nemici della cristiana religione non meno, che della salutare penitenza, portauano al dito indice della destra mano dell'inuittissimo martire S. Adalberto Vescouo di Praga, e Apostolo di Germania? perche con occulta virtù diuina il gesto di quel dito con vn facondo silentio, ancor tacendo l'apostolico oratore, accendeua vn gran fuoco nelle menti cristiane. Laonde quando ebbri di feruore i maluagi Pagani vollero bere il sangue d'Adalberto, tagliarongli con rabbia quel dito, e lo buttarono nel fiume. Ed ecco (o miracolo eloquente a dimostrare, che il predicatore dee portare fuoco al pergamo) vn pesce, che se'l diuorò, guizzando sembraua vna stella nell'acque, e da' pescatori preso, ed aperto vi trouarono nel ventre il dito di Adalberto tanto luminoso, che non lo poteuano fisso rimirare, senza rimanerne abbagliati. Volendo dire, che quel santo predicatore non meno nella mano, che nella lingua portaua vn mirabil fuoco per accenderlo nel cuore de gli vditori.

E quiui consapeuole a me stesso della freddezza del mio cuore, e del gelo della mia lingua, porgerò le mie affettuose preghiere, & esclamerò co'l Padre Origene; *Vnde mihi hoc, vt lingua ignis veniat in cor meum, & lingua ignea, ego quoque proferam sermonem, vt ex me velox accendatur ignis in cordibus auditorum?* Ed o chi mi dà in questo corso quadragesimale vna lingua di fuoco secretaria d'vn cuore infferuorato per buttar fiamme del cielo nel cuore de'miei vditori? Ma pur troppo io temo, Signori, di poter dire per verità ciò, che per vmiltà dicea S. Tomaso di Villanoua: Ahi che da vn cuore freddo, e gelato, nō possono vscire ad abbruciare le menti infuocate parole! Hora piu non mi marauiglio, se il Profeta Elia destinato predicatore a gli ebrei fu veduto bābino dal suo Padre Sobacca essere da gli Angeli allattato col fuoco, imperoche: *Surrexit Elias quasi ignis, & verbum ipsius quasi facula ardens.* Comparue non meno profeta, che predicatore Elia come fuoco, e le sue parole si sparsero in guisa di fiaccole ardenti. Così a Geremia prima d'essere inuiato alla predicatione quel Dio, *che ignis consumēs est*, pose in bocca parole di fuoco: *Ecce ego dedi verba mea in ore tuo ignem.*

Eccl. c. 14.

Del santo Patriarca Abramo, dice il sacro testo, che con intrepido passo guidando alla cima del monte Isaaco per sacrificarlo, portaua col coltello il fuoco: *Ipse verò portabat in manibus ignem, & gladium.* Perche il predicatore deue nō meno tagliare che abbruciare: *gladium, & ignem.* E di vero negare nō si può, che per lo più l'euangelico Ezechiello, e l'apostolico Elia non porti fuoco, ma il fuoco non s'attacca nell'acque. Vn cristiano dalle terre de' Saraceni tornato in cristianità, auendo sētita vna predica infuocata di feruente predicatore, sospirando disse: *Si hac predicatio facta fuisset Damasci, audeo dicere plures octoginta millibus ab errore conuertendos fuisse.* Quando predicaua Adalberto le bestie l'vdiuano immobili, & abbassauano il capo, mentre gli huomini crudi abbassauano gli archi, e tirauangli delle saette.

Genes. cap. 22.

Bernard. A Bust. s. p. serm. 3.

San Dustano Vescouo di Cantuaria nel giorno dell'Assunta, interrogato s'egli era in ordine per partire alla volta del Paradiso? rispose: *Se quidem paratum*

tum esse, sed tamen molestè laturum, si tam celebri die populus suus sacri verbi pabulo priuaretur. Ma in vn giorno si solenne il mio popolo resterà egli senza predica ? O questi erano cristiani veri, a' cuori de' quali, come a materia ben disposta della parola di Dio si attaccaua il fuoco ! O questi erano veri predicatori, che si priuauano a tempo della gloria del cielo, per predicare le glorie di Maria in terra !

Oleaster in c. 6. Leuit.

Quel grand' huomo d'Oleastro su quelle parole : *Ignis in conspectu meo semper ardebit*, fece vna riflessione degna di questo luogo : *Tribus solet ignis foueri, lignis, flatibus, & cineribus; sic & diuinus ignis bonis operibus, quæ per ligna designantur; suspiriis, & gemitibus, quæ flatibus; humilitate, quæ cinere adumbratur*. Per mantenere, e fomentar il fuoco tre cose vi vogliono, legna, soffio, e cenere.

Il predicatore porta la cenere con l'vmiltà, stimandosi indegno di maneggiare la diuina parola; porta il mantice de i sospiri, e dei gemiti con oratione feruorosa supplicando il Signore per la conuersione de' peccatori; ma le legna a voi tocca, Vditori, portarle; legna ben disposte, cuori ben apparecchiati, per concepire il fuoco. E piaccia a Dio, che pur troppo ne' cristiani vditori non si prattichi cio, che dell' aumento della carità insegnando deploraua S. Tomaso diuisando, che tre sono i gradi dello riscaldamento: calore, feruore, ardore: *In calido tres sunt gradus, nempe calens, feruens, & ardens: Calor initium, feruor incrementum, ardor verò complementum*. S'attacca il caldo, e poi cresce, e poi abbruggia: s'attacca il fuoco nelle prediche, ma non cresce, e molto meno abbruggia. Pochi si trouano feruenti, pochi ardenti, alcuni pochi alcun poco riscaldati, ma d'vn fuoco che subito si spegne: *Verùm inuenies non omnes ardentes, sed quosdam tepidos, paucos feruentes, rarissimos ardentes*.

S. Thom. opusc. 61.

Trouansi due animali bipedi, & alati in quanto allo smaltire cibi indigestibili, prodigij entrambi della natura, e ritratti dell'ostinatione. Il primo è lo struzzo europeo, che mangia il ferro, ed il secondo la pelta indiana, che si diuora il fuoco. Io Signori porterò al pulpito, e ferro, e fuoco; perche quando nella gelata officina del mio cuore spente fossero tutte l'apostoliche fiamme, io m'impresterò dalle scritture, dai padri, dalla teologia il fuoco dello Spirito santo. E vorrei bensì, che gli vditori miei dell' vno, e l'altro fuoco celeste, e sotterraneo si pascessero, ma non lo smaltissero, anzi ne restassero a salute abbruggiati. Lungi di qua pelte ostinate, che a grossi bocconi anco il fuoco dell'inferno, non che le fiamme del paradiso digerite, senza attaccarsene vna scintilla al cuore. Fuoco ascoltanti, fuoco: fuoco porteranno i predicatori al pulpito, e voi dalle prediche portate fuoco, ma vn fuoco, che mai si spegne, come il fuoco della pietra asbesto, ma vn fuoco come il fuoco del santuario, che sempre arde. Non entri la parola di Dio per vn orecchio, e se n'esca per l altro, vi penetri nel cuore, vi compunga, v'abbruggi, vi conuerta, vi preserui, vi conserui, vi santifichi; che così fatto di fuoco, di farina, e d'acqua di palestina impastato, e stagionato a sì buon fuoco, vi farà prò per la vita eterna il pane della predica, non detta solo ma fatta.

Detta non solo, ma fatta, si, secondo l'oracolo di quella fauia gentildonna, che a simile dimanda rispose: *Concio dicta est, sed concio facta non est*. La predica è detta, ma non è fatta: il pane è cotto, ma bisogna mangiarlo, chi vuole cibato di questo pane viuere in eterno: *Vt si quis ex ipso manducet non moriatur, sed viuat in æternum*.

In Teatr. vita hum. t. 2. litt. c. p. 146.

PRE-

PREDICA
Sesta
NEL PRIMO LVNEDI
DI QVADRAGESIMA.

In cui si ragiona
Del giorno del Giudicio;
E di esso tre parti si meditano,
L'Aurora sanguinosa
Del Mondo desolato:
Il mezzo di luminoso
Dell' Huomo giudicato;
E la Sera tenebrosa
Del Peccatore Condannato,
E condannato con Sentenza
Inappellabile
Di Eterna Riprouatione.

PREDICA SESTA
DELLA QVADRAGESIMA.

Aurora sanguinosa, mezzo dì luminoso, e sera tenebrosa del giorno del giuditio.

Cum videritis filium hominis in sede maiestatis suæ.
In S. Matt. al Cap. 25.

1 IO condanno, Signori, stamane giudice insieme, e reo giustamente me stesso, per auere altrui ingiustamente condannato, e sento pungermi il cuore da vna spina acuta di rimorso, per auere talora meco stesso tacciato d'indiscreto vn non sò quale abitatore dell'eremo antico, di cui piu mi è nota la prudenza, e la santità, che il nome, poiche su le labbra d'vno de' suoi figliuoli nello spirito, fra il pianto diuoto de le sacrate selue, veggendo comparire il riso profano del secolo maligno, con vn pungente laconismo pieno di sale, ed'agrimonia lo trafisse dicendo: *Coram cœlo, & terra Domino rationem sumus reddituri in die iudicij, & tu rides?* Ahi forsennato, adunque noi nel giorno estremo al tribunale di Dio, che S. Basilio chiamò intollerabile, d'ogni nostro affare siamo per rendere stretta ragione; e tu hai cuore per rallegrarti, e tu hai bocca per ridere? Condanno dico me stesso di precipitosa sentenza, imperciòche auendo stamane attentamente considerata la funesta serie di quel giorno terribile, in cui armata di zelo la giustitia diuina nella valle di Giosafatto, come in campo aperto di battaglia, farà l'vltime proue del suo furore, hai ben ragione, dissi, venerabile Anacoreta; il pensiero di quel giorno d'orrore, di quel giorno di furore, di quel giorno di sdegno, di quel giorno di fuoco, di quel giorno di calamità, e di miserie, di quel giorno in cui di nero manto copriraffi il cielo, di cilicio vestiraffi il Sole, di gramaglia ammanteraffi la terra, insanguinata comparirà la Luna, e dal cielo caderanno le stelle; di quel giorno, in cui scuoteraffi il mondo, tremerà l'vniuerso, si spezzeranno i sassi, e si romperanno le pietre, si apriranno le tombe, risorgeranno i morti, e la natura tutta sbigottita, e dogliosa farà cenno di voler tornare all'antico suo nulla; ahi nel cuore vmano apre vna vena tanto larga di pianto, che nè menò vn'anima nonagenaria di perfettione, in guisa di Sara; ò di virtù centenaria, come vn Abramo puo nella sua mente concepire, e nelle sue labbra partorire l'Isaaco dell'allegrezza: *& tu rides?*

Ruffin. in vitis Patrum.

S. Bas. in Psal. 33.

2 Io sò bene, che varij sotto varie metafore hanno ragionato del giudicio estre-

estremo,altri di folgore repentino,che squarciando le nubi con terror de' mortali qua, e là, come serpe s'aggira, e le cime delle piu alte torri con ruina irreparabile percuote. Altri di rapido, e vorticoso torrente, che ingrossato dallo struggimento delle neui, quasi raddoppiate le sue forze superbo corre, fra le sponde antiche non si puo contenere, orgoglioso soura gli argini s'innalza,allaga le campagne,e porta guerra,e non tributo al mare. Altri d' orrido incendio in arida selua acceso, quando soffiando gagliardissimo il vento per ogni parte senza potersi spegnere, vn folto bosco tutto si diuora. Ma lungi i veli delle metafore,quando di quel giorno fauellasi,che le coscienze tutte senza metafore disuela. Egli è giorno, e co'l nome di giorno grande viene dalle scritture proclamato; e però noi,come di giorno ne fauelleremo, in esso tre parti considerando; l'aurora, il mezzo dì, la sera. L'aurora sanguinosa, il mezzo dì luminoso, e la sera tenebrosa. L'aurora sanguinosa,ecco il mondo desolato; il mezzo dì luminoso,ecco l'huomo giudicato; la sera tenebrosa, ecco il peccatore condannato.

3 Scriue Ruperto Olcotto, che per la valle di Giosafatto tre passaggieri gia facendo suo viaggio, vno di loro soura di vn sasso si pose a sedere, e sorridendo disse: Gia che questo è il luogo del finale giudicio, io mi vuò scegliere anticipatamente il posto, per istarui agiatamente a sentire. E quindi alzando gli occhi al cielo vide il Figliuolo di Dio in atto di giudicante, e ne concepì vn tal repentino orrore, che cadè tramortito per terra; e se bene rinuenne, reso a se mai piu rise, ed ogni qualunque volta alla sua presenza proferiuasi questa sola parola Giudicio, prorompeua in vn dirotto pianto, impallidiua, sueniua, e sembiante mostraua piu di morto, che di viuo. Cristiani, sedete meco stamane co'l pensiero posato nella valle di Giosafatto,e imparate a piangere,per placar con le lagrime anticipatamente il giudice seuero, e diamo principio.

Rup. Olch. in lib. sap. c. 1. p. 31.

4 E per cominciare dal nascere di quel giorno, in cui fra le mani della giustitia di Dio nascerà, per non mai piu morire, eterna ò la vita, ò la morte; sarà la di lui aurora sanguinosa; imperciòche all' vniuerso ruina vniuersale,ed esterminio irreparabile minaccia.Ilche per meglio intendere,io sono sempre stato vago di sapere con qual abito il giudicante Figliuolo di Dio sia per scendere di cielo in terra ad esercitare la sua giudicatione. E non è gia difficile il saperlo; poiche S. Giouanni ebbe fortuna di vederlo, e ce ne ragguagliò nell'Apocalissi con quelle memorabili parole: *Vidi similem Filio hominis vestitum podere, & praecinctum ad mamillas aurea zona; caput autem eius, & capilli erant candidi tamquam lana alba, & de ore eius gladius ex vtraque parte acutus exibat, & facies eius sicut sol.*

Apoc. c. 1.

E vaglia il vero, parte di questa scrittura intendo,e parte non intendo. Intendo bene,che la faccia del giudice sia armata con gli splendori del sole; perche in quel dì lo stesso inferno non aurà si folte tenebre, che bastino per ricoprirlo agli occhi di Dio. I suoi capelli sono bianchi in segno, che non gli manca la sperienza, tanto necessaria, per giustamente giudicare. La spada fulminante in bocca ci figura l'inappellabile sentenza a trafiggere de' presciti il cuore. E quella fascia d'oro massiccio,che copre il petto,e cinge le mamelle, vuol dire,che al misero condennato copriransi per non mai piu discoprirsi le mamelle della misericordia diuina.Ma che vuol egli dire,che il giudice comparisca in abito di Sacerdote? Io m'auerei creduto, mio Signore,di vederui in quella valle da capo a piedi tutto coperto di ferro, con la soprauesta aspersa di sangue, brandita la spa-

ſpada con la deſtra furibonda, inſanguinata ſcuoterla, e a' voſtri nemici minacciare ſcempio, guerra, e morte.

5 Vditemi, che come vn diamante con vn altro diamante ſi lauora, così vna ſcrittura con vn altra ſcrittura s'intende. E piacciaui di riflettere, che nell'antica legge l'vfficio del ſacerdote, quantunque per il popolo officio foſſe di mezzano alla pace con Dio, in quanto però alle vittime, ſuo carico era ſcannare gli animali, aprir le vene, cauarne il ſangue, tagliar le carni in pezzi, abbruggiarle, arroſtirle, offerendole in ſacrificio.

6 Adunque nel ſacrificio della zelotipia iſtituito dal Signore Dio per diſcoprire con l'acque fatali, ſe vna femmina rea aueſſe oltraggiata la fede al ſuo marito promeſſa, commandauaſi a chiare note, che non s'adopraſſe nè olio, nè incenſo; *Quoniam ſacrificium zelotypiæ eſt*. Volendo dire: egli è tanto graue l'eccesſo d'vna disleale, che faccia torto al ſuo marito, che quando ſi tratta di ſcoprirlo, per farla con l'acqua zelotipica ſcoppiare, adoprar non conuiene nè olio di pietà, nè incenſo di preghiere; douendo ella ſenza replica, e ſenza appello esſere ſpeditamente tolta di vita.

Num. c. 5.

7 Quando gli Ateniesi in publica aſſemblea miſero à partito, ſe aprir ſi doueua, come in Roma, alla carneficina de' giuochi gladiatorij la porta; ſi fece ſentire il ſatirico Demonace vociferante per le ſtrade, e per le piazze: *Nolite, ò ciues, iſtam crudelitatem in ciuitatem veſtram admittere, antequam demolitis aram miſericordiæ*.

Auct. apoph. lib. 1.

E parmi di ſentire la giuſtitia di Dio col tuono orrendo dell'Angeliche trombe far riſuonar per l'vniuerſo: A terra, a terra tutti gli altari; a terra a terra tutti i tempij; lungi, lungi tutti i ſacrificij della miſericordia. S'alzino ormai gli altari alla ſola giuſtitia nella valle di Gioſafatto, oue far ſi conuiene il ſacrificio della zelotipia, volendo il Signore Dio cauar ragione contra tante anime già ſue ſpoſe, che hanno bruttamente adulterato col mondo, e con la carne. Non olio, non incenſo non preghiere, non pietà ſi aſpetti, perche il giudice compariſce in abito di ſacerdote, ſolo a tagliare, a ſuenare, a far in pezzi, a ſuiſcerare le infelici vittime deſtinate al fuoco ſempiterno dell'abiſso.

Io leſſi già nelle ſtorie greche, che il Re Agide moſso dalla fama del valor nell'armi del capitano Ageſilao grandemente s'inuogliò di vederlo; ma quando ſe'l vide innanzi comparire nano, ſparuto, e di ſembiante plebeo, Io, diſse, con amaro ſogghigno mi penſaua di vedere vn leone, e mi preſentate vna formica: *Video formicam, cum putarem me viſurum eſſe leonem*. Ma rimbeciolò ben toſto Ageſilao argutamente: *Videor tibi formica, ſed ero aliquandò leo*. A te pare hora, che io ſia vna formica, ma verrà vn dì, che mi rauuiſerai peggio per te per vn leone.

Ahi rubelli peccatori, dice Iddio, voi rompete la mia legge, voi traſgredite i miei precetti, voi diſpreggiate i miei conſigli, voi calpeſtate il mio ſangue, come ſe io foſſi vna viliſſima formica? Ma verrà, tempo verrà, che io mi dimoſtrerò forte non meno che infuriato leone: Verrà tempo, verrà, che m'armerò di zelo, e di furore, e ſfogherò contra i miei nemici il mio giuſtiſſimo ſdegno: Verrà tempo, verrà, in cui l'opre del temerario peccatore chiamerò al ſindicato, e lauerommi le mani nel ſuo ſangue: Verrà tempo, verrà, che toglieranſi tutti gli altari della clemenza, e ſacrificheraſſi ſolo ſu l'altare della giuſtitia: Verrà tempo, verrà, in cui ſacerdote inſieme, e giudice al ſacrificio terribile comparirò ſolo col coltello, e col fuoco: Verrà tempo, verrà, in cui contra la turba indegna de' preſciti fulminerò l'inappellabile ſentenza: Verrà tempo, verrà, in cui dato l'vniuerſo in preda alle

fiam-

fiamme, senza speranza di mai piu ottener perdono, io taglierò il filo d'oro della mia misericordia: Verrà insomma tempo, verrà, che senza remissione sempre viui alle pene, sempre morti al godere, saranno i miei nemici subissati nel baratro: *Vestitum podere: quoniam sacrificium zelotypiæ &c.*

8 *Orig. tract. 35. in S. Matth.*

Il Padre Origene nel trattato trigesimo quinto sopra S. Matteo va cercando, per qual cagione, essendo il Saluator del mondo, e per il portamento della sua persona, e per i lineamenti del suo volto, e per la maestà della sua faccia, e per la dolcezza della sua voce così facile ad essere rauuisato per quel, ch'egli era; nulladimeno tanta premura il traditore dimostrasse nel segno di quel bacio, perche non isbagliassero venendone alla presura. E per antica traditione risponde, che il Signore, s'egli è lecito di così dire, Proteo non fauoloso, il suo sembiante spesse volte diuersaua, hor mostrandolo sereno, ed hora turbato; hora come di giudicante, hora come di giudicato, tirando, per dir così, la cortina al suo beatissimo volto: *Traditio talis venit ad nos, quod vnicuique apparebat, secundum quod fuerat dignus, & cum fuisset ipse, quasi non ipse omnibus videbatur.* Perciò quando armata la destra di pesante flagello cacciò fuor del tempio i profanatori del tempio, e quando nell'orto, quasi da fulmine percossi i manigoldi prostese, vuole il Cartusiano, ch'egli vibrasse raggi di luce dal suo volto cotanto terribili, che nè gli vni, nè gli altri il potessero soffrire. *Terruit eos egredientibus ex oculis radijs, atque diuino quodam fulgore in eius facie radiante.* Trasogna il pazzo mondo, e si lusinga, pensandosi, che Dio altra faccia non auesse, chè quella di pietà, quale hora ci dimostra, mentre fattosi scudo d'vna patienza onnipotente ai reiterati colpi delle colpe dell'huomo tanti misfatti dissimula; ma comparirà bene alla per fine quella calamitosa giornata, in cui egli, come di Dauide il testo riferisce, *mutauit habitum suum & ingressus est bellum.* Lasciò Dauide la corona, e si pose in capo la celata, spogliossi il manto, e vestì l'vsbergo, gettò lo scettro, e brandì il ferro, scese dal trono, e salì su'l destriero, a'nemici Filistei minacciando sangue, e morte. Ahi, ch'egli giungerà pur troppo il giorno d'irreparabile miseria, quando Iddio muterà l'abito antico, e per vscire alla bataglia, piglierà faccia leonina, spauenterà con la voce, atterrirà con lo sguardo, e tinta di sangue vmano scuotẽdo la spada di ferro, la cangierà in ispada di fuoco, e con vn diluuio di fiamme incenerirà l'vniuerso.

9 *Dyo. Carth. enarr. in Euang. Io. art. 43. pag. 340.*

lib. 3. Reg. cap. 22.

10

Allora quando ne'preludij della sanguinosa aurora comparirà nel mondo per desolarlo, quella tigre coronata, quel mostro di crudeltà, e di perfidia, quella sentina di puzzolenze, quel vitupero della gente vmana, quella bestia di dieci corna armata, quel figlio di perditione, quel demonio di carne vestito; che con tai colori le scritture sacrosante ci dipinsero l'Anticristo.

Nè dico io ciò, perche porti opinione con Teodoreto, che l'Anticristo sia per essere vn Demonio vnito ipostaticamente alla natura vmana; e con Ippolito martire vno spirito maligno in corpo fantastico, ò pure assunto, ò che come insegnarono alcuni confutati da S. Agostino sia per essere Nerone a questo fine da Dio ò ridonato alla vita, ò in vita conseruaro. Sarà dunque l'Anticristo vero huomo generato bensì di sacrilego congiungimento, della serpentina progenie Ebraica, auanzo miserabile della Tribù di Dan, per temperamento vitiosissimo, soura pieno di superbia luciferina, schiauo dell'auaritia, sozzato d'ogni libidine, spogliato d'ogni pietà, vestito d'ogni malitia, che mai farà vn atto solo nè meritorio, nè moralmente buono, come vuole Pererio, nè ammetterà, se crediamo al dottissimo Suarez vna sola

Theod. lib. diuin. decret. lib. 5. c. de Antic.

Hipp. mar. orat. de cõsum. mundi.

Vide S. Hierony. in Dan. ca. 7. & S. Damasc. de fide orthod. l. 4. c. 27.

S. Aug. de Ciu. Dei l. 20. c. 19.

Viguer. in Instit. c. 2. §. 3.

S. Antoninus 4. p. tit. 13. c. 4. § 5

Vide Luca Pinel. lib. de altera vita l. 2. c. 7.

la santa ispiratione, quantunque non sia per esser abbandonato dall'Angelo custode, come senza fondamento si fecero a credere alcuni. Soldato valoroso, fortunato capitano, fortissimo condottiere d'eserciti, crudel debellatore di prouincie, e trionfatore di regni. Ed oh sanguinosa aurora del giorno del Giudicio, quando si vedrà distrutto l'imperio Romano, Roma disertata, gittati a terra i santi tempij, demoliti i sacri altari, fracassati i benedetti vasi, abrogati i sacrificij, e con sozzi piedi di vilissimi idolatri, e perfidi ribelli calpestato il culto diuino! Ed oh sanguinosa aurora, quando i cristiani saranno perseguitati, la chiesa parerà abbattuta, la fede sembrerà annullata, i martiri carichi di catene, i santi sepolti nelle prigioni, le città saccheggiate, le popolationi tagliate a pezzi, i regni insomma, e le prouincie dal barbaro furore dati in preda al ferro, ed alle fiamme! Ed oh sanguinosa aurora, quando l'infame mostro a forza d'incantesmi aprirà le miniere, e discoprirà i tesori, e con falsi segni, con bugiardi prodigij, e con miracoli menzogneri si studierà di tirare alle reti de' suoi inganni anco gli eletti! Mostrerà di fermare co'l suo comando il sole, chiamerà dalle sfere con la sua voce il fuoco, caminerà co'piedi asciutti soura del mare, trasferirà da luogo a luogo le montagne, monderà lebbrosi, fermerà paralitici, raddirizzerà zoppicanti, fingerà di morire, e di risuscitare.

Ed oh sanguinosa aurora, quando scatenate dall'inferno vsciranno le furie, quando gl'immondi spiriti aspireranno a trionfare dell'vniuerso, quando si rinoueranno della chiesa le antiche, e delle antiche maggiori le persecutioni, quando d'ossa insepolte, e di lacere membra saranno ricoperte le campagne, quando i fiumi di sangue innocente correranno vermigli, quando Enocho, ed Elia del crudelissimo nemico s'opporranno alle furie, e quando i medesimi santi Profeti estinti di cruda morte giaceranno per tre giorni, e per tre notti ludibrio della plebe, priui di sepoltura.

11 Ed oh sanguinosa aurora! Perche se bene, come insegna S. Tomaso, dopo di auere per poco piu di tre anni l'Anticristo tiranneggiato il mondo, fingendo di voler salire al cielo dal monte Oliueto, dall'Arcangelo S. Michele sarà con la lancia fulminatrice trafitto, e morto; nulladimeno allora appunto saranno alla pietà diuina legate le mani, e fatta regnare nel mondo solo la vendicatrice giustitia per finire di rouinarlo. Imperciocche morto l'Anticristo, orrendi prodigij compariranno nel cielo, nella terra, e nel mare. Oscureraffi il sole, ottenebreraffi l'aria, confonderaffi il mondo, le cadenti stelle porteranno di là su con le minaccie le vendette, vsciranno dal lido l'acque del mare portando in terra il naufragio prima delle tempeste, si spezzeranno i sassi, vrleranno i venti, fremeranno i flutti, inferocite arrabbieranno le fiere, gli huomini attoniti, e sbigottiti, essendo l'vniuerso ottenebrato, fra tanti orrori, non sapendo nè doue volgersi, nè doue ricouerarsi, nè in chi sperare, si rimarranno per puro spauento smunti, e secchi con la sola pelle su l'ossa, fin tanto, che solleuandosi dalle quattro parti del mondo quattro venti di fuoco, rimarrà l'vniuerso, regni, prouincie, città, castelli, animali, piante, fiere, ed huomini arsi, consunti, inceneriti.

Vide Luca Pinel. de altera vita l. 2. c. 9.

12 Caro mio Dio, e come mai; *Mutasti habitum tuum*? Che sopraueste è cotesta vostra, non di pace, ma di guerra? Doue le vostre misericordie antiche, e doue le paterne vostre tenerezze? Doue il latte delle vostre labbra, e doue il mele della vostra bocca? Doue le mani piene di giacinti, e doue le viscere impastate d'amore? Doue il cuore di carità pregiatissimo albergo, e doue il

petto

petto spalancato città di rifugio all'anime peccatrici? Ahi trono non piu di misericordia, ma di giustitia! o mani non piu legate dalle funi, ma di fulmini armate! o piedi non piu fermati da' chiodi, ma precipitosi alla vendetta! O spine senza rose! o fiele amarissimo, o croce, che serue di spada, o arca senza manna con la sola flagellatrice verga, o disperate speranze, ed o irreparabili rouine!

13 Scipione l'Africano per rompere il corso alle dissolutioni de suoi soldati, fece alla presenza di tutta l'armata messa in ordinanza di guerra strascinare alcuni malfattori carichi di catene, e fulminandoli con gli occhi gittò soura di loro vno sguardo si spauentoso: *ut noxijs pariter*, dice Plutarco, *& innoxijs incuteret terrorem*: che se ne atterrirono i colpeuoli non meno, che gli innocenti.

Plutarc. in Scip.

O pensieri funestissimi del giorno finale, voi regolate le attioni de gli huomini, voi a salute intimorite i cuori, voi abbassate l'alterigia de' grandi, voi rompete l orgoglio de' Principi, voi insomma a' peccatori fate battere ogni polso, & a gli eletti stessi tremare ogni vena; mercè, che a tai profetici racconti: *timuit omnis homo*, intuona Dauide Profeta, e ripiglia Santo Agostino: *Et qui non timuerunt, homines non fuerunt*, e chiunque non teme, huomo nò, sterpo sì, huomo nò, sasso sì, huomo nò, macigno sì, huomo nò, bruto animale, che di ragione non vsa, sì: *Et timuit omnis homo, & qui non timuerunt, homines non fuerunt*.

Ps. 63. 8. Aug. in ps. 63.

14 Ma noi ci siamo, per dire il vero, tanto a lungo fermati a rimirare (nè si potea di meno) del giorno estremo l'Aurora sanguinosa, che ormai il Sole, quantunque couerto di cilicio trouasi giunto con frettolosa carriera ad vn luminoso meriggio, in cui si discuoprono, e si disaminano per minuto tutti gli affari de gli huomini.

Chiamò gia Iddio il Profeta Isaia per predire le ruine d'Etiopia, e dell'Egitto disertati poi da gli Assirij, con fargli vn precetto formale di girsene in publico ignudo, e fu figura del mezzo dì, ahi troppo luminoso, nel giorno del giudicio. Adunque se ne va Isaia in piazza, in publico, e non con altro abito, che d'ogni abito dispogliato, e tutto da capo a piedi ignudo. *Vade, & solue saccum de lumbis tuis, & calceamenta tolle de pedibus tuis*. Oimè che sento, vn Profeta in piazza? Vn Profeta ignudo? sì sì. *Et fecit sic, vadens nudus, & discalceatus; sic minabit rex captiuitatem iuuenum, & senum, nudam, & discalceatam, discoopertis natibus vsque ad ignominiam Ægypti*.

Isaias. 20.

15 E quì confesso il vero, che la lena mi manca, l'arte mi vien meno, e fui per dire mi si marcisce il cuore. Vn anima innanzi agli occhi di Dio, & a vista di tutto il mondo ignuda? e vuol dire, che in quel giorno si discopriranno tutte le anime, si paleseranno tutti gli arcani, si spoglieranno tutte le coscienze: *vsque ad ignominiam Ægypti*: anco le piu sozze, le piu vergognose, le piu abomineuoli, le piu nefande.

Imperciòche, se la sperienza d'ogni giorno pur troppo ci fa conoscere, che talora non ardisce vn huomo ben nato di palesare vna sua colpa nell'indispensabile secreto sacramentale sepellendola: e che sarà, o mio Dio, quando alla presenza di Dio medesimo, e de gli huomini tutti si propaleranno tanti stupri, tanti adulterij, tante frodi, tanti ladronecci, tanti inganni, tante sozzure, che non ebbero altro testimonio, se non le tenebre, e l'orrore della notte? E se non mancò fra gli oratori antichi, chi non osando di fauellare d'enorme eccesso, scrisse la sua inuettiua su'l muro col carbone: che sarà adunque in quel dì pieno d'orrore, e di confusione, quando d'vn'anima lorda a suon di trombe si bandiranno quelle laidezze, che non si possono

sono senza ingiuria di questo luogo onestissimo, nè meno accennare; nè si possono scriuere, se non con i carboni di Gomorra? *usque ad ignominiam Ægypti?*

16 *In vitis Patrum.* Amonio monaco d'Egitto sforzato ad ispogliarsi per passare vn fiume, pregò il buon Teodoro suo discepolo, che si ritirasse in disparte, perche arrossiuasi d'essere da lui veduto senza l'abito monastico; anzi non potendo soffrire d'esporre a'suoi occhi soli la sua nudità, pregò, ed ottenne (o bel trionfo della religiosa modestia) d'essere per mano de gli Angeli, senza spogliarsi, portato all'altra sponda. Vedi tu quanto sia nel cuor vmano potente la passione della vergogna? Il fuoco della babilonica fornace non solo di tre innocenti fanciulli ebrei non abbronzì nè meno la carne, ma lasciò illese senza toccarne vn filo anco le vesti; perche dice il Boccadoro, maggior tormento per i castissimi giouanetti, se di là fossero vsciti ignudi, sarebbe stato il fuoco del rossore, che là dentro la fiamma della fornace: *Ob honestatem ignis pepercit vestibus*. Ma che dico io ò della modestia d'Amonio, ò della verecondia de' castissimi ebrei?

17 Mira ne' giuochi lupercali la giouentù Romana, che spogliata fino a cintola, salta, e balla in onore della lupa cortese, che a'fondatori di Roma, dell'altrui libertà diuoratrice, porse il latte. Ed ecco comparire graue d'aspetto, e seuero di sguardo il gran Catone; quando sparsasi la voce; ecco Catone, ecco Catone, i giouani romani de' lieti giuochi fermano il corso, e per non essere dall' occhio critico di Catone veduti seminudi, corrono tosto a riuestirsi. O Dio immortale! e posso io far di te, e degli occhi tuoi paragone con lo sguardo di Catone? Non mi marauiglio gia, che Grisostomo chiami questo tormento di essere esposta agli occhi diuini ignuda vn'anima piu terribile di mille inferni: *Longè acerbius erit vultum iudicis iratum cernere, quàm mille perpeti gehennas*.

18 *Procop. in Gen. c. 1.* Pensò Procopio, che nel principio del mondo Iddio esaminasse la luce; *Vidit lucem, quòd esset bona*. Mio Signore, e perche esaminate voi la luce? che si esamini la terra, per vedere se bilanciata dal suo stesso peso immobile si rimane, la intendo; e che si esaminino i cieli per discernere, se il loro moto alla misura del primo mobile si regoli; va bene; che si esaminino i misti, e gli elementi per sapere, s'eglino nella discordia concordi mantengano per la continuata conseruatione vincolate tutte le parti del mondo; l'accordo. Ma perche mai la luce si nobile, si bella, si profitteuole, che non può per verun conto non esser buona, esaminate? *Existimo hoc mihi dicere velle, vt examinem ego tenebras meas, quandoquidem ipse tam districtè suam lucem examinat.*

O tenebre, o notte, sfuggirete voi l'esame di Dio, se non lo sfugge la luce? e se huomini Santi di prima classe, vn Arsenio, vn Bernardo, vn Ilarione temono, e tremano il diuino sindicato, e pure della stessa luce sono piu belli; qual terrore in quel dì traboccherà nell'animo degl'infelici peccatori di cuore piu tenebrosi del flagellato Egitto?

19 *S. Bern. ser. de verb. Abacuc.* *Heu me*, Bernardo piangeua, *quàm vile operimentum quaeris, o anima mea? nudam, & apertam oportebit te stare ante tribunal Christi*. Misero di me, o infelice anima mia. Ben si vede, che tu sei figlia d'Adamo, e d'Eua, poiche pensi con foglie leggierissime, cioè con iscuse friuole, e vane di poterti in quel giorno a difesa ricoprire. Ricordati, che il tuo Signore, è giudice insieme, e parte: *Ego sum iudex, & testis*. Ricordati, che all'occhio suo linceo, e ceruiero asconder non si possono nè meno le fibre del cuore: *Scrutans corda, & renes Deus*. Ricordati, che col minutissimo lucernino spiar vuole anco i piu nascosti cantoncini di Geru-

salemme: *Scrutabor Hierusalem in lucernis.* Ti sei tu per auuentura scordata, che il giustissimo Dio trascorsi i tempi della remissione, vuole non dico giudicare a tutto rigore gl'innocenti, ma l'innocenza stessa: *Cum accepero tempus, ego iustitias iudicabo?*

E che farai tu anima peccatrice miserabile in quel giorno? doue ti volgerai allora? doue trouerai scampo? doue t'asconderai? e doue sarà doue, chi pigli la tua difesa?

20 Io per me ho sempre sentito vn gran rammarico al cuore, che abbiano a gli occhi degli huomini inuolata gli spiriti maluagi (che d'altri esser non potè vn furto si pernicioso) la nobilissima pittura del Giudicio condotta con eccelso magistero dal gran pittore Annibale Caracci. Non solo perche quella tauola fra tutte l'opre d'vn eccelso pennello era come il giglio fra' fiori, la fenice fra gli vccelli, ò come il sole fra le stelle; ma anco perche al suo paragone smontato sarebbe di prezzo lo stesso famoso giudicio del Buonaroti, che pure da ogni rimiratore ha ottenuto concorde applauso di ammiratione, e di lagrime. Anzi ardisco dire, che se risorgessero le pitture stesse d'Apelle, che vagheggiate da' raggi del sole a forza di secretissima vernice sempre compariuan piu belle, ò il Ialisso di Protogene da tutta la grecia cotanto celebrato, che quattro volte raddoppiaua senza confonder gli vni sopra gli altri i medesimi colori, non aurebbe potuto competere con essa. Pittura dico del Caracci, in questo solo soggetta alla censura, ch'ella fu paricida: ma per dir vero nell'esser paricida, se non degna di lode, almeno meriteuole di perdono. Imperciòche io chiamo innocente colpa, quando auendo quel gran pittore di Cristo giudice dipinto il volto graue, maestoso, fulminante, poscia rimirandolo con attentione, si sentì il cuore da si grand' orrore ingombro, di si gran timore oppresso, e da si gran terrore trafitto, che in breue spatio di tempo di puro sbigottimento si morì. O noi miseri, o miseri noi! se il volto del giudice diuino dipinto da mano industre si, ma non gia al naturale espresso, il suo pittor medesimo di spauento a morte ferì: ahi che sarà, quando il volto vero del Figliuolo di Dio armato di folgori, sfauillando contra de'reprobi, scoppierà in vn torrente di fuoco? Crediatemi, Ascoltanti, non essere stato punto iperbolico il detto dell' antico Anacoreta, che all'arriuo del giudice, per terrore l'anime si morirebbono, se possibil fosse, che morisse vno spirito immortale.

In vitis Patrum.

21 La prima giudicatione, che esercitasse nel mondo il Signore Dio fu, quando auendo ritrouata la nostra madre prima d'esser madre de'suoi figliuoli omicida, le fabbricò il processo con tre sole parole: *Quarè hoc fecisti?*

Parmi adunque di vedere il Signore, che alzatosi in piedi soura il trono della sua nube, scuotendo il fulmine con la destra, e fulminando con la voce, faccia tremare dalle radici le montagne, che alla valle fanno corona, con vn rugito leonino ferendo le stelle: *Quarè hoc fecisti?*

Vien qua, sfenturato fellone, e perche hai tu fatto questo? e perche hai tu lasciate le mie insegne, e fei corso alle bandiere de'miei nemici? Ma da me tuo Duce, e tuo Padre, quale oltraggio riceuesti giammai, per cui si bruttamente mi volgessi le spalle? Mostro di sconoscenza, e che non feci io, perche tu fossi mio, e che non feci, per esser io tutto tuo? Tanto feci solo, perche tu non ismarisli i sentieri della salute, e col prezzo del mio sangue la tua saluezza eterna ricomprata godessi. Testimonio ne sono questi chiodi, che mani, e piedi mi trapassarono; testimonio queste spine, che il capo mi trafissero, questi flagelli, che le carni mi lacerarono, questa croce, su la quale

le giac qui confitto. Ditelo voi, o cieli, che vi oscuraste. Dillo tu, o terra, che tremasti; voi Angeli della pace, che amaramente piangeste; voi addolorata madre, appassionato discepolo, che senza fine meco languiste; se soffrij pene, se versai sangue, se per amor dell' huomo fra tormenti acerbissimi alla giustitia del mio Padre sacrificai la mia vita. Hora egli è ben il douere, se tanti secoli sono stati secoli di pietà, che vn giorno solo, principio di secoli eterni sia giorno di giustitia. Lungi dunque da me vilissimi rubelli, lungi da me ingratissimi nemici, lungi dico da me schiuma del mare, feccia dell'abisso. Ite hora, ecco il vostro amato nemico; continuate a seguirlo, a seruirlo, e con esso lui eternamente tormentati albergate per sempre. Ma perche la causa mia in faccia di tutto il mondo resti giustificata, vno per vno su renderemi ragione d'ogni vostro affare: *Quarè hoc fecisti?*

Perche, o Pontefici, non Pastori, hauete voi postergato il pensiero della mia greggia alla vostra cura cómessa? perche, o pastori fatti lupi, in vece di custodire le mie pecorelle, preda le lasciaste a'lupi infernali? perche, o Principi fatti tiranni, auete oppressi i popoli, e taglieggiate ingiustamente le prouincie? Perche, o Ecclesiastici resi mondani, auete in vsi illeciti dissipato il mio patrimonio? perche o cristiani de' gentili peggiori, vissuti sete, come se non vi fosse stato, chi punisse con eterni castighi le colpe degli huomini?

22 *Redde rationem*, o Papa della mia chiesa: *Redde rationem*, o Cardinale, della tua porpora; *Redde rationem*, o Prelato della tua mitra: *Redde rationem*, o Principe della tua corona: *Redde rationem*, o Statista, de'tuoi consigli: *Redde rationem*, o Giudice delle tue sentenze: *Redde rationem*, o Auuocato de'tuoi patrocinij: *Redde rationem*, o Capitano, delle tue armate: *Redde rationem*, o soldato della tua spada: *Redde rationem*, o Sacerdote, del tuo sacrificio: *Redde rationem*, o Superiore del tuo gouerno: *Redde rationem*, o Padre della tua famiglia: *Redde rationem*, o Madre, de' tuoi figliuoli: *Redde rationem*, o Cristiano, de'beni di gratia: *Redde rationem*, de' beni di natura: *Redde rationem*, della creatione: *Redde rationem*, della conseruatione: *Redde rationem*, della preseruatione: *Redde rationem*, delle ispirationi: *Redde rationem*, della predicatione: *Redde rationem*, de'sacramenti: *Redde rationem*, del mio sangue, della mia vita, della mia passione, e della mia morte: *Redde, Redde rationem: Quarè hoc fecisti?*

23 Qui sento per l'orecchio ferirmi il cuore, e con vn tuono spauentoso intimarmisi, ch' io m'accosti a render conto, onde tutto mi raccapriccio, e il sangue mi si gela nelle vene. *Redde rationem*.

O giustissimo mio Signore: *Quis mihi det, vt in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus, & constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?* (Iob c.14.) Io vorrei anzi esser subissato nel baratro, che venire a tu per tu in questa esamina rigorosa. Ahi, che se voi volete giudice sourano trattar meco con rigor di giustitia, io sono spedito. E se si hà da ventilare l'oprar mio d'vn giorno solo, da me stesso soscriuo la fatale sentenza, e mi dichiaro reo di morte. Dirò con Abacuco, e co'l patiente Profeta: *Contemplabor, vt videam, quid dicatur mihi, & quid respondeam ad arguentem me. Quid enim faciam, cum surrexerit ad iudicandum Deus? & quid cum quæsierit respondebo illi?* (Abac. c. 2. Iob c. 3.) Dunque *quid faciam? quid dicam? quid respondebo? quid respondebo?* Quando mi sarà chiesto conto di quel tempo, in cui ebbi ardire di bere l'iniquità, come l'assetato i bicchieri dell'acqua fresca sorbisce? *Quid respondebo?* quando mi sarà chiesto conto di quel tempo, in cui a briglia sciolta trascorsi le fangose strade del mondo? Quando

voi mi chiamauate, ed io non vi sentiuo, mi correuate dietro, ed io fuggiuo, mi accarezzauate, e vi spregiauo, voi limauate i fauori, ed io fabbricauo le colpe? *Quid respondebo*, per il singolare beneficio della religiosa vocatione, douendo rendere stretta ragione di tanti aiuti di costa, per ben seruirui da me male impiegati; allora quando ogni sillaba delle sacrate mie leggi sarà vna pungentissima spina a trafiggermi il cuore? *Quid respondebo*? per l'altissima dignità sacerdotale, douendo stare al rigoroso esame d'auere ogni mattina con queste lorde mani maneggiate le purissime vostre carni, e con questa bocca immonda dalla bocca del vostro cuore succiato tutto il vostro pregiatissimo sangue? *Quid respondebo*? di questo gran ministerio dell'euangelica predicatione, tremendo anco all'Apostoliche spalle; quando si scopriranno gl' inciampi della mia mente, e le storciture della mia intentione; quando paleserassi, che io piu bramai gli applausi de'popoli, che le lagrime de'conuertiti, e per volontario mancamento di quel fuoco, che Dio vmanato dispensò all'euangeliche lingue lasciai tanti infelici nel suo ghiaccio perire? *Quid respondebo*? Nulla Signore nulla, affatto nulla; allora solo mi coprirò il volto di rossore, mi sepellirò nella confusione, mi sommergerò nel pianto, e se la vostra pietà anticipatamente non mi perdona, abbandonerommi nella disperatione. Voi colline copritemi, voi nascondetemi o montagne, voi raccoglietemi, o abissi: *Et dicent montibus cadite super nos, & collibus, operite nos*. Mio buon Signore, Signore mio buono, quanto hora mi duole, che fucina non sia stamane il mio cuore d'infuocate parole! Vorrei i fulmini del Vescouo S. Nonno, perche piu d'vna Pelagia trafitta di piaga vitale mi vedessi cadere a' piedi morta, per risorgere a miglior vita.

24 Fu questa fortunata peccatrice, Signori, per due nomi famosa; perche si appellò Pelagia, e nominossi Margarita. Margarita prima di conuertirsi, per esser bella, come vna perla d'Oriente; e Margarita conuertita; perche pescò le perle delle sue lagrime nelle conchiglie de'suoi occhi, e nel mare del suo dolore. Pelagia fu detta prima di conuertirsi, per essere vn pelago interminato di sceleraggini, e Pelagia dopo la conuersione, perche fu vn pelago di contritione, di pianto, di compuntione, di penitenza. Ella fu dalla natura dotata di sì alte, e leggiadre maniere, che altra femmina di mondo non espose giammai venali a maggior prezzo le sue bellezze; ma del suo onore fu sì prodiga, che altra lupa non diuorò, ò a diuorar non diede alle fauci ingorde de'lupi infernali numero maggiore d'anime preuerrite. Insomma dall'vn de' lati all'vltimo segno sì ribalda, e dall'altro si penitente, che in publico confessò da chi la conuertì, d'impudicitia non meno, che d'onestà fu intitolata vna seconda Maddalena. Ma chi mai potrà ridurre a buon sentiero la vita scorretta di donna si peruersa? che confessò di non auer giammai nello sfrenato corso delle sue disolutioni fatta vna sol opra buona, dato albergo nè men di passaggio nella sua mente ad vn santo pensiero? cosa che appena dell'Anticristo si tiene. Onde arrabbiato nel punto stesso del suo conuertirsi la chiamò satanasso il suo Giuda, da cui quanto piu fauorita, tanto era verso di lui maggiore il tradimento: *Haccinè facis, domina mea Pelagia? & imitaris Iudam meum proditorem Domini sui?* Ma quale metamorfosi prodigiosa veggo io? Ed è pur vero, che Pelagia, si schianta le chiome, rompe i monili, delle vesti ricamate si spoglia, di cilicio si veste, in lagrime si strugge, picchiasi a raddoppiati colpi il petto, e a Dio de' suoi falli, ed agli huomini de' suoi scandali chiede pietà, e perdono? Insomma io l'ho indouinata. Vna si gran pecca-

Surius in eius vita.

peccatrice ridur non si potea a penitenza, se non con la viua forza della predica del giudicio. Predicò S. Nonno del giorno finale, lo sentì Pelagia, e si sentì si forte a martellare il cuore, che le si spezzò l'indurata mente, e l'animo s'aprì all'ispiratione diuina. E quantunque ciò sia vero, tutta volta, chi può assicurare la perseueranza nella conuertita Pelagia? Ella è donna, cioè a dire come vna foglia per l'appunto ad ogni soffio di ventolino volubile, ella è nel male abituata, cioe a dire a' passati piaceri affissa, come vn polpo al sasso. Ed io vi dico, che se la predica del giudicio dalla corrottione sensuale la purgò, il pensiero del giudicio imbalsamerà la sua penitenza. Mira la sauia penitente, che in abito virile sconosciuta se ne fugge a viuere in vn deserto, nè si sa doue. Non si sa doue? si sì. Ella se ne va alla cima del monte Oliueto, iui si fabbrica vna celletta, ma con tale architettura, che aprendo la finestra non possa non vedere la valle di Giosafatto. *In monte Oliueti:* dice Adriconio: *tugurium erexit, unde in vallem Iosaphat despectus est, vt ingem sibi Christi iudicis venturi imaginem ob oculos poneret.* Quiui la santa Romita, e quando il senso daua le gagliarde batterie, e quando sollecitaua la troppo viua la memoria de' passati diletti, e quando assaliuanla con sozze immaginationi gli spiriti maluagi, e quando la tormentaua il digiuno, la solitudine, la fame, la sete, il freddo, ed i disagi, affacciauasi a quel balconcino per contemplarui il giorno estremo, ed a se così diceua: Queste, o Pelagia sono quelle deserte campagne, che saranno vn giorno popolate da tutta l'vmana generatione. Mira questo steccato spauentoso, oue a sangue, e morte contra i suoi nemici si cimenterà la giustitia diuina. Questa è quella valle, in cui s'abbasserà l'orgoglio de' superbi, queste son le colline oue s'innalzerà l'vmiltà degli oppressi. Questa è quella parte del cielo, oue scenderà il Figliuolo di Dio a giudicare. Questo è quel teatro, oue su'l trono della candida nube l'inesorabile Signore eserciterà la sua inappellabile giudicatione. Quinci vedrassi l'insanguinata croce, e quindi l'arca del testamento antico; da quella parte s'alzerà il trono della Vergine, e da quest' altra collocheransi l'apostoliche sedie; là alla destra le beate schiere degli eletti in bella ordinanza disposte gioiranno; e là alla sinistra le infelici turbe de' presciti cariche di catene di fuoco, sbigottite, tremanti, e confuse arrabbieranno. Qui si scopriranno le coscienze, qui si propaleranno le menti; qui si peseranno l'anime; qui si sueleranno tutti i piu secreti misfatti; qui si farà il rigoroso esame, qui si fulminerà la terribile sentenza. O Pelagia, o misera Pelagia, e che sarà allora di te? ti trouerai tu alla destra, ò alla sinistra? sarai tu fra capretti, ò fra le pecorelle? ahime, che non si dà mezzo fra questi estremi, ò ti toccherà l'essere prescita, ò l'essere predestinata. Sù dunque a che piu badi? e che piu aspetti? mano a' cilicij, mano a' digiuni, mano alle discipline, mano alla penitenza, per placare il giudice, mentre vi è tempo di perdono.

Vide Adricon. in descript. terra sancta cir. a Caru. in Ioel cap. 3. pag. edit. Antuerp. 2 col. 2. § hac cogitanti.

Resta dopo l'aurora sanguinosa del mondo desolato, e il mezzo dì luminoso dell' huomo esaminato, la sera tenebrosa del prescito condennato; prima di considerar la quale respiriamo; ò dirò meglio ne' passati mesti pensieri sospiriamo.

SECONDA PARTE.

Finirò questa predica Signori, con la sera tenebrosa del giorno del giudicio, premettendo vna vera, e non punto esagerata esclamatione: alla predica del giudicio vna delle due necessariamente far ci bisogna, ò scannare il peccato, ò trafiggere la fede. E se Dio vi sia propitio, Signori, ditemi in cortesia qual pare a voi sia stato il

25

il primo ammazzamento, sui per dire, indegno di perdono commesso nel mondo? sento che voi mi rispondete, l'omicidio d'Abelle ucciso dal suo iniquo germano. Scusatemi, ò io non mi sono bene spiegato, ò voi non mi auete bene risposto; non dimandai del primo omicidio, ma feci quesito del primo ammazzamento. Caino fu il primo che ammazzò, ma il primo da lui ucciso nò, che non fu Abele, dice S. Bernardo, e dice bene. *Cain prius fideicida, quàm patricida*. Di maniera che quel ribaldo di Caino ammazzò prima la madre non Eua, ma la fede, e dopoi suo fratello Abele. Il qual detto di S. Bernardo fu allusiuo all'antica eruditione, ò fu messo in chiaro per esser qualche poco oscuro da chi visse prima di lui. Imperciochè il Rabbino Gionata (la cui traduttione non meno dagli ebrei piu dotti, che da'cristiani scrittori in gran pregio si tiene) ci ragguaglia, che Caino al primo salto non si precipitò nel fratricidio. Non era egli d'ogni vmanità si priuo, quantunque inumanissimo fosse, che non ondeggiasse ne' suoi pensieri; perche dall'vno de' lati la natura abborriua l'indegno eccesso d'imbrattarsi le mani nel sangue fraterno; ma dall'altro la sua nequitia piu a lungo soffrir nõ potea la virtù del fratello, che gli era vno stecco troppo pungente negli occhi. Amaua ancora con qualche poco di tenerezza la madre, e sentiua farsi violenza al cuore in pensare la di lei acerbissima doglia, quando nel proprio sangue intriso portato inanzi le fosse il suo primogenito ucciso. Ma lo teneua insieme troppo dolente, che il sacrificio di suo fratello con occhio amoroso fosse stato da Dio rimirato, ed il suo con isguardo poco amoreuole, ò dispregiato, ò poco gradito. Finalmente quantunque la spada del cielo sopra il temerario suo capo fischiasse, nulladimeno egli diede vna stoccata alla fede nel cuore, e poscia tagliò a pezzi il fratello, *fideicida, antequam fratricida*. Muoia, disse, Abelle muoia, perche non vi è in cielo nè giustitia, nè giudice, nè premio, nè pena: *Non est iustitia, neque iudex, nec saeculum aliud, nec remuneratio iustis, nec punitio impijs*. Così fa ogni peccatore all'esempio di Caino. Eh che si uccide prima la fede, e poi si pecca. Perche se appresso gli Egitiani bastò per metter freno, e contenere in vfficio gli esercitanti il publico giudicio, l'esporsi de' giudici iniqui in publica piazza ad ignominia, e scorno dopo la morte i cadaueri: *Et is timor eos coegit*, dice Plutarco, *rectè viuere, vt odium effugerent sempiternum*: qual forza, Dio immortale, aurebbe nel cuor vmano questo articolo di fede, se creduto fosse, che abbia da venire vn giorno, in cui alla presenza dell'vniuerso tutte le scelleratezze degli huomini peruersi saranno publicate, esaminate, schiarite, ventilate, bilanciate, esecrate, detestate, e con pena eterna punite? Io per me pienamente sosceriuo al parere dell'Abbate antico Euagrio, e ad alta voce intuono: Cristiani miei aprite la porta della mente al pensiero del giudicio, e siate certi, che ne v'scirà fuori, e rimaranne sbandito ogni peccato. *Non obliuiscaris diuini iudicij, & non erit peccatum in anima tua*.

S. Bern. ser. 24. in Cant.

Vide Sal. init. epit. anno mun. di 10 pag. in fol. 45.

26

In vitis Patrum.

27 Si dice di Michel Angelo celeberrimo pittore, che dal lungo dipingere il sofitto d'vna capella Papale a S. Piero, tanto si auuezzasse a star alto di capo, che no l sapeua abbassare. Come per i reprobi tenebrosa, così per gli eletti luminosa sarà la sera del giorno estremo. Mio cristiano, alzate la mente a i premij eterni, che vi aspettano, e non mai abbasserete gli occhi alle vanità, che finiscono. O sia in piacere di Dio, che alla destra parte ci trouiamo tutti per sentire l'inuito eterno di quella dolce melodia, *venite benedicti Patris mei*. Venite, o madre, dirà il Signore, voi, che nel mondo foste tanto a vile

te-

tenuta, per essere in sempiterno del cielo, e della terra coronata Reina. Venite, o putissime verginelle, candidi armellini, voi, che per non macolare il vostro cádore, v'eleggeste anzi di perdere la vita, che hor seguirete per sempre le felici pedate dell'immacolato agnello: venite, o campioni valorosi, voi, che di rose immarcescibili cotonati, ed ammantati di porpora celeste traualicaste il mar rosso de'vostri tormenti, perche egli è ormai tempo d'entrare nel possesso non della terra, ma del cielo promesso, venite anacoreti, venite romiti: venite claustrali, venite penitenti, voi, che soffriste i duri essilij, gli aspri pellegrinaggi, le volontarie prigionie, venite a godere la vostra liberatione, e libertà sempiterna: *Venite benedicti Patris mei*.

28 E o quali benedittioni darà allora Andrea alla sua croce, Bartolomeo al suo rasoio, Stefano alle sue pietre, Lorenzo alla sua graticola, Caterina alla sua ruota, e tutti i Santi a gli stromenti del suo patire! quando strettamente abbracciandosi l'vn l'altro col braccio della pace diranno; O sudori bene sparsi; o felicissimi stenti; o sangue bene speso; o vita fragile, e caduca per vna felicissima, e sempiterna con infinito vantaggio accorciata, e perduta! Fra tanto metteratti in punto il fulmine spauentoso della sentenza de'reprobi, *discedite maledicti in ignem aeternum*. Nè qui posso rammentarmi di

29 quella fascia d'oro massiccio, che del mioSignore giudicante cinge, e cuopre il petto, che non mi senta vn gelato ribrezzo di timore scorrere fino alle midolle dell'ossa. Ed è pur vero, che ricoperte quelle miniere di latte dolcissimo di misericordia, mai più sieno per discoprirsi, per donare al condennato peccatore vna sola stilla di quel pretioso liquore? Di maniera che (ahi che il cuore mi s'agghiaccia in pésarlo, e mi si lega nel dirlo dal timore la lingua) vdite peccatori, vdite, di maniera che quel Dio prouidentissimo, che il dì, e la notte alle sue creature senza mancare loro di nulla l'alimento dispensa; quel Dio, che alle mosche, alle zanzare, a i mosciolini i suoi fauori largamente distribuisce; quel Dio, che si fa padre de'corui abbandonati da i corui; quel Dio, che non trascura il pensiero d'vn augellino, che se no vola per aria; quel Dio, che tiene conto minuto anco de'capelli del mio capo; quel Dio, che si facilmente placossi col crudo Re Manasso; quegli, che piobbe le gratie in seno all'indegnissimo Acabbo; quegli, che con vn batter di petto aprì tutte le porte del cielo al pentito Publicano; quegli, che stanco, ed anelante corse dietro all'adultera di Samaria; quegli, che mosso da poche lagrime purgò la sentina del cuore dell'insatanassita Maddalena; questi, dico, per l'eternità tutta vedrà vn dannato nell'inferno arrabbiato di fame, arso di sete, sepolto nel fuoco, senza muouersi di lui a pietà, e senza auergliene compassione, senza diminuirgli la pena, senza porgetli vna stilla d'acqua, vn pocolino di cibo: Che più? per sempiterni secoli vn solo, solo, solo momento di refrigerio? Taccia dunque Plutarco, e non mi voglia far nascere su la lingua di Pericle le saette. Di Dio giudicante si, che dir conuiensi:

30 *Plutarc. in Pericle.*

Horrendum in lingua fulmē geret. Al cui primo lampo parmi di vedere la turba fellona attonita, e sbigottita cadere a terra, quindi alzarsi in piedi, restare immobile, e finalmente con accenti mestissimi rompere l'amaro silentio, e piangendo dire: pietà, pietà, clementissimo Signore, misericordia benignissimo giudice. Non più pietà, risponderà egli, non più perdono. Il vostro tempo è finito, hora il mio comincia, tempo solo di rigore, di punitione, di castigo sempiterno: *Discedite maledicti in ignem aeternum*.

O Signor buono, e come vi chiamate voi nostro nemico? Voi che per noi

noi auete sparso il sangue, e per le nostre colpe donata la vita? non è forse nostra questa croce? non son nostri questi chiodi? questa lancia? queste spine? questi flagelli? Ribelli indegni, e ancora osate di nominar la mia croce? le mie piaghe? la mia passione? il mio sangue? quelle piaghe, che schernitte, quella passione, che non curaste, quel sangue, che calpestaste sfacciatissimi mostri, *Discedite maledicti in ignem aeternum. Discedite?* e come da voi partiremo Signore, se auete parole di vita sempiterna, *verba vitae aeternae habes?* Per voi nò indegni maluagi, *Verba vitae aeternae non habeo*, ma solo di eterna morte: *Discedite maledicti in ignem aeternum*. Almeno almeno Signore se ci condannate a questa dura partenza, non ci priuate partendo della vostra benedittione; partiremo, ma fate che partiamo benedetti: *Discedite maledicti*. Andate, andate maledetti, e maledetti dalla cima del capo, fino alle piante de' piedi: Maledetti nell'anima, maledetti nel corpo, maledetti ne' sensi, maledetti nelle potenze, maledetti di dentro, maledetti di fuori, in tutto, e per tutto in sempiterno maledetti: *Discedite maledicti in ignem aeternum*. Partiamo seuerissimo giudice, e partiamo maledetti, ma e doue, e doue? Intuoneranno le funeste angeliche trombe, facendo e risuonar la valle, e tremar le colline, che le fanno corona: al fuoco, al fuoco, al fuoco.

E per quanto, e per quanto?
In eterno, in eterno, in eterno.
E questa pena non finirà mai?
Mai, mai, mai.
E questo esilio durerà per sempre?
Sempre, sempre, sempre.
Nè mai termineranno le nostre pene?
Mai, mai, mai.

Finito è il profetico racconto del giorno del giudicio. E gia voi vedete, che gli eletti trionfanti volano al cielo con dolce melodia cantando: mai sempre, sempre, e mai, o caro sempre, o dolcissimo mai! Là doue i reprobi sono strascinati con catene di fuoco nello spalancato abisso vrlando, e bestemmiando, e dolenti gridando; O sempre, o mai, o crudelissimo sempre, o spietatissimo mai! 31

Signori miei sono molti anni, che co'l ritirarmi alla Religione, io ho pensato a' casi miei. Pensate voi a' vostri.

PRE-

PREDICA
Settima
NEL PRIMO MARTEDI DI QVADRAGESIMA.

Che contiene vn Satirico discorso
Contra la Profanatione
Delle Chiese.
Con vna graue, e ben fondata minaccia,
Di qualche rigoroso, e publico castigo
Per punire tante sacrilege irriuerenze,
Che ormai passano il segno
Della Remissione
Nell' Italia.

PREDICA SETTIMA
DELLA QVADRAGESIMA.

Satirico discorso contra la profanatione delle Chiese.

Scriptum est, Domus mea domus orationis vocabitur, vos autem fecistis illam speluncam latronum. Matt. Cap. 21.

1 Empre mai fu necessaria all'oratore cristiano vna lingua di fuoco, vna voce fulminante, e vn petto di bronzo. E sempre mai fece di mestieri al banditore del Vangelo vn braccio di Sansone, vna spada di Gedeone, con la robustezza di Dauide. Ma io piu che mai con le ginocchia del cuore a terra, e col seno bagnato di amare lagrime, ho supplicato il mio Signore stamane, che a me conceda tal fulmine di voce, tal lingua di fuoco, tal petto di bronzo, e spada, e braccio, e robustezza simile per combattere, e trionfare del temerario, e sacrilego mostro della profanatione delle Chiese. Perciò lungi da me lungi stamane, ogni maniera artificiosa di dire, & ogni modo figurato di fauella, resperche quando suona la tromba per abbaruffarsi col nemico, in venire al fatto d'armi nulla giouano parole disarmate. Per se si tenga Saule le sue armi profane, che a me basta la frombola di Dauide, e i sassi presi dal letto del Giordano. Io non mi curo nè dell'attillatura, nè de gli abbigliamenti di Giuditta, perche a mozzare il capo di piu d'vn Oloferne, basta vna scimitarra di buon taglio, quantunque rugginosa. Il chiodo acuto di Iaella si, co'l suo pesante martello mi armi la mano per trafiggere a reiterati colpi le tempia di piu d'vn addormentato Sisara. Insomma che che sia de' vostri precetti, o maestri dell'arte del dire, l'arte nostra io metterò in iscompiglio, e come se perorassi giunto alle mete, appena partito dalle mosse, m'accenderò d'apostolico zelo, e mi scaglierò contra le teste profanatrici, immitando Girolamo nella inuettiua, gia da esso lui fulminata contra la sacrilega incontinenza di Sabiniano: *Vbi nunc torrens eloquentiæ Tullius? vbi fluuius Demosthenes? ambo profectò muti essetis, & eloquentia vestra torpesceret. Inuentum est scelus, quod nulla valeat explicare eloquentia: repertum est facinus, quod nec scurra ludere, nec Attelanus queat effari.*

2 Spoglierommi adunque nel giorno d'oggi dell'euangelica mansuetudine per salir con Elia su'l carro di fuoco, intitolando la mia predica, vna satira piena di sale, e d'agrimonia contra il piu scandaloso de gli eccessi d'Italia; in cui se bene in guisa di torbido torrente le campagne cristiane inonda la corrottela de' costumi; il vitio però coro-

naro radice infetta di tutti i nostri mali,che di pesanti flagelli arma la mano di Dio, è la profanatione delle Chiese.

3 Dicesi, che Tito figlio di Vespasiano Imperadore,presa Gierosolima, salito soura vn veloce destriero, se ne andò piu volando, che correndo, al tempio di Salomone; e per riparo all'empito dell'armata moltitudine opponendo su le porte, e il ferro ignudo, e la maestà sua imperiale: Soldati, disse, di questa grande metropoli tutto sia in vostra mano: tagliate a pezzi, abbruggiate, malmettete, saccheggiate, come piu vi torna in talento.Sola questa sacrata machina comando, e voglio,che si serbi intatta. Olà,a chi dico, tornate addietro, ed i passi, ed il furor militare volgete altroue: la parte della preda, che mi tocca,è, che la casa di Dio da voi non sia depredata.

Per parte dell'Imperatore del cielo anch'io fermo il piè su le sacrate soglie delle chiese sacrosante,mostro la spada, scuoto il flagello, spargo gigli, e semino spine, studiandomi col proporre premij, e minacciar castighi, di tenere dalla casa dell'Altissimo lontano,se non il ferro dell'irriuerenza, almeno il fuoco della libidine: rammaricandomi solo, che con vna satira facendo vn elogio alla pietà de' miei Vditori, tiro per altro i miei colpi in aria, e ferisco chi non mi sente, e meco ricusa di combattere; e incominciamo.

4 Ma vaglia il vero in questa mia inuettiua quanto piu gagliarda, tanto piu giusta, io non voglio prefiggermi altr'ordine, che l'ingresso stesso delle chiese, fermando il passo primieramente su'l limitare,e fissando lo sguardo nelle porte venerande; quindi passando piu oltre,alcun poco mi tratterrò attorno i sacri vasi, ne' quali l'acqua da noi santa addimandata si serba; accosterommi dopoi a'santi altari, per contemplarui le immagini diuote, e le pregieuoli reliquie;finalmente con passo riuerente mi farò di presso al Sancta Sanctorum, e con la mano tremante tirando la cortina degli accidenti, che ricuopre il Signore sacramentato, discoprirò i piu rileuanti motiui per istare con riuerenza nelle chiese.

5 Nè deurà gia restar alcuno stamane marauigliato, se partitamente discorrendo dell'onore a Dio nelle chiese douuto, alcun poco mi fermi su quella pietra, sotto la quale desiderò d'esser sepellito il gran Costantino. Impercioche da' buoni autori raccolgo, fra' quali ottimo è il Baronio, che i cristiani primitiui, veramente cristiani, non solo prima d'entrare nel sacro tempio si lauauano le mani, per dinotare la mondezza del cuore; e le mani lauate su'l petto incrocichiate, legauano con vermiglie funicelle, per dimostrare,ch'entrauano nell'albergo diuino in abito, e positura di schiaui; ma oltre a cio inginocchiauansi soura del limitare,e lo baciauano, e ribaciauano ben mille volte, e mille di lagrime diuote lauandolo,come se dicessero: Ma e di quanta veneratione degna è la parte interiore di questo luogo tremendo,poiche per antica traditione, e costante rito, questa esteriore da noi con si profonda vmiliatione dee esser riuerita, & adorata? Oue chi non sà,che riempieranno l'animo nostro di confusione, e il volto ci copriranno di rossore, non dico solo gli ebrei, i mori, i maomettani, e l'altra turba vile di gente idolatra, ma i medesimi Poeti gentileschi, che per altro putiuano non meno di lasciuia, che di ateismo; la superstitiosa veneratione de'quali esibita a' fallaci numi, agramente riprende la tracotanza di non pochi cristiani ormai non cristiani, che baldanzosi alle chiese se'n vengono, non dirò gia, come se andassero al teatro, alle danze,al festino; ma come per l'appunto, se trabalzati fuori delle sbarre d'ogni ragione, e d'ogni pietà

là

là fossero rapiti, doue nel tempio della publica impudicitia a più d'vna infame Venere, & anime, e corpi del pari si sacrificano. Lascio fra tanto di dire, che per diuieto del cielo al tempio di Salomone non s'accostasse giammai ò per garrire vna rondinella, ò per mormorare vn colombo: e che non osasse quasi conoscendo la maestà del sacrosanto luogo di penetrar là dentro vna sol mosca, per posare l'immondo piè soura le carni al sacrificio destinate: e che le carni medesime nè meno nel sollione, per qual si voglia tratto lungo di tempo ò puzzassero, ò inuerminissero: e che finalmente vn soffio solo, ò soaue, ò impetuoso, ò di vento, ò di ventolino non mai osasse ò di ripiegare, ò di torcere nell'odoroso esalo il sagliente fumo del Timiama. Ma non posso gia non accennare vna non meno ingegnosa, che diuota minutia, per così dire, con cui il sauio Re fece palese al mondo, quale rispetto a Dio nel suo tempio doueuasi.

6

7 Era gia quella pomposa mole, giusta il celeste disegnamento, a perfettione ridotta, quando il sauio Re, come scriue Giuseppe, nell'animo riuolgea, se in qualche parte ella potesse da gente critica esser tacciata di mancheuole. E gli souenne, che per auuentura, ò soura la colmegna, che il tempio nobilmente ricopriua, ò su le cornici, che nella parte esteriore quasi ricamo lo coronauano, volare gli vccelli arditi poteuano, ed ò fabbricarui contesti di paglia, e di loto i nidi, ò con lordure imbrattare il sacro muro, ò almeno co'l canto importuno recar disturbo a'sacerdoti sacrificanti, ò al popolo diuotamente orante. Perciò incontanente spedì ordine, che gli Orafi fabbricassero vna gran moltitudine di pungiglioni, e di spinette d'oro; i pungiglioni poscia fece folti seminare soura della colmegna, e le spine sparse, e piantò con ordine vaghissimo per le cornici. Quindi agli vni, e gli altri pendenti da catenelle pur d'oro appiccò campanuccie d'argento; di maniera che e sopra, e attorno volauano bensì gli vccelli, ma appena toccauano ò le spine, ò i pungiglioni, che le catenelle tremanti scuoteansi, e scosse le campanelle suonauano, ond'eglino sbigottiti al repentino suono veloci se ne fuggiuano; come se a suono di campane, non agli huomini solo, ma fino agli vccelli, rispetto, e riuerenza si bandisse verso la casa di Dio. Ma che diremo noi de'turchi gente barbara, e di grossa pasta; i quali nondimeno nelle loro meschite mantengono certi sindicatori, ò silentieri, i quali notano quelli, che iui non tengono silentio, e se alcuno di auerlo rotto si conuince, traggonlo fuori per le publiche strade a gran vergogna, ed a furor di popolo il castigano con discretione turchesca, molte volte fino a farlo morire sotto vna tempesta di battiture?

8 *Apud Cuspinian.*

9 Che se noi ripetere cose vogliamo di più antica memoria, e chi non sa, che le matrone della corte di Priamo all'acerba nouella della presa di Troia, quantunque dolenti scorressero per ogni parte del superbo palaggio, deplorando le fatali ruine; nulladimeno alle porte del tempio restauano attonite, ed immobili abbracciandole, ed imprimendoui fra sospiri, e singhiozzi baci lagrimosi, e come morti languiuano? *Tectis ingentibus errant, amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt.*

Virgilius.

10 In oltre si legge appresso Plutarco, Varrone, e Catullo, che agli antichi non era lecito toccar co'l piè il limitare del tempio

· *Transfer omine cum bono limen egregios pedes* ·

Catul.

Iui erano due sole porte destinate, l'vna all'ingreso degli huomini, e l'altra delle donne; nè questo solo, ma alle porte degli huomini stauasene in giorno solenne, graue, ed accreditato personaggio con vna verga in mano

detta

detta Commenticola, ad alta voce gridando: *Fauete sacris*. Era poi la porta delle donne custodita da vna nobil matrona, con le treccie rassettate a foggia di torre, ed era suo impiego auuisare le femmine entranti a non toccare la soglia co'l piede: onde cantò Lucano:

Turritaquè premens frontem matrona corona,
Translata vetuit contingere limina palma.

Che se tal'vna trascurata si fosse, torna in dietro diceuale con amaro rimprouero, e non toccare ciò, che appena è lecito di mirare: e perciò scrisse Ouidio:

Missa foras iterum limen transire memento
Cautiùs; atquè altè sobria ferre pedem.

Ma qui per istupore fermate attonito il passo ascoltanti, e con inarcare ciglia voi sappiatemi dire, se fra gli adoratori del vero Dio viua alcuno, che tanta riuerenza dimostri al diuinissimo Sacramento, quanta il Poeta Tibullo a gli adorati simolacri dell'inferno? Se io, ad alta voce egli diceua, genuflesso su'l limitare d'vn tempio, o Dei immortali, fossi da voi reso degno di giacere disteso soura di questa pietra ne'giorni solenni, in guisa che ogn'vno entrando mi calpestasse; a piena bocca chiamerei me stesso tre, e quattro volte beato; e se mi gratiaste di poter carpone strascinarmi fino al sacro altare, ed imprimerui vn bacio diuoto, mi riputerei soura tutti gli huomini felice, e tanto, che in segno di gratitudine fino ad ispezzarmelo, piu volte del capo vrterei in queste porte ferrate.

Non ego, si merui, dubitem procumbere templis,
Et dare sacratis oscula liminibus
Non ego tellurem dubitem perrepere supplex,
Et miserum sancto tundere poste caput.

Hor se non vi dà, o miei cristiani, il cuore per la maestà diuina sola, e vera di fare vna menomissima particella di ciò, che offeriua vn impudico verseggiatore per vna diuinità sognata; e perche almeno prima d'inoltrarui nel tempio non ascoltate la fede, che all'orecchio v'intuona: *Quoniam omnes Dij gentium dæmonia, Dominus autem cælos fecit?* Non sono gia questi i tempij profani; non sono gia questi gli altari della superstitione; non sono gia queste le ecatombe gentilesche, non sono gia questi i sacrificij de i Demonij, non sono gia questi i sacerdoti degli idoli. Questi son pure i tempi di Dio, gli altari della diuinità, sacerdoti del vero nume, le vittime del Figliuolo di Dio vmanato.

I sacerdoti antichi, e di Egitto, e di Creta ne'giorni piu solenni vsciuano fuori delle porte ad incontrare il popolo, e con alta voce gridauano, e doue? siate assennati, e ricordateui, ch'entrate nella casa de'numi celesti; ringratiateli co' doni, supplicateli con la voce, ed orateli co'l cuore.

A voi tocca o sacri ministri armati di zelo con Grisostomo, con Ambrogio, con Antonino, su le porte delle chiese a piene trombe far risuonare, e doue, e doue?

Sai doue vai, o donna, quando te n'entri in chiesa? nella chiesa te n'entri, nella quale, giusta il precetto di Paolo, le cristiane antiche a gran vergogna recauansi d'entrare col capo discoperto; *Omnis mulier non velato capite deturpat caput suum.* Nella chiesa te n'entri, nella quale Monica la madre di Sant' Agostino due volte il giorno se n'entraua, non per vedere, e per essere veduta, non per vagheggiare, e per essere vagheggiata, ma per porgere a Dio le sue vmili preghiere, e da Dio riceuere le celesti ispirationi: *Bis in die*, dice il santo suo figliuolo, *ad te Domine veniebat, non ad aniles fabulas, & loquacitates, sed vt te Domine audiret in suis orationibus, & tu illam in*

in suis precibus. Nella chiesa te n'entri, nella quale Nona la madre di San Gregorio il Nazianzeno tacita, modesta, chiusa nel velo, e tutta in se raccolta se n'entraua, senza dire vna parola, senza volger le spalle alla sacrata mensa, e senza osare (cosa mirabile in vero) nè meno di spargere lo sputo su'l sacro pauimento: *In sacris locis, ac commentibus*, dice il santo suo figliuolo, *nunquam eius vox audita est, silentio sacra excepit, nunquam venerandæ mensæ terga obuertit, nec in diuinum expuit pauimentum*. Nella chiesa te n'

16 entri, nella quale stimaua Grisostomo, che meritasse d'essere dal cielo fulminato chiunque osasse di far comparire, ancor che di passaggio, su le sue labbra il riso. Nella chiesa te n'entri, nella quale con troppo graue censura sententiò Tertulliano essere contra la scrittura diuina lo starsene a sedere: *Contrà scripturam fecerit, si quis subsellio vsus fuerit, factum istud irreligiosum est, nisi tamen exprobremus Deo,*

17 *quod oratio nos fatigauerit*. Nella chiesa finalmente te n'entri, nella quale da' nostri maggiori non era vietato solo il ridere, il passeggiare, il discorrere, il bisbigliare molesto, ma infino l'importuno tossire; onde S. Ambrogio souente soleua nel mezzo del sacrificio volgersi al popolo, e dire; Miei figli, se alcuno fra di voi è dalla tosse molestaro, se n'esca fuori, per non disturbare la santa quiete del sacrificio. E voi, o Signore cristiane, ditemi, che auete fatto delle Chiese? delle Chiese voi ne auete fatto vn luogo di combriccola, vna stanza di cicalecci, vn ridotto di sfaccēdate, vna pancaccia da raccolare, ed anco (o cieli e come lo soffrite?) spesse volte vna profanata magione d'amoreggiamenti. Quì ad alta voce dalle donne si cicala, qui squarciatamente si ride, qui di nouelle si discorre, qui l'altrui fama si taglia, e trincia, qui gl' innamorati si vagheggiano, e qui per parlare con chi non m'ascolta, quante volte dirà colei di venire per liberare vn anima dal purgatorio, e viene per istrascinare la sua, e quella dell'amico nell'inferno?

18 Quindi volgeteui al sesso maschile, e proseguite a dire: E tu, o huomo, sai doue vai, quando te n'entri in chiesa? Nella chiesa te n'entri, nella quale vi fu gia, chi vide alla presenza di Dio sacramentato scuotersi, come per ispauento, le colonne, e mandar fuori lagrime. Nella chiesa te n'entri; nella quale altri videro, come scriue il Boccadoro, a mille a mille gli Angeli co'l capo a terra, riuerire l'Ostia sacrosanta. Nella chiesa te n'entri, nella quale non osaua appena di entrare S. Girolamo, se a forte di notte tempo fosse stato trauagliato da qualche importuno fantasma: *Si me nocturnum phantasma deluserit, Basilicas martyrum intrare non audeo*. Nella chiesa te n'entri, nella quale entrando S. Basilio buttaua gli occhi a terra, e non osaua di mirare chi sia fisso in viso. E voi, o huomini, che auete fatto delle chiese? La casa di Dio auete cangiata in albergo profano, perche le case de' cristiani antichi erano simili per pietà alle chiese, e le chiese per empietà oggidì sono diuenute case. Ma che dic'io cangiare in profane case? ah ch'io mi vergogno in dirlo, son diuenute luoghi d'impudicitia, onde mi fa di mestieri a non pochi rinouare l'inchiesta di Clemente Alessandrino, e dire: *Restat nunc videre, vtrum velis etiam adorari meretrices*. Si, si v'intendo, benche non parliate con la lingua, troppo parlando co' fatti: Voi volete, che dalle chiese si leuino le croci, che si tolga il sacro fonte, che si portino altroue i sacramenti, che si spoglino de' sacri arredi i luoghi santi, e così profanati: ahi empij! vi si consegnino per adorare su gli altari, ouero le scorrette fanciulle deflorate di mente, ò le femmine ree priue d'onore, e sēza vergogna prostitute: *Restat nūc videre, vtrū etiā velis adorari meretrices*.

Euseb. l. 1. c. 20. S. Hier. ep. 54. in Sab.

Ma

19 Ma è tempo ormai, che dal limitare partendo, noi c'inoltriamo nelle chiese, entro le quali ci si parano in primo luogo auanti gli occhi quei sacrosanti vasi, ne'quali l'acqua benedetta si serba. Questo è quel antico sacramentale istituito, per isuegliare in noi la fede in ordine alla remissione delle colpe leggieri: questo è quel sacramentale, con cui S. Antonino Arciuescouo di Firenze, aspergendone vn cieco, gli rese incontanente la vista: questo è quel sacramentale, con cui Grisostomo, spruzzandone vn pargoletto morto, lo rese viuo alla sua madre: questo è quel sacramentale, con cui l'Imperador Leone voleua, che i sacerdoti con lo spruzzolo in mano fortificassero i suoi eserciti, aspergendoli prima d'vscire alla battaglia. Se bene io non ho dell'acqua santa fatto memoria, per farne le lodi, ma si bene per cauarne motiuo di riuerenza nelle chiese. Imperciòche sempre mi piacque assai vna riflessione di S. Vincenzo Ferrero. Dimanda egli per qual cagione i vasi continenti l'acqua benedetta per antico istituto non siano collocati nel mezzo del tempio, ò di presso al sacro altare, ma si bene vicino alle porte; e risponde, acciòche appena entrati i cristiani mirando l'acqua ricordinsi di quel tempo, quando il mondo tutto fu fatto scena del furore di Dio, allora che si ruppero le cataratte del cielo, si spezzarono le fontane dell'abisso, e il mondo tutto rimase sotto l'acque sommerso, restando viui appena i semi dell'vmana generatione; e si persuadano, che si come il diluuio vniuersale è stato il piu seuero castigo, con cui Iddio abbia l'vman genere flagellato, così non vi è peccato, che Iddio maggiormente punisca, che la profanatione delle chiese.

20 (margin)

21 Testimonio ne sia nel secolo dodicesimo l'isola d'Inghilterra, oue Roberto Marmio, quel famoso guerriere carico di palme, auendo violata la chiesa di Conuentrè nel furore della battaglia miseramente fu morto appunto dirimpetto alla chiesa, cui aueua fatto oltraggio. (Bar. t. 12. ad an. 1144)

22 Dicalo Gaufredo violatore della chiesa Ramescese, che nella stessa battaglia con morte indegna di si gran capitano da vn vilissimo fantaccino fu con vna saetta trafitto. Lo testifichi Arnolfo figlio del medesimo Gaufredo, che fuggendo dal medesimo combattimento rimase a forza d'vn turbine in vn momento assorbito nel mare, auendo prima le violate chiese col mandar fuora sangue dalle pareti minacciata a trè ribelli la sfortunata morte.

23 Lo ridica l'Eretico mentouato da Gregorio il Turonese, che per auere cangiato vna chiesa in vna stalla, assalito da ferigno furore da se stesso con i denti, e con l'vgne lacerando le membra morì in seno alla disperatione. (Greg. Tur. lib. 1. de glor. mar c. 25.) Lo confermino i soldati di Filippo Re di Francia, che nella città di Geronda presa a forza, insolenti per la prosperità della fortuna rouinarono la sepoltura di S. Narciso, donde vscirono di repente di mosche caualline arrabbiati gli eserciti, che ferendo con i pungiglioni auuelenati quei temerarij, nel breue spatio di pochi giorni ammazzarono quaranta mila huomini, e quaranta mila caualli, onde poscia passarono in prouerbio, come notò il Cardinal Baronio, le mosche di S. Narciso. (Pet. Ribad. de Princip l. 2. c. 37.) Ne mostri suo mal grado le proue l'imperadore Alessandro, che lasciandosi persuadere d'entrare con sacrilega sprezzatura a capo coperto nel tempio, appena vi entrò, che vscì di ceruello, e in guisa d'vn altro Erode Agrippa finì miseramente i suoi giorni diuorato da' vermi. (Nicep. Cal. l. 18. c. 28.) Lo confermino i soldati del Re di Francia Chilperico, che per auere il suo esercito ostilmente trattata la basilica di S. Vincenzo martire, altri de' suoi soldati furono inuasati da spiriti maligni, altri fanatici buttaronsi da se, e si affogarono nel fiume Garunna, altri morirono tremando di freddo, (Gregor. l. 1. de Glor. Mart. c. 14. Baron. t. 1.)

altri

altri per molti anni in pena del temerario ardire dolori insoffribili tollerarono, fra lente pene consumando disperati la vita. Testimonio ne rendano i soldati del generale dell'Imperio Stilicone, i quali auendo violata la chiesa col trarne a viua forza Cresconio, poco dopo nel teatro resero di se spettacolo compassioneuole lacerati da'Leopardi. Ma che diremo di Sancio Re di Nauarra, che dando la caccia ad vn ceruo, e volendolo con lo spiedo ferire, mentre rifuggito era fra certe anticaglie gia sacre alla memoria del martire S. Antonino, gli s' intormentì tostamente la destra, incauta violatrice del luogo sacro? E chesto io per le antiche memorie pellegrinando col mio discorso, mentre alle moderne Istorie danno basteuole argomento le fresche piaghe nostre sofferte in pena dell'ecclesiastica abominatione? dalle quali piaghe qual gocciola di sangue esce, che non ci predichi il giusto risentimento di Dio contra i dispregiatori del sacro tempio? Ed io per me stimo certissimi questi due assiomi oggidì pur troppo dall'esperienza autenticati; l'vno che la chiesa di Dio forse non mai piu per l'addietro sia stata auuiluppata in tanti disastri; e l'altro, che non mai piu le chiese sieno state tanto profanate, cioè a dire il primo in pena del secondo. Nella Sicilia di presso al monte Etna grauido di fiamme vedeasi gia vn tempio superbo fabbricato ad onore di Vulcano fauoloso Dio del fuoco, ed era custodito da certe squadre di cani mastini abitanti nel vicino bosco, i quali, se colà accostauansi huomini d'intieri, ed onesti costumi, correuano ad accarezzarli; ma se presumeuano d'appresaruisi persone di natura maligne, assaliuanli infuriati, e sbranauangli. Ciancie, e frottole sono coteste di scioperati fauoleggiatori; ma fauolosi non sono gia certi cani stizzati di seueri castighi dalla giustitia di Dio inuiati ne'tempi nostri ad inuestire il popolo cristiano, che lo assalgono con i contagi, che lo addentano con le penurie, che lo sbranano con le guerre, in pena ben si di molte colpe, ma in ispecialità per punire l'enorme strapazzo delle cose diuine ne'luoghi sacri.

Baron. to. 5. an. 396.

Bar. to. 11. an. 1031.

24 *Pier. Val. lib. 5.*

25 E qui veggendomi ormai giunto a i santi altari, alle diuote immagini, ed alle venerande reliquie, piu veloce mi rende di quel, che vorrei la velocità del tempo, che appena mi permette di darui vn occhiata sola, come volando, per passarmene piu oltre in fretta a'piu gagliardi motiui di riuerenza. Altri dunque quì ragioneranno alla distesa de'pretiosi auuanzi della spoglia mortale de'santi nostri maggiori, de'quali il Signor Iddio si è sempre mostrato geloso, raccogliendoli dissipati, e lasciandoli per pegni, e per custodi alle città protette: commandando, che in marmi pretiosi si serbino, in candidi argenti si leghino, in oro puro si custodiscano, e su gli altari alla publica adoratione si espongano: con tanta corrispondenza de'popoli sotto il loro patrocinio viuenti, che i cittadini d'Antiochia interrogati, per qual cagione di forti mura la lor città non cingessero, risposero, che per ogni baloardo fortissimo loro seruiuano l'ossa impenetrabili di S. Simeone lo stilita; le quali poscia, quando Leone Imperadore s'inuaghì di trasferire altroue, armato il popolo di lagrime, e di preghiere l'attorniò protestando, che era il medesimo portare altroue quelle potentissime reliquie, e gittare a terra quella nobilissima patria: *Perinde esse, ac si ciuitatem totã demoliretur.* Nè solo in ciò la diuina prouidenza risplende, ma spicca l'amore de' Santi, che le città s'elessero di custodire. E basti per mille proue vn cenno di S. Floriano martire: imperoche auendo il Re di Polonia Casimiro per protettrici di Cracouia richieste all'Apostolica sede al-

26 *Euag. in hist. Schol. l. 1. cap. 13. Sur. t. 1. p. 5. Ianuarij.*

27 *Spond pag. 1233. anno 1183. nu. 2.*

alcune reliquie; Lucio Terzo Pontefice scese nelle catacombe, e ad alta voce disse; E chi di voi, o Santi Martiri, resta seruito di girsene in Cracouia, di quella Regia Metropoli perpetuo protettore? quando si vide dalla tomba di S.Floriano vscire vna mano,che con l'indice solleuato parea dicesse; Io anderò;anderò io. Voglio dire,marauiglia non è, se oggidì molte città cristiane smantellate le piu forti mura, esposte stiano ad ogni insulto, ed assalto nemico;mercè, che perduti si sono i piu forti baloardi della protettione de'Santi, perdendosi quell'antica tutela, di cui con l'irriuerenza verso i benedetti loro depositi si sono resi indegni.

28 Vn mare poi di sangue, chi non sà essere costata alla chiesa contra gli eretici Iconomachi l'adoratione delle immagini?libri de'semplici,come le chiamò Gregorio Papa, scritti oggidì con caratteri tanto confusi, e letti con occhi tanto profani, che io per me taluolta dubito non tentino certi temerarij di far risorgere gli errori di Marcellina agramente ripresi da S. Agostino,perche su lo stesso altare adorare voleua con l'immagine di Cristo Saluatore, anco l'immagine di Gioue adultero, e dell' infernale Plutone. Ma e non è ella forse vna temerità piu che solenne, che talora per dipingere vna penitente Maddalena (che sarebbe pure eccesso da non soffrire) ma per condurre il volto della madre di Dio si ricopij, per non dir peggio, il ritratto di vna scorretta fanciulla? E questa è,o cristiani, la riuerenza, che noi all' immagini portiamo, per difesa delle quali tanti campioni valorosi hanno sofferto vn illustre martirio?

29 *In vitis Patrum.* E qui sono arriuato a douer fauellare de'santi altari. Ed oh come volentieri farei per me parlare quell' Angelo, che gia di presso al Giordano fermossi nell' abbandonata cella del venerabile Abbate Barnaba,oue entrato vn'altro Anacoreta vide l'Angelo di Dio soura l'altare cui interrogando; *quid hìc agis?* rispose l'Angelo: *Ex quo sanctificata sunt ista, a Deo ipso mihi sunt credita.* Sento bene l'animo mio combattuto da due pensieri; e per fauellare,e per tacere. Se io taccio,il mio silentio mi condanna: e se io parlo, ò sono per dir troppo,ò troppo poco.

30 *Bellar. in Gem.Col.* Si dolse gia il gran Cardinale Bellarmino d'esser stato in certo suo viaggio alloggiato con superba magnificenza da vn non so quale grand' Ecclesiastico, la cui capella destinata al sacrificio era indecente, e spogliata d' ogni ornamento. Miseri noi,ed è pur vero,che su la tauola di quel beneficiato sia distesa vna touaglia tanto sottile, che se la porterebbe vn soffio di vento; là doue soura l'Altare vna ve n'ha,che non sarebbe al caso per ricoprire le spalle d'vn bue?Il vostro cocchiere, mentre purga le stalle, e striglia i caualli, porta pure in dosso vn recipiente camiciotto; là doue il vostro sacerdote,per celebrare, veste vn camice, che non seruirebbe a cuoprire vn bifolco, ò vn pecoraio? I calici sono infranti, le patene sono sdorate, la supellettile stracciata, il sacro arredo vilissimo, e fra tanto taluolta si darà caso,che altri strascinino l'argento,e l'oro alle spese del Crocifisso? Voi m'intendete.

31 Ma fin hora noi, ò ci siamo fermati su le porte, ò abbiamo varie patti trascorse della casa di Dio. Tempo è omai di piegare le ginocchia a terra, per adorare il diuinissimo sacramento, motiuo de'motiui, per istare con riuerenza nelle chiese. Del legislatore Mosè essere stata la faccia con sì vaghi colori dalla natura dipinta, scriue Giuseppe, che ogni qualunque volta in vna città se n'entraua, sparsasi del suo arriuo la fama, s'affollauano i popoli, messo da parte ogn'altro affare, solo per vederlo; e giunti alla presenza di lui restauano dalle sue bellezze talmen-

meote incantati, ed incatenati, che non se ne sapeano partire. Oh se, quando noi entriamo nelle chiese, ci scoprisse la fede il bel volto del Signore nascosto sotto gli accidenti di pane? di quel Signore dico, che mentre onoraua con l'alta sua presenza le nostre bassezze, i riguardanti rapiua in ammiratione, e con la sua bellezza rasserenaua ogni cuore turbato; a segno che gia correua nella credenza del popolo questa massima per le persone afflitte, *Eamus ad filium Mariæ, & Ioseph, & consolabitur nos*. O come, dico, sourapresi non meno dallo stupore, che dall'amore, senza batter palpebra, e senza dire parola ci fermeremmo solo in mirarlo, ammirarlo, lodarlo, vagheggiarlo, benedirlo, & amarlo! Ma tacciano pure qui le Apostoliche lingue, e parlino io loro vece le stolide bestie, gl'insensati elementi, ed anco i cani, e i lupi rabbiosi, ed affamati. Dite voi, se vi piace, o Sigoori, qual piu stolida bestia puo ritrouarsi di quel mostro marino, che chiamiamo balena, cui per esser inabile a gouernare la vasta, e quasi dissi indigesta sua mole, die' per condottiere la natura vn oculato, ed agilissimo pesciolinoe pure, vdite in cortesia, qual riuerenza egli dimostrasse al sacramento dell' Altare. Nauigaua per i mati di Bertagna il Beato Maclouio, quaodo vna mattina a piene vele auendo i marinari trascorsa vn immensità di paese, e mirando egli non discosto vno scoglietto, che soura l'onde con vna pianura verdeggiante scopriuasi: volgete, disse, o nauiganti, a quello scoglio la poppa, perche su la cima saliti faremo scendere dal cielo, il Signore nell' ostia sacrosanta. Tanto si fece: ma non si tosto fu coosacrato il corpo, e sangue di Cristo, che cominciò l'Isoletta con frequeote tremuoto ad iscuotersi. E non era gia quello vno scoglio mobile, o vna Isola natante, ma si bene vna smisurata balena, di cui soura dell'onde altro non apparendo, che il verde dorso, era stata vn'Isoletta creduta. Piu della balena tremaua a' passaggieri il cuore, perche con pericolo manifesto d'esser eglino tutti assorbiti nell'onde, faceua cenno la mala bestia di volersi asconder nel mare. Quando Maclouio pieno di fiducia in Dio, prima tutti a non temere conforta, e poi dato di piglio all'ostia diuina, fermati, intuona, o là, o balena, a chi dico? fermati. Cosa mirabile inuero: s'arrestò l'immeoso mostro, finche terminati i diuini misteri, e rimessi i nauiganti in mare, con orribile fracasso nel vasto Oceano si profondò. E voi o cristiani nella riuerenza a Dio douuta vi lascierete vincere da vna stolida, e scimunita balena.

32

Sur. in vita S. Macloui.

Ma che diss'io di balena? Alla presenza di Cristo appassionato l'elemento della terra incapace e di fede, e di ragione, e di senso, e che oon fece? Non vedi tu, come non solo si squarciò dal sommo all'imo il velo del tempio, si oscurò la fontana della luce, ed il cielo di tenebrosa gramaglia s'ammantò, ma la terra tremò? Tremò per dimostrare, che temeua douendo entro di se inuolgere il Signore, della cui graodezza ella non era capace, come fece riflessione ingegnosamente Santo Ilario: *mouetur terra, capax enim huius mortui esse non poterat*.

33

S. Hilar. c. 33. com. in Matth.

Il tremare non è egli contrasegno di spauento? Adunque di spauento lodeuole dà tremando la terra maoifesti segnali per la presenza del Signore Crocifisso, e dirò così le tremano quelle viscere, entro le quali ella s'accorge, che il corpo e sangue del Signore ascōderassi. E voi, o cristiano, che alla per fine altro noo sete, che vo pugno di terra, della terra, e del cielo innanzi al Sigoore ve la ridete, come se il vostro Dio fosse vn Dio di terra, ò di metallo? *Mouetur terra, capax enim huius mortui esse non poterat*.

Io passeggiaua gia ammirando le anti-

34

Sigonius de Regno Italiæ ad an. 519.

anticaglie di Verona su le sponde erudite dell'Adige superbo, quando giunsi al tempio antico di S. Zenone, e meco stesso dissi: Mira, questo è quel tempio all'Adige venerabile; quando fatto di fiume reale vorticoso torrente ingrossato dallo struggimento delle neui, dopo d'auere allagate le campagne, ed il paese per ogni verso esterminato, giunse a queste porte, e intimorito s'arrestò, e timido, quantunque disserrate le ritrouasse, non s'arrischiò, d'entrarui; anzi delle sue acque ammassate in vno, ed assodate vi fabbricò le serrature di cristallo. E voi, o cristiano, l'acque pantanose de' vostri sozzi pensieri, con vna torbida piena osate di far correre pe'l tempio diuino, essendo ormai giunto quel secolo, in cui trouansi Giordani temerarij, che non hanno timore nè dell'arca di Dio, nè de' sacerdoti, che la portano su le spalle?

35 Quindi feci passaggio, (e non era lungo il camino) co' miei pensieri alla vicina città di Mantoua, e mi portai nella Cattedrale. Ammirai la riguardeuole mole, ma non mi parue l'antica. E veramente l'antica non è, perche il fuoco gia l'abbrugiò, forse con lo stridore delle sue fiamme esortando la Mantouana pietà a fabbricarne vna piu bella. E pure quel fuoco, che non la perdonò nè al tetto, nè alle mura, nè a gli altari, e tutto si diuorò, giunto al sacro ciborio, in cui l'ostia consacrata serbauasi, non ebbe ardire co' suoi ardori di passar piu oltre, e non solo al sacramentato creatore s'inchinò, ma con profonda vmiliatione annientandosi si ridusse al nulla restando l'ostia intatta. E voi, o huomo senza pietà, e senza fede, le fiamme della vostra impudicitia spingete fino su l'altare di Dio, oue non altro fuoco conuiene che arda se non quello; *Quo sydera volant, & sacri torquentur axes?*

36 Ma che dico io di marini mostri, o pure d'insensati elementi? mentre mi souuiene, che per racconto di veridico scrittore, i lupi stessi affamati, ed i cani rabbiosi al sacro luogo si mostrano riuerenti? Di presso a quel seno del mare Oceano, che la Spagna dall'Ibernia diuide, giace vn bello, & ampio prato bagnato da vn fiumicino piccolo, e cinto d'intorno da vn riuo cristallino, & è dedicato agli onori di S. Brendano, e sotto la di lui tutela collocato. Ed ecco dai vicini boschi, affamati si scatenano i lupi, e assalgono le mandre; ma non si turbano a quella vista, nè le pecore, nè i pastori, ma veloci corrono al riuo, e saltano nel prato di S. Brendano, e poi pare che se la ridano, del feroce nemico nulla temendo, nè le ingorde fauci, nè l'acuto dente: e fra tanto i miseri lupi, di là dal riuo da virtù occulta fermati, fremono, vrlano, tentano d'oltre passare, ma risospinti s'arrabbiano, e finalmente precipitosi di nuouo nelle selue si rintanano. E non in altra maniera dando i cani la caccia ad vn ceruo fuggitiuo, ò ad vna timida lepre, se la lepre, ò il ceruo possono giungere al prato di S. Brendano, i cani restano d'ogni speranza delusi, perche viene loro interdetto il passar oltre. Ed o che bello spettacolo a riprender delle sante chiese la moderna profanatione! vedere infellonite, & arrabbiate bestie per virtù insuperabile del santo luogo, quasi vomitare le rapite fiere, e loro mal grado riuerire la capella di San Brendano: *Iuxta eum Oceani sinum, (quod est inter Hispaniam, Hiberniamque) locus amne, at riuo circumscribitur, qui in Sancti Brendani tutela est, non hominibus tantum, sed feris tutissimum asylum, oues, cerui, apri a canibus, & lupis fugientes transiliunt riuum, & sunt illicò tuti ab insectatione, nam ibi lupi, & canes herent, nec audent prosequi, sed sine preda prorsus remeant.*

Siluester Petra Sancta 3. tom. Thaumasia pag. 217.

E qui, vorrei esser inteso senza parlare. E doue sete, e doue, o lupi, o cani da due piedi, dalle cui temerarie fauci, e sacrileghe zanne nè meno entro le chiese

chiese sicure sono le cristiane pecorelle? sete voi quelli, che alle chiese venite a vagheggiare, ed amoreggiare, insomma per adorare vn volto mortale, oue Iddio immortale s'adora? Ed è pur vero, che la cristiana pudicitia da'vostri sguardi non sia sicura, nè meno entro le sacrate pareti? Ahi gente indegna del nome di battezzati! Ma e che vi fece, ribaldi, la purità delle vergini per non trouar sicurezza nè meno insu gli altari? Trouano adunque nelle chiese immunità i ladroni, e non troua franchigia la pudicitia?

37 Ma in somma stamane, perdonatemi euangelici predicatori, alla grand' impresa di sterpare la profanatione delle chiese, voi sete troppo deboli, e v'assomiglierò io con ragione ad vn tenero pargoletto, che nel mezzo d'vna campagna s'abbraccia con vn' antica fortissima quercia, ed ansa, e suda, e si dimena per isuellerla. Pazzo bambino: tu con le tue manine, e con le tue tenere braccia pensi buttare a terra quest' albero smisurato, che appena abbatter potranno dieci lauoratori con cento, e mille replicati colpi di taglienti accette? Predicatori, che fate voi nel giorno d'oggi? voi buttare a terra l'abominatione? voi non fate nulla. E non vedere voi, se non l'ha nè meno scheggiata la giustitia di Dio dopo tanti colpi delle pesanti mannaie di guerre, di fame, di pestilenze?

38 Mio Signore, qui altro non ci rimane, che a' vostri piedi a grosse lagrime deplorare le nostre miserie.

Il tempio di Salomone ombra, e figura del vostro tempio non ammetteua di presso nè meno il dolce garrire degli vccelli: e noi stimeremmo gran pietà de' cristiani, se altro nelle chiese oggidì non s'vdisse, che vno strepitoso cicalamento? Nel tempio di Salomone non osò d'entrare vna sol mosca a contaminare le carni del sacrificio; e nelle nostre chiese entrano corui, ed auuoltoi, per cercare da pascersi di puzzolenti carogne? Nel tempio di Salomone non mai s'estinse il sacro fuoco: e qui ahi come incessantemente portano cert' vni il fuoco degli amori indegni! O nostra grande miseria! Ma se toccasse a' pagani, a' mori, a' saraceni; come potrebbero eglino, o mio Dio, trattar di peggio le vostre case benedette?

39 E chi mi presta quiui i fulmini di Grisostomo? *Quid agis, ò homo in Ecclesia Dei? formas mulierum curiosè contemplaris? & non perhorrescis tanta Dominum afficiens ignominia? Praestaret huiusmodi oculos caecos esse, quàm ad talem vsum accommodari.* Dimmi, o huomo, empio, temerario, sacrilego, e poco manco, ch'io non dicessi miscredente, e che sei tu venuto a fare nella chiesa di Dio? e con qual nome deuo io la tua sacrilega empietà detestare? dirò forse, che tu sia simile ad vn pagano? ah nò, perche innanzi a quel suo pezzo d insensato legno, ò di ruuido metallo sta il gentile con tanta riuerenza, che sacrifica non gli animali soli, ma se stesso trinciandosi dal capo infino ai piedi con vna pungente lancetta. Ti farei troppo onore, se ti paragonassi ad vn Maomettano, mentre vedo vn turco superstitioso alla tomba del perfido profeta contentarsi di perder gli occhi, fisso rimirando in vna lamina di ferro rouentata. Chiamerei a confonderti la quasi dissi religiosa mula di Antonio di Padoua, che affamata alla biada volge le spalle, e si riuolta genuflessa per adorare il sacramento, se non volessi, che ti sepellisse nella confusione il tentatore nemico, mentre non ardisce, come notò S. Cipriano, *Vbi tentator diabolus tremit*, di cimentarsi co'l Saluatore entro del tempio, che però soura della colmegna l'assaglie. Di maniera che non solo di vn gentile, di vn maomettano, e di vn animale senza ragione, ma infino d'vn demonio è peggiore il profanatore delle chiese. E vaglia il vero, se io

S.Chrysost. hom. 27. in Matth.

40

Philipp. de sing. cleric

ve-

vestito degli abiti sacerdotali, co'l diuinissimo fra le mani, mi potessi presentare alle porte dell'inferno; dubbio non v'ha, che alla presenza del Nume sourano, e dannati, e demonij temeriano per ispauento, e con isforzata riuerenza adoreriano il Signore: e tu ardimentoso profanatore ridi, e beffeggi, e sozzamente parli, e stai co'l capo coperto, & amoreggi anco agli vfficij diuini, anco alla santa mesa, anco all'alzarsi dell'Ostia consecrata, riuerita dal cielo, adorata dagli Angeli, e temuta, e tremata ãco dagli spiriti maledetti dell'abisso? Era meglio per te, che ti cauassi amendue le pupille, che impiegarle in vso cotanto abomineuole: *Praestaret huiusmodi oculos caecos esse, quàm ad talem vsum accomōdari*.

41 Quando l'Imperatore Giustiniano fabbricò in Costantinopoli il tempio ad onore di S. Sofia, cioe a dire della diuina sapienza incarnata, nella cui sola mensa in vno sforzo incredibile di arte, e di natura, era, cōme dice Cedreno, raccolto in vno tutto ciò, che di pregiato si ammira in terra, in mare, nel mondo tutto. *Omnino ibi erant quidquid fert, terra, mare, & mundus totus*, egli pensò di auere aggiunto ai sette miracoli l'ottauo miracolo del mondo. Per la qual cosa fece rizzare nel mezzo di quella famosa basilica vna statua smisurata di Salomone, che con le braccia aperte, e con le ciglia inarcate parea dicesse; O strana marauiglia! Giustiniano Imperadore ha fabbricato vn tempio piu nobile, e piu ricco di quel, che fabbricò il Re Salomone. E diedero vento all'ambitione di Giustiniano, e Glica, e l'istorico Costantino Manasse ne' loro annali con esagerationi adulatorie, chiamando il tempio di S. Sofia vn cielo terrestre, venerabile agli stessi Serafini, ed arrischiandosi a dire, che se il Signor Dio si fosse degnato di habitare in luogo per mano di huomini fabbricato, altroue non haueria scelto stabile albergo, che nel tempio di santa Sofia: *quod si Deus habitare dignaretur in ijs, quae manus hominum perpoliuere, omnino hic, nec vnquam alibi habitaret*.

Ora scriuono alcuni, che per romper l'orgoglio, ed abbassare l'alterigia di quel superbo Principe s'vdisse a pieno popolo vna voce; *Sophia hoc templum fecit*: Non Giustiniano questo tempio fabbricò, ma bensì Sofia. Laonde cercandosi chi questa Sofia si fosse, trouossi finalmente vna meschina vecchierella mal pettinata, come si dice, e peggio vestita, cenciosa, e vile, che interrogata in qual maniera vn cotal tempio fabbricato auesse; Non con altro rispose, che con porgere a gli animali, quando i ricchi carriaggi guidauano, vn pugno d'erba per pastura dicendo di buon cuore: Signore poco ò nulla ti dono, ma l'accompagno con tutto l'affetto del mio cuore.

42 O quante volte, o quante (cosa che vna gran tenerezza mi sueglia nell'animo) publicasi vna solenne festa, fannosi gagliardi inuiti, e si dice alla tal chiesa in tal dì euui il perdono! O quale bullicame di popolo, o quanto sfasciume di gente si vede concorrerui! Caualieri, Dame, cocchi superbi, ricche liuree, popolo minuto, plebe infinita: chi va, chi viene. Si celebra, si canta, si predica, si fa oratione. Ed oh quanto giusta occasione ho io di temere, che senza perdono; anzi di pena, e di gastigo con nuouo argomento quella gran moltitudine se ne parta; e che per auuentura fra tanti, e tanti, che non riportano se non colpe nuoue, vna sola anima diuota che ritirata in vn cantone offre a Dio lagrimose preghiere, sia quella, di cui possa dirsi: *Et Sophia hoc templum fecit*!

SECONDA PARTE.

34 Gia che io mi veggo questa mattina cinto da vna corona di dame, e di caualieri piglio licenza, con le bilancie coronate della vera nobiltà, di

pesare

pesare per i nobili vna parola; ed è;che quanto a me porto ferma opinione la profanatione delle chiese auer preso nell'Italia tanto piede, perch'è vitio coronato. Pensate voi, dirà colui, se oggidì vuole vn huomo nobile, ò vna dama principale venire alla chiesa, e farui del chietino, del pietoso, del piagnone, del bacia crocifissi. Auete ragione. Voi adunque non sete nobile se non cangiate la chiesa di Dio in vna stalla di Polifemo; non è vero? Ma e che direte voi a questi riscontri, che vi butteranno in faccia tutta la confusione del mondo? Siete voi o dama piu nobile d'Eleonora sorella di Ferdinando Secondo Imperadore, che mentre sepolta in vn abisso d'vmiliatione, il Santissimo adoraua, cadute le cataratte, resa cieca, lieta disse: *O me beatam, cui vltima lucis vsura Eucharistiam repræsentauit!* Siete voi forse piu nobile d'Isabella di regio sangue figlia di Francia, che scese dal cocchio con le sue damigelle, per accompagnare a piedi il Diuinissimo, che si recaua ad vn infermo?

Rho. Var. virt. l. 3. c. 1. Ex. 3. p. 24.

44

Vide 2. p. Conc. in parasc.

45 E voi o caualieri sete piu nobili di S. Luigi Re della Francia, che co'l capo scoperto, e co' piedi ignudi, accompagnato, e seruito da tutta la nobiltà del suo regno per molte miglia, seruì la corona di spine, che cinse le tempia al Saluatore per collocarla con pompa, quanto piu vmile, tanto piu superba, quanto piu dimessa, tanto piu trionfale nella sua regia capella? Mira Filippo secondo Re di Spagna, che a piedi accompagnando in solennissima processione l'Eucaristico Sacramento, ricusa percosso su'l capo da' raggi del sole, che smagliaua, il parasole, ed il capello dicendo con amara risposta a chi l'esortaua di coprire: Tolgalo Dio, oggi il sole non fa male. Ma che diremo noi di Ferdinando secondo Imperadore Principe di pietà incomparabile, che con vno smisurato doppiere acceso, auendo pure a piedi accompagnato la processione del corpo del Signore, rimase impedito del braccio per maligna flussione, onde interrogato, se assister volesse la seguente dimane; Si disse, che porteremo il doppiere con la sinistra? Vero erede, perche vero imitatore della pietà di Ferdinando primo fratello di Carlo Quinto, che accompagnò il Santissimo nella publica processione, non solo cò'l capo scoperto, ma coronato di fiori, cantando co'l clero il Pangue lingua.

46 *Rho. loc. cit. Ex. 4.*

47 *Lamarma. yn in vita Ferd. l. 4.*

48

Nè lascierò in silentio sepolta o Venceslao Re di Boemia la tua memoria: tu che di tua mano piantaui la vigna, di tua mano potaui le viti, di tua mano vendemmiaui i graspoli, di tua mano spremeui il mosto, di tua mano imbottaui il vino, e seminaui, e raccoglieui, e macinaui, e faceui pane di quel grano, che seruir douea al Sacro conuito.

49 Vera pietà cristiana del Re di Danimarca Canuto, che mentre su'l lido del mare gli adulatori cortigiani dauangli vento, chiamandolo del mar Signore, e dicendo: *Mare, Regni mei pars, mihi obtemperes*: vna ondosa spruzzaglia d'acqua tutto da capo a fondo bagnollo; onde andossene a Vinctonia zuppo e molle d'acqua; ed iui attaccata a' piedi del Saluatore riuerēte la sua corona; Voi disse mio Dio, del cielo, e della terra, e del mare sete vero padrone: *Vana omnium Regum potestas, & tu Deus solus Omnipotens*.

Polydorus Virg. ex chron. german.

50 Così fosse comune a tutti i popoli d' Emanuelle Re di Portogallo il zelo delle cose sacre, quando auendo il suo paggio d'onore posti i guanti del Re sopra d'vn altare, arse egli di sdegno, stracciolli in mille pezzi di sua mano, e li buttò su'l fuoco; Forsennato, dicendo, se l'età non ti scusasse, tu saresti reo per si graue eccesso di non men graue castigo.

Hector Pin. Lusit. ord. S. Hieron. p. p. dialog. c. 19.

51 Ma che diremo noi di Teodosio Cesare il minore, massimo in vero nella riuerenza a' sacri tempij douuta?

Per-

Perche non contento d'auere per tutto l'Impero publicata la legge, che nessuno osasse di entrare armato in chiesa, le fece vna ferma imperiale col suo esempio, disarmandosi delle guardie al metter del piede in chiesa, e cauandosi la corona, e solo all'altare riuerente accostandosi per far l'offerta, e poi ritirãdosi: *Dei templum ingressuri, foris arma relinquimus, & ipsum etiam diadema regia maiestatis humiliter deponimus, & sacra altaria munerum tantum offerendorum causa accedimus, quibus oblatis, ad extimum, communeque atrium mox nos recipimus*. Degno erede della pietà di Teodosio il grande, che nella sconfitta del tiranno Eugenio donò la vita a rubelli rifuggiti in chiesa, come Sant'Agostino scrisse: *Inimicorum suorum filios etiam nondum christianos ad ecclesiam confugientes, christianos hac occasione fieri voluit, & christiana charitate dilexit, nec priuauit rebus, sed auxit honoribus*.

52 Tocca a voi o nobili, a voi tocca precedere al popolo nella riuerenza a Dio douuta; tocca a voi dare esempio alla plebe di modestia, e di religione nel sacro tempio, che alla perfine, come che nobilissimi voi siate, alla presenza di Dio altro non sete che vermi coronati.

Finiamola. Italia, Italia con cotesta tua incorrigibile profanatione, Dio te la mandi buona! Nel giorno d'oggi i nostri amari sì, ma giusti rimprouerì piacesse a Dio, che come sono figli non meno di timore, che d'amore, così fossero nel cuore degli Italiani tutti, Padri di pietà, e di religione.

53 Quanto a me, il vedere appresso di Ezechiello Dio con vn calamaio a cintola, mi riempie l'animo di confusione, ed orrore: *Habentem atramentarium scriptoris ad renes*. E per non vi tener a bada, sapete voi, che abito è cotesto di Dio entro del tempio? Da publico scriuano. Mio Dio egli era pur meglio, che voi nel tempio portaste fulmini, e spade a percuoter i capi degli empij profanatori; sono gli eccessi dell'abominatione da scriuere si ma su i libri della vendetta, e con caratteri di sangue. Mira quel poeta, che compone vn epigramma, scriue, riscriue, cassa, e torna a scriuere: e *ni lectum legisse iuuet, ni pruriat auri*, lo fa in pezzi, e lo butta su'l fuoco: e non in altra maniera quell'ingegnoso Academico compose con molto studio il suo discorso; ma perche nel rileggerlo gli parue ò duro, ò sciapito; stizzato lo buttò su le fiamme. Ma non così il notaio, perche la stipulata scrittura copia senza aggiugnere, e senza sminuire, l'auttentica, la legaliza, e nell'archiuio publico sigillata a memoria perpetua ne fa la consegna. Sai che vuol dire Dio co'l calamaio di notaio a cintola? Vuol dire, che la scrittura d'ogn'altra sorte di peccato facilmente si cancella; ma quella della profanatione delle chiese, o quanto difficilmente si cassa! Vuol dire, che se bene il peccato, quando caualca, porta la pena in groppa, e che chi semina colpe, raccoglie castighi; nulladimeno quando si sparge la profanatione del sacro tempio, si raccoglie messe copiosissima di punitione. Vuol dire in somma, che il Signore facile per altro al perdono, difficilmente, quando si tratta dell' abominatione del tempio, si ritiene da publico, & esemplare castigo. Dal quale mentre fra il vestibolo, e l'altare i sacerdoti piangenti lo supplicano a liberarci, e voi, cristiani, placatelo di si enorme eccesso con presta, e stabile emendatione.

Ezech. c. 9.

PRE-

PREDICA
Ottaua
NEL SECONDO MERCOLEDI
DI QVADRAGESIMA.

Intitolata
La Chiromantia ſenza ſuperſtitione,
In cui ſi moralizano
Tre Linee le piu famoſe della mano:
La linea Vitale,
La linea Via Lattea,
E La linea Saturnina.
Dimoſtrando,
Che la Criſtiana Filoſofia conſiſte
In profeſſar la Fede, e
Mantenerla con l'opre
Altrimenti non vi è ſperanza di Salute.

Q

PREDICA OTTAVA
DELLA QVADRAGESIMA.
La Chiromantia ſenza ſuperſtitione.

Magiſter volumus à te ſignum videre. Matt. Cap. 12.

1 Queſto per appendice mancaua, Signori, alle pazzie di quegl' indouini vaniſſimi, che viuono d'aria, e paſconſi di vento, in guiſa de i camaleonti, che vna zingana infelice, il piu ſozzo moſtro, e la piu aſtuta volpe, che mai sbucaſſe fuori dalle tane dell'Egitto (nel qual' Egitto però ſappiate per voſtro gouerno, che ella nè nacque, nè viſſe, nè mai fu) ſeco recando per altri quella ventura, che non ha la meſchinella per ſe ſteſſa, empiendo le mani di bugie, e vuotando le borſe di danari, tiraſſe alcuni pochi merlotti alla rete della chiromantia? E'la chiromantia vn'arte ſenz'arte, che compitando le linee della mano, come caratteri di profetico linguaggio, ſi dà vanto in due mani, come in due volumi in cinque libri diuiſi, di leggere de gli affari vmani i futuri auuenimenti, meglio che non millantan' gli ebrei di leggere nel Pentateuco di Mosè la venuta del loro ſognato Meſſia. Ella vuole, che ti laui la mano, ma t'imbratta la mente, e diſtinguendo nelle palme i cipreſſi, e gli allori, nel riconoſcere il carpo, lo ſtetos, il tenar, l'ippotenar, gli acinni, i condili, i metacondili, i procondili, i cingoli, i monti di Gioue, di Venere, di Marte, e di Saturno, i triangoli di Mercurio, le vie lattee, le linee ſaturnine, iecorarie, cerebrali, i nodi, le menſe, co'l rimanente di aerei vocaboli, mentre ſi gloria di preſagire tutto il futuro, altro di certo per lo piu non indouina, ſe non per ſe ſteſſa vna non preueduta ſolenne fruſtatura.

Ed ecco oggi, come noi per eſſer ſauij ci accompagneremo co'pazzi, e con Griſoſtomo, del fango di queſta terra vile facendo oro di ſtelle, fatti chiromantici innocenti, daremo a tutti i noſtri aſcoltanti ò la buona, ò la cattiua ventura. Imperciochè ſi come interrogano Criſto i Fariſei, ricercando contraſegni per conoſcere, s'egli è Criſto, così noi introdurremo il medeſimo Criſto interrogante i criſtiani, acciòche moſtrino il contraſegno, ſe veramente ſono criſtiani con le parole del medeſimo Boccadoro: *Et ego volo à te ſignum videre, vndè te agnoſcam eſſe Chriſtianum*.

2 Tre dunque (vaneggiano i chiromantici) ſono le piu famoſe linee nella mano dell'huomo, la linea detta via lattea, queſta è la prima; la linea vitale, ecco la ſeconda; e la ſaturnina, queſta è la terza. Le due prime ci ſeruiranno

per la prima parte, e la terza per la seconda; delle quali però m'accingo partitamente a discorrere, premonendoui prima; che i miei pronostici sono infallibili, e che le linee, delle quali ragiono, sono mutabili di ree in buone, e di buone in maligne, potendosi tanto l'vne, quanto l'altre cancellare, e stamparne altre diuerse. Slargate dunque, e mostratemi la vostra mano, che io dò incominciamento al mio pronostico. E se bene in me non si verifica punto l'assioma de'chiromantici, che chi ha stampati nel mezzo della mano molti triangoli di Mercurio sia oratore molto eloquẽte, perche io, che ve gli ho a esporre sono dicitore molto disadatto, nulladimeno prometto, Signori, vna profitteuole non meno, che curiosa predica, e incominciamo. *Magister volumus a te signum videre*.

La prima linea dunque nella mano dell'huomo considerabile è quella, che via lattea s'appella. Ella si parte dal carpos, cioe a dire dalla radice della mano, e se ne viene fino alla radice del dito mignolo; e come che dalla natura di rado nelle destre profondamente almeno si stampi, per tutto cio vanno cicalando i chiromantici, ch'ella sia vna linea d'augurio felicissimo: e se l'auete, teneteuela cara, perche sarete piu glorioso d'Alessandro, piu fortunato di Cesare, piu felice di Salomone. Ma quanto temo io stamane in vece d'vna via lattea, di ritrouare vna linea ò di pece, ò d'inchiostro nelle mani di molti cristiani sordidate di colpe! In proposito del qual argomento mi cade in acconcio la proposta d'vn quesito degno, o Signori, della vostra pietà singolare, e del vostro capace intendimento. E vorrei io stamane sapere, s'egli sia lecito per le ceneri riuerite de' nostri maggiori (e parlo di quei medesimi, che cinte le tempia di corone immarcescibili, ed ammantati di porpore eterne co'l Signor Dio regnano in cielo) s'egli sia lecito, dico, fabbricare i tempij, alzare altari, impretiosire le tombe, accender i doppieri, sospendere le lampane, far fumare gl incensi, offerire le vittime.

3 Nè stimaste gia, o dotti, la mia inchiesta fuor di ragione; imperciochè in S. Luca al capo vndicesimo, acceso di giusto sdegno il Redentor del mondo contra gli scribi, e farisei, fulminò soura di essi accompagnata da vna graue querela vna rigorosa minaccia. E guai a voi, disse, o farisei, e scribi, che fabbricate a' Profeti santi sepolture superbe: là doue i vostri padri barbaramente gli hanno trucidati: *Væ vobis, qui ædificatis sepulcra Prophetarum, patres autem vestri occiderunt illos*. (Luc. c. 11.) Il qual testo adulterando i fecciosi luterani hanno oltraggiata la Romana chiesa, perche con ogni cura custodisce, e con ogni diuotione adora le sacrate ceneri de'Santi. E vaglia il vero, quantunque per altro la turba farisaica vna sentina fosse di vitij abomineuoli, nulladimeno io non finisco d'intendere, come mai possano per questo capo essere ò minacciati, ò puniti. Non gia per l'ingiusta morte de' Profeti, perche questa è colpa de'loro genitori, ed i peccati de' padri non si puniscono ne'figliuoli. Nè pure per la fabbrica delle sepolture; che anzi merita premio, e lode; poiche stile si è questo della diuina prouidenza, rimunerare nella gloria de'corpi anticipatamente le fatiche de' Santi, ingioiellando le piaghe, ingemmando le cicatrici, illustrando le ceneri, imbalsimando l'ossa, immortalando la morte, e comandando, che alle loro sepolture il tributo di publica adoratione si paghi. Tanto piu, che il testo sacro ci fece vedere Dio stesso impiegato nella sepoltura di Mosè, e gli Angeli dal cielo discesero per dare alla vermiglia spoglia di Caterina martire su le cime del Sinai onorata tomba. Lo spirito Santo ancora lodò Tobia, come sepellitore de' morti. Annibale tempesta

peſta fatale dell' Italia vide il ſuo eſercito diſertato dal morbo contagioſo, per auer demolite le ſepolture d' Agrigento. Semiramide dalla ſua tomba con voci tanto piu viue, quanto piu morte ripreſe Dario, perche la ſete dell'oro gli aueſſe fatto alzare la pietra del ſuo ſepolcro. Che piu? gli empj Saraceni, per auer diſturbate l'oſſa di S. Nicolò di Bari, fecero miſerabile naufragio. Adunque, ſe appreſſo tutte le nationi fu in vſo di fabbricar ſepolture, e ſcolpire epitaffij in onore de' morti, e ſe fu ſempre deteſtabile empietà aprirle, e diſonorarle; e perche vengono minacciati da Criſto i Fariſei fabbricatori delle ſepolture in onore de' Profeti? Ma ſcioglie il nodo a marauiglia bene S. Ambrogio: *Non enim, dice egli, ædificatio, ſed imitatio loco criminis reputatur.* E volle dire il Signore: *Vah vobis*, guai a voi, o Fariſei, che vi aſſomigliate alle ſepolture nel di dentro piene di puzzolente carcame, e nel di fuori ornate di epitaffio indorato. Guai a voi, perche calcate l'orme de' voſtri antenati. Eglino barbaramente trucidarono i Profeti ſenza farſene punto di coſcienza; ma ſolo ippocriti vollero apparire religioſiſſimi, in onor loro alzando di marmi effigiati ſuperbi mauſolei; così voi pure allentate la briglia ſenza ſcrupolo ad ogni eccesſo, e poi vi mettete a gran coſcienza il rifabbricare le profetiche ſepolture rouinate.

4 Ed ecco, o fariſaici criſtiani, come bene vi s'adatta queſto *vah vobis*. *Vah vobis* che ſiete ſimili alle lumache, le quali ſi ſuiſcerano in tirare lunghe ſtriſcie, che paiono d'argento, e ſono di baua. *Vah vobis*, che come ſedie di velluto nel di fuori ſiete teſſuti di ſeta, e ricamati d'oro, e nel di dentro pieni ſolo di borra. *Vah vobis*, che come le pantere apparite couerti di pelle variata in piu colori, ma ſe vi s'accoſta penetrante odorato, vi riconoſce eſalanti fetentiſſima puzza. *Vah vobis*, che come le barcaccie al di fuori portate vna coperta di neue candidiſſima, ma di ſotto aſcondete vn letamaio abomineuole. *Vah vobis*, che come le ſelue fate moſtra al di fuori d'erbe, di fiori, d'allori, e di cedri, ma nelle viſcere nodrite moſtri, e ſerpenti. *Vah vobis*, che come la terra ſommerſa nel diluuio del fuoco producete frutti di ſcorza vermiglia, e nel di dentro in vece di polpa ſete pieni di cenere. *Vah vobis*, dico, perche quando Iddio cauerà le piu ſecrete abominationi a luce, e quando farà ſottile anotomia de' cuori, e quando leuerà la maſchera alle ippocriſie, e quando l'inferno aurà tenebre baſteuoli per ricoprire le ſue bruttezze, allora calerà ſopra di voi il fulmine della diuina maledittione. *Vah vobis*. *Vah vobis*, torno a dire, che recitate il roſario, e portate nella mente le ſpine acute dell' odio inueterato. *Vah vobis*, che vi cingete col ſerafico cordone il fianco, e al fianco auete aggauignata la pratica di molti anni. *Vah vobis*, che come monile pretioſo portate ſu'l petto la patienza del Carmine, e ſete nel cuore pieno di rabbia, come vna vipera impaſtata di veleno. Digiunare il Sabbato, e paſcerſi di vendette? far la limoſina, e rapire l' oneſtà delle fanciulle? recitare l'officio, e mancare al debito del proprio carico? profeſſarſi ſeruo come ſi dice, di coppa, e di coltello alla madre di Dio, e con reiterate colpe piu volte il dì ſcannarle il figlio ſu gli occhi? ſono diuotioni, per fauellare con libertà euangelica, da moderni fariſei; alle quali nell' hora della morte toccherà queſta ſtoccata mortale nel cuore: *Vah vobis*.

5 E ſicome (ſe in affare rileuantiſſimo è lecito ſcherzando dire il vero.) e ſicome dico gia in Lione reſe ſpettacolo di beffe, e di riſa degno vna raffazzonata vecchia, cui ſaltando ſu le ſpalle vna ſcimia traſſe con l'vgne di capo le treccie poſticcie, e la fe comparire

parire vna testa spelata; così vn anima miserabile, ferro rugginoso indorato, virtù inorpellata farà ridere tutto l'inferno, quando, come ad vn cristiano di solo nome, e di fatti vero pagano, toccherà sul punto del morire vna porta in faccia: *Vah vobis*. Gran parola è quella, o cristiani, che il Saluator del mondo stamane si lascia vscire di bocca: E che mi dite voi, ò di madre, ò di fratelli? Nè altra madre, nè altri fratelli riconosco io, se non quelli, che fanno la volontà di mio padre; quasi dicesse, nè per fratellanza, nè per maternità tauuiso, se non quella, che viene animata dall'vbbidienza al mio padre: di maniera, che la Madre di Dio di cotale verità vera conoscitrice, se per impossibile fosse stata in necessità precisa, ò d'esser Santa, ma non Madre, ò d'esser Madre, ma non Santa, anzi che esser peccatrice aueria eletto di non esser Madre di Dio.

6 Ma dichiam meglio. Parue l'altr'ieri da noi basteuolmente sciolta quella celebre quistione della maledittione del fico, di foglie, e di frutti spogliato nel cuore del verno. Diceuasi, che vn legno insensato non era capace nè di colpa, nè di punitione. ed aggiugneasi, che nè meno per figura si potea quella ficaia maledire, perche se vn albero potesse esser colpeuole, ed esser punito, di qual colpa si può accusar vna pianta, se non ha frutti, quando non è tempo d'auerne? *non enim*, dice il testo, *erat tempus ficorum*. Anzi mi par d'vdire in mezzo di quella campagna, come lagnarsi al sentirsi maledetta quella misera pianta, e dire; Signore, ò che io merito si graue castigo, ò che no'l merito; se non lo merito, perche mi punite? e se lo merito, e perche non ha da esser la punitione comune a tanti alberi di varie sorti, de' quali questa campagna è popolata? Vdite vn pensiero nobile per lo scioglimento di questo nodo degno della pietà, e del sapere di San Grisostomo. Mira, dice egli, vna foglia di fico, e sappiami dire, che cosa alla perfine ella ti rassomigli. E non ti par di vedere la mano d'vn huomo distesa, e in cinque parti, come nelle sue cinque dita diuisa? si eh? Vna mano d huomo senza frutti? Marauiglia dunque non è, se sopra le si scarichi il formidabile anatema. Mi dichiaro meglio. Che cosa è l'huomo, se non vn albero piantato nel campo della chiesa a produr frutti di vita sempiterna? Guai a lui, se non fruttifica in ogni tempo: non fruttificare, ed essere da Dio maledetto, sempre s'accompagnano insieme: *Vide ipsa folia ficus, quomodo secundum similitudinem manus sint formata. Quicumque ergò arborem rationabilem se Dei esse profitetur, & iustitiam non operatur, arbor est tantummodo folia sine fructu ferens*.

7 Mio Cristiano deh non v'ingannate; mani vuote non s'empiono giammai di benedittioni. Aprite gli occhi, e fiate assennato. Non è manco propositione di fede la trinità di Dio, l'vnione ippostatica del verbo con la natura vmana, Cristo nell' Ostia sacramentato, di quel che sia questa propositione dagli eretici moderni cotanto abborrita, che senza l'opre buone non si può la salute eterna conseguire. Oue chiaro apparisce in quante mani cristiane manchi la via lattea della purità della mente, e del candor de' costumi, con vn pronostico, quanto piu infelice, tanto piu vero nella spirituale chiromantia di vna disauuentura irreparabile: mercè che senza la fede, e senza l'opre, per vnire il detto di due Apostoli, Giacopo, e Paolo, non si puo piacere a Dio.

8 *Oldericus Rinaldus A. 627. n. 33.* Io non so, se altro Principe apostata di piu enorme sacrilegio si macolasse, quanto Redualdo antico Re degli Angli orientali, il quale nel Cantio paese soggetto alla sua corona, essendo stato conuertito alla fede, tornato al Regno, alla infedeltà fece ritorno: infedeltà dico tanto piu detestabile,

quan-

quanto più egli farneticaua di potere essere in vno stesso tempo fedele, ed infedele, adorando ed il Saluatore, ed i simolacri. Ahi temerario, che fai? fabbricare vn tempio comune a Cristo, ed a Gioue? alla Vergine (ahime che il cuore, e la lingua mi tremano in riferirlo) ed a Venere? di maniera che entro la stessa magione esecrabile, dall' vn de'lati a Dio viuo, e vero si offerisse l'ostia immacolata, e dall'altro a' fallaci numi si sacrificassero buoui, e montoni? Fu bene vna gran pietà di Dio, che la sua destra non s'armasse di fulmini, e percuotere, ed incenerire co'sacrificij anco i sacrificanti. Ma non è forse in molti cuori cristiani rinouata cotale empietà in tanti tempij, quanti sono i cuori di quei pseudocristiani, che il sacrificio della loro volontà su gli altari dell'opere libere presumono di offerire al cielo, ed all'inferno, mentre la vera fede professando sono peggiori degl' infedeli?

9 Baron. t. 7. an. 536. Il Pontefice Agapito itosene a Costantinopoli, e minacciato da Giustiniano, che fauoreggiaua Antemo Arriano: Io, esclamò, mi credeua di entrar nella corte di Giustiniano Imperadore cristianissimo, e mi veggo nel palagio d'vn Diocletiano: ***Ego quidem ad Iustinianum christianissimum Imperatorem venire desideraui, sed Diocletianum inueni***. La verità euangelica, che io predico, non si può nè meno fra le tenebre d'egitto occultare. Io passeggio hora per le città cristiane, e con i fulmini di Grisostomo mi faccio sentire: ***Vndè agnoscam te esse christianum?*** Io pensaua di trouare città cristiane, e si le trouo di costumi forse piu, e peggio che pagane. Ma e donde, Dio immortale, potrò io per cristiane rauuisarle? Forse da'tempij, se sono profanati? da gli altari, se sono violati? da'luoghi sacri, se sono contaminati? dal nome di Dio, s'egli è oltraggiato? da' giorni festiui, se sono rotti? dalla legge del Signore s'è fracassata? dal sangue del figliuol di Dio, s'egli è calpestato? dalla purità, se è macolata? dal culto in somma del vero nume, se egli è, se non bandito da i dogmi peruersi, almeno adulterato da'scorretti costumi? ***Vndè te agnoscam esse christianum?*** Cristiani miei, deh non vi lusingate con paralogismi vanissimi. Paradossi sono i vostri, che non si possono praticare: il latte non fa lega con gl'inchiostri, la pece con gli alabastri, i corui, e le colombe non albergano entro lo stesso nido, non dormono insieme vn lupo, ed vna pecorella; salute senz' opre non si ritroua: e nell'hora della morte, che non succeda a molti l'essere trafitti dalla vendicatrice spada della giustitia di Dio con vn rimprouero amaro simile a quello, con cui vn soldato co'l pugnale traffitto fu mandato all'altro mondo da Epaminonda; perche lo trouò in sentinella profondamente dormire: tale ti lascio, dicendo, quale ti ritrouo: hora dormi pure, e seguita a dormir per sempre.

10 Nel qual luogo nè posso, nè deuo passare sotto silentio l'incomparabil valore d'vno de'figli di Salamona, la madre de'fortissimi, e fortunatissimi Macabei; su gli occhi della quale fece il Barbaro Antioco di cruda morte morire sette figliuoli, perche de'cibi dalla legge vietati costantemente ricusarono di contaminarsi. Imperciochè dopo, che il primo, ed il secondo tagliate le lingue, scortecciati i capi, ebbero riportata la palma del martirio; afferrò il carnefice pe'l collo il terzo, e comandogli, che cauasse fuori la lingua: ed egli non solo, *linguam citò protulit, sed & manus extendit* (2. Machab. c. 7.). Fermateui, o fanciullo troppo crudele contra voi stesso, perche troppo semplice, e che? volete voi forse preuenire la rabbia del manigoldo? S'egli vi chiede solo la lingua, e perche porger volete con la lingua anco la mano? Ah so ben io; parmi di sentirlo rispondere, che a

Dio

Dio non piace sacrificio di lingua, senza vittima di mano; *sed & manus extendit*; e porge a me argomento per esfagerare, e dir, tutta la filosofia cristiana a due capi si riduce, professare la fede, e mantenerla con l'opre. Perche se bene il ceruello suentato di Lutero, e la furia arrabbiata di Caluino dissoterrando gli antichi errori gia sepolti negli abissi, studiaronsi di persuadere alle banderuole de' campanili, ed alle botti piene di vino d'huomini vani, ed vbbriacchi, che non era la nostra cooperatione necessaria al nostro credere: tutta volta quei capi rubelli nati appena furon percossi dai fulmini Tridentini, ristabilendosi in quel sacrato Concilio gli antichi dogmi; che cadauero senz'anima è la fede senza l'opre; che i Serafini d'Esaia non posson arriuare al trono di Dio, se sotto l'ali, come gli animali veduti da Ezechiello non portano le mani, *& manus sub pennis eorum*, che alle vergini forsennate toccherà vna porta in faccia, se co'l lume della fede non porteranno l'olio della cooperatione. Così al fine della raccolta il buon grano ne' granai eterni serberassi, e le paglie, i gusci, e la loppa si butteranno su'l fuoco sempiterno: diuideransi allora i pesci buoni da' rei, ed i primi si conserueranno entro il viuaio, ed i secondi si spargeranno su'l lido. Perciò i dodici paggi, ch' assisteuano al trono di Salomone cô le capigliere sparse di minuzzoli d'oro, imbracciauano lo scudo, ecco la fede; e brandiuano il ferro, ecco la cooperatione. E i discepoli famelici passando pe'l seminato spiccauano le spiche, e per via di compressione fuori dalle resche cauauano il grano. Il grano nascosto entro le resche, ecco la fede; ma dalle resche cauato con le mani, ecco la cooperatione. Il seruidor d'Abramo portò alla sposa d'Isaaco e le maniglie, e gli orecchini; gli orecchini, ecco la fede; le smaniglie, ecco la cooperatione. Ahi perfido Malco! Iddio vi ha risanato l'orecchie con la fede, e voi con la mano armata d'opre cattiue, ed ignuda d'opere buone lo schiaffeggiate? doue la spada con lo scudo? doue il grano fuori delle resche? doue le smaniglie con i pendenti? doue la torre non di Babelle, ma di Dauide? doue il torchio non della sinagoga, ma della chiesa? doue le siepi non di rose caduche, ma di spine guerriere? Ad alta voce il dico, e ve lo replico, o cristiani di solo nome; alla fede senza l'opre non altra retributione s'aspetta, che di castigo sempiterno.

Ezech. c. 1.

Ed eccoci a discorrere nel secondo luogo della linea vitale. Aprimi, amico, la mano. Ohime! cotesta tua linea vitale è cotanto sottile, che appena si vede; e quel ch'è peggio, così trinciata, e in tanti luoghi pe'l mezzo tagliata, che mi fa assai temere d'vn presagio funesto di morte. Hor qui, Ascoltanti, piacciaui di rinouarmi la vostra diuota, e cortese attentione; perche cose sono per dirui curiose bensi, ma d'infinito rilieuo.

1

Aueua Iddio al Patriarca Abramo impegnata la sua fede d'vna numerosa prole; ma il venerabil vecchio fra tanto bagnaua il suo seno di molte lagrime con la sua Sara, che si struggeua in pianto; non gia, perche nelle diuine promissioni egli, ed ella ponessero nè eccettione, nè dubbianza veruna; ma bensi perche non vedeua ancora principiato l'adempimento; essendo gia centenario con la moglie nonagenaria. Consolaualo intanto il Signore del cielo, comandandogli, che del cielo le stelle, se poteua, annouerasse: *Suspice cælum, & numera stellas, si potes*. Volendo dire, non temere Abramo: tanti saranno i tuoi figliuoli, quante sono le stelle del cielo. E perche replicaua le sue amorose querele, e le sue dolci preghiere Abramo, dicendo, Almeno Signore, almeno, ed io, e la mia Sara per principio del nostro conforto vedessimo in breue nato vn solo bam-

bambino, che scherzando, e giuocolando ci consolasse co' cari nomi di Babbo, e di Mamma. Ripiglia a queste repliche il Signor Dio le sue promesse, ed assicurò di nuouo il Patriarca, che la sua prosapia nel numero si vguaglierebbe alla poluere della terra: *faciamque semen tuum sicut puluerem terræ*. Strani paralelli in vero: della medesima discendenza adunque poluere, e stelle?

Genes.c.13 Ibid.c.15.

12 Adunque i figli d'Abramo sono stelle, e sono poluere? La terra come si confà co'l cielo? e la poluere vile come si vnisce in metafora con le scintillanti gemme, che ricamano il firmamento? Procopio dice vn concetto, che quadra marauigliosamente al soggetto, che maneggiamo. Conciosiacosache due popoli appunto fra se differenti, come la poluere dalle stelle, erano per nascere dal Patriarca Abramo; il popolo ebreo, e la gente cristiana. Tanto è vero, che fra i seguaci della farisaica pestilenza, e dell'euangelica dottrina il diuario si scorgerebbe, che si vede fra la poluete della terra, e i piropi del cielo. Ma, o nostra grande disauuentura! le belle stelle si sono schiodate dal firmamento, di là su sono cadute, e sono diuentate fango vilissimo della terra. Dio buono, se co'l volo della nostra mente noi ci porteremo a Costantinopoli, a Babilonia, al Cairo, in Adrianopoli, a Maddeburgo, e se volete ancora al Meaco di Giappone, e di là a riuedere le città della nostra cristianissima Italia; non dissimulandosi punto il vero, mi si dica in cortesia, in che sieno elleno fra di loro differenti? E' vero, che quelle sono ammorbate di paganesimo, e di miscredenza; e nell'Italia illibata, la Dio mercè, la santa Fede fiorisce: ma se ci fermiamo nell'articolo preciso de'costumi, forse migliori saranno moralmente non poche di quelle, che sono pessime di religione; e alcune saranno pessime di costumi, che di fede sono santissime. E non è questo vn dire, che si è fatto di stelle fango, e poluere di pianeti? *sicut stellas, sicut puluerem?*

Vide Bened. Fernandium in hunc locũ.

O linea vitale nelle mani di piu d'vn popolo troppo trinciata, e troppo recisa! Guai a noi, perche tanti tagli, e tante trinciature ci fanno di morte orrenda troppo funesto pronostico.

13 Stauasene gia il popolo di Dio intimorito a fronte dell' esercito nemico di Sennacheribbo, quando l'Angelo vendicatore con la fulminante sua spada in vna sola notte de' barbari tolse di mezzo cento ottantacinque mila soldati. Dissi spada fulminante, imperciochè in guisa per l'appunto del fulmine, lasciando le armature intatte, aueua vccisi, e inceneriti i corpi. Vedeansi adunque gli Assirij in bell' ordinanza distesi, come anelanti alla vittoria, e gli ebrei sbigottiti attendeuano l'vltimo esterminio. Quando non s'vdiua, nè suono di tromba, nè tocco di tamburo, nè strepito d'armi, nè anitrir di caualli, onde sospesi non ne sapeuano gli ebrei indouinar la cagione. Le sentinelle intanto gridauano, ed auuisauano i corridori, che erasi messo in battaglia tutto l'esercito nemico, ma con silentio profondo. Vna truppa dunque di caualieri generosi spinsero i loro caualli piu oltre, e giunti alle prime file pieni di coraggio, con gran risolutione gl'inuestirono a colpi di lancie, e di spade, dalle quali appena tocchi quei miseri, spoluerizzati, e sfarinati caddero per terra: *Erant enim corpora eorum sub armis incinerata*, dice il Lirano: pareuano huomini armati, ma l'armature erano sepolture: vedeansi spade, e picche, elmi, e corsaletti, corazze, ed vsberghi, ma gli huomini tutti erano di cenere. O sia in piacere di Dio, che non ci riesca di molti popoli cristiani questa vna troppo lagrimeuole figura! E' vero, io non lo nego, che la chiesa nostra madre è vn esercito armato, e posto in bella ordinanza per combat-

4. Reg.c.19 Eccl.c.48. Isaia c.37.

R tere,

tere, e trionfare delle squadre tartaree. Mira, come si spiegano le vermiglie bandiere della Croce, come si sentono le trombe de' banditori del Vangelo, come si veggono gli affilati ferri delle scritture, come lampeggiano gli scudi diamantini della fede, come sono alzate le forti rocche de' sacri tempij: e pure, ahi quanto, ahi quanto si puo temere, che la maggior parte di questi soldati tocchi dal ferro della giustitia di Dio su'l punto del morire, non istramazzino a terra inceneriti! Imperciòche se bene non sono qui l'armature tombe d'inceneriti cadaueri; sono bene i corpi sepolture d'anime pur troppo defonte; e tali quantunque agli occhi nostri ottenebrati non paiano, appariranno bene, quali sono, quando le toccherà il fulmine della diuina vendetta.

14 Io non vuò gia hora decidere la celebre quistione; se sia maggiore il numero de' cattolici adulti destinati ad empire le angeliche sedie rimase vuote dal precipitio degli spiriti rubelli, ò pure di quelli, che sieno condannati a popolare le regioni oscure dell'abisso; perche ne porterò, a Dio piacendo, la decisione bilanciata con la stadera del Santuario nella predica della predestinatione. Ma solo dirò, che di gran numero d'anime morte mi fa temere l'infinito numero d'opere defonte. Mi conforta bensì il dolce pensiero della pietà diuina, ma non lascia d'atterrirmi la consideratione dei rigori della sua giustitia. Io veggo nell'vniuersale diluuio, in cui fece naufragio miserabile l'vmano legnaggio, in figura de' predestinati appena campare dalla morte sole otto persone. Seicento mila huomini senza le donne, ed i fanciulli, escono dall'Egitto; e due soli Giosuè, e Calebo, figura de' predestinati, sono resi degni d'entrare nella terra promessa. S'aprono i libri nell' Apocalissi de' predestinati, e de' presciti: gran volume comparendo il catalogo di questi, e libricino di pochi fogli la breue notarella di quelli. Fu opinione di S. Nilo, che di dieci mila cattolici vn solo conseguisse la salute. Quando morì S. Bernardo, egli solo con vn romito entrò nella celeste patria, due in quel punto furono destinati alle purganti fiamme, ed il rimanente di trenta mila persone allora trapassate passò alla sepoltura dell'Epulone. Predicaua dell'ordine serafico predicatore famoso Bertoldo in Lamagna, e fulminata dalle sue parole vna femina rea si morì. Quando alle preci di quel apostolico oratore, ridonata alla vita, testificò, che con lei essendo state al tribunale di Dio presentate sessanta mila anime, due sole furono sententiate alla gloria, e il rimanente condennato alla pena.

Vide quæ sequuntur in 2. par. de Pred.

15 Ma chi ha cuore sì fermo, che non gli tremi, quando sente l'anima d'vn cancelliere di Parigi interrogare il Vescouo, quanti giorni ella fosse dimorata nell'inferno. E sentendosi a dire trenta giorni soli, prorompere in quelle dolenti querele: *Heù, heù, nos damnati putabamus adesse diem iudicij; quia sicut nix cadit de Cælo, ità damnati descendunt in infernum*. Io vi dico cristiani, che molti di voi per larga spacciate quella strada, che gli oracoli dell' eterna verità publicarono per strettissima. Se Cristo dice, che la porta del cielo è angusta, e perche voi ve la figurate, non dirò grande, ma sgangherata? O quanti si penseranno di trouar Dio mansueto agnello, e lo incontreranno spauentoso Leone! Il punto sta, che molti veramente credono, ma credendo ò poco, ò nulla fanno, che sia regolato dalle massime del nostro credere.

16 E quì, Signori miei, non sarà fuor di proposito vna risposta d'oro vscita da vn cuore di ferro d'vn gran principe gentile, che auendo con attentione non da gentile vditi a recitare i misterij di nostra santa, e benedetta fede,

ca-

cauò vn sospiro dal profondo del cuore, e disse: *Si crederem, quod creditis vos, multa facerem, quæ non facitis vos*. Se io mi credessi ciò che credete voi, molte cose farei, che non fate voi. O quante cose farebbe il cristiano (permettetemi, che lo dica) se credesse ciò, ch'egli crede. Imperciòche, se si credesse con fede non morta, che morto fosse in vn mar di pene per noi confitto in croce il figliuolo di Dio, come ci darebbe il cuore di tornare con le nostre colpe peggiori de'giudei a crocifiggere il Redentore? E se viuamente apprendessimo, che sollecita viene, e corre, e vola a tagliar il filo de'nostri giorni la morte, dal cui momento vn'eternità ò di bene, ò di male dipende; come non ci studieremmo noi co'l tenore d'vna vita irreprensibile, e meritoria di tenere sempre in giusto bilancio si grande partita? E se ci ricordasse spesso la santa fede con viue voci all'orecchio del cuore, ch'al tribunale di Dio con rigorosissimo esame deuono fino le nostre oriose parole essere ventilare, e condennate; e come non regolerémo in continuo batticuore co'precetti della legge di Dio, ogni qualunque nostra operatione? E se riflettessimo a quella smisurata ricompensa, con cui in eterno il Signor Dio rimunera le fatiche de'santi nella patria nostra; che non farebbe l'huomo, per conseguire quell'infinito guiderdone? E se con fede ferma ci persuadessimo, che alla colpa mortale stia apparecchiato cuocentissimo fuoco, pena illimitata, interminati tormenti; che non farebbe egli l'huomo per isfuggire quella prigione di fiamme sempiterne? In somma, se il cristiano tenesse per articolo di fede, che la sola fede senza l'opre buone per saluarsi non basta; e come peccherebbe tante volte contra lo Spirito Santo, quante volte si lusinga di potere senza meriti conseguire la salute? *Si crederem, quod creditis vos, facerem multa, quæ non facitis vos*.

17 Allego vn testo solo della diuina scrittura, ed ho finito. Il buon Giacobbe perseguitato a mal torto dal suo fratello Esau, quantunque tapino, pouero, e poco men che ignudo a ciel sereno soura duri sassi mal agiato dormisse; nulladimeno dormì quel dolce sonno, che confortogli il cuore con la visione della scala misteriosa, del cielo aperto, e de gli Angeli ascendenti, e descendenti per essa. Seruì egli poscia dura seruitù in Mesopotamia molti, e molti anni, e finalmente arricchito di spose, di figliuoli, di seruidori, di gregge fece ritorno al natiuo paese, e ripassò il Giordano: e però *in baculo meo* (Genes. c. 32) diceua benedicendo Dio, *transiui Iordanem istum, & nunc regredior cum duabus turmis*. Iui alzati i padiglioni, e stese le stanche membra soura le morbide piume, se ne passò la notte, senza punto dormire. Cosa strana in vero, ed io per me non la finisco di capire. E perche o fortunato Patriarca, postergato il pensiero de'passati trauagli, non riposate voi fra le braccia della prouidenza diuina? La verità è che Giacobbe non dormì, perche fece oratione tutta la notte, acciò il Signor Dio lo liberasse dalla persecutione d'Esau, ch'egli temeua non gli venisse incontro con quattrocento huomini, per esterminarlo in vendetta della perduta primogenitura. Vogliono però alcuni, nè io inuero so, se con buon fondamento, ò che quel non dormire fosse cagionato dalla presenza del fiume Giordano, alle cui sponde vogliono, che Giacobbe preuedesse quella sanguinosa giornata, che poi seguì rauuolgendosi gli anni, come si scriue nel libro de'Giudici, fra gli Efratei, e Galaditi; nel (Iud. c. 12.) qual duro conflitto ebbero la peggio, e fuggirono gli Efratei; e perche souragiunse la notte, posero strettissime guardie a tutti i passi del fiume i Galaditesi, acciòche volendolo ripassare fuggitiui gli Efratei fossero a pezzi tagliati su quelle riue funeste. Ma per

contradistinguerli dalle proprie soldatesche, che auendo incalzato il nemico tornauano a gli alloggiamēti, interrogauanli: O là chi siete voi? de'nostri, ò de'nemici? Amici, amici, se rispondeuano; hora bene sogiungea la sentinella, pronunciate tosto questa parola: *Shiboleth*. Per intelligenza fa di mestieri riflettere, che questa parola Shiboleth in due modi distintiua di due linguaggi da due popoli diuersamente si proferiua. Imperciochе da' Galaditesi proferiuasi gutturalmente con vna certa gorga simile alla tagliata del linguaggio Arabesco. Là doue gli Efratei (non so, come meglio spiegarmi, se non proferisco vna parola nuoua) l'articolauano labbialmente, appena con gentilezza facendosela snocciolare su l'estremità delle labbra. Adunque se il soldato alla sentinella interrogante rispondeua, Shiboleth, alla Galaditese, passaua oltre liberamente al suo camino; ma se la proferiua nella forma Efratea, era tagliato in pezzi, e buttato a far vermiglie l'onde del Giordano co'l suo sangue. Nè pensaste gia, Signori, che pochi per cagione di questa parola non bene proferita perissero; perche il testo con mestissimi inchiostri esprime, che morirono per ciò su quelle sponde famose ben trenta mila persone. Ed'ecco il gran mistero, perche Giordano significa fiume di giudicio, e *Shiboleth* pronunciata in linguaggio Galaditese vuol dire spica piena, ma all'Efratea significa spica vuota. Ahi spettacolo lagrimeuole, che con ragione a Giacobbe, se pur è vero, non meno, che a'serui di Dio fa passar le notti senza dormire! E quanti pensate voi, che nell'hora della morte su gli orli del giudicio nel baratro sieno precipitati, perche portano nella mano, e nella lingua le spiche vuote? Altro vi vuole per ripassare il Giordano, che vna paglia con le resche sole, senza grano. Non basta per saluarsi l'esser contato fra le paglie; il frumento è quello, che si porta a serbare ne'granai sempiterni.

18 La spada della diuina giustitia taglierà a pezzi tutti quei cristiani, che non aueranno menata vita da cristiano. In somma io per fine francamente pronuncio, ch'il Crocifisso Signore fa adoprare il cinabro del suo sangue, non meno per far la forma alla sentenza dell'eterna salute, che per soscriuere al decreto spauentoso dell'eterna condennagione.

19 Io non sò, se Roma, che tante volte fu di tragedie funeste scena non fauolosa, d'altro caso piu terribile giammai fosse spettatrice, quanto allhora, che vide la condennagione con publico anatema fulminata da Teodoro Papa contra Pirro eretico relapso, che di pastore fattosi lupo nella chiesa di Rauenna, con raddoppiata ostinatione perfido monotelita, in Cristo negaua le due volontà, l'vmana, e la diuina. Fu dunque il tempio di S.Pietro ricouerto di nere gramaglie, come se per duolo nella perdita d'vn si gran figlio di nero manto la chiesa madre si ricoprisse. S'alzò vn altare soura la sepoltura degli Apostoli, per sepellire il rinascente errore. Al suono delle campane, come di Libitine, correua il popolo a rimirare lo spauentoso teatro. I porporati spogliate le porpore, e vestiti da duolo deplorauano la perdita di si gran personaggio. E finalmente per abbassar l'alterigia del ribelle, salì al trono nella veste vermiglia, e piangendo, e minacciando il Papa, oue celebrando i diuini misterij, consacrato il Calice; Teodoro dall'altare si spiccò, e nel calamaio spargendo il sangue del Signore, tinse poi in esso la Pontificia penna, e scrisse l'orrenda sentenza: Noi scomunichiamo, e dichiariamo nell'eresia ricaduto, e come putrido membro da noi separiamo, e da tutto il corpo della chiesa Pirro. *Et diuino calice expostulato, ex viuifico sanguine in atramentum stillauit, & ita propria manu*

V. à de Spon. d. n. ann. 6.18.n.2.f. 802.

manu depositionem fecit, & excommunicauit. Gia voi m'intendete; o cristiano. Lo stesso sangue condanna, e lo stesso sangue assolue. Hor, che sarebbe di voi, se nell'hora della morte l'impiagata mano del Crocifisso, che doueua spargerui sopra copiose benedittioni, auuentasse i fulmini, e scagliasse le saette della maledittione? E se quei chiodi, che doueano seruir di penna per iscriuere il mandato della vostra salutezza, seruissero per iscriuere la sentenza della vostra riprouatione? E se quella passione, che douea seruire per prezzo del vostro riscatto, seruisse per contrasegno della vostra condanna? E se quella morte, che douea rauuiuarui, vi togliesse per sempre la vita? E se il carattere della fede, che douea seruire per conseguimento della gloria, seruisse per accrescimento della pena? E se quei rubini di sangue, che douean seruire per tempestare l'immarcescibile corona, seruissero stemprati alla penna della diuina giustitia per iscriuere il mandato della sempiterna pena?

SECONDA PARTE.

20 Mira finalmente, che solenne pazzia! Vogliono i chiromantici, che vna certa linea detta saturnina, la quale si parte dal centro della radice della mano, e se ne viene a dirittura fino alla radice del dito di mezzo, s'ella è profonda significhi persecutioni, disauuenture, naufragij, prigionie, e morti, ò violenti, ò repentine. Tanto è vero, che tutte le linee chiromantiche si partono dallo stesso centro della superstitione, e se ne vengono al medesimo circolo d'vna massiccia stoltezza. Non apriamo dunque la mano per fare in essa lo squittino delle linee, ma piu tosto stringiamo la mano co'l batter forte le porte del cielo, e disserrarle.

E vaglia il vero, se la parabola delle dieci Vergini non fosse euangelica, io vorrei inuidiare si le cinque fanciulle sauie, ma non meno compatire la sonnolenza delle cinque pazze, alle quali (ahi crudo spettacolo) toccò l'amaro rimprouero, *Nescio vos*. E ben vero, che loro colpa graue fu co'l fuoco non mantenere il nodrimento della fiamma; ma pure se del fallo pentite chieggon pietà, e soccorso alle compagne, *date nobis de oleo vestro*; e perche non sono elleno esaudite?

Matt. c. 25.

21 Parlo con voi, o prudenti, e fortunate verginelle; non sete voi caritateuoli, e liberali co' bisognosi? e perche le vostre sorelle amate non esaudite, mentre piangono, e pregano? alla per fine, che vale, che monta il priuarui d'vn pocolino d'olio per soccorrerle? Io per me auerei creduto, che v'arrendeste cortesi alle prime inchieste, per auuerare la promessa del Signore. *Petite. & accipietis*. Si bene, parmi di sentirle a rispondere, ma il *Petite*, accompagnar bisogna co'l *Pulsate*; perche con la lingua si dimanda, e con la mano si picchia. Aureo pensiero del Boccadoro. *Sicut qui ostium pulsat, non solum voce, sed manu pulsat, sic qui bona opera facit, Deum pulsat operibus suis: petite, & pulsate*. Voi sete dunque nato nel grembo della chiesa, *petite*: foste regenerato con l'onda battesimale, *petite*: onto co'l sacro crisma, *petite*: vissuto fra il popolo cristiano, *petite*. Voglio dire si si, *petite*: Voi sete in istato di poter dimandare, ma per ottenere questo non basta, bisogna battere con la mano, e battere dieci volte con l'osseruanza de' dieci precetti, *petite, & pulsate: qui ostium pulsat non solum voce, sed manu pulsat*.

22 Io non so Signori donde abbia auuto origine questa opinione, che il godere della musica qua giu in terra sia contrasegno di douer, vn giorno fruire le melodie del cielo. Che hanno che fare le crome, e le semicrome, con i libri della predestinatione? Non hanno tutti i musici tanto regolati i loro costumi, come la voce; onde

non

non possa a tal vno di loro dirti cio, che vna certa vecchia mordace disse al brauo cantore Stratonico, quando l'interrogò, perche si fiso mi guardi tu? *Miror, quomodo te tua mater nouem mensibus ferre potuerit, cum nostra ciuitas vna die te ferre non possit*. Che se alcuni pensano essere stato Sant' Agostino di questo parere, senza dubbio non d'altra musica egli si sarà inteso, che di quella di Dauide, nella quale tutti i cantori non solo cantauano, ma ciascheduno faceua la battuta. I contrapuntisti moderni si rideranno di cotal musica, perche vn simile contrapunto non intendono. Questo coronato maestro di capella a chiare note comanda, che non canti se non chi vuol battere co'l cantare: *Omnes gentes plaudite manibus*: Ecco la battuta *Iubilate Deo in voce exultationis*: Ecco il canto. E qui vdite Agostino, e sappiatemi dire, se dir meglio poteua: *Si manibus tantum, non bene, quia muta est lingua; si lingua tantum, nec hoc bene, quia pigræ sunt manus: concordent ergo manus, & lingua; ista confiteatur, & illæ operentur*.

Ps. 46.

S. Aug. in ps. 46.

25 Io non voleua gia sigillare con vn amaro boccone questo conuito, ma mi ci porta a viua forza la natura del discorso. Filosofiamo in questa guisa, che irrefragabile comparirà la nostra massima di spirituale chiromantia. Figurateui dunque, che in questo punto dal corpo si spicchino quattro anime condotte al diuino tribunale, per esser bilanciate, ò sia immediatamente dal giudice sourano, ò pure dall'Archangelo Principe giudice delegato.

Comparisce nel primo luogo l'anima d'vn ebreo: che processo si fabbrica? e che sentenza si publica? O dirà il giudice ad eterno supplicio io ti condanno. E perche Signori, io nacqui nell'ebraismo, succhiai co'l latte la legge di Mosè, ed appresi come legittimi gl' insegnamenti Talmudistici: perche adunque deuo io soggiacere a si terribil sentenza?

All'ora farà Iddio a quell'anima suenturata conoscere, ch'ella ebbe gratia sufficiente, ed aiuti basteuoli per saluarsi. Rigorosa sì; ma però giusta condennagione. Ecco nel secondo luogo l'anima d'vn pagano, che sentendosi condennare al sempiterno tormento si lagna, e duole. Ma e perche sono io condennato? Qual fu mia colpa, se nacqui, vissi, e morij nelle tenebre del gentilesmo? All'ora farà Iddio a quell'anima conoscere, che non le mancò d' ispiratione, e di aiuto, co'l quale se visse, ò se morì infedele, e se operò contra il dettame della retta ragione, a lei se ne dee sicome ascriuere la colpa, così assegnare la pena. Lo stesso dite dell'anima d'vn miscredente caluinista, ò luterano, cui nulla gioua il protestarsi d'essere stato da' predicanti deluso; imperòche rimarrà a tutte le pruoue conuinta, ch'ella peccò, che non si conuertì, che s'imperuersò, perche lo volle; onde libera nell'operare, auendo liberamente peccato, non le si fa torto menomissimo, se a tormenti senza fine si condanna. Però il maestro della teologia insegna, douersi fare l'vniuersale giudicio, per giustificare alla presenza di tutto il mondo la giustissima sentenza contra de' reprobi dall'eterno giudice fulminata. Ed ecco nel quarto luogo comparire vn anima cattolica, in cui di cristiano non si conosce altro, che il carattere battesimale; per conto de' costumi piu allordata dell'anime stesse del pagano, dell'ebreo, e dell' eretico. Hora se queste anime infedeli potessero pure per loro discolpa produrre qualche apparente ragione; e voi anima infelice, che con enorme perfidia nulla osseruaste di cio, che promettește nel battesimo, e che potrete voi dire? Voi dico nata su le porte di Roma, nodrita co'l latte della vera fede, vissuta nel più bel

bel fiore della cristianità, e proueduta di tanti aiuti di costa per saluarui? forse che non sapeuate? che non vi fu insegnato? ahi dopo tante ispirationi, dopo tanti auuisi, dopo tanti stimoli, dopo tanti sacramenti, come non meritate voi indegna di perdono, ed incapace di scusa, ò di essere subissata nel piu profondo seno del baratro, ò che a punirui vn nuouo, e piu tormentoso inferno si fabbrichi? E quando bene questo solo articolo di fede, che la fede senza l'opre nulla vale, rinfacciato vi fosse, egli a buona derrata vi costituisce reo d'infernale supplicio. Finiamo.

Certi filosofi, che sono secondo me della setta de' Perionij, i quali, *De omnibus dubitabant*, che ormai vogliono sofisticare, se il fuoco scotti, ò se l'acqua bagni, sono stati tanto amici delle scimie, che quasi quasi hanno preteso di riconoscere in esse qualche barlume di discorso, onde il prouerbio ne nacque, che le scimie sieno cert' huomini infingardi, e da poco, che fingono di non saper parlare, per non esser costretti a lauorare. Ma che direste voi Signori se io vi facessi vedere, che senza parlare, meglio di me la verità della necessaria cooperatione alla fede, ha predicata vna famosa scimia del Mogorre, e cio per miracolo?

Hier. Xauer. in ep. ad Nicol. Pimentel. die 29. Nouembr. an. 1610.

Portò nuoua al Re di Mogorre vn capitano venuto da Bengala, che questa scimia non solo le cose perdute ritrouaua, ma della cristiana fede innamorata mostrauasi. Il Re volle questo gran miracolo vedere, perche di vero le operationi di lei erano superiori di lunga mano alle forze della natura. Imperoche essendosi in varij polizzotti scritti i nomi di varie religioni, ò di varie superstitioni, e in vna sola la santa e vera fede cristiana, e distesi soura d'vn desco, vi saltò la scimia, e pigliandoli ad vno, ad vno con le zampette in foggia d'huomo, che le rilegge, e le distingue, tutti gli stracciò, e sola quella carta, in cui era scritto, Fede de' cristiani, riuerentemente baciò, se la pose su'l capo, e come cosa carissima se la strinse al seno. Crebbe la marauiglia, perche in altre cartuccie essendosi scritti questi nomi, Maometto, Lutero, Caluino, Cristo: interrogata, e quale di questi è il Profeta vero? i nomi de' primi fece in pezzi, e i pezzi sparse all'aria; e la pagina in cui era scritto il nome del Redentore, adorò con vmile inchino, e se la pose su'l capo, e la baciò, e se la strinse al seno. Anzi rapì co'l Rè gli spettatori in piu alta ammiratione, perche essendosi de' sopradetti nomi scritta la prima lettera sola, e non piu, i primi trattò come prima calpestandoli, e dispergendoli al vento, e l'vltima solo, in cui era scritta la lettera G. significante Giesu, con profondissima riuerenza baciò, si pose su'l capo, e se la strinse al seno. Ma quello, che fu oggetto d'infinito stupore, essendosi descritti i nomi tutti, senza quello del Signore, che tal vno nascose, ella auendoli pure con furia per minuto lacerati, quindi infuriata si lanciò sopra il nasconditore, e l'aurebbe con i denti, e con l'vgne a mal partito ridotto, se tosto l'amata carta non gli auesse resa. All'hora, voi l'aureste veduta saltando, e giubilando dar segni di letitia, e di gioia, e cento, e cento volte la cara scrittura baciare, e ribaciare, onorarne il suo capo, e stringerla co'l pugno, e collocarla dalla parte del cuore.

E che ne dite o miei Signori, di questa quasi dissi predicante Bertuccia? Io non parlo hora del gran miracolo, che fece restare attoniti i barbari, e la lor superstitione confusa, che io a' barbari non parlo, se pure barbaro non è, e piu che barbaro, chiunque questo linguaggio non intende. Parlo bensi del documen-

cumento maschio, che ella ci diede; della legge nostra, e del nostro legislatore, i santi caratteri onorando co'l capo, con la bocca, col cuore, e con la mano, volendo dire che la nostra santa religione ricerca non solo capo, che creda, cuore, che ami, e lingua, che confessi; ma insieme mano, che operi, perche si come senza la fede, così senza l'opre egli è impossibile piacere a Dio.

PRE-

PREDICA
Nona
NEL SECONDO GIOVEDI DI QVADRAGESIMA.

In cui ſi accennano le lodi
della Santa Oratione,
Sotto metafora di Muſica.
E ſi proua,
Che per eſſer la noſtra Oratione eſaudita
fà di meſtieri Canto di Cicala
ſoura d'vn Ginepro.
cioe a dire
Oratione, ch'eſca dal cuore
E ſia accompagnata
Con la Penitenza, e con
La Purità de' Coſtumi.

PREDICA NONA
DELLA QVADRAGESIMA.

Musica onnipotente la santa oratione.

O mulier magna est fides tua: fiat tibi, sicut vis. Nel corrente Vangelo in S. Matt. al Cap. 15.

1

LA musica, Signori, arte mirabile, e gentile, de'cuori vmani ladra cortese, quantunque nata sia nell'affumicata fucina del primo fabro, che insegnasse di adattare il ferro a gli vsi vmani, e nodrita fra le armoniche percosse de'tre martelli soura l'incudine di Tubalcaino a tempo, e contra tempo con vnisona dissonanza rimbôbanti; tutta volta si tiene, che tenga per origine del diuino. Imperciochè la musica, per dire il vero, altro non è, come Aristotele insegna, che vn dolce refrigerio de'nostri affanni, ò come parlaua Platone, vn amata sepoltura di quelle cure mordaci, dalle quali viene del continuo punta, e combattuta la nostra misera vita. Anzi Sant'Agostino, che non si sdegnò d'impiegare la sua nobil penna in comporre sei libri per onore della musica, non solo accenna, che il godere della musica in terra, sia vn non sò quale presagio di douere senza pittagorico delirio fruire l'eterna melodia de'cieli; ma oltreacciò la proclama a piene trombe per arte diuina, e lagnandosi, che ormai non sia la sua dignità riconosciuta in terra, minaccia il mondo, ch'ella sia per ripatriare in cielo; *Quoniam vilescit in terris*. Perciò le teste coronate, e i capitani valorosi, ed i maggiori personaggi del mondo, in paragone della musica, alle corone, all'armi, ed alle lettere pare quasi, che abbiano dato l'vltimo luogo. Così Dauide non si diè gia vanto di auere con la sua spada trionfale sconfitte le squadre filistee, ma si bene d'essere stato vno de'piu celebri cantori d'Israele; nè si gloriò Salomone d'auere suelati i secreti piu recôditi della natura con le sue parabole, ma ben sì d'essere stato alle figliuole di Sionne maestro di contrapunto. Così Gregorio Pontefice, non meno di nome, che di fatti Magno, non stimò d'abbassare la maestà pontificia scendendo ad insegnare a' chierici il canto fermo dal suo nome detto Gregoriano. Così Carlo il Magno Imperadore, e Luigi il santo Re della Francia entrarono a cantare la sua parte di motetti nel coro. Che se il barbaro Solimano rimandò al Re di Francia Francesco i suoi musici, fracassati prima gli armonici stromenti; marauiglia non è, se la musica Francese non potè addomesticare le tigri ottomane piu spietate di Nerone, che nemico

Ioseph l. 6. Antiq. cap. 2.

Arist. l. 8. Polit. c. 5. Plato. l. 4. de Rep.

S. Aug. l. 1. musica.

Ex Paulo Diacono.

Theat. V. H. tom. 4. lit. M. pag 814.

mico d'ogn'huomo, per tuttociò fu e della musica, e de'musici amico. Ed è ben certo appresso di me, che quando l'indiscreto pedagogo tolse di mano al picciolo Alessandro la lira, rampognandolo cō quel pungente sarcasmo: *Aliud plectrum, aliud sceptrum*, potea lo spiritoso principino richiamare alla mano gli spiriti suoi generosi, come gia Ercole con Lico, ed a viua forza ripigliando la lira, con essa a colpi reiterati rompere il capo a quella zucca senza sale, per discoprire, se nella testa di vn forsennato nemico della musica s'ascondesse vna drama sola di senno. Che piu? non canonizò forse il Signor Dio, come santa, la musica; mentre nel tempio di Salomone, oltre le migliaia di tori, di pecore, e di montoni volle ancora le vittime delle lingue di quattro mila stipendiati Musici, che come abbiamo nel Paralipomeno, cantauano il giorno, e la notte le laudi di Dio? O musica sourana! o musica celeste! o musica diuina la santa oratione! Con essa in contrapunto lagrimoso la Cananea, flebile cantatrice, per gli orecchi fa dolce rapina del cuore al Saluatore stamane, e dall'onnipotente sua lingua a pro dell'inuasata figliuola ne caua il *Fiat tibi sicut vis*: E porge a me occasione di esclamare con Teodoreto: *Omnipotens oratio, cum sit vna, omnia potest*: Tutto puo l'oratione, perche ella è onnipotente, facendo insieme la figura di cantore, e di soldato: *faciens officium cantoris, & militis*. Canteremo dunque oggi dell'oratione santa, quasi di passaggio, le glorie, e ci fermeremo piu a lungo dimostrando, per non isneruare la sua potenza, quali sieno le conditioni dell'onnipotente oratione: *Fiat tibi sicut vis*, e incominciamo.

Ael. l. 3. Var. hist.

1. Paral. 6. 25.

2 E vagliami sempre il vero, Signori, se bene il cielo non ha tante stelle, nè il mare tante stille, nè tante arene ascon-de nel suo ampio seno l'oceano, quante sono le glorie di questa musica guerriera, per cui celebrare ha bensì stancate le sue cento bocche, e le sue cento lingue la fama, ma stancherebbonsi non meno, se in lingue si cangiassero tutti i raggi del sole; nulladimeno non si pensasse gia tal vno per auuentura stamane, che io mi volessi mettere in carriera, per publicare vno per vno con prolissa oratione dell'anima orante gli encomij. Imperciochè giusta cagione aurei di temere il rimprouero amaro di quel dicace Spartano, che auendo a lungo ascoltato con graue tedio vn Ateniese cicalone leggiero a tutta lena di fianco, e di voce alzar fino alle stelle la fortezza d'Ercole, stomacato di tanto lunga, e cotanto sciapita diceria, gli chiuse la bocca, e gli punse la lingua con quel piccante laconismo: *Et quis est, qui eum vituperet?* Come se dicesse, A che tante ciancie, a che tante frottole? Ercole onore della nostra Sparta ha forse di mestieri co' Lacedemoni suoi compatriotti d'apologie in sua difesa?

3 Voglio dire, Signori, se tutte le penne, se tutte le lingue, e de' Santi Padri, e de gli huomini dotti, e di tutti gli apostolici oratori, in tutti i secoli cristiani impiegate si sono in celebrar le glorie della santa oratione, a che tessere in sua lode panegirici? basta dir solo, che l'oratione asomiglia la bella luce del sole, che da se si loda, senza auer di mestieri d'oratore, che la laudi, come gentilmente scrisse Sant'Ambrogio: *Quadam, vt ita dicam, intestata testatrix, quæ alieno non indiget testimonio, & subitò se vniuersorum oculis effundit*. O pure cotesto elogio solamente, e non piu di lei si formi, ch'ella è musica guerriera, onnipotente, facendo insieme le parti, e di cantatrice, e di trionfatrice dell'onnipotente: *Omnipotēs oratio, cum sit vna, omnia potest*. Mira la Cananea, ella dimanda: il Signore alle inchieste chiude l'orecchio; ella replica le preghiere: egli mostra di non

S. Ambros. l. 1. de Abel & Cain c. 6.

sen-

sentirla;ella combatte, egli ribatte: ma finalmente si dà per vinto: *fiat tibi, sicut vis*.

4 Oue bene, Signori, in acconcio mi torna quel gran miracolo della natura, che dell' Africano lago detto di Alensa scriue Solino. Lago inuero tanto della musica amico, che piu al suono, e al canto de' musici stromenti, che allo spirare vario dell' aure regola i suoi mouimenti. E di vero, quella parte dell' Africa sotto la zona torrida, soura di cui la natura stese vn cielo di bronzo, per mancamento di pioggie opportune si cangierebbe in vn orrida, e spinosa boscaglia; se il lago Alensa a quel piccolo Egitto non seruisse d'vn picciol Nilo. In quel paese, cosa strana inuero, egli è vantaggioso agricoltore chiunque si è brauo cantore. Là non si semina con gli aratoli, erpici, e vanghe, ma a forza di crome, e di semicrome, si coltiua il terreno, e feconda vi si sparge la semente; e chiunque per aria sparge piu voci delicate, e con arte migliore, quegli di maggior copia di grano i suoi granai ricolma. Mira, se ti piace, fatta iui la musica, per isparger l'acque vn cielo. Mercè che dell'acque nella penuria in varij corsi quei paesani su le sponde del lago si stendono, e non si tosto dan fiato alle trombe, ai piffari, alle cornamuse, e caramelle, e tiran gli archi su le lire, e toccano i cembali, e percuotono i tamburi, e a pieno canto i Musici gorgheggiano, che il lago tutto brillante, e festoso si sconuolge dal sommo all'imo..par che lieto meni le danze con le sue onde d' argento, ribolle, e romoreggia, in somma sbalza fuori delle sponde, e facendo quasi vn' eco al canto de' musici. con vn grande mormorio, seguita, oue sen vanno i cantori, e a destra, ed a sinistra le campagne abbondantemente inaffia, e feconda. Ed io per me certamente credo, che se alle sue riue si facesse di presso vn coro di quei cantori, che sono storpiatori di note, e calamitedi batture, allora ò il lago s'agghiaccierebbe, ò arrabbiato l'acque asconderebbe, ò strepiterebbe infellonito, come se dicesse: Lungi di qua cantori di vanga, ite a faruì sentire alla palude Meotide, perche il lago di Alensa non balla, se non al suono d'Apolline, e delle Muse.

Solinus lib. de mirab. mundi, &c. ap. Lubat. p. 412.

5 O immenso oceano delle gratie diuine! al suono, e al canto della santa oratione, come vscite voi dalle vostre interminate sponde, e vi versate a diluuij soura la terra? Qual fauore per voi non s'ottiene? qual gratia per voi non s'impetra? qual pericolo per voi non si schifa? qual impresa per voi non si ageuola? ò qual miracolo per voi non si compisce? fino a darsi vanto il Patriarca S. Domenico di non auer mai con le sue preghiere battuto alle porte del cielo, che non l'abbia aperte alle sue brame con l'oratione.

Gran lode della musica fu, io non lo nego, che Timoteo nel suonare la lira, Orfeo non fauoloso, standosene vna fiata assiso a mensa co' suoi capitani Alessandro il Macedone, fattosi di presso co'l suono guerriero, e suonasse, e cantasse con si bell' arte vna battaglia, ripetendo con profondi gorgheggiamenti: Guerra, guerra Alessandro, guerra, guerra; che risuegliatosi nel bellicoso cuore di quell' inuitto guerriero il feruore martiale, s'alzasse di repente tutto fuoco il valoroso Re, chiedesse tosto l'armi, vestisse in fretta, e furia la corazza, sfoderasse la fulminante sua spada, ed in tuono terribile vociferasse: qua qua Bucefalo, date nelle trombe, brandite i ferri, s'attacchi la zuffa. Quando Timoteo girò la scena, e ritoccando la lira con piu mite suono cantò, e ricantò: Pace, Alessandro, pace, pace. Et o della musicale melodia forza incontrastabile! rasserenò Alessandro il ciglio, buttò la spada, e l'elmo, spogliossi la lorica, e si rimise co' conuitati a mensa. Ma che ha che fare la musica di Timoteo con la musica

Sabell. lib. 10. c. 3. & Plutar.

sica della santa oratione? Non ha ella disarmato tante volte, e tante volte armata di fulmini, e di saette la mano di Dio? l'armò nell'Egitto, quando lo percosse con dieci piaghe; la disarmò, quando dall'Egitto mal grado di Faraone nel mar rosso sommerso liberò il popolo ebreo. L'armò quando rese il suo esercito vincitore de' suoi nemici nella terra promessa; la disarmò, quando le pietre diluuiauano dal cielo, e percuoteuano le teste nemiche senza punto offendere gl'Israeliti. Così l'oratione d'Elia, e chiuse il cielo, e l'aperse alle pioggie: così Gregorio Papa Magno con l'oratione rimise nel fodero la spada insanguinata all'Angelo esterminatore nel tempo della peste inguinaria: così insomma stamane a viua forza di preghiere rende placato il Signore la Cananea, e gli caua di bocca il *fiat tibi sicut vis*. O musica potentissima la santa oratione! *Omnipotens oratio, cum sit vna omnia potest*.

6 Gran lode della musica fu, che quando l'Imperadore Teodosio per le sue statue, e della sua Imperatrice gittate dal tumultuante popolo a terra, minacciaua di far correre per Antiochia fiumi di sangue vmano, il Vescouo S. Leandro con vn flebile motetto, in cui lo spettacolo funesto di quella patria desolata deploraua, facesse mutar a Cesare la fatale sentenza: *Sententiam Teodosius de Antiochia delenda mutauit*.

Niceph. l. 12. cap. 43.

7 Ma chi 'cotale miracolo ascriue alla sola musica di Leandro, ben mostra d'essersi scordato di miglior musica nelle preghiere lagrimose (con cui il popolo Antiocheno, auendo nell'assenza di Leandro per maestro di capella Grisostomo, rese placato l'Imperador celeste) a placare l'Imperador terreno con la musica della santa oratione.

Crantius l. 1. Metropoleos c. 27. & c. 40.

Sò che gran lode della musica fu, quando l'eccellente musico Teodolfo da dura prigionia liberò se stesso dal profondo della prigione, cantando al passar del Re, che imprigionato l'aueua: *Gloria, laus, & honor sit tibi Christe redemptor*. Ma chi non vede, che la vita, e l'anima di questo potente contrapunto fu la santa oratione? So che gli Arcadi, come narra Polibio, per la qualità del paese ruuidi, e barbari, diuennero piaceuoli, e gentili con la introduttione della musica: e che i popoli detti Cimetesi per auere la musica sbandita da loro confini talmente nella fierezza s'indurarono, che nella barbarie superarono tutte le Prouincie della Grecia. E vaglia il vero, con niun'altra cosa piu, che con l'armonia si è introdotta ne' popoli del Brasile la cristiana religione. Imperoche dal canto vestite, e accompagnate le sante orationi gratissima audienza trouarono nell'orecchie, e facile entrata ne' barbari cuori: laonde eglino dell'orationi in musica recitate erano tanto innamorati, che in quelle riponeuano la beatitudine vmana. Che però esortati a rendersi cristiani diceuano: che la nostra religione era vn oratione in musica, cioè a dire la miglior cosa del mondo.

Polib. l. 4.

Orland. l. 12. Histor. Soc. Iesu.

Nerone che di crudeltà trapassò tutte le piu crude bestie, alla musica si rese schiauo, e piu da essa fu tiraneggiato, che Roma da lui: onde con ambitione inettissima si era ingolfato nello studio della musica, piu compiacendosi de gli applausi, e de' premij, che aueua qual musico, e suonatore, che della saluezza del suo impero. Anzi in quell'hora, che fu l'vltima per lui, e la prima pe'l mondo a respirare, piu si dolse quella pazza bestia, che morisse vn musico, che vn monarca. Ma che ha che fare l'amore del barbaro Nerone alla musica, con l'amore, che Dio porta alla santa oratione? A questa musica egli si dà per vinto: a questa musica egli cede l'impero: questa musica fu sua tesoriera: questa musica rende padrona del suo

Sueton. in Neron. c. 45

cuo-

cuore, e se tutto ci prouiene come da inesausto fonte della bontà diuina, certamente corre a noi l'acqua perenne delle gratie diuine per lo piu per questo canale dell'oratione; fino a sententiare non pochi teologi, che toltone le preuentioni diuine, niuna gratia all'huomo si comparte di la su, se non per mezzo dell'oratione.

8 Io non mi diletto gia de'vaneggiamenti de'Poeti, ma pure so, che al dire di Pindaro all'aquilone di Gioue dopo d'auere ghermito vn fulmine a percuotere il mondo, vinto dal sonno al suono della lira d'Orfeo, cadde di mano l'infuocata saetta senza colpire. Ma non sono gia fauole, che all'onnipotente Signore piu d'vna volta prouocato a sdegno dalle nostre colpe, toglie di mano le saette infuocate, che incenereriano l'vniuerso, la santa oratione.

Caus. de E. log. sacra, & proph. l. 1. de Elocut. c. 4.

9 E dello stesso metallo poetici vaneggiamenti furono, che la lira d'Orfeo a viua forza si tirasse dietro huomini, e pietre: ma egli è ben vero, che l'oratione del Taumaturgo per la sua sacra fabbrica comandò, che desse luogo andando altroue vna ripidissima montagna, e fu vbbidita.

Se ne vanno gloriose le istorie della musica, ben lo so, perche Empedocle Agrigentino con vna sola suonata ammolli il cuore d'vn arrabbiato micidiale, mentre precipitoso correa a tinger il ferro nel sangue del suo nemico; ma e non vedete voi Elisabetta Reina d'Vngheria, che a forza d'oratione spezza d'vn peccatore la mente impietrita, fino a supplicarla, ch'ella piu oltre non supplichi Dio, perche egli si sente ad abbrugiare, come da vna fiamma di fuoco?

Racconta Plinio trouarsi vna gioia fra l'altre singolare nel pregio, e nella vaghezza addimandata opalo, la quale in se ristringe il lume, i colori, e la nobil varietà di tutte le altre gioie, di maniera che con vna marauigliosa mistura iui fiameggia la bella porpora dell'ametisto, scintilla il viuo fuoco del carbonchio, spiegasi il verde dello smeraldo, in somma paiono iui tutte le gioie ambitiose di gareggiare di bellezza, e ridurre in vno i loro sparsi tesori.

O gioia pretiosissima in se contenente tutte le gioie la santa oratione! e qual virtù non s'acquista, e qual gratia non s'ottiene per mezzo della oratione? chi vuol viua fede, la chiegga con l'oratione; chi vna ferma speranza, la dimandi nell'oratione; chi vna carità ardente brama, ne supplichi nell'oratione. L'vmiltà profonda, l'vbbidienza cieca, la castità illibata, il zelo feruente, l amore ardente di Dio; in somma la vittoria de'nostri nemici d'onde s'ottiene se non sotto la condotta della cantatrice guerriera l'oratione? *Omnipotens oratio, cum sit vna, omnia potest: facit enim officium simul cantoris, & militis.*

10 E che mi state voi quì a dire, che molti popoli guerrieri, Spartani, Ateniesi, Arcadi prima di entrare nella battaglia gli spiriti guerrieri risuegliassero con la musica? ed io francamente affermo, che si può cantare il trionfo prima della vittoria nel combattimento contra le squadre tartaree certi di vincere, se si combatte con l'oratione. In proua di che ho alla mano vn passo della diuina scrittura con vna moralità di Origene, che vale vn tesoro.

Num. c. 22.

Era, Signori, giunta la fama de' trionfi del popolo di Dio all'orecchie di Balaaco Re de i Moabiti, e giustamente temendo di se, e de'suoi stati, si dispose di far lega co'Madianiti, i quali per essere dal giusto Loto discendenti erano stati eccettuati nella conquista di Palestina. E per ridurli a'suoi voleri mise loro innanzi a gli occhi il graue pericolo dell'imminente ruina, con certe formole di dire, quanto piu oscure, tanto piu misteriose: *Ita delebit populus iste, qui in finibus nostris commora-*

moratur, quomodò ſolet bos herbas vſque ad radices carpere. Queſto popolo malmetterà quanti ſiamo, come appunto il bue ſuole ſterpar l'erbe ne' prati dalla radice. E vaglia il vero, Signori, ſtrauagante maniera di parlare a primo aſpetto par queſta. Vn eſercito vittorioſo adunque ſi paragona ad vn bue? vna trionfante armata ad vn vitello, *Vitulus* volta Origene, che pacifico ſi paſce d'erbe germogliãti in vn prato? A vn branco di crude tigri, ad vna truppa di zanuti leoni, ad vn nuuolo d'orſi feroci, non ad vn bue animal di pace, ſi paragoni gente, che doma regni, ſoggetta prouincie, calpeſta corone. Ah che il bue ha vna certa lingua, che ſembra vna falce fenaia, bene aruotata, tagliente, e dentata; e con eſſa taglia l'erbe, e non ve ne laſcia pur vna intatta, e le piu abbarbicate anco dalla radice ſtrappa. Adunque queſto è vn popolo, che combatte con la lingua; la ſua ſpada è la ſua oratione; orano a Dio, e ſono ſicuri di vincere.

12 E voleua dire Balaco: Io non ho paura delle ſpade, ma temo, e tremo per le lingue de gli ebrei. Non ſono le ſpade loro meglio affilate delle noſtre. Anco le noſtre ſpade hanno il taglio, e non manca al noſtro ferro, e ben pungente la punta. Sono le noſtre deſtre valoroſe, ma ſono piu valenti le loro lingue. E che? forſe gli ebrei cominciauano con iſchiamazzi le battaglie, come oggidì molti barbari con orrendi clamori feriſcono le ſtelle, quando ſi ſcagliano contra l'oſte nemica? Signori no, ma ſignificare voleua, che le loro armi erano le preghiere nell'oratione. Il quale concetto tutto di peſo io ho preſo dal Padre Origene: *Quare*, dice egli, *huiuſmodi ſimilitudo aſſumpta eſt? Ob hoc ſine dubio, quia bos abrumpit ore herbam campi, & lingua tanquam falce, quæcumque inuenit, ſecat. Ità ergo populus hic, quaſi Bos ore, & labiis pugnat, & arma habet in verbis, & precibus*.

Origen. ho. 14. in c. 22. num.

13 Armateui, o criſtiani, d'oratione, e non temete tutto l'inferno armato a' voſtri danni; combattete con la lingua nell'oratione, e mieterete le vittorie, come il bue l'erbe ſu'l campo; fate oratione, e caccierete in fuga ignominioſa la parte tartarea; e quando bene tutti i demonij piu crudi contra di voi, e tutte le furie piu ſpietate dell'abiſſo ſi ſcatenaſſero, non temete di nulla, purche *arma habeatis in precibus*. Vanne di quà, vanne dunque toſto, vanne ſpirito maligno: laſcia tuo mal grado l'inuaſata figliuola della Cananea: ſe queſta madre è armata d'oratione, tu non potrai reſiſtere, e ſarai fulminato da vn *fiat tibi ſicut vis*. Il famoſo comico Roſcio mentre vna volta atteggiaua in ſcena, ſi leuò del popolo vn ſi gran plauſo, che ſpauentato vn coruo ſoura il teatro volante cadde morto a terra. Orate, orate ad alta voce criſtiani, fateui ſentire, e caderanno a terra morti quanti corui d'inferno infeſtano il genere vmano, e vi ſuolazzano ſopra.

14 Ed eccoui Signori, come ſpicca pur anco in me ſtamane la ſoaue tirannia della muſica orante; perche voi ben vedete, come ella con vna dolce violenza mio mal grado m'ha condotto a ſpender vn gran tempo dicitore diſadatto in celebrare le ſue glorie. Hora, ſe così vi piace, facciamo punto fermo ſu'l termine di queſto motetto, e di cantori fatti vditori del canto ripoſiamoci all'ombra d'vna ginepraia, e non co'l Profeta Elia, ma co'l profetante Re ſentiamo con inarcate ciglia vna cicala, che canta meglio d'vn vſignuolo ſu i rami d'vn pungente ginepro.

E' la verità Signori, che noi in queſto ſecolo quanto piu ricco d'eloquenza, tanto piu pouero di ſpirito, abbondiamo di panegirici in laude della nobile noſtra cantatrice l'oratione; ma i piu veri argomenti ſono fantaſtici, ed im-

immaginarij. Di questa musica non mancano libri, anzi intiere librerie, ma scarseggiamo poi di cantori, che sappiano incontrar bene nel canto le note. V'ha vna gran differenza fra lo stendere in idea il dramarico, e cromatico stile, e praticarlo nel contrapũto, e saperne snocciolare con disinuoltura le note, e immorbidire gli animi con l'vno, e inferocirli con l'altro, a suo talento. Musico orante nella celestiale capella non mai meglio cantò del Santo Dauide, ed egli fu, che cantò sotto il ginepro, e c'inuitò a sentir cantare vna cicala. *Exaudiuit Dominus*, dicea egli, *orationem humilium*: leggeuvn altra lettera: *Exaudiuit Dominus orationem cicadæ*: Ed vn altra, *Exaudiuit Dominus orationem Iuniperi*: Oratione di cicala? oratione di ginepro? ma che paralelli sono questi? e chi mai vdì, che facessero oratione, ò i ginepri, ò le cicale? e parliamo prima della cicala, perche per l'appunto io mi ricordo, che S. Girolamo esortaua Eustochio sua discepola ad essere vna cicala nella notte: *Esto cicada noctium*.

Psalm. 45. Vide Lorinum.

S. Hier. ep. 22. ad Eustochium.

15 E vaglia il vero, se Dauide auesse inuitato al canto de gli vsignuoli, l'aueremmo inteso: ma al canto della cicala? non sono gia queste le fauole antiche delle cicale cangiate in vsignuoli su la sepoltura d'Omero. Euui forse cantore, c'abbia voce si bella, si pastosa, come l'vsignuolo? euui musico, che senza stancarsi possa gareggiare con la sua lena? Non odi tu come la sua voce continua, piega, alza, abbassa, interrompe, congiugne, spezza, ferma, varia, di mille fiori l'adorna, di mille punti l'abbelisce, e molte volte co'l canto finisce la vita? Là doue la cicala, come doleuasi Plinio, con musica si, ma stridula, e spiaceuole stordisce il mondo, e troppo importuna l'infesta. *Strepitu potius infestant, quam cantilena demulcent*; ouero come cantaua l'Omero latino, spezzano le corteccie degli alberi, non che le teste degli huomini: *Et cantu querulæ rumpunt arbusta cicadæ*. Il perche Aristotele con ingrata censura prouerbiò Platone, chiamando le sue Idee canto di cicala, come se fossero mere sciapitaggini. E pur è vero, non si esaudisce l'oratione in cielo, se l'anima orante non è cicala, che canti in terra. Sai tu perche? perche la cicala non canta con la bocca, mercè che bocca non ha, ma canta con certi neruetti, che stanno distesi dalla parte del cuore, siche dir si può, che la cicala canti co'l cuore.

16 Eraui gia nella Francia vna raunanza di cantori perfettissimi, che le laudi diuine dolcemente cantauano; ma ridean si di quando in quando d'vna cicala di certo musico, che per esser roco grandemente distonaua, quando vna voce del cielo confermò questa versione: *In orationem cicadæ*: dicendo; *solus raucus auditur*: fra tanti, che costì cantano, non piacciono a Dio gli vsignuoli, ma solo la cicala. Cuore; cuore, cristiani, nella musica dell' oratione, cuore: *Respexit Dominus in orationem cicadæ*.

17 E qui Signori vi faccio dono d'vn concetto di scrittura, animato dall'autorità di Teofilato, e ardisco dire, che per parlare dell' oratione procedente dal cuore, io non so, se voi trouerete nel sacro testo piu ricco tesoro di questo. E ditemi in cortesia, chi mai meglio fece oratione del publicano? Oratione tanto efficace, che gli ottenne la giustificatione: *Amen dico vobis, discessit hic iustificatus ab illo*. E che di piu potea ottenergli? sauio non meno, che fortunato penitente! se piange la ua con quell' acqua la bruttezza delle sue colpe, e se si ritira in vn cantone, quanto meno degno si stima de' fauori del cielo, tanto piu viene fauorito delle celesti misericordie: s'accusa per reissimo, e viene assoluto. Ma riflettete meco, ch'egli si percuote il petto. O misterioso picchiamento di petto del publicano! e vuol dire, che si batte il

Luc. c. 18.

petto, e per contritione si spezza il cuore. Ed io per me tanto direi, che si mettesse la mano su'l petto dalla parte del cuore, come se dicesse; Esaudisci Signore questa cantante cicala: tu ben vedi, se la mia oratione viene dal cuore. Dicono gli Anatomisti, che certi officelli, i quali fanno corona al cuore, sono dalla natura fabbricati a similitudine delle spade: perche in tanto, come Bernardo diceua, l'oratione è spada di tempra finissima per vincer l'inuincibile: *Oratio vincit inuincibilem*, in quanto è spada fabbricata nella fucina del cuore. La vittima del sacrificio di Cesare dicesi, che fusse senza cuore presagio di sua morte. E morta affatto quell'oratione, che si offerisce a Dio senza cuore: onde Francesco d'Assisi accorgendosi vna volta, che il suo cuore era alcun poco suagolante in pensare a vn certo vaso di legno, giustamente sdegnato lo fece in pezzi. Torniamo al publicano, Signori sì, si mette orando la mano al cuore, perche nulla vale quell'oratione, che non è oratione di cuore: *Docuit pharisaeus percutiendo pectus, quid in actu orandi praecipuè curandum, nimirum cordis contritionem, & affectum. Percutit ergò pectus, quasi designans, vnde oratio germana procedat; & vt cor ipsum, quod obdormierat, excitet Deo.* Anzi lo stesso Dauide, comentò il suo detto della cicala, ragionando pure della sua oratione: *Ad ipsum ore meo clamaui, & exaltaui sub lingua mea*: Ho fatto oratione con le labbra, con la lingua, e col sotto lingua. Sono certe formole di dire stamane dell'orante profetico, che tengono appunto del profeta. E che vuol mai dire fare oratione con le labbra, con la lingua, e col sotto lingua? sotto la lingua vi sta il cuore, anzi dal cuore si parte vna vena, che camina, e porta sangue sotto la lingua: concetto vaghissimo di S. Agostino: *Parum est exaltare lingua, nisi & sub lingua*: cioè a dire, nella oratione accoppiando insieme due lingue quella della bocca, e quella del cuore.

Theoph. in Luc. 18.

Psal. 65.

S. Aug. in Ps. 65.

Che però quel gran contemplatiuo di Blosio, legittimo giudice in causa d'oratione senz'appello, sententiò, che nell'oratione la lingua è paglia, e il cuore è grano; onde far oratione di lingua, e non di cuore, altro non è che per vn fenile vilissimo, e per vn pouerissimo pagliaio non curarsi punto d'vn granaio ricchissimo.

E per maggiore confermatione di ciò calza bene l'eruditione d'alcuni Rabbini: che i sacerdoti, ed i leuiti dell'antica legge, quando salmeggiauano in vna delle mani tenessero aperto il salterio, e con l'altra alzassero verso del cielo vna tazza di vino generoso, come se al Signore facessero vn brindisi. Ma qual gusto come di beuanda piccante volete voi si pigli Dio dalle nostre orationi, se in vece di vino spremuto nelle vigne d'Engaddi, empiamo le nostre tazze d'acqua torbida, e pantanosa de' pensieri terreni? E bene la intese il santo Mosè, quando al vedere l'antico roueto gridaua: *vadam, & videbo*, o come leggono altri, *videbo, & transibo*: deuotamente comenta San Zenone *transibo curas carnales*: perche è necessario, quando Abramo vuol sacrificare, che lasci l'asino alla radice della montagna: così pure San Giouanni volendo orare, sentì dopo le spalle le voci del mondo; perche per far bene oratione fa di mestieri postergare tutti i pensieri mondani, come se fossero, e veramente sono facenduole da nulla. In somma vn antico solitario passò per primo principio irrefragabile in materia d'oratione, che all'huomo orante facesse di mestieri essere cieco, sordo, e muto; perche se per l'orecchie di chi fa oratione entra vn torbido torrente di vanissime nouelluccie, e se s'aprono gli oc-

Rabbini Khimuni. ex Angelo Grosso p. 21

In vitis Patrum.

occhi alle bamboccierie del mondo, e se si differra la bocca a'fregolati cicalecci: Tertulliano si ride delle nostre orationi, e ne festeggia l'inferno: *Deus enim*, dice egli, *non oris, sed cordis auditor est*. Mercè, che Iddio è ascoltatore del cuore, non della bocca.

Tertu. l. de orat. c. 3.

19 E con qual cuore pensate voi orasse S. Leonardo, quando dispettoso l'inuisibil nemico gli buttò vna serpe nel seno; e punto non si mosse? e con qual cuore l'Abbate Sisimo, che ferito da vna vipera non lasciò d'orare per timore del veleno? e con qual cuore il Patriarca S. Domenico, che si rise delle pietre lanciate per suo disturbo dalla mano inuisibile dell'infernale lapidatore? e con che cuore il Papa martire S. Vrbano, che seruò rigido silentio nella furia de'tormenti solo, perche era il tempo dell'oratione? e con che cuore l'Apostolo Bartolomeo, che cento volte il dì, e cento volte la notte piegaua le ginocchia a terra per far oratione? e con che cuore Paolo padre di cinquecento monaci, che prima di mettersi al lauoro recitaua trecento orationi, che con trecento sassolini contaua? e con che cuore l'Abbate Antonio, che si lagnaua co'l Sole, perche troppo presto la mattina s'alzasse su'l orizonte a disturbare prolongata per tutta la notte la sua oratione? e con che cuore Sisinio discepolo d'Olpidio, che stette tre anni in piedi senza muouersi punto nella sua spelonca facendo oratione?

20 Miseri noi, che ci pensiamo d'auer toccato il cielo con le dita, quando senza attentione, nè anco verbale borbottiamo, o bisbigliamo alcune preci fra i denti, come se masticassimo stoppa, stando co'l corpo nelle chiese, e con la mente suagolando per le piazze, e terminando souente l'vfficio diuino senza punto ricordarsi d'auerlo cominciato. Altro vi vuole per far buona oratione, che maneggiare vn rosario d'ambra muschiata, e framezzare le salutationi angeliche con nouelle di mondo. Altro vi vuole per far buona oratione, che portar in vna mano vn libriccino messo a oro, e nell'altra maneggiare suentolando vn misciato ventaglio, e girare il capo a mille oggetti come vna banderuola di campanile? vi vuole per fare oratione vn Abramo, che sollecito discacci dalle offerte vittime gli vccelli da rapina degli impertinenti pensieri. Vi vuole per fare oratione vn Elia, che mentre in darno con altissime voci i sacerdoti di Baal le stelle feriscono, ori in silentio co'l cuore, e faccia dieci fontane delle sue dita, e soura il sacrificio tragga il fuoco dal cielo. Dio immortale, con ragione s'accende Girolamo: così pensiamo noi, che regolasse la sua oratione Giona nel ventre della Balena? o i tre santi fanciulli nella fornace Babilonese? o finalmente il buon ladro nella croce? *Vbi est fides? sicciné putamus orasse Ionam? sic tres pueros? sic Danielem inter leones? sic latronem in cruce?* vuoi tu, esclama S. Cipriano, che Dio t'ascolti, se tu non ascolti te stesso? *quomodo tu a Deo audiri postulas, cum tu te ipsum non audias? vis Deum esse memorem tui, cum rogas, quando tu ipse tui non sis memor?* In somma bene sententiaua S. Bernardo: bisogna che l'huomo per godere di Dio, rubbi se a se stesso: *mens se sibi furetur, vt Deo fruatur*.

S. Hieron. Dial. ad. uersus lucifer.

S. Cypr. de orat. Dom.

S. Bernardo serm. 25. i. Cant.

21 Egli è ben però vero per ritornare non meno alla musica, che al Publicano, che quella mano al petto mi forma vn emblema dell'oratione d'vna mano, d'vna lingua, d'vn cuore, emblema dico, co'l significante motto: *Non sine his tribus*, e insieme della musica, che deue essere nella battuta regolata dalla mano. Perciò non vi lamentate di non essere esauditi nelle vostre orationi quantunque le facciate non meno con la lingua, che co'l cuore, perche vi manca la mano; ed assai piu di-

sadato per far oratione si è vn monco, che non è vn muto. Ed eccoci giunti a sentire cantare la nostra cicala su i rami del ginepro. Imperoche anticamente, ò eruditi, vi era vna certa musica intitolata la musica muta:, ed i cantori di essa nella mutolezza si chiamauano Pantomimi. Musica muta mirabile inuero, in cui i Pantomimi tacendo fauellauano atteggiando con tanta grâria con le mani, che tutto esprimeuano meglio, che con la lingua, con le mani parlando; e di cotale musica muta fece memoria Cassiodoro: *Istam musica partem veteres nominarunt mutam, quæ quibusdam gestibus facit intelligi, quod lingua, aut scriptis non posset melius exprimi*. E fioriua in vero la musica muta tanto nel tempo di Nerone, che Demetrio Cinico sentendo vna volta certo Pantomimo non cantando cantare, esclamò: *Audio homo, quæ facis, & mihi videris manibus ipsis loqui*. Io ascolto, o huomo cio, che tu fai, e mi pare, che tu parli con le mani. Con le mani parlar bisogna con Dio, Signori, con le mani: musica muta nel suo silentio faconda: *manibus ipsis loqui*.

Cassiod. l. 1. var. ep. ad Albinū.

22 Gia leggo, Amico, nella vostra fronte i funesti caratteri delle vostre doglianze. Voi fate risuonar per l'aria dolenti querele, e dite: Ahi che il cielo oggidi per me è piu di bronzo, che non era al tempo del Profeta Elia! Meno sono esaudite le mie preghiere di quel, che fossero i clamori de' Pseudoprofeti di Baalo, quando dalle carni trinciate con le lancette faceano scaturire fiumi di sangue. Quanto piu io canto nell'oratione, tanto piu il cielo alla mia musica è sordo. I miei trauagli, in vece di scemarsi, crescono. Ahi infelice, e auete lingua per bestemmiare di questa maniera? Hor ditemi, quando la tribolatione venne a battere alle vostre porte, batteste voi con le mani penitenti alle porte del cielo? fu la vostra musica di cicala non meno, che di ginepro? cacciaste voi di casa l'amica? rendeste voi il mal tolto? e de' passati eccessi presentaste voi a Dio condegna sodisfattione? non vi marauigliate dunque, se la vostra oratione non è esaudita, perche vna lingua, che prega infuocata, senza vna mano insanguinata, che batta, non val nulla: mercè che il ginepro è vn albero spinoso, che non si tocca senza pungersi, ò insanguinarsi: *In orationem cicada, in orationem iuniperi*.

23 Stratonico fu vn certo musico nella Grecia regolatissimo di voce, sregolatissimo di costumi, cui fiso mirando vna vecchiarella d'Atene, interrogata del perche? rispose *miror, quomodo te tua mater te nouem mensibus in vtero ferre potuerit, cum te nostra ciuitas intra mœnia vna die ferre non possit*. Io stò marauigliandomi come tua madre habbia potuto portarti, e sopportarti noue mesi nel ventre, mentre la nostra città entro le sue mura non ti puo per vn sol giorno soffrire. Stupisco anch'io, come possa il Signor Dio di cert' vni la musica orante sopportare, che appestano la terra, e ammorbano l'aria di sceleratezze; onde non è marauiglia, che non sieno esauditi; ma ella è bene vna gran marauiglia, che il cielo non gli fulmini, e che non gl'inghiotta la terra, e che la giustitia di Dio non s'armi di furore, come gia al terribil suono di cetra guerriera infuriò il Re di Danimarca Enrico, lanciandosi a tutte le armi, che gli capitarono alle mani, onde di tumulto, di confusione, di sangue, e morti riempì tutta la corte, come vn toro arrabbiato mugghiando, e togliendo di vita chiunque s'incontraua. Ahi forsennato peccatore, se delle vostre orationi si puo dire cio, che scrisse S. Girolamo dell' orationi degli ebrei, che non sono orationi, ma bestemmie! qual marauiglia è poi, se le vostre preghiere in vece di sperare pietà hanno giusta occasione di temere graue castigo? cotesta vostra ella è vna

Author apoph.

Saxo. l. 12. Dania.

è vna musica non da placare, ma da inasprire il Re del cielo. In vece di toglierglì la spada di mano, voi di fulmini gli armerete la destra. Canti la vostra cicala, ma canti su'l ginepro: adoprate la mano, ò penitente, ò innocente: *In orationem cicadæ, in orationem iuniperi*.

Ma terminiamo il nostro discorso con vna musica di bambini, le cui vociranto piu riusciranno dolci, quanto piu le labbia loro sono asperse di latte. Io non so mai, Signori, se vi sia passato pe'l pensiero il questionare, fra miracoli operati da Cristo saluatore, per comprouare il suo Messiato, qual fosse il maggiore. E chi darà il vanto all' acqua cangiata in vino alle nozze di Cana, chi al mare co' piedi asciutti calcato, chi al cieco dalla nascita illuminato, la maggior parte alle sbrauate sepolture, al figlio della vedoua, ed al fratello di Maddalena ridonati alla vita. Ed io soscriuo a Grisostomo, e Teofilato, & altri molti co' loro antichi, e moderni padri espositori, il maggior miracolo, e non mai prima, nè dopo veduto nel mondo, esser stato vn coro di bambini di latte, ancora in fascie, ancora in poppe, che cantauano le laudi di Dio. Ed auuenne il gran prodigio nel giorno delle palme, quando incontro al trionfante Signore vscendo le madri Gerosolimitane co' bambini poppanti in braccio, eglino allà vista del Signore saltarono prima fra le braccia materne, e poi aprirono le boccuccie, snodarono le linguette, e cominciarono a cantare a pieno coro: *Osanna filio Dauid: Benedictus qui venit in nomine Domini. O magna, & valida demonstratio*, attonito esclama Grisostomo: *Sed chorus infantium, & lactentium nunquam antea locutus est*. Ma doue mai si lesse, doue s'intese, che vn coro di bambini con le labbra asperse di latte cantassero, Signori si, altro miracolo maggiore non puo recarsi in proua del Messiato di Cristo. *Quid enim*, dice Teofilato, *hic dicere poterant nostri aduersarij, cum ipsa per se in pueris nuda natura contenderet?*

Vide Lorinum in ps. 1. vide Cornelium in Matt. c. 21.

Si poteano fare eccettioni agli altri miracoli: poteansi inuentare con astutia diabolica le cauillationi, e le calunnie, chiamarli mendicati, non veduti, finti miracoli; ma mentre la prodigiosa innocenza d'vn popolo intiero di bambini in faccia di tutto il mondo a fauore di Cristo combatteua, e che poteuano opporre i piu crudeli, e i piu arrabbiati fra' nemici del Saluatore? Ed o come l'oratione di quei cari pargoletti il Signore non solo gradì, ma di sua bocca con le parole di Dauide cotal miracolo profetante la canonizò chiamandola perfetta? *Nunquid non audistis? Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem?* O gran parola *perfecisti*! Oratione perfetta, fatta da cuore puro, oratione vscita da cuore innocente. Perche all'oratione portar bisogna ò innocenza, ò penitenza, ò sola innocenza, giache la penitenza rende all' huomo la perduta innocenza: *In orationem iuniperi, in orationem cicadæ*.

Caro mio Dio, le cui viscere sono impastate di carità, il cui cuore è tutto animato d'amore. Abbiamo torto, quando ci lagniamo che non sono ascoltati i nostri prieghi, mentre noi non ascoltiamo noi stessi: Che l'orationi nostre non sieno esaudite non è diffetto dell'oratione, ma dell'orante. Se la lingua parla, e tace il cuore, come possono piacere le nostre preghiere ad vn Dio tanto innamorato de' cuori, che pare del cuore solo s'appaghi? e se la nostra cicala canta co'l cuore senza la mano, come potrà essere cotal musica da voi sentira con aggradimento? se non si batte con la mano, indarno si grida con la lingua: e se le nostre mani non sono ò penitenti, ò innocenti, troppo è vero, Signore, canteremo vna musica da inasprirui,

non

non da placarui. Cicale, cicale, oranti cicale ſiamo, o miei criſtiani, e cantiamo dal ginepro: *in orationem cicadæ, in orationem iuniperi*.

25 Scriue Plinio, che nell'Iſola Chio tre ſcultori valent'huomini conduſſero in marmo vn immagine di Diana con tant'arte, *vt introeuntes triſtem, exeuntes exhilaratam viderent*: il cui volto, quando s'entraua riuſciua ſpauentoſo, ed all'vſcire clemente: ed o ſia in piacere di Dio, che le noſtre orationi ci rendano benigno quel Signore, che ci reſero i noſtri peccati ſdegnato; e lo faranno, ſe ſaranno e di cicala, e di ginepro: *Exaudiuit Dominus orationem cicadæ, exaudiuit Dominus orationem iuniperi*.

Plin. l. 36. c. 5.

SECONDA PARTE.

26 SE l'oratione è muſica, reſta vedere, quale ſia l'argomento della ſua melodia, cioè a dire, che coſa nell'oratione ſi debba al Signor Dio dimandare. S. Agoſtino riſponde: Tu deui chiedere a Dio Dio, ouero ſe ti baſta l'animo di trouare coſa maggiore di Dio, dimandala a Dio: *nihil maius vult Deus dare, quàm ſe: ſi aliquid inueneris melius, pete:* Ma io dirò vna viuezza co'l medeſimo S. Agoſtino, e ſe vi caderà nell'animo di riprenderla, me non riprenderete, ma il Santo, che me n'è ſtato il maeſtro. Dico dunque, che nell'oratione chieder biſogna a Dio, pane, peſce, & vuoua. Voi a queſt'vltima parola, per eſſere tempo quadrageſimale vi farete nuoui, pane, e peſce, và bene, ma vuoua? e pane, peſce, & vuoua in ogni tempo?

27 Signori ſi, nè vi marauiglierete punto di ciò, aſcoltanti, ſe rifletterete meco, che queſta dottrina è preſa dal teſto euangelico. Imperoche il mio Signore per dare efficacia alla perſuaſione dell'orare, diuinamente argomentò ſe voi, che ſiete catriui date coſe buone, a chi ve le chiede, *quanto magis Pater veſter caleſtis dabit ſpiritum bonum petentibus ſe?* E di vero, che la prima parte di queſta petitione non è malageuole da ſpiegarſi, e vuol dire: non chiedete, deh non chiedete a Dio coſe terrene, che ſpezzano i denti, come i ſaſſi, e feriſcono, come ſcorpioni, e auuelenano, come ſerpenti. Ma la ſeconda parte è ben difficile, dimandare peſce, pane, ed vuou a Non vi tengoa bada: chiedete, dice Agoſtino, coſe ſpirituali fede, ſperanza, e carità. La carità è pane, perche dà vita, la ſperanza è vuoua, perche l'augellino, che ſe ne dee ſchiudere, ſi ſpera, non ſi gode; e la fede è il peſce, che s'infonde nell'anima con l'acque del batteſimo. Ma è meglio ſentire le parole del Santo: *De pane, piſce, & ouo, quibus contrariū poſuit lapidē, ſerpentem, & ſcorpionem, intelligitur panis charitas propter maiorem appetitum, & tam neceſſarium, vt ſine illa cætera nihil ſint, ſicuti ſine pane menſa eſt inops, cui contraria eſt duritia cordis, quam lapidi comparauit. Piſcis autem intelligitur fides inuiſibilium, vel propter aquam baptiſmi, vel quia de inuiſibilibus locis capitur; quod enim fides huius mundi fluctibus circumlatatur non frangitur, rectè piſci comparatur, cui contrarium ponit ſerpentem propter venena fallaciæ. In ouo intelligitur ſpes; ouum enim nondum eſt fœtus per fectus, ſed fouendo ſperatur; cui contrarium poſuit ſcorpionem, cuius aculeus venenatus timendus eſt*.

Luc. c. 11.

S. Aug. l. 4. qq. Euang. q. 22.

28 Volete adunque, che Iddio benedetto ſia padre tanto cattiuo, che ci dia ſcorpioni, ſerpenti, e ſaſſi, coſe vili, caduche, terrene, e non ſolo friuole, ma auuelenate? Ah nò, perche egli in cio non ſi moſtrerebbe padre, ma nemico: *Propitius Deus, cum malè amamus, negat, quod amamus iratus autem dat amanti, quod male amat: quid petas animaduerte, caue ne ſerpentem, aut ſcorpionem petas*. In ſomma vuol dire, chiediamo al Signor Dio coſe celeſti, non terrene, altrimenti ſe propitio ce le negherà, per noſtro meglio, e ſe

S. Aug. ſ. 26.

ſde-

sdegnato ce le concederà pe'l nostro peggio.

Nel qual proposito io canterò vna rosa dalle spine, pigliando valido argomento da vn discorso debolissimo, che fa Cotta appresso Marco Tullio. Noi vediamo, dice egli, inalzati molti tempij, eretti molti altari, offerte di molte vittime alli nostri Dei, da chi per essere scampato da vn naufragio, da chi per essere stato raddrizzato dalla storpiagione, da chi per esser guarito dal mal di occhi, e che so io. E risuonano per tutto voci di ringratiamento per l'acquistate ricchezze, per gli accumulati tesori, per gli conseguiti onori. Ma chi rēde gratie alli numi per essere huomo da bene? ò per essere reso virtuoso? E nel tempio d'Ercole ha mai veduto alcuno sacrificare, per diuentare vn buon filosofo? a malestento leggiamo di Pitagora, che sacrificasse vn bue alle muse, per essersi approfitato nella geometria. *Num quis, quod bonus vir esset gratias Dijs egit vnquam? at quod diues, quod onoratus, quod incolumis. Iouemque optimum maximum ob eas res appellant, non quod nos iustos, temperatos, sapientes efficiat, sed quod saluos, incolumes, opulentos, copiosos. Nequè Herculi quisquam decumam vouit vnquam, si sapiens factus esset; quamquam Pythagoras cum in geometria quiddam noui inuenisset, musis bouem immolasse dicitur.* O miseri noi, che porgiamo le nostre preghiere a Dio viuo, vero, & immortale, e pure siamo tanto ciechi, che a Dio solo, e vero Dio dimandiamo solamente scorpioni, serpenti, e sassi! Qual merauiglia poi, se Iddio, che ci vuol bene pe'l nostro meglio non ci esaudisce? L'oratione è musica, ma di Dauide, che dee cantarsi co'l salterio. Perche il salterio, come diuinamente moralizò S. Gregorio Papa, è vn triangolo di dieci corde, che da basso si tocca, e risuona di sopra: mercè, che orando in terra si dimandano cose celesti. *Psalterium quoque animam spiritualibus exercitijs assuetam non inconuenienter nominamus. Sicut enim musicum instrumentum triangulum decem chordarum inferius percutitur, superius vero sonare videtur: Ita anima Sanctæ Trinitatis misterio instructa inferius percutitur, superius verò sonare videtur.*

Tull. l. 3. de Nat. Deor.

S. Greg. in Ps. Panit.

29 Anzi le stesse preghiere di cose terrene, che pure dimandiar potiamo, e talora anco dobbiamo, deuonsi sempre chiedere con riguardo agli affari celesti. Di che ci lasciò memorabile documento il Santo Tobia, che con l'oratione, non solo al figliuolo ottenne vn Angelica compagnia, ricuperò il prestato danaro, e guadagnò per suo figlio vna ricca dote, ma fece violenza oltreacciò alla natura, e ricuperò la vista perduta. E con che? col fiele del pesce, vranoscopo. Pesce fornito d'vn occhio solo nel bel mezzo del capo, con cui mentre nuota sempre gallegia, e sempre co'l capo dall'acque alzato il cielo rimira. E volle con cio dire lo Spirito Santo; che se bene anco le cose terrene si ottengono con l'oratione, deue però l'occhio nostro mentre richiede cose di terra rimirare le stelle, cioè chiederle con espressa conditione, e se così douranno seruire per la saluezza dell'anima. L'Imperadore Romano nō volle, che i ciechi potessero comparire a' tribunali ò per difendere le sue cause, ò per supplicare per i suoi bisogni; e ne rende la ragione con dire; *lumine orbatum a postulādo prætor repellit, quod insignia magistratus videre, & reuereri non potest.* Perche non puo vedere, nè può riuerire l'insegne del magistrato: il libro, la toga pretoria, la secure, le verghe, la sedia curule, l'immagini delle Prouincie, il bastone d'auorio, l'aurea colonna, ed i cādeglieri pur d'oro massicio. Anzi la stessa Mosaica legge nè sacerdoti ciechi, nè vittime co'l mal d'occhi ammettea. Applico, e dico. Deh non vada all'oratione il cristiano con gli occhi ciechi. Non vada a chiedere

30

Lib. 1. de postulando.

cose

cose vane, friuole, da nulla. Non pensi, che l'oratione sia istituita per dimandare solo sanità, ricchezze, onori, buone fortune, ò pure se tai cose di sua natura vili si addimandano, restino con vn fine souranaturale impretiosite. Gli occhi al cielo, gli occhi al cielo fisi sempre nel cielo, quando facciamo oratione, e solo di passaggio abbassati in terra. Nè mi vergognerò io di conchiudere questa importantissima predica con vna fauola di Luciano, là doue finge in vno de' suoi dialoghi, che la Virtù vna volta per affari importātissimi se ne gisse a trouar Gioue. Mercurio seruiua di mastro di camera, e con riuerenti maniere fece alla Virtù sapere, che in quel punto Gioue staua per negotij rileuantissimi tanto occupato, che non poteua darle audienza. E come? alla Virtù si cala portiera? e che affari tanto graui puo auer Gioue, che nó tenga alla Virtù aperto l'orecchio? Così è, replicò Mercurio, non vi puo Gioue sentire, perche sta tutto intento a decidere certa grauissima lite, che verte fra le vespe, e i parpaglioni, e le cucuzze: a queste per certa diuisione d'acque, e a quelle pe'l numero delle loro ali: *De lite inter vespas, & papiliones componenda propter alas, & de aqua cucurbitis diuidenda seriò, multum, diù Iuppiter agit.*

31 O nostra gran vergogna, o cristiani, o nostra estrema confusione! Adunque al Signor Dio ci presentiamo solo per cose vilissime, per bagatelluccie da ridere? solo di ricchezze si tratta? agli onori si pensa? le grandezze vmane si chieggono, e non ci vergogniamo di consumare il tempo nella nostra oratione per le terrene bassezze? Mio Dio non vorrei gia io, che in questa gran capella della vostra chiesa, nel coro di tanti musici, che cantano a miracolo bene, distonasse la mia rozza voce. Mi abbasserò dunque in vna profonda vmiliatione, acciochè parlando basso, e dimesso non possa cagionare disturbo all'ecclesiastica melodia. Imparerò sāti pensieri da Bonauentura, & oserò di pregare così: *Domine Iesu prò me fecisti cælum, & solem, lunam, & stellas, ignem, & aerem, aquam, & terram, aues, & pisces, bestias, & reptilia, arbores, & flores, herbas, & olera, aurum, & argentum, & lapides pretiosos. Sed quis de manibus tuis quæsiuit hæc? sine petitione, sine instantia hæc omnia nobis dedisti.* Voi per me Signore creaste il cielo, il sole, la luna, le stelle, il mare, i pesci, i coralli, le perle, la terra, i fiori, l'erbe, le piante, i misti, gli elementi. E tutte le creature me le auete donate, senza che io ve le chiegga. Adunque ve le rendo, amor mio, nè di cosa alcuna delle nominate mi curo, se non per seruirui. Pigli il sole, chi lo vuole, siano altri padroni della luna, e delle stelle, ed altri e cerchino, e posseggano nel mare, e nella terra ciò, che di bello, di buono, e di pregiato vi fece la vostra onnipotente mano. Io per me a tutto pienamente rinuncio, e nulla mi ritengo. Questo solo sia l'oggetto delle mie speranze, questo il soggetto de' miei pensieri, questo l'argomento della mia oratione, che per infinita vostra pietà vi piaccia di saluare quest'anima mia. Tutto ciò, che sia necessario per l'eterna salute me lo conceda la vostra misericordia, e non piu. Tutto ciò, che può la mia eterna salute impedire, me lo neghi, che son contento. Alla sanità, alle ricchezze, a gli onori, alla vita stessa, se non è per viuere in eterno, faccio publica, & autentica rinoncia. Vostra sia l'anima mia: che quando questo mi concediate, di quante creature vscite sono, ò possono vscire dalla vostra mano, questo solo chieggo, e per questo solo prego, spero; e attendo il *fiat tibi sicut vis.*

S. Bonau. p. 1. stim. c. 15.

PRE-

PREDICA
Decima
NEL SECONDO VENERDI DI QVADRAGESIMA.

Nella quale ſi ragiona
Della pijſſima miſericordia di Dio:
E ſi proua,
Che il pietoſo Signore
Al Peccatore ſi moſtra
PADRE, e MADRE,
Anzi di vantaggio
Gli è piu che MADRE.

PREDICA DECIMA
DELLA QVADRAGESIMA.
Della pijssima misericordia di Dio.

Est autem Hierosolymis Probatica Piscina. Con ciò, che siegue nel corrente Vangelo in S. Gio: a Cap. 5.

1 Ve motiui, e l'vno e l'altro di momento mi fanno stamane dolce violenza al cuore, per ragionarui della pijssima misericordia di Dio. Il primo, perche i naturali insegnano, che la terra là doue sia percossa dal fulmine, iui i diamanti partorisce, che i serpenti piu velenosi tocchi dalla saetta perdono il veleno, e che le stesse vipere, che fanno il couile sotto il balsamo sono nel ferire innocenti. Adunque egli è ben di douere, che si rendano ormai le mie ferite innocenti sotto il balsamo della pietà Diuina, e che se fin hora hò percosso il vostro cuore con le saette della giustitia, vi faccia anco nascere i diamanti della misericordia. Il secondo, perche la Probatica, in cui entriamo si chiama in Siriaco, Betesda, che vuol dire: *Domus misericordiæ.* E doue mai maggiormente spiccò la pietà diuina, che in porgere rimedio ad ogni malore con l'acque di Betsaida trahenti virtù souranа dal lauarsi in esse le carni al sacrificio destinate; nelle quali perche scendere non poteua l'attratto di trent'otto anni, va il Signore in persona a cercarlo, e lo ritroua, e gli offerisce senza esserne ricercato la salute? *Vis sanus fieri?*

2 Io stimai sempre fauoloso il racconto delle belle pietre intitolate da' naturali pietre di marauiglia; marmi tanto pregiati, tanto viui, tanto spiritosi, e tanto luminosi, che non poteua l'occhio vmano esserne rimiratore, e non esserne insieme ammiratore. Anzi vogliono alcuni, che Aristotele ne insegnasse ad Alessandro le miniere, e che fabbricatone vn superbo palagio con isfoggiato disegnamento, chiunque vi giungeua restasse attonito, e fermo dallo stupore esclamando, o miracolo, o prodigij dell'arte non meno che della natura! *Lapides admirationis.* (*Eusebius Nierem. hist. mir. l. 16. c. 12.*)

Ma egli è ben vero, che la casa della misericordia di Dio è tutta fabbricata di marauiglie, nè si puo ne' cinque portici di essa entrare per vagheggiarli, che ò non ne rimanga dallo stupore ammutolita la lingua, ò aprendosi le labbra con le inarcate ciglia non meno allo stupore, che all'allegrezza non esclamino con la frase di Sant' Agostino: *o miracula, o prodigia* l o miracoli, o prodigij!

3 Filone Ebreo nel suo libro intitolato la pianta di Noè, ci rapporta vna

certa traditione de' suoi Rabbini antichi, che a noi torna in acconcio di riferire, e dice, che nel principio de' secoli doppo che il Signore Dio con l'onnipotente sua mano trasse dal nulla il tutto, interrogò gli Angeli presenti, che paresse loro di questa nobile fattura delle sue mani ? ed auendo eglino altamente laudata l'architettura dell' vniuerso, vno però di loro francamente disse: Mio Signore, vn non sò che di piu vorrei io che si aggiungesse per compimento all'opre vostre Diuine: vna potente, & armoniosa voce, che portata su l'ale de' venti giorno, e notte per tutte le parti del mondo risuonasse: Sia eterna lode al sourano, & immortale facitore del tutto.

Confesso il vero, Ascoltanti, ogni qualunque volta mi conuien fauellare della misericordia di Dio, vorrei che la mia faccia fosse armata di celeste splendore; vorrei che la lingua vibrasse raggi di luce; vorrei che le mie labbra in vece di voce, e di parole spargessero fiumi d'oro d'eloquenza diuina; vorrei insomma, che portata su l'ale de' Serafini per l'vniuerso risuonasse la Dauidica cetra: *Misericordias Domini in aeternum cantabo*: Viua la misericordia di Dio, eternamente viua.

4 Quando nacque il Padre delle misericordie in Betlemme, nacque insieme vn' albero in Palestina, da cui in vece di fiori e frutti pendeuano, e cuori, e lingue. O perche non sono io stamane tutto cuori, e tutto lingue per ragionare della misericordia di Dio! Ma se tutto cuori, e tutto lingue non sono, questo sol cuore, e questa sol lingua impiegherò per benedirla, se auerò protestato prima con l'antico oratore latino nelle lodi del suo Cesare: *mirum sed verissimum*: dirò cose mirabili, ma però vere. Accompagnatemi coll' attentione, che mi seguirete con lo stupore, mentre della misericordia di Dio cose dirò, non meno vere, che marauigliose, e incominciamo.

5 *Est autem Hierosolymis probatica piscina*. E in primo luogo, ascoltanti, mi corre il pensiero alla similitudine d'vn Principe cacciatore, giache souente la misericordia del Signore se ne va alla caccia dell'anime, come parla il testo d'Isaia: *mittam venatores, & venabuntur*: e Betsaida pure non meno suona casa di pietà, che casa della caccia. Se ne vscirà dunque talora vn Principe alla caccia co'l corteggio di numeroso stuolo di scelta, nobile, e generosa giouentù cacciatrice, per ristorare l'animo suo oppresso dalle lunghe fatiche di noioso gouerno. Ed eccoui al suono delle cornamuse, e delle trombe, che per ogni parte rimbombano, altri della bassa famiglia se n'escono armati di spiedi, e altri di zagaglie; altri portano le reti, altri gli vncini; altri guidano i feroci caualli, & altri menano alla mano i veloci leurieri. Stanno i cacciatori attendendo del loro Signore l'vscita, che finalmente comparisce in vn arnese ricco sì, ma negletto, su'l suo ginetto, che vagamente fiero ringhia, zappa la terra, e morde il freno dorato. Si esce dalla città in nobile processione, si gira per i boschi, per le colline, e per le valli, finche là si peruiene, oue prima si deliberò di cacciare. E quì dal capocaccia a tutti si assegnano i suoi posti, chi saglie all'erta, chi resta al piano, chi stende le reti, chi asconde i lacci, chi taglia gli sterpi, chi batte la macchia, e tutti con alte voci feriscono le stelle.

Isa.c.16.

Ma ecco si fa mesto, e profondo silentio, perche non si vide scappar fuori pur vna fiera; finche finalmente al nuouo strepitare de' cacciatori, da vn vicino colle spicca, non so se io mi debba dire i falti, ò pure il volo, vn'amata insieme, & odiata cerua. Al cui comparire ogn'vno grida, ogn' vno corre, chi scioglie i cani, chi lancia i dardi, chi stringe i lacci, chi tira le reti. I cani stizzati, & attizzati la circondano, le si auuentano: chi l'afferra nel collo,

collo, chi la ferma ne'piedi, chi lacera le di lei carni, chi la trahe a questa parte, e chi la strascina a quella. Ed ecco, per finirla, sopragiunge il Principe, quasi dissi per farla come vn altro Domitiano, coronata di saette di sua mano morire. Alla vista del quale gira gli occhi moribondi la cerua, e mugghiando piu in guisa d'huomo, che di fiera, par quasi che dica: A me Signore queste ferite? queste saette a me, che sono la vostra cerua? quindi, come se vsasse di ragione, alza il capo, e mostra il collo, cui gira vna lamina d'argento smaltato di caratteri neri, in cui sta scritto: Non mi toccate, ch'io sono del Principe. Ed ecco mutata in vn baleno la scena. Si sgridano i cani, si scacciano i leurieri, s'accarezza la cerua, si lauano le ferite, si porta balsamo, le piaghe si curano: in somma con ogni studio da'cacciatori procurasi di fermare la fuggitiua vita di quella cerua, che prima a tutto potere si cercaua a morte.

Ed o quante volte, o quante se n'esce, per nostro modo d'intendere alla caccia d'vn anima peccatrice la diuina giustitia accompagnata da stuolo numeroso de'suoi seueri gastighi! Quando auendola gia stretta ne'suoi lacci, e nelle sue reti auuiluppata, per darle l'vltimo colpo fatale, e sepellirla nell' abisso, ella preuenuta dalla pietà di Dio con vna gagliarda ispiratione si compunge, sospira, geme, piange, si lascia vscire di bocca, e piu dal cuore vn *miserere mei Deus*. Mio Signore io sono vostra creatura redenta co'l vostro sangue, riscattata co'vostri tormenti, e viuificata con la vostra morte; e tosto le si perdona, s'accoglie, s' abbraccia, e si accarezza, con piu godimento del cielo soura il peccatore conuertito, che soura l'anima innocente, e d'vn gran peccatore si fa vn gran Santo.

E doue andate, o mio Signore stamane con passo si frettoloso, e doue andate? alla Probatica. A cinque portici? a cinque portici dico acceppati di ciechi, di sordi, di storpiati. Ed a che fare? per risanarne vn solo? sì, ma il piu languente degli altri, l'inchiodato su'l carretrone, il preuenuto al turbarsi della piscina, quel misero lasciato da tutti in abbandono. E questo cercate? e questo volete? e questo accarezzate? e questo risanate? *Mirum, sed tamen verissimum.* O miracoli, ed o prodigij della misericordia di Dio! Ne' quali pensieri dolcissimi quando s'immergea Santo Agostino ricordandosi d'essere stato cauato fuori dal vecchio carrettone delle sue colpe antiche, di tanta pietà di Dio non sapeua darsi pace, e si dicea: O mio buon Dio, e perche non canterò io in eterno le vostre misericordie? m'aueua gia l'infernal dragone nell'orrende fauci assorbito, e voi a viua forza me ne strappaste fuori: egli mi voleua inghiottire, e voi veniste a mia difesa; e pure ero allora vostro nemico. O eccessi della pietà del mio Signore! Io menauo vna vita scandolosa, rompeuo la vostra legge, e correuo verso l'inferno; e voi mi riteneuate giũto alle sponde dell'eterno precipitio. Io vi offendeuo, e voi mi difendeuate; io non vi remeuo, e voi mi custodiuate; da voi mi partiuo, e correuo ad abbracciarmi co'l mio nemico, e voi lo teneuate lontano, perche non m'afferrasse, e mi strascinasse seco eterno prigioniero. *O quoties iam me absorbuerat ille draco, & tu Domine ab eius ore extraxisti me! Quoties ego peccaui, & ille fuit paratus deglutire me; sed tu Deus meus defendisti me? cum contra te inique agebam, cum tua mandata frangebam stabat ipse paratus, vt me raperet ad infernum, sed tu prohibebas. Ego te offendebam, & tu me defendebas; ego te non timebam, & tu me custodiebas. A te recedebam, & inimico meo me exhibebam; tu ipsum, ne me acciperet deterrebas.*

S. Augus. sol. c. 16.

Ma seguendo l'orme sollecite del mio

mio Signore alla Probatica, gia mi trouo giunto a quel fetido stramazzo del paralitico di trent'otto anni, che per si lunga giacitura manda vn insopportabile esalo, e mi fa souuenire il fetore, per così dire, cadaueraceo di Lazaro quattriduano. State meco, che fra questa puzza sentiremo la fragranza soauissima della misericordia di Dio.

7 Le due sorelle adunque Marta, e Maddalena, essendo Lazaro loro fratello infermo a morte inuiarono speditamente vn messo al Signore con l'auuiso: *Quem amas infirmatur.* Temporeggia il Signore, come sapete, e Lazaro muore: e Cristo allora se ne va, per farlo risorgere. Marta spiritosa gentildonna l'incontra, e comincia piangendo a dire: O mio Signore, ah che se voi foste stato quì il mio fratello non sarebbe gia morto: *Domine si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus.* E' morto, è morto, e doue sta egli? andiamolo a vedere. O nò, Signor mio, nò che il fetore di quel cadauero gia quattro giorni fa sepellito, vi farebbe languire. O andate voi a sidarui di lagrime di donne: *Vt flerent oculos erudiete suos.* Appena è morto vn'amato fratello, e puzza alle narici della sorella. Ma il Saluatore della puzza non teme, si fa innanzi, comanda, che si scuopra la tomba, sbraua ad alta voce la morte; la nemica inesorabile fugge, ritorna la vita: Lazaro risorge, di maniera, che dice Crisologo: *Quod fatet sorori, non fatet Creatori.* Alla sorella puzzaua il fratello, ma al Creatore non puzzaua la sua creatura. Dio immortale, e quante volte auuiene, che vn peccatore proteruo, imbrattato di sceleratezze, ammorbato di colpe, puzza al cielo, & alla terra, prouocando ogni dì vie piu a sdegno la diuina giustitia, e tesoreggiando, sicome dice l'Apostolo, l'ira di Dio? Tiene il perfido sotto de' piedi la legge del Signore, giura, bestemmia, adultera, frauda, offende, sporco di lasciuie, sozzo di sangue. Non vi è eccesso, in cui non si metta, non vi è peccato, che non commetta, non vi è ribalderia, per enorme che sia, a cui non si abbandoni. E chi è, che non dica: Colui puzza di dannato? Gli vserà Dio misericordia grande, se per lui non creerà vn nuouo inferno. E pure, ah che quel misero, il quale puzza alle sorelle, cioe alla militante, e trionfante chiesa, non puzza gia al suo Creatore. Iddio per il fetore non si slontana, ma come se spargesse esalo di sabei profumi gli si fa vicino. Lo guida, come per accidēte alla predica, dalle labbra del predicatore scaglia all'indurato cuore vna saetta, si compunge, piange, s'intenerisce, si confessa, e gli si perdona. Si perdona dico non gia ad vn peccatore incipiente, ò proficiente, ma ad vn peccatore, la cui conuersione sembraua a tutti dalle reiterate ostinatissime sue colpe, dirò così, e dirò bene, impossibilitata: *Quod fatet sorori, non fatet Creatori. Mirum, sed verissimum.* O miracoli, ed o prodigij della misericordia di Dio! D'vn Caino si fa vn Abele, d'vn Esau vn Giacobbe, d'vn Saolo vn Paolo, d'vn cittadino di Babilonia, vn cittadino di Gerusalemme, e d'vn nemico vn figlio di Dio.

Crisol. ser. 65.

Ma inoltriamoci ancor piu in amabilissimi concetti della misericordia di Dio, posciache ella risana il paralitico, quando staua per perire, cioe a dire, il peccatore chiama, e l'ostinato conuerte appunto nell'atto stesso delle maggiori sue offese, di maniera che, quando si aspetta vn esemplare vendetta, allora appunto si sente il: *Vis sanus fieri?*

8 E qui non posso non imbrattarmi la lingua co'l sozzo nome di Niniue, per lauarmela con l'acque della Probatica. O ribalda Niniue, o scelerata, o pessima Niniue, metropoli delle prouincie, e molto piu metropoli de' vitij. Regia non meno di Sardanapalo, che

Regia

Regia del Principe delle tenebre. Iui erano altissime le mura, e le sceleragini profonde. Empia città piu che ampia: senza numero il popolo, e senza numero le sceleratezze. Molti regni la tributauano, ma ella con molti eccessi tributaua l'inferno. E chi potrà a pieno descriuere di Niniue l'auaritia, l'ambitione, le frodi, le adulationi, le maledicenze, le menzogne, gli spergiuri, gl'inganni, l'ebrietà, le crapule; oue le stesse snaturate lasciuie pareano passate in natura, e gli abitatori non effeminati, ma femmine vituperate, obbrobrio del mondo, peste dell'vniuerso? E che di piu poteua dire Iddio per il Profeta se nõ che: *Malitia eius ascendit coram me*? E vuol dire le sceleratezze di Niniue mãdano sino al cielo intollerabile la puzza. E nondimeno esclama quiui Basilio il minore: *Niniue peccatis naturæ terminos supergressa, non tamen diuinæ Clementiæ fines exsuperabat*: Non poteua Niniue peccare di piu, e piu non poteua fare Iddio per conuertirla; imperciochè, quando il peccatore fa ogni sforzo per offendere tanto Dio, che piu offender no'l possa, allora la misericordia di Dio fa gli vltimi sforzi per perdonargli: *Mirum, sed verissimum*: O miracoli, ed o prodigij della misericordia di Dio!

9 E non puzzaua al cielo, & alla terra il ladrone Mutio, il quale dopo la sua conuersione giunse a sì alto grado di santità, che come vn altro Giosuè potè co'l suo comando tirar le briglie ai destrieri del sole? E non fu egli vn precetto formale fatto al principe delle stelle: *In nomine Domini Iesu Christi sol sta paulisper in itinere tuo, & expecta me?* E pure io non vi dirò, che fosse tratto Mutio alla sequela di Cristo, mentre era vn ladrone, vn assassino, vn sicario, vn violatore delle cristiane sepolture, ma mentre salito su'l tetto d'vna Vergine a Dio consacrata studiauasi per rubbarla, di scendere nella casa. Ed ecco il Signore in quel punto medesimo nella figura di Re sourano, e maestoso gli apparisce, e con occhio sfauillante pietà, & amore l'inuita a seguirlo: *Desine iam ab his flagitijs, & ab effusione sanguinis humani cessa, atque ab execrabilibus furtis ad laborem religiosum conuerte vigilias, & suscipe cœlestem, angelicamque militiam, atque ex hoc iam animi virtutibus viue, & ego te huius militiæ ducem, atque Principem faciam*. Basta Mutio, basta sin qui, basta, troppo maluagio sei staro sin hora. Restati ormai da tanti mali, e non ispargere piu sangue vmano. Muta vita, e dagli esecrabili tuoi furti volgi le vigilie alle fatiche religiose. Ascriuiti alla celeste militia, intraprendi il viuere monastico, viui a Dio, viui alla virtu, viui alla penitenza, viui alla salute, ch'io ti farò capo, e principe di sante religiose famiglie. *Mirum, sed verissimum*: O miracoli, o prodigij della misericordia di Dio!

10 E non puzzaua al cielo, & alla terra Procopio, quel Procopio, che pagano si chiamò Neania, per l'appunto conuertito allora, che peggiore di Saulo riceuute le commissioni da quella cruda bestia di Diocletiano furibondo caualcaua con vno stuolo d'armati verso Antiochia, per far iui macello de' cristiani, e nel camino sentì vna voce dal cielo: E doue vai empio, e doue vai? *Ego sum Iesus crucifixus, Dei filius*. Perdonatemi Paolo; la vocatione di Procopio mi pare piu ammirabile della vostra. Imperoche non solo Cristo a conuertirlo visibile comparue, e lo chiamò; ma scese in terra, con le sue mani stesse lo battezzò, e gl'impose il nome Procopio; fauore fauoritissimo forse non fatto ad altro qualsiuoglia Santo: *mirum, sed verissimum*. O miracoli, ed o prodigij della misericordia di Dio!

Metaph. in vita S. Procopij Mart.

11 Dirò cosa maggiore, se vi piacerà di venir meco sino al monastero dell'Abbate, e poi Vescouo Santo Epifanio, oue vedrete giugnere armati di

rab-

Ser. 12. M. 9. rabbia, e di furore quaranta Saraceni, cangiare in vna spelonca di ladroni la casa di Dio, mettere tutto in iscompiglio, ed vno di loro cieco d'vn occhio il piu fiero, il piu crudo, il piu ribaldo de gli altri stringere il ferro, ed alzar vn fendente per fare in pezzi la testa del Santo; quando ecco ricupera la vista de gli occhi, e prima del cuore, fortunato al pari di colui, che punse co'l ferro il costato di Cristo. *Mirum, sed verissimum*: o miracoli, o prodigij della misericordia di Dio!

12 Ma quiui attoniti stanno rapiti in estasi per istupore quegli Angeli della pace, che piansero gia su'l Caluario amaramēte la morte del Signore, veggendo gli stratij, che fanno i perfidi ebrei della famosa immagine del Crocifisso di Berito. Diuolgata sceleragine. Baron. an. Christi 787 E chi non penserà, che s'apra il cielo per fulminarli, e si differri la terra per inghiottirli? mentre eglino presa la santa immagine pieni di mal talento, e accesi di furore le sputano in faccia, la schiaffeggiano, e in mille guise la villaneggiano. Nè di cio contenti, schiodano, e tornano con furia di martellate ad inchiodar il Crocifisso, coronano il sacrato capo di spine, e con vna lancia, ahi crudeli, gli trappassano il petto. Che fate o cieli? che fate? e perche non iscagliate saette? che fate, o mura che fate? perche non vi scuotete per orrore? che fate o pietre, che fate? perche non lapidate i disleali? che fate, o croce, che fate? perche non vi cangiate in ispada tagliente, e dell' ebraica perfidia non fate macelle? Dio immortale! E pure in quel punto medesimo ad ammollire la giudaica ostinatione esce il sangue dal ferito costato, e non vn Longino solo, ma vn intera Sinagoga pur troppo cieca illumina, e risana quel miracoloso sangue tutti gl'infermi, e conuerte a Cristo tutti gli ebrei. *Mirum, sed verissimum.* O miracoli, o prodigij della misericordia di Dio!

E parmi, che abbia vso di bocca quel costato, e di lingua quel miracoloso sangue, di cui per tutto l'Oriente le reliquie si sparsero, e non meno a' conuertiti giudei, che a gl' indurati cuori il Signore parli, e dica: O peccatori quanto sono diuersi i miei pensieri da'pensieri vostri, e le mie strade dalle vostre vie! non sono tanto lontani i cieli dalla terra, quanto sono lontani i miei da'vostri pensamenti. Imperoche voi mi volete male, ed io vi voglio bene: voi mi fuggite, ed io vi corro dietro: voi mi fate guerra, ed io vi chieggo la pace: io vi benefico, voi mi offendete. Fate ciò che volete contra di me, perseguitatemi, imprigionatemi, di bel nuouo crocifiggetemi, che ad ogni modo io non posso non vi amare, e non vi chiamare, e non vi accogliere, e non vi abbracciare: *mirum, sed verissimum*. O miracoli, ed o prodigij della misericordia di Dio!

Ne vi crediate Signori, che noi abbiamo fin hora trouato ò le sponde, ò il fondo di questo immenso oceano della pietà di Dio. Io vi dirò cose maggiori, se vi piacerà di rinouarmi la vostra attentione; e tanto dirò, che altri potranno dire meglio di me, ma forse non mai piu di me della pijssima misericordia di Dio. Vditemi.

13 Crysol. ser. 55. San Pier Crisologo nel sermone cinquantesimo quinto publicò vn suo saporito pensiero cauato dall' amore, che portano i padri a' loro figliuoli. E ditemi, o padri; e perche vi credete voi, che Iddio vi abbia resi padri? se non perche riflettiate souente, ch'egli pure è vostro padre, e dal tenero amore, che voi a' vostri figli portate, facciate congettura dell' amore suiscerato, ch'egli porta a voi, che pur sete suoi figliuoli. *Ideò te Deus patrem fecit, vt generando scires, quanta esset generantis affectio, & in te amorem tui tantum probares authoris, quantum ipse author pignoris, tuo pignori conaris impendere.*

Che

Che gran parola è mai questa, quando si dice padre, *Si pater est*, diceua lo stesso Crisologo, *non potest non amare*. Padre, e dolcezza, padre, e tenerezza, padre, ed amore, & ardentissimo amore sono sinonimi. Nè parlo io di quell' amore, che costringe i genitori alle fatiche, gli espone ai pericoli, fa che non curino i trauagli, e giorno, e notte impieghino il fiore de' loro pensieri nel mantenimento, e nell' accrescimento de' figliuoli; per conseruare a' quali la vita, mettono la propria vita ancora talora a ripentaglio. Ma parlo di quella forza dell' affetto paterno, che conserua fra il ghiaccio il fuoco, e mantiene l'amore verso de' figliuoli ancora, quando sono suiati, fuggiaschi, scapigliati, caparbj, nemici. Laonde non vi sia, chi stimi iperbolico il detto di Euripide: *Omnibus hominibus filij sunt anima*. Non chiamate i figliuoli per l'auuenire nè pupille, nè viscere, nè cuore, ma dite pure che sono l anima de' suoi padri, senza la quale eglino viuere non possono, e si sofcriua, ò si aggiunga vna parola al sentimento d'Aristotele: *Æquè parentibus vita liberorum cara est, atquè sua*; Dirò io, e con ragione *plusquam sua*: Al pari, e piu della sua vita amano i padri la vita de' figliuoli loro. Laonde io non posso non marauigliarmi di coloro, che condannano il figlio prodigo di troppo ardito, e di mal consigliato, perche senza adoprar mezzani ricorresse al suo padre; ò il padre, perche senza pensare al castigo del graue eccesso, corresse incontra allo suiato, e lo baciasse, e l'abbracciasse, e lo riuerisse, e lo banchettasse.

14

Chryf. ser. 2.

A che cercare estranei intercessori, dicea Crisologo, se l'interno affetto oraua, e peroraua a fauore del figliuolo, cui co'l perdono ridonaua la vita? *Apud patrem non intercedit extraneus*; *intus est in patris pectore, qui interuenit, & exorat affectus*: *Vrgentur patris viscera iterum filium genitura per ueniam*.

Oue mi cauano il cuore le dolcissime parole di Dauid ragionando della paterna misericordia di Dio: *Quomodò miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se, quoniam ipse cognouit figmentum nostrum*.

Ps. 102.

A noi tanto piu miseri, quanto piu recidiui peccatori nostro Signore tanto per nulla perdona, quanto facilmente vn padre rimette le colpe ad vn pentito figliuolo: *Quomodo miseretur pater filiorum*.

Ah sa ben egli il nostro padre, troppo sa, esser noi stati impastati di terra, che spesso cade, e tosto si rompe. Non ci fabbricò gia egli pigliando vna parte de' cieli, nè ci compose con la materia incorrottibile delle stelle: di fango fummo impastati; siamo terra, e poluere, e piu fragili di vn pezzo di vetro pur troppo soggetto alle rotture.

15

Dicesi dell' Imperador Ferdinando secondo, che auendo riceuuta in dono dalla Republica di Venetia, vna Venetia di cristallo da mano industre fabbricata con eccelso magistero, comandò, che fosse recata vn giorno alla sua presenza per mostrarla a certi Principi per varij affari, capitati alla corte Imperiale; e rispondendo coloro, a' quali data era la carica di custodirla, che nello spoluerarla era caduta in terra, e si era infranta, rispose: *Vitrea erat*. Non è da marauigliarsene; ella si è rotta, merce ch'era di vetro. O quante volte, o quante la misericordia di Dio ferma l'Imperadore sourano alle cadute de' peccatori, quando pigliarne vuole vendetta, lo ferma dico, e dice: Nò nò: abbiasi pietà del peccatore; si è rotto, perche è di vetro: potendosi con ogni ragione dire delle nostre anime ciò, che de' corpi disse Sant' Agostino: *Vitro fragiliores sumus*. Siamo piu fragili del vetro: *Mirum, sed verissimum*: O miracoli, ed o prodigij della misericordia di Dio!

Lel. Biscio. la Hora rũ subcisiuarũ l. 2. c. 22.

Hor queste parole: *quoniam ipse cognouit figmentum nostrum*, mi fanno

16

Val. Max. l.8.c.1. souuenire di ciò, che Massimo scriue di Lucio Pisone Senatore Romano, il quale essendo accusato, e poco meno, che conuinto di grauissimi delitti, sarebbe stato in terra condennato, se il cielo non si fosse con la terra vnito a farlo assoluere, ò dirò meglio, mentre in terra tutti lo condennauano, solo poteua assoluerlo il cielo.

E non era forse di ragione, che il senato condennasse Pisone? accusato da Claudio Pulcro, che in Macedonia Proconsole auesse per sua codardia perduto l'esercito, sforzati i popoli Achei a pagare graue non meno, che ingiusto tributo, e fino costrette le fanciulle a gittarsi ne'pozzi, per non si gittare nelle braccia della sua sfrenata libidine. Ma per sua buona fortuna, mentre *tristes de eo ferebantur sententiæ*, correuano ormai i voti per condennarlo alla morte, cominciò a piouere; laonde egli per implorare la pietà del senato, abbassando la faccia rasente terra, se'l infangò, e quell'infangato volto mosse di si fatta maniera i giudici a compassione, che rimase assoluto: *Os suum cæno repleuit, quod conspectum totam quæstionem ad clementiam, & mansuetudinem transtulit*.

O Mio buon Dio; a me per muouerui a compassione delle mie miserie non fa gia di mestieri, che mi s'imbratti di terra il volto, perche sono da capo a piedi tutto fango. Bagnerò bene nel mio volto il mio fango di pioggia; perche piangerò tutto contrito le mie colpe. E che occorre o mio buon Padre, che io vi rammenri, che son fatto di terra? Ben voi lo sapete, che mi creaste, non impenetrabile, come macigno, non infrangibile, come diamante, non della materia sodissima de'cieli, ò della pasta incorrottibile delle stelle. Fino dal mio concetto io sono peccatore, perche in peccato mi concepì la mia madre. Mostrate adunque la paterna vostra pietà in perdonarmi, rammentandoui, che fragile mi stampaste, e mi creaste caduco, e mi formaste procliue al peccaro: *memento quæso, quod sicut lutum feceris me*.

17 Ma nè qui pure si terminano le finezze di questo tenero amore di Dio verso del peccatore conuertito. Cercaua gia Santo Ambrogio a chi fosse piu obligato vn figliuolo, se al padre, ò alla madre: e conchiuse, che in quanto ad vna certa dolcezza d'amore, piu si apprezzaua l'amore della madre, che del padre. E che? forse Iddio è solo Padre del peccatore? nò: egli è ancor Madre, e arriua a dire, che se vna Madre potrà scordarsi del suo figliuolo, egli però non si scorderà giammai del peccatore, a cui porta piu amore, quando si penta, che non portò, nè può portare qualsiuoglia Madre ad vn figliuolo: *Nunquid potest Mater obliuisci infantis vteri sui?* *Isaia c.49.* E quando pure ella se ne scordasse: *Ego tamen non obliuiscar, dicit Dominus*. Nè fa gia hora di mestieri, ch'io dia le vele a'venti, e mi metta in carriera per amplificare l'amore delle Madri, verso de'figli massime bambini. Accennerò solo cio, che d'vna greca Madre scrisse gia vn greco poeta. Parlo di quella Madre, che spasimaua d'amore verso vn bambino suo figlio, tanto bello, che ancor non figlio meritaua d'essere amato da chi non gli era Madre. Latte, e vino in volto, con vna carne di alabastro, con due occhi, che sembrauano due stelle, le labbra conteste di coralli, le mani, che vinceuano di candore le neui, e le fila d'oro de'suoi capegli, che gareggianano di leggiadria co' raggi del Sole. Ella vn giorno se lo reca in seno, ed esce alla campagna con la falce per tagliar l'erbe, e non s'accorge, che la morte la siegue con la sua falce per tagliare il bel fiore della vita del suo pargoletto. Lo posa a sedere su'l fiorito, & erboso terreno, e si dà a tagliar l'erbe; ed egli troppo voglioso si va rampiccando su la sponda del fiume

me vicino con pericolo manifesto di precipitarsi, e di restar sommerso nell' acque. L'amore calamita del cuore gira gli occhi della Madre, che ebbe a perdere la vita, veggendo il pericolo di perdere il figlio. Misera di me, diceua ella infrà suo cuore; soccorro spauento, se grido atterrisco, ahi, ahi, gia gia il mio figlio cade. O donne voi, che siete Madri, e tanto amate i vostri cari pegni, e che aureste voi fatto in quel pericoloso accidente? o amore materno, e quanto siete voi ingegnoso! Ella pian piano appena la cima dell' erbe radendo con la punta del tremante suo piede, è portata, come a volo, su l'ale dell'amore alla riua, ma di lontano; si scuopre il petto, e senza batter palpebra aspetta, che il figlio a lei volga lo sguardo, e senza altro dire gli mostra piene di latte le sue poppe; alla qual vista il pargolo ratto si slontana dalla sponda del fiume, e barcollando corre ridendo alle braccia della Madre, ed alle mamelle si attacca. Laonde ingegnosamente il poeta conchiuse: *Sic puero bis vitam dedit lac.*

Così il materno latte
Due volte a quel bābin diede la vita.

O Madre, o amorosissima Madre il mio Signore verso il suo pericolante figliuolo! Vede egli vn peccatore scapigliato, che corre a rompicollo, per precipitarsi in vn Acheronte non fauoloso, in vn torrente di fuoco eterno. E che fa egli? non lo sgrida, non lo atterrisce, non lo fulmina, non lo tribola, non lo ferisce, non l'vccide: ma gli mostra le mamelle: ma lo pasce di latte, lo carica di beneficij, l'opprime co' fauori, gli diluuia in seno le gratie, l' aspetta ad vna predica, e del predicatore con la lingua gli esagera gli eccessi della sua misericordia, e con amorosa violenza di saporitissimo latte lo conuerte.

18 Ed io per me, Signori, piu spero oggi la conuersione del peccatore al mirar le mamelle della misericordia di Dio, che non l'aspettai al balenare, e al folgorare della sua giustitia; imperoche questo greco bambino mi fa souuenire di quel famoso pargoletto ebreo, che fu gia risuscitato dall'antico Profeta. Auuenturato fanciullo, non dal bastone di Giezi, ma dal soffio di Eliseo ridonato alla vita! Aueua Eliseo fecondata la sterilità della sua cortese albergatrice, con ottenerle vn figlio maschio. Ma la dolente Madre vide fra le sue braccia appena nato morto il figlio, quando con la spada d'vn de'suoi raggi il Sole aueua tirato a due cuori vna stoccata mortale. Bagna ella perciò di lagrime i profetici piedi, e chiede la restitutione del suo caro pegno. Vattene, o Giezi, co'l mio bastone, percuoti la morte, dice Eliseo, e la costringi a rendere tosto quel morto alla vita. Ma nulla operò di buono Giezi con quel bastone. Tocca, e ritocca, e torna a ritoccare, e il morto si rimane, come prima, morto. Se ne va dunque Eliseo senza bastone, co'l defunto fantolino nella stanza si serra, su'l corpicciuolo gelato si rannicchia, soffia pian piano, le gelate membricciuola riscalda, il morto apre gli occhi, sospira, viue. Mira, dice Damiano, mira: *Quem virga furoris suscitare non potuit, per spiritum amoris puer ad vitam redit:* col soffio risorge, chi non risuscita alle percosse.

O anime peccatrici, se i pensieri della morte, se la meditatione del giudicio, se il terror dell'inferno per auuentura nō vi ha ridotti in senno, ve la perdono. Vi sono certe anime morte, per le quali non vagliono percosse di bastoni per farle risorgere: Su risuscitate adunque non alle percosse del bastone, ma al soffio, non profetico, ma diuino; al soffio, al soffio della misericordia di Dio; e vi carico di catene d'oro per non mai piu sprigionarui dall' amato carcere del diuino amore.

19 Adunque venite meco, entriamo in questa naue, e a piene vele, e a forza di

braui remiganti portiamoci in alto mare, oue non si vegga, che cielo, & acqua. Qui pigliate vn carboncino acceso il piu piccolo, che voi ritrouar potiate, ripescando nella fredda cenere del mobile focolare marinaresco. Buttatelo hora in mare, e ditemi, si conseruerà egli, se non il fuoco, il calore almeno in quel piccolissimo carboncino? Mai nò, che in vn baleno si spegne, nei gorghi reciprochi si nasconde, nè mai piu si sa, nè si puo sapere, doue si sia. O similitudine quanto piu inaspettata, tanto piu vera di Grisostomo! *Cogita scintillam; si in mare ceciderit; numquid poterit stare?* Dimmi, o peccatore; sai tu, che cosa siano i tuoi peccati a paragone della misericordia di Dio? La misericordia di Dio è il mare, e il carboncino sono le tue colpe. Anzi sai tu, che cosa sieno i peccati del Publicano, di Maddalena, di Manasso, di Acabbo, di Giuda, non che le tue colpe in paragone della pietà di Dio? Ho detto poco, si: ho detto poco: si: ho detto nulla. Sai tu, che cosa sieno tutti i peccati degli huomini passati, presenti, e futuri, se si confrontano con le diuine misericordie? Oceano, e carboncino: tutto si spegne, tutto s'asconde, tutto si scorda al toccar di quest'acque nella probatica figurate. Su coraggio, anime peccatrici, su coraggio. Ai piedi di Cristo; al chieder perdono, al piangere: Iddio è Padre, Iddio è Madre, e tanto facilmente perdona, quanto facilmente nell'acque immense del mare si spegne, e si perde vn piccolo carboncino. *Cogita scintillam, si in mare ceciderit, num poterit stare? Mirum, sed verissimum:* O miracoli, ed o prodigij della misericordia di Dio!

20 Ma mi richiama a se quel soffio d'Eliseo, e mi fa souuenire, che il Saluatore, quando risuscitato istituì il sacramento della confessione: *insufflauit*: soffiò. *Insufflauit, & dixit; Accipite Spiritum sanctum.* Nota quella parola: *insufflauit*, che in se contiene vn gran mistero: soffiò? che soffio è questo della bocca di Dio, che parte dal pijssimo suo cuore? sai che vuol dire? vuol dire, che nella sacramentale penitenza con tanta facilità si rimette ogni peccato per enorme, e multiplicato che sia, con quanta facilità si manda fuori dalla bocca vn soffio: *insufflauit*. Concetto degno della pietà, e del sapere di Ruperto Abbate: *Datur nobis intelligi, sic facilè esse omnia peccata dimitti; quàm facilè quis, cum velit, potest insufflare.* Peccatore graue: *insufflauit*: recidiuo, *insufflauit*: ostinato di molti anni, *insufflauit*: allordato d'ogni puzzolenza, *insufflauit*: sozzo d'ogni sporcitia, *insufflauit*. Vieni, vieni a penitenza, piangi le tue colpe, risoluti di non piu peccare, che ti sarà perdonato: *Quam facilè quis, cum velit, potest insufflare. Mirum, sed verissimum:* O miracoli o prodigij della misericordia di Dio!

Rup. Abb. l. 1. de oper. Trin. c. 19.

21 E qui non posso far dimeno, che con Agostino non mi senta combattuto l'animo da diuersi pensieri, ondeggiando fra'l sì, e'l nò, ò di tacere, ò di parlare. Vorrei parlare, mio Dio, e vorrei tacere: perche se taccio, taccia incorro d'ingrato; e se parlo corro rischio di temerario. Deuo io dunque tacere, ò pur deuo parlare? Ah mio cuore con troppo empito somministri alla lingua le parole. Io non posso tacere: parlerò dunque Signor mio, e parlerò come in estatico stupore, quasi non sapendo cio, che mi dica.

S. Aug. l. 1. de vit. sol.

Voi sete tanto misericordioso, che fate torto, amor mio, alla vostra giustitia, a segno che, se voi non foste Dio, io direi, che voi siete nel perdonare ingiusto. Noi pur troppo pecchiamo, e non cessiamo di peccare, e voi ci aspettate a penitenza. Torniamo a peccare, e al peccato ci attachiamo, e voi ci compassionate. Anzi godiamo nell'offenderui, e delle vostre offese ci vantiamo, e voi dissimulate; o che buon Dio, o che buon Dio! Noi vi prouo-

chia-

chiamo il dì, e la notte a sdegno, e voi il dì, e la notte c'inuitate alla misericordia: *Deus meus, Deus meus. In quodam mentis tripudio de te præsumendo dicam. Nisi quia Deus es, iniustus eßes, quia peccauimus grauiter, inhæremus tenaciter peccato, gaudemus de peccato, & prædicamus peccata. Nos abscondimus, & tu placatus es. Nos te prouocamus ad iram, tu nos prouocas ad misericordiam.*

22 Nè posso gia io persuadermi, che porga stamane attento l'orecchio del cuore a questi dolcissimi pensieri della misericordia di Dio vn peccatore, e non si senta fare amorosa forza, per ritornare alle braccia del pietoso Signore; come per l'appunto quell'apostata romito, di cui si scriue nelle vite de'Padri, che peccando fino ad istancarsi in offendere Dio, non stancò perciò la pietà diuina in perdonargli; nè quando cedette alle batterie del senso, nè quando abbandonò la solitudine, nè quando si portò all'abitato, nè quādo s'inuaghì di femmina gentile, nè quando al sacerdote pagano padre di lei la chiese per isposa, nè quando si dispose di rinegar la fede per ottenerla. Dio immortale; e se ne poteua fare dal ribaldo di piu? postergare vn romito la vocatione, vn religioso spogliarsi dell'abito sacro, consentire a sozzo amore, e rinegare la fede? E non vi par di vedere gia precipitato il fellone nel baratro? e non vi sembra, che putisca ancor viuendo d'inferno? e non aspettate, che di momento si scagli vn fulmine dal cielo, ad incenerirlo? ò che la terra ad inghiottirlo si disserri? Fedeltà maggiore mostrò al suo idolo quel sacrificulo infedele padre dell'amata carogna, che non mostrò al vero Dio vn gia tanto fauorito Anacoreta. Posciache l'idolatra, a cui dimādò il fuggitiuo ribaldo la sua figlia per isposa no'l volle fare senza consultarsene co'l suo oracolo, che quantunque menzognero, per tuttociò rese vere risposte della misericordia di Dio. Deuo io dare la mia figlia a costui, che me la chiede? interrogò l'adorato simolacro. Sì: pur che egli rinuncij al monacismo, e rineghi il suo Dio. Ed o sacrilega temerità d'vn apostata indegno! Si contenta di lasciare la fede santa, per non lasciare vn detestabile amore. O giustitia di Dio, e doue sono le vostre vendette? ancor tardate a punire si enorme misfatto? e chi vi lega le mani? Vdite, o peccatori, vdite, e quali durissime selci non s'interiranno? Torna il profano sacerdote al suo fallace nume, di nuouo piglia consiglio, e sente rispondersi: Non glie la dare, non glie la dare, nò, non glie la dare, che il suo Dio non l'ha ancora abbandonato. O Dio, che sento? Iddio non ha ancora abbandonato vn si maluagio peccatore, che giunto si troua al non piu oltre de'suoi eccessi enormi? e allora fu, che l'ostinato si sentì passare il cuore dalla compuntione, e tutto in lagrime si struffe, e lasciò alla memoria de'posteri quella memorabile esclamatione: *Si tantam bonitatem ostendit in me Deus, cum ego infelix negauerim & ipsum, & Baptismum, & propositum monachi; bonus autem Dominus etiam malum nunc vsque adiuuat me, & non recessit à me, cur ergo recedam ab eo?* Come se risuegliato da vn profondo sonno dicesse: Dio mio, che strani effetti sono mai questi della vostra misericordia, con vn si perfido, e proteruo peccatore? altro che vna misericordia infinita non mi poteua sofferire.

Rosweid. in Vit. PP. l. 5

O mio petto come non t'aprite o mie viscere come non v'intenerite? o mio cuore come non iscoppij? Io infelice dunque ho abbandonata la religiosa professione: mi sono auuiluppato in amori indegni, ed ho la fede rinegata, e voi pur anco non mi auete lasciato in abbandono; e ancor m'aiutate? e m'aspettate, ancor tanto indegno d'ogni pietà, a penitenza? Lo meritaua, che per

me

me si aprisse vn nuouo inferno, e voi mi aprite il seno della vostra carità? Faccio ritorno a voi Giesù mio caro, nè mai piu da voi voglio partirmi. All'eremo di nuouo, all'eremo, qua cilicij, di nuouo, qua pungenti discipline, qua duri letti, qua rigorosi digiuni, qua contritione, qua pentimento, qua lagrime: *Non recessit a me; cur ego recedam ab eo?*

23 Anima peccatrice, tu che stamane ascolti la predica della misericordia pijssima di Dio: a te parlerò io con Sant'Ambrogio: *Quoniam tam misericordem habemus Deum, qui etiam graui ignoscat errori, conuertamus nos a vitijs, non recedamus à lege; præceptum Domini sedulis studijs exequamur.* Se dunque il Signore sourano per sua estrema bontà tante volte, e tanto grauemente offeso, e rioffeso, con tutto cio non ci ha giammai abbandonato, ma ci ha aspettato a penitenza: torna, deh, torna a chi con le braccia aperte t'aspetta, rompa la tua durezza vna pietà si grande, compungiti, piangi, duolti, chiedi perdono con ferma risolutione di non mai piu lasciar quell'amoroso Signore, che lasciato non ti lasciò, abbandonato, non ti abbandonò fuggitiuo dietro ti corse, pentito lieto ti accoglie: *Tolle grabatum tuum, & ambula. Non recessit a me, cur ego recedam ab eo?*

S. Amb. lib. de Elia & Ieiunio cap. 20.

SECONDA PARTE.

24 IN somma, Signori, non mi posso scordare di quella parola, Madre. E voglio quì seruirmi d'vn caso, che mi occorse nella città di Milano, oue io caminaua gia per vna strada affollata di popolo, e vidi vna donna di bassa mano, che su la porta di vna casa assai plebea, assisa soura di vna seggioletta, a petto scoperto, teneua su le braccia vn bambino cui poppaua. Vn picciolo bambino vi dissi, e doueuo anzi dire, vn picciol mostro. Vn Esopo in fasce; e dissi tostamente, o che brutta creatura! Io per me a'giorni miei non vidi giammai schifenza piu lorda; e tanto, che per molto vi pensassi, non ve la saprei descriuere. Aueua costui la testa mezzo rasa, e rosa, e mezzo piena di lattime, la fronte non piu larga della strettezza d'vn dito, gli occhi stralunati, le mani nere, e storpie, i piedi lunghi, e storti, le gambe inarcate, gobbe le spalle, la faccia per bitorzoli, come a musaico, e l'rimanente del corpicciuolo tutto fiorito quasi di moruiglioni di pustule, e bolle; in somma era egli vn mucchio di putredine animata, che esali vn odore incomportabile.

E per tutto cio colei mostraua di spasimare di quel bel fantoccio, e lo palpaua, e lo vezzeggiaua, e lo accarezzaua, e se lo stringea al seno, e gli porgea con tenerezza la mammella. Il nome del pargolo non lo seppi, perche ella non lo chiamò mai se non co'l nome di mie viscere, mie pupille, mio cuore, e mia vita. Io adunque non mi puoti in tal accidente contenere, che non dicessi: O donna, e come mai è possibile, che voi si grande amore dimostriate a cotesto pargolo si schifoso, si lordo, si magagnato, si puzzolente? Allora la madre mi rimirò in cagnesco, e piena di rabbia, e di furore; lungi di quà cuor di tigre: sclamò: che dimanda? Gia so, voi non sapete, che cosa sia auer figliuoli. Io sono sua madre, e questo è mio figliuolo, e tanto vi basti. Signori si: vna madre ama, e accarezza, e baccia, e vezzeggia, e poppa, e stringe vn bambino, quantunque fosse, come nell'Indie l'vccello Tuputa, che altro non è che vn mucchio di vermi, non contenendo altro in se, che la pelle, la quale serue solo di borsa, ò per ricettacolo a'vermini. Caro mio Dio, egli è vero, io sono tutta puzza, tutto piaghe, tutto lordure; e nulla di piu: mà così Tuputa come sono verminoso non lascio di essere vostro figliuolo, e come

Nieremb. mir. l. 2. 14

vostro

vostro figlio ardisco sperare gli abbracciamenti, e i baci della vostra misericordia.

Poi su questi pietosi pensieri alzo vn'edificio superbo non meno, che stabile, con vn concetto appunto materno cauato da vn testo di San Marco al capo settimo: là doue il Vangelista narra, che il Saluatore ne' confini di Tiro, e di Sidone, entrò in vna casa, e vi voleua star ritirato, e non puote: *Et ingressus domum, neminem scire voluit, & non potuit latere. Voluit & non potuit?* e come Iddio vuole, e non puo? diceua Grisologo: *Velle, & non posse non est diuinæ maiestatis, sed infirmitatis humanæ.* E non disse il Salmista: *omnia quæcumque voluit Dominus fecit in cælo, in terra, in mari, & in omnibus abyssis?*

Marc. c. 7.

Ps. 134.

Eh vi dirò, vuole talora il pietoso Signore nasconderfi al peccatore, ma non puo, perche è Madre. E non vedete quella madre, che si nasconde al suo bambino? ella si sta cheta nel nascondiglio, ed egli piange, e strilla: ah non piu Madre, non piu! ella sospira, il figlio la discopre; *voluit, & non potuit.* Spiegherò il mio concetto con alcune parole bellissime dette in altro proposito da S. Pascasio: *Impossibilitas ista venit de bonitate Dei.* Cotale impossibilità ella è figlia della bontà di Dio. Piu oltre. E quando finalmente quel figlio ha scoperta la nascosta madre, mira come s'abbracciano, si accarezzano, e si baciano. E se quella madre ha vna cartuccia in mano, quel figliuolino la vuole; ella finge di non volergliela dare, ed egli sempre piu se ne inuoglia. Se la carta fosse vn autentica scrittura di momento, gridi, e smanij, quanto vuole il figlio, non glie la darà mai la madre; ma s'ella fosse per auuentura vna carta di nessun conto, vna cartaccia, ò cartuccia vile, finalmēte dopo qualche scherzo amoroso la rilascia al pargoletto, che la straccia, e la butta su'l fuoco. Diceua gia il conuertito Salmista: *Auerte Domine faciem à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.* Sopra quel, *dele*, soggiugne il Lirano: *sicut delentur scriptura, de quibus non curatur. Voluit, & non potuit.* Deh mio Dio io sono vostro figliuolo, e voi non vi sdegnate d'esser mia madre; e perche adunque vi nascondete? sospirerò, e piangerò ben tanto, che non potrete non discoprirui. Datemi il chirografo de' miei peccari, che io lo vuo cancellare, stracciare, buttare su'l fuoco: *sicut delentur scriptura, de quibus non curatur.*

S. Pasch. li. 12. in Mat.

Psal. 50.

Ma sento, chi mi ripiglia, e dice: gran cose stamane si sono dette della misericordia di Dio, e veramente grandi: e a primo aspetto pare, che tengano dell' incredibile, *Mirum sed verissimum.* Ma perche mai è tanto partigiano, e si mostra tanto partiale de' peccatori, dopo tante, e si enormi offese il Signor Dio? sapete perche? perche i peccatori gli sono costati il sangue, e la vita. E in figura per l'appunto l'acque della probatica percio guariuano ogni malore: *A quacumque detinebatur infirmitate:* mercè ch'erano imporporate co'l sangue delle vittime, lauandosi in esse le insanguinate carni destinate al sacrificio.

25

Voi vi stupite dell'onnipotente misericordia di Dio? ed io per capacitaruene mi stupisco insieme con S. Bernardo, donde il ladrone imparasse quelle formole di supplica: *Memento mei, dum veneris in regnum tuum.* Così parla, e prega vn crocifisso in guisa di malfattore: *Ergonè per supplicium vadis ad regnum? quis indicauit tibi?* Dirò per risposta a San Bernardo vn mio capriccio. E se io rispondessi a nome del ladro: Io l'ho imparato dalle voci forsennate de' scribi, e farisei, chi mi potrebbe riprendere? *Alios saluos fecit, seipsum non potest saluum facere.* Buon Dio perdonatemi, e mettetemi in

S. Bernard. serm. 2. in Epiph.

in possesso con la vostra misericordia del vostro regno, perche voi per dare ad altri la vita vi sete contentato di perder la vostra.

Sauio ladrone, ma ignorante Pilato. L'iniquo giudice non sa per qual cagione condanni l'innocente, e pur non volendo, a memoria eterna la publica intagliata nel cedro: *Non inuenio*, dice egli, *causam in homine isto*. Risponde S. Ambrogio, *Lego causam super caput eius scriptam*. E come l'ignori tu, se tu medesimo l'hai publicata? Il figlio di Dio per nostra redentione, per nostra salute è morto in Croce. Cessi dunque ogni merauiglia, se si mostra cotanto pietoso co' peccatori il Saluatore. Torno a dire: eglino gli sono costati il sangue, e la vita.

Vnirò due pensieri, vno teologico, l'altro contemplatiuo, e finirò questa predica. Ella è sentenza assai probabile d'alcuni Teologi, e per probabile riconosciuta dal dottissimo Suarez, che il nostro Saluatore sopportasse nell'interno del suo cuore dolori maggiori, non in quanto all'estensione, nè in quanto alla disperatione (che questo fu sciochissimo errore, ed insopportabile bestemia di Caluino) ma in quanto all' intensione dei dolori medesimi dell'inferno. Gran parola inuero; i dolori interni di Cristo nell' intensione maggiori de'dolori dell'inferno. Ma oltre l'interno, quanto patì nell' esterno il Signore? Il Lanspergio gran scrittore, e degno di gran fede, ragionando della passione del Signore lasciò scritte queste parole: *Cuidam sancto viro reuelatum fuit, quod si quis centum dominicas orationes quotidiè recitaret, post viginti annos singulis guttis sanguinis Domini vnum pater noster dixisset*. Esser, vuol dire, stato riuelato ad vn sant' huomo, che se qualche diuoto della passione, per lo spatio di venti anni, ogni giorno reciterà cento pater, con tai ossequij onorerebbe ogni gocciola di sangue del Signore con vna oratione dominicale. Contandone dunque in venti anni (assegnandosi a ciaschedun anno giorni trecento sessanta cinque) contandosi dico in venti anni giorni settemila, e trecento, se io non errai ne' calcoli, saranno vscire dalle piaghe di Cristo, piu ò meno settecento trenta mila gocciole di sangue.

E vi marauigliate poi se il Signore ami il peccatore? se gli corra dietro? se facilmente gli perdoni? Ma come puo il buon Giesù non ispasimar d'amore verso il conuertito, se nell'interno ha patita intensione maggiore de'dolori, che non sono i dolori dell'inferno, e nell'esterno tutto triuelato di ferite, ha sparse per redimer l'huomo settecento trenta mila gocciole di sangue?

Dimmi peccatore, posso io stamane per farti alzare dal carrettone della consuetudine inueterata, e raddrizzare l'enorme storcitura della tua mente dir di piu ad amplificare la pijssima misericordia di Dio? Tu dirai piangendo di nò, ed io brillandomi il cuore, e per me, e per te di gioia, dirò anco di piu, e tanto dirò di piu, che ardisco protestarti non poter cadere nell' animo vmano cosa maggiore: *Mirum, sed verissimum*: o miracoli, o prodigij della misericordia di Dio!

Lo dirò, dico, con S. Dionigi l'Areopagita in vna lettera da lui scritta a Damofilo Monaco, che con arrabbiato zelo oltraggiando la misericordia di Dio giunse tant'oltre nella sua barbara indiscretezza, che essendoglisi presentato vn conuertito reo di molti eccessi, non solo carico di contumelie se'l cacciò d'auanti con amari rimprouerí, ma gli tirò per maggiore strapazzo vn calcio: nè contento di cio maledisse il sacerdote, che accolto l'aueua a penitenza: Vattene, sgridandolo, di qua co'tuoi pari alla malora indegno ministro del sacro Altare. *Tu autem, vt tua littera declarant, eum etiam, qui se ad sacerdotem submisisset, & abiecisset ad eius genua impium, vt ais, & pecca-*

to-

torem, haud scio, quomodo per te præsens, calce detrusisti. Deinde ille quidem rogabat, seque medicinæ peccatorum causa venisse fatebatur, tu verò non modo exhorruisti, verumetiam bonum sacerdotem prouectus audacia maledictis vexasti, miserum eum appellans, qui pænitentem facinorosum iustum efficeret, & ad extremum, Exi hinc sacerdoti dixisti cum tui similibus.

Adunque S. Dionigi abbominando vna cotale scitica barbarie indegna di cristiano, non che di monaco, dopo di auere detestato la imprudenza, ò la impudenza del forsennato Bonaerge produce l'esempio di S. Carpo, quel Vescouo famoso, a cui diritta si legge nel Santo Apocalissi vna lettera del Saluatore. Carpo dico illustrissimo martire, che mai celebraua messa, che prima di douerla celebrare, non ne auesse dal cielo riuelatione. Ma pure Carpo si lasciò anch'egli tiranneggiare dalla indiscretezza; e perche vn gentile fece preuaricare vn Neofito di fresco battezzato, se ne pigliò tanto crucio, e n'entrò in tanta smania, che desiderò, e pregò di vedere sopra i due capi ribelli fulminarsi le vendette dal cielo: nè le veggendo, di pura doglia cadde infermo di ardentissima febbre. Quando a mezza notte orando egli quantunque febbricitante, e con reiterate preghiere implorando la giustitia di Dio per il bramato doppio castigo, con replicare souente: *Non est aquum homines impios viuere*, vide ratto in ispirito aprirsi non molto lontano da se vna immensa voragine fino a differrarsi l'inferno, e su le sponde que' due miserabili peccatori, l'apostata co'l gentile attorniati da' demonij, che dall' abisso saliuano, onde pure saltauan fuori furie, serpi, draghi, e tutti in vno congiurati tentauano di precipitare la giu nel fuoco eterno i tremanti meschinelli. Quando di repente rise spalancato il cielo, e l'oriente si riempì di vaga luce, e di là fu accompagnato da gli Angeli scese il Saluatore mostrando le sue cinque piaghe, che diluuiauano sangue; e quindi fattosi di presso all' apostata, e al pagano, le sue mani insanguinate stese a gli abbracciamenti dell'vno, e l'altro, e se li strinse al seno. Finche finalmente con vno sguardo terribile fulminando Carpo gli passò il cuore con questa saetta dall'arco delle sue labbra di scarlatto scagliata: *Carpe, extenta iam manu percute me, quia paratus sum iterum prò peccatoribus mori.* Vieni, vieni portato dal tuo furore, o Carpo, e se t'aggrada di vrtare nell' inferno questi due peccatori, percuoti me ancora, perche sono apparecchiato di bel nuouo a morire per gli amati miei peccatori. *O mirum, sed verissimum: o mirum, sed verissimum*: o miracoli, ed o prodigij della misericordia di Dio!

E quì impongo io fine al discorrere dell'infinita misericordia di Dio, perche non mi dà l'animo di piu oltre fauellare. Non posso dire di piu, perche non credo, che nè meno piu si possa da altri dire: *o mirum, sed verissimum!* Il Signore quei peccatori non isdegna, che pare sieno come puzzolentissimi cadaueri dal cielo, e dalla terra reietti, come reprobi nell'inferno: *o mirum, sed verissimum!* Iddio porta amore di Padre al peccatore conuertito, e con paterno affetto, quando ritorna alla sua misericordia, l'accoglie: *o mirum, sed verissimum!* Il Signore ama piu il peccatore pentito, che non ama vna madre il suo bambino: *o mirum, sed verissimum!* Se vna madre si scorderà del suo figlio, non si scorderà gia Iddio del cuore contrito, & vmiliato; *o mirum, sed verissimum!* Spesse volte il Signore chiama con l'efficace sua gratia il peccatore, allora quando il peccatore è arriuato a'maggiori eccessi, e sta piu ostinato, ed attualmente la sua gran maestà piu che mai oltraggia: *o mirum, sed verissimum!* i peccati dell' vniuerso in paragone della misericor-

dia di Dio sono per l'appunto, come vn carboncino gittato nell'acque immense dell'oceano ad ispegnersi: *o mirum, sed verissimum!* tanto facilmente Iddio perdona al peccatore, quanto facilmente caua vn huomo vn soffio dal petto, vn sospiro dal cuore: *o mirum, sed verissimum!* Iddio ama i peccatori, perche gli sono costati il sangue, e la vita. Finalmente, *o mirum, sed verissimum!* Serafini del cielo, doue sono le vostre lingue? Il Signor Dio tanto ama vn peccatore, ch'egli è apparecchiato di bel nuouo a morir per suo amore: *paratus sum iterum prò peccatoribus mori.*

Su dunque peccatori, che state a fare? i ghiacci delle cime del caucaso non si disfanno a questo calore? le pietre del monte Ato non si rompono a queste martellate? cuori humani ancorche di ferro a questo fuoco non vi rouentate? Alla predica della misericordia di Dio, chi non fa ritorno a Dio, merita, che Dio gli volga le spalle, e mai piu lo chiami: *mirum, sed verissimum*: o miracoli, o prodigij della misericordia di Dio!

PREDICA
Vndecima
NEL SECONDO SABBATO
DI QVADRAGESIMA.

In cui si proua, che nostra Signora
MARIA Vergine
è vn monte soura tutti i monti
Piu gratia, e piu gloria sola possedendo,
che tutti i Santi insieme.
E dimostrasi ancora,
Che la sua Santità sublime,
e l'ineffabile sua Grandezza
Non scema punto
Nè del suo immenso Desiderio,
Nè della sua amorosa
Prontezza
In Beneficarci.

PREDICA VNDECIMA

Nel secondo Sabbato di Quadragesima.

Che Maria Vergine ha riceuuto piu gratia, e gloria sola, che tutti i Santi insieme.

In montem excelsum. Nel corrente Vangelo in S. Matt. a Cap. 17.

On condusse giammai, Signori, per mio credere tra piu viui colori in migliore disegnamento su la tauola de'salmi il profetico Pittore l'immagine del Sourano monarca, che quando a piene trombe piu volte lo publicò per ammirabile: *Mirabilis Deus*, compilando egli non dirò gia con eloquenza laconica, ma bensi con Angelica facondia in questo breue insieme, e misterioso elogio degno di quell'aurea penna, a cui dettaua lo Spirito santo, cio, che l'vmana debolezza della Maestà diuina potea, ò con parlare riuerente ridire, ò con piu riuerente silentio ammirando parlare insieme, e tacere. *Mirabilis Deus*. Imperoche vagliami sempre il vero, è il nostro Iddio nell'essenza maestoso, nella maestà eterno, nell'eternità felice, nella creatione benefico, nella conseruatione prouidente, nel castigo misericordioso, prodigo nel perdono. Anima, e radice vitale del mondo, maestà nascosta negli abissi imperscrutabili di purissimo lume. Padre del tutto, e nel tutto antonomasticamente l'ammirabile. *Mirabilis Deus*. Alzò egli nel principio de' secoli questo ammirabile Signore con l'onnipotente sua destra dal seno del nulla la gran machina dell'vniuerso, a cui per pauimento diede la terra, con tutta la moltitudine, e varietà dell'erbe, de'fiori, degli animali, e delle piante; per volti, e per sofitte distese i vasti, e bellissimi cieli, tempestati come di gioie, di scintillanti stelle; per suppellettile pretiosa, e per fornimenti, e per arredi tuttocio, che vola per l'aria, guizza nell'acque, ò per la terra si diuincola, e muoue con tanta diuersità, e bellezza d'innumerabili creature, che qualora l'occhio dell'vmana consideratione in quelle s'affissa, è sforzato con inarcate ciglia a confessare, che il sommo facitore le fece tutte buone, tutte bene, e tutte merauigliose. *Mirabilis Deus*. Tutta volta s'egli è lecito a me stamane, ò si consideri l'ordine della natura, ò si contemplino l'opere della gratia, produrre il mio sentimento, con le diuine scritture, con le ragioni teologiche, e con l'autorità de' Padri tanto greci, quanto latini, studierommi di mostrare, dalla ricchissima officina de' stupori diuini, oggetto di maggiore merauiglia non esser giammai vscito, che il monte eccelso apparecchiato, come parla il testo, soura tutte le montagne; cioe a dire la nostra gran

Si-

Signora e madre Maria Vergine solleuata nell'amore di Dio soura tutte l'anime elette: *mons Domini præparatus in vertice montium*: e non mi lasciar mentire cio, ch'ella si compiacque di riuelare ad vn suo diuoto, che altro titolo nelle Lauretane litanie non era alla gran Madre piu aggradeuole, che l'essere chiamata Madre ammirabile: *Mater admirabilis*.

Nè qui vi mettiate per auuentura a frastornare i miei pensieri, facendo pomposa mostra delle scoscese montagne, delle inaccessibili rupi, e delle altissime rocche, ò de gli Olimpi, ò de' Pelij, ò de gli Ati, ò de i Caucasi, ò de gli Atlanti, voi che professate la geografica filosofia; perche senza punto iperboleggiare, la smisurata montagna di stamane oltrepassa tutte le stelle, e non se ne veggono le cime se nō sopra l'empireo: *In montem excelsum*.

2 *Antonius Torillus in Tripartito Mathematicophisico. Gasend. t. 2. phys. sect. 3. lib. 1. memb. 1.*

Io so bene che da' Poeti menzogneri fu celebrata l'altezza del monte Olimpo per incapace di misura; ma furono fauolose cantilene quelle iperboli, mentre Senagora appresso Plutarco auendolo misurato geometricamente, non lo trouò in altezza perpendicolare piu alto d'vn miglio, e settanta passi d'auuantaggio. So ancora essere stata famosa la sublimità del monte Pelio, se bene con mal fondate millanterie, perche non s'alza piu di cinquecento passi: come appresso Plinio testificò Dearco. Del monte Ato sono tanto lunghe appresso alcuni filosofanti le misure, che trapassano senza dubbio del vero le mete. Poiche mentre s'empie la bocca, cicalando, che s'innalzi soura la regione dell'aria, da cui scaricasi le pioggie, mercè che i monticelli di cenere, i quali vi rimangono su le sue cime, auanzi de gli abbrugiati sarmenti nell'arrostire le carni sacrificate, nè si inumidiscono punto, nè punto mai si bagnano: *quia de aris, quas in vertice sustinet non abluitur cinis, sed quo relinquitur aggere manet*.

Plin. l. 2. c. 65.

3 *Aristot. 1. Met. c. 13.*

Ma che non disse Aristotele in commendatione della celebre altezza del monte Caucaso? se pur è vero, che si discuopra distintamente dalle bocche della Palude meotide, e fino alla terza parte della notte si vegga sferzato da' raggi del sole? Il monte Atlante poi vollero alcuni, che superasse d'ogni altro monte l'altezza; ma non erano ancora alla notitia de' naturali peruenute le montagne del Perù, al paragone delle quali i nostri Apennini sēbrano vmili casuccie paragonate a superbi palagi. In somma altissimo oggidì soura tutti i piu alti monti del mondo si stima il monte Pico nell'isola Terrarista vna delle Canarie, poiche tanto dalla parte boreale, quanto dalla meridionale si scuopre in distanza di quattro gradi, onde si calcola piu, ò meno in perpendicolo cinque miglia d'altezza. Ma che hanno che fare tutte le mentouate montagne, ancorche s'ergessero fino al cielo stellato con le loro pendici, se si paragonino co'l monte eccelso soura tutti i monti innalzato di Maria Vergine? aureo monte inuero, monte di carità, monte di gratia, monte di perfettione, monte di santità, monte d'amore di Dio, monte di gloria; e pero abbassateui pure o piu alte colline della chiesa di Dio, e voi ancora apostoliche montagne, e voi ancora palme di Gades, e voi ancora cedri del Libano: poiche al comparire del monte della Vergine, appena apparite misurabili, tanto la vostra grandezza sparisce. La gratia di Maria Vergine, dice Santo Epifanio, è stata immensa: *Gratia sanctæ Virginis est immensa*. *Gratia immensitatem*, la chiamò pure il gran Teologo Anselmo: gratia, a cui corrisponde vna gloria, che non ha nè principio nè fine, sententiò Pier Damiano: *Virginis gloria, quæ eam ex hoc mundo transeuntem excepit principium ignorat, nescit finem*. E piu chiaro di tutti S. Bonauentura: *Virgo aurum attulit charitatis infinitum*.

Ioseph. Acosta l. 3. c. 9

S. Epiph. or. de laud. Deip. Virg.

S. Ansl. de Excel. Virg

Dam. or. de dorm. Virg.

S. Bon. in Spec. Bin. Amor. c. 8.

Cedreno

4 Cedreno ragionando della famosa mensa fabbricata con profusissime spese dall'Imperadore Giustiniano nel tempio di Santa Sofia ad onore dell' incarnata sapienza, in cui parea che congiurate insieme l'arte, e la natura auessero fatto vno sforzo mirabile per vnire ogni qualunque pretiosità della terra, del mare, del mondo tutto, esclama: *Omninò ibi erat quicquid fert terra, mare, & mundus totus*. Alla quale esageratione far si conuiene in risguardo d'vna certa oratoria licenza, che tal volta tiene del poetico, vn prudente difalco. Ma di Maria Vergine si con ogni verità puo pronunciarsi, che in lei si raccogliesse tutto ciò, che dispersò in tutti gli altri Santi, ò viatori, ò comprensori, ò si ammirò giammai, ò si vide nel mondo antico, e nuouo, inferiore, ò superiore, terra, e cielo: *quidquid fert mundus totus*.

Il perche da suo pari conchiude Bonauentura: *Multæ filiæ congregauerunt diuitias, tu supergressa es vniuersas: Filia Agnes, filia Lucia, filia Cæcilia, filia Agatha, filia Catharina, & multæ aliæ virgines sanctæ, & multæ animæ iustæ congregauerunt diuitias; sed Maria vniuersis diuitijs supergressa est eccellentissimè vniuersas. Omnia flumina intrant in mare, dum omnia charismata sanctorum intrant in Mariam. Flumen enim gratiæ Angelorum intrat in Mariam: & flumen gratiæ Patriarcharum intrat in Mariam: & flumen gratiæ Martyrum intrat in Mariam: & flumen gratiæ Confessorum intrat in Mariam: & flumen gratiæ Virginum intrat in Mariam: Omnia tandem flumina intrant in Mariam*.

5 E qui mi souuiene vn pensiero ingegnoso dell' Angelico Dottore S. Tomaso, il quale quando bambino diuorossi la cartuccia, in cui era scritta l' angelica salutatione, dimostrò bene, che fino dalle fascie meditaua le grandezze di Maria. Hora comentando egli quel famoso testo di Ezechiello, *Ezech. c. 17.* in cui il Signore Dio si mostra, quasi dissi di parteggiare nell' amore d'vn altissimo Cedro, del suo midollo, e delle sue cime: *Sumam ego de medulla cedri, & de vertice ramorum eius*: che cedro, discorre egli, è questo? e che significa la sua midolla? e che vogliono dire i suoi rami? Il cedro è la chiesa, risponde, il midollo è l'vmanità di Cristo, i rami sono i Santi, e la cima dei rami è Maria Vergine: *Vertex autem ramorum eius est Virgo Maria*. *Vertex*, perche, come dice Basilio Seleuciese, tanto nella gratia, e nella gloria agli altri Santi è superiore Maria, quanto il sole fontana della luce nello splendore supera tutte le stelle: *Sanctos omnes Maria tantum excedit, quantum sol reliqua astra*. *Vertex*, perche, come discorre Riccardo di S. Lorenzo, il far paragone de' Santi con la Vergine, egli è vn paragonare vna massa di gemme d'argento, e d'oro con vn mucchio d'arena: *Omnis Sanctus respectu Mariæ, est sicuti arena respectu auri*. *Vertex*, perche dotta non meno, che diuotamente filosofò S. Tomaso di Villanoua, sicome nella creatione del mondo grande, si compilarono entro il picciol mondo dell' huomo le perfettioni di tutte l'altre creature, ond'egli ne sortì il titolo di Microcosmo, così nella ristauratione del mondo tutte le perfettioni de' Santi si raccolsero in Maria, ond'ella ne fu appellata il microcosmo della chiesa: *Sicut in creatione mundi in homine collecta est omnis creatura, sic in reformatione mundi collecta est omnis ecclesia, & sanctorum perfectio in Maria, vnde microcosmos ecclesiæ dici potest*.

6 Sono fauole de' forsennati Rabbini, *Isaie c. 2.* che sia per auuerarsi la profetia dianzi allegata, *Et erit præparatus mons domus Domini in vertice montium* nella venuta del sognato loro Messia; perche allora il monte soura del quale fu eretta la sacra mole del salomonico

tem-

tempio, s'alzerà in aria per tre leghe a volo; e sarà collocata su le famose cime del Taborre, e del Carmelo. Ciancie, e frottole degne di riso: egli è ben vero, che nella venuta del Redentore, Maria Vergine, animato tempio dello Spirito santo, fu solleuata soura tutte le montagne piu eccelse de' Santi: *Mons domus Domini in vertice montium*. Imperoche nel primo istante della sua purissima Concettione ella fece acquisto di tanta gratia, che la gratia massima di qualsiuoglia Angelo, ò di qualsiuoglia huomo guadagnata per minuto in tutto il corso della vita, non puo nè molto nè poco paragonarsi: *In vertice montium*. Così insegna il pijssimo, e dottissimo Suarez: *In ipso instanti suæ purissimæ Conceptionis gratiam adepta est, quæ fuit maior maxima, quam acceperint, vel Angeli, vel homines*. Anzi nel primo istante del suo immacolato concetto amando, e laudando Dio superò di lunga mano tutto il merito, e tutto l'amore dell' Angelo supremo. Così insegna il dotto Cornelio: *In primo instanti suæ Conceptionis amans, laudansque intensissimè Deum, superauit amorem, & consequenter meritum Angeli supremi*. Che piu? nel proseguimento poi della sua santa vita, ella sempre moltiplicò il merito con gli atti dell' amore incessantemente esercitati, non solo vegliando, & operando, ma anco dormendo: onde soprafatto dallo stupore esclama Sant' Anselmo: *Quid amplius dicere possumus Domina? Immensitatem quippe gratiæ, & gloriæ, & felicitatis tuæ considerare incipienti sensus deficit, & lingua fatiscit. Ineffabilis, & stupenda omni sæculo huius mulieris gratia, & exaltatio*. Insomma voi Angeli del cielo, e voi vmani intelletti spiccate pur alto il volo de' vostri pensieri; e dite come il primo felicemente disputò, e conchiuse il dianzi laudato gran teologo: Sola Maria Vergine ebbe piu merito, e carità, mentre visse in terra, e gode hora piu gloria, mentre regna in cielo, che tutti i Santi insieme: *Dico probabiliter credi posse Beatam Virginem consecutam esse plures gradus gratiæ, & charitatis, quam sint in omnibus Angelis, & Sanctis collectiuè sumptis*.

Suarez t. 2. in 3. p. disp. 8.

Corn. in c. 5. S. Luc.

S. Ansel. l. de Exc. V. c. 3. & c. 8.

L'Imperadore della Cina nel palagio suo Reale in Pechino, scriuono che serbi per suo proprio appartamento sessanta noue camere, vna dell' altra piu riguardeuole Se bene fra tante quattro sono le piu pregiate, le piu nobili, e le piu fauorite. La prima è tutta coperta di lamine di rame con isquisito artificio, e gentilissimo lauoro messe a basso rilieuo; la seconda è d'argento finissimo con merauiglioso disegnamento effigiata; la terza d'oro puro, e perfetto solo brunito, al cui riuerbero gli occhi s'abbagliano; ma della quarta, in cui l'Imperadore dorme, non si puo spiegare con quale eccelso magistero, e pregiatissimi ornamenti, con vno sforzo grande d'arte, e di natura ammirabile si renda, tutta perle, tutta rubini, tutta diamanti, dite così, vna ben ordinata miniera di gioie.

Maiol. in rum Cat. c. 23.

7 Hor mecò discorrete Signori in cotal guisa, per quanto puo l'ombra al vero filosofare. Che stanze del Palagio per l'Imperadore del cielo sono tutte le creature ragioneuoli, e discorsiue, nelle quali abita egli, e in tutte, e in ciascheduna di loro per essenza, per presenza, e per potenza; e se il peccato non le rouina, e se le colpe non l'imbrattano, alla mente vmana non manca gia in esse di che stupire per esser tutti lauori superbissimi non meno della natura, che della gratia; ma quattro spiccano fra le altre, e scelte, e fauorite oltre misura. Le prime d'argento, che supera nel candore le neui, e gli alabastri, e sono queste le purissime Virginelle: argento nella sua bianchezza, tanto piu ammirabile, quanto piu è cauato dalle miniere nere della nostra carne imbrattata nella sua origine

gine di colpe. Le stanze di rame sono gli Apostoli, e gli Apostolici banditori, che hanno fatto, e fanno risuonare l'euangelica predicatione in tutte le parti del mondo. Le stanze d'oro, que' valorosi campioni, che spinti dalla carità hanno volentieri messa in mano de' manigoldi la vita, per difesa della fede. Ma quando s'entra nella stanza gioiellata, in cui noue mesi gradito riposo ebbe il figliuolo di Dio; ah che l'ingegno vmano si perde, nè sa farne altro concetto, se non con Agostino: *o miracula, o prodigia!* Oue, Padri Teologi, di vna massima in questo argomento singolare a tutto scolastico rigore mi pare di douerui rinfrescare la memoria, ed è, che non per priuilegio di rettorico ingrandimento, ma con vera analogia di proportione, Maria Vergine si chiama ineffabile, e discorriamo. Egli è ben vero, o dotti, che al Signor Dio principalmente, e in istretta proprietà di fauellamento teologico la ineffabilità si conuiene; ma egli è ancor vero, che alla Vergine Santissima, senza impropriettà di parlare, con dipendenza, e con proportione l'esser ineffabile si adatta. Perciò quello, che Dionigi scrisse di Dio, noi publichiamo a proportione della Vergine: *Nullius nominis, & omnium*, ò almeno *multorum nominum*. Imperòche tutti i nomi, che di essa in verità si reciteranno, quantunque stampino nell'animo, e formino nella mente altissimi, e vastissimi concetti del suo grand'essere, non giungono per tutto cio ad ispiegare a pieno le sue grandezze inesplicabili, delle quali quando a lungo si fauelli, e pure paia, che alcuna cosa si sia detto, ammainare nondimeno bisogna le vele, e darsi per vinti con San Martino nella sua professione della fede: *De indicibili deficit sermo*, dell'indicibile il fauellare egli è vn tacere. Che se voi mi chiedete per auuentura, quale sia alla per fine la misura di cotesta ineffabilità

Recup. in p. S. Thom. c. vlt.

della Vergine; vi rispondo: Ineffabilità senza misura. Perche, vdite cristiani, che gran propositione è questa; perche, dico, la stessa Beatissima Vergine, che senza misura, tante gratie riceuette, non puo nè a pieno comprenderle, nè pienamente spiegarle, ed ella medesima non finisce di conoscere se stessa: *Audacter, pronuncio*, così insegnami Agostino il gran maestro della Teologia: *Audacter pronuncio, quod nec ipsa explicare potuit, quod capere potuit*; e per recare tutte le parole in vna, le grandezze di Maria Vergine in riguardo delle lingue, e delle penne quantunque dottissime, e purgatissime di tutti gli huomini passati, presenti, e futuri, sono talmente ineffabili, che Iddio solo, solo Iddio conosce le marauiglie superanti ogni capacità, e conoscimento vmano, ed Angelico, che in lei ha operate. Degna conclusione d'vn gran dotto presa da Andrea Cretense: *Quam Dei solius est laudare prò dignitate, qui quae fecit in ea nouit miracula.* O dunque miracolo stupendo in cielo, & in terra! *miraculum stupendum in cœlis, & in terra*, disse S. Epifanio: *o miraculum praestantissimum vniuersi orbis terrarum!* esclama S. Efremme: *o miraculorum officina, & abyssus miraculorum!* intuona il Damasceno: *o magnum miraculum super omne miraculum!* il Boccadoro. Imperoche come conchiude dotta non meno, che diuotamente il Serafico Dottore: *Ipsa est, qua maiorem Deus facere non potest: maiorem mundum facere potest Deus, maius cœlum facere potest Deus: maiorem Matrem, quàm Dei Matrem facere non potest Deus.* Questa è quella, di cui cosa maggiore non puo fare Iddio, e si dichiara. Iddio puo creare vn mondo maggiore del mondo, che creò: sì. Iddio puo fabbricare vn cielo maggiore, di quello, che fabbricò: sì. Ma vna Madre maggiore in ragione di Madre, reduplicando questo termine, maggiore

S. Aug. super magn. tr. 9.

S. Bona. in spec. V. c. 8.

della Madre di Dio, Iddio non la puo fare: *Maiorem matrem, quam Dei matrem facere non potest Deus*.

8 Ma piacciaui, Signori, che giusta il nostro solito costume, accoppiamo in vno le pruoue non meno della sacra Teologia, che delle scritture diuine, autenticate con l'autorità de'Padri, senza le quali non pare lecito da questo luogo eminente discorrere.

Dauide Profeta nel salmo sessantesimo quarto ragionando delle gioiellate corone del paradiso dal Signor Dio con benedittioni copiose onorate: *Benedices*, disse, *corona anni benignitatis tuæ*. Voi benedirete, mio Dio, la corona dell'anno della vostra benignissima clemenza. Hora se ci par bene di filosofare sopra queste misteriose parole co'l Padre S. Bonauentura, in tre classi distingueremo gli anni di Dio: *Anni æqualitatis, anni seueritatis, & anni benignitatis*. Anni d'vgguaglianza, anni di seuerità, & anni di beneficenza.

Gli anni d' vguaglianza sono gli anni della presente vita, nella quale il giorno alla notte succede: ed è la vita nostra simile ad vn libro di musica, in cui le note nere si framischiano fra le bianche. Gli anni della seuerità sono quelli de'dannati nell'abisso, doue la diuina giustitia rende immortale ne'rei la terribilità de'suoi castighi. Ma l'anno della benignità, l'anno dell'allegrezza nel secolo futuro chi lo corona fra le pure creature, se non la Vergine? mercè che nostra Signora posa i suoi piedi soura tutte le teste de'Santi, innalzata soura i troni loro vicino al trono di Dio: *Benedices corona anni benignitatis tuæ*. Ma vdite le parole medesime di Bonauentura, che vagliono vn tesoro: *Huius autem anni benedicti corona est benedicta Virgo Maria. Ipsa certe est corona omnium dierum huius anni, quia ipsa est corona omnium dierum cæli; corona enim super caput poni solet, sic Maria super caput omnium sanctorum est collocata*. O bella corona della nostra gran Signora, e Madre Maria Vergine! Superbissima corona di dodici fiammeggianti stelle, come la vide S. Giouanni ricamata: *Et in capite eius corona stellarum duodecim*.

9 Tutti i figliuoli d'Adamo nascono figliuoli d'ira, e figliuoli di perditione; sola Maria Vergine, senza macola di peccato concetta è figlia della pietà, figlia della carità, figlia dell' innocenza: ecco la prima stella. Maria nel primo istante della sua Concettione ebbe la virtù intellettiua prosciolta con l'vso perfettissimo della ragione: ecco la seconda stella. Maria Vergine ne'primi suoi discorsi non ebbe l'intelletto delle scienze spogliato, ma vestito d'ogni sapere, e adorno d'ogni dottrina, fino ad intendere perfettamente tutto cio che i Beati intendono nella patria comprensori: ecco la terza stella. Maria Vergine fu libera d' ogni colpa attuale, tanto mortale, quanto veniale, ancorche *ex subreptione*, come definisce il sacro Concilio Tridentino: ecco la quarta stella. Maria Vergine fu liberata dal fomite del peccato, che legge del peccato chiamò l'Apostolo: ecco la quinta stella. Maria dormì d'vn sonno sempre priuilegiato, sonno sempre auente connesso l'esercitio di libertà perfetto, e sonno meritorio: ecco la sesta stella. Maria Vergine fu di temperamento tanto perfetto, che nel corso di sessanta tre anni a nessuna sorte d'infermità soggiacque, nè meno di leggierissima doglia: ecco la settima stella. Maria Vergine nel suo beatissimo, e purissimo parto non fu soggetta a' mortali dolori delle partorienti: ecco l'ottaua stella. Maria Vergine morì senza sentire gli spasimi della morte, così asserisce il Damasceno: ecco la nona stella; Maria Vergine nel triduo, in cui si fermò entro la sepoltura, non pagò tributo alla corrottibile natura: ecco la decima stella.

Recup. in 1. p. S. 7 hom. pag. in fol. 562.

stella. Maria Vergine nel risorgere preuenne la legge vniuersale della risurrettione: ecco l'vndecima stella. Maria Vergine fu dispensata per potere talora, ancorche viatrice, vedere suelata la bella faccia di Dio: ecco la duodecima stella.

Corn. in Apoc. c. 12. p. 201. O se vogliamo forse dir meglio, dodici stelle furono non solo le dodici mentouate prerogatiue, ma le dodici virtù pregiatissime dal cielo, e dalla terra ammirate in Maria. Vna viuissima fede, ecco la prima; vna fermissima speranza, ecco la seconda; vn'ardentissima carità, ecco la terza; vna profonda vmiltà, ecco la quarta; vna purissima verginità, ecco la quinta; vna impareggiabile fortezza, ecco la sesta; vna semplicissima pouertà, ecco la settima; vn'ardentissimo amore del prossimo, ecco l'ottaua; vna puntualissima vbbidienza, ecco la nona; vna pijssima misericordia, ecco la decima; vna mirabile modestia, ecco l'vndecima; vn fermissimo zelo di salnezza dell'anime, ecco la duodecima. Dodici prerogatiue, e dodici virtù figurate ne' dodici Patriarchi, nelle dodici Tribu d'Israele, nelle dodici pietre erette da Mosè per istabilire eterno vassallagio fra il Signor Dio, ed il suo popolo, nelle dodici fontane di Elim, nelle dodici gemme del Pontificio Rationale, nei dodici pani della propositione, nelle dodici pietre erette nel Giordano, ne' dodici lioncini circondanti il trono di Salomone.

10 Ma che stiam noi e cercando, e raddoppiando della verginale corona le dodici bellissime stelle? se del corpo noi fauelliamo, non vedete in esso vno splendore assai piu fiammeggiante della luce del sole, che serue d'indelebile carattere indicatiuo della maternità diuina? così insegnano molti Teologi antichi, e moderni: e se parliamo S. Bern. ep. 174. dell'anima, non vdite S. Bernardo: *Nefas est vel per suspicionem iudicare, quod tantæ matri non sit concessum, quod vel paucis mortalium constet esse collatum?* Ella sarebbe ignorante temerità qualsiuoglia quantunque leggierissima sospicione, che alla Vergine non fosse stato ampiamente compartito tutto cio, che si sappia a qualcheduno de' Santi anco per vnico, e singolare priuilegio essere stato concesso. La qual regola di Bernardo io so bene, che accoppiar si deue con la sua eccettione: perche se nel ventre materno ad alta voce si fece sentire il Conte S. Geraldo: e se abbaiò nelle viscere di sua madre Vincenzo Ferrero: e se al nascere di S. Eriberto, parue che il sole di notte nascesse, per vna luce marauigliosa, che comparue nel cielo: e se Cunegonda figliuola di Bela Re d'Vngheria, bambina appena nata distintamente articolò queste voci: *Aue Regina cælorum, mater regis Angelorum*: e se Filippo il pijssimo Conte di Fiandra pargoletto di tre giorni sciolse la lingua, in chiarissime note: *Euacuate mihi domum*; e se la culla di S. Epifanio il Ticinese, spesse volte lampeggiò adornata di luce sourana: non è però che simili, od altri innumerabili prodigij non dissimili sieno auuenuti ò nella grauidanza di S. Anna, ò nella nascita della benedetta sua figliuola Maria; ma egli è ben vero, che nostra Signora fino dal primo istante della sua concettione nella gratia, e nella santità superò di lunga mano tutti gli Angeli, e tutti i Santi: onde ne' Santi nulla riconoscer si puo, che non si troui in lei con gran vantaggio. Il perche se noi distinguiamo con S. Tomaso in tre parti gli acquisti de' tesori celestiali, che con gli atti della carità Maria fece, cioe a dire, nella sua primiera santificatione, ecco la prima; nell'incarnatione del verbo, ecco la seconda; e nel rimanente della sua vita fino alla morte, ecco la terza; diremo insieme con Ruperto Abbate, che nella prima rassomiglia l'aurora, nella seconda la luna, e nella terza il sole: *In sua prima sanctificatione, vt* Rup. l. 5 in Cant.

Auroram, in filij conceptione, vt lunam, in morte vt solem. Imperoche, dopo la prima santificatione ella meritò in tutti gli atti vmani in questa vita mortale esercitati l'aumento della carità, della gratia, e della gloria. E la ragione, o dotti è, perche nostra Signora non ebbe atto, nè meno indeliberato, ò fra i deliberati nessun atto, nè punto, nè poco cattiuo, onde furono tutti meritorij, perche suppongo non potersi dare vn atto in indiuiduo indifferente, massime in vna persona, che sempre eserciti le sue operationi in maniera perfettissima. Quindi è, ch'ella riferiua frequentissimamente tutte le sue operationi in Dio sopra tutte le cose con intensione inesplicabile amato, non auendo, per altro, nessuno impedimento, come pur troppo l'abbiamo noi dai nostri affetti disordinati. Ed è molto verisimile, che senza intermissione, mentre vegliaua riuolgesse senza menomissimo interrompimento nell'animo le cose diuine, ponendo in Dio fissa la sua mente; mercè, ch'ella aueua de'suoi atti vn dominio perfettissimo, senza soggiacere a distrattione, essendole il meditare fatto in certa maniera connaturale, con vna motione interna perpetua d'operar sempre con la maggiore intensione. Così ella mai elesse cosa veruna, che non le fosse dalla diuina sapienza dimostrata, e sempre dice il serafico Bernardino, tanto amò Dio, quanto conobbe, e stimò, che si douesse amare: *Nihil vnquam elegit; nisi quod et sapientia diuina demonstrabat: Tantumque semper dilexit Deum, quantum a se diligendum existimauerit.*

Suar. disp. 18. sect. 2.

S. Bern. ser. 51. c. 3.

11 La qual dottrina intender si deue, tanto de gli atti della vita contemplatiua, quanto dell'attiua: perche, come insegna S. Tomaso, lo stato perfettissimo della vita dell'huomo, l'vna, e l'altra di queste vite abbraccia, e l'abbracciò, e la pratticò il Saluatore suo figlio, a cui la madre in tutto rassomigliar si doueua. Laonde, per parlare ordinatamente su'l filo dell'allegata diuisione, giusta la traditione antica Sabellico rapporta, che prima dell'incarnatione del Verbo diuino la Vergine dal nascere del giorno fino a terza, se ne staua tutta assorbita nella contemplatione; da terza poi fino a mezzo giorno s'occupaua in qualche esercitio di mano; e il rimanente del giorno spendeua fino ad vn solo minuto nella lettione sacra, e nell'orationi. Doppo l'incarnatione del Verbo, quanto s'auanzasse nell'opre sante dell'vna, e l'altra vita, trouar non si ponno formole di dire per poterlo esprimere. E quale aumento di santità non traheua ella dalla continuata conuersatione co'l suo figliuolo Dio, ad amare il quale si sentiua giorno, e notte far vna dolce violenza non meno dagli aiuti della gratia, che da gl'impulsi della natura? E per quello, che si aspetta alla vita attiua, con quanto amore, e con quanta vmiltà seruì ella al suo caro figlio, e al suo diletto sposo, in tutto ciò, che si appartiene ad vna madre di famiglia? Nell'vltima parte poi della sua vita, doppo la morte di Cristo fino al suo beato transito, ella menò vna vita più celeste, che terrena, tanto nell'attione, quanto nella contemplatione; onde di questa età di nostra Signora, bene nella di lei contemplatione contemplaua il Beato Lorenzo Giustiniano: *Nullus ardorem Virginis sufficit explicare, quanto desideriorum cremabatur incendio, quam crebris suspirijs angebatur*. Nè lasciaua gli esercitij della vita attiua: imperoche ella fu maestra della nascente chiesa, ammaestrò gli Apostoli, e diede a S. Luca instruttioni della fede, ed è appresso di me indubitato, ch'ella spesse volte s'impiegò in consolare gli afflitti, ed in promouere nello spirito i cristiani primitiui. Onde auendola S. Ignatio martire con sue lettere supplicata a degnarsi di consolarlo, gli rispose confortandolo a sostenere animosamente

S. Tho. 22. q. 182. art. 6.

B. Laurentius Iust. ser. de Assumpt.

S. Ignat. ep. 3.

te le persecutioni, e promettendogli di visitare quanto prima con S. Giouanni Apostolo la chiesa di Antiochia; ed i Padri del concilio Efesino affermano, che ella onorò Efeso con la sua santa presenza, fino a quella città pellegrinando, non per altro fine certamente, che per istabilire quella nouella chiesa, e per promouuere con la gloria del Signor Dio la salvezza dell'anime. E chi puo, senza disfarsi in lagrime, leggere quelle care parole di S. Ignatio martire testè laudato nell'epistola scritta a S. Giouanni Euangelista, in cui chiama la Vergine Santissima celeste prodigio, e sacratissimo spettacolo? della qual lettera pure come di lettera autentica fece memoria San Bernardo nel settimo sermone sopra il nouantesimo salmo: *Sicut nobis à fide dignis narratur, in Maria Matre Iesu humana natura natura sanctitatis Angelica copulatur, & hac excitauerunt valdè viscera nostra, & cogunt valdè desiderare aspectum huius, si fas est dicere, calestis prodigij, & Sacratissimi spectaculi.*

PP. Conc. Ephes. a. c. 77.

In somma, per finirla, francamente affermo con S. Ambrogio, con Ruperto Abbate, e co'l Serafico Bernardino, che nè pur dal sonno fu in Maria Vergine interrotto l'operare liberamente, e meritoriamente: onde anco dormendo ella crebbe sempre nella carità, nella santità, nella gratia, e nel merito. Imperoche, discorre Bernardo, e discorre bene, se cio ad alcuni de' Santi di prima classe per qualche tempo è stato concesso, e perche oseremo noi di negare, che sia stato concesso sempre a Maria? e il dotto non men che pio Ruperto Abbate applicando a nostra Signora le parole della cantica: *Ego dormio, & cor meum vigilat*, conferma questo parere del dormire vigilante, orante, contemplante, e meritorio con quella pietosa sentenza: *Multarum quoque animarum fuit, & est, non solum secundum similitudinem otio sancto dormire, idest à terrenis curis vacare, & in cœlestibus per contemplationem corde vigilare; verum etiam eodem modo, quo & Iacob dormiuit, secundum corpus dormire, & secundum animam calestia videre. Sed tu, o cœlum Dei, vnica sedes Domini, in vtroque vigilandi modo cunctis mortalibus, siue terrenis hominibus longe eminentior extitisti, longe melior ad contemplandum eum, in quem desiderant Angeli prospicere, atque aptior fuisti.* Nè và lungi da questo parere S. Ambrogio: *Dormire non prius cupiditas, quam necessitas fuit, & tamen cum quiesceret corpus, vigilabat animus, qui frequenter in somnis aut lecta repetit, aut somno interrupta continuat, aut disposita gerit, aut gerenda pronunciat.* Che se il gran Padre Santo Agostino vigilante stimò il sonno de' primi nostri Padri nello stato dell'innocenza: *Tam felicia erant somnia dormientium, quam vita vigilantium*; e perche negheremo noi cotale priuilegio a nostra Signora, e non applicheremo a lei ancora la sentenza del medesimo Agostino: *Tam felicia erant Mariæ somnia dormientis, quam vita vigilantis?*

12

Rup. l. 5. in Cant. initio Cant. c. 5.

S. Amb. l. 2. de Virg. in principio.

S. Aug. l. 5. contra Iulianum c. 9.

Nè cotale opinione, che riesce di tanta gloria a Maria Vergine io fondo solo nell'auttorità d'Agostino, d'Ambrogio, e di Roberto, ma tengo pronta vna ragione Teologica di gran peso. Imperoche supponendo verissima la dianzi apportata conclusione di S. Bernardo (che mi portò di peso a questo discorso) che a Maria nulla debba negarsi, che ad altri Santi sia stato concesso: anzi in lei douendosi riconoscere in vn modo vantaggiosissimo ogni qualunque prerogatiua non meno a gli huomini, che a gli Angeli viatori dalla clemenza diuina comunicata; adunque concludo, se gli Angeli dal primo instante della loro creatione si voltarono a Dio perfettamente, nè mai piu nè pure per vn momento cessarono da gli esercitij de gli atti dell'amor diuino: e perche

13

perche non istimeremo noi esser cio dal Signor Dio,che piu de gli Angeli, (ed o quanto!)amò fino da secoli eterni sempre la Vergine esser stato a piene mani conceduto cotale fauoritissimo fauore? Tanto piu,Padri Teologi,che Maria ebbe vna scienza, ò cognitione infusa indipendente dai fantasmi corporei, in virtù della quale anco nel sonno puote conoscere, & amare meritoriamente Dio, che dall'intelletto per degnissimo d'ogni amore anco nel sonno le veniua rappresentato. Se bene qual sonno? vn sonno breuissimo,e leggierissimo, misurato dal di lei modo di viuere si parco, e si moderato: Anzi quante notti senza sonno in vna perpetua contemplatione ella vegliaua? e se pure la necessità naturale costringeuala a chiuder gli occhi per momenti, quante volte sentiuasi dalla feruentissima sua carità risuegliare, come ne abbiamo riuelationi autentiche riferite da S.Bernardo,da S. Bonauentura,e dal Canisio?

14 Ma io farei troppo gran torto alle grandezze ineffabili della madre di Dio, se qui non esclamassi, o miei dilettissimi Ascoltanti: Quantunque a voi paia essersi detto assai dell'eccellenze sourane della mia gran Signora, e madre Maria Vergine; Ah che ho detto nulla, nulla ho detto, se alla distesa non vi prouo cio, che accennai poco fa in due sole parole; Maria sola piu santa, che tutti gli Angeli, e tutti i Santi insieme. Lasciatemi dunque dar di nuouo le vele ai venti, e cauar fuori dall'Egitto qualche pretioso gioiello.

15 Si legge nelle storie greche,che Vafra moglie del Re Aristodemo auendo gemelli a vn parto mandati in luce due figliuoli, senza la presenza della leuatrice, costantissima negaua al suo marito di volergli palesare qual fosse il primogenito,accioche amendue fossero vgualmente coronati con la diuisione del Regno. Ma Aristodemo essendosi nascosto nelle secrete stanze di Vafra, attentamente notò a quale de'due pargoletti ella piu vezzi, piu carezze,piu baci dispensasse: e scopertosi,di repente,Regina,disse,questi,dite il vero,è il mio primogenito,perche la primogenitura dell'amore conuince la primogenitura della natura.Gran parola è quella Signori, ch'io son per dire. Dio immortale, e qual è quella creatura, che da Dio è stata piu di tutte priuilegiata,come primogenita non meno del suo amore, che della sua onnipotenza,se non quella,che puo dire: *Fecit mihi magna qui potens est?* Io sola sono stata piu accarezzata, piu fauorita,piu priuilegiata,piu santificata, che tutti gli Angeli, e tutti i Santi insieme. E mi dichiaro meglio, prima delle proue, con vna bella similitudine.

Per cagione d'esempio, se in questa città, in cui parlo delle celesti ricchezze di Maria,io dicessi: Euui vn gran Signore tanto abbondante di ricchezze,che con ragione si chiama il ricchissimo,il piu ricco di tutti, perche non vi è nessuno, che nelle ricchezze lo superi: questo non può negarsi,sarebbe vna gran lode,pigliando per hora questo termine di lode impropriamente. Ma se io dicessi,euui in questa città vn gran Signore, che solo (notate quella parola solo) solo dico ha piu ricchezze, che tutti gli altri ricchi insieme: questa senza dubbio riflettendo a solo, e insieme, direste voi sarebbe vna ricchezza inesplicabile, immensa, connotante vn infinito tesoro. Hora bene, intendiamoci: io non dico, che Maria Vergine sia piu santa di qualsiuoglia Santo, ancorche sia il supremo Serafino,che di cio non si è giamai dubitato da chi professa la cattolica fede. Ma dico, che Maria Vergine sola,ebbe piu gratia, piu merito, piu amore di Dio, & hora possiede, e possederà in eterno piu gloria sola, che tutti gli Angeli, e tutti i Santi passati, presenti, e futuri insieme: Sola, insieme. O gran paro-

rola) sola piu: sì: sola piu, che tutti insieme.

17 So, che quest'eccellenza dell'eccellenze, la massima inuero dell'eccellenze (poiche tutte l'eccellenze abbraccia, di Maria Vergine) fu accennata dal Serafico S. Bernardino di Siena: ma so ancora, che il primo, da cui felicemente la questione si sia disputata, e conchiusa a fauore della gran Madre, fu il nostro Suarez esortato a cio da Martino Guttierez, quegli, che io ispirito rapito vide la mia sacrata religione raccolta sotto il manto di Maria, che poi per parte di Maria ne lo ringratiò, come di fatica a lei gratissima. Nè lo fece Suarez per via di esagerationi, o di amplificationi oratorie, ma fra'scolastici vna fenice ne ragguagliò le scuole con sodissime, e pare a me conuincenti ragioni: e sia sempre benedetta quella gran penna, che scrisse con taoto plauso ad onore della oostra gran Signora, e Madre Maria Vergine.

S. Ber. t. 1. ser. 61. art. 3. c. 3.

E la prima congettura si caua dall' eccelsa dignità della Madre di Dio. Imperoche la diuina prouidenza compartisce a ciascheduno la gratia accomodata allo stato, & all'vfficio, che esercita nella chiesa. Hora certa cosa è, che la dignità della maternità diuina ogn'altra dignità, se se ne eccettua l' vnione ipostatica, supera coo tanto vaotaggio, che si puo dire con ogni rigore, sola essere maggiore, che tutte l' altre dignità insieme. Perciò se a questa grandezza della dignità corrisponde la grandezza della gratia, aduoque la gratia data a Maria è maggiore, che la gratia data a tutti gli Angeli, e a tutti i Santi insieme. Perciò S. Bernardino di Siena porta opinione, che Maria Vergine piu meritasse con quell'atto di fede, e d'vbbidienza, con cui prestò il consenso all' Incarnatione del Verbo (e consentendoui, condegnamente si dispose, e almeno de congruo meritò d'essere Madre di Dio) che non hanno meritato tutti i Santi, con tutti gli atti, e meriti suoi; perche con quell'atto almeno de congruo meritò la diuina maternità, a cui gratia maggiore, e maggior gloria si deue. In vna parola, ecco la pruoua secondo me chiarissima: la dignità di Madre è maggiore di tutte le dignità insieme; dunque anco la gratia è maggior della gratia data a gli alrri Santi insieme. In oltre certa cosa è, che Iddio ama piu la sua Madre sola, che non ama tutti i Santi insieme; adunque corrispondeodo la gratia all'amore, a lei sola piu gratia auerà compartita, che a tutti i Santi insieme. Nè puo gia riuocarsi in dubbio nè punto, nè poco la grandezza di quest'amore: *Te ipse rex regum*, diceua S. Agostino, *vt matrem veram, & decoram sponsam præ omnibus diligens amoris amplexibus sibi associat.* E Sant' Anselmo nel libro dell'eccellenza della Vergine proruppe in quelle gran parole: *Ostendit ergò amorem erga matrem, quo nullum putemus posse esse maiorem, quid ergo dicemus? est ne, putatis, vlla mens hominis, qua modum huius dilectionis, quam Deus ad hanc Virginem habuit, queat penetrare? Potestne quaso vllus hominum, aut Angelorum istius amoris immensitatem penetrare, vel dignitati honoris illius quicquam cogitatu percipere comparabile?* Le quali due misure del cuore, che ama, e della mano, che dona all'amato, se vanno del pari in ogni sorte d' amore, e perche non saranno vguali ancora nell'amore del Signor Dio verso la Vergine, per misurare a lei quell' amore, ò quella gratia, che per lei non hanno misura? Hora ch'egli l'abbia amata piu di tutte le creature, in modo che il solo amore verso di lei pesi piu, che l'amore dell'altre creature tutte, e chi puo negarlo? piglisi dunque l'altra misura, e si dica, che la gratia data vguale all'amore è maggiore della gratia data a tutte le creature insieme.

S. Ber. serm. 15. de Fest. Virg.

S. Aug. rel. a S. Bon. in Spec. Maria cap. 6.

S. Ans. l. de Exc. V. c. 6.

E si

18 E si corrobora maggiormente ancora questa ragione per la rara similitudine, e proportione singolare, che passò mai sempre fra questo figliuolo, e questa madre. Laonde essendo la gratia infusa nell'anima di Cristo sola maggiore di tutta la gratia comunicata a tutte le creature insieme, tale sarà ancora proportionatamente la gratia conferita alla Vergine co'l Signore congiuntissima. Dissi a proportione, perche non v'ha dubbio, che quantunque l'vna con l'altra di queste gratie fusse superiore a tutte le gratie sparse in tutte le creature, nondimeno quella di Cristo superò di lunga mano nell' intensione quella della Vergine.

Quindi formasi ancora vn altro gagliardissimo argomento. Imperoche la gratia al Saluatore comunicata perciò fu di si grand' eccellenza, perche egli era capo della chiesa, e quella gratia si comunica a lui come a capo; ma questa dignità di capo chi non sa essere in qualche maniera participata anco da Maria? Dunque a Maria la gratia si dee corrispondente a proportione, come al capo si conuiene: *Mors per Euam*, diceua S. Girolamo, *& vita per Mariam*: S. Ireneo: *Quod alligauit Virgo Eua per incredulitatem, hoc Virgo Maria soluit per fidem. Auctrix peccati Eua*, diceua Sant' Agostino, *auctrix meriti Maria*: *Eua occidendo obfuit: Maria viuificando profuit: illa percussit, ista sanauit*. Supposte le quali premesse conchiude S. Bonauentura: *Quid mirum si omnis gratia ad Mariam confluxit, per quam tanta gratia ad caeteros defluxit?* E volle dire, se tutti i doni della gratia sono stati per mezzo della Vergine comunicati ai Santi, qual merauiglia, se in lei maggior fu la gratia, che in tutti i Santi, ò per meglio dire di tutti i Santi insieme fu in essa la gratia maggiore? *Quid mirum, si omnis gratia ad Mariam confluxit, per quam omnis gratia ad caeteros defluxit?*

S. Hier. ep. ad Eustoch. de custodia virginit.

S. Iren. l. 3. contra haereses, c. 33.

S. Aug. ser. de Sanctis.

S. Bonau. in specul. Mariae c. 6.

19 Finalmente gli atti della perfetta carità, che Maria Vergine praticò in tutto il corso della sua vita sono innumerabili, di maniera che il loro numero forse vguaglia il numero di tutti i Santi. Imperciochè mai gl'interruppe ò nell'attioni della vita attiua, ò nelle naturali, amando Dio, anco mentre dormiua: onde il suo viuere altro non fu, che vn perpetuo non mai interrotto contemplare; con ciascheduno de' quali atti di contemplatione, che furono innumerabili, ella meritò piu, che l'Angelo supremo con quell' atto perfettamente libero, co'l quale egli consumò il suo merito. Anzi in ciascheduno degli atti intensissimi ella moltiplicò il merito del precedente: e ben sapete, o dotti, quanto grande sia la forza del numero aritmeticamente moltiplicato. Dio immortale! dal primo istante della sua concettione sino all'vltimo della sua vita (che giusta la piu probabile opinione si distese fino a settantadue anni) in vna intensissima intensione d'atti sempre nel merito moltiplicati, come si puo saluare cio, se non si dica, sola Maria Vergine auer guadagnata piu gratia in terra, & hora godere piu gloria in cielo, che tutti i Santi insieme?

Suar. disp. 21. sect. 3. dub. 1.

20 O Signore Iddio mio, quanto auete voi esaltata la vostra madre? o madre del mio Signore, quanto sete voi stata ingrandita dal vostro figlio? Egli fece con esso voi da figlio con le sue gratie, e voi corrispondeste con esso lui da madre a' suoi fauori. Che stupendi prodigij sono mai questi, o gran Reina? piu non potea far egli, nè piu potete far voi. Gareggiarono adunque del pari fra di loro, a chi piu far poteua, ò Giesù in amare, ò Maria in riamare, e l'vno e l'altro scambieuolmente in glorificarsi. *Filioli*, dirò io adunque con S. Idelfonso, *diligite Mariam, quam velut ignis ferrum Spiritus sanctus totum decoxit, igniuit, incanduit*. O miei cristiani, o figli di Maria, amate

te Maria, amatela; perche Maria merita ogni amore, mercè che lo Spirito santo, con le fiamme della diuina sua carità, l'ha resa per appunto infuocata in guisa d'vn ferro rouentato. *Diligite Mariam*; perche in essa piu, che in altra pura creatura risplende la bontà di Dio, e lampeggia il suo amore. *Diligite Mariam*; perche il suo figliuolo grandemente gode, che la stiamo continouamente adorando, lodando, ammirando, & amando.

21 E vagliami sempre il vero, qual'è quell'artefice, che non goda di vedere ammirata, e sentire laudata vn opra singolare, che gli sia vscita dalle mani con tutto lo sforzo del suo sapere, e con tutto il conato del suo potere, e di cui piu d'ogni altra si pregi, posciache tutta quella lode, e tutto quell'onore viene a ridondare nella sua propria persona?

Auendo l'Imperador Nerone mostrato a Seneca suo maestro vn panno fatto lauorare di pregiatissimo ricamo, tutto tempestato talmente di gioie, che vi s'era consumato vn gran tesoro, *declarasti te pauperem*, disse egli. Voi Signore vi siete dichiarato pouero, perche non potete fare altrettanto.

Plutar. de cohibenda iracundia.

22 Io non voglio gia dire, che si sieno impoueriti i tesori della gratia di Dio, per arrichire il cuore della Vergine; ma dico bene, che il Signore, supposta la capacità di Maria piu non potea fare, nè Maria, considerati i termini terminati di creatura non infinita, nè piu, nè meglio poteua corrispondere. Il perche tutte le generationi ne' secoli de' secoli la chiamano, e la chiameranno beata: *& beatam me dicent omnes generationes*. E però cessi pure, cessi ogni marauiglia, se l'angelica, e l'vmana natura hanno fatto sempre a gara per ritrouare infinite belle maniere per ossequiarla. Fino da quel tempo, in cui per miracoloso concetto fu nelle viscere di sua Madre, gli spiriti celesti con si grande allegrezza la cortegiauano, e le stauano attorno, fino a purgare l'aria, e perfettionare qualunque altra cosa, che a lei douesse nella grauidanza di sua madre seruire; che tanto per l'appunto riuelò la medesima nostra Signora a S. Geltruda. Quando vennero poi le Gerarchie degli spiriti sourani per assistere alla sua morte; e gli Angeli, e gli Archangeli procurauano con ogni sollecitudine, che gli Apostoli, e chiunque era iui presente innanzi a lei stessero con gran riuerenza, e diuotione; così ella medesima narrò alla B. Matilda: anzi a Santa Brigida fece palese essere si grande il rispetto, e l'vbbidienza, che gli Angeli praticano verso di lei, che piu tosto vorriano patire ogni tormento, se capaci ne fossero, che in vn sol punto mancare al loro debito verso la sourana Imperatrice. Quelli poi, che conobbero Maria, ancor prima, ch'ella fosse Madre di Dio, si sentiuano fare forza dolcissima al cuore per amarla al pari della propria vita; anzi mirandola a molti si riempieua il cuore di celeste dolcezza. Ma che diremo de' sacerdoti del tempio, i quali portaronle tanta affettione, e fecero della sua virtù si gran concetto, che lasciauanla entrare ogni giorno nel *sancta sanctorum*, doue al sommo sacerdote non era permesso di entrare, se non vna sol volta l'anno? Ma finirebbe il giorno se far volessimo minuto racconto anco d' vna sola particella de gli onori esibiti in tutti i secoli alla nostra gran Signora, e Madre Maria Vergine.

23 La sola città di Roma le ha fabbricate sessanta nobilissime chiese; e nelle sole prouincie di Spagna, per tacere dell'altre, vi sono piu di ottanta mila tempij dedicati a' suoi onori. I suoi santi capelli, il suo latte, ò la terra co'l suo latte spruzzata, le vesti, le fascie, le camicie, il velo, le bende, i guanti, le scarpe, gli anelli, i mantelletti, le fascie sepolcrali, il letto, il pettine, i gomitoli; che piu? fino il filo, e il fuso co-

me reliquie in varie parti del mondo con gran riuerenza si serbano, e si adorano.

Roma in Santa Maria Maggiore possiede vna parte de'suoi capelli, del suo latte in Assisi conserua la serafica Religione, Costantinopoli gia riuerì le sacrate sue vesti. Pulcheria Imperatrice fabbricò tempio, & altare alle sue fascie: Carlo Magno in Aquisgrana espose con pompa superbissima alla publica veneratione la sua camicia: Treuiri tiene il suo velo: Perugia gode il suo anello: La città Santa riuerisce vna parte del suo letticiuolo, ed il pettine sta in Treuigi. Che piu? In Naco castello di Brabāza si tiene cō riuerenza vn suo gomitolo. Dio immortale! il tempo mi fugge, e ne vorrei pure anco vn minuzzolo per dir cosa maggiore. Ah se a'capelli di Maria, alle vesti, ai guanti, alle scarpe, agli anelli, al filo, al fuso, ai gomitoli tanto onore si deue; e quali inchini profondissimi, quali ossequij riuerentissimi, quali tenerezze di mente (lasciatemi di gratia dire, che l'affetto mi trasporta, e non mi posso ritenere) quali disfacimenti di cuore in adorarla?

24 E gia, che dissi adorarla, voglio terminare il discorso con vn passo di Teologia a sommo onore della mia gran Signora Madre Maria Vergine, il quale se parerà ad alcuno nella semplice proposta iperbolico detto, patienti alcun poco, e lo trouerà ad euidentiam con dottrine irrefragabili dimostrato.

E dubbio non ha, o miei Signori, che l'adoratione giusta la diuolgata diuisione delle scuole in tre classi si distingue, di latria, questa è la prima; di dulia, questa è la seconda; e d'iperdulia, questa è la terza. La prima di latria propriamente detta in significato rigoroso a Dio solo si conuiene, e a Dio solo si deue, come a creatore del tutto, ad ente indipendente, ad essere supremo, ad essenza infinita, a quell'insomma, ch'è quello che è: *Ego sum, qui sum.* Oue in acconcio mi cade la sagace risposta di S. Attalo Martire Lionese al barbaro presidente, che l'interrogò, qual fosse il nome di Dio: *qui plures sunt nominibus discernuntur, qui vnus est, non indiget nomine.*

Rayn. in obseruat. nomencl. Mariani p. 149.

L'adoratione poi di dulia, è quella, che a' Santi si conuiene per la loro eccellenza nella cristiana perfettione, ò per gli onori, che a Dio è piaciuto loro si facciano per le gratie gratis date di Profetie, di dono di lingue, di gratie, di curationi, di miracoli, e discorrete.

L'adoratione finalmente d'Iperdulia è inferiore a quella di latria, e superiore a quella di dulia, e si dee ad vna pura creatura superiore a tutte quante le pure creature, maggiore d'ogni cosa creata, perfetta sopra ogni perfettione, santa sopra ogni santità, e sopra ogni benedittione benedetta, sola piu gratiata, e sola piu priuilegiata, e sola piu glorificata, che qualsiuoglia altra specie, ò indiuiduo tanto di puri spiriti, quantò di anime ragioneuoli vincolate co' corpi, cioe a dire a Maria. Oue mi piace di esclamare con S. Anselmo: *Hoc solum de Sancta Virgine predicari, quod mater Dei est, excedit omnem altitudinem, qua post Deum dici, vel cogitari potest.*

S. Ansel. l. de excell. Virg. c. 20.

25 Ma fate qui vostra ragione, o dotti, che l'adoratione di latria non è, come voi parlate nelle scuole, di specie atoma, ma bensì specie subalterna; perche se bene l'adoratione di latria proprijssimamente detta al Signor Dio solo, e non ad altri si deue, euui però vn altra adoratione di latria in piu larga significatione così appellata, in ordine alle creature, nelle quali rispettiuamente alla diuinità, ò alla grand' opera della redentione del genere vmano, qualche carattere di sourana eccellenza si riconosce. Così adorasi *adoratione latriæ* la Croce, si per il contatto delle sacrate membra del

Vide Suar. t. 2. in 3. p. qu. 33. sect. 2. & 3.

del Redentore, si perche fu intrisa del sangue diuino, si perche fu stromento della nostra salvezza. E tanto si dice de' sacrati chiodi, della lancia, de' flagelli, delle spine, e va discorrendo: la qual adoratione di latria secondariamente detta per i medesimi titoli non può a Maria Vergine negarsi.

26 Non gia, tolgalo Dio, per imbrattarsi dell'errore de' Coliridiani, e con sciocchissimi titoli chiamare Maria, *Adorabile Dea*; ma si bene, perche le sue purissime braccia accolsero il Saluatore, assai meglio, che le braccia della Croce; e perche ella pure concorse, come grande, e potentissima mediatrice alla nostra redentione. Atto conuenientissimo, e douuto alla santa madre di Dio, procedente dalla virtù della Religione non meno verso di lei, che verso Dio; posciache anco nelle cose vmane il motiuo formale di riuerire la madre del Re specificamente non è diuerso dal motiuo formale d'onorare il Re medesimo, quantunque questo sia maggiore di quello.

Su dunque o miei cristiani adorate Maria, con l'vna, e con l'altra adoratione, spesso inchinatela, spesso ossequiatela, massime con quelle parole dell' Angelica salutatione, in cui si contiene il motiuo, e della prima, e della seconda adoratione: *o Maria: Dominus tecum*. Imperoche ella medesima ad vn anima sua diuota riuelò, che sentì nel suo cuore traboccare vn torrente di gioia, quando il celeste messaggiero articolò queste parole: *o Maria, Dominus tecum: o Maria, Dominus tecum*. Che gran parola, *o Maria*! che gran parola, *Dominus tecum*; *gratia plena*, *o Maria*! perche? *Dominus tecum*.

Pelbart. l. 1. p. 4. art. 3.

27 In Septa città dell'Africa, donde la peste Maomettana ha bandito da' cuori de gli huomini il nome di Maria, la natura l'ha scolpito nelle pietre con l'Angelica salutatione; perche in vna pietra leggerete *Aue*, in vn altra *Maria*, in questa *gratia plena*, ed in quell'altra *Dominus tecum*. Come se volesse dire la natura: se taceranno le lingue vmane, e se non ameranno Maria i cuori, io farò parlare i sassi, ò infiammerò d'amore le selci; e scolpirò nelle pietre gli ossequij di Maria. *Si tacuerint homines, lapides loquentur*.

SECONDA PARTE.

28 Le montagne famose, o Signori, quanto piu s'innalzano, tanto piu si rendono inaccessibili. E se alle loro cime eccelse giungono gli sguardi de gli huomini, quanto piu gli occhi si riempiono di marauiglia, tanto piu i cuori si colmano di spauento. Non vi è chi pensi di salire alle cime di quelle straripeuoli balze; perche ogni strada è scoscesa, e ogni via inuiluppata, e ad ogni salita s'incontra vn precipitio. Bisogna inseluarsi ne' laberinti de' boschi, difendersi da gli assalti delle fiere, e fare quattro passi altro non è, che mettersi in cento pericoli di sdrucciolare, e capitombolare giu per la schiena del monte a rompicollo.

E non in altra maniera i gran Signori, quanto piu alle dignità sono dalla natura, ò dal merito innalzati, tanto piu stanno lontani dal famigliare commercio cō gli huomini ordinarij. Anzi nel beneficare i loro sudditi assomigliano il fuoco, cui non troppo accostarsi conuiene, perche in vece di riscaldare l'huomo, l'abbrugia. Sono i Principi simili all' Aquila, cui se gli vccelli minuti troppo s'appressano, e li ghermisce fra gli artigli, e gli sbrana con l'vgne. Non è egli il vero, che talora piu facilmente si alzerebbe vna saracinesca di ferro, per entrare in vna città, che far alzare vna portiera di broccato per entrare in vn gabinetto? La superbia Luciferina di Faraone rendea tanto difficile l'ingresso alla sua presenza, che quando pure per priuilegio singolare si concedeua l'accesso, conueniua star di lontano, ed

auer buon petto, e buona voce, piu per vociferare, che per parlare. Perche quell'arrogante mostro rendeua l'audienza da capo d'vn immenso salone, in fine di cui staua il supplicante. E da ciò comprenderete, o scritturali, perche si scusasse Mosè co'l Signor Dio per non andare a Faraone, perche là doue legge la vostra vulgata, *quis sum ego, vt vadam ad Pharaonem?* leggono i settanta *gracili voce ego sum*. Io ho vna voce debole, e in tanta distanza non potrò essere sentito da quell'altiero, non meno, che caparbio Principe. E i Re della Persia, che pure si vantauano d'auer le mani forate, per isporgere gratie; nondimeno sotto pena di morte a'non chiamati vietauano l'ingresso, come se mendicassero, dice Ruperto Abbate, la diuinità co'l rendersi inuisibili: *Vt Rex magni imperij putaretur plus homine aliquid habere*.

S. Aug. in exord. q. 16 Exod. c.

Rupert. de victoria verbi l. 2. c. 8.

29 Ma simili leggi, parto della superbia, figlie dell'arroganza sono esiliate dalla corte della Reina del cielo. Il nostro monte Tabor è piu alto di tutte le montagne, ancorche senza fauole i Giganti le sbalzassero vna sopra dell'altra; ma le strade per salirui sono ageuoli, aperti tutti i passi, le vie sparse di fiori, e vi sono ammirabili, ed innumerabili le scortatoie, per le quali senza auuedersene in breue spatio di tempo, quasi di volo, si arriua alle piu alte cime. A Maria Vergine chi vuole si accosta, parla ogn'vno se gli aggrada, nessuno è tenuto lontano, niuno parte sconsolato, e troua ogni supplicante fermato il suo memoriale, quasi prima di presentarlo. Voglio dire per parlare senza rigiri, Ascoltanti, se la prima parte di questa predica vi ha mostrato Maria Vergine la maggior di tutte le creature, non vi credeste perciò, che la sua grandezza mettesse orrore; è vna grandezza amabile, vn altezza accessibile, vna maestà adorabile sì, ma pietosa. Basta accennare per esser inteso, e basta chiedere per essere esaudito.

30 E chi mi sta hora qui a celebrare gli eccessi della clemenza di quella Reina della Persia moglie d'Artaserse, che vsciua per sossopra di vn cocchio senza cielo, e senza cortine, perche ogn'vno la vedesse, e appressare le si potesse per riceuere gratie? A che millantare Plinio del suo Traiano: *Haeret lateri tuo quisquis accessit, finemque sermoni suus cuique pudor, non tua modestia facit?* A che innalzare sopra le stelle l'oratore Pacato il suo Teodosio: *Creber egressu, spectantibus populis: nec videri modò patiens, sed facilis adiri: & nec magis communem diem, atque solem, quàm nostrum Imperatorem adire licet?*

31 Mai si trouò principe tanto clemente, tanto benigno, tanto pietoso, insomma di gratie tanto prodigo, quanto la nostra gran Signora, e Madre Maria Vergine. Imperoche nessun Principe ha questa proprietà, di non poter non vedere, e non poter non sentire i bisogni, e le preghiere de'suoi sudditi. Nessuna maestà si trouò giammai, ò potrà ritrouarsi, che in vno stesso tempo possa ascoltare, e in fatti ascolti tutte le dimande d'innumerabili supplicanti. Nessun monarca mai portò corona, che amasse, non dirò, i primi baroni della sua corte, ma qualsiuoglia plebeo, e miserabile suo suddito con amor di madre, appunto come se gli fosse figliuolo..

Queste tre proprietà ammirabili spiccano nella nostra Padrona: ella non può non vedere nell'essenza diuina, e non vdire chiunque la prega: di piu tutti in vno stesso tempo ascolta, senza che l'vdire vno, ò cento impedisca il sentirne mille sopra mille: e quello, che disfà per tenerezza i nostri cuori (quantunque tanto grande, che piu grande esser non può la madre di Dio) a tutti i sudditi suoi è madre, e madre amantissima, e madre desiderosissima di beneficarli.

Quindi, per parlare col testo, ella viene

viene paragonata all' vliuo albero di pace, ramo d'amore, *sicut oliua speciosa in campis*, dotto, e diuoto pensiero del B. Alberto Magno. Nota quell' *in campis*, che chiude questa parola vn' amoroso mistero: non vliuo dentro vn giardino cinto di folta siepe, e custodito da vn alto muro, oue le porte ferrate tengano lontano chi vuol entrare, ma *in campis*, nelle campagne, *vt omnibus ad illam pateat accessus*. Vliuo di campagna, accioche ogn'vno le si possa far di presso, e spiccarne le frutta.

B. Albert. Magnus in Mariali.

O altissima non meno, che amabilissima Reina! A te tutti vengono, a te tutti si accostano, te tutti implorano, e te tutti trouano propitia; perche te tutti trouano madre. Tu vedi le nostre miserie, tu ascolti le nostre preghiere, tu soccorri le nostre necessità, tu con tutti, e ti mostri madre, e tutti abbracci come figli. In te il pouero troua soccorso, da te il misero chiede aiuto, tu all'afflitto rechi conforto, tu l'abbandonato accogli, tu il tribolato consoli, tu l'infermo risani, e tu fino al nemico del tuo figlio non solo perdoni, ma nell'atto stesso dell'offender Dio, ammollisci il cuore, e lo compungi, e all'anima naufragante ottieni perdono, pace, e porto di salute.

32 Se ne vanno gloriose le storie di Portogallo per la ingegnosa benignità della Reina Catterina regnante, mentre accolti furono in Lisbona i Principi Giapponesi, che veniuano a render vbbidienza al sommo Pontefice Gregorio Tredicesimo. Quando ella fece comparire a visitarli vno de' suoi piccioli figliuoli vestito alla giapponese. Non vi sia, Signori, deh non vi sia, chi non isperi nella pietà della nostra Reina. E non vedete voi, s'ella vi mostra spesso il suo bambino vestito della nostra carne, quasi dica; non temete d'accostarui: questi, ch'io porto in braccio è il Re mio figlio di me fatto huomo, e all'vsanza nostra vestito: perche sappiate, che meco egli è per compatire le vostre miserie, per perdonarui, per accoglierui, e per riconoscerui per suoi fratelli, come io vi riconosco per miei figliuoli.

33 Il famoso scultore Stasicrate si proferì ad Alessandro Magno di fabbricare del monte Atto la sua statua smisuratissima, che con la destra mano portasse vna città capace di dieci mila abitatori, e dalla sinistra mandasse fuori vn lago d'acque, che l'attorniasse, e raccogliendosi in letto si stendesse in vn fiume, che ne gisse orgoglioso, e superbo a scaricare in mare. Vana, e vasta chimera con ragione da quel sauio Principe rigettata, perche le braccia di quella statua immensa trapassando i termini della fermezza, arietate dal suo proprio peso, fariano precipitate, e se le auesse puntellate, puntellar non poteua certo nè le orecchie vastissime, nè le grosse labbra, che pure da se medesimo senz' altro impulso rouinādo fariano state oppresse dalla souerchia grandezza. Statua maggiore della montagna Atto, e statua animata, e statua diuina fu l'eccelso monte di Maria Vergine: *In montem excelsum*. E questa senza vane millanterie non porta nella destra vna città di dieci mila abitanti, ma vn mondo intiero con tutti i suoi abitatori: e scaturisce dalle sue mani non vn lago, ò vn fiume, ma vn oceano di gratie, a pro di tutto il genere vmano. Di modo che non solo l'altezza di questo monte delle grandezze di Maria non deue accoppiare con la marauiglia lo spauento, ma piu rosto accrescer con lo stupore la confidenza, perche quanto piu grande ella è, tanto è piu benigna. Onde nella Vergine con lo stesso braccio misurar si dee il suo merito, la sua santità, la sua gloria, la sua potenza, la sua clemenza, la sua protettione, il suo amore materno; in vna parola il potere, e il volere beneficarci.

Tirill. supra cit. p. 134.

E se pure vi tenesse ancora alcun po-

poco intimoriti la sourana altezza della celeste Imperatrice, eccoui vn segreto mirabile, e da praticare ageuole, per farla inchinare a' vostri voleri, ed anco dal cielo scendere in terra per esserui, e in terra, e in cielo propitia.

33 Ed a chi non è noto il dolce, e pietoso prego, che tante volte dalla chiesa a Maria si ripete, la *Salue Regina*? ma forse non è tanto noto l'autore, & io chi fosse l'accenno di passaggio.

Fu questi vn dotto, e santo Monaco dell'ordine Premonstratense detto Ermanno il contratto, huomo riguardeuole non meno per pietà, che per dottrina. Imperoche giouine supplicando la Vergine santissima a liberarlo da vn morbo articolare, che per tutte le membra gli serpeggiaua, la gran Madre di Dio il consolò con la sua presenza, e lo mise in elettione, ò di restare per tutto il tempo di sua vita storpio delle membra, ed esser dotto, ò risanare, e rimanersi ignorante: ed amando egli il sauio elettore anzi di auere il corpo attratto, che storpiato l'ingegno, s'elesse il primo, e si rimase co'l suo morbo perpetuo, dotto, e santo Monaco, come testè io diceua, e fu egli, che compose la tanto celebre, tanto diuolgata, e tanto praticata *Salue Regina*.

34 La quale di quanta virtù sia per inclinare alle nostre preghiere l'altissima nostra Reina, lo fece essa medesima palese alla B. Geltruda, mentre la santa con le sante sue figlie intuonauano a pieno coro *Salue Regina*: imperoche giunte che furono a quelle parole affettuosissime: *Eia ergo Aduocata nostra*, vide, che ciascheduna delle oranti religiose, come con vn nastro vermiglio, e con vna catena d'oro tiraua a se Maria Vergine, e faceuale per dir così dolce violenza, per inchinarsi a fauoreggiarla. O bel secreto per abbassare l'eccelsa grandezza verginale alle nostre preghiere! *Salue Regina*.

In Reuel. B. Geltrud. l. 4. c. 49. & 53.

Salue Regina: *Regina Salue*: Noi presentiamo al trono della vostra pietà i nostri ossequij riuerentissimi, e v'inchiniamo con le ginocchia del cuore, o Reina Madre delle misericordie Maria: e con pienezza di viuo affetto vi salutiamo, *Salue Regina, Salue*. *Salue* Maria nostra cara vita, nostra sincera dolcezza, nostra grande speranza: *Salue Regina, Salue*. Eccoci o Madre nostra, a' vostri piedi, miseri figliuoli d'Eua, sbandeggiati dalla vostra patria, in vn infelice esilio confinati. *Salue Regina, Salue*. A voi drizziamo i nostri clamori, a voi inuiamo i nostri sospiri, alle vostr'orecchie pietose porgiamo i nostri vmili preghi da questa valle infelice di lagrime: *Salue Regina, Salue*. Girate adunque per vostra somma pietà, o grande Auuocata, voi che in Dio i nostri cuori specchiate, soura di noi l'occhio vostro pietoso, e dopo sì duro bando rendeteci con la vostra intercessione meriteuoli di vedere Giesù frutto benedetto del vostro seno Verginale: *Salue Regina, Salue*. O Maria tutta clemente, o Maria tutta pietosa, o dolce Vergine Maria, fateci degni di benedirui con le nostre lingue, e d'amarui co' nostri cuori Vergine sacrata, *Salue Regina, Salue*. Armateci di coraggio per combattere, e donateci fortezza per vincere i nostri nemici in questo duro conflitto: *Salue Regina, Salue*.

PRE-

PREDICA
Duodecima
PER LA SECONDA DOMENICA DI QVADRAGESIMA.

In cui si discorre delle cinque corone
della Felicità Sempiterna

1 d'Oro
2 di Cristallo
3 di Diaspro
4 di Vetro
5 di Smeraldo:

Esortando insieme a fare ogni sforzo per conseguirle;
In paragone
Di ciò, che molti fanno per conseguire
le Corone terrene.

PREDICA DVODECIMA
DELLA QVADRAGESIMA.
Le cinque Corone della Felicità sempiterna.

Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum, & Ioannem fratrem eius, & duxit in montem excelsum, & transfiguratus est ante eos.
In San Matteo a Cap. 17.

1 N errante pellegrino, Signori, che dall'albergo suo natiuo lontano, mentre di nembi oscuri ricoperto da quattro lati folgora, balena, tuona, fulmina il cielo, smarrito il diritto sentiere fra selue, e boschi, co'l piè sospeso se ne vada ramingo; ò pure vno sfuenturato malfattore, che per qualche misfatto in vn' isola ignuda, e deserta sbandeggiato, fra disagi, e stenti, peggiore della morte se ne passi la vita: o quante volte, o quante, e l'vno, e l'altro riandando co'l pensiero all' amate mura paterne, dal piu profondo del cuore caua dolenti sospiri, bagna d'amare lagrime il seno, e il dolce nome della sua cara patria ripete! Perche se ben è vero quanto ebbe gia a dire vn gran Filosofo, *Patria est, vbicumque est benè*: la tua patria si è, oue tu ti troui a star bene: e il grand' oracolo della morale Filosofia Socrate, interrogato di qual patria fosse, da suo pari rispose, Io sono cittadino di questa patria vniuersale del mondo: tuttauolta non si può gia negare, che l'amor della patria fino dal materno ventre non abbia nel cuore vmano, quando disumanato non sia, gittate si profonde, e tanto sode le radici, che da forza vmana, nè suellere, nè scuotere, e molto meno sbarbare si possa. Per la qual cagione non solo le capanuccie rusticali, ed i vilissimi tugurij alle città, che sono capo, e signore assolute del mondo si preferiscono, ma per amore, e per onore della patria, e si varcano i mari, e si oltrepassano gli oceani, e s'intraprendono difficilissime imprese; e si sparge il sangue, e si dona la vita. O cara patria, o dolce patria, o bella patria, o amata patria nostra il Paradiso! Nel cui amore mentre gli animi nostri stamane, e risueglia, e rapisce su'l Taborre il trasfigurato Signore, siamo costretti le nostre liete lire sospendere agli amari salici su le sponde de' torbidi torrenti del nostro babilonese esilio, e al rouerscio di Pietro dire, *Non est bonum nos hic esse*. E quando mai si sciorranno i nostri lacci? quando si romperanno le nostre catene? quando s'apriranno le nostre prigioni? e quando giungeremo al sourano Taborre lieti cantando: *Bonum est nos hic esse?*

2 Insegna S. Gio: nell'Apocalissi, che cinque sono le corone della felicità

sempiterna; d'oro, ecco la prima; di cristallo, ecco la seconda; di diaspro, ecco la terza, di vetro; ecco la quarta; e di smeraldo, ecco la quinta. D'oro, per la perfettione, di cristallo, per lo paragone, di diaspro, per la consolatione, di vetro, per la retributione, di smeraldo per la beatifica visione. Hor vada Cardano a darsi vanto di saper fabbricare con suste, funicelle, e ruote vna seggiola alata, che vn huomo da se stessa in aria con grãde stupore dell'arte, e della natura quasi volasse di repente sollevi. Hor vada il Matematico Ticone a spender, ò a dissipare in machine astronomiche dugento mila scudi d'oro, per osseruare i Fenomeni del sole, e delle stelle. A me bastano per ogni machina volante i feruorosi inuiti di S. Monica madre grande di maggior figliuolo, quando soprafatta dalle celestiali dolcezze, souente replicaua: *Volemus in cœlum, volemus in cœlum.* Voliamo al cielo co'nostri pensieri, al cielo voliamo co'nostri pensieri; e per l'appunto per lo piu con la guida di S. Agostino suo figliuolo ragioniamo in questa predica delle cinque corone della felicità sempiterna. Predica inuero tutta ambrosia, tutta nettare, tutta manna, tutta dolcezza, tutta in somma, Ascoltanti, degna de' vostri capi destinati, così spero, ad esser vn giorno coronati d'oro, di cristallo, di diaspro, di vetro, e di smeraldo; e incominciamo.

3 *Apoc. c. 21.* *In montem excelsum*: ecco il testo di stamane, *ipsa ciuitas aurum mundum*: ecco il testo dell'Apocalissi. Adūque per rimettermi da capo, la corona de'Beati è corona d'oro. D'oro, ouero perche, si come l'oro è il piu pregiato di tutti i metalli, così la celeste beatitudine, come alla teologia insegnò gia il filosofo martire Boetio, è vno stato per l'aggregato d'ogni bene perfetto: *Beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus.* D'oro, ouero perche, si come l'oro temendo le rapine delle mani de gli huomini a gli occhi loro entro le viscere della terra si asconde; così la gloria del Paradiso, tanto si cela ad ogni vmano intendimento, che come rispose alla sua sorella l'Angelo delle scuole, allora solo si conosce, quando si gode. Perciò viene ella stamane rappresentata su le cime eccelse d'vn alto monte: *in montem excelsum*: volendo dire, che appena coloro, cui fu fatto dono cortese di vederla, e fruirla, ò ne sanno discorrere, ò possono farne, e farne fare altrui alcun poco di concetto: *in montem excelsum.*

4 *Apoc. c. 21.* Ma dite per vostra fe' Signori, e chi mai meglio la vide, ò di passaggio la fruì di S. Gio: anco nel doppio esilio godendo la patria confinato dalla crudeltà di Domitiano nell'isola di Patmo, quando rapito in eccesso di mente a lungo passeggiò per le dorate contrade di quella sourana magione, e reso a se stesso senza cuore rubbatogli in Paradiso, e senza lingua dallo stupore ammutolita, diè di piglio alla celestiale sua penna, e della sourana Gerusalemme distese vna si bella, e piena descrittione, che leggere non si puo, e non istruggersene di brama, e non languirne d'amore. O santa, o beata Sionne, quanto sei tu e grande, e bella! le tue mura sono d'oro massiccio, le tue porte sono smaltate di perle, le tue strade sono selciate di diamanti, le tue torri sono incrostate di zaffiro, per le tue vie scorrono fiumi di nettare, e torrenti d'Ambrosia. Ma non piu oltre, perche vna particella misteriosa di questa descrittione m'arresta il pensiero, oggetto sembrandomi di strana marauiglia: *Et templum non vidi in ea.* In essa io non vidi, che vi fusse fabbricato alcun tempio. E come, ripiglio io stamane, tempio nessuno non si troua fabbricato nel cielo? Io mi farei creduto, ò che il cielo fosse tutto popolato di tempij, ò che tutto il cielo vn tempio vastissimo fosse. E che si fa egli

nel

nel tempio?' si adora Dio, ed al sourano nume orando, voti, e preghiere si porgono: sta bene. Ma qual luogo piu proportionato ad orare, e piu opportuno per adorare, che il cielo? Alla quale dubietà piglio licenza di rispondere santificando la profana eruditione. E non vi ricorda Signori, che nell' antica Roma vno de' piu famosi tempij era il tempio di Giano, tanto in tempo di pace, quanto in tempo di guerra? s'egli era tempo di guerra (chi non lo sa?) spalancauasi quasi a sgangherate porte il tempio di Giano; e se tempo era di pace, e finestre, e porte serrauansi. Di maniera che, se Roma fosse stata certa, sbandita ogni guerra di là d'Abila, e Calpe, nell'Imperio suo douer fiorire per sempre la pace, non chiuso solo, ma demolito aurebbe il tempio, distrutto l'altare, ed abrogati di Giano i sacrificij. O regno del cielo, regno veramente d'eterna pace! Si si, il cielo si fabbricò con vna pacifica architettura, e nel disegno tempio nessuno si delineò. Imperciochè il tempio è vn santo albergo di Dio, in cui si fa alla sua diuina Maestà oratione; ma perche oratione si fa? per ottenere ogni sorte di bene, e per tener lontano ogni qualunque male. A nulla dunque seruono basiliche nel cielo, perche non vi è nulla di che pregare. Nulla di che pregare per ottenere, e nulla di che pregare per tener lontano. Non per tenere lontano, perche nulla in Paradiso è di ciò, che l'huomo non vuole: non per ottenere, perche nulla in Paradiso manca di ciò, che l'huomo vuole. Aurea sentenza, quanto piu diuulgata, tanto piu pregiata del Padre Sant'Agostino. *Ibi erit quidquid velles, ibi non erit quidquid nolles.* Tutto quello che saptai ò desiderare, ò volere, iui sarà, e nulla di ciò, che non vorrai, iui si trouerà; e questo alla per fine in due sole parole è il Paradiso: *Velles, nolles.*

5 A che dunque o Maria Salòme, supplicate voi Cristo per i vostri figliuoli di destra, e di sinistra? Zito: e non sapete voi che cosa sia il Regno di Dio? sinistra in cielo? là su non vi è nulla di sinistro: tutto destra, tutto destra, *Velles, nolles.*

6 Io lessi gia appresso Erodoto, o Signori, che Creso Re della Lidia, Principe tanto ricco, che le sue ricchezze non meno, che la sua auaritia passarono in prouerbio, vinta l'auidità dell' oro dalla gratitudine verso Alcmeone accoglitor cortese de' suoi Ambasciatori, fegli gratia vnica, e singolare di poter entrare ne' suoi amplissimi tesori, e cauarne a suo prò quanto in vna volta sola auesse potuto da se stesso fuora recarne. Voi auereste veduto adunque allora il sagace Alcmeone, aperti i regj tesori, tutto brillante di gioia, prima come attonito, e sospeso mirare a destra, & a sinistra, sopra, e sotto, le gioie, e gli ori di maggior prezzo; distinguere poscia per minuto le cose piu pretiose, ma piu leggieri; quindi affasciare molte auree verghe, riempire molti sacchi di scelte monete, buttarsi le gemme a piene mani nel seno, caricarsi e l'vna, e l'altra spalla di sacchi pretiosi, ò impreziositi, assettarsi vn gran saccone di perle soura del capo, due cassettine di diamanti colme, legarsi l'vna al destro, e l'altra al sinistro piede, anco vn paio di sacchetti ricolmati di gioielli, afferrare co' denti, anzi empirsi d'auree monete la bocca in guisa, che pareua vn vento dipinto. Onde mi par di vedere Creso a dismisura riderne, e quindi barcollando a destra, & a sinistra, hor rouerscione, hor bocconecadendo, sudando, ansando, e dimenandosi di là vscì Alcmeone, oue entrò pouero, per esser sempre mai ricco, ricchissimo. O mio Dio, che paragoni sono questi da vergognarsene non men bassi, e vili, che poueri, & angusti, ma però conuincenti! Non per vn giorno solo, se non vogliono chiamare l'eternità vna giornata, che non conosce occaso, ma per

Herod. l. 6. Sabel. l. 1. Enn. c. 3.

secoli, sopra secoli, senza termine, a' Beati si disserrano i tesori di Dio, quando la diuina essenza co'l lume della gloria loro si discopre. Entrate, o fauoriti del Re del cielo, entrate ormai in questi tesori, entrate o fortunati eroi; non d'vna sola parte, ma di tutti egli vi fa padroni in eterno. E pero si come Iddio è vn bene maggiore d'ogni bene, anzi pure è vn bene, al cui paragone niuna cosa merita nome di bene, anzi vn bene egli è solo, e tutto bene; così per similitudine del dottissimo Anselmo assomigliasi il Beato ad vn pesciolino nel mezzo dell'immenso oceano auente sopra l'acque, l'acque sotto, e l'acque a destra, e l'acque alla sinistra, per ogni banda dentro, e fuori l'acque. Entrate, o Santi, dico, entrate nel pelago infinito dell'essenza di Dio, godete sopra bene, e bene di sotto, bene alla destra, bene alla sinistra, ogni cosa è bene, perche godete il vero bene, il solo bene, il sommo bene, e tutto l'immaginabil bene: *Gaudium iusto intus, & extra, gaudium sursum, atquè deorsum, gaudium circum circa, gaudium vbique plenum.*

S. Anselm.

7 Ma come potiamo noi fauellare dell'oro, se nelle celesti miniere nascosto sta all'occhio vmano, mentre, come il profeta auuisaua, nè orecchio vdì, nè intelletto vmano capì, quale, e quanto sia lo smisurato guiderdone, che il Signor Iddio nell'empireo tiene preparato a' suoi eletti? La fenice degl'ingegni Santo Agostino (che tante volte co'l volo della sua nobil mente i cieli oltrepassò a contemplare Dio) vna fiata inuogliossi di stendere vn giusto volume della gloria del Paradiso; ed ecco auendo egli di molti fogli in darno descritti, e per non sodisfarsi scassati, e stracciati, finalmente ripigliò la penna in mano per interrogarne l'oracolo mirabile di S. Girolamo, che dalla rupe di Betlemme rendea le risposte fino a gli oracoli del Vaticano. Ed ecco di repente sente a scuotersi la stanza, la vede lampeggiare di nuoua luce, la sente riempirsi d'insolita fragranza, ed vna voce dolcissima all'orecchie gli intuona: *Augustine; Augustine: quid quaeris?* O là Agostino, o là Agostino, che fai tu? *Putas ne breui vasculo immittere mare totum? aut pugillo posse terrarum orbem contineri?* Pensi tu a sorte, che in vn angustissimo vase raccoglier si possano l'acque tutte del mare? ouero, che in vn pugno ristringer si possa l'immensa mole della rotondità della terra? *Anima sum illa Hieronymi, ad quem epistolam trasmittendam scribis.* Tu a Girolamo scriui? ed io sono l'anima di Girolamo, hor hora vscita dalla prigione del corpo, che senza riceuer la tua lettera ti rispondo. Hor sappi, amico, che nè tu viatore, nè io comprensore abbiamo lingua, ò penna basteuole per ispiegare vn atomo solo, non che vna particella di quella gloria, che io mentre la godo, non vaglio ad esprimere quale ne sia il godimento.

Aug. ep. ad Ciril.

8 Bramate dunque, o cristiani, d'intendere la gloria del cielo? di far concetto del Paradiso? quando auerete detto: là su alberga eternato ogni bene, e di là su ogni male in eterno è stato sbandito; passate piu oltre, e dite: il concetto della gloria è, che non se ne puo far concetto: l'intenderla è, che ella non si puo intendere. Che piu nè da vn Girolamo, nè da vn Agostino i piu solleuati ingegni, che abbiano ammirato tutti i secoli passati, ò sieno per ammirare i secoli futuri, in altra maniera si puo capire, se non co'l dire, essere ella tanto grande, che spiegare non si puo: *In montem excelsum: ipsa ciuitas aurum mundum.*

9 Ed eccoci a fauellare della seconda sempiterna corona, corona di cristallo, gia che il cristallo si fabbrica di neue, *instar niuis*; ecco il testo del Vangelo: *lumen tanquam crystallum*; ecco il testo dell'Apocalisse. E vaglia il vero, Signori, fra i miracoli della natura

Apoc. 21.

molto

molto considerabile mi pare il mutamento del ghiaccio nel cristallo; perche se bene sentono alcuni, che il cristallo sia corpo minerale, nulladimeno vuole con Aristotele la miglior opinione (a cui io pure mi attengo) che il cristallo sia ghiaccio indurato, e trasformato dal rigore del freddo, nella cima delle altissime roccie, di sostanza ghiaccesca in sostanza cristallina. Ed io per me tanto direi, che al cristallo S. Gio: paragoni le celesti corone, perche dal freddo, e dal ghiaccio di qua giu, paragone si fa del sodo, e del bel cristallo di là su: che così pare a me d'interpretare *l'instar niuis* del Taborre.

10 *Apud Plutarc. n. 10.* Il Re di Macedonia Filippo interrogò gia Demade Ambasciadore della Republica Ateniese; se Atene fosse città grande, se popolata, se bella? Demade peritissimo nell'arte della pittura, gliene condusse in poche hore vn disegno colorito, con si eccelso magistero, che il Re acceso di desiderio di possederla; Giuro, disse, per i Dei immortali, che con la forza del ferro, ò con le machine dell'oro di si bella metropoli io mi vuo render per ogni modo padrone; *Vt Vrbs hæc mea sit, vel ferro, vel auro efficiam.*

Parlo con voi, o huomini impazziti delle cose terrene, e vi dico, che se bene io sono per delinearui hor hora della città celeste vn disegno solo a chiaro scuro, ò per formarui vn modello di terra vile, di fango cotto; nulladimeno, se vi piacerà di fisare in esso lo sguardo, o, esclamerete, come bella, come bella! Io non risparmierò per l'auuenire nè sangue, nè vita, per potere vn giorno possederla.

11 E quì per l'appunto parmi di sentire il Signore Dio, che a se chiami Ezechiello Profeta, e gli comandi, che con arte piu che profetica, a linee, ed ombre Gierusalemme disegni. Veggo bene, Signori, voi aspettate, che della santa città si formi il bel modello in oro, e si effigij in argento, ò per lo meno si scolpisca in bronzo, ò si riporti in marmo. Nò, nò, si tratta, che si delinei in vn mattone. Strana maniera di commando: *Sume tibi laterem, & describes in eo ciuitatem Hierusalem.* *Ezech. c. 4.* O mio Dio, che sento stamane? il disegno del Paradiso in vn mattone? del Paradiso il modello in vn pezzo di fango cotto? So bene, che ad vn cert'huomo di grossa pasta si fece plauso con le fischiate, perche volendo vendere vna sua casa, per farla da' periti stimare, ne mostraua vn mattone scalcinato, egli veramente vn gran mattone. Ma che la sapienza diuina sopra d'vn mattone ad innamorare i mortali della immortal gloria, voglia il disegnamento? se non è ascoso mistero, mi pare precetto assai malageuole da capire. Horsù spieghiamolo con vna sentenza mirabile di Sant'Agostino: *Si tanta tribuis in carcere, quanta dabis in patria? si tanta tribuis amicis, & inimicis simul, quid est quod solis amicis reseruasti?* Le bellezze, e le delitie del cielo non possono essere da huomini fatti di terra capite, se non con paragoni terreni.

12 Filosofiamo dunque del cielo, senza partirci dalla nostra terra, e meco state, e discorrete in cotal guisa. Voi ve n'entrate, per cagione d'esempio, in vn'amplissima città nobile, bella, ricca, delitiosa. Ed ecco al vostro primo ingresso vi si fanno incontra i cortesi cittadini per guidarui parte per parte a mirarla, ed ammirarla, a goderla. E primieramente vi guidano alle prigioni. Alle prigioni? alle prigioni sì. Ma euui forse nelle carceri cosa degna di essere da' forastieri veduta? E come? sono carceri sì, ma luoghi di delitie, sono prigioni sì, ma palagi superbissimi, sono alberghi di gente condannata sì, ma stanze solazzeuoli. Voi trouate le sale soffittate a oro, le camere addobbate di finissimi arazzi, i giardini ameni, le tauole regalate, i carcerati in catene d'oro lieti, e coteste voi dite con inarcate ciglia, o Signori, sono

le

le prigioni del vostro paese, e voi prigionieri si lieti ci state? Allegrissimi stiamo, vi rispondono, nè mai altra cura mordace ne punge, se non la tema, che il guardiano apra le porte, e fuori ne caui di questa tanto gradita schiauitudine. Direste voi allora, se sono si belle, e si care le prigioni, e quali saranno adunque in questa città le abitationi de'caualieri, gli alberghi de'gran Signori, il palagio del Re, della Reina, e del Principe figliuolo?

Caro mio Dio, mentre maneggio tai paragoni, ah che mi si strugge il cuore di dolcezza! *Si tanta tribuis in carcere, quanta dabis in patria? Si tanta tribuis amicis, & inimicis simul, quid est quod solis amicis reseruasti?* Merita alla per fine questo nostro misero, e miserabil mondo altro nome, che di carcere? hor se questa nostra dura prigione è tanto buona, e bella, che gli huomini di essa per amore impazziti, non se ne sanno partire, e nuoua non giunge all'orecchie loro piu acerba, che l'auuiso di douersene andare; quanto bello, e quanto nobile sarà l'empireo, palagio per il Re sourano, per la Reina sua figlia, madre, e sposa, con vno sforzo d'onnipotenza diuina fabbricato? Se questo albergo di miserie, stanza comune a gli amici, & a nemici è colmo di tanti piaceri; qual diluuio di sode contentezze nella sourana magione a' soli amici si tiene apparecchiato? se a' fuggitiui, se a'rubelli, e se a' presciti destinati a gli ardori sempiterni, tanti beni sono compartiti; quali corone s'intrecciano a quei campioni valorosi, che ricamati di cicatrici, con le palme smaltate di sangue, se n'entrano trionfanti nel campidoglio del cielo? Io miro con istupore il Rè di Tartaria, considero l'Imperadore della Cina, contemplo i Regi della Persia, veggo il barbaro Ottomano tutti vostri giurati nemici, che nella vastità dell'impero, nella potenza del comando, nella moltitudine delle ricchezze, nella superbia del corteggio, nella fortezza dell'armate, nella gloria delle vittorie, nell'abbondanza delle delitie, sembrano, quasi dissi, diuinità in terra. O mio buon Dio, e saranno le vostre ricchezze cotanto impouerite, i vostri tesori si sforniti, il vostro amore si scarso, che nulla di meglio, ed infinitamente meglio abbiate in Paradiso apparecchiato a'vostri eletti? Ah nò: ah nò: mio Dio: *Si tanta tribuis amicis, & inimicis simul; qüid est? quid est, quod solis amicis reseruasti?*

13 *Apoc.c.21.*

Ma ormai è tempo di fare passaggio alla corona di diaspro; di diaspro dico stagnante il sangue, perche allo spargimento del sangue si mette termine in cielo. E questa è la faccia armata co'splendori del sole, sole eterno, che sgombra per sempre le tenebre de' passati patimenti: *Et resplenduit facies eius, sicut sol*. Ecco l'euangelico testo: *Et qui sedebat similis lapidi iaspidis*: ecco il testo dell'Apocalissi.

Apoc.c.4.

E qui, se non m'afferrassi a cose maggiori, la qualità dell'argomento a lungo mi fermerebbe; ma il tempo troppo scarseggia; perciò solo v'inuito a contemplare le porte famose del paradiso ad ogni malore ferrate, ad ogni piacere spalancate. Imperciòche ne rende certi la chiesa con l'auttorità di S. Giouanni, che ò sono tutte commesse di perle, ò che dodici porte sono dodici margarite: *Portæ nitent margaritis, & duodecim portæ duodecim margaritæ.* Ma ditemi in cortesia, o Signori, per ornamento delle porte del cielo, non vi era egli altro di miglior fra tãte e si diuerse sorti di gemme, che le perle? ò senza perle, ò con perle miste di varie gioie, perche adunque non furono le celestiali porte impreziosite? Dirò vn pensiero di mio capo, che vale a dimostrare, se le porte del cielo sono di perle, essere la corona celeste di diaspro. Sì: sì; quelle perle sono le lagrime de'Santi, pescate gia ne'mari de'cuori contriti, e nelle pupille de'serui del Signor

14 *Apoc.c.21.*

gnor Dio lagrimanti. Non in cielo adunque, ma fuori del cielo, su le porte le perle, perche le lagrime non entrano in Paradiso. La terra nostra sì, che è valle di lagrime, ma in cielo non si piange. Ahi misera vita vmana, vita dico mortale, ò piu tosto morte viuente, albergo di miserie, pelago d'errori, finta fauola, e dolce veleno, in cui la stessa felicità comincia, e il nome, e la

13 sostanza co'l fiele: *fel habet omnis felicitas!* Ma non così la vita de'beati, albergo di dolcezze, mare di contentezze, stanza di riposo, oceano di sincerissime allegrezze. E questo è quel pretioso linteo della rimuneratione ne i cristiani affaticati, che i loro sudori rasciuga, come diceua Gregorio Papa: *remunerationis linteo, laboris sudores tergunt.* Quel medesimo sciugatoio, con cui dal mio Signore su le porte del cielo da gli occhi de' beati si farà l'asterfione delle lagrime. O che care, o che dolci promesse, o che sodi, ed o che veri conforti! *Absterget Deus omnem lachrymam, ab oculis eorum; & iam non erit amplius neque luctus, neque clamor erit vltrà, quia prima abierunt.*

S. Greg. l. a. mor. c. 5.

Apoc. c. 21.

14 Quì si fermino le lagrime ad ornamento eterno di queste porte, e non si portino piu oltre, perche ogni pianto è bandito in eterno dal paradiso. Di maniera che là non piu sulla croce sarà distefo Andrea, là non piu Lorenzo su la graticola arrostito, là non piu Stefano lapidato, là non piu Bartolomeo scorticato, là non piu Agata smammellata, là non piu strappati i denti ad Appollonia, là non piu cauati gli occhi a Lucia, là non piu nel bagno bollente soffocata Cecilia, là non piu con duri sassi Girolamo percuoteralsi il petto, là non piu degli spiriti maligni sosterrà le dure batterie Antonio, là non piu vestirassi con vna lorica di ferro Guglielmo, là non piu per trent'anni non cibata sarà del suo peccato penitenza Maddalena. In somma là non piu persecutioni, non piu scherni, non piu scorni, non piu battiture, non piu deserti, non piu cilitij, non piu discipline, non piu digiuni, non piu prigionie, non piu scardassi, non piu pettini, non piu mannaie, non piu patiboli, non piu macine, non piu ghiaccio, non piu fiamme, non piu precipitij: *Et iam non erit amplius, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltra, quia prima abierunt.*

15 Adunque, o bene sparsi sudori, o ben tolerate fatiche, o sangue troppo bene versato! Ma se nel cielo altro bene non si ettenasse, che l'esserne in sempiterno bandito ogni male, non sarebbe egli questo solo basteuol premio anco à quelli, che vittima della fede, e dell'innocenza, hanno la loro vita sacrificata nel fuoco? E vagliami sempre il vero, se lo stanco viandante si conforta, quando vede vicino il fine del suo lungo pellegrinaggio; e se il nocchiere da fiera tempesta sbattuto si consola, quando mira vicino il porto, e saluta l'amica terra; e se il soldato sotto il peso dell'armi gemente si rinfranca, quando considera la sperata vittoria, e le opime spoglie; e finalmente, se il carcerato le sue lagrime rasciuga, quando legge il gratioso rescritto del Principe, che l'assolue; quale sarà il giubilo, quale sarà la letitia de'Santi, quando, terminato l'esilio, nella beata patria lieti se n'entreranno? quando finita la tempesta getteranno l'ancora in porto d'eterna sicurezza? quando dopo il sanguinoso conflitto calcheranno co'l piè trionfante le stelle? e quando insomma aperto il penoso carcere della vita mortale si vedranno messi in possesso della vita sempiterna, & immortale?

16 Che per fabbricare vna sola piramide nell'Egitto per molti anni vi lauorassero attorno trecento, e sessanta mila persone, spendendouisi solo in agli, rauanelli, e cipolle, mille, & ottocento talenti, non passerà senza taccia di fauoloso racconto sotto la censura matematica di que' filosofanti, che giu-

Vide Raderum in com. epig. Martialis.

giustamente hanno anco alla statura delle fabbriche artificiali il termine prefisso. E molto meno approueranno i fisicomatematici per legitima la narratione di Solino, che alcune di quelle piramidi le superbe loro cime tanto innalzassero verso del cielo, che non ne tramandassero l'ombre per terra. *Mensuram vmbrarum egressa, nullas habent vmbras.*

Voi si o Santi del cielo, siete piramidi non fauolose, che oltrepassando dell'ombre tutti i termini, godete vn solo purissimo sole di contentezze, che mai s'ombreggia, mai s'asconde, mai s'ottenebra. Il giorno a voi non tramonta, per voi perpetua è la luce. I vostri occhi hanno fornito di piangere, le vostre bocche di sospirare, le vostre lingue di dolersi, e d'affannarsi i vostri cuori. Anime grandi, oggetto di grand'inuidia, non solo per la positiua felicità, ma ancora per la negatiua beatitudine, poiche sete sicure in eterno di godere senza timore di mai piu patire, onde meglio di Pietro potiate dire: *Bonum est nos hic esse.*

Ma chi mai crederebbe, che la corona del cielo fosse ancora impastata di vetro? Corona di vetro, beatitudine corporale, con corpo figurata nella lucida nube ombreggiante il corpo di Cristo, e degli Apostoli, *Nubes lucida obumbrauit eos*; ecco il testo euangelico: *Tamquam vitrum pellucidum*; ecco il testo dell'Apocalissi. Non parlo di quel vetro vile, con cui la perfida fragilità si accompagna; ma parlo di quel vetro assodato, & esente dalle rotture, come quella palla di vetro, di cui Cardano scriue, ò fauoleggia, che percossa in terra con tutta la forza della mano, al tetto prestamente ribalzaua.

Apoc.c.4. Apoc.

Abbiasi Maometto il suo Paradiso da bestie, gia che la sua legge vien detta, e con ragione, la legge porcina: nel nostro paradiso, tolga Dio, non entrano piaceri abomineuoli, ma bensì la carne gia fragile piu del vetro, indurata allora nell'eterno giorno della beatitudine, sicome all'anima compagna fu nel transitorio patire, così compagna le sarà nell'inseparabile godere. E intendiamoci bene, Signori, che quando io pronuncio godimento di corpo douer esser in cielo, non parlo gia solo di quella ridondanza, per così dire, di beatità, che trabocca, come torrente, dall'anima veggente l'essenza diuina ne' sensi a lei vincolati; ma parlo de' proprij, ò appropriati piaceri, non spirituali, ma corporei, che ci vengono figurati nelle candide vestimenta del trasfigurato Signore: *Vestimenta eius alba sicut nix.*

17 E non vi ricorda, Ascoltanti, che al primo stenderfi dell'arco su le corde d'oro dell'Angelico suonatore per giubilo suenne il Serafico Francesco? Forse mancheranno oggetti colorati, che presenterà agli occhi de' Santi per satollarli co'l suo gran potere il diuino pittore? La sola vmanità di Cristo in cielo veduta non appagherà ella a pieno le pupille de' Santi? Se il corpo d'Alessandro, per esser d'vn perfettissimo temperamento esalaua vna fragranza continua, piu che d'ambra, e di muschio; qual'esalo soauissimo ripuliti, e perfettionati i corpi de' Santi semineranno per la patria sourana? Leggo bene, o voi che viuete in zuppa, e mele, nelle vostre troppo lucide fronti vna richiesta troppo carnale, cioe a dire, se vi sieno per esser ne' cieli cibi delicati, saporiti bocconi, e lauti banchetti? Signori si; ma senza le sordidezze de' sensi, senza l'ebrietà de' parasiti, e senza le idolatrie de' ventri crapuloni. Conciosia cosa che, se rettamente filosofiamo, nel cibo si asconde la sostanza, e si fa sentire del sapore l'accidente; serue la prima per riparare le quotidiane perdite, che si fanno nella guerra ciuile fra l'humido radicale, e il calor naturale; serue la seconda per solleticare il palato, e secondare il gusto,

sto, che troppo graue tributo sarebbe, esser condannati, per conseruare la vita, almeno vna volta il giorno a masticare i gusci, e tranghiottire la sabbia. Il corpo adunque de' Santi non aurà di mestieri per refocillamento del primo, perche la carne immortale per viuere non ha d'vuopo d'alimenti: Ma il secondo, e perche nò? Voglio dire discorrendo co' dottissimi lumi della sacra teologia Lessio, e Bellarmino, sicome nell'inferno in pena dell'ebrietà, e della crapula amareggierà le fauci del dannato vn amarissimo liquore di tossici, di aconiti, e di cicute; così nel cielo quel Dio, che fe' piouere nel deserto l'angelico pane d'ogni sapore, scorrere in eterno farà per le fauci del Beato vna manna saporitissima in premio dell'astinenza, e del digiuno.

18 La bellissima Radopide, come Eliano scriue, con vna scarpa comprò vna corona, e per l'attillatura della scarpetta del suo piede meritò, che la corona reale ornasse il suo capo. Mira, direbbero gli huomini mondani, che spallata fortuna! Mentre questo prodigio di bellezze, consegnate le sue vestimenta ad vna damigella in guardia, lauauasi nel bagno, scese volando vn aquila di repente, e con gli artigli rapì vna scarpa, e in aere portatala, a piombo cadere la lasciò nel grembo di Psametico gran Signore in Menfi, mentre in vn giardino si deliciaua. Ed egli presala in mano, e miratane l'attillatura, diuisò così seco stesso: O come bella è questa scarpetta? ma se la scarpetta è cotanto bella, quanto piu bello sarà il piede? e se il piede è sì bello, quanto piu sarà bello il volto? onde fattala cercare, e tale per l'appunto ritrouatala, quale se la congetturò dal calzare bellissima, se la prese per isposa, e coronolla Reina.

Ael. l. 3. Var.

Ahi tralignata mente mortale, se non t'innamora la faccia di Dio, se non ti rapisce a brame ardentissime la beatifica visione, e perche almeno non t'innamori delle scarpette? quel forsennato d'Oloferne si lasciò pure rubbare il cuore dalle scarpette di Giuditta; *& sandalia eius rapuerunt oculos eius*. Non vi basta dunque l'animo, o cristiani, di fisare lo sguardo nel sole? mirate almeno l'ombre, dite souente con Giobbe, *& in carne mea videbo Deum saluatorem meum*.

Iob c. 19.

O carne infingarda, o sensi neghittosi, o pigro, e lento corpo! su a chi dico? muoueteui, lauorate, affaticateui, patite; *Est enim merces operi tuo*; come il Profeta Geremia diceua. Anco per voi, sì, per voi ancora sta apparecchiata la smisurata mercede. Così voi occhi miei, se vi chiuderete qua giu alle bellezze terrene, frali, e caduche, vi aprirete là su alle bellezze celesti, immortali, e sempiterne. E voi o mie orecchie, se qua giu vi turerete alle cantilene della carne lusinghiera, vi aprirete la su alle dolcezze sonore dell'angelica melodia. E voi o fauci mie, se qua giu vi tormenterete co'l digiuno, e vi amareggierete con la penitenza, là su vi satollerete a pieno di cibi sourani, che non nauseano. E voi in somma, o sensi miei, se qua giu vi macererete con l'annegatione, e v'imprigionerete con la solitudine, là su goderete le ineffabili delicie, e fruirete la libertà sempiterna: *Est enim merces operi tuo*.

Hier. c. 31

19 Il perche, quando io fisso lo sguardo nel gran popolo de gli eletti, riunite che sieno a' corpi l'anime beatificate nel cielo, mi par di vedere il popolo di Dio nel deserto satollo, con la manna d'ogni sapore, quando l'vno, e l'altro fissi mirando in viso diceano: *manhu, manhu quid est hoc?* diranno dunque i Santi dalla gioia non meno che dallo stupore soprafatti; *quid est hoc? quid est hoc? Quid est hoc?* dirà quel penitente romito, che per vn breue digiuno mi vegga apparecchiati gli eterni lautissimi banchetti? *quid est hoc?*

dirà quell'Anacoreta gia di pungenti, & irte setole vestito, che l'aspro cilitio di pochi giorni mutato si sia nella stola immortale? *quid est hoc?* diranno le Vergini perseguitate, che se gia a piedi ignudi caminammo strade couerte di spine, hora passeggiamo fra i gigli, e fra le rose? Doue sono, o Paolo eremita, le vostre discipline? doue o Simeone stilita le vostre colonne? doue o campioni valorosi le vostre catene? doue o Santi martiri le vostre ferite? *manhu, manhu quid est hoc?* La sola beatitudine de' corpi, che a paragone di quella dell'anime non si pondera che per vn bel non nulla, sarà si grande, tanto sincera, cotanto sourapiena, che porterà seco l'apostolico basta di Sauerio, *quid est hoc? quid est hoc? Dominus diluuium inhabitare facit, & sedebit Dominus rex in æternum.*

Ps. 28.

20 E a bello studio, per dirui il vero, o Signori, io mi sono serbato vn sol momento di tempo nell'orlo estremo di questa parte, per dir manco di mezza parola della corona di smeraldo detta da Sant'Agostino: *Paradisus Paradisorum*: il Paradiso de' Paradisi, in cui si figura la beatifica visione. *Facies eius, sicut sol*: ecco il testo del Vangelo. *Quartum fundamentum smaragdus*: ecco il testo dell' Apocalissi. Imperciòche quando si giugne alle porte del diuino gabinetto, gli Angeli, che le custodiscono, con voci sommesse cantano: *Te decet silentium Deus in Sion*. In Sionne a Dio si canta laude con silentio: che così volta San Girolamo in silentio la parola, *Hymnus*. E certamente, che potiamo noi dire della gloria, se ella è ineffabile? Altro smeraldo è questo, che quello di Nerone, in cui rimiraua i combattimenti de' gladiatori senza rimirarli. Altro smeraldo è questo, che quello del Re d'Egitto dato in dono all'ospite Lucullo, in cui della faccia del medesimo Re era scolpita l'imagine. Questo smeraldo, che Iddio vuol donarci nel cielo non è altro, che egli medesimo, l'originale della sua faccia, la sua essenza istessa. O gran parola! Essenza di Dio scoperta, essenza di Dio veduta, essenza di Dio goduta.

S. August. 7. de Genesi ad lit.

21 Vn villano vecchierello rotto da gli anni, e consumato dalle fatiche, balenandogli sotto i piedi se ne và a Roma, entra in S. Pietro fra la foltissima folla, rompe la calca, vrti, e punzoni riceue, e tocca ancora vna tempesta di busse dal volante bastone dell' indiscrete guardie, per poter dire, tornando a casa, che in giorno ed in abito solenne egli ha veduto il Papa.

Troppo gran cosa è Iddio chiaramente veduto. Troppo gran cosa è il sommo bene sommamente goduto. Troppo gran cosa è l'eterno amore eternamente amato. Mi copro il volto di gran rossore citando quiui il paragone d'vna femina senza vergogna: ma non deuo, nè posso pretermettere il paralello, perche si armi, e s'inanimi il mio argomento di vna vehementissima conseguenza. Dio immortale! se di Taide prima femmina di scorretta vita, e poi santa penitente, scriue Metafraste, essere stata dal cielo, e dalla natura dotata di si alte, e leggiadre maniere, *vt ea conspicienda homines exsaturari non possent*, che gli huomini non si poteano satiare di rimirarla: o bella faccia di Dio, o bella faccia di Dio, al cui paragone ogni bellezza nostrana è vna mera sordidissima bruttezza, che sarà il rimirarui, quando gli Angeli, che vi mirano sempre desiderano di vederui? Vogliamo noi sentire da vn oracolo di menzogne vna risposta di verità? dimmi cristiano: che pensi tu pagherebbe vno de' sfenturati spiriti, priuo in eterno della vista di Dio, per poterlo vedere? Dimandane al Beato Giordano, fregio immortale della Domenicana

22

cana

cana famiglia, da'cui esorcismi mentre flagellato in certo inuasato vn dì quei spiriti maligni arrabbiaua, dimandogli l'esorcizante, dimmi che pagheresti tu infelice per vedere Dio? *quid pati eligeres, vt Deum intueri posses?* Che aspettate, Signori, che aspettate? vn catalogo forse della crudeltà di Nerone? vna enumeratione delle carnificine di Silla? vn racconto de'tormēti di martiri? O quanto picciol concetto auete voi del Paradiso! e non vi vergognate, che di voi l'abbia vn demonio maggiore? Io per me, rispose egli, accetterei tutti gl'inferni de'miei compagni. Fermateui. Sapete voi il numero de gli Angeli ribelli, che precipitarono dal cielo? prima, e meglio si conterebbono l'arene del mare? sì eh. Hor ecco; io pattuirei volenterissimo di soffrire fino al giorno del giuditio tutti gl'inferni de'miei compagni, purche fossi certo finalmente di vedere Dio. Dio mio, mio Dio! dunque con mille milioni d'inferni vn Paradiso è ben comprato, non è vero? lasciatemi adunque dire: *Filij hominum vsquequò graui corde? vt quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium?* Pazzi voi siete figliuoli d'Adamo, come colui, che marauigliauasi di Protogene, perche a lungo per hore, & hore vna pittura di eccelso artificio con inarcate ciglia ammirando rimirasse. Ah forsennato, disse quel gran pittore, di ciò non ti marauiglieresti tu, se auessi gli occhi che hò io. Giace il Demonio cieco, e in tenebre profondissime sepolto, e vede, che per vedere Dio sono soffribili milioni d'insoffribili inferni; e voi cristiano sì poco stimate il veder Dio, che no'l vogliate comprare con vn picciol incommodo, e vn poco di fatica, e con vno sforzo leggiero, e tollerabile? Imiterò nel fine di questa parte il Saluatore, e la terminerò con vna parabola di gran peso.

Psal. 4.

Egli è vn gran Re guerriero, per cagione d'esempio, che alla testa del suo esercito tutto coperto di ferro, con la spada alla mano, contro all'oste nemica, al sole ardente, presentata la battaglia; compite pienamente ha le parti di soldato, e di capitano. Quando sbaragliato l'esercito nemico, e fuggiti parte, parte dispersi, parte tagliati a pezzi gli auuersarij, terminata la pugna si suona la raccolta. Qui fra gli applausi trionfali della sua armata il glorioso Signore tiranneggiato dalla sete ad alta voce chiede da bere: Datemi a bere, grida ansioso, datemi a bere, che io mi muoro di sete. Ma se quella campagna non d'altro vmore liquido abbonda, che di sangue vmano, e per altro ella è squallida arena, spinoso, e secco deserto, e doue trouerassi alla sete reale refrigerio? Vanno, e vengono cortigiani, capitani, soldati, e tutti ad vna voce con faccia dimessa: Signore, non si troua gocciola d'acqua in questo paese. Adunque abbiamo vinti i nemici, e rimarremo vinti dalla sete? Quando ecco da vn vicino colle scende a tutta corsa vn lieto messaggiero, e grida: Buona nuoua, buona nuoua, Signore: sulla cima di questo colle io ho ritrouato vna sorgente di limpidissime, e di freschissime acque. All'andare, all'andare: ma appena auendo la nobile comitiua camminato, quanto è vn tiro di mano, ecco vna pozza lorda, e pantanosa piena d'acqua pioana torbidissima, alla qual vista l'assetato Principe: Hor qui fermiamoci, grida, datemi di quest'acqua da bere. Ah mio Signore, risponde la guida; che dice ella? eh non è questa acqua fangosa, e fetida degna della bocca di vn Principe: Alto alto, alla collina, alla collina. Si ripiglia dunque il camino, ed ecco vn poco piu oltre, vna pozzanghera piena d'acqua verde, e fetentissima, in cui s'

25

appiattano rospi, e nuotano rane, e si diuincolano serpi. Alla cui vista, Io non ne posso piu, esclama il Re; qui scaualchiamo, e beuiamo di quest'acqua di quest'acqua nò Signore, che non è degna di toccare le vostre labbra reali; anco vn po piu di tolleranza fino alla cima della collina; alla collina Signore, alla collina. Si fa forza il sitibondo Re, ma di nuouo dimanda da bere d'vna cert'acqua limacchiosa, e salmastra corrente per vn fosso, che serue per iscolatoio sordidissimo a tutto quel contorno. Ah mio Signore ripiglia la guida, nò, nò, di quest'acqua nò, per abbeuerarsi, è acqua salata, e sporca; vi sconuolgerà lo stomaco, e vi accrescerà la sete. Finalmente si giugne alla cima dell'ameno colle, e nel mezzo di vn boschetto ombrosissimo, soffiando vn ventolino soaue, per l'erbe, e fiori, che vn praticello ricamano, sorge, ribolle, e gorgoglia vn acqua propria di Paradiso. Quì tutti scaualcano, si sbracciano fino al gomito, vi si attuffano co'l capo, e riattuffano cento, e cento volte, l'onde raccolgono, le tracannano, non le beuono, si ristorano, si confortano, si refrigerano. *O Filij hominum, vsquequò graui corde? vt quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium?*

O assetati figliuoli de gli huomini, e doue, e doue cercate voi l'acque per ispegnere la vostra sete? sete di piaceri? sete di ricchezze? e sete d'onori? forse quà giu, *in terra deserta, horroris, & vastae solitudinis?* in queste squallide arene, oue non si trouano, se non dissipate cisterne, e vene d'acqua marina, piu amara di quella, per cui raddolcire fu necessario il mosaico legno? Alto, alto, Principi souvrani destinati alla regia celeste, alto, alto, alla collina, alla collina: Paradiso, Paradiso. Huomini serui del sozzo senso, e della carne lusinghiera schiaui a catena, e doue cercate dell'acqua per ismorzare i sitibondi ardori della vostra concupiscenza? nelle bellezze terrene, che sono acque salate, e ripiene di puzzolente marciume? hor quanto piu ne goderete, tanto piu affogherete di sete, e vi ammorberete di puzza. Alto, alto, alto, alto, alla collina, alla collina, Paradiso, Paradiso. Di piaceri si satolleranno le vostre brame, colà su, oue la bellezza eterna di Dio vi si darà a fruire con limpidissimo godimento, che senza mai intorbidarsi inonderà ne' secoli de' secoli il vostro cuore. E voi, che andate perduti per mare, e per terra per arricchire, e strarricchire, e doue cercate acqua da temperare la vostra arsura? tutti i tesori di Crasso, e di Creso, e tutti gli scrigni, e i magazzini di Salomone pieni d'oro, e di gioie acque sono, ma acque portate da Gerico, i cui abitatori confessano, che veramente sieno pessime: *Sed aquae sunt pessimae.* Alto alto; alla collina, alla collina, Paradiso, Paradiso, a quelle ricchezze aspirate, che senza pungere contentano, e senza timore di mai piu impouerire beatificano: quelle sono pessime, queste sono ottime, *& istae sunt optimae.* E voi, Signori della terra, e del mare, che morite di voglia d'essere dall'vniuerso inchinati, riueriti, idolatrati, veggo bene, che per refrigerio della vostra sete cercate acque distillate, & odorose, e vi lusingate di douer restar paghi, sorbendo a stilla, a stilla gli onori; ma o quanto v'ingannate! sono acque gli onori è vero, ma sono acque di torrenti precipitosi, pieni di onde torbide, e piouane; di quelle che in vece di satollare affogarono Achitofelo. Alto, alto; alla collina, alla collina. Paradiso, Paradiso. I veri onori, le sode esaltationi, le permanenti glorie in cielo v'aspettano, oue tutti cantano: *Tunc satiabor, cum apparuerit gloria tua.* Oue io amareggierò la dolcezza del

4. Reg. 2.

Ps. 16.

del mio discorso con due parole, che seruiranno d'argomento alla seconda parte. Il Paradiso non è amato, perche il Paradiso non è conosciuto.

SECONDA PARTE.

24 INsomma troppo è vero, Signori miei, troppo è vero; il Paradiso non è amato, perche il Paradiso non è conosciuto. E quanti sono fra' cristiani, a' quali si puo il famoso detto del Duca d'Alua applicare, quando interrogato dal Re di Francia, se vero fosse, che nella gran giornata di Carlo quinto con Federigo Elettore di Sassonia, in cui il Duca auea sostenuta la carica di Generale, si fosse, come al tempo di Giosue, fermato il sole nel cielo, e n'era veramente tale corsa pe'l mondo la fama: rispose: *Signore io in quel giorno staua talmente occupato in terra, che non ebbi tempo di contemplare cio, che si auuenisse nel cielo*. Dio immortale! e chi pensa ormai ancò fra cristiani di proposito al Paradiso? e chi spesso medita la gloria eterna? e chi si dispone con opere di penitenza a conseguirla? ma perche, o gente battezzata, si poco concetto, e si poca cura di guadagnarui la beatitudine? Sto a vedere che mi rispondiate: *Abbiamo tanto che fare in terra, che non ci rimane tempo per pensare al cielo*. Ed è questa risposta degna d'huomini creati per la felicità sempiterna? *Humanum dico, propter infirmitatem carnis*. Adunque siamo arriuati nel fiore della Cristianità a tanta sconoscenza di Dio, che almeno almeno tanto non si faccia per gl' interessi del cielo, quanto si fà per gli affari della terra?

Io. Boter. in dictis memorab.

Ad Rom. 6.

25 Dico il vero, Signori, talora, quando considero di non pochi fedeli cotale estrema pazzia, l'assomiglio alla mattezza de' barbari della Florida, quando in quelle infami secche auendo vrtata, ed arenatasi del mille cinquecento cinquanta sei l'armata Spagnuola, scaricarono i naufraghi su l'arena non meno d' vn milione d'oro, e ridotti all' estremo, scongiurauano quelle fiere in sembiante vmano, che loro prouedessero presto di vittouaglie, e si pigliassero quanto di quell' oro voleuano. Ma que' forsennati prendeuano pezzi d' oro in mano, come per giuoco, ed afferrandoli co' denti, e succhiandoli con le labbra, non ne cauando nè succo, nè sapore, buttauanli con sgangherate risa; e che abbiamo noi, dicendo, che fare dell' oro vostro, che non vale a nulla? e si prendeuano sacconi di caneuaccio, ne' quali era l'oro racchiuso, e la nudità loro ricopriuano. O stolti, per il caneuaccio lasciar l'oro! che paese vituperevole, oue l'oro non si conosce, nè si stima, e piu dell' oro si tiene in gran pregio vn pezzo di vilissima telaccia! Dio buono, e per quali friuolerie, e bagatelluccie vilissime, amico mio, perdete voi vn si gran cielo? e quando voi non faceste scapito d'altro, che del materiale immenso di questo cielo, la vostra stoltezza non sarebbe ella inescusabile? ma il formale dell' Empireo? la felicità giocondissima? la beatitudine sempiterna? Ah Dio del mio cuore, e buttarla per niente?

26 Nel Regno di Perù, prima che fusse occupato da gli Spagnuoli si adoraua il Sole, e gli si fabbricauano statue smisurate d'oro massiccio: perche in que' paesi del pari si calcaua il fango, e il piu pregiato metallo. Hor auuenne, che dandosi ad vna città il sacco, a certo soldato nel bottino toccò vna di queste statue ben grandi d'oro, che lo potea liberare dall' adoprare il ferro, auendo in vna sol volta tirata vna si gran paga; quando l' huomo pazzissimo se la giocò tutta in vna not-

notte: *Hic solem ludit, & ludit diem, antequam oriatur*. E di costui bene si auueraua, che auerebbe giuocata la sua parte del Sole, gia che se'l giuocò tutto. Perdette il Sole, e l'oro; perche prima aueua perduto il ceruello, e parmi bene di sentire taluno, che dica: Io per me, se toccata quella statua aurea mi fusse, auerei fatto voto di non giuocar mai piu in tutto il tempo di mia vita. E pure quanti sono, che il cielo eterno si giuocano, e per vn trastullo, e per vn piacere, e per vn onoruccio, e per vna passioncella nel giuoco di questa vita lo scartano? E chi non istima degna di riso, non meno, che di vitupero la superba trascuraggine di Pietro d' Acera, quando finita la linea de'Regi di Aragona, gli Aragonesi Baroni mandarongli Ambasciatori ad offerire la corona, e rispose, che non potea loro attendere, perche staua occupato, e sapete in che? *Quidam*, dice Luca Marineo, *aiunt, legatis aduenientibus non negotijs occupatum, sed sub tonsore fuisse*: non posso badare ad essere Re, perche mi faccio tosare. Tosateui pure, che il barbiere, che vi taglia il crine del capo, vi toglie insieme dal capo la corona. Nessuno fu mai, che vna tosatura pagasse si cara: questa costa il regno d' Aragona. Tonda, e taglia, o barbiere, que'capegli, e buttagli su'l fuoco, che non meritano d'esser coronati. Viene a voi questo colpo, huomo del cielo scordato, che il cielo poco, ò nulla prezzate. E vi par egli, che postergare si debba il pensiero del Paradiso, per farsi radere la barba? Schierate vn poco innanzi alla vostra mente con riflessione posata di vn giorno intiero tutti i vostri pensieri. Vagliono eglino piu d'vn tosare di capegli, ò d'vn radere di pelo? non vi vergognate di voi medesimo, mentre il tempo speso auete in affari di voi, ò indegni, ò poco degni? Ed è possibile, che non vi sia stato vn sol momento di seria applicatione a' beni eterni? E quando vengono Ambasciadori di quel gran Regno celeste, cioè gli Euangelici banditori, e vi offeriscono la corona, ahi forsennata risposta, e voi dite, che per tosarui non ci potete badare?

Lucas Marineus Sicul. l. 2. de rebus Hisp.

26 Vno de' Regi Giapponesi non volle mai, che il suo primogenito destinato alla corona toccasse terra, per il che stauano pronti di mano in mano su le strade, per le quali passaua, varij seruidori, e stendeano tapeti, e gridaua l'Aio al Principino: guardateui, Signor mio, guardateui, che co'l piede reale non tocchiate la terra.

O mio cristiano, ed è possibile, che voi vogliate rimaner mai sempre co' piedi per terra, sempre con gli affetti alle cose terrene? sempre allacciato dalle transitorie bellezze? sempre schiauo di beni, che in vn momento suaniscono? si tratta d'vn Dio infinito, d'vn paradiso eterno, e d' vna gloria ineffabile, dell' anima immortale, della vostra salute; e voi per non calcare i tapeti pretiosi de' pregiatissimi pensieri, v'inoltrate nel fango, e nella mota, e nel pantano vilissimo dell' auaritia, de gli onori, del senso vi sommergete? Deh pensieri piu nobili! Deh affetti piu da cristiano!

E non è mica, che io voglia perciò dissimulare le vostre ragioni, nò. Sento bene, che voi per vostra discolpa mi ripigliate: Non è gia, Padre, che non si conosca, e non si stimi la gloria celeste, ma per incaminaruisi bisogna vincere gli abiti, domar le passioni, trionfar de' vitij, la quale impresa per l'vmana debolezza, se non pizzica dell' impossibile, tiene bensi del difficilissimo. Troppo regnano gli affetti, e troppo ci tiran-

rannuggiano gli abiti cattiui. Sono catene, che non si possono rompere, e sono lacci, che non si possono sciorre senza fare vn estrema violenza a se medesimo, e senza rinegare (stetti per dire) la natura stessa.

27 Termino la predica, e vi confondo, perche vi conuinco con vna narratione, la quale a prima faccia incredibile sembra, e pure quanto in essa vi dirò, tutto è verità istorica. Sarà Ascoltanti, deplorabile in tutti i secoli la perdita irreparabile, che si fece della metropoli di tutto il mondo la gran Costantinopoli, con indelebile ignominia del nome cristiano presa da Macometo, detto da' Turchi il secondo. O gran Costantino, che direste mai voi, s'alzaste il capo dalla sepoltura, e vedeste la vostra seconda Roma in mano de' cani? E quella perdita incomparabile con ragione inuero temeasi, che seco traesse la ruina estrema di tutta la cristianità; se non fermaua il corso della vittoria il sozzo amore d'vna schiaua. Venere vinse Marte, perche Macometto talmente si die' in preda a' sozzi amori d'vna fanciulla fatta prigioniera, che se ne stette per lo spatio di tre anni schiauo della sua schiaua, scordato del gouerno politico, non meno, che militare, senza toccare spada. Lasciaua e gouernare, e gouernarsi da' suoi ministri; a qual si voglia personaggio era calata la portiera; non voleua sentirsi ragionare di negotij; ed era talmente perduto dietro quell' idolo del suo cuore, che ormai le guardie stesse, che custodiuano la sua persona, tumultuauano. Il popolo detestaua quel disonorato, e vitupereuole ritiramento; si lamentauano i Basà per non veder mai la faccia del gran Signore, e fra' Gianizzeri (neruo della militia Turchesca) correua qualche tacita voce di ribellione. Ilche risaputo dal barbaro, per giustificarsi co'l publico, mandò bando di voler personalmente vscire alla guerra, ma prima coronare la sua amata per prima Sultana. S' alzò dunque vn superbissimo palco, e soura vn ricchissimo trono, e alla presenza dell' armata, e del popolo, comparue con l'amica Macometto: carico l'vno, e l'altro di tante gioie, e tanto superbamente adorni, che rapirono gli spettatori a marauiglia, e ne cauarono: vn viua, viua. *Tum quis vestrum, inquit, huiusmodi formam contemplatus, culpare impósterum me audeat, & non potius venia dignum existimet?* E che ne dite, o miei, e che ne dite? esclamò allora Macometto. Vedeste mai bellezza maggiore di questa? e non ho io auuto ragione di amarla? e non sono degno di piena escusatione, se questo amore mi ha tenuto si a lungo da' negotij lontano? e mentre tutti con profondissimi inchini applaudeuano: Hora bene, disse egli, acciòche voi ben vediate, quanto io sia di me medesimo padrone, mirate; ed afferrata colei per gli aurei capegli, che giu per gli omeri stesi suolazzauano, e brandita la scimitarra, con vn sol colpo le recise il capo dal busto: *At ego inquit, vobis palam faciam, quam mihi ipsi possim imperare: Prehensoquè mulieris capillitio, eam immanissimè trucidauit.*

Hora qui veniamo al tu per tu con coloro, che vinti dalle passioni stimano impossibile il vincerle, per far forza al regno celeste. Ditemi adunque, o cristiani, e che risponderete voi al tribunale di Dio, quando vi si batterà con questo essempio la confusione in faccia? Adunque vn Ottomano Imperadore, ò per mera gelosia di stato, ò per motiuo di barbaro fatto si è cauate le viscere, e sterpato il cuore dalla radice; togliendo di vita colei, per cui sola viueua; e voi per non

non vincere vna passione d'amore indegno, per non domare vn'insano appetito, per non togliere da voi vn inuecchiato laido costume, non vi curate del Paradiso? Io per me Signori la dico, come la sento: vorrei in molti cristiani vedere, ò piu viua la fede del Paradiso, ò piu suegliato il senno, e l'applicatione a farne acquisto.

PRE-

PREDICA
Decimaterza
NEL SECONDO LVNEDI DI QVADRAGESIMA.

In cui con varij Argomenti
al viuo si rappresenta
La Infelicità di Colui, che muore
Senza Dio,
e nel peccato.
E si conuince manifestamente
Che l'Huomo per lo piu qual viue, tal muore:
Laonde nel peccato senza Dio viuendo
Nel peccato senza Dio la vita finisce.

PREDICA XIII. DELLA QVADRAGESIMA.

Impenitenza Finale.

Ego vado, & quaeretis me, & in peccato vestro moriemini.
Nel corrente Vangelo in San Giou: al Cap. 8.

1

Orrei ſtamane, per far paleſi al mondo gl'inganni di coloro, che fino all'eſtremo della vita differiſcono la penitenza, che l'agghiacciata mia lingua ſi cangiaſſe in vna di quelle dorate fiammelle, che gia vedute furono a ſcintillare nel giorno delle Pentecoſte ſoura gli Apoſtolici capi. O pure vorrei dal cielo eſſer dotato di quell' energia di dire, con cui in faccia del crudele Manaſſo anticipatamente predicò le verità del corrente Vangelo l'euangelico Profeta, onde meritò, come ſcriue San Girolamo, riportarne la palma del martirio, d'ordine del barbaro Principe per mezzo ſegato nella piazza di Siloe. Imperciochè auendo Iſaia con vn proliſſo ſermone eſagerati gli eccesſi della miſericordia di Dio, finalmente mutata ſcena percoſſe il cuore degli oſtinati co'l fulmine di quella ſentenza formidabile: Cercate Dio, cercatelo, mentre egli puo ritrouarſi, perche tempo verrà, che lo cercherete, ſenza poterlo ritrouare: *Quaerite Dominum, dum inueniri poteſt*. Delle quali parole, come da folgore repentino, Manaſſo trafitto, ſtimando marcia ereſia, che Iddio ſi poteſſe cercare, e non ritrouare, fatta la cauſa, deſtinò l'innocente predicatore a quella orribile carnificina. Tanto è vero, che l' huomo pecca, e aggiugne col pe a colpe, non ſi potendo mai perſuadere, che venga tempo, in cui la miſericordia di Dio ceda il luogo alla ſua giuſtitia, e che la giuſtitia ſcarichi l'vltima percoſsa fatale ſoura gli oſtinati capi: onde l'impenitente viſsuto ſenza Dio, e nel peccato, e nel peccato, e ſenza Dio ſe ne muoia: *Quaeretis me, & in peccato veſtro moriemini*.

S. Hier. in com. c. 57. Iſaia.

2 Il Padre del Profeta Elia, per nome Sobacca, come ſcriue Sant'Epifanio, mentre la culla cuſtodiua, ò dirò meglio, veneraua del ſuo ſanto figliuolo, attonito rimaſe, e sbigottito, perche, dopo d'auerlo la madre accolto ne' pannicelli, ed inuolto nelle faſcie entrauano in vmano ſembiante gli Angeli, e lo diſpogliauano, e rifaſciauano con ſtriſcie di fiamme; e dopo che la madre pure porta gli aueua la poppa, tornauano gli Angeli, e nella boccuccia infondeuano in vece di latte vn diſtillato di fuoco. Soura di che eſsendoſi l oracolo conſultato, vdiſſi la riſpoſta: Viui lieto, fortunato padre, perche il tuo figliuolo Elia ſarà vn predicato-

S. Epiph. in vitis Proph.

re tutto fiamme, vn profeta tutto fuoco. O perche non son io oratore di fiamme, banditore di fuoco stamane, per ragionare con apostolica lingua dell'impenitenza finale figliuola dell'ostinatione, e madre di pena sempiterna, delle quali due cose altri piu terribili castighi soura le teste de'suoi rubelli non iscarica la mano sdegnata di Dio! O fallace, o troppo fallace pensiero di potersi allora conuertire, quando egli è tempo di esser si conuertito. Perche se Alessandro, dato il segno della battaglia, incontratosi in vn fantaccino, che l'armi allestiua, sfregiato d'ignominia bandillo dalle sue gloriose insegne dicendo: Togliti presto quindi accompagnato dal vitupero, huomo indegno di viuere fra'soldati d'onore. Adunque tu apparecchi l'armi, quando è tempo di seruirsene?

3 *Tanquam inutilem* scriue Plutarco, *eiecit è Phalange, qui tum demum arma pararet, cum eis esset vtendum*. O quanti, e me ne piange il cuore, o quanti sono discacciati dall'insegne della croce nell'hora della morte, che allora metter vorriano in ordine l'armi di contritione, e di penitenza, quando è tempo d'adoperarle! Cristiani, Il maggior bene del mondo è morir bene, e il maggior male del mondo è morir male; perche il punto della morte è principio d'vna linea infinita, ò di male interminato, ò di bene interminabile; e però pari all'importanza dell'argomento siasi la vostra attentione, cioè la maggiore, ch'essere mai possa, e incominciamo. *Quaeretis me, & in peccato vestro moriemini*.

Plutar. in Alex.

4 Ma perche io vengo al pulpito questa mattina risoluto di vscirne con la vittoria in mano, perciò prima d'entrare nello steccato per combattere contra il peccatore amato mio nemico, esprimo nella mia disfida questa protesta, ch'io non sono contra di lui, ma a sua difesa, per adoperare se non armi temprate nelle sacre fucine, e prese da gli arsenali delle scritture. E in primo luogo francamente pronuncio, che le sterminate ruine del Re Faraone, e l'irreparabile esterminio di quel regno floridissimo, ebbero origine da vna parola, che gli vscì inconsideratamente di bocca. Tanto importa, che i regnanti con sobrietà, e con cautela ragionino. Imperciòche vna delle piu spauentose piaghe fra le dieci d'Egitto fu, quando tutte le sue prouincie furono assediate da vn infinito esercito di ranocchi. Ed ecco di repente in ogni luogo comparuero que'striduli, e pantanosi animalucci, e di rane erano seminate le campagne, di rane couerte le piazze, di rane piene le vie, di rane sourapieni tutti i borghi, e in tutte le case si affollauano le rane. Stauasene colui coricato nel letto, e su per le coltrici saltauano le rane; sedeua a mensa, e le rane sporcauano i piatti; ne'bicchieri le rane nuotauano; non si poteua dar vn passo, che non si calpestassero rane: tutto l'Egitto insomma di tante rane bolliua, che tra per la puzza di quegl'insetti sozzissimi, tra pe'l gradichiare diurno, e notturno, nô dirò molesto, e cruccioso, ma intollerabile, fu il popolo vicino a tumultuare. Faraone adunque non punto da stimolo di religione, ma commosso da gelosia di Stato chiama Mosè, ed Arone, e gli scôgiura, che dal Signor Dio gli ottengano la liberatione dalle rane. Promettono eglino di farlo, e insieme dimandano: e quando volete, o Sire, esser liberato? *Constitue mihi, quando deprecer pro te: Qui respondit: cras*. Basterà bene porger le vostre preghiere al vostro Dio, dimani. E qui è, doue di giusto sdegno s'accende il Padre S. Ambrogio: Dimani? dimani o stolto Principe? dimani? Dimani il Regno anderà sossopra, dimani il popolo si metterà a tumulto, dimani tu corri rischio di perder co'l regno la vita, e tu ti lasci vscire di bocca, Aspettiamo a di-

Exod. c. 8.

Exod. c. 8.

a dimani? Io ti dico, che questa parola, *Cras*, è la radice d'ogni tuo male; questa parola è la tua ruina: *O peruerse, atque scelestè, cur non hodie dixisti? cur in crastinum differs? nonnè melius esset a te continuò recedere malum?* Di Faraone a te mi volgo con le stesse parole, ò con le stesse saette, o caparbio peccatore: Ah infelice, e tu ti sei lasciato vscire questa parola di bocca, *Cras*? Dimani? Dio ti dia pace. Ma se per graue misfatto tu fossi reo di morte in vn fondo di torre sepellito, carico di catene, gia condannato di pena capitale, e che colà giù penetrasse vn amico, e si offerisse di cauarti in libertà, per fuggire con la prigione la pena, diresti tu, Aspettiamo a dimani? Dimani? dimani, direbbe l'amico, l'vscire dalla prigione sarà vscire dalla vita, dimani s'alza il patibolo, dimani s'annoda il capestro, dimani fabbricasi il palco, dimani la scimitarra del manigoldo ti mozzerà la testa, e tu hai cuore per dire, Aspettiamo dimani? *O peruerse, atque sceleste, cur in crastinum differs?* Ah procrastinante peccatore, e così nouello Faraone ti porti tu co'l Signore? egli ti porge la mano della sua pietà, e a penitenza t'inuita, e *tu respondes, cras?* aspettiamo a dimani? dimani verrà la morte, dimani sarai portato al tribunale di Dio, dimani sarai a tutto rigore giudicato, dimani sarai sepolto nell'inferno. E tu nemico di Dio non meno, che di te stesso, hai cuore per pensare a dimani? e tu hai lingua per dire, Aspettiamo a dimani? *O peruerse, atque sceleste, cur in crastinum differs?*

6 Ma auuanziamoci con la scrittura diuina nelle proue. Mossero i Filistei la guerra al Re Saule, e si attaccò la battaglia fierissima nelle montagne di Gelboe; quando nel maggior calore della pugna piegarono le squadre d'Israele, e il Re n'ebbe la peggio: la sua armata fu rotta, e tagliata a pezzi, fugata, e dispersa; ond'egli, per non venir viuo nelle mani de' suoi nemici, dispregio del popolo, e ludibrio della plebe, pregò il suo scudiere, che con vna stoccata nel cuore tagliasse il filo della sua vita, e delle sue miserie. Lo scudiere ricusò di metter le mani nella vita del suo Signore, cui l'vfficio suo obligaua a fargli scudo della sua propria. Saule adunque si ferì da se stesso, ma la ferita non riuscì mortale. Intanto passa di là vn soldato, e Saule implora il di lui aiuto: Deh amico abbi compassione de' miei guai, che non possono terminarsi, senon co'l finirsi della mia vita. Ma donde sei tu venuto alle mie insegne? *Vir Amalecita, & filius viri Amalecitæ ego sum.* Io sono natiuo d'Amaleco; e detto questo, brandì il ferro, e glielo cacciò fino a gli elzi ne' fianchi. Di maniera che, o Ascoltanti, quel soldato, che ammazzò Saule, fu vn Amalecita. Ma com'è cio possibile? non vi ricorda, se prima di questa battaglia, Samuelo comandò a Saule da parte di Dio, che si portasse con l'armata sotto d'Amaleco, e presala subito la desse in preda al ferro, ed alle fiamme, ammazzando dal Re fino al piu vile fantaccino, tutti gli abitatori, non rispettando nè il sesso imbelle, nè l'età senile, nè l'infantile innocenza? Adunque, se Saule desolò Amaleco, e mandò fino i pargoletti a filo di spada; e come questo Amalecita, che hora l'vccide su queste montagne di Gelboe, è nato, e cresciuto in vna notte? Il comandamento di Dio vero fu, ma fu ancor vero, che Saule, ò per istolta compassione, ò per interessata disubbidienza, contra il diuieto del Signore donò la vita al Re, e viui lasciò i pargoletti in fascie. Ah stolto Principe, Principe stolto, che fai? cotesta disubbidienza ti costerà vn giorno e la corona, e la vita. Ammazza tutti gli Amaleciti, ammazza ti dico, ammazza. Di questa stirpe da Dio maledetta non ne lasciar soprauiuere vn sol rampollo, perche ahimè, vno di questi bambini rimaso viuo, gia te l predico, su le cime

Lib. 1. Reg. c. 31.

Lib. 2. Reg. c. 1.

cime

cime di Gelboe, sarà quegli, che ti darà la morte: *Vir Amalecita, & filius viri Amalecitæ ego sum*.

7 E dite hora per vostra fe'o voi, che attenti vdiste questo funesto non meno, che misterioso racconto; si puo nelle scritture diuine rinuenire figura piu espressa del peccatore procrastinante la penitenza? Vi comanda Iddio, o giouane, che Amaleco dobbiate distruggere; cioè a dire, che si tolga dal vostro cuore quel peccato bambino, e si trafigga con la spada di vera contritione quel vitio in culla; ma egli si lascia pur troppo in vita, e cresce alimentato da gli atti reiterati, e si fa forte, e piglia piede nella mente, e dell'animo con vn abito sempre vie piu radicato s'impossessa. Così le ossa dell'huomo s'empiono a poco, a poco di marcie midolle, come diceua Giobbe, de'vitij giouanili: e quel peccato, che facilmente si potea nelle fascie vccidere, è quello per l'appunto, che nell'hora della morte trafigge il cuore dell'huomo, e lo fa morir in peccato; poiche in peccato visse: *in peccato vestro moriemini*.

8 Al qual luogo quando io giungo co' miei pensieri, non posso non restar ammirato de'profondi consigli di Dio soura le teste coronate. Alza il tiranno d'Egitto le corna contra di Dio, e si dichiara della stirpe ebrea implacabile nemico. Onde comanda, che tutti i maschi del popolo d'Israele sieno sommersi nel Nilo. Forsennato Principe! Iddio si ride delle tue follie; e vno di questi bambini, tuo mal grado, nodriraßi nella tua corte, si custodirà nella tua Reggia, e questi sarà, che sommergerà teco vn armata intiera nel mar rosso. Te dico sommergerà de'pargoletti innocenti sommergitore nel Nilo. Ed ecco Iocabeta partorisce Mosè, lo porta alle sponde del Nilo; passa di là Termuti la figlia del Re, lo vede, se n'inuaghisce, l'addotta per figlio. O pazza Principessa, se tu sapessi, che cotesto addottiuo figliuolo darà la morte al tuo Padre naturale! Ma la prouidenza di Dio, che saluò Mosè bambino in Egitto, mal grado di Faraone, non poteua ella in Palestina, mal grado d'Erode, saluare Giesù bambino? E pure quegli stà in corte sicuro, e questi in Egitto se ne fugge. Iddio forse fugge da vn huomo? il Re celeste concepisce per auuentura timore d'vn Re terreno? Vdite Pietro Crisologo: *Deus, quod fugit hominem, sacramenti est, non pauoris: Herodes hostis naturæ, omnibus malus, suis peior, pessimus sibi; quem Christus non vt euaderet, sed ne videret, aufugit*. In vna parola, maggior castigo Cristo non poteua dare ad Erode, che volgergli le spalle, lasciarlo cadere in reprobo senso, ed abbandonarlo. O peccatore, e quale strana pazzia è la vostra, in cui vn abisso inuoca vn altro abisso? Adunque voi vi lusingate con speranze vanissime di douere con Dio morire, essendo da Dio visuto lontano? Aprite gli occhi ormai, e vedete, che Iddio vi ha lasciato in abbandono; nè maggior castigo poteua sopra scagliarui, che lasciarui precipitare nell'induratione, se bene a voi pare di non essere castigato: alla morte giungerete impenitente, e nel peccato visuto nel peccato morirete: *Et in peccato vestro moriemini*.

Chrys. ser. 150. & 151

9 Sò che mi ricanterete piu volte stamane l'antico intercalare, anco in morte si pente, anco in morte si piange, anco in morte si fa piena, e perfetta conuersione. E la misericordia di Dio non si misura gia con la lunghezza del tempo, ma con la tenerezza del cuore, purche si dica da vero, per chiudere l'inferno, e aprire al peccatore il Paradiso. Che alla per fine basta vn sol momento, vn sol momento basta. Ma io vi chiuderò la bocca con vna riflessione, che tiene dello spauentoso. E non consideraste voi giammai, che per secoli intieri nel tempio di Salomone si perpetuassero i sacrificij fino

10

al

al numero di cento mila pecore, e venti mila boui per volta; e pure mai la carne putì, nè entrò colà dentro vna sola mosca a posare il sozzo piede soura le carni destinate al sacrificio? Ma nel famoso sacrificio della diuisione fatto da Abramo, stentò quel gran Patriarca, e assai stentò a tener lontani i corui, e discacciare gli auuoltoi con altri vccelli di rapina, che suolazzauano d'ogn' intorno per rubbar le carni sacrificate. E la ragione è, perche il sacrificio d' Abramo si compì la sera al tramontar del sole: *Cum sol occumberet*: e vuol dire, che il sacrificio di cuore vmiliato, e contrito, quando tramontà la vita, sta esposto agli vccelli di rapina dell'Inferno. Ed o quante volte, e quante si riduce ad esser solo eterno sacrificio nel fuoco dell' abisso alla diuina giustitia! Il coruo, dice la fauola, essendosi ammalato a morte, pregò la corua sua madre a voler offerire a' Dei sacrificio per la sua salute; cui ella sospirosa rispose: Mio figlio, e di qual Dio potremo noi implorare l'aiuto, e sperare il soccorso, se di nessun Dio trouasi nè tempio, nè altare, donde non abbiamo rubbate le carni? O cuore impenitente, e per natiua nerezza, e per diuorate carogne pasciuto coruo; vorrei stamane saper da voi, quali sieno i vostri pensieri per l'articolo della morte? E a qual tempio ricorrerete, e a qual'altare offerirete le vostre preghiere, se tutti i tempij da voi sono stati profanati, e contaminati tutti gli altari? Euui precetto, che non abbiate trasgredito? Euui gocciola di sangue del Signore, che non abbiate calpestata? Come propitia implorerete la madre di Dio, se con sacrileghe labbra bestemmiata l'auete? A qual de' Santi chiederete il patrocinio, se tutti senza eccettione auete oltraggiati? in quale delle vostre opere confiderete, se tutte sono del pari a Dio nemiche?

Gen. c. 15.

11

12 Comandaua Dio nell'antico testamento, che la tortorella gli si sacrificasse, a viua forza ripiegandole il capo su'l collo: *Retorto ad collum capite*, là doue gli altri animali ò si scannauano, ò con vn colpo di tagliente coltello dal di sotto al di sopra loro si mozzaua il capo. Se io male non indouino farà stato il mistero, perche gli altri vccelli beuendo ad ogni sorso alzano il capo verso del cielo: là doue la tortorella, dicono i naturali, *cum bibit, caput non resupinat*: sempre mira in terra, mentre sorbisce l'acqua; e pare, che voglia dire il testo: Tale muoia la tortorella, quale visse. *Qualis vita*, detto diuulgato di S. Bernardo, *finis ita*. Vita quale, morte tale. Col capo in giu è vissuta vn anima, e col capo in giu se ne muoia. Miracoli grandi, ma però rari della pietà diuina sono quelli, che vn huomo viua male, e muoia bene: viua scelerato, e muoia santo: è il fidare la sua salute a' miracoli troppo solenne pazzia. Io ho letto nelle storie dell'antica Roma che l'Imperatrice Faustina acciecata dalla passione d'amore disonesto, senza auer risguardo alla maestà Imperiale, s'inuaghì d'vn vilissimo gladiatore; di che auuedutisi i parenti di lei, quell'infelice odiato amante vccisero a furia di pugnalate. Ella suenne in vdirne l'acerba nuoua, ed altamente sospirando esclamò: *Propinate saltem mihi paululum sanguinis*. Almeno datemi a bere qualche sorso del suo sangue. Giugne vn huomo alle porte della vita impenitente, gli s'accosta il Padre spirituale per ricordargli i beni del Paradiso; ma egli stà co'l cuore fisso ne'beni della terra. Creatura di Dio è tempo di ritornare al vostro creatore, vostro primo principio, e vostro vltimo fine: ma egli spera pure di non partire da quest'amato esilio. Ricordateui de'piaceri di là su: ed egli sta ingolfato ne'piaceri del senso. Gli si mostrano le piaghe del Signore stillanti sangue: ed egli volge l'animo a far vendetta del suo nemico: *Propinate sal-*

Leuit. c. 1.

13

saltem mihi paululum sanguinis. Adunque è vissuto nemico della chiesa, bene gli sta, se muore senza gli aiuti della chiesa: è vissuto lontano da'sacramenti, bene gli sta, se muore priuo de'sacramenti: è vissuto laceratore della fama sacerdotale, bene gli sta, se muore, e non ha vn sacerdote, che gli raccomandi l'anima: è vissuto in peccato, bene gli sta, se muore in peccato: è vissuto nemico di Dio, bene gli sta, che nemico di Dio se ne muoia. *In peccato vestro moriemini*.

14 Le quali acutissime saette scagliate dall'arco dell'apostolica predicatione, se bene traffiggono tutti coloro, che hanno postergato il pensiero della salute, e di speranze mal fondate vanamente si pascono; nulladimeno piu al viuo feriscono cert'vni, che per ragione dell'età cadente, ormai vicini alla tomba, si dourebbono vna volta riscuotere dal mortale letargo, e sfangare dalle puzzolenze del senso. Ma o con quanta verità sententiò gia Grisostomo, che, *Vix pilus albus aliquem saluat*! O spettacolo compassioneuole! veder vn vecchio carico d anni nondimeno, che di colpe, con l'anima in tutto vuota di virtù, e sourapiena di misfatti viuere per l'appunto, come se dopo spatio breuissimo di tempo non douesse pagare alla natura il tributo di morte naturale, ed alla giustitia di Dio il tributo di morte sempiterna!

Ho vn testo alla mano per questo argomento, che mi pare per l'apunto vna pungente, e penetrante saetta. Ezech. c.8. Stauassene co'giudici del popolo ebreo degli affari allora correnti discorrendo Ezechiello nella sua casa. Quando di repente lo spirito di Dio per vna ciocca di capegli lo solleuò fra cielo, e terra, per mirare con occhi lagrimosi le abominationi pessime de'figliuoli d'Israele. Ed ecco, calato al tempio, vede l idolo del zelo iui su la porta alzato, & vna turba di popolo, che l'inchinaua. Che te ne pare Ezechiello, e che te ne pare? O mio Dio, e chi mai sognato si sarebbe, che il nostro popolo io tali enormità si precipitasse? Piu oltre, piu oltre pure, che vedrai maggiori abominationi ancora: *abominationes magnas, abominationes maiores*: e gli comandò, che a viua forza aprisse vna parete; quale rotta, ecco dipinti su'l muro serpenti, e mostri, idoli, e simolacri, ed vna mano di gente d'auttorità, che gl'incensaua. Che te ne pare o Ezechiello? Lo spirito, mio Dio, in me vien meno; e chi mai tai abominationi nel vostro popolo, che trouar si potessero, si sarebbe sognato? Ma soggiunse nostro Signore. O Profeta, tu non hai veduto ancor nulla. Restanti da vedere abominationi ancor maggiori: e lo condusse alla porta aquilonare, oue vn coro maluagio d'impudiche femmine piangeua Adone. O perche non sono io stato priuo di vista, disse allora Ezechiello, se gli occhi miei aprire si doueano a vedere si enormi abominationi! Ma non siamo al fine, replica il Signore, e vi resta il peggio. Peggio? sì sì ancora peggio; anzi il pessimo delle abominationi della casa d'Israele. *Et ecce quasi viginti quinque viri dorsa habentes contrà templum Domini, & facies ad Orientem*. Et ecco venticinque vecchioni con le spalle volte al sacro tempio, e la faccia verso l'Oriente, per adorare il Sole. Accordo anch'io, Signori miei, che tutte le criminationi ad Ezechiello in questa visione rappresentate sieno sacrileghe, sieno nefande, sieno temerarie, sieno indegne, e vitupereuoli; ma che la maggiore di esse sia quest'vltima? non lo finisco di capire. Sono vecchi, che adorano il Sole: è vero; ma non è peggio adorare l'idolo del zelo, che piegare le ginocchia al Principe delle stelle? Adorano il Sole; ma non è peggio incensare le serpi? Adorano il Sole; ma non è peggio fare al sozzo Adone vn funerale di lagrime? Vdite Signori, vn pensiero di mio capo,

po, ma che mi pare nel sacro testo molto bene fondato: E volle dire secondo me, preuedendo le abominationi della cristianità moderna. Idolo del zelo, che le chiese con sacrilego, e temerario ardire restino profanate, grande abominatione. Grande abominatione, che si adorino serpi, e draghi, il ventre, e la lussuria idolatrando. Grande abominatione, che tante femmine notate d'infamia l'incauta giouentù tirino in perditione. Ma la maggiore abominatione si è vedere tanti vecchi, che voltano le spalle al tempio, e adorano il nascente sole: che si danno bel tempo, come sicuri di lungamente viuere: che nulla pensano della salute, dell'anima, di Dio, del Paradiso. O grande abominatione, vedere vn vecchio carico d'anni, e priuo di senno, con l'vno, e l'altro piè nella fossa, sul capo del quale in segno di piazza presa la nera morte ha spiegata la candida insegna del pel canuto, che non pensi ad aggiustar le partite dell'anima, a piangere i falli commessi, a far penitenza della dissoluta sua vita, che non senta al cuore le minaccie di Dio: *in peccato moriemini*]

15 Volle il filosofo antico, che vn giouane di età, e di senno immaturo, che cose parlaua molto superiori al suo sapere, si mirasse in vno specchio. E Seneca ai vecchi lodaua gli specchi, accioche rimirandosi in essi di pel canuto, di barba bianca, d'occhi lagrimosi, e di color giallo, si ricordassero della morte: *Inuenta sunt specula, vt homo ipse se nosceret, & senex de morte aliquid cogitaret.* Fu nella Spagna con tal artificio vno specchio gia fabbricato, che l'huomo in quello specchiandosi, vedeua se stesso morto. Mirateui nello specchio vecchi, e vedrete come morti. Dal vostro volto alla faccia d'vn cadauero, che differenza vi fate? la vostra carne non è ella increspata, vizza, morticcia, e in ogni parte sozza, come vn carcame di tomba? e vi par tempo

Senec. nat. q. l. 1. c. 17

ancora di vagheggiare? di amoreggiare? di giuocare? di pensare alla vendetta? di fabbricar castelli in aria? di arcigogolare? e in vna parola, ahi forsennatissimi, che sete, di metterui sotto de' piedi tutti i pensieri delle cose eterne?

16 Carlo quinto Imperadore (come accennai nella predica delle ceneri) vna fiata passeggiando per certa campagna, trouò vna testa di morto, e dandole dentro d'vn piede saltò fuori vn nido di sorci. In questa testa (disse allora Cesare) quando costui viueua, bisogna dire, chi vi bullicassero di gran sorci, poiche dopo la morte ancor vi fanno il nido. Ed io, Signori miei, così Iddio vi salui, e vi mantenga, non vi condennerei, se nel capo stamane vi trouassi alcuni pensieri proprij d'vn sorcio: perche se bene i sorci non sono dall'arte vmana cicurabili, *Mures*, dicea Plinio, *nihil vnquam discunt*; nulladimeno degli huomini vecchi, e nelle colpe inuecchiati sauj maestri si rendono, e (assai piu pretiosi di quel sorcio, che assediando Annibale il castello Casilino fu venduto in prezzo di trecento scudi) loro fanno lettioni prattiche, per apparecchiarsi alla morte. O voi che abitate in certe anticaglie ruinose, non temete ruina, fino che nelle vostre case si fermano i sorci; perche questi animalucci, per altro vilissimi, per istinto di natura molto bene s'accorgono, quando sta vna casa per cadere, e fuggono: e però quando voi vederete vna processione di sorci, che corre veloce, e scappa fuori da vna vecchia casaccia, presto leuateui di sotto, perche la casa senza dubbianza veruna di momento sta per cadere: *Cum domus aliqua consenuerit*, c'insegna Eliano, *mures primi sentiunt*; *& quantum possunt pedibus altò contendunt*. Rispondetemi teste canute non meno negli anni, che ne' vitij inuecchiate. Vecchi insipienti, e forse susannitici vecchi (permettetemi, che io lo dica) piu ciechi delle talpe, e piu

Poiret in Larn. m. ds. p. 212.

Plin. lib. 8. c. 57.

AElian. in Var.

stolidi de' sorci. Adunque la vostra casa minaccia ruina, e voi non ve ne accorgete, e non fuggite? e non ricorrete alla penitenza? e non vi ascondete entro le piaghe di Cristo? quel balarui sotto le gambe, non vuol egli dire, che tremano della vostra casa le colonne? lo scuotersi del capo non significa, che il tetto sta per cadere? tutto cio, che vi si rappresenta, non è vn corriero, che vi porta l'auuiso della vicina morte? quel mancamento di vista, quell'esser sordastro, quel lagrimar senza piangere, quel fiato anelante, quel pel canuto, quella barba bianca, quel volto con le rughe, quelle mani raggrinzate, quelle tante schenelle, che voi patite, non sono citationi giuridiche della vicina morte al tribunale di Dio, per essere giudicati? e non vi apparecchiate? e a tutta corsa non vi slontanate dal peccato? e non temete di morire impenitenti? *in peccato moriemini*.

17 E so ben io, Signori, che gia fabbricano contra di me processi, per farmi condannare in pena di souerchio esageratore, gli Auuocati dell'impenitenza. Mancherà mai, dicono essi, nell' hora della morte vn Padre spirituale, che confessi? vn Paroco, che ci sacramenti? vn religioso, che ci assista? vna mano da battersi il petto? due occhi da piangere? vna bocca da sospirare, e due labbra da imprimere i baci nel Crocifisso? eh lungi, lungi cotai vani spauenti. Se Cristo Saluatore anco i peccatori non accogliesse fra le sue braccia nel punto estremo, in darno di sua pietà infinita ci aueria lasciato memorabile esempio nella persona del buon ladrone. Ho sentito, ed ho intesa a pieno la querela apologetica; & eccoui la risposta.

18 Due passi della diuina scrittura trouo io fra di loro molto simili, e insieme fra di loro molto differenti, e nella differente similitudine vi discuopro vn gran mistero. Comanda Iddio ad Abramo, che nella persona del suo vnigenito gli sacrifichi le sue viscere. Carica egli, con raro esempio di vbbidienza, le spalle del figlio con vn fastello di legna, saglie su'l monte Moria, ne alza vna catasta, vi lega sopra inginocchiata l'amata vittima, ed alza la spada per ferirla. Quando l'Angelo di Dio impedisce il colpo cadente: Basta Abramo, basta. Il Signor Dio della tua buona volontà si chiama pago.

Genes. c. 22

Dall'altro canto Iefte capitano valoroso, che con la gloria delle sue vittorie nobilitò l'ignominia de' suoi natali, douendo contra i figli d'Ammon muouer la guerra (ò che nel suo campo temesse suantaggio, ò che troppo fosse bramoso della vittoria) alzò al cielo la spada: ed, o mio Dio, disse: se in questa giornata, vostra mercè, io trionferò dell'oste nemica, fo voto, e giuro di sacrificare la prima persona, che, ritornando alla casa mia, mi si farà incontro. Vince, e torna: ed ahi caso compassioneuole! l'vnica sua figliuola, pupilla de gli occhi paterni, oggetto del suo amore, e termine delle sue speranze, sente il lieto suono delle trombe, ode il viua, viua, esce di casa, e s'incontra primiera nel Padre. Ahimè grida Iefte abbandonandosi al dolore: *Decepisti me filia mea, & ipsa decepta es*. Forsennato! come se materia di voto potesse essere cosa fuor dell' onesto. Temerario in farlo, e sacrilego in eseguirlo. Contuttociò Iefte con animo franco si accosta al sacrificio della figlia, alza baldanzosamente il braccio, e la ferisce. Fermati, o Padre, che fai? e come con tanto giubilo sacrifichi tu la tua figliuola? discorre dottamente Sant' Agostino. Ricordossi Iefte del fatto d'Abramo, e si pensò, che anco per lui scendere dal cielo douesse vn Angelo, ed impedire il colpo cadente soura il capo della figlia: *Cum veluti exemplo Abrahæ speraret Deum prohibiturũ talia vota cõpleri*.

Lib. Iud. c. 11

S. Aug. l. 4. quæst. sup. Genes. l. 7.

Dun-

19 Dunque perche Iddio lo fece vna volta, era obligato di farlo anco la seconda? dunque perche egli ha saluato vno in morte, saluerà vn altro impenitente fino all'estremo? dunque perdonerà a te, perche perdonò al ladro? Sciocca conseguenza, pazzo discorso. Et è vn hora appunto, che io aspettauo, si allegasse la parità di questo ladro. Ed'io francamente pronuncio, di non auere articolo nella scrittura diuina, che piu di questo mi metta la salute in compromesso. E chi non s'inorridirà sentendo a dire, nel giorno della passione vn ladro solo si saluò? adunque, dico io in vn giorno di tante misericordie, in cui Dio patiua; giorno, in cui erasi primieramente inalberato lo stendardo della Croce; giorno, in cui si picchiauano il petto fino i manigoldi; giorno, in cui era presente Maria; giorno, in cui i cieli di bronzo per tanti secoli stati serrati s'apriuano: in vn tal giorno, dico, si fa gratia ad vn solo? Et essendo altresi l'altro ladrone bagnato del sangue diuino, quello si danna, e questo si salua? con circostanze tanto tremende? *Amen? dico tibi? hodie?* Io lo giuro? e a te solo? oggi lo giuro? e guai a te, se per isuentura differita auessi la conuersione? E voi vi pauoneggiate con l'esempio di questo ladro? e nella di lui conuersione parui di poter truouare l'assicuramento della vostra salute? Ah che non sempre scendono gli Angeli dal cielo! ahi che non sempre s'impedisce il cadente colpo della giustitia! Vna sola volta Isaaco, e si conta per miracolo, affrontò la liberatione: e sono infinite le figlie di Iefte, le anime infelici, che muoiono dannate con questo dolce in bocca di conuertirsi in morte. Qual maggior pazzia, che pensare d'assicurare la sua salute con miracoli? Perche talora Iddio per

Luc.c.23.

20 mezzo delle cere sante ha estinti gl'incendij, sarà dunque buona conseguenza, attaccar fuoco alla casa, per ismorzare le fiamme con vna cera santa del beato Pio Quinto? Volete con fronte di diamante, che io ve la dica, come la sento? Voi vi lusingate di morire, come il ladro, e correte rischio manifesto di morire, come lo sfenturato Re Gioachimo.

21 Questo barbaro, e perfido Principe aueua oltraggiato bruttamente Dio, gittando nel fuoco il santo libro della legge: quando armato di zelo, profetò Geremia: *Sepultura asini sepelieris putrefactus, & proiectus extra portas Hierusalem.* In pena del suo misfatto sarà Gioachimo fuori della città sepellito con sepoltura d'asino. E che vuol egli dire esser sepolto con sepoltura d'asino? Io so bene, che generosi destrieri per auer portati i lor Signori fra le lancie, e fra le spade alle vittorie, hanno riceuute nobili sepolture. Ad onore del cauallo d'Alessandro Bucefalo si fabbricò Bucefalia: Il cauallo di Commodo riceuette a grand'onore solenne sepoltura in Roma: ed io lessi gia l'epitafio d'vna cagnuola in Mantoa sepellita: *Catella Viola, lucinam infeliciter experta hic sita sum, hoc lusus, hoc pietas meruere monumentum: quid miraris? fides etiam canes cœli incolas facit.* E in Roma pure con pompa superbissima si sepellì vn coruo solito salutare dai rostri Tiberio Imperadore. Laonde il Petrarca si dolse, che onoreuolmente in quella patria auesse trouato sepoltura vn coruo, doue non la trouarono l'ossa inuincibili di Scipione l'Africano. Ma chi mai vdì, che ad vn asino si desse sepoltura? sepellire vn asino? vn asino morto si scortica, e si butta alla campagna per esser dai corui diuorato, e sepellito nella ventraia di qualche affamato, & arrabbiato lupo. Appunto, appunto questa del peccatore è la sepoltura: *Sepultura*, la Chiosa risponde, *Asinorum sunt stomachi canum, & ferocium bestiarum, & lupi rapaces.* La sepoltura degl'impenitenti sono le fauci orrende de'cani,

Hier.c.22.

ni, e de' lupi infernali.

22 Misera conditione d'vn huomo, che giunga alla morte impenitente! Egli mi par proprio di vedere Isaaco con le mani legate, e il fuoco sotto, e sopra il coltello di suo padre: allora quando vede sopra di se la spada della giustitia di Dio, e sotto di se il fuoco dell'inferno, e l'anima legata con le catene degli abiti passati. Che farai tu allora misero peccatore? dimmi, che farai? quando, ahi, che l'andare innanzi sarà troppo duro, e non si potrà tornare addietro? quando vedrai il tuo Angelo custode volgerti le spalle, e lasciarti in mano de' spietati nemici infernali? quando ti verranno alla memoria la moltitudine delle tue colpe, la grauezza de' tuoi eccessi, il tempo scorso, l'occasioni tralasciate, Iddio offeso, l'anima perduta? Allora tu vorresti essere stato nemico del peccato, amico della virtù, amante della penitenza. Quando vedrai il cielo serrato, l'inferno aperto, chiusi i fonti della pietà, e spalancati i tesori dell'ira di Dio. E quando insomma vn infinita turba di demonij attornierà il tuo letto, e quello stesso stramaluagio spirito che fu il tuo tentatore, tenendoti alla gola vn tridente rouentato: fuori, griderà, fuori quell'animaccia nemica di Dio, per istrascinarla nell' inferno ad abbruciarsi eternamente. Che gran parola è questa? Vn anima peccatrice impenitente nell' hora della morte consegnata in mano de' Demonij. E non è questo vn esser sepolto con sepoltura d'asino? *Sepultura asini sepelietur extra portas Hierusalem*.

23 Ed io non nego gia, che tal volta la misericordia di Dio non faccia qualche miracolo; ma appunto miracolo, cioe a dire molto di rado. Non nego gia, che lo stesso impenitente veggendosi a quelle strette non faccia forza a se per compungersi; ma alla per fine la debolezza d'vn moribondo, che vale, Dio buono, a romper vna catena di ferro d'vn abito per lungo correr di tempo inueterato? State meco, e torniamo alla scrittura, da cui stamane non è lecito di partire.

Entra Dauide fuggendo la persecutione di Saule in Geth, patria del Gigante filisteo, da lui vcciso nella valle di Terebinto, città allora posseduta dal Re Achis: cui viene tostamente recata nuoua, esser giunto quel capitano ebreo tanto famoso, che conta piu vittorie, che giorni della sua vita, che fino da fanciullo domaua gli orsi, e sbranaua i leoni: quegli, che vccise Golia, e riportò perciò gli applausi fino dai nemici, proclamato il Re della terra. Dauide, che s'era in Geth ricouerato, persuadendosi di poter iui far sua dimora isconosciuto, entra in sospetto, veggendosi scoperto, che quel barbaro Principe, rinfrescandosegli la memoria di tanto sangue filisteo sparso da lui, mentre lo tiene a mano salua, non ne faccia, per vendetta, scempio. Adunque per esser sauio risolue d'infingersi pazzo; perche bene poscia auuisò Catone

Insipiens esto, cum tempus postulat, aut res:
Stultitiam simulare loco prudentia summa est.

Perciò straluna gli occhi, si contorce le braccia, batte palma a palma, va barcolando a destra, & a sinistra, manda schiuma, e baue dalla bocca, smozzica le parole, balbuzza, e s'intartaglia. Anzi alla presenza del Re medesimo per istabilire in esso, e ne' suoi seruidori l'opinione della sua pazzia, dice il sacrato testo, che *Impingebat in ostia*, vrtaua a dirittura nelle porte. Il Pagnino legge: *Designabat in ostijs*: e Vatablo: *Scribebat, siue pingebat in ostijs*, come appunto sogliono i forsennati, tiraua delle linee, e mostraua hora di pingere, hora di scriuere in su le porte. Ma il Padre Sant'Agostino sottoscriue alla versione dei settanta interpreti: *Tympanizabat ad ostia ciuitatis*:

Vide Corn. in c. 21. 1. Reg.

tatis:con le pugna su le porte della città suonaua il tamburino.

Io non voglio qui trattenermi, per disputare, se in cotale fintione di stoltezza Dauide peccasse,mentre solo discolpare lo voglio dall'imprudenza nella simulata pazzia. E che fate,dico io,o Dauide, e che fate? fingerui pazzo,per non esser conosciuto,ella è vna grande sauiezza: ma suonare il tamburino, a primo aspetto pare non simulata, ma vera pazzia, perche s'accorgeranno da cio,che voi siete soldato. E veramente, rese Dauide gratie a Dio con vn salmo intiero, per esser vscito saluo allora dalle mani de' Gethei,e par che dica: Auete ragione, ho fatto errore,ma l'abito antico mi ci ha strascinato.Io sono tanto auuezzo alla guerra, che anco fingendo non so fingere, e toccando tamburo mi mostro guerriero: *Tympanizabat*.

24 O peccatore impenitente *tympanizabis, tympanizabis*! Dirò io con la frase di questo testo: chi suona il tamburino in vita, suona altresì il tamburino in morte; lasciuo in vita, lasciuo in morte; vendicatiuo in vita, vendicatiuo in morte; auaro in vita, auaro in morte; lontano da Dio in vita, lontano da Dio in morte. E ciò per rispetto dell'abito cattiuo, che con ragione chiamasi vn'altra natura. E così per giusto giudicio di Dio quel peccatore, che non volle, quando poteua, giunge a termine, che pare non possa, quando vuole. E mi venne quasi pensiero di chiamarlo vn'altro Annibale, il quale essendosi lasciato sfuggire di mano l'opportunità di pigliar Roma, altre volte, che la tentò, da'diluuij di piogge ributtatone, disse sospirando: *Cum potui, nolui, cum volui, non potui*. Quando puoti, non volli, hora che voglio, non posso.

25 Ma che veggo io anco dopo si terribili argomenti? Il peccatore in vece di piangere ride, e con vn dito accennando il Crocifisso mi sta dicendo,che si riserua le lagrime per l'hora della morte. O come bene sopra questo articolo filosofaua S. Bernardo! Dimmi peccatore ostinato, dice egli, sai tu in che giorno per i tuoi peccati patisse, e morisse il Saluatore? In giorno di venerdì, e in venerdì della parasceue. Giorno di venerdì io dico, in cui apparecchiauano gli ebrei tutto ciò, che lor seruir doueua, per viuer il sabbato: *Santificamini hodie, & estote parati: ijs siquidem maxime prodest Christi mors, & passio, qui mortem propriam praeuidentes, & praeuenientes ad illam praeparantur, ne imparatos mors intercipiat*.

S. Ber. ser. 4. in vig. Natiu.

26 Quel mostro crudelissimo di Caligola, scriue Suetonio, che tutto furibondo a Roma se ne veniua, per far correre vermiglie al mare l'acque del Teuere di sangue Romano; quando a placarlo l' incontrarono i Padri coscritti, e supplicaronlo di presto, e pacifico arriuo. Ma l'Imperadore afferrato pe'l manico vn pugnale, che teneua pendente ignudo dal collo: *Veniam*, disse, *& hic mecum*. Verrò,ma questo pugnale verrà meco. Verrò sì sì, dice Iddio, verrò bene al tuo letto, quando sarai moribondo, o peccatore, mi trouerò ben io Crocifisso alla tua morte presente: ma *hic mecum*. Verrò con queste spine, ma per trafiggerti: verrò con questi chiodi, ma per passarti il cuore: verrò con questo fiele, ma per amareggiarti: verrò con questa croce, ma come con vna spada per darti eterna morte: verrò, ma con questo sangue per buttartelo in faccia ad eterna tua perditione. *Vocaui enim, & renuisti, & ego in interitu tuo ridebo. Vocaui* nella pueritia, *vocaui* nell'adolescenza, *vocaui* nella virilità, *vocaui* nella vecchiaia, *vocaui* con le gratie, *vocaui* co'fauori, *vocaui* co'beneficij, *vocaui* con le prosperità, *vocaui* con le tribolationi, *vocaui* con l'ispirationi, *vocaui* con le predicationi, *vocaui* co' sacramenti; *& renuisti*, e tu sempre m'hai

Prou. 1.

m'hai volte le spalle, sempre hai dispreggiati i miei precetti, scherniti i miei consigli, calpestato il mio sangue; *& ego in interitu tuo ridebo*. Si? tu hai dispreggiato me? & io dispreggerò te: tu senza me hai passata la vita? anco senza me finirai i tuoi giorni: ingrato, perfido, ostinato, durissimo cuore! viuesti nel peccato, e nel peccato muori; *vocaui, & renuisti, & ego in interitu tuo ridebo*.

Amoroso mio Signore, la cui pietà mai vien meno: *veni, & hic tecum*, vieni Signor mio, vieni, e trouati presente alla mia morte, non per punirmi, ma per perdonarmi: *veni, & hic tecum*: vieni con queste spine, ma per perdonarmi le mie superbie: *veni, & hic tecum*. Vieni con questi chiodi, ma per perdonarmi l'opere (ahi quanto cattiue!) delle mie mani: *veni, & hic tecum*. Vieni con questa croce, ma perche mi sia scala verso del cielo: *veni, & hic tecum*. Vieni con questo sangue, ma per mio riscatto, per mio ristoro, per mia remissione: *veni, & hic tecum*. Vieni con queste lagrime, che mi amolliscano il cuore in quel punto estremo, onde pianga i miei peccati, e ne ottenga perdono: *Veni & hic tecum.*

SECONDA PARTE.

27 Prima che Giosue co'l suono formidabile delle trombe del giubileo buttasse a terra le mura di Gierico publicò da parte di Dio vn bando rigoroso, che gli abitatori della scomunicata città non solo dati fossero in preda al ferro, ma tutto il loro auere consegnato alle fiamme: nè osasse sotto pena della vita alcuno delle Giericontine spoglie di pigliarsi vn sol filo d'erba. Vn certo Achano pe'l suo peggio ruppe il bando, e di nascosto rubbò vna verga d'oro, vn bel mantello di scarlatto, e cento sicli: onde il Signore tanto sdegno ne prese, che mandòne graue castigo, permettendo, che vna buona partita dell esercito restasse da' nemici il seguente giorno sconfitta. Pianse Giosue a caldi occhi questa disauuentura, e dall' oracolo intese, ch' era stato violato l'anatema. Si gittò adunque la sorte, e cadè sopra Achan, per mala sua sorte. Figliuolo: che hai tu fatto? (disse allora Giosue, chiamatolo alla sua presenza) che hai tu fatto? Dà gloria a Dio, e confessa il tuo peccato. Il misero si rese in colpa del graue suo misfatto. *Hae, & hae feci*. Arse allora Giosue di sdegno, e fulminò vna terribile sentenza; Che Achano con la moglie, co'figliuoli, e con tutto il suo auere fosse lapidato, e sepellito in vna valle profonda. O Giosue, che fate? Io so bene, che Achano ha errato, e grauemente ha errato: ma se si confessa, e piange la sua colpa, perche non gli perdonate? Bella riflessione di Ruperto Abbate in proposito mio: Bella, dissi, e volli dire, terribile riflessione: Vero è, che Achan si confessò, ma la confessione fu troppo tarda: *Non tamen veniam mereri vllam debuit, quia confessio nimis tarda fuit*.

Iosue c. 7.

Ruper. Abbas l. 1. in com. Iosue in fine c. 11.

28 Doue siete voi, i quali dite, che mai l'huomo troppo tardi si confessa? come troppo tardi? mai è troppo tardi ricorrere a Dio, e chiedere nella sacramentale confessione perdono. E perche troppo tardi? Vdite la risposta del medesimo Ruperto. *Antè enim turbatus est Israel, quam ille reatum agnosceret, & ante sors veridica, Deo auctore, prodidit personam, quàm ipse culpam*. O impenitente peccatore! dimmi, se Dio ti muti cuore, e come sia possibile, che tu faccia vna buona confessione in vna perturbatione si grande d'animo, e di corpo? So, che si, che vi confesserete bene: *quando erit turbatus Israel*: nell' ardore della cocente febbre, fra' dolori acuti di capo, fra' tormini acerbi di viscere, fra palpitationi di cuore, fra le mortali agonie trouerete le vere maniere pratiche di fare vna buona confessione? o se lo credo!

In

In sanità, in sensi buoni, con pienezza di discorso, con la mente pacata, appena ci si troua il verso, e voi: *quando turbatus est Israel*: quando i figliuoli piangono? quando la moglie geme? quando i medici disperano? quando i parenti dimandano prima di confessarui il testamento? allora trouerete modo di ben confessarui? Ogn'vno creda cio, che egli vuole, io per me certo no'l credo: *Non tamen vllam mereri veniam debuit, quia confessio nimis tarda fuit. Ante enim turbatus est Israel, quin ille reatum agnosceret.*

29 Francesco di Borgia, nobile di costumi non meno, che di nascita, piu con l'esempio, che con le parole nella Spagna predicaua, dopo d'auere con gran vantaggio fatto baratto del Ducato di Gandia con la croce di Cristo. Ed ouunque giugneua, era giunta prima forriera del suo arriuo la fama delle sue virtù eroiche, e della sua aspra penitenza. Quando arriuò in vna città assai celebre, in cui per prattica ben conobbe, che chi in peccato viue, in peccato per lo piu se ne muore; perche in quel punto riesce quasi impossibile di coruo farsi colomba, quando la mente è per gli abiti passati in guisa d' vna rupe scoscesa talmente indurata, che per cauarne l'onda del pianto appena basteriano le percosse della verga di Mosè. Giunse, dico, in vna città, oue infermo a morte giaceua vn gran Signore, grande di nascita, grande d' onori, grande di ricchezze, ma tanto grande di sceleratezze, che si poteua chiamare piu tosto vn grande di Lucifero, che vn grande di Spagna. E se bene costui auuisato del pericoloso suo male, per motiui di politica vmana protestossi di voler cristianaméte morire: nulladimeno allo stringere delle chiaui mutò registro, e conoscendo, che la sua vita pendea da momenti, arrabbiato maledisse il cielo, e la terra, e con vrli, e strida da huomo disperato bestemmiò, dichiarandosi di voler qual era vissuto morire nemico di Dio.

Pensate voi, Signori, quale era in quella famiglia allora la confusione, lo spauento, l'orrore; e credettero certamente i suoi famigliari, non potersi trouar mezzo, nè piu opportuno, nè piu efficace per rompere l'ostinatione del moribondo, che le parole del Borgia, il quale pareua per l'appunto a questo fine colà inuiato dalla diuina prouidenza. Nè si ritrasse l'Apostolico zelo di Francesco dall'impresa: i cui prima d'accingersi trattò (come era in simili occorrenze solito suo costume) alle strette co'l Crocifisso, e ne richiese l'aiuto, e'l Signore glielo promise. Se bene, ahi, disse, Francesco, temo assai, che tu non farai nulla, perche costui è troppo innanzi nella perfidia. Ma pure, perche tu vegga, che quanto è da me voglio esaudire la tua oratione, tu vattene all'infermo, ed io vi sourагiugnerò in abito di medico, e amendue faremo ogni sforzo, per curare la di lui infermità doppiamente mortale. Che spettacolo è questo, Signori, che hora vi rappresento? qual mente, ancorche (fui per dire) luciferina non istimeremo noi, che si ammollirebbe, da vna parte auendo Cristo medico, e dall'altra vn Borgia predicatore? Ma che non puoi per ruinare vn anima, quando te ne sij impadronita, o maledetta ostinatione? Io non ridirò quali fossero l'espressioni della misericordia di Dio fatte dall' vno, e dall'altro confortatore, quali le preghiere, quali le lagrime, quali gli scongiuri. Ma tutto in darno: perche quel mostro di durezza francamente rispose, che voleua perder corpo, & anima insieme. Diessi Francesco di nuouo all'oratione, e n' ebbe dall' oracolo celeste risposta, non si poter violentare il libero arbitrio: pure tentasse vn'altra volta ancora, se alla diuina ispiratione aprir si poteano le porte di ferro dell' imperuersata mente. Ed ecco il sant' huomo tutto

fuoco,

fuoco, e tutto lagrime di bel nuouo al letto dell' infermo presentossi col Crocifisso in mano. Ed, o anima cara, piangendo disse, anima cara redenta col sangue del buon Giesù! eccolo a braccia aperte, per riceuerti a penitenza. V'è tempo ancora di chieder perdono, e di ottenerlo. Dite di buon cuore, Signore ho peccato, e vi dimando misericordia. Ma si parlaua ad vn sordo, e l'aria si portaua le parole. Nè pietà cerco, nè misericordia voglio, rispondea il disperato: si tenga il suo perdono il Crocifisso col suo Paradiso. Io nō voglio altro, che l'inferno. Quando, o gran miracolo! cominciò il Crocifisso a grondar sangue, & a parlar all' infermo: Su mio figlio, su mio figlio, su peccatore, peccator redento, per cui da questa Croce ho sparso il mio sangue, e donata la mia vita. Se io anco in questo estremo ti offerisco il perdono, e perche lo ricusi? Se io che sono l'offeso vengo a te, come se fossi l'offendente, e ti prego a meco riconciliarti! Via, via, via (e si chiuse l'infame mostro l'orecchie) che di confessione io non vuò saperne nulla, e voltossi all'altra parte del letto. E dall'altra parte portossi il Borgia, di nuouo parlogli il Crocifisso, e il Crocifisso stesso pregollo a rauuedersi. Gran cosa! Francesco piangeua, Cristo parlaua, e l'infermo bestemmiaua. Ahi spettacolo orrendo! O auuenimento da inorridirne ogni cuore ostinato stamane! Spiccò allora Cristo dalla Croce la destra mano, e postala nel costato ne cauò vn pugno di sangue, e glielo gittò in faccia. Questo sangue, dicendo, gia che non l'hai voluto a salute, sia per tua eterna perditione.

P R E-

PREDICA
Decimaquarta
NEL SECONDO MARTEDI DI QVADRAGESIMA,

In cui si tesse
della Dignità
Sacerdotale
Vn Encomio Satirico:
Accoppiando con le laudi
Del Sacerdotio
Vna riuerente Censura,
Non meno contra i Sacerdoti Profanati,
Che contra i Laici maledici Profanatori
Del Presbiterato.

PREDICA XIV.

DELLA QVADRAGESIMA.

Encomio ſatirico della dignità Sacerdotale.

Super Cathedram Moyſi ſederunt Scribæ, & Phariſæi. Omnia quæcumque dixerint vobis ſeruate, & facite; ſecundùm autem opera eorum nolite facere. In San Matt. a Cap. 23.

1

Onfeſſo bene il vero, Signori, che douendo io ſtamane fauellare alla diſteſa della nuoua dignità ſacerdotale ſimboleggiata nella catedra antica di Mosè vuò facendo alla lotta co'miei penſieri; perche non ſo riſoluere, come parlano i Rettori, in quale de'tre generi conuenga diſcorrere, ſe nell'eſornatiuo, ſe nel deliberatiuo, ò finalmente, ſe nel giudiciale. E quando pure ad vno delli trè allegati ſtabilmente l'animo riuolgeſſi, nè pure ſaprei diſcernere, ſe nell'eſornatiuo io doueſſi lodare, ò biaſmare; ſe nel deliberatiuo perſuadere, ò diſſuadere; ſe nel giudiciale aſſoluere, ò condennare.

Conciosia coſa che veggo ben io dall'vn de' lati, che nel primo genere mi ſi para innanzi vna meſſe richiſſima d'encomij, i quali non ſarei degno di celebrare, nè meno, ſe il Profetico Serafino co'l fuoco del ſacro altare le mie labbra purificaſſe: mentre il ſacerdote è vn Re ad ogni Re ſuperiore: è vn Angelo, d'ogni Angelo maggiore: è vna madre di Dio ſotto qualche formalità a lei ſuperiore; e finalmente (coſa, che in ammiratione l'vniuerſo rapiſce) nell'atto dell'ſacrificare rappreſentando Iddio ſacrificante, egli è vn Dio in terra, ſuperiore a quel Dio ſacrificato, che ſta nel cielo. Ma dall'altro lato foltiſſime nubi di biaſimi non ſo, ſe bene, ò male fondati ſcemano gli ſplendori di queſto bel ſole; poiche i vaſi di legno in vaſi d'oro, e i ſacerdoti d'oro in ſacerdoti di legno con vna metamorfoſi, quanto piu vera, tanto piu biaſimeuole eſſendoſi in alcuni de'ſacerdoti traſformati; Antonio Abbate ſoſpirando ſino dall'eremo ſi fa ſentire, e dice: Sacerdoti, ſacerdoti (parla de'cattiui) voi ſete pur troppo ſimili al coruo marino, il quale tutto il giorno ſta nell'acque ſepellito, ed vſcendo fuori del mare la ſera con vna ſcrollata di piume ſi rimane aſciutto.

2 Che ſe far vogliamo paſſaggio al genere deliberatiuo, hor ci parerà che conuenga perſuadere, hor che ſia neceſſario diſſuadere dal ſacerdotio. E non è forſe ſoggetto da impiegare le noſtre perſuaſioni il portarſi dalle mótagne di Gelboe a' colli del Vaticano, e ſtarſene ieri co'l capo ſotto i pie-

di, & oggi co'piedi soura la testa di tutti, trouandosi fra' calici, e i pastorali quella pietra pretiosa detta pantarba. calamita delle gioie, che altri stimò fauolosa; mentre lo stato sacerdotale, e le dignità ecclesiastiche aprono nelle case, come che pouere, e plebee, alle ricchezze, & agli onori ampiamente la porta? Ma dall'altro canto, chi vorrà farsi reo d'auer altrui insinuato il presentarsi a'sacri ordini, mentre S. Bernardo a chiare note ci fa sapere, che molti vanno ad esser ordinati, accioche la loro disordinata vita gli subissi là doue n'è ogni ordine sbandito, e vi regna solamente il disordine, e la confusione? *Aut si Deus creditur nihil inordinatum relinquere, vereor non alibi ordinandos, quam vbi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

3 Finalmente, se alzar vogliamo per la giudicatione il tribunale, stenteremo a fabbricare i processi, non che a publicare la sentenza. Posciache quanti sono, che non sanno distinguer la statua d'Iside dal giumento, che la porta; e confondono la dignità con gl' indegni, e vorrebbono pure, che si cauasse vn decreto per condennare di vagabonde, e libere tutte le figlie di Giacobbe, perche Dina sola con pericoloso ardire s'è addomesticata con le donne Sichimite? E pure se s'ha a dire stamane il vero, l'Imperial manto di Costantino, che cuopriua vn mondo, ormai non può nascondere i sacrilegi di tanti Filistei esecrabili, che l'Arca, e Venere presumono di collocare su i medesimi altari, non si potendo senza taccia di stoltezza dissimulare la sentenza di Gregorio Papa, che maggior danno da altri, che da' cattiui sacerdoti non riceue la Chiesa di Dio: *Nullum maius praeiudicium, quam a malis sacerdotibus Ecclesia Dei patitur.* Adunque in tanta perplessità ondeggiando, che faremo Signori? in qual de' tre generi oreremo noi? e a quale delle loro due parti ci appiglieremo? Risoluto d'orare in tutti tre i generi, e in ciascheduno de'tre generi per l'vna, e l'altra parte discorrere; lodando, e biasimando; persuadendo, e dissuadendo; assoluendo, e condennando, bramoso, che di tanto peso sieno i miei argomenti, che bastino per ridurre sei parti a tre, e far sì, che l'ordine sacerdotale meriti solo le lodi, solo le persuasioni, solo le assolutioni, e incominciamo. *Super Cathedram Moysi sederunt scribae, & Pharisaei.*

Ma perche la lingua dell'huomo si assomiglia assai piu alla spada, che allo scudo, dite per vostra fe' o Signori, e non è questo vn'ardimento temerario, e sacrilego di non pochi cristiani (se pure essendo nemici de' sacerdoti di Cristo, di cristiani meritano il nome) i quali non solo la sacerdotale dignità venerabile al cielo, reuerenda alla terra, terribile fino all'inferno, nè temono, nè rispettano; ma con le parole di lacerarla, con gli strapazzi di sfregiarla, e con gli affronti di conculcarla presumono? Ed alla gente della piu vile schiuma, ed a coloro, che sono feccia della terra, e per infino a gli huomini notati d'infamia non si porta egli oggidì piu rispetto, che a'sacerdoti? E pure i sacerdoti sono Re, e pure i sacerdoti sono Angeli, e pure a'sacerdoti soura i Re, soura gli Angeli, soura la Vergine, e soura Dio stesso (gran parola inuero) vanto si concede, in qualche buon senso, di precedenza?

4 A me confesso il vero, parue sempre sottigliezza troppo impalpabile quella di cert'vni, i quali auuertirono, che Malco seruo del Pontefice, cui l'orecchio recise l'importuno feruore di Pietro, nella lingua ebrea significa Re: come se nella casa del sacerdote non altro carattere in fronte portasse il Principe, che di seruidore. Ma mi parue bene degna assai, e della pietà, e del sapere, di Papa Innocenzo quella bella riflessione, che il Signore Iddio aprì

aprì nel Sole vna fontana di luce, e ſtampò nel firmamento la Luna, che non ha da ſe di lume pure vna ſtriſcia; perche chiunque il Sole, e la Luna rimira, intenda, che fra vn capo coronato, e vna teſta chiericata vi è quella differenza, che trouaſi fra il Sole di ſua natura tutto luce, e la Luna di ſua natura tutta tenebre: *Vt tanta inter Principes, & ſacerdotes, quanta inter Solem, & Lunam eſſe differentia cognoſcatur*. Il Sole, e la Luna dico, amendue ſenza pericolo di ſuperſtitione adorabili, ma l'vno degno di minore adoratione dell'altro. Adorate la Luna della dignità temporale nel Principe, perche la ſua podeſtà tutta è dal Signor Iddio: *Omnis poteſtas à Domino Deo eſt*. Ma molto piu adorate il Sole (ſenza Perſiana idolatria) la dignità ſacerdotale, che rappreſenta lo ſteſſo Dio: *Vt tanta inter Principes, & ſacerdotes, quanta inter ſolem, & lunam differentia eſſe cognoſcatur*. E che altro ſignificauano, ſe noi ſeguitiamo l'opinione di Clemente Aleſſandrino, le melogranare pendenti dal lembo ſacerdotale fra ſettantadue campanuccie d'oro, ſe non che con tromba d'argento in tutte le lingue faccia riſuonare la fama: *Deorſum ad pedes*: che la Regia Maeſtà alla dignità ſacerdotale riuerente s'inchina? Perciò inſegna S. Tomaſo nel libro *de regimine principis*, ſe pure dell'Angelico dottore è quell' opuſculo; che Carlo piu di fatti, che di nome Magno, itoſene a Roma, per eſſere dal ſommo ſacerdote coronato Imperadore d'occidente, riceuette la corona ſupplicheuole ginocchioni, e non dalle mani, ma da' piedi del Papa: *In ſignum ſubiectionis*. O tempi noſtri adunque calamitoſi, e quanto diuerſi, (Dio buono) da gli antichi! Adunque ne' ſecoli antichi le teſte coronate ſtauano vmilmente ſotto i piedi de' ſacerdoti: e nel ſecolo noſtro le teſte ſacerdotali ſtanno depreſſe, e conculcate ſotto i piedi della piu vile ciurmaglia? Qual huomo plebeo oggidì nō ardiſce d'oltraggiare il ſacerdote? chi è, che nō voglia contendergli, non che concedergli le douute precedenze? chi è che riſpetti ò di fatti, ò di parole il ſacro carattere? chi è che non tocchi queſte pupille degli occhi di Dio con detrattioni, e contumelie? Publicauaſi gia per grand'eccеſſo: *Sicut populus, ſic ſacerdos*: hora biſogna dire; *Non ſicut populus, ſic ſacerdos*; perche anco nel piu minuto popolo ſi dà luogo ſotto l'vltimo gradino al ſacerdote.

La quale abbominatione tanto vniuerſale oggidì nella chieſa di Dio io vorrei pure ſtamane diſſimulare, ſe ſcuſar la poteſſi in qualche maniera. Ma quando taceſſi, e per me, e contra di me parlerebbero i Gentili, e gli ſteſſi Demonij, i quali tutti piu de' criſtiani, ò i noſtri, ò i loro ſacerdoti hanno tenuto in pregio. E mi fa giuoco in pruoua di ciò l'origine di queſta parola, *Pontifex*, con cui l'antico ſacerdote gentile onorauaſi: parola nata ſoura d' vn ponte, e ſotto di vn ponte, per così dire, nodrita di ſangue. Imperoche coſtumauano alcuni popoli pagani ne' piu antichi ſecoli d'offerire loro ſacrificij alle ſognate deità ſoura d'vn ponte. Era queſto ponte larghiſſimo, ſolleuato dall'vna, e dall'altra ſponda, tutto forato, e ſotto cauatoui vn gran foſſo. Compariua adunque con la forſennata turba de' ſuoi miniſtri il ſacerdote nell'abito ſacrato, ò eſecrabile: e menaua ſeco la vittima legata con naſtri vermigli, con la lana bianca pettinata, e ſparſa di minuzzoli d'oro, e coronata di fiori: arriuato a mezzo il ponte ſcannauala, e tagliate le vene, ſpicciaua il ſangue, e correua pe'l ponte, e ſotto vi cadeua a piccioli canali. Quando il ſacerdote ſceſo con maeſtà colà ſotto ſi bagnaua del ſangue, che vi pioueua ſopra dell'vcciſa beſtia, e di là giu vſcendo inſanguinato, e facendoſi al popolo vedere, era con profondiſſime riuerenze inchinato, e come vn Dio viſi-

diaboliche turbe è riverito il sacerdote. Ed eccoui il Vescouo S. Remigio, che pendente al collo, com'era l'vso di quei tempi, porta il Sacramento diuinissimo ad vn infermo, e pe'l viaggio incontratosi in vn inuasato, questi s'inginocchia, e l'adora. Torniamolo a dire, che taluno a sorte non mi auesse bene inteso. Io dico, che S. Remigio portando pendente al collo, com'era l'vso di quei tempi, il diuinissimo Sacramento per viatico ad vn infermo, s'incontrò in vno spiritato, che si buttò riuerente a terra, & adorollo. Bene hai fatto, hai fatto bene schiuma d'inferno: se nol faceui, se nol faceui ribaldo, t'aurei ben io con gli esorcismi di si fatta maniera flagellato, che t'auessi nell' auuenire a ricordare del tuo douere. Ritornò poscia Remigio, e di nuouo nell' inuasato s'incontra, che pure si butta a terra, si picchia il petto. Fermati, grida Remigio, che fai, che adori? se più qui non v'è l'adorabile? Bisogna ch' io parli con voce altissima, che taluno dipoi non si scusasse di non mi auere inteso. Gridò il Demonio: Prima io adorai Dio, hora adoro te, che sei sacerdote di Dio. Risuegliamoci quiui, o miei Signori, come da vn sonno profondo; e che abbiamo noi detto? Forse che Antonio Abbate, a cui di proprio pugno scriueuano gl' Imperadori, cui vbbidiuano le fiere, cui temeua tutto l'inferno, innanzi al sacerdote si prosterna, nè s'alzi senza riceuerne la benedittione? Forse, che vn Francesco d'Assisi si protesti, che incontrandosi in vn Angelo, e in vn sacerdote, riuerirà prima dell' Angelo il sacerdote? Forse che vna Catterina da Siena baci le orme impresse in terra da'piedi de'sacerdoti? E questo mancaua alle altre ignominie della nostra cristianità moderna, che s'auessero a chiamare dall' inferno i Demonij ad esser maestri di riuerenza verso de' sacerdoti: e che io potessi stamane con verità dire, che vn Demonio onora, anzi adora vn sacerdote, mentre vn cristiano e lo dispregia, e lo disonora?

Parmi però nel diuoto silentio di questo Vditorio di sentire vn gran bisbiglio di chi mi stordisce l'orecchie, e mi amareggia il cuore, e dicono certi Boanergi: non occorre, che voi vogliate pigliare la difesa degli ecclesiastici. Gli eccessi sono publici, e non si possono piu celare; sono enormi, e non si possono difendere; sono reiterati, e non si possono scusare. Euui sceleratezza, euui parricidio, euui temerità, euui sacrilegio, che non ardiscano, e non ordiscano i sacerdoti? Si commette forse iniquità, per grande ch'ella si sia, di cui ò partecipe, ò turcimano non sia qualche sacerdote? e non è dunque, e non sarà lecito a'laici il detestare tante ribalderie, che ormai ammorbano l'vniuerso? Quante piu lodi affasciate per questi, tanto piu biasmi si ammonticano in vn gruppo per essi; perche mentre si dichiarano per fauoriti del gabinetto di Cristo, chiaro da' loro costumi si scorge, ch'eglino proprio sono della camera secreta di Lucifero. Lamenti inuero, ò troppo esagerati, ò in tutto falsi: ed appunto io voleua, per terminare le lodi de' sacerdoti, che sono senza termine, dirui, che non solo eglino sono superiori alle teste coronate, ma agli Angelici personaggi, Imperoche, come dottamente discorre il Teologo, l'autorità sacerdotale si distende al corpo vero, e al corpo mistico di Cristo: al corpo vero nella consecratione: al corpo mistico nel proscioglimento dal peccato: *Quam auctoritatem*, esclama quiui il Boccadoro, *Deus optimus maximus nec Angelis, nec Archangelis, sed solis hominibus voluit esse concessam*. Fra'noue chori Angelici, ch'io mi figuro di milioni d'Angeli composti, nè meno fra'Serafini vno ve n'ha, cui Iddio abbia giammai per vna sola volta concessa questa dignità altissima di cangiare il pane nel suo corpo, & il vino nel

nel suo sangue. Diceano gli ebrei ignorando la diuinità di Cristo: *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* Euui fra gli Angeli, o Signori, che possa vdire nel foro sacramentale vna confessione? ingiugnere vna penitenza? e vn solo peccatore assoluere dalle sue colpe? Il sacerdote sì; adunque il sacerdote, e nell'vna, e nell'altra podestà all' Angelo è superiore. Ma che dic' io degli Angeli? Non è il sacerdote tante volte vna madre di Dio, quante volte fa nascere il figliuolo di Dio sacramentato nelle sue mani? *O magna dignitas sacerdotum*, dicea Sant'Agostino, *in quorum manibus, veluti in vtero Virginis quotidie Dei filius incarnatur!* E mostrò bene di riconoscere l'autorità sacerdotale a se superiore Maria Vergine tante volte, quante inginocchiata, vmilmente dalla mano sacerdotale riceueua il diuinissimo sacramento. Ma volete voi il non piu oltre della dignità sacerdotale? Attenti a questo passo di Teologia, o dotti. Diceua l' Apostolo S. Paolo, che niuno mai aueua riuocato in dubbio, se il minore fosse benedetto dal maggiore: *Et maior non benedicitur a minori*. Il Papa perciò benedisce la chiesa, il vescouo dà la benedittione al popolo, il Padre al figlio. Hor come va, Teologi, che il sacerdote benedica l'ostia non consacrando solo, ma consacrata? Accostati all'altare; vedi dopo che ha consacrato, come e corpo, e sangue benedisce: *Hostiam sanctam, hostiam puram, hostiam immaculatam*. E dunque il sacerdote superiore a Dio? Accordo con S. Tomaso, che sieno mistiche cotai benedittioni; ma però sono benedittioni vere, perche vere chiamolle il sacrato Concilio Tridentino. Io rispondo con vn gran dotto, e dico, che il sacerdote in quanto rappresenta la persona di Cristo sacrificante, è in vna certa maniera superiore a Cristo, come sacrificato; perche in ogni sacrificio il sacerdote offerente è maggiore della vittima offerta, e però Cristo sacrificato riceue la benedittione dal sacerdote sacrificante. *Adde sacerdotem, quatenus gerit personam Christi, quodamodo maiorem esse Christo sacrificato. In omni enim sacrificio sacerdos maior est sua victima, quam offert.* O voi mi dite, e questi sono per l'appunto quegli inchiostri verissimi, e quella bruttissima pece, che maggiormente spicca al comparire di questi auorij, ed alabastri. *Sacerdotes sancti erunt, & non polluent nomen eius*. O che belle regole sillogistiche! o che discorrere in aria! o che caminare soura le spille! Adunque perche il sacerdote da questa dignità piu che reale, sourangelica, diuina traligna, perciò merita dispregio? Dunque il raggio del sole, perche tocca il fango s'imbratta? Dunque vn sugello, perche è di ferro l'impronto del Principe non imprime? Dunque perche di cattiui sacerdoti la forma indiuiduale merita d'esser tagliata a pezzi, a tanti buoni sacerdoti ancora si conuiene l'infamia? Dicasi dunque il tradimento di Giuda auere denigrato le glorie del collegio apostolico, e si tenga per costante, che S. Michele apostatò, gia che Lucifero si ribellò a Dio. Conchiudo, che sarà bene vi prouediate, o nemici dell'ordine sacerdotale, di formole migliori per argomentare; poiche al piu al piu prouano le vostre ragioni, che chiunque disegna d'accostarsi a' sacri altari adopri l'indugio di quel fauorito consigliero di Agesilao, e faccia sperienza delle sue forze, se puo portare vn peso, che anco alle spalle de gli Angeli tremendo, e formidabile apparisce. 10

Ed eccoci a piè pari, quasi senza auuedercene, entrati nel genere deliberatiuo, per disuadere non meno, che per persuadere: e state meco in cortesia alle pruoue. Quando gli Spagnuoli portauano la loro armata alla conquista del Messico, per guadagnare quel richissimo Regno non meno 11

alla

alla corona di Spagna, che alla fede di Roma; non nauigaua su quell'armata vn'huomo, che apppena aueua il sembiante d'huomo, ma il ceruello di volpe. Era costui di statura nano, di faccia fiero, di carnagione nera, d'occhi stralunati, i capelli irsuti, la barba rabuffata, panciuto, zoppo, storto, gobbo, sudicio, e tanto scontrafatto, che pareua vn di que' spauentacchi, che si mettono sopra la mazza per ispauentare gli vccelli; ma tanto ardito, tanto risoluto, e tanto sagace, che se venuto fosse d'Africa, si sarebbe stimato della progenie d'Annibale, perche huomo piu astuto di lui mai capitò per que' mari. E chiaro il dimostrò, quando in vna battaglia fatto prigione d'vn Principe Messicano, destreggiò tanto bene con la fortuna, che in poco tempo si rese padrone del suo padrone, despoticamente la casa di lui, e il Principato gouernando. Ma gli mancò fra poco il vento in poppa, & ebbe a perdersi. Impercioche il suo Principe morì, e secondo le leggi di quel Regno, per esser egli il fauorito, ad esso toccaua col cadauero del suo Signore esser buttato viuo ad ardere su la catasta. Nè si perdette egli d'animo, che ne sapeua piu di sette spiriti stillati in vn ampolla. Chiese in gratia di parlare prima di morire al successore. E mio Signore, disse, io non difficulto punto l'esser vittima sul fuoco ad onore d'vn Principe, a cui aueua gia sacrificata la mia vita. Ma ditemi; non istimate voi, che il vostro Principe defunto sia annouerato fra' Dei? ed agli Dei non si presenta il meglio? Se io fossi vn huomo di buon garbo, auuenente, gratioso, loderei l'offerta: ma miratemi, che sono brutto come la notte. Volete voi dare il peggio ad vn Dio? *& Dijs deteriora datis?* e potè tanto questo argomento, che gli saluò la vita.

12 Ascoltator mio caro, io desidero di sapere con quanti figli sia da Dio stato benedetto il vostro letto matrimoniale? Tre maschi, voi mi dite, e due femmine, & anco mezz' vna sarebbe d'auuantaggio. Hora bene; delle vostre figlie, che ne farete voi? La maggiore è nera come vna cornacchia, mal costumata, scilinguata, vn Ecuba: e questa abbiamo risoluto di farla monaca: e l'altra, che porta in volto piu della metà della dote, ne faremo parentado. Ma se quella non volesse monacarsi? glielo faremo fare per forza. Così i monasterij seruono per isgrauio delle famiglie, e tante pouere figlie possono dire con le parole di Cipriano: *Sensimus vos non parentes, sed hostes*: quando per via hor di preghiere, hor di minaccie, hor di mali trattamenti sono a viua forza costrette ad entrare ne' monasterij della disperatione. Ed è pur forza, che io doni a questa digressione necessaria vn momento di tempo. Dio immortale! Non fa egli ampia fede Macrobio, che i sacrificanti idolatri non osauano d'offerire su i loro profani altari vna vittima agli Dei, s'ella nell' accostarsi all'altare scuoteua il capo, tiraua de' calci, si torceua, mugghiaua, mostrando dispiacere d'esser sacrificata? *Obseruatum est a sacrificantibus, vt si hostia, quæ ad aras duceretur, fuisset vehementius reluctata, ostendisset que se inuitam altaribus admoueri, amoueretur.* Sto a vedere, che i Gentili abbiano fatto maggior conto d'vna bestia, che i cristiani d'vna figlia? quelli non osano far alle bestie violenza, per offerirle a' demonij; e questi fanno forza alle figliuole, per offerirle non so se al Demonio, ò a Dio. Anzi auuerte Plinio, che non si sacrificaua vn vitello recato su le spalle; perche voleuano che ci andasse co' suoi piedi; e se zoppicaua, Via via, gridauano i Sacerdoti, che vittime zoppicanti agli altari non si ammettono. *Hoc quoquè notandum vitulos ad aram humeris hominum allatos non ferè litari, sicut nec claudicantem, nec aliena hostia Deos placari, seu subtrahente se ab aris.* Nè meno con le

Plin. l. 8.

lusinghe, nè meno co'presentucci, nè meno con le promesse si possono portare alle porte de'monasterij le figlie. Ma egli è troppo gran sordo colui, che non vuol sentire: i padri, e le madri cacciano per forza le figlie ne'sacri chiostri, e gridino, quanto vogliono i santi Padri, e minaccino quanto possono i Concilij, e fulminino quanto lor piace le scomuniche i Pontefici.

13 Ma de'figli maschi che ne farete voi? Il primo manterrà la casa: vero è che voleua rendersi religioso, ma noi non vogliamo, perche egli è giouane prudente, sauio, di garbo, e dotto. Si eh! ma io vi faccio sapere, che molti Padri non hanno voluto vedere la chierica su la testa del figlio, e ne hanno veduta la testa sotto la spada del carnefice: e quanti spogliarono della veste religiosa vn figliuolo, e se lo viddero portato innanzi intriso nel proprio sangue? *Quod omen Deus à vobis auertat*. E sia io falso Profeta. Dio immortale! io vi dico, che i figliuoli non sono vostri: nò, che non son vostri; gli auete in prestito: se li ridate a Dio, non glieli donate, glieli rendete. E del secondo di questi figli, che ne farete voi? Egli è vn ceruello, credetemi, indomito: vogliamo mandarlo a domare nelle carauane. Sarà caualiere. Ma intendo, che egli sia scapigliato, gia è dissoluto bene bene, anzi corre voce assai costante, che imbrattato sia d'ogni lussuria. E non vi ricorda, che gli conuerrà fare la professione? e il voto della castità? Oh oh Padre mio, voi non la intendete pe'l suo verso. Manco male che questo frastornasse i nostri disegni. Pigli la croce in petto, e porti la ricca commenda in casa, e poi viua con libertà, comunque gli aggrada. E soura il terzo, che disegni? Gia si sa il suo polizzotto: a quest'hora è cauato dal bussolo, ò prete, ò frate. Ma auete voi pigliate bene de' suoi talenti le misure? s'egli è goffo come le talpe, se stolido come vn bue, se sordido come vn Sardanapalo, e voi lo volete ecclesiastico? ve la predico: egli sarà lo scandalo della sua patria, il disonore della sua casa, il vitupero dell' Ordine, l'oggetto delle maledicenze, vn publico nemico di Dio. Poco importa, pur che il iuspatronato non si perda, e la buona prebenda si acquisti. Tanto è vero, che al mondo sempre si dà il meglio, e a Dio sempre si dà il peggio delle figlie, il peggio de'figliuoli, e tiranneggia fortemente il cuore de' genitori il marcio interesse, che per non perdere vn entratuccia di chiesa, si contentano, che si perdano l'anime de'figliuoli. E non è forse ciò l'essere i Padri d'oggidì peggiori del Padre di Santa Barbara? quegli scannò il corpo della figlia, e questi trafiggono mortalmente l'anima, e de' figli, e delle figlie. Ma se egli venisse da voi, o Padre, questo chierico, a che lo consigliereste? A vestire la pianeta, ò a spogliarsi la veste lunga? Io per me non ardirei di dargli consiglio, ma lo condurrei da qualche qualificato seruo di Dio, che gli potesse porgere compenso.

14 E sia il primo oracolo, onde possano pigliarsi queste risposte, di Francesco d'Assisi. O Padre Serafico, vedete voi questo giouane? egli è vn chierico, che vorrebbe dalla vostra prudenza santa intendere, se sarà bene per lui, che si renda sacerdote. Sacerdote? mi rimetto. So ben io, che meditando d'accostarmi a'sacri altari, mi fu inuiata dal cielo vna caraffa di lucidissimo cristallo piena d'acqua limpidissima, e sentij a dirmi, che se di tanta purità era il mio cuore dotato pigliassi l'ordine sacerdotale. Che ne dite amico? che ne dite? il vostro cuore è egli la caraffa di S. Francesco, ò la tazza auuelenata della meretrice di Babilonia? Ma se S. Francesco vi paresse sotto quel ruuido vestito per auuentura asconderre sensi troppo in questo articolo rigidi, andiamo a ritrouare vn certo monaco assai cortese, che sempre ride, e

si chia-

si chiama appunto Isaaco; così al nome i fatti corrispondono. Padre Isaaco, e voi che consigliate a questo giouine? l'ordine sacerdotale, ò pure la vita laicale? Ancor io, risponde Isaaco, ebbi qualche pensiero, non ha molto, di abilitarmi a celebrare la santa Messa, quando mi fu mostrata vna gran colonna di fuoco toccante il cielo, e terra, & vdij vna voce formidabile risuonarmi all'orecchio: Tu sacerdote? Ahi misero! Hor va, e sacerdote ti rendi, se il tuo cuore è vna colonna di fuoco dell'amore di Dio. Adunque o voi, che aspirate al sacerdotio, amate Dio? fate oratione mentale? salmeggiate dì, e notte? intendete le prattiche dello spirito? Ma forse vi riderete di questo Abbate, e direte, che i monaci antichi erano huomini di rara simplicità dotati, e non pescauano molto a fondo. Si eh! hora bene cerchiamo qualche prelato, cui si creda esser di santità vna fenice, e di prudenza vn oracolo. Andiamocene insieme a ritrouare il P.S.Gio:Crisostomo. Oimè, che vi fete eletto vn giudice, temo per voi poco propitio! Questo è quel Crisostomo, che tante volte ricusò di ordinarsi sacerdote: quel Crisostomo, che scrisse ben quattro libri degli oblighi sacerdotali da spauentare quattro mila Sansoni, e gl' indrizzò a Basilio Magno per discolparsi con esso lui, se auendo data mezza intentione di farsi con esso sacerdote, se n'era poscia ritirato. Ma sentiamo dalla sua bocca i suoi sensi sinceri. E che dite, o sauio, o santo Patriarca? Risponde: ò non mi ricercate il mio parere, ò lasciate, che io lo dica netto, e schietto, come deuo. *Inter sacerdotes arbitror esse paucos, qui salui fiant: Hæc enim res excelsa est, & excelsum requirit animum, & nobis innumeris oculis opus est vndiquè.* Fra' Sacerdoti io stimo, che pochi se ne saluino. Nè mi state a dire, che il Sãto parli de' Vescoui; parla de' Vescoui è vero; ma in quel passo gli considera solo, come Sacerdoti: Siche il farsi Sacerdote è vn mettersi a gran pericolo, se non si sta bene su l'auuiso, di eterna dannatione, giusta la sentenza di Crisostomo. Ma se Crisostomo vi pare anch'egli da contarsi fra' giudici troppo seueri: vediamo che ne sente vn qualche prete secolare di gran riputatione. Voglio compiacerui, e vi farò sẽtire vna sentẽza sensatissima di Giouãni d'Auila, la fama della cui virtù viue nella Spagna dopo la di lui morte immortale. Ebbe questi nuoua, che vn nouello sacerdote, celebrata appena la prima messa, auea detta l'vltima, issofatto spogliato de' sacri abiti defunto. Sospirò Giouanni; ed oimè, disse, che gran conto il nouello sacerdote ha da rendere, auendo celebrata vna sola messa! E pure la prima messa si suol dire con sommissimo raccoglimento, e non si pronuncia del sacro canone vna parola, che non si spargano cento lagrime.

Che auereste poi detto, o giouane, se vi auessi fatto sentire a parlare degli oblighi grauissimi del sacerdote, vn Petronio Santo Certosino? Erasi da que' solitarij fatto capitolo, e decretato, che Petronio salisse all'ordine sacerdotale. Al qual auuiso Petronio, quel Petronio tanto santo, che per conuertire vn peccatore narrasi auer sofferto per sessant' hore le pene dell'inferno. Hora egli all' auuiso di douersi consacrar sacerdote s'intormentì dal capo fino alle piante, pianse dirottamente, e tanto si commosse, che per istinto particolare del cielo corse alla cucina, e con vn colpo di taglientissimo coltello si recise il dito indice della destra mano, per inabilitarsi al sacerdotio.

O grande, o graue, o pericolosa risolutione, che fa vn huomo, quando determina di farsi sacerdote! Molti sono i sacerdoti, moltissimi. Publicata nelle sacre tempora l'ordinatione, quanta gente se ne va a'Vescouadi. E doue? e doue? turba numerosissima, e

doue? all'ordinatione, all'ordinatione. All'ordinatione senza lettere? all'ordinatione senza spirito? all'ordinatione senza timore di Dio? all'ordinatione, all'ordinatione. Il numero adunque de'sacerdoti è infinito. In Paradiso? pochi; nel Purgatorio? pochi; il rimanente? dimandatene nuoua al Beato Dionigi Certosino, che io non ve'l vuò dire.

E quanti Padri, e quante Madri aurebbono vietato sotto graui pene a' figliuoli loro, che capitassero a predica stamane, se sognati si fossero, che questa fosse la predica degli scrupoli. Vn beneficiato accomoda vna casa: vn prete ricco di prebende solleua vna pouera famiglia: a che dissuadere adunque gli huomini dallo stato ecclesiastico?

18 A passo, a passo: che auete voi detto di accomodare le famiglie con le entrate ecclesiastiche? Io non voglio hora entrare in sagrestia, ed intuonare il verissimo prouerbio di Toscana: che robba fatta a suono di campana, se fiorisce non grana. Non voglio discuoprire stamane gli altari, e farui vedere, che i beni della chiesa abusati non conseruano, ma distruggono le famiglie. Ne conterete assai delle famiglie fatte grandi co'l patrimonio della chiesa mal consunto, che non si sieno ò ridotte al lastrico in breue, ò in pochi anni rimase senza successione. Ma tocchiamo i tasti piu veri, e vediamo quali sieno soura di ciò i sensi di Sant'Agostino. O gran Padre delle lettere; è egli lecito arricchirsi di entrate ecclesiastiche? O Dio, risponde egli: voi ogni giorno mi fischiate all' orecchie, che io ho di molte buone ville nel mio vescouado. *O filij mei; istæ villæ non sunt meæ: ego scio, quid de istis villis indicem*. E voleua dire: *quod superest date pauperibus*: il sopra piu dell'entrate, o prelati, o curati d'anime, o beneficiati non è vostro, nò che non è vostro: egli è de' poueri. La corrente de' Teologi antichi vi obliga alla restitutione: e se de' moderni hanno detto alcuni, che non pecchiate contra la giustitia, niuno però ve n'ha, che non senta essere in istato di dannatione, chi non dà gli auuanzi dell'entrate ecclesiastiche a' poueri. A poueri, a' poueri, non al lusso; a' poueri, a' poueri, non a gli spettacoli teatrali; a' poueri, a' poueri, non al giuoco; a' poueri, a' poueri, non a' sontuosi banchetti, a' poueri, a' poueri, nò a' gioiellati adobbi. Tante liuree, tante crapule, tante dissolutioni co' beni de' poueri? e i poueri si muoiono della fame? O giustitia di Dio doue sete? *O fratres mei, istæ villæ non sunt meæ: Ego scio, quid de istis villis iudicem: quod superest date pauperibus*.

19 Ma pure, perche io non voglio lasciarui il palato amareggiato, terminiamo il discorso nostro con vn boccone dolcissimo di S. Ambrogio. E certo io porto opinione, che questo prelato discretissimo moderera le passate sentenze; sentenze, dico che al commune de gli huomini sembrano rigorose. Andiamocene dunque al grand'Arciuescouo di Milano, oue il benignissimo pastore ci accoglierà con vmanissime maniere, e ci darà vn parere, spero, opportuno per non mettere dall' vno de' lati in ruina le famiglie, e dall'altro non ruinare le coscienze. Ma che sento io? Ambrogio non si troua nelle solite sue stanze? sta ritirato: e doue? nel suo oratorio? nel gabinetto? in chiesa? Signori nò, ma sta in guardarobba, e si sente, che iui sospira altamente, e dirottamente piange. Ma qual'è la cagione di si profuse lagrime? forse il guardarobbiere è stato nel suo vfficio negligente, onde i brocati abbiano patito detrimento? ò si sieno logre a dismisura le portiere gioiellate? O Dio, che veggo? Ambrogio piange con vno straccio in mano di veste logora, e tarlata. Ma mi saprete voi dire, perche? *Grauiter me arguo, & reprehendo, quia fortè aliquoties euenit, vt per negligentiam meam vestes,*

quas

quas debuerant accipere pauperes, deuorentur a tineis; & timeo, ne ipsi etiam panni testimonium contra me proferant in die iudicij. Io mi rendo in colpa di graue eccesso, perche le tignuole hanno rose queste vecchie, e lacere vesti, che si doueano distribuire a' poueri: e temo, che questi tarlati panni non dicano testimonio contra di me nel giorno del giudicio. Eh lasciamo ogni artificio da parte. Tutti i padri greci, e latini, tutti i concilij, tutti i teologi sono dello stesso parere: Tutto cio, che auanza all' onesta sostentatione dell' Ecclesiastico dell'entrate della chiesa a' poueri a' poueri: *Et timeo ne isti etiam panni testimonium contra me proferant in die iudicij.*

SECONDA PARTE.

20 MI fa giuoco, Signori, questa mattina, per compendiare tutto cio, che fin'hora si è detto alla distesa della dignità de' sacerdoti, vna vaghissima istorietta, che io anzi accennare, che narrare disegno; con espressa conditione però, che ogn'vno a suo talento ne faccia l'applicatione, non potendo io, per la breuità del tempo, nè douendo per certe giuste ragioni metterui mano; onde rimanga fra di noi scambieuole conuentione: per voi di non dimandarmela, e per me di non diruela, nè accennare per qual motiuo io me la dica. Ora bene con vna retrotratione di tempo adunque voliamocene co' nostri pensieri fino alla città di Costantinopoli, signoreggiata con tutto l'impero Turchesco dal famoso Solimano, Principe barbaro sì, ma nel gouerno ciuile assai amico del giusto. Il perche essendogli stato riferito, che Rustano, il suo primo fauorito ministro, gran ladrone non meno, che gran Visir, con segrete rapine i regni, e le prouincie ottomane spogliaua, se ne volle chiarire. Ed vn giorno tutto improuiso si portò nel suo palagio, e dimandò, e comandò di vederlo parte per parte. Sorpreso Rustano da quella improuisata si fe' cuore, e donando ciò, che non potea vendere, con gran franchezza fece mostra al padrone di tutti i suoi tesori. Stupì Solimano, che vn huomo in sì pochi anni auesse potuto rubbar tanto, e dissimulando i secreti profōdi del suo cuore, notaua l'immēsità di quella fabbrica, la bellezza de' giardini, la ricchezza delle supelettili, la maestà del corteggio, e souente fra suo cuore diceua: Costui è il grā Signore di fatti senza nome: ed io sono il grā Signore di nome senza fatti. Quindi il richiese di vedere le sue stanze piu secrete; la piu remota delle quali, per tacer dell'altre, poteua essere degna abitatione d'vn Monarca, che solo regnasse nel mondo, e reggesse l'vniuerso. Le pareti erano incrostate d'oro finissimo: il pauimento lastricato di gioie, e la sofitta pur d'oro tutta tempestata di perle. Eranui poi alcuni deschi, e soura di essi alcuni scrigni di lauoro marauiglioso, e vno di essi pareua, che vibrasse raggi di luce, perche era lauorato, come a ricamo di affollati diamanti. Amico, disse allora Solimano, che fino a quel punto era stato, come ammutolito dalla marauiglia: Amico, che tieni tu in cotesto sì ricco scrigno? Nulla di buono, Signor mio, rispose Rustano. Ma pure. Giuro, Signore per vita vostra, che non vi è cosa degna de' vostri occhi. O degna, ò men degna voglio saperlo: e che cosa sta chiuso quì dentro? Sire, io vi supplico a credermi, che sarebbe grauissimo errore il mio, se io ò ve lo scoprissi, ò ve lo dicessi. Dirlo? non dirlo solo, voglio vederlo? Ah nò Signore, ah nò, non mi sforzate ad vsare sì mal termine co'l mio Signore. Schiauo vituperato, o là, a chi dic' io? Apri quello scrigno, che se mi constringi a replicarlo, ti costerà la vita. Così Rustano costretto fu con la mano tremante ad aprire lo scrigno, e poco mancò, che non isuenisse, cauandone fuora vn paio di scarpaccie tessute

ſute di corda, e polueroſe. Alla quale improuiſata ebbe Solimano a ſcoppiare delle riſa. E perche, ſoggiunſe, chiudi tu queſti viliſsimi calzari entro vno ſcrigno di ſi gran prezzo? Vi dirò, Signore, dobbiate ſapere, che prima di venirui a ſeruire, io era vn pouero villano Boſneſe: queſte ſono le mie ſcarpe antiche, con le quali me ne venni a Conſtantinopoli, oue dalla voſtra reale magnificenza eſaltato, conſeruai prima, e poi aſcoſi queſte ſcarpe nello ſcrigno, in cui voi le trouaſte, e ſpeſſe fiate di quà le cauo fuori, e dico a me ſteſſo: o Ruſtano, o Ruſtano, ricordati da quale baſſezza ti abbia alla ſua confidenza eſaltato il gran Signore, e guardati di non eſſere ingrato a quel monarca, che di vn villano viliſſimo reſo ti ha il primo miniſtro di tutto il ſuo vaſtiſsimo Impero.

Ma che volete voi dire, o Padre, con coteſta narratione? Piano di gratia, perche cotale dimanda ella è affatto contra i noſtri patti. E che? mi ripigliate per auuentura; abbiamo noi forſe da partire ſenza ſentirne l'applicatione? ma non ſiamo così d'accordo? Fatela voi, che io non la vuò fare. Almeno accennatela: Eh non mi tormentate: io ben preuedeuo, che ve ne ſareſte inuogliati. O via ſu, così in aſtratto, almeno vn cenno. Deh non mi tirate, oue non vorrei arriuare. In ſomma noi partiamo poco ſodisfatti, ſe almeno alto alto non dimoſtrate, a che fine abbiate narrata coteſta Iſtoria. Ma quando ſi tratti poi di mandare poco guſtato l'vditorio mio, biſogna riſoluerſi. Orſu finiamola. Foſſe in piacere di Dio, o eccleſiaſtici, che tutti ci ricordaſsimo ſpeſso delle noſtre ſcarpaccie. E che qualche huomo di chieſa inalzato, ingrandito, arricchito dalla chieſa, con vna vita ſcandoloſa non ruinaſse la chieſa, e che molte caſe ſolleuate alle cime delle maggiori dignità con le rendite della chieſa, non diueniaſsero nemiche della chieſa. Se le rendite de'veſcouadi, dell'abbatie, de priorati, e va diſcorrendo, ſono d'auuantaggio per il voſtro ſoſtentamento, o eccleſiaſtici; perche il rimanente non ſi ſpende nel mantenimento degli oſpedali, nel maritare le oneſte fanciulle, nel riparare le vergognoſe famiglie, in paſcere gli affamati, in coprire i nudi, in fabbricare le chieſe, in mantenere i poueri? Deh ſi ricordi ogni eccleſiaſtico delle ſue ſcarpaccie, nè faccia coſa indegna del ſuo ſtato, della ſua profeſſione, della ſua eſaltatione: ***Super cathedram Moyſi &c.***

PRE-

PREDICA
Decimaquinta
NEL TERZO MERCOLEDI DI QVADRAGESIMA

In cui si persuade al Cristiano
di bere volentieri il Calice amaro
della Tribolatione ;
Perche è Calice necessario
Calice paterno
Calice precioso
Calice giusto.
Se necessario, dunque far ci conuiene
Di necessità virtù.
Se paterno, dunque non può non esser buono.
Se precioso, perche ricusarlo?
Se giusto, perche dolercene?

PREDICA XV.

DELLA QVADRAGESIMA.

Il Calice gradito della tribolatione.

Poteſtis bibere Calicem, quem ego bibiturus ſum? Aiunt ei, Poſsumus.
In San Matt. a Cap. 20.

1 MI ſono meſſo in cuore ſtamane, o Signori, di voler dar di piglio alla lira di Dauide, per incantare lo ſpirito maligno di Saule. Imperciochè il peſcatore infernale, che nell'acqua torbida ſtende con arte le ſue reti, intorbida il noſtro cuore co'l penſiero delle noſtre diſauuenture, ouero per allacciarne piu ſtretti nelle colpe reiterate, ò pure per precipitarne, ſenon nella diſperatione, almeno nelle diffidenze. L'aſtuto nemico, meglio dell'antico capitano, alla punta di ferro della ſua lancia porta appiccata la coda della volpe, e ſi ſtudia di farne credere, che il pane de'figliuoli ſia il pane de'cani. La noſtra vita infelice è vn libro di muſica, in cui di rado leggonſi note bianche, che non ſieno framiſchiate con le nere; perche l'huomo è vn animale infelice impaſtato di dolori, e diſtemperato di lagrime, che a lui ſono piu famigliari de'fiumi, e dei mari a'peſci, e dell'aria agli vccelli: onde il volerſene eſentare altro non è, che follemente pretendere di apoſtatare dalla natura, e fabbricarſi vn mondo a poſta. Deh non ci laſciamo ſtraſtornare la mente da mal fondati paralogiſmi. Il piu ſauio conſiglio è correggere le ſtorciture della noſtra immaginatione, e con criſtiana prudenza certi fantaſmi pur troppo ſtrauolti raddrizzare, e co'l ricouerarſi ſotto l'albero della patienza, riconoſcere il pane della tribolatione, quantunque duro a maſticare, di ſapore però vitale, e di paſta da figliuoli.

2 Diſſi ricouerarſi all'ombra dell'albero della patienza; imperciochè, quando il crudo manigoldo alzò la ſcimitarra, per mozzare il capo dell'inuittiſſimo Martire S. Pantaleone, la ſpada di ferro ſi cangiò, con vera metamorfoſi, in vna ſpada di cera molle; e l'albero, a cui eran legate le mani dell'innocente, quantunque ſecco tronco foſſe, di repente rinuerdì, e in vn momento fuor di ſtagione ſi caricò di fiori, e di frutti. Crediatemi, o anima tribolata, che la ſpada, il cui colpo cotanto voi temete, è di cera molle: laſciate ſcendere il colpo, e vederete il voſtr'albero germogliare in fiori, e frutti di vita eterna. Interroga Criſto i criſtiani ſtamane: *Poteſtis bibere calicem?* Ed eglino riſpondono: *Non poſſumus:* perch'egli è vn calice amaro, felito, auuelenato. Nò, nò: voi cogliete vn grand'

errore, perche il vostro palato è corrotto. Ma sarà corretto, se io vi prouo, ch'egli è vn calice necessario, vn calice paterno, vn calice pretioso, e vn calice giusto: ilche quando v'abbia con ragioni conuincenti mostrato, voi alle mie ragioni co' figliuoli di Salome farete echo dicendo: *Possumus*: E incominciamo.

Potestis bibere calicem? E per prouare in primo luogo, che questo calice sia necessario, piglio licenza dalla dignità apostolica di questo luogo eminente per vn racconto fauoloso, e come per cõforto de' tribolati per vna ingegnosa mitologia. Finsero i Poeti, come Platone scriue, ch'essendo a Gioue stato riferito, qualmente dispareri graui, e nemicitie irreconciliabili passauano fra il piacere, ed il dolore, comandò, che innanzi a se fossero chiamati per rappacificarli. Comparue adunque nel primo luogo il dolore, alto di statura, graue, seuero, tutto sospiri, tutto singhiozzi, e tutto lagrime, scarmo, canuto, rotto dagli anni, pelle, & ossa, ma gagliardo, e nerboruto, con la mano armata di ferrato, e nodoso bastone. Venne altresi il piacere giouineto auuenente, e gaio, ricco, e nobilmente vestito, con la capigliera d'oro svolazzante soura le spalle, tutto riso, tutto gioia, tutto allegrezza: se bene la intorbidò con vn sospito, lagnandosi con Gioue, perche quel tristo vecchio del dolore ouũque lo trouaua, con vna tempesta di busse lo necessitasse a fuggire. Quando alla sardonica il vecchio dolore sorrise, e manco male, disse, io ti scaccio ouunque ti trouo, come ingiusto posseditore del mio. Mio è il mondo tutto, per immemorabile memoria: il mio piè ogni terra calpesta, e non vi è palmo di terreno nel mondo, che al mio cenno, non che al mio comando, folte non germogli, e pungenti le spine. Io non vuò, Signori, su girauolte poetiche tenerui a bada. Dopo le molte, accorgendosi bene Gioue, che quella guerra non ammetteua nè triegua, nè pace, comandò al zoppo fabro Vulcano, che tosto da Lipari vna catena da Sterope, e Bronte indissolubile, ed infrangibile fabbricar facesse, e con essa al piacere il dolore vincolasse; con questo inappellabile decreto, che stando la chiaue della catena in mano del dolore, sempre il dolore s'accoppiasse co'l piacere, ma non mai vn sol piacere sincero trouar si potesse non rimescolato con amaro dolore. Tanto è vero, che la conditione della vita vmana ci condanna ad vn perpetuo patire. Onde io mi rido di Plutarco, quando fa tanto rumore per trouar la cagione del proferire l'huomo appena nato la lettera A. come la piu facile a proferirsi. Dica egli piu tosto, che questa lettera è la prima, perche è la piu necessaria: e se egli è vero ciò che alcuni scriuono d'auere auuertito, che i maschi proferiscono l'A. e le femine l'E; e taluolta tanto maschi, quanto femine l'A, ò l'E: piangendo vorranno dire, da Eua, e da Adamo, ahime! ouero ehime! quanti trauagli, e pene! ed o vita miserabile in cui entriamo solo per piangere, e per patire! Bene mi parue sempre in vna pazza superstitione sauio il pensiero de' greci mentouato dal medesimo Plutarco, quando nello stesso tẽpio sacrificarono alla Dea Agerona, ed a Volupia, sourastante la prima alle angoscie, e la seconda al piacere: perche vogliamo, ò nõ vogliamo, nostro mal grado, in ogni dì del nostro viuere, *fel habet*, come corre il prouerbio latino, *omnis felicitas*. Ogni felicità ha il suo fiele. Nè meno degno di biasimo insieme, e di lode stimai sempre Teseo, quando istituì certi profani sacrificij, nè quali altri piangeuano, altri rideuano, gridando alternatamente con voci d'huomini, altri letitianti, altri dolenti. Se bene, per mio auuiso, que' medesimi, che rideuano, meglio aurebbono articolate le voci signi-

gnificatiue di doglia, perche senza quistionare, certa cosa è in qualsiuoglia linguaggio, niun vocabolo alla lingua vmana esser piu famigliare d'vn ohime doloroso.

5 Vn certo discepolo di Socrate ondeggiando ne'suoi pensieri, interrogò quel grand'oracolo della morale filosofia, s'egli era bene, ò male il pigliar moglie. Come incerto della risposta sospeso Socrate tacque a lungo, e finalmente alle reiterate istanze rispose: Amico, io non so darti consiglio; *Quidquid feceris, pænitebit*: a qualunque parte tu ti volga, te n'hai a pentire. Perche se tu non meni donna, per mancamento di prole, e di gouerno pericolerà la tua famiglia; ma se al matrimonio t'incateni, può essere, che ti tocchi, come souente pur troppo suole auuenire, vna femina di dura digestione, che porti seco tutte le pioggie del cielo, tutte le tempeste del mare, e tutte le furie dell'inferno.

6 Hor non in altra maniera teco vò discorrendo, o tu, che viui incerto a qual professione delle molte, che ti si affollano innanzi alla mente, tu ti debba appigliare. Sento, che dal generoso tuo cuore vieni portato alle glorie militari, a'trionfi di Marte. O meschino di te! Bene veggo io, che tu non intendi questo vocabolo di guerra. Guerra, Dio te ne scampi, vuol dire la piu dura, la piu stentata vita del mondo, in cui morir conuiene ò di fame, ò di stento, ò di ferita; ò se volgi le spalle al nemico, viuere solo all'ignominia, e al disonore. Adunque se ti farai soldato te ne pentirai, *pænitebit*. Sento le tue risposte, o tu che nodrisci amico della pace piu posati pensieri, e vai meditando di spender i tuoi giorni nella discussione delle materie legali, nelle quali peritissimo legista co'consigli, con le allegationi, con le giudicationi raccolga le ricchezze di Triboniano, e guadagni la fama di Bartolo, e di Baldo. Basta; io per me non vuò contendere con la iurisprudenza, a cui tocca il sententiare; ma bene ti so dire, che *digestis* con due *ff*. si scriue, e vuol dire fatica sopra fatica; egli è vn gran lograrsi di capo nello studio delle leggi, se pure la scienza de'giuristi non è molte volte nemica della coscienza, riuscendo assai malageuole interpretare a capriccio le leggi vmane, ed osseruare le leggi diuine; onde troppo ardito fu chi disse, non accoppiarsi insieme buon legista, e buon cristiano. Ed a voi forse tocca l'vmore di farui cortigiano? La corte è vn mare, in cui pochi vascelli nauigano senza vrtare ne'scogli: e quando pure con arte marinaresca dallo scoglio la naue si tenga lontana, non so, come si possa scampare dalle tempeste: e quando ancora tu nell'otre d'Vlisse chiusi portassi i venti, con assicurarti d'vna perpetua bonaccia, io ti faccio sapere, che nella corte le calme sono peggiori delle tempeste, e nel porto istesso non mancano Sirene diuoratrici, e delle facoltà, e della gratia del Principe: e quante volte anco della riputatione? I Principi, diceua vn vecchio cortigiano, sono di vetro, e sono di diamante; di vetro, perche delicatissimi di gusto facilmente s'offendono; e di diamante, perche vna sol volta offesi; mai piu si riconciliano; *pænitebit*. Nè ti pensassi di sfuggirmi di mano co'l dire, che seruirai al publico della tua patria, menando la vita con onore, e pace; perche macera molti cuori la passione dell'inuidia, e fuori di Roma sepellito ti dirà l'Africano, e in Atene condennato all'vltimo supplicio, ti farà sapere Socrate beuendo la cicuta, che le patrie i buoni seruitij de'migliori cittadini pagano souente con moneta d'ingratitudine; *pænitebit*. Il peggio poi di tutti sarebbe, se tu couassi neghittosi pensieri, e volessi farti cittadino di Niniue, ò cortigiano di Sardanapalo, passando la tua vita in otio, e piaceri; perche ti si faranno dietro le

fischiate, e la gente prouerbieratti, dicendo, che se le fauole fossero vere, a te si conuerrebbero per ferma stanza le stalle di Circe. La quale induttione breuissima scorre però con pruoua d'isperienza irrefragabile per tutte le professioni del mondo, delle quali niuna ve n'ha, che non sia nata fra le spine, nodrita fra le punture, satolla d'amarezze, e, dirò così, animata di dolori, e par che al loro ingresso tutte gridino ad vna voce, O voi, che a noi appigliarui volete, *Pænitebit, pænitebit, pænitebit.*

7 Dalle quali pur troppo lagrimeuoli, non meno che prattiche premesse fa nascere vna conseguenza per i tribolati di gran conforto il Boccadoro, di cui è tutto questo discorso: *Sicuti ergò nemo potest esse immortalis, ità nemo absque dolore; itaquè nos consolemur, nequè nos solos esse putemus.* E vuol dire: O tu che vaneggi lusingandoti di poter far nascere ne' tuoi giardini senza spine le rose; non iscoppieresti tu delle risa, se vedessi vn pazzerello girsene pe'l mondo ramingo, cercando vn rimedio sicuro per non morire? certo che sì; imperciochè, da che il nostro padre, prima che padre, omicida, dall'albero della vita colse i frutti della morte, della morte il colpo fatale è inesciuabile, e siamo tutti mortali: dũque bisogna morire. Ma eh che non è minore pazzia il farneticare di non douer morire, che lograrsi il ceruello, pensando di poter non patire? imperciochè non è manco proprietà dell'huomo l'esser mortale, che l'esser passibile. Siamo mortali, dunque bisogna morire; siamo passibili, dunque bisogna patire: l'vna e l'altra a tutto rigore di scuole corre per conseguenza di tutti i carati. Così perseguitato dall'ingrata

8 Imperatrice Eudosia consolaua se stesso in vna lettera veramente diuina il diuino Grisostomo: *Itaque si Imperatrix exilio me mulctare vult, exulem sanè, Domini est terra, & plenitudo eius: Si serra de me supplicium vult capere, dissecet, Isaiam habens prò exemplo: Si in mare dare præcipitem, Ionam mihi in memoriam reuocabo: Si in fornacem velit conijcere, tres pueros habeo, qui eodem supplicio sunt affecti: Si lapidibus obruere, habeo Stephanum: Si caput abscindere, habeo Ioannem: Si facultates meas sumere, sumat: Nudus egressus sum de vtero matris meæ, & nudus reuertar illuc.* Ch'io tema le minaccie, ò che mi spauentino di Eudosia le persecutioni? tolgalo Dio. Io non vuò altrimenti pretendere d'esentarmi dalla conditione vniuersale del genere vmano, ò pregiarmi priuilegiato soura gli amici piu cari del Signor Dio. Se l'Imperatrice vorrà cacciarmi in bando, bandiscami pure: esiliato che io sia, tapinerò ramingo pe'l mondo, che ad ogni modo qua giu noi siam tutti pellegrini, e del Signore è tutta la rotondità della terra. Se mi condannerà ad esser segato pe'l mezzo; mi seghino; segato pe'l mezzo fu Isaia. Se vorrà precipitarmi nel mare, nel mare fu precipitato il profeta Giona. Se auerà talento di farmi buttare in vn ardente fornace; anco nella fornace Babilonese gittati furono i tre innocenti fanciulli. Se farmi morire sotto vna massa di pietre, anco Stefano fu lapidato. Se farmi mozzare il capo con la spada del manigoldo, fu decollato il Battista. In somma, se de' miei beni spogliarmi, nudo vscij dal ventre di mia madre, e nudo ritornerommi nelle viscere della madre comune.

S. Chry. to. 5. hom. 66. post initiũ.

S. Chry. epistola ad Olympiad.

9 Dio immortale! se la mia ragione non conuince, ditemi il perche, e discuopritemi la fallacia dell'argomento. Tribolati! la tribolatione pe'l nostro viuere è calice necessario: e perche dunque impatientandoui, d'vn solo male ne volete voi far due, e per non auere vna tribolatione farui doppiamente tribolato? non è egli piu sauio consiglio alcun poco patientare, e cangiare il male in bene, acciòche sia la tribolatione per voi pane di figlio,

figlio, e non veleno d'aspidi? *Potestis bibere calicem*? Calice dico necessario si, ma insieme paterno. E veggo ben io in questo luogo, che mi si fa incontra vn Astrologo canuto di pelo, ma non certamente di senno, che aprendo vno scartafaccio scarabocchiato di dodici case, e mostrandomi le stelle del cielo;sì,mi ripiglia,è vero; i trauagli dell'huomo sono necessarij, perche son cagionati dalle stelle. Le oppositioni,gli aspetti,gl'influssi, i trini, le cuspidi,e, quel che piu importa, gli oroscopi sono quelli, che guidano ineuitabile il fato, e che ci piouono sopra ò le felicità,ò le disauuenture.

10 Ma nè vuò gia io entrare stamane in isteccato armato di scritture, e di ragioni, per combattere contra il temerario, e forsennato mostro dell'Astrologia giudiciaria, che tante volte da' fulmini del Vaticano percossa,giace senza senso,e senza moto, ridotta agli vltimi palpitamenti. E vaglia il vero, che altro è mai ella, se non di gente sfaccendata vna fantastica immaginatione? Posciache, se non mi sà ò nella nautica le tempeste,ò nell'agricoltura la fertilità delle campagne, ò nella medicina vn punto sicuro di vita,ò di morte, e finalmente d'vn sol giorno futuro,ò la pioggia, ò il sereno l'Astrologo con sicurezza predire: come potrà egli pretendere di affibbiarsi la giornea, e sedere al tauoliere, oue si tratta sopra la libertà della ragioneuole creatura? Catone stupiuasi,come due astrologi incontrandosi insieme, e mirandosi l'vn l'altro non si morissero delle risa. Sant'Agostino conuince di errore l'astrologiche predittioni con l'esempio di due fanciulli, che dal ventre materno nello stesso punto vsciti portauano lo stesso oroscopo, e la medesima configuratione; e nondimeno l'vno di libero, e l'altro di schiauo corsero(o quanto diuersa)la fortuna.

A Pompeo, a Cesare, ed a Crasso furono dagli astrologi molte felicità predette col sigillo d'vna pacifica morte,non fra cipressi, ma fra gli allori: e pure Pompeo nell'ingrato lido dell'Egitto fu morto: Crasso da'Parti col suo esercito tagliato a pezzi: e Cesare in Senato a furia di pugnalate trafitto. A Costantino figlio d'Irene vn'astrologo predisse la vittoria contra de' Bulgari: e pure la vittoria fu vn sanguinoso macello, in cui l'esercito imperiale rimase sconfitto, l'Imperadore morto, nè altro vi fu di buono, se non che vi restò anco vcciso quell'astrologo mattaccione. Albumazaro Principe degli astrologi,cioe a dire de' pazzi gloriosi il Corifeo, montò vna fiata su'l caual grosso, e sputò vna sentenza degna del suo poco ceruello, asserendo con vna profetia da Nabalo,che la cristiana religione nel corso di quattordici secoli terminata si sarebbe.Forsennato indouino! Voi gli farete giugner la nuoua fino nell'abisso, ò spiriti dannati, che colà giù lo tormentate; la fede di Cristo esser durata ormai sedici secoli, e ch'ella durerà,mal grado delle porte dell'inferno,fino alla fine del mondo.

Andate voi hora a dire, che nel nascere dell'huomo per pronosticare con sicurezza ò buona, ò rea che sia per essere la sua fortuna, essere necessario ricorrere a'braui astrologi,per disegnare a puntino l'oroscopo, e segnare, ò sognare le dodici case, e con buone, e sode regole formar il giuditio de'futuri auuenimenti. E ditemi in cortesia, come disegnerete voi queste dodici case? forse diuidendo con gli Arabi senza circolo di positione, cominciando la vostra diuisione dal grado dell' eclitica, in cui al nascere del bambino sorge il pianeta oroscopante? ò pure sarete partigiano della dottrina del Campana co'circoli di positione, diuidendo il primario verticale? ò pure con Tolomeo spartendo in parti vguali l'arco diurno e notturno? ò finalmente con le pratiche di Regiomontano hoggi costumate, e dette rationali, diuiden-

dendo dal circolo di positione l'equatore di trenta in trenta gradi? Imperoche essendo queste quattro maniere di astrologare fra di loro poco meno che contradittorie, come si potrà fra gli astrologi conuenire ne' primi principij di quest'arte regolatori in ordine alla formatione de' giudicj? Per lasciare di dire, che senza verun fondamento, nè di sperienza, nè di ragione, se non friuola & insussistente, si assegna la prima casa alla vita, la seconda alle ricchezze, la terza a'viaggi breui, la quarta a'beni stabili, la quinta a'figliuoli, la sesta alle infermità, alle mogli, & a'nemici, la settima alla morte, & all'heredità l'ottaua, la nona a'viaggi lunghi, la decima a gli honori, l'vndecima a gli amici, ed a'nemici la duodecima. Ma d'onde hauete imparato quest'ordine? chi ve l'ha insegnato? L' imparaste voi *a priori*, ò *a posteriori*? Perche, dico io, la seconda casa non è la casa della vita? e perche la terza non è de'viaggi? perche la sesta non è la decima? e perche l'vndecima alla dodicesima non si assegna? Meri capricci, imaginate strobiligini, nelle quali se seguitate gli Arabi, grida Campano; se aderite a Campano, hauete per nemico Tolomeo; se lauorate con Tolomeo, si terrà che gli sia fatto torto manifesto Regio montano. E tutti insieme vanno logicando senza fondamento di ragione; e non potendo stabilire pur vna massima cauata dalle pratiche seguite portano seco la configuratione medesima di tutto il cielo, la quale non puo auuenire se non doppo trenta mila anni, doppo i quali sto attendendo, che vn astrologo torni al mondo a confermar le sue pazzie.

11 Ma a che perdere il tempo con vna turba di gente, che ha perduto il senno, nulla sapendo, per voler troppo sapere? Facciamo così. Immitiamo Sant' Agostino, il quale nelle sue ritrattationi condanna, come inconsiderata, la sua penna, per auer vsata nel libro degli accademici questa parola, Fortuna.

Non vi è, nè fato, nè fortuna nel mondo: e se bene a' pittori concesse colui il fingere nel pingere cio, che voleuano a suo talento, nulladimeno passò i termini prescritti al pittoresco ardire quegli, che dipinse vn albero smisurato, da' cui rami, scettri, corone, spade, mitre, e manaie pendeuano, cui la fortuna con gli occhi bendati maneggiando a due mani vn gran perticone, abbattacciaua; onde cadeua vno scettro a'piedi d'vn bue, vna corona sul capo d'vn giumento, vna spada al fianco d'vn coniglio, e di mano in mano. Pazzo pensiero inuero! Non la fortuna cieca, ma l'oculatissima prouidenza tutte le cose vmane con infinita sapienza gouerna, e regge. Dico infinita sapienza, perche ella vi è, se ben tu nol conosci; sicome vedendo vn arazzo di fiandra ordito solo, solo, e semitessuto, non ti dee sorprendere la merauiglia, se qua vedi vn pezzo di spada, là vna testa di cauallo, da questa parte vn albero, e da quell'altra vn braccio d'huomo con la lancia impugnata; perche ti dirà il tessitore, aspetta vn poco amico, aspetta, e fra pochi giorni tu vedrai in questo arazzo a miracolo espressa vna caccia reale.

12 Quando Foca a Mauritio rapì l'Imperio, vn certo romitello d'antica simplicità molto spirituale, ma poco prudente, se ne lagnaua con Dio; *Et quare Domine hunc fecisti Imperatorem*? e perche Signore auete voi permesso, che rubbi lo scettro imperiale vn Foca, fuoco di libidine, fuoco di crudeltà, e fuoco di ruine? Rispose vna voce del cielo: *Quia non inueni peiorem*: come se dicesse: Sempionaccio, che sei! E con quale autorità vuoi tu fare il secretario di stato del Signore Dio, senza auerne la patente? E' vero: io ho fatto Foca Imperadore, perche non ho trouato huomo peggiore: e ben che vuoi tu dire perciò? se tu non lo sai, lo so ben io, che così va bene il gouerno del mondo.

do. Patienta tu, e gli altri alcun poco, e finita la tela vedrete, che la caccia è bellissima. O grande sollieuo inuero a'cuori afflitti! E che cercate di piu', o tribolati, per terminare i vostri sospiri, e per rasciugar le vostre lagrime? Questo pane così duro da digerire vi si lieuiterà nello stomaco, se lo concuocerete con questo pensiero, che vi viene dalla mano del vostro padre. Sono queste tre massime, che ci fermano il capo: Iddio fa tutte le cose bene: Iddio sempre ci tratta, se non vogliamo esser suoi nemici, da figliuoli: Ogni auuenimento nostro in peso, numero, e misura viene da Dio regolato. Adunque crediamo noi, che il nostro padre, se aspettiamo del pane ci darà degli scorpioni? Narra Plutarco, che Teribanto caualiere di gran nascita, e di gran valore, essendo attorniato da' Persiani, per esser fatto prigione, menò vn pezzo le mani, e con la scimitarra fra la turba largo si fece; ma affermando coloro, che venuti erano a quella presura per ordine del Re, Teribanto rimise il ferro nel fodero, e s' arrendette, porgendo a'legami volontarie le mani. Dimmi, o rribolato; e perche irato sfoderi il ferro delle querele contra le tue disauuenture? Sono questi ministri, e soldati inuiati da Dio, a'quali tu deui prontamente cedere, & inserire le mani ne'ceppi. Così S. Pietro importunamente zelante rimise il ferro nel fodero al dire di Cristo: e perche vuoi tu in questi ministri impedire il grande, e pietoso decreto del mio padre? Mira quel febbricitante dal calor febbrile diuampato, mentre sta per tuffar le labbra in vn vaso d' acqua fresca dal medico, che è suo padre, concessagli, a chi vuole contendergli quel tanto bramato refrigerio dice, lasciatemi bere, che questo è ordine del medico mio padre: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis vt bibam illum?*

13

14

Padre pietoso, e medico amoreuole del mio spirito, con mille cuori vi benedico; a voi m'inchino, e bacio l' estremità della vostra verga d'oro, che mi percuote; reputo a gran fauore l'esser ristretto, e pesto sotto il torcolo de' miei trauagli, che sì mi opprimono. Fui empio bestemmiatore, quando mi lagnai della vostra prouidenza. Voi sete medico, e padre, e però sopra questo languente figliuolo esercitate l'arte medicinale sì, ma paterna. Questo calice è amaro, e questa beuanda è fellita, questa croce è graue; ma sono calici, beuande, e croci di padre. Compassionatemi Signore, mentre patisco, e meco fate, come si fa con vn infermo, quando si viene ad vn penoso taglio: legatemi Signore con l'auree funicelle del vostro santo amore, e poi senza risparmio tagliatemi, e ritagliatemi; apritemi le vene; datemi bottoni di fuoco, e trinciatemi, fino ch'io guarisca. Se io mi lagnerò, sono voci d' infermo, non ci badate, e proseguite la cura. Io dirò con la lingua del cuore cio, che diceua quel gran contemplatiuo: Mio Dio, se mi volete pouero, siate benedetto; e se ricco, siate benedetto. Se vi piace d'inalzarmi, siate benedetto; e se vi piace d'abbassarmi, siate benedetto. Se mi volete sano, siate benedetto; e se mi volete infermo, siate benedetto. Se vi piace, che io stia contento, siate benedetto; e se vi piace, che io stia scontento, siate benedetto. Se vi aggrada, che io sia mal trattato, siate benedetto; e se vi par bene, che cessi la persecutione, siate benedetto. E ricco, e pouero, e infermo, e sano, e inalzato, e depresso, e odiato, e amato, e perseguitato, e liberato, e viuo, e morto, io benedirò per sempre il vostro nome: padre pietoso, siate voi per tutti i secoli de'secoli benedetto: *calicem, quem dedit mihi Pater, non vis vt bibam illum?*

15

Ed eccoci Signori, giunti al terzo calice: calice preriofo, perche se pretioso non fosse, non ce lo porgerebbe

al certo la mano paterna del Signore; e mi souuiene,che Rebecca interpretata patienza, fu sposa d'Isaaco, che significa riso: io voglio dire,essere a' tribolati contrasegno della felicità sempiterna la loro tribolatione. Questo è linguaggio bene inteso da chi è versato nelle scritture,che Iddio molte volte castiga, quando perdona, e quando ci punisce ci tratta da figliuoli; onde s'auueri il detto di S. Gregorio Papa, che auendo descritti i cattiui trattamenti fatti a Giuseppe da' suoi fratelli, esclama: *O tormenta misericordia: cruciat, & amat.* Di che noi abbiamo nel Leuitico a capi sedici vn espressa figura, là doue a Dio offerendosi il sacrificio propitiatorio,all' altare conduceuansi due capretti, e soura loro si gittaua la sorte; all' vno toccando la buona, ed all'altro la cattiua, l'vno era in libertà rimesso, e l'altro legato pe'l sacrificio. Hor ditemi in cortesia, e quale di questi due pare a voi il capretto di buona, e quale il capretto di cattiua fortuna? Non isbagliate di gratia; perche a chi non penetra il mistero, parerà senza dubbio felice lo sciolto, e sfortunato il legato capretto. E pure non è così; perche il felice capretto,è vero,che si lega,si scanna,si scortica, si arrostisce: ma fortunato morire carico di beneditioni, per viuere su l'altare al Signor Dio sacrificato! La doue,o felicità infelicissima del liberato capretto! perche carico di anatemi,vscito dal tempio,da tutti abborrito,e dal consortio degli huomini discacciato, forza è,che vada errando alla campagna, ouero ricouerandosi entro vna selua pasca le fauci ingorde d'vn lupo arrabbiato. Queste sono verissime figure de' presciti, e de' predestinati. Ah che non vi è piu rigorosa giustitia di quella,che non flagella; nè mai dalla bocca di Dio vscì piu spauentosa minaccia di quella d'Ezechiello: *Non irascar amplius*. Che Dio piu non si sdegni? dice S. Bernardo,io per me non cerco tali misericordie,perche d'ogni giustitia questa pietà è piu terribile; *Misericordiam hanc ego nolo, peior est omni iustitia ista miseratio.* Alzate gli occhi al cielo, e vedrete, che la maggior parte di quei cittadini beatissimi della cittadinanza eterna hanno le patenti fermate col cinabro del proprio sangue, onde quasi quasi paiono sinonimi tribolato,e predestinato. Abbassate quindi lo sguardo alle regioni sotterranee d'anime infelici popolate, e le vedrete poco men che tutte caratterizate col bollo della felicità terrena; onde paiono sinonimi, non esser tribolato, ed esser prescito. Così egli auuiene, che per lo piu il mistico Giacobbe cãgi le mani nel benedire,e faccia la destra sinistra, e la sinistra destra; volendo dire, che trouansi molte infelicità felici, e molte felicità infelicissime. O se mai verrà tempo di tirar la cortina, che ci nasconde i secreti consigli dell'Altissimo; allora sì, che benediremo la mano paterna,quando ci percosse. Imperciochè, come in tal proposito egregiamente diceua Sidonio Apollinare, l'huomo giusto è simile alla corda dello stromento musicale; *Quo plus torta, plus musica*; e vuol dire. Piglia il suonatore in mano quella sua cetra, e prima di cominciar a suonare la tocca,e la ritocca,e l'accorda; e vedrete quella sinistra mano, che vola su per i bischeri,e girali, altri ne allenta,altri ne torce, per vnirli con vnisona dissonanza: ma quando giugne al cantino, allora tanto volge quel cauicchietto,che molte volte rompe la corda,ò il legno; *Quo plus torta, plus musica*. Così fa per l'appunto la mano di Dio. Mira quel giouine scapigliato,che faceua d'ogni erba fascio, ed allentata la briglia su'l collo all' indomito palafreno del suo senso, gia era vicino alle sponde dell'eterno precipitio: hor lo vedi domare le sue passioni, vincer gli appetiti,regolare i suoi pensieri,e a tutta lena correr la carriera delle virtù cri-

S. Gregor. hom. in Ezech.

Leuit. c. 16.

Ezech. c.

16

cristiane; la mano di Dio lo toccò con vna infermità mortale, e l'accordò, e gli fece render suono gradito al pari della Dauidica cetra: *Quo plus torta, plus musica.* Mira quella gentildonna, che per quanto ne correa la fama, s'era troppo auuanzata ne'paesi de'Sichimiti, e nelle vanità, e nella dissolutione non cedeua punto a Iezabella. Ma donde vna si gran mutatione? il ritiramento di Giuditta, la diuotione di Anna, le limosine di Tabita, la santità di Paola, e di Melania rifioriscono nella sua casa. Mercè, che il marito non sposo, ma tiranno la maltrattò, e la costrinse a ritirarsi da' profani a' sacri tabernacoli: ecco la mano del suonatore diuino, che torse il bischero; *Quo plus torta, plus musica.* Anco quel gentil' huomo rapisce tutta la sua patria in ammiratione con vno strano cambiamento di costumi: la sua casa si è fatta vn santuario degli Angeli, che prima pareua vna stalla di Polifemo. Io sò bene il perche. Di ricco egli si disertò, e la pouertà gli è stata maestra d'ogni pietà cristiana, e di soprafina diuotione. Vdite cio, che vi dico. Crediatemi, che in cielo veggendo i santi, che se non fossero stati tribolati, non sarebbero stati beati, il Signor Dio con voci di giubilo benedicono, che gli abbia martoriati; e crediatemi parimente, che i presciti nell' inferno maledicono il giorno, e l'hora della prospera loro fortuna, che loro fu cagione del sempiterno tormento. Anzi i Santi aggiungono alle primiere benedittioni ringratiamenti pienissimi a Dio d'essere stati all'vltimo segno tormentati: imperciochè, tanto piu godono di Dio, quanto piu accresciuta il merito accrebbe, e moltiplicata moltiplicò le corone la tribolatione.

17 Nè posso io quì priuarui d'vna bellissima similitudine del P. Sant'Agostino. Mira, dice egli, in tempo di vendemia la crudeltà interessata de' vendemiatori, e non ti muoui tu contra di essi a sdegno, e verso della vigna a compassione? entri nella vigna, e la vedi distinta nelle sue viti, diuisa ne'suoi filagni, di pampani verdegganti adorna, e ti pare, che i graspoli pendenti sieno vna raccolta d'ambre, e di rubini. Quando eccoti vna turba indiscreta di villani crudeli, che rompe le siepi, e le calpesta, taglia, e strappa, e alla rinfusa butta ne'panieri i graspoli bellissimi, quindi li vuota, e lancia in massa, e li calpesta. O là gente malnata, e perche mal mettete vna vigna, quanto piu bella, tanto piu innocente? E non vedete voi, che quei rustici si smascellano delle risa, e vi dicono, che gli è necessario, e rouinare la vigna, e strappazzare l'vua, se voi volete godere la dolcezza del vino? Tocco questo punto così di passaggio, e parlo con coloro, cui Iddio diede senso, e brama della cristiana perfettione. Ella non consiste gia nelle delitie dello spirito, nella pace della solitudine, ò nelle carezze della contemplatione. Belli graspoli delle vigne d'Engaddi, lasciateui e tagliare, e pestate, e premere. Così s'empiono le vostre cantine del vino generoso dell' amore di Dio. Nè vi deuo priuare delle parole d'Agostino: *Vua in vite pressuram non sentit. Integra videtur, sed nihil inde manat. Mittitur in torcularì, calcatur, premitur: iniuria videtur fieri vuæ, sed ista iniuria sterilis non est. Imo si nulla iniuria fieret, sterilis remaneret.* *S. Aug. in ps. 55.*

18 Propongo, e sciolgo vn dubbio soura vn passo del nuouo testamento, ed ho finito. Non è gia nuoua la questione su la parabola antica di Cristo, per qual cagione il ricco Epulone da' banchetti passasse a pascere le fiamme dell' inferno. Sopra vi discorse con pensieri pij, non meno che ingegnosi, San Bernardo. Conciosia cosa che, se noi scorriamo i precetti del decalogo non si facilmente di vero sapremo determinare, in quale di essi egli abbia de-

linquito. Tu non senti, che sia biasimato per auere oltraggiato il nome di Dio, ò per auer rotto il giorno festiuo, ò per auer inuolato le facoltà altrui, ò per essersi impossessato dell'altrui donna, ò per essersi di sangue vmano imbrattate le mani: *Et diuitem illum, cuius Saluator meminit in Euangelio, in nullo horum video accusari*. E se voi mi direte, che egli è dannato, perche s'ammantò di porpora, ò perche banchettò lautamente, mi farete dire, che se le vesti ricamate, ò le viuande delicate vn huomo a sempiterno fuoco condannano, per tanti senza numero, che pasteggiano, e che pompeggiano, non basterà vn sol inferno. *Nunquid*, dice Crisologo, *per se tantum diuitiæ sunt criminosæ, aut solæ per se damnandæ sunt vestes, & tantum per se puniendæ sunt epulæ?*

S. Bern. decl. in ecce nos.

Chrys. ser. 121.

Io per me nell'animo mio vò diuisando, che l'Epulone dannato si sia, non per le vesti superbe, ma per essersi senza ordine vestito. E lo volete vedere? L'anima santa adoprò, chi mai lo crederebbe? le vesti stesse dell'Epulone: ma tutto al rouerscio, perche il ricco prima si vestì di porpora, e poi di lino: *Induebatur purpura, & bysso*. Ma l'anima predestinata, *Byssus, & purpura indumentum eius*. Pensiero pesantissimo, ch'io m'impresto da S. Ilario: *Fit*, dice egli, *alterna conuersio, & demutatur lætitia in mærorem, & mæror in gaudium*. E vuol dire: Il lino significa la tribolatione, e la porpora simboleggia la prosperità: e vdite il gran mistero.

Hilar. in Psal. 122.

19 Del lino, dice Plinio, *Iniuria fit melius*: eccolo simbolo della tribolatione. Consideratemi di gratia la nascita, la vita, e la morte del lino. Appena nato si suelle senza aspettare che si maturi; suelto nelle manette stretto si lega; legato nell'acque pantanose si sepellisce; marmi pesantissimi gli si addossano, perche non galleggi; macerato nell'acque fredde si espone alle sferzate del sole; seccato si batte, e si ribatte con nodosi bastoni; quindi si sfila con pettini di ferro; poi ad vna canna appeso si suiscera, si assotiglia, si torce, si stende, si aggroppa, si ordisce, si tesse, e fra tanti oltraggi, non punto scordato d'esser cortese, l'huomo che l'ingiuriò, serue dalla culla fino alla tomba, e con le sue viscere si fa suo. Mira, come bambino ne' panni l'accoglie, e nelle fascie lo stringe: per le nauigationi serue di vela, per la pescaggione serue di rete, per la caccia serue di laccio; e fino quando è tutto lacero, e logro, e non par buono da nulla, di nuouo dalle percosse di martelli pesantissimi tormentato, in carta candidissima si cangia, e per iscriuerui affari importantissimi s'impiega. O dolce pensiero per i tribolati! Vditemi, e consolateui. Chi veste la porpora in questa vita, vestirà il lino nell'altra, e chi in questa vita di lino si copre, nell'altra ammanterassi di porpora. Per gli Epuloni finiscono, e ben tosto, le felicità terrene; e per i Lazari in breue giro di tempo terminano le piaghe transitorie. Ma finita la vita; Nineuse (che tal era il nome di quel ricco crapulone) è sepolto nell'inferno, oue dice Sant'Agostino ei non si puo spogliare dell'ardente porpora; là doue il mendico fra le braccia degli Angeli è recato nel seno d'Abramo, per trouarui vn riposo sempiterno. Siamo dunque assennati, e non inuidiamo il ricco, nè stimiamo oggetto di compassione il pouero. O quanto è vero, che nell'altra vita per lo piu le veci si cambiano! Mutasi la pouertà in ricchezze, e le ricchezze in pouertà, e miseria. I sani diuentano infermi, e gl'infermi si rendono sani: le altezze si abbassano, e le bassezze s'inalzano: le glorie in ignominie, e le ignominie in glorie si permutano. Non si troua nessuno fra dannati cotanto scempio, che volentieri non tornasse in vita a farsi lecar le piaghe da' cani, purche potesse il suo corpo risplendere, non fra le fiam-

Plin. l. 19. c. 1.

fiamme, ma nella gloria. Egli sarebbe bene vn pazzo solennissimo, chiunque non accettasse per vn hora la graticola di Lorenzo, per goder poscia in eterno la gloria del fortissimo Leuita. Vrlate, vrlate, dice il profeta, o quercie di Basan, perche egli è impossibile essere, e di qua, e di là vn letitiante riccone. E voi rasciugate le lagrime, o tribolati, perche quello, che vedete esser portato da gli spiriti sourani alle stanze de gli eletti, è ben si Lazaro, ma non è piu quel Lazaro, non piu pouero, non piu infermo, non piu dispreggiato; ma ricco, felice, beato, predestinato. Io per me m'auuanzo a dire, che se penetrata nel cuor vmano bene bene questa parabola istorica, ed euangelica fosse, non solo non si fuggirebbe, ma si amerebbe la tribolatione, non solo non si bramerebbe, ma si odierebbe la felicità vmana.

20 Trouasi nel mare vn pesce detto Nautilo, che essendo bonaccia, se ne viene a galla dell'onde, e quasi scordatosi d'esser vn pesce, della sua pelle ne forma come vna naue, ed iui gonfio di venro se ne sta godendo l'aura celeste. O forsennato Nautilo! meglio per te è la tempesta procellosa, al comparir della quale in te stesso raccolto pieghi la vela, e nel fondo del mare ti nascondi sicuro; là doue mentre soura dell'acque all'aure hor qua, hor là ti lasci portare, ò gli vccelli da rapina volando rasente l'acqua t'inuolano, ò i pescatori con le reti t'allacciano. Io mi rido di tanti pesci Nautili, che nel mare dell'vmane prosperità a piene vele nauigano per ritrouare il naufragio nella bonaccia. Fortunati Nautili, che sforzati sono dalla tempesta a ritirarsi nella sicurezza d'vna vita innocente, che serua di caparra alla vita sempiterna! Rechiamo tutte le parole in vna, restando persuasi, che si come da l'vn de'lati non è sempre vero, che l'huomo fortunato, sia huomo felice; così dall' altro non di rado auuiene, che l'huomo da bene sembri sfortunato, e sia felice.

21 Tu non mi lascierai mentire, o martire di patienza Liduina. Abbiasi il sesso maschile per esempio di toleranza Giobbe, che il sesso donnesco in te riconoscerà vna carne di bronzo, e vn cuore di diamante. Fu quello vno spettacolo, che rapì in ammiratione il cielo, e la terra: vedere vna delicata fanciulla per ventisette anni seppellita in vn letto, bersaglio di tante pene, quante non seppe mai, non dirò curare, ma nè meno conoscere l' arte della medicina. Ella patiua stiramenti di nerui, tormini di viscere, oppressioni di cuore, artetici dolori, punture d'occhi, doglie di costa, ardori di febbre: insomma non dimandate, che cosa Liduina patisse, ma ben sì qual tormento ella non tolerasse. Bastiui il dire, che nella sua schiena aperta si fosse vna piaga larghissima, che scoppiaua di marcia, e bolliua di vermini, cauandosene fuori, nel purgarla, tre, e quattro mila per volta. Fra quali acerbissimi dolori non mandò mai il suo cuore vn sospiro, non sparsero mai i suoi occhi vna lagrima, non articolò mai la sua lingua vna sol voce di lamento. Se sospiraua, erano sospiri d' amore di Dio; se piangeua, erano lagrime di dolcezza; e se parlaua, erano cantici di benedittione, simili a quelli del patiente profeta: *Sit nomen Domini benedictum*. Fu ella dunque vn giorno rapita in eccesso di mente, e fatta degna di passeggiare per le dorate strade del Paradiso; ed ecco ritroua vn gruppo d'Angioletti piu belli del sole, che con martellini d'argento soura le incudini d'oro tutti intenti stauano a stampare di varie gemme contesta vna vaghissima corona. L'ammirò Liduina, ed inuogliossene dicendo: O beata testa, che cingerà questa corona! E per qual fortunato capo si fabbrica ella, o spiriti sourani, se non è troppo ardita l'inchiesta? cui eglino risposero,

per certa fanciulla inferma di Brabanza detta Liduina, che se l'è guadagnata coo ventisette anni d'infermità molestissima. Ma che vuol dire, che qui mancano alcune gioie? l'Angelo suo custode non l'ha ancor portate di terra, dalle cui miniere si cauano; ma di momento, così egli ci ha promesso, le attendiamo, per darui il compimento. Tutta letitiante fu ridonata a'suoi sensi la fortunata verginella. Ed ecco tre soldati, se ooo era meglio dire tre spietate tigri, entrarooo di repente di ferro armati, e di furore, nelle sue stanze; la buttarono giu del letto, la strascinarono per terra, la maltrattarono di percosse, e di ferite, e carica d'improperij lasciaronla intrisa nel proprio sangue. Quando l'Angelo di Dio in vmano sembiante riempì il di lei cuore di giubilo, dicendo; queste, o Liduina, sono le gioie, che mancauano alla vostra corona.

O anima tribolata, se il Signore Dio vi rendesse degna di veder la corona, che per voi si fabbrica in cielo, come godereste di trouare per ismaltarla le gioie in terra! Anco vn poco vi conuiene patientare, perche al compimento del vostro diadema mancano alcune gemme. Vi diluuiano io casa le disauuenture? queste sono le gioie, che mancano alla vostra corona. Vi è stato rapito dalla morte oel fior degli anoi l'vnico figlio? queste sono le gioie, che mancano alla vostra corooa. Piangete forse, perche abbiate col perder della lite fatta perdita delle vostre ricchezze? queste sono le gioie, che mancano alla vostra corona. Per molto che io vi ami, punto non mi dolgo, che tante tribolatiooi si spesso battano alle vostre porte. Aprite loro volentieri, perche vi portano gioie, che mancano alla vostra corona. Io vi consiglio ad imitare il buon Giunipero Minorita, che trauagliato giubilaua, e apriua il seno, dicendo; Qua, qua le gioie; qua, qua le gioie per ingemmaroe le celesti corone.

SECONDA PARTE.

22 MA si dee, Signori, auuertire, che se bene per lo piu il calice della tribolatione è vn calice necessario, paterno, e pretioso; è ancora non poche volte vn calice giustitiale, ò giudiciale; in vna parola, vn calice puoitiuo. E mi dichiaro con vna riflessione scritturale, e sigillo la predica della tribolatione coo vna prattica istorica.

Vi furono, come scriue Sant'Epifanio, certi eretici detti Sataniani, che al principe delle tenebre Satana offeriuano sacrificij; persuasi da questo paralogismo sciocchissimo: Satanasso è vn gran Signore, e però, perche mal non ci faccia, plachiamolo con le vittime: *Satanas magnus est, & multa mala facit; cur non ad ipsum potius confugiamus, & ipsum adoremus, quapropter non faciat nobis mala?* O miscredenti stoltissimi! Il vostro discorso proua tutto al rouerscio; perche quanto piu col peccare si fa al Demonio grata cosa, tanto piu si costringe la giustitia di Dio al castigo. Abbia dunque ogn'vno per costante, che della tribolatione due sono le cagioni, ò il nostro bene, come fin hora si è dimostrato, ò la punitione del nostro male, come hor hora accenno.

S. Epiph. 3. to. 2. hæres. 10.

23 Absalone figlio di Dauide fu il piu garbato giouanetto del mondo, ma sopra tutto pendeangli dal capo giu per le spalle i biondi capelli, che senza esser sparsi d'aurei minuzzoli, come le zazzere de'paggi di Salomone, sembrauano d'oro. E perche le donoe furono sempre donne, tosandosi egli vna sol volta l'anno, appunto a peso, e prezzo d'oro quelle recise fillucche comprauano le donzelle ebree. Andauano quei Signori alle audienze del Re, e passando Absalone dauangli vento col dire: O che garbato Principino! o che bei capellilo come fra quelle chiome lampeggierà il diadema! Absalone sentiua cotai discorsi, e se ne iouaghiua, e se ne in-

inuaniua. Quindi impatiente d'aspettare la morte del padre, toccò tamburro, entrò in battaglia, ebbe la peggio, si pose in corso, ed vna quercia, sotto di cui passaua, come scriue il Tostato, abbassò i rami, gli aggauignò la capigliera, e poi tornò allo stato di prima. Corse oltre il mulo allegerito, ed ecco vn caualiere armato, chiamandolo traditore, con tre colpi l'vccise. Vedi tu, ascoltator mio caro, che questo colpo è piu della destra di Dio, che della lancia di Gioabbo? I capelli fecero ribellare Absalone, ed i capelli seruirono ad Absalone di capestro.

Non vi lamentate adunque, o tribolati, se non di voi stessi. La tela del vostro patire è ordita, e tessuta dalle vostre mani. Lo stile di Dio è, da noi prendere la materia per castigarci. Le mani diuine sono disarmate; noi diamo a lui con le nostre colpe l'armi in mano per punirci. Se tu hai perseguitato a torto il tuo fratello, è ben il douere, che tu da vn altro a torto perseguitato sia; e se tu hai supplantata la vedoua, e ingiustamente ridotto al lastrico il pupillo, va bene, che i tuoi figliuoli caminino per la strada di batter alle porte per cercarsi il pane; e se sei stato immerso in vn fango altissimo di sensuali piaceri, bene ti sta, che abbia contratto vn male incurabile all' vmana medicina. Insomma se sei stato crapulone, e gran beuitore; l'ebrietà, e la crapula furono sempre madri feconde d'infermità, e di dolori. Adunque in vece di bestemmiare, confessar deui, che questi sono colpi meritati dalle tue colpe, confessandoti con i fratelli di Giuseppe, & accusandoti per reo, e degno di castigo: *Iustè hæc patimur, quia peccauimus*.

24 *In dictis memor. lo. Boteri.* Corre anche oggidì per la Persia vn prouerbio, volendosi far onore a tal vno di chiamarlo giusto, di fregiarlo col nome del Re antico Quiserra. Questi fu Principe, nella gentilità, di costumi cristiani, e nella puntualità della giustitia, fra quanti principi di que' dì portauano corona, vna fenice. Entrò egli dunque in pensiero di fabbricarsi vn palagio degno della sua magnificenza reale; palagio dico piu della giustitia, che del Re. Ma messo in pianta il disegno s'incontrò vn intoppo; perche entrando nel sito la casa di certa vecchia indiscreta, ed importuna, ella costantemente negò di venderla al Re a qual si voglia gran prezzo. E benche ogn' vno stimasse quella femmina insolente, meriteuole, che la casa le si pagasse con gittargliela in capo; nulladimeno comandò il Re, che colei molestata non fosse di nulla, e fabbricandosi il rimanente del palagio, restasse quella casuccia in piedi perpetuo testimonio della sua immobile giustitia; e tanto appunto si eseguì. Hora perche certo ambasciadore altretanto ammirato della magnificenza reale, quanto stomacato della impertinēza femminile, pregaua Quiserra a buttare quel tugurio in aria: renderouui io, disse il giustissimo Principe, di questa mia ferma deliberatione la cagione. Imparai l'esser giusto dall'ingiustitia altrui nella mia età giouenile; imperòche a vista mia auenne questo caso. Vn giouane bizzarro su la publica via vedendo vn cane, che dormiua, per mera bizzarria tirogli vna sassata, e gli ruppe vna gamba: quando eccoti per quella strada medesima passare vn caualiere sopra vn feroce destriero, che tiraua calci, e corbettaua, onde accostandosi al giouinotto percussor del cane, tirogli vn calcio, lo colpì in vna gamba, e gliela infranse. Nè guari di tempo passò, che allo stesso cauallo, sdrucciolandogli vn piè, sotto cadde, ed a se prima, e poi a chi lo caualcaua, nella caduta ruppe vna gamba. Siche il giouine ruppe la gamba al cane; al giouine la ruppe il cauallo; e al cauallo, e al caualcatore il cauallo medesimo. Insomma dissi io allora, il

cie-

cielo appunto punisce in quella maniera, che l'huomo pecca.

Intendete, o miei Signori, questa massima della giustitia di Dio regolatrice della giustitia vmana: A chi rompe le gambe altrui, le proprie gambe si spezzano; e se voi farete cadere ad altri addosso le case, altri faranno cadere sopra di voi i vostri palagi.

PRE-

25r

PREDICA
Decimasesta
NEL TERZO GIOVEDI
DI QVADRAGESIMA,

In cui si ragiona senza Artificio
delle pene
dell' Inferno:
E si mostra la loro infinita grauezza
massime per esser eterne;
Souente ripetendo, ed inculcando
Che, Intanto da Cristiani si pecca,
Inquanto l'Inferno non si crede;
O se l'Inferno si crede,
All' Inferno non si pensa.

PREDICA XVI. DELLA QVADRAGESIMA.

Le Pene sempiterne dell'inferno.

Mortuus est autem diues, & sepultus est in inferno. Luc. Cap. 16.

ALl'orrida magione del maladetto abisso, a' piu profondi, e cupi seni delle stanze infernali, oue in eterna prigione cariche di catene di fuoco co'l ricco Epulone giacciono sepellite l' anime de'dannati, oue precipitati dal cielo, e subissati nel baratro i giganti ribelli soffrire non possono de'loro tormenti il peso insopportabile, oue i fasci della zizania ormai dal buon grano separati, e con dure ritorte di pene interminabili manipolati, senza consumarsi in ardori sempiterni si abbrugiano, e donde co'miei dolenti pensieri io me n'esco pur hora, attonito, doglioso, sbigottito, e di sacro orrore tutto ripieno, v' inuito stamane, anime mie. Al piu orrido, ed orrendo spettacolo v'inuito, non dirò, che la nostra infelice natura, spettatrice perpetua di calamitose sciagure, giammai sperimentando vedesse; ma della natura imitatrice l' arte in tragica scena piu che Tiestea atteggiãdo a gli occhi de'mortali rappresentasse. Mercè, che nell'inferno sono i dolori senza fine, senza termine i tormenti, eterno il verme, insopportabile la puzza, & immortale il fuoco, e rimbomba per ogni parte vn echo dolente, che dalle voci disperate de'dannati fra quelle oscure cauerne percosso, e ripercòsso incessantemente risuona: O eternità! o eternità! o spauentosa eternità. Nè vi ritragga il motto, che su'l affumicato marmo a caratteri neri stà descritto: lasciate ogni speranza, o voi, che entrate: perche la poderosa mano del mio Signore, all'inferno conduce, e dall'inferno a suo talento riconduce: *Dominus deducit ad inferos, & reducit*: ed è pur meglio, mentre si viue, volontario dirizzare a quella volta il passo con certezza di ritorno, che dopo morte, nostro mal grado, per non mai piu partirne dagl'infernali esecutori esserui strascinati: *Descendant in infernum viuentes*, diceua Dauide, e commentaua S. Bernardo, *ne descendant morientes*. Laonde assiduo contemplatore dell'inferno il Borgia soleua dire, O viui, ò morti all'inferno andar bisogna: *In inferno habitandum, omninò, aut viuis, aut mortuis*.

Hist. Soc. p. 3. l. 8. pag. 390.

L'esemplarissima religione de'Frati Cappuccini nacque fra'pensieri dell'inferno, per soggiornare eternamente in Paradiso; imperciòche ella trasse sua

origine da fra Matteo di Camerino, che dalla consideratione delle fiamme infernali riscaldata co'l cuore la lingua, couerto, anziche vestito d'vn ruuido bigio, e cinto di grossa fune, scorse l'Italia (fui per dire, non meno di Giacopo, e di Giouanni, terzo figlio del tuono) e con vna predica di due sole parole migliaia di erranti pecorelle ricondusse a'sentieri della salute; per le città, per i villagi, nelle chiese, nelle piazze, nelle campagne di popolo affollate gridando ad alta voce: Inferno eterno, inferno eterno. Vditore mio caro, ò che tu sei giusto, ò che tu sei peccatore. Se giusto sei, a te parla Grisostomo, di bocca d'oro fatto bocca di fuoco: pensiamo spesso all'inferno, perche non ci lascierà nell'inferno cadere il pensiere dell'inferno: *Continuos itaque de gehenna versemus sermones; non enim sinet in gehennam incidere gehenna recordatio*. Ma se sei peccatore, e come non ti spauenterai tu nella meditatione dell'inferno, mentre ne concepisce spauento lo stesso Demonio, come diceua Cirillo: *Hei mihi, qualis loci facies, quem tartarum appellant, quem ipse quoque Diabolus pertimescit?*

S. Chrys. hom. 31. in ep. ad Rom.

Cyrill. Alex. tract. de exitu. anima.

Signori da me non aspettate stamane ordine di predica, distintione di punti, affilato discorso; perche dell'inferno si tratta, di cui dee dirsi

Non mihi si lingua centum, sint oraque centum,
Omnia panarũ percurrere nomina possim:

perche dell'inferno si tratta, oue può dire ogni dannato:

Tot mala sum passus, quot in athere sidera fulgent,
Paruaq; quot siccus corpora puluis habet.

Perche insomma dell'inferno si tratta, oue regna solo il disordine, e la confusione: *Vbi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Adunque alla rinfusa stamane dell'inferno discorreremo, dando di piglio a quell'armi, che prima ne capiteranno alle mani, certi di persuadere senz'altro questo almeno agli Vditori fedeli: *Che in tanto da cristiani si pecca, in quanto, ò l'inferno non si crede; ò se l'inferno si crede, all'inferno non si pensa*: e incominciamo. *Mortuus est autem diues, & sepultus est in inferno*.

2 Ma pure in questi confusi, e tenebrosi sentieri per ritrouare almeno qualche barlume per la traccia del nostro discorso, seruaci di guida per l'appunto vno di quegl'infelici dannati, che come diceua Sant'Agostino, doue non è si loda, e doue egli è si tormenta. E sia questo Aristotele, il quale insegnò, che quando si voglia di qualche soggetto penetrare la natura, incominciare si debba dal nome.

Ma con qual sorte di nome, chiamasi egli, o Signori, nelle scritture diuine l'inferno? Hor lago si dice di pene, hor mare di tormenti, hor albergo di morte: quando valle di Enon, quando di Tofet, e quando di Gehenna. Se bene il nome di Gehenna per esprimere le qualità dell'inferno fu piu d'ogni altro nome familiare al mio Signore: *Timete eum*, diceua egli souente, *qui potest corpus, & animam perdere in Gehennam*. Adunque, che vuol dire Gehenna? e perche alla Gehenna paragonasi l'inferno? Era la Gehenna vna valle amplissima fuori delle mura di Gierusalemme, nel mezzo della quale, quando viueua, per fare altrui di doppia morte morire, quella tigre coronata dell'empio Manasse, in onore dell'idolo Molocco rizzata si adoraua vna statua smisurata di bronzo. Ed auereste veduto nel giorno consecrato all'esecrabile sacrificio, da tutte le parti della Palestina darsi gran fretta per raunaruisi vn popolo infinito di perfide brigate; & iui giunte, altre inginocchiate, altre ritte, altre prostese, altre supine porgere al falso nume voti, e preghiere. Quando i sacerdoti solleciti alla spietata statua sottoponeuano il fuoco, e rouentatala, le madri piu crude

Lyranus. Carthus. Tostatus Lin c. 8. e nit.

de delle tigri ircane, spiccauansi piu dal cuore, che dal seno i teneri bambini, al suono de' pifari, delle piue, delle trombe, e de' cembali, e (cosa che m' inorridisco in ridire) soffriuano di vedere quei cari pegni stendersi fra le braccia infuocate di Molocco, che al rigirarsi delle ruote, e delle suste ristringeansi, onde i meschinelli restauano arrostiti, infranti, inceneriti. Il pijssimo Re Iosia erede del Regno bensì, ma non gia dell' empietà di Manasso, *contaminauit vallem*; contaminò la Gehenna: e vuol dire, che fe gittare l'infame simolacro a terra, ed ordinò, che quella valle nell'auuenire fosse il recettacolo dell'immondezze, onde là si portauano d'ordine regio tutti i mondezzari, tutte le scopature, tutte le carogne, tutte le sporcitie di quella gran metropoli. Che vuole adunque dire essere l'inferno Gehenna? Vuol dire, che il braccio incontrastabile di Dio, nel centro della terra, aperta tiene per eterno albergo de' condennati suoi nemici vna voragine immensa, in cui da tutte le parti del mondo per sotterranei ampij canali si scaricano dell' vniuerso le puzzolenze. Anzi pensano alcuni, nè credo io senza buon fondamento, che nel giorno estremo, abbrugiato che sia il mondo tutto, quella gran massa di ceneri, ed immonditie sarà co' corpi de' dannati buttata, e sepellita nell' inferno.

lib. 4. reg. c. 23.

3 Ma non è l'inferno Gehenna solo di sporcitie, egli è Gehenna anco di fuoco. Così il Signor Dio, che co' rigori di giudicante seuero mai sempre accoppia la pietà di padre amoroso, in molte parti del mondo grauide rende di fuoco inestinguibile varie montagne, continouato testimonio del fuoco eterno: ***In testimonium ignis aeterni montes vruntur, & durant***; diceua Sant'Agostino: e seruono per così dire, con tante lingue, quante sono le fiamme loro, par far palese al mondo, che nell'inferno il fuoco immortale senza consumare i corpi tormentatissimamente e gli abbrugia. Mira, se ti piace la bella Napoli al crudele Vesuuio ahi troppo vicina. Quando talora di repente quel crudo mostro delle montagne, senz'anima animato, e viuo senza vita orribilmente si scuote. Ecco in inmense voragini si disserra, e ruttando verso del cielo con tremendo fragore cenere, schiuma, fauille, e fiamme, manda fuori torrenti di fuoco, che con empito correndo al mare lo fanno ribollire, e con vn fiume di bitume ardentissimo le campagne allagando, tutto il paese mette in ispauento, e fuga. Onde non solo vicini al gran pericolo gli abitatori di quel floridissimo regno se ne atterriscono, ma alle sole nuoue s'intimoriscono ancora i lontani. Hora bene, e che cosa stimate voi, cristiano, sieno alla per fine gl'incendij repentini del Vesuuio in paragone de gli ardori inesorabili dell' inferno? Appunto dicea Tertulliano, come se al fuoco della fornace Babilonese si paragonasse quel poco di calda cenere, sotto di cui a vn caminetto d' vn palmo quel pouero rustico cuoce la sua rapa: ***Quid thesaurum illum ignis aeterni aestimamus, cum fumariola quadam tales flămarum globos exsuscitent?***

4 E qui lo spauento del fuoco eterno alcun poco fermi il passo della nostra consideratione, ò dirò meglio il corso dell' anime peccatrici al precipitio eterno. Dimmi adunque tu, o giouane scapigliato, che d'ogni erba facendo fascio, corri a spron battuto verso l'inferno; se dopo d'esserti scapricciato con offesa di Dio in vn sozzo, e momentaneo piacere, tu fussi certo di essere afferrato per i capegli da vno spirito maluagio, e portato alla cima del Vesuuio, e precipitato in quella infuocata cauerna, oseresti tu di commetterlo? Ouero se questa sera mentre vorrai coricarti, ritrouassi, che in vece della morbida coltrice, e delle sotti-

lissime lenzuola, due Demonij per pena, non per riposo, auessero distese due lamine di ferro infuocate, ti darebbe l'animo di stenderti soura di esse per vn momento? Ahi misero, e le tue membra sono di bronzo? e il tuo corpo è egli di marmo? e la tua carne è ella di ferro? la nostra fede è forse vna fauola d'Esopo? l'inferno è vn finto dramma? gli Apostoli sono burleuoli comici? le minaccie di Cristo sono bambocciarie? *An putatis*, intuona Girolamo, *fratres, quod ridendo Poeta prædicent? iocando loquantur Apostoli? Christus infantiliter comminetur? sed ioci, ioci non sunt, vbi supplicia intercedunt.* O Gehenna! & o Gehenna di fuoco! Fuoco è quello acceso dalla mano onnipotente di Dio acceso di sdegno: fuoco è quello, che squarcia la pelle, rode la carne, rompe l'ossa, ed arrostisce le midolle: fuoco è quello, a petto di cui il nostro fuoco non è altro che fuoco dipinto, ò gelata cenere: fuoco è quello, che non si puo spegnere, quantunque sopra vi si versassero tutte l'acque del mare.

5 Io non mi marauiglio piu, che mentre l'Inghilterra, e la Scotia hanno fatto naufragio nella fede, sola l'Ibernia nella gran Bertagna, fra le procelle, e i turbini di tante persecutioni, e in vn mare di sangue ondeggiando, abbia tenuto fermo il posto della cattolica religione. Imperoche l'Apostolo S. Patritio per piantarui, e per istabilirui la fede, e la pietà, aperse gia vn immensa voragine agl'Ibernesi spettatori, e loro fece vedere spalancato l'inferno. Ibernia, io ti faccio vn buon augurio: non vacillerà mai, ne' secoli de' secoli la costanza della tua fede, perche i fondamenti sono stati gittati profondissimi fino al centro dell'inferno. Così voi, o cristiani, mi crediate, che in tanto si pecca, in quanto, ò l'inferno non si crede, ò se si crede l'inferno, all'inferno non si pensa: *Mortuus est autem diues, & sepultus est in inferno.* Gehenna dunque è l'inferno, e gehenna di fuoco, e gehenna di fuoco eterno. Vdite.

6 Io per me sono stato taluolta bramoso di sapere, chi sia il portinaro dell'inferno, ò dirò meglio, chi dell'inferno il carceriere: chi insomma quegli, a cui dell' orrenda prigione abbia Iddio consegnate le chiaui. E ditelo voi, o mio Signore, chi tiene appresso di se le chiaui dell'abisso? chi? *Ipse claues mortis, & inferni habeo.* Io tengo le chiaui dell'inferno; risposta gia registrata nell'Apocalissi. (Apoc. c. 1.) E come? Il Saluatore tiene le chiaui dell'inferno? Guardiano delle carceri il Principe? Sai che vuol dire? Mira quel Principe, che a perpetua prigionia ha condennato vn ribelle: e fa murare della prigione le porte; ouero fattesi portare le chiaui, le butta in vn pozzo, dicendo: Sappia quel fellone, sappia, che non si apriranno giammai le porte di quella prigione oscura, fin tanto che la morte, da quel corpo l'anima non isprigioni. A me, a me, dice Iddio, quelle chiaui, perche all' vscita de' miei nemici mai s'aprirà l'inferno, carcere sempiterno de' condennati alle fiamme. *Ipse claues mortis, & inferni habet, quia diabolum, & sectatores eius in inferno sine fine cruciandos reseruabit*: degna spositione di Roberto Abbate. (Rup. Ab. in cap. 1. Apoc.)

7 Quando il contagioso fuoco delle pestilenti fattioni Guelfa, e Gibellina la nostra misera Italia quasi tutta si diuorò, restando sola da quelle fiamme con l'acque del suo mare, ò con la sapienza de' suoi senatori la prudentissima Venezia illesa; caso atroce in Toscana auuenne, che anco oggidì al solo riferirlo ingombra gli animi d'orrore. Imperoche il Conte Vgolino, capo della parte Guelfa, fu miseramente per artificio d'vn pastore cangiato in lupo, capo de Gibellini con quattro figliuol incarcerato in vna torre, dal crudel successo detta poi la torre della fame. Imperòche della torre le chiaui furono gettate nell'Arno, negan-

gandosi ogni sorte di cibo a'prigionieri, accioche di pura, e dura fame a tormento lento perissero. Io per me credo, che anche oggidì al ricordo di quel funesto auuenimento le mura di quella torre s'intenerischano. Ahi caso lagrimeuole! Vn pouero Padre prima di morire prouare vna miseria maggiore della morte, in vedersi innanzi a gli occhi morire senza poter loro recare aiuto i suoi dolcissimi pegni. Chiedeuano i figli pane, e non v'erano che sassi, mentre de'sassi piu duri i Gibellini arrabiatissimi de gl'imprigionati il cuore feriuano con le spietate voci: Muoiano, muoiano i nostri nemici di fame. Miei figli, diceua il Conte, miei cari pegni, io non so, se sia pietà il farmi delle vostre carni carnefice, ò pure, che voi di figliuoli vi facciate parricidi. Se io vi tolgo di mia mano la vita, sarà forse vna crudeltà pietosa, per vederui in vece di mille vna sol volta morire. E se voi vccideretc il padre, volentieri vi fo di me dono cibario per quella vita, che co'l mio sangue vi diedi, acciòche la prolonghiate con le mie carni lacere da voi diuorate. Ahi dolente padre! Ma o voi prima di me, o io prima di voi; a voi, e a me di lenta morte conuiene alla perfine affamati in seno alla disperatione morire. Ma pure, o Signori miei, se di questo padre, e di questi figli fu l'auuenimento doloroso, egli però trouò nel terminarsi della vita il termine del tormento. Che diremo hor noi de gl'infelici dannati in quell'eterno chaos, di cui non solo le chiaui sono gittate nel profondissimo fiume dell'obliuione, nô essendoui speranza, che mai piu per loro si apra l'inferno: *obliuiscetur misereri Deus*; ma essendo certi di douere viuerui sempre morendo, e morirui sempre viuendo? O inferno, o inferno eterno! deuo io chiamarti vita, o appellarti morte? Se vita sei, come vccidi? se morte sei, e come duri? tu sempre viui, e non hai nessun bene della

Psal. 76.

vita; tu sempre muori, e non hai nessun bene della morte. Il bene della vita è il riposo, e il bene della morte è il termine. Ma tu non hai nè termine, nè riposo, per rendere, e nel viuere, e nel morire infelici in sempiterno i tuoi albergatori. Se le farfalle di Cipro viuono nelle fornaci, e se le Salamandre sono cittadine delle fiamme, amendue viuono sì nel fuoco, ma non sono tormentate da gli ardori, anzi fra' carboni accesi trouano quiete sicura, e vna pace vitale: ma voi disperatissime turbe de'reprobi, se viuete nel fuoco, iui morite di spasimo, ma senza poter morire per esser sempre viui alle pene. Adunque, o cristiani, crediatemi, che in tanto si pecca, in quanto, ò l'inferno non si crede, ò se l'inferno si crede, all'inferno non si pensa. *Mortuus est autem diues, & sepultus est in inferno.*

8 Ma euui altro tormento nell' inferno, che tormento di fuoco? Voi errate, Amico, e non formate bene la vostra inchiesta: ed insegnerauui le formule vere d'interrogare questa mattina certo studente troppo bene ammaestrato nella scuola dell' inferno, che al suo maestro apparue, come Innocentio Papa scriue, e ricercato, che cosa nell' inferno si pate? Ahi, disse, non dite così, che si patisce? dite, e che cosa nell'inferno non si patisce? *& respondetur pro parte negatiua*, e si risponde: nulla vi è, affatto nulla, che non si patisca. E se a ciascheduno è lecito l'abbondare nel suo senso, io per me non fra l'vltime pene riconosco la compagnia e de' Demonij, e de' dannati. O coltello da due tagli, e per amendue penetrantissimo, esser condennato in eterno ad esser compagno de' Demonij, e de' dannati! Altro egli è ben cotesto, che il tormento di Mezentio d'vnire i corpi viui a' morti, per infracidarli: *Mortua quin etiam iungebat corpora viuis.*

Innoc. Papa lib. de contemptu saculi.

9 E vaglia il vero; se all' vdire solo il nome di quella bestia infernale, dallo

spa-

spauento sourapresi ci armiamo co'l segno della croce; e se al veder solo gl' inuasati, quando li tormenta, attoniti, e sbigottiti, da' capelli alle piante ci raccapricciamo; Dio immortale! ma qual intollerabil tormento sarà ad vn dannato l'auerlo per indiuiduo compagno, per fiero tormentatore, per crudo carnefice, senza poterlo fuggire, senza potersene per vn momento solo slontanare in eterno?

Deh si mediti vn poco talora dal peccatore temerario, quanto tormento allora per lui sia per essere la fiera compagnia del Demonio Anisbergio, che, come scrisse Vierio *de praestigijs Daemonum*, nella spelonca detta Corona Rosacea in orrenda figura discopritosi, e co'l solo sbuffare a destra, & a sinistra, vomitando fumo, e fuoco, e come lupo vrlando, fulminò cogli occhi, e vccise di solo terrore dodici persone in vn momento. Pensi oltreaciò, quanto terribile l'accompagnamento sarà d'vn Demonio Sinesbergio, che nella medesima spelonca di quando in quando afferraua i lauoratori pe' capelli, e dalla piu alta cima del monte precipitandoli gittauali in pezzi. Se il Signor Iddio, afferma Grisostomo, permettesse ad vn Demonio di comparire in teterrima sua figura nel mezzo d'vna piazza di popolo affollato, incontanente vscirebbono quegli huomini spettatori fuori di se per terrore, anzi trafitti nel cuore dalla spada del timore, morti caderebbero a terra. *Si Deus illi permitteret formidabilem illum suum, & horrendum aspectum nobis ostendere, mente continuò dimoueremur, & solutis artuum compagibus euolaret animus è corpore*. Ma che dico io di Grisostomo? non lo vide vna fiata per vn atomo di tempo la Serafina di Siena, e supplicò il suo sposo, di caminare piu tosto per vna strada coperta di fuoco fino al giorno del giudicio, che riuederlo? E a Santa Brigida non disse Cristo: mia figlia, se tu vedessi il Demonio, ò morresti per pura doglia, ò sopraiuueresti per mero miracolo? E ditemi per vostra fe', o Signori, pensate voi, che fosse per intimorirsi alla vista di quel mostro satanico vn capitano valorosissimo, che in molte, e molte sanguinose giornate si fosse veduto a fronte della morte? nò voi mi direte; Nò? Eh Signori a gran partito s'inganna, chiunque se'l crede. Dicalo Leopoldo, quel Principe troppo generoso, di cui scriue Lamberto Scafnaburgense, che per suo peggio vuole vederlo, per non mai piu altra cosa vedere. Importunò egli sopra di quest' articolo piu, e piu volte vn negromante alla sua corte capitato. Voglio, diceuagli, per ogni modo, che tu mi faccia il diauolo vedere. E non vi tengo a bada: s'entrò in vna gran sala; con la verga incantatrice segnò i funesti circoli il negromante, e scrisse quegl infernali caratteri l'infame fattucchiero; ed ecco comparire il bramato oggetto satanico; ahi forsennato, e sfortunato Principe! il vostro capriccio costerauui la vita. Lo vide, e per timore a terra cadde mezzo tra viuo, e morto, e moribondo riportato alle sue stanze, in poche hore spirò, e forse andò a vedere per sempre colui, che vna sol volta incauto bramoso fu di rimirare, e non mai a si graue pena la temeraria curiosità d'vn Principe guerriero soggiacque. Ahi peccatore ostinato, e pure tu non la intendi questa dottrina? sia in piacere di Dio, che non la prattichi vn dì, tuo mal grado, per sempre. Adūque se questa notte fusse bussato alla tua stanza, e chi è là? chi batte? gridando, ti fusse risposto: Io il Demonio sono, che me ne vengo per star teco tuo compagno tutta questa notte; ohime, e non ti si marcirebbe il cuore per timore? e non t'alzeresti in fretta? e non t'aspergeresti d'acqua santa? e non correresti alla croce, e alle reliquie? anzi piu veloce del vento messe l' ale

S. Chrysost. in ps. 41.

In vita Cath. Sen.

In vita S. Birgita.

Lambert. Scafnab. in addit. ad ann. 1325.

10

ale a piedi non fuggiresti tu altroue? E pure se non t'emendi, vn giorno verrà, ò vna infelice notte, in cui sarai condennato ad auere per eterno compagno quell'infernal mostro, la cui compagnia non puoi per vna notte sola soffrire. Deh cristiani crediatemi, che in tanto si pecca, in quanto, ò l'inferno non si crede, ò se si crede l'inferno, all'inferno non si pensa: *Mortuus est autem diues, & sepultus est in inferno.*

11 Ma non è men terribile, e dolorifera la compagnia scambieuole de' miseri dannati, si perche eglino saranno arrabbiati, inferiti, disperati, si perche, se bene vogliono alcuni (ed io confesso d'ignorare con qual fondamento,) che nella sua rotondità l'inferno sia per occupare l'area d'vndici mila leghe, che sono cinquanta cinque mila miglia delle nostre Italiane; nulladimeno dopo il giorno finale colà giu precipitandosi innumerabili corpi, iui staranno acceppati, e ristretti, come mattoni nelle fornaci, e come pesciolini ne' bistondi barili. Oime che nausea! perche manderà ciascheduno di quei corpi marciti vn sì fetente esalo, che se il corpo di Giuda fosse hora portato a questo mondo, per la gran puzza si spargerebbe nell'vniuerso vna mortale infettione, e tutti gli abitanti della terra per l'orrendo fetore si morirebbono: che così stima, e bene, San Bonauentura. Vedeste mai nel mezzo d'vna campagna vna turba di robusti rustici alzare di legna vna smisurata catasta, in cui non si serua altro ordine, che vna mera confusissima confusione? Tale per l'appunto nel centro della terra figurateui la gran massa de' dannati, legna combustibili, destinate ad auere eterno albergo nel fuoco infernale: sopra vi starà vna turba infinita di Demonij, & altresì vna moltitudine innumerabile a destra, & a sinistra, e non in altra maniera sopra, e sotto altri ministri della giustitia diuina. Calcheranno quelli di sopra, e premeranno quelli di sotto, spingeranno, rispingeranno, e risospingerãno gli altri incessantemente con furore, e rabbia. La marcia degli vni caderà sopra degli altri, i vermi di questi, e di quelli insieme si rauuiluperanno, lacereransi scambieuolmente per arrabbiata disperatione le carni, e fino il padre incontrandosi col figlio, e la figlia con la madre, si auuenteranno co' denti l'vno contra dell'altro maledicendosi. Che farà allora nell' inferno quel gentilhuomo, che non può bere di estate vn sorso di vino, che non sia ben bene anneuato? che farà nell' inferno quella dissoluta fanciulla, che non può sopportare la puzza di vn mozzo di stalla senza suenire? che faranno nell' inferno que' scapigliati, che se ne vanno profumati di muschio, ed ambra, cõ le capigliere sparse di poluere di Cipro? che farà nell' inferno quella delicata donzella, che tutta adorna di fiori, come vna primauera, femina, ouunque giugne, odorosa fragranza? che farà nell'inferno quel Ganimede, che smania, se di notte si sueglia, e gran piaga pare gli faccia vna picciola piega del lenzuolo non ben disteso? che faranno colà giu tanti lasciui, tanti delicati, tante Veneri, tanti Adoni, tante ninfe, tanti zerbini, fra tanta marcia, fra tanti vermi, fra tante strida, fra tanto fetore, eterni compagni de' spauentosissimi, e crudelissimi Demonij, e de' puzzolentissimi, & arrabbiatissimi dannati? Deh crediatemi, o cristiani, che intanto si pecca, in quanto, ò l'inferno non si crede, ò se l'inferno si crede, all'inferno non si pensa: *Mortuus est autem diues, & sepultus est in inferno.*

12 Con questa compagnia poi si accompagnerà ogni altra sorte di tormento. Imperciochè se su le porte delle case antiche i gentili alzauano il simolacro d'Ercole con la mazza ferrata, e col motto, *Ne quid mali ingrediatur:* cu-

custodisca Ercole queste porte, e le difenda dall' ingresso di qual si voglia male. Oimè, oimè, che alla porta dell' inferno stanno i ministri della giustitia di Dio, e gridano, *ne quid boni ingrediatur, ne quid mali egrediatur*. Entrate pure prigionieri eterni, eternamente soli, e solo accompagnati da ogni male. Ogni qualunque sorte di male nell'inferno alberga, nè mai n' esce vn atomo solo di male. Nessun bene, nessuno è nell'inferno, e mai vn punto solo di bene vi entra, nè vi può entrare: *Ne quid mali egrediatur, ne quid boni ingrediatur*. Auuertite adunque, o sensi del peccatore, che nessuno di voi sarà esente da' tormenti nell' inferno, se c'incappate. E voi, o peccatori a Dio rubelli, non vi crediate di sfuggirla, se nell' inferno precipitate, perche ad ogn' vn di voi apparecchiato tiene nell' amaro calice il proprio fiele la giustitia di Dio: *ne quid boni, ne quid mali*.

E qui ragiono con voi occhi lasciui, che lo sguardo immondo fissate negli adorati oggetti, e nell' inferno con punte acutissime di rouentati ferri vi saranno trafitte le pupille. Parlo con voi orecchie impudiche, che con l'indegno suono di canzoni oscene vi satollate, e nell'inferno troppo vi satierete al tuono delle disperate voci, e delle bestemmie orrende de' Demonij, e de' dannati. Miseri piedi, che liberi scorrete sopra le rose, e i gigli per i prati della lussuria, quando inceppati, e incatenati non passeggierete, se non sopra cocentissimi carboni, e pungentissime spine. Che farete là giu intemperate gole, che il proprio ventre idolatrate, quando destinate vi vedrete a diuorare serpenti, masticar vermi, e tracannare piombi disfatti? Parlo con voi morbide carni delicatamente nodrite, e tanto riguardate dall'aria, e dal sole, e nell' inferno sospirando respirerete non altr'aria, che aria di fuoco. Parlo in somma con voi sensi dissoluti, che a briglia sciolta, e a spron battuto verso l'inferno correte, oue alle ritorte, a' ceppi, alle catene, alle prigioni eterne sarete dalla giustitia di Dio sententiati: *Quantum glorificauit se, & in delicijs fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*. Apoc. c. 18.

13 Fuggendo Nerone il furore del popolo, che scuotere voleua il giogo della di lui crudele tirannia, sospirando diceua, Io solo non ho, nè amici, nè nemici: non vn amico, che mi difenda, non vn nemico, che mi vccida; quando dalla tiranna sete astretto a sorbire l'acqua torbida, e pantanosa: *Hæc*, disse, *sunt decocta Neronis*? ahi a qual termine sono io ridotto? e queste sono l' acque pregiate di Nerone?

Ahi infelice, infelicissimo peccatore! E quando i Demonij ti trafiggeranno quegli occhi, sozzi stromenti di tanti sguardi lasciui: e quando ti soffieranno fiamme di fuoco in quelle impudiche orecchie, ricettacoli di tāti laidi discorsi: e quando di piombo disfatto empiranno quella crapulona gola con isquisiti cibi ogni giorno pasteggiata: e quando alle narici auezze a gli odori soauissimi presenteranno fetentissime carogne: e quando quelle membra scelerate tante volte impiegate in offesa di Dio taglieranno a brano, a brano, e butteranno ad arrostirsi soura i carboni desolatorij: Ahi, dirai tu, e questi sono i gusti? queste le delicie? questi i piaceri? queste le contentezze passate? *Hæc sunt decocta Neronis*?

14 E qui, Signori, dimando licenza non meno al vostro gran merito, che al decoro di questo luogo sacrosanto di vscir alcun poco, quasi dissi, dal conueneuole, per esprimere con formole significanti vna pena dell' inferno, che all'animo mio fa grand'impressione; ed è quella dell'intollerabil fetore, fra le pene infernali, che tutte sono massime, la minima, lo confesso, ma quanto piu al paragone picciola, tanto piu

piu per forza di comparatione grande all'efficacia dell'argomento che stamane maneggio.

Io ho letto nella vita del Cardinale Baronio prefissa all'epitome di Spondano, ch'egli nel fior degli anni in vn assalto gagliardissimo di senso, volendo vincere la puzza con la puzza, con animo costante, e forte, a bell'agio, a bell'agio masticasse vn cimice; insetto inuero, sordido, e vile, che quando è viuo, dice Sant'Agostino, ad esso assomigliando gli eretici, morde, e quando è morto putisce: *Dum viuunt mordent, mortui autem fetent.*

Se tornasse al mondo lo stesso Costantino Copronino Principe stabulario, alle cui natici cortotte, piu del letame, che delle ambre, gradito era l'odore; non aurebbe gia si foderato d'insensibilità il palato, che potesse mangiare con lento masticamento vn pugno di cimici. O puzza insoffribile, ed o fetore intollerabile dell'inferno! Troppo è il vero, che la diuina giustitia ad ogni sentimento del dannato peccatore assegna propria la sua pena inseparabile; e non sarebbe ella solo al pensarla troppo, ahi, troppo terribile, se non altra fosse per l'odorato, che masticar cimici in eterno?

15 Fecero gia patto scambieuole due chierici di comparirsi, se l'vno all'altro fusse premorto, e ragguagliarlo del suo stato nell'altra vita, quando così a Dio fosse in piacimento. Egli è ben vero, che vno di essi stimolato da gli eterni motiui si ritirò nella solitudine per assicurare la sua salute eterna, e l'altro si rimase nel secolo a finire di correre verso il precipitio sempiterno le strade della perditione. Hor a questo per l'appūto morto a Dio per il peccato toccò il primo a morire, & a morire di doppia morte, l'vna temporale, e l'altra eterna. Et ecco di mezza notte entra il dannato nel monasterio, e batte, e bussa alla porta del monaco gia amico. O gran terrore! e spalancarla, e sgangherarla, e romperla in pezzi fu il medesimo. Attonito, e sbigottito, piu viuo, che morto il monaco, co'l cuore, e con la voce tremante grida: o là chi sei tu? donde vieni? che pretendi? che cerchi? Che cerco? che pretendo? chi sono? donde vengo? e non mi rauuisi tu? e non ti ricordi dell'antiche promesse? l'anima infelice di quel tuo amico sono, e vengo a dirti, che sono morto, e dannato. Hor và in mille malote il monaco rispose, e risepellisciti nell'inferno, che io seruo a Dio, e vuò saluarmi, e non ho teco, che fare per nulla. Anderò, nè sono venuto per recarti molestia, ma prima di partire voglio, anzi vuole Iddio, che tu sperimenti in qualcheduno de' tuoi sensi, a tua elettione, alcun poco delle mie pene. Io le credo, rispose tostamente il monaco, le credo senza prouarle. Basta, disse il dannato; così è necessario che sia, ò voglia tu nel vedere, ò nell'vdire, ò nell'odorare, ò nel gusto, ò nel tatto, vno di questi sensi ha da prouare qualche parte, ò particella delle mie pene. Insomma, per non tenerui a bada, scelse l'odorato. Allora il dannato alzò vna mano, e fece stillare da essa vna gocciola di sudore: cadde quella gocciola di sudore sopra vn candeliere di bronzo, & ebbe forza per disfarlo, lasciando vna si orribil puzza in quel monastero, che furono costretti i monaci partire, e per tre giorni girsene ad abitare altroue. Dio immortale! Ma se vna gocciola sola di sudore infernale rende inabitabile vn monastero, e a voi, o peccatore ostinato, darà dunque il cuore, non di soffrire per vn momento: ma di tollerare per sempre, non la sudorifera puzza d'vna stilla d'vmor fetente, ma di star immerso in eterno in vn mare immenso di fetentissime sporcitie? Deh cristiani crediatemi, che in tanto si pecca, in quanto ò non si crede l'inferno, ò se l'inferno si crede all'inferno non si pensa: *Mortuus est autem*

tem diues , & sepultus est in inferno.

E veggo ben' io hora nell' Vditorio mio vno sbigottimento vniuersale, vn profondo terrore, e leggo nelle vostre fronti i funesti caratteri, ed ascolto tacite voci: O quanto è vero, voi dite (e dite bene) che se i tormenti dell' inferno si credessero, e si meditassero, si darebbe bando ad ogni colpa mortale, sola cagione dell'inferno!

Così a voi pare, Signori, per quanto mi accorgo, che si sia detto assai dell' inferno, non è vero? e pure si è detto nulla. Nulla si è detto? e come nulla? Nulla dico, affatto nulla: Nulla la gheña, nulla le sporcitie, nulla la puzza, nulla de' dannati la compagnia, nulla de'Demonij l'accompagnamento, nulla le tenebre, e nulla il fuoco. Il punto sta, che in quell'albergo di pene tutti i tormenti fermano immobile l'eterna sua stanza, ed il fuoco, e le tenebre, e la compagnia, e l'accompagnamento, e le sporcitie, e la puzza; perche la Gehenna è eterna. Imperoche, come insegna il dottissimo Lessio, deui o cristiano intẽdere, che in questa vita, il bene non è bene, e il male non è male. Nõ è bene il bene, perche presto finisce; e nõ è male il male, perche ò tardi, ò tempo si termina. O bene veramente bene, che non ha fine! & ò male veramente male, che non ha termine! Questo è quel verme penetrantissimo, che triuella, e rode il cuore de'dannati; la viua apprensione dell'eternità del patire. Imperciòche questa è dell'eternità la conditione, che ogni bene infinitamente rende migliore, & ogni male infinitamente rende peggiore.

Less. l. de Diu. Perf. e.

16 Io mi sento a tremar le viscere, e palpitare il cuore, quando talora viuamente apprendo vn cristiano Epulone, che, trascorsi i giorni solazzeuoli della sua vita, in vn punto trabalzato sia alle pene sempiterne dopo la morte. L'infelice prescito non si tosto si sente in quelle fiamme stridenti ad ardere, che si vede insieme disperato di mai piu vscire dall'infuocata prigione. Alza lo sguardo, e mira di sopra altissime montagne: abbassa gli occhi, ed ecco profondissimi valloni, tutti pieni di fuoco: s'aggira d'ogni intorno, e tutto discuopre d' argini impenetrabili terrapienato, e chiuso. Ed ohime, vociferando esclama, e doue sono io? e doue? Quando dalla turba de'demonij, e de'dannati sente rispondersi: nell'inferno tu sei, tu sei nell inferno. Nell' inferno? nell'inferno. E in eterno? e in eterno. Ahi dunque mai piu potrò di qua vscire? mai piu di qua potrai vscire. E douerò quì dimorar per sempre? per sempre. Ed ecco risuonare tutto l'inferno: mai, e sempre, sempre, e mai, mai, e sempre. Quindi lo sfenturato si abbandona alle maledittioni, & alla disperatione. Maledetto, grida, il giorno, in cui vscij all'aura vitale: Maledette le poppe, dalle quali succhiai il latte: maledette le ricchezze, e gli agi, maledetti i piaceri, e gli amori, maledetti i compagni, e le amiche, maledetto il cielo, e la terra, maledetto ancora; ahi turiamoci l'orecchie all' esecrande bestemmie, per tenerle aperte al sempre, al mai; perche m'accorgo bene, che questa disperata creatura vuol maledire anco il suo Creatore.

E chi mi dà in questo luogo i fulmini di Giouanni d'Auila, nome conosciutissimo fra' professori di spirito? quando ad vna rea femmina, per ridurla a penitenza trafisse il cuore con due sole parole: Inferno, e Mai, inferno, e mai. Ostinati peccatori, Inferno e Mai! ostinati peccatori; Inferno, e Mai, Inferno, e Mai.

17 O mai, che non aurai mai fine, o mai che durerai per sempre. O mai, che sempre doueresti essere nella nostra consideratione. O sempre, che mai doueresti partirti da'nostri pensieri. O mai, che come acuto coltello de' peccatori il cuore trapassi; o mai, che come fulmine le piu forti colonne della chiesa percuoti, e di spauento le fai tremare. O mai, che hai popolati i deserti, o mai che di santi habitatori

hai

hai ripieni i monasteri. Tu hai partorito ne' cristiani l'innocēza, tu hai custodita la purità nelle vergini, tu hai armato di discipline le mani de' penitenti, tu hai cauato il sangue dalle vene de' martiri, tu hai bādito il vitio, tu hai coronata la virtù, tu hai fatto regnar la sātità. Ed o quāto è vero, che mai è cattiuo, chi pēsa dell'inferno al sēpre; e sēpre è buono, chi dell'inferno pensa al mai!

Fulminaua Marco Tullio contra di 18 Verre, e rappresentando al viuo gli enormi, e crudelissimi eccessi della sua tirannide, diceua; *Si hac non ad ciues Romanos, non ad aliquos amicos nostra ciuitatis, non ad illos, qui populi Romani nomen audiuissent, denique si non ad homines, verum ad bestias, aut etiam, vt longius progrediar, in aliquam desertissimam solitudinem, ad saxa, & scopulos hac conqueri, & deplorare vellem; tamen omnia muta, atque inanimata, tanta, & tam indigna ferre non possent.* (Action. 7. in Ver.)

Dio immortale, se noi ragionassimo dell'inferno, non a gente battezzata, e nata su le porte di Roma, co'l latte della fede nodrita, e co'dogmi della vera religione alleuata, ma a' Scithi, a' Tartari, a' Brasiliesi, a' Cafri, a' Nigriti; ma a' deserti, alle solitudini, a' sassi, a' scogli: non si sentirebbero eglino commossi, ed inorriditi? non si vedrebbero piangenti, e penitenti? E pure questa verità a' cristiani, a' cattolici, ad huomini ciuili, e giudiciosi si predica, nè si fa punto di breccia ne' cuori?

Io lessi gia di vn certo Mago, che si 19 seruiua d'vno spirito familiare in vn coruo, e con esso di buoni guadagni traea dalle brigate con varie sorti di giuochi trattenute. Altissimo per aria piu d'vn Aquila talora spiccaua il volo quel coruo, fino a perdersi di vista; quando con mille girauolte, suolazzando, hor alto, hor basso moueua a riso, ed altre volte con voce vmana prima salutaua le genti, e poi a lungo senza discorrer discorreua; e finalmente saltando su le spalle del Negromante bagattelliero, parea, che hora lo baciasse co'l becco, hor lo accarezzasse con le piume, hor gli parlasse all'orecchio. Ed ecco vn giorno ritornādo il fattucchiero a casa, il coruo non l'incōtrò: anzi cō l'ali stese a terra, come spennacchiato, e in vn cantone ristretto, non solo non si mosse, ma crocitando parea, che la sua rea sorte in mesti accenti deplorasse. Si accosta il Mago, lo vezzeggia, lo palpa: E bē mio coruo, caro mio coruo, che vuol egli dire? che hai? che gemi? che ti duole? Allora il coruo rimirādolo cō occhi infuocati, in orrendo tuono vociferò: *Ideo mastus sū, quia cogitaui dies antiquos, & annos aternos in mente habui*: turbato sono, perche ho pēsato i giorni antichi, & ho volto l'animo a gli āni eterni.

O peccatore, coruo, maluagio coruo! coruo nero per tante colpe, coruo pasciuto di tante carogne delle sensuali puzzolenze, coruo procrastinante per la ostinatione la penitenza: ed è possibile che tu non ti rattristi al pensiero degli anni eterni? che non ti conturbi la memoria de' secoli infiniti? che non ti struggano il cuore in lagrime le pene sempiterne? *Ideò mastus sum, quia cogitaui dies antiquos, & annos aternos in mente habui.*

E fu in vero propijssima della crudeltà di Tiberio la risposta, che egli 20 diede ad vn prigioniero di molti anni, il quale chiedeuagli piętà, e perdono: *nondum tecum in gratiam redij*. Ma pure quel *nondum* portaua seco co'l timore, e co'l terrore le speranze. La giustitia di Dio non dice *nondum* a' dannati, ma dice *nunquam*; e se per impossibile tutti gli Angeli, e tutti i Santi del cielo supplicassero per ottenere rescritto di gratia, e di liberatione ad vn dannato si sentirebbero rispondere, *Nunquam, nunquam in gratiam*, mai mai ritornerai in gratia mia. Sì sì di- 21 ceua Dauide: *Cogitaui dies antiquos, & annos aternos in mente habui.* (Ps. 76.)

Io me ne staua vna notte su le mor-

bide piume agiatamente dormendo; quando mi fuegliò, e mi punse il pensiero de' secoli eterni; e ripiegando soura di essi con attentione lo sguardo della mia mente, feci il mio letto reale ondeggiare di lagrime, e cauai allora alti sospiri dal piu profondo del cuore, e cominciai a dire: *nunquid in æternum proijciet Deus?* ed è pur vero, che Iddio il dannato scaccierà con isdegno, e butterà con furore da se lontano in eterno? E vero: *Aut non apponet, vt complacitior sit adhuc?* nè mai piu verrà tempo, in cui il suo volto sdegnato si rasereni, e si tranquilli? Non verrà, non verrà mai: *Aut in finem misericordiam suam abscindet?* E sarà pur vero, che tagli per i reprobi nostro Signore il filo d'oro della sua pietà per non mai piu riunirlo? Troppo sarà, troppo sarà vero: *Aut obliuiscetur misereri Deus?* ed è possibile, che Dio sia per scordarsi di perdonare? Sì, sì scorderassi di perdonare: *Aut continebit in ira sua misericordias suas?* e sarà dall'ira di Dio sì fattamente la sua misericordia soprafatta, che in eterno si tratterà di amaro castigo, e non mai piu di dolce misericordia? Sì. *& dixi, nunc cœpi, & hæc mutatio dexteræ Excelsi:* e allora fu, che io couersi le mie carni di cilitio, che armai le mie mani di sferze, che sparsi nel mio cibo la cenere, che sacrificai cō lagrime il mio cuore alla compuntione, e la mia carne alla penitenza: *Et dixi, dixi: nunc cœpi, & hæc mutatio dexteræ Excelsi.*

22 I Medici hanno certi giorni da loro chiamati critici, cioè indicatiui, ne' quali, se l'infermo megliora, lo danno per guarito, ma se peggiora lo sententiano spedito. La predica dell'inferno, o peccatore, è predica di giorno critico: se voi a questa predica meglio rate, concepisco speranza della vostra salute: ma se oggi, tolgalo Dio, non si vedrà in voi miglioramento, mi par di vedere vn dannato, che camini soura la faccia della terra. Sete spedito.

SECONDA PARTE.

23 Acciò che il decalogo, mentre da Mosè su la cima del santo Sinai si scolpiua in zaffiro, co' scalpelli del timor di Dio s'imprimesse nel cuore del popolo, fra tuoni, e lampi spauentosissimi lo fece il Signore alla gente ebrea, non solo vdire, ma vedere. Sentire il decalogo va bene; ma vederlo? voi direte, come va? Ma se Iddio parlaua, e Mosè scriueua, cio che si parlaua là su, poteasi bene sentire qua giu; ma non vedere, perche la voce non si vede, si sente. La voce non si vede? voi v'ingannate; questa era vna sorte di voce, che si vedea. Vdite il testo, che non puo mentire: *Cunctus autem populus videbat voces.* Il popolo tutto vedeua le voci. Sai che vuol dire? e l'accenna Filone: mentre nella dura gemma intagliaua Mosè la legge, il Signor Iddio con la penna della sua giustitia, ne' fogli sottilissimi dell'aria la scriueua in lettere di fuoco. Di maniera, che appunto quando Mosè scolpiua: Tu amerai il Signor Dio, allora, in rubrica di fiamme vedeua scritto il popolo: Amerai Dio, e così discorrete degli altri noue precetti. Mio cristiano! La legge di Dio è stata cō le trombe del Vangelo publicata, e scritta con caratteri di fuoco, perche vi ricordiate, che i trasgressori della legge sono destinati alla pena di fuoco sempiterno. *Cunctus autem populus videbat voces.* Adunque se voi non amerete Dio, fuoco, e fuoco eterno v'aspetta: e se oltraggierete il suo santo nome, e profanerete i suoi giorni, vi stanno apparecchiate fiamme inestinguibili; e se vi allorderete di sangue vmano, e se vi sozzerete d'impudicitie, sarete precipitato in vn abisso di ardori sempiterni.

Exo. c. 20.

24 Dio immortale! se la pena di vn peccatore altra non fosse, dopo il peccaminoso piacere, che cacciarsegli entro la pupilla degli occhi vn acceso carbone, chi basterebbe a mitigare la

sua

sua rabbia? O miseri dannati, che anno talmente infuocate le viscere, e inuiscerato nelle midolle il fuoco, che tutte le acque di tutti i mari non potrebbero portare vn atomo solo di refrigerio! E non è questo vn vedersi la legge di Dio scritta in caratteri di fuoco? *Cunctus autem populus videbat voces.*

25 Scriue Plinio, che vn dragone dipinto vomitante le fiamme, prima spauentò, e dopoi mise in fuga gli vccelli. Ciò auuenne nel triumuirato di Marco Lepido, ch' essendo ito a villeggiare di presso a certo boschetto, e dall' importuno canto degli vccelli essendogli interrotto piu d'vna volta il sonno, riempì la casa tutta di lamenti, e di minaccie. Che rimedio? Si fece da industre pennello in vn quadro grande dipingere vno smisurato dragone vomitante fuoco, la cui vista sepellì prima nel silentio, e poi die' lontanissimo il bando agli vccelli. Quegli vccelli delle passioni arrabbiate, o peccatore, che ti rodono il cuore, e que' canori vccelli de' sensi lusinghieri, che ti rubbano la quiete, e pace; al cōparire questa mia rozza figura del dragone infernale vomitāte fiamme di fuoco eterno, da te lontanissimo spiccherebbono il volo, se con attentione la rimirassi. Ma il male è, che il mondo è troppo popolato delle More di San Spirito, e delle Pelte Indiane. Dico delle More di San Spirito, perche nell' ospedal di S. Spirito di Roma vi fu gia vna certa Mora, che pigliaua per trastullo fra le mani aperte vna grande brancata di braggie sfauillanti, e la portaua da luogo a luogo, non sentendo nè meno dell' ardore le prime punture. O anime more! o anime nere! o anime stupide de gli ostinati peccanti! Euui maggiore insensibilità, che non sentire il fuoco? Venire alla predica dell'inferno, sentire a fauellare di quelle pene sempiterne, e seguitarsene a viuere in peccato? non è

26 egli questo portare co'l cuore, non che con le mani il fuoco? Sentirsi intuonare all'orecchie, verme immortale, tenebre orrende, puzza insoferibile, cōpagnia intollerabile, fuoco penetratissimo, inferno eterno, e non ismagliarsi i petti, e non aprirsi i cuori, e nō distruggersi in lacrime, e non abbracciare la penitēza! Questo è vno de' maggiori prodigij della ostinatione del peccatore. Del quale non finirei di stupirmi, se di maggiore stupore non mi rie-

27 pisse l'animo S. Gregorio Papa co'l dirmi di auere conosciuto vn peccatore contumace, che essendo morto, e l'anima di lui stata condotta a vedere le pene dell'inferno, e per pietà del Signore tornato in vita: *Vitam suam minimè correxit*. Vide adunque Gregorio piu di quello che Cristo disse. Sententiò il Saluatore: *Neque si quis ex mortuis resurrexerit credent*. I peccatori sono talmente imperuersati, che ne anche crederebbero, se loro predicasse ridonato alla vita vn morto. Ed ecco maggior prodigio dell'ostinatione del peccatore. Adunque nè anche i morti medesimi risuscitati, e che hanno le pene dell' inferno vedute mutano vita, onde abbiamo a dire: *neque si quis ex mortuis resurrexerit, qui in inferno fuerit, mores mutabit?*

Plin. l. 35. c. 12.

S. Greg. l. 4. Dial. c. 10.

28 Ma declamando io hora contra la infragibil durezza di cotai mostri di ostinatione, veggo bene, che faccio torto manifesto alla tenerissima pietà degli animi vostri, o Signori; e però porto a campo vna sola similitudine dell' eternità delle pene infernali, e termino la predica dell' inferno interminato.

Io rifletto talora sopra il cataclismo vniuersale, quando rotte le cataratte del cielo, e diserrate le fontane dell' abisso, era la terra tutta in vn oceano seppellita. Quindi così meco stesso discorro. Se da questo punto ogni milione d'anni vna formica si partisse, e se ne andasse co'l suo moto lentissimo a sorbire vna gocciola di quell'acqua, e se ne ritornasse al luogo di prima, e poi

di

di nuouo si mettesse in camino: quanti milioni di milioni sopra milioni di secoli scorteriano, prima che vna sol formica la immensità di quell'acque sorbisse, e la terra tutta rasciugasse? E quì tutto da capo a' piedi mi ricapriccio, e dico: ed è pur vero, che trascorsi tanti secoli di numero senza numero, quanti se ne smaltirebbero nell'asciugamento di quel pelago immenso da vna formica, non solo non saranno terminate, ma non smezzate, non principiate le pene de'dannati? ma fin tanto, che la terra sarà terra, e il cielo sarà cielo, e (quello che mi fa per orrore vscire di me stesso) fino, che Iddio sarà Iddio, tanto staranno nell'inferno tormentati i reprobi? E perche non fie mai, che Iddio non sia Iddio, ne mai sarà, che non sieno i presciti abbrugiati nel fuoco sempiterno.

29

Se adunque alla vostra vista, o peccatore ostinato, dal profódo abisso per diuina permissione fosse strascinato da'Demonij Giuda, carico di catene di fuoco, tutto fetore, tutto piaghe, tutt vermini, tutto ferite, tutto marcia, e tutto fuoco; quale orrore vi cagionerebbe egli nell'animo? Hor sia egli innanzi a voi con vna viua apprensione, e interrogatelo. Dimmi, o Giuda, che dolori sono i tuoi, quali le pene, che tu soffri? quãti anni sei tu stato nell'inferno? e quanti secoli deui tu star sepolto nell'abisso? Le nostre pene, risponderà egli, hanno tre conditioni, che le rendono insopportabili: sono graui oltre ogni paragone: continouate senza interrottione: e senza sperãza sono sempiterne. Graui senza paragone, perche il minorissimo de'nostri dolori supera di lunga mano tutti i dolori insieme, che la giustitia di Dio, ò l'ingiustitia de gli huomini abbia giammai scaricate, ò sopra gl'innocenti questa, ò sopra i colpeuoli quella. Sono continouate senza interrottione, perche le acutissime spine, che ci trafiggono, pungerebbero pure qualche poco di meno, se nelle trafitture auessimo alcun refrigerio, ò nel tormento qualche riposo. Siamo disperati affatto di auer giammai vn momento di quiete. Voi riposate, e noi nel fuoco, voi faticate, e non nel fuoco, voi ridete, e noi nel fuoco, voi piangete, e noi nel fuoco, voi passeggiate, e noi nel fuoco, voi sedete, e noi nel fuoco, voi negotiate, e noi nel fuoco. Si fa guerra, e noi nel fuoco: si viue in pace, e noi nel fuoco: è sereno il cielo, e noi nel fuoco: è piouoso, e noi nel fuoco: si mutano le stagioni, la nostra pena è immutabile: si girano gli anni, i nostri tormenti stanno fermi. Ed ohime, che dagli spasimi vn momento solo esente non ne concede la implacabile, la inesorabile giustitia di Dio!

Ma quello che co'l sol pensiero ci fa scoppiare il cuore, le nostre pene sono, ahi, eterne. Io mi ci trouo gia per lo spatio di piu di mille, e seicento ottant'anni: Caino per piu di cinque mila; e non è ancor giunto, nè giungerà mai il fine, non il mezzo, non il principio dell'eternità del nostro patire. I nostri corpi sono eterni, sempre tormentati, non mai consumati: le nostre anime sono eterne, sempre afflitte, sempre immortali: eterni i nostri sensi; eterne le nostre potenze; eterno lo sdegno di Dio; eterna la nostra condanatione; eterne le nostre pene.

Mio cristiano io concluderò con Sant'Agostino. *Qui non expergiscitur ad hæc tonitrua, iam non dormit, sed mortuus est.* Chi a questi tuoni non si sueglia, crediatemi, egli non dorme, ma è morto.

PRE

PREDICA
Decimasettima
NEL TERZO VENERDI DI QVADRAGESIMA,

Nella quale si rappresenta
La Scala
Dell' Inferno:
Dal cui primo Gradino,
Che si vede a pena
Comincia il Precipitio;
Onde con gran cautela è necessario
Guardarsi bene,
e dalle prime, e dalle picciole
Cadute.

PREDICA XVII.

DELLA QVADRAGESIMA.

La Scala dell'Inferno.

Homo quidam plantauit vineam. In S. Matteo, a Cap. 21

1
Ra la turba nobile delle montagne Pirenee, che la Francia dalla Spagna diuidono, e quelle prouincie nobilissime non meno di sito, che di costumi fra di loro fanno, che si diuersino; alza il capo superbo verso le stelle vna balza straripeuole, che per esser anco nella giouentù dell'anno per neui foltissime canura, si chiama il monte Cano. Su le cime di questo monte la natura capricciosa ha distesa vna larghissima pianura, e vi ha cauata vna profondissima fossa; e quasi dissi di quell'acque alate, che nel principio de' secoli volarono soura le sfere, distesoui vn lago grande, cui se salato fosse, chiamerei piu tosto vn picciol mare. E vaglia il vero, se nell'acque scriuer si potesse, io vorrei dire, che il monte Cano fosse l'Olimpo dell'Europa: posciache, se bene il suo dorso è souente bagnato dalle pioggie, percosso dalle gragnuole, dalle neui coperto, e da' ghiacci tiraneggiato; le sue cime però godono mai sempre vna sereníssima stagione, e su le sponde di esso sempre l'erbe verdeggiano, sempre i fiori germogliano, sempre ridono i prati, e gli alberi carichi di frutti, la primauera coll'autunno sempre maritano. Laonde, se vn Poeta colà su salito, come in Parnasso, vi volesse ghiribizzare, per lo meno di cantare s'incapriccierebbe, che quella vna parte fosse del terrestre Paradiso. Insomma l'acque placidissime vi sembrano tersi specchi, e mobili cristalli: e guizzano in esse i pesci con le squāme d'oro, come i vetri ne' laghi di Catalogna; e se l'onde talora al soffio d'vn vēticolino s'increspano, come di guerra procellose nemiche, se ne vāno a passo lento per dare al lido vn bacio di pace. Ma acque sono quelle non meno al gusto, che di gusto delicate. Imperoche (cosa mirabile da vdire, ed orrenda insieme da vedere) se chi cō le barche pescareccie scorre il lago, ò con le dipinte nauicelle per diporto veleggiaui, ò su le sponde a vagheggiar si trattiene, vn picciolissimo sasso lanci per auuentura nell'acque; elleno quantunque leggiermente percosse, in vn momento rendonsi nere, come l'inchiostro, e quasi armate di sdegno minaccianti si arrabbiano, dall'imo al sommo ribollono, rabbuiasi l'aria, s'annotta il giorno, lampeggia il cielo, balena, folgora, fulmina da quattro lati, e suegliasi in quel lago schizzinoso vna si orribile tempesta, ch'egli è proprio mira-

colo, se alcuno di que'legni si salua. Contasi questo da' Geografi per vno de' miracoli della natura, de' quali dicesi abbondar la Catalogna: *Canutius mons excelsus in Pirenai vertice, vbi lacus est profunditatis imperscrutabilis, in cuius fundum, si quis lapidem, aut durum aliquid proiecerit, confestim tempestatem oriri videt*. Ed eccoui, Ascoltanti, nel monte Cano vn ritratto del cuore vmano; il quale, sia pure quanto esser si voglia, per la bonaccia della pietà, per la tranquillità degli abiti buoni, per frutti, e fiori di virtù sante placido, & ameno, e dell'acque celesti della gratia di Dio sourapieno; per tutto ciò vn solo sassolino basta per eccitare tempesta, e cagionare naufragio. Pensate voi forse, o cristiani, che i vignaiuoli di stamane di botto si precipitassero nell'indegno eccesso di tagliare a pezzi il figliuolo del padrone? mai nò: ecco. Prima ricusarono di participare al legitimo Signore i frutti della vigna; poi si risero delle minaccie, poi oltraggiarono i messaggieri, poi i buoni seruidori trucidarono, e finalmente misero anco temerarij le mani nella vita del figliuolo. Tanto è vero, che le grandi ruine d'vn anima talora da picciolissime colpe sono cagionate; sicome appunto vn sassolino atterrò la statua altissima di Nabucco. Ieri vi sbadai le voragini del tormentoso abisso; oggi vi discuopro la scala dell'inferno, accioche siate assennati, e stiate lontani dal primo gradino, per non giugnere all'vltimo. Tratto di cose picciole, ma non è gia picciolo l'argomento. Grande perciò sarà la mia applicatione in discorrerne, e grande sia la vostra attentione in vdirmi, e incominciamo: *Homo quidam plantauit vineam*.

Carol. Steph. in Dict. Hist. p. 116. Matel. in fol. p. 232. Marinaus de Rebus Hispaniæ p. 752. Atlas nouus Gulielmi Ble. p. vlt. p. 2.

2 Ma perche tal vno dell'arte del distruggere poco intelligente non ispacciasse a sorte i miei concetti per iperbolici, stimando impossibile, che ruine grandi si fabbrichino soura de gli atomi; senza processo, e senza allegationi eccoui a mio fauore la sentenza inappellabile di Cristo: *Iota vnum, aut vnus apex non præteribit à lege, donec omnia fiant*. Qui state meco, o dotti, e diuisate con Sant'Agostino, che queste parole sono in vno stesso tempo, e profetiche, e precettiue. Sono profetiche, e volle dire, che co'l figurato le figure tanto a puntino quadrerebbero, che fino a vn punto solo al Iota soscritto predetto del Messia prima che venisse, auuerato si vederebbe nel Messia, quando egli fosse venuto: di maniera che i Profeti prima della venuta di Cristo si studierebbero, come Profeti, e dopo la di lui venuta si leggerebbero, come Istorici. Ma sono insieme precettiue, intimandocisi a chiare note dal nostro legislatore vna inuiolabile, e puntuale osseruanza della legge di Dio, fino ad vn tratto, quasi inuisibile di penna in vn puntino: *nihil aliud*, spiega Agostino, *potest intelligi, quàm vehemens expressio perfectionis: Inter literas enim Iota minor est cæteris, quia vno ductu fit. Apex enim ipsius aliqua in summo particula; quibus verbis ostendit in lege ad effectum minima quæque perduci*. Hora pigliamo tanto da' greci, quanto da gli ebrei questo Iota in mano, che con gl'insegnamenti di S. Pascasio vi troueremo vna cifra di gran mistero. Nella greca fauella il Iota è la decima lettera dell'alfabeto, come pure nell'abaco greco il Iota significa il dieci; là doue il Iota nell'ebraica lingua suona la desolatione, ò la ruina. E adunque questa vna massima in cifra suiluppata dal cotidiano sperimento: *Iota, e Iod; Iod, e Iota*. Ma che vuol dire *Iota, e Iod; Iod, e Iota*? Vuol dire, che le ruine irreparabili d'vn anima si fondano soura vn puntino di mancamento; e che di non pochi subissati nel baratro cominciò il precipitio da vn incauto sdrucciolare d'vna punta di piede. Così il Iota, e il Iod sono minutissime lettere dell'alfabeto, de-

Matth. c. 5.

S. Aug. li. 1. de serm. Domini c. 15.

S. Pasc. l. 3. in Matth.

decimo numero dell'abaco, ma carattere insieme di desolatione: *Iota unum, aut unus apex*.

3 Nè mancano paragoni nella nautica, nell'agricoltura, e nella medicina. Stare in ceruello, o marinaro, dare sollecito alla bomba, e fate presto a chiudere con la stoppa, e con la pece quel picciol buco; altrimenti in poche hore vi trouerete co'l vascello affondato sott'acqua. Voi non fate conto, o medico di questo tumoretto? Non vi dà punto di noia quella bolicola? ah ch'egli è vn vaiuolo, e non lo conoscete? Se oggi non adoperate la flebotomia, dimani questo corpo tutto fiorirà di moruiglioni. Risarcite, o vignaiuolo quella siepe. Per l'apertura d'vn palmo entrerà la volpe, e in vna notte vi rubberà le fatiche di molti giorni, e in pochi giorni vi diserterà tutta la vigna in tanti anni piantata. Il cattiuo compagno, la mala conuersatione, le parlate scorrette sono piccioli buchi di vigna, pertugietti di barca, pustulette di carne; e pure, se tosto non si serra, e sana, portano seco ruina, naufragio, e morte.

4 Dicesi d'vn Signore Olandese, che impellicciato al fuoco cenaua, ed auuisato dal suo seruidore d'vna scintilla cadutagli addosso, l'ebbe a maltrattare con vna tempesta di pugni; ma lentamente abbruggiatasi fra tanto la pelliccia, gli arriuò fino alla carne il fuoco, e vi volle vn secchio ad ismorzarlo Non è, o cristiano, che vna scintilla di fuoco libidinoso quella, che vi s'è attaccata per gli occhi nell'animo. E vero; ma io vi auuiso amico, che con l'acqua delle lagrime la dobbiate tostamente spegnere, altrimenti la fiamma giugnerà a consumarui le midolle del cuore. Nè mi tacciate quasi huomo, che camini, come si dice, su le spille, ò zoppichi ne' principij di teologia, facendo d'vna formica vn elefante, e affrattellando contra gl'insegnamenti delle scuole le colpe leggieri con le graui; Signori nò.

5 Quello, che io dico, senza douermi disdire, è, che all'huomo incauto souente auuiene, come a quella fanciulla, che di napello erba velenosissima, (onde scolpì per auuiso su le foglie di essa la natura vna testa di morto) fu nutricata, acciòche con la pratica vccidesse il Re Mitridate. E che pensate voi? forse ch'ella a piene bocconate su'l bel principio se la diuorasse? ò ne mangiasse, come si dice, a tutto pasto? Non gia: prima appena la prese con la mano tremante, e con tremanti labbra la baciò; poi ne masticò vna cima, e sputolla; poi s'arrischiò di mandarne giu vna fogliuolina; finalmente a pieno ventre se ne pasceua, quasi viuendo di veleno. Quel cattiuo compagno, che disegna, o giouane, di auuezzarui a mangiar tossico, non vi presenta gia su le prime vn piatto di napello; non così subito vi guida al tempio di Venere. A poco, a poco, vna cima, poi vna fogliuolina, quindi vna bocconata, e poi vn pasto intiero. Vi s'insinua in primo luogo, che la vita d'vn gentilhuomo non è vita da romito: che il fuggire la conuersatione egli è vn morirsi di malinconia: E che, non sono gli altr'huomini, (va discorrendo) anch'essi cristiani? per vedere a giuocare vn paio di galanthuomini si giuoca forse l'anima? Tutto il mondo va alla comedia, pensiamo noi, che tanta gente voglia atteggiare perciò nella tragedia eterna? Ed ecco in pochi giorni vi persuade i giuochi, le comedie, le pratiche co'l rimanente, che si tace. Gia non fa piu male allo stomaco vna gran corpacciata di napello. Vdite Gregorio Papa: *Nutrita anima venialibus, non abhorret mortalia; assuefacti venialibus, insensibiliter seducimur, & decidimus in mortalia*.

S. Greg. li. 10. mor. c. 14.

6 Ma io mi trouo ormai giunto co' miei pensieri nel mezzo di Roma, oue regna Teodorico, e sento trom-

bettieri, che tutta la città scorrono, e publicano a piene trombe vn bando. Stiamo cheti in cortesia ad vdire. Alla muraglia, alla muraglia: così commanda il Re. Come? Alla muraglia? e che sento io in tempo di pace? Alla muraglia? Si sì alla muraglia, alla muraglia; ed a che fine? non a difendere, non a combattere, ma ad isbarbare l'erbe. L'erbe? che erbe? Quelle, che nascono infra le mura tra calce, e terra. E a qual fine si sbarbano? O voi sete pure poco auueduti; sterpate, sterpate vi dico, sterpate, e non ve ne lasciate pur vna non isuelta: *Quæ enim modò sunt virgulta, postmodum erunt robora*. Vn pugno d'erbe co'l tempo è peggio d'vna machina fatale, per ruinare vn baloardo. Cresce l'erba, e s'ingrossa, & apre, e rompe, e spezza, e butta a terra quasi poluere guerriera accesa il muro, con piu sicuro colpo delle mine, e e delle artiglierie. Mira, se ti piace, quel vecchio Susanitico, vna testa canuta, che come vn monte Etna sotto le alte neui del suo capo coua vn profondo fuoco di lasciuia nel cuore; mira dico, che co'l corpo sta vicino alla fossa, e con l'anima non lontano dall'inferno. Ma quando, e come vn sì gran fuoco ne' precordij gli si accese? La prima fiammella, se tu no'l sai, fu vna conuersatione, che cominciò per termine di cortesia, e si cangiò in vn incendio di lasciuia senza termine. Mira quel Polifemo lordo di sangue; non ti par egli vn Nigrita, vn Cafro, vn Brasiliese, che apostatando dalla natura imbandisca le mense di carne vmana? Certamente sì; e se tu cercherai il primo taglio di queste carnificine, trouerai, che fu di leggierissima offesa vn disdegnoso risentimento. Così discorrete d'ogni sorte di vitio, e meco piangerete le miserie di piu d'vna Gierusalemme balzata in aria, e buttata a terra senza rimanerui pietra sopra pietra da vn granelino di poluere.

7 State meco, Signori, mentre vi porto in proua vna similitudine senza eccettione concludente. Sono (e lo sa bene chiunque per pruoua vide le reali armate accãpate sotto le forti piazze) innumerabili, & ammirabili insieme le machine militari, gli ordegni da guerra, e gli stromenti, non sò se io mi debba dire di Marte, ò della morte, quali nel corso di tanti secoli di ferro l'ingegno vmano, architetto pur troppo sagace in fabbricarsi le proprie ruine, ha pratticati, ò con la forza spauentosa de gli assalti, ò con la lentezza crudele de gli assedij, per farsi padrone di qualche ben munita città, ò presidiata fortezza. Quindi è nel primo luogo, che attorniandola di potentissimo, e numerosissimo esercito in linea di circonuallatione a' suoi posti disposto, e la caualleria a truppe a truppe facendo d'ogni intorno scorrere la cãpagna, per ogni verso si prohibisce il soccorso della vittouaglia agli assediati. Poscia con alti caualieri, con sodi ripari, parapetti, riuelini, trinciere, approcci, galerie, batterie, canonate, e cento, e mille guise orrende di guerra, sia di giorno, ò sia di notte, non lascia il Generale prudente insieme, e generoso verso, ò modo intentato per restarne vincitore. Ma quel ritrouamento, che a me sembrò sempre negli assedij ostinati oggetto di strana merauiglia è, che ouunque la qualità del terreno lo porti, e la costanza degli assediati vi costringa, ecco il nemico, a palmo, a palmo con le zappe guadagnandosi terra, con artificio spauentoso vi fabbrica di poluere guerriera le mine; alle quali appicciatosi il fuoco in vn baleno, egli, che di sua natura non puo stare racchiuso, quanto piu serrato, tanto piu aperto, quanto piu schiauo, tanto piu libero, e quanto piu prigioniere, tanto piu vigoroso, vrta per ogni parte, apre, rompe, fracassa, fere, fora, stritola, sminuzza, gitta in aria caualli, caualieri, lancie, e spade, ponti, merli, tauolati, baloardi, e torri: e smantellata

la

la piazza, apre larga la breccia all' assalto, e spalanca le porte alla vittoria. Eotra duoque il nemico per l'aperture fatte dalle mine, porte non meno della crudeltà, che del trionfo, & al furor militare si dà la città tutta in preda. Si abbattooo le mura, si atterrano i palagi, si abbruggiano le case, si tagliano a pezzi gli abitanti, non si perdona nè ad età, nè a sesso, e per le strade, e per le piazze giacciooo a monragne i cadaueri insepolti, e scorrooo per ogni parte torrenti di sangue vmano. E voi, Ascoltanti, solo in vostro cuore rimirando di questa infelice patria lo stato deplorabile, alle di lei ruioe non contribuite forse per compassione sospiri, e lagrime? Hora torniamo a dietro a rinuenire la cagione di cotesta irreparabile desolatione. Voi mi direte le cagioni cercar bisogna, e nō la cagione. Anzi a che cercarle, se le sappiamo? Le canonate, gli assalti, le mine, e va discorrendo di tutto l'arnese, e di tutta l'arte militare. Nò, oò, venite pur meco, ed vsciamocene fuori della città. Cerchiamo doue furono le mine fabbricate; ed ecco il luogo. Vorrei il principio: eccolo. Oltre a cio, si potrebbe vedere, doue il fuoco si attaccò? e in che? Portatemi qua, o bombardiere, vn granellioo di poluere. O come egli è piccino! Proprio pare vn granello minutissimo di senapa, e appunto di lui diremo, come scrisse della senapa Plinio: *Vt mirum sit in tam friuolis tantum ignem concludi*. E questo granelluccio, che pare il ritratto dell'indiuisibile, questa misera città ha desolata, ruinata, esterminata? Signori sì; e sai perche? A forza, e a furia di rarefattione vn graoo di poluere nitrica (se mi date licenza d'vsare il vocabolo latino) acceso, e dal fuoco rarefatto, e dilatato occupa piu spatio di se stesso non acceso quindici mila seicento venticinque volte, che tanto pretende d'auer dimostrato vn moderno matematico. Hora combinate vna scintilla picciolissima, e vo minutissimo grano, e poi vna massa di poluere rarefatta: ecco il male. O male grande, o male grandissimo, o male inestimabile da picciolissimo principio!

8 Applichiamo hora la similitudine al caso nostro. O bella Gierusalemme, o santa Sione, anima pudica di giouine cristiaoo! E come vi veggo abitata dalle virtù, e presidiata dagli Angeli? So, che vi stringe con assedio fierissimo di squadre tartaree l'infernale Oloferne. Ma sono della vostra costanza fortissimi i baloardi, troppo alte le torri de' santi proponimenti, grāde la vigilāza nell'oratione, nè vi si puo impedire la vettouaglia de' sacramenti. Ma oime, che veggo? gia vi smantellano? gia fanno breccia? gia danno l'assalto? gia vi ruinano? meoto, se non fu vna mina. Gia lo veggo. Vn grano di poluere vi diserta. Parlo con voi, o giouine scapigliato. Ma che strana mutatione è cotesta ne' vostri costumi? e si verificano io voi le metamorfosi Ouidiane d'vn huomo, che si sia disumanato? Ieri sembrauate vn Angelo, oggi vi chiamano in sembiante vmano vn Demonio. Poco fa non auereste offeso Dio per tutto l'oro del mondo, e vi era della vita stessa la sua gratia piu cara: ed hora fate d'ogni erba fascio, e d' ogni lana vo peso? e trascorrete per ogni prato di lussuria, e bisogna, che il giusto Loto da voi si parta, e si ritiri? e noo auete piu timor veruno nè de gli huomini, nè di Dio? e sete in odio al cielo, & alla terra? ed è miracolo, che quello non vi fulmioi, e questa subissato non v'inghiotta? Eh vn granellino di poluere, e vna scintilla di fuoco vi ha ruinato. Ecco la prattica delle miserie d'vo' anima irremediabili. Sotto pretesto d'onorato trattenimento entraste in quella casa di perditione: non ve lo disse il vostro Padre spirituale? Figlio, deh caro figlio, non v'andate che pericolerete. In quella casa entrare, fu vn vscire dalla casa di Dio. Il pri-

primo sguardo(ecco il granello di poluere, e la scintilla di fuoco) il primo sguardo vi ferì, la parlata v'impiagò, le treccie v'incatenarono, le mani v'imprigionarono; e non finì la festa, che quella Circe non fauolosa con l'incanto delle sue bellezze (ah ladre, ed ah tiranne bellezze!) d'huomo vi cangiò in vn animale immondo, e gia scendete a rompicollo per la scala dell'inferno.

9 Ma che vuol dire scala dell'inferno? E di quanti gradini si fabbrica ella? Grande paradosso, ma vero. Quantunque dalla superficie al centro della terra da' Matematici si contino tremila, e cinquecento miglia, nondimeno non vi si scende per piu, che per otto gradini. E così essendo l'vn gradino dall' altro lontano miglia quattrocento, e trenta sette, e mezzo, non è gia questo vno scendere, ma vn precipitarsi. Sento chi mi ripiglia, e come mai sono otto solo i gradini nella scala dell' inferno? Io ho ritrouata dipinta da Lirano questa scala là doue chiosa il testo di Giobbe: *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de Virgine*. Ho patteggiato con gli occhi miei di non pensare alle bellezze di quella femmina, per non discendere nell'inferno. Conciosiache, *visum sequitur cogitatio*: ecco il primo gradino. *Cogitationem sequitur delectatio*: ecco il secondo. *Delectationem consensus*: ecco il terzo: *Consensum opus*: ecco il quarto: *Opus consuetudo*: ecco il quinto: *Consuetudinem necessitas*: ecco il sesto: *Necessitatem desperatio*: ecco il settimo: *Desperationem damnatio*: ecco l'vltimo. Voi la vedeste prima, e poi ci pensaste, e poi vi dilettaste, e poi ci consentiste, e poi vi scapricciaste, e poi vi abituaste, e poi vi necessitaste, e poi vi disperaste, e poi vi dannaste. Questa dunque è la scala, o peccatori dell' inferno, per cui di rado riascende, chi è disceso al terzo, ò al quarto gradino. Dite dunque così: Vista, diletto, consenso, opera, consuetudine, necessità, disperatione, dannatione: e tornando a dietro, d'onde non puo tornarsi, ripigliate: dannatione, disperatione, necessità, consuetudine, opera, consenso, diletto, vista.

Lir. in Iob. c. 31.

10 Questa è la vera scala dell' inferno. Dio immortale, che io mi sento a coral vista tutto agghiacciare il cuore! Giace sepolto vn dannato nell' inferno, e con lagrime di cocodrillo le sue miserie deplora; e chi mai mi ha strascinato a questa eterna prigione? e chi mi ha caricato di queste catene di fuoco? e chi mi ha a queste fiamme inestinguibili condennato? Ahi misera conditione! Sentite peccatori e tremate: Vno sguardo. Vno sguardo? Si, si, vno sguardo: si: perche se non guardaua, non ci pensaua, se non ci pensaua, non si dilettaua, se non si dilettaua, non consentiua, se non consentiua, non peccaua, se non peccaua, non si abituaua, se non si abituaua, non si necessitaua, se non si necessitaua, non si disperaua; se non si disperaua, non si dannaua: di modo che dal primo all' vltimo, come i logici parlano (o gran parola in vero) si dannò, perche guardò. E questo è quel verme, secondo me, nelle scritture si spesso mentouato, che a' dannati rode il cuore, risuonando loro d'ogni ora all' orecchio: che picciola cosa m'ha reso in eterno infelicissimo? Adunque, o peccatori, siate assennati, guardateui di cominciare, perche nella vista si comincia, e nella dannatione si termina senza termine.

11 Ma dirò cosa maggiore ancora, dimostrandoui, che anco minore d'vn grano di poluere la bella città d'vn anima timorata di Dio totalmente ruina. Vditemi. Alla perfine, che vna batteria di canonate, vna mano di mine ad vn esercito auuezzo a vincere facciano strada per impadronirsi d' vna piazza, stò per dire si maledica il sulfureo ceruello di colui, che dell'anno

no mille trecento ottanta cauò dalle scuole di Lucifero l' inuentione della poluere da guerra, per esterminio del genere vmano. Ma che direte voi, se vi farò vedere vn mucchio di castelli fortissimi distrutti, e popoli intieri sotto le ruine di essi repentine, morti insieme, e sepelliti a forza, ò senza forza da vna falda di neue? Ho detto troppo, ed è meglio, ch'io dica, per vn atomo di neue. Signori sì, vn atomo di neue ha molti castelli ruinati: vn'atomo di neue smosso dall'officelo, di cui s'arma il piè d'vn vccellino. Strano caso in vero narrato da Olao Magno.

12 Nella Suetia erano vna fiata, come essere spesso sogliono, môtagne altissime cariche di neui, e alla radice di esse giaceuano molti popolati castelli. Hora mirate: vn vccellino suolazzando trouò finalmente doue posarsi su le cime d'vna di queste montagne in vn ramettino d'vn arbustino tutto neuoso. E appena toccossi la neue, che vn pocolino di essa cadendo vn'altra particella ne smosse, e questa vn'altra, e l'altra di mano in mano rotolando con altre raunò vna massa, che al basso precipitando, e sempre piu ingrossandosi, senza ritegno, con empito maggiore muouendosi, tirò seco terra, e sassi; onde vn montone di terra, sassi, e neue cadde sopra i soggetti castelli, e tutti li conquasso. Il che verisimile si rende, perche nella Francia pure in simil modo auer la neue ruinato vn monastero de' Padri Certosini narra il Surio fedelissimo istorico nella vita di Sant' Anselmo. E chi sa, che non trouiamo anco il nono gradino, che sarà il primo nella scala dell' inferno? Fin hora vi ho detto: Guardateui dalle cose picciole, ed esemplificai nella vista; ed hora vi dico; guardateui dalle cose minime, che non sia la vostra anima ruinata da vna falda di neue di vna diuotione pretermessa. Non parliamo hora nè di sguardi, nè di ambasciate, nè di lettere, nè di romanzi (che questo è fuoco, e questa è poluere) anco dalla neue ci bisogna difendere il nostro cuore, cioè a dire dalla freddezza. Oggi lasciate le vostre diuotioni, dimani rompete il digiuno del sabbato, dopoi non vi curate dell' officiuolo, poi differite la confessione, poi non sentite la predica: fin qua non è, che neue. Ma se se ne fanno masse, e montagne, eh vi veggo ruinato. Troua il tentatore quel cuore vuoto di pietà, e con la neue della tepidità prima, e poi della freddezza l'opprime.

13 E gia m'accorgo ben io, Signori, che i nostri vignaiuoli sanguinarij vogliono affogare in quel vorticoso torrente, che non puotè da Ezechielo essere tranalicato. Era il Profeta vn'huomo di alta statura, e di sodissimo passo. Entra animoso nel fiume, e l'acqua appena, appena giugnea al talone. O all' andare, all'andare, Profeta che non vi è acqua di pericolo! Ed ecco l'acqua auuanzarsi fino al ginocchio. Innanzi, innanzi, Profeta, che l'acqua è bassa! ed ecco l'acqua giugne a' lombi. Torna a dietro Ezechiello, torna a dietro, altrimenti, morte, e mobile sepoltura tu trouerai in questo fiume fatale. Sento quì intuonarmi da Pier Damiano: *De paucis, & planis aquis ad intransmeabilem profundi torrentis plenitudinem peruenitur.* E quante volte, e quante, vn peccatore da vn palmo d'acqua giugne ad vn gorgo reciproco, e vi si annega? Stanno all'vna, e l'altra sponda ammonitori amoreuoli, e gridano: Ah non vi fidate amico di questo torrente perfido: egli conta piu tradimenti, che sassi: nel mezzo per piu di dieci pertiche s'alzano l'acque. Addietro, addietro, se vogliate esser saluo. Lo spingerui innanzi, egli è vn voler morire in queste acque. Anco due, ò tre passi, che voi date vi leuerà la corrente i piedi sotto, e vi soprafarà la furia dell'onde. Sono disceso dal pulpito, e sono salito alla cattedra. Non è gia Iddio, o Dotti, lo so bene, causa positiua

14 della

della accecatione, ò della induratione del peccatore; non è gia vero, che mai neghi Iddio nè meno a vn Giuda la gratia sufficiente per conuertirsi; come parue sentisse Armacano stoltamente. Ma egli è pur troppo vero, che voi sete vicino a dare in reprobo senso: ma egli è pur troppo vero, che la mala consuetudine in voi troppo radicata si cangierà in vna pessima natura: ma egli è pur troppo vero, che da vn pezzo di carne si fa talora vn pezzo di sasso. Deh sentire le voci degli amici Apostolici, che vi scongiurano a tornare addietro, per non vi annegare ne' torrenti di fuoco. Sete ancora a tempo per conuertirui, per confessarui, per vscire dalla mala consuetudine, e per assicurare l'eterna vostra salute.

15 Vdite, Ascoltanti, con attentione, che altra metamorfosi non leggerete piu strana giammai, nè meno nelle fauole antiche. Onde appresso di me, & appresso di voi non terrà piu del fauoloso, che il terreno onorato dalla solitudine di S. Macario, ogni cosa conuerta in sassi. Nè piu vi parerà strano, che nelle Filippine le formiche si facciano strada per mezzo delle muraglie fino alla cima del tetto, e rodendolo a poco a poco, quasi machine fatali d'improuiso case, e palagi rouinino. E nò sospenderete la vostra credenza a Plinio narrante, che i conigli introdotti in picciol numero nelle Isole Baleari tanto a dismisura prolificassero, che furono costretti i Maiorchini a dimandare aiuto a Cesare Augusto per combatterli, & esterminarli. Si che se fu la guerra cantata da Omero delle rane e de' topi fauolosa, non fu gia poetico ritrouamento la guerra d'vn Imperador Romano per vincere i conigli. In somma, quasi dissi non piu riprenderemo l'indouino, che essendosi sognato Tiberio d'esser mangiato dalle formiche, l'esortò a star fuori di Roma, perche quel sogno pronosticauagli, che egli sarebbe vcciso in tumulto dalla moltitudine. Paiono formiche que' primi suiamenti, ma vi minacciano l'oppressione dalla moltitudine delle colpe. Non erano vn paio di conigli quelle prime picciole colpe timide, e fuggitiue ad vn sol segno di croce? ma vi saranno moltiplicati guerra crudele, quando vn abisso stipendierà alle sue insegne vn altro abisso, e si ridurrà a termine il vostro cuore, che sarà terreno solo da sassi, oue sino le prediche, e le sante ispirationi s'impietriranno.

16 Vengo al punto. Miseri di noi! e chi mai crederebbe, che vn cuore di carne tenerissima si potesse trasformare in cuore di durissimo sasso? Crediatemi pure, Signori miei, che quando nelle viscere d'vna grauida vn bambino di carne s'insassisce, ella no'l potrà piu partorire giammai, se non ha per mammana la morte. E non è gia racconto de' passati antichi secoli, ma auuenimento piu, ò meno dell'età nostra, il puttino di marmo di quella femmina Francese pregnante, cui ne' dolori di parto arte vmana non valse per cauarle il figliuolo dalle viscere. Meschinella, o quanto mai degna di compassione! Auerebbe di vero mosso a pietà i sassi il vederla per tre anni intieri inchiodata nel letto con dolori atrocissimi vicino a morire di spasimo. Basta dire dolori di parto. Interrogatene le madri partorienti eredi del castigo di Eua. Dolori di parto per tre anni senza potere partorire! Ohime, che viuere tormentosissimo? fino a tanto, che alcun poco mitigato il dolore, s'alzò pure l'infelice in piedi, non piu di noue mesi, ma di tre anni grauida, e il grauidamento portò strascinando alla meglio la dolente sua vita per venticinqne anni, e si morì, e apertala trouossi il gran prodigio: *Vtero refectò infans in lapidem obduruisse compertus est*. Il bambino di carne a suo tempo non partorito si cangiò in vn bambino di sasso; e fu que-

Aubertus Miraeus chron. a. 1531.

sto bambino da scrittore autoreuole veduto in Parigi nell'anno nono del corrente secolo, dalla natura prima stampato di carne, e non so poi da chi, nè come trasformato in duro marmo.

17 Rimettiamo hora il nappo su'l tornio. E non è questa vn idea adequatissima del vostro stato, o anima peccatrice, che mi vdite? Certo che sì. Dopo che voi non meno fra'piaceri, che fra'dolori la iniquità concepiste, non vi venne tal volta la ispiratione di sgrauaruene l'anima con la confessione? Dolori souta dolori quegli acutissimi rimorsi di coscienza, che vi hanno per anni, & anni trafitto il cuore. Pure auete loro con la lunga consuetudine rintuzzata la punta, e con la durezza del cuore non mai contrito domato il raglio della sinderesi. Gia gia per anni, & anni portate il parto nelle viscere, e la vostra ostinatione in non volerlo partorire dimostra bene a chiari segni, che si è insfasito il parto. E che vuol dire parto insfasito? La volontà del peccatore è tanto debole, che pare vna prattica della diuolgata sentenza di Sant'Agostino: perche il peccatore non vuole, quando potea, viene poi tempo, che egli quasi quasi par che non possa, quando che vuole: *Iusto Dei iudicio fit, vt peccator, qui cum posset, noluit, amittat posse, cum velit*. Manca la moltitudine de gli ausilij demeritati, le ammonitioni non giouano, le prediche non colpiscono, le prosperità non persuadono, le tribolationi non domano, le ispirationi si sprezzano, i sacramenti si tralasciano: non iscoppierà questo cuore, nè si partorirà questo marmo, se non con la morte eterna: *Amittat posse, cum velit*.

18 Io lessi gia di certo giouane capricciosо, che seguace della filosofia di Diogene, e di Plinio spacciauasi per giurato nemico della medicina; onde oppresso da febbre mortale, anzi che medicinarsi, eleggeasi di morire. Ma quanto piu l'incauto differiua il medicamento, tanto piu il malore correua ad impossessarsi del cuore. Nè lasciaua gia il medico alla sua cura chiamato di persuaderlo: curateui; curateui, dicendo, altrimenti i vostri fatti anderanno per la peggio. Gia trema il polso, gia si sentono moti conuulsiui, gia la lingua s'ingrossa, e temiamo con fondamento di febbre maligna. Ma rispondeua ben tosto l'infermo: *Nolo: nolo*. Ah figlio, mio caro figlio, importunaualo il Padre, non vedete voi, che l'odiare il medico in si pericoloso frangente, egli è vn odiare se stesso? La necessità vi metta in cuore migliore consiglio. Egli è pur vna volta meglio il bere l'amarezza della medicina, che sorbire il fiele della morte. Alle quali inchieste tutto crucciosо l'infermo: Ah nò, per quanto mi amate, ah nò, che il solo vedere questo medico crudele, piu mi tormenta, che nel cattiuo giorno il parosismo: *Nolo, nolo, nolo*. Nò che io non voglio, nò, che io non voglio. Eh sì; eh sì soggiugneua il medico, che vi porgeremo vna medicina distillata, che non vi amareggierà nè punto, nè poco, nè labbra, nè palato, e se cotanto abborrite l'amarezza, vi appresteremo vn medicamento tutto dolce, e tutto saporito. O Dio, o Dio, sospirando grida l'infermo, a che piu annoiarmi? quando bene la vostra medicina fosse vna beuanda di nettare, ò vna beuitura d'ambrosia, pur che abbia solo il nome di medicina, non la voglio nò, che non la voglio: *Nolo, nolo, nolo*. Ed ecco il settimo termine tutto furioso sopraujene accompagnato da ostinate vigilie, e da palpitamenti di cuore, tutti forieri di vicina morte. Non lasciano fra tanto e padre, e madre, e medico, ed amici tutti ad vna voce di pregarlo,

e con parole, e con lagrime lo scongiurano a tranghiottire almeno due morselletti d'vna dramma l'vno, due pillole dorate, vn sorso di non spiaceuole liquore, e per piu confortarnelo glie ne fanno vn dopo l'altro il saggio: ma l'ostinato seguita a scuotere la testa, e grida con vn amaro sogghigno: Al confortatore non duole il capo; se si giuocasse su'l vostro? Siamo finalmente all'vndecima, cioe agli orli del precipitio, agli vltimi periodi, e del male, e della vita: e comincia l'infermo, ma indarno a pentirsi della sua pertinacia. Se bene il Medico non si perde perciò d'animo, forma di sua mano vn bocconcino, e grida dell'infermo all'orecchio: deh fateui forza, coraggio, su pigliate, che io vi porto in questo elettuario marauiglioso a sanare le febbri maligne salute, e vita. Quando il languente sospiroso con voci smozzicate la sua passata caparbietà condanna, e dice: *Medice antea dixi, nolo, nolo, nolo; nunc autem dico non possum, non possum, non possum*. Per lo passato ho sempre detto, che non voglio, e che non voglio: hora vi dico, che non posso, e che non posso.

Che voi siate infermo senza toccarui il polso, Vditor mio cortese, basta guardarui in viso; e che il Protomedico celeste vi abbia offerti medicamenti pretiosi, e valeuoli a farui guarire, niuno meglio di voi può renderne testimonianza: e pure quante volte, e quante, e medico, e medicina rigettati auete, dicendo; e replicando: *Nolo, nolo, nolo*? Ahi infausto *nolo*! Il primo, che ha tirati seco, e cento, e cento, e mille volte vn ostinatissimo, *nolo*.

E non fu vna soauissima medicina quell'inaspettato fauore, che Dio vi fece? e voi, *Nolo*. E non fù pillola amara si, ma picciola, e dorata quel trauaglio leggiero, da cui la pietà diuina si presto vi sottrasse? E voi, *Nolo*. E qual piu delicato boccone porger vi si potea, che quella dolcissima inspiratione interiore, che vostro mal grado pure il cuore alcun poco v'intenerì? E voi, *Nolo*.

Viua Dio (per non dilungarmi souerchio) euui nella spirituale farmacopea sorte alcuna di medicina, che io vostro medico ò presentata non v'abbia, ò per presentarui non sia in questo corso quadragesimale, in cui vi auerò ben piu di quaranta volte visitato, e prescritte a guarire sicurissime ricette, cauate dagli aforismi delle scritture diuine? E voi sempre mi auerete risposto: *Nolo, nolo, nolo*? Tolga Dio si funesto vaticinio. Ed o sia in suo piacimento, che non venga vn dì, in cui dichiate: Eh *Non possum, non possum, non possum*. Non gia, perche mai tempo corra, in cui l'huomo assolutamente non possa; ma perche la forza degli abiti cattiui, l'orrore del secolo futuro, il tormento dell'infermità presente, gli suenimenti, le debolezze, le angoscie, le agonie, l'animo intorbidato, il cuore trafitto, la mente confusa; quello, che veramente si può, par che in vna certa maniera l'impossibilitino: *Antea dixi, nolo, nolo, nolo; nunc dico: non possum, non possum, non possum*.

Vuoi tu, dicea l'Angelo al Beato Arsenio, che io ti suegli l'animo all'ammiratione, alla compuntione, alla compassione, mostrandoti vn viuissimo ritratto delle miserie vmane? Vientene meco: e tostamente lo guidò ad vna selua, oue comparue vn'huomo grande di statura, largo di spalle, nero di carnagione, con vn'accetta vasta, e di lungo manico alla mano. Quindi quel gran fastellaccio di carne diedesi a fare fastelloni di legna, per recarsele su le spalle. E come se il primo fascio, sotto il quale pure barcollando

19 *In vitis Patrum.*

ap-

appena in piedi reggeasi, fosse troppo leggiero, sollecito nuoue legnaraglio, e tostamente ve le aggiunse. O scempionaccio! se non poteui portare il primo, come porterai tu il secondo? Ma non faltò di cuore il brauo Etiopo, e fatta pruoua, se poteua reggerlo, nè potendo appena alzarlo, prese consiglio di fare vna nuoua grande aggiunta di legna, come se (o che pazzo!) l'aggiunger legna a legna, fosse accrescer lena, e diminuire il peso. Adunque in vece d'vn fascio per caricarne vn huomo alzata vna catasta, che non l'aurebbe portata vn elefante; hora si lieto disse, che porterolla. E pure, mal grado della fortuna, replicò barbottando, Io porterotti; ed alzatala finalmente su le cime di due sodissimi pali, sotto vi si cacciò, e dal grauissimo peso oppresso cadde, e schiacciato vi rimase. Io non passo piu oltre, perche sono bene inteso senza piu parlare.

SECONDA PARTE.

20 Finisco di descriuere la scala dell' inferno con vn passo di Dauide, se pure non merita nome d'enigma, da vna parte difficilissimo a spiegare, e dall' altra efficacissimo a persuadere. Tanto difficile da spiegare, che quel grand' ingegno di Genebrardo lo chiamò d'ogni grand' ingegno la Croce, e vi rimase anch' egli d'animo pendente, e dubbio come confitto: *Crucem, è qua sapientum ingenia pependerunt*. Ma tanto efficace a persuadere, che mi pare, non vn testo di Profeta, ma la pietra dello stesso Dauide, con cui a terra prostese il mostro Filisteo: ed è questo. *Si dormiatis inter medios cleros, penna columba deargentata, & posteriora dorsi eius in pallore auri*. Ditemi, se vi piace, o dotti, che vuol dire, se voi dormirete nel mezzo de' cleri, le penne della colomba d'argento, e l'estrema parte delle sue piume risplendente, e vaga, come l'oro di copella? Hora, se Dio v'aiti, qual connessione fra questi termini? e che ha che fare il dormire co'l clero, il clero con le colombe, l' argento con l'oro? Qui se non m'angustiassero le strettezze del tempo, arricchirei la tela varia del mio discorso co' ricami de' Padri, che tutti hanno impiegato in questo lauoro la penna. Ma mi piace con gl insegnamenti di Sant' Agostino di accoppiare la scala dell' inferno con la scala del Paradiso, gia che Domenica al Cielo volati siamo co' nostri pensieri, e ieri viui scendessimo nell'inferno, per non vi rotolare morti. *Dormire*, dice Agostino nelle scritture molte volte significa considerare. Attenti, che hora intendo il gran mistero. O là peccatori porgetemi attenta audienza. Che se voi considererete: *Si dormiatis inter medios cleros*. *Clerus*, dalla greca parola suona sorte, *inter medios cleros*, fra le due sorti, vna delle quali ò buona, ò cattiua vi ha da toccare, ò di salire a godere eternamente nel cielo il Signor Dio, ò di piombare nell'inferno a patire eternamente co' demonij. *Penna columba deargentata*: diuerrete puro, come vna colomba, di color d'argento pe'l candore de'costumi: *Et posteriora dorsi eius in pallore auri*: e quanto piu co'l pensiero v'inoltrerete ne'secoli eterni, tanto piu l'opre vostre s'impretiosiranno, come oro di copella.

Psal. 67.

Margarita d'Austria Reina di Spagna, moglie di Filippo terzo, pochi giorni prima di morire da vna sua fauorita cameriera fu ritrouata, che piangea fiso mirando vn gran quadro della reale galeria, nella parte superiore del quale da mano industre era

dipinta, ò abbozzata la gloria del Paradiso, e nell'inferiore al viuo si vedea pennelleggiata a fuoco, e tenebre l'eterna morte dell'inferno: e quinci la scala di Giacobe, per cui al cielo vn picciolo drapello saliua, e quindi la scala larghissima dell'Epulone, per cui vna gran turba forsennata calaua a precipitio nell'inferno. E ben, mia Signora, disse la dama, e perche a si cald'occhi piangete? E non ho io ragione di piangere, rispose la Reina, mentre per fede infallibile so, che mi ha da toccare, ò il salire per questa scala, ò lo scendere per questo precipitio? Ahi che il cuore mi si strugge, quando rifletto, che il termine e dell'vna, e dell'altra scala è eterno: e gia per vna di queste scale camino, e quale sia no'l so. Deh rasciugate le lagrime, buona Reina: e chi vi sforza nè al salire, nè allo scendere? stabiliteui quì, e dall'vna ed all'altra scala teneteui lontana. Mai nò, Signori miei, che non si puo. Due scale sono, e per vna di esse, ò tardi, ò tempo caminare ci bisogna. Di modo che ò cielo, ò inferno, ò morte, ò vita, ò patire ò godere, ò tenebre, ò luce, ò luce eterna, ò tenebre eterne, ò eterno godere, ò eterno patire, ò vita eterna, ò morte eterna, ò pena immortale, ò gloria sempiterna, e non vi è nulla di mezzo. E voi peccatore fratel mio in quale scala siete? E doue, e doue andate? in su, ò in giu? al bene, ò al male? al godere, ò al patire? alle tenebre, ò alla luce? alla morte, ò alla vita? Lo credete voi, ò non lo credete? Se non lo credete io non parlo con voi. Ma se lo credete, ò ci pensate, ò non ci pensate? Se non ci pensate, qual maggior pazzia, che trascurare il pensiero del piu importante affare, che vi debba premere? Ma se ci pensate, Dio mio buono, ditemi, e perche sete scesi dalla scala del cielo, e vi sete messo a precipitarui per quella dell'inferno? E vi pare si poca cosa capitombolare nell'inferno? Bisogna per biasmarui, che vi lodi. Oh io non vidi mai cuore piu generoso, nè mai lessi maggior fortezza della vostra. Di che si vantano hora le storie di Macedonia, che il paggio d'Alessandro, per non disturbare il suo Signore dallo scriuere, si sia lasciato squagliare su la carne la liquefatta cera dell'acceso doppiere? Di che si gloriano le storie di Roma, che Sceuola sopra l'accesa fiaccola tenga ferma la mano fino ad arrostirla? o che Curtio buttandosi nella gran fossa alla salute publica la sua vita sacrifichi? Altra grandezza d'animo è quella de' nostri peccatori. Io sto per dire che non ebbero tanto coraggio i Santi martiri. A che nominarmi Lorenzo, che si lascia arrostire su la graticola? mi marauiglio io: E non vedete voi tanti coraggiosissimi, e piu che coraggiosissimi peccatori, che per la scala dell'inferno scendono ad ardere viui in fiamme sempiterne? Ahi infelici! Verrà bene vn giorno, ò vna notte eterna, in cui deplorerete l'infinita vostra miseria, e senza profitto intenderete, che voglia dire scala d'inferno. Onde concludo, esser piu che verissimo cio, che San Pietro insegnaua a Clemente Romano: Il Mondo è vna casa di fumo, in cui chi abita non vede nè dentro, nè fuori cio, che vi sia. Così perdonatemi stamane se la dico schietta, schietta, come la intendo. Voi altri mondani viuete nel fumo, nè capite la viltà delle vostre cose temporali, se pur sono vostre, nè la immensità della gloria eterna, nè della pena eterna, vna delle quali tempo verrà, che sarà veramente vostra per sempre. Ma sento dall'Euangelica verità suonare la tromba d'argento, e farmi forza per dare vn altro assalto alle mura di Gerico.

Torno

Torno a dire o peccatore ostinato, che questa è vostra somma lode ne' vostri sommi biasmi, che mai è stato, nè mai sarà nel mondo huomo di voi piu coraggioso, se bene la vostra fortezza poi non è legittima fortezza, ma vn bastardume di fortezza. La fortezza abbraccia due parti, intraprendere ardue imprese, e patire grandi tormenti. Ma chi mai ebbe si gran coraggio, come l'auete voi per patire, ò sia nella qualità del patimento, ò nella lunghezza del patire? Gran tormento i cadaueri di Mezentio: oh piu volete patir voi. Gran tormento i tori di Perillo: oh piu volete patir voi. Chi potrà abbracciare con eloquenza vmana le varie guise de' crudeli tormenti, che sotto Diocletiano, & altre simili bestie coronate, Precursori d'Anticristo, hanno sofferto i campioni di Cristo? Oh piu volete patir voi. Gran coraggio de' due Santi Martiri Faustino, e Iouita, che per tanti anni in Napoli, in Milano, in Roma, e in Brescia soffrirono stratij insoffribili! ma il vostro coraggio è maggiore. O che coraggio di San Clemente per trent' anni martire inuittissimo d'ogni momento! ma il vostro coraggio è maggiore. Sento talora alcuni cristiani che mi dicono: l'esser martire d'vn colpo di spada fin qui ci arriuo: essere scannato con vn acuto coltello si sbriga presto la faccenda: venir trafitto dalle lancie de' barbari per la fede, subito si muore; ma vi vuole vna gran gratia di Dio in quel crudo Giappone a soffrire l'intollerabile tormento della fosa. O che cuore, degno d'encomij eterni Sebastiano Chimura a fuoco lento arrostito su la spiaggia d'Omural Ma che animo di diamante, che corpo di bronzo? Mentre le carni s'arrostiuano ferire il cielo con le voci: O come stò bene, o come sto bene! e pure peccatori il vostro coraggio è maggiore.

Ecco la ragione, se mai altra conuincente. Non volete voi con otto salti, ò con otto rompiccoli buttarui nell'inferno? Tutti i tormenti, che mai furono, sono, ò saranno nel mondo, ò parti della crudeltà, ò figli della giustitia, non sono vn bel nonnulla a paragone del fuoco, e delle pene dell'inferno? Coraggio, coraggio amico. Voi, che su'l carro del mondano onore, e voi, che fra le braccia delle femmine ree, e voi che su'l cocchio d'oro massiccio imperlato dall'interesse ve ne andate all'inferno. Tutte le penne de' piu celebri scrittori lascieranno al mondo eterna memoria della vostra fortezza estrema, con cui eleggeste soffrire eterni tormenti. Aspettate pure, che i poeti lo sappiano, che fino là giu vi arriueranno alle mani i madrigali, i sonetti, gli epigrammi, e le canzoni in lode del vostro coraggio. Ma o stoltissimo fra tutti i pazzi, o piu pazzo dell' insipientissimo Nabalo! Vuo' buttarui giu per la scala dell'inferno?

Carlo Quinto leggendo l'epitafio di D. Martino Ianes della Barbuda, che in lettere romane maiuscole inciso in vn bel marmo diceua.

Botero ne' detti memorabili lib. p.

Qui giace D. Martino Ianes,
che viuendo non conobbe paura:

rise, e disse: Oh costui non ismoccolò mai con le dita vna candela. Che si ha egli da scriuere nell' epigrafe del vostro sepolcro, o peccatore?

Qui giace vn huomo
Intrepido, che non ebbe paura
di gittarsi nell' Inferno.

Vsurpo anco io le parole di Carlo Quinto, e dico: Scempionaccio, che fete! Adunque non vi dà l'animo di smoccolare vna candela, e auete cuore per soffrire vn inferno? e vn in-

inferno eterno? Io vi ho detto poco fa, e ironicamente vi ho detto, che mai fu, e non è, e non sarà giammai huomo di voi piu coraggioso; hora vi dico, che non fu mai, nè hora è, nè giammai sarà huomo di voi piu stolto: ancorche fosse Caprario lo stolidissimo figliuolo di Cecilio Metello, a cui Scipione disse: Se la tua madre ne partoriua vn altro, sarebbe nato vn Bue.

P R E-

PREDICA
Decimaottaua
NEL TERZO SABBATO
DI QVADRAGESIMA,

In cui si proua, che Maria sempre Vergine
è Madre de' Predestinati :
e si scioglie la quistione famosa
Se tutti i deuoti di nostra Donna
Si salueranno.
Tacciando di temeraria la presuntione di coloro,
Che viuendo nemici del figliuolo,
Con vna diuotione apparente si lusingano
D'hauer propitia nell' hora della morte
La Madre per potersi saluare.

PREDICA XVIII.

Nel terzo Sabbato di Quadragesima.

Che Maria Vergine è Madre de' Predestinati.

Pater ipsius misericordia motus est, & accurrens cecidit super collum eius, & osculatus est eum. Nel corrente Vangelo in S. Luca a Cap. 15.

1 E fra gli amici di Dio, che gli seruono con purità di cuore, nè fra' secretarij di stato fauoriti, partecipi de' suoi arcani, fu giammai alcuno della sua gratia si a pieno posseditore, o miei Signori, che potesse a suo talento aprire, e leggere il gran volume segnato con sette sigilli, in cui co'l sangue dell' agnello si stamparono a caratteri indelebili i nomi de' predestinati alla gloria. Perche, se ben è vero, come contemplaua S. Agostino, che Iddio ab eterno la luce dalle tenebre diuise, sciegliendo nel suo consiglio dalla massa degli huomini futuri, altri alla riprouatione, & altri alla glorificatione; nulladimeno le tenebre non meno, che la luce si rimangono oscure, fin tanto che in questo nostro deserto il mosaico tabernacolo è coperto, ed attorniato da vna folta impenetrabile caligine di non riuelato secreto. Così in questa numerosa greggia dell'eterno Pastore, egli solo rauuisa quali sieno le pecorelle, e quali sieno i capretti; quelle serbate a' pascoli della misericordia, e questi destinati al coltello della giustitia.

2 Gli Astrologi stessi, quei pazzi solenissimi, che si pensarono d'imprigionare l'vmana libertà entro la fascia del zodiaco, e leggere ne' celesti mal compitati caratteri i futuri auuenimenti, non giunsero però giammai tant'oltre nella stoltezza, che ne' fogli del cielo in lettere di stelle vaneggiassero essere scritto non meno l'odio di Caino, e d'Esau, che di Giacobbe, e di Abelle l'amore. Insomma, ammutolisca l'vmana insipienza, oue parlano gli oracoli della sapienza diuina. Dateui pace, o mortali, che niuno puo sapere, s'egli sia degno dell'odio, ò dell' amore eterno del Signor Dio: *Nemo scit, an odio, an amore dignus sit.*

E come che ciò sia il vero, nulladimeno se possibil fosse fra tenebre si folte far lampeggiare vna sola striscia di luce, non altronde certamente ella comparirebbe, che dal sole in segno di Vergine; perche non ha l'huomo, non dirò gia, che dire no'l posso, piu accertato, ma dirò bensì men dubbioso riscontro della sua eterna saluezza, che la protettione della nostra gran Signora, e madre Maria. Il perche hanno pur voluto alcuni de' migliori teologi quistionare, s'egli possibil sia, che fra' figliuoli di perditione contar si

possa vn figlio della Madre degli eletti, come chiamò nostra Donna Asberto: *Mater electorum*.

3 Ed io per me stamane non mi prometto gia tanto dalla mia debolezza, che con bilancie esatte pesar possa cotesto grauissimo quesito; ma ben impegno a chi si degna d'onorarmi, la mia fede, partitamente discorrendo, di caminare in esso con tanta cautela, che dall' vn de' lati io non iscemi punto della speranza de' peccatori nella protettione della gran madre; ma dall' altro canto non fomenti nè punto, nè poco la baldanza di coloro, che di mano nemici, e figli di lingua, indarno aspirano all' eredità de' veri figli, e di lingua, e di mano. Nè mi sono gia io nella scelta di cotale argomento dilungato punto dal corrente Vangelo. Imperciochè, dite per vostra fe', Signori; e chi mai si sarebbe creduto, che vn mal cōsigliato figliuolo fuggitiuo dalla casa paterna, e del suo patrimonio scialacquatore, per sua graue colpa cōsūto dalla fame, e morto di disagio: in vna parola vn prodigo scapigliato, appena veduto dal suo Padre, ancor prima, che si rendesse in colpa de' passati eccessi, non solo riceuesse incontanente il perdono, ma meritasse d'essere accolto con frettolosi abbracciamenti, con baci amorosi, con la restitutione in integro dell'antica stola, in lauto banchetto, e migliorata conditione? Alcuni contemplatiui, e fra questi S. Bernardo, sono stati d'opinione, che quando nella scrittura si parla di collo, s'intenda di Maria Vergine: *collum Ecclesiæ Maria est*. Collo veramente grande, per cui a tutte le membra del popolo cristiano, e perpetuo, e sostantioso si trasmette l'alimento di salute. Io non mi stupisco adunque di tanta pietà nell'Euangelico Padre verso vn si indegno figliuolo, che ci figura l'imperuersato peccatore: mercè che suo Padre s'è lasciato cadere su'l collo: *cecidit super collum eius*, e gli ha perdonato per amore di Maria: *collum Ecclesiæ Maria est*. Ogn' vno temeua, che quel misero fosse prescito, e con ragione; perche egli era vscito dalla casa del Padre. E quale antonomasticamente è la casa di Dio, entro di cui prese gradito albergo, quando si rese huomo il Signore, se non Maria Vergine? Ne vscì il prodigo, ma vi tornò: *In domo patris mei*: onde non è marauiglia, se lungi da questa casa corse pericolo di perdersi, e ritornato a questa casa, meglio che prima, nella gratia del suo Padre si rimette: *Cecidit super collum eius. In domo patris mei*.

4 Ma per caminare con chiarezza maggiore in vn soggetto si caliginoso, e non intoppare ad ogni passo, seruirōmi d'vna distintione, gia che della buona distintione egli è proprio, mentre diuide l'oggetto, aprire all'intelligenza l'ingegno. E mi corre alla mente, per meglio distinguere, vn nobile pensiero di S. Bonauentura, il quale nello stimolo dell' amore diuino esprime la diuotione della nostra sempre benedetta madre nell'ingegnoso paragone d'vna certa pietra, che sembra essere dalla natura impastata di fiamme, cui se a sorte tu accosti la mano, e la stringi co'l pugno, tanto si scalda, e scotta, che proprio pare vna bragia di fuoco: mercè, che di nostra donna il santo amore, in fiamme, e fuoco cangia la freddissima durezza sino de' sassi: *Similis*, dice egli, *lapidi pretioso, qui manus se tangentes adurit*. E se io male non indouino, questa è la pietra Pirrite, mentouata prima da Plinio, e poi da Isidoro, in oppositione di cui la natura nella formatione delle pietre assai capricciosa, pare, che vn altra ne abbia stampata di contradittorio temperamento detta Galatia, che sembra al toccamento vn pezzo di ghiaccio impietrito, e quasi salamandra de' sassi, nel bel mezzo delle fiamme conserua la sua natiua freddezza.

Vide Maiol. coll. 11.

Fra

Fra le quali due pietre, se voi collocherete la pietra Etite, che messa nel fuoco alcun poco si riscalda ben sì, ma torna tosto alla sua naturale freddezza, voi auerete ritrouate tre classi de' diuoti di Maria Vergine: feruenti alcuni; ecco la Pirrite, come era appunto il figlio euangelico di stamane, prima, che se n'andasse lungi dalla casa paterna in paese straniero a dilapidare fra meretrici, e giuochi il patrimonio della gratia. Tiepidi i secondi; ecco la Etite, com'era appunto il piu vecchio fratello, ch'entraua, & vsciua dalla casa, fermo però sempre nell' vbbidienza di suo Padre. E freddi i terzi; ecco la Galatia, come appunto il prodigo, quando slontanato il misero dal palagio del suo genitore, cioè dalla protettione della madre santissima vera casa di Dio, non era senza pensiero di ritornarui: *Surgam, & ibo.* Hora discorriamo di queste tre sorti di pietre partitamente, e vediamo, se tanto la Galatia, quanto l'Etite; e la Pirrite seruiranno per la fabbrica della sourana Gerusalemme: e per parlare fuori di cifra, tutte tre queste sorti di diuoti, feruenti, tiepidi, e freddi, saranno eglino del numero de' predestinati per mezzo di Maria Vergine?

5 E in quanto al primo, o miei Signori, il presumere di riuocare in dubbio, se i diuoti feruenti di nostra Signora, quelli dico, che fermi nella gratia di Dio, a lei vbbidiscono con prontezza, la seruono con rispetto, e l'amano con tenerezza, godano il priuilegio d'esser descritti nel libro della vita, egli è secondo me, moralmente parlando, vn voler disputare, se il fuoco riscaldi, ò se il sole illumini. Posciache a Maria Vergine, fra gli altri titoli, si deue ancor questo d'esser chiamata da' santi Padri l'albero della predestinatione piantato nel terrestre Paradiso della Chiesa: e basti per hora l'autorità del Damasceno: *Paradisus animatus noui Adami, in quo plantatum est lignum vitæ.*

Hora tre, se vi ricorda bene, o scritturali, erano di quell' albero vitale gli effetti merauigliosi. Il primo di prolongare la vita senza soggiacere alla morte. Il secondo di mantener mai sempre in età florida l'huomo vigoroso, e robusto. Onde ne seguiua il terzo, d'vna totale esentione dalle innumerabili gabelle di mille malori, che alla vecchiaia ottuagenaria, anco da' potentati, come dice il testo, e vuol dire da gli huomini di gagliarda complessione, dopo il precipitio di Adamo, si paga. Nè qui voglio io intraprendere di mettere in chiaro, in qual guisa, durando lo stato dell' innocenza, si sarebbe propagata di mano in mano la prole d'Adamo. S. Agostino si disdisse nelle ritrattationi di quella sua angelica discendenza. Ad alcuni non finisce di piacere la sentenza dell' vmana generatione, salua la integrità verginale. E merita riso, e non confutatione la scioccheria d'vn non so qual fabro Stabulese, che Adamo nell' innocenza perseuerante sarebbe stato, e padre, e madre a' suoi figliuoli. Questo si è fuori d'ogni dubbianza, che se il nostro Padre non contraueniua al diuieto diuino a' suoi figliuoli aurebbe, ò co'l latte, ò in vece di latte porto per cibo il balsamo stillante da' frutti dell' albero della vita. Mirate, o figli, aurebbe egli detto, quest'albero, e amatelo; perch' egli è il vostro secondo padre: io vi diedi la vita, egli ve la conserua. Se voi vogliate sempre viuere, e non mai alla morte soggiacere, fa di mestieri, che souente vi cibiate di cotesti frutti vitali.

Vide Cor. nel. in c. 2. Genes.

6 E vaglia il vero, che nel Paradiso della Chiesa sia la santissima Vergine albero della predestinatione, oltre l'allegata autorità del Damasceno, con cui accordano molti de' Padri, non mi lascia mentire quell'estasi ammirabile inuero, e degna d'immortale memoria di quell'anima dal Signor Dio fauoritissima, la cui vmiltà

Cos. relat. a P. Eus. Nieriberg in opusc. de B.V. ottenne dal Signor con la ricordanza della virtù il silentio del nome, quando inoltrandosi ella vna fiata co'suoi pensieri ne gli abissi della Predestinatione, meritò di vedere nel seno della Madre di Dio, come nel mezzo di vn lucidissimo cristallo, Giesù bambino; dal cui capo coronato di reale diadema germogliauano quattro vaghissimi fiori, e questi poscia passando pe'l capo della Madre si conuertiuano a poco a poco in alberi si grandi, che ricuopriuano tutta la rotondità della terra. E quello, che piu rileua, pendeuano da essi certi frutti marauigliosi per pascere con la loro bellezza la vista, l'odorato con la fragranza, e co'l sapore il gusto, belli, odorosi, e saporiti a miracolo. All'ombra poi di quest'albero stauano raccolti molti figliuoli d'Adamo, e que'frutti (che significauano i frutti della salute eterna) dalle mani sfuggiuano, e si lasciauano spiccare solo a' Predestinati. O Madre de gli eletti Maria, siate voi hora, e sempre, e in eterno mille sopra mille volte benedetta! Voi scala del cielo, voi porta dell'empireo, voi tesoriera della gratia, voi madre della perseueranza, e per parlare con S. Epifanio, voi radice della gloria. *S. Epiph. or. de laud. V.* Imperòche, se bene, o Dotti, io non m'auanzo a definire, che senza la diuotione di nostra Signora l'anima non si troui segnata co'l carattere della elettione alla vita eterna, argomento nondimeno conforme al senso comune de' Padri, delle scuole, e della chiesa, mentre asserisco essere l'albero della predestinatione Maria: voglio dire, che chi in terra suo feruente diuoto gode il patrocinio santificante della Madre, goderà nel cielo la visione beatificante del figlio.

7 E potterei ben io per piu piena consolatione de'diuoti di Maria piu oltr e le mie autentiche proue: ma sono da certi singhiozzi, che le orecchie mi feriscono, interrotto. E che veggo io, e che sento? Ed è pur vero, che mentre stamane a mani pienissime spargo gigli, e semino speranze, altri raccolga fasci di spine, e fra le punte del timore tutto intriso di sangue rauuolgasi? Di giubilo adunque si fauella, e di letitia si discorre, e pure si ode chi fra tanto sospira? e si vede ancora chi dirottamente piange? e bene mi sono io accorto, essere cotai voci dolenti del prodigo di stamane gia conuertito, che quantunque abbia il collo mostrato al padre, e sia rientrato nella casa di Dio della vera diuotione alla sua Madre, nondimeno tutto affetuoso mi ripiglia, e dice: Io per me sono bene schiauo a catena, e lo sarò in eterno della celeste Reina; e se tale non fossi, sarei vn mostro di sconoscenza, e meriteuole di cento inferni. Dalla sua clemenza riconosco quel raggio di luce, che lampeggiò fra le folte tenebre dell'ostinate mie colpe: dalla sua mano scagliossi quell' aurea saetta, che mi passò il cuore con la compuntione: e se il Padre offeso mi degnò del bacio di pace, e del celeste banchetto, tutto fu per intercessione della gran madre. Ma non perciò, essendo certo d'auer peccato, mi trouo in istato di sicurezza, che la colpa mi sia stata rimessa; anzi la moltitudine de' peccati antichi, e la grauezza dei suiamenti della mia giouentù mi fa temere della mia salute. 8

9 Voi ben vedete, Signori, che il piangente prodigo mi porta per necessità del discorso a questa digressione; ma senza vscire dal diritto sentiero, non posso far di meno, che non rasciughi le sue lagrime; e mi piace di farlo con vn pensiero della scrittura diuina, che parue sempre saporitossimo al mio palato. Fa il mio Signore con S. Pietro vn rigoroso esame sopra l'articolo del suo amore, e ben tre volte l'interroga, se l'ami: *Petre amas me?* Pietro consapeuole a se stesso d'esser di mente, di mano, e di lingua vero amante del suo Si-

Signore, francamente risponde. Io vi amo Signore, io vi amo, e voi ben sapete ch'io vi amo. Adunque, stabilito il punto del vero amore, il Signore tira vna conseguenza dell'opre, che dichiarano il suo Vicario vero amante: *Pasce oues meas, pasce agnos meos*. Come se dicesse: o Prelati della chiesa di Dio, chi non pasce, non ama. Mio Signore, io vorrei da voi sapere, se il vostro Vicario dee pascere tutta la vostra greggia, ò pure vna sol parte. Voi gli date a pascere, e gli agnelli, e le pecorelle: vi sete voi forse scordato de' capretti? E i capretti, che pur troppo tanti ve ne sono nella vostra greggia, a chi toccherà il pascerli? e parmi di sentire il mio Signore, che riuolto da Pietro alla sua madre, dica: *Si ignoras te, ò pulcherrima mulierum, abi post greges sodalium tuorum, & pasce hedos iuxta tabernacula*. Se voi, o bellissima pastorella per auuentura non sapete qual parte della greggia vi tocchi di condurre alla pastura; lasciate passare innanti, e le pecore, e gli agnelli, e prendeteui pensiero de' capretti, ma di què capretti *iuxta tabernacula*. Certi capretti, che non entrano nell'ouile, e se ne stanno al di fuori, e poco meno, che non sieno inghiottiti da' lupi, quasi lasciati da' pastori in abbandono. E chi ci simboleggiano cotai capretti, se non quei peccatori, che putiscono di presciti, e pare, che sieno pe'l giorno estremo destinati alla sinistra, come reprobi da maledirsi in eterno? E che vuol dunque dire a Maria Vergine toccare il pascere i capretti? Concetto di mio capo si, ma che mi pare molto ben fondato nel testo, e nella ragione. E quando io giungo, Ascoltanti, a questo pensiero, sperando di parlare anco di me medesimo, confesso il vero, che mi si strugge in lagrime dolcissime il cuore. Mi rappresento innanzi a gli occhi della mente nella valle di Giosafatto raccolto tutto il genere vmano, parte alla destra, e parte alla sinistra

Cant. c. 1.

nel gran giorno finale; e dico: o quanti, o quanti allora saranno posti alla destra, che senza la potentissima intercessione di Maria sariano stati collocati alla sinistra! Quanti gia furono dalla banda de' capretti, che Maria Vergine fece passare alla parte delle pecorelle? quanti sarebbono stati reprobi, se per la diuotione auuta a Maria Vergine non si fossino predestinati? *Si ignoras te ò pulcherrima mulierum, abi post greges sodalium tuorum, & pasce hedos iuxta tabernacula*. Dico dunque a voi, o prodigo, che di pusillanimità tentato, pare talora v'abbandoniate alla disperatione: non solo la Vergine nel suo patrocinio accoglie, e per la vita eterna pasce le anime pure, ed innocenti, sempre feruenti, e sempre accese dell' amore del suo figlio; ma con non minore affetto pasce ogni sorte di capretti, purche vogliano far passaggio alla parte delle predestinate pecorelle. Nè mi state a dire, che voi non sete stato peccatore ordinario, ma feccia di ribalderia, e come schiuma dell'inferno; perche io vi faccio per vostra piena consolatione sapere, che sicome Maria Vergine non è per negarui vna delle sue lagrime, ò la vogliate di quelle, con cui lauò Giesù bambino, ò pur di quelle, con cui al Crocifisso Signore celebrò il funerale, così con essa voi cancellerete tutte le partite delle vostre colpe accese nel libro della diuina giustitia: *Pasce hedos iuxta tabernacula*.

10 Author Apopht.

Antipatro rimaso in Macedonia gouernatore del Regno, scriueua di molte lettere al Macedone, incolpando di varij disordini in quel gouerno Olimpiade madre del Re: onde vna volta Alessādro riceuēdo vn fascio piu di querele, che di lettere, con isdegno stracciolle, e disse: *Nescit Antipater vnicam matris meæ lachrymulam omnes eius epistolas posse delere?* Forsennato! che imprudenza querelare la madre ad vn figlio? E non sa egli Antipatro, che

che di mia madre vna lagrima sola puo cancellare tutte le sue lettere, & tutte le sue querele, quantunque fossero piu, che non sono l'arene del mare? Voglio dire: Prodigo afflitto, i torbidi pensieri, che v'ingombrano l'animo, ò v'opprimono il cuore, sono tutte suggestioni dell'infernale vostro nemico, il quale mettendoui nella mente a grande ascendente la giustitia di Dio, pur si studia di persuaderui, auere le vostre colpe oltrepassato il segno d'ogni remissione. Ma voi chiudetegli la temeraria bocca, e dite: Io sono certo, che la clementissima Madre d'ogni peccatore refugio non è per negarmi vna delle sue lagrime; e quando vna delle sue lagrime ella mi doni, mi basta questa, sola questa mi basta per cancellare tutte le accuse delle mie passate colpe. Alla per fine ella ne sparse per mio amore su'l caluario vn mare; e perche me ne vorrà essere scarsa d'vna sola? *Vnica Matris Mariæ lachrymula omnia mea peccata potest delere.* E per istringere ancora maggiormente l'argomento; amico io vi do vn buon consiglio; non ispendete il tempo, ò no'l buttate, in esaggerare cotesti vostri vani timori, ma impiegatelo, con frutto, e laude in benedire la Madre delle misericordie, che vi porse la mano per vscire dalle strade di perditione, e vi rimise ne'sentieri della vostra salute.

11 L'antico Booz, non meno ricco agricoltore, che ospite cortese, auendo nella sua casa raccolta la fanciulla Ruth ridonata al natiuo paese, non solo si contentò, che seguitasse l'orme de'mietitori per rispigolare, ma ordinò d'auuantaggio, che eglino a bello studio lasciassero sfuggire dalle falci di molte spighe, perche ella di mano in mano spigolãdo sollecita le raccogliesse ne'suoi manipoli. E che significa il douitioso Padre di famiglia, se nõ il Signor Dio? e chi di gratia cotesta santa fanciulla ci figura, se non la Vergine Madre? E qual è, se vi sia propitio il cielo, l'officio di lei ne'campi della chiesa? le spighe di quell'anime, che da'mietitori sono lasciate in abbandono, come indegne de'granai del cielo, e degne solo con la zizania del fuoco dell'inferno, raccorle a salute nelle sue manate. Gia voi m'intendete, o prodigo compunto, senza che io ammorbi quest'aria con la memoria delle passate vostre miserie. Voi erauate vna spiga, ò sfuggita, ò a bello studio trascorsa da'mietitori: e parea, che per voi si sentisse fulminata la sentenza: *alligate in fasciculos ad comburendum.* A chi dunque era riserbato nella spigolatura il raccorui? Alla Vergine santissima; perche il suo vfficio è, non abbandonare le spighe da gli altri tutti derelitte, e di raccogliere alla predestinatione chi altri stimaua essere destinato alla riprouatione. Ebbe cioè a dire riguardo quella benignissima Madre (ed o quale inudita clemenza!) ebbe riguardo dico a non so quale officiuolo da voi recitato, con isuagolamento di mente; a non so che digiuno di corpo forse con l'animo satollo di nequitie; ad vn rosario forse attorniato dalle spine de'vitij; ed allora per l'appunto, che ogn'vno vi piangea, come giunto alle sponde del precipitio eterno, ella vi porse la mano, e ve ne ritrasse. Maria fu, che vi fece sentire quel diuoto sermone: Maria fu, che vi fece capitare allo spettacolo funesto di quel moribondo amico: Maria fu, che maneggiò la lingua del predicatore, quando vi compunse: Maria fu, che vi cauò lagrime di contritione dal cuore: In somma Maria fu, che vi ottenne spatio, spirito, e dono di vera penitenza. Tutto pensiero diuotissimo di S. Bonauentura: *Ruth in oculis Booz, Maria in oculis Domini hanc gratiam inuenit, vt spicas, idest animas à messoribus derelictas colligere ad veniam possit. O verè magna Maria gratia, qua multi ex eis ad misericordiam*

S. Bonau. in Spec. Virg. c. 5.

diam colliguntur, qui à Doctoribus, & Rectoribus, tanquam incorrigibiles relinquuntur.

12 *Author Apopht.* E mi souuiene d'auer narrato nella predica dell'oratione, che entrò vna volta in Atene certo musico detto Stratonico, vno di que'musici, che sono altrettanto sregolati ne'costumi, quanto regolati nel canto. Ed ecco vna donna attempata nonmeno, che assennata, gli gittò gli occhi in faccia, e recandosi in atto di persona, che molto si marauigliasse in vederlo: e che guardi tu viso di sfacciata? disse allora sdegnato il cantore in tuono di contrabasso; cui tosto la femmina spiritosa rispose: *Miror quomodo te tua Mater nouem mensibus ferre potuerit, cum nostra patria te vna die ferre non possit:* Io mi stupisco, come tua madre abbia potuto noue mesi nelle viscere tollerarti, mentre la nostra patria vn sol giorno non ti puo entro le sue mura, tanto sei stramaluagio, sofferire.

13 Sia detto per tua consolatione, non per tua confusione: Stupiscomi, o peccatore, come sia stata tanto longanime la patienza di Dio in tolerare tanti anni i tuoi misfatti, mentre gli huomini non aueano stomaco per sopportare vn giorno solo i tuoi scandali; e bene m'accorgo, che la Madre delle misericordie ha ritenuto il corso della giustitia di Dio. E quante volte pensi tu, che acceso il giudice sourano di giusto furore sfodrò la spada per mortalmente ferirti, e Maria Vergine glie la fece rimettere nel fodero con la sua intercessione? Quante volte l'vltimo colpo fatale stette per piombarti sopra del capo, e nostra Signora a forza delle sue preghiere lo sospese? Tempo fu, che tu doueui di doppia morte morire, e con l'Epulone esser nell'inferno sepellito; ma la pietà della gran Madre ti ottenne, prima tempo di penitenza, e poi pienezza di perdono: e m'auanzerò a palesarti vn eccesso di carità della clementissima nostra Imperatrice, per isbandire dal tuo cuore ogni timore; e se ne stupiranno i Serafini del Cielo. Potea ella piu vmiliarsi per te, e piu imitare il suo figlio, che abbassarsi a terra, e come ad vn Apostolo traditore lauarti i sozzi piedi, e rasciugarli? Nè douerai gia tu da me stimarti offeso co'l nome di vn discepolo disleale; se rifletterai, che alla per fine, tradire altro non è per l'appunto, che sotto la parola oltraggiare, fingendo d'amare. Il che se a te mille sopra mille volte conuenga, niuno ne puo esser piu veritiere testimonio di te medesimo; e lo prouo con la diuina scrittura: Vdite.

14 Stolto di fatti, come di nome fu Naballo, quando a' messaggieri di Dauide fece graue oltraggio, e non solo negò loro con aspre formole la prouisione chiestagli della vettouaglia, ma rimandolli carichi d'ingiurie fino a prouerbiarli di fuorusciti, e di ribelli al Re loro Signore. E se non fosse stata la prudenza della bella non meno, che sauia Abigaile, di cui egli era indegno marito, quell'vbbriaco villano aueua stuzzicato il vespaio, come si dice, per pungersi, e gli sarebbe quella temeraria insolenza costata, oltre la ruina della famiglia, non meno della vita. Ma quanto a Dauide spiacque il mal termine di Naballo, tanto si compiacque del tratto cortese d'Abigaile, che a placarlo con ricchi doni, e gratiose maniere gli vscì incontro; onde morto Naballo, egli quasi quasi gia Re mandò a chiederla per isposa: ed ella all' inaspettato inuito con vna formola misteriosissima, così rispose: *Ecce famula tua sit in ancillam, vt lauet pedes seruorum Domini mei.* Io non vuò in casa di Dauide altro impiego, se non lauare i piedi de' seruidori del mio Signore. Niuno mi neghi (entra quiui Bonauentura) niuno mi neghi, che questa Abigaile nô simboleggi Maria Vergine, la quale nella casa del Signore (e mi

1. Reg. c. 25.

mi trema co'l cuore la lingua in dirlo) la quale nella casa del Signore si piglia questo carico di lauare i sozzissimi piedi a' seruidori piu vili del padrone. Ed o piedi vilissimi imbrattati nel puzzolente fango del secolo maligno, i miseri peccatori! E non sono eglino tante volte da lei lauati, quante volte per lauarli apre nel cuore le vene alle lagrime della compuntione? a' peccatori dico, che piu d'vna volta hanno il Signore co' loro recidiui tradito? *Ipsa*, dice adunque Bonauentura, *Ipsa toties pedes seruorum Domini lauit, quoties peccatoribus lachrymas compunctionis elicuit*.

Lungi dunque, o prodigo conuertito per mezzo di Maria, lungi dico ogni timore: Maria ti conuertì, e pure Maria ti continuerà con la sua protettione la perseueranza. E se desideri il compimento della tua allegrezza, quando a lei tu ricorri, per trattare di misericordia, e di perdono, impara a farlo, sbandito ogni timore seruile, con vna filiale confidenza, che senta alcun poco di laudabile presuntione, che così io imparai da' deuotissimi scritti di San Bernardo.

15 E per parlare con sodezza, vagliami sempre il vero, troppo non si presume in vna gran corte, se si chiede, ch'ogn'vno prontamente compisca al debito del suo vfficio. E qual è Dio buono l'vfficio in cielo di Maria Vergine, se non essere auuocata de' miseri peccatori, e loro rendere pe'l perdono propitio il suo figliuolo? Sì, sì, o mia gran Signora, e madre Maria Vergine. Parlare ormai con esso voi mi conuiene, ed in vero con vna non so quale baldanza, che non soggiace, nè a riprensione, nè a castigo. E certamente o madre delle misericordie, se voi non foste nella gran corte celestiale per proprio vfficio de' miseri peccatori protettrice; altro non mi resterebbe dopo la consideratione de' miei grauissimi falli, che la disperatione del perdono. E posso io senza voi forse sperar perdono dall'eterno Padre, la cui santa legge tante volte ho violata, quante non conterebbe nè meno, chi potesse contare le arene del mare? Posso io chiedere remissione alla pietà del Figlio, il cui sangue, de' crocifissori peggiore piu volte non solo, ho sparso, ma conculcato co' piedi nelle reiterate mie colpe? Impetrerei conforto dallo Spirito santo, le cui ispirationi ho schernite, e i santi suoi consigli postergati? E per vn huomo reo di tante colpe, di quante ne sono io colpeuole, qual sarebbe Principe nel Cielo di tanta potenza, che s'auanzasse a chieder pietà per vn malfattore, che sia tante volte reo di lesa maestà, quante volte ha grauemente peccato? Ma se a voi ricorro, o benignissima Reina, puo, e vuole la vostra materna carità, e quasi dissi richiesta, non puo non volere recarmi aiuto. E che direte forse, o Maria, che io sono peccatore troppo grande? che non merito perdono? che sono indegno della vostra clemenza? e che merito solo castigo? La vostra grādezza infinita mi perdoni, se ardisco troppo: e chi vi ha fatto per punire i miei eccessi giudice rigoroso? doue per voi contra di me è stato alzato tribunale di giustitia? e chi vi ha dato le chiaui degli arsenali delle vendette? e chi vi ha armate le mani di fulmini, e di saette? Voi fulminare? voi percuotere? voi ferire? voi punire? Ah che non è cotesto l'vffitio vostro, o madre. Voi madre siete delle misericordie: Voi Reina della pace: Voi tesoriera delle gratie: Voi dispensatrice de' fauori: Voi arca del testamento, ma senza verga: Voi padrona del perdono. Io quando ho peccato l'ho fatta da par mio, huomo misero, e fragile; e voi fatela da vostra pari in ottenermi, mentre da voi, e per voi ne chieggo la remissione. Troppo non chieggo sourana Imperatrice, mentre vi chieggo pietà, giache non meno il perdonare, che far che si perdo-

doni, e che non si punisca è vostro proprijssimo vfficio nella chiesa di Dio.

16 Dico per piu pieno conforto d'ogni prodigo pentito vna parola de'diuoti tiepidi rappresentati nella pietra Etite. E sotto nome di diuoti tiepidi intendo cert'vni, che non sono peccatori graui, ò se sono tali, non lo sono, se non di passaggio. Perche, ò non peccano mai grauemente, ò pure, se taluolta cadono, tosto risorgono. Gente, se non in tutto, in parte almeno del mondo; che quantunque si studiano di stare lontani dall'offesa di Dio, non molto però si dilettano d'auuicinarsi al Signore con l'oratione; sono limosinieri, ma non profusi: e in questo solo fermi, e stabili mai non mancano di recitare il rosario, d'orare con l'officiuolo, di compire il digiuno del sabbato. Diuoti tiepidi; perche se bene il sabbato non gustano la sera boccone, la mattina però, per quanto si puo ne'cibi quadragesimali, pasteggiano, recitano l'vfficio con interrompimenti, e d'animo, e di lingua; nell' orationi framischiano i cicalecci, recitano l'vfficio, ma dormiciando souente, e sbadigliando. E di questi, che giudicio ne formiamo noi in ordine all'eterna salute?

17 Io per me lo formo buono, e grandemente spero, che tai tiepidi, dopo vn penoso purgatorio, siano per saluarsi. Imperòche, se bene molte sono le figure nel sacro testo per rappresentare la clemenza singolare di Maria Vergine, nulladimeno (gia ch'ogn' vno hà il palato per vso suo) niuna all' animo mio riesce piu saporita, che il sentire rassomigliare nostra Signora ad vn profumo: *Sicut virgula fumi ex aromatibus condita*. Soura il qual passo io dirò vn pensiero di mio capo, ma ben fondato nell'amore, che porta nostra Signora ad ogni sorte di peccatore. Si vsano in Portogallo certi odorosi profumi impastati, e distesi in guisa di fiaccolotti. A questi nelle stanze de'gran Signori, si attacca fuoco, e ne saglie il fumo, che con soauissima fragrantia sparge l'odoroso esalo. Hor ditemi, Signori, per far torcere quella verga di fumo, che saglie per l' aria, e che vi vuole? il soffio d'vn aquilone? la rabbia d'vn borea? ò il furore vn tifone? mai no. Basta vn soffio leggierissimo di bocca: vn sol sospiro. O verga di ardente profumo la vostra carità Vergine sãta! Per piegarui a'nostri voleri basta vn sospiro: *Sicut virgula fumi*. Anco queste diuotioni tiepide, leggieri, picciole, e come da nulla voi le gradite, e per esse vi mouete a pietà di chi v'implora propitia, e dal vostro figliuolo ottenete finalmente vna gratia congrua, ed efficace, per scaldare la tepidità di quel semideuoto, e renderlo saluo con la finale contritione.

18 Ma piu facile ancora è il piegarsi la Vergine ad impetrarci misericordia dal figlio, che non è a' sospiri lo sventolarsi d'vn profumo. Stauasene nostra Signora alle nozze di Canna onorate dalla presenza del suo figlio, e nel piu bello del conuito, ecco che manca il vino. Ogn'vno tace, e gli sposi non parlano, quantũque entro il suo cuore per l'accidente inaspettato si rattristino. E chi non sa, che quell' auuenimento amareggiaua la dolcezza degl' inuitati? Mira, se ti piace, e stupisci la pietà ineffabile di Maria. Ella senza esser pregata, e non supplicata ottiene il gran miracolo dell' acqua transustantiata nel vino. Grande Iddio, esclama quiui S. Bernardino di Siena, Grande Iddio! Ma se Maria Vergine non pregata fa tanto; che farà mai ella, quando con lagrime, a caldi occhi, e con ferventi preghiere sia importunata? *Si hoc non rogata perficit, quid rogata perficiet? Si hoc viatrix existens, quid non roget in patria? Si hoc apud filium temporali morti subiectum, quid, cum mortem superauit?* La quale facilità, ò propensio-

Cant. c. 3. — S. Bernar. t. 3. ser. 9.

ne di Maria Vergine in pregare per i bisognosi, qual afflitto cuore non conforta? quali abbattute speranze nô solleua? quali occhi lagrimosi non rasciuga? e qual suo diuoto, ancorche tiepido, e negligente non consola?

19 Ben è vero, che per riflettere con la douuta auuertenza all' asioma de' signori Medici, il cibo troppo dolce cangiasi souente in bile, come tossico amara, e la sanità auuelena. Questa troppa bontà di Maria non doueria gia seruire, come pur troppo serue ad alcuni, per troppa cattiuezza. E quando altro non fosse, e non vi pare, che sia degna di graue riprensione la vostra tepidità in seruirla in riguardo di tanta sua clemenza in fauorirui?

20 Sbadigliaua gia, e dormicchiaua vno di questi tiepidi diuoti di Maria Vergine, recitando non so quali sue preci, quando si sentì scosso dal sonno, e suegliato dalla pigritia con queste parole: E' hora questa, o amico, di orare, non è hora di dormire: *Est hora hæc orandi, non est hora dormiendi*. Tanta applicatione agl' interessi vani, e friuoli del mondo, e si poca applicatione agl' interessi permanenti, ed eterni? Se si poco si applicasse nostra Signora a proteggerui, come voi vi applicate ad onorarla! Maria Vergine dorme ella, ò sbadiglia quando prega il suo figlio per voi? e voi sbadigliate, ò dormite, quando negotiate i vostri affari con gli huomini? E dopo tanti discorsi tante volte vditi della grandezza, e della bontà di Maria, pure ancora ne formate si scarso concetto, che stimiate conuenirsi il trattare con esso lei passeggiando, sbagolando, mezzo dormendo? *Non est hora dormiendi, sed est hora orandi*. Le piu alte torri che toccano con la cima le stelle abbassano fino a terra le cime solo al sentire il suo nome; e voi dormiglione stendete ancora su le morbide piume le membra? Staua sene per l'appunto con molta pigritia in letto disteso vn religioso, mentre suonaua l'*Aue Maria* dell' alba, e vide dal letto, in cui dormiua fino a terra abbassarsi le cime del campanile, e sentì ad intuonarsi: *Piger homuncio, ecce insensibiles creaturæ coram Dei Matre inflectuntur, & tu ratione præditus id ipsum negligis præstare?*

E tanto basti auer detto delle due pietre Etite, e Pirrite: discorreremo nella seconda parte della Galatia, e respiriamo.

SECONDA PARTE.

21 FAte, Signori, vostra ragione, che noi siamo arriuati alla cima d'vn alto monte, e che in questa seconda parte scherziamo per l'appunto attorno ad vn gran precipitio. Il decidere, se ad vn peccatore ostinato, e procrastinante la penitenza anco fino alla morte, serua di scala per giugnere al cielo vna semplice diuotione di nostra Donna, egli è vn passo cotanto malageuole, che io per me vorrei potere non metterci mano: posciache l'asserirlo par che sia male, ma il negarlo, par che sia peggio.

Lo publicano a piene trombe per vero huomini nel sapere non d'infima classe, e chiamano il diuoto di Maria non gia impeccabile, ma bensì indannabile; contendendo, che quantunque pecchi, non perseuererà fino all' estremo in peccato, ma ò tardi, ò tempo Maria gl'impetrerà la gratia congrua, per parlar con le scuole, per conuertirsi, e la finale perseueranza. Ed è cotale sentenza assai fauorita, ò par, che sia dalle sentenze d'alcuni Padri, per cagione d'esempio, di S. Anselmo; *Qui ad Mariam accesserit, impossibile est, vt pereat: Ipsa velit, & nequaquam salui esse non possumus*: di S. Efremme: *O Sacrosanctissima desperatorum spes, & damnatorũ patrocinatrix!* E di Damiano: *Data est tibi omnis potestas in cælo, & in terra, & nihil tibi impossibile, cui possibile est desperatos in spem salutis releuare*.

S. Ephrem in threno, seu lam. Virg. Dam. ser. 1. de Nat. Virg.

Nè

22 Nè qui si ferma con le sue ample dottrine il rapido torrente di questa larghissima opinione, ma esce dall'ordinario letto, e sente in oltre, che se vn diuoto di Maria ostinato nel peccato fino ad essergli reciso il capo dal busto sta per morire, nostra Signora miracolosamente lo conserui in vita fin tanto, che possa confessarsi, e mettersi in saluo. Così auuenne nelle due campagne, che diuidono i due regni di Bosina, e d'Vngheria, in vn soldato tagliato a pezzi in certa giornata sanguinosa, ed io alla distesa lo riferij nella mia predica del primo sabbato di quadragesima. In somma, per alzare famose colonne al non piu oltre della protettione saluificante, per dir così, di Maria Vergine, ripetono questi dottori le istorie, se pure istorie sono, e di Gregorio Papa, che pregò per Traiano Imperatore, e lo strappò dal baratro; e di Platone, giusta l'antico parere di Anastasio Antiocheno nel suo itinerario, liberato dall'inferno, quando colà giu discese il Saluatore a sottrarne dal Limbo i santi Padri, e lo tiene ancora, oltre Niceta interprete del Nazianzeno, il nostro eruditissimo Salmerone; e di Falconilla femmina gentile ridonata alla vita per le preghiere di S. Tecla martire gloriosa, e lo testifica il Damasceno, per vero miracolo, diuolgato per tutte le chiese dell'oriente, e dell'occidente: *Testatur Oriens, & Occidens totus miraculum hoc germanum, & irrefragabile*: le quali anime, per saluare l'articolo: *In inferno nulla est redemptio*: erano nell'abisso confinate, dicono essi, o Padri teologi, *non finaliter damnatæ, sed ad tempus secundùm præsentem iustitiam*. Hor dũque auendo i partigiani di questa opinione allegate queste, & altre simili narrationi, argomentano cõ la sẽtenza di S. Bernardo: *Quod vel paucis mortalium constat fuisse collatum, non est fas suspicari, tanta Virgini fuisse negatum*. E perche si dourà adunque a Maria Vergine negare cio, che a Gregorio, a Tecla, ad altri Santi è stato conceduto? E se Francesco Sauerio, l'Apostolo d'Oriente risuscitò vẽticinque morti, e molti di loro morti nell'infedeltà, e in conseguenza gia nell'inferno sepelliti; come potrà persidiarsi, che tanto non abbia fatto, e con Gentili, e con Cristiani la Madre di Dio? E vero, ch'egli è articolo di fede, che nell'inferno non v'è redentione, ma egli è anco di fede, ch'ogni huomo dee morire; e pure nella legge del morire è stato dispensato con Enoco, e con Elia. E non puo ad intercessione di nostra Signora essersi dispensato ancora nella sempiternalità delle pene infernali a' suoi diuoti?

Vide Fran. ex Mendoz. in virid. p. 1. 5. pag. 140. 35.

S. Bernard. ep. 1.

23 Ma altri sostengono vn altro parere diametralmente opposto a questa opinione, e con eccessi piu tosto di feruore, che di sdegno euangelico, la battezzano per opinione troppo ardita, e quasi, quasi temeraria: e si fondano in tre argomenti, da essi stimati validissimi. Il primo è, che questi discorsi troppo allentino su'l collo la briglia a gli huomini d'animo imperuersato, e di coscienza perduta, che si persuadono di potere a loro talento rompere tutte le leggi, trasgredire tutti i precetti di Dio, e della Chiesa, schernire tutti i consigli, e calpestare tutto il sangue di Giesu Cristo, e nondimeno co'l bisbigliare ogni giorno tre *Salue Regina*, ò cinque *Aue Maria*, essere padroni di serrare tutte le voragini dell'inferno, e di spalancare tutte le dodici porte del Paradiso. In oltre, e che altro è questo, se non in vece di tessere encomij alle glorie della Madre di Dio, renderla pe' peccatori vna spelonca di ladroni, onde loro dire si possa: *fecistis Mariam speluncam latronum*? Anzi allegano vn passo di S. Bernardo (il quale però nelle opere di S. Bernardo io non nego, che non si troui, ma dico solo, che io non ve l'ho trouato) *Tremens dico, Domina clemen-*

mentissima, fecerunt te speluncam latronum. Tremo in dirlo, o clementissima Vergine, i peccatori ostinati vorrebbono, che voi foste vna spelonca da ladri. Finge Virgilio del famoso ladrone Caco, che auendo rubato gli armenti d'Ercole, si nascondesse entro vna vastissima grotta, e l'apertura, per cui s'entraua in essa, chiudesse con sassi smisuratissimi, e la puntellasse con sbarre, e stanghe, per non essere dal valoroso Alcide colto, e condennato a pagare il meritato castigo de' suoi ladronecci:

Hic spelunca fuit vasto submota recessu
Semihominis Caci, facies quem dira tegebat
Solis inaccessam radijs.

Aeneid. lib. 8.

E tanto appunto, senza le fauole, auuiene nè piu, nè meno nel caso nostro.

24 Dimandate a quel peccatore, che fa d'ogn'erba fascio, e d'ogni lana vn peso, se spera di fuggire dalle mani della giustitia di Dio nell'hora della morte? Alla spelonca, alla spelonca: si vi risponde: e come? io digiuno il sabbato a pane & acqua, e tanto mi basta. Mira quel siccario, da cui si compra con pochi danari la vita di molti huomini, cui non ha danaro, che paghi; tutto lordo di sangue vmano, che conta piu omicidij, che giorni di sua vita, e dimandagli, se crede con quella vitaccia di Nerone, che sarà saluo? Alla spelonca, alla spelonca: e perche nò? risponde egli: io recito ogni giorno il rosario. Trascorre quel lasciuo con licentioso piede per tutti i prati della lussuria, rapisce l' onore delle fanciulle, imbratta l'altrui letto matrimoniale, e fa violenza alla natura, peggiore degli assalitori della casa di Loto. E così contaminato ha egli pretensione d'entrare in Paradiso, oue nulla entra di macolato? senza dubbio. Ma per qual strada? ogni giorno fa tre limosine ad onore della purità triplicata di Maria innanzi il parto, nel parto, e dopo il parto. E se interrogando cercate: Anco il mercante ladrone, che arricchisce per fas, & nefas? Alla spelonca. Anco l'vsurario, che peggiore d'vn ebreo caua del suo denaro dato in prestito il cento per vno? Alla spelonca. Anco il notaro, che falsifica le scritture? Alla spelonca. Anco l'Auuocato patrocinatore di cause ingiuste? Alla spelõca. Anco il Giudice Susãnitico? Alla spelõca. Anco il Principe niente meno tiranno di Erode, di Tiberio, e di Nerone? Alla spelonca. Anco gli Eliogabali? Alla spelonca. Anco i Sardanapali? Alla spelonca. Si, si, e chi ne dubita? si salueranno co'l fabbricare vna cappella ad onore della Cõcettione immacolata. Alla spelonca; co'l far vna lampana all' immagine miracolosa di Maria. Alla spelonca; co'l maritare alcune donzelle in memoria del purissimo sposalitio di nostra Signora con S. Giuseppe. Alla spelonca; co'l mandare ogni settimana ad vna Chiesa di nostra Donna sette candele, che si consumino in riuerenza delle sette spade, che trafissero sotto la Croce il cuore della Reina de' dolori. Alla spelonca, alla spelonca: *Et tremens, dico, clementissima Domina, fecerunt te speluncam latronum*. Ma vaglia il vero, Dio immortale (per parlare con fronte di diamante, che all'apostolica libertà non si può chiuder la bocca, quando le labbra sono di scarlatto) adunque Maria Vergine sarà spelonca di ladri? Adunque per nessun peccatore cristiano, pur che abbia vna diuotioncella rancida, e muffa a Maria Vergine, vi sarà inferno?

25

26 E quale differenza, se io non auuiso male, fra questa opinione, e l'eresia di Lutero, e di Caluino neganti necessaria la nostra cooperatione alla nostra fede? Imperoche; diceuano eglino quei ribaldi seduttori ingannando le stolte brigate; i precetti di Dio sono di là dell' vmano potere: Trasgredite la legge, quanto vi torna in grado, che ad ogni modo ella non si può osseruare. Commettete

mettere ogni ribalderia, allordateui in ogni sporcitia, precipitateui in ogni sceleratezza, abbiate fede, solo credete, e questo solo basta per saluarui.

27 Spond. an. Dom. 564. Gregorio Turonese mi cauò le lagrime dal cuore, quando lessi appresso di lui, che Clotario Re di Francia auendo piu, e piu volte rimesso nella sua gratia Cramno suo figliuolo, che gli s'era con la moglie, e co' figliuoli ribellato, finalmente auendolo fatto prigione in vna battaglia sanguinosa nella minore Bertagna, il fece chiudere con la moglie, e co' figli entro vna capanna, e accenderui attorno il fuoco, e tutti abbrugiarli viui.

O sia in piacere di Dio, che non vadano a popolare le regioni oscure dell' inferno non pochi di coloro, che sotto la speranza d'esser da Maria protetti, ogni giorno a Dio, sempre peggiori si ribellano! E non giouò certamente a Cramno il vociferare fra quelle fiamme: o Padre, o Padre: son vostro figlio, son vostro figlio, spegnete queste fiamme per amore della Reina madre. Al fuoco, al fuoco, troppo ve n hò perdonate fellonì: al fuoco, al fuoco. Ma finiamola: e che opinione tenete voi o Padre?

28 La mia opinione, che mi sembra certa, e piu che sicura, gia che ad ogn' vno è lecito, salua la fede, abbondare nel senso suo, è vna strada di mezzo, per cui caminando, e nè a destra, nè a sinistra torcendo, pare a me, che non si possa fallire. Tolga Dio, che mai dalla mia bocca esca parola di pregiudicio d'vn solo indiuisibile al gran concetto, che pe'l Cristianesmo corre della pietà benignissima di Maria. Giuro, che io mi sterperei la lingua fino dalla radice con questa mano, se mi credessi di articolare con questa lingua vna sol sillaba, che potesse esser alla mia Madre santissima di menonissimo dispiacere. E però sicome francamente dico esser verissimo, che alcune volte a' peccatori anco enormi, anco di prima classe, in riguardo di alcuna diuotione, di limosine, digiuni, corone, e simili, Maria Vergine nell' hora della morte ha ottenuto la compuntione del cuore, la vera dispositione per sacramentarsi, insomma la salute; così essendo questi stati effetti non ordinarij, ma singolari, e miracolosi della sua protettione, ella è vna pazzia solennissima voler fidare a' miracoli il punto importantissimo della propria saluezza. Perche, sicome egli sarebbe forsennato da mettere in ferri chi così discorresse, ò vaneggiasse (come accennai alla sfuggita in altra occasione) In Barcellona essendosi vn misero dalla disperatione condotto ad impiccarsi, S. Ignatio fondatore della Compagnia di Giesù, sciolto il laccio, riunì per miracolo al corpo di nuouo l'anima, e lo risuscitò, così io voglio rompermi le canne con vn capestro, che poi verrà dal Cielo il Loiola, e mi ridonerà alla vita: Non in altra maniera, minore mattezza in vero non sarà il dire: Io voglio viuere fino alla morte in disgratia di Dio, perche talora per vnico, e singolare prodigio Maria Vergine ha nell' hora della morte saluato qualche peccatore, ancor io sarò di que' pochi, e nostra Signora, quantunque fino all' vltimo procrastinassi il far penitenza, mi serrerà l'inferno, e mi aprirà il Paradiso. O suentati ceruelli! o teste senza senno da non guarire dalla pazzia con vn peso d'elleboro! Perche Maria alcune volte lo fece, tu ti assicuri, che lo farà per te ancora?

29 O questa sarebbe l'altra, se voi v'incontraste in vn sempliciotto, che in vna delle mani portasse vn fascio di paglia, e nell' altra vna fiaccola accesa, e dal collo pendente vn reliquiario. Amico (voi l' interrogaste) e doue si và? Io men vado per appicciare il fuoco alla mia casa. Ma, e che vi muoue a volere la vostra casa incenerita? per incenerirla nò, replica egli, ma per vedere vn miraco-

colo. Vn miracolo? sì vn miracolo. Ma e qual miracolo: Oh io conseruo in questo reliquario vn *Agnus Dei* del Santissimo Pontefice Pio Quinto, e non sapete voi, che vna volta gittato in vn grande incendio, in vn momento lo spense? lo gitterò anch'io nella mia casa, quando strideranno le fiamme, e smorzerolle. O zucca senza sale! E si è obligato Iddio con la vostra temerità di rinouare con questa cera santa l'antico miracolo? e non vedete, che questo è vn tentar Dio?

Concedo si bene a gli autori della prima sentenza cio, che vogliono, pur che parlino castigatamente, non volendo passare dall'indiuiduo alla specie, e dalla specie al genere generalissimo. E vero, che piu d'vna volta miracolose conuersioni si sono vedute ne' peccatori nell'hora della morte. Adunque è massima vniuersale, che ogni peccatore le goda? sono paralogismi cotesti, che in vece di serrare l'inferno, lo disserrano a piu d'vno, e a molti lo spalancano. Ed io per me niente dubito, che non sia pieno l'inferno di tai diuoti sciocchissimi, presuntuosi, e temerarij. Seruirà dunque nella Chiesa di Dio la diuotione della Madre di Dio, perche con piu libertà si pecchi, entrando ella malleuadora del perdono, cioè a dire; perche con franchezza, e senza timore del castigo, co'l solo dire, Dio vi salui, o Madre, gli si scanni crudelmente mille sopra mille volte il suo figliuolo nel seno? Lo creda chi vuole: Io per me credo essere errore cotesto piu che palpabile.

Vn Re cristiano, di cui il nome celo per riuerenza, condennò ad vn priuato laccio il suo vnico figliuolo, insospettitosi, che tramasse contra la fede, e a Dio, e al Padre douuta. E nell'atto stesso del farlo morire, dicendo il figliuolo, Signore con voci lagrimose, Signore ricordateui, che mi fete Padre: rispose egli: *Non sum Pater*. Io non sono Padre, perche tu non mi sei stato figliuolo, ma fellone ribelle.

30 O quanto temo io, che nell'hora della morte, mentre s'apparecchia all'ostinato peccatore l'eterno supplicio, gridando egli: Maria Madre siatemi Madre, ella risponda: *Non sum Mater*: non sono Madre, nò che io non sono Madre d'vn maluagio, che sia stato sempre nemico, non meno mio, che del mio figliuolo.

La conclusione di tante, e si varie premesse si è questa, che quando supplicate Maria ad esserui Madre con la diuota preghiera: *Monstra te esse Matrem: sumat per te preces qui pro nobis natus tulit esse tuus*: apriate bene l'orecchie del cuore, e la sentiate a chiare note, rispondere: *Monstra te esse filium*: e *sumet per me preces, qui pro vobis natus, tulit esse meus*.

PRE-

PREDICA
Decimanona
NELLA TERZA DOMENICA DI QVADRAGESIMA,

In cui si ragiona partitamente
della Sacramentale
Penitenza:
Accioche il Peccatore sordo, cieco, e muto
Apra l'orecchie del cuore
A sentire gl'inuiti della Misericordia di Dio
Per conuertirsi:
Ricuperi la Vista della mente per conoscere
le sue miserie:
E sciolga la lingua per rendersi in colpa
De' suoi eccessi,
Et ottenerne la Remissione.

PREDICA XIX
DELLA QVADRAGESIMA.

Efficacia, e conditioni della sacramentale penitenza.

Erat Iesus eijciens Dæmonium; & illud erat mutum.
Nel corrente Vangelo in S. Luca al Cap. 11.

1

O Stato infelice, o misera conditione, o deplorabile miseria dell' inuasato di stamane! E dite per vostra fe', Signori, viueua egli di que' dì nel mondo huomo di costui piu sfortunato? Poiche, non solo a cagione della mutolezza egli non poteua per isfogo del suo cordoglio altrui palesare il suo cuore, ma nè solleuar l'animo con vdire parole di conforto, nè rasserenare la mente co'l vedere oggetti di contento; essendo in vn tempo medesimo, priuo della voce, senza vdito, e senza vista, e cieco, e sordo, e muto: e che puo dirsi di peggio?

Ed o fosse in piacere di Dio, che anco oggidì il mondo cristiano non si vedesse, e non si piangesse insieme ripieno di tai ciechi, e sordi, e muti! Muti, sordi, e ciechi, se non per essere dal Demonio offessi, per esser bensì dal peccato, che del Demonio è peggiore posseduti. E non è egli sordo il peccatore, mentre non ode la voce pietosa del Signore Dio, che l'inuita a penitenza? E non è egli cieco il misero, mentre non vede il suo precipitio, non conoscendo la grauezza de' suoi eccessi? Finalmente, chi può negare, ch'egli sia muto, quando la lingua non scioglie alla confessione delle sue colpe, solo rimedio per guarire in vn medesimo tempo dalla cecità, dalla sordezza, e dalla mutolezza? Vna gran parola lasciò scritta l'Apostolo: *Deus huius sæculi excæcauit mentes.* (2. Cor. c. 4.) Il Demonio (che Dio di questo secolo si chiama al sentire di S. Tomaso) rende cieche le menti vmane. Imperoche, come chiosa il Cardinal Vgone: *Superbis fumo, auaris puluere, luxuriosis luto*; a' superbi caua gli occhi co'l fumo, agli auari con la poluere, a' lasciui co'l fango. Ed ecco i peccatori pur troppo ciechi.

2 Vazule zio di Stefano Re d'Vngheria fu assordato co'l piombo disfatto infuso nell'orecchie. O a quanti peccatori infonde nell' orecchie della mente disfatto piombo di pesantissima ostinatione l'infernale auuersario, mentre fa penetrare fino al cuore l'infuocata suggestione! ed ecco il peccatore sordo. 3 E se narrano le storie del famoso trombettiere Stridelio, che ingrossatasi al pari della tromba la sua lingua, articolare vna sol sillaba non puote, fin tanto, che dato vn taglio con la lancetta dalla parte del filelo vna pietra assai grossa se ne spiccò; ed io francamente

pronuncio, che non potrà il peccatore da' suoi mali grauissimi solleuarsi, se non taglia co'l coltello della contritione, se non caua la pietra dell' ostinatione, se non parla insomma nel sacramento della confessione: *& locutus est mutus*.

4 Nasceuano gia gli huomini in vna certa famiglia di Napoli con vn serpente scolpito dalla natura nelle loro lingue, e gli huomini di quella stirpe con la saliua loro tutte le serpi vccideuano. O potenza risanatiua ammirabile in vero nelle bocche, e nelle lingue de' sacerdoti, le quali piu serpi, che non ne furono vedute gia nel famoso lenzuolo dell'Apostolo S. Pietro, vccidono nella sacramentale penitenza! Per essa fa di mestieri, torno a dire, che il sordo ascolti la voce pietosa del Signore, che al perdono l'inuita: che il cieco vegga conoscendo insieme, e piangendo l'enormità de' suoi falli: e che il mutolo parli, palesando al confessore le sue colpe. Saranno questi i tre punti considerabili per la predica importantissima della confessione, in cui mentre ragiono, non vi vuò gia, nè sordi, o Signori, nè ciechi, ma bensi mutoli, ò per meglio dire ammutoliti nel diuoto silentio, e incominciamo.

5 E per aprire al sordo peccatore l'orecchie del cuore, e fargli in primo luogo sentire, non dirò le voci pietose, ma le cortesi minaccie del Signor Dio, che non gli propongono vn' efficace inuito, ma vno sforzo amoroso per chiedergli perdono nel sacramento della confessione, mi caua il cuore vna sentenza di Tertulliano, contra il solito costume di quell' Africano seuero, piena di dolcezza. E doue, dice egli, e doue, ò s'vdì, ò si vide giammai vna sorte si strana di pietà, che l'onnipotente Signore si al viuo oltraggiato, potendo, e quasi dissi, douendo al peccatore negare il perdono, e punirlo, non solo non glielo neghi, ma glie l'offerisca, ma lo voglia, ma lo preghi, e se non l'accetta, se ne richiami, e lo minacci? Mai si trouò vn si clemente Signore, mai si vide vn si pietoso padre: *Inauditum misericordiæ genus est, quòd cum summo Dominus iure, misericordiam, & veniam negare posset, non neget, sed ipse etiam, & velit, & roget, & minetur, nisi ad eum reuertamur. Tanto salutis nostræ amore tenetur. Tam pater nemo: tam pius nemo.*

Tert. l. de Panit. c. 8.

6 E vaglia il vero, chi mi dà stamane le lingue de' piu infuocati Serafini del cielo, per ragionare della pietà di Dio nel sacramento della confessione? A lei viene vn lebbroso sozzissimo, e rimane mondato; ricorre vn prodigo scialacquatore, & è rimesso alla gratia del padre; s'accosta vna Samaritana adultera, & ottiene gratioso rescritto; insomma sente il *veni foras* vn quatriduano puzzolente, e risorge. Vditemi.

4. Reg. c. 5

Naaman Siro, caualiere di gran nascita, e Generale del Re della Soria, era di lebbra stomacheuole da capo a piedi ricoperto, ed aueua isperimentata a lunghe pruoue l'arte de' Medici inutile, e dannosa; poiche con spese profusissime comperata s'era raddoppiata l'agrimonia di quel maligno, e pertinace vmore. Ma persuaso da vna fanciulla ebrea, che seruiua alla sua moglie di damigella, con lettere del suo Re andossene, per esser guarito, ad Eliseo. Hor mentre attende, che il Profeta gli esca incontra, e con inchini, e belle cerimonie l'accolga, gli si porta innanzi vscito dalla grotta Giezi, vn ometto da tre quattrini, con vna assai secca ambasciata: Il mio padrone vi manda a dire, che se sete bramoso di mondarui dalla lebbrosia le vostre carni, v'ādiate sollecito a lauare, e rilauare sette volte nel fiume Giordano. S'offese non poco di cotal' inciuiltà Naamano; & ò là, disse, mancano forse acque salubri ne' fiumi di Damasco, Abna, e Farfar? e sbuffando partiuasene tutto colerico. Quando i suoi seruidori, Signore (mostrando piu senno del padrone) ripiglia-

ro-

rono; *Si rem grandem tibi dixisset Propheta, facere debueras*. Se il Profeta vi auesse, per guarire, ingiunte diete, rasoi, tagli, e bottoni di fuoco; per liberaruene, era di mestieri portar patienza, e tutto soffrire. Ma che gran fare è mai alla perfine cotesto, lauarsi sette volte nel Giordano? Va adunque Naamano, e si laua, e si ristampa la sua carne, come d'vn bambino: *Et restituta est caro eius, sicut caro pueri*.

7 Non vi scordate di questo passo, e ritorniamo addietro, per riconoscere vna legge del Leuitico spettante a'lebbrosi: *Ad arbitrium sacerdotis habebit vestimenta dissuta; caput nudum; os veste contectum; contaminatum, & sordidum se clamabit*. Caminerà per le strade il lebbroso co'l capo scoperto, con le vesti squarciate, e con la falda turandosi la bocca ad alta voce griderà, O là lungi, lungi da me; perche io sono sordido, e contaminato. Parte intendo di questa scrittura, e parte non intendo. Intendo bene, perche il lebbroso porti il capo scoperto in segno di dolore; la veste squarciata, perche il popolo vegga le sue piaghe, e si muoua a compassione. Ma che vuol dire tenere la bocca serrata con vn gruppo della sua veste, e poi gridare ad alta voce? Se grida, come sta chiusa la bocca? e se questa dee star chiusa, come puo egli gridare? Espressa figura del peccatore, che si confessa, come chiosò il Lirano: *Clamabit peccatum confitendo*.

Leuit. c. 13

8 Hora me ne ritorno alle parole de' seruidori di Naamano, & a te insieme mi volgo, o peccatore, e dico: *Si rem grandem dixisset tibi, facere debueras*. Se per la remissione del tuo peccato, che a pena sempiterna, secondo la presente giustitia, ti condanna, il Signore Iddio pene, e penitenze grauissime ti auesse ingiunte, tu le douresti pure, come leggierissime accettare. E quando bene ti fosse di mestieri ricourire le carni d'irte setole, e d'orridi cilicij: co' piedi ignudi caminare per strade couerte di pungenti spine, e di accesi carboni: nasconderti nelle deserte solitudini: viuere negli eremi: fra le balze sostentar la vita con radici d'erbe: scemar la sete con l'acque: squarciarti con discipline a sangue la carne: viuere a cielo scoperto su la cima delle colline, e rinouare gli esempij di Paolo, d'Ilarione, d'Antonio, di Giacopo, di Simeone lo Stilita; tu prontamente douresti intraprenderlo, ancor che vittime della penitenza fossero state destinate ad arrostirsi le tue membra su'l fuoco. Ma, o che buon Dio! altro non ti ricerca, se non capo scouerto in segno di dolore. E non è il douere, che ti addolori per auer offeso, non meno vn Signore, che meritaua ossequio, ed onore, che te stesso, priuandoti della gratia, e della miglior vita? Poi la veste squarciata, perche il medico vegga le tue piaghe, e le rimmargini. Ma la bocca sia serrata, e insieme aperta; perche, mentre il tuo peccato si sentirà confessato fino al tribunale altissimo della pietà di Dio, si sepellirà in vno stesso tempo nel profondissimo indispensabile secreto della sacramentale penitenza: *Hoc est peccatum confitendo*.

9 Ma sarà forse figura piu espressiua del penitente peccatore la parabola del figlio prodigo; quel figlio ingrato, che constrinse suo Padre ad emanciparlo; quel figlio scialacquatore, che in paese straniero dissipò tutta la parte toccatagli del patrimonio; quel figlio sfenturato, che diuorato dalla fame si ridusse a mangiare le ghiande con gli animali immondi. Torna dunque in se stesso, e si risolue di ritornare al Padre, che lo vede di lontano così sfenuto, e pallido, che appena pe'l suo figlio lo rauuisa. Era il meschino piu tosto couerto, che vestito di poueri cenci: s'accosta, chiede perdono: il Padre l'abbraccia, e lo bacia in bocca, dice il

Luc. c. 15.

Boccadoro, quella bocca, con cui il suo peccato confessato aueua: *Os osculatur, per quod emissa confessio penitentis exierat, quam Pater latus excepit.* Ma ditemi intanto, o Padre, che risoluerete voi? sfamerete prima il vostro figlio, o prima lo vestirete? Io per me vi consiglierei prima ad isfamarlo, e poi a vestirlo. Nò nò, si vesta prima, e poi si banchetti. E perche? rispondo con l'aurea eloquenza di Grisologo. Quando il Padre vide il figlio ignudo, corse subito a ricuoprire con le sue vesti le sue carni; & o là disse, o miei serui, dateui fretta, presto presto alle mie guardarobe, portate da vestire il pentito, e rauueduto mio figliuolo; perche, non è douere, ch'altri occhi, che gli occhi del Padre veggano la nudità d'vn figliuolo: *Vt soli Patri nota esset nuditas.*

10 E così per l'appunto, pare a me abbia fatto co'suoi figliuoli il Padre delle misericordie nel sacramento della penitenza. Con vn secreto indispensabile ha ricouerta la ignominiosa nudità delle sozze lor colpe; volendo, che solo a gli occhi suoi si discuoprissero: *Vt soli Patri nota esset nuditas.* Nè diuersa di questo sacramento, secondo me, è la figura, della Samaritana al pozzo di Giacobbe, oue al Saluatore spiega le sue colpe, e in colpa se ne rende. Giugne il Saluatore al pozzo tutto sudato, & anelante, e vi troua questa fortunata peccatrice, e le chiede da bere: *Mulier da mihi bibere.* O questo nò: Io non vi posso dar da bere, risponde ella; state lontano, non mi toccate nè anco la secchia, perche voi sete Giudeo, ed io sono Samaritana. Adunque, perche voi sete Samaritana, nel vostro cuore non alberga pietà verso d'vn misero assetato? Ma ditemi, auete voi marito? Nò, che io non ho marito. Ahi misera! dunque con cinque adulteri tu hai rotta la fede matrimoniale, e ti spacci hora per onesta, e publichi, che non hai marito? Arriuano intanto di ritorno i discepoli, e marauiglianſi, che così solo a solo, contra lo stile suo consueto, con vna donna egli ragionasse. Io nò, che non me ne marauiglio: perche volendo discuoprire le sue bruttezze, affinche ella non si vergognasse, solo con sola intraprese di parlarle. Il pensiero è del dottissimo Salmerone: *Vt pudori solitudine esset consultum.* O ineffabile carità di Dio nel sacramento della confessione! Dimmi peccatore, quando Dio per perdonarti auesse voluto, che tu discuoprissi le tue scelleranze in vna piazza piena di popolo; che n' eternassi non nelle carte, ma ne' marmi, e ne' bronzi le ignominiose memorie, poteui tu ricusarlo? Mira pure il baratro infernale, contempla pure quel fuoco inestinguibile, ripiega pure il pensiero a que' tormenti sempiterni; e poi vedi, se ti dà l'animo di soggiacere a questa publica vergogna.

Ma nò, nò, che Dio non vuol tanto. Egli solo vuole della tua nudità essere spettatore; perche se altri la vide, fu per l'appunto, come se non la vedesse. E qui taccia chi crede douersi nel giorno del giudicio anco le colpe rimesse discuoprite. Tolga Dio si basso, e vile sentimento della bontà altissima del Signore perdonante nella confessione. Eh se ogn'vno hora se ne scorda, e chi se n'ha allora a ricordare? se ne scorda il peccatore, perche il peccato si cancella; se ne scorda il Confessore, perche l'vdì, come se non l'vdisse; e se ne scorda Iddio, perche: *Auerte faciem suam a peccatis meis.*

11 Hora eccoci alle tenerezze: Il sordo ormai sente, e il muto parla. E doue sete voi, e doue, che vi lasciate dalla vergogna chiuder la bocca, e legare la lingua? vi vergognate? E non è meglio vergognarsi innanzi ad vn solo, che con eterna ignominia in faccia di tutto il mondo palesarsi anco quegli eccessi, che furono occultati dalle tene-

bre

bre della notte? e sopra tutto discuoprirsi su gli occhi di Dio, che recheranno nel giorno del giudicio piu tormento al peccatore, dicea Grisostomo, che mille inferni? *Et longè acerbius erit vultum Iudicis iratum videre, quàm mille perpeti gehennas?* Ma senti Agostino: *Nonnè melius est coram vno homine rubore suffundi, quàm coram tot millibus ignominia notatum contabescere.* Alla perfine vn huomo non si confessa con vn Angelo, ma con vn huomo, e vn peccatore si confessa con vn peccatore: *Confiteri*, siegue Agostino, *homo homini, & homo peccator homini peccatori.* Nè mi stare a dire, il mio confessore è vn huomo fino dalle fascie Santo, e si puo dire perfetto fino dalla culla: *Nullum enim est peccatum, quod fecit homo, quod facere non possit alter homo, si desit Rector, à quo factus est homo.* Non vi è peccato, che abbia fatto vn huomo, che fare non lo possa vn' altro huomo, se manca quel Reggitore, dal quale è stato fatto l'huomo: *Nullum est peccatum, quod fecit homo, quod facere non possit alter homo, si desit Rector, à quo factus est homo.*

12 E qui mi souuiene d'auer letto nelle storie di Francia, che Carlo di Valois, il Delfino, figlio del Re Filippo, erasi ardentemẽte inuaghito di Clemenza, figliuola di Carlo secondo Re della Sicilia, Principessa in cui del pari gareggiauano con l'onestà la leggiadria, e le bellezze E perche l'impatienza, e l'amore nacquero gemelli a vn parto; con ardore pari all'amore ne sollecitaua quel Principe innamorato co'l Re suo padre lo sposalitio. Ma Filippo il padre nel negotiato andaua assai a rilento; perche essendo Carlo il padre di Clemenza zoppo, temeua, che zoppicante fosse ancor la figlia, onde di zoppi la casa reale si riempisse. Il perche, prima di conchiudere l'accasamento, ricercaua, che la sposa mostrasse a' medici il destro piede ignudo, per discuoprire, se fosse ritta. E si coperse bensì d'onesto rossore la casta fanciulla alle prime proposte di tale discuoprimento; ma quando riseppe, che il diadema Reale era per cuoprire la nudità del suo piede, contentossene di buona voglia, dicendo la scaltrita: si puo bene ad vn medico mostrare vn piede scoperto, per cuoprire il capo con la corona di Francia. Ed o come mi torna in acconcio per l'applicatione di questo fatto vna riflessione di Sant'Agostino! *Non operui, sed aperui, vt operires. Nam quando homo detegit, Deus tegit; cum homo nudat, Deus celat; cum homo agnoscit, Deus ignoscit.* Mio Dio, nella santa confessione io non ho coperto, ma discoperto il mio peccato, accioche voi vi degniate di ricuoprirlo. Non ho celata la mia colpa, perche voi vi compiaceste di nasconderla. Tanto è vero, che quando l'huomo discuopre, Iddio ricuopre; e quando l'huomo si dichiara peccatore, allora Iddio si dichiara perdonatore. Così co'l discuoprimento della nudità del cuore, si guadagnano, non i diademi caduchi, ma le corone sempiterne.

S. Aug. in Psal.

13 E in figura di cio, vide gia S. Giouanni nell'Apocalissi vn grande, e mirabile segno, cioe a dire vn mar di vetro tutto pieno di fuoco; e quelli, che dell'infernal bestia aueuano riportato vittoria sopra quel mar di vetro, se ne stauano assisi, come trionfatori: *Vidi aliud signum in Cælo magnum, & mirabile; & vidi tanquam mare vitreum mixtum igne, & eos, qui vicerant bestiam, stantes super mare vitreum.*

Apoc. 15

Penitenti, quando vi confessate, caminar bisogna sopra vn mare di vetro misto di fiamme. Fiamme, dice San Tomaso, dello Spirito santo: *Per Spiritus sancti inflammationem*: E mar di vetro, dice Ruperto Abbate: *Propter veritatem puræ confessionis.* Per la purità, per la sincerità, per la schiettezza della confessione. E non è egli meglio, diceua Sant' Agostino, vna stilla d'amarezza su la lingua, che nelle viscere

Rup. Abb. l. 9. in Apoc.

vn tormento eterno? *Melior est amaritudo in faucibus quàm aeternus cruciatus in visceribus.* Ah peccatori, vi conuince Bernardo: non vi vergognate adunque d'imbrattarui, e vi vergognate di lauarui? *Non pudet inquinari, & pudet ablui?*

S. Bern. ep. 181.

14 Siate assennato, o Cristiano, quando v'accostate alla confessione, e ricordateui, che douete esser vn Lazaro ascendente dalla sepoltura al suono del *veni foras*. E perche tacendo voi per vergogna il peccato, ancora state nascosto nell'auello? Fuori, fuori il peccato senza rispetto; fuori, fuori la colpa senza vergogna, vi sbraua Gregorio Papa: *Cur reatum tuum intra conscientiam abscondis? foras iam per confessionem egredere, qui apud te peccati per negationem lates. Veniat itaque foras mortuus, idest culpam confiteatur peccator. Veniant foras soliciti discipuli, vt partus ecclesiae poenam ei debeant amouere, qui non erubuit confiteri, quod fecit.* E vi pare ella picciola misericordia del Signor Dio, ch'egli, discuoprendo voi le vostre colpe per vn momento, voglia con le sue misericordie ricuoprire in eterno le vostre ignominie?

S. Gregor. hom. 26. in Euang.

15 Io mi ricordo, che S. Bernardo, essendo da Chiaraualle fuggito il suo caro Roberto, gl'inuiò quella prodigiosa lettera, che dettata da lui a cielo scoperto mentre diluuiaua, rimase asciutta senza bagnarsi; forse aspettando d'essere dalle lagrime prima del zio, e poi del nipote lauata: *Scripsit epistolam in medio imbris sine imbre.* E tinse Bernardo la penna in vn inchiostro melato, e la riempì tutta di tenerezze, e la conchiuse disfacendosi in pianto. Misero di me, dice egli, o mio figliol E qual miseria maggiore, che non vi vedere? E qual maggiore sciagura, che l'essere priuo di voi? Voi dico, per cui mi sarebbe vita il morire. Gia la mia vita senza voi è vna continua morte. Tornate, mio figlio, tornate; perche ormai io non cerco, perche voi siate fuggito; ma ben sì mi lagno, perche non ancora abbiate fatto ritorno. Le cagioni della vostra partenza non le voglio esaminare; ma solo sospirare, perche troppo lungo sia al ritornare l'indugio. Venite, venite Roberto, che la pace è fatta. Tornate, tornate, che senza piu io mi chiamo pago. Tornate dico, che al vostro arriuo, del vostro Padre fuggirà la tristezza, e mi sentirete lieto a cantare, si era il mio figliuolo smarrito, e si è trouato; egli era morto, & è risorto: *Omitto quod factum est: non requiro, cur, vel quomodo factum est; culpas non discutio; non retracto causas; non recordor iniurias. Me miserum, quod te careo, quod te non video, pro quo mori mihi viuere est, sine quo viuere mori. Non igitur quaero cur abscesseris, sed quod iam non redieris quaero. Non causas discessionis, sed moras quaero regressionis. Veni tantum, & pax erit; reuertere, & satisfactum est. Redi, inquam, redi, & laetus cantabo: Mortuus fuerat, & reuixit, perierat, & inuentus est.*

16 Io piglio ardire di mettere in bocca del mio Signore le parole di S. Bernardo al suo fuggitiuo Roberto. Egli parla a te, anima peccatrice, teco parla o prodigo scialacquatore figliuolo. Torna mio figlio torna; torna figlio da me piu della mia vita amato, poiche per te ho volentieri data la mia vita. Torna figlio, che non cerco piu nulla del passato, e mi basta, che tu ritorni. Non piu lontano dal tuo padre; vieni, che il tuo venire tutte le tue colpe sepellisce nell'obliuione. Basta, che te ne accusi con dolore nella confessione, e mi chiamo soddisfatto. Dimmi, perdonami, e ti perdono. Mi scordo tutte le offese, pur che tu le detesti. Altro non voglio, che vn vero pentimento, per rimetterti tanti eccessi; e pur che tu pianga i passati suiamenti, smorzeranno tutte le fiamme dell'inferno due sole delle tue lagrime.

Ah

Ah che a quest'inuito, chi non s'intenerisce, chi non si pente, chi non si duole, chi non piange, chi non si confessa contrito, egli è non meno nemico di Dio, che traditore di se stesso.

17 Ma non basta gia, Signori, che l'inuasato ricuperi l'vdito, e parli il muto, se si rimane cieco. Abbia gli occhi aperti, prima per vedere, e poi per piangere. Bella traditione inuero appresso i Padri Greci io ritrouo del Battesimo di penitenza predicato, e pratticato dal Battista con la confessione. Perche se bene dice il testo di S. Matteo: *Baptizabantur ab eo in Iordane, confitentes peccata sua*; non era pertuttociò sacramentale penitenza quella confessione, non essendo ancora istituiti i sacramenti; ma era bensi vna confessione figuratiua; per la quale, dice Eutimio discepolo di Grisostomo, ricercaua il Precursore, che nell'atto del palesare le colpe, sommerso si stesse fino al collo nell' acque del Giordano il penitente: *Dicunt aliqui, quod vnumquemque baptizatorum in aqua ad collum vsque demissum detinebat Ioannes, quousque peccata sua confessus esset, & post confessionem ascendebat de aqua.* O penitenti, all'acque, all'acque delle lagrime; in esse il vostro cuore sommergete. Conoscer bisogna la grauità degli eccessi, che confessar si deuono, e piangerli. Poco importa, che piu non siate sordo: aprire bisogna non meno gli occhi, che l'orecchie, e vedere, e piangere.

Matt. c. 3.

Eutim. in cap. 3. S. Matth.

18 Perciò in figura ad Ezechiello Iddio comandò, che l'assedio di Gierusalemme, significante l'anima peccatrice, fosse delineato in vn mattone: *Sume laterem*, il qual mattone, dice il Lirano, non era cotto, ma era crudo; perche come riflette vn grandotto, non si sarebbe potuto così facilmente in pietra cotta condurre l'intaglio: e in questo mattone così crudo, *aqua facilè dissoluitur*: messo nell' acqua in vn tratto si disfà; perche a disfare i peccati scolpiti nell' anima basta l'acqua delle lagrime.

Vide Corn. in c. 4. Ezech.

19 Sono le lagrime, dicea Sant'Ambrogio, la culla del peccatore: e quando si dice lagrime, non si parla gia di quel torbido vmore, che scaturisca da gli occhi d'vn huomo addolorato, ma si bene d'vn piangere, per dir così, mentale, di pianto ch'esca dal cuore, e per parlare senza veli di metafore, della vera contritione. Di Sant'Antonio di Padoa, il cristiano Pericle, si dice, che dal pergamo martellasse i cuori con tanta presenza d'animo inuitto, che gli vditori non poteano soffrire nè i folgori de' suoi occhi, nè i fulmini delle sue parole, dalle quali taluolta alcuni peccatori percossi nell' animo, non meno che nel corpo cadeano tramortiti per terra. L'Apostolo poi dell' Indie Francesco Sauerio, al cui euangelico valore piazza troppo stretta fu il nostro emisfero, nella città di Tolo in vn sol dì conuertì ventimila persone, e trenta mila alla fede ne trasse pure in vna sola giornata in Amangucci, e battezzò vn milione, e dugento mila persone in pochi anni dalla sua predicatione conuertite. Ma che diremo noi di Pietro Apostolo, che con l'Apostolica spada delle sue parole trafisse il cuore di Anania, e di Safira, ed amendue fece cadere morti a' suoi piedi? *Catechizantibus scilicet verbis Petri*, come dice Origene, *animam eius*. Troppo è vero, Signori miei, io conosco la debolezza del mio spirito, e la fredezza della mia lingua, e del mio cuore. So bene, che non maneggio la spada di Pietro, che non iscocco dal mio arco le saette di Francesco, che non iscaglio i folgori, ed i fulmini di Antonio; ma ho ben sì alla mano vn testo di Geremia, che mi sembra la verga di Mosè flagellatrice dell'Egitto, che vale a percuotere la dura selce d'ogni cuore dal peccato impietrito, e farne scaturire l'acqua della contritione: *Attendi*, dice il Profeta, *& auscultaui: nemo*, Hierem. c. 8.

quod

quod bonum est, loquitur, & non est, qui agat pænitentiam super peccato suo, dicens; quid feci? E vuol dire come in Profetica narratione: Io mi sono messo talora a considerare, per qual cagione vadano tanti per mondarsi nel sacramento della confessione, e si partano molti non lauati d'acqua, ma imbrattati d'inchiostro; e pur troppo ho penetrata la cagione. Ah che prima di girsene a quella fonte della diuina pietà, non ripiegano il pensiero a' suoi falli, dicendo, e che ho fatto, e che ho fatto? *quid feci?*

Volgi dunque, o peccatore penitente i tuoi piedi a' piedi del Crocifisso Redentore, prima di riuolgere i tuoi passi per buttarti a' piedi sacerdotali, e con intimo, e vero dolore, deh considera, che cosa tu abbia fatto, *dicens: quid feci?* dicendo, che ho io fatto, quando ho offeso il mio Dio, rotta la sua legge, fracassati i suoi precetti, dispregiati i suoi consigli, e calpestato il suo pretiosissimo sangue? *dicens: quid feci?*

20 O misero peccatore, quando tu hai peccato, se sapessi, che hai fatto! o se sapessi, che hai fatto! Con vn fiume di lagrime, come la Maddalena, laueresti i piedi del Saluatore; co'l pianto apriresti nelle tue guancie i solchi, come Pietro; & al picchiar del petto ti si spezzerebbe il cuore, per dolore come al Publicano: *dicens, quid feci?*

Sai, che hai fatto, quando hai peccato? hai fatti tanti mali, quante stelle sono nel cielo, quante stille sono nel mare, e quanti grani d'arena giaciono nel fondo, e su'l lido dell'oceano, oue si spiega maggiormente la spiaggia: *dicens, quid feci?*

Sai, che hai fatto, quando hai peccato? Hai fatti tanti mali, quante paglie si scorgono su'l aie, quando si trebbia il grano: quanti fiori, e quante erbe dalla terra germogliano, quandó comparisce la primauera: quante foglie da gli alberi cadono, e la terra ricuoprono, sopraueuendo il verno: e quãti fiocchi di neue su'l Apennino dal cielo discendono nella piu rigida stagione; *dicens, quid feci?*

Sai, che hai fatto, quando hai peccato? hai venduta al demonio l'anima tua, riceuendone in prezzo il piacer sensuale; hai data contra di te sentenza fatale di morte eterna; hai volte, come fellone, a Dio le spalle; hai perduti tutti i meriti della tua vita passata; ti sei reso schiauo del Principe delle tenebre, che co'suoi crudelissimi satelliti attende della sentenza l'ordine esecutorio, per istrascinarti nel baratro, ad essere di coloro nella pena compagno, de'quali partecipe sei stato nella colpa: *dicens, quid feci?*

Sai, che hai fatto, quando hai peccato? hai fatto amaramente piangere gli Angeli della pace: hai da te scacciato lungi l'Angelo tuo custode: hai prouocato contra di te a sdegno tutta la corte del cielo: ti sei presa co'l figlio per nemica la Madre di Dio: hai suegliate alla vendetta, & armate di zelo per punirti tutte le creature, le quali per proprio istinto, se Iddio loro non tenesse legate le mani, vorrebbero cauar ragione degli oltraggi fatti al loro Creatore, onde il Cielo ti fulminerebbe, e l'aria ti soffocherebbe, e il fuoco ti abbrugierebbe, e la terra t'inghiottirebbe: *dicens, quid feci?*

Sai, che hai fatto, quando hai peccato? hai dalle braccia di Maria Vergine rapito a forza il suo figlio, e glie lo hai, quanto è dal tuo canto, scannato su gli occhi: hai co'l ferro durissimo dell'ostinate tue colpe riaperte le vene tutte del figliuolo di Dio; e nell'orto di Getsemani l'hai fatto cadere a terra tu, l'hai fatto sudar sangue tu, l'hai coronato di spine tu, l'hai messo in Croce tu, l'hai inchiodato tu, l'hai abbeuerato di fiele tu, l'hai fatto morire tu: *dicens, quid feci?*

Sai, che hai fatto, quando hai peccato?

cato? hai fatto gran male; che prescindendo (per adoprare vn termine significante delle scuole) da' meriti infiniti di Giesù l'vmanato figliuol di Dio, sodisfare a bastanza per esso non potrebbono, nè le penitenze d'Antonio, nè i cilicij d'Ilarione, nè le orationi di Macario (dirò cosa maggiore, e da fare ogni cuore ribelle a Dio inorridire) nè il sangue de' Martiri, nè i meriti stessi di Maria Vergine. Di maniera che, se quanto ho detto, in vna coppa della bilancia si ponesse, e nell' altro piatto vn sol peccato mortale, più il peccato mortale pesa: anco de' meriti di Maria Vergine? sì: anco de' meriti di Maria Vergine Madre? sì, se non si considerano vincolati con quelli del Saluatore suo figlio: *dicens, quid feci?*

Sai, che hai fatto, quando hai peccato? hai fatto tanto gran male, che auendolo fatto Pietro Apostolo, al suono dell' animato oriuolo risuegliaua ogni notte il suo pianto, con asprissima penitenza puniua la sua negatione triplicata, tutto il suo vitto quotidiano ristringendo ad vn pugno di lupini: *dicens, quid feci?*

Sai, che hai fatto, quando hai peccato? hai fatto tanto gran male, che auendolo fatto Maddalena, schiamossi le chiome, spogliossi le ricche vesti, vestì il cilicio, spezzò l'alabastro, e fece in pezzi il suo contrito, ed vmiliato cuore: e ritiratasi al deserto, trent'anni visse senza gustare vn sol boccone, nè meno d'vn pugno d'erbe nella sua fame, e senza bere vna sola stilla d'acqua nella sua sete: *dicens, quid feci?*

Sai, che hai fatto, quando hai peccato? hai fatto tanto gran male, che auendolo fatto Pelagia femmina di mondo, conuertita alla predica di San Nono, ritirossi a viuere su le cime del monte Oliueto, in vn mal agiato tugurio, donde per lo spatio di sett' anni non ne vscì giammai, da se stessa sepellitasi in vna volontaria sepoltura, morta, prima di morire: *dicens, quid feci?*

Sai, che hai fatto, quando hai peccato? hai fatto tanto gran male, che auendolo fatto Teodora (e fu vn solo peccato d'adulterio) fuggì in abito di maschio; con vn petto piu che virile, monaco d'abito fra' monaci, e non monaca fra le monache, per ispeciale istinto del Signor Dio si rese; e fatta argomento d'ingiustissima persecutione, patì come maschio la pena di quel peccato, che come femmina nè commise, nè poteua auer commesso: *dicens, quid feci?*

Sai, che hai fatto quando hai peccato? hai fatto tanto gran male, che auendolo fatto Guglielmo il Duca di Aquitania, vestì su la nuda carne vna lorica di ferro, e ritirossi a viuere penitentissima vita ne' deserti di Palestina, e per noue anni s'ascose in vna cauerna, per letto auendo la terra, per veste l'armatura, per guanciale vn sasso, per cibo l'erbe, per beuanda le lagrime, passando le notti intiere nell' oratione, senza dormire: *dicens, quid feci?*

Sai, che hai fatto, quando hai peccato? hai fatto tanto gran male, che auendolo fatto Balduino il famoso Cōte di Fiandra, e conosciutolo nell' hore estreme, a' suoi seruidori piangendo diceua: Deh legatemi vna fune al collo, e strascinatemi per le publiche vie, accioche, come vn cane muoia, chi è vissuto, come vn cane: *dicēs, quid feci?*

O Dio mio, o Dio mio, *quid feci? Tibi soli peccaui, & malum, malum grande coram te feci*. Molti, e grandi mali, Amor mio Giesù, io ho fatti, quando ho peccato: ma il maggior male, e senza di cui ogn'altro male non sarebbe male, egli è, che io vi abbia offeso; il maggior de' mali, il massimo d'ogni male. *quid feci? malum, & malum grande coram te feci*.

Versio 70. Interp.

Gran male ho fatto, perche mi sono reso reo di morte eterna: Gran male ho fatto, perche per vn nonnulla ho venduta a' miei nemici l'anima mia:

Gran male ho fatto, perche tutti i meriti della mia vita passata ho perduti per niente: Gran male ho fatto, perche mi sono reso schiauo dell'infernale auuersario: Gran male ho fatto, perche mi sono aperto le porte dell'inferno, e mi sono sententiato (ahi stolto!) ad arderui per sempre: *quid feci*? Ma il maggior male, che ho fatto è, che v'ho offeso mio Dio. E chi ho poi offeso? Ho offeso vn Signore tãto potẽte, che meritaua d'esser temuto, vn Signor tanto santo, che meritaua d'essere seruito, vn Signore tanto buono, che meritaua d'essere amato. Et io temerario, che sono, in vece di riuerirlo, l'ho dispregiato, in vece di seruirlo, gli ho volto le spalle, in vece di amarlo, l'ho odiato. O anni male spesi, o giouentù male impiegata, o pretiosissimo tempo per nulla gittato! O che non fossi mai nato, Signor mio, se ti doueuo offendere! *quid feci?* E quante volte tu mi hai chiamato, ed io non ti ho sentito? tu mi sei corso dietro, ed io t'ho fuggito? tu m'hai abbracciato, ed io ti ho dispregiato? tu hai limati i beneficij, ed io ho fabbricate le colpe? Io m'inabisso nella confusione: perche, o quale è la moltitudine de'miei misfatti? quale la grauezza de'miei falli? quale l'enormità de'miei eccessi? O terra, come mi hai sostenuto? o cieli, come mi auete sopportato? o abisso, come non mi hai inghiottito?

Quid feci? Anzi pure; *quid non feci?* Che male non ho io fatto? che peccati non ho io commessi? nessuna legge ho osseruata, nessun precetto ho guardato, nessuna inspiratione ho accettata, nessuna opera buona ho fatta, e ne'costumi, come vn infedele sono vissuto: *quid non feci?* Ma se io ho peccato, e perche non deuo io de'miei peccati pagare la pena? Queste mie membra, Signore, che tanto t'offesero, se tu così comandi, si cuopriranno di cilicio per placarti; e queste mie mani, che tanto ti offesero, s'armeranno di pungenti discipline per far pioeuere sangue a questa carne ribelle; e questi miei piedi, che tanto ti offesero, camineranno per i triboli, e per le spine; e questi miei occhi, che tanto ti offesero, si cangieranno in due fontane di lagrime; e questo mio cuore, che tanto ti offese, si spezzerà per contritione. O perche non ho le lagrime di Piero, il pianto di Maddalena, il dolore del Publicano, i sensi di Guglielmo, il pentimento di Pelagia, la penitenza di Teodora! Almeno, Signor mio, s'altro non posso, distillerommi in pianto, e tutto il tempo di mia vita infelice piangerò i miei eccessi, finche a voi piaccia asciugare le mie lagrime su le porte del cielo. Anzi d'auere peccato tanto sono pentito, che, se il Paradiso, patria di eterna allegrezza, capace fosse di pianto, vorrei in eterno piangere, per essere in eterno non meno beato per la gloria, che dolente per le mie colpe: *dicens quid feci?*

21 *In Vita S. Vincentij Ferrerij.*

Se bene Taumaturgo del suo secolo fu il grãd' Apostolo delle Spagne Vincenzo Ferrero; nulladimeno io per me crederei, che fra' prodigij della sua potente mano, il vanto della precedenza si douesse a quell'eroico fatto, quando egli tre animate selci d'imperuersati cuori con l'Apostolico focile sì al viuo percosse, che vi accese le fiamme, per sacrificarli vittime alla contritione. Imperoche a tre malfattori destinati all'vltimo supplicio egli parlò con tanto feruore, con tanta efficacia, e con tanta energia, che non solo nell'animo seminò ardori di spirito, ma nel corpo accese materiali le fiamme, onde si abbrugiarono le carni loro, morendo non di capestro, come sententiati dal giudice, ma di fuoco, come giudicati dall'amore. Voglio dire, anime mie care, questa prattica da me spiegata dell'atto della contritione, è ben sì vna spada di tempra finissima, ed è la medesima, che adopraua Vincenzo, e vin-

vinceua, e de' cuori con essa trionfaua; ma la mia mano, che la maneggia, è troppo debole. Adopratela voi, Vditori, con mano maestra, perche i vostri occhi piangano, e i vostri cuori ardano: nè mai accostateui alla sacramentale penitenza senza vna, e cento volte, e mille, e mille, piu co'l cuore, che con la lingua replicare il. *Quid feci? quid feci? quid feci?*

SECONDA PARTE.

22 Voglio, Signori, in questa seconda parte, che voi mi diate licenza, senza pregiudicare alla serietà di questo argomento, di moralizare vna fauoletta. Dicesi, che a fine di riordinare la Republica degli animali scompigliata per gli eccessi particolarmente delle fiere carniuore, si ragunasse gia vn assemblea entro la selua Ercinia di tutti gli animali quadrupedi, oue a tutte basse si consegnò la giudicatione ad vna Volpe vecchia, che piu d'vna volta era sfuggita dal laccio.

Hora, spediti i bandi, e fatta la ragunanza, si cominciarono ad aprire, e a leggere i processi. E in primo luogo era querelato in rubriche maiuscole il Leone, perche assalisse ogni sorte di animali, ancorche innocenti, e gli sbranasse crudelmente, e non solo se ne riempisse la ventraia, ma di lacere membra ne lasciasse ancora ricoperte le campagne. E perche nō'sententiò la Volpe: O questa è l'altra: ma e qual notaio temerario ha riceuuta cotesta querela? se il Leone è il nostro Re, non è egli padrone della vita de' sudditi? e poi ha egli da morire di fame? Io per me, per le mense reali di sua maestà leonina, contribuirei la carne stessa del mio cuore. Perciò senza appello lo dichiaro innocente. O là stracciate quel processo, ed a' forsennati querelatori s'imponga perpetuo silentio; se bene meriteriano del loro temerario ardire esemplare castigo.

Fu citato nel secondo luogo il Lupo a render ragione de' suoi tanti, e tanto crudeli pecoricidij; e veniua querelato di assalire le mandre, di esterminare le greggie, ed entrare anco di notte a viua forza nelle stalle, e rapire fino dal seno delle madri i poppanti agnellini. S'arruffò il giudice a questa querela, e con voce arrabbiata: Insomma, disse, nella nostra animalesca Republica, non vi è maggior bisogno di riforma, che nel criminale. I notaj nostri strascinati dal marcio interesse fanno vn peso d'ogni lana. Come querelare il Signor Lupo tanto ingiustamente? Se la natura lo rese sì famelico, anco gli diè licenza di trouarsi pastura per la sua fame. La vita dunque d'vna pecora scimunita si ha da tenere in maggior pregio della vita d'vn animale di antica nobiltà? E poi, che fanno i cani? perche dormono i pastori? e quelli, perche non abbaiano? e questi, perche non si mettono in difesa? Non solo noi dichiariamo il Lupo innocente, ma vogliamo gli si faccia vna patente fermata co'l publico sigillo di poter mangiare delle pecore a suo talento, ouunque gli venga fatta di ritrouarne. Si apra vn altro processo.

Viene adunque nel terzo luogo querelato il Cauallo, perche indomito, e superbo calpesta l'erbe de' prati, e talora anco le siepi de' giardini con vn salto traualica, e malmette gigli, viole, rose, ogni sorte di fiori. O che querele ridicole! esclamò allora la Volpe. Poueri tribunali, come sono corrotti! E vi par poco, che il Cauallo si lasci mettere briglia, e sella per portar l'huomo? O sia reso all'antica sua libertà, ò impune scorra orti, prati, e campagne, che questa è la nostra giustissima sentenza.

Quando ecco strascinato con funi al collo grossissime comparisce alla berlina vn Asino da Mugnaio vecchio, e disfatto, con piu guidareschi, che non si contauano peli. Si turbarono co'l giudice gli assessori; e perche la mi-

fera bestia, che non sapeua punto di Galateo, si fece vn pò troppo vicino al tribunale, scaricogli la Volpe vn pugno solenissimo su'l muso: e, sta lontano, disse, insolente, mal creato; addietro dico, perche ti puzza il fiato, che ti appesta. Leggete hora il processo di questo temerario. E con vn tuono da contrabasso vocifera il notaio: Essere stata data querela all'Asino di vn delitto grauissimo piu che di lesa maestà, per auer egli (o gran delitto, o enorme misfatto!) mangiate in certo orto d'vn caualiere le cime d'alcuni fiori serbati per presentarli ad vna dama. O animalaccio vituperato, sclama il giudice a piu non posso, o bestia senza ceruello! Per vsare teco della clemenza di questo tribunale, io ti sententio ad essere scorticato viuo.

23 La mitologia di questa fauoletta, quanto bene si adatterebbe a'Confessori di manica larga, se io non sapessi certo essere da pietà prudentissima a si gran ministero applicati que'soli sacri giudici, che furono, in profetica visione de'quattro animali alati, veduti da Ezechiello. Deue essere il confessore aquila, huomo, bue, e leone. Vn aquila d'occhio penetrante; perche il mestiere del confessare non è da gente, che ignori i principij sodi della morale teologia. Non segga su quel tribunale, chi non è prima seduto nelle cattedre teologiche: sappia il confessore discernere da lebbra, e lebbra; e non condanni, doue si dee assoluere, e non assolua, doue si conuiene il condennare. Sia aquila, ma insieme sia huomo, e sappia compassionare le miserie; nè inasprisca co'l ferro le piaghe, oue disacerbarle bisogna con gli empiastri. Aquila, huomo, e insieme bue: rumini bene le buone dottrine, intenda gli oblighi del penitente, e doue manca nell'esame, ò il poco sapere, ò la negligenza di chi si confessa, vi supplisca il Confessore con le sue interrogationi. Aquila, huomo, e bue, ma non lasci d'essere leone. Abbia cuore per riprendere anco la teste coronate; se fia necessario, adopri l'vgne, e laceri, e caui il sangue. Sia discreto, ma non lento, riprenda, esageri, tocchi le piaghe fino al fondo, e non lasci di riprendere gli eccessi, d'esagerare le colpe, detestare i misfatti, e la grauezza del peccato mortale metter bene sotto gli occhi del peccatore. E gia, che io sono entrato in questo argomento, che tiene del superfluo (auuto riguardo alla qualità de'Confessori vostri) quali mi gioua sperare, e credere sieno di tutti i carati, lasciatemi gittare al vento quattro parole.

Quando Arrigo Ottauo Rè d'Inghilterra apostatò dalla santa fede, si dice, che egli nella piazza di Londra facesse attaccar fuoco ad vna montagna di libri di S. Tomaso, di Scoto, ed altri simili gran lumi della teologia. Il che pure in Vittemberga prima di lui fatto aueua quella bestia temeraria di Lutero. Io, Signori, veggo talora certe amministrationi del sacramento della confessione, che mi fanno prorompere in amari rimprouero, e dire: Se si practicano co'penitenti cotali dottrine anomale, opinioni eteroclite, forsennati assiomi; s'abbrugino ancora tutti i libri di teologia, e vna nuoua teologia si stampi, e si publichi. Immortale Iddio! ditemi Confessore: e non insegnano tutti i Teologi, che vn penitente non si puo assoluere, se non si separa dalla prossima occasione separabile del peccato? Hora rispondetemi. Non si puo assoluere chi tiene al fianco la concubina: lo concedo: costui, che sta a'vostri piedi tiene la sozza pratica: concedo: adunque non si puo assoluere: nego la conseguenza. Ahi ignorante, sacrilego! l'argomento è in forma, e voi mi negate la conseguenza? e i publici concubinarij si assoluono? e gli adulteri si ammettono a'sacramenti? e fino le femminaccie di mal affare alla sacra mensa in tempo di Pasqua

squa si accettano? Così la teologia si maltratta? così sono maneggiate le coscienze? così vien conculcato il sangue di Cristo? così si calpestano i sacramenti? così l'anime si tradiscono? Ah sacerdoti, tremate, quando sedete in quei tribunali, e guardateui, che con lo stesso laccio auuiluppati non vi perdiate co' penitenti. Peccatore, che voi sentiate la voce di Dio, che pietoso a penitenza v'inuita, va bene; che voi palesiate nella confessione i vostri peccati, la intendo; che voi penetriate la loro grauezza è necessario; ma che pigliate con sacrilegio a dannatione i sacramenti? Ah infelice! Execramenti, come diceua Agostino, saranno per voi, non sacramenti. Senza separarui dall'occasione, voi starete separato da Dio; senza il proponimento efficace di non offender piu Dio, la vostra assolutione sarà vna condennagione, e la vostra comunione sarà vn bacio di Giuda.

24 Euui dunque taluno, che mi va dicendo: E che riscontro auerò io, e qual pegno di morale sicurezza, che sia stata perfetta la mia confessione? Vn Matematico sorge di mezza notte, & ad vn suo discepolo mostra varie stelle nel cielo, e glie ne addita d'alcune di loro il moto, e il sito. Eccoui Gioue, dice egli, e pigliate in mano il cannocchiale, se volete discuoprire i suoi satelliti: quella bella stella, che tramonta, è Venere; eccoui Mercurio. Alzate lo sguardo; quell' altissimo pianeta egli è Saturno. Mira da questa parte: eccoui Marte, e va discorrendo. Quando fatto giorno, e giunto il sole al meriggio, torna il discepolo doppiamente ignorante, e con premura grande fa nuoua istanza, perche gli siano mostrate le stelle. Zucca senza sale, poco ceruello, dice il maestro, di giorno non si veggono le stelle. Elleno tutte spariscono al comparire del sole: per accidente, facendosi come notte di giorno in qualche ecclisse, alcuna se ne vede, e fu miracolo di natura, che dopo la morte di Cesare comparendo di bel mezzo dì la cometa: *Detraxit cometis infamiam*, come Seneca scrisse: ma per altro cercare le stelle di giorno, pazza specolatione.

Voi mi dite: Mi sono io, Padre, confessato bene? Vi rispondo, prima che vi confessaste era di notte, e si vedeuano certe stelle malefiche? se sono sparite si è fatto giorno, e su'l vostro Orizonte è comparito il sole della gratia diuina; ma se ancora si vede Venere della disonesta pratica, se ancora si scuopre Mercurio del maltolto, e se Marte fiammeggia nel desiderio della vendetta, per voi è ancora notte, ancor sere in disgratia di Dio.

Che sottile inganno del vostro (ahi quanto astuto!) nemico? Sono due i canali, tutta l'acqua scorre per vno, e l'altro si rimane asciutto. Quando il peccatore si confessa, non fa altro, che pensare ad esaminare, e vi si logra il capo, e poco, ò nulla pensa al proponimento di non peccare. E pure per l'esame bastando vna morale diligenza, qual si farebbe in negotio, che ci premesse, quando per auuentura mancasse, puo esser supplita dal Confessore: ma se manca il proposito? la Confessione è inualida, è sacrilega, è nulla.

25 Staua inchiodato dalle podagre Cromatio il Prefetto di Roma, nè si trouaua verso per guarirlo: *Vincere nodosam nescit medicina podagram*. Quando il Martire San Sebastiano gli propose vn buon partito, e doppiamente buono, e pe'l corpo, e per l'anima: *Vt Idola omnia confringeret*: che buttasse in pezzi tutti gl'Idoli. Cromatio bramoso di schiodarsi, consegnò a Sebastiano dugento Idoli, ma senza profitto, e podagroso, e dolente piu che mai si rimase. O Cromatio, disse allora il Martire, voi non gli auete infranti tutti, vi sarà rimaso qualche Idolo. Vn solo che non si spezzi, vi spezzerà il cuore la doglia. Hai ragione Sebastiano,

no, hai ragione. Vno ne trouerai nel mio gabinetto: ed era vna sfera di vetro fabbricata con eccelso magistero, da cui era solito Cromatio pigliare gli augurij, di prezzo costatogli dugento libre d oro. E rotta questa, Cromatio guarì.

Penitente, se vi bisogna spezzare tutti gl'Idoli rompere tutte le statue adorate, far pezzi d'ogni occasione, altrimenti voi non potrete guarire. Se vn solo Idolo vi rimane sù l'altare del cuore, il vostro caso è spedito. Io ho perdonato, voi mi dite, al nemico: ho reso il mal tolto: ho restituita la fama: sono io risanato? Guarda bene, che vi è vn altro Idolo, Idolo appunto da te idolatrato. Se non hai proponimento fermissimo di lasciare la pratica, di abbandonare quella ribalda, di viuer casto, portasti alla confessione cento peccati, e ne riportasti cento, e vno; e quell'vno forse il maggiore, ò il peggiore di tutti cento, cioè dire il sacrilegio d'vna confessione malfatta.

E fosse pure in tuo piacere, mio Signore, stamane, che con l'esorcismo della tua parola piu d'vn inuasato flagellando, a' cicchi aueffi resa la vista, l'vdito a' sordi, e a' muti la fauella: e che il peccatore auesse sturate l'orecchie ad vdire gl'inuiti della tua misericordia, e aperti gli occhi a conoscere, e piangere l'enormità de' suoi falli, e sciolta la lingua, per confessar dolente il suo peccato! E lo spero mio Dio, e pure con tale speranza anco mi sento languire. Temo, che torni ad esser sordo, e cieco, e muto per mancamento di risolutione, senza la quale nulla vale la sacramentale penitenza. Deh, mio Dio, rischiarate voi co'l lume diuino le menti pur troppo acciecate, e fate conoscere a' penitenti l'importanza del proponimento, giache anima della confessione è la risolutione, la stabilità, la fermezza. Date, Signor mio, compimento agli eccessi della vostra pietà: e quei peccatori, che auete a penitenza inuitati, nella confessione accolti, e con l'assolutione sacerdotale nella vostra gratia rimessi, corroborateli con la perseueranza in terra, per coronarli con la gloria in Cielo. **Amen.**

PRE-

PREDICA
Vigesima
NEL TERZO LVNEDI
DI QVADRAGESIMA,

In cui si proua,
Che l'esempio
buono, o cattiuo che sia
E'calamita potentissima
del Cuore vmano.
E insieme si mette in chiaro;
Quanto graue peccato sia lo Scandalo attiuo,
Che serue al Prossimo
D'inciampo per la spirituale ruina.

PREDICA XX.

DELLA QVADRAGESIMA.

L'Esempio calamita del cuore vmano.

Vtique dicetis mihi hanc similitudinem: Medice, cura te ipsum.
Nel corrente Vangelo in S. Luca al Cap. 4.

1 Hiunque intraprende la malageuole impresa di cauare a luce i segreti ammirabili, che la sagace natura, pigliandosi quasi giuoco della curiosità de gl'ingegni, nascose entro le viscere della pietra calamita; costui, per mio consiglio, dopo lungo pensare, dopo lungo penare non si vergogni di darsi per vinto, ricordeuole, che la magnete si chiama: *Lapis herculeus*: erculea pietra, cioè a dire, pietra non men'domatrice del ferro, che de'mostruosi ingegni. E dite per vostra fe', Signori; l'Africa madre feconda di mostri qual maggior mostro d'ingegno mai partorì dell'intelletto di Sant'Agostino, di cui con ragione si dee dire ciò, ch'egli scrisse di S. Girolamo: quello che Agostino, fenice degl' ingegni non seppe, e quale altr'huomo lo seppe? E nondimeno la prima volta, che Sant' Agostino vide la naturale simpatia fra il ferro, e la calamita, sourapreso, e sourapieno rimase di orrore: *Nouimus magnetem, mirabilem ferri raptorem: quod, cum primum vidi, vehementer inhorrui*. E quale oggetto maggiore di marauiglia, che vedere, vn sasso di sua natura immobile in aria sospeso, di repente, quasi animato dall'amore, girarsi, e rigirarsi a destra, ed a sinistra, fin che a dirittura verso settentrione, par che del polo l'amata stella fisamente vagheggi? Anzi tu proprio non sai, se la calamita ami il ferro, ò lo disami; se lo siegua, ò se lo fugga; posciache con vna faccia, come parlano le scuole, l'abbraccia, e stringe: adunque l'ama; e con l'altra lo discaccia, e schifa: adunque l'odia. Ma, e come mai vna dura pietra è capace d'odio insieme, e d'amore verso lo stesso oggetto? questo solo di certo saprai ben sì, che la calamita nell'amore è prodiga, è gelosa, è astuta. E prodiga; perche all'amato ferro del suo tesoro di virtù attrattiua fa co'l solo cōtatto cortese dono. E gelosa poi; perche, se al diletto ferro vede attaccata vn'oncia sola di nemico piombo, in odio cangia l'amore, e co'l distaccarsene fa tostamente diuortio. E astuta finalmente; perche per molto, che ami il ferro, se rouentato lo ritroua, ne sta lontana, per non perire nel fuoco. E vaglia il vero, la inuentione della calamita si dee al pastore Magnete, che a' delicati pascoli delle pianure del monte Ida la sua greggia guidando, giunto

S. Aug. de Ciuit. Dei l. 21. c. 4.

ad vn magnetico sconosciuto terreno, si sentì di repente dalla punta del ferro del suo bastone, e dalle suole ferrate delle sue scarpe inchiodare, e come rendere immobile: *Magnes*, così Plinio, *appellatus est ab inuentore, vt auctor est Nicander, in Ida repertus: inuenisse autem fertur clauis crepidarum, & baculi cuspide harentibus, cum armenta pasceret*. Vn pastore, n'è l'inuentore; perche ella pasce la curiosità de gl'ingegni: ma vn pastore, che resta immobile; perche anco ingegni eleuati fermansi attoniti nella magnetica filosofia, non potendo passar oltre all' intelligenza di questo gran miracolo della natura. Se pure non vogliamo distinguere, e dire, che la magnete tiri il ferro, e la crisomagnete l'oro, e inoltrandosi alla moralità del corrente Vangelo (che ne inuita a fauellare dell'esempio) metterci in carriera per dimostrare, che l'esempio cattiuo trahe il duro ferro d'ogni vitio nell'animo vmano; là doue l'esempio buono il cuore cristiano d'auree virtù arricchisce, e d'ingemmata santità l'ingioiella. Sia in piacere di Dio, che in questa predica della calamita, la sua santa parola sia calamita de'cuori, e incominciamo. *Medice cura teipsum*.

Plin. Hist. Nat. lib. 36. cap. 16.

2 Nè si pensasse però taluno, o miei Signori, che con la nostra misteriosa calamita stamane noi ci scostassimo punto dal proposto euangelico aforismo: *Medice cura te ipsum*. Posciache i filosofi magnetici eglino ancora si spacciano per medici, anzi se ne piccano tanto, che non solo stendono ricette d'vn' ingrediente solo per lo spasimo, per le podagre, e pe'l dolore di capo; ma contendono, che la poluere della calamita sia piu vitale anco della famosa poluere viperina, e che non solamente ridoni la sanità agl' infermi, ma vaglia per render la giouentù a' vecchi. Perciò contano in proua, che i Regi di Ceilano sempre mangiano in piatti di pietra calamita, per così la loro florida giouentù imbalsimare. Ciancie e frottole vanissime inuero. Ma, e come possono poi quei Re tagliare su i piatti di calamita i cibi, e che i coltelli di ferro a' piatti non attacchino, onde maneggiar non si possano? Hora certa cosa è, che Ippocrate nella sua idea del medico, per guarire nel febbricitante, prima l'apprensione, e poi la febbre, richiede, che il medico sia vn huomo di buon garbo, di color viuo, di temperamento nobile, insomma sano per risanare: *Vulgus, enim, existimat eos, qui non sic benè dispositum corpus habent, neque alijs benè prospicere posse*. Ma noi nella spirituale medicina passiamo piu oltre; e non solo la sanità esser nel medico per ben medicare necessaria stimiamo, ma senz'altro medicamento vi facciamo sapere, seruire souente di medicina. Ed a tal segno, che solo veduta; che piu? solo in semplice pittura rimirata; che piu? solo nella fantasia immaginata, sia talora basteuole per bandire dall' anime vn male, sia quanto esser si voglia inueterato. Dissi, e dissi bene veduta, dipinta, immaginata. Veduta: e non porge pruoua autentica perciò la faccia del martire S. Luciano, che con dolce violenza costringeua i rimiratori a rendersi cristiani? Onde Massimino rubando a se stesso vna si grande fortuna, non volle parlargli, se non di lontano, e con vna cortina di mezzo, che glielo nascondesse: *Timens, ne sibi tale quid accideret, velo interposito separat sermonis congressionem, & verba procul emittit*. Dipinta: e ve lo dica il ritratto di Polemone, che rimirato da vna femmina di mal affare, bastò per curare il morbo, per altro incurabile, della sua incancherita lasciuia. Ma che diss' io veduto, e dipinto? dite pur voi immaginato, ò semplicemente ricordato. Onde il Nazianzeno testifica, che il solo ricordarsi della virtù di S. Cipriano martire eloquentissimo, rendeua l' huomo santo: *Huius enim viri vel sola recor-*

3

Sur. in Vit. S. Luciani mar.

4

recordatio sanctitate animum imbuit. Ma come, e d'onde tanta virtù nell'esempio buono, per ridonare gl'infermi d'animo alla sanità dello spirito? Dite voi a me, che io poscia risponderò a voi; e donde tanta virtù nella calamita per tirare a se il ferro? Atomi, e corpuscoli della magnete, e del ferro, dice Empedocle, che per istringere questi due innamorati corpi, nell'aria inanellano vna inuisibile catena. Nò, risponde Diogene Pogoniate, ascriuasi piu tosto cotal marauiglia alla sete della calamita, pietra di sua natura bibace, che perciò a se tira il ferro, per succiarne quell'vmido, di cui abbonda, e poi in ruggine si cangia, ed imbriacarsene. Afferma Platone, ch'egl'è vn combattimento di qualità contrarie, che l'aria ne discacciano; onde ad impedire il vacuo coranto aborriro dalla natura, corrono i corpi ad vnirsi insieme. Influssi dell'Orsa minore, contende il Ficino, e non intendo perche; alimento proprio d'vn sasso animato, dice Galeno; simpatica natura, specula il Fracastorio. Dateui pace, o Filosofi, che voi non discoprite gli arcani di questa pietra, e confessate, che questa è della calamita vna virtù occulta, non conosciuta, che tanto confesso io dell'esemplarità, calamita de' cuori. Imperoche se voi mi ricercate, l'esempio buono, ò cattiuo che cosa vaglia per l'acquisto della virtù, e per la distruttione del vitio, vi rispondo: *Omnia potest*. Ma se mi dimandate in oltre, perche tanto possa, vi rispondo: Io non lo so; se non vi dico, che com'è naturale al sole risplender, e riscaldare; all'acqua inumidire, e raffreddare; al fuoco abbrugiare, e incenerire; insomma alla magnete attraere il ferro, & abbracciarlo: così è naturale all'esempio signoreggiare con la virtù, e tiranneggiare co'l vitio il cuore vmano. *Omnia potest.* State meco, e ditemi; non è forse vn'impresa malageuole persuadere ad vn popolo di lepri, e di conigli, anzi che d'huomini, che con pie' fermo, e sodo, il Giordano trapassi, mentre l'onde dalla diuina onnipotenza, quantunque assodate, par, che di momento in momento frementi minaccino di ripigliare il corso antico, e rouersciarsi sopra gli arditi passaggieri? E pure animosi intraprenderanno il passaggio dell'aperto mar rosso gli Ebrei, se precederanno i primi, con l'esempio, i sacerdoti. E a chi non sembra impossibile persuadere la penitenza a' Niniuiti impreruersati in ogni sorte di piu abomineuole nequitia? La persuaderà di Giona la predicatione, e fino alle bestie il digiuno, se il popolo Niniuitano vedrà Sardanapalo il suo Re vestito di sacco, e coperto di cenere indebolirsi per placare lo sdegno di Dio, con farne volontaria penitenza. E chi guadagnò, se Dio v'aiti, alla Chiesa l'Abbate Pacomio, padre di tre mila santissimi monaci, che meritarono con Angelica imbasciata le regolatrici lor leggi di riceuere dal cielo? L'esempio de' Cristiani, che in tempo di penuriosa pestilenza, con carità profusissima, e gli affamati, e gli ammalati nell'esercito di Costantino, mettendo la vita a ripentaglio, seruiuano. Basta far vedere ad Ilarione per vn mese gli esempij rari della virtù di Sant'Antonio Abbate; cioe a dire d'vn Angelo in vmano sembiante, perche volga al mondo tosto le spalle, e si sacrifichi alla solitudine, e rinuoni nell'eremo gli esempij della penitenza del Battista. Mira, se ti piace, S. Narciso, che se n'entra nella casa d'Afra sozzissima femmina, e con la forza dell'esempio, quattro corui di quella carogna, quanto piu pasciuti, tanto meno satolli, cangia in quattro colombe, che di candore le neui vincono, e gli alabastri. Dianzi dissi, che non ne sapeuo la ragione; ma hora ella mi souuiene con vna similitudine del Boccadoro ingegnosissima. Vdite: *Sicut regula est humana naturæ, vt omnis homo nascatur duos*

Vide Nic. Cab. de Vir. magnet. lib. 2. c. 2.

5

6

7

S. Chrysost. hom. 15. in Matth.

oculos habens, & quinos digitos: aliquando autem præter naturæ ordinem nascitur homo, aut sex digitos habens, aut omnino oculos non habens. Sicome regola è della natura, che l'huomo nasca con cinque dita nelle mani, e con due occhi in fronte; e se taluno nasce senz'occhi, e con sei dita, questo è contra l'ordine della natura: così, giusta le regole ordinarie, i costumi de' figli, e sudditi sono copie degli originali de' superiori; e se diuersificasse dall' esempio buono, ò cattiuo del Principe e del Padre, vn popolo, ò vna famiglia, è cosa rara non meno, che mostruosa: *præter ordinem naturæ.*

8 Il che per meglio intendere, piacciaui, Signori, in questo luogo, che io rappresenti vn personaggio assai dal mio diuerso, e per altro a queste sacrate scene inuero disdiceuole, se non recasse seco vna moralità assai profittabile. Eccoui nel mezzo d'vna piazza vn bagatelliere, che cinto d'vna nuuola di popolo, con varie sorti di giuochi le otiose brigate solazzeuolmente trattiene; e vuota il lesto frappatore soura d vn desco vn sacchetto di poluere bianca, e soura di essa vn altro sacchetto sparge di poluere nera. Quindi sollecito le rimescola a cucchiarate, a cucchiarate, cento, e cento volte insieme, e facendo pompa dell'arte sua con sesquipedali milanterie: E a chi di voi, Signori (vocifera) basta l'animo di separare in breue spatio di tempo, come dà il cuore a me, la poluere nera dalla poluere bianca? Io ne tengo il secreto, io io, e lo publicherete, quando l'abbiate veduto a piene trombe per singolare prodigio. Ed ecco tostamente con vna pezzuola fasciandosi quel ciurmatore la destra mano, fa strauedere; perche mouendola in tutta fretta sopra la massa delle rimescolate polueri, tu vedi la poluere nera volare per aria, ed attaccarsi alla pezzuola, e la bianca poluere rimanersi, come prima, su la tauola, separandosi a poco, a poco, quasi tutta dalla nera. Il volgo pazzo grida, miracolo, miracolo. Ed io me la rido, e dico; o gran miracolo certamente, che voi abbiate si poco ceruello in crederlo vn miracolo! Eh via, strappate dalla mano di quel cinciglione il bianco lino, e sgroppatelo, e suiluppatelo. E nõ vedete, che l'astuto fante vi tiene dentro nascosto vn buon pezzo di finissima calamita? La poluere nera è limatura di ferro, la poluere bianca è tritatura di marmo. Hor qual marauiglia, se il ferro sia tirato dalla calamita? A forza dunque di calamita, con gran stupore de' circostanti, si separa dalla bianca di marmo, la poluere nera di ferro.

Parlo con voi, o Prelati, o capi di sacrate, e di profane famiglie, e con qualunque altro nome vi appelliate superiori, che gouernate il mondo. Bramate voi da vn cuore separare tutto il nero de' vitij, e che della sola virtù il candore vi rimanga? Adoprate la fina calamita del buon esempio, e non solo il nero separerete dal bianco; ma (vdite cio che vi dico) il nero stesso in candidissimo, non che in bianco, trasformerete.

9 Io veggo Platone, che parte dalla dotta Atene, e se ne va alla scelerata Siracusa. E doue, o Platone, e doue è alla corte di Dionigi. Ohime! e che pensieri sono cotesti d'vn filosofo sauio, come voi sete, meno degni? Dal Liceo d'ogni virtù alla scuola d'ogni sceleratezza, alla vniuersità d'ogni vitio? Ed io spero a forza di calamita, risponde Platone, d'impadronirmi de' cuori, e non da Siracusa solo, ma da tutta la Sicilia bandire la corrottela de' costumi. O no'l farete Platone, io vi giuro, per quanto ha di buono la vostra filosofia, che no'l farete: è cotesta vna impresa cotanto malageuole, che pizzica dell'impossibile. Dionigi tiranneggia i corpi, e il vitio tiranneggia gli animi. Bene sta, dice Platone, ma se mi verrà fatto, e lo spero, d'indur

Dio-

Dionigi al filosofare, co'l di lui real esempio aurò resi filosofi tutti i Siciliani: *Sperans*, dice Plutarco, *si vnum virum, sicuti partem principalem expiasset, cunctam languentem Siciliam medicaminibus curaturum*. Ma che sto io a perdere le parole, e il tempo co' tiranni, e co' Gentili? non basta egli per mille pruoue la Francia, dal primo Re Cristianissimo Clodoueo, con la forza soauissima dell'esempio resa cristiana? E non è egli vero, che quel giorno stesso, in cui Clodoueo si battezzò, tre mila de' suoi soldati abbracciarono la vera religione? E non è vero, che in spatio breuissimo di tempo, tutto quel gran regno, dall'idolatria de' sozzi numi, passò alla latria, e culto del vero Dio?

Plutarc. in Dion.

10

11

Hora che state, o cortigiani del Re Dario, a disputare nell'anticamera, quale sia la piu potente cosa del mondo? Eh bē m'accorgo io, che voi sete tre giouanotti di poca età, e di manco senno. Il vino? questa è vna risposta da vbbriaco: alla donna il pregio della potenza? vi so dire, che questa è risposta appunto da femmina: il primato al Rè? nè meno il Re può ciò, che vuole. Ed o quante volte anco le reali potenze tralignano in debolezze! Nè biasmo gia voi, che vorreste di corone d'oro cingere alla verità le tempia: ma ben vi dico, che assalita da vn esercito di menzogne se n'è fuggita, nè si sa doue. Hor vedete voi, che potenza. Ed io vi dico, e dico bene, la piu possente cosa del mondo esser l'esempio. E piacciaui, che io adopri vn testo della scrittura diuina. Io per me, Signori, porto ferma opinione, che nessun padre giammai con piu rigida cautela, e con piu oculata custodia gouernasse la sua prole, del santo Giobbe: perche, se il Signor Dio a Satana permise, che sepellisse i suoi figliuoli sotto le ruine del tetto, non fu quello castigo di mala educatione d'vn padre, ma proua salutare d'inuitta patienza d'vn cuore di diamante. Hor dimmi, santo Giobbe, in cortesia, e che cosa sono i tuoi figliuoli in riguardo del padre loro? *Pueri mei in circuitu meo*. Io sono il centro, e seruono i miei figliuoli di circonferenza. Ouero, perche sicome tutte le linee, che corrono dal centro alla circonferenza, sono vguali, così la disugualianza nell'amare deu'essere sbandita dalle mani paterne, e materne; posciache i Beniamini fanno rinascere degl' Ismaeli: e basta, che Giacobbe oggi differētij Giuseppe cō vna veste di piu colori da' suoi fratelli, che dimani lo vedrete spogliato della veste, e della libertà; prima sepellito in vna cisterna, e poi venduto per ischiauo. Nel che souente peccano le madri, le quali volendo dar nell'amore il primo luogo a que' figliuoli, ch'ebbero l'vltimo dalla natura, seminano a mani piene denti di Cadmo, per far nascere huomini armati di fraterne discordie. Ouero, perche sicome le linee, che dalla circonferenza si spiccano, tutte, se ben regolate sono, a dirittura si stendono verso del centro, così i pensieri pietosi de' figliuoli deuono tutti impiegarsi al conforto della veneranda canutezza de' loro padri. Ouero finalmente in proposito mio; perche, sicome tutte le linee traggono la sua origine dal centro, così per l'appunto tutti i costumi de' figliuoli originati sono, ò dirò meglio tirati co'l toccalapis dell'esempio de' padri. E sono queste forme sillogistiche da altri, che da Aristotele insegnatemi: sapete da chi? Hāno per maestro S. Mattia Apostolo, a cui, scriue Clemente Alessandrino, esser stata molto familiare tal maniera di sillogizare: *Si electi vicinus peccauit, peccauit electus: nam si ita se gessisset, vt iubet ratio, eius vicinum ita esset reueritus vicinus vt non peccasset*. Chi abita in questa casa? vn peccatore? E chi sta qui vicino? vn buon Cristiano? Buono non è, buono non e in nessuna maniera; perche se di virtù fosse viuo esemplare, il suo

12

Iob c. 29.

Clem. Alex. lib. 7. Strom.

suo vicino non sarebbe cattiuo. Adunque, Signori miei, è tanto grande la forza dell'esempio, che dal vicino, non che dal suddito, senza fallacia si argomenta; se buono, buono; se cattiuo, cattiuo, ò pe'l buono, ò pe'l cattiuo esempio: *Si electi vicinus peccauit, peccauit electus.*

13 Ebbe, Signori, per lo piu, poco plauso, e manco fortuna ne' palagi de' principi la poesia; perche se bene le rime sollelicano l'vdito, e i bei versi con melodia l'orecchio dilettano, scarsa prouisione però i rimatori, e i verseggianti si buscano ordinariamente nelle corti. Il gran poeta Virgilio (e chi mai lo crederebbe?) il gran poeta Virgilio, dopo le ruine della sua patria ricoueratosi a Roma, patria comune, nella corte d'Augusto, non vi ebbe altro posto, che di seruire nelle stalle di maniscalco. Strauaganti scherzi inuero, e bizzarri accoppiamenti della fortuna auuersa! Caualcare vn grã poeta l'alato Pegaso, e il medesimo (in guisa di huomo vilissimo) medicare i caualli di Cesare, per vna meschinissima porzione di pane. E però vero, che al poeta, per ordine d'Augusto, la prouisione del pane si raddoppiò; perche essendogli stati presentati due destrieri di gran prezzo da' Crotoniati, Virgilio indouinò, che erano figli d'vna madre ammorbata, e che fra pochi giorni sariano buoni poco piu, che da tirare il carrettone. Ecco dunque a Virgilio destinata doppia prouisione di pane; vna come a buon cozzone, e l'altra come a buon indouino. Quando, eccoti dalla Spagna recati certi cani da caccia, de' quali interrogato Virgilio, punto non isbagliò; mostrando, che vno sarebbe buono a discoprire, e l'altro a correr dietro alla fiera; nè punto s'ingannò. Augusto allora essendo corsa voce, che Ottauia sua madre si fosse dilettata assai di sua torte, chiamò Marone in disparte: e dimmi, dissetu, che tanto bene discorri della natura, e dell'origine de' caualli, e de' cani, sai così bene per l'appunto filosofare della stirpe de gli huomini? E mi sapresti tu dire, di chi io sia figliuolo? parlaua del padre, che della madre non si dubita. Il poeta, dopo vn inchino profondissimo: Sire, disse; altro è discorrere delle bestie, altro è indouinare degli huomini: e poi con voi altri Principi, in certe materie non si può scherzare, che non si scherzi attorno ad vn precipitio. Ma pure assicurato da Cesare, e dal comando di lui costretto a discorrere: Mio Signore, disse, temo di dire cosa, che non vi piacerà. Venni alla vostra corte, e mi fu data vna prouisione di pane, indouinai de' caualli, e mi fu accresciuta la prouisione del pane; non isbagliai punto nel conoscere ancora la natura de' cani, e buscai nuoua paga di pane. Ma dicami la Maestà vostra; non ha ella altro, con che rimunerare i suoi buoni seruidori, che co'l pane? pane? pane? pane? Io per me congetturo: *Te filium esse dixerim pistoris*: che voi siate figliuolo non d'vn Principe, ma d'vn fornaro. Sì, sì, padre fornaro, e figlio panattiere, figlio beuone, il padre vbbriaco; figlio bestemmiatore, e padre spergiuro; figlio risentito, padre sanguinario; figlio sensuale, padre lasciuo, non per corrottione di sangue, ma per correttela di cattiui costumi; portando seco l'esemplarità de' superiori, per lo piu, la similitudine ne' sudditi: *Te filium esse dixerim pistoris*. Ma non ho ancora bene spiegato il mio pensiero, sin che con la Scrittura, e con le pruoue, anco d'irrefragabile sperienza, non vi dimostro, che l'esempio fa forza: dico forza, sino quasi a sforzare l'impossibile a rendersi possibile. Vditemi.

Ascensius in praenotamentis ad opera Virgiliana.

E per liberare da ogni censura il mio paradosso con l'intrapresa metafora della calamita, io non vuò istoricamente quistionare, se vero sia, che la tomba del pseudoprofeta Macometto, 14

peste

peste dell'vniuerso, tutta di ferro coperta a forza di calamita sia sostenuta in aria sospesa: ma dico bene, che sotto la penna consideratissima di Sant' Agostino passò per vero racconto; che nel tempio di Serapide in Alessandria d'Egitto s'idolatrasse vna statua di ferro, che figuraua il sole, e dalla volta del tempio fabbricata di calamita senza attacco, e senza sostegno pendeua: *Vt ea, qui nesciunt, opinentur esse diuina*. E conchiude il Santo: *Simulacrum ferreum, quasi numinis maiestate, pendere*. Nè so di vero, perche alcuni facciano tanto rumore contra i monti di calamita, mentre tanto si studiano di starne lontani i marinari. Sai tu perche? Eccoti veleggiare per que' mari i galeoni vastissimi, che paiono selue nuotanti, e città mobili, co' venti in poppa, e non pare, che solchino l'acque, ma che volino pe'l mare. Guarda nochiero, guarda, tienti lontano, lontanissimo da quelle nere montagne, altrimenti sei spedito. Sono montagne di calamita, alle quali se troppo t'accosti, a viua forza strapando chiodi, ligature, e ferramenti, scompagineranno tutto il vascello, e come vn fascio disfasciato di legna lo dispergeranno pe'l mare. Applicate, Signori, questa violenza della calamita, e dite meco, e direte bene: Eh che non vi è huomo si ferreo, si ruginoso, si vitioso, e ne' vitij si male abituato, che non lo solleui nel tempio della virtù all'altezza della pietà cristiana la magnetica forza dell' esempio. Eh non veleggia nel mare di nostra vita alcuna naue animata si carica di ricche merci, e si bene compaginata d'abiti buoni, che non vrti, e non si sfasci alle montagne di calamita del cattiuo esempio. E qui si fa incontro Seneca a' soldati codardi, e vili, che fuggono dalle insegne filosofiche; e meglio di lui Sant' Agostino a coloro, che per timore souerchio abbandonano le bandiere cristiane: E che dite, grida Seneca; che non si può? come che non si può? O palmare menzogna! Quello adunque, che vna volta si è fatto, non si puo fare vn' altra? Socrate coraggioso sorbì il veleno, Rutilio animoso sostenne il bando, Mutio immobile la mano si arrostì, si die' insomma da se imperterrito la morte Catone, e noi non vogliamo far nulla? E perche atterrirsi? e perche spauentarsi? *Singula vicere iam multi, venenum Socrates, exilium Rutilius, mortem Cato. Et nos vincamus aliquid: Nos quoque aliquid faciamus animose: simus inter exempla: quare deficimus? quare desperamus? quidquid fieri potuit, potest*. Ma meglio di Seneca S. Agostino. Eccoui la bella virtù, che vi si fa incontra, e v' inuita a calcare le sue pedate; seguitela su, abbracciatela via, praticatela, e perche nò? ò non volete, ò non potete? par che vi vergognate in rispondere. Vorrei, mi dite finalmente sospirando, ma non posso: *Ille potuit, tu non potes?* Seneca stimerassi troppo onorato, e si contenterà bene Agostino, che accoppiamo insieme, e di Seneca, e di Agostino le parole: dite così, e stringete l'argomento: *Quidquid fieri potuit, potest: Ille potuit, tu non potes?* La virtù, voi dite, alberga soura d'vn alpestre montagna, e non mi dà il cuore di rampicarmi tant'alto. Sia così; e sete voi forse il primo, che colà su siate salito? *Ille potuit, tu non potes? quidquid fieri potuit, potest*. Le strade sono angustissime, e le vie tutte intralciate di spine, e triboli, e seminate di fuoco. Sia così; ma, e altri di voi piu delicati non le hanno trapassate con passo immobilmente frettoloso, e nel gran viaggio non si sono estinti? *Ille potuit, tu non potes? quidquid fieri potuit, potest*. L'inferno si scatena, le furie s'armano, le passioni assalgono, e dentro di noi alberga vn atroce nemico, insuperabile non meno, che inseparabile. Ma, e quanti, come voi impastati di carne, e deboli, e fiacchi, come voi, e piu di voi infermi, aiutati dalla gratia diuina vennero, videro, e vin-

S. Aug. de Ciu. Dei l. 21. c. 4.

Senec. ep. 104 & 98. & 66.

15

S. August. citat.

15

vinsero? *Quidquid fieri potuit, potest. Ille potuit, tu non potes? Nunquid tu delicatior es illo Senatore? Nunquid tu infirmior es fœminis? fœminæ potuerunt, viri non possunt? delicati diuites potuerunt, pauperes non possunt?* Mira amico, che nobile, e numerosa processione ti si fa incontra, i Regi, le Reine, i Principi, le Principesse, nobili, plebei, ricchi, poueri, fanciulli, fanciulle, forti, deboli, sani, infermi, fino bambini, e bambine, e ad vna voce gridano: *Nos potuimus, tu non potes?* Ah su animo grande, coraggio, coraggio: *Quidquid fieri potuit, potest.*

16 Grande fu in vero la solertia d'Annibale riferita da Giulio Frontino, quando vn torbido torrente a dismisura ingrossato dalle pioggie fermò il torrente della sua armata; mercè, che gli Elefanti spauentati dauano addietro, e non lo voleuano valicare, laonde pigliò il sagace Capitano questo partito: Va, disse ad vn soldato brauo nuotatore: vedi tu quell'Elefante soura degli altri torreggiante su la riua del fiume, che si scuote, e ricusa d'entrarui? e tu cheto, cheto, fa, che te gli accosti, e con la scimitarra dagli vn colpo terribile su'l muso, e poi buttati a nuoto, e scappa. La bestia non si tosto si sentì ferita, che si lanciò contra il feritore nell'acqua, e gli altri Elefanti a quell'esempio tutti si buttarono a nuoto. Vadano pure innanzi i superiori, e saranno seguiti da' sudditi; non vi è impresa si malageuole, non vi è assalto si pericoloso, non vi è salto si mortale, non vi è stento si insuperabile, che non si sopporti, non si superi, non si porti, non s'intraprenda, se il primo si porta innanzi il superiore con l'esempio.

17 E ditemi per vostra fe', Signori, non tratta forse dell'impossibile, che vn capitano persuada ad vn esercito caminare a piedi molte, e lunghe giornate per i deserti della Libia? a guerreggiare contra i serpenti, e combattere contra la sete? Ma fate pure che Catone sia il capitano, e che preceda con l'esempio; e ciò che fa Catone, lo farà il soldato, e ciò che Catone soffre, il soldato lo soffrirà. Camina a piedi Catone, calca le serpi Catone, pate la sete Catone: tutta l'armata a piedi caminerà, calcherà le serpi, e patirà la sete, mentre vede Catone, che non bee; ò se bee, fino ad vn vetturale dà nel bere la precedenza. Fatto egregio, che meritò d'esser cantato dall'eroica vena di Lucano:

Lucan. l. 3. de Bello ciuili.

precedit anheli
Militis ora pedes, monstrat tolerare labores,
Non iubet, & nulla vehitur ceruice supinus,
Carpentoque sedens: somni parcissimus ipse est,
Vltimus haustor aquæ; cum tandem fonte reperto
Indiga cogatur latices potare iuuentus;
Stat, dum lixa bibat.

18 Ma io veggo, & ammiro in Catone toleranza maggiore. Ecco vn soldato, che nella celata al Generale reca vna beuitura d'acqua, forse misero auanzo di qualche pantanoso lagume. Ma Catone di quella cortesia anzi offeso, che soddisfatto, rouersciolla di repente in terra, e co'l non bere (bel pensiero di Lucano) diè bere a tutto l'esercito:

Menè, inquit, degener vnum
Miles in hac turba vacuum virtute putasti?
Vsque adeò mollis, primisque caloribus impar
Sum visus? quanto pœna tu dignior ista,
Qui populo sitiente sitis! sic concitus ira
Excussit galeam, suffecitque omnibus vnda.

19 Ma lasciamo di gratia questi spinosi, e sitibondi deserti della Libia, e volgiamo il passo alle amenissime campagne delle diuine scritture. Ed è mirabile, inuero, in questo proposito vn testo dell'Apostolo Paolo a' Galati: *Dixi Cephæ coram omnibus: si tu Iudæus cum*

Ad Galat. cap. 2.

S. Aug. ep. 19.

S. Hier. cit. à Salmer. t. 15. in c. 2 epist. ad Galat. disp. 23.

cum sis, gentiliter viuis, & non iudaicè, quomodò gentes cogis iudaizare? Io per me francamente a Pietro dissi alla presenza di tutta la chiesa, se tu essendo giudeo viui alla gentilesca, e non alla giudaica, e perche poi sforzi gli ebrei a giudaizare? Sopra di questo passo nacque gia non picciola controuersia fra due padri sapientissimi Girolamo, e Agostino. S. Girolamo portò opinione, che le osseruationi legali, le quali viueuano prima della passione di Cristo, dopo la morte del Signore, non solo morte fossero, ma mortifere, onde pratticare non si potessero senza peccato mortale. Ma Sant'Agostino, a cui S. Tomaso aderisce, tre tempi distingue: vno prima della passione, nel quale le cerimonie della legge erano viue; il secondo dopo la passione del Redentore immediatamente, e prima della sufficiente promulgatione del Vangelo, nella quale differenza di tempo, erano morte bensì, ma non mortifere. E se bene non v'era obligatione d'osseruarle, osseruandole però non si peccaua. Il terzo è dopo la diuulgatione della verità euangelica, nel quale, e sono morte, e sono mortifere; perche sotto pena di graue colpa si è vietata la loro osseruanza. Così, *Synagoga mater cum honore erat ad tumulum deducenda*, disse Sant'Agostino. S. Pietro adunque aderì a quelle osseruanze con troppa tenacità, e vuole Sant'Agostino, che venialmente peccasse, onde da Paolo ne fu francamente ripreso: *Quomodò gentes cogis iudaizare?* Fermiamoci su quella parola, *cogis*. Mandò forse Pietro comandi, monitorij, e scomuniche, acciò le cerimonie legali si osseruassero? *cogis*. Vdite S. Tomaso,

20

che l'imparò da Leone Papa: *Cogis, non quidem imperio, sed tua conuersationis exemplo, & dicit, cogis; quia vt dicit Papa Leo, validiora sunt exempla, quàm verba*. Eccoui la medesima mia parola, *cogis*. A gli esempij de' grandi non possono i sudditi resistere: *Cogunt non imperio, sed exemplo*. Poppea l'amica di Nerone, (se pure è lecito co'l sozzo nome di colei profanare questo santo luogo) suolazzante portaua l'aureo suo crine, e con questo esempio sforzò le dame di Roma a portare sciolte le treccie, e darsi a furia la bionda. Fu si potente la forza dell'esempio de' Regi Etiopi ne' loro sudditi, che se tal vno per nascita, ò per accidente era acciecato d'vn occhio, molti di loro volontariamente, e volentieri si rendeano monocoli. E che diremo de' seruidori d'Alfonso Re d'Aragona, che per arte s'auuezzauano a comparire colli torti, perche per natura, ò per difetto di natura quel Re il collo torto portaua? Tutti i Peripatetici entrati nella scuola balbuzzauano, perche Aristotele era balbutiente. Affettauano fra le risa del popolo i Platonici la gobba, perche era disonestamente gobbo Platone. Tutta la Francia si tagliò l'antica chioma, e la Spagna in breue giro di tempo il lungo crine si recise, quando Carlo Quinto per dolore di capo, e Francesco primo per ferita di testa si fecero in publico vedere dischiomati. Che piu? Perche Iosina Re della Scotia era dedito a gli studij della medicina, sinonimo fu in quella corte seruire al Re, e studiare Galeno: *Cogunt, cogunt, non imperio, sed conuersationis exemplo, quia validiora sunt exempla, quàm verba*.

21

Baron. t. 3. an. 316.

Nel qual luogo io mi vuò far lecito, Signori, non dirò gia (tolgalo Dio) di correggere vn passo del P. S. Ambrogio, ma ben si di accoppiare vna parola apostolica cō le sue consideratissime. E che bello spettacolo fu del grand' Imperadore Teodosio, quando trouādosi egli con la sua armata a fronte del nemico tiranno (parlo di Massimo) armò di esempio il suo esercito? esercito perciò vincitore, perche armato d'esempio. Ed in quale fucina si fabbricano cotali armature? e da quali armerie della edificatione si cauano di si fi-

na tempra le loriche? Dillo tu, o Teodosio. Già gli eserciti erano a fronte, già si era dato il segno della battaglia, già era in feruore la mischia, quando, (oimè!) per la strettezza de' passi vrtãdo gli squadroni nel bagaglio, e perdendosi tempo, l'armata nemica, conosciuto il vantaggio, auanzauasi, e caminaua la soldatesca di Teodosio a pigliare la carica. E allora fu, che il valoroso Signore, di repente, come vn fulmine, sbalzò da cauallo, e fattosi alla testa delle sue truppe con la zagaglia alla mano: O là, disse, e doue, o là, e doue è il Dio di Teodosio? *Desilijt equo Princeps, & ante aciem solus progrediens ait: Vbi est Theodosij Deus?* e che ne seguì? *Quo dicto excitauit omnes, & exemplo armauit.* Ponderate, *armauit exemplo*. Armò gli armati di ferro con l'armi del ferro piu dure, cioè con l'armi dell'esempio. O spade fortissime, o eserciti insuperabili, o vittoriosissime soldatesche armate con l'esempio! Perdonami Ambrogio, e lasciami alla tua sentenza aggiungere la parola dell' Apostolo: *Sic omnes suo armauit, & armatos Coegit exemplo.* Sì, sì, dicasi pure, egli tutta la soldatesca armò, e tutta sforzò co'l suo esempio. Signori nò, che non dà pena a' soldati il caminare a piedi, quando a piedi il capitano camina. Signori sì, che se tutti i capitani precedessero alle militie loro, e i primi fossero a combattere sotto le insegne delle virtù contra le armate de' vitij, vinto sarebbe il peccato, e la pietà cristiana trionfatrice. Non mi dire, vattene: dimmi, andiamo, e verrò teco intrepido: tu vuoi, che io vada contra il nemico, e tu non vieni? egli è il medesimo, che il mettersi disarmato contra le punte delle lancie, e delle spade, se tu co'l tuo esempio, o Superiore, non mi armi. Ancor io saprei dalla muraglia gridare, tira di punta, dagli di taglio, auuanza, auuanza, e caricare di villanie il fantaccino insanguinato, stando sicuro dietro alla trinciera. Così il gran Padre Girolamo scherniua i correggitori scandalosi: *Delicata doctrina est, pugnanti ictus dictare de muro, & cum ipse vnguentis delibutus sis, cruentum militem accusare formidinis.*

S. Ambros. conc. de obitu Theod.

S. Hieron.

22

Ma non mi posso scordare di quel *cogit*: e ci ritorno quasi non volendo: *Cogit non imperio, sed sua conuersationis exemplo*. E dite per vostra fe', Signori, pensate voi forse, che Oratore si troui, ò trouar mai si possa, ancorche risorgessero Tullio, e Demostene, dotato di tal nerbo d'eloquenza, che possa persuadere ad vna fanciulla di tagliarsi da se medesima il naso, e le labbra? O voi dite, cosa tu proponi affatto impossibile. Impossibile? sarà possibile all'esempio, e l'esempio con la sua tacita sì, ma efficacissima eloquenza, persuaderà ad vna nobile raunanza di sante donne, per conseruare la bellezza del cuore, a perder quella del corpo, e co'l taglio del naso, e delle labbra deturparsi il viso, per tagliare, e togliere ogni occasione di perder la purità verginale. Che miracolo è mai questo della forza dell'esempio? *Cogit non imperio, sed conuersationis exemplo*. E tu lo dirai, o Ebba, Abbadessa del monastero Colligamese, quando Inguar, e Iuba, non so se dir mi debba ferocissimi capitani, ò crudelissime fiere, l'Inghilterra desolando, gia erano di presso quel sacro chiostro, per contaminarlo. O santa purità, che farete? O belle sì, ma timide colombe, e chi vi difenderà da questi corui? Ahi, che sono troppo duri i cuori di sasso di questi barbari, per esser vinti dalle vostre armi, che altro non sono, che lagrime! Ma ecco la coraggiosa Ebba, che piglia vn rasoio in mano, e grida: O figlie, ecco il nostro scampo; ecco il nostro presidio. Sta nel taglio di questo ferro ascosa la nostra salute. Viua Giesù, viua la fede, viua la purità: fate cio, che faccio io, e farete salue. E cio detto, la cristiana Amazone, il naso, e il labbro

bro superiore fino a' denti taglioffi, porgendo di se vn orrido spettacolo. E le figliuole s'inorridirono? si spauentarono? se ne fuggirono? Signori nò. L'esempio d'Ebba al taglio le persuase. Alcune poche, ò tutte? tutte, tutte dico senza, che se n'eccettui pur vna. *Quod factum memorabile*, dice Baronio, *cum congregatio tota miraretur, simili de se opere a singulis perpetrato, materna sunt vestigia consecuta*. Ma ecco le furie scatenate. *vt fœminas sanctas Deo deuotas ludibrio traderent*. Mirano l'orrido, e sanguinoso spettacolo; altroue volgono i passi, dando prima fuoco al monastero, acciò quelle anime belle al Cielo se ne volassero, in vna mano portando l'aureola delle vergini, e nell'altra la palma de' martiri. O quanto dunque è vero: *Cogis, non imperio, sed conuersationis exemplo! quia valdiora sunt exempla, quàm verba*. Termino il discorso, perche non istimo, che possa trouarsi proua maggiore della potenza, ò dell'onnipotenza dell'esempio.

Bar. to. 10. ann. 870.

SECONDA PARTE.

23

1. Tho. 1. 2. q. 73. ar. 10.

ED hora bene intendo vn passo di teologia insegnatomi da S. Tomaso nella prima secundæ, alla quistione settuagesima terza, all'articolo decimo: là doue egli disputa, se i peccati de' grandi sieno piu grandi, correndo nel rimanente l'vguagliāza de' peccati de' sudditi? *Vtrum magnitudo personæ peccantis aggrauet peccatum?* e fonda sopra quattro ragioni validissime la risposta affermatiua, delle quali la principale è: *propter exemplum; quia, vt Gregorius dicit; In exemplum culpa valdè extenditur, quando pro reuerentia gradus, peccator honoratur*. Adunque chiunque gode la preminenza di Superiore, tiene ancora d'esemplarità obligo strettissimo, e doppiamente pecca, se al peccato accoppia lo scandalo; il quale peccato dello scandalo a dimostrare, che grauissimo sia, grauissima pena vi s'impose da Cristo d'appiccare allo scandaloso vna macina al collo, e buttarlo in mare. Sai tu perche, dice S. Girolamo? accioche fossero assennati i Superiori, e intendessero bene, che in riguardo del loro grado, pesantissimi come le mole, erano i loro esempj cattiui: e sappiasi, che eccessi enormi appresso gli Ebrei con la mola al collo, e co'l gittamento in mare si puniuano. Vditelo: *Qui scandalizauerit vnum de pusillis istis, expedit ei, vt suspendatur mola asinaria in collo eius, & demergatur in profundum maris: quia grauissima crimina apud Iudæos hoc supplicio plectebantur*. Dissi doppio peccato, o dotto, e non mi scostai punto dagl'insegnamenti della morale teologia: e definiamo lo scandalo: *Est dictum, vel factum minus rectum prabens alteri occasionem spiritualis ruinæ*. Hora certa cosa è, che il porgere altrui occasione di ruina spirituale è specie di peccato diuersa da quello, cō cui da te precisamente si pecca; e però doppiamente pecchi, e nella confessione deui esprimere, e che peccasti, e che scādalizasti, essēdo obligato ad edificare; e deui cōtare quāte furono le persone da te tirate nel precipitio del peccato. Così Valēza, così Suarez, & altri preclarissimi Dottori, arriuando fino a dire, che *Mulier semel, aut iterum, non tamen longo tempore, & cum magna sua difficultate, debet se continere domi, si prauideat se futurā causā proximo spiritualis ruinæ*.

S. Gregor. præfat. in Iob.

S. Hier. in Matt. c. 18.

24

Certi popoli della Scitia, scriue Erodoto, che morēdo il loro Re, faceuano morire la piu cara delle sue femmine, il coppiere, il cuoco, il cauallerizzo, vno scudiero, e molti caualli. Si che que' Principi sempre moriuano accōpagnati. Gran Signori, quando voi di peccato morite, non morite mai soli, nè vi dannate mai soli, ma nell'vno, e nell'altro baratro della colpa mortale, e della pena sempiterna a forza di mali esempj vna turba di sudditi con esso voi strascinate.

25

Peccato distinto è lo scandalo, ma

oltre a cio è peccato grande. Vditemi. Per erigere la mole superba del tempio di Diana Efesina vi s'impiegarono dugento venti anni, alla spesa profusissima concorrendoui tutta l'Asia. Io non ho nè tempo, nè vmore di descriuere quel famoso tempio per minuto; ma basti solo per cógetturare il rimanente, di sapere, che lo sosteneuano cento venti sette colonne di marmo di sessáta piedi d'altezza; e pure vn Erostrato, perditissimo incédiario, in vna notte sola, anzi in poche hore tutto lo gittò a terra, e lo consunse co'l fuoco: trita, e diuolgata istoria.

Mira, che tempio santo di Dio è l'anima di quel giouinetto, e come la gratia del Signore de'doni suoi celesti vi ha fabbricata vna ricchissima mole! *& exempla succendunt*, dice Gregorio Papa: e vno scádalo d'vn padre, di vna madre, d'vn superiore gli attacca fuoco, e tutto quanto lo consuma, e talméte l'incenera, che non vi basta l'animo di trouarui vn solo pezzo intiero di virtù cristiana: *exempla succendunt*. E cio è tanto vero, che S. Bernardino di Siena francamente pronuncia: Io vorrei essere imbrattato anzi di sangue vmano, che di scandalo: e men colpeuole mi stimerei, se auessi ammazzati de gli huomini, che se fossi reo del peccato di quella femmina vana, che co'l suo mal esempio introdusse vna moda scádolosa: *Vellem potius habere peccata illius, qui interfecit homines, quàm fœminæ malæ introducentis consuetudinem inhonestæ vanitatis*. E la ragione è in pronto; perche essendo l'anima piu nobile del corpo, dunque piu graue delitto è trafiggere vn'anima con la spada dello scandalo, che tirare vna stoccata al cuore del corpo co'l ferro. Dio immortale, o quanto gran peccato è lo scádalo incendiario insieme, & omicida! Adunque se tutte le leggi diuine, & vmane puniscono con castighi seuerissimi, e gl'incendiarij, e gli omicidj: quali pene penserete voi mai, che seuerissime tenga apparecchiate la diuina giustitia agli omicidj, e agl'incendiarij dell'anime? Huomini scandalosi, sapete che vi dico? per fine ricordateui, che siete obligati alla restitutione, e non basta, che torniate a voi stessi, e nel secreto del vostro cuore vmiliato, e contrito vi pentiate; ma fa di mestieri, sodisfare al publico per i vostri scandali; e se con essi ammorbaste l'aria, con la edificatione di nuoua vita spargere di penitenza odoroso esalo. Chi distrusse co'l cattiuo esempio, con l'esempio buono è tenuto di edificare.

Così bene l'intese l'inuitto Martire Vstazane, che auendo con l'Apostasia scandalizata la Cristianità di Persia, mosso dalle parole di San Simeone Vescouo di Seleucia, ritornò alla fede; per la quale d'ordine del Re Sapore fu fatto morire. Aueua questo vecchio venerabile seruito, & alleuato fino dalla fanciullezza il Re, e in quell'estremo d'vna sol gratia il supplicò, che si publicasse a suono di trombe, non morire egli per verun delitto, ma solo per esser Cristiano.

Rufi. l. 11. cap. 23. ad Hist. Euseb.

Dimmi Vstazane dimmi, e qual motiuo hai tu di cotale inchiesta? qual motiuo? Oh io l'ho pur gráde. Ho scandalizato, quando rinegai; voglio edificare, mentre sacrifico alla fede la mia vita: *Siquidem cogitauit, quod sicut quandò timore perterritus solem adorabat, multis Christianis metum iniecerat; ita etiam non pauciores ad suam animi magnitudinem, & constantiam imitandam incitaret, si modo intelligerent pro Christiana religione trucidatum esse*. E tanto basti per hora, auer detto dell'esempio, e nel bene, e nel male gran calamita del cuore vmano.

PRE-

PREDICA
Vigesimaprima
NEL TERZO MARTEDI
DI QVADRAGESIMA,

In cui si proua,
Che le labbra del buon Correttore
deuono essere
Imporporate
Melate
Mirrate
Gigliate.
cioè
Zelanti, Amoreuoli, Amare,
Esemplari.

PREDICA XXI.

DELLA QVADRAGESIMA.

La Correttione fraterna quale debba essere.

Si peccauerit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum. In S. Matteo al Cap. 18.

1 I due errori massicci nel popolo cristiano, e l'vno, e l'altro di gran momento, e di grandi conseguenze, Signori, io mi sono sempre assai marauigliato. Il primo, perche essendo il precetto della fraterna correttione tanto vniuersale, che tutti abbraccia, e tanto preciso, che nessuno eccettua, nulladimeno oggidì sia nell' obliuione tanto profondamente sepellito, come se di esso morta fosse ogni memoria nel mondo. Il secondo, perche essendo la verità vna dama tanto nobile, e tanto bella; nulladimeno partorisca figliuoli tanto contrafatti, e tanto vitupereuoli, quanto sono gemelli a vn parto, l'odio, e la maleuoglienza nella persona, che si corregge. Laonde appresso Senofonte da Socrate ella viene rassomigliata alle ninfe antiche, le quali, quantunque a miracolo belle, ò fossero, ò si fingessero; nulladimeno mostri sozzissimi partoriuano, fauni, satiri, e sileni. In somma, Signori, il mondo se ne va di male in peggio, e di peggio in pessimo, per mancamento di fraterna correttione. Imperciòche, quelli, a'quali tocca il correggere, si assomigliano a'cani di Serifo, che paiono cani, e cani non sono, perche non sanno nè mordere, nè abbaiare; e quelli, a'quali tocca l'essere corretti, sono della stirpe del serpente Albano, che non ha il veleno nel capo, ò nella coda, ma solo nelle orecchie. Io so bene, che la musica, non il bastone, fa caminare il Camelo; ma insieme so, che per guarire dalla febbre maligna, altro vi vuole, che vna vntione balsamica.

2 Bella riflessione inuero fu quella di Origene citato da S. Tomaso nella sua aurea catena sopra il clamore di Cristo in Croce, il quale senza dubbianza veruna fu miracoloso; perche secondo i diritti della natura, co'l morire dell' huomo, moribonda langue a poco a poco, e muore la voce. Ma egli era necessario far quel gran miracolo di gridare morendo; perche se Cristo in croce non auesse gridato, nè il sacro velo dal sommo all'imo squarciato, nè la terra tremando scossa, e risentita, nè le pietre infrante, nè il cielo mutato di liurea, nè i monumenti disserrati, nè i morti ridonati si sariano alla vita: *Et magna facta sunt prodigia, eò quod Dominus magna voce clamauit*. Ah, che se i Principi, se i Padri di famiglia, se

se i Superiori, se i Predicatori ad alta voce non gridano, nè il velo della cecità vmana si squarcia, nè il cielo di mente peccatrice co'l salutare spauento si ottenebra, nè le montagne de' cuori ostinati tremano, nè le pietre degli animi indurati si spezzano, nè i morti nelle colpe piu che quatriduani risorgono: *Et magna facta sunt prodigia, eò quod Dominus magna voce clamauit*. Il Lirano porta opinione, che nella sacra cantica, quando delle labbra dello sposo ragionasi, si fauelli delle proprietà del buon correttore. Deuono adunque essere di scarlatto: *labia eius sicut vitta coccinea*: simili ad vn fauo di mele, *fauus distillans*: fabbricate a gigli: *sicut lilia*: e distillanti la mirra: *distillantia myrrham*. Siche quattro sono del correttore efficace le proprietà accennate: Labbra imporporate, labbra melate, labbra mirrate, e labbra gigliate. Così la predica della correttione, ò lauderà, ò correggerà i correttori: *Si peccauerit frater tuus, vade, & corripe*.

Cant. c. 4. Cant. c. 5.

3 E con questi primi passi io mi trouo gia arriuato al gabinetto del Re Assuero, oue entrar vorrei, per riceuere da quel prudentissimo Monarca precetti pratici per la correttione, se la incorrigibile superbia di Amano non mi calasse in faccia la portiera. Ma se mi puo l'orgoglioso Priuato priuare dell'audienza del Re, non puo gia impedirmi, mentre si celebra il conuito di sei mesi, detto Tičta, e si fa corte bandita per la memoria del natale del Re, che io non me n'entri nella superba sala, oue Artaserse tutto il baronaggio Persiano pasteggia. Cui volendo rendere ancora piu famoso, comanda, che si chiami la Reina Vasti, per onorarlo compitamente con la sua presenza. Ma ella, ò fosse regola di modestia, ò motiuo di ambitione, ricusò di venirui. Questa negatiua punse il cuore del Re si al viuo, che senza indugio fece consiglio di Stato, e per consiglio di Mamucano, vno de' primi ministri, non solo diè libello di ripudio alla Reina; ma per tutte le prouincie del suo amplissimo regno mandò bando indispensabile: *Vt cunctæ vxores deferant maritis suis honorem*: che le donne maritate stessero soggette a' loro mariti. E mi perdoni la prudenza d'Assuero, che questa mi pare vna risolutione fatta da' consiglieri sedenti a tauola con le teste riscaldate dal vino. Perche lasciando hora da parte la precipitosa condanna di Vasti senza processo; ma qual legge è cotesta, che soggetta a' mariti le mogli? Dico io, e qual parte del mondo si ritroua cotanto effemminata, e molle, ancorche fosse il paese de' Sibariti (oue s'insegna di ballare fino a' caualli, e donde non solo si dà bando rigoroso al batter dell'incudini, ma ad vn perpetuo esilio si condanna il cantare de' galli disturbatori del ristoro matutino) in cui non tengasi per legge promulgata dalla natura, *Vt vxores deferant maritis honorem*; se non fossero alcune poche femminelle in abito virile, che danno alle donne co'l pugnale la spada, e per se pigliano co'l fuso la conocchia? Ed io vi dico, Signori, che questo fu di Mamucano vn sauissimo consiglio, e volle dire: se per la Persia si sparge fama, che la moglie del Re gli abbia fatto oltraggio, senza esserne punita, tutte le Persiane insolentiranno, e non si trouerà piu vna sol maritata, che non presuma di poter vilipendere il suo marito. Percio, non solo Vasti sia ripudiata, ma si comandi ancora cō publico proclama, che le dōne ricordeuoli della loro cōditione vbbidiscano a'loro mariti: *Vt vxores deferant maritis honorem*. *Labia eius sicut vitta coccinea*. Che vuol dunque dire, labbra di scarlatto? Vuol dire, che i gouernanti a luogo, e tempo s'accendano di sdegno, per correggere i delinquenti: vuol dire, che i disordini si deuono opprimere ne' principij, accioche non piglino stabilmente piede:

Esth. c. 1. Cant. c. 4.

de: vuol dire, che gli aspidi si deuono schiacciare nell'vuoua, prima che nascano: vuol dire, che il Principe siede su'l trono per prouedere, porta il manto per accogliere, maneggia lo scettro per percuotere, cinge la spada per brandirla, e tingerla nel sangue de' colpeuoli: vuol dire, che il Prelato vesta ben si la mansuetudine di Cristo, ma sẽza scordarsi del zelo d'Elia, onde faccia sentire talora, e le pũte della sua Mitra, e le percosse del suo Pastorale: vuol dire, che voi, ò padri, e madri di famiglia, quando vdite le nuoue de' cattiui dipottamenti de' vostri figliuoli, non ve ne stiate con le mani a cintola, e che sforzati a correggerli, non adopriate vna sferza tessuta di fiori: vuol dire in somma, che sicome a Saule eletto al gouerno si dà per regalato piatto vna spalla di bue; così per correggere scorretti giouanetti si mandano ad insanguinar si l'vgne quaranta Leoni; perche vn Superiore, che non si faccia temere, e co'l timore taluolta corregga, egli è vn Superiore di stoppa: *Labia eius vitta coccinea*.

4 Le quali cose tutte da noi non si ennunciano, Signori miei, per modo di consiglio, ma da Cristo si bandiscono sotto la formalità di precetto; di modo che non si corregge, diremo così, per fare vn opera eroica, per vn esercitio di virtù, ò di supererogatione, ò per coronarsi di merito, ma per non trasgredire vn comandamento della legge di Dio di somma importanza. E non pigliate gia ammiratione del mio detto; perche io non so decidere, qual sia maggior peccato, ò l'empietà di Caino, che vccise suo fratello, ò la conniuenza d'Eli sacerdote, che andò a rilento in correggere la maluagità de' suoi figliuoli. E lo prouo con vna dottrina di S. Grisostomo, meglio dirò, con vn passo di positiua Teologia, che non puo esser messo in dubbianza, se non da chi riuocar volesse in dubbio, se il fuoco riscaldi, e se la neue raffreddi. E mettiamo in pratica il caso. Voi amico, per cagione d'esempio, villeggiate, & affacciatoui al balcone vedete, che vn fraudolente sanguinario nel mezzo della campagna vicina, cheto, cheto, il precipitio d'vna profondissima fossa cuopre di canne verdi, ed erbe palustri, accioche di là passando l'incauto suo nemico v'incappi, vi precipiti, vi perisca. All'arriuo, che l'infelice fa, dimando a rigore di scuole, il precetto della carità a che vi obliga? A che vi obliga? chi nol sa? a gridare: guarda, guarda, ferma, ferma: E se no'l fate? sete reo di colpa di morte; onde morendo quel misero subissato in quella fossa fatale, due sono gli omicidi, colui che la fossa cauò, e ricouerse, e voi, che potendo co'l vociferare dar auuiso del pericolo, taceste: *Si strepitum non edis, tunc maximè perdis*. Con due parole adunque potete liberare dalla morte vn huomo, e non lo fate? adunque l'vccidete: *Si strepitum non edis, tunc maximè perdis*. Mira; deh mira, quale trabocco tiene Satanasso apparecchiato al tuo fratello. E tu non l'auuisi? sei complice d'omicidio, sei colpeuole della sua ruina. Dissi, e dissi bene, maggiore delitto del peccato di Caino la conniuenza d'Eli, e tanto maggiore, quanto è maggiore perire vn anima, che morire vn corpo. Eh Dio immortale, non è cotesta vna crudeltà di Nerone? perche non cada vn bue, perche non si faccia male vn asino, ad aiutarlo si corre; e se caduti sieno nella fossa, tante prouisioni si fanno per cauarli fuora. E si vede il fratello cadere nella fossa orrenda de' vitij, e non vi è, chi dica nulla? e per mancamento di quattro parole *ad hominem*, si perde vn'anima? E quante volte si perde l'anima non d'vn fratello, ma di vn figlio? *Si strepitum non edis, tunc maximè perdis*.

5 Sopra il quale mancamento assai vniuersale della fraterna correttione ripiegando posatamente i miei

pensieri stamane, io ne ritrouai troppa espressa figura nel sacro testo, là doue de' Filistei si scriue, che messo Israello in dura schiauitudine, mandarono vn bando, che da quel paese tosto sgombrassero tutti quegli artefici, che insegnano d'adattare il ferro agli vsi vmani. Laonde la misera Palestina a tale stremità si ridusse, che in tutto il distretto di essa non vi era pure vn solo magnano: *Porrò faber ferrarius non erat in Israel*. Legge vn'altra lettera: *Porrò stimulus non erat in Israel.* Non si trouaua nè pure vn pungolo in tutto quanto il paese d'Israello. E della nostra Cristianità, Signori, dite pure così, e direte bene: *Stimulus non est in Israel*. Appunto appunto sono tornati quei tempi, ne' quali nelle città, e nelle famiglie non vi sono piu zappe maneggiate da vn solo: *Corrige inter te, & ipsum solum*. Non vomeri tirati da due: *adhibe vnum testem*: non rastelli da tre denti: *adhibe duos testes*. Voglio dire; E doue sono oggi i sacri Demosteni, che nella ruina della cristiana patria parlino con tanta energia, che si sterpino di capo i capelli? E doue i Pericli cristiani pieni di lodeuole furore, che portino a percuotere i nemici di Dio i fulmini in bocca? Doue i pietosi Samaritani, che al peccatore languente lauino le piaghe, vngano le ferite, se'l rechino su le spalle, e lo portino all'albergo? Doue vn Giouanni Apostolo, a cui nell'estrema vecchiaia metta l'ale a' piedi il zelo dell'anime, laonde corra cercando il suo discepolo, che, assassinata l'anima sua con l'apostasia, in compagnia d'altri ladroni è diuenuto vn assassino? Doue vn Pafnutio, che per correggere vna femmina prostituta, la cara solitudine abbandoni, all'abitato sen venga, mercatante si finga, e con la memoria della presenza di Dio, alla chiesa compri di Taide vn grande esemplare di penitenza? Doue vn Ignatio Loiola, che ignudo entro l'acque gelate fino al collo s'immerga, non so, se per ismorzare il fuoco dell'altrui lasciuia, ò per maggiormente accender le fiamme del proprio zelo? Doue vn Francesco Sauerio, che lo scapigliato giouane guidò entro vna selua di palme, per palma riportare dell'ostinato suo cuore; la sottanella di canape, di cui era coperto piu tosto, che vestito, si spogli, con disciplina pungentissima si sferzi, la di lui durezza ammollisca con vn mar di pianto, e tutto ormai impiagato, moua a pietà il peccatore delle proprie ferite? O misera Cristianità piena di tante vite scorrette per mancamento di correttione! E quante volte auuiene, che nel Campidoglio le oche gridano, e i Dei de' Romani tacciono? Così per l'appunto si ride S. Agostino dell'antica Roma, il cui Campidoglio assalito da' Galli si sarebbe in quella notte irreparabilmente perduto, se certe oche, le quali meglio del presidio faceuano la sentinella, non schiamazzauano. Adunque dice Agostino: *Anseres clamabant, & Dij tui, Roma, tacebant?* E in memoria di si gran fatto con adoratione forsennata, e riueriuano i Romani le oche, e le oche d'argento portauano, come in processione? Mira vna gran città, che sarà piena taluolta, e sourapiena della mala semente di molti, e graui scandali, e publici, e priuati; e pure Pompeo fra tanto è l'vltimo a sapere i disordini ormai publicati di sua moglie. La plebe si duole, il popolo ne fa rumore, se ne parla, e se ne sparla per tutto. Così le oche gridano, ma i Dei tacciono, e dormono; perche i Superiori, a' quali tocca il correggere, ò non lo sanno, ò se lo sanno, fingono di non saperlo: *Anseres clamabant, & Dij tui, Roma, tacebant?* E appunto i Superiori dicono, che vogliono pace, e con tal pace muouono alla chiesa vn'aspra guerra, in cui l'inferno trionfa.

1. Reg. c. 13.

6 S. Aug.

7 Comparue gia a fronte dell'esercito Romano il Re Antioco con trecento mila fanti, e dugento mila caualli, in-

in somma con vn armata non meno d'huomini, che di Elefanti. Vero è, che diede la vittoria in mano al Cōsole, non meno la codardia del Re, che il non essersi egli seruito de' sauij consigli del gran capitano Annibale. Ma alla piena sconfitta de'nemici non giouò poco, che la mattina del giorno destinato alla battaglia pioueggìnò: e di quella pioua minutissima inzuppandosi i nerui de gli archi Persiani, quando si venne al fatto d'armi, furono inutili al combattimento, per essere troppo ammollati. O quanto è vero, e troppo vero, che da' cristiani la battaglia si perde, perche gli archi vostri sono troppo ammolliti, ò ammollati; gia che ammolliti, & ammollati, egli è il medesimo. *Imbre, qui superfusus Persicos arcus corruperat, primùm trepidatio, mox fuga, deindè triumphus fuerunt*, scrisse Floro. L'arco teso, e la saetta in cocca, e ben pungente vi vuole; altrimenti, in vece di lanciare il dardo, si disarma la mano; e questo non è combattere, ma fingere di combattere: e fra tanto, per mancamento di gagliardo correttore, e di vigorosa correttione, l'anime si perdono, e l'inferno se la ride.

Florus.

8 Nè mi state a dire, o Gouernanti, che i corretti scuotono il capo, chiudono l orecchie, e non che acconsentire, nè anco sentire vogliono, e loro si cangia in tossico il medicamento. Fa tu, o Superiore, l'officio tuo, dice Sant' Agostino, e imita vna buona madre, che ha due figli infermi, l'vno de'quali è frenetico, e l'altro letargico. E come che ella teneramente ami, non meno l' vno, che l'altro, non lascia però, e per l'vno, e per l'altro di adoprare proprij rimedij, quantunque aspri, ed acerbi. Comanda, che il frenetico figlio si leghi, e che il letargico si tenga suegliato. L'vno grida, scioglietemi; e l'altro vocifera, alla buon hora lasciatemi dormire: *Stat bona mater inter lethargicum, & phraneticum; iste non vult ligari, & ille non vult excitari. Sed perseuerat bona mater phraneticum ligare lethargicum excitare, ambos amare.* O madre, o madre, e perche con si dure ritorte legate voi cotesto figlio? perche gli voglio bene. Anzi pure, se gli volete bene, scioglietelo. E quest'altro, perche lo pungete voi con le lancette? perche gli stropicciate la carne lacera da vessicatorij? perche lo tormentate co'l bottone di fuoco? Perche l'amo al pari della mia vita. Ma che direte, o madre, tagliare, ferire, trinciare, scorticare, arrostire: e questi sono segni, e pegni d'amore? Sì, sì: nè l'vno, nè l'altro si può amare, se non si mostra di odiarli In tanto non si odia il figlio, ma il male del figlio. Come guarirà il letargico, se a forza di ferro, e di fuoco non si tenga suegliato? E come guarirà il frenetico, se si lascia senza legarlo? Tormētare, e legare, questo è amare, Signori sì. Quando il tormento, e la legatura è mezzo opportuno, e necessario per guarire vn letargico, & vn frenetico figlio, ella è vna quinta essenza d'amore materno il tormentare, non meno, che il legare. *Stat bona mater inter lethargicū, & phraneticum: iste non vult ligari, ille non vult excitari: sed bona mater perseuerat istum excitare, illum ligare, ambos amare.*

9 Ed eccoci, Signori, a pie'pari, entrati, quasi senza accorgercene, a discorrere dell' altre due proprietà del buon correttore; labbra melate, e labbra mirrate, come per l'appunto amor di madre, legami, ferro, e fuoco. Hor come va, se il mele è dolce, e se la mirra è amara? se le labbra sono melate, come mirrate? e se mirrate, come melate? Nè saprei io in vero, in qual maniera meglio si potesse suiluppare quest' apparente contradittione di amara dolcezza, e di dolce amarezza, che con vn detto assai diuolgato, che alcuni stimano di S.Bernardo: *Quali vteretur benignitate pater & medicus.* Hai tu mai veduto, come si diporti co'l suo

bambino infermo vn padre, che sia medico? Mira come hora fa le parti da medico, & hora fa la figura di padre. Come medico non lascia di mettere nella medicina, anco a dosa gagliarda, l'aloe, l'agarico, il riobarbaro, con la scamonea; ma come padre onge di mele gli orli del vaso, accioche meno senta l'infermo della medicina l'amarezza. Come medico grida, ò morire bisogna, ò medicinatti; ma come padre lo vezzeggia, e dice, amor mio, vita mia, dolce mio pegno, non temere; inghiotti questo boccone, per liberarti dalla febbre, & anco si caua di dito vn anellino, e glielo dona: come medico, mette in ordine il bottone di fuoco; e come padre il capo del figlio s' asconde nel seno: come medico afferra vna pungente lancetta; ma come padre la nasconde entro la bambagia, e tocca il luogo della ferita con dolcezza di mano: come medico lega il figlio per segargli l infetto membro; ma come padre lo bacia teneramente, e i duri legami bagna di amare lagrime. Insomma, come medico, si mostra aspro, crudo, rigido, seuero; ma come padre comparisce amoreuole, dolce, benigno, amoroso: *Quali vteretur benignitate pater & medicus*? E tale appunto dee essere la correttione di medico paterno, e di padre medicante, con mirra, e mele; hora pregare, hora minacciare; hora vngere, hora pungere; quando palpare, quando ferire. Perciò la correttione taluolta ti rassẽbra vna vergognosa fanciulla dal capo alle piante serrata in vn velo, e taluolta vna graue matrona con seuero souraciglio tutta scoperta; quando la vedi suonare la cetra, e toccare il cembalo, e quando stringere il ferro, e mettere in cocca la saetta; quando cacciare vna serpe fra due sassi, non per iscorticarla, ma per rinouarla; e quando in vna fontana d'acqua limpidissima sommergere vn aquila inuecchiata, per farla ringiouanire. Non vedi tu, che basterà qualche volta vn fischio di verga per far correre vn destriero generoso; ma per fermarlo nel corso non aurà forza basteuole a mala pena vn capezzone ben bene addentato? Prima su la piaga l'albume si stende, e poi l'empiastro corrosiuo a suo tempo s'adopra; e quando che sia, anco si mette mano al tagliente ferro, per inasprirla a salute. Ma che sto io, per ispiegare questo dolce amaro, cercando metafore? la piu spiritosa, & adattata è quella del padre, che sia insieme medico: *Quali vteretur benignitate pater & medicus*.

Ed ecco in vn discorso tanto serio, come mi fa bel giuoco il giuoco de' scacchi; in cui se bene, come negli altri giuochi, anco chi vince, perde, se non altro, almeno la pregiata gemma del tempo; nulladimeno, per essere giuoco ingegnoso, in cui si rappresentano regni, e regi, sudditi, serui, eserciti, e battaglie (le quali cose tutte per l' appunto sono vn giuoco) puo perciò con ragione chiamarsi giuoco reale, e coronato. Quindi anticamente gli scacchi si scolpiuano in gioie, e così leggiamo appresso il poeta Martiale, 10

Ingeniosorum si ludis bella latronum,
Gemeus iste tibi miles, & hostis erit.

Io eccettuo gli ecclesiastici, quando laudo il giuoco de' scacchi; perche nell' opre di Pietro Damiano trouo vna lettera scritta a Papa Alessandro, e al Cardinale Ildebrando, in cui riprende certo Vescouo, che giuocaua a scacchi, e poteua bene con altri giuocatori simili a lui essere piu de gli altri, a cagione del grado, rimprouerato co'l pungente laconismo di Seneca: *Latrunculis ludimus, & in superuacuis vtilitas teritur*. E in quanto all'inuentione de' scacchi, alcuni vogliono, fosse (per vn onesto passatempo) ritruouamento de gli Ebrei pellegrinanti nel deserto; fondandosi in questa ragione, che scacco matto sieno due parole simiglianti alle due voci ebraiche, Scacchi, &

& Matthi; la prima delle quali, Scacchi significa attorniare; la seconda, Matthi, vuol dire morto; perche quando il Re è attorniato, il giuoco, come sapete, è perduto. In proposito mio, però Polidoro Virgilio contende, che inuentore de' scacchi fosse vn certo Serse, per correggere non so quale Tiranno; cui quando ebbe insegnato il giuoco de' scacchi, e datogli vn scacco matto: Mira, Sire, gli disse, mira quanto importa, che il Re sia da' suoi sudditi abbandonato, perche subito viene da' suoi nemici attorniato, assalito, e vinto. Bisogna farsi amare, non taglieggiare i popoli; trattarli vmanamente, non incrudelire contra di loro; mostrarsi clemente non meno che giusto. L'amore de' sudditi per i Principi è vn propugnacolo de' stati loro inespugnabile.

11

O bella maniera di correggere con amara dolcezza! Con vn bel giuoco far da douero, e con artificioso silentio prima, e poi con parole significanti entrare nella correttione, e colpire. La correttione non puo riuscire, se il correttore non si fa padrone del cuore. Chi vuol saltare vn fosso grande, si ritira prima quattro passi a dietro. Certe metafore, certe allegorie, certi casi seguiti, che pare parlino d'ogn'altra cosa, quelli sono, che inuestono. Io per me sempre ho desiderato, che chi corregge si assomigli all'vccellatore. Vedi tu quell'vccellatore, che vuol prendere vn augellino alla rete viuo? non batte la macchia, non grida ad alta voce, non strepita, perche l'vccello fuggirebbe. Si ritira dunque nel boschetto, dolcemente fischia: gli vccellini danno vna girauolta, e poi s'abbassano fino alla gabbia, poi vanno saltellando su'l finto cespuglio: e allora l'vccellatore tira la rete, e grida. Non conuiene spauentare quello, che si dee correggere: non gridate, fin che non è nella rete: allacciatelo prima con vn tratto amoreuole, e con espressione di vero affetto: fategli far concetto, che da douero l'amate, che gli parlate da buon amico, che nulla vi muoue a riprenderlo, se non la brama del suo proprio bene, e allora stringete il nodo, che l'vccello è vostro.

12

E per finirla ormai, chiunque tiene vfficio di correggere abbia riguardo al tempo, al luogo, alla persona per esser medico insieme, e padre: *Quali vteretur benignitate pater, & medicus.* Vn medico di grande rinomanza visse nel tempo di Sant'Agostino, detto Vindiciano (vn altro Esculapio per curare il corpo vmano languente) che chiamato alla cura d'vn infermo da' tormini di viscere stratiato, con vna sola beuitura di certo liquore issofatto lo risanò. Hora costui, rauuolgendosi l'anno, da gli stessi dolori riasalito, senza punto chiamare il medico Vindiciano, ripigliò l'antico medicamento: e in vece di guarire ne peggiorò in guisa, che corse pericolo di liberarsi in vn sol colpo da tutti i mali, con la morte. Sorrise il medico chiamato tostamente a souuenirlo; ed a gli amici disse: sapete voi, perche l'antico medicamento non ha giouato a questo infermo? perche non glie l'ho dato io: altre circonstanze di tempo, altre medicine ricchieggono. Così va nella correttione: perche al cauallo fresco dal maneggio non si dee dare subito da bere. Voglio dire; non vi crediate, che si possa stampare vna formola di correggere, che sia, come vna forma de' sacramenti, la quale serua per tutti. Tutte le cose hanno il suo tempo, dicea Salomone, e non ogni tempo è tempo di riprendere. Mira, se ti piace, la sauia Abigaile, quanto aspetta l'opportunità per far la correttione al suo marito Nabalo, cioe vn omaccio pazzo di fatti non meno, che di nome! Era vbbriaco marcio, quando Dauide mandò a ricercarlo d'vn pò di vettouaglia, perciò rimandò i messaggieri prouisti solo di villane, & ingiuriose parole; e gli sarebbe quella insolenza costata la ruina della sua casa,

13

14

sa, e la vita; se Abigaile ita sene incontro a Dauide, che ne aueua giurato l'esterminio, e la desolatione, non lo placaua co' doni, e con le dolcissime sue maniere: e quella sera ella non fece motto al marito, nè punto, nè poco riprendendolo, ma la seguente dimane, quando il capo era gia sgombro da' vapori del vino, si viuamente lo strinse, dimostrandogli il graue pericolo passato, in guisa, che gli si marcì per lo spauento nel petto il cuore. Correggitori, non assalite chi douete per carità, ò per giustitia correggere, allora appunto, quãdo in fragranti lo cogliete; perche così caldo dalla passione darà nelle smanie, e si renderà incorrigibile. Lasciate scorrere alcun poco di tempo, e vi verrà la palla al balzo nell'opportunità di correggere.

1. Reg. c. 25.

15 Il luogo poi l'impareremo dal Saluatore; perche, se bene quãdo Pietro peccò, l'eccesso fu graue, fu publico, fu enorme; non alzò pertuttocio il Signore la voce, non lo chiamò vno sconoscente, non lo tacciò, come mancatore di fede, ma con vno sguardo solo gli rãmentò le passate promesse, e la temeraria iattanza, e lo costrinse a piangere. Non così certi Bonaerges de' nostri tempi, che mettono alla loro iracondia la maschera del zelo, e quando correggono paiono proprio Baccanti agitate dalle furie: e sia qual esser si voglia il luogo, ancorche affollato di popolo, sciolgono il sacco, e vuotano lo stomaco. Fermateui amico mio, fermateui vn poco, e doue correte, e doue? a correggere: A correggere? zelo zelo. O quanto temo io, che co'l darui la patente di correttore, non abbiano messa la spada in mano d'vn pazzo! Sto per dire, manco zelo, e piu ceruello. Pigliare bisogna la lepre co'l carro: piu flemma, e manco bile. Cotesto non è vn correggere, ma egli è vn affrontare. Oh voi dite, Cristo comanda, che si corregga: Sì bene, ma nõ vdite, come dice, *Vade*; andate, ma andate a passo lento, non correte. Ebbe zelo della salute di Dauide Natano Profeta, e la Scrittura lo canonizò. Ebbe zelo della salute di Acabo Elia, ma lo Spirito santo non lo approuò. E se pure quel zelo furioso fosse passato senza censura al tempo di Acabo, non correrebbe per legitimo nel tempo del Vangelo. Ed eccoci all' vltima circostanza della persona.

16 Se ne va adunque il Profeta Natano a correggier Dauide. O impresa pericolosa inuero! Toccare su'l viuo vn Re inescato di profani amori, adultero, ed omicida. Bersabea, nel verde aprile de' suoi anni, con l'armi fatali delle sue bellezze aueua questo gran guerriero gittato di sella. O ladre bellezze, che vuotarono quel santo cuore di pudicitia! O bellezze tiranne, ch'espugnarono vn petto, per altro, inespugnabile a tutte le machine Filistee! Hora, che fa egli il buon Natano? Compone la sua parabola del crudo pastore, caua di bocca del Re vna sentenza di morte, supplica sua Maestà, che mitighi il giusto furore: il Re non ammette preghiere; muoia, grida, muoia il ladrone, muoia. Allora il Profeta smaschera il suo parlare, sfodera la sua spada, discopre al Re, ch'egli è quel desso, contra di cui ha fulminata la sentenza. Dauide si compunge, si veste di cilicio, si pasce di cenere; sono sua beuanda le lagrime, fa nuotare il suo letto nel pianto, e lascia memoria eterna al mondo (cosa rara ne' Principi peccatori) d'vna esemplarissima penitenza. O così far si dee la correttione. Anco Elia fece la correttione ad Acabo; ma vdite come.

17 Il rigido vecchio se n'esce dal torrente di Carith, come vn torrente di fuoco, huomo terribile, scarmo, smunto, orrido, spauentoso, con vna faccia di piombo, con vn occhio di Leone, con la mano armata di nodoso bastone, co' fulmini in bocca, spirando da ogni parte fiamme di sdegno. Si presenta

senta ad Acabo tutto intrepido, e tutto risoluto. Appena il Re lo vede, che arrabbia. Ed,o cane vituperato,esclama,vituperato cane!Ecco quel mostro infame,che mette in iscompiglio tutto il mio regno.E che pésate, che Elia pũto si spauentasse? Mai nò. Andate voi a schizzare l'agresta negli occhi ad Elia. Ruppe egli incontanente al Re il parlare in bocca. E che gridi,disse,Principe indegno di portar corona? Io perturbatore della quiete d'Israele? Io cagione delle riuolte del tuo regno? A te si deuono cotai titoli, nemico di Dio: Tu ribelle, tu idolatra, tu perfido, tu seduttore, tu maligno, tu che hai abrogato il culto del Signore, vccisi i santi Profeti, e di sozze Idolatrie il popolo di Dio contaminato. E che? Pensi d'intimorirmi con le tue minaccie? Nè te, nè la tua Iezabella io stimo vn frullo. Hora ti farò vedere, se io sono padrone di aprire il ciēlo, e di serrarlo. Fatto questo,saglie al monte, fa cauare vna profonda fossa,alza vna catasta, sopra scannarui vn bue; si ride delli vociferanti pseudoprofeti; si fa dare l'acqua alle mani; escono dieci fontane dalle sue dieci dita per riempirla;scende il fuoco dal cielo; l'olocausto si abbruggia, e l'altare, e le pietre, e la poluere, e l'acqua. Et allora voi aureste veduto Elia tutto furore cacciar mano al ferro, e con esso lui alcuni del vero Dio adoratori scagliarsi soura gli empi ministri di Baalo, e scannarne quattrocento cinquanta. Quindi tutto lordo di sangue spiccarsi, e ansando, e anelando tosto ritirarsi alla sua solitudine, per timore di Iezabella; oue comincia a godere, e seco stesso della impresa grande a pauoneggiarsi.Ah maluagio, e stramaluagio Principe! diceua egli. E voi perfidi Baalisti, vi ho insegnato io, chi sia Elia? Ite hora a dispreggiare il vero Dio. Pensaua forse quel ribaldo d'intimorirmi? Viua Dio, se ci torno, che a lui stesso,piacendo al mio Signore, vuò strappar le viscere, e cauar il cuore. Ed ecco mentre sta attendendo dal cielo l'approuatione del suo zelo,sente scuotersi la terra da vna gran furia di vento, e romoreggiare pietre, e sassi, fino a tremare le montagne: *Sed non in spiritu Dominus*. E pure in questa veemenza di spirito non comparisce Iddio. Quando ecco si vede per l'aria vna fiamma grandissima di fuoco: *Non in igne Dominus*. E pure tra queste fiamme non comparisce Iddio. Finalmente: *Post ignem sibilus auræ tenuis*. Doppo il fuoco comincia a spirare vn soauissimo ventolino: legge vn'altra lettera: *Post ignem vox submissa subtilis*. E forse quella voce sommessa diceua ad Elia: eh non si fanno, o Profeta, le correttioni co'l ferro, co' sassi, e co'l fuoco. Vna correttione sanguinosa tiene dell'inumano, non del diuino; la dolcezza delle parole, non senza efficacia di ragione,risana la piaga; ma non bisogna cacciare la punta del ferro nella carne viua. Altro è correggere, altro recidere; padre, e medico: *Quali vteretur benignitate pater, & medicus*.

3. Reg. c. 19

18 Diceua gia vn gran medico, che per guarire dalla febbre maligna era presentaneo rimedio vna buona presa di poluere d'escremento caprino: ma auuertasi,soggiugne, che non si pratticasse vna cotale ricetta con huomini ciuili, e di complessione delicata,ma si bene con certi corticoni, ò villanciotti, a' quali,per cauare la putredine dalle vene,faria miglior operatione vna presa di poluere da moschetto,che vna presa di poluere di belzouaro.Distinguiamo, di gratia,nel correggere, le persone; perche con alcuni tanto meno farete, quanto piu palperete; ma con altri se calate subito la visiera, perderete la battaglia.

19 Il P. S. Gio: Grisostomo, per discolparsi ne'suoi libri *de Sacerdotio*,con S. Basilio, soura l'articolo dell'auere ricusata la dignità sacerdotale, allega la sagacità d'vn medico, che mi sigilla marau-

S. Chrysost. l. 3. de Sac.

rauigliosamente questo discorso Tormentauasi questo dottore attorno ad vn certo infermo di corpo, non meno che di mente, il quale ad ogni medicamento scuoteua il capo, e dimandaua solo da bere, conchiudendo alle reiterate istanze di medici inarsi:io piglierò quante medicine voi volete, pur che prima mi diate da bere, e quãto ne voglio. Il medico adunque si dichiarò di volerlo compiacere il dì seguente, e prese secretamente dalla fornace vn grã vase di terra cotta per vso di bere, e per vna notte intiera lo renne pieno di bianco, e generoso vino, di cui quella terra aridissima s'inzuppò, onde odoraua forte di vino. Quindi la riempì con vn aureo siropo, e fingendo, che fosse vino; all'odor grande di vino, vino sel credete l'infermo, e auidissimo in vn sorso lo sorbì. Tanto è vero, dice Grisostomo, terminato il racconto, che; *Bona est fraus, modò ne fraudolento animo fiat*. La qual astutia del greco medico quadra marauigliosamente per l'argomento, che io maneggio. Signori sì, fate, che la tazza odori di vino, onde l'infermo persuadẽdosi, che sia vino, tutta bea la medicina, e si risani: cioe a dire: secondate il genio del delinquente, o voi, che correggete: ditegli in su le prime, ch'egli ha ragione: che con lui non si doueua in quella maniera procedere: che voi lo compatite al maggior segno, e che dubitate in simile congiuntura, che aureste forse fatto peggio di lui; ma poi non lasciate di medicarlo co'l medicamento creduto vino. Auuanzateui piu oltre a dire, che il fatto è fatto, e non puo esser disfatto; che la prudenza vuole si dissimuli; che bisogna scucire, e non stracciare; ch'egli è di gran merito appresso Dio vincer la passione; con cio di piu, che vi suggerirà vn zelo ben regolato: e così coglierete il bramato frutto della correttione, che consiste in risanare l'animo del corretto.

20 Vna gran partita di Turchi s'accostò vna notte alle mura di Segheto, ò Metaburo, per darui con vn assalto furioso la scalata, auendo inteso, che se n'era vscito il presidio. I Metaburani non sapendo come difendersi, priui d'armi, e d'armati, presero vn partito salutare; e quanti erano abitatori, huomini, e donne, grandi, e piccioli, giouani, e vecchi andarono alla muraglia con vn copiglio d'api su le spalle, poiche quel paese ne abbonda. Gia i nemici erano su le scale, e animosi saliuano; quando eglino rouersciarono loro addosso que' barilozzi, e ne restarono mal conci, altri capitombolando nella fossa, altri feriti dall'api, e tutti nelle barbaccie, e ne' turbanti impastricciati di mele. Chi mai si sarebbe sognato, che vna fortezza si potesse difender co'l mele? E pigliamo tutto questo discorso in due sole parole. Pungiglione, e mele. Correggėr con puntura, e con dolcezza; e non esser tanto dolce, che si scordi il correttore di pungere; e non pungerta nto al viuo, che si scordi di addolcire, per esser insieme nel riprender, padre, e medico: *Quali vteretur benignitate pater, & medicus*.

SECONDA PARTE.

21 Concludo, Signori, stamane la predica della fraterna correttione, con farui sapere, che nel nostro paese non mancano scarlatto, mele, e mirra; ma vi è bene grande scarsezza di gigli. Imperciòche errare, e correggere l'altrui errore, egli è fabbricare con vna mano, e con l'altra distruggere, fare, e disfare, persuadere nello stesso tẽpo, e dissuadere. Quello, che Girolamo scrisse del Vescouo, a proportione dir si conuiene d'ogni Superiore: *Quidquid fecerit, id sibi omnes faciendũ putat*. Eccoui la interrogatione, *licet nè*? Lo fa egli? Sì, *ergò licet*. *Licet nè* all'ecclesiastico nella casa di Dio portare la liurea del mõdo? lautamente banchettare? sepellirsi nell'ebrietà, e nella crapula? farsi schiauo d'ogni sordido interesse? Lo fa egli? Sì,

er-

PREDICA
Vigesimaseconda
NEL TERZO MERCOLEDI DI QVADRAGESIMA,

In cui si ragiona alla distesa
delle obligationi
De' Padri verso de' Figliuoli,
& altresi de' Figliuoli verso
de' Padri.
E si esagera a tutto potere
la rigorosa obligatione
Dell' vno, e dell' altro Precetto,
Per la cura Paterna,
E per l'Vbbidienza Filiale.

PREDICA XXII.

DELLA QVADRAGESIMA.

Obligationi ſcambieuoli de'Padri, e de'Figliuoli.

Dixit Deus: Honora Patrem tuum, & Matrem tuam: & qui maledixerit Patri, vel Matri, morte moriatur. In S. Luca al Cap. 15.

1 LA propagatione, Signori, del genere vmano, per aſſicurare la diſcendenza di Adamo, fu fino dal principio de' ſecoli talmente dall' Autore della natura ſtabilita nell' accoppiamento d'huomo, e di donna, che cauandoſi la donna dalla coſta dell' huomo, oſſo dell'oſſo ſuo, e carne della ſua carne, foſſero, non ſo ſe io mi debba dire vn cuore diuiſo in due corpi, ò in due corpi diuiſi vn cuore, & vn anima ſola. Queſto nodo triplicato di natura, di fede, e d'amore con vocabolo antico chiamaſi matrimonio: e quantunque nella legge di Mosè non trapaſſaſſe i termini di ſemplice contratto, nulladimeno nella legge di Criſto è ſtato ſolleuato alla dignità di ſacramento, ſignificante l'vnione Iſpoſtatica del Verbo Diuino con la natura vmana, e di Dio vmanato con la Chieſa ſua ſpoſa. E ſarebbe in vero queſto giogo oneſto ſi, ma troppo graue all' vmana debolezza, ſe il ſuo peſo alleggerito non foſſe dal lieto ſoſtegno de' comuni figli, ne' quali, con eſtremo giubilo del cuore, veggono i genitori improntata la propria immagine, e per dire così, perpetuata la parte piu preggiata delle viſcere loro. Perciò i migliori teologi rifletono, che il Signore Iddio die' benſi precetto a' figliuoli di onorare i padri, ma non a' padri di amare i figliuoli. Perche quantunque l'amore alato ſi pinga, nulladimeno di ſua natura ſcende, non ſaglie. Che ſe trouanſi degli ſpietati viperini, che lacerino le viſcere della madre in vſcendo alla luce, orſa però ſi cruda non viue, nè meno ſotto l'orſa maggiore, che auendo in vece d'vn animale partorita vna mole indigeſta di carne, non la vada con la lingua lauorando, come con vno ſcalpello, a formar vn feroce quadrupede. Egli è ben vero, che l'amore paterno è di due ſorti; l'vno ſi chiama da' teologi effettiuo, e l'altro affettiuo. Queſto ſi ferma in vn certo tenerume d'amore, quanto piu pietoſo, tanto piu crudele, che abbracciando, come i Fileti, ſtrangola; ed è vn amore ſeminato da' Sciti, & inaffiato con lagrime di Cocodrillo. Ma l'amore effettiuo è vn amor maſchio, quanto piu ſeuero, tanto piu pietoſo, che conſiſte nella buona educatione de' figli. Amore d'vn Abramo, che apprestò al parentado il conuito, non quando nacque Iſaaco, ma quando con l'

aloè

aloè si slattò dalle poppe. E per venire ormai a' ferri, diuidendo la predica a' padri, e a' figli, come se fratelli fossero; nella prima parte dimostrerò, che tutto il bene, e tutto il male della cristiana Republica dipende dalla buona, ò dalla cattiua educatione de' figli: e nella seconda prouerò, che i figliuoli sconoscenti, i quali maltrattano i loro genitori, si tirano sopra dal Cielo le piu pungenti saette dell'ira di Dio; e incominciamo.

2 E per gittare sodi fondamenti del mio discorso su la pietra viua della Scrittura diuina; fate, Signori, che vi souuenga la famosa visione del Profeta Ezechiello, quanto piu diuolgata, tanto piu misteriosa. Quando stando egli solleuato in contemplatione su le sponde del fiume Cobar, vide venire a se il carro trionfale della gloria di Dio, tutto di lucidissime pupille ricamato, e tirato da quattro destrieri, non destrieri: vn Huomo, vn Aquila, vn Leone, vn Bue. E, per dire il vero, a me punto di marauiglia non reca cio, che ad altri parue oggetto di strano stupore, cioè a dire, che quegli animali fossero tutti quattro alati: Signori si: alati tutti quattro, quãtunque trè di loro no'l sieno. Alato è l'huomo, perche co'l volo de' suoi pensieri oltrepassa i cieli. Alato il leone, perche egli acceso di rabbia è velocissimo nel corso: e lo stesso bue pigrissimo di sua natura alato chiamasi, perche? *Super capita animalium similitudo firmamenti*: soura de' loro capi (crederei da mano Angelica) era penelleggiato vn ritratto del Paradiso. E con ragione; accio si sappia, che non l'anime pigre, ma la pigritia stessa vola piu veloce del vento, non che dell' Aquila, se l'ale impenna il pensiero dell'eterno godimento. Vn altra proprietà di questi animali si è, che non finisco d'intendere: *& planta eorum, quasi planta pedis vituli*; che tutti auessero i piedi, come i piedi del vitello. L'aquila non ha piè di vitello, ma i suoi artigli armati d'vgne, sono i suoi piedi. In oltre, chi mai vide vn leone co'l piè di vitello? Il leone dico, in cui si vede vna gamba forte, suelta, e sottile con la branca spiccata, e diuisa. Che hanno che fare i piedi dell'huomo, e le piante del vitello? Non vedi tu il piè dell' huomo, lungo, schiacciato, e nelle sue cinque dita spartito? il piè finalmente del bue è simile al piè di vitello: è vero; ma di grandezza tanto maggiore, che puo dirsi nella similitudine totalmente dissimile. Come dunque Aquila, Huomo, Leone, e Bue, hanno i piedi, come le piante del Vitello? *Planta pedis eorum, quasi planta pedis vituli?*

Ezech. 1.

Io dirò vn pensiero di mio capo, ma che mi pare in vero molto bene fondato nel testo. Dite così. Questo carro trionfale è la Chiesa di Dio triõfatrice di tutte le sette nemiche: le pupille, che la ingemmano, rappresentano la cura vigilante de' suoi Prelati: le ruote entro le ruote, le indefesse fatiche de' suoi operarij: i quattro misteriosi animali, le quattro virtù cardinali, che alla cima della perfettione piu volando, che correndo, la guidano: nel Bue la temperanza, la prudenza nell' Huomo, la giustitia nell'Aquila, nel Leone la fortezza ci si figurano. Ma tutti con piè di Vitello; perche questo ci significa la buona educatione; che così cantaua il latino Omero,

Tu, quos ad studium, atque vsum formabis agrestem,
Iam vitulos hortare, viamque insiste domandi,
Dum faciles animi iuuenum, dum mobilis atas.

Hora intendo, e volle dire: regneranno coronate le virtù tutte nelle città cristiane, e trionferà la pietà del vitio debellato, *Planta pedis vituli*, se vi saranno i piedi del vitello; cioe a dire la buona educatione. E quanto piu questa crescerà, tanto piu cresceranno della Chiesa le glorie; e se queste si sceme-

ciuitas patet hoſtibus indefenſa. E volle dire lo Spirito ſanto; ſicome tutta la Paleſtina ſtette ſicura dalla gente nemica Filiſtea fin tanto, che il gran parapetto della fortezza di Dauide la difeſe; e quando queſta famoſa fortezza fu preſa, & abbattuta, ecco trarre nelle ruine tutto lo ſtato Iſraelitico; non in altra maniera, ſe la educatione de' figliuoli nel ſuo vigore ſi mantiene, la Criſtianità ineſpugnabile ſi rende; ma ſe queſta ſi perdeſſe; crediatemi, ſiamo ruinati. Perche inſomma tutto il bene, e tutto il male della Criſtiana Republica ſi origina, ò dalla buona, ò dalla cattiua educatione de' figli.

6 *Ludouicus Carbo in Libro cui tit. Doctr. Chriſt.*

Deploraua vna volta a piedi del Crocifiſſo vn Anima al Signore molto cara le ſpirituali ruine del popolo Criſtiano, nè ſapeua darſi pace, veggendo oltraggiato il nome di Dio, diſpregiata la ſua legge, ſcherniti i ſuoi conſigli, e calpeſtato il ſuo ſangue: quando il Signore ſi cauò dal ſeno vna mela tutta fradicia, e verminoſa. E mira, diſſe, ſe vuoi ſapere, quale oggidì il mio popolo ſi ſia. Ebbe la diuota a morir di dolore: e come, Signor mio, vn pomo marcio è la voſtra Criſtianità oggidì, quaſi non Criſtiana? E non vi è a ſi gran male rimedio? Riſpoſe Criſto benedetto: Il rimedio è, che queſta mela s'apra nel mezzo, e ſe ne cauino gl' innocenti granellini, e ſi ſeminino di nuouo in terra, e nuoue radici producano, e nuoui germogli, e nuouo tronco, e nuoui rami, altri fiori, altre frutta, e belli, e ſaporiti. Ed o come bene, ed o quanto è vero! E quali ſono i granellini innocenti, ſe non i teneri figli, che ſono, come molle cera, per riceuere, e per il bene, e per il male ogni qualunque impreſſione? In queſti cuori la pietà ſi ſemini, in queſte menti la virtù ſi pianti, in queſti animi la diuotione s'inneſti; naſceranno queſti ſemi, creſceranno queſte piante. Attorniatele di ſpine, difenderele dalle volpette, bagnatele di pioggie; ſoura di loro non cada la gragnuola, il ferro non ſi accoſti. Lungi le cattiue pratiche: i maeſtri ſieno prudenti, i ſeruidori fedeli. Occhi d'Argo per cuſtodirli; mani, e braccia di Briareo per difenderli, e vedrete le città murate, le caſe ſantificate, e la Chieſa riformata: *Collum tuum ſicut Turris Dauid, quæ reſpicit contra Damaſcum*. E qui a paſſo a paſſo m'incamino per iſpiegare vn luogo di Teologia morale, quanto piu facile da capirſi, tanto piu importante da praticare per le coſcienze de' Padri: ma euui prima neceſſaria vna ſalutare digreſſione.

7 Dio immortale! dico io. Se la ſagace, e prouida natura anco nel cuore de' piu fieri quadrupedi (e parlo de' leoni, è de' piu ſtolidi, e ſcimuniti moſtri marini, e parlo delle balene; e non dirò d'vna ſcimia aſtuta, ma d'vn goffo riccio) ha piantato con altiſſime radici ſi grande l'amore della prole; come ſia mai poſſibile, che vna mente criſtiana, peggiore d'vna tigre ſe ne diſpogli? Portiamoci co' noſtri penſieri fino al deſerto verſo la cella dell' Abbate Marco. Oimè! torniamo addietro, che io la veggo, non ſo, ſe aſſediata, ò cuſtodita da vna leoneſſa. Animo, animo: non temete nò: e vna cruda leoneſſa ſi, ma dall' amore materno trasformata in vna manſuetiſſima pecorella. E che coſa porta ella afferrata co' denti? Se voi no'l ſapete; egli è vn lioncino ſuo figlio. Il lioncino ſoſpende da i denti, e con le zampe, e con l'vgne batte pian piano alla porta del Romito. Egli apre, e ſorride. E ben? che vai tu cercando alla mia cella, beſtia feroce? che vuoi? Ella laſcia per terra il figlio, e prima par che lo baci, e poi, che leggiermente toccandogli le pupille dica: deh ſant' huomo, le cui preghiere ſono tanto appreſſo Dio potenti, rendete, vi prego, al mio figlio la viſta. Marco vi fa ſopra gli occhi il ſegno della croce: il lioncino la viſta ricupera, e ſalta per letitia. La leoneſſa ratta ſe ne fugge,

In Lib. cui tit. eſt vitæ Patrum.

corre a'vicini armenti, rubba vn agnello, la pelle ne scortica, la porta all'Anacoreta, e muggiando piu in vece d'huomo, che di fiera, par che dica: Prendete questo presentuccio per gratitudine, o Marco, e per difenderui dal freddo fateui vna pelliccia. E che dite al riscontro di questa impietosita crudeltà de'leoni, o voi, che con la buona educatione non illuminate, ma con l'educatione cattiua, e pessima acciecate i vostri figli?

8 Ma che diremo noi dell'amore della balena verso i suoi cari, ed amati balenini? E quante volte auuiene nel gran campo dell'oceano, che mentre la balena dalla sua prole attorniata festeggia, assaliti sono i suoi figli dall'Orche, da'Fisteri, da'Fusteni, ò da altri mostri marini? Quando ella si fa la seconda volta madre, ed aprendo le fauci immense gl'inghiotte, e di nuouo nel suo seno li seppellisce a difesa; e poi cessato il pericolo, per la bocca la seconda volta li partorisce? Anzi piu volte nell'immensità di quell'acque di fuoco d'amore accesa, se tal vno de'suoi balenini trascorso sia troppo oltre, e rimaso nelle secche arenato, empie la sua vastissima bocca d'acque, ed accostandosi, quanto piu ella può, al lido, fiumi immensi vomita d'onde, e li rimette in mare? E voi, Padri cristiani, nell'amore a'vostri figliuoli douuto, vi lascierete vincere dalle stol[illegible] e scimunite balene? Vederete i fig[illegible] i mostri de'vitij, e non gli accoglie[illegible] nel seno? naufragare fra'peccati, e [illegible] li soccorrerete? voi mostrate manco cognitione de'vostri doueri d'vna ridicola scimia. Parlo di quella famosa Bertuccia di Siuiglia, che ebbe piu della volpe, che della scimia; quando rotta la catena mettendo tutta la casa in iscompiglio, era con l'arcobuso in mano cercata a morte dal suo padrone. Fuggì ben ella hor sù, hor giù, a questa parte, e a quella, e si nascose; ma pure incalzata, nè ormai potendo schiffare il colpo fatale, ratta se ne corse alla stanza, oue in culla vn bambino figlio del padrone in fascie giacea, & abbracciatolo sel portò, acciò le seruisse di scudo piu che diamantino quella tenera carne. Drizzaua adunque a mira il colpo verso la scimia lo sdegnato padre, e la scimia a quella parte, oue si minacciaua il colpo prestamente volgea il figlio, come se dicesse: *Mio Padrone, so ben io, che voi non amate si poco questo bambino, che per vendicarui d'vna Scimia priuar vi vogliate d'vn figliuolo.*

9 *Nieremb. de mirab. noui orbis.*

10 Ma chi crederebbe mai, che nascessero le rose dell'amor materno fra le spine d'vn Riccio? E vedeste mai, Signori, di materna carità spettacolo piu stupendo di questo? Vdite. La madre Riccia, quando vuote, e smunte si sente le poppe, di mezza notte dalla sua tana si parte, e sollecita sen va a trouar poppe, e latte nelle masse dell'vua ammonticata nel mezzo delle campagne da'vendemmiatori; e prima con le zampette sgrana i graspoli, e poi gl'infilza grano a grano nelle spine, e carica d'vua alla sua tana fa lieto ritorno. E chi insegnò a questa goffa bestia di cangiare in graspoli le sue spine? ò vna secca spina in vna morbida poppa? L'amore de' figliuoli. Ahi padri, e madri! e voi nell'amore de' figliuoli vi lascierete vincere da vn pezzo di spinosa carne d'vn Riccio, dalla crudeltà pietosa d'vna Lionessa, dall'astutia ingegnosa d'vna Scimia; insomma dalla scimunitagine d'vna Balena? E pure ne' mentouati animali altra obligatione non v'è, che il naturale amoroso istinto: e in voi si aggiugne all'obligo della natura il precetto diuino, che talora anco dall'opere di religione per la cura de'figliuoli vi disobliga. Passo di Teologia oltre ogni credere considerabile. Attenti.

11 Ed in vero io non so, in vna famiglia nobile, quale sia piu graue percossa dell'auuersa fortuna, ò rimanersi sen-

senza figli, ò abbondarne troppo. Io per me porto opinione, che l'vno, e l'altro estremo sia vna miseria estrema, e piu il secondo del primo; che alla per fine, se figli non ci sono, si fanno nascere non nascendo, e si dà loro per padre il giudicio, e per madre l'adottione: *Heredes autem meliores*, dicea S. Girolamo, *& certiores amici sunt, & propinqui, quos iudicio eligas, quàm quos velis, nolis, habere cogaris. Mali enim*, dicea Cassiodoro, *esse non possunt, quos iudicia pepererunt*. Eua nostra madre partorì mille, e ottocento figliuoli; così calcola ne' suoi annali Saliano: e se questa fecondità singolare fu singolare beneficio del genere vmano, alla parturiente certo fu castigo graue della disubbidienza. Morire mille, e ottocento volte, prima di morirne vna sola! Ed a chi sembrerà mai desiderabile la fecondità della Contessa di Enchenbergh Margarita, che nel secolo tredicesimo di nostra salute, in età di anni quaranta due, in giorno di Venerdì Santo partorì trecento sessanta quattro figliuoli, in pena d'auer dileggiata vna limosinante madre, che nati gemelli a vn parto due ne portaua pendenti al seno? Se ogn'vno di quei fanciulli le recò la sua parte di dolore nel parto; quello senza metafore, secondo me, si puotè chiamare il parto delle trecento sessanta quattro morti. Orsù dichiamola, come la è. Huomo piu fortunato nella prole numerosa non fu mai di Babone padre di quaranta figliuoli. Babone Barone Asperbengese fu vn gran Signore in Lamagna, Principe ne' Schiri, (nome di popoli oggidì smarrito) sotto l'Imperio di Arigo quinto, ò quarto il Bauaro. E questo caualiere nati vide nella sua casa di legittimo matrimonio bamboleggiare quaranta figliuoli, trenta due maschi, ed otto femmine. Veggo molti, che a tai detti si torcono, e fanno vn certo viso, come di coloro, che abbiano gustato l'aceto. Oimè quaranta figli! Pouero Signore! bisognerà empirne chiostri, e monisteri. Quaranta figli? spauentarebbero vn Monarca. Ma non ispauentarono gia l'animo generoso di Babone, che ritiratosi a' suoi feudi, e moderate le souerchie spese, con vna diligentissima educatione alleuò trenta due figli, ed otto figliuole, degni, e degne di mille corone. O petto veramente nobile! o cuore veramente cristiano! o huomo veramente Germano! In tanto attendea Babone opportuna occasione di stabilire de' figli la fortuna; e glie ne porse il modo la diuina prouidenza. Imperòche, gouernando egli la città di Ratisbona, e capitatoui per affari publici Arigo, gli ordinò vn giorno, che con poca comitiua si trouasse alle porte del Parco, per entrarui a sollazzeuole diletto d'vna caccia priuata. Prese Babone allora, come si dice, la fortuna pe'l ciuffetto, e vi comparue con li trenta due maschi vestiti alla stessa diuisa, gia alleuati, prodi, e braui caualieri. A questa vista Arigo forte turbato: e non vi commandai io, disse, che quà ve ne veniste sol soletto con poca comitiua? Mio Signore, disse allora Babone; io non ho trasgredito punto il vostro comandamento: due vostri seruidori, e non piu, sono quì a seruirui: Io per vno, e questi trentadue per l'altro perche sono questi trenta due miei figliuoli, tutti di vn cuore, e con vn animo da me alleuati per esser vostri buoni seruidori: *Et tui famuli sunt, & mei filij sunt, quos tuæ Maiestati enutritos exhibeo, dono, consecro, eosque, vt ingenuam decet sobolem, maxima cura educaui*. S'intenerì Arigo a queste parole, e di padrone fatto padre, donò loro feudi, & appannaggi; onde in varie famiglie dispersa anco oggidì in Lamagna moltiplicata viue, e fiorisce la loro discendenza. *Imperator singulos appellat, dextera, & osculo excipit, filios nuncupat, existere in aula iubet; omnesque paulatim sti pen-*

Hier. lib. 1. aduers. Iouin.

Salian. in Ann. t. 1.

Camer. t. 2 Hist. c. 66. p. 393.

Hier. Ziegler. in Hist. Vir. Illustr. Ger.

4

diarijque præsidijs, castellis, & vicis locupletauit. Il Signore Dio Imperadore Sourano, o quanto gode, Signori miei, o quanto gode, che vn padre, ed vna madre gli facciano vn presente de' loro bene alleuati figliuoli! Mio Signore, questi sono miei figli, e vostri serui. Mi furono prestati, ve li rendo: custoditeli voi, che pascete gli vccelli, che volano per l'aria. Hora a noi, perche quasi non ce ne accorgendo, siamo giunti, doue io voleua. Auuertite, o Cristiani, che non di tutti è la medesima vocatione, e nella sua vocatione è ogn'vno tenuto di compire a' suoi doueri. Attenti bene.

12 Il Principe serue a Dio, e lo serue co'l suo gouerno: Il Romito serue a Dio, e lo serue co'l suo deserto: Il Monaco serue a Dio, e lo serue co'l suo salmeggiare: Il Sacerdote serue a Dio, e lo serue co'l suo sacrificio. Il Soldato serue a Dio, e lo serue con la sua spada: L'Auuocato serue a Dio, e lo serue co'suoi paragrafi: Il Medico serue a Dio, e lo serue co'l suo Galeno: E il Padre, e la Madre di famiglia, come seruono a Dio? con digiuni? co'l salmeggiare? con lo starsene a lungo nelle chiese? e con altri simili trattenimenti di spirito? Tutto buono, tutto buono: ma non si cerca questo solo da loro, che a tutti è comune; seruono a Dio con la educatione de' figli; e per alleuarli buoni cristiani, anco tal volta le opere buone non compossibili con l'educatione tralasciare si deuono. Non ho fatta oratione, Padre, per attendere alla cura necessaria de' miei figliuoli; oggi non ho potuto andare alla Chiesa; non ho auuto tempo per dir l'officiuolo: hai fatto bene, hai fatto bene; se questo t'impediua il far quello, aureſti fatto male a farlo. Vscite di Chiesa, o madre, tornateuene tosto a casa, se vostra figlia nella vostra assenza amoreggia. Che fate, o padre, alla predica? andate, se il sentire questa predica è cagione, che vostro figliuolo in vostra assenza giuochi, e bestemmi. L'opere da voi mentouate sono sante, e piu che sante, ma alla perfine sono di consiglio; là doue l'educatione è di precetto. E chi non sa, o dotti Teologi, che tralasciando il consiglio non si pecca, ma si pecca bene nell'omissione del precetto? O belle parole, o care parole, o a Dio gratissime parole! *Isti sunt filij mei, quos Diuinæ Maiestati tuæ enutritos exhibeo*.

13 E qui leua le palme, e l'onorata testa al Cielo vn mio vditore d'anni graue, e di costumi; e rendo, dice, gratie a Dio, perche le riprensioni d'oggi non mi toccano. Nella mia casa, la Dio mercè, con tanta pietà si viue, come in vn ben regolato monastero, in cui l'osseruanza fiorisce. Eui dico in vero, che non so distinguere i miei onorati figli da ben disciplinati Religiosi. Piano, Signor mio, dice Sant' Ambrogio, piano di gratia; cercate piu per minuto, vsate diligenza maggiore, e forse anco nel corpo immacolato d'Assalone qualche cicatrice, ò macola vi trouerete: *Require diligenter, & in omni corpore inuenies cicatricem*.

14 E vorrei io sapere, Signori, che motiuo auesse il Patriarca Abramo, alle richieste della sdegnata sua Sara, di cacciar fuori di casa Agare sua moglie, e serua, co'l suo figliuolo Ismaele. Ma che diss'io alle richieste della sdegnata Sara? Dite pur voi, e direte bene, al comandamento espresso di Dio: *Ejice ancillam, & filium eius*. Cerchiamone la cagione nel sacrato testo: *Cumque vidisset Sara filium Agar Ægyptiæ iocantem cum filio suo*. Ma come? pigliarsi cruccio Sara, perche in sua casa, come si vsa fra fanciulli, scherzino giuocando due figli? Ed io vi dico, che non bado allo sdegno di Sara, ma considero il comandamento di Dio. Ponderiamo in cortesia, o Scritturali, quella parola, *iocantem*, che vuol dire, *iocantem*? *iocantem*. Dicono alcuni, perche Sara trouò Ismaele, che lotteggia-

Genes. c. 21

ua

ua con Isaaco, e stramazzaualo sconciamente per terra. Ouero, *Iocantem*, altri rispondono, perche lo dileggiaua come fratello minore, e faceuagli dell' huomo addosso, dispreggiandolo, quasi per età, non meno, che per merito a se inferiore. *Iocantem*, altri vogliono, che Ismaele fosse coito, mentre al suo fratello si facea maestro di turpitudini gomoree. S. Girolamo, la cui autorità nella interpretatione delle Scritture diuine è irrefragabile, *Iocantem: hoc est idolatrantem, seu idolafacientem cum Isaac filio suo*. E vuol dire, che Ismaele dalla egittiana sua madre auea appresa l'idolatria, & in secreti luoghi guidando Isaac insegnauagli a formar di fango delle statuette, e poi ad inginocchiarsi loro innanzi, venerarle, adorarle: Fratel mio, dicendo, non crediate, nè al vostro padre, nè alla vostra madre: questi sono i veri Dei, che adorar ci conuiene. La buona Sara, che il suo caro figlio non perdea mai di vista, vn di no'l vede. Dou'è Isaaco? grida, doue Isaaco? Lo cerca, e lo troua con Ismaele impastare la terra, farne fango, e formarne Idoletti: *Iocantem, Idolatrantem, Idola facientem cum Isaac filio suo*. Dio immortale! Adunque nella casa d'Abramo dal solo timore di Dio regolata, in cui non si tratta, se non di sacrificij, d'orationi, di salmodie, di visioni, di amore di Dio, l'Idolatria vi si annida? non gia ne' schiaui, ma ne' figli? senza che il Santo Patriarca ne abbia vn minimo sentore? e fra tante centinaia di seruidori, vn solo fidato, e sollecito non ve n'ha, che lo renda di questa indignità consapeuole? *Require diligenter*, torno a dirui, o padre di famiglia; *& in omni corpore reperies cicatricem*.

15 E se tal' vno volesse da me vn aurea prattica per la educatione de' figli, si contenti di ponderare vna sentenza di Salomone riceuuta con plauso di tutta la Palestina, cioè a dire, quando innanzi al suo tribunale piatirono due femmine di mal affare, di chi fosse il figlio viuo, e di chi fosse il figlio morto. Non mi stendo nel racconto, perche egli è tritissimo: *Afferte gladium*. Portate qui vna spada, sententiò il Re: fate due pezzi di questo bambino; e gia che l'vna, e l'altra dice, ch'egli è suo, dategliene vn pezzo per vna. Sauiissimo Principe, si puo appellare da questa sentenza. Vero è, che questa spada al primo colpo trafiggendo il cuore della vera madre, scoperse chiaro di chi fosse il figlio. Ma io per me aurei condennata, e l'vna, e l'altra di queste madri a graue castigo, sententiando S. Brunone: *Ambæ malæ, & ambæ meretrices*. Ed aurei detto: Io condanno te, il cui figlio è morto; perche te l'hai troppo appressato, onde l'opprimesti, e si morì: E te condanno, a cui il figlio è stato rubbato, perche lo teneui troppo lontano; onde, senza che te n'accorgessi, ti potè facilmente esser rapito: *Ambæ malæ, & ambæ meretrices*. Voglio dire, o padri, non tenete i figli nè troppo vicini, nè troppo lontani. Se troppo vicini, sarete simili alle scimie, le quali troppo stretto abbracciando i figliuoli gli vccidono. Se troppo lontani, v'assomiglierete al coruo, che appena schiusi dal guscio gli abbandona. Vi è differenza da educatione a tirannia. Non vuole S. Paolo, che co' souerchi rigori siano da' genitori ad iracondia prouocati i figliuoli; sono figli non sono schiaui. E vi ha gran differenza dallo spremere il latte, e dallo smungere il sangue. Ma guardateui dall' altro estremo: non v'assomigliate allo struzzo; poiche nati gli struzzini gli lascia su l'arena, e fugge, nè mai piu torna a riuederli. Tanto pensare de' figliuoli, come se fossero stranieri, lasciarli in abbandono, e in preda a' vitij, permettere loro fino sopra le madri vn despotico dominio: questo altro non è che vn solleuarli al precipitio. E non mancano, troppo è vero, padri

3. Reg. 3.

Ad Eph. c. 6.

padri nella Cristianità, diceua San Tomaso di Villanoua, che danno a' figliuoli i baci di Giuda, potendosi loro dire: *Osculo filium tradis*; a' quali possono i figli rinfacciare con San Cipriano: *Parricidas sensimus vos, non parentes*. Non nostri padri sono stati questi, ma sono stati nostri carnefici; massime quando con gli scandali d'vna brutalissima vita gli strangolano. Che certamente, per finirla ormai, niuna cosa è piu perniciosa a' teneri figliuoli del mal esempio, e niuna per la educatione piu profitteuole, che l'esempio buono de' padri, e delle madri.

In vita S. Thom. à Villanoua.

S. Cyp. lib. de lapsis.

16 Io non so, se Vincenzo Belluacese, huomo dotto del pari, e pio, là doue nel capo decisettesimo del suo specchio Istoriale ragiona di San Romano martire, di quel Romano fauelli, se non di nascita, di fortezza certamente piu che Romano, a cui essendo la lingua sterpata dalla radice, adoprò, ò per penna, ò per lingua il dito indice, ò per calamaio, ò per bocca le sue ampie ferite, ò per voci, ò per inchiostro le gocciole del suo sangue; e co'l sangue scrisse nella parete: Vera è la santa fede di Cristo. Questo so bene, che auendo egli rincorati certi cristiani timidi, e codardi, fatto loro capitano, e guida (tanto importa dare ad vn esercito di lepri per capitano vn leone) là doue, spauentati dall'acerbità de'tormenti, aueano vilmente abbandonato le bandiere di Cristo, si rimisero in ordinanza sotto l'insegne, e si cangiarono di apostati in martiri. Onde gli conuenne sotto la cruda persecutione di Asclepiade soffrire tormenti acerbissimi. Fra quali niente intimorito, quantunque gli fossero state squarciate le guancie; quasi fatto huomo di piu ampia bocca a piu liberamente parlare: empio tiranno, disse, e non se'tu ancora di vmano sangue satollo? ancora, spietatissima tigre, contro gl'innocenti incrudelisci? forsennato, che sei, se pure dopo tanti miracoli sì cieco viui, che non conosca la verità della nostra fede, assai piu chiara della luce del Sole? Ascoltami, che mi cadde in animo di farti vn gran partito. Di tutta l'affollata turba spettatrice de'miei tormenti in questo teatro di crudeltà, scielgasi vn bambino in fascie appena spoppato, ò ancora poppante, e interroghiamolo, quale sia la vera fede. Perche, se parla, non potendo parlare, dire bisogna, che in lui parli non meno la innocenza, che la Diuinità, che sola puo far parlare chi parlare non può. Ed ecco nello stesso tempo infra le braccia d'vna madre saltare con giubilo vn pargolo, per nome detto Barale, che articolando voci miracolose gridò: *Christus est verus Deus, & Deorum multitudinem nec pueri putant*. Cristo egli è il vero Dio, e gli altri Dei da burla, fauolose pazzie da non credersi nè meno da'fanciulli. Il barbaro Presidente allora, in vece al gran miracolo di conuertirsi, tutto si conuertì in rabbia, e furore, e vociferando gridò: ribaldo, e chi t'ha insegnato di così fauellare? *Mihi*, ripigliò il bambino, *Mater*, *& Matri Deus*. A me ha insegnato così la mia madre, & alla mia madre ha insegnato così Iddio.

Vinc. Bell. specul. hist. cap. 17.

Ah non così quella figlia di scorretti costumi, cui se io interrogo: E chi vi è stato maestro di tante frascherie, e di tante frasconaie, che vi fanno parere, se non di bellezze, di vanità almeno, vna Venere? *Mihi mater*, ella mi dirà, *& matri Diabolus*. Chi v'ha ammaestrato si bene nel vagheggiare, e nell'amoreggiare, che, come vn'altra Dina, scordata d'esser figlia di Giacobbe, troppo oltre trascorrete nel paese de' Sichimiti? *Mihi mater*, *& matri Diabolus*: E chi vi persuase a lasciarui ritrarre, e far passare il ritratto vostro alle mani di chi, quanto

quanto piu professa d'amarui, tanto piu vi odia? *Mihi mater, & matri Diabolus*. Chi vi fece riceuer il presentuccio, non so se per donare, ò per cominciare a vendere l'onestà? E chi andare al festino, oue la festa non si finì, che voi finiste di esser impudica? *Mihi mater, & matri Diabolus*. Insomma, chi vi mise in mano quel romanzo, in cui si fauoleggiano le altrui cadute, per istoriare le vostre? E non ne leggeste vna sol riga, che non vi si stampassero nella mente molti caratteri di oscenità, e di lasciuie. *Mihi mater, & matri Diabolus*. E voi, o casta, & innocente fanciulla, chi v'insegnò l'essere della persona ritirata, degli occhi modesta, mutola di lingua, casta di mente? *Mihi mater, & matri Deus*. Chi v'insegnò la diuotione del Rosario, per intrecciar corone alla Reina delle Vergini? chi a recitare di nostra Signora l'officio, per far l'officio degli Angeli? chi a far oratione, per sequestrarui dagli huomini, e collocare in Dio solo il vostro amore? *Mihi mater, & matri Deus*. E voi, o scapigliato giouane, che consumate nel giuoco il danaro, il tempo, e l'anima, chi v'insegnò a maneggiar le carte, per iscartare la vostra coscienza? *Mihi pater, & patri Diabolus*. E chi vi fu maestro di quell' ereticali bestemmie, che fanno inorridire chi le sente, e stimare vn Demonio, chi le proferisce? *Mihi pater, & patri Diabolus*. E donde s'accesero nel vostro cuore le fiamme di sdegno? e come, anco ne' teneri anni, aspirate alla vendetta? E perche ancor giouanili, e tenere, per l'inuecchiato rancore gia si sono di sangue nemico imbrattate le vostre mani? *Mihi pater, & patri Diabolus*. E voi, casto giouane, onorato figliuolo, diuoto fanciullo, perche vi veggo fuggire la peste de' cattiui compagni, aborrire il peccato piu della morte, e regolare tutte le vostre attioni co'l timore di Dio? *Mihi pater, & patri Deus*. E chi vi fe' apprendere con la pietà le lettere, con la virtù gli onesti costumi, con le belle creanze il timor santo di Dio? *Mihi pater, & patri Deus*. Voi sarete l'onore della vostra patria, voi il decoro della vostra famiglia, voi il sostegno della vostra casa: A voi toccheranno gli onori, a voi i posti, a voi le preminenze douute a' vostri meriti, e perche? *Mihi pater, & patri Deus*. O infelici figli, che sono costretti a dire: *Nobis mater, nobis pater, & patri, & matri Diabolus*! Ed o fortunati figli, che lieti possono dire: *Nobis pater, nobis mater, & pater, & matri Deus*!

SECONDA PARTE.

Troppo poca parte, Signori, si dà veramente con vna sola seconda parte a' cattiui figliuoli. Ma i Romani mi difendono, mentre non fabbricarono legge contro vn parricida, perche Roma non credesse potersi trouare vn figliuolo, che rapisse la vita a vn padre, che glie la diede. 17

Io lessi gia vna proprietà di certi vccelli delle Indie nelle tauole antiche geografiche; e certo mi credetti, che fosse vna fauola: ma auendola poi ritrouata descritta in vna epistola del Beato Pietro Damiano, la rauuisai per vero racconto di naturale Istoria. Gran miracolo in vero di natura, Signori, vedere vna pianta, che sia madre d'vccelli! Imperoche nella primauera germoglia dalli suoi rami, in vece di fiori, vna certa lanugine, come per l'appunto quella del Pioppo. Hora questa lanugine poco a poco s'impasta in carne, s'indura in ossa, si stende in piume, si slonga in nerui, si spande in ali: onde vederete vn albero carico di frutti volanti. Frutti dissi, e volli dire vccelli, che imparano prima di volare, che di viuere.

Han-

Hanno essi, quasi non ancora nati, l'aria per nido, in cui basteuolmente d'ali, e di forze armati tagliano co'l becco il neruetto, con cui stanno a quel ramo attaccati, e volano via; quindi scordati affatto di quella pianta amoreuole, che fu loro, e padre, e madre, e nodrice, mai piu vi ritornano, nè anco per vn sol momentò. Ingratissimi vccelli, e degni, non di volar per l'aria, ma di essere nel fuoco seppelliti que' figliuoli, che viuono affatto scordati de' loro genitori, emancipati dalla sconoscenza, separati dalla crudeltà, smemorati dalla barbarie. E non è questa vna empietà degna di essere dal cielo fulminata? Vedere vn pouero padre, ed vna pouera madre, che per alleuare vn figlio si rubbarono la quiete, e il sonno, e per farlo vn huomo s'ebbero a disfare, e perche migliorasse fortuna si priuarono fino delle viscere, posto che egli è in grado riguardeuole, essere da lui abbandonati? mirati come stranieri? non soccorsi di nulla? non proueduti d'alimenti morirsi della fame? Egli è adunque tornato al mondo l'empio Nouato, che lasciò morir di fame suo padre? Se tale empietà si trouasse fra' Sciti non la detestaremmo noi, come nata fra le tigri? E pure fra' cristiani vn figlio trouerassi, non dico, che non soccorra al padre, ma che lo stratij, e lo perseguiti? Ingrati figli! Io vi parlo piu da Profeta, che da Predicatore, e francamente vi dico, che i vostri figliuoli vi misureranno con quel braccio, con cui auerete voi li vostri padri misurati; e forse direte vn giorno con lagrimose voci, come quel padre strascinato con vna fune per i piedi a publica ignominia dal suo figlio: Fermati figlio, che io fin quà, e non piu oltre strascinai mio padre. Ma non si ferma quì, passa piu oltre la mostruosa ingratitudine de' figli cristiani.

Il poco fa mentouato Pietro Damiano scriue vna lettera molto risentita ad vn certo gentilhuomo, detto Bonifacio, che maltrattaua la sua madre, e lo rassomiglia al fuoco con questo bel pensiero: *Quo facto, ignis naturam videris imitari, qui cum ex lignis prodeat, ligna tamen consumit, & in cinerem vertit.* Adunque o figli, che i vostri padri oltraggiate, voi simili siete per l'appunto al fuoco, che dalle legna nasce, e delle legna si nodrisce, e viue: e nondimeno arrabbiato stride, crudele consuma, e non si ferma, fin che non l'abbia ridotto in cenere. La finirete mai, o figlio scelerato di sforzare il vostro padre a bere l'amaro calice? disgusti senza fine, acerbe parole da non dirsi agli schiaui, strapazzi intollerabili, anco a' nemici? Ed è pur vero, che litigate con vostro padre? nè farete contento, o escerabile fuoco, fin che non l'abbiate ridotto alla cenere della sepoltura? Così del padre, e di Dio vi tirate sopra la maledittione. Eh, che prima, che voi litigaste era data la sentenza. I mali trattamenti fatti a vostro padre, voi li pagherete con trent' anni, che vi rimaneuano di vita, e ve li toglierà la giustitia di Dio con vna morte acerba; e tolga Dio, che non sia subitana, & improuisa. Sento che voi mi dite: ho auuto patienza, Padre, per vn pezzo, hor non ne posso piu. Mio padre egli è vn vecchio crudo, incontentabile, insopportabile, fiero: non sa distinguere da età a età, e da tempo a tempo. Come se fossimo schiaui, non figliuoli, vuol trattarci alla peggio: non aurebbe patienza Giobbe. E se sapeste, che vecchia sia la mia madre? vi so ben dire, che se le mancano i denti, non le manca la lingua. A chi le dà, a chi le promette. Non si troua ormai piu chi ci voglia seruire; però finiamola, facciano da se, che io farò da me.

Io

19 Io non ſo ſe abbiate letto, amico mio, che il padre di Tomaſo Moro gran Cancelliere d'Inghilterra, in vna publica ſala affollata di popolo gli diede vno ſchiaffo, e che Tomaſo ſenza turbarſi punto lo ringratiò, e gli baciò la mano, che l'aueua ſchiaffeggiato? E voleua per auuentura dire: con altri mi riſentirei, mi adirerei, ed interpretando a diſonore lo ſchiaffo, me nè prenderei con alta vendetta le conſuete ſoddisfattioni. Co'l padre non ſi deue così procedere. Il padre è ſempre padre, e per eſſer crudo, aſpro, & auſtero non laſcia di eſſer padre. La madre è ſempre madre, e per eſſer diſpettoſa, crucioſa, arrabbiata, inſoffribile, non laſcia perciò d'eſſer madre.

20 O quanto ſempre mi piacque, e ſtimo ſia per piacere a voi aſſaiſſimo ancora, vna parola di certo figlio Franceſe, il cui padre eſſendo ſtato carcerato della Inquiſitione al ſanto tribunale, fu come eretico Albigeſe condennato al fuoco: e ſtandoſi per eſſequire la ſentenza, queſto figlio innanzi a' Giudici comparue, e ſupplicogli a liberare il padre, che per lui egli era pronto a ſoſtenere la morte nel fuoco. E come, diſſero i Giudici, tu vuoi morire per vn eretico? ſe tu aueſſi vero ſenſo di fede, doureſti eſſer il primo, che attaccaſſe fuoco a' ſarmenti per abbruggiarlo. *Ego verò*, riſpoſe egli (ed oh come bene!) *non pro hæretico, ſed pro patre mori volo*. Io non dimando di morire per l'eretico, ma per il mio padre, che quantunque d'ereſia conuinto ſia, non laſcia però d'eſſermi padre. O ſentimenti degni d'vn vero figliuolo! o figliuolo meriteuole di genitor piu degno! Sapeſti dunque con vna cordial metafiſica preſcindere due (dirò così) formalità, d'eretico l'vna, e l'altra di padre? E gia che emendar l'vna non poteſti, voleſti almeno riſpettar la ſeconda.

Lucas Tudenſis lib. de variat.

Ah mio Dio, che ſi è di ſimili figli ormai perduta la ſtampa! Il mondo è pieno di ſpietati viperini, e pare ſi ſia ſmarrita la ſpecie delle pietoſe cicogne. Si troueriano bene de' figliuoli, che a' padri dariano la ſpinta, per buttarli nel fuoco; ma non gia, che voleſſero per ſaluare a' padri la vita, nel fuoco morire. E quante volte vediamo noi, che molti figli s'accompagnano co' cani a lacerare le viſcere, e diuorare il cuore de' genitori! Si diſſi, e torno a replicarlo, ſi a lacerare le viſcere, a diuorare il cuore de' genitori. O quanto volentieri, e mi diſdirei, e mentirei! Ma ſe poſſo a ciò fare, non chiamo in teſtimonio altri, che voi, i quali nel tempo ſteſſo m'eleggo per giudici.

21 Io raccolgo, Signori, da vna relatione de' regni di Polonia, e di Lituania ſcritta da buon autore, vn fatto, con cui ſigillo queſta predica; & è auuenimento patetico in vero. In occaſione di certa fame delle vite diuoratrice in Lituania, vn caualiere cacciatore trouò in vna campagna il cadauero di vna donna morta, delle cui crude carni da vna parte cibauaſi vn giouinetto, e dall'altra vn cane. Hor dimmi, figlio, diſſe il cacciatore, chi è queſta donna morta? Ella, riſpoſe, è mia madre. Tua madre, e tu te la diuori? *Ego, & canis*; *Tu, & canis?* O ſpettacolo da far ſtupire la crudeltà iſteſſa! Adunque s'accordano vn cane, e vn figlio per lacerare le carni d'vna madre? Hor diaſi qui alla verità il ſuo luogo. E quanti figliuoli de' cani peggiori, non delle madri morte i cadaueri, ma delle madri viue le viſcere diuorano, e loro ſterpano dalla radice il cuore? E che di peggio, ſcelerato figlio, farebbe vn cane di quello, che tu fai con tua madre? Adunque ſei arriuato a termine, non ſolo di caricarla d'ingiurie,

Io. Argenta in relat. Regn. Polon. & Lith.

ma di minacciarle il bastone? *Tu, & canis?* Però, se dianzi dissi, che le morti acerbe erano castighi de' figliuoli: hora vi dico, che a' figliuoli laceranti le viscere paterne stanno apparecchiate in punitione le morti non acerbe solo, ma violente, e repentine.

PRE-

PREDICA
Vigeſimaterza
NEL QVARTO GIOVEDI
DI QVADRAGESIMA,

In cui ſi preſcriuono
A gl' Infermi Spirituali
varie ricette
Per guarire da cinque
ſorti di Febbri.
Efimera
Continua
Ardente
Etica
Peſtilentiale.
Efimera de' giouani ſcapigliati;
Continua delle teſte ſuperbe,
Ardente de' tiraneggiati dall' ira,
Etica de gli huomini Auari,
Peſtilentiale de gli amorbati di Laſciuia.

PREDICA XXIII.

DELLA QVADRAGESIMA.

Rimedij alle febbri dell' animo.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Nel corrente Vangelo in San Luca al Cap. 4.

1 L famoso miracolo, Signori, della risanata Suocera di Simon Pietro, la scossa delle febbri gagliardissime, dalle quali ella veniua oppressa, e le qualità souraне del medico, non empirico, ma empireo, che la risana, mi costringono stamane a metter su la riga dello spirito alcune poche ricette di medicina. Imperoche San Luca, che della febbricitante scrisse il miracoloso guarimento, fu medico: *Lucas*, dice l'Apostolo, *medicus carissimus*. L'introito della Messa tratta di medicina: *Salus populi ego sum*. La Coletta si fa a' Santi Cosmo, e Damiano, che furono professori di medicina; insomma il celeste protomedico entra nella stanza dell' inferma, e non con altro rimedio, che del suo precetto formale, la febbre ne discaccia: *Imperauit febri, & dimisit eam*. Io so bene, che non pochi Aristarchi, tanto antichi, quanto moderni, studiati si sono di lacerar l'arte preclarissima di curare il corpo vmano languente; ma quei medesimi, che laudano l'esilio de' medici nell' antica Roma, non approuano gia nelle sue mense, come da quelle di Roma antica, il bando della moltitudine delle viuande. Plinio in piu luoghi delle sue fauole, che meritano, come i racconti di Luciano, il nome di vere storie, taglia a pezzi i medici, e la medicina. Ma poca fede è stata prestata a quel cicalone, correndo voce fra' letterati, ch' egli facesse professione d'ortolano, piu che di storico, piantando solennissime carote. Abbaiò alla luna l'arrabbiato cane di Diogene: e quando pronunciò, che i medici erano impuniti carnefici dell' vmana natura, fu sentenza pronunciata dalla cattedra della sua botte, vna sentenza da vbbriacco. Doueua Adriano nell' epigrafe della sua sepoltura, non sopra i dispareri de' medici, ma sopra la moltitudine de' suoi disordini, rouersciare la cagione della sua morte. E vagliami sempre il vero, qual Farisaica lingua puo nell' ardire tanto inoltrarsi, che biasimi vn arte laudata da Dio, il quale solo sa laudare le cose degne di lode, e tante volte nel sacrato testo canonizò la medicina? Ne' secoli migliori fu la medicina esercitata da' Regi nobilissimi Sapore, Gige, e Mitridate Re di Ponto. Nè si creda vn simpliciotto, che la medicina sia stata inuentione del fauoloso Apolline,

Ad Colos. 4.

line, posciache da Dio l'appresero per scienza infusa, e a gli huomini la comunicarono con voce, e libri diuolgati, prima Adamo, e poi Salomone. Che piu? piu dire non potea lo Spirito Santo in lode della medicina, che publicarla come quinto elemento del mondo: *Honora medicum propter necessitatem*.

Il corpo vmano adunque è dalle sue infermità trauagliato; e patisce le sue infermità l'animo ancora; e l'vno, e l'altro alle febbri, se disordina, soggiace; e quello, che sembra piu marauiglioso, si ne'sintomi, come ne'periodi, e ne'parosismi, e nelle accessioni, e ne' rimedij, la medicina spirituale, e la corporale, quasi del pari, a proportione caminano. Io sono stamane il medico, e voi sete gl'infermi: entrerò nelle vostre case interiori, vi toccherò il polso, vi prescriuerò le ricette, santificherò gli afotismi d'Ippocrate, prattícherò le formole di Galeno, farò ancotalora la figura d'empirico, se vi auerò prima di quattro cose premoniti: l'vna è, che il principale ingrediente delle mie medicine, è il vostro volere, si che quando voi vogliate, sete certi di guarire: la seconda, che non vi lamentiate, se le medicine sono amare, e se i tagli sono dolorosi; perche il medico troppo cortese rende la piaga incurabile: la terza è, che io non pretendo della mia cura altro stipendio, che il godiméto d' auerui guariti: e l'vltima, che io non temo punto i rimproueri di Galeno, di cui si dice, che chiamato a consultare sopra vn infermo, e interrogato il medico, se sapeua la cagione di quel male, rispondendo, che nò, caricollo di villanie, ad alta voce gridando: *Causam morbi ignoras, & morbum curas?* Medico ignorante, adunque tu ti metti a curare vn male senza formarne il tipo, ò saperne la cagione? Io conosco molto bene i vostri mali, e non ignoro le cagioni, e so curarli, e però mano a' ferri. *Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus*.

2 Ma prima di entrare alla visita del primo infermo, stabilisco co'medici, che la febbre chiamasi, *Febris* da' latini, *à feruore*, e da'greci, *Piretos*, che significa fuoco, ouero accensione di fuoco. Imperciòche, in poche parole, la febbre altro non è, che vn calore repentino acceso nel cuore, soperchiante la natura, e dal cuore per la via delle arterie, e delle vene, come per canali da fuoco, sparso per tutte le membra, che tutto l'huomo frastorna, e le attioni primarie del nostro corpo impedisce. E lasciando hora di cercare, se si troui vna febbre essentialmente fredda, come la sincopale, la colliquante, ò la cardiaca; dalla materia accesa si prende la diuisione delle febbri. Imperòche, ò sono accesi gli spiriti soli; ed ecco la febbre efimera; ò gli vmori, ed ecco la febbre putrida, ò finalmente le parti, come dicono, solide, ed ecco la febbre etica.

3 Ma non perdiamo gia tempo ne' preamboli, ed entriamocene alla cura del primo infermo. Se ne torna per cagione d'esempio dal giuoco di palla, ò di pallone vn gionine di temperamento sanguigno, tutto fiamme, e fuoco, e cade infermo. Pargli di dar riuolre in vna fornace, si agita, e si dibatte, senza trouar riposo; egli è in somma febbricitante di vna febbre legierissima, male tanto minore, quanto apparisce maggiore. E vna febbre efimera. I genitori, che amano quell' vnico germe della loro prosapia piu delle proprie vita, chiamano in fretta, e furia il medico; questi viene, vede, interroga, sente, sorride. State, Signori, conchiude, di buon animo: il vostro figliuolo, non auerà male, anzi non ha male, se ben pare, che l'abbia: è vna febbre efimera, e vien detta efimera dall'animale efimero, che campa vn sol dì, come Aristotele vuole. Le febbri di questa sorte non passano il termine di quaranta hore, e da se stesse

senza

ſenza medicamento ſuaporano: *Eſt enim febris ephimera calor præter naturam in ſpiritibus accenſus, & fermè quadraginta horarum ſpatio terminatur,* aſſioma corrente nella ſcuola de' medici. Egli è ben però vero, che il dotto, e prattico medicante (come Galeno inſegna) auerà nel curare l'efemerico infermo due riguardi. Il primo: *Si morboſus præfuerit apparatus, facilè ephimera vertitur in aliam febrim.* L'altro, che ſe vna tal febbre dura piu del termine conſueto, ſarà vn ſinoco putre, ò imputre, e però adoprare biſogna, ò il bagno, ò la dieta, e al piu al piu vna leggieriſſima flebotomia, cioè vna cauata di ſangue.

4 Padri, e madri di famiglia; queſta, ſe no'l ſapete, è la febbre de' voſtri figliuoli, per curare i quali non vi date noia di cercar medico, perche voi ſoli medici, e medici neceſſarij ſete. Veggo ben io, ch'eglino male non hanno di conſideratione; ma puo queſta ſcintilla accender vn gran fuoco. Fate preſto; preſto dico alla dieta, alla dieta: ſeparatelo dalla cattiua compagnia, che poco a poco l'infetta; al bagno, al bagno, vna calda riprenſione; al ferro, al taglio anco di qualche leggier caſtigo: *Nè vertatur ephimera in aliam febrim.* Dio immortale! vdite, che dico. Nella medicina corporale non v'è infermità piu facile da guarire della febbre efimera; e nella medicina ſpirituale, per ſolo mancamento d'applicatione, o quante volte la febbre efimera ſi fa febbre mortale!

5 Tra Profeti, o Scritturali, trouo io, e tutti tre impediti di lingua, e tutti tre guariti dallo ſteſſo medico, ma in diuerſa maniera: Moſè, Geremia, & Iſaia. O Moſè, dice Iddio, vattene a trattare con Faraone, portagli le mie ambaſciate, pregalo, e minaccialo per la liberatione del mio popolo. Signor mio, riſponde Moſè, da che voi l'altr'ieri mi parlaſte, la lingua mia, quaſi alla voſtra preſenza sbigottita, mi s'è ingroſſata, ſiche a mal ſtento parlo: *Ex quo locutus es ad ſeruum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ ſum.* Bene, dice il Signore; ſe le mie parole ti hanno tolto il buon vſo della lingua, le mie parole te lo rendano: hor va, che ſei guarito. Vuole pure anco il Signore al grande miniſtero della publica predicatione promouere Geremia; e queſti ad iſcuſarſene ſopra l'eſſer giouinetto, e non articolar bene le parole, come fa di meſtieri al brauo oratore. E che ſi fa per renderlo eloquente? Vn tocco di lingua con la mano, ed eccolo ſano: *Miſit Dominus manum ſuam, & tetigit os meum.* Finalmente bleſo, e ſcilinguato con vna tagliata di fauellare rozziſſima eſſendo Iſaia, ricuſaua anch'egli di predicare al popolo, e dicea: Eh Signor mio, che mi comandate mai? e come potrò io riuſcire in queſt' arte del dire? Imperoche negli oratori ricercaſi vna fraſe ſcelta, e nobile, vn parlar diſinuolto, vna pronuncia diſtinta, e premente; ed io ſono nato in vn paeſe, doue ſi parla con parole ſmozzicate, e con elocutione baſſa, e vile: egli è vn parlare il noſtro da huomini diſadatti, e plebei: *In medio populi polluta labia habētis ego habito.* Hor per guarire queſto terzo Profeta, che ſi fa? Mano al fuoco, mano alle tanaglie; gli ſi infuocano le labbra, perche impari di ben ſeruirſene, e poſſa ſnocciolare nelle parole ogni ſillaba. Dio buono! E che vuol dire, che tre Profeti douendoſi curare dello ſteſſo male di lingua, con tanta diuerſità ſi medicano? Ah bene intendo: Il primo era vn impedimento di lingua accidentale di pochi giorni, e cagionato da vn pò pò di paura: Il ſecondo era vn certo mancamento cagionato da ineſperienza in vn giouinetto Profetà: Ma il terzo era vn balbeticare di molti anni, e recato, come dal materno ventre; onde al primo baſta parlare, perche parli; al ſecondo è neceſſario toccare; e per il ter-

Exod. c. 4.

Iſaia c. 6.

terzo non si fa nulla, se non co'l ferro, e co'l fuoco. Padre, se pur padre sete, e non omicida del vostro figliuolo; hora che di vitij non men, che d'anni egli è fanciullo, sbarbate la tenera pianta velenosa, e non la lasciate con profonde radici pigliar piede immobile nella infelice terra de'cattiui costumi. Hor basta vna parola, per ridurlo al buono, e fra poco sappiate, che non basteranno nè ferro, nè fuoco. Hora con vn souraciglio seuero, con vn sol minaccieuole sguardo, con vna parola amorosa lo potete ridurre nel buon sentiero: e che volete trattar poi di medicarlo, quando sarà morto alla gratia di Dio, e in vna puzzolente tomba di vitij abituali seppellito? Ed io vi faccio sapere, che i cancri, i quali rodono i corpi, e le pestilenze, che suffocano i cuori, non sono alla misera giouentù tanto pericolosi, quanto la prattica di coloro, che sotto colore di beneuolenza la giouentù incauta guidano al precipitio. Se voi presto non fate questa separatione, la febbre efimera diuenterà febbre maligna incurabile.

6 Io non so quanta fede prestare si debba alla storia di Lamagna, là doue ci vuol far credere impietositi i Lupi verso vn bambino di tre anni fra loro alleuato, senza punto offenderlo, forse dalli loro denti difeso con lo scudo dell'innocenza. E si auuezzò, dicono, questo fanciullo fra'lupi a caminare carpone, come i lupi: onde alla caccia preso, e presentato ad Enrico Principe d'Hassia, non fu mai possibile di farlo caminare ritto, quantunque piu volte, e a lungo stesse legato in su vna croce. O Dio del mio cuore! Quanto è tirannica la forza della cattiua educatione! Euui chi disse esser l'abito vn altra natura; ed io dico, e dico bene: vn abito taluolta è piu che natura, perche l'abito cattiuo è piu potente della stessa natura. Trouo io, e trouano huomini piu saggi di me, difficoltà grande in prestar fede a questa Istoria: ma non ho gia difficoltà in credere, che se voi, o padri, non baderete a gli andamenti de'vostri figliuoli per tosto correggerli, auuererassi pur troppo nella vostra famiglia la fauola di Circe; e in vece d'vna famiglia d'huomini, diuerrà la vostra casa vna stalla di Polifemo piena di bestie.

7 Quaranta due figliuoli male alleuati, dice il sacro testo, che veggendo salire al monte il Profeta Eliseo per fare oratione, cominciarono a dileggiarlo, dicendo: *Ascende calue, ascende calue:* sagli, sagli testa pelata; sagli, sagli testa pelata: e all'hora fu, che il Profeta si accese di sdegno, e con vn precetto formale chiamò gli orsi delle selue vicine, che su gli occhi de'genitori ne fecero pezzi. Intendete bene, o padri: gli orsi, non i leoni, non le tigri, non i lupi; perche l'orsa, come sapete, partorisce, in vece di vn'animale quadrupede, vn pezzo di carne scontrafatta; ma con la ruuida sua lingua tanto la lecca, e lauora, che ne forma vna fiera terrore delle selue. Se voi non alleuerete bene i vostri figliuoli, in pena della mala educatione, quelli, che doueano essere il sostentamento della vostra vecchiaia, saranno della vostra età cadente il precipitio; e quelle figlie che doueano essere del vostro giardino le le odorose rose, saranno del vostro cuore le pungenti spine. E tanto basti auer detto per la cura delle febbri efimere. Hora passiamo ad vn altro infermo.

8 Dite, Signor medico, e che febbre è questa? Alla frequenza, & inuguaglianza del polso, alla mordacità del calore, all'aridità della lingua, alla siccità della carnagione, questa è vna febbre ardente. Mira che compassioneuole spettacolo! Al pouero infermo pare di esser sommerso in vna fornace di fuoco: dà pel letto sospirando, e mille, e mille riuolte: alla pungentissima sete punto non troua di refrigerio; e ad

ogni

ogni momento grida il languente: fresco, & acqua, fresco, & acqua. Hora bene, sappiate, che cotal febbre nell'animo vmano s'annida per la passione dello sdegno, nata veramente nel fuoco del bollore del sangue, e nodrita con le fiamme de' pensieri aspiranti alla vendetta. Ed io per hora non ricerco, come i medici filosofino nelle febbri ardenti del nostro corpo; questo so bene, che la febbre ardente dell'animo ricerca vn bagno; e se presto presto il languente non vi s'immerge, crediatemi, che si renderà la cura dell'infermo difficoltosissima. E questo bagno poi si dee fare d'acque salse, e d'acque dolci, & hora dell'acqua del mare seruirsi, hora adoperare l'acqua de' fiumi. E vditemi, gia che del mare parliamo.

9 La penna consideratissima di Cassiodoro moralizando i primi giorni della creatione del mondo, a ciaschoduno di essi applica ingegnosamente vna delle sette virtù, le tre Teologali, e le quattro Cardinali. E quale virtù vi pensate voi, Signori, ch'egli applichi al quinto giorno? Al quinto giorno applica la fortezza: *Fortitudo est dies quintus*. Come la fortezza è il quinto giorno? Anzi la debolezza; posciache nel quinto giorno furono creati i pesci, e gli vccelli. Hor ditemi, qual cosa piu timida d'vn augellino, che se ne vola di frasca in frasca al solo soffio leggierissimo d'vn ventolino, e teme fino l'ombra di se stesso? Ma che diremo noi de' pesci? non stanno eglino in vn perpetuo moto, fino che si profondino ne' fiumi, e nel mare, e colà giu anco sempre tremanti? E gl'istessi mostri marini, che paiono montagne mobili, i Fisteri, le Orche, e le Balene, se di lontano scorgono vn battellino pescherecci, non volano per l'acqua, e solleciti fuggono? E il giorno dunque, in cui si creano vccelli, e pesci, è giorno di fortezza? La fortezza, secondo me, piu tosto al sesto giorno applicare si douea, in cui crearonsi gli animali terrestri; perche se bene creata si vide a fuggire co'l coniglio la lepre, e l'ermelino; si vdirono però ruggire i leoni, e gli orsi, e le pantere, e le tigri spiranti furia, furore, e spauento. Come dunque, *Fortitudo est dies quintus*? Eccoui la risposta degna veramente di Cassiodoro: *Fortitudo sit dies quintus, per quem in hoc mari magno, & spatioso, quasi pisces spirituales, procellosa fluctuum molimina toleremus, & cohibeamus lingua lubricum sub censura silentij*. Alla fortezza adunque con ragione appropriasi il quinto giorno natale a' pesci; perche in guisa appunto di pesci spirituali, al soprauenire delle tempeste, con vn paziente silentio sopportiamo i turbini delle tribolationi: *Fortitudo est dies quintus*.

10 Eh, che la fortezza del cristiano non è fortezza di leone, che sbrani, non di tigre, che laceri, e diuori. La fortezza cristiana non consiste in guidare armate, presentare battaglie, disfar esserciti, formar assedij, prendere a forza le piazze, e di cadaueri esangui coprire le campagne, e di sangue vmano rosseggianti fare correre i fiumi. La fortezza cristiana è fortezza di pesci, e di pesci marini, che fra le tempeste del mare patientano, e tacciono: anzi trabalzati dalla furia dell'onde a questa parte, e a quella, non si lamentano de' flutti, nè si dolgono punto delle procelle: *Molimina tempestatum sub censura silentij toleremus*. O quanti si pensano d'esser cresciuti a gigantesca perfettione nella via dello spirito, e per mancamento di patienza, nella cristiana statura ancora sono pigmei!

11 Vale vn tesoro a questo proposito vna bella similitudine di Sant' Anselmo, argomentante (come parlano le scuole) ab impossibili. Diamo vn caso, che dare non si puo. S'incontrino nel Cielo S. Michele, e S. Pietro, e vogliano con qualche pico pungersi l'vn l'altro.

Oh potria dire l'Arcangelo, che valent'huomo foste mai voi, o Pietro! che valēt huomo nella passione del Signore! qual brauura! oh quale brauura in quelle vostre coraggiose parole: o Signor, vuò, che la mia vita stessa vi serua di scudo; e se tutti vi volgeranno le spalle, io starò fermo al posto, e mi stimerò troppo fortunato, se meriterò per voi, e con voi di esser crocifisso. E poi, non alle minaccie de' giudici, non allo sfoderarsi delle spade, non alla furia de' tormenti; ma ad vna simplice inchiesta fortuita d'vna donnicciuola auuilirsi d'animo, cedere il campo, e rinegare con spergiuri il vostro maestro? Adunque, dice Anselmo, così tocco sul viuo Pietro, che potrebbe egli rispondere? *Verum quidem est, quod dicis, sed tu prò Domino nunquam vel vnum colaphum sustinuisti*. Egli è vero, che io da lungi ho seguitato il mio Signore; ma poi con la penitenza appressato me gli sono. È vero, che con questa bocca l'ho negato, ma con questa stessa bocca l'ho predicato per l'vniuerso: ha spergiurato questa lingua nol nego, ma questa medesima lingua, nel mezzo di Roma l'ha publicato per vero Dio. Protestai, così non fosse, di non auerlo mai, nè veduto, nè conosciuto; ma questi miei occhi con tante voci, quante sono state le lagrime, che mi ararono le guancie, hanno professato di conoscerlo. Io non fui sotto la Croce di lui perseuerante; ma sopra la mia dopo vn lungo corso di pene stetti costante fino alla morte, la verità della sua fede testificando col mio sangue, e con la mia vita. Ma voi ditemi, Angelo mio, e quando mai per amore di Cristo auete sofferto solo vno schiaffo? *Et tu ne colaphum quidem pro Christo sustinuisti*.

S. Ansel. l. de similit. c. 134.

12 Hora tessiamo vna tela di vario colore. Astiage Re della Media si ritira con Arpago suo fauorito in vn rimoto gabinetto, in cui non vorrebbe dall'aria stessa esser sentito, e gli consegna vn bambino suo nipote, che co' soli vagiti gli mette in capo gelosia, accioche lo tolga di mezzo, nè se ne dia inteso con persona del mondo. Tanto è vero, che i tiranni, oue si tratta di ragione di stato, anco d'vn sol pelo temono l'ombra. Arpago promette, ma non vbbidisce; e mosso dalla bellezza del pargolo, nel cui volto parea regnassero le gratie, lo serba in vita. Infelice, a cui costò la vita del figlio suo, il conseruare la vita del nipote reale! Il Re adunque reso consapeuole, che il nipote viueua, arse di rabbia; e per vendetta fece di nascosto rubbare del disubbidiente cortegiano l'vnico germe; e scannato, e fatto in pezzi, ed arrostito, glie ne fece mangiare le carni in vna cena, a cui per istraordinario fauore, ò per grauissima sventura fu inuitato. Ahi cena Tiestea! Poiche nella imbandigione si portarono fra gli altri fercoli anco le membra lacere, e cotte dell'innocente pargoletto, e il padre si mise nelle viscere le sue viscere, diuorandosi il suo vnigenito. Nè qui si terminò la crudeltà d'Astiage: imperoche, leuate le viuande, si vide Arpago innanzi comparire portati da' paggi ne' bacini d'argento, le mani, i piedi, e il capo dell'vcciso, e diuorato figlio: e allora il Re: Tuo figliuolo disse, tu hai mangiato, o Arpago, che te ne pare? cui egli, senza dar segno di dolore: *Omnis cœna coram Rege iucunda est*. O cristiano troppo iracondo, e troppo fiero, che pigliate fuoco ad ogni scintilla, e non potete sofferire, nè meno vna parolina in trauerso, che (come diceua San Bernardo) nè apre piaga, nè segna liuidura: accoppiate questi due detti insieme, e vedete, come vi quadrano: *Omnis cœna coram Rege iucunda est: & tu nè colaphum quidem prò Christo sustinuisti*. O grande confusione in vero di coloro, che si spacciano per huomini spirituali, quantunque si lascino trasportare da colera, da sdegno cotanto irragioneuoli, che non sembrano huomini, ma

ma crude fiere! E che dite voi a questo argomento? o come ributtate voi questa saetta, che vi trafigge l'animo? Adunque vn politico infelice è delle sue passioni tanto padrone, che raffrena l'ira, dopo che gli è stato vcciso, arrostito, e fatto diuorare vn vnico figlio; e quella cena gioconda chiama, in cui dell'amato vnigenito ha diuorate le membra lacere prima, e poi arrostite: *Omnis cœna coram Rege iucunda est*: e voi, quando mai per amore di Dio auete sofferto vno schiaffo, strangolato vn disgusto, inghiottito vn amaro boccone? Tanto dunque Giesù ha per noi trauagliato, tanto per noi sofferto, tanto per noi patito; e voi nè pure vno schiaffo? *Omnis cœna coram Rege iucunda est: & tu nè colaphum quidem prò Christo sustinuisti?* Al bagno, al bagno del costato di Cristo, o mio cristiano, se tu vuoi guarire dalla febbre ardente.

13 Così per l'appunto il Conte Eleazario sofferentissimo d'ogn'ingiuria, interrogato dalla sua cugina la Vergine Delfina, da qual fucina cauati auesse scudi d'vna tempra si fina, per resistere senza impatientarsi, non solo a' colpi dell'auuersa fortuna, ma fino all' ingiurie de' sudditi? Io, disse, quando mi sento oltraggiato, porto su l'ali de' miei pensieri il cuore al Caluario, e me n'entro nella piaga del costato, nè me ne parto, fin che non sento la mia mente resa fra'l sangue, e l'acqua del Signore, placida a pieno, e tranquilla: *Et nunquam à commemorandis iniurijs mei Saluatoris cesso, donec animus meus planè fuerit tranquillatus.*

Surius in vita Sancti Eleaz.

14 Ma tempo è ormai di far passaggio alla cura d'vn altro infermo. E che febbre è questa, o medico perito? la conoscete voi? oh troppo la si conosce: Ella è vna febbre continua: e vi dico, che questo polso non mi piace, nè punto, nè poco: e a parlarui liberamente, io ho vna gran paura, che questa febbre si maligni. Fermiamoci qui, e cominciamo a consultare. Nasce cotal febbre da vna copia souerchia d'vmori, che si putrefà nelle vene, e cagiona ostrutioni, deliquij, vomiti, dolori di capo, sdegni di stomaco, e va discorrēdo. E cotal febbre nell'animo vmano chiamasi superbia; perche quel capo pieno di superbia luciferina, e dì, e notte da' suoi castelli in aria, dalle sue vanità, e pretēdenze viene sbattuto. Ma che diss'io: di capo? Nò, nò, che la superbia non ha capo, onde Dauide supplicò per tener lontano il piè della superbia, non il capo: *Non veniat mihi pes superbiæ.* Piede disse, perche, come chiosò Sant' Ambrogio, *Superbia caput non habet.* E che rimedio? Alla flebotomia si ricorra; presto, presto s'apra la vena: *Leuata enim*, dice Galeno, *quæ corpus nostrum regit natura, & exonerata eo, quo tamquam sarcina premitur, haud agrè, quod reliquum est, vincet.* Oue 15 pure giuoco mi fa vn bel detto dello stesso Galeno; il quale inuitato gia con grandi promesse alla cura d'vna fanciulla nobile febbricitante, comandò, tosto che senza metter tempo di mezzo le si aprisse la vena, nè permise, che si serrasse, fin che non la vide prima impallidire, poi languire, e finalmente, come moribonda, suenire. Al quale spettacolo presenti il padre, e la madre, temendo che la figlia fosse morta, cominciarono il medico a villaneggiare gridando; Ahi traditore; tu l'hai vccisa con questo salasso la pouera nostra figlia, tu l'hai vccisa. Forsennati che siete, rispose Galeno: *Ego non iugulaui puellam, sed febrim.* Io darò Signori, a queste superbe vene più tosto vno squarcio, che vn taglio; e nè cauerò il sangue, non ad oncie, ma più tosto a libre, non per vccidere il febbricitante, ma la febbre.

16 E veramente, Signori, l'onore egli è vn potente vino, che ha fatto, e fa a molti andare il capo in quindici; a segno che non douerà l'ambitioso di me punto lagnarsi, se io dirò essere in tut-

to sinonimi; vn gran pazzo, e vn gran superbo. So essere stata opinione antica de'Pitagorici, che l'odore bastasse per la nutritione; onde nella Persia, scriue Plutarco, viuere vn vccello, che solo d'aria, e di odori si satolla. Anzi ad Aristotele dicono essere stata, mentre era moribondo, prolongata la vita con l'odore di vn pomo. Nè so, se vi piacerà di soscriuere a quel parabolano di Plinio affermante, trouarsi certi popoli presso la fonte del Gange chiamati Astomi, quali si pascono d'odori. Vanno vestiti costoro di foglie d'alberi, e non hanno bocca, ma vn lungo naso; e quando sono affamati, sotto gli alberi si pongono à sedere, spiccano da essi le mele, e le pere, e le susine, & odorandole souente rimangono satolli. Confessar bisogna, che abbiano vn naso, di cui si possa dire: *Si tuus ad solem statuatur nasus; hiante ore, tuis disces dentibus, hora quota est;*
Se a bocca aperta il naso al sol porrai
Qual hora sia da'denti tuoi saprai.
Prestate voi Signori fede a questo racconto? Io per me non lo credo, e non lo può credere la migliore filosofia; ma credo bene, e veggo, che i superbi si pascono di fumo, e di odore. Quanto è stentata la vita di quel cortigiano? quanti, e quanto continui i crepacuori? quanto pungente, e quanto rodente l'inuidia? In buona di me, che alcuni superbi patiscono si acerbo il martirio dall'ambitione, che se tanto patissero per far penitenza, contar si potriano fra'santi Anacoreti. E quantunque, Signori, io desidero di medicare canonicamente; nondimeno per guarire da questa febbre, stimo necessario di dare al febbricitante per rimedio empirico vna buona presa di certa poluere, che basta per vmiliare, anche vn Nabucodonosore, e vn Oloferne, se si rimescoli a buon arte con la carne sminuzzata, e bene trita del Pauone.

17 Il Padre S. Gregorio Nazianzeno ragionando del Pauone, vccello notissimo, e domestico, gli appropria due titoli d'intelligenza, ò di connessione molto difficili: *Arrogans*, dice egli, *& medicus Pauo*. Il Pauone tiene dell'arrogante, e del medico insieme. Che ha che fare, dico io, l'arroganza con la medicina? Ogn'vno sà, ch'egli è vn arrogante il Pauone, espresso tipo del superbo: ma perche si chiama egli medico? *Arrogans, & medicus Pauo*. Mira, se ti piace, vn Pauone nel mezzo d'vn vaghissimo prato d'erbe, e di fiori vestito dalla natura, che quasi in vn famoso teatro fa delle sue bellezze vaga, e pomposa mostra. Si volge in giro a questa parte, e a quella: il ricco, e bel monile ad onta del sole dispiega, e sembra vn Cielo smaltato di stelle, vna volante primauera, vn iride vestita di mille vaghi colori. Vano, e gonfio hor apre, hor serra la sua coda, e par quasi, che dica; e qual altro vccello di me piu bello partorì mai la natura? Eccolo vn arrogante. Ma lo vuoi tu vedere vn medico? In vn momento abbassa gli occhi, e mira i sozzi suoi piedi, alla vista de' quali medica il superbo la sua arroganza. Fino a terra s'abbassa per ricoprirli, piega la bella veste, e con vna rauca, e mesta voce deplorando la sua conditione, par quasi che dica: o che brutti piedi! Il rimanente delle mie bellezze, come deformano! *Arrogans, & medicus Pauo*. O superbi Pauoni; mirate a' vostri piedi, non alle vostre ali. Vna gran presa di poluere delle sepolture basta per guarirui dall'ambitione. Entrate sù, entrate nelle tombe a saper distinguere le ceneri del Monarca, e del Monaco, del ricco, e del pouero, del nobile, e del plebeo. Iui contemplate, che voi pure fra poco sarete al fine de' vostri giorni ludibrio del tempo, e preda della morte. Vattene a quella superba sepoltura di marmi effigiati fabbricata, e ti dirà. Qui giace vn Imperadore, al quale hora forse piu sarebbe in grado l'auere ado-

adoperato, pouero bifolco, l'aratro, che maneggiato lo scettro dell' vniuerso. Passa ad vn'altra tomba alta, e riguardeuole, e ti dirà: Ecco le ceneri d'vn gran Prelato, a cui meglio forse hora sarebbe l'auer vestito lo straccio del pouero rustico, che auer portato mitra, e pastorale. Girati, e rigirati pel mondo tutto: e quanti trouerai nelle tombe fatti poluere, e cenere con l'anime sepolte nell'inferno, che gia Augusti, e Cesari, fecero sotto i loro piedi tremare la terra?

18 Narrasi di vn certo misero nel viso deformato da si enorme storcitura di bocca, che non osaua di comparire in publico. Egli adunque ad vn gran medico dimandò pel suo gran male qualche efficace rimedio. Vno specchio, disse il medico, e sei guarito. E come vno specchio, per guarire dalle storciture della bocca? Comprati, amico, vna gran spera, e fa, che piu volte il dì in essa attentamente, e a lungo ti rimiri, e guarirai. Comprò dunque colui vno specchio grandissimo, e la prima volta, che si mirò in esso, concepì di se medesimo tanto orrore, che con rabbia afferrando con ambe le mani la storta bocca, la tiraua ben forte dalla sinistra alla destra parte, dicendo con isdegno: O come son brutto, o come son brutto! e così fece ogni qualunque volta si affacciò allo specchio, e vi s'affacciò ogni giorno spessissimo; onde ne auuenne, che a quelle reiterate, e violentissime stiracchiate, la bocca ritornò al suo luogo. O che specchio nell' oscurità lucidissimo delle vmane miserie, vi riuscirà, o superbi, vna sepoltura! O se souente l'huomo superbo adoperasse questo specchio per raddrizzare le storciture enormi del suo viuere! Vi so dire, che molto vmile, e molto temperata sarebbe la sua vita. A' piedi, a' piedi Pauone superbo, mira i tuoi piedi: Se' mai tu per essere fra quattro giorni di vita altro, che poluere, cenere, vermi, fetore, e tignuola? Io sono vna volta entrato per mia diuotione entro la sepoltura di due Principi, e non vi trouai vestigio alcuno della loro passata grandezza: non ricche vesti, non superbo corteggio, non magnifici palagi, non pretiosi arredi; ma solo, e dico solo, solo due cranij, quattro ossa, e alcuni mucchietti di poluere. Mira diss' io allora, il fasto dell'huomo, doue va a finire! E mi souenne appunto del detto di vn gran Signore, che sospirò su l'hora del morire gridando: Io muoio io me ne muoio: partir bisogna, e bisogna partire: tutto resta di qua, nulla si porta di là; e non sappiamo, doue la prima sera alloggieremo; e pure sarà quello il nostro albergo eterno, senza piu mai tornare a riuedere questa vita.

Io. Boter. in dictis memorab.

19 Hora passiamo alla cura d'vn'altro infermo, e finiamo questa prima parte. E ben Signor medico mio, e che ne dite voi? che febbre è questa? *Hæc febris*, dice Galeno, *facilè dignoscitur, sed nunquā, aut rarò curatur.* Gia veggo, dice il medico, da quel color gialliccio l'essere ormai cotesto corpo pelle, e ossa. E quella pelle, come inarsicciata! quella perpetua flussione, quella saliua salata! Costui è tisico marcio spedito. E tal febbre nell'animo vmano si annida, per cagione delle ricchezze, le quali, quantunque fra' beni indifferenti si contino, potendo essere buone, e male; nulladimeno, dall'vso cattiuo, e dall' abuso de gli huomini, si rendono condanneuoli: Sono pugnali dal manico d'oro, che con l'apparenza l'occhio dilettano, e con la punta fanno piaga mortale. Sono precipitij d'Eliogabalo, couerti di gemme, per rendere (o solenne pazzia!) pretiosa la sua morte. Sono perniciosissimi veleni posti in coppe d'oro. Sono scuole, oue s'impara ogni sorte di vitio. Sono saette dalla mano del potente auuersario scagliate contro l'anima ignuda: dolce tormento, che fa riden-

ridendo morite, zauorra, che affoga, se non è affogata, mazzetto di fiori asperso di poluere fatale, che co'l solo odorarlo toglie la vita; in somma vorrei poterlo non dire, ma il medico troppo pietoso vccide; sono souente le ricchezze vn aperto contrasegno di eterna riprouuatione.

20 Vditemi. Riferisce S. Matteo, che se n'entrò vna volta nel paese de'Geraseni, huomini molto ricchi sì, ma insieme gran cotticoni, il Saluatore. Ed ecco a'confini gli si conduce, ò gli si strascina innanzi vna turba d'indemoniati. Flagellati adunque dalla sola vista del Signore gli spiriti maligni gridano: O vero figliuolo di Dio, e perche sei tu venuto prima del tempo a tormentarci? Ah schiuma d'inferno, dice Cristo, o feccia d'abisso! Ancora osate di parlare alla mia presenza? olà, a chi dico? su tosto sgombrate da gli ossessi corpi; e se non volete prouare della mia mano più rigorosi castighi, alla partenza non mettete punto di dimora. E doue anderemo noi, e doue? Era iui a sorte capitata vna mandra di porci vilissimi: ecco, disse Cristo, sporca canaglia, stanza degna di voi: itene in quei porci. Detto, e fatto; i porci rimasero inuasati in vece de gli huomini, e si diedero a correre fortissimo. Pensate, le misere bestie aueuano il diauolo addosso, corsero tanto, e tanto corsero, che si buttarono in mare. Hor quì Signori, voi senza dubbio aspettate, che i Geraseni attoniti alla vista del gran miracolo, diuoti, e riuerenti, della loro città, e piu de'cuori a Cristo presentino le chiaui. Mai nò: Voi non giudicate bene. Erano ricchi auaroni, i quali piu stimauano l' interesse d' vn porco, che la salute d' vn' huomo. Auereste adunque veduti venire in fretta con i rubboni bisunti gli Anziani Geraseni: *Et rogabant eum, vt transiret à finibus eorum*: (Matt. 8.) i quali amaramente piangendo per la perdita de' loro porci, lo scongiurarono a sgombrare dal loro paese. E vuol dire, che i ricchi di mal acquisto non possono star co'l Signore nel medesimo albergo. O ricchi! Io m'inorridisco in ridirlo. Voi sete le quercie di Bassan inuitate ad vrlare; quercie, che non fanno frutti, se non da porci, e sete legni destinati al fuoco eterno. Imperoche i monopolij, cioe a dire, i secreti assassinij, le palliate vsure (mine occulte per buttare in aria le famiglie) l'oppressione de' poueri, che seruono a' vostri piedi di scabello, i sudori de' giornalieri, che impastano la calce delle vostre case, le fatiche non sodisfatte degli artieri, che adornano il vostro corpo; queste sono, sono queste, che cacciano il Signor Dio dalle vostre case: *Rogabant, vt transiret a finibus eorum*.

21 Il famoso medico Antonio Musa, per auer curato vn impiagato ginocchio ad Augusto, vide il popolo Romano innanzi a se inginocchiato, quasi per adorarlo, e gli si rizzò vna statua. (Sueton. in Augusto.) Ma quando poscia egli venne al taglio, & al fuoco, per vincere le cancrene, l'ebbe il popolo a lapidare. O ricchi di male acquisto, quantunque io vedessi contra di me le mani vostre armate di sassi, non lascierò perciò da parte, ò il ferro, ò il fuoco, perche il vostro male è male incancherito, e che tiene dell' incurabile. Idolatri indegni! E non sete voi quelli, che rizzate tempij, fabbricate altari, e non con altra vittima, che col cuore sacrificate al danaro? Così filosofò l'Abbate Drogone nella persona del perfido Apostolo; posciache quel primogenito de' dannati, schiauo dell' auaritia, quando pentissi del suo tradimento, non gittò, come douea, sul mondezzaro il prezzo infausto del tradimento, ma nel tempio, come se quello il suo idolo fosse: *Vide quàm magni faciebat illos: non proiecit in sterquilinio, sed in templo; nimirum talibus Dijs suum templum deuouerat: Auaritia enim, simulachrorum seruitus est*. E poi

vi

vi marauiglierete di sentirmi costantemente affermare, che souente i ricchi a fil d'argento, e d'oro filano la loro dannatione? Se sono idolatri, forse dubitate, se sieno presciti? Io nò. Sono stato, Signori, talora curioso di sapere, per qual cagione il Signor Dio, per cauare il suo popolo dall'Egitto, aprisse dodici larghissime strade nel mar rosso, con vn vento caldo ne rasciugasse il fondo, e con miracolosi fauonij, in guisa per l'appunto d'vn reale giardino, lo popolasse di fiori. Hora dico io, non fu egli necessario cangiare le liquide onde in trasparenti cristalli, e perche aprire il mare? e sopra il mare assodato non potea egli caminare il popolo co' piedi asciutti all'altra sponda? Quando l'Apostolo Pietro volle correre dalla barchetta a Cristo, non caminò egli soura l'onde mobili, come soura l'immobile terreno? Se s' hanno a fare miracoli per il transito del popolo, facciasi questo d' indurar l'acqua, non quello di aprire il mare: ouero se il mare s'apre per passarlo agli Ebrei, e perche per traualicarlo non s'apre ancora a Pietro? *Cur filij Israel*, discorso di Sant'Ambrogio, *in profundo maris, Petrus verò graditur supra mare? quia Petrus reliquit omnia; illi argenti, & auri pondere pressi ab aquis non poterant sustineri*. Non vi ricorda, se prima di partire di Egitto spogliarono quel Regno del bello, e del buono, e seco nella suppellettile pretiosa rapita si recarono tesori? Ignudo era Pietro, gli Ebrei carichi d'argento, e d'oro: a gli Ebrei s' apre il mare, perche il graue peso delle ricchezze non poteua portare: ma a Pietro l'acque mobili seruono di terra ferma, perche senza peso di ricchezze vi corre, come vna paglia, a galleggiare leggiero. *Illi auri, & argenti pondere pressi ab aquis non poterant sustineri*. Tutto concetto quanto piu spiritoso, tanto piu vero del Padre S. Ambrogio. Si che le ricchezze pesano, le ricchezze tirano al basso, le ricchezze mandano in fondo, le ricchezze precipitano l'huomo nell'abisso. Ne vuoi tu la ragione? O l'huomo le ritroua acquistate, ò le acquista. Se le troua acquistate, egli è difficile, che non se ne abusi nel lusso, nella crapula, nelle lascivie: essendo piu facile per sentenza inalterabile di Cristo, che per vna cruna d'ago entri vn camelo, che vn ricco entri per la porta del cielo. Ma se s'acquistano; per acquistarle si calpesta la legge di Dio, nè si cura l'huomo di perdere il tesoro della gratia diuina, purche faccia acquisto d'vna massa di terra dipinta di color giallo. O ricchi, sapete che vi dico? Voi portate in fronte i caratteri dell'Epulone: *Diues sepultus in inferno*: Non fate spesa nò per fabbricarui sepoltura: sono gia piu di cinque mila anni, che la giustitia di Dio ve ne ha cauata vna nell'inferno.

22 Del grand'oratore Demostene mi ricordo d'auer letto, che essendo stati accusati i Milesij alla Republica d'Atene d'alcuni misfatti grauissimi, ebbe egli ordine di fauellare sopra questa materia contra di loro, accioche il Senato concorresse a decretare castigo proportionato all'eccesso. Ma la notte antecedente alla ringa, furono secretamente gli ambasciadori Milesij a ritrouare Demostene: gli empirono la mano d'oro, e gli chiusero la bocca; & ebbe forza il danaro per render mutola vna delle piu faconde lingue del mondo. La mattina di buon hora si vide correr il popolo a pigliar luogo in teatro per vdire l'inuettiua di Demostene. Quando il grand'Oratore comparue a passo lento appoggiato ad vn bastone, con vn grande inuiluppo di lana al collo, e fingendosi rauco, Signori (disse a mezza voce, che appena fu vdito) Io vi supplico a perdonarmi, se non parlo stamane, come mi auete comandato; perche questa notte mi è venuto vn pò di male alla gola, e temo di scarantia. Allora fu, che vn huomo della

della plebe dicace, e pronto, fatto silentio, alzò la voce, e disse: O misser Demostene, il vostro male non è male di gola, egli è male di borsa. Medici spirituali, che meco i cuori degl'infermi visitate stamane, io temo assai, che voi non trouerete a questo male ricetta. Il male di borsa è vn morbo epidemico, quanto piu tiene dell'vniuersale, tanto piu è priuo di rimedio. Ditemi, Ascoltanti, in cortesia: perche sono eterne le liti? mal di borsa: perche alterati i tribunali, e corrotta la giustitia? mal di borsa: come senza castigo passano delitti enormi, e senza punitione il sangue vmano si sparge? mal di borsa. Adunque non troua il pupillo chi gli faccia giustitia, e la pouera vedoua è oppressa dalla maluagità de' potenti? mal di borsa. E i Cristiani pratticano le vsure peggio de gli Ebrei? mal di borsa. E s'odono nel fiore della Cristianità eccessi, che non si commettono nè meno ne' paesi de' Cafri, e de' Nigriti? mal di borsa. O come è saporito il sudore de' poueri! come volentieri il sangue de' pouerelli si succhia? e la carne de gl'innocenti con che gusto si lacera, e si diuora da' ricchi? Dissi carne, sangue, e sudore, e volli dire pane: come pane, come pane i ricchi si diuorano i poueri, dicea Dauide *Qui deuorant plebem meam, vt escam panis*. Perche nel pesce si troua pure talora vna spina, che s'attrauersa nella gola, e nella carne vn'osso, che rompe i denti: ma il pane non ha, nè osso, nè spina. O ricco stramaluagio, de' poueri ingiusto oppressore; come vi par buono questo pane? e non vi è il pane cotanto famigliare, quanto l'opprimere, e stratiare i pouerelli. Ma non vi crediate gia, che sia cieca la giustitia di Dio: e se il ricco è sepolto nell'inferno, esclama Agostino, per non auer dato il suo; quale inferno a voi altri ebrei non circoncisi sta apparrecchiato, che rubbate l'altrui? *Si hæc est pœna auarorum, qualis erit pœna raptorum?* E se nel giorno estremo sarà condennato ad ardere co' spiriti ribelli chi non ha vestito il nudo, pasciuto l'affamato, visitato il prigioniere; qual pena aspettar deue chi ha messi prigione gli innocenti, fatti morire di fame i meschini, e spogliati i vestiti? *Si cum diabolo*, grida S. Ambrogio *ardere debet, qui nudum non vestiuit peccans, vbi arsurus est, qui vestitum expoliauit? Expoliauit*, sino della pelle: *expoliauit*, sino alle midolle.

23 Aueua gia nobilitata non meno con la sua presenza, che co' suoi miracoli la corte d'Alfonso Re di Napoli il Taumaturgo del suo secolo Francesco di Paola: e stando il sant'huomo su'l partire, il Re lo supplicò genuflesso, a mostrare di gradire i suoi ossequij, dalle mani reali riceuendo qualche presentuccio. Mostrò di gradire, e di volerlo compiacere Francesco; e il Re ordinò, che da' suoi tesori recar facesse delle monete d'argento, e d'oro, delle colanne, delle gargantiglie, de' vezzi di perle, e monili ricchi di diamanti. Ne si tosto recati furono, che ad vno ad vno alzandoli, e tirandoli, come cera molle, nel mezzo s'apriuano, e ne pioueua sangue: e dalle monete pioueua sangue, e sangue dalle colanne, e sangue da' monili. Ahi mio Re, disse allora Francesco piangendo; e non vedete voi, se i vostri tesori sono tutti sangue de' poueri? Ed o quanto bene quadra quì il detto di Seneca contro Pollione! *Qui murænas, quibus vescebatur, sangume vmano saginabat*. Huomo disumanato, di crudeltà infame mostro, bestia cruda in vmano sembiante; e quale bestialissima inumanità, mangiare pesci pasciuti di carne, & ebbri di sangue vmano? O quanti Principi oggidì viuono, e regnano: e quanti caualieri, e quanti nobili cristiani sfoggiano, e pompeggiano, a' quali si puo rinfacciare l'vno, e l'altro rimprouero, sangue de' poueri, sangue de'

po-

poueri. Se io auessi la vista di Francesco di Paola, e m'accostassi alla veste ricamata di quella dama, e la tirassi, vedereste vscirne riui di sangue vmano; perche non è ancor pagato il pouero sartore, che la tagliò, e'l garzone di bottega, che la cucì. Il superbo palagio di quel gran Signore, grande non meno di crudeltà, che di nascita, ha mattoni, e calce di sangue vmano impastati. Dalli superbi addobbi, e dalle ricche liuree piouerebbe sangue vmano. Tanti palafrenieri, tanti paggi, tanto corteggio spargerebbero per ogni parte fiumi di sangue vmano. Maluagi ricchi, huomini nobili, che operate con vitupero; e mancano nelle vostre coscienze colpe enormi, che chiamano dal cielo le vendette, se non vi aggiugnete ancor questa di negare a'pouerelli la sua mercede? e vedersi il pouero artegiano nelle vostre vesti, e nelle vostre carozze, e nelle vostre portiere i suoi sudori, mentre i suoi figliuoli arrabbiano di fame; e voi indegno di viuere fra l'vmana gente, in vece di sodisfarlo, minacciate di fargli sentire il peso del bastone?

24 E quì confesso il vero, che mi rapisce l'animo in grand'ammiratione sopra questo proposito vn fatto di Cristo. Passando egli di presso a Betsaida, vn gabelliere importuno fermò Pietro, e al solito de'sfrontati publicani il richiese: e perche non pagate la gabella voi, e'l vostro maestro? Pietro ne fece motto a Cristo; il quale, se bene accennò, che non era obligato a pagare quel tributo, nulladimeno sodisfece la gabella con vn miracolo; perche mandò Pietro a pescare, che buscò vn pesce all'hamo, e nel ventre vi trouò vna moneta, che bastò al sacrilego Datiaro per amendue. Ditemi, Signori; della famiglia Apostolica non era egli tesoriere Giuda? egli fu il primo Camerlengo della Chiesa, e l'Economo della pouertà di Cristo: e perche dunque il Signore non comandò a Giuda, che dalla borsa comune cauasse il dannaro, e pagasse la gabella? *Quia*, dice S. Girolamo, *res pauperum in suos vsus conuertere nephas putauit*. Se io mi lasciassi portare alla corrente in questo luogo, replicherei, e nelle case di quegli ecclesiastici, nelle quali il superfluo, come è di douere, a'poueri non si dispensa; il lauto viuere, il superbo comparire, è del sangue de'poueri: Onde poi non vi dobbiate, Signori, marauigliare, se vanno in mille malore le famiglie de' beni di santa chiesa ingiustamente arricchite. Eh che robba fatta a suono di campana, se fiorisce, non grana. Diasi a Cesare quello, che è di Cesare, e diasi a Diò quello, che è di Dio: *Nephas est*, che i Prelati; *nephas est*, che i Vescoui; *nephas est*, che i beneficiati in altro spendano la robba della Chiesa, e de'poueri, che per i poueri, e per la Chiesa; e parlo di ciò, che *superest honestæ sustentioni*.

25 Io stimo apocrifo il racconto di Lirano commentante il capo trentesimo secondo del Deuteronomio, là doue narra, che quando il Magno Costantino scrisse la ferma alla donatione fatta alla Romana Chiesa, s'vdisse vna voce dal cielo: *Hodie cecidit venenum in Ecclesiam Dei*. Ma tengo bene per fermo, che nelle case, non meno degli ecclesiastici, i quali dell'entrate sacre in vsi profani si seruono, che in quelle, oue le ricchezze, con ingiusti acquisti si multiplicano, e nelle famiglie, oue alla pietà si chiudono le porte, e l'orecchio alle voci, e le borse a'bisogni de'poueri, si possa dire: Ecco il veleno per attosicarle; perche i beni della Chiesa mal spesi, e le ricchezze mal acquistate, e le durezze ne'ricchi verso de' poueri sono penne dell'Aquila, che tutte le vicine penne consumano. Si che, ricconi Geraseni, e i vostri porci si butteranno in mare, e le vostre anime nell'inferno, perche auete discacciato Cristo da' vostri confini: *Rogabant eum, vt transiret a finibus eorum*.

SECONDA PARTE.

26 L'vltima febbre, di cui fauelliamo, è la febbre pestilentiale: febbre di tutte le altre piu difficile da guarire; perche nõ ha che vn rimedio solo, e molte volte non praticabile. Per non morire in tempo di peste, che s'ha egli a fare? Recipe, vn medicamento di tre ingredienti: fuggite presto, andate lungi, e tornate tardi. Gia voi m'intendete, Signori, senza che io stia su le girauolte: questa è materia, di cui fauellare parcamente si conuiene. Voglio dire, la febbre pestilentiale è la febbre del senso, e chi non fugge muore: O viuere da seruo, ò fuggire da ceruo: *Aut seruus, aut ceruus*. Prouerbio troppo vero. Damasco significa luogo di libidine, e la sporta, in cui si calò S. Paolo, per fuggire, era tessuta di palme; perche voi sappiate, che della lasciuia la palma non si riporta, se non fuggendo.

Ma ritiriamoci quattro passi a dietro, per fare il nostro salto piu sicuro. Non sofcriue gia, Signori, a cotale ricetta l'Eretico Pelagio: vocifera da pazzo, com'egli: follie, follie, scrupoli, scrupoli. E perche voler cacciare sotto i torcoli le coscienze? me la rido. Io per me tutto il dì me ne sto in mezzo delle femmine, e giouani, e vane, e libere, come se fossi fra gli Angeli: *Ego etiam si mulierum vallor agminibus, nullam habeo concupiscentiam*. Questa è dunque dottrina del perfido Pelagio, che si possa conseruare l'anima netta, e il cuor puro, e la mente illibata anco nel mezzo dell'occasione, e degli oggetti, conuersando quanto si voglia famigliarmente con persone di pericolo. Forsennato! grida quiui S. Girolamo: *Si namque hoc verum esset, cur ij, qui victores euadere cupierunt, deserta petebant, hominum fugiebant consortia, cellulis se includebant, oculos claudebant, ne fœminas aspicerent, occludebant aures, ne mundi voces auscultarent?* Se questa è legittima dottrina, perche dunque i piu valorosi campioni della Chiesa hanno combattuto volgendo le spalle, e del gran nemico trionfato fuggendo? perche slõtanaronsi dal commercio degli huomini? perche si nascosero ne' deserti? perche si rintanarono nelle solitudini? perche s'imprigionarono nelle celle? perche si priuarono dell'vso degli occhi? perche si turarono l'orecchie? Le dottrine di Pelagio, sono pazzie, e chi così sente è piu matto di Nabalo. Tutte le scritture, tutti i Padri, tutte le ragioni conuincono, che Ismaele va sempre con Agare, che il fuoco sempre abbruggia, che l'occasione, quando caualca, porta il peccato in groppa: e voi dite, che alle fiãme accosterete la stoppa, senza che pure s'affumichi? Se in terra i pazzi così sententiano, nel Cielo diuersamente la Sapienza eterna di Dio giudica. Vn grand'huomo da bene con animo casto, e fine onesto, anzi per solo motiuo di diuotione baciò vna volta la mano a S. Maria d'Egnes: E ben' Ascoltatore mio caro, che ci trouate voi qui da riprendere? Nulla. Nulla? Se nulla degno di riprensione vi conoscete voi, ve ne riconosce bene vna voce del cielo, che mentre vn Santo ad vna Santa per titolo di mera pietà bacia la mano, risuona per aria: *Noli me tangere: noli me tangere*. Io dico cio, perche non si pensasse tal vno, che auessero buttato il tempo in venire stamane a predica le piu timorate coscienze, essẽdo il sermone indirrizato di sua natura agli huomini di mõdo: ed io vi dico, che il morbo contagioso è vn morbo cieco, che tutti assaglie, e a tutti si attacca; e quantunque tu sia huomo di perfettissima temperatura, e di corpo sanissimo, ti è necessario fuggire in tempo di peste, se tu non vuoi di peste morire. Onde Dauide benedicea Dio, perche lo auesse tenuto lontano dalle occasioni; e la fuga dalle occasioni chia-

Baron. t. 5. ad an. 405 n. 7.

In vita B. Mariæ OEgniacensis apud S. Anton. 3. p. Hist. tit. 15. c. 12.

chiamaua la sua vita.Se volete il primo, eccolo: *Scitote quoniam mirificauit Dominus sanctum suum*; legge vn altra: *scitote quoniam separauit Dominus sanctum suum*. Se volete il secondo, eccolo: *Deus vitam meam annunciaui tibi:* Altri traslatano *: Deus fugam meam annunciaui tibi*. Io fauello al mio solito con libertà Apostolica, e fauello co'Santi. Santi voi non sarete santi, se non fuggirete dall'occasioni del peccato. Dicalo vn sacerdote di vita tanto santa, che in offerendo il diuino sagrificio visibilmente gli Angeli lo consolauano, e portauano l'Ostia sacrosanta dal suo al celeste altare;e nondimeno,dice Pietro Damiano, che per non auere fuggita la dimestichezza d' vna Damigella della Principessa di Beneuento: *Qui nutriebatur in croceis amplexatus est stercora*. La coda del dragone schiodò questa bella stella dal firmamento: *& ò ruinalis vita huius lubrica, & incerta conditio! nam qui Angelicis fruebatur delicijs, & obsequijs, in fœda libidinis voraginem repente prolapsus est*. Oue, con l'autorità di San Nilo,io ardisco di correggere certa similitudine, che per esprimere il fatale pericolo della occasione sogliono dare i maestri della cristiana filosofia, chiamandola fuoco. Fuoco? dice Nilo:peggio del fuoco, o quanto è peggio! Eh che non vi è si pazzo bambino, che dopo di auere accostata la mano al fuoco,trafitto dal dolore non se n'astēga. Ma,o Dio! la occasione è vna certa sorte di fuoco, in cui l'huomo quanto piu s'abbruggia, forsennata farfalla, tanto piu vi s'accosta; e se bene si vede consumare fino le midolle,non volontariamente solo, ma volentieri sempre piu con le fiamme si stringe. Vdite le parole del Santo: *Ad ignem potius ardentem, quàm ad mulierem appropinqua: nam si ad ignem accesseris, dolore affectus resilies; at si fœmina desiderio incensus fueris, haud ita facile recedes: est enim mira huius ignis natura, qui*

Pi. Dam. l. 1. ep. 16.

S. Nilus ... 22.

cum delectat, vrit. O infernale prodigio! vedere vn huomo arrostirsi a lento fuoco, e morire ridendo. Questo è quel fuoco crudele, a cui scaldandosi non pochi, come Pietro, Cristo rinegano: così discorre a Vgone: *Ad has prunas multi se calefaciunt, cum Petro, Christum negantes*. E per ritornare all' intrapresa allegoria della febbre pestilentiale; se alcuno desidera di non si appestare in tempo di peste se ne vada nell'Indie occidentali, oue si è veduto (e si vede souente questo miracolo di natura, con istupore di tutta l'arte medicinale) che gl'Indiani si appestano, e non s' infettano, con essi liberamente conuersando,gli Europei.

Orsu terminiamo la predica con vn diamante, che piu d'vn diamante vale vna visione di diamante del Profeta Amos: *Ecce Dominus stans super murum litum:* legge vn altra versione insegnataci dal P. S. Girolamo: *Super murum adamantinum*. Il diamante si dice diamante, perche non cede,nè a ferro,nè a fuoco.Si spezzano i martelli,e si scauano le incudini, e il diamante non si scheggia. Il fuoco, che tutto disfà,incenerisce, e diuora, non la puo seco. Se in oro lo legate,l'oro si consuma, il diamante non si logora. Le lime nel volerlo lauorare la perdono, e vi si tritano, e stritolano. Solo il caldo sangue di libidinosa bestia lo manda in pezzi. Signori miei, s'egli è lecito di profanare questa parola, questi sono i miracoli dell'occasione cattiua,che butta a terra anco le mura di diamante, e s'impossessa fino de' cuori santi,e toglie le palme di mano, e butta le corone di capo fino alli triōfanti. Perche huomini di altissima, e sodissima santità, che non temeuano le furie, nè di Diocletiano,nè di Massimiano, nè di quāte bestie coronate perseguitarono la Chiesa, sono caduti agli assalti dell occasione.La qual massima, perche non si credesse tal' vno essere vscita dall'officina dell'oratoria esageratione,vdite-

la dalla bocca di S. Girolamo, grande non meno, che verace oracolo della Chiesa di Dio: *Hic lapis durissimus, & indomabilis solo hircorum cruore dissoluitur, & missus in calidum sanguinem perdit fortitudinem. Dominus stat super murum adamantinum, idest super Apostolos, & Sanctos suos, quantoque magis tentationibus caditur, tanto fortior fit, & pro nomine Saluatoris inter flagella lætatur: Cumque à nullo superari queat, solo mortifera libidinis calore dissoluitur.* Sento chi mi dice. S. Girolamo ha colto errore: non è vero, che il diamante nel caldo sangue di quel sozzo animale si franga, e se n'è fatta la sperienza. Se cio non si verifica dell'impudico sangue, si verifica bene dell'impudica occasione, solo atta a far spezzare i bei diamanti de' purissimi Santi. Santo Dio. Se i diamanti stessi nelle miniere del Cielo hanno temuto di questo sangue non piu caldo, ma gelato: noi miseri peccatori piu fragili del vetro non ne temeremo?

Apud Sophr. in Prato Spirit. cap. 188.

Veggo l'Abbate Tomaso, che ito per vrgenti bisogni del suo monastero alla Città di Teopoli, s'inferma, e muore: Era vissuto da santo, e da santo morì, e fu sepellito nella sepoltura de' pellegrini. Fin qui tutto camina bene. Il giorno seguente muore vna donna, e si deposita nella medesima tomba; e fra poche hora trouasi il cadauero della donna buttato fuori della sepoltura. Ebbero ardire i Chierici di risepellirla nello stesso monumento; e la mattina, eccola di nuouo buttata fuori dell'auello. Forse direte, colei (chi sa!) sarà stata vna rea femmina, le cui ossa erano indegne di giacere con l'ossa d'vn Santo. Bene: sia com'esser si voglia. Ma vn altra donna vi si sepellì poco doppo, e rigettata trouossi nella stessa maniera, come la prima. *Agnouerunt, quod non permiserit senex mulierem super se humari.* I Santi, nè anco dopo morte, vogliono appresso di se vna occasione pur morta. Insomma, Signori miei, siegua ogn'vno quell'opinione, e quegli errori, che piu gli aggradano. Io per me sosciuo al parere di tutti i serui di Dio, che viuono in terra, e de'Santi, che regnano in Cielo; che qua giu sempre la peste serpeggia, e niuno resta dal pestilēte morbo esente, se nō chi fugge.

PRE-

PREDICA
Vigesimaquarta
NEL QVARTO VENERDI DI QVADRAGESIMA,

In cui si proua;
Che vi sono huomini,
I quali paiono viui, e sono morti,
E vi sono altresi degli huomini,
che paiono morti:
e sono viui.
Donde si piglia occasione
D'imprimere negli animi
Il tenere in pregio grande la Gratia di Dio,
Sempre timorosi di perdere
si Gran Tesoro.

PREDICA XXIV.

DELLA QVADRAGESIMA.

I morti viui, e i viui morti.

Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam. Ioannis Cap. 4.

1 ED è pur vero, o miei Signori, questo enigma si strano, che si ritrouino degli huomini, i quali paiono morti, e sono viui; e viuano altresì degli huomini, i quali paiono viui, e sono morti: onde souente auuiene, che la fama con tromba menzognera talora publichi vn huomo viuo per morto, e tal volta spacci vn huomo morto per viuo? Anco gli scolari antichi di Pitagora, quando vn mal consigliato discepolo abbandonaua la scuola (da loro creduta vitale) di quel gran precettore, fabbricauangli tosto, come se morto fosse, quantunque viuo, vna sepoltura: *Pythagoreorum veneranda schola*, dice Origene, *Cænotaphium posuit disciplinæ suæ desertoribus, quod eos haberet pro mortuis*.

Cef. l. 12. c. 3. Anco nell' Ibernia viuo pareua vn cadauero assunto da vn Demonio, che caminaua, parlaua, discorreua; e seminando gentilesche superstitioni, naufraga quell'Isola nel mare dell'infedeltà sommergeua; ma flagellato dagli esorcismi di S. Patritio cadde per terra esangue, e comparue, qual egli era, vn corpo morto. Eccoui vno, che pareua viuo, & era morto. Anco fra le gelate ceneri di Santa Teresa, donna d'altissimo spirito, molto tempo dopo, ch'ella fu trapassata, trouossi il suo cuore, ch'era caldo, e fumaua. Ma, come puo esser caldo, e fumare vn cuore, se non è viuo? Si: Teresa pareua morta, & era viua. E per nō ci dipartire dal corrente Vangelo, ditemi; la Samaritana è viua, ò morta? se morta, come camina, viene, ritorna, parla, discorre? Ma se viua, e come il Signore le offerisce la vita, come se fosse morta? Adunque la Samaritana pareua viua, ed era morta. O acque della gratia di Dio, senza le quali ogni vita è vera morte, e con le quali la stessa morte è vera vita! Taccianſi pure oggi le acque Dodonee, che riaccendeuano le spente facelle. Taccianſi le acque di Bonico, che la giouentù perduta ridonauano. Taccianſi le fonti Ciceroniane, che i morbi oculari curauano. Taccianſi insomma le fontane del nuouo mondo, dalle quali, in vece di acqua, l'oro s'attinge. L'acque della fontana di Cristo date danno, e tolte, tolgono la vita. I cerui, quando di serpenti si sono pasciuti, sentendosi dal maligno vmore le viscere a lacerare, ed opprimere il cuore, velocissimi se ne corrono all'acque, e vn

Caus. in simb. Æ-gyp. l. 1. simb. 44.

Vlysses Aldrou. l. 1 de quadr. Bisulcis.

vn fiume di lagrime versando, nel fiume trasudano il veleno per gli occhi.

2 Su peccatori, cerue mal consigliate; voi che fuggiste da' pascoli del Giordano, per ritornare al deserto di Horma, a pascerui di serpenti; su dico, venite stamane alla fonte di Giacobbe, oue vna Rebecca, dell'antica piu bella, e piu cortese, a secchie piene, l'acque ne' canali dispensa, anco per i cameli. Qua portate acqua, è quindi acqua riportate: portate l'acqua delle lagrime, e riportate l'acqua della gratia. Acqua, che rende la vita a' morti, e a' viui la vita mantiene, senza la quale molti, che paiono viui, sono morti, e con laquale molti, che paiono morti, sono viui. E questo è il gran paradosso, che a profitto di chiunque m'ascolta prouerò io stamane; che con la gratia di Dio i morti son viui, e che senza la gratia di Dio i viui son morti. *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.*

3 Ma perche questa lettione di cristiana filosofia a primo aspetto sembra molto difficile, senza la cognitione soda de' principij scientifici; perciò pigliamo per maestro il Padre delle lettere Sant'Agostino, e da lui impariamo, che cosa voglia dire, vn corpo morto. E sento bene, chi mi ripiglia all'vdire simile proposta, che senza gl'insegnamenti di Agostino, anco dal popolo piu minuto de' filosofanti, bene si sa, e si comprende, che cosa sia vn corpo morto. Imperòche, questo picciol mondo dell'huomo nelle marauiglie non minore del grande, egli è vn composto d'vna certa mistura eterogenea di cielo, e di terra, di anima, e di corpo, vna parte mortale, e l'altra immortale; l'anima è la forma, serue il corpo di materia; questo si dice essere soggetto, e quella nelle scuole si chiama atto. Perciò, quando sono vincolate insieme questa forma di spirito, e questa materia di carne, allora il corpo è viuo; ma quando l'accidente della morte scioglie i legami di queste due incomplete sostanze, e l'anima dal corpo si parte, allora il corpo si dice morto.

4 Egregiamente in vero voi auete fin quà filosofato, e da eccellente peripatetico. Ma gia che tanto bene spiegaste la natura del corpo morto, siaui altresi in piacere d'esprimere, che cosa voglia dire vn anima morta. Veggo bene, che voi scuotete il capo, e cotale inchiesta riceuete con riso, come a diametro ripugnante alle peripatetiche dottrine. Il corpo muore, ma l'anima non può morire. Muore il corpo, perche parte l'anima, che gli dà vita: onde, se l'anima morisse, dir si conuerrebbe, che vi fosse vn'anima dell'anima, al partir della quale l'anima morisse. O qui, amico, voi cogliete vn grād' errore, ed abbisognate della filosofia di Agostino. Signori si, che vi è l'anima dell'anima, nella cui dipartenza pur troppo l'anima muore. Perche, si come quest'anima è vita di questo corpo, così Iddio è vita di quest'anima; e come partendosi l'anima, il corpo muore, così partendosi Iddio l'anima muore: Vdite il gran maestro, come filosofa bene: *Vita carnis tuæ anima tua est: Vita animæ tuæ Deus est, & quomodò moritur caro, amissa anima, sic moritur anima, amisso Deo.* Di maniera che bene sententiò (quantunque il suo parlare a primo aspetto sembri enigmatico) Guarrico Abbate: *Quid sunt corpora peccatorum, nisi sepulchra mortuorum?* Che cosa sono i corpi de' peccatori? sepolture sono d'anime morte.

S. Aug. tr. 47. in Io.

5 Quando dunque voi vedete Salomone, cui le femmine straniere hanno rubbato co'l senno, e con la gratia, l'anima, e dall'anima Dio; e quando trouate Dauide suo padre, cui le bellezze tiranne di Bersabea hanno gittato di sella; e quando mirate Sansone, che dorme nel seno d'vna femmina disleale co'l crine fatale reciso, perduta non meno del corpo, che dell'anima

la fortezza; e per non vi tenere a bada su le girauolte;ite,girate co' vostri pensieri per ogni verso tutta la rotondità della terra, e qualunque huomo ritrouerete viuo,la cui anima,perduto Dio, anima dell'anima, è morta, scriuetegli su la fronte l'epitaffio: Questo è vn corpo viuo, in cui, come entro vna mobile sepoltura, giace vn'anima morta. Tanto è vero, che si trouano degli huomini, che sembrano viui, e sono morti: *Quid enim sunt corpora peccatorum,nisi sepulchra mortuorum?* Se bene,egli non era necessario, che io mi seruissi per istabilire questa verità euangelica dell'autorità di Guarico, ò d'Agostino. Perche,se Cristo lo disse, altra pruoua in vero non vi si ricerca. E non lo diss'egli forse a note chiarissime: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus;animam autem occidere non possunt?* Ecco: poteua egli con formole piu significanti esprimere il nostro paradosso? Euui dunque morte di corpo, e morte d'anima: e puo la morte dell'anima esser senza la morte del corpo, e la vita del corpo senza la vita dell'anima. Adunque si darà,pur troppo,e pur troppo spesso, il caso, che vn huomo sia viuo,e sembri morto;ed altresì,che vn huomo morto sia, e paia viuo.

6 E se per auuentura voi da me ricercaste vn epigrafe da intagliare in faccia di queste viuenti sepolture,ò tombe animate d'anime morte in corpi viui, voi la potrete pigliar di peso dal filosofo Seneca. Vdite. Ragguaglia egli in vna delle sue pistole l'amico Lucilio, di certo viaggio,in cui dirimpetto a Baia aueua vedute le famose ville di Seruilio, Signore Romano,che ormai ristucco delle brighe popolari,e delle publiche facende, iui ritirato si era, non so se a viuere in luogo delicioso, ò pure a sepellirsi in vna tomba di marmi effigiati. Se soura terra cercati si fossero, senza fauole, i campi Elisij; non erano forse questi le ville di Seruilio? oue l'amenità del sito, la superbia degli edificij, la vaghezza de' giardini, la nobiltà delle pitture, la bellezza delle statue, la moltitudine del corteggio, la varietà de' trattenimenti, la sontuosità de' banchetti, la piaceuolezza delle caccie, la dolcezza delle visite: insomma, quasi dissi, tutto il desiderabile d'ogni piu fino piacere, parea che inuitassero i filosofi antichi, terminato ogni litigio, a vedere, oue l'vmana felicità, ò la felicità Epicurea fra gli huomini in terra dimorasse. E di vero fra il volgo, che per il piu d'apparenze si pasce,e di vanità si satolla, non vi era, chi per di là passando non cauasse dal cuore vn inuidioso sospiro, dicendo; Tu solo, o Seruilio, sei sauio, solo tu figlio della buona fortuna, solo tu per te stesso, e a te stesso sai viuere: *Tu solus scis viuere.* Ma io, soggiugne il gran filosofo, che non mi pasco, come camaleonte, di vento, nè viuo d'apparenze: o pazzi, diceua, pazzi a bandiera, che fete! ma non è questa la sepoltura d'vn huomo viuo? *Nunquam aliter hanc villam, Vaccia viuo, praeteribam, quàm vt dicerem; hic Vaccia situs est.* Nè male in vero Seneca discorreua, quantunque per metafore, e per allegorie filosofasse; perche troppo è vero il diuolgato asioma antico, che l'otio è sepoltura de' viuenti. Hora, che abbiamo a dir noi, i quali senza cifere, in nuda, e vera proprietà di parlare, e nel piu sottile, e seuero rigore di scuole argomentiamo, che l'anima dal peccato vccisa, e dell'anima della gratia priua, è in guisa d'vn cadauero abbomineuole? e che i corpi mortali de' peccatori tombe sono, nelle quali morti giacciono gli spiriti immortali? E tali in vero ci sembreriano, se noi sapessimo bene adoperare gli esorcismi di stamane contra gl' incantesmi del mondo, mago sagacissimo, che meglio della Pitonessa di Saule, ci fa far comparire i Samueli viui, quando sono morti. E pure vi ha vna gran differenza fra Lazaro risuscitato, e Samue-

Senec. l. 5. ep. 64.

CCc mue-

muele vscito di sepoltura; perche Lazaro da molti si stima morto, e nondimeno è viuo; là doue Samuele da Saule viene stimato viuo, con tutto che sia morto; mentre chi con esso lui discorre altro non è, che vna vanissima fantasima, che non ragionando ragiona. Anco l'età de' nostri Padri in Louagna vide il negromante Agrippa, che fece caminar per la piazza vn suo discepolo in pena di troppo frettolosa curiosità dal Demonio strangolato; perche, nell'arte magica scuolaro, far volea prima del tempo del maestro. Aprì costui in assenza di Agrippa i satanici libri, e non sapendo nè leggere, nè compitare quei funesti caratteri, stimandosi i compariti Demonij da lui burlati, vomitando fiamme di sdegno, issofatto con vna fune spezzangli le canne. Al quale inaspettato auuenimento Agrippa soura preso da timore di non essere, come omicida punito, comandò, che quel cadauero assumesse vn Demonio, e in piazza si facesse vedere. Ben è vero, che dopo quattro passeggiate abbandonato da chi reggealo, a terra strammazzò, e si conobbe per corpo morto, com'era. O quanto è vero, che la volpe infernale ci fa souēte strauedere! perche, o quante volte, o quante, coloro, che de gli altri piu viui paiono, de gli altri piu morti sono! Eccoui tutto in ristretto, senza tenerui a bada: Iddio è anima dell'anima. A lui l'anima si vnisce co'l precioso legame della sua gratia. Il peccato taglia questo nodo; ed ecco vn anima senz'anima, morta di pessima morte.

8 Ma chi mi dà in questo luogo gli affetti tenerissimi, i sensi gagliardissimi, l'infiammata voce, la fulminante lingua di Agostino medesimo? che dopo d'auere conuinto il peccatore con questa euangelica dimostratione, rinoua le lamentationi antiche di Geremia: *An verò non in te sunt viscera christianæ pietatis, vt plangas corpus, à quo discessit anima, & non plangas animam, à qua discessit Deus?* Ed è pur vero, cristiani, che si bagna con due fontane di lagrime vn corpo, da cui l'anima si diparte, e non si versa vna sol stilla di pianto, quando dall'anima si separa Iddio? Ah ben si vede, che si ama il corpo, ma l'anima non è da noi, nè amata, nè conosciuta: *Corpus mortuum plangimus, quod amamus, animam verò mortuam, quam non amamus, non plangimus, non dolemus.*

S. Aug. s. 10. fer. 19. de SS. circa finem & ser. 41. de SS.

9 Mira, se ti piace. Veggo io, per cagione d'esempio, vn nobile palagio, in cui serrate sono le porte. Cotesto porte, dimando, chi l'ha serrate? La morte. La morte, dico, serrate l'hà, perche non v'entri mai piu l'allegrezza, auendo la spietata tiranna tagliato il filo della vita ad vn venerabile Signore degno di piu lungamente viuere. Ed ahi crudele! con esso lui d'vna famiglia nobilissima ha spente, e seppellite tutte le speranze. Perciò la dolente famiglia tutta è vestita a bruno, gli orfani figli couerti di nere gramaglie, tutte le pupille piangono, tutte le bocche sospirano: non s'odono, che singhiozzi, non si sentono, se non lamenti, e le stesse pareti sotto funesti addobbi, pare, che del caso lagrimeuole in orrido, e mesto silentio si dolgano. Ahi forsennati dolenti, (permettetemi, che io lo dica) così dunque voi sete priui di viscere cristiane, che tocchi da compassione, in lagrime vi struggete per i morti da burla, e vi burlate ridendo de' morti da senno? *An verò non in te sunt viscera christianæ pietatis, vt plangas corpus, à quo discessit anima; & non plangas animam, à qua discessit Deus?* Oue io piglio licenza di fare vn'amarissima chiosa al testo di Agostino, e dire. Gli auuenimenti funesti hanno forza di cauar le lagrime anco da i cuori nemici; anzi pure fino le morti delle bestie occhi ritrouano, che le deplorino. Ed, o mio Dio, e non trouansi lagrime, per piangere l'anime morte? e le anime

stesse

stesse priue di vera vita sono di pomice, per piangere se stesse defunte? Troua lagrime Marcello, per piangere le ruine della ribelle Siracusa, per cui pareuagli, che con le machine d'Archimede sdegnati combattessero i Dei. Troua lagrime Tito figlio di Vespasiano, per accompagnare il funerale della moribonda Gerusalemme, alla cui catasta, egli di sua mano auea appiccate le facelle. Troua lagrime co'l crudo ferro in mano ebbro di sangue per compatire le desolationi dell' odiata Cartagine Scipione l'Africano. Ma che dico io di Scipione? di Tito? e di Marcello? Vn Ortensio senator Romano troua lagrime per piangere vna murena, pesce vilissimo, che galleggia prima moribondo, e poi morto nella sua peschiera. Troua lagrime Vlisse per piangere la morte d'vn'amata cagnuola, e come che sagacissimo sia, per tutto cio no'l può, no'l sa dissimulare. Troua lagrime Cipatisso per piangere la sua cara ceruа, e con essa piangendo morire. Troua lagrime Pottamone per bagnare la sepoltura della sua fedele cagnina perita. Troua lagrime Roma, per piangere il cauallo dell' Imperadore Comodo, a grand' onore, con pompa funebre, degna d' ogni grand'eroe, seppellito. E troua lagrime tutto il Regno d'Egitto nella morte d'vna cornacchia, che al Re Marrete seruiua di volante corriero; e non si trouano lagrime, per piangere la morte d'vn'anima, che sola merita nome di morte? Si doleua, e con ragione, il Petrarca, che Roma con sepoltura nobile onorato auesse vn coruo salutante in voce vmana Tiberio, che la negò al gran Scipione trionfante dell' Africa. Ma, quanto piu giusta cagione abbiamo di dolerci, che sino a piangere la morte delle bestie abbondino le lagrime; e nondimeno i cuori, e gli occhi vmani siano piu secchi delle squallide arene dell'Africa, per deplorare la morte d'vn'anima, che abbia perduto Dio anima dell'anima, e vera vita dell'huomo? *Et non sunt in te viscera christianæ pietatis, vt plangas corpus, à quo discessit anima, & non plangas animam, à qua discessit Deus?*

Plutar. in Pericle. Plutar. de tranq. ani. Plut. in Alex. Cal. l. 25. ca. 18. antiq. lect.

10

11 Ma qui non hanno termine, per dire il vero, i nostri guai; che pure fin quà solo giungendo sarebbero interminati. Ah che noi passiamo piu oltre ancora nella cruda barbarie contro noi stessi. Imperòche, non solo nella morte funestissima dell'anima le nostre pupille sono morte al pianto; ma mentre ella se ne muore, pur troppo il cuore viue all'allegrezza; ed allora è, che si ride, e si festeggia, e si giubila, e si solazza, come appunto, se si celebrassero i suoi natali. Onde è, che le ferite mortalissime dell'anima asomiglino per l'appunto certe ferite mortali de' corpi, che fanno morire ridendo: *Ictu etiam traiecta præcordia*, dice Aristotele, *in prælijs risum attulisse, proditum est*. E lo stesso poter auuenire in certe febbri gagliardissime, che il febbricitante muoia ridendo, proua il grande Anatomico Vesalio, ch'ebbe l'onore d'esser medico di Carlo Quinto Imperadore.

Arist. l. 3. de part. animal. c. 10.

12 Quando Selimo Imperadore de' Turchi, quasi sanguinosa cometa, alle frontiere dell' Vngheria armato comparue, minacciando a quel Regno floridissimo fatale ruina: gli Vngheri (come appunto coloro, che d'erba sardonica si sono satolli) parue che volessero ridendo morire. Giugneuano nuoue l'vna dell'altra peggiori degli incendij, de' saccomani, delle crudeltà barbare, fiere, inumane, in vna parola Turchesche; e gli Vngheri, ahi infelice destino! quasi facendo anticipato applauso al trionfo del nemico, lieti menauano l'hore in passatempi, e giuochi, in tornei, in feste, in giostre, e balli, come se tempo fosse di altissima, e profondissima pace. O Vngheri generosi, generosi Vngheri, che fate? Cosi scordati sete dell' antico vostro valo-

In dictis memorab. Io. Boteri.

re? così in preda dell'implacabile nemico Ottomano lasciare della Cristianità il fortissimo Antemurale? Così tralignate dall' ereditaria virtù militare de' vostri antenati? e il solo nome di Selimo, al folgorare della cui spada tremano i Regni, e le Prouincie, se non v'intimorisce, almeno cauti non vi rende? Non è hora tempo di suonar l'arpe, ma di suonar le trombe; non di batter la terra co' piedi al regolato suono delle viole, ma di batter tamburo, e di raccorre al suono guerriero di Marte le soldatesche. Qui vi raunate alle sale per danzare, ed è tempo di congregarsi alla campagna per combattere sotto l'insegne. E non si fa consiglio? e non si spediscono ambasciatori? e non si auuisano i Principi confederati? e non si mette insieme il danaro, neruo della guerra? e con l'oratione publica, e col digiuno vniuersale non si auualorano gli eserciti, e non si fortifica il Regno? Io per me, scrisse allora vn gran Prelato, non ho letto giamai, che con sì grand'allegrezza vn sì gran Regno si sia perduto.

Bonfin. de reb. Vngar.

13 Applico il detto di questo Prelato, e dico: O Dio buono! che l'anima si perda, al cui paragone nulla sono i Regni tutti del mondo, e che l'anima si perda ridendo? ma nelle cose vmane si vide mai auuenimento piu degno di pianto di questo riso? Attenti, e rimettiamoci a discorrere.

Due differenze sono fra la morte del corpo, e la morte dell anima. La prima è, che l'anima morta se stessa morta puo conoscere, là doue il corpo morto è priuo della cognitione di se medesimo. E la seconda, il corpo morto non può, se non per miracolo, ritornare in vita; là doue l'anima morta, se vuole, può con la diuina gratia se stessa alla vita antica ridonare.

Oh se vn corpo morto se stesso morto potesse rimirare, vedendosi orrido, e spiacente, lasciato in abbandono, e da tutti fuggito; come si struggerebbe in amarissime lagrime a corale funesto spettacolo! e come la seconda volta, per dolore, tornerebbe a morire, quando rimirasse la sua carne fracida, verminosa, e puzzolente esser cacciata in sepoltura fra l'ossa spolpate, fra l'aride ceneri, e fra 'l vilissimo carcame! E pure vn' anima morta se stessa morta conosce, e non solo non abborisce se medesima, e non s'inorridisce, ma lieta, e festosa se la ride; e (quello, che è soggetto d'ogni piu squisito dolore) potendo risuscitar se stessa, vuole mille sopra mille volte morire, e gode di giacere morta: *Carnem*, conchiude Sant'Agostino, *quam non possumus suscitare, plangimus: animam nostram mortuam non plangimus, quam possumus per pænitentiam ad statum pristinum reuocare*.

14 Ma gli splendori di questa verità meglio sgombreranno le tenebre della nostra mente, se metteremo a confronto, e l'vno, e l'altro paradosso: molti paiono viui, e sono morti, e molti paiono morti, e sono viui. E non ho gia io per questo secondo, bisogno di molte pruoue. Vna sola per mille me ne basta presa dal Santo Giobbe; cui fra tante percosse della fortuna auuersa, e dell'auuersario infernale, niuna fu, che piu adentro penetrasse nelle midolle del cuore, della morte de' suoi figliuoli. Conciosiacosache, diceua il Boccadoro, l'amore de' figli è vna tirannia troppo dolce della natura, onde troppo amara è la perdita loro; e quasi impossibile si rende ad vn padre nella morte d'vn figlio, se vogliamo prestar fede a Demostene, trouar temperamento al suo dolore. E vaglia il vero, questo auuenimento di Giobbe è il piu famoso dramma, che su le scene del mondo si sia giamai rappresentato. Perche impensate, non a' spettatori solo, ma agli atteggiatori medesimi furono le mutationi delle scene; e quando il mondo si credette, che terminassero gli affani del patiente Profeta

ta in vna funestissima tragedia, l'vltimo atto si finì in vn allegrezza due volte maggiore di quella, in cui il primo atto si compì: *Adiecit Dominus omnia quæcunque fuerant Iob, duplicia*. Il Signore fece trouare a Giobbe il doppio di quello, che auea perduto. Di maniera che raddopiaronsi gli armenti, i poderi, i cameli, le pecore, i palaggi, i seruidori, la supellettile, il danaro. La moglie nò, perche per Giobbe ella era stata nelle sue disauuenture la piu tormentosa delle sue pene. Ma che veggo mai io? A Giobbe si radoppia ogni passato bene, e il maggior di tutti i suoi beni qua giù, gli amati figliuoli, appena, appena tanti, quanti erano, nè piu, nè meno si restituiscono? e parmi di sentire mischiare il dolēte Signore col riso il pianto, e dire; Mio grand'Iddio! poiche tanto cortese voi sete, che mi ridonate dal mondezzaro al trono, dalle piaghe alle radoppiate corone, e spogliato d'ogni auere, per il doppio mi riuestite; e perche i miei figli, i cari miei figli, le mie pupille, le mie viscere, il mio cuore, in doppio non mi rendete? Voi farneticate, ad alta voce grida Giobbe, e che dite stolti, e che dite? così forsennati voi sete, che mi facciate vestire vn personaggio menzognere? Troppo solenne bugia è, che i miei figliuoli sien morti. I vostri figli non son morti, o Giobbe? E come? Se nelle ruine del tetto, sotto di cui banchettauano, sono rimasi oppressi, schiacciati, infranti, morti in vno, e sepelliti, come morti non sono? Nò, nò: nò, che non son morti. Agli occhi ciechi de' miseri mortali parue, che morissero, ma fu lo stesso punto del morire trionfarono della morte: *Vt ostenderet*, dice Grisostomo, *quod illi tametsi prærepti sint, viuunt tamen, ac omnes sancto Iob lætitiæ causa sunt, cohæredesque applaudunt*. Vdite dunque, o cristiani, vdite. La morte non è morte, quando la gratia di Dio all'anima dà vita; perciò i figli di Giobbe morti non sono, perche morirono viui di vera vita. Quando adunque l'huomo muore viuo a Dio, quello non è altrimente morire, ma riportar trionfo della morte. Volete voi, che per proua conuincente io pigli l'argomento dall'onnipotenza di Dio ne' miracoli? E perche pensate, che Dionigi l'Areopagita dopo d'auergli il manigoldo con vn colpo di barbara scimitarra buttata la testa a piedi, s'abbassasse con ambe le mani, e il gia spiccato capo raccogliesse, e con esso ritto, ritto caminasse lo spatio di due miglia? Era egli morto, ò viuo? se viuo, come senza capo? se morto, come camina? se cadauero, come si muoue? se decollato, come con ambe le mani porta la testa? Io sono vn morto viuo, risponde Dionigi, perche la spada del tiranno, che il mio capo troncò, non giunse gia a traffiggere l'anima mia. Imparate, o mortali, a dispreggiare la transitoria, ed apprezzare l'eterna vita: *Vitæ signum faciens*, insegnommi in tal proposito Vgone di Santo Vittore: *caput manibus baiulabat*.

Iob. c. 42.

S. Chrysost. hom. 4. in Iob.

Vgon. Vict. l. 4. de Van. mundi cir. ca finem.

Ma trouiamo del gran paradosso de' morti viui pratiche pruoue ancor maggiori. Vna gran potenza, ed vna gran bontà, o miei Signori, malageuolmente si accoppiano insieme; onde vn antico scrittore troppo ardito dicea, che tutti i principi buoni, senza abbreuiature, a caratteri maiuscoli, scriuer potriansi con lo smalto su la circonferenza d'vn picciolo annello. Ma pure, se cotale annello Iddio, per dir cosi, nelle sue dita portasse, la gemma di esso sarebbe S. Luigi Re della Francia, che di valore, e di pietà coronato signoreggiando non meno i popoli, che se medesimo, fece mentire Tertulliano, quando dicea, che se i Cesari diuentassero cristiani lascierebbero d'essere Cesari; e se i cristiani diuentassero Cesari, lascierebbero d'essere cristiani. Nè dico io ciò, perche presuma di numerare i fiori de' giardini

15

ni

ni reali delle Gallie, i quali come che moltissimi, e vaghissimi sieno, cedono però la palma al giglio, che adorno di aurea corona soura gli altri tutti grandeggia. La castità di S. Luigi fra le delicie d'vn gran Regno ne'Principi aurà di molti ammiratori, ma pochi immitatori. Castità impenetrabile alle saette di qual si voglia amore, riscaldata solo, come la Fenice, da'raggi purissimi del Sole. Ed io per me ammiro ben si Luigi, quando armato si scaglia fra le folte schiere de'Saraceni, e ne fa strage; ma di maggiore fortezza lo commendo, quando nell'infermità robustissimo vince gli assalti sozzi, ed importuni di medico omicida, che di morte lo minaccia, se i suoi gigli con la falce dell'impurità non recide. Ed è pur vero, che abbia fronte lo sfacciato protofisico, per accostarsi al letto dell'infermo Re, e presentargli per teriaca il veleno? Troppo è vero, Sire, dice egli; il male di Vostra Maestà è incurabile, perche ella è troppo continente. O serpentine parole vscite da vn cuore di drago, e da vna bocca di tigre! Non lo sostenne Luigi, ed a gran vitupero cacciandolo dalla corte; Va, disse, consigliere infernale: *Malo enim mortem incurrere, quàm cum offensa mei Creatoris ab hoc malo releuari.*

P.pin.in c. 19. Genes.

16 Ceda pure alle vostre glorie, o Luigi, Salomone. Egli, vittima d'ogni lasciuia, agl'Idoli delle femmine straniere fabbrica gli altari; e voi vi contentate, che la vostra illibata carne distruggasi, purche il vostro castissimo corpo su gli altari della purità si sacrifichi. Così, o grand'oracolo, voi fate sapere al mondo, che vn Re debba eleggersi di morire nel corpo, perdendo la vita, anzi che morir nell'anima, perdendo la gratia di Dio: *Malo enim mortem incurrere, quàm cum offensa mei Creatoris ab hoc malo releuari.*

17 Dirò cosa maggiore, se vi piacerà di far passaggio dalla Francia all'Egitto, e da Parigi in Alessandria. Vedete voi questa nobile sepoltura? o se sapeste qual celeste tesoro ella nasconde nel seno! Apritela in cortesia, e su la mia fede, che ve la impegno, non temete che n'esali alcun fetore. Il sepolcro è questo dell'immortalità; donde saglie al cielo piu gradito profumo, che dall'antico Noemetico Olocausto. Mira che cosa esce da questa tomba. Non so discernere, se vn viuo, ò pure vn morto, se vn corpo, ò pure vn ombra. Tuttauolta, se la rauuiso bene, ella è vna fanciulla in volontario auello prima di morire sepellita. E' vero, che di sotterra partendosi, porta in faccia l'immagine della morte; ma per tutto ciò a' lineamenti del volto mostra di esser stata vn gran prodigio di bellezze. Questa è Alessandra d'Egitto, piu degna di esser celebrata per essersi da se stessa sepellita, che non fu degno di esser lodato Alessandro, per auer col valore della sua spada seppellite nell'ignominia le glorie di Dario, e della Persia. Ma dimmi tu, pudica non meno, che valorosa Amazone, e chi qua dentro viua osò di seppellirti? Io me medesima. E quando? Già sono dodici anni. Ma è perche? Qui inarcate, o cristiani miei, le ciglia, e solleuate, quanto piu alto vi piace, all'ammiratione la mente; pensate ciò, che di piu stupendo l'animo vi può suggerire, che senza dubbio io vincerò la vostra aspettatione. *Quidam insano mei amore tenebatur: ne eum viderē, malui me viuam in hoc monumentum inferri, quàm offendere animam, quae facta est ad imaginem Dei.* Raro auuenimento in vero, e che tiene del miracoloso: che vna delicata fanciulla si nasconda per si lungo spatio di tempo in vn sepolcro, non per non peccare, ma per non essere altrui innocente occasione di peccato. Tanto è vero, che la morte dell'anima, e in se, e ne gli altri abborire si dee al pari della morte. Ma che diss'io di morte? Non vi paia gia, che io iperboleggi,

In vitis P.P. l.1.c.5.

gi, se stimo piu abomineuole la morte dell'anima, che la morte stessa dell'inferno. Ed eccoui in proua Anselmo, quel grande Anselmo, *fama super athera notus*, che v'inuita, e vi guida alle sponde di due gran precipitij. Egli è scorta sicura, non vi ritirate, nè vi sgomentate dal seguirlo, ouunque piacciagli di condurui, perche vi farà trouare su le sponde stesse dell'inferno i sentieri del Paradiso. Hor mirate questa voragine, che sta a destra mano, e ripiegate poscia lo sguardo a quella, che s'apre alla sinistra. La prima discuopre l'abisso dell'inferno, e la seconda spalanca il baratro del peccato. Inferno? Orrendo spettacolo a dirne il vero; vna eterna prigione, piena di fuoco, e di terribilissimi tormenti sourapiena: oue i tormentati mancano d'ogni bene, e patiscono ogni qualunque sorte di male, priui d'ogni speranza, priuati d'ogni consolatione, per esser la pena loro interminata, smisuratissima, non interrotta, eterna. E ben? che pretende egli Anselmo? Prima ch'egli lo dica, acciò che per auuentura voi non lo stimaste huomo di simplicità antica, quanto piu santo, tanto men dotto, e che filosofasse senza i rigori delle teologiche scuole, vdite il grand' elogio, che nel libro de' scrittori ecclesiastici di lui lasciò scritto l'erudita penna del dottissimo Bellarmino: *Vir fuit ingenio acerrimo, & sanctitate admiranda, cum maxima prudentia, & humilitate coniuncta*. Hor che dice egli Anselmo? Vdite, che gran parola. Io per me francamente pronuncio, e senza punto di esitatione mi dichiaro, che se posto fossi in vna necessità ineuitabile, ò d'abbandonarmi nel peccato, ò di subissarmi nell' inferno, m'eleggerei l'inferno, non il peccato. *Si hinc peccati horrorem, hinc inferni dolorem corporaliter cernerem, & necessariò vni eorum immergi deberem, potius infernum, quàm peccatum appeterem*. Intendetelo bene; peccato nò, inferno sì.

18 Hor qui, Cristiani miei, se tanto vi piace, recapitulate, vi prego, tutto cio, che fin hora io vi ho alla distesa spiegato di questi tre augustissimi personaggi, con breue sì, ma soda riflessione. Dimmi, amico; il Re Luigi fece egli bene, ò fece male? La fanciulla Alessandra fece ella bene, ò fece male? Anselmo, disse egli bene, ò disse male? E perche tacete? e perche vi coprite il volto di rossore, o peccatori? perche non rispondete? Luigi fece egli bene, ò fece male, quando col peccato non volle ripararsi dall' iminente morte? Alessandra fece male, ò fece bene, quando solo per non recare altrui senza sua colpa, di scandalo passiuo vn motiuo menonissimo, si elesse per albergo dodici anni la stanza de' cadaueri? Finalmente risuegliandoci, come da vn profondo sonno, al tuono delle voci d'Anselmo: Abbiam noi cuore per pensare, e lingua per dire, che Anselmo sententiasse male? bene egli sentì, bene affatto bene. L'inferno eleggersi conuiene, anzi che il peccato; perche la morte spirituale del peccato, è senza paragone infinitamente peggiore della viuente eterna morte dell' inferno: *Potius Infernum, quàm peccatum appeterem*. Dio immortale, e pure così alla cieca, così arditamente, così incessantemente, così ostinatamente si pecca, come se vita amabilissima, e non morte detestabilissima il peccato fosse!

Ediner. in vita S. Ansel. apud Sur. die 21. April.

19 Tutte le penne de' piu celebri scrittori antichi hanno fatto gli vltimi sforzi, per lasciare al mondo immortale la memoria di Lucretia Romana. Non vi è Istorico, che non la celebri, non vi è Oratore, che non la lodi, non vi è Poeta, che non ne canti.

Liu. lib. 1. dec. 1.

Ma-

Matrona nobile di nascita, piu nobile di pudicitia, e di coraggio; quella Romana Amazone, che stimò piu della vita l'onore; quella dico, che volle co'l sangue lauar le macchie d'vn innocente adulterio, e far vedere al mondo, che possono ben due persone esser complici in vn corpo di delitto, ed vn solo esserne il colpeuole: *Mirabile dictu*, disse colui, *duo erant, & vnus adulterium admisit*. Se bene Sant' Agostino non s'appaga di queste lodi, e non sosscriue a questi applausi. Dimanda nuoua reuisione di causa antica, e vuole, che si bilancino giuridicamente i processi di questa gentildonna, pretendendo, che si proceda contro le di lei ossa ad ignominiosa sentenza. Vdite: *Vos appello leges, Iudicesque Romani*. Parlo con voi, o padri conscritti, con voi dico, che vi date vanto di auere su le cime del Campidoglio alzato perpetuo trono d'argento alla giustitia. Hor ditemi, in cotesti vostri rettissimi tribunali si punisce l'adulterio, e si castiga l'omicidio, ò nò? Sì, rispondono, e con pena di morte. Bene: dimando inoltre: Lucretia fu ella adultera? se adultera fu, e perche permettete voi, che a piene trombe con encomij superbissimi si celebri il suo nome? e non piu tosto con publica ignominia comandate, che all'aria si dispergano le sue ceneri, e con esse ne portino i venti l'obbrobriosa sua memoria? Che se adultera ella non fu, dunque fu omicida: *Si non est illa impudicitia, qua in vita comprimitur, non est hac iustitia, qua casta punitur*. Da questo dilemma potentissimo non vi è verso per poter sfuggire. Sia stata casta, castissima, innocente, innocentissima Lucretia; si condanni dunque chi la vccise. Ma chi l'vccise? se chi l'vccise condannate, condannerete Lucretia, perche Lucretia Lucretia vccise: *Si adultera, cur laudata? si casta, cur occisa? hoc fecit illa Lucretia; illa, illa sic prædicata Lucretia: innocentem, castam, vim perpessam Lucretiam, Lucretia insuper interemit*. Ma vi è chi piglia di Lucretia le diffese, e discolpandola a suo nome così fauella. Io non ebbi cosa piu a cuore, che custodire nell' onor mio l'onore di mio marito; e se di coltello morendo auessi potuto mantenere in vita d'entrambi la riputatione, vittima dell' onestà mi sarei contentata di morire co'l ferro di Tarquinio. Ma l'infame nemico minacciommi, quando non acconsentissi alle sue brutte voglie, che ignuda con vn ignudo schiauo m'aurebbe a furia di pugnalate vccisa, facendo poscia correre vna fama infame, che con quel vilissimo huomo io fossi stata colta in adulterio. E non vi ricorda, che piangendo dissi a Collatino mio marito: *Quid enim mulieri salui esse potest, amissa pudicitia?*

S. Aug. l. 1. de Ciu. Dei c. 19.

Ed io per me, o Lucretia, vi scuso, come si scusano i ciechi, che inciampano, perche non veggono lume. Appresso di me voi sete affatto discolpata. Le tenebre del gentilesmo, in cui voi erauate inuolta, non vi permisero di passare piu oltre: nulla voi conosceuate superiore all' onore; e però marauiglia non è, se perduto l'onore, ogni cosa stimauate perduta: *Quid enim mulieri salui esse potest, amissa pudicitia?* Ma noi, o cristiani, che nella luce del Vangelo c'inoltriamo à conoscere, che la gratia di Dio è superiore alle facoltà, alla sanità, alla vita, all'onore; con quanto più ragione dobbiamo dire: *Quid homini salui esse potest, amissa Dei gratia?* Quella gratia, diceua San Tomaso d'Aquino, che val piu d'vn mondo intiero, quella che ren-

20

do

de vn'anima nella perfettione piu auuantaggiata de' medesimi Serafini: quella gratia, dice Agostino, che val piu delle quattro monarchie del mondo, de' Ponteficij triregni, delle Imperiali corone, delle porpore Reali, delle ricchezze di Creso, delle bellezze di Assalone, delle glorie di Salomone, della potenza d'Alessandro, della grandezza di Cesare; insomma: *Prorsus hoc maius esse dixerim, quàm est Cælum, & terra, & quæcunque cernuntur in Cælo, & in terra*. Si si: perche la gratia è vita dell'anima, e la vita dell'anima non ha fra le cose create, nell'ordine della natura, cosa, che possa tenerle vanto di precedenza. Parlo con voi, terminando il mio sermone, e viui, e morti. Morti, in vostra mano è ritornare col fauore diuino in vita. Risorgete, perche non vi è maggior miseria al mondo, che l'esser morto, e poter tornar ad esser viuo, e voler restar morto, ò pure esser morto, e persuadersi d'esser viuo. E voi, o viui, veramente viui, viuete sempre ricordeuoli, che come l'anima è vita del corpo, così la gratia di Dio è la vita dell'anima.

S. August. tract. 29. in Ioannem.

SECONDA PARTE.

21 TVtto cio Signori, che nella prima parte ho diuisato con sode ragioni stamane, per mettere in chiaro l'oscurità del mio Paradosso de' morti, che paiono viui, e de' viui, che sembrano morti, mi serue di premesse per tirare questa conseguenza Adunque il peccato mortale è vn fulmine. E per dire il vero, varie sono state le sentenze de' filosofanti circa l'origine de' tuoni, e de' fulmini. Fu celebre l'opinione di Empendocle, e di Anassagora, che il tuono fosse vno spegnersi di fuoco in fra le fredde nubi acquariuole, come appunto quel rumoreggiare, che si sente, quando i ferri rouentissimi dal fabbro si tuffano nell'acque della fucina. Ma plauso, contra ragione, si fece dagli antichi a questa dottrina; perche se il tuono fosse vn cotale spegnersi di ferrea rouentezza, i lampi, che si accompagnano col tuono non comparirebbero focosi, ma oscuri, e fumanti. La vera risposta degna d'Aristotile si è, che vna esalatione secca, e calda cacciandosi nella vehemenza del suo mouimento entro vna nuuola grande, e folta, vi rimane imprigionata; laonde a tutto suo potere cercandone libera l'vscita, qua, e là corre per la concauità della nube, e per l'antiperistasi agitandosi, quanto piu è impedita, tanto piu rumoreggia, fin che con vno sforzato aprimento si squarcia la strada, come appunto nelle legna, e massime nell'alloro il fuoco strepita, e stride. Così lo spiegò molto bene Lucretio piu da filosofo, che da poeta.

Vide apud Conimbr. In Meteor. Senec. in qq. nat. l. 2 c. 31.

Plut. l. 4. sympos. q. 2. Muret. in notis ad l. 2. Senec. c. 31.

Arridior porrò si nubes accipit ignem:
Vritur ingenti sonitu
Lauricomos, ut si per montes flamma vagatur.
Turbine ventorum comburens impete magno
Nec res vlla magis, quam Phœbi delfica laurus
Terribili sonitu flamma crepitante crematur.

Lucret. l. 6.

Anzi il fulmine stesso altro appunto non è, che questa medesima esalatione, ò il fuoco nella secca esalatione acceso, che si scaglia, e per vie tortuose precipitoso s'aggira: e non altrimenti, come il volgo si pensa, vna saettina impetrita, quantunque taluolta questa con l'esalatione s'accompagni colà su per accidente generata, e chiamata da' metereologici il cuneo: & ha cotesta fulminante, ò fulminata esalatione taluolta odore di solfo; ò perche anco nell'

aria, come pure sotterra il solfo si genera; ò perche quella esalatione fu estratta da qualche solfataia.

22 Ed o di questi fulmini quanto sono marauigliosi gli effetti, ben degni di essere chiamati miracoli grandi della natura! Gran prodigio, che il fulmine caui da vna borsa l'argento, lasciando la borsa in tutto, e per tutto illesa; che tocchi vna spada di ferro, e la disfaccia senza offendere il fodero; che ammazzi vn huomo, e delle vesti non abbruggi vn filo; che caui il vino da vna botte senza rompere il legno; che tutta la botte inceneri, e lasci il vino gelato; che colga vna vipera, e le caui dalle viscere il veleno. Che piu? (ed è ciò, che torna a me in acconcio per sigillare con profitto vostro, Signori, questa predica) che piu? che il fulmine percuota vn huomo, e l'vccida, e per tutto ciò lo lasci come se fosse viuo. Così nell'Isola di Lemo all'ombra d'vna quercia pransando gia certi mietitori furono percossi dal fulmine, e morti e nondimeno rimasero, come se viuessero, altri tagliando il pane, altri infondendo il vino, altri beendo l'acqua: Huomini tutti, che viui pareuano, e pure erano morti.

Card. Var. Historiar. l. 8. c. 43.

O mio Dio, se a voi piacesse di far penetrare alle midolle del cuore d'vn forsennato peccatore, che mi sente, questa verità, che egli è morto d'vna pessima morte, quantunque faccia per hora la figura di viuo! Ma insomma il fulmine ha fra l'altre questa proprietà velenosa, che attosica il ceruello, e rubba all'huomo il senno; perche molte volte i fulminati si rimangono pazzi. E considerate, o voi, che huomini prudenti siete, se pazzia di questa maggiore può concepirsi. E tentato vn huomo d'offender Dio, e sa che il fulmine dell'offesa di Dio toglie la vita, benche non paia, e si dispone di morire, purche ad vna troppo vile sua passione sodisfaccia? Dio immortale! Ma se ad vn peccato mortale s'ingiungesse per pena vn capestro, vna scimitarra di manigoldo, vna attosicata beuanda, è chi vorria peccare? E pure vi è pena la morte dell'anima, che sola merita nome di morte: e nondimeno innumerabili si contentano di morire di questa morte, purche possano peccare. Così l'huomo insano, dice, che morirà, quantunque gia sia morto. Senti Agostino: *Illi se adhuc cras dicunt morituros; veritas autem tam, cum ista dicunt, inuenit mortuos*. E confonde tutti i peccatori Seneca, dicendo: *Horum licet in limine ipso nomen inscribas, mortem tamen antecessere*. Scriuete a costoro su'l limitare della porta: Coloro, che abitano in questa casa sono morti prima di morire; anzi ogni giorno piu volte non ancor morti muoiono. Come quel Pacuccio, che ogni dì inebriandosi, e come narra lo stesso Seneca, piu tosto morto sembrando, che vbbriaco, mentre lo portauano a dormire, i seruidori cantauano in flebil tuono; *Vita acta est*: è morto, è morto: *&* *hac die se extulit*.

S. August. ser. 23. de verbis Domini.

Senec. ep. 3

Senec. ep. 17.

23 Sento qui chi mi ripiglia, e dice: Sia vero, che peccando si muore; egli è ancor vero, che da questa morte l'huomo, quando vuole risorge: e si muore, e si viue, come l'huomo vuole; onde marauiglia non è, se per isfogare vna passione si contenti il peccatore di morire, potendo subito, con la penitenza, e con la confessione riuiuere.

Amico, voi dite bene, e dite male: Dite bene, perche il morto peccatore, se vuole, e quando vuole puo a suo talento ricuperare la vita, e farebbe marcia eresia asserire il contrario. Ma egli è ben ancor vero: *Hodie si vocem Domini audieritis nolite obdu-*

obdurare corda vestra. Che bisogna non indurare il cuore alla voce di Dio, e presto risorgere; altrimenti si corre pericolo d'esser sepellito nell' inferno, senza speranza di mai piu ricuperare la vita. Siate adunque assennato, o peccatore, e guardate, che non vi auueuga a proportione cio, accadde al misero Imperator Zenone. A Zenone dico, che secondo me, fra gl' Imperadori d'Oriente fu il camaleonte de' Principi; posciache non si potè mai sapere di qual fede egli si fosse, e meglio di tutti aueria indouinato, chi chiamato l'auesse, huomo senza pietà non meno, che senza religione di fede; perche spesso mutò fede, per rendersi piu volte alla Pontificia autorità totalmente infedele. Fu lasciuo, fu crudele, fu empio. Lasciuo senza vergogna, sfogando souente in publico le sue sozzissime voglie. Crudele, perche fece morire il Santo caualiere Pelagio, e Verrina sua suocera, pijssima Principessa, non per altra colpa, che per essere innocenti. Egli ogni giorno con solennissime vbbriachezze annegaua nel vino il senno; onde Arriane sua moglie non potendo omai piu soffrire quel sozzo mostro, vn giorno, ch' egli era ben bene marcio di vino, il fece pigliare di peso, e così bello, e viuo cacciare in vna sepoltura. Sgombrato adunque il capo Zenone da' vapori del vino, prima restò sbigotito alla puzza, poi attonito, sentendosi sopra l'ossa de' morti; e finalmente gli marcì il cuore, accorgendosi d'esser viuo stato cacciato in sepoltura. E crebbe tanto piu l'orrore, quando le guardie, che la tomba custodiuano, acciò non fuggisse, gl' intimarono, che sepellito prima di morire, era condennato a morire doppo di essere sepellito. Che sdegno dispettoso assalì allora Zenone? Sospirò, pianse, smaniò, promise; ma tutto in darno, perche di puzza, fame, stento, e rabbia fugli necessario morire in seno alla disperatione.

b Zonaras Tom. An.

O spauenteuole auuenimento! Voleuo dargli nome di tragico, ma le regole delle tragedie non me'l consentono, mentre suegliar non può nell' animo dell' vditore verun' affetto di compassione verso il sepellito viuo viuo Zenone. Bene gli sta l'insitato castigo, perche d'inaudite sceleratezze l' accusa, e lo conuince, col tribunale di Dio, il giudicio ancor de gli huomini. Perciò sgridi a sua posta: schiamazzi a suo talento: pianga ad occhi grondanti: smanij a suo potere: vrli a guisa di lupo ferito: ruggisca a foggia di piagato leone, ma niuno s'intenerisca al suo gridare, al suo schiamazzare, al suo piangere, al suo desperato smaniare, vrlare, ruggire. Questo si potrebbe molto giouare al bene del peccatore. Onde se a tal racconto inorridisse, e straordinariamente inorridisse, io per me altamente nell' orror suo giubilerei, esulterei, trionferei. E perche mai? Ve lo dirò. Così inorridito all' altrui spese, non porgerebbe materia, che altri inorridisse alle sue. Poi compassionerebbe a se medesimo, giache con la colpa mortale sulla coscienza egli è (se ben nol crede) tanto peggiore del sepellito Zenone, quanto peggio si è giacere nel sepolcro del peccato, e solazzare, che in vn auello di sasso, e lagrimare. Ma lasciamo Zenone, e finiamo la predica.

Peccatore! non beete alla tazza fatale della meretrice di Babilonia, non v'imbriacate nelle passioni, non reiterate le vbbriacchezze, non v'auuezzate a morir spesso; perche correte rischio, che la giustitia di Dio, non potendo sopportare i vostri recidiui, vn giorno, quando meno ci pensiate entro l'inferno vi sepelisca. Egli è ben vero, che si può, mentre il corpo viue risorgere dalla morte dell' anima,

no'l niego; ma dopo la morte del corpo, la morte dell'anima è sempiterna. Iddio v'ha aspettato assai; forse non ne vuol piu. Finiamola. Se sete morto, oggi risuscitate, per non mai piu morire, e morendo poter viuere, e regnare con Dio in eterno: Amen.

PRE-

PREDICA
Vigeſimaquinta
NEL QVARTO SABBATO DI QVADRAGESIMA,

In cui ſi proua;
Che per mezzo di Maria Vergine
Madre di Pietà
Il ſuo figliuolo Gieſù è fatto Padre
di Miſericordia,
e Dio d' ogni Conſolatione.
Laonde Noſtra Signora ama
tanto teneramente il Peccatore conuertito,
Che ſi pregia in propria Perſona
Di curare, e di guarire
Le ſue piaghe incancherite.

PREDICA XXV.

Nel quarto Sabbato di Quadragesima.

Che Giesù figliuolo di Maria, è Padre di misericordie.

Iesus autem inclinans se, digito scribebat in terra. Nel corrente Vangelo in San Giouanni al cap. 8.

1 MEntre io volgo, Signori, stamane lo sguardo della mia mēte nell'impalpabile poluerio sparso sul pretioso pauimento del tempio di Salomone, non so gia come si possa leggere in esso cio, che il Saluatore vi scrisse: *Scribebat in terra*. Egli è, se non il medesimo, poco men, che lo stesso, secondo me, scriuere in acqua, che corre, e scriuere in poluere, che vola. O quanto si è mai scritto per dire il vero, e da' Padri, e da' spositori, per rinuenire ciò, che il Signore in quella poluere scriuesse, a fine di sottrarre dalle mani della Farisaica fraudolenza l'Adultera accusata! Alcuni vogliono, che scriuesse le ribalderie degl'Ipocriti accusatori, buttando loro la confusione in faccia, e a forza di rossore constringendo la loro sfacciatagine a nascondersi. Altri pensano, che scriuesse, chi di voi è l'innocente, sia anco il primo a dar di piglio a' sassi per punire la slealtà dell'accusata. Altri, che chiudesse le temerarie bocche co'l suo famoso laconismo, della festuca, e della traue. Altri, che rinouasse le antiche minaccie fatte a Baltassare: *Mane: Tecel: Phares*. Io per me Signori, se mi è lecito porre nel Gazofilacio sacro il mio minuto (gia che ogn'vno ha il palato per vso suo) francamente pronuncio con auttoreuoli spositori, che il Saluatore scrisse cio, che disse; e scriuendo senza scriuere, e parlando senza parlare con quel suo raddoppiato piegarsi a terra, piu disse, di quel che scrisse, e piu scrisse di quel che disse. Disse adunque, e scrisse: *Nemo te condemnauit, nec ego te condemnabo*. Va fortunata peccatrice, se niuno ti condanna, io pure ti assoluo. Da che dal cielo io sono in terra disceso non scendono piu di là su saette, nè si scagliano fulmini: ma ne piouono solo gratie, e ne diluuiano solo le misericordie. Poiche sono venuto in terra, par che io non sappia piu punire, ma solo perdonare. Vattene dico, e ringratia la mia madre, che quando mi diede gradito albergo nelle sue viscere pietose, e quando mi nodrì col suo amoroso latte, mi raddolcì tanto il cuore, che non si può piu contro de' peccatori, nè amareggiare la mia lingua, nè armarsi la mia mano.

Vide Maldonatum in Io. c. 8.

2 Io lessi gia nella Cronaca de' Padri Predicatori, che mentre due banditori del Vangelo di quel Sant'ordine, ragio-

In Histor. Pred. l. 2

gionauano della pijssima misericordia di Maria, fu veduta nostra Signora, che ad vno di loro teneua innanzi aperto vn libro, e all'altro suggeriua all'orecchio le parole. O che facile predicare, leggere! ed o che dolce fauellare di Maria, con la lingua di Maria! O santa genitrice di Dio, sia in vostro piacimento stamane di aprirmi il libro della vostra grandezza, e dettarmi le parole della vostra sapieza, acciochè io possa dimostrare, che per voi, madre di pietà, il vostro figliuolo s'è fatto padre di misericordie; poiche lo concepiste, e lo partoriste voi, che con ragione il Serafico Bonauentura chiamò la vena delle misericordie: *Venam misericordiæ*: e incominciamo.

E vaglia il vero, Signori, se entro le nostre vene, col perpetuo mouimento di circolatione, abbia introdotto la natura flusso, e riflusso, quasi in vn picciol mar rosso del nostro sangue, io non me ne voglio stamane pigliare punto di briga co' moderni medici, ò filosofanti. Nè meno mi sento la vena d'entrare in carriera, e bisticciarmi con certi filosofi Pirrionij, che mettono in controuersia, se il nostro sangue sia animato, ò pure d'anima priuo; purche si conceda a me, ò dirò meglio al sacrato testo non si neghi, che si come il tesoro del nostro viuere co'l sangue nelle nostre vene si asconde, così aperto questo tesoro, e dissipato, si butta insieme il tesoro della vita: *Anima in sanguine est*. E questa è la cagione, s'io non auuiso male, di quell'improuiso raccapricciamento, che nell'aprirsi la vena assaglie gli huomini di dolce temperamento in vedere spicciar fuori dalle vene squarciate il sangue, a segno che, in molti, il solo dare vn occhiata al primo zampillare di esso nella flebotomia, cagiona sconuolgimento di viscere, e suenimento; mercè, che ouero in noi, ouero in altri a noi cari il vedere perdere il sangue, sembri vn veder perder la vita. E comunque si sia, egli è fuor d'ogni dubbio, che il vedere sangue vmano, ò per colpo di spada, ò per taglio di coltello sparso, cagiona, in chi lo vede, orrore.

Leu.17.

E come che ciò sia vero, nulladimeno il medesimo amor vitale, se portato dalla natura alle fontane dell'alimento per forza del natiuo calore nella terza concottione perde il colore vermiglio, e biancheggia, e dolciato diuiene; allora, e si mira con godimento, e si succia con sapore. Era già sangue il mio Signore, Dio d'eserciti, Dio di vendette, che caminaua sopra i turbini, e le procelle, e nel comparire suo, o quanto tremendo! Ma nel seno della sua Madre, ed alle sue mammelle purissime è diuentato latte saporito da gustare, e gradito da vedere.

3

E d'onde, o buon Giesu, tanta pietà stamane verso vna femmina adultera cotanto da voi per l'adietro nella Mosaica legge abominata? E non sete voi quel medesimo Legislatore antico, che minacciaste si graui pene contro la violata fede matrimoniale? E doue la spauentosa cerimonia legale della zelotipia per punire gli adulteri, senza speranza, nè di pietà, nè di preghiere? E doue l'acque dalle sacerdotali imprecationi auuelenate, di cui beendo le maritate disleali scoppiauano? E doue il sacrificio, dal quale era bandito l'olio, e l'incenso, perche s'intendesse, che oue si tratta di punire vn adulterio, non si ammettono preghiere, nè si aspetta compassione, ma si fulmina senza appello la sentenza? Gia intendo mio Dio, gia intendo: voi non sete piu sangue, ma sete fatto latte: *Inclinauit se*, da che vi sete fatto huomo, *& digito scribebat in terra*, e dopo, che il deto della vostra omnipotenza scrisse nella nostra terra: *Verbum caro factum est*. In somma, dopo che il Verbo diuino vmanato si è veduto poppante alle mammelle della Vergine Madre, *nec ego te condemnabo*. Dolcissi-

Ricard. à S. Laur. l. 2 de laudib. Virg.

cissimo pensiero di Ricardo: *Sicut enim sanguis in se horribilis est, in uberibus autem efficitur lac, quod dulce est, & delectabile ad videndum; ita filius, qui in lege veteri fuerat terribilis, inter ubera Mariæ factus est mitis.* Insegna, Signori, la sperienza, e la medicina ne rende la ragione, che i figliuoli più tosto matrizano, che patrizano, *Filij matrizant*. Matrizò il Saluatore, anzi non potea non matrizare; perche non potea patrizare, nato in terra di Madre senza Padre, come in cielo generato di Padre senza Madre; di maniera che doppiamente matrizaua. E se noi vogliamo soscriuere alla sentenza d'alcuni (ch'io per hora sottilmente non esamino) essere cioè a dire stato formato il corpicino del Signore con alcune gocciole di sangue purissimo cauate dalle vene del cuore della sua Madre, manco ci marauiglieremo, se dopo la sua Incarnatione rappresentata nell'odierno inchinamento, sia Iddio tutto pietà, tutto carità, tutto amore, tutto misericordia, tutto perdono. Degno figliuolo di questa Madre, e di questa sola Madre, e figlio del suo cuore. Dicasi dunque con Guarrico Abbate: *Non degenerat à Matre filius*. Dicasi con Agostino: *Per misericordiam, quam peperisti*. E si conchiuda con Canisio: *Mater à filio haud quaquam degenerauit, sed filius Matris indolem, & naturam expressit*.

Tostat. in c. 12. Leuit.

Guarric. serm. 2. de Assumpt. S. Aug. ser. 2. de Assumpt. Canis. l. 4. de Virg. c. 8.

4 E certamente nostra Signora altra natura non poteua participare al suo figliuolo; perche natura d'amore, perche genio di pietà, perche indole di misericordia, perche alla perfine ella altro nō è se non di misericordie la Reina. State meco. Amò il Re Asuero con tanta passione la bellissima Esterre, che giunse a voler seco diuidere per metà il suo regno diuiso in cento ventisette amplissime Prouincie, delle quali a lei ne sarebbono sessantatre toccate. Grāde offerta in vero, e bella figura della Vergine Santissima, con cui Iddio il suo regno diuise. Il regno dell'omnipotenza ritenne per se, e nel regno della misericordia coronò la sua Madre con diadema sempiterno. Così contemplaua il dotto non meno, che diuoto Gersone: *Regnum quippe Dei consistit in potestate, atque misericordia. Potestate itaque Domino remanente, cessit quodamodo misericordiæ pars Matri Domini*. Anzi auuerte ingegnosamente, e piamente Alberto Magno, de' quattro regni di Dio, della gloria, della gratia, della giustitia, e della misericordia, il piu ampio essere stato ceduto per sua parte a Maria Vergine, cioè a dire il regno della misericordia. Il piu ampio regno, dico; imperòche il regno della gloria si ristringe dentro l'immensità de' cieli, il regno della gratia si slarga per tutta la rotondità della terra, il regno della giustitia si chiude nel centro dell' abisso ad esercitare il suo dominio nel Purgatorio, e nell'Inferno; ma il regno della misericordia, di cui eterna Regina coronata è Maria, si distende per tutta la terra, oltrepassa tutti i cieli, e penetra ancora nel profondo del baratro. Ne' cieli, perche iui li predestinati, ò tutti, ò poco men che tutti conseguiscono la gloria per mezzo di Maria: in terra, perche chiunque cerca gratie da Dio le ritroua non per altro mezzo che di Maria: e nell'abisso, perche si come molte anime sono dal Purgatorio liberate per mezzo di Maria, così molte anime sono preseruate dall' essere subissate dall'Inferno per mezzo di Maria. Oue l'eruditissimo Galatino ci fa dono d' vna pretiosa eruditione antica, asserendo, essere traditione de' migliori Rabini, che nello stesso giorno, in cui fu l' Inferno creato, rauuolgendosi i secoli fosse creata ancor Maria: *Vt intelligeremus flammas illas nos non posse euadere, nisi per Mariam:* accioche intendessimo, che noi non potiamo scampare da quelle fiamme

sempiterne se non per mezzo di Maria. Adunque la misericordia di Maria ci fa conseguire il Paradiso, e fuggire l'inferno: perche fino al Cielo s'innalza, e fino nell'inferno l'immenso regno della sua pietà si distende: *Regina misericordiæ*.

5 I Rabini idolatri del sabbato spacciano per articolo di verità vn loro capriccio, e dicono, che la mattina del sabbato l'Angelo buono se n'entra nelle case degli ebrei, e se le ritroua bene asette, e ripulite, sparge sopra loro vna copiosa benedittione, in virtù della quale tutta la settimana passano felice, tranquilla, e colma di buone venture; ma se le troua scomposte, e disordinate, se ne parte, e in sua vece ad vn Angelo nero permette l'ingresso, che le mette in iscompiglio, e per tutta la seguente settimana in mille disauenture le rauiluppa. Ciancie vanissime di quella forsennata ciurmaglia, che giurò, come dice S. Girolamo, di trasgredire tutte le leggi, quando il Signor Dio voleua, che si osseruassero, e di osseruarle, quando gia sono abrogate, e non se ne ricerca, anzi se ne punisce, l'osseruanza.

6 Noi sì, o Cristiani, che con misterij profitteuoli ad onore di Maria Vergine celebriamo i sabbati giusta la profetia d'Ezechiello: *Adorabit ad ostium portæ eius omnis populus in die sabbathi*. La Chiesa famosissima di Monserrato in Ispagna fu fabbricata ad onore di Maria, là doue ogni sabbato per molte notti si era veduto scintillare vn lume celeste, e si erano sentite risuonare con angeliche voci laudi a Maria. In Costantinopoli gia si adoraua di nostra Signora vna immagine miracolosa, la cui cortina il venerdì sera da mano inuisibile era leuata, e rimessa a ricoprirla la sera del sabbato. S. Gregorio Papa narra, che vn diuoto del sabbato, vide in cielo per suo albergo esser fabbricata vna casa d'oro. Sebastiano Re di Portogallo ogni giorno di sabbato molte messe ginocchione sentiua, ed vna ne seruiua in persona per onore di Maria. S. Luigi Re di Francia il sabbato lauaua i piedi a' poueri, e gli asciugaua, e li baciaua per riuerenza di Maria. S. Radegonda moglie di Clotario lauò da capo a piedi vn lebbroso in giorno di sabbato. In giorno di sabbato fu battezzato Sant' Agostino, quando con Sant' Ambrogio intuonò il famoso *Te Deum laudamus*. Ma che dic'io di Sebastiano, di Luigi, di Radegonda, di Agostino? Cristo Saluatore, parea, che anticipando gli onori ne' sabbati alla sua madre destinati, non volesse far miracoli, se non in giorno di sabbato. In vn sabbato rese l'vso d'vna mano inarsicciata ad vno storpio, come scriue S. Matteo. In vn sabbato risanò vn idropico, e raddrizzò vna donna scrignuta, come scriue S. Luca. In vn sabbato dal carrettone fece alzar su il paralitico di trentaott'anni. In vn sabbato rese la vista al cieco nato. Onori fatti al sabbato, perche agli onori della Vergine Madre era per esser consecrato il sabbato.

Ezech. c. 46.

S. Greg. l. 4. dial. c. 4.

7 Io dirò qui vn pensiero di mio capo, ma ben fondato nell' autorità della scrittura, e de' Padri. Il sabbato era giorno di riposo dopo le fatiche di tutta la settimana, sicome nel sabbato terminata la grand' opra della creatione del mondo, il Creatore, come dice il testo, *requieuit ab omni opere, quod patrarat*. E figuraua, giusta il sentimento vniuersale, quel gran sabbato della vita beata, in cui alle fatiche de' Santi compartirà il Signore riposo sempiterno. Gia m'intendete: Il sabbato alla Vergine Santissima è consecrato, perche ella a' suoi clienti ottiene il sabbato della beatitudine celestiale. O fortunati voi, che amate, e che seruite Maria! Il Paradiso è vostro: nulla poteua impediruelo, se non il peccato. Hora sappiate, che sicome nelle cinque piaghe di Cristo stanno nascosti i rimedij

Genes. c. 2.

per

per ottenerne il perdono, non minore a proportione è l'efficacia nelle cinque lettere, che contiene il santissimo nome di Maria. Affettuosa meditatione del Serafico Bernardino: *Sicut ex quinque vulneribus suis Christus contulit plenè remedia mundo, sic Maria suo sanctissimo nomine, qui quinque litteris constat, confert quotidie peccatoribus veniam in hoc mundo*. Nè vi è mancato fra' deuoti di Maria chi abbia scherzato ingegnosamente nelle cinque lettere del suo nome, interpretando, che significhi Maria, vna Madre: ecco la prima, vn Auuocata: ecco la seconda, vna Riparatrice: ecco la terza, vna Illuminatrice: ecco la quarta, vn' Ausiliatrice: ecco la quinta. Ed o mia gran Signora e Madre Maria, deh siatemi Maria ausiliatrice pronta ne' miei bisogni, illuminatrice vera delle mie tenebre, riparatrice sicura nelle mie miserie, auuocata benigna nel mio giudicio, madre di pietà, e di misericordia nella mia morte. O Maria siatemi Maria, e per le virtù, che celebrano in voi i cinque caratteri d'oro del vostro nome sacrosanto, fatemi godere nel conseguimẽto della salute i cinq; frutti delle cinque piaghe del vostro figlio, cioè; frutti di perdono, frutti di pace, frutti di gaudio, frutti di perseueranza, frutti d amore. Io vorrei nel mio cuore scriuere il vostro nome, e del vostro figliuolo, ma non trouo il mio cuore. Viuo io dunque senza cuore? M'è stato tolto il mio cuore, parlo con S. Bonauentura; e chi me l'ha rubbato? Voi ladra cortese de' cuori il mio cuore rubbaste. Rendetemi, deh rendetemi il mio cuore, perche io non posso viuere senza cuore: *O Domina, quæ rapis corda hominum, nonne cor meum Domina rapuisti? Vbi quæso posuisti illud, vt ipsum valeam inuenire? O raptrix cordium, quando mihi restitues cor meum?* Errai, e volli dire: Nò nò, madre benignissima, teneteui il mio cuore, se me'l rubbaste; perche in vostra mano egli sarà vn buon cuore, e se me lo rendete tornerà ad essere vn cattiuo cuore. *Noli, noli, o Mater, reddere mihi amplius cor meum*.

S. Bernardinus.

S. Bonau. super Salue Regina.

8 E parmi di vedere appunto, o peccatore, a questi miei cordiali affetti espressi a Maria struggersi in lagrime il vostro cuore. Voi v' intenerite (non è egli il vero?) a questi discorsi della misericordia pijssima, e del soauissimo amore di Maria? Hora bene sappiate, che il Signore disse alcune parole in questo proposito alla Serafina di Siena, che mi assomigliano la Mosaica verga flagellatrice dell'Egitto, quando percuotendo l'alpestre balza ne fece scaturire l'onde nel deserto: *Ego posui Matrem meam, vt escam peccatorum dulcissimam*. Io voglio, che la mia Madre serua di esca dolcissima per tirare a gli hami, ed all'auree mie reti i peccatori. Sò, che il Re d'Vngheria legò in testamento a Maria Vergine il suo regno. So ancora, che il Santo non meno, che dotto Bellarmino diuise l' eredità del suo cuore morendo, e la metà lasciò a Giesù, e l'altra metà a Maria Vergine. Su cristiani, su li vostri cuori a Giesù, & a Maria esca dolcissima de' peccatori: *Ego posui Matrem meam, vt escam peccatorum dulcissimam*.

9 Ma per aggiongere lacci vermigli a' lacci, e catene, a catene d'oro, dirò vn' altro concetto assai pellegrino per inamorarui di Maria, e me lo rimise alla memoria l' auer paragonato alle cinque piaghe di Cristo, con Bernardino, le cinque lettere del suo sacrato nome. Andiamo dunque al Caluario, e correggiamo due errori non meno dell' antica, che della moderna pittura.

E ditemi per vostra fe', o Signori, quando la Reina de' dolori con vn cuore di diamante fu spettatrice dell'vltimo atto di quella tragedia lagrimeuole di Cristo moribondo, da qual parte pensate voi, che ella si fermasse sotto la croce? Il volgo de' Pittori la pinge, e

pare di vero, che debba pingersi alla parte destra, come luogo piu nobile a lei ceduto da S. Giouanni. Signori nò: alla sinistra; e lo conuince co'l testo di Dauide. Alessandro d'Ales, quel gran teologo Minorita, che aueua voto di nulla negare a chiunque glielo auesse richiesto per amore di Maria. Hora discorre egli, e discorre da suo pari, in questa guisa. Diceua Dauide, e fauellaua in persona di Cristo: *Considerabam ad dexteram, & videbam, & non erat, qui cognosceret me.* Io staua rimirando alla destra parte, e non vedeua chi mi conoscesse. Ma se la Vergine, in cui sola forse rimase la santa fede, e l'amore diuino nella morte del suo figliuolo, si fosse trouata alla destra, non poteua il Signore altrimenti dire, che alla destra non si trouasse chi lo conoscesse. Adunque staua alla sinistra. Ma perche, Dio buono, si pose alla sinistra Maria Vergine sotto la croce? Due cose ho imparato alla scuola di Pietro Damiano; l'vna, che il buon ladrone si conuertisse, perche la Vergine pregò per lui; e l'altra, che quella preghiera fu come vn atto di gratitudine. Perche se bene, quando con lo sposo Giuseppe ella portaua il suo bambino in Egitto fuggendo dalla rabbia dell'empio Erode, che faceua di coltello morire i bambini nel distretto di Betlemme, tutta la natura, come Cedreno scriue, tributaua merauiglie al pellegrino Creatore (onde gli alberi altissimi abbassauano per riuerenza le cime fino a terra; le fiere in bella ordinanza vsciuano dalle selue, e chinando il capo adorauano il Signore; l'adorata pianta su le porte di Scitopoli si fece in mille pezzi per terrore; ouunque i sacri sposi toccauanu col pie' la terra, ella germogliaua le rose; e se, spiccandolo dalla poppa la boccuccia sacrata, cadeua qualche gocciolina di latte dalle labbra del bambino, iui nasceuano i gigli; si scossero insomma tutti i tempij profani, e de' fallaci Numi le statue s'infransero giusta la Profetia d'Isaia: *Et commouebuntur omnia simulachra Ægypti*) nulladimeno duro incontro ebbero i Santi pellegrini da vna truppa di ladroni vsciti da' vicini boschi, fra' quali il buon ladrone, poscia con Cristo in croce fatto morire, s'adoprò a tutto potere, e da' compagni ottenne, che si lasciassero passare in pace. Adesso intendo: si pose sotto la croce Maria Vergine alla sinistra, per mostrare al Signore suo figliuolo il buon ladrone crocifisso alla destra; e parmi sentirla dire: Mio Signore, e figlio, io vi ricordo, che questo è quel ladro cortese, che pellegrinando noi in Egitto, da' ladroni suoi compagni ci difese. Rimiratelo hora, ed apritegli le porte del Cielo: visse da ladro, e da ladro muoia, e dalle vostre mani rubbi morendo il Paradiso. Vdite Damiano, ch'io non vi aggiungo nulla del mio: *Latro resipuit, quoniam Beata Virgo inter crucem filij, & crucem latronis posita pro latrone deprecabatur, hoc suo beneficio antiquum latronis beneficium recompensans.* Ma non ho ancora bene spiegato il mio pensiero. Finalmente il Saluatore piegò il capo, e rese lo spirito. O piegatura di capo seminario d'alti pensieri, e di nobili concetti! E perche, Signor mio, spirando l'anima fra le mani del Padre, piegate voi il capo? Piegò il capo in segno, che daua licenza alla morte per accostarsi, non auendo ella ardire per farsi di presso ad assalire la vita. Ouero, piegò il capo in riuerenza del sacro suo nome, che in tauola di cedro nella parte superiore della croce staua descritto. Ouero, piegò il capo, volendo dire, che gia aueua compiuta fedelmente l'vbbidienza del Padre, e consumata la grand'opra della Redentione: *Consumatum est.* Meglio di tutti al mio proposito Ricardo: *Quasi diceret, ò peccatores, precibus matris meæ vobis dexteram porrigo, & caput meum confixum vobis ostendo.* Come

Ps. 141. Isaia c. 19. Ricard.

me se dicesse riuolto a'peccatori: per amore della mia Madre sotto la mia croce asperſa del mio sangue, io vi dono, o peccatori la pace, e vi mostro il mio capo dalle spine trafitto per la vostra redentione. Correggete adunque, o pittori, e scoltori, le scolture, e pitture de' Crocifissi, e non ripiegate del Signore morto il capo alla spalla destra, ma posatelo su'l omero sinistro, perche voltò alla sinistra, oue era la Vergine, nostro Signore il suo capo, come se dicesse: Vi lascio per prottetrice, o peccatori, la mia Madre; a lei fate ricorso, perche per voi essa è l'oracolo della misericordia. Così mediceua Vgone Cardinale: *Inclinato capite ex parte Matris suae, quasi diceret: Per ipsam veniam petite, quia ipsa est oraculum misericordiae.*

Vgo. Card.

10 O mio Dio, io non posso entrare in questi discorsi tenerissimi, che non mi senta traboccare nel cuore vn torrente d'allegrezza. Intendiamo bene, o anime peccatrici, la natura di questa gran Madre. Ella è l'oracolo della pietà diuina, da cui si attendono le risposte del perdono. Nè co'l solo ladro, per disserargli il cielo, prega ella in riguardo di quelle quattro parole, che per rendere placati i fuorusciti impiegò in seruirla; ma per vna picciola seruitù d'vn officiuolo, d'vna corona, d'vna limosina, d'vn digiuno a suo onore, mette, per dir cosi, in iscompiglio il tribunale della giustitia diuina, fa riuocare le rigorose sentenze, e tutto trasporta al tribunale della misericordia: *Ipsa est oraculum misericordiae.*

11 S'oscuri adunque il sole nella morte di Cristo, e si faccia notte di mezzo dì ricuoprendosi il mondo di tenebre, ma rimanga alla notte presidente la luna. Se Cristo muore, resti viua Maria: imperoche, quando il Creatore pose nel firmamento i due gran luminari sole, e luna, il sole doueua seruire al giorno, e doueua seruire alla notte la luna. E che significa la notte, se non il peccatore? e che ci figura la luna, se non Maria Vergine? Il citato Vgone a marauiglia bene: *Duo fecit Altissimus luminaria; luminare maius, hoc est Christum, vt praeesset diei, hoc est iustis; luminare minus, hoc est Virginem Mariam, vt praeesset nocti, hoc est peccatoribus.* Tutte proue, che conuincono il mio assunto: Maria è Reina di misericordia, Madre di pietà, Auuocata de' peccatori. Che piu? la luna della nostra notte: *Vt praeesset nocti, hoc est peccatoribus.*

12 Ma per istringere meglio l'argomento intrapreso, v'è vn non so che di piu da riflettere nella pijssima misericordia di Maria Vergine, per compimento non meno del discorso, che della nostra consolatione. Imperoche, quando i Principi dotati di singolare pietà, e ricchi di gran clemenza, si lasciano persuadere di perdonare ad vn reo, nol fanno gia in tutta fretta, ma vanno a rilento, e vogliono, che la gratia costi cara, almeno nell'aspettatione. Tengono perciò vn pezzo nelle mani la supplica, sospendono la risposta, e quanto piu è graue il delitto, tanto piu mostrano di venire, come per forza, a formarne il gratioso rescritto. Non così la Reina delle misericordie Maria; perche non solo nelle sue secretarie i memoriali presto si spediscono, ma preuiene ella i nostri bisogni, e molte volte siamo (o grande eccesso di pietà!) esauditi prima di supplicare, auuerandosi il presagio dell'Euangelico Profeta: *Antequam clament ad me exaudiam eos.* Mercè, che le sue mani sono fatte al tornio, per ispargere co' giacinti l'oro, come diceua il suo sposo: *Manus eius tornatiles aureae plenae hyacinthis.* Strana metafora in vero: le mani di Maria paragonate al tornio? Si: Mira quel torniero, che volendo nel suo ordigno, di legno, d'osso, ò di metallo co' scalpelli formare vna figura rotonda, la stringe fra due punte di ferro, e col

Cant. c. 5.

col piè girando la funicella, e volgendo la ruota non vi pare, che cio, che si tornia voli? Vedeste mai cosa, che piu presto si giri? non si muouono per aria si rapidi gli vccelli, e non volano i venti tanto veloci. Euui arte, che con piu fretta s'impieghi nel suo lauoro? Vuol dunque dire: O mani fatte al tornio, perche spargono co' giacinti l'oro, con quella prestezza per l'appunto, con cui vn pezzo d'osso, di legno, ò di metallo sul tornio dal torniero si volge, e gira, come volando. Bella riflessione pur di Ricardo: *Tornatiles describuntur manus ista, nam sicut ars tornatura promptior est alijs artibus celeriter operando, sic Maria velocior est cateris Sanctis, omnibus miseris subueniendo, vt dicere de ipsis miseris videatur: antequam clament ad me exaudiam eos.*

Ricard. à S. Laur. l. 2 de laudib. Virg.

Isaia c. 65.

13 O mia gran Signora, e Madre Maria Vergine. Io mi credeua gia, che S. Bernardo auesse con la immensità prese della vostra misericordia tutte le misure; e pure ne tralasciò vna, e la maggiore; perche non misurò al tornio le vostre mani, onde vi faccio oggi vna giusta eccettione, e dico, che vi resta ancora oltre la longhezza, la larghezza, la profondità, e l'altezza, la celerità da misurare. Non basta dunque dire: la vostra pietà è lunga fino al giorno estremo; larga, quanto si è il mondo; alta fino a' Cieli, e fino all'abisso profonda: ma fa di mestieri aggiongere pietà veloce, come il lauoro fatto al tornio: *Quis misericordia tua, ò benedicta, longitudinem, & latitudinem, sublimitatem, & profundum queat inuestigare? Nam longitudo eius vsque in diem nouissimum inuocantibus eam subuenit vniuersis; latitudo eius replet orbem terrarum; vt tua quoque misericordia plena sit omnis terra; sic & sublimitas ciuitatis superna inuenit restaurationem, & profundum eius sedentibus in tenebris, & vmbra mortis obtinuit redemptionem:* Si, si, tutto bene, e non potena Bernardo dir meglio; ma questa collana d'oro non è compita, se non vi s'aggionge l'anello di Ricardo gia cómendato: *Tornatiles describuntur ista manus, nam sicut ars tornatura promptior est alijs artibus, celeriter operando, sic Maria velocior est Sanctis omnibus miseris subueniendo.*

S. Ber. ser. 1. de Assumptione.

14 Perciò auerete meco auuertito, o dotti, nella misteriosa parabola delle dieci Vergini, che vscirono incontro allo sposo, ecco il Signore, ed alla sposa; ecco la sua Madre: e che quando si tratta d'indugio non si fa memoria della sposa, ma dello sposo. *Moram autem faciente sponso*; perche in beneficarci nostra Signora non mette dimora, ma se ne viene sollecita senza indugiare, e giunge ancora taluolta inaspettata. Anzi notate oltre acciò, che alle preghiere delle insensate fanciulle: *Domine Domine aperi nobis*, non è la sposa, ma lo sposo, che con la negatiua, loro serra la porta in faccia, *nescio vos*. Ed o pazze, veramente pazze! non *Domine, Domine*, ma *Domina, Domina*: che non incontrereste quella spauentosa ripulsa, *nescio vos*.

15 E pare a me, Signori, per raccogliere ormai le mie vele, e spingermi nel porto, d'auer fin hora basteuolmente, per quanto porta la pouertà del mio talento, spiegata la cortese natura, l'innata pietà, dirò meglio, la misericordia di Maria Vergine con esso lei immedesimata. E bene m'accorgo, che mi spiccai dal figlio assoluente l'adultera accusata, e seguitai l'orme della madre, doue giustamente mi trasse l'empito del dire. Del dire deuo dire, ò pure dell'amore? Ma tutto fu per ritornare poscia di volo d'onde partimmo, dalla Madre al figlio, ed amendue ritrouare insieme per simpatica natura vincolati, e quasi dissi, per forza d'amore, cangiati in vno. Signori si, questa gran Madre ha communicato al figlio quel genio suo cortese, quell'indole benigna, quella sol-

sollecita clemenza, e gli fu fatto succiare con l'amoroso latte quella sì pronta inclinatione di perdonare al peccatore. E quì s'accordan'bene la teologia, la scrittura, la iurisprudenza, la filosofia morale, e la medicina; essendo dettato a'teologi, a'scritturali, a'legisti, a'medici, ed a' filosofanti comune, come testè io diceua, che i figliuoli matrizino. Così Plutarco, nell'aureo opuscolo della educatione de'figliuoli, in pruoua di questa verità produce la famosa sentenza di Sparta contro il Re Archidamo, perche auesse menata per moglie vna dõnina picciola, e sparuta; rendendone per ragione, che ella anco partorendo maschi, aueria partorite delle Reine. Aristotele ne tiene lungo discorso; ne cerca le ragioni naturali Alberto Magno; e Ippocrate nel suo libro intitolato della genitura, se pure non ne fu auttore Polibio, si serue della similitudine d'vn picciolo erbaggio, che nascendo, e crescendo dentro vn vase di rotonda, ò di quadrata figura, fuori di esso facendosi grande, sempre ritiene la medesima ripiegatura, ò la vogliamo dire storcitura, perche quella figura fu, per così dire, sua Madre.

Vide Tiraq. ad 1. legem connub.

16 La Reina Micol moglie di Dauide, e figlia di Saule si fece gabbo di suo marito, veggendolo innanzi all'Arca per diuotione santamente danzare, e lo derise, come vn plebeo ballarino: *Quasi vnus ex scurris*; la quale arroganza il Signor Dio punì con la sterilità, pena grauissima per le donne ebree: *Non est natus ei filius vsquè in diem mortis suæ*. Ma perche fu ella con la sterilità Micol punita? risponde Sant' Ambrogio: *Sterilitatis damnata est, ne superbos crearet*. E vuol dire, per non infettare di sacrilega superbia la stirpe Dauidica, s'isterilisca Micol; imperoche i figliuoli per lo piu matrizano, e da vna femmina orgogliosa non poteano non nascere figliuoli superbi.

2. Reg. c. 6.

S. Amb. to. 5. l. 4. ep. 3.

17 Supposta dunque questa verità, che non ha bisogno di pruoua maggiore, che i figli matrizino, tanto nel male, quanto nel bene; nel bene ella si verificò tanto a puntino in Giesù figliuolo di Maria Vergine, che essendo stata la Beata Matilda fauorita di vedere il cuore di Giesù, e il cuore di Maria, trouolli tanto vniti insieme, e tanto simiglianti, che non sapea distinguere, qual fosse il cuore della Madre, e qual fosse il cuore del figlio.

18 E questa è vna delle piu strette obligationi, che noi miseri peccatori abbiamo con voi, o nostra gran Signora, e madre Maria, che abbiate impastato il cuore del vostro figliuolo col dolcissimo vostro sangue, e distemperato col vostro saporitissimo latte, rendendocelo tutto benigno, tutto clemente, tutto amoroso, tutto pietoso, tutto misericordioso, tutto simile a voi, o Madre di pietà, o Reina delle misericordie. Guai a te, misera adultera di stamane, se in altro tempo, quando il Signore non era ancor fatto figlio di Maria, fossi stata conuinta violatrice della fede matrimoniale: io ti so ben dire, che in vece di sentirti assoluta; Va, che io non sono per condennarti, aueresti sentita formidabile, non meno, che inappellabile, e tosto messa in essecutione, la sentenza; date dipiglio a'sassi, e lapidatela.

19 Ed io per me, Signori, talora vò meco stesso meditando, e penso d'appormi al vero, che mentre il Signore bambino s'andaua suiluppando dalle fascie, e staccando dalle mammelle, nostra Signora spesse volte pigliando quella destra, che gia i fulmini scagliaua, e scuoteua co'l terremoto la terra, la ripiegasse, l'alzasse, e la mouesse, e la rigirasse, come in atto d'auuezzarla a spargere benedittioni di pace, e di misericordia sopra del mondo. E parmi in quell'atto pietoso sentirla souente a dire; O mio figlio, e mio Dio, deh ricordateui, che voi non douete mostrarui piu il Dio de' gastighi, il Dio

delle

delle vendette, il Dio dello sdegno, e del furore, ma Dio di pace, Dio di misericordia, Dio d'amore. Per perdonare, non per punire scendeste dal cielo in terra. Veniste per cauare il genere vmano dalla perditione, non per sepellirlo nelle miserie. Ebbe tanti secoli i suoi doueri la giustitia, si dia hora il suo luogo alla misericordia. Pace, mio figlio, pace; misericordia mio figlio pietà, perdono.

20 E per l'appunto, senza giubilo del cuore, non posso ricordarmi, che alla poco fa mentouata Matilda, mētre nel Coro le sue figlie salmeggiauano nostra Signora co'l figlio infra le braccia comparue, e loro di mano in mano con graue passo, e con lieto viso facendosi di presso, le fece ad vna ad vna benedire dicendo, *Et hanc benedic in gratiam meam, dulcissime fili*.

O foss'io degno, Madre di Dio, per me stamane, e per li miei vditori, del fauore fauoritissimo concesso a Matilda! O fosse in vostro piacere di farci vno per vno benedire! O se niuno restasse senza la benedittione vostra, e del vostro figliuolo! Vero è, che vostri figli indegni d'essere benedetti dal vostro figliuolo nol meritiamo. Ma ne rende ben degni la vostra intercessione. Benediteci dunque, o Madre, e fateci benedire al vostro figliuolo, senza mancarne vn solo; e ditegli: *Hos omnes meos filios benedic in gratiam meam, dulcissime fili*.

SECONDA PARTE.

21 Nella prima parte di questa predica, fu la prima parte della sentenza fauoreuole all'adultera: *nec ego te condemnabo*; abbiamo fatto vn commento assai saporito al palato del cuore, con la misericordia pijssima di Maria Vergine transfusa co'l sangue, e co'l latte nel cuore, e nelle viscere di Giesù suo figliuolo. Hora in questa seconda parte della medesima sentenza chiosceremo con vn poco d'amarezza la parte seconda: *Vade & noli amplius peccare*. *Vade* a Maria, e supplicala, o peccatore, tu che ti spacci per suo diuoto, che con le sue preghiere imbalsimi la tua penitenza, acciòche tu non torni a peccare.

22 E così mi sia propitia nostra Signora, come io la supplico a degnarsi, ch'io pigli dalle armerie gentilesche de Romani Filistei vn arco, e vna saetta, per ferire a salute piu d'vna mente. E mi souuiene d' auer a lungo nella mia predica dell'oratione amplificato, ò santificato vn detto di Marco Tullio, che si stupiua, come alli Dei s'alzassero tanti tempij, e s'ergessero tanti altari, si portassero tanti voti, e si offerissero co' sacrificij tante preghiere, per ottener la salute del corpo, e niuno li supplicasse per la sanità dell'animo. Applico di nuouo il senso di Tullio, e dico: Mira, come in tutte le parti del mondo dalla cristiana pietà agli onori di Maria Vergine si fabbricano tempij superbi, s'ergono pretiosi altari, s'offeriscono cotidiani sacrificij. Ardono doppieri, fumano incensi, sospendonsi voti: ma e perche? Perche ella ha resa la vista a'ciechi, l'vdito a' sordi, la sanità agl'infermi. Per ottenere ricchezze, sanità, figliuolanza, onori, mitre, scettri, porpore. Ma doue si troua vn altare, doue vna Chiesa, in cui solo si preghi pel conseguimento delle virtù, e per l'acquisto, e pel mantenimento della gratia di Dio? Insomma trouate, se vi dà l'animo, dieci copie d'huomini, che per esser huomini da bene sacrifichino il cuore a Maria: *Neque Virgini quisquam vnquam vouit, si sapiens factus esset*.

23 Nè dico io altrimenti, che non si ricorra alla Madre delle misericordie, per ottenere le gratie temporali, ò per ringratiarla per auerle ottenute; ma biasimo vna si grāde ignorāza nel popolo cristiano delle cose di Dio; mercè, che tutti chieggono benedittioni

ni dalla sinistra, non dalla destra mano, e desiderosissimi delle grasezze della terra, ò non mai, ò di rado chieggano le ruggiade del Cielo. O nostra grande vergogna (applicherò io quiui vna sentenza, che scrisse per argomento diuerso l'aurea penna di Sant' Agostino) O nostra grande, e grāde vergogna! Nulla noi vorressimo auere di cio, che a noi si appartiene di cattiuo, se nō noi medesimi. Non il terreno, non le biade, non gli alberi, non i seruidori, non gli amici, non le bestie. Voi vorreste buona la moglie, buoni i figliuoli, buoni i seruidori. E di questi affari terreni a caldi occhi feruentissime preghiere porgiamo a Maria Vergine; ma l'anima nostra, ma noi medesimi non dimādiamo per suo mezzo, che sieno fatti buoni. O che v'ha mai fatto quest' anima vostra, e in che mai voi auete offeso voi stesso, che volendo tutto ottenere buono da Maria, mai supplichiate Maria, che vi faccia buona l'anima, e voi medesimo?

24 *Quid enim vis malè? dic mihi; puto nihil. Terram malam non vis, segetem malam non vis vtique, sed bonam. Bonam arborem vis, equum bonum, seruum bonum, amicum bonum, filium bonum, vxorem bonam; & quid hæc magna? quoniam quidem ipsam vestem malam non vis habere, sed bonam. Aut da mihi aliquid te velle, quod malum est. Solum animam vis habere malam? quid te offendisti? quid de te tu ipse meruisti? non vis esse malum, nisi te solum.* (S. August.) Adunque, Vditor mio cortese, se la prima parte di questa predica vi confortò a ricorrere a Maria per ottenere dal Signore il *non te condemnabo*, e questa seconda parte, *vade ad Mariam*, vi renda persuaso di supplicarla, non per le vanità di questa vita, ma per vn efficace, *noli amplius peccare*.

25 Scriue Filone Ebreo, che nello stato dell' innocenza era potentissimo lo sguardo del nostro padre Adamo per ammansare gli animali piu fieri; laonde le piu indomite, e le piu crudeli bestie ad vn solo de' suoi sguardi si mansuefaceuano: *Vt propterea omnia illa animalia, cum illum contemplarentur, mansuescerent*. (Philo. de op. Mundi.) Peccatore mio diletto, deh non vi offendete se calo la visiera. Voi, come che vi pregiate d'esser diuoto di Maria, per tutto ciò vi sete pur troppo dato in preda ad vna vita animalesca. Adunque, pregate Maria, che vi degni d'vno de' suoi sguardi assai piu potenti dell'occhiate dell innocente Adamo, e ch'ella vi ricangi d'animale in huomo, gia che il peccato vi rese d' huomo, simile a' giumenti, come diceua Dauide; vi caui dal petto quel cuore di sozza fiera, e vi rimetta vn cuore di figlio amante della purità, e del candore de' costumi.

26 Imperoche, vagliami sempre il vero, se il magno Antonio era d'aspetto si venerabile, che rimirato vna sol volta santificaua i rimiratori (onde spesse fiate auuenne con istupore del mondo, che molte fanciulle, dopo d'auere impalmati gli sposi, solo in vedere Antonio perdeuano agli sposi l'amore, e s'innamorauano solo della virginale purità, e quindi ripudiate le nozze si sacrauano con voto allo sposo celeste: *Multæ quoque desponsatæ puellæ ad eius conspectum ab ipso penè thalamo recedentes in Ecclesiæ Matris gremio consederunt*) che farà degli sguardi vostri, o Maria Vergine? E non saranno valeuoli per far mutar pensiero a' peccatori, che vi professano diuotione, e persuader loro il perdonare a' nemici, il rēdere il mal tolto, e, lauate le bruttezze sensuali, eternate la purità dell'animo, non meno che del corpo, a vostra imitatione? Ma che dico io d'vno sguardo? Non si cōta forse fra gli altri titoli douuti alla Vergine ancor questo nelle preci Lauretane dalla Chiesa: *Salus infirmorum*? Salute degli infermi. Onde l'appellò il Damasceno vna fontana di medicamenti. *Fontem vniuerso orbi medicinam afferentem*. (Damasc. orat. 1. de Nat. Maria.) E vaglia il vero,

per argomentare con Basilio il minore, se soura ogni sorte di morbi tanto participò il Signor Dio della sua onnipotenza a' suoi serui, che l'ombra sola de' loro corpi a' miseri languenti recaua salute; potrà negarsi, che tale virtù, con gran vantaggio, non comunicasse alla sua Madre? *Si Christus seruis tantam gratiam contulit, vt solo contactu, imò verò sola corporis vmbra, egris præsidium afferre posset; qualem vim, aduersus omne morborum genus, Virgini Mariæ collatam putandum est? an non multo maiorem, quàm cæteris Christi imperio subiectis?* E se tal volta per meglio degl' infermi non gli ha la Vergine risanati, gli ha però consolati, ò con la sua presenza, ò con le sue ambasciate, come San Liduinto, a cui per conforto inuiò spesso vn Angelo dal cielo; ò come a Stanislao, cui languente apparue co'l suo bambino, e mettendolo su'l suo letticciuolo a sedere, cangiò la cella in vn cielo; ò santo Cristiano, cui per sette giorni apparue a consolarlo, e con esso lui recitò a vicenda le hore: per lasciar di dire, che la santa Duchessa Eduige molti infermi di mali grauissimi risanò, toccandoli con vna immagine di nostra Signora.

Bas. Seleu. or. in Ann. Deip.

27 Argomento hora e dico: Se nostra Signora è tanto compassioneuole verso gl'infermi di corpo, quanto piu sarà ella verso gl'infermi di cuore? e se gl' infermi, che propitia l'implorano, ò rende sani con le visite, ò per mezzo d'ambasciate conforta; che dobbiamo noi credere farà ella, che l'anime tanto piu stima, quanto piu sa, che le stimò il suo figliuolo, ne' morbi dell'anima, ò per disacerbarli, ò per guarirli?

28 Vi dico il vero, diuoti di Maria, io non lessi mai in questo proposito vn passo della vita di S. Brigida, che il mio cuore, quantunque per altro sia di pomice, in dolce pianto non si struggesse. Io vi ridirò le medesime parole dette da Maria Vergine alla Santa, e per chi per auuentura nõ intendesse l'idioma latino, le riporterò, e ripeterò nella materna fauella; e voi tratterrete le lagrime, se potrete, ma non potrete. E diteci per vostra pietà, o clementissima Reina, quanto amate voi il peccatore? quanto l'amate, particolarmente s'egli è vile, plebeo, sordido, sozzato, indegno? *Quantumcumque homo peccet, si toto corde, cum vera emendatione, & charitate ad me confugerit, statim parata sum recipere venientem; nec attendo, quantum peccauit, sed quali intentione, & voluntate ad me redit; nam peccatoris, quantumlibet sit vilis, ac sordidus non dedignor plagas tangere, & sanare.*

Blosius in monili B. Brigittæ. [illegible]

Per molto, che pecchi vn peccatore, se con tutto il cuore, e con vera emendatione, e carità a me egli farà ricorso, io sono prontissima per raccoglierlo sotto il mãto della mia prottettione, senza punto badare alla moltitudine delle sue colpe, ò alla enormità de' suoi eccessi; perche non vi è peccatore alcuno tanto sordido, e cotãto vile, di cui mi sdegni di toccare le piaghe, e mi sdegni d'ongerlo, e di sanarlo.

O parole da intenerire la durezza de' macigni! Chi hora mi fa memoria del pietoso Samaritano, che del languente ferito lauò le piaghe co'l vino, e le disacerbò con l'olio? O Madre di Dio, quanto voi sete mai buona! Voi v'abbassate adũque, non a compatire, non a rimirare, non a prescriuere medicamenti, ma a toccare, ma ad ongere, ma a sanare d'vn peccatore di prima classe le piaghe puzzolenti? *Vade*, adunque, o peccatore, a Maria; e dopo ch'ella auerà le tue piaghe curate, supplicala a benedirne le cicatrici, perche non tornino mai piu a verminire: *Vade, & noli amplius peccare.*

PRE-

PREDICA
Vigeſimaſeſta
NELLA QVARTA DOMENICA
DI QVADRAGESIMA,

In cui s'inuita ad entrare
Nel Palagio della Diuina Prouidenza
intitolato
Il Palagio degli Enigmi,
Palagio, che non puo giammai ruinare.
Quantunque fabbricato con ſole pietre
Senza fondamenti, e ſenza calce, e ſenza bitume:
Col tetto immobile, teſſuto
di rampolli di Palma:
Con le coltrici piene di piume di Coruo,
Con le tele di ragno piu pretioſe de' Brocati.
Palagio inſomma in tutto, e per tutto,
e in ogni ſua parte, dentro, e fuori
Enigmatico.

PREDICA XXVI.

DELLA QVADRAGESIMA.

Palagio degli enigmi albergo della diuina Prouidenza.

Vnde ememus panem, vt manducent hi? Con cio che segue nel corrente Vangelo in San Giouanni a' cap. 6.

IO v'inuito, Signori miei, stamane ad entrare con esso meco nel palagio della diuina Prouidenza, che porta scolpito in fronte i caratteri d'oro in marmo candidissimo: Il palagio degli enigmi. Il palagio degli enigmi dico; perche questa superba mole assai piu vasta del palagio antico di Nerone, mêtre si stende dall' orto all' occaso, dal settentrione al mezzo giorno, mai potrà cadere a terra: mercè che fino dal principio de' secoli dalla mano onnipotente di Dio fu fabbricata senza fondamenti. E non è questo vn grand' enigma? Queste mura, altissime assai piu delle mura di Gerico, mai ruineranno, ancorche percosse dalle bombarde, e tempestate dalle artiglierie, perche sono insieme vincolate senza calce, e senza bitume, e son sassi dell' altare, che Giacobbe alzò in Betelle. E non è questo vn grand' enigma? Questo tetto pretioso piu delle gioiellate soffitte degli Ottomani Imperadori, mai caderà, perch'è di rampolli tenerissimi delle palme di Palestina tessuto. E non è questo vn grand'enigma? Su le coltrici di questo palagio si dorme vn sonno dolcissimo, perche sono ripiene di piume solo di coruo. E non è questo vn grand' enigma? Gli addobbi piu nobili, e di maggior prezzo di questo palagio, sono alcune larghissime, e sottilissime tele di ragno. E non è questo vn grand' enigma? Nel cortile di questo palagio ammirasi vn albero smisurato, assai piu bello del Platano impalmato da Serse, da ciascuna foglia del quale scaturisce vn torrente d'acqua dolcissima. E non è questo vn grand'enigma? Alla destra di quest' albero s'alza vna gran torre, da cui spiccasi con orribile fracasso vna campana, e sotto vi coglie vn bambino senza punto offenderlo, ò smarrirlo. E non è questo vn grand'enigma? Nel mezzo della piazza, fuori del palagio, ecco vna gran massa di libri di medicina, e vi s'attacca il fuoco d'ordine d'vn gran Re. E non è questo vn grand'enigma? Nel mezzo della medesima piazza si vede vna turba di greci filosofi, che si sforzano d'alzare l'antica statua dell'*Ignoto Deo*, e S. Paolo, e S. Dionigi con martelli, e picconi di buttarla per terra si cimentano, e loro riesce. E non è questo vn grand'enigma? Finalmente nel salone reale di questo palagio pende vna gab-

gabbia vaghissima con le grettole d' oro massiccio, entroui vn vecchio papagallo, che articola, a miracolo bene, le vmane voci, e forma isquisita vna predica della prouidenza diuina. E non è questo vn grand' enigma? Il palagio adunque della Prouidenza diuina è il palagio degli enigmi; enigmi nel tetto; enigmi nelle mura; enigmi ne' fondamenti; enigmi negli adobbi; enigmi negli alberi; enigmi nelle torri; enigmi negli vccelli. Tutto enigmi, tutto enigmi. Contẽplate dunque, Ascoltãti, meco questi enigmi, per inuitare, e cielo, e sole, e luna, e stelle, e mare, e perle, coralli, e pesci, terra, e fiori, alberi, & erbe, miniere, argento, oro, e gemme a benedire la diuina Prouidenza, e tutte cangiate in lingue cantare: Viua il palagio della diuina Prouidenza, eternamente viua, e incominciamo.

2 E per vnire, Signori, nel primo luogo due enigmi insieme, i rampolli teneri delle palme, e le penne nere del coruo; la Serafica sposa lodando le bellezze del suo sposo, la di lui capigliera rassomigliò per l'appunto, e delle palme della Giudea a' freschi rampolli, e del coruo alle nere penne. Misteriose parole in vero: *Comæ tuæ sicut elatæ palmarum, nigræ quasi coruus*. E' vaglia il vero, Signori, in questo testo due cose mi paiono strane; l'vna, che i capelli d'vn Principe si lodino, e l'altra, che si commendi in essi il colore del Coruo; se pure non volete aggiungere la terza, che fussero, e neri, e verdi. Imperoche permettasi pure alle donzelle ebree di comprare a peso d' oro le filucche de' capegli recisi d'Absalone, ed anco (se loro torna in grado) disotterrino le treccie insanguinate di Iezabella, per farsi belle; ma che in vn huomo si commendi innanzi ad vn vetro piombato riordinarsi il crine, e rassettarsi la capigliera, questa sia lode nel sesso donnesco, che nel virile è biasimo: e quando pure lode ella fosse, perche non si loda anzi bionda la capigliera, che nera? So che volle Plinio auere aggionto maestà, e decoro a Traiano la bella, e lunga biondeggiante chioma: *Ad augendam maiestatem ornata cæsaries*. Spargea Antonino sopra la sua zazera minuzzoli d'oro, acciòche percossa dal sole lampeggiasse: *Vt caput auri ramentis*, dice Giulio Capitolino, *aspergeret, quò magis coma illuminata flauesceret*. Insomma nell' aurea capigliera d'Augusto volle Suetonio, che s'ascondesse vn pronostico di vn capo coronato, e d'vn animo d' auree virtù arricchito: *Quid non regalium virtutum promitteret subflaua Augusti cæsaries?* Adunque, perche nello sposo si loda nera, e perche nerezza di Coruo? e perche poi colore di rampolli di palme, che è color verde? color verde, color nero, e colore di Coruo?

Cant. c. 5.

3 E mentre io sto per appunto con voi, o Signori, così discorrendo, parmi di veder volare per l'aria vn Coruo, che tiene in bocca vn pane, e fra gli artigli vn pezzo di carne. E d'onde vieni, e doue vai, o Coruo? Viene questo pietoso Coruo dalle dispense del Re Acabbo, e se ne va al torrente Carith, oue sta il Profeta Elia nascoso, per portargli il pranso hora, e per recargli questa sera la cena. E chi non auerebbe creduto, che mentre la cruda fame si diuoraua tutta la Palestina, fusse in vn deserto morto di fame Elia? E pure, non vn Aquila, ma vn Coruo, vn Coruo vccello di cattiuo augurio, vn Coruo vccello di rapina, vn Coruo, che si pasce di carogne, vn Coruo, che rubba le carni fin su gli altari, vn Coruo, che si scorda di prouedere d' alimento anco a' suoi proprij figliuoli, non si scorda gia d'Elia, e dalle dispense del Re nemico, e mal grado, che se ne abbia, mattina, e sera porta il piatto all' affamato Profeta. Ma volgete lo sguardo, Signori, a quest'altra parte, e vederete ancor maggior miracolo della prouidenza diuina. Veggo portarsi

por

per aria afferrato per vna ciocca di capegli vn huomo con vn paniere pieno di viuande. E gia voi lo rauuisate, senza che per minuto ve lo descriua. Fino in corte del Re Ciro si sente il rugito de gli arrabbiati leoni, che gia aueranno diuorato Daniello nel lago precipitato da' Satrapi Persiani. E quando pure armato d'innocenza da' leoni si possa Daniello difendere, non si potrà gia riparare da gli acutissimi denti della fame: e poco importa, che muoia, ò dalla fame, ò da'leoni affamati diuorato. Ed ecco la prouidenza di Dio, che manda vn Angelo dal cielo, e questi pe' capegli porta Abacuco fino al lago de'leoni, per recare a Daniello il cibo apparecchiato a' mietitori. Hora intendo, o Dotti, il gran mistero di questo testo; mentre da' buoni autori raccolgo, che i rampolli freschi della palma nella Palestina assomigliano vna testa, i cui capegli afferrati siano da vna mano in pugno. E volle dire l'anima illuminata: Mio Dio! E chi mai piu si diffiderà della vostra prouidenza, se i capegli, cioè i vostri pensieri, sono di piume di Coruo, e di rampolli di palme? Se voi non vi scordaste per mezzo d'vn Coruo di pascere Elia, e per mezzo di Abacuco di mandare la prouisione, acciò non morisse di fame Daniello, vi pregiate adunque di essere il Dio de' casi desperati. Ma che dico io d'Elia, e di Daniello? Mirate nel deserto tre milioni d'huomini, che nulla hanno di prouisione, e dite: *Quis poterit parare mensam? quis poterit parare vestem, quis poterit reliqua parare in deserto?* Tre milioni d'huomini di che viueranno? Tre milioni d'huomini di che si vestiranno? *Quis poterit parare mensam? vestem? reliqua in deserto?* Il cibo venne dal cielo, le vesti mai si logorarono, anzi al crescere de' fanciulli cresceano. O diuina prouidenza, quanto è mai vero, che quando i nodi sono piu auuiluppati voi li sciogliete, quando i laberinti sono piu confusi, voi li aprite, quando i cieli sono piu tenebrosi, voi li rasserenate, quando le prigioni sono piu profonde, voi le diserrate, quando i pericoli sono piu manifesti voi da essi liberate! Che piu? Appunto pare, che a bello studio gli affari vmani lasciate all'estremo ridurre, accioche, porgendoui inaspettato il rimedio, conosca il mondo, che Iddio è il Dio de' casi desperati: *Coma tua sicut elata palmarum, nigra quasi Coruus.*

Vide Sal. an. 3545. nu. 163.

4 E dite per vostra fe', o miei Signori, non pare forse souente desperato il caso nell'Isole Canarie, quando rauuolgendosi l'anno il mondo tutto s'abbrugia di caldo, e il cielo fatto di bronzo nega vna sola stilla d'acqua, per ismorzare la sete ardentissima de' popoli Canarini? Ma venite meco co'l pensiero in quelle contrade. Vedete voi questi alberi nati da se in queste campagne? così alti, così smisurati, così ombrosi, e così belli? E che alberi sono? e che frutti (se Dio vi dia bene) producono? Ogni foglia di questi alberi, se nol sapete, è vna fontana d'acqua dolcissima, la quale nel maggior bollore della stagione copia ne manda fuori, e a fonti, e a fiumi; e se nè allagano le campagne; e se ne abbeuerano gli animali; e se ne ristorano gli huomini. Hora, quando da qual si voglia fogliuolina di quegli alberi, come da picciolo canaletto, i fili sottilissimi d'acqua schizzano fuori, cadendo in terra; l'onde mormorando, non vi pare che dicano, Miseri assetati, venite a bere l'acque di questa fonte della diuina prouidenza, e conoscete, che il Signor Dio è Dio de' casi desperati, perche sa egli fare d'vn albero vna fontana, e tante fontane, quante foglie germogliano ne gli alberi di quest' Isole, per ristoro de' sitibondi? Laonde

5 S. Agostino egregiamente auuertì, che nelle nozze di Canna, per fare il miracolo, primo di tempo, e per la grandezza

dezza non de gli vltimi, di transmutare l'acqua nel vino, si aspettò, che piu non vi fosse ne' vasi pure vn sorso di vino, *Vinum non habent*: Perche la diuina prouidenza troua il vino, quando non vi è piu vino? per far conoscere al mondo, che il Signor Dio è Dio de' casi desperati. E non era desperato il caso dell'esercito Romano sotto Aurelio Imperadore, posto a fronte de' barbari Alemani, ridotto a termine di douer morire, ò di sete, ò di ferro, ò di amendue insieme, quando la cristiana legione, detta la fulminatrice, dal cielo impetrò acqua, venti, e fulmini? Mirate di gratia, che soccorso inaspettato della diuina prouidenza! Moriua di sete tutto l'esercito Romano, e alle preghiere de' cristiani di repente diluuiarono l'acque in tanta copia, che i soldati ne riempiuano le celate, e prima beueano per se, e poi ne dauano a bere a' suoi caualli: & occorse, dice Dione, che tal vno ferito dal nemico, mentre benea, sorbiua insieme acqua scesa dal cielo, e sangue piouuto dalle sue vene. Quando i nemici pigliando la fortuna pel ciuffetto, e stimando opportunissimo questo tempo per combattere, fatto con l'armi bianche impeto, furongli addosso. E voi direte per auuentura, Signori, che quest'armata, ò sarà tutta vccisa dalla sete, ò tutta tagliata a pezzi dal ferro. Signori nò. Scendea dal Cielo l'acqua, e di là pure pioueua il fuoco; quella per soccorso, e questo per castigo; ed vn vento gagliardo fauoriua i Romani, e perseguitaua gli Alemani; a quelli portando l'acqua fino su le labbra; e contro questi scaricando le saette, vccidendoli, e coprendone de' cadaueri il terreno. *Itaque licebat videre*, come scriue Dione, *in eodem loco aquā, ignemque simul de cœlo cadere: valere alios, & bibere, exurique alios, & prorsus interire*. E mi negherete, che il Signore Dio non sia Dio de' casi desperati? O palagio della Prouidenza, palagio d' enigmi!

E qui registrate pure, Signori, negli annali apocrifi vn non so quale strambotto, che certi scrittori assai leggieri di peso, si sono studiati di spacciare per istoria veritiera; volendo farci credere, che i Romani, quando erano ciechi, ci vedessero lume, e che seppelliti nell' idolatria trattassero di adorare vn solo Dio. Egli è ben vero, che Tiberio, non so da quale delle sue astutie stimolato, tentò di far contare Giesù Cristo fra i Dei; ma la parte non passò in Senato. Imperciòche il mio Signore far non volle passaggio dal Tempio di Gerusalemme al Panteone di Roma, & auuilirsi fra la canaglia vitupereuole di que' Dei di stoppa; insomma seruirsi de' suffragij de' padri conscritti, come d'Apostoli a publicare il suo Vangelo. V'ha gran differenza fra Tiberio, la volpe de' Principi, e Costantino la fenice de' monarchi: e pure, quando Costantino su la piazza di Roma a pieno popolo, detestato il paganesimo, fece la professione della fede, hanno auuertito gl'istorici cristiani, che moltissimi della plebe, ma pochissimi della nobiltà, seguirono il suo esempio, tacendo i porporati, mentre il popolo minuto gridaua con l'Imperadore: *Non est alius Deus, nisi Deus Christianorum*.

Per compimento poi di questa fauola aggiungono, che con vn gran dibattimento si controuertesse il nome di questo gran Dio. Imperciòche i soldati valorosi auuezzi solo a sbaragliare gli eserciti, e trionfare delle città nemiche, strepitauano, acciò si chiamasse il Dio della guerra; perche, diceuano essi, e chi sostiene l'Impero, e chi dell'Impero mantiene il vigore, e la riputatione, se non la brauura de' soldati, e il coraggio de' valorosi capitani? Ma i Tesaurieri della Republica faceano gran rumore, perche s'intitolasse il Dio della pecunia; perche, diceuano essi, ò ch'egli è tempo di guerra, ò ch'

Io. cap. 2.

ch'egli è tempo di pace: se di pace, la maestà dell'Imperio Romano si mantiene col danaro: e se di guerra, nelle vene de' corpi degli eserciti altro sangue non corre, che sangue d'argento, e d'oro. Ne mancauano gli oratori di proclamarlo per Dio della sapienza; perche argomentauano, che spesse volte vna lingua faconda, ed vna paragonata penna aueano recato negli estremi pericoli a Roma piu presto, & opportuno rimedio, che vn cuore generoso, ed vna braua spada. Fra le quali contese a tempo fu il senso d'vn vecchio canuto di senno, piu che di pelo. Ed a che, disse egli, contendere, o Senatori, se siamo d'accordo? E ditemi, i soldati valorosi, e i ricchi tesori, e gli huomini eloquenti non sono eglino effetti della Prouidenza di Dio soura la nostra patria? Chiamiamo dunque questo Dio, il Dio della prouidenza: Sosc riuo al decreto del Senato Romano: se pure non fosse meglio il dire, che la diuina Prouidenza ci dimostra il nostro Dio esser Dio de' casi desperati. Il che oltre gli accennati argomenti validissimi, anco piu chiaro ci si darà a diuedere, se mireremo nel palagio della diuina prouidenza abbruggiati tutti i libri di medicina, e addobbate le mura con tele pretiosissime di ragno; perche quel palagio è vn palagio d'enigmi.

8 E vorrei io in questo luogo lo scioglimento d'vn dubbio; ma non so a chi me lo debba richiedere, se a' professori di medicina, ò pure a gl' intelligenti delle scritture. Vditemi. Certa cosa è, o Dotti, che Salomone compose vna buona mano di volumi della medicina, i quali se alle nostre mani per auuentura fossero peruenuti, o Signori medici, con vostra pace noi non ci cureriamo, nè d'Ippocrate, nè di Galeno; e da essi cauando sicurissime le ricette, e preserueriamo da' morbi, e libereriamo dalle febbri, e imbalsimeneriamo la vita degli huomini. Cerco adunque, e doue sono capitati questi libri? Doue, o Rabini, doue sono questi libri? doueuano tai libri pel publico bene cotanto necessarij, essere custoditi dagli Ebrei con piu cautela, che non erano guardati da' Romani i libri Sibillini. Oimè, che sento? Eusebio Emisseno, per traditione antica, ci rapporta; che furono le opere medicinali di Salomone d'ordine del Santo Re Iosia buttate nel fuoco, e ridotte in cenere: Come Re santo? Se a Salomone, se agli Ebrei, anzi se a tutto il genere vmano fe' si gran torto chiamasi santo? O Principe mal cōsigliato! O fuoco troppo ardito! E perche togliere dal mondo delle vmane infermità quel dolce refrigerio? Errai, e volli dire, che Iosia operò sempre bene, ma non mai meglio, che quando consegnò questi libri alle fiamme; perche altrimenti, se essi non erano al fuoco sacrificati, a loro sarebbero stati sacrificati i cuori. Tutti gli altari del vero Dio sarebbero stati atterrati, tutti i tempij distrutti, il diuino culto totalmente abrogato, e le sacre ceremonie in tutto, e per tutto sbandite: nè altro Iddio, crediatemi, sarebbe stato adorato dal popolo di Dio, che i libri di Salomone. Al fuoco adunque, al fuoco cotesti libri: *Ne morborum medelas indè acciperet populus, & nihili faceret a Deo petere curationes.* Questo è lo stile di Dio, e queste sono le prattiche della sua prouidenza. Egli non vuole, che in altro porto si gittino l'ancore delle nostre speranze; taglia tutte le strade, toglie tutti i mezzi, e ci riduce all'estremo; ed allora proprio ci porge opportuni rimedij, quando rimedio vmano non vale: perche sappiamo, che il Signor Dio è Dio de' casi desperati, e che il palagio della sua prouidenza è il palagio degli enigmi.

9 Et ò quanto è vero, Signori (se bene vi parerà per auuentura a primo aspetto cio vn mero paradosso) o quanto è vero dico, che nel palagio della prouidenza di Dio assai piu vale

vna tela di ragno, che vna pezza di broccato! Ouero, dirò cosa ancora maggiore, ne gli arsenali da difesa della prouidenza di Dio non vi è vsbergo piu forte, e non vi è pendente dalle pareti scudo di tempra migliore, ancorche fosse diamantina, che vna tela di ragno impenetrabile alle punte delle lancie, e delle spade. Ne lo crediate gia, se con l'isperienza non lo prouo. E a chi di gratia non è nota la potentissima, ostinatissima, ed ingratissima persecutione del Re Saule, per togliere la vita a Dauide, che la vita con la corona a si gran rischio suo conseruato gli aueua? Andauasene il misero Dauide ramingo per boschi, e per montagne, e ne' spinosi deserti fuggendo i soldati di Saule, che lo cercauano a morte; e gli diedero in fatti tanto la caccia, che finalmente lo costrinsero a pigliare la fuga per vna strada, che stendeasi fra due montagne alpestri, e faceua capo in vna spelonca. Ferma, ferma, ribelle, gridauano i persecutori, ferma; hora si, che non ci scamperai tu dalle mani. O misero Dauide, disponti pure a morire; perche, se tu non sei vn vccello, che voli per l'aria, non sarà gia possibile, che te n'esca di questa montana prigione. Montagne altissime a destra, dirupi, che toccano le stelle, alla sinistra, a capo la spelonca, e dietro le spalle i soldati di Saule, per farti in pezzi. Qua giunto l'innocente perseguitato, doue non può co'l corpo giugnere, inuia per l'aria i suoi sospiri: *Clamaui ad Deum altissimum*. O diuina Prouidenza, hor è tempo di farsi conoscere, poiche gia è desperato il caso di Dauide. E che farete mio Dio? Che farete per liberare questo meschino? Gia sono giunti alla spelonca, gia sfoderano le spade, gia abbassano le lancie, e gia minacciano la morte. Su presto, che egli è tempo: cauate fuori tostamente vna tela di ragno. Legge il Parafraste Caldeo: *Oraui coram Deo altissimo, qui accersiuit araneam, vt perficeret telam in ore speluncæ propter me*. Venne vna turba di ragni frettolosa, e in vn momento con vna tela larghissima ricouerse tutta la bocca della spelonca; onde colà giunti i soldati, e doue, attoniti, diceuano, è egli fuggito costui? quà dentro non è entrato, perche egli aurebbe rotta questa tela: in terra non si è sepellito, perche si vederebbe la terra, e smossa, e ammonticata. Ha forse messo l'ali, ed è volato in cielo? Miracolo rinouato nella persona del martire S. Felice perseguitato da' nemici, e da' ragnatelli difeso, di cui il sacro Poeta S. Paulino cantò: *Et aerio cessit vis ferrea filo*. E doue sete, o pusillanimi, che cogliete da gli orti solo l'assenzo? E doue, o timidi di cuore, che ormai sete vicini al baratro della desperatione? E perche non confidare in Dio? e perche non battere alle porte della pietà Diuina? Ahi (rispondete) ahi, che il mio caso è desperato. Desperato? hor sia così. E non era forse desperato il caso di Dauide? se sarà di mestieri, ancor per voi contro le spade, e contro le lancie de' vostri nemici, non mancheranno alla prouidenza del Signor Dio tele di ragno: *Accersiuit araneam, vt perficeret telam in ore speluncæ propter me*. Dio immortale! quanto è facile a frangersi vna tela di ragno! Ecco vn animaluccio, che la squarcia, ecco vn sassolino, che la rompe, ecco vn soffio di vento, che la dissipa, ecco vna scopatella, che la disperge. E pure dal ferro, e dalla crudeltà di cent'huomini armati viene dalla prouidenza di Dio difeso Dauide con vna tela di ragno.

Ps. 56.

Vide C... in Pont. Sanct. ... telam.

10 Quel mattaccione d'Eliogabalo fece gia da tutta la città di Roma, e da ogni angolo, e angoletto di lei cō bandi rigorosi raccogliere tutte le tele di ragno, onde si raccogliesse, ò di Roma la grandezza, ò del di lui ceruello la picciolezza, ò la smisuratezza della sua pazzia. Con piu sauio consiglio non

non isdegnò il grand'ingegno di Agostino d'applicarsi a contemplare il sottilissimo lauoro d'vna tela di ragno. Mirabile Dio, diceua egli, non meno nelle cose picciole, che nelle grandi. Mira, come sagace il ragno la sua tela prima ordisce, e poi la tesse, e per tesserla si suiscera! Come sceglie luogo opportuno per stendere la sua rete, e come si mette in aguato, e come attende la preda, e come l'abbraccia, e come lieto festeggia, e se la diuora, rimettendola nelle viscere per nuouo filo raccogliere, e nuoue tele ordire, e pigliare con la mosca (potiamo dire) le mosche!

11 Ed io pure sceglierómi stamane vna di queste tele di ragno dalle guardarobbe della diuina Prouidenza, per farne pomposa mostra. Ella fu ordita, e tessuta nella città di Adrianopoli, nella quale io non so decidere, se gia fosse maggiore, ò la crudeltà del Presidente Gabinio, ò la fortezza della martire Santa Gliceria. Giudicatelo voi. Gliceria era Dama di sangue nobilissimo, figlia di Massimo tre volte Consol, ma non men nobile di cristiana virtù, poiche a' colpi reiterati delle sue orationi cadde la statua di Gioue, e stritolossi. Acceso per ciò di sdegno il Presidente, la seppellì in vn fondo di torre, le prohibì l'alimento, la caricò d'obbrobrij, la fece gittare entro del fuoco, e la espose alla crudeltà delle fiere. Ma nella prigione nodrirono la sua innocenza di latte gli Angeli: il fuoco fu smorzato da vn repentino diluuio d'acque: le fiere impietosite corsero a baciarle riuerenti i piedi; e se le fu per comandamento del crudele tiranno scorteccíato il capo, co' capelli la cottica le fu resa, e piu bella comparue di prima. Finalmente, se fu lapidata, ecco delle pietre, in vece d'opprimerla, fabbricò vn parapetto la diuina prouidenza per difenderla. Io supplico il Protomartire lapidato, che s'affacci a'balconi del cielo per mirare nelle gemme di Gliceria alcune gioie piu pretiose delle sue pietre. Chiamiamo Stefano il Protomartire, e Gliceria la Protomartire: perche se fra le martiri di tempo non è la prima, di valore certamente a niuna è seconda, e forse a tutti per prodigio singolare superiore. Mirate dunque nel mezzo della piazza immobile Gliceria, come scoglio in mezzo all'onde, fatta bersaglio di mille mani, e mille, armate piu di furore, che di sassi. Et erano le spietate turbe diuise, come in quattro classi di manigoldi. Altri lanciauano sassi a destra, altri a sinistra, altri nel petto, altri nelle spalle: *Lapides verò ipsi tanquam in locum quendam repositi, illam quidem circundabant, sed non tangebant*, dice lo scrittore del martirio di Gliceria, Metafraste. E vuol dire, che con istupore grandissimo di tutto il popolo, e de' medesimi lapidatori, certi muratori inuisibili, senza martello, senza cazzuola, e senza calce, pigliarono per aria le pietre, e ne fabbricarono quattro muraglie, e soura vn tetto: e così in que' sassi, sotto la tempesta de' quali Gliceria trouar douea morte, e sepoltura, ritrouò protettione, e difesa: *Circundabant, sed non tangebant*.

Met. phras. In vita S. Glicerio. 10. May.

O diuina prouidenza, quanto sete voi ammirabile per difendere, e per custodire gl'innocenti! Ite voi hora, o stolti estimatori dell'vmane vicende a vomitare imprecationi contro la prouidenza di Dio. Ite voi amici del fato, e del destino a fabbricare vn altare, ed offerire il cuore vittima alla fortuna. Ed io vi dico, che se butterete tutte le vostre speranze in Dio, gl'istessi vostri nemici, persecutori, manigoldi, piglieranno la difesa, e protettione vostra; e i sassi medesimi, in vece di lapidarui, seruiranno per custodirui, come seruirono per Gliceria.

12 Ma nell'esordio di questa predica non fu senza mistero, s'io dissi, che questi sassi, erano di que' sassi, co' qua-

li il suo altare fabbricò Giacobbe in Betele. E non vi ricorda, Signori, se Giacobbe, quando fuggiua dalla sdegnata faccia del suo fratello, su le sponde del Giordano stese a dormire le stanche membra in terra, e si pigliò per capezzale i sassi? suegliato poscia dal sonno fabbricò di que' sassi medesimi vn altare, e con l'olio offerì alla clemenza di Dio il sacrificio delle sue lagrime. Hora, quando la prouidenza di Dio si ricordò di Giacobbe, e commandogli, che ripatriasse, s'intitolò Dio di Betele; *Ego sum Deus Bethel:* Io sono Dio della casa di Dio Nè prima, nè dopo chiamossi Dio con questo nome. Che vuol dire, Dio della casa di Dio? Vuol dire, che chiunque, come Giacobbe vuole isperimentare gli effetti della prouidenza di Dio, non esca dalla casa di Dio. *Ego sum Deus Bethel*.

13 Quando la sete d'Ismaello piu che la propria faceua morire la misera Agar nel deserto, e che vn Angelo in sembiante vmano le insegnò il pozzo, onde attingere potesse per se, & per l'assetato figliuolo l'acqua, non dice il testo, che Iddio esaudisse le preghiere della madre, ma le orationi del figliuolo: *Exaudiuit orationem pueri*. Dalla quale parola ingannati alcuni pittori poco intendenti della cronologia dipingono Ismaelle vn bambino in fascie fra le braccia di Agare; e pure egli era quel figliuolo di que' dì giunto almeno, almeno, all'età di dicianoue, in venti anni. Adopra adunque la scrittura diuina quella parola, *Pueri*, non per nota di età fanciullesca, ma perche è parola, che suona innocenza: *Et peccatores scimus, quod Deus non exaudit*. E però, se voi non isperimentate pronti gli effetti della prouidenza diuina, egli è; perche non vi conuiene il *Pueri*. Nel tremuoto famoso d'Antiochia non rimase viuo altri, che vn bambino, il quale fu trouato poppare alle mammelle della sua madre morta: *In orationem pueri*. Quando l'oceano nell'anno di nostra salute mille, e cinque cento settanta assorbì tante Isole nella Zelandia, trouossi soura di vna collina portato dalla prouidenza di Dio fra la furia dell'acque nella sua culla vn bambino, che con vna gattuccia di presso dolcemente dormiua: *In orationem pueri*. E quando nel terribile tremuoto di Puglia del mille seicento ventisette, nella città sola di S. Seuerino morte rimasero, e sepellite in quelle ruine ben dieci mila persone; ecco nel ruinare di tante fabbriche spiccarsi dalla cima d'vna torre vna gran campana, e cadere a piombo sopra d'vn bambino, chiuderlo senza offenderlo, e seruirgli di carcere difensiuo. Dio immortale! E chi bilanciò il moto di quel metallo? E chi si aggiustato il librò, se non la prouidenza di Dio verso gl'innocenti? *Exaudiuit Dominus orationem pueri*.

Genes. c. 21

14 Ed eccoci arriuati alla piazza del palagio della prouidenza di Dio, oue l'Apostolo S. Paolo, a forza di martelli, e di picconi, butta a terra, e in minutissimi pezzi stritola quella statua famosa dell'Ignoto Dio, di cui pure dubito, che alcuni pezzi anco oggidi nella cristianità da' cristiani non cristiani all'adoratione profana nel segreto del cuore si serbino. E di vero il Santo Apostolo arse di giusto sdegno, quando entrato nella dotta Atene, trouò che vi si sacrificaua all'Ignoranza, auendo sopra di vn alta colonna rizzato vn simolacro a Dio non conosciuto: *Ignoto Deo*. O Ateniesi, dicea Paolo, che vi piccate tanto di sauij, se nol conoscete questo Dio, e perche l'adorate? e se lo conoscete, e perche il suo nome venerabile non palesate al mondo? Dell'*Ignoto Deo*, Ecumenio rende per ragione quella prodigiosa ecclissi, che gran maestra all'Areopagita Dionigi fece conoscere l'autore della natura patire, & altri ancora trasse al conosci-

Act. Apos. c. 17.

Vide Com. in hunc locum.

noscimento di quel Dio, che moriua, il cui nome ignorando, fu la statua scrissero, *Ignoto Deo*. San Grisostomo vuole, che nelle forsennate idolatrie s'accordassero gli Ateniesi co' Romani alla turba vile de' simolacri d'inferno fabbricando vn Panteone, e che quei d'Atene dubitando non mancasse alcuno di quell'adorata canaglia, lo volessero pure adorare nell'*Ignoto Deo*. A proposito mio l'autore della scolastica istoria attribuisce l'origine dell'*Ignoto Deo* a certo morbo contagioso, che diuorò, serpeggiando per lo stato d'Atene, vna infinita moltitudine d'huomini, senza che vi si trouasse nella medicina rimedio: soura del quale funestissimo morbo, che sempre piu infestaua, ò infettaua per ogni parte quel paese, tenendosi nell'Areopago vn giorno consulta, Senatori, disse vn vecchio d'isperimentata prudenza, Ormai non v'è in cielo, in mare, in terra, nell'abisso, fra i nostri Dei, alcun Dio, a cui noi, per placarlo, non abbiamo rizzati altari, & offerti sacrificij. Bisogna dunque dire, che ve ne sia qualcheduno da noi offeso, ma da noi non conosciuto, che ci conuenga con preghiere, e vittime render propitio. Rizziamo perciò vna statua al Dio non conosciuto, che si è pur troppo con tanta strage fatto conoscere, e con voti, e sacrificij rendiamolo alla nostra Republica propitio: *Ignoto Deo*.

15 O tribolati, che tante false Deità adorate, e a tanti fallaci numi piegate le ginocchia; e quando mai aprirete gli occhi per conoscere, che Iddio da voi non conosciuto è quello, che vi flagella? Nè Gioue, cioè il fauore de' Principi; nè Marte, cioè la forza del ferro; nè Mercurio, cioè i rigiri politici; nè Saturno, cioe le fraudolenze, e le doppiezze vi hanno fin hora potuto liberare da' vostri trauagli, che sempre piu pigliano piede. E perche non adorate dunque la diuina Prouidenza, e buttando a terra l'*Ignoto Deo*, piu tosto non iscriuete, *Ignoto, & cognito Deo*, finalmente conoscendo quel Dio, cui non auer conosciuto è stato cagione d'ogni vostro male? Quando venne il trauaglio per battere alla vostra porta, che faceste voi per discacciarlo? purgaste voi la vostra coscienza? vi separaste voi dall'occasione del peccato? vi sacramentaste? piangeste le vostre colpe? soccorreste i poueri? cambiaste vita, e costumi? Buttateui vn poco a' piedi del Crocifisso, e dite di cuore: Dio mio! la cagione de' miei mali ella è, che io non vi ho conosciuto. Non vi ho conosciuto, quando con le mie vanità vi ho cinto il capo di spine. Non vi ho conosciuto, quando con gli acutissimi chiodi de' miei recidiui trapassai le innocenti vostre mani. Io non vi ho conosciuto, quando co' liberi, e licentiosi miei passi ho inchiodato in duro legno i vostri piedi. Non vi ho conosciuto, quando della lancia piu cruda, co' miei sregolati pensieri vi squarciai il petto, e vi apersi vna larga piaga nel cuore. Ricuserò io dunque, quell'io, che vi ho posto in croce, di portare la mia croce? Eccomi da tutti abbandonato, e d'ogni aiuto vmano priuo nelle braccia della vostra prouidenza mi abbandono, riconoscendomi tribolato, perche non vi ho conosciuto. Hora so, che se tornerà meglio pe'l mio bene sempiterno, che solo merita nome di bene, voi romperete gli archi, e le saette de' miei nemici. Adunque se per lo passato, per esser troppo mio, vostro non fui, hora a voi me ne torno, da' trauagli, che il mio cuore opprimono se mi sottrerrete, per sempre essere vostro. Vostro dico, e tribolato, e non tribolato, e consolato, e afflitto, e sollevato, e depresso, e ricco, e pouero. Vostro dico, e non d'altri, nè d'altri mai voglio essere, ma solo vostro, *Ignoto Deo*.

16 E per autenticare tutti i concetti di questa

questa predica con pruoue prattiche, concludenti, anzi conuincenti, come è di douere; eccoui dello sconosciuto, e conosciuto Dio vn esempio preclarissimo nella persona dell'Imperadore Marciano, casto marito della Vergine Imperatrice santa Pulcheria. E quali nuoue funestissime ogni giorno giugneuano alla corte di Costantinopoli l'vna dell'altra peggiore, quando Attila Re de gli Vnni, quella furia settentrionale, scatenatosi dalla palude Meotide inondò con seicento mila huomini l'occidentale, e minacciò l'orientale Impero? Se vn huomo totalmente cattiuo, e piu che pessimo può auere in se alcuna cosa di buono; lodeuole attione fu in Attila, quel vituperato cane anche di volto, ch' egli intitolasse se medesimo, Il flagello di Dio. Gran flagello in vero, ed inondante flagello, dalle cui percosse appena rimase alcuna parte d' Europa esente! Al folgorare della sua spada tremò l'vniuerso, e di Attila al solo nome non vi fu Principe, che non impallidisse, tremandogli il cuore. Anco i maggiori Monarchi, non che la plebe piu minuta de' Principi minori con volontario tributo comprarono dal barbaro triegua, e pace. Ditemi dunque, o Imperadore Marciano (cui fece strada al trono Imperiale il valore della spada) come vi opporrete voi ad Attila? oue trouerete danari, soccorsi, armate, machine, se il mondo tutto con Attila contro il mondo tutto congiura? Ed oh che veggo io? Marciano disarmato aspetta intrepido a' suoi danni armato il piu crudo, e piu poderoso nemico, che mai assalisse l'Impero? Anzi non raccoglie eserciti, non cerca soccorsi. non chiama altri Principi in aiuto? Ma ritirato in vn gabinetto dì, e notte fa oratione? E parmi di vedere Costantinopoli tumultuare. E che fa l'Imperadore? che fa? dunque l'Impero anderà tutto a fiamme, e ferro, e Marciano punto non ci pensa? Altro vi vuole, che ginocchioni salmeggiare, sospirare, e piangere. Appunto altro non vi vuole. E che sia vero; mentre Marciano porge al Signore le sue preghiere lagrimose, lo conforta di notte tempo con la sua presenza Cristo, e rompe vn arco, & alcune saette dicendogli: Sta di buon animo, o Marciano; questo è l'arco spezzato, e queste sono le saette fracassate di Attila. Ed ecco giugne la nuoua, che il barbaro, la notte delle sue nozze, s'era sposato con la morte. Le quali marauiglie della Prouidenza diuina anco ne' personaggi di bassa mano ogni giorno si veggono rinouate. Ritroui pure, ritroui la diuina Prouidenza vn huomo ò innocente, ò penitente; e dorma egli sicuro, che tutti i suoi trauagli si conuertiranno, ò pel corpo, ò per l'anima, in bene: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*.

SECONDA PARTE.

17 PEr quanto posso comprendere, Signori, voi auete vedute gia, e contemplate tutte le parti del palagio degli enigmi della Prouidenza di Dio, da me nell'esordio accennate; e solo vi resta di sentire il papagallo pendente dalla reale soffitta chiuso in vna gabbia composta di grettole d'oro, che articola a miracolo le voci vmane, e fa vna isquisitissima predica soura questo argomento, breue sì, ma perfetta. E perche questo papagallo predica in corte, non si pensasse tal vno, che io fossi del numero di certi burloni, i quali pare non si sappiano con le penne, e con le lingue mettere in carriera, se non profano, ò verseggiano in biasimo della corte, studiandosi di mostrare, che la corte sia vn' adunanza di volpi da due piedi, vna scuola di corrotti costumi, vn palagio

gio d'incanti, vn labirinto non fauoloso, vn dolce veleno. Come se la corte (disse tal vno assai intemperante di lingua) portasse per impresa l'erba serpentina, bella, e di buon odore, ma di minutissime foglie composta, con vn serpentino sotto ciascheduna di quelle fogliolme ascoso, che con la fragranza auuelena. Mai nò; che la corte alla per fine è cosa di sua natura indifferente: perche sicome alcune corti sono state, e sono stalle di Polifemo, così alcune corti sono state, e sono santuarij di virtù, e di pietà cristiana. E non disse egli Socrate, cioè l'istorico cristiano, che non si poteua discernere differenza fra la corte dell' Imperadore Teodosio il minore, ed vn ben regolato monastero? *Palatium sic disposuit, vt haud longè esset à Monasterio*. E'l Boccadoro sententiò, che Dauide in Gerusalemme vestito di porpora, sembraua vn Monaco vestito di bigio nella Tebaide. *In regio culmine Monachi vitam imitabatur*. E San Girolamo formando vn elogio alla memoria del santo caualiere Nebridio non iscrisse: *Inter fulgorem palatij, & honorum culmina sic vixit, vt ad Christum se crederet profecturum, quià sub habitu alterius alteri militabat?* Se

18 bene dall'altro canto, chi nel mare della corte spessi naufragj prouati aueua, soleua dire, che i fauori de' Principi, quando si vendono a buona derrata, costano venticinque malanni l'vno. Le catene de' corteggiani, se bene sono d'oro, non lasciano però d'incatenare.

Alciatus. *Vana Palatinos, quos educat aula clientes,*
Dicitur auratis nectere compedibus.

Seneca interrogato, perche lasciato auesse il palagio di Nerone, rispose, perche le case, quanto piu palchi hanno, tanto meno lasciano vedere il cielo. Chi è lontano da Gioue, è lontano dal fulmine: *Procul à Ioue, procul à fulmine*. S. Paolo narrando, come Mosè abbandonò la corte, non fa memoria, nè di broccati, nè di banchetti, nè di tesori, ma solo di peccato; come se tutto cio, che nella corte si ritroua, altro non fosse, che peccato. Giuseppe entrò nella corte di Faraone, e vi perdette la libertà: entrò nel palagio del Pontefice S. Pietro, e vi lasciò la fede: entrò nella Regia di Erode S. Giouanni, e gli fu tagliata la testa. Perche in somma troppo è vero, che l'accostarsi gli vccelli all' Aquila, e quadrupedi al Leone, non serue ad altro, che per essere, ò lacerati ò diuorati. O che corte maluagia, e stramaluagia fu la corte dell' Imperadore d'oriente Basilio! E sarebbe ella paruta ricoppiata dalla corte di Nerone, se non l'auesse colorita con qualche linea di bontà il Principe Leone, giglio nato fra le spine, ò forse solo meriteuole del nome di buono in quella Regia, oue ogni corteggiano facea professione di essere cattiuo. Anzi, perche solo il vitio, sbandita ogni virtù, vi regnasse, il Pseudopatriarca Fotio fece sottomano capitare a quella corte vn certo Santabareno, huomo di solo sembiante, per nascita si cristiano, ma di professione ippocrita, d' arte negromante; onde per via di stregonerie mostrando di farsi vbbidire alla natura, si spacciaua per santo da' voti, e da' miracoli: *Hominem*, dice Costantino Manasse, *secta Manichæum, professione magum, simulatione verò Christianum, & imposturis, quibus miracula offerebat, à Basilio Imperatore creditum sanctum*. E seppe l'astuto tanto bene destreggiare con la fortuna, che in breue spatio di tempo, di monaco si fece huomo da cappa, e spada, e spogliossi dell' abito monastico, per ispogliare l'Imperadore dell'

19

auto-

autorità Imperiale. Tanto è vero, che taluolta i gran Signori sono, non so per quale fatalità, costretti a seruire a' loro seruidori, i quali mentre padroneggiano, tolgono loro l'essere padroni. Ma Leone in tanto veggendo il baratro della nequitia, in cui il negromante ippocrita strascinaua suo padre, si cauò la maschera dal viso, e cominciò apertamente a perseguitarlo. In somma beneseppe piu di politica, che di arte pittoresca quel pittore, a cui da vn gran Signore essendo stato comandato, che dipingesse Marte in corte, dipinse vn Astrologo, che osseruaua le stelle; questi, dicendo, è il Marte della corte. Siedi, e sgambetta, e aspetta la vendetta, dice il prouerbio. Bisogna tirare nella corte i suoi colpi da buon schermitore, altrimenti si corre pericolo tirando vna coltellata di trouare vna stoccata. Santabareno bene conoscendo, e l'vmore del Principe, e il suo pericolo, per essere Marte di vendetta, si fece Astrologo osseruatore di stelle, e prатticò la fauola, quando il gambero fu piu veloce nel correre della volpe. Rideasi la volpe del gambero, che la sfidaua a correre, e volle dargli vantaggio; ma nello spiccarsi dalle mosse il gambero le si attaccò alla coda senza ch'ella se ne accorgesse. Corse la volpe., e giunta alla metà, voltossi per vedere, doue il gambero fosse giunto: Sono qua io, disse, e sono giunto prima di te. Certi gamberi nella corte, pare che torcano all'indietro il corso, e delle volpi astute molto piu presto giungono al termine prefisso delle loro pretensioni. Huomini, che fingono di non volere, e vogliono piu degli altri: acque morte, che paiono limpide, e si ricuoprono vna massa altissima di pantano. Santabareno adunque ingannò, è padre, e figlio; e mangiando a due ganascie mostrossi doppiamente greco, cioè a dire di fede a due Principi infedelissimo. Insinuossi prima co'l Principe per fargli credere, che suo padre l'auerebbe voluto piu spiritoso. Infelice vocabolo di spirito, che si pigliaua gia per significare la pietà, e per esprimere la diuotione, ed hora significa nel vocabolario del mondo vanità, e risentimento! Di gratia, mio Principe riueritissimo, dicea Santabareno, quando ella si porta con sua Maestà alla caccia, almeno porti vn pugnale per cio, che possa occorrere. Nell'vltima caccia Cesare si trouò ridotto a mal partito fra le corna d'vn ceruo, e stupì, ch'ella non auesse vno stecco d'armi, per esser sopra a quella fiera, e scannarla. Quindi mutò scena, e portatosi a Basilio, esponendo con lagrime auer il figlio congiurato contra del padre, portando lettere finte, e per autentico contrasegno, che contro le leggi dell'Impero andando a caccia con l'Imperadore, secretamente portaua l'armi. L'Imperadore ingelosito, di sua mano nella caccia glie lo discopre; & eccolo, con pericolo di perdere la vita, carico di catene consegnato ad vna oscura prigione. Oimè in questo Vditorio, oue ogn'vno tace, parmi di sentire hora, che ogn'vno gridi, e dica: e dou'è qui la Prouidenza di Dio? doue la sua pietà? e doue la sua giustitia? Ben si vede, che la fortuna, e il caso, ò alla cieca, ò a capriccio volgono, e strauolgono gli affari degli huomini. Vn Santabareno merita l'esaltatione delle forche, Leone l'esaltatione del trono; e pure questi si sepellisce in tetro carcere, e quegli s'innalza alla confidanza d'vn Monarca. State cheti, che se io ho finito la mia predica, comincia la sua vn papagallo. Chi mai si sarebbe creduto, che la Prouidenza di Dio adoprasse vn papagallo per liberare Leone? Vdi-

te

te vn tiro bizarrissimo della Diuina Prouidenza. Quando il Principe fu imprigionato, certo suo seruitore si portò seco vn papagallo, che articolaua le voci vmane a marauiglia bene. E perche quegli spesse volte deploraua la sfentura del suo padrone gridando, o Leone, o pouero Leone, doue sei? o cane rinegato quel Santabareno, che ti ha tradito l imparò il papagallo queste parole. Dispose adunque la sapienza sourana, che si facesse a' Baroni dell' Imperio vn sontuoso banchetto, e nella gran sala, oue si pasteggiaua, sospese dalla dorata soffitta il sauio corteggiano la gabbia del papagallo. Ed ecco nel piu bello del conuito comincia il pennuto parlatore a gridare, o Leone, o Leone, o pouero Principe! E doue sei? Ahi maluagio Santabareno, perfido, traditore! O Basilio, o Basilio, così si tratta vn figliuolo innocente? L'Imperadore s'intenerisce, i conuitati stupiscono, e pregano; Leone si scarcera, torna alla gratia del padre, Santabareno fugge, per non fare delle sue spalle due staffe al manigoldo. Ite hora, o forsennati mortali, e lagnateui della prouidenza di Dio. Ite hora, e bestemmiate le santissime regole delle sue infallibili dispositioni. Chiudete ormai la bocca temeraria, huomini senza discorso, e senza fede. Che stelle, che caso, che fortuna, che disgratie! Eccoui vn papagallo scimunito fatto predicatore della Prouidenza di Dio, il quale, nella liberatione dell' innocente Principe Leone, vi fa conoscere, che il Signore Dio tutte le cose vmane regola, e gouerna in peso, numero, e misura.

20 Adunque, voi Signori, da me stamane introdotti nel palagio della Diuina Prouidenza, ad ogni tratto attoniti, e stupefatti auerete esclamato: o palagio d'enigmi, o palagio d' enigmi! Perciò in questo palagio pigliateui stabile albergo, e non ve ne lasciate cauar fuori, nè dalle diffidenze irragioneuoli, nè dalle vane, e mal fondate speranze. Vergognateui delli passati errori, e sacrificate il cuore su'l altare della santa Prouidenza al Dio de' casi desperati.

Sì, sì o mio Dio! E chi non isperera in voi per l'auuenire, se voi sete il Dio de' nostri casi desperati? Io sono entrato nel gran palagio della vostra santa Prouidenza, e non ne voglio mai piu vscire: *Bonum est nos hic esse*. O tetto ammirabile tessuto di palme! o morbide coltrici piene di piume di Coruo! o mura impenetrabili fabbricate di pietre, senza calce! o addobbi vaghissimi di tele di ragno piu pretiosi delle porpore, e de' broccati! E chi non confiderà in voi, prouidentissimo padre, se prouedeste di cibo ad Elia nel deserto, e a Daniello nel lago? Chi temerà sotto la vostra protettione incontri nemici, se le pietre destinate a lapidare seruono per custodire? Chi pauenterà la morte, se dalle spade, e dalle lancie difendono le tele di ragno? A terra, a terra le colonne, e le statue di Dio non conosciuto; perche solo da' mali libera il conoscere, & implorare il Signor Dio per liberatore de' nostri mali. O là, attaccate pure il fuoco a' libri di medicina; perche i nostri medicamenti si lauorano dal Protomedico celeste. Se non siamo innocenti, come Giacobbe per sacrificare in Betelle, mio Dio; perche ci difendano i cadenti metalli, sacrificheremo penitenti le nostre lagrime a' vostri clementissimi altari, per vedere, come Marciano, rotti gli archi, e fracassate le saette de' nostri nemici. E siamo sicuri, che, se farà di mestieri, per cauar fuori dalle prigioni i Leoni,

ni', non mancheranno papagalli, che mutino i cuori a' Basilij. Concedetene, Signore, stanza ferma in questo palagio d'enigmi, gia che in esso trouato abbiamo senza enigmi vn terrestre Paradiso.

PRE-

PREDICA
Vigeſimaſettima
NEL QVARTO LVNEDI
DI QVADRAGESIMA;

In cui ſi proua,
Che la Giuſtitia di Dio
co' ſuoi caſtighi
Fa Ecco
Alle noſtre colpe :
Perche il peccato, quando caualca
porta la pena in groppa ;
E chiunque ſemina misfatti .
Raccoglie meſſe copioſa di Punitioni.

PREDICA XXVII.

DELLA QVADRAGESIMA.

La Giustitia di Dio fà ecco alle nostre colpe.

Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit vendentes de Templo. In S. Gio; a Cap. 2.

1

Insero gli antichi Poeti, filosofando al vero, che vna figliuola dell' aere, bella a miracolo, perche impastata di luce, e del bellissimo Narciso inuaghita, ma nè punto, nè poco dall' amato riamata, portando per la ripudiata bellezza da spina pungente di dolore il suo cuore trafitto, per selue, e boschi se ne gisse raminga, facendo risuonare della sua madre le cento bocche con le dolorose querele; fin tanto, che per forza di quella estrema doglia, ella si cangiò in vna rupe alpestre, simile al duro cuore dell' amato nemico, restando della morta fanciulla viua solo la voce, con cui anco oggidì le voci di chi parla ripete, onde ecco responsiua, ouero Ninfa vocale col Poeta comunemente si apella:

Ouid. l. 3. Metam.

Vocalis Nymphe, quæ nec reticere loquenti,
Nec prior ipsa loqui didicit resonabilis echo.

Muoue, per cagione d'esempio, vn passaggiero i passi per vna cupa valle, ed ecco l'Ecco pellegrina cantatrice le sue parole, quasi per ischerzo spiccatamente ripete. S'egli parla, e l'ecco parla, s'egli piange, e l'ecco piange, se canta, canta, se ride, ride, e se sospira, l' ecco pur anco sospira. Vn secreto è questo della natura occulto insieme, e palese: palese, perche facilmente l'ecco si troua, e piu facilmente si sente: occulto, perche malageuolmente s'intende, e piu malageuolmente si spiega. Ma vn effetto insieme è questo della giustitia di Dio, quando ci flagella, perche come disse il Profeta, i nostri peccati ci fanno ecco: *Peccata nostra responderunt nobis.* V'ha però gran differenza fra l'ecco della natura, e l'ecco della giustitia. L'ecco della natura, *cauda vocis*, come diceua Euodio, la stessa voce articolata, nè piu nè meno a puntino ci rende; là doue l'ecco della giustitia diuina, con voci in tutto diuerse dalle articolate, risponde. Di modo che, l'ecco della natura, se intonate pace, ripete pace, se risonate all' armi, ripete all' armi, se minacciate guerra, minaccia guerra. Ma l'ecco della giustitia, se in terra s'intuona peccato, dal cielo rispõde pena, se misfatto, ripete castigo, se delitto, ripiglia punitione, se penitẽza, perdono. L'ecco nõ parla mai, se nõ è interrogata, e pure finse Ausonio Poeta, che vna sol volta non richiesta fa-

Isa. c. 59.

Euod. Poeta cit. a Corn. in cap. 17. Sap.

fauellasse, per pigliarsi giuoco d'vn certo pittore senza disegnamento, che poco conoscente della sua ritrosia in lasciarsi dipingere, il di lei ritratto studiauasi condurre. Forsennato!(rimprouerandogli) dipingermi tu? Al certo non mi potrai ritrarre, se a sorte non trouasi modo, e verso da esprimere co' pennelli la voce: *Aut si me vis pingere, pinge sonum*. Veggo bene, Signori, che difficile impresa si è la mia stamane d'imprimere a vostra vista, co' suoi proprij colori, l'ecco della giustitia vindicatiua di Dio; ma mi affido per tutto cio di poterne render visibile il suono, mentre ricordomi, che quando fra tuoni, lampi, e folta caligine su le cime del Sinai minacciò Iddio castigo a' trasgressori della sua legge, fece in vno sentire, e vedere, in voci, e caratteri di fuoco, non meno i suoi precetti, che le sue minaccie: *Cunctus populus videbat voces*. Perciò d'occhi in vno, d'orecchie, e di cuore, per vdire, per vedere, e per temere quest'ecco strana, e formidabile della giustitia diuina; prestatemi cortese attentione, Signori, stamane, mentre mi studio di mostrarui, che il peccato, quando caualca, porta la pena in groppa, e che del flagello diuino non altroue piu s'ode il ripercotimento, che nel sacro tempio contro i profanatori del tempio: *Et cum fecisset flagellum*.

Exod. c. 20.

2. Nè vorrei gia io, che queste prime linee della pittura dell'ecco si stimasſero ricopiate dall'antiche di Apelle, e di Protogene, che garregiarono insieme con onorata contesa di sottigliezza; mentre per prima proua disegno portare a campo vn pensiero di Pietro Grisologo, che pare a primo aspetto troppo sottile, è vero, ma non è mai per ferire troppo aguzza la punta di vna apostolica saetta.

Plin. l. 35. cap. 10.

Considera dunque Grisologo il crudele Epulone pasciuto prima di viuande, e poi satollo di pene, dalla Diuina giustitia nelle fiamme eterne precipitato, e seppellito, quando gli sguardi suoi lagrimosi volge, e le dolenti voci inuia al seno del Patriarca Abramo. E' Padre pietoso, esclama, deh moueteui vna volta, dopo vn si longo corso del mio penare, a compassione de' miei dolori estremi. E non vedete, se la sola sete, che si mi strugge, e cruccia, ella è per me vn'intolerabile inferno? se resta ancora nel vostro cuore alcun vestigio di pietà paterna verso di vn miserissimo figlio, vi scongiuro; che inuiate Lazaro qua giu, il quale, almeno l'estremità del dito mignolo tinga in quest'acqua, e disacerbi alcun poco della mia bocca l'arsura. Pazzo dannato, Grisologo ripiglia; ò che l'acque dell'infelice abisso d'inestinguibile ardore accese vagliono per aguzzare maggiormente la tua sete, ò che gelate possono rintuzzarne la rabbia. Se il primo, a che serue la venuta di Lazaro, mentre la cima del suo dito appena inumidita, in vece di scemare, aumenterà il tuo tormento? Ma se il secondo; e perche all'onde vicine non istendi tu hor hora le braccia, ed a man piene non le raccogli, e a tuo piacere non le sorbisci? Sei tu forse vn Tantalo non fauoloso, attorno alle cui arrostite labbra, l'acque si aggirino, senza poterne assumere vna sol stilla? *Ergo iuxtà te est aqua. Si iuxtà te est aqua, cur de proximo non sumis?* Si, risponde Ninense, che tale era il nome del miserabile riccone: Tantalo non fauoloso pur troppo io sono, e delle mani mie ad attingere l'acqua non mi posso per vn sorso solo valere, perche con ritorte indissolubili sono legate: *quia vinctæ sunt manus*. Ma perche agli altri tormenti grauissimi dell'Epulone ancor questo s'accoppia di auere legate le mani? sai tu perche? Perche quando da' dolori lacere, e dalla putredine consunte di vermini bollinano le mani di Lazaro, egli non distese le sue mani morbide, e delicate per soccorrerlo. Vide dunque

Petr. Grис. ser. 122.

Vide Mald. in c. 16. S. Luc.

que la giuſtitia di Dio l'auaritia, e la crudeltà del ricco, e lo raggiunſe dopo la morte, e lo punì con pena di taglione. Peccò nelle mani, e nelle mani il caſtigo ſi riſtrinſe: *Vinctæ ſunt manus tuæ meritò, diues; quia ſolutis dolore Lazari manibus ſubuenire contempſiſti*. Conciofia coſa che, quando ſi digeriſce l'argomento della giuſtitia di Dio, quattro maſſime, figlie di ſanto timore, e madri della oneſtà de'coſtumi, publicar ſi conuiene per irrefragabili. La prima, che ella cammina aſſiſa ſoura vn carro di luce tutto ricamato di pupille; perche con l'occhio ſuo linceo, e ceruiero giunge anco là doue non arriua l'occhio del ſole; onde l'inferno ſteſſo, non che l'orror della notte nō ha tenebre baſteuoli per naſcondere vn ſol delitto. La ſeconda, che le ſue mani ſono alate, come quelle de' Serafini d'Ezechiello; nō vi eſſédo barbara terra, non inoſpito clima, non rimota regione, oue ella velocemente nō voli ad iſcagliare i ſuoi fulmini ſoura le teſte degli huomini proterui. La terza è, che la ſua deſtra mano è ſempre armata di tagliente ferro, e fornita di peſante flagello, per far calare il colpo del caſtigo, oue s'incontra nel carattere della colpa; non potendoſi dalle ſue ferite, e percoſſe, nè con finiſſimo vſbergo, nè con iſcudo diamantino chiunque ſi ſia riparare. La quarta finalmente è, che dalla ſiniſtra ſoſpende vna giuſtiſſima bilancia; perche non puniſce alla cieca, ma i caſtighi diſpenſa in peſo, numero, e miſura, premettendo alle ſue criminali ſentenze la cifera della condennagione del Re Baldaſſare: *Mane: Thecel: Phares*. Peſò prima, e poi contò; contò prima, e poi diuiſe.

Dan.5.

4 E ſe prima di paſſare piu oltre ne ricercate vna prattica pruoua, fateui preſente nell'animo quel tempo, in cui comparue di repente nella Norfolcia, Prouincia d'Inghilterra, non ſo ſe dir mi debba vna turba di ſolleciti, e crudi mietitori, ò pure vno ſquadrone volante di caualleria deſolatrice a rapire la biondeggiãte ricolta, e, diuorato il grano, a diuorar quell' infelice paeſe con la fame. Voi aureſte vedute moſche di ſtrana grandezza, e d'orrida figura, che pareano locuſte ſpauentoſe vſcite dal pozzo dell'Apocaliſſi, le quali ſcorrendo a volo (come ſcriue Roberto Olkot graue ſpoſitore de' Sapientiali) quaſi dato ſegno della battaglia per ogni verſo, tutte quelle vaſte campagne depredauano; e ſenza laſciarui vn gambo ſolo intiero, vna ſol ſpiga intatta, la copioſa meſſe trōcauano, tritauano, e tranghiottiuano in vn momento; appena, appena in qualche miſero auuanzo, di vn filo d'erba, laſciando alcun picciolo veſtigio del douitioſo ſeminato. Quando in vn'iſteſſo tempo facendo vedere, & vdire le ſue voci terribili con l'ecco odierna la giuſtitia di Dio, in caratteri funeſti, con penna d'acciaio, ſotto l'ali moſtraua ſcritto: *Ira Dei*. Noi ſiamo l'ira di Dio: *Homines de illa patria diligenter inſpicientes, quales eſſent (quia nunquam conſimiles viderant) inuenerunt eas habere litteras depictas in alis ſuis: in vna ala ſcribebatur, Ira; in alia, Dei: vt manifeſtum eſſet, propter demerita populi, vindictam diuinam fuiſſe*. Veggo bene, o miei Signori, che voi hora co' voſtri penſieri volando in tante parti del mondo con reiterate battiture percoſſe dal diuino flagello, inarcate le ciglia, & attoniti fra voſtro cuore diuiſate; e perche mai a Ciel rouerſcio oggidì ſoura del genere vmano diluuiano tante diſauuenture? Ma ſe porgete l'orecchie del cuore attente all'ecco, che ne rimbomba, toſto comprendereste, che le crude guerre, la dura fame, il diuoratore contagio, gli eſerciti deſolatori, le armate ſaccheggiatrici, gli aſſedij oſtinati, le ſanguinoſe ſtragi, le febbri ardenti, le arrabbiate penurie, i tremuoti orrendi, i diſagi ſpauentoſi, i dolori atroci, le morti ſpie-

Rup. Olc. in c. 19. Sap. lect. 205.

spietate ad vna voce vi rispondono (come Tāberlano, quel crudo Signore, quando doleansi i popoli dalla sua crudeltà stratiati) e perche si fiero contro di noi v'inasprite? *An tu me hominem putas, an potius iram Dei?* Chiunque dal sembiante vn huomo mi crede, o come sbaglia! Io non sono altrimenti huomo, benche lo paia: sembro huomo, ma sono l'ira di Dio. Ira di Dio siamo noi, intonano i nostri flagelli, a vendicare tante superbie Luciferine, tante crudeltà Neroniane, tante crapule di Sardanapali, tante sozzure d'Eliogabali, tante infedeltà, tante doppiezze, tante rapine, tante profanationi, tante abominationi, tante empietà: in somma tanta corruttela de' costumi della peruersità omai giunta al non piu oltre. *Ira Dei, Ira Dei*. O teste suentate, vuote di senno, e piene di pazzia, voi, che trasognate potere il mondo essere pieno di peccati, e vuoto di castighi! Tutti i castighi, per chi ha buon occhio, portano scritto sotto le ali: *Ira Dei:* l'ira di Dio.

5 Ma non ho ancora spiegato con tutta l'efficacia, che disegno, il mio pensiero. Vditemi. Viene proposto da'Scritturali vn dubbio pertinente al castigo, che per mano di Mosè Iddio scaricò soura gli adoratori del vitel d'oro. Era il gran Legislatore salito alle cime del Sinai, ed il popolo fra tanto era disceso nel profondo della idolatria. Intagliaua quegli nel zaffiro la legge su'l monte, ed alla radice il popolo la trasgrediua. Vn solo Iddio si adori, Iddio stesso scriueua ne' fogli dell'aria in rubriche di fiamme, ed eglino (ahi sacrilegio indegno!) adorauano la fattura delle proprie mani. Il perche, sceso Mosè dalla montagna, in castigo di tanta fellonia, acceso di giusto furore strinse il ferro, e accompagnato da'zelanti dell'onore di Dio, fece vn gran macello de gl'idolatri, fino a tagliarne a pezzi ventitre mila. Ma da quai contrasegni, dite per vostra fe', o Signori, potè il zelante, e giusto duce d'Israello distinguere, quali fossero i colpeuoli, e quali gl' innocenti? Non tutti certamente aueuano piegate all'idolo infame le ginocchia: dunque non tutti soggiacer doueano al duro taglio della vendicatrice sua spada. Lanciarsi con vn cieco furore soura di vna moltitudine confusa, era vn voler punire, non meno il peccato, che l'innocenza. Ma, se io non auuiso male, rappresentò Mosè in quel sanguinoso teatro lo stile solito della giustitia di Dio nel dispensare i colpi fatali della sua spada soura le teste de' suoi rubelli. Adoprò bensì la verga di ferro, ma la profetica verga con l'occhio su la cima aperto, e vigilante. Gittò primieramente per terra a furore di popolo la statua del vitello, quanto piu pretiosa per l'oro, tanto piu vile per l'adoratione; quindi con le ruote di naturale, ò di miracolosa alchimia in poluere impalpabile tutta la tritò, e macinolla; poi comandò, che si riempissero molte secchie d'acqua, e soura di essa l'aurea poluere si seminasse. Ed ecco issofatto, al suono delle trombe funeste, mandò bando, che ciascheduno dell'acque indorate beesse. Vna beuitura, vn solo sorso a prime labbra, era ò d'innocenza, ò di colpa decreto fermo, ed inappellabile. Imperòche a gl'idolatri su'l mento segnaua la giustitia di Dio con l'aurea arena vn filettino d'oro. Ed, o là, (disse Mosè allora con voci di fuoco) al compatire del miracoloso segno fulminando, o là! A chi dico? a voi zelanti dell'onore di Dio: a voi, a voi dico. Su brandite il ferro, e vendicate meco gli oltraggi diuini: ma cali il colpo della vostra spada solo là doue in filo d'oro, per castigo dell'adorato vitel d'oro, scritta si vede in pena dell'idolatria, la sentenza di morte: *Tradunt hebrai*, rapporta il Lirano, *quòd filij Israel bibentes aquam vituli puluere infectam*,

Exod. c. 32.

Liran. in c. 32. Exodi.

ctam, qui commiserant idololatriam in barbis pulverem auri præferebant, quo etiam signo, rei, vel immunes sceleris apparebant, & rei interficiebantur.

6 Deh popoli Cristiani non bestemmiate contra la diuina giustitia nelle calamità correnti, che vi opprimono. Viua Dio, che a mille torti voi vi lagnate dell'amaro calice apprestatoui da mano giustissima. Se sul vostro mento comparisce l'oro idolatrato, con ragione sopra la vostra ceruice cala il ferro fulminante. Risuona nel Mosaico deserto dalle balze altissime l'ecco, mentre l'Egitto si ottenebra, dice il Sauio, e voi sete di cuori si sordi, che nol sentite? *Resonans de montibus altissimis Echo faciebat illos deficientes præ timore.* Parlate pure stamane, o genti flagellate, e alzate le vostre voci dolenti; perche l'ecco celeste sta pronto a far sentire le sue risposte apologetiche. Forse vi lamentate delle guerre incapaci di pace? Risponde l'ecco, le guerre immortali bene vi stanno, poiche guerra immortale voi fate con ostinati recidiui a Dio. Vi lagnate oltre a ciò della fame? La fame bene vi sta, risponde l'ecco, pena condegna dell'ebrietà, e della crapula. Ferite le stelle con le voci querelose per le pestilenze desolatrici delle prouincie, e de' regni? La peste, risponde l'ecco, bene vi sta, poiche in voi serpeggiano morbi contagiosissimi di lasciuie. Se seminate colpe, misfatti, ostinatione, e perche non volete raccogliere messe ricchissima di castighi, di pene, di desolationi? Io confesso bene il vero, ogni qualunque volta, o miei diletti, salgo a questo luogo eminente per discorrere, vorrei comparirui colomba, e non coruo, vccello di buono, non di cattiuo augurio, portando il ramo d'oliuo, non di cipresso, in bocca. Ma la giustitia di Dio dalla moltitudine de' nostri eccessi costretta a punirci, il cuore questa mattina nell'amaritudine mi sommerge, e la lingua, e le labbra di suco amaro m'inzuppa. Noi, noi siamo quei forsennati, che diamo a Dio la materia per castigarci: noi, noi siamo carnefici di noi stessi, mentre colle nostre mani armate di colpe armiamo la sua mano di flagelli. Perche ti lamenti, o terra, se la gragnuola ti percuote? Non è forse la grandine impastata di quei temerari vapori, che da te vsciti osarono di salire al Cielo? Non ci lusinghiamo: nò: i castighi non finiranno, se non finiscono i peccati; non termineranno le pene, se non han termine le colpe. Il perche, mentre soura di noi la mano di Dio si aggraua, sono fuor d'ogni ragione i nostri lamenti; sicome d'altri, che di se stessi, doler non si poteano gli Ebrei col filetto d'oro segnati, quando eran percossi dalle spade de' zelanti ministri destinati da Mosè a punire la loro Idolatria.

Sap. c. 17.

7 E qui, se mi si dà licenza di tornare alcuni secoli addietro, parmi di vedere vestito a lutto in sembiante mestissimo vn corriere attonito, e dolente entrare nella città di Milano. E che nuoue? al vederlo comparire, grida la gente, che nuoue dal campo? che nuoue? che fa la nostra armata? e come se la passa il nostro Imperadore? Egli tacito, e sospiroso passa oltre senza dir nulla, e dà solo per risposta lagrime, e singhiozzi; proprio parendo, che per la doglia estrema non possa articolare nè pure vna parola. Ma il popolo, quanto meno sa, tanto piu voglioso di sapere; che nuoue? replica, che nuoue? Male nuoue, risponde pur finalmente l'infausto messagiero; ahi nuoue, che per noi non possono esser piu funeste! L'astuto, e crudele tiranno Massimo ha tirato alle sue reti il nostro onoratissimo Principe Gratiano, che giace, (ahi duro auuenimẽto!) morto sul campo di morte indegna d'Imperadore, carico di ferite, lordo di sangue, e priuo di sepoltura. Hora in quella guisa appunto, che il mare dall'imo al sommo, e dal sommo all'imo tutto si scon-

uolge, quando di repente s'ingagliardiscono i venti, e nelle liquide campagne i turbini, e le procelle s'vrtano in giostra, e l'vna l'altra onda non aspettando, infuriate volano a battere il lido; così in Milano la funesta nuoua dell'acerbo caso passò, velocemente correndo, dalle porte alle piazze, dalle piazze alle case, e in giro breue di tempo la città tutta riempì di tanto terrore, e sì la pose in scompiglio, che pareua a tutti gia il nemico fosse alle mura armato, e furibondo: tanto erano tutte le cose ripiene di tumulto, e di confusione. I capitani non erano vbbiditi, i soldati abbandonauano le insegne, i cittadini cercauano scampo nella fuga. Ed era spettacolo compassioneuole vedere le madri dolenti recarsi in seno i teneri bambini, i miseri padri portar su le spalle i figli grandicelli, ne' leggieri cocchi volarsene fuori i caualieri, e le dame, i gran Signori lasciare in preda al nemico furore le supellettili pretiose, ed i piu cari arredi; anzi posto il tutto in abbandono, la patria stessa abbandonare, rimbombando in ogni lato vn mesto suono, ecco il tiranno, ecco il tiranno. Onde quella vastissima patria, che meritaua nome d' vn Regno, correua a rischio di rimanersi disertata di abitatori, se a quel precipitoso torrente di popolo sbigottito non si opponeua per riparo l'autorità di S. Ambrogio. Comparue egli allora in publico, come il sole sfauillante ne' raggi fra le folte nubi, sereno insieme, e turbato. E doue, disse, o figli, e doue? per fuggir dal nemico, voi da Milano fuggite? e sì ciechi sete voi, che non vegghiate, ancorche l'ali metteste a' piedi, e volaste di là dal mare, che nol potete fuggire? fuggite quanto volete, che non potrete gia dilongarui da voi stessi. E in voi il vostro nemico, egli è dentro di voi; cacciate il nemico dal vostro cuore tiranneggiato, e restateui in Milano sicuri. Il nemico non è Massimo, egli è il peccato: e se Massimo è nemico, senza il vostro peccato egli è vn nemico, che potentissimo non puo nulla. Dunque il peccato si vinca, ò il peccato si fugga, e sarà vinto il tiranno, e fuggirà il nemico: *Ciuitati etiam non nisi propter peccata imminet excidium: Desine ergò peccare, & ciuitas non peribit. Quid fugis patriam? Si vis saluus esse tua potius peccata subterfuge. Si tu peccare desieris, victus est inimicus.*

Il qual fatto così narrato da Socrate, se bene altri rapportano al tempo, che poi il Tiranno Massimo superato l'alpi inondò col suo esercito l'Italia, e minacciò Milano, vinto, imprigionato, e fatto morire da Teodosio il grande in vendetta dell'vcciso Graziano; nulladimeno egli è certo, che piu volte in varij pericolosi tempi di calamità funeste, iminente alla città di Milano, vsò Sant'Ambrogio simile maniera di predicare, esortando il popolo alla penitenza: *Si tu peccare desieris, victus erit inimicus.* Donde chiaramente si comprende, che i nostri peccati sono quelli, i quali costringono la giustitia di Dio a maneggiar la sferza, ad impugnare i fulmini, e molte volte anco a votare, e scuotere bene bene fino dall'vltimo fondo la felita feccia del vaso del suo sdegno: onde se il peccato si scaccia, si bandisce il castigo, Iddio si placa, e ci perdona: *Si tu peccare desieris, victus erit inimicus.*

Socrates l. 5. c. 11.

S. Ambros. ser. 55. Vide Baro. t. 4. ad an. 387. p. 552.

8 E vaglia il vero, Signori, nel punire gl'impernersati suoi nemici, se la giustitia di Dio par che taluolta scherzi, e se ne pigli giuoco, egli non è senza mistero. Mira se ti piace, con Ruperto Abbate, quali eserciti, e donde ella chiamasse gia al suo soldo, per disfare le armate poderose del caparbio Faraone. Nol vedi tu? ranocchi, mosciolini, e zanzare. E mira in oltre, appresso Isaia, come al suo popolo rubello minacciando desolatrici ruine,

tocca

tocca tamburo, per raccogliere alle insegne squadroni di vilissime mosche. *Sibilabit Dominus muscæ*. Io per me, o Signore; mi farei creduto di vedere ne gli eserciti capitaniati della vostra giustitia, le vanguardie di tigri, i corpi di battaglia di leoni, le retroguardie di draghi; e come dunque per soldati le mosche? *Sibilabit Dominus muscæ*.

Isaia c.7.

Io so bene, o Scritturali, che gli eserciti d'Egitto inuiati a'danni di Palestina chiamansi mosche per l'infinita loro moltitudine, per l'importunità, per le sozzure, per l'indiscretezze. Ma non sarà fuor di ragione, se per altro capo ancora in proposito nostro noi diremo, che i castighi di Dio sieno con ragione chiamati mosche. Mira il cadauero di colui, che poco fa rimase priuo di vita: non vedi tu come da capo a fondo sia tutto coperto di vermini, e di mosche? si puo forse quella carogna dolere di esser da' vermi, e dalle mosche malmessa? perche mi diuorate, o vermi? e perche mi succiate, o mosche? s'ella dicesse: Noi, potriano rispondere, siamo nati nella tua marcia, e dalla tua putredine siamo generati. Appunto non vel dico io, e non vel sto prouando peccatori peruersi? Il vostro peccato è padre de' vostri vermi, e la vostra nequitia è madre delle vostre mosche. Dalle vostre lasciuie, dalle vostre intemperanze, dalle vostre ambitioni, dalle vostre auaritie, da' vostri rancori, dalle vostre dissolutioni sono nati questi castighi. Zitto: dunque pigliateli in pace a capo chino, e se volete, che si dileguino, abbiate per costante, che questa è vna certa stirpe maluagia da genitori ribaldi vscita, che se il padre, e la madre non si vccidono, i figliuoli non muoiono. Tagliate a pezzi le colpe disordinate, e toglierete a tanti trauagli, prima il vigore, e poi la vita.

9 Anzi in cotale argomento, per non vi recare ormai piu nausea con vocaboli di mosche, e di vermi, vi rasserenerò, per dir così, il palato col fiele, formandoui con vn ingegnoso impresto vn' impresa espressiua bene de' castighi di Dio. Voglio dire: sulle bandiere vermiglie de' cotidiani trauagli pingete vn borsino, entroui pietra focaia, focile, ed esca, cui appiccata a caso vna fauilla tutto lo abbruggi, e sourascriueteui il motto: *Heu ex me prodijt*. Io non ho giusta cagione di dolermi, se il fuoco mi consuma, perche io mel conseruo, e l'alimento con le mie viscere.

Sento bene, o miei Cristiani, pur troppo io sento, in questo secolo procelloso, quando pare, che le sole promesse di Cristo ci assicurino nella naue di Pietro da finale naufragio, sento dico rinouate le apostoliche querele: *Domine, salua nos perimus*. Padre pijssimo, e fino a quando, e fino a quando vi renderete voi sordo alle nostre preghiere? doue la vostra pietà antica? doue le vostre tenerissime misericordie? Vedremo noi giammai la vostra fronte rasserenata? il vostro volto placato? le vostre mani disarmate, fermati i venti, imprigionati i turbini, e racchetate le procelle? quando sospenderete i colpi della vostra verga di ferro, e la cangierete in verga d'oro? quando rimetterete nel fodero la spada insanguinata? quando comparirà la vostra destra piena di giacinti seminatrice di gratie? quando le ruggiade celesti benediranno le nostre campagne? quando fiorirà ne' nostri giardini stabile non meno, che perpetua la pace? e quando sbandeggiata pure vna volta fuggirassi fra Cafri, e fra Nigriti la guerra? Ma sento insieme ripeter l'ecco della giustitia di Dio: *Sibilauit Dominus muscæ*. Dunque vi lamentate del fuoco alimentato dalle proprie viscere nel vostro medesimo cuore? E pieni di colpe, e di durezze chiedete il fine de' vostri trauagli, senza finire d'offender Dio? Ma doue sono gl' infer-

Matt. c. 8.

uorati sacerdoti, che per placare l'ira diuina incessantemente piangano fra il vestibolo, e l'altare? doue i popoli vestiti di sacco, ricoperti di cilicio, armati di flagelli, ed aspersi di cenere, che facciano de' passati errori condegna penitenza? doue i fiumi di lagrime, per ismorzare le fiamme, che piouono dalla sfera del fuoco dell'ira celeste? doue i picchiamenti di petto, e gli spezzamenti di cuore, per aprire le porte della remissione? doue la riforma de' costumi? doue degli abusi l'emenda? Speriamo dunque pietà, se non vi è vn solo, che la dimandi con voci immacolate? aspettiamo dunque il perdono, mentre, con reiterate colpe, di perdono ci rendiamo indegni, degni solo di punizione? O gente mal consigliata! Iddio non è amato, nè conosciuto; il suo santo nome è oltraggiato, il suo culto calpestato, la sua legge postergata, il suo tempio profanato, il suo onore deriso. Regnano gli odij; s'incancheriscono le maleuolenze; la castità non è sicura, nè meno fra le sacre pareti; su gli altari stessi l'Arca con Dagone al culto fino de gli Israeliti si espone, la fede matrimoniale si rompe, ogni onestà si macola, ogni rettitudine si torce, ogni fedeltà si contamina; e in fino, così non fosse, trouasi gente snaturata, che assaglie la casa di Loto, e non si appaga delle figlie, ma fare ardisce con le lasciuie onta, e vergogna alla natura: e così lordi, così brutti, così ribelli, così peccatori, così nemici di Dio, da Dio si spesso, si grauemente, si ostinatamente offeso, sperano gli ostinati peccanti il fine delle miserie, senza finire di offenderlo? mai nò, mai nò, che il solo pensarlo è troppo solenne pazzia.

10 Giaceua gia in letto a mal partito ridotto Dionigi tiranno d'Eraclea, prima della sepoltura, sepellito in vn profondissimo letargo; nè per tenerlo desto bastauano rigidi strettoi, duri tagli, acuti odori, strepitosissime voci; quando vn certo cerusico pieno di risolutione, e di ardire afferrò vna lunga, e pungente lancetta, e a viua forza di primo colpo glie la cacciò nelle spalle fino al manico. Al qual colpo fierissimo aprì pur finalmente gli occhi il languente letargico, e suo mal grado si riscosse gridando: ahi, ahi! chi mi trafigge? O misera cristianità, come io ti veggo giacere languida, febbricitante, tiranneggiata da maligno morbo, e da fatale sonnolenza oppressa? Dunque tu non disegni di ritornare a veglia di pentimento, quantunque mile migliaia di volte percossa, ripercossa, punta, trafitta, da banda a banda trapassata dalla spada del furore di Dio? Potiamo noi forse rappresentarci nell'animo secolo del nostro secolo in qual si voglia genere di ferite piu lacero? Arde, oimè, di guerre il freddo settentrione, e gia vi veggo ricche pianure dell'vna, e dell'altra Polonia non meno, che di Lituania, e della barbarie dello schismatico Moscouita, e delle intestine guerre ciuili impouerite. La infelice Germania da' suoi figliuoli resi suoi nemici, è stata costretta ad vna pace crudele, e d'ogni cruda guerra peggiore. L'Inghilterra ha fatto naufragio nella fede al Re, e a Dio douuta, fino a vedere sovra d'vn funesto palco il capo del suo natural Signore spiccato dal busto. I nostri Re, che Iddio sempre salui, e mantenga, l'vn contro l'altro stringono quel ferro, che fiaccar dourebbe de gl' Infedeli l'orgoglio, ed vna volta pure la Turchesca alterigia domare. Geme la nostra Italia sotto il peso dell'armi proprie, e delle straniere; gli affari de' Principi cristiani sempre piu s'ingarbugliano: e quello, che non si puo ridire, senza cauare dolenti sospiri dal profondo del cuore, l'Ottomanica perfidia tenta d'imbrattare le crudelissime corna della sua luna nel nostro sangue. E pure noi piu che mai sonacchiosi, e duri, ostinati, & impenitenti

tenti ce la passiamo senza ricorrere all'oratione, senza sacrificare alla clemenza di Dio le nostre lagrime, senza compungerci, senza conuertirci? Dio immortale! E che aspettiam noi? Che il giusto giudice finalmente, ò per risuegliarci dal sonno, ò per opprimerci nel letargo, fino agli elzi ne cacci la spada insanguinata ne' fianchi? *Proh nefas*, si fa fino dalla sepoltura sentire Grisostomo, di bocca d'oro fatto bocca di fuoco: *Nulla ex parte correctio: quasi aduersis hominum malitia prouocatur, sic crescit quotidiè, quod puntatur!* E par che parli de' nostri tempi, e vuol dire: Fischiano per ogni parte soura de' nostri capi ebbre di furore, e di sangue le spade; e noi non temiamo punto, come se per noi non lampeggiassero? col crescer delle pene la malitia s'accresce, ed in vece di smorzarce le partite antiche, nuouo debito si accende con la giustitia? *Sic crescit quotidie, quod puntatur*.

Chrysost. hom. 2. de Elia.

11 E qui siam giunti, doue io a tutto fianco alzo la voce; e come se per vditorio mi facessero corona tutte le genti battezzate, parole grauide di efficaci pensieri intono con Dauide Profeta. *Lætabitur iustus, cum viderit vindictam, manus suas lauabit in sanguine peccatoris*. Alla vista delle vendette giubilerà il cuore del giusto, e lauerassi lieto le mani nel sangue del peccatore. Ma che sento io vscire dalle vostre labbra melate, o benignissimo Principe? Auete forse sepolta in oblio la natiua vostra clemenza? ò pure si è annegata nel sangue Filisteo l'antica vostra mansuetudine? E si è per auuentura amaseggiato quel cuore, in cui gia soutabondò la dolce compassione, anco verso vn figlio ribello? Godere della vendetta? lauarsi le mani nel sangue nemico vn Dauide? Signori sì, perche quando i peccati degli huomini hanno trapassato ogni segno di remissione, non iscapita gia di dolcezza la mansuetudine Dauidica, se gode, che impalmino le destre la pietà, e la giustitia, onde ne siegue il ben lauarsi le mani nel sangue de' ribaldi. Imperoche, se la Reina de' Massageti Tomiri, in vn otre di sangue sommerse il capo di Ciro, acciòche mozzo beesse a suo piacere di quel sangue, di cui viuo ebbe sopra sete. *Sanguinem sitisti, sanguinem bibe* (fu colei vna fiera, ò vna furia sotto abito mentito di donna) e se Annibale fatale tempesta della nostra Italia, veduta vna fossa piena di sangue vmano, il piu gradito spettacolo la chiamò, che giammai gli occhi suoi ricreasse (gli occhi di quel mostro Africano erano occhi di Basilisco, il cuore piu che di tigre) e se Silla il Dittatore dell'oratore Antonio sospesa pe' capelli alla destra mano mirò l'insanguinata testa nel banchetto, mescolando il sangue col vino (la crudeltà di lui passò in prouerbio, non meno della crudeltà di Nerone) e se gli Sciti beueuano il sangue del primo nemico, che si rendeuano nella battaglia prigioniere (eglino furono huomini disumanati, impastati non d'altro, che di viscere d'orso): come il lauarsi il giusto le mani nel sangue del peccatore sarà atto di fierezza? Nò: egli è tiro finissimo di cristiana prudenza. E vuol dire: imparate all'altrui spese, e ne' castighi de gli altri apprendete la correttione di voi stessi, lauandoui non meno le mani, che il cuore. Pensiero in vero di gran sostanza preso da Gregorio Papa: *In peccatorum morientium sanguine iusti lauantur manus, quia dum eorum pœna conspicitur, conspicientium vita mutatur*. Alla quale moralità sottoscriuendo S. Bernardo inculcaua: *Tu quoque, si sapis, laua manus tuas in sanguine peccatoris*. Tu ancora, se vsi di senno, lauati le mani nel sangue del peccatore. Lauinsi dunque le mani gli huomini lasciui nel sangue di Sansone, ed imparino di fuggire le Dalile astute, e crudeli, alle quali mentre si dorme in seno, perdesi con la fortezza, la li-

Psal. 57.

Greg. Pap. l. 18. mor. c. 13. & c. ... in c. 17. Iob.

S. Bernar. ser. 15.

libertà, la vista, e la vita. Lauinsi le mani nel sangue di Erode Agrippa i Principi superbi; e veggendolo morire diuorato da' vermi, imparino ad vmiliarsi sotto la mano onnipotente dell' Altissimo. Lauinsi le mani nel sangue di Antioco i dispreggiatori delle cose sacre; e veggendo il sacrilego per la puzza teso insoffribile a se stesso, imparino, che non dee vn mortale coll' immortale osare di mettersi del pari. Lauinsi le mani i bestemiatori nel sangue di Golia; e veggendolo buttato a terra da vn pastorello, e decollato da mano imbelle con la sua propria scimitarra, imparino di rispettare l'augustissimo nome del Dio d'Israelle. Lauinsi le mani gli pseudopolitici nel sangue di Achitofello; e veggendolo sospeso ad vn volontario capestro, imparino di preferire agli affari di stato il diritto della giustitia. Insomma, per non vi tenere su le girauolte a bada; lauinsi le mani i popoli cristiani in vn mar di sangue sparso dalla pestilenza, dalla fame, e dalle guerre; ed imparino vna volta a temere Dio, a riuerire il suo nome, ad onorare i suoi ministri, a rispettar le sue chiese, a souuenire i suoi poueri, ad osseruar la sua legge: *Tu quoque, si sapis, laua, laua manus tuas in sanguine peccatoris.*

12 *Luc. Marinaeus de reb. Hisp. l. 4. in fine.* Se alla crudeltà si potesse ascriuere pregio di prudenza, crudele non men, che sauio stimarebbero alcuni il gran macello del Baronaggio Aragonese fatto dal Re Ramiro, quando col sangue della prima nobiltà di quel regno, egli si comprò il rispetto douuto alla sua reale persona; facendo cadere spiccate dal busto di molte teste, perche a lui di capo la corona buttata dall' altrui insolenza non fosse; troppo pratticando il politico aforismo di Tarquinio nell' abbassare gli alti papaueri, e renderli a' piccoli vguali, acciòche non insolentissero. Pensauano quei grandi d'Aragona, che vn huomo di Monaco fatto Re, non sapesse spogliarsi della tonica, e vestirsi bene della porpora: che dal monistero fosse troppo lontano il passaggio alla corte; e che niuno valesse prima, e poi a rappresentare su l'vna, e l'altra scena del secolo, e del chiostro la persona di Anacoreta, e il personaggio di Principe. Onde egli era tanto tenuto a vile, che i suoi comandamenti non si rispettauano, i suoi ministri non si onorauano, la sua persona si scherniua, e restauagli il solo, solo nome, e forse meno di Re. *Quamobrem*, dice lo Storico Marineo *ab omnibus ferè Nobilibus, tamquam non idoneus ad regni gubernationem negligebatur*. Ma egli mostrò bene, che sotto monastica veste, aueua conseruati spiriti regij. Imperciòche fatti raccorre in Osca, città allora capitale del suo stato, i principali baroni, fe lor sapere, che disegnaua di fabbricare vna campana, il cui suono per tutta Aragona spiccatamente alle occorrenze si sentisse. La proposta si vdì con riso, ma praticossi col pianto. Imperòche, mentre quei Signori, l'vno dopo l'altro con frequenti soghigni a gran dispreggio, e rideano; e scuoteano il capo; hora bene, disse il Re, a me dà l'animo di fabbricare con sonoro metallo, e con proportionato battaglio vna smisurata campana, che si faccia sentire anco vn pezzo di là da i confini di Aragona. Ed appena ebbe cio detto, che dalle guardie di repente chiuse della gran sala le porte, quella misera nobiltà fu destinata al macello. Troncauansi dunque da' manigoldi le teste, e si fabbricaua la gran campana, cui seruì di battaglio la testa del gran cancelliere del regno. E quale campana in vero! Poiche ella si fece sentire non solo per tutto il regno d'Aragona, ma per tutta la rotondità della terra: *Hac re gesta, tintinabulum, non modò per totum Aragoniae Regnum, sed etiam per vniuersum orbem terrarum fuit auditum.*

E che? mi taccierete forse voi d'inconsiderato, se chiamerò il Signore Iddio gran fonditore di campane? Ma, e non lo qualificò poco meno, che con tal nome il Profeta Isaia, quando disse, che del flagellato Egitto, Iddio flagellatore, aueua fatto vn cembalo alato: *Væ terræ cimbalo alarum?* Mio Dio, quanto è vero, che oggidì in ogni parte del mondo voi fabbricate, e sonate di gran campane, se bene noi di cuore troppo sordi non le sentiamo! In quante terre, e vicine, e lontane sonarono, e sonano, hora della pestilenza, hora della guerra, hor della fame i pur troppo sonori, e rimbombanti metalli? Non ci fanno eglino battere ogni polso, e tremare ogni vena delle calamità altrui le funestissime nuoue? Ma ditemi, se vi piace: comisero per auuentura gli altri popoli eccessi, de' nostri, ò nella moltitudine, ò nella qualità maggiori, onde essi soggiacessero alle percosse, e noi ne fossimo esenti? ouero con piu rigide penitenze abbiamo noi a sorte sodisfatto alla diuina giustitia, con piu esatte riforme resoci lo sdegnato Dio propitio? Sarà egli nostro partiale il giudice? nostro partegiano, e accettatore di persone, onde altri seueramente punisca, e per noi se la passi, come se non ci vedesse? Deh finiamo d'intendere quest' aurea verità regolatrice degli affari vmani, e non ci lusinghiamo. Se noi non ci laueremo le mani nel sangue altrui, altri si laueranno le mani nel sangue nostro; e se noi non sentiremo il suono dell' altrui campane, altri sentiranno il suono delle campane nostre. Sia dunque in piacere di Dio, che non mai del nostro metallo, stromento a sonare si fabbrichi, e seruano i nostri castighi per l'altrui emendatione. Piu tosto noi al veder comparire Iddio col flagello alla mano, temiamo le minaccie, per non ne isperimentare le percosse: *Et cum fecisset flagellum.*

Is. c. 18.

SECONDA PARTE.

MA che vuol egli dire, Signori, che Cristo spira fiamme di sdegno, e contro gl' iniqui tutto furore questa mattina si scaglia, percote, flagella, discaccia solo nel tempio? Vi spiegherò il dubbio, con lo scioglimento di vn altro dubbio; così vn diamante con vn altro diamante si lauora.

Chiunque, come souerchio essagerati registra fra' sermoni iperbolici i calcoli di Villalpando, che per la fabbrica del tempio antico, solo di ereditario danaro, senza i proprij contanti, che contare non poteansi, impiegasse Salomone piu di tre mila dugento ottanta due milioni di moneta Romana, mostra costui d'essersi scordata l'anticipata discolpa, che fece Dauide con tai angustí di cuore: *Opus grande est: non enim homini præparatur habitatio, sed Deo.* Oue io a rigore di forma sillogistica con picciola induttione formo il mio argomento in questa guisa. Se il volto solo della moschea di Macometto è sostenuto da quattrocento colonne con tre mila lampane accese; e se la meschita de' Mori di Cordoua dalla pietà de' Regi cattolici cangiata in cattedrale appoggia le sue aui numerose ad ottocento cinquanta colonnati per la maggior parte di diaspro; e (per tacere di mille sopra mille superstitiose fabbriche ridotte a fine con immensa profusion di danaro) se la stolta pietà de' Bracmani ha dedicato vn tempio superbissimo ad vna scimia, nel quale vn chiostro solo, per raccoglierui le pecore destinate al sacrificio, ha settecento colonne di marmo lauorato vguali in grossezza, & in altezza a quelle, che Agrippa pose nel Panteone; e perche non si doueuano spolpare le montagne di scieltissimi marmi, e delle vene della terra cauare il sangue piu puro dell' oro, e portare da Ofir il piu fino metallo in numerosissime flotte, e seruirsi dell' ar-

Villalp. in Ezech. l. 2. explic. p. 2. alt. vis. l. 5. disp. 1. c. 43.

l. 1. Paralip. c. 29.

argento, come di sabbia, e vestire d' auree lastre massiccie l'atrio interiore; in somma, e i diamanti, e i rubbini, e le perle recate dalle maremme eritree buttare ne'fondamenti di quella pomposissima mole in guisa di vilissimi rottami, mentre stantiare vi douea Iddio, il vero Iddio, cui la terra serue di scabello, e il cielo, ed i cieli de'cieli non bastano a capirlo? *Cælum, & cæli cælorum non te capiunt*. Che io mi stupisca di ciò? mai nò. Ammiro bene, che altri ne prenda ammiratione, e solo mi stupisco, che in tutti i secoli impiegati non si sieno senza risparmio tutti i tesori di tutti i Regi, per ergere religiosa abitatione al grande Dio, che solo merita il nome di grande.

14 E qui veggo ben io il popolo cristiano, che leua le palme al cielo, e canta cantici d'allegrezza, e di benedittione al Signor Dio, mentre in tante parti del mondo, ad onore del sourano nume, sono fabbricati tempij superbissimi, eretti pretiosissimi altari, i quali spirano diuotione, maestà, e grandezza, & in essi incessantemente, e si salmeggia, e si sacrifica. Ah non piu oltre, cristiani, non piu oltre; perche se i vostri occhi nel tempio vi rallegrano, le mie orrecchie nelle chiese mi fanno piangere. Dal cuore mi caua le lagrime l'vdire vna sentenza piena d'agrimonia di S. Bernardo: Poco mi curo, dice egli, de'porfidi, non istimo i lapis lazuli, delle agate non fò conto, non mi rallegrano le mura, quantunque d'oro massiccio ne' sacri tempij: *Domum quippe Dei decet sanctitudo, qui non tam politis marmoribus, quàm ornatis moribus delectatur, & aureas magis diligit mentes, quàm auratos parietes*. I santi costumi sono quelli, de'quali si diletta Iddio, non i marmi fiammeggianti; non le pareti d'oro, ma le menti auree per le sante virtù, sono quelle, che nel sacrato tempio onorano nostro Signore. Se nelle Chiese si sacrifica a' negotij, alle dissolutioni, alle sboccatagini, alle sensualità, non che al riso, ed alle cicalate, certamente prouocasi Iddio, non a pietà, ma a sdegno; e doue si contrattano pecore, boui, e colombe, non è possibile, che la mano di Dio non s'armi di flagelli.

S. Bern. ad milites tépli c. 5.

E per l'appunto, ditemi, il Saluatore come, e d'onde ebbe si presto alle mani le funi stamane per tesserne flagelli da percuotere i profanatori nel tempio? Erano quelle, se nol sapeste, le funi, con le quali i felloni teneuano legate le bestie, che poi vendeuano, ed erano pereiò que' Sacerdoti sacrilegi chiamati Colibisti, cioe a dire vsurai palliati. Tanto è vero, che i peccati portano seco i flagelli per esser puniti. E se certi popoli, come Erodoto scriue, entrauano in battaglia con funi lunghe auenti lacci in cima, e quelle in aria lanciauano, e facean piouere i lacci, come la folta gragnuola, sopra de' nemici; voi mi crediate, o Cristiani, che se bene la giustitia di Dio, quando combatte contro i peccatori, in pena de'peccati fa loro piouere sopra lacci di castighi, nondimeno quando si tratta di punire la profanatione delle chiese diluuiano le pene a dismisura, e non vi è peccato, di cui piu si richiami, e piu si stimi offeso nostro Signore, che di essere nel sacro tempio oltraggiato.

Herod. l. 7.

Nel tempo del Re Teodorico, essendo stato commesso vn enorme eccesso, vi mise egli, giusto allora, e sauio Principe, vna taglia grossissima per chi discoprisse il delinquente, e nel bando ne rese la ragione, come scriue il secretario Cassiodoro: *Delectat nos munificos esse in amore vindictæ*. Per punire sceleragini tanto qualificate, noi ci prendiamo sodisfattione d'esser liberali nella vendetta. Tertulliano chiuse gia la temeraria bocca di Marcione, mentre bestemmiaua esser Dio tanto buono, *vt de sola bonitate censendus sit*, che mai si lasciaua da' peccati far violenza per punire i peccati:

Cassiod. l. 2. Var. ep. 36.

At

Tert. contra Marc.

At hic peruersissimum Deum ostendit in ipso præconio solitariæ bonitatis. Marcione marcio eretico, huomo del pari senza senno, e senza fede, e non vedi tu, che col voler far Dio ottimo, lo fai pessimo? Guai al mondo, se Dio non punisse le colpe degli huomini. Vero è, che Iddio non lascia impunite le colpe; nel castigo però scarseggia, e s'egli è lecito di così fauellare, tiene nel castigare alcun poco dell'auaro, tanto vi và ritenuto; ma quando si tratta di far pruoue grandi del suo furore contro quelli, che profanano le Chiese, *munificus est in amore vindictæ*, egli vi si mostra prodigo, non che liberale, e par che goda di punire, fino ad impiegarsi egli medesimo, ò nel punire, ò nel sollicitare, e riscaldare i suoi ministri alla vendetta: *Delectat nos munificos esse in amore vindictæ*.

Ed eccoui il sacro testo, che non mi lascia mentire in Ezechiello al nono, là doue si sentono voci spauentose del furore di Dio, che per ogni parte rimbombano a que' sei Angeli ministri della sua giustitia, ed al settimo, che n'era il capo, con la intimatione terribile: Mano alle spade, e a ferro, e a fuoco sen vada tosto tutta Gerusalemme. Non perdonate nè ad età, nè a sesso fino a vedersene l'vltimo estermínio: e mi trema la lingua anco nel solo recitar le parole di Dio sdegnato: *Transite per ciuitatem, sequentes eum; & percutite: Non parcat oculus vester, neque misereamini: senem, adolescentulum, & virginem, paruulos, & mulieres interficite vsque ad interiecionem.* Al quale spauentoso comando mentre si vede anco tremare le alte montagne fino dalla radice, stauano gli Angeli attendendo l'ordine preciso, da qual parte tali ruine grandissime cominciare si douessero, e sentono vna impensata risolutione: *A sanctuario meo incipite.* Come Signore? *Incipite à sanctuario meo?* Dal tempio le ruine si cominciano? e dalla piu santa parte del tempio? e stando gli Angeli attoniti, e sospesi, e non osando di metter mano nel sacro luogo, loro si replica il comando: *Contaminate domum; contaminate domum*. Ma e perche, Signori, le ruine di Gerusalemme dal santuario cominciansi? sapete perche? O perche il santo luogo gia profanato, piu santo non era: ò per mostrare, che se bene ammorbaua l'aria con enormi sceleratezze quel popolo, l'eccesso maggior però, e che con irreparabili ruine si puniua, era l'abominatione piantata nel santo luogo: *Contaminate domum; à sanctuario incipite*. Cristiani suegliateui dal sonno, ò dal letargo riscuoteteui: e intendete, che per qual si voglia peccato Iddio facilmente si placa, ma per la profanatione delle chiese, par quasi, che per lo piu implacabile si renda. Per questo le famiglie si sterminano, i popoli si tagliano a pezzi, gli stessi innocēti vēgono a parte del castigo, quando si tratta, che sia stata contaminata la sacra magione: *A sanctuario incipite*. Nè diuersa si è la misteriosa risposta ad vn quesito difficoltoso, che propose gia Roberto Abbate sul capo ventesimo quinto del quarto de' Regi, oue si narra, che Nabuzardano, empio ministro del furore del Re Nabuco, reso prigioniere Sedecia, attaccò fuoco a Gerosolima, e si la ridusse in cenere, e fino il sacro tempio, casa di Dio, consunse con le fiamme. *Et succendit domum Domini, & domum Regis, & domos Hierusalem, & omnem domum combussit igni*. Oimè che sento? adunque il temerario, e sacrilego fuoco nè meno al santuario di Dio la perdona? Ma la diuina onnipotenza, che nella Babilonica fornace si fece vbbidire alle stridenti fiamme, che non osarono, non dirò d'abbruggiare vn sol capello, ma nè meno di toccare vn filo delle vesti de' tre santi giouinetti, non potea, mal grado di Nabuco, e di Nabuzardano render dal fuoco illeso il santo tempio? *Non poterat Deus il-*

Rup. Abb. l. 6. de Vict. c. 25.

le templum suum custodire, qui tres pueros custodiuit? Planè poterat, ma nol fece; *vt sciret, quòd Deus excelsus, non pulchris lapidibus, aureisque parietibus manufactis delectatur, sed fide, charitate, & mundis cordibus*.

Sappia il mondo, che quel tempio profanato, e reso abomineuole, era indegno d'essere albergo di Dio. Aggiungete, il tempio non era piu tempio; e perche tẽpio è cangiato di tempio in vna spelonca di ladroni rubbatori dell' onore di Dio, perciò tutta Gerusalẽme, e tutta Palestina in preda sia, e al fuoco, e al ferro: che alla perfine Iddio si sà far portar rispetto in casa sua; e se vi farà, chi ardisca nella sua casa d'oltraggiarlo, saprà metter mano a'castighi tanto spauentosi, che al solo vdirli tremerà il cuore all'istesso coraggio: *A sanctuario incipite*.

O chi mi desse in questo luogo, per terminare con efficace persuasiua il mio discorso de'flagelli di Dio, vna particella almeno della mirabile eloquenza di Giouanni Grisostomo nella vita di S. Babila martire, là doue con l'isperienza di molti casi seguiti conuince, che il Signor Dio i profanatori delle chiese esemplarmente punisce, fra'quali allega in testimonio, come d'ogni eccettione, così d'ogni sceleragine maggiore, il zio dell'Imperadore Massimino! Imperciòche oltrepassando i termini d'ogni sacrilega temerità quel forsennato Principe, non solo osando di toccare con le mani impure, e profane i sacri vasi, ma oltre a cio riuoltati sossopra, sopra sederui, appunto fu punito, doue peccò; perche oue sedette, nacquerongli vermini puzzolentissimi, che viuo sel diorauano, senza che la medicina vi trouasse rimedio, nè meno con applicarui la carne delicatissima di pellegrini vccelli. Ribaldo scoppia, crepa, bestemmia, muori in seno alla disperatione, e impara di portar rispetto alle cose sacre: *Ibi enim verenda corrupta vermiculos generarunt, vt morbum diuinitus illatum constaret; ad quem curandum medici aues pingues, easque peregrinas interficiebant, quibus ad putrefacta membra admotis, vermiculos euocabant; illi verò loco cum non mouerentur, mordicus putridis partibus inhærebant, atquè illum, ita demum multis diebus absumptum, perdiderunt*.

S. Grisost. l. 1. contrà gentiles post medit.

Imparate, o cristiani, alle altrui spese, non ve la pigliate con Dio nella sua casa; rispettate i santi luoghi scelti dal nostro Signore per suoi sacri alberghi. Rendeteui familiare la lettura degli annali della giustitia di Dio, perche se bene trouerete per tutti i secoli molti, e grandi i suoi volumi; per tuttociò l'indice solo de' profanatori delle chiese esemplarmente puniti, appena cape in molti, e grossi tomi. Et osseruate, deh osseruate, il mistero di quell' anticò precetto, che in Ezechiello registrato si legge al capo quarantesimo quarto: Chi entra nel tempio per la porta aquilonare esca per la porta meridionale, e chi entra per la meridionale esca per l'aquilonare: volendo il Signor Dio, che da porta laterale, a laterale si passi, perche vscendo per la porta principale non si volgessero con poco rispetto all'altare santo le spalle.

PRE-

PREDICA

Vigesimaottaua

NEL QVARTO MARTEDI DI QVADRAGESIMA;

In cui si proua con varij argomenti,
Che Nella Guerra Cristiana
si combatte per lo piu fuggendo,
e si trionfa
Volgendo le Spalle.

PREDICA XXVIII.

DELLA QVADRAGESIMA.

Nella guerra dello spirito, chi fugge vince.

Vos ascendite ad diem festum hunc: ego autem non ascendam: Vt autem ascenderunt, tunc & ipse ascendit. Nel corrente Vangelo in S. Gio: a cap. 7.

IO certamente, Signori, non mi fido stamane di saper definire nelle miserie vmane, qual sia di questi due paradossi il maggiore, ò l'esser l'huomo senza speranza nè di pace, nè di tregua a guerra sanguinosa per sempre condennato, ò pure il non potere nella battaglia vincere, se non fuggendo, e trionfare, se non volgendo al nemico, come i Parti, le spalle. E vaglia il vero, che l'huomo voglia, ò non voglia, sia soldato, basteuolmente lo proua il diuolgato testo di Giobbe, che gli huomini, senza eccettuarne vn solo, scrisse al ruolo de' guerreggianti. Ma che debba poi stare sempre con l'armi alla mano chiunque guerreggia nella nostra innocente guerra, per parlare con S. Leone, chiaro si comprende dal presentare che si faceua a' Cristiani primitiui, dopo il battesimo, vna spada in mano, come se nascessero, ò dirò meglio, rinascessero per combattere. Perciò, sicome i popoli Messicani antichi, nato che gli era vn bambino, faceangli con le manine stringere vn arco, ed vna saetta, e gridauano ad alta voce, guerra bambino, guerra, tu sei nato sol per combattere; così quando lasciate le bandiere Idolatre, correua vn Pagano alle insegne di Cristo, fatta rinuncia solenne della passata militia, per Apostolico instituto giuraua da buon soldato fedeltà al Redentore. La spada dunque in mano i nouelli Cristiani, come a' Sacerdoti antichi soura di amendue le spalle gli scudi; perche nell' armata del Dio degli eserciti sempre si combatte a destra, & a sinistra. Concetto del Nisseno: *Vt sciant isti milites, sibi à dextris, & à sinistris esse pugnandum.*

Ma celebrino pure a piene trombe gli scrittori greci la fortezza impareggiabile di Sparta, i cui soldati, per impossibilitarsi nel tirocinio a volgere le spalle, calzauano scarpe di piombo, ed ancore smisurate di ferro al collo appiccate portauano, per afferrare il porto della gloria. Se ne vada pure gloriosa l'antica Roma, perche Lucio dentato, il Romano Achille, che auendo combattuto cento, e venti volte a bandiere spiegate, solo il nobil petto portaua ricamato di cicatrici. O pure nell' armata di Pompeo facciansi applausi alla gagliardia di Tritano detto il soldato mirabile, che guerreggiaua con die-

dieci spade, senza cingerne vna sola; poiche correndo disarmato contra il nemico, e scansando la prima stoccata, con vn dito nel petto lo buttaua per terra morto, e su la cima dello stesso dito in trofeo lo portaua a gli alloggiamenti. Altre sono le guerre del mondo, altre sono le guerre di Dio. Voi soldati terreni, auuanza, vociferate, auuanza; innanzi, innanzi: e noi esclameremo, addietro, addietro, o soldati di Cristo; fuggite, fuggite per vincere. Condenniamo la fortezza di Sansone, perche non s'armò di timore, onde rimase vinto dall' amara nemica. Commendiamo il valore di Giuseppe, perche di fuga si armò, per vincere le bellezze dell' adultera di nudità troppo armate: *Fuga pro armis vsus*, disse il minore Basilio.

3 Il sofista Porfirio male argomentò, e peggio di lui logicò Giuliano apostata sopra il corrente Vangelo, empij, e temerarij amendue, tacciando di menzogna Cristo verità del Padre, poiche andate, disse, che io non voglio ascendere a cotesta festa; e poco dopo, quando furono partiti, contrariādo a se stesso vi salì. Forma sillogistica di Porfirio imbastardita, e maniera d'argomentare di Giuliano indegna della filosofica sua barba. Il Signore non disse di non voler salire, ma, non voglio salire con voi, che sete vna mano di scelerati; salirò poi. Ma se ne staua a noi insegnā do, dice S. Girolamo, di fuggire le cattiue compagnie, e di abbracciare le buone: *Vt autem ascenderunt, tunc & ipse ascendit*.

4 Adunque per metterci ormai in filo, o soldati cristiani, facciamo stamane con l'eloquentissimo martire S. Cipriano alla Spartana vna concione militare, che sembra vn paradosso: *Estote timidi, vt sitis intrepidi*. Per non auer paura, abbiasi gran rimore. E noi senza punto temere la difficoltà dell'enigma, entriamo nelle pruoue, e incominciamo.

S. Cypr. de singularita te Clericorum.

Ego autem non ascendam. Ma perche stamane con esorcismi potentissimi flagellando il gran demonio delle cattiue compagnie, la teriaca nostra non si cangiasse in veleno, ò si facesse vn male del mal peggiore la medicina; mi protesto, Signori, che io non pretendo hora di condennare le buone amicitie, senza le quali il mondo, quasi d'anima priuo, si rimarebbe nella tomba della solitudine sepellito in guisa di vno spiacente cadauero. Fu sentenza di Socrate, che non potessero da chi che sia possedersi poderi di rendita migliore, che i buoni amici. Alessandro richiesto oue serbasse i suoi tesori, quì disse, accennando gli amici. S. Grisostomo chiamò li buoni amici il midollo del mondo. E S. Ambrogio da suo pari sententiò, che gli era lo stesso pretendere di togliere le oneste amicitie dal mondo, e schiodare col sole le stelle, ed i pianeti dal firmamento. E metteremo meglio in chiaro queste due massime del viuere cristiano con vn' apparente contradittione d'vn euangelico precetto.

5 Figliuoli miei, disse Cristo a' suoi discepoli, dopo la mia morte, voi ve n'anderete pe'l mondo ramminghi, e pellegrini predicando la mia legge. Tutte le vostre speranze collocate nella mia prouidenza; perche allora, quando mancherauui tutto, abbonderete di tutto. Nè vuò io, che ne'vostri pellegrinaggi longhissimi portiate con esso voi nè anco vn bastoncino per appoggio: *Nihil tuleritis in via, neque virgam*. E questa formola di comando sta registrata in S. Luca. Ma perche leggo io in S. Marco tutto l'opposto: *nihil tuleritis in via, nisi virgam tantum*; Signore, poteuano dire i discepoli, questo bastoncino da viaggio dobbiamo noi recarlo, ò nò? Se sì; perche *nihil tuleritis neque virgam*? Se nò; perche *nihil tuleritis nisi virgam*? D'vn Dotto moderno vna moralità qui mi torna in acconcio, il quale per *Virgam*,

gam, intende quella verga, che si chiamaua dagli antichi, *tessera hospitalitatis*: ed era vn certo regolo piano in due parti diuiso, e bipartito fra gli amici, che al riuedersi anco dopo molti anni, quelle parti riuniuano, e durando intiero, intiera era l'amicitia, ma allo spezzarsi, l'amicitia fra le famiglie rompeuasi. Hora intendo: e volle il Signore con cio commendare le buone, e proibire le cattiue amicitie, come se a' cristiani tutti dicesse: *Tuleritis, & non tuleritis*. Fuggite, & odiate le cattiue amicitie, seguite, & amate le amicitie buone; perche le cattiue vi faranno diluuiare ogni male nel cuore, e le buone vi faranno piouere ogni bene nel seno. E la ragione si è, perche l'amicitia, ò buona, ò rea, ch'ella si sia, ha vna certa virtù trasformatiua di bene in male, e di male in bene. Cangia l'vna il giorno in notte, e l'altra la notte muta nel giorno: muta questa vn huomo in vn Angelo, e quella vn Angelo in vn demonio. E m'vscì quasi di bocca, se le buone amicitie penetrar potessero nell' Inferno, oue nulla entra di bene, e le cattiue altresi salire in Paradiso, oue nulla entra di male, aurebbero virtù di cangiare il Paradiso in vn Inferno, e l'Inferno in vn Paradiso.

So che parlo a primo aspetto con vn ingrandimento souerchio, ma vditene in proua, vi prego, due similitudini, l'vna per la buona, e l'altra per la cattiua amicitia, e comprenderete, che non mi slontano dal vero. In quella parte dell' Impero di Giappone, che si chiama il Regno di Gotò, nasce il famoso cane Indiano. E tu veramente non sapresti dire, s'egli sia animale acquatile, ò animale quadrupedo. Impercioche per molt'anni vissuto nelle selue, quasi ristucco della solitudine, vuol entrarsene entro il mare fatto pesce accompagneuole. Al nostro cane si rassomiglia, se non che hà il muso piu schiacciato, e le gambe a proportione piu lunghe. La pelle è di color d'oro, la carne morbida, e delicata. Hora inuecchiato corre egli frettoloso al mare, e quando vscendo dal bosco se ne fugge, nell'acque si butta, oue i piedi s'attaccano al ventre, si slarga la coda, si cangia la pelle in squamme, e in breue spatio di tempo con l'Italiano Poeta egli puo cantare

> Gia fui de' boschi abitator molti anni,
> E fra' terrestri bruti anch' io terrestre:
> Hor qual forza a me stesso, e quali inganni
> Mi rapiscan, nol so; ma di siluestre
> In marino mutarmi, e i vecchi pãni
> Tinger mi veggo di color cilestre.
> Così in terra correndo oggi son cane;
> E pesce poi, nuotando in mar, dimane.

Dite così, Signori, e direte bene; non sono di tante fiere popolate le selue, nè tanti mostri marini nodrisce il mare, quanti sono i vitij, che seco porta in vn' anima vna cattiua compagnia. Ed ancora che noi non ne sapessimo la cagione, nulladimeno pur troppo ogni giorno ne veggiamo manifesti gli effetti. Le nature degli huomini non piu huomini si vestono hor di leone, hor di cane, hor di tigre, hor di lupo, hor di balena, & anco di serpente, e drago, se l'huomo in terra, ò in mare abita fra draghi, serpi, balene, lupi, tigri, e leoni, e cani; perche, per imbrattare vn huomo di tutti i vitij, per precipitare vn' anima nell' abisso d'ogni pessimità, mezzo potentissimo è la cattiua compagnia.

Ma vdite in cortesia, come tutto l'opposto stabilir ci conuiene dell' amicitia buona con l'altra promessa similitudine. Nasce vn erba detta l'erba loto, e nasce nel fondo del fiume Eufrate: si puo ben dire, ch' ella sia l'eliotropio dell'acque, poiche meglio del girasole viue del sole innamorata; anzi altra vita non ha, che l'amore del sole.

le. Conciosiacosa che non solo, come l'eliotropio, e a quella parte cō l'occhio si volge, à cui si volge l'occhio del cielo, ma come se nell'acque vn liquido zodiaco auesse ò ritrouato ò delineato (non potendosi mettere in disputa, se il suo cielo sia liquido) per esso hor su, hor giu caminando immita il corso del sole. Gran miracolo in vero di natura! Perche quando su l'orizonte spunta il sole, l'erba loto s'alza dal letto del fiume, in cui giace distesa. Per la sua carriera luminosa camina il sole, e l'erba loto a gran passi per l'acquose sue strade passeggia; e quanto piu il sole s'alza, tanto piu a poco a poco caccia il capo fuori dell'onde quel nobile erbaggio. E quando è giunto al mezzo giorno, ella gia fuori dell' acque in aria sospesa la superficie appena tocca con le radici. Comincia poscia pian piano a calare il sole, e l'erba loto a scendere nell'acque sempre piu; il sole tramonta, e'l loto nel fondo del fiume si stende: anzi mētre il sole all'altro emisfero la sua luce cōparte, ella s'apre vna fossa in terra, come se agli antipodi tētar volesse il passaggio per riuederlo viuo, ò credendolo morto, morire anch' ella, e sepellire si volesse. Amerei in vero che questo erbaggio mi potesse rispondere, e l'interrogherei volentieri. Erba pazzarella, e che fai? dunque ti leui dal tuo riposo? stacchi le tue radici? e vscendo dal tuo elemento ti metti a pericolo d'essere rapita? Bene si sa, che tu sei erba medicinale, e pretiosa; e le tue bellezze rare, e care cosi metti a ripentaglio? Ma e doue vai? perche ti muoui? doue corri? e ascendi, e descendi, e perche? E non lo sapete, risponde ella, ch'io sono erba innamorata del sole? M'alzo, e m' abbasso, perche s'abbassa, e s'alza il sole. Mi faccio vedere, e mi nascondo, come si nasconde, e si discuopre il sole: giro, ragiro, volgo, riuolgo me stessa, perche cosi comanda il mio bel sole.

8 O bella immagine nella natura de gli effetti d'vna buona amicitia! O come qui quadra bene la sentenza aurea di S. Girolamo: *Eadem velle, & eadem nolle, ea demum vera amicitia est*. L' essere amico vuol dire, volere, e non volere lo stesso. Se vno degli amici ama, l'altro ama; se disama, disama; se siegue, siegue; se fugge, fugge. Trouerete il vitio non meno sbandito dall' vno, che dall'altro cuore, ò pure da vn sol cuore; perche l'amicitia di due cuori fa vn cuore solo. Discuoprite in quest'animo la virtù, la discuoprite in quello; non si assomigliano tanto due gemelli nati a vn parto nelle fattezze del volto, quanto s' assomigliano due amici nelle virtù della mente. Date ad vn amico vn buon amico, e gli auete co'chiodi di calamita messa la corona della felicità in capo. Io dico, Signori, e tengo per verissimo, che di rado si troui vn tristo vero amico d'vn huomo da bene; anzi m'auuanzo a dire, che vn amico buono, cangia l'amico di reo in santo: *Eadem velle, & eadem nolle ea demum vera amicitia est*.

9 E suppongo, Signori, per indubitato con S. Agostino, che nel terrestre Paradiso le rose, come in tempo d'altissima pace, non fussero custodite da gli alabardieri delle spine; e tengo altresi, che il leone non fosse crudele, nè vorace il lupo, nè sordido il coruo, nè piene di veleno le vene delle serpi; onde il demonio di serpente prese la figura, perche allora la serpe, in guisa d'vn' animaletto da vezzi s'attortigliaua alle braccia d'Eua, che con esso trastullauasi. Così le donne furono sempre donne. Hora io cerco, e come nacquero poi con le rose le spine? chi armò di vgne crudeli il leone? chi alla tigre diede denti spietati? chi rese vorace il lupo? e chi le code, e chi i capi delle serpi empì di veleno? Sò, mi risponderete, che pena fu tutto cio del peccato di Adamo. Ma dite meglio: la buona

buona compagnia d'Adamo reſe buono, e la di lui cattiua compagnia reſe cattiuo tutto il terreſtre Paradiſo. Così ſententiò da ſuo pari Teofilo Patriarca Antiocheno, il ſesto dopo S. Pietro: *Vbi primum Dei legem homo transgreſſus eſt, etiam reliqua præuaricata ſunt, & degenerauerunt*. Mira, ſe ti piace, la metamorfoſi, non Ouidiana, ma Luciferina, di quella famiglia. Meſſi ſono, dimmi, non ti pareua ella vn terreſtre Paradiſo? tu aureſti detto, che il padre foſſe vn ſole, luna la madre, e ſtelle i figliuoli; quelli pareuano le roſe, e queſti i gigli: vi aureſte rauuiſati, come tornati al mondo, vn Abramo, vna Sara, vn Iſaaco. Iui fioriua la virtù, regnaua la diuotione, e regolaua ogni affare il timore ſanto di Dio. Oimè! ma quale mutatione vi veggo? Mento, s'ella non mi pare vna ſtalla di Polifemo. Il padre è vn Nerone, la madre vna Fauſtina, la figlia vna Dina, i figli tanti Canaani; e, quaſi diſſi, rinouellaſi lo ſpettacolo di quella madre Franceſe, che impiccò ſe ſteſſa, & a ſuoi piedi appiccò i ſuoi figliuoli, morendo con tre capeſtri alla fame, e alla diſperatione in ſeno. Non vedete ſe in quella caſa non vi ſono, ſe non capeſtri? e non vi è più, nè ſtimolo di riputatione, nè motiuo di timore di Dio. Il terreſtre Paradiſo ſi è fatto vn picciolo inferno. Ah! mercè che v'entrò la cattiua compagnia, veleno perniciofiſſimo, che ha roſi i cuori, & attoſſicate le midolle: *etiam reliqua præuaricata ſunt, & degenerauerunt*.

10 O Dio, vedete di gratia, Aſcoltanti doue mi porta l'impetuoſa corrente del diſcorſo ſtamane! Tanto è vero ciò, ch'io m'auuanzo a dire, auerne li Santi inſegnato di tenere lontani dalla pericoloſa compagnia anco i cadaueri. Ed eccone la pruoua. Il coraggioſo Giobbe con la fortezza dell'animo ſuperando la debolezza della natura, corſe intrepido a vedere quelle maſſe di precipitoſi ſaſſi, che diedero in vn iſteſſo tempo a' ſuoi figliuoli morte, e ſepoltura. Anzi di ſua mano gli ſmiſurati pezzi delle muraglie, e le trauature, ed i ſaſſi di quelle gran ruine rimouendo, non ceſsò di faticare fino, che trouò i cadaueri fatti in pezzi da' figliuoli: e riconoſcendoli a vno per vno, metteua i maſchi da vna parte, e dall'altra parte le femmine, come ſe diceſſe; ſono fratelli, e ſono ſorelle, e ſono morti: nulladimeno femmine, e maſchi, nè fratelli, nè ſorelle morti abbiano lo ſteſſo albergo, non ſi rimeſcolino. Così diſcorſe Griſoſtomo: *Sedit itaque fortis, & verus adamas beatus Iob, diſcernens liberorum ſuorum membra, cauenſque ne fortè maſculinis membris fæminea coniungat*. Ite hora, o voi, che vi ridete della cautela in trattare con donne, e date dello ſcrupoloſo, e del ſuperſtitioſo pe'l capo al ſanto Giobbe. Bene ſta: egli temeua l'accoppiamento de'morti, e voi ve la ridete, ſe ſi riprende la ſouerchia dimeſtichezza fra i viui. So ancor'io, che ſono coteſti eccesſi di timore ne' Santi; ma ſono però grandi ammaeſtramenti per chi non teme, ò poco teme, doue più che molto temer ſi conuiene. Il qual fatto d'vn padre viuo verſo li ſuoi morti figliuoli mi piace confermare con vn miracoloſo ammaeſtramento d'vna ſanta morta, e d'vn bambino defunto.

S. Chryſoſt. hom. p. de patient. Iob

11 Leggeſte voi, Signori, giammai gli atti mirabili della vita della beata Ida? Se ſi; auete di quella puriſſima verginella fatto vn concetto pari al ſuo merito. Se nò; per isfuggire la prolisſità, ſupponetela per vna Santa di prima claſſe, tanto più ch'io non ragiono della beata Ida viua, ma della beata Ida morta. Hora bene: Vdite dalla morta ſanta fanciulla vna gran predica, per tenere lontane le occaſioni, ò, dirò meglio, l'ombre ſteſſe delle occaſioni di male. Il Conte Landolfo della Santa deuotiſſimo mortogli vn bambino in faſcie di freſco battezzato, il

sepellì nella di lei tomba. Hora che aspettate, Signori, che aspettate? nulla direte, se non che fra le braccia di Sãta Ida si riposino l'ossa del bambino sino all'estrema risurrettione. O Dio, che veggo? il bãbino fuori della sepoltura? e vna? e due? e tre volte? e replichiamolo, perche merita il fatto vna impressione profonda negli animi. Tre volte il bambino si depositò nella sepoltura, e tre volte lo ributtò la Santa. Nò, ch'io non voglio come se dicesse, nò ch' io non voglio esser sepellita con vn maschio. Donna, ed huomo insieme, mai sia vero: egli è vn bambino, egli è morto, egli è battezzato hor hora. Sia com' esser si voglia: tant'è: con Ida non starà in eterno vn maschio, quantunque bambino, morto, ed hor hora battezzato: *Tumulo suo illatum pusionem comitis Landulphi filium in albis defunctum repulit semel, iterum, ac tertiò, nolente Deo, vllo carnalis corruptelæ fætore in terris macular[i].*

In vita B. Ida.

12 Ma lasciamo da parte i morti, che si riposano in pace, e ritorniamocene a' viui, a' quali le compagnie cattiue fanno guerra. Viuissima fu (e chi può negarlo?) la fede di S. Pietro, e se la fedeltà fosse stata compagna della fede, non aurebbe egli auuto occasione di tanto piangere la sua triplicata negatione. Chi chiamò Pietro fortissima colonna ebbe riguardo alla sentenza di Cristo, che pietra fondamentale lo chiamò della sua Chiesa. Ma vdite vna riflessione mirabile di Sant'Agostino. Io veggo la notte della passione di Cristo tremare questa colonna di sua natura immobile. Veggo questa pietra fortissima spezzarsi. Sento Pietro, che nega, e giura, e spergiura, che non conosce quel Signore, pel cui conoscimento protestato si era di voler dare la vita. E non è marauiglia: compatitelo. Tutto il mondo aueua congiurato contra il suo maestro. All' arriuo de' soldati, al comparire de' manigoldi, agl' insulti de gli Scribi, alle minaccie del Põtefice si arrendette. Anzi nò, che al comparire del furibondo nemico, cacciò mano al ferro, come se solo contro la coborte Pretoria combatter volesse, e sottrare il suo Signore dal pericolo imminente. Vna debolissima fanciulla, anzi le sole labbra d'vna fanciulla debolissima furono la fatale machina, che arietò il gran baloardo, e lo buttò per terra; non i soldati, non i satelliti, non i Farisei, non i Caifassi, non i Pilati; vna donnicciuola parla, e Pietro nega: *Petrus labia puellæ non sustinuit, sed vbi locuta est, ille turbatur, processit sermo puellæ, & immobilis columna concussa est*, e sono parole del gran Padre Sant' Agostino. Doue sete voi hora, o colonne di bronzo, che non temete di douerui disfare alla presenza di questo fuoco? doue sete rocche fortissime di metallo, che punto non pauentate i colpi di queste bombarde? doue huomini di diamante, che vi ridete di queste martellate? Ahi fragilissime canucce! voi non vi romperete, se le colonne si spezzano? Ahi capanne di fango, e di paglia! e voi non rouinerete, se vanno al precipitio le fabbriche di marmo? E ancor vi è huomo, che dica di non risentirsi punto nella cattiua compagnia? e che sono le nostre esagerationi fondate sul nulla? e che si puo, e trattare, e parlare, e scriuere, e toccar la mano, e (perdonatemi, se troppo m'auuanzo) anco venire a peggio, senza contaminarsi? Si eh, o quanto godo d'esser finalmente giunto a predicare sotto vn cielo tanto benigno, che la paglia, e il fuoco hanno terminate l'antiche nemicitie, e stanno vniti fuoco, e paglia insieme, senza potersi abbruggiare. Di maniera che non sarà solo del famoso monte Olimpo nella Licia questo priuilegio, che come riferisce il Martire Metodio, vicino al fuoco nasca, e cresca vna bellissima pianta, cui non solo il fuoco non nuoce, ma come se vn'acqua freschissima la bagnasse, sempre

13

ver-

verdeggia, e si chiama perciò l'albero Piragmo. Sì sì, cantiamo pure, che gli è il douere la palinodia di quanto fino a quest'hora abbiamo declamato contro le cattiue compagnie. Di Piragmi è popolata la Cristianità, e sono quelle anime, che si danno vanto di viuere appresso il fuoco, e non ne sentire nocumento, e se piace a Dio anco crescere nella diuotione: *Vidi in Olympo monte Lyciæ ignem sponte sua in montis cacumine ex imo terra enascentem, iuxta quem stirps, Pyragmis nomine, existit adeò florida, virens, & opaca, vt è fonte nata potiùs videatur.* Anzi cotesti valent'huomini nati, come gente di ferro, da i seminati denti di Cadmo ormai mi mettono in obligatione di restituire la fama a Plinio da me stimato menzognere, là doue scrisse, che quando il monte Chimera, in guisa del Vesuuio, da voragini immense rutta torrenti di fuoco, gli abitatori del paese non si sgomentano punto, nè fuggono, nè si ritirano, ma si mettono in difesa; non gia alzando argini, e sponde di terra, ma si bene con fasci di fieno, e con montagne di paglia correndo contro il fuoco, il quale mostra grande spauento al comparire della paglia, e del fieno: e come se sopra gli si versasse vn fiume d'acqua tosto si spegne. *Sanè de chimæra monte mirum quoddam narratur. Eiectat hic mons flammas Vesuuij more. Incolæ, ne agros incendat, craterem ignis circumsistunt, fœni manipulos confestim stipant, circundant ignem paleis. Quid verò? hærere ignis, tum ab opposito fœno statim recedere, immò opprimi, & prorsus extengui.* La credete voi, Signori cotesta menzogna? la credete? Noi nò: e ne men'io; e molto meno credo, che possa huomo, e donna, paglia, e fieno, e fuoco. Hor sù m'intendete. Ma lasciamo le Ironie da parte, mentre ne chiama ad vna serietà lagrimosa vn testo del Profeta Geremia: *Facta est terra in desolationem a facie iræ columbæ.* E vuol dire. O grande miseria, o miseria grande, vedere il mondo tutto, quanto egli è per ogni verso desolato per la guerra della colomba sdegnata! Io non so, come s'accopijno insieme colomba, e sdegno, guerra, e colomba! Vn esercito di leoni, come quelli di Samaria crudeli, puo far guerra, ò vn armata di corui capitaneati dal coruo vscito dall'arca, possono combattere; ma le colombe? colombe senza fiele; come adirate? colombe simbolo di pace, come guerriere? col ramo dell'vliuo in bocca, come combattenti? E pure è vero, sospirando dice il Profeta, che quando caualca la guerra delle colombe, seco porta in groppa l'esterminio dell'vniuerso: *Facta est terra in desolationem a facie iræ columbæ.*

Plin. l. nat. hist.

14 Io non so, se passerà la mia risolutione senza graue censura degli huomini prudenti, quando abbia con vna fauola spiegato questo passo di scrittura; ma spero, che basteuolmente mi cuopra l'autorità di Clemente Alessandrino, di cui non so, se altro fra Padri greci, ò latini abbia saputo meglio santificare la profana erudizione. Vditemi adunque. Quando Troia prima d'esser distrutta patì vn assedio grauissimo, se poscia fu tradita, se presa, se saccheggiata, se abbruggiata, se desolata: *tanti causa mali fœmina sola fuit*. Di tanti mali sola Elena, la trista adultera ne fu la cagione: *Quid petitur tanto nisi tristis adultera bello?* Adunque con ragione Menelao messo dentro di Troia il piè trionfante, e datala in preda al furor militare, con vna squadra d'armati si diede per la corte a cercare di Elena, volendola di propria mano trafiggere; e per le sale dorate, e per i regij quartieri non si sentiua altro a risuonare, che le sdegnate voci de' vociferanti con Menelao, e doue è Elena? e doue è Elena? Ma che pensate voi Elena fra tanto facesse? fuggisse? cercasse scampo? scapigliata con la fune al collo cercasse pie-

 tà,

tà, e perdono? Ah sapeua ben'ella qual breccia, e quanto grande nella mente di Menelao le sue bellezze fatali fatta auessero. Sapeua ben'ella, che non era nel cuore di lui ancora spento in tutto il fuoco del passato amore. Adunque ritirossi nel suo gabinetto lieta con le tremanti damigelle, e qui con acque odorose si laua, e poi s'infiora, e poi si veste da nozze, e si fa bella, e in vn velo, da capo a piedi, tutta si cuopre. Doue è Elena? doue è Elena? ella allora si fa innanzi. Menelao il valent' huomo le si spinge contro col ferro; ma la scaltrita si scuopre, e mostrate al pazzarello le sue bellezze, ecco gli cade di mano la spada, e corre ad accarezzarla. *Menelaum post Troiam captam dicunt, cum impetu ferretur ad occidendam Helenam, vt quæ tot, & tantorum fuisset causa malorum, victum pulchritudine, per quam in mentem venit pristina libertatis recordatio; vnde ludificantes tragici eum probro, & dedecore, in eum exclamant: mamilla, vbi visa est, statim reiecto gladio ad blanditur cara perdita: sic hebetantur enses pulchritudine.* Sì, sì: ecco la guerra delle colombe. E quante volte, vditori, auuiene, che vn peccatore capita a predica, e si compunge, piange i suoi eccessi, ed i mali abiti deplora, e conoscendo, che colei è stata della sua ruina cagione, si risolue di lasciarne la prattica? stringe il ferro d'vn proponimento sodissimo, trafigge con la contritione la colpa, e detesta l'Elena della sua passione. Ma quando voi vi credete, che giaccia a' suoi piedi estinta: *Vbi mamilla visa est, statim reiecto gladio adblanditur cara perdita; sic hebetantur enses pulchritudine.* Dà vn'occhiata per l'vltima volta al ritratto dell'amata, e gli vien desiderio di riuedere l'originale: guarda di nuouo quella chiocca di capegli interzata col nastro porporino, e gli si rammentano quelle treccie d'oro, che gia seruirono di catene: ammette la messaggiera, e gode di auerne nuoua: sente ch'ella suiene per dolore, e non vuol scrupolo d'essere stato cagione della sua morte: ripassa per quella via, e rientra ne' sentieri di perditione; e non si tosto rimette il piede su quella porta, che gli si riapre la porta dell'Inferno; torna ad essere impazzito, come prima, mutato in questo solo d'essere peggiore: *Et fiunt nouissima hominis illius peiora prioribus.*

15 Ed eccoui spiegato, quasi senza auuedercene, il testo della guerra delle colombe. Colombe dico, quanto piu priue di fiele, tanto piu piene di veleno; e di quelle colombe si fauella, che tirano il carro di Venere. Ah, che se la guerra fosse d'vn lupo, e che la crapula ad vn peccatore auesse messo il laccio al collo. Finalmente anco per motiuo vmano la gola si vccide, per non essere dalla gola vcciso. Se la guerra fosse di leone, alla per fine non si troua odio si incancherito, che non si possa curare col beneficio del tempo. E se la guerra fosse di corui, e di auuoltoi; in somma per saluarsi, a fare vna restitutione del rapito, non vi vogliono miracoli. Ma guerra di colombe? O guerra crudele, o nemiche implacabili, o femmine scelerate, o lascine prattiche, e ribalde compagnie, che la Cristianità hanno tante volte desolata! *Facta est terra in desolationem à facie iræ columbæ.* Giouane, figliuol mio, vdite vn consiglio da padre: le colombe sono i piu possenti nemici, c'abbia il genere vmano. Il pensare di combattere con esse, egli è il medesimo, che risoluersi di perdere, fra le piaghe amorose, due vite. Voi non vincerete, se non fuggite. O le ali a' piedi, ò le catene. Che volete di piu? se l'Aquila stessa dell'Apocalissi, per non essere vinta, si diè a tutto volo in preda alla fuga? Io per me credo, ch'ella s'incontrasse in vn esercito di queste colombe, che cangiano i colombi in corui, e senza combattere combattesse pugnando solo con la fuga:

ga: *A facie tra columbæ*. Adorauasi in Tiro anticamente vna statua d'vn Ercole di marmo, e pesantissima; e occorrendo spingerla nel tempio, nè forza d'huomo, nè robustezza di bestie fu basteuole per ismouerla nè pure vn palmo. Ma vn sol capello biondo di donna si legò al collo della statua, e la girò, e raggirò a talento d'ogn'vno, quando, e quanto vollero. Si sì, le fauole d'Ercole sono quelle fauole ladrone, che rubbarono nelle scritture Sansone. E quante volte, e quante rende spettacolo di se compassioneuole vn Ercole ai ferri, alle catene, alle forze di giganti immobile, mosso nondimeno, smosso, commosso, gittato a terra, ò introdotto nel tempio di Venere, è strascinato con vn paio di bionde treccie al precipitio!

16 E qui intenderete, o miei Signori, qual fosse il mistero della visione del Re Nabucco appresso di Ezechiello, quando vide vn'huomo di buon garbo, e bene complessionato, simile per l'appunto ad vn albero verdeggiante, e carico di frutti, e questi passeggiaua nel mezzo d'vna fiorita campagna, forse per diporto. Auuenimento strano! Quel bel prato era per esso vna brutta prigione. Ma perche non ne vscire, e rimettersi in libertà? *Et vinciatur in ære, & ferro*. Non vi marauigliate, se non fuggiua; egli era legato ben bene con due catene, vna di ferro, e l'altra di bronzo. Ma a che stauano attaccate quelle due catene? forse in vn grand'albero a doppie chiaui serrate? Pensate voi; *In herbis virentibus*. Vna di quelle catene staua attaccata ad vn giglio, e l'altra ad vna rosa. Ma era egli si gran fatto staccare vna catena dal gambo d'vn giglio, e spiccarla dalle foglie d'vna rosa? Ahi compassioneuole oggetto! Vedere vn huomo di gran nascita, di gran tratto, di gran prudenza, atto in vero a gouernare vn mondo, passeggiare per i prati della libidine, & essere attaccato ad vna viola, ad vna rosa d'vna ciuetuzza: e pure è vero, e di se stesso si vergogna, e non ne sa vscire, e pare che ormai non possa. Vi consuma la robba, vi perde il ceruello, vi scialacqua la riputatione, mette l'anima a sbaraglio, tutto in mille malore: *In herbis virentibus*.

17 Horsù mettiamo termine a questa prima parte, dando l'vltimo luogo ad vn pensiero, che douea di ragione essere il primo; ma io l'ho serbato al fine per obligarmi ad isbrigarmene in poche parole, parendomi per verità di scherzare attorno ad vn precipitio. Il buon ladrone visse rubbando, e rubbando volle morire; ma nè furto piu innocente, nè ladroneccio piu pretioso, nè egli, nè altro ladro giammai fecero, che quando in croce il cuore di Cristo rubbò, e rapì il Paradiso: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Sotto la croce del ladro, al sentire questa cortese promessa, S. Ambrogio si porta, e dice: Ladro fortunato non ti mettesse gia pensiero quella parola *Paradiso*, se ti venisse alla mēte, che Adamo peccò nel terrestre Paradiso; perche in quel Paradiso vi era la cattiua compagnia d'Eua, che tu non trouerai in quest'altro Paradiso: *Noli timere, vt tu cadas de Paradiso, sicut cecidit Adam; Adam, vt caderet, à serpente deceptus est, & flexus ab vxore*.

18 So, che fra' santi Padri antichi fu questione assai agitata, se dopo la risurrettione de' morti fra' beati fosse per essere diuersità di sesso: e so ancora, che Tertulliano con vna di quelle sue smisurate iperboli scrisse, *In Paradiso Angelus, non Angela*. In Paradiso vi sono de gli Angeli, ma non vi sono delle Angele. Voleua egli forse dire, che se de gli Angeli, e delle Angele vi fossero, potrebbero nascere de' demonij? Se ha tirato a questo pensiero, fu vna palmare sciocchería. Dirò ben'io, Signori, che gli Angeli auendo nel comparire a gli huomini prese tante figure, non mai pigliarono quella di donna; i demo-

demonij si, che spesso assunsero la figura, ed i costumi donneschi. E questa vna digressione, ma salutare, ed io la sbrigo subito. A che tanto capitare in quella casa, amico mio, a che? O nol sapete voi Padre? io visito la parentina: Guardate, che non si accresca la parentela. Che auete voi che fare a trattare così spesso, e così alle strette con quella vedoua? per dare vna secreta limosina a quella pouera madre. Ditemi, fate la carità alla madre, ò pretendete di donare il danaro, e poi rubbare l'onestà alla figliuola? Ma e perche tante lettere, e tante ambasciate, e tanti saluti, e tanti inchini, e tanta seruitù a quella maritata? per amore. Amore? ma egli è vn amore adulterino, indegno? Eh nò, che egli è vn amor Platonico; voleuate dire Plutonico, e non Platonico, oh pensate: sono giudicij temerarij; siamo amendue vecchi, come la morte. La paglia dunque, dico io, è secca, è secchissima, e vi si attaccherà meglio il fuoco. Ma terminata questa parentesi, ripigliamo il nostro filo.

19 Sant'Ambrogio adunque dopo d'auere fatto breue ponderatione sopra il concetto accennato del buon ladrone, si mette a filosofare sopra il temerario ardire di Lucifero, quando a tante percosse reso certo dell'impareggiabile valore, e della insuperabile fortezza di Cristo ebbe ardire di cimentarsi seco nel deserto. Tu mostro infame, e sfenturato, tu cane legato alla catena hai ardite di combattere con quel Signore, di cui hai tanti riscontri, che sia il braccio eccelso, onnipotente, incontrastabile del Padre? *Vt quem nouerat,* dice il Magno Leone, *esse verum hominem, putaret fieri posse peccatorem.* Combatte dunque l'infernale nemico, e riman vinto; e perche? chi nol sa? perche Cristo, contra di cui combatte, è inuincibile. S. Ambrogio entra quiui, e dà vna si strana risposta, che io per me non oserei publicarla, se non potessi dire, ella è d'Ambrogio. Combatte il Demonio nel terrestre Paradiso, e vince, perche vi troua Eua. Combatte nel deserto, e perde, perche non vi si troua Eua. Adunque se ve l'auesse trouata, aurebbe vinto? Tolgalo Dio. Ma ella è vna certa maniera d'argomentare ab impossibili. Io non mi voglio inoltrare di piu: *In Paradiso Diabolus cum Adam decertat, in deserto cum Christo Diabolus dimicat; vbique insidiatur homini, vbique congreditur; sed vbi mulierem inuenit, vincit; vbi mulierem non inuenit, victus recedit.* Dico esser questa vna maniera d'argomentare ab impossibili, e pure mi pare, che l'argomentarui sia troppo ardire. Comunque si sia, io recito schietta, e netta la sentenza d'Ambrogio, che fedelmente riportata nella nostra materna fauella dice: Nel Paradiso il Demonio combatte con Adamo, e vince: nel deserto combatte con Cristo, e rimane vinto. Si che per tutto insidia l'huomo, e per tutto l'assaglie, e lo combatte; ma doue troua la donna, iui vince, e trionfa; oue la donna non ritroua, vinto, e scornato se ne parte.

20 Se bene senza esagerationi troppo amplificate, come veramente è questa, con pace d'Ambrogio, vi è vn colpo maestro assai migliore. Ah, che questa tiranna domestica della nostra carne d'ogni altra qualsiuoglia passione assai piu potente tiranna, per ostentatione del suo formidabile valore, si è vestita tal'ora della porpora de' Martiri, ed a' Martiri ha tolto di mano le palme insanguinate, e leuate loro di capo le corone smaltate di rubbini. Di che mi fa proua basteuole il funestissimo auuenimento descritto da S. Macario il discepolo di Sant'Antonio, nell'omilia ventesima settima, d'vn semimartire, i cui tormenti non seppe egli meglio descriuere, che con queste significanti parole: *Qui tempore persecutionis corpus suum prabuit, & cum suspensus esset, &* effer-

efferbuisset. E vuol dire, che volontariamente si era offerto a testificare la fede col sangue, e con la vita, ond'era stato fatto bersaglio d'ogni tormento piu isquisito nella furiosa persecutione. O quanto è vero (qui sospirando sono costretto a dire con la diuolgata sentenza d'Agostino) *Inter omnia Christianorum certamina sola dura sunt prælia castitatis, in quibus quotidiana est pugna, & rara victoria!* E adunque il valoroso campione mezzo tra viuo, e morto calato da' tormenti, e rimesso nella prigione. O morte troppo tarda, troppo lenta, troppo pietosa, troppo crudele! Vieni, corri, vola, che il compimento della felicità di quest'huomo, egli è non prolungare piu la sua vita. Horsù trouerassi hora compassione ne' cristiani per medicare le sue ferite? e vi sarà, chi per pietà gli rechi cibo? chi lo visiti? chi lo consoli? e chi lo conforti? Trouerassi pur troppo, così non si trouasse, e morisse il misero di dolore non meno, che di stento, e di fame. E doue sete o carnefici? e doue tormentatori? speditelo. Voi, Signori, bene v'accorgete, ch'io vuò tergiuersando, perche non vorrei dirlo. Insomma vna donna cristiana di paragonata virtù si moue a compassione. Ah tornate in dietro mal'nata femmina, e doue andate? Io vorrei poterui afferrare per le treccie, e strascinarui fuori della prigione. Gli Angeli piansero, i Demonij se la risero: entrò nella prigione la donna, e fece vno schiauo. Alle batterie del senso colui si arrese, che non si era mosso alla furia de' tormenti. Ahi! datemi il velo di Mosè per cuoprirmi il viso; e il quasi martire fornicò: *Alius persecutionis tempore corpus suum præbuit, & cum efferbuisset, postcà coniectus est in carcerem: huic igitur ministrabat quædam Virgo fide canonica, cum qua amicitia contracta adhuc in carcere existens, lapsus est in stuprum.* Sepelliamoci qui nel silentio non meno, che nella confusione, e non passiamo piu oltre, perche il caso, senza che io l'amplifichi, parla da se stesso.

SECONDA PARTE.

21 E Dite per vostra fe', Signori, quantunque conformi assai alla smisuratezza dell' elefante, sieno le rare prodezze, che dell'elefante si raccontano, come potiamo noi non tacciare di vanissimo parabolano Plinio, Suetonio, e quel che piu mi fa stupire, il consideratissimo filosofo Seneca, là doue fauoleggiano, che si sieno veduti in Roma elefanti ballare in su la corda? mai nò, che al mettere il piè sù la fune, quell' immensa mole sarebbe capitombolata per terra. Ma quanto bene Tertulliano chiamò coloro, che senza temere di peccare si lanciano nell'occasioni del peccato. *Funambuli castitatis!* O ballarini di corda! giu vi veggo barcolare; oggi, ò dimani piangerò la vostra disauuentura con quegli occhi, co' quali vi vedrò cadere a terra, e romperui il collo: *Funambuli castitatis.* Ma perche? non vi sono stati anco ballarini di corda, che sono morti sul suo letto, dopo d'auer, ballando, e facendo salti mortali, trattenute le brigate? Ve ne sono stati, è vero: e vi sono pure stati ancora di quelli, che per singolare ispiratione, e per vnico priuilegio di Dio, si sono conseruati senza peccato fra le occasioni del peccare; ma questi furono miracoli, e non so, che Dio vi abbia promesso con miracoli di assisterui. Adunque, perche cadenti da' precipitij altissimi, alcuni da Dio sono stati miracolosamente liberati, voi ve ne anderete dalla cima d'vna rupe alpestre a precipitarui, tenendo certo, che verranno gli Angeli, *Et in manibus portabunt te, ne fortè offendas ad lapidem pedem tuum?*

22 E ci predicano questa verità le medesime pietre, perche in vn certo monte dell' Oriente, dice Pier Damiano, vi sono sassi detti Piriboli, l'vno chia-

Petr. Dam. ep. 18. ad Desid. Cardinalem.

chiamato il maschio, e l'altro la femmina, i quali scambieuolmente si accostano, accendesi vn si gran fuoco, che pare vna montagna di terra si cangi in vna montagna di fiamme: *Et omnia, quæ circa montem sunt flammis vaporantibus exuruntur*. Ecco dunque le pierre fatte nostre maestre ad insegnarci, che dal maschio stia la femmina lontana, se non si vogliono di libidinose fiamme accendere: *Ab ipsis ergò lapidibus edocemur, vt si consumi libidinis incendio nolumus, muliebris aspectus speciem declinemus*. Voi fra tanto mi dite, che vi è troppo cara quella conuersatione: cara certo, perche vi costa l'anima. O Dio, che ella è troppo gustosa! Forsennato! quel gusto pagherete vn dì con vn disgusto sempiterno. Finalmente vi protestate, che ella è la vostra pupilla, il vostro respiro, la vostra vita. Ed io vi dico, che meglio saria per voi gli occhi perdere, e perdere anco il cuore, e la vita, che con gli occhi entrare nella gehenna per non ne vscire.

23 E quì con vn resto assai piano facilmente s'intende vn consiglio di Cristo stimato assai difficile. L'huomo, dice, si tagli il pie', e si tronchi la mano, e si caui l'occhio, se ne riceue scandalo. Tertulliano nel capo quarantesimo ottauo del suo Apologetico con pienissimo encomio celebra l'insuperabile fortezza d'vna certa meretrice greca: *Attica meretrix, carnifice iam fatigato, postremò linguam suam comestam in faciem tyranni sæuientis exspuit, vt exspueret & vocem, ne coniuratos confiteri posset, etiam si victa voluisset*. Per intelligenza (gia che le parole sono alcun poco oscure) costei era assai famigliare d'Armodio, e di Aristogitone, i quali congiurarono contro il tiranno Ippia. Hor si suppone, che la femmina fosse consapeuole della congiura (perche Sansone ha sempre auuto di molti immiratori) e fu bene da registrarsi fra gli anuenimenti memorabili, che alle prime minacciose dimande non palesasse colei quanto sapeua. Confidare vn secreto a donna, e l'acqua ad vn criuello, egli è il medesimo; e pure ella dopo d'auere constantemente negato, ò di nulla sapere, ò di nulla del saputo voler discuoprire, acciòche vinta da' tormenti nol dicesse, si tagliò co'denti la lingua, e con la lingua sputò la voce: *Vt exspueret & vocem*. Taglia, taglia quella lingua, o cristiano; taci, non parlare con colei. Taglia que' piedi, amico, non andare a quella conuersatione. Caua, caua quegl'occhi, non mirare il pericoloso oggetto, perche se nell'inferno ti precipiti co' piedi, con le mani, con le pupille, verrà forse a cauartene fuora l'amata nemica?

24 Del qual tagliamento di lingua, non per ferire mortalmente la loquacità, ma per domare il formidabil mostro della libidine, con eterna sua gloria, si seruì il santo martire Niceta, quando legato soura d'vn morbido letto, a lui piu duro, che a S. Lorenzo il letto rouentato della graticola, gli si accostò vna rea femmina armata di bellezze, sola al suo coraggio piu spauentosa di cento carnefici armati di pettini, e di scardassi. Quando il sauio non men, che forte Atleta, non auendo con che difendersi, troncò la lingua co'denti, e con quella sola ferita due nemici vinse, se stesso, e l'assalitrice.

25 Scandalizarono le maniere leggiadre di Alessandra gli occhi d'vn giouane pazzo, che di lei spasimaua; & ella tosto seppellì le sue bellezze, e con la conuersatione de' morti imbalsimò la sua purità virginale, e diè vita alla sua fama. Andragasina ricusò la corona delle Reine di Francia, per non perdere il diadema delle vergini di Cristo. E perche Ariberto figlio di Clotario pure si sforzaua di farla far permuta de' suoi bianchi gigli ne' gigli d'oro, ella per non imbrattare la sua carne ottenne da Dio di sporcarla con schiffosissima lebbra. Le bellezze di Brigida fanciulla

ciulla Scozese sono oggetto di mille amori; ormai fra nobili del Regno non v'è occhio, che non la miri, cuore, che non l'ami, lingua, che non la chiegga per isposa: ed ella per isposarsi con Giesù, chiede, & ottiene da Dio d'auer guasta, e deturpata dalle pustole, e dalle bollicole tutta la faccia. Nè di fortezza minore conuiene comendare Triduana pure Scozese, che si cauò i bellissimi occhi dalla fronte, per cauare dal cuore d'vn pazzo l'amore di lei, onde il Poeta Francese ne formò quel bell' epigramma:

Vt Triduana oculos sine crimine vidit ademptos,
Attonitus potuit dicere iure Procus.
Heu! quo iure oculi, virgo fortissima, pœnam,
Quam meruere mei, sustinuere tui?

Dio immortale! e i Santi quanti dolori hanno patiti, quanti tormenti tolerati per istar lontani da tutte le occasioni del peccato. E voi, amico, entrando nel fuoco, buttandoui entro le fiamme, e le bragie portando in seno vi stimate sicuro? e non vi abbruggerete entro piu d'vna fornace Babilonica? Tai miracoli si fanno per i Danielli, non per i vecchi di Susanna.

26 Nè mi stia taluno di manica larga a dire, che in prediche di cotal conio si dà sempre all'amplificatione il suo difalco. Li discorsi di questa stampa assomigliano a i vetri lauorati a faccette, che gli oggetti moltiplicano; ouero in guisa de' concaui si rappresentano maggiori. Ed io francamente pronuncio, che i duri marmi, le fredde pietre, le aride ceneri, la secca poluere, e fino l'ossa spolpate de' Santi, hanno mostrato timore, e terrore della vicinanza delle Sante.

27 Nè mi lascia mentire Sant'Isidoro il Vescouo di Siuiglia, fratello di sangue, germano di virtù, e degno successore del santissimo Prelato Leandro. Quell' Isidoro dico, che per quarant'anni gouernò la sua greggia con la prudenza non meno, e con la santità, che co' miracoli, proclamato per tutta la Spagna *Sydus honestatis, lux morum, sol probitatis*. Scrisse de' suoi miracoli vn bel libro Luca Tudense, che per quanto io mi sappia, non è ancora diuolgato nelle stampe; ma quello, di cui io mi seruo a sigillare questa predica, è cauato per mano di fedele scrittore, dal manuscritto medesimo riceuuto per fauorito fauore da Regie mani. Io non vuò però tenerui a bada narrando l'apparitioni del Santo, acciò il tesoro delle sue ossa sacrate dal buon Re Ferdinando si trasferisse da Siuiglia ad accrescere le ricchezze delle sante reliquie, che nella chiesa di Leone si serbauano. Solo vi dirò, che Sancia, Reina veramente degna, piu del nome di Santa, che di Sancia, il santo corpo d'Isidoro, come pretiosissimo tesoro, collocò in vn'vrna d'oro massiccio, e vnita al tempio vna parte del real palagio vi fabbricò vna capella, oue piu volte fra dì, e notte ritiratasi, al Santo voti, e preghiere porgeua per viuere col regno sotto il manto del di lui patrocinio. Quando ecco di notte tempo il santo Prelato in abito episcopale cinto di luce sourana all'orante Reina si fece vedere. O segnalato fauore, ed o gratia singolare! Gia voi, Signori, aspettate, che Isidoro Sancia ringratij della traslatione, dell'vrna d'oro, de gli accesi doppieri, delle votiue tabelle, della sacra suppelletile: che le rechi auuisi santi dal cielo, che ne gli affari dello spirito l'ammaestri, che le prometta in somma la sua protettione. Nò, Signori miei, nò: mai vi potreste immaginare, per qual cagione a Sancia Isidoro comparisse. Non crediate a me, ma vdite le parole del Santo: *Quamuis ipsa virginitatis voto te Deo sacraueris, & ego Deo deuotas semper dilexerim fœminas, tamen nunquam acceptam habui earum apud me diutinam residentiam corporalem*. O parole quanto piu fuori d'ogni aspettatione, tanto piu degne d'essere

MMm stam-

stampate ne'cuori, piu che d'essere impresse ne'fogli.

Vditele voi, che milantate soura vmana fortezza, e vi stimate sicuri fra' pericoli, illesi fra le fiamme. E parmi di sentire il santo Prelato far risuonare il sagro tempio con voci, ò tali, ò simili. Sancia Reina, tu non l'intendi bene. E dignissima di lode la veneratione de'Santi, ma si dee fare con cautela, e circonspettione. Tu se'donna, & io, se non sono, fui huomo, nè mi piace, che così spesso, e così a lungo appresso di me tu ti fermi. Ora piangi, implora l'aiuto de'Santi, e il mio, ma da lontano. Dio del mio cuore, che sento? Vn vecchio, vn Santo, vn morto, vn canonizato teme, che troppo gli si appressi, e troppo a lungo con esso famigliarizzi vna santissima verginella! Se ei pensauo prima, questo sol fatto bastaua a persuadere il mio intento, senza che l'vditorio mio con gli allegati sodissimi argomenti a lungo trattenessi, a persuadere dico, Che nelle guerre, dello spirito, chi fugge vince.

PRE-

PREDICA
Vigeſimanona
NEL QVINTO MERCOLEDI DI QVADRAGESIMA,

In cui ſi deplora
La Cecità de' Criſtiani,
che non conoſcono
il poco valore d'vn corpo mortale,
e l'incomparabile valore
dell' Anima immortale.
E ſi ſtudia d'imprimere
nell' animo degli Vditori,
Che l'huomo hà vn Anima ſola
ed vn Anima Eterna:
Vn Anima, che vna ſola volta perduta
Mai piu ſi guadagna,
E che vna ſola volta guadagnata
Mai piu ſi perde.

PREDICA XXIX.

DELLA QVADRAGESIMA.

Cecità dell'huomo, che non conosce la mortalità del Corpo, e l'immortalità dell'Anima.

Ille Homo, qui dicitur Iesus, fecit lutum ex sputo, & liniuit oculos meos, & abij, & video. Nel Vangelo di S. Gio. a cap 9.

E io secondassi stamane il mio genio, allenterei facilmẽte la briglia al dolore, e sgorgando dagli occhi vn torrente di lagrime, e schierando dal petto vn nuuolo di sospiri, in vece di fauellare, anzi sepellirei in vn profondo silentio la mia voce. E quando pure l'obligatione di questo Apostolico ministero a sciorla inmesti accenti mi constringesse, allora con mille cuori supplicherei il mio Signore di rinouare in me i treni del Profeta Geremia, per deplorare a grosse lagrime la cecità della maggior parte degli huomini, che tengono in tanto pregio la vista degli occhi del corpo, alla per fine a noi con le formiche comuni (come l'Abbate Antonio il cieco Didimo consolaua, e come il Serafico Francesco se medesimo confortaua a proseguire il diuoto suo pianto) onde a piene trombe le pupille vmane si laudano, quasi soli di questo picciol mondo, stelle ardenti, e luminose facelle delle anime nostre, porte della mente, seggio della ragione, bellezza della bellezza del mondo, ch'è l'huomo; e se fosse lecito di parlar co' Gentili, anco si direbbe Dei del corpo, e la maggior felicità sua: là doue si poco, ò affatto nulla si apprezza la vista interiore dell'animo, per mezzo della quale si distinguono le sostanze da gli accidenti, le sussistenze dalle apparenze, le perle da' vetri, le baue dall'argento, l'oro dalle paglie, il fango dalle stelle, la terra dal cielo, il tempo dall'eternità; insomma questo pezzo di terra caduca, e vile d'vn corpo mortale, da questo spirito in esso imprigionato celeste, diuino, immortale.

Celebrino pure con somme lodi le historie Domenicane il coraggio di Lucia, luce del suo secolo, che meglio di Asclepiade potè dire di essersi accecata per vederci meglio, cauandosi amendue gli occhi, e facendone dono ad vn cieco innamorato, per rendere a lui la vista del cuore, a se rubbando la vista del corpo: e se ne vadano gloriose le storie di Scotia per Triduana nobile fanciulla, che le belle stelle delle sue luci inuiò ad vn amante amente, di cui non risapendosi il nome, indouino si chiamasse il Tenebroso; che io detesterò mai sempre la pazzia di coloro, che piu ciechi del cieco di stamane,

Raderus de cecis c. 3 § 8.

ne si lasciano cauare gli occhi interiori, e ne fanno dono ad vn nemico piu crudele di Nabucco nemico di Sedecia; posciache ciechi gl'imprigiona, e imprigionati gli vccide. Sono, è vero, gli occhi del nostro corpo vn seminario d'infiniti malori, onde contare non si possono le oftalmie, le tarassici, le cataratte, i tumori, le vgne, le dilatationi, le fistole, e cento altri mali simiglieuoli; i quali, dice Galeno, ascendono al numero di cẽto, e dodici. Onde appresso gli antichi cõtauãsi certi medici, cura de' quali era curare, non altro, che gli occhi vmani languenti, detti perciò medici oculari; quantunque la medicina smentire si possa, perche nella cura degli occhi infermi, nella speculatiua molto promette, e poco, ò men che nulla nella practica mãtiene. Là doue essendo di tante conseguenze il guarire della cecità dell' animo, stamane il protomedico celeste c'insegna vn colirio di due ingredienti, e soli, e facili da rinuenirsi, che senza mai fallire ogni cieco risana; fango, e saliua; *Fecit lutum ex sputo, & liniuit oculos eius.* Teofilato per fango intende il corpo, e per saliua intende l'anima, ed ogni cieco guarisce, purche questo solo vegga, che composto egli è d'anima, e di corpo; di corpo mortale, e d'anima immortale. Di Mosè fauoleggiarono i Rabbini antichi, che con vna prodigiosa alchimia fabbricasse due anelli, l'vno detto l'anello della memoria, e l' altro l'anello della obliuione, de' quali inanellata la sua Etiopessa, dall' vn de' lati si scordasse della paterna casa, e del natiuo paese, e dall' altro si ricordasse solo di amare, e di seguire il Legislatore suo sposo. Hor eccomi stamane senza rabineschi delicamenti a fabbricare con questa predica due anelli: l'vno per la dimenticanza degli affari del corpo, e l'altro per la memoria degl' interessi dell'anima. Nel giro d'vno di essi studierommi d'intagliare con San Bernardo: *Magna res est anima*: e nell' altro di scolpire con Sant' Agostino: *Vnum è duobus*. Voi Signori fra tanto porgetemi l'vna, e l'altra mano ad inanellarui le dita, delle quali le vene vanno al cuore; perche a nulla seruirebbe nella mia officina il lauorare questi due cerchietti d'oro, se non potessi poi introdurli, e stringerli nelle vostre dita anulari, e così annullare il vostro sposalitio col peccato; e con la pietà cristiana, senza timore di diuortio, impalmarui, e incominciamo.

Ille homo, qui dicitur Iesus, fecit lutum: Per cominciare adunque dalla terra, prima parte del celeste colirio, egli è pur troppo vero, che chi saglie su la cima delle torri, vi patisce la vertigine. Saule cercaua gia certe asinelle smarrite da suo padre, e trouò vn regno non perduto dal padre, nè cercato dal figlio. Peggio per lui, perche le fortune grandi, e repentine fanno perdere il senno; e Saule fatto Re, non solo smarrì il buon discorso, ma perdette oltre a ciò il timore di Dio: e così salendo alla cima del trono, si rampicò al precipitio. E bene Samuelle, il veggente, ne preuide le ruine, e per preseruarlo dalla cecità dell' animo, male ordinario de' gran Signori, onto che l'ebbe Re, lo mandò issofatto alla sepoltura di Rachele in Efrata; volendo dire, che le tenebre delle tombe oscure, erano vera luce del cuore, e che se i Principi si considerassero mortali, non perderebbero le corone eterne per il diadema terreno. Ma non adoperò il colirio Saule; trasgredì il precetto diuino nella presa di Amaleco, tentò di togliere la vita a Dauide, che gli aueua fermato in capo la corona, e da Dio abbandonato (perche Dio abbandonato aueua) si abbandonò alle fatucchiere con pena di morte da lui medesimo, a tutto rigore, sbandite. Ricorse dunque alla Pittonessa, per riuedere Samuelle morto, gia che aueua dispreggiati i consigli di Samuelle viuo. Richiamollo dall' auello la maliarda, e dis-

disse, e ben che vedi tu o Saule? Veggo salire dal sepolcro vn vecchio di buon garbo; *& ipse amictus pallio*, rauuiluppato in vn lenzuolo; ed era questo, dice il Lirano, quel lenzuolo, in cui costumauano gli Ebrei di rauuogliere i morti per depositargli nell'auello. Siche, e viuo, e morto Samuello predicò à Saule, e sempre col pensiero della morte. E l'imparò da Mosè; perche, quando il Legislatore scese dalla cima del Sinai, e trouò il popolo, che piu con l'adoratione, che con l'oro aueua impretiosito vn vitello, per correggerlo si coperse il volto con vn velo, e questo velo era il velo, col quale gli Ebrei copriuano il volto de' morti, dice S. Girolamo, prima di sotterrargli. Così due nobili Profeti del vecchio testamento vaticinando vn auuenimento futuro, di cui que' medesimi, che profeti non sono, possono profetare, insegnarono di cauare dalle sepolture, come da ocularie farmacopee, la prima parte del colirio per i ciechi, cioè a dire, fango impastato della nostra cenere; ricordandoci, che tutto è lotto, è terra, vanità, sogno, e fumo! e che allora veramente l'huomo con occhio linceo, e ceruiero ci vede, quando considera, che verrà vn giorno fatale, in cui si chiuderanno gli occhi, per non mai piu cosa alcuna di questo mondo vedere: *Fecit lutum ex sputo*.

1. Reg. c. 28.

3 Io lessi già di vn antico romito, come inoltrandosi nel deserto caminò con gran diletto lungo vn riuolo d'acqua limpidissima, di cui assaggiatone vn sorso, e trouatala saporita; o disse, come bella, e come buona è mai quest' acqua! Voglio ricercarne passo a passo la sorgente; e portandosi piu oltre, e piu oltre auuanzandosi, e sempre piu bella da vedere, e sempre piu buona da gustare sembrauagli. Ed ecco alla per fine s'abbattè in vn orrido, e verminoso cadauero, dalla cui bocca esalante insopportabil fetore, quell'acqua scaturiua; e tanto di quell'acqua a cotal vista si nauseò, che nell'auuenire, anzi si sarebbe morto della sete, che berne vn sorso; nè ricordauasi di auerne beuuto sorso, che non gli si sconuolgesse lo stomaco. Oimè, arricciando la faccia, diceua; e chi mai si sarebbe sognato, che vn acqua sì bella, e cotanto saporita scoppiasse dalle puzzolenti labbra d'vn morto? Pare acqua, ma è marcia distillata: non sarà mai piu vero, ch'io bea d'vn acqua scaturiente da vna sì spiacente carogna. O Monaco, piglia il mio consiglio. Inuogliati oltre a ciò di vedere doue vada a scaricarsi quest' acqua; torna a dietro, ritessi il tuo camino, e trouerai, che pure nella bocca d'vn altro morto ella trabocca.

4 Deh aprite, cristiani, gli occhi non meno al principio, che al fine dell'acque, che tanto belle vi paiono da vedere, e tanto delicate da gustare. Sono queste acque le vanità mondane. Siate dunque assennati, e ritrouerete, che dalla morte si partono, & alla morte ritornano, onde la vita nostra in questo solo è differente dal mar morto, che mai si ferma, e perche mai sta ferma sempre muore. Eccoui Eua nostra madre. Di due gemelli a vn parto si scaricò, Abele, e Caino. Abele s'interpreta possedimento, e Caino vanità; perche la morte ci fa sapere, che vanità di vanità, è tutto cio, che l'huomo in questa vita, per tosto lasciarlo, possiede. A che milantare le porpore, dicea Sant'Ambrogio, se quel colore reale si spreme dalle vene di vn pesce abitatore del mobile elemento? *Aquarum est, quod in Regibus adoratur.* A che pompeggiare nelle vesti di seta, se la seta si genera da' vermi? *Serica tunica à vermibus originem trahit.* diceua Stefano Sedunese. A che imprigionare fra' tesori il cuore, se rotonda la moneta si conia, perche fugge; e se ella non fugge, noi da lei fuggiamo, correndo alla morte? *Ipsa pecunia*, dicea Sant'Agostino, *rotunda signatur, quia non stat.* Dio buono! E non

S. August. lib. Homil. hom. 21.

non siamo noi forse, come il medesimo Agostino filosofaua, piu fragili del vetro? *Nonne fragiliores sumus, quàm si vitrei essemus?* Vn non so qual vetturale certa soma di vetri menando, interrogato che portasse, sopra la capacità della sua conditione rispose: *nihil*. E come *nihil*? Ad vna si gran soma si sourascriue *nihil*? *nihil, si ceciderit*, nulla, se caderà. Ahche noi siamo di vetro, & al cadere, che farà il nostro vetro, ben si vedrà, che nulla siamo: *nihil, si ceciderit*. Ed il peggio è, che questo vetro non puo non cadere, e cadendo non puo non rompersi. Alla per fine quel conduttore poteua, ò caminare per istrade bene spianate, e senza intoppi, ò con tanta cura la soma custodire, che non corressero pericolo quei vetri, nè di cadere, nè d'infrangersi; ma il nostro vetro, abbiasene pure l'huomo quanta cura ne vuole, ò ne puo auere, che vn giorno all'improuiso, e quando meno vi penserà, caderà la soma, e tutti i vetri non si romperanno; ma si sfarineranno: *nihil cum ceciderit*.

5 Perciò io non vorrei, che si facesse tanto rumore per motteggiare Tomasso Rotario, e dargli del pazzo pel capo, perche entrato era in vmore d'esser tutto di vetro, e stauasene nascosto nella paglia, per non rompersi. Sauijssimo è colui, che conosce d'esser di vetro, e tratta se stesso, come mistura di vetro. Nè io sono per condennarlo, se co' suoi pensieri nella paglia il suo vetro nasconde, spesso riflettendo, che per esser egli di vetro, piu vili del fieno, e della paglia sono tutte le cose terrene: *Fragiliores sumus, quàm si vitrei essemus*. Nostro mal grado, mortali siamo, nostro mal grado alla morte si corre, nostro mal grado siamo su gli orli del sepolcro.

6 Perciò il grand'ingegno di Sant'Agostino, grande in vero ancora nelle cose picciole, da vna minutia di grammatica latina caua irrefragabile argomento della fatale necessità de' mortali di morire; considerando, che il verbo, *morior*, è vn verbo anomalo, che a guisa degli altri verbi declinar non si puo. Ah che il morire non si puo, dice egli, declinare: *Non incongruè arbitror accidisse, etsi non humana industria, iudicio fortasse diuino, vt quemadmodum id, quod significat agendo, ità ipsum verbum declinari loquendo non possit*. (S. August. de Ciuit. Dei l. 13. c. 11.) La morte fa d'ogni erba fascio, & ogni fiore taglia con la sua falce inesorabile, a niuno la perdona, tutti doma, tutti vince, d'ogni cosa trionfa, e non si puo schifare: *Vt quemadmodum id, quod significat agendo, ità ipsum verbum declinari loquendo non possit*. Quindi se riuedete il vocabolario della morte, per molto che lo carteggiate, e lo metriate sossopra, non ci trouerete questa parola, forse. Il vocabolario della nostra vita, egli è pieno di forse; ma non già il vocabolario della morte, perche non ha forse. Forse la seguente dimane il cielo sarà sereno, forse sarà turbato; forse pace, forse guerra; forse sani, forse infermi; forse calma, forse borasca; forse lieti, forse malinconiosi; *sed non fortasse moriemur*, conchiude Sant'Agostino; ma del morire non si dice forse. Perche? *velimus nolimus*, vogliamo, ò non vogliamo, oggi, ò dimani bisogna partire.

7 E vaglia il vero, Signori, fra le pazzie degli huomini mondani ancor questa si conta, ch'eglino scordati di douer sotterra per tanti secoli fino alla fine del mondo abitare in casuccie puzzolenti di quattro soli palmi, per tutto cio, in questi quattro giorni nubilosi di vita, palagi Neroniani disegnino. O grande pazzia! Perche appunto i Latini le gran fabbriche appellarono fabbriche pazze. *Capi*, disse Tullio, *etiam ego in Tusculano insanire*. E forse perciò non trouasi fabbrica senza mancamento; a dinotare, che coloro, i quali vi abitano, in breue giro di tempo hanno da mancare. Fra questi contasi

tasi vn facoltoso Caualiere, che fabbricò vn palagio sì bello, sì nobile, sì commodo, che Vitruuio non aueria saputo, nè che scemarui, nè che aggiongerui. Quindi ad vn lauto banchetto fatto inuito solenne, sul terminarsi del conuito mostrò a gl'inuitati parte per parte la fabbrica superba. E fu ella da ciascheduno con somme lodi celebrata. O bene, o bene tutti diceuano, fughe di camere, ricchi addobbi, ampie sale, soffitte dorate, pauimenti di marmo a piu colori, e così del rimanente. Ma fra'conuitati, vaglia il vero, il piu sauio, ò il solo sauio, Amico disse, vi è vn gran mancamento in cotesto vostro edificio, e se ad esso non si rimedia, il danaro è buttato; perche egli è vn errore troppo massiccio. Serrare vna porta di questo palagio fa di mestieri, altrimenti si sterminata spesa non ha seruito per nulla. E come? e quale? Quella porta, per cui a voi entrerà la morte, e per cui voi sarete portato a sepellire: e quel che è peggio, tutto il bitume, e tutti i mattoni, co'quali si fabbricò e la torre di Babelle, e la città di Babilonia non bastano a chiuderla. Ed o come bene, dico ancor io, o come bene ad esprimere i nostri mali! Aprite gli occhi, o ciechi, a questo colirio di fango: la porta della morte è aperta, e non si puo serrare. Vna volta si serrò quella porta per Enoco, e per Elia, nè voglio contendere se anco serrata si sia per il Beniamino Giouanni; ma dourassi anco per essi pure vn giorno riaprire. Veggo ben'io, cristiano, che il primo ingrediente gia comincia a fare il suo effetto. Gia voi cominciate a vedere, che tutto è preda di morte, che le cose terrene sono momentanee, che ad vn morto basta di quanto ha in questo mondo acquistato vno straccio di veste mortoria, e che non puo essere pazzia maggiore, che conoscersi mortale, e viuere faticando, sudando, stentando, come se sempre si douesse viuere. *Fecit lutum ex sputo* Con la qual arte, ò con la qual rete vn pescatore d'anime sagace trasse gia dal mare procelloso del secolo al porto sicuro della Religione vno scapigliato mondano, che turauasi l'orecchio ad ogni qualunque ragionamento salutare, solo come per ischerzo a reiterate preghiere arrendendosi di vdire due parole, ma due, e non piu: e due parole, e non piu gli intonò il laconico oratore, esclamando: *Tinea, & vermes: tinea, & vermes*: Tignuola, e vermi; vermi, e tignuola. Alle quali due sole martellate, che valeano per mille, si spezzò quell'indurato cuore, giorno, e notte parendogli di sentirne il rimbombo: *Tinea, & vermes: Tinea, & vermes*. E non in altra maniera, vditor mio, ascolta tu per te il *Tinea, & vermes*: Vermi e tignuola: vermi e tignuola, e ricordati bene, che *subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes*. Sotto di te stenderassi in sepoltura la tignuola, e tutto da capo a'piedi ti cuopriranno i vermi: *Fecit lutum ex sputo*.

In Vitis fratr. Praedic. p. 4. c. 12.

Isaia c. 14.

Ma facciamo ormai passaggio al secondo ingrediente del nostro colirio, fango, e saliua. Mistura marauigliosa dell'huomo, mistura dico eterogenea di corpo, e di anima, corpo mortale, e spirito immortale. Nè mi fermerò gia io qui con proue prolisse per istabilire il grande assioma dell'immortalità dell'anima dell'huomo, perche io non predico mica a'Bonzi del Giappone, nè a gēte brutale, che si lusinga d'esser simile alle bestie di corpo, e d'anima mortali: nè mi trouo hora in Niniue per rinfacciare a Sardanapalo, che l'epitaffio della sua sepoltura, come Aristotele diceua, sia vn epitaffio non da huomo, ma da bue. Accenno solo vn entimema di S. Pietro, che contiene vna dimostratione irrefragabile, per conuincere l'anima essere immortale. Et o quante volte, o quante, come rapporta Clemente Alessandrino, i filosofanti, che contro l'immortalità

dell'anima perfidiauano, Pietro mise in iscompiglio, e confutò, e confuse con questa breue illatione: *Deus iustus est; ergò anima est immortalis*. Iddio è giusto, adunque l'anima è immortale. E ditemi, amico, voi non sete gia di senno, e di pietà si priuo, che vogliate essere contato fra gli Ateisti? Conoscete pure non meno per filosofia, che per fede, che vi è Dio? Si che esserui Dio, e lo credete, e lo sapete, e di piu lo conoscete per fontana d'ogni bene, e per giusto regolatore de gli affari vmani? Hora certamente, se vi è giustitia nel gouerno del Signor Dio, vi è ancora l'essere immortale dell'anima dell'huomo; perche a proue conuincenti, se l'anima immortale non fosse, Iddio non sarebbe giusto: e lo dimostro. Conciosiacosache, e qual huomo è si cieco, che non vegga essere gouerno manifestamente ingiusto, che il buono gema sotto il peso del trauaglio, e che il reo si dia bel tempo, e goda, quando altra vita non vi sia? Hor non vediamo noi nella presente vita gli scelerati inalzati, e gli huomini da bene depressi? gli vni arricchiti, e gli altri impoueriti? questi perseguitati, e quelli idolatrati? Se il viuere dunque dell'huomo con la vita si termina, doue è la giustitia di Dio? Resta, che vn altra vita vi sia, in cui i giusti si premijno, ed i peccatori si puniscano: *Deus iustus est: ergò anima est immortalis*.

9 Ma sia detto cio di passaggio, e passiamo hora piu oltre. E gia che poco fa abbiamo la fabbrica biasimata d'vn superbo palagio, vediamo se nelle scritture ci dà l'animo meglio, che ne' libri de gli Architettori, di rinuenire le vere prattiche di fabbricare; e le ritrouaremo perfette nel primo periodo del diuino libro della sacrata Genesi. Perche niuno meglio fabbricò, ò mai fabbricherà meglio dell'architetto, ò fabbriciere sourano, che per mostrarsi veramente sourano, fabbricò l'vniuerso tutto al rouerscio di quello, che fabbrichino gli huomini. E dite per vostra fe', o Signori, vi fu mai chi alzasse nella sua fabbrica prima il tetto, e poi gittasse i fondamenti? Strana maniera di fabbricare in vero fu quella del Signor Dio, che gl'ignoranti dell'architettura celeste stimeranno affatto lontana dalle buone regole di fabbricare: *In principio creauit Deus cœlum, & terram*. Prima il Cielo, e poi la terra? Ma se la terra è fondamento, e se il Cielo è il tetto, e perche non prima la terra, e poi il Cielo? onde ammirato Grisostomo esclama: *Quis tale vnquam vidit? quis audiuit? nam Deus præter humanum morem, suum perficiens adificium, prius Cælum extendit, & postea terram subiecit, prius culmen, & deinde fundamentum*. E volle Iddio, o miei Signori, con cio insegnarci, che nella fabbrica del mondo picciolo, noi edificassimo, com' egli aueua fabbricato nella fabbrica del mondo grande. Prima il Cielo, e poi la terra, cioe a dire; prima l'anima, e poi il corpo. E pure noi facciamo caminare al rouerscio le fabbriche importantissime de' nostri affari; prima terra, e poi Cielo, prima corpo, e poi anima. O pouer' anima dell' huomo! o pouer' anima, come schernita, come disprezzata, come tenuta a vile, come calpestata! Se si tratta del corpo, quanto si fa per esso! ma se si tratta dell' anima, come poco si fa! ò come non si fa nulla! Se si promone la lite ad oggetto di conseguirne sentenza fauoreuole, quanto l'huomo si dà attorno, e gira, e si affanna, e s'affatica, e spasima, e per non esser consumato si consuma! E per il gran litigio dell' anima ad otteneme propicia l'eterna sentenza? nulla. Per salire alla cima della ruota degli onori, come stenta l'huomo, come suda, come si logra! E per condurre l'anima alla cima degli onori sempiterni nella gloria celeste? nulla. Per conseruare la sanità del corpo, se si gode, ò per ricuperarla, se si perde; non si

muore

Genes. c. 1.

Chrysost. hom. 2. in Genes.

8

muore egli mille volte,per non morirne vna? Nè si ricusano strettoi,viscicatoi,ragli di rasoio,botrooi di fuoco, amare medicine del male stesso peggiori? Ma per conseruare la salute, e la vita all'anima, che solo viue della gratia di Dio, ò per ricuperare all'anima sanità,e vita, che sola si perde per il peccato? nulla. Per slargare i poderi, per raddoppiare l'entrate, per accumulare tesori si scorre la terra, e il mare, si logra il capo,si soffrono disagi,non si riposa di giorno, non si dorme la notte, ed il sangue si versa a catinelle.Ma per arricchire,ò per non lasciar impouerire l'anima? nulla. Per condurre le armate, per presentare le battaglie, per debellare gli eserciti,per trionfare dell'oste nemica, si dorme sopra la terra, si bee l'acqua torbida, e pantanosa, si muore di fame,si languisce di stento,si tagliano, e si squarciano tutte le vene, e si butta la vita. Ma per riportare vittoria del peccato, e per debellare l'Inferno, e per far vincere, e trionfare delle potestà tartaree l'anima? nulla. O pouer'animal o pouer' animal come schernita! come dispreggiata! come tenuta a vile! come calpestata? E non è questo, o cristiani, fabbricare prima la terra, e poi il cielo, là doue prima conuiene alzare il cielo, e poi la terra stabilire? *In principio creauit Deus cælum, & terram*. E pure alza la riuerita sua voce S. Bernardo, e grida: *Magna res est anima: magna res est anima*. Vna gran cosa è l'anima, vna gran cosa è l'anima,e pur si stima nulla: *Magna res est anima*.

10 *Tert. lib. de velandis Virg.*

Quel gran ceruellone di Tertulliano, nel libro quattordicesimo, *de velandis Virginibus*, ragionando della scrupolosa cautela,con la quale vna sauia fanciulla, cui sia caro l'onore piu della vita, la sua pudicitia custodisce, formò, e fermò questo principio della scienza pratrica virginale: *Mulier difficile fit,quod timet fieri*. Vna fanciulla difficilmente si fa cio, che teme d'esser fatta.Ma che vuol dire,farsi vna donzella difficilmente cio,che teme d'esser fatta? Mira quella fanciulla, che con vn giouine della sua beltà spasimante amoreggia.Ama ella bensì,ma finge di non amare,anzi quanto piu ama,tanto piu nasconde il suo amore. Non si slontana affatto dall' amante, ma si guarda d'accostarsegli troppo: non ha letto nè Tacito, nè Suetonio, e sa fare da Poppea: hor si chiude nel velo, hor alcun poco si scopre: quando s'affaccia al balcone, quando lo serra; parla si, ma smozzica le parole; oggi mostra sereno il volto, dimani lo sucla turbato: l'ambasciata riceue,ma non risponde;piglia il nastro, e poi lo fa in pezzi. *Et difficile fit, quod timet fieri*. Ma perche tanta cautela, e tanta ritrosità? Perche ella sa bene, che l'onor suo è vn diamante, cui vn atomo di macchia fa perdere ogni preggio, e prezzo; e che l'errore d'vna fanciulla vna sol volta fatto, mai piu può essere disfatto: *Mulier difficile fit,quod timet fieri*. E non è egli douere, o cristiano, che tu tanto pensiere ti prenda della tua anima, quanto si piglia vna fanciulla del suo onore? Dell'anima, il cui errore vna sol volta fatto, non puo esser disfatto? Dell'anima, la quale (o gran parola) vna volta sola perduta, non si puo mai piu riguadagnare? O anima cara, o cara anima, che al figliuolo di Dio costasti il sangue, e la vita, a chiare note tel premonisco; le tue ruine sono irreparabili, mercè che sono ruine eterne! *Magna res est anima: magna res est anima*.

11

D'vna bella figlia si narra,che essendo quanto piu ricca di bellezze, di facoltà tanto piu pouera, di onestà però era ricchissima, e col lauoro delle sue mani riparauasi da' pericoli del suo onore. Ma,o quanto è vero,che la dura necessità è madre de' rompicolli nelle fanciulle pouere, e che le lupe da due piedi taluolta partoriscono innocenti pecorelle, e poi se le diuorano! Non si

NNn 2 puo

puo piu, dicea la madre, regger alla fame, non si puo piu mia figlia; bisogna arrendersi, e perder l'onore, per non perdere la vita. Aueua la sauia figlia le sue lunghe treccie al pari delle fila d'oro biondissime; non erano sì belli i capelli di Poppea, che quel pazzo di Nerone riordinaua di sua mano col pettine d'oro, e vn solo che ne cadesse, in vrna d'oro sacraualo solennemente a Gioue Capitolino. Che fece dunque la sagace verginella? Taglinssi le treccie, e ite, disse, o madre, e vendete questi capelli, che di cio si cauerà di essi, per hora viueremo. O anima, o anima! taglia, taglia le treccie per non perder la salute. I piaceri, le ricchezze, gli onori, che ti sembrano sì belli, non sono forse piu vili d'vn vilissimo escremento di natura? e non ti par douere piu tosto perdere coteste treccie, che perdere in eterno l'anima?

Scrisse Giulio Frontino, che Fabio Massimo campeggiando col suo esercito a fronte del nemico, non so come, prese posto alcun poco suantaggioso. Il suo figlio, giouine altrettanto animoso, quanto inesperto, Signor mio, disse, e perche non tentiamo noi con la perdita di pochi soldati di sforzare il nemico a s'oggiare, per piantare a gran vantaggio dall'altra parte i nostri alloggiamenti? Lo fulminò con vno sguardo terribile Fabio allora, e caricatolo d'improperij: Pazzo, disse, che sei: tu hai da rendere a me conto della tua spada, & io alla Republica d'vn Armata. Va sciocco, e che hai tu detto? con perdita di pochi soldati? e vn Capitano ha da tenere sì poco conto della vita de gli huomini? Dimmi vano millantatore, *vis unus ex illis paucis esse?* Vuoi tu essere vno di quei pochi?

13 *In vita S. Bonau.* Il Padre S. Bonauentura, come che in fronte portasse i caratteri della predestinatione, per tutto cio spesse volte piangendo dicea. Se io sapessi, che vna sol anima si douesse dannare, deplorerei per tutto cio i miei pericoli il dì, e la notte, a me stesso dicendo. Misero Bonauentura! e che sai tu, che a te non tocchi la ria sfentura di esser quell'anima infelice sola destinata all'eterna perditione? Ma se douendosi vna sola anima dannare, sarebbe conueniente tremare, e temere di esser quella sola; e che douremo far noi, mentre di certo sappiamo, che non vn solo, ma molti, e moltissimi si dannano? *Vis ne tu ex illis multis esse?* Che douremo, dico, fare, sapendo che la porta del cielo è stretta? che le strade, che vi conducono *Matth. Sinore p. 1. c. 7. p. 1.* sono solitarie? che pochi sono gli eletti? e che de' presciti infinita è la turba? e che huomini dotti opinano douer ascendere il numero de dannati a trenta mila milioni, se non di vantaggio ancora.

14 *In vitis Patrum.* Il Patriarca di Costantinopoli mandò vn picciolo regalo ad Eustorgio Monaco, che nella solitudine tutto era intēto ad assicurar la salute dell'anima eterna; ma rimandoglielo Eustorgio cō questa risposta, che sola contiene il midollo della cristiana filosofia: *Tua munera habeto, & hoc solum pro me ora, vt à cruciatu liberer æterno.* Gradisco, Monsignore, i vostri doni, ma non gli accetto, non per dispreggiarli, ma per riceuere dalla vostra pietà dono assai maggiore. A me piu d'ogni altro dono sarà regalo gratissimo, se per me il Signore supplicherete, che mi liberi dall'eterna dannatione, e salui l'anima mia: *Magna res est anima.*

Deh sia questo, o cristiani, l'oggetto de' nostri pensieri, questo il fine de' nostri desiderij, questo il termine bramato delle nostre speranze. In questo pensiamo, questo trattiamo, questo procuriamo, questo preghiamo, di saluare quest'anima; sempre ricordeuoli, che dentro di questo corpo noi portiamo vn'anima, vn'anima sola, & vn anima eterna. Vn anima, che vna sol volta guadagnata, mai piu si perde, & vn anima, che vna sol volta perduta, mai piu si guadagna: *Magna res est*

est anima. Magna res est anima.

15 Nel qual proposito mi souuiene, che Grisostomo, nell'omilia diciasettesima al popolo Antiocheno, l'esorta a benedire con mille cuori il Signore Dio padrone de'cuori, perche placato auesse i ministri dell'ira del gran Teodosio, mandati a ruinare quella patria nobilissima, fino a seminarui il sale, pe'l temerario eccesso d'auere a furore gittate a terra le statue Imperiali. Nel qual frangente pericolosissimo, dice egli, comparuero dalla solitudine alcuni Romiti per implorare pietà, e perdono. E che non fecero que'Santi huomini per mitigare de' giudici lo sdegno? e d'vno di essi contasi, che fauellasse di questa maniera: *Dicitur quidam ipsorum aliud verbum plenum sapientiæ dixisse: quod statuæ quidem detectæ primum erectæ fuerunt, & propriā receperunt formam, & factum correctionem habuit celerrimam. Si vos autem Dei imaginem occideritis, quomodo rursum poteritis occisam reuocare? quomodo perditos resuscitare? & animas corporibus reddere?* O miei, Signori, diceua il sauio Anacoreta, deh frenate lo sdegno, e sospendete il colpo della spada Imperiale fulminante sopra tante teste innocenti. Del popolo altri hanno con furore, e rabbia buttato a terra le statue, altri con riuerenza, e rispetto le hanno rialzate: e perche dunque co'l peccatore sarà punito il giusto? perche tingerassi il vostro ferro nel sangue non meno de'rubelli, che de'fedeli? E ditemi in oltre: se le statue furono precipitate a terra, non furono anco tosto rimesse sopra suoi piedestalli? Ma se voi butterete a terra tante statue animate, che scolpì la mano di Dio, come le potrete rialzare? Sarà forse in vostra mano il ridonare a'morti la vita? E chi mi dà la voce di Bernardo? *Magna res est anima.* Ah che tutti gli affari di questa vita sono statue, che se cadono, rimettere in piedi si possono. Vna sentenza di appello la perduta lite ci fà recuperare. L'infermità non è tanto ostinata, che non si possa vincere con pronto medicamento. Se sei pouero, può venire la buona fortuna, e battere alle tue porte, ed arricchirti. La morte non ha rimedio, è vero; e pure a cento, e mille defunti l' onnipotenza di Dio ha ridonata la vita. Ma gli affari dell' anima sono statue, che a terra cadute, non si possono rialzare; perche l'anima è vn anima sola, vn anima eterna, vn anima immortale, che vna sol volta guadagnata mai piu si perde, e vna sol volta perduta mai piu si guadagna. Nè vi lasciate vendere per istoria la fauola dell'anima di Traiano depositata nell'inferno; perche io vi assicuro che quel barbaro persecutore della Chiesa di Dio, ha seguitato, e seguita, e seguiterà in eterno a pagare le pene del tanto sangue cristiano ingiustamēte sparso. E fosse pure in piacere di Dio, che

16 con penna d'oro, e con caratteri di diamante imprimere io potessi nell' anima de' miei vditori stamane la diuolgata sentenza di Grisostomo, alla quale, oh come bene, si addatta il detto diuolgato di Seneca: *Nunquam satis dicitur, quod nunquam satis discitur!* Mai a bastanza si dice cio, che mai a bastanza s'impara. Ditemi, dice Grisostomo, o cristiano, e quante mani auete? due. Dio ve le conserui: ma se ne perdeste per qualche accidente vna, vn altra ve ne rimane. E quanti piedi auete? due, non è vero? Bene: se restaste storpio d'vno, che ve ne guardi il cielo, vn altro ve ne rimane. E quanti orecchi auete? due, e se vi rendeste sordo d'vno, io non vorrei vederui questo male, ma pure ve ne rimane vn' altro. E quanti occhi auete? due: orsù teneteui ben care amendue le pupille; ma per tutto cio, se l'vso di vn occhio perdeste, ve ne resta pure vn altro. Hor ditemi, se vi piace, quant' anime auete voi? Se ne auete due, perdetene vna alla buon hora, che ve ne rimane vn altra. Ma ahi, vn anima sola

Chrys. ho. 17. ad Pop.

S. Chrys. lib.

la auete, e vn anima eterna, e se voi la perdete, non ve ne resta vn altra da perdere: *vnicam animam habes, & si hanc amittis, alteram non habes.* O Dio! *Magna res est anima*: O Dio! *Magna res est anima.* Vna gran cosa è l'anima, vna gran cosa è l'anima.

O perche non è questo mio pulpito il monte Olimpo! o perche non sono miei vditori gli abitanti di tutte le quattro parti del mondo! E perche su l'ali de' venti portata questa aurea sentenza non risuona all'orecchio d'ogni viuente! Vn anima hai, o huomo, vn anima sola, vn anima eterna, vn anima (o Dio!) che vna sol volta guadagnata mai piu si perde, & vn anima, che vna sol volta perduta mai si guadagna.

17 Hora, Dio immortale! permettetemi in questo luogo, Ascoltanti, ch'io adopri vn metallo terribile di voce, e dica: Se queste massime da me stamane maneggiate con tanto affetto, e con si viua espressione ventilate sono vere, Cristiani, dou'è la fede? credete voi, ò non credete? Se non credete, per poco che facciate, voi fate troppo; ma se credete, dou'è il senno? Così dunque si crede, che l'anima sia eterna, e così per l'appunto si viue, come se l'anima dopo la morte non sopraviuesse?

E simili appunto sono i peccatori indurati allo storpiato del Vangelo, che *habebat manum aridam.* Sfortunato insieme, e forsennato, poiche aueua inaridita la destra mano. Manco male, se storpia fosse stata, non la destra, ma la sinistra. O quanti Cristiani hanno seccata la destra mano, e la sinistra pur troppo vigorosa! Perche, dice Gregorio Papa, la sinistra ci figura il pensiero delle cose temporali, e la destra l'applicatione alle cose eterne. Si sì che gran ceruello nel trafficare, nel contrattare, nel comprare, nel vendere, nel combattere, nel gouernare, nel seruire, nell'adulare posseggono gli huomini del mondo! Ma come mai di senno scarseggiano nelle cose di Dio, ne-

Greg. Pap. l. 19. Mor. c. 16.

gli affari dell'anima, negl interessi eterni? *Omnes huius sęculi dilectores in terrenis rebus fortes sunt, in cęlestibus debiles. Nam pro temporali gloria vsquè ad mortem desudare appetunt, & pro spe perpetua, ne parum quidem, in labore subsistunt.* Voglio qui santificare il detto d'vn gentile.

Se ne staua, come Pausania scriue, certo lauoratore di campagna, detto Caristo, attentamente rimirãdo Glauconcino suo figlio, che in età tenera araua la terra, e rimase attonito; perche essendo il vomere non so come scappato fuor dell'aratro, egli vel rimise con vn pugno a replicati colpi si fortemente, come se a bòtte reiterate di martello ve l'auesse conficcato. Laonde il padre diuisò nell'animo suo di condurlo a combattere ne' giuochi Olimpici. Ma per verità non essendo pari alle forze la destrezza dell'inesperto giouine, fu a' primi incontri per soccombere con ignominia al competitore. Quando il padre quanto piu potè alzò la voce, e gridò: *Percute quo aratrum percussisti*: Glauconcino, Glauconcino dagli, mio figlio, dagli, coraggio, coraggio, dagli dico con vn di que' pugni, co' quali conficcasti giu il vomero all'aratolo. Allora Glauconcino scaricò vn colpo tanto terribilissimo su la misera vita dell'auuersario, che lo stese per terra stramazzato, e come morto, e lo costrinse a cedere il campo. Deh cristiani, per vincere nelle spirituali battaglie ricorrete al colpo sicuro. Il colpo sicuro è il pensiero dell'eternità. Ditemi, quando tentati all'eternità pensaste, non vi riuscì di vincere? Su dunque, su a questo colpo: *Vnicam animam habes, & hanc si amittis alteram non habes.* Questo scudo ribatte tutti i colpi: questo colpo stende per terra ogni nemico: questo pensiero dell'Inferno trionfa. Vn anima, e vn anima sola. Vn anima, che vna sol volta guadagnata mai piu si perde, e vna sol volta perduta mai piu si gua-

Pausan. l. 6.

si guadagna. E sicome di Glauconcino conchiuse Pausania: *Quo ille stimulo concitatus aduersarium vicit, statuamque meruit*, così spero io di voi, amico, si potrà dire: *Hoc stimulo concitatus Damonem vicit, & gloriam meruit. Magna res est anima.*

Se ritornasse al mondo Salomone, e con esso lui i suoi oracoli risorgessero, io per me non credo, che vdir si potesse risposta piu degna d'immortale memoria di quella, che l'inuitissimo Carlo Quinto Imperadore diede ad vn politico meriteuole piu tosto del nome d'Ateista, che di Statista, quando studiauasi di persuaderlo ad opprimere vn Principe Italiano, per rendersi di tutta l'Italia assoluto Signore. Ma e l'anima? rispose egli, ma e l'anima? Facciamci padroni dell' Italia tutta. Ma e l'anima? Questa non meno imperiale, che celeste risposta ad alta voce intono io questa mattina alla contumacia de' peccatori. Ma e l'anima? ma e l'anima? ma e l'anima? ma e l'anima sola? ma e l'anima eterna? ma e l'anima, che vna sol volta guadagnata mai piu si perde? ma e l'anima, che vna sol volta perduta mai piu si guadagna? Si si, come vi torna in grado. Abbiate il mondo tutto in vostro piacere; ma e l'anima? Giungerete vn dì alla carica bramata, e quell' onore conseguirete procurato con tanti stenti, forse per maggiormente stentare; ma e l'anima? Vi scapricierete in vn prodigio di bellezze, e i vostri indegni amori senza saziarui satollerete; ma e l'anima? Acquisterete i poderi, multiplicherete entrate, accumulerete tesori; ma e l'anima? Combatterete, vincerete, trionferete, e volerà pel mondo immortale del vostro nome la fama; ma e l'anima? Voi sarete glorioso, come vn Alessandro, fortunato come vn Cesare, ricco come vn Creso, bello come vn Absalone, forte come vn Sansone; ma e l'anima? Con gli onori, con le ricchezze, con le grandezze, co' piaceri vi pioueranno, e vi diluuieranno in seno le buone fortune; ma e l'anima? e l'anima sola? e l'anima eterna? e l'anima che vna sol volta guadagnata mai piu si perde? e l'anima che vna sol volta perduta mai piu si guadagna? *Vnicam animam habes, & hanc si amittis, alteram non habes: Magna res est anima.*

20. Hora dopo si lungo discorrere veniamo alla conclusione di questo grandissimo affare, e sia conclusione prattica, pigliandone il modello dalle sauie risolutioni del Santo Patriarca Giacobbe, il quale auendo per lo spatio di piu di quattordici anni nella casa di Labano dura seruitù sofferta, finalmente conobbe, ch' egli era il douere seruire piu a gl' interessi proprij, che a gli altrui. E, suocero mio, gli disse, voi ben sapete con quanta fedeltà, e con quale sincerità io abbia fin ora promossi gl' interessi della vostra famiglia. Il dì, e la notte ho custodito i vostri armenti; e di notte non ho dormito, e di giorno non ho saputo, che cosa sia riposo. Hora io mi trouo auer due mogli vostre figlie, e comincio ad esser carico di figliuoli. Parrà dunque, lo spero, alla vostra discreta cortesia il douere, che dopo di auer per piu di quattordici anni pensato alla vostra casa, cominci di proposito a pensare anco alla mia: *Iustum est, vt & ego aliquando prouideam domui meæ.* (Genes. c. 30) Mio cristiano: *Nonne iustum est, vt & tu aliquando prouideas domui tuæ?* Labano è il mondo, a cui voi per tanti anni, pur troppo, dura seruitù auete esibita. Gli anni della fanciullezza sono passati in frascherie: l'adolescenza in vani amori: la virilità in terreni affari: tutta la vita fin hora in offesa di Dio. E ben? si ha da seguitare cotesta forma di viuere fino alla morte? non è ormai tempo di pensare al grand' interesse dell' anima? ad aggiustare gli affari della salute? a fare vna confessione generale? a non viuere piu vna vita da Sardanapalo? Ah mondo, perfido mondo a Dio: troppo

ti

ti ho seruito, e troppo male tu mi hai trattato. Tempo ormai è di conoscere le tue frodi, e di suilupparmi da' tuoi lacci. Su anima mia, su andiamocene fuori di questo paese scelerato, torniamo al nostro paese natiuo, torniamo a Dio, piangiamo le passate miserie, deploriamo della vita trascorsa gli errori: *Iustum est, vt & ego aliquando prouideam domui meæ. Viuamus ergo,* dicea Grisostomo, *Deo paululum, qui sæculo viximus totum: dedimus corpori annos, demus animæ paucos dies.*

Chrys. ser.

21 Hanno fatto certamente gran torto all' autorità del Padre San Giouanni Damasceno coloro, che riuocarono in dubbio i nodi, e le peripetie della vita di Giosafatto, come se fosse lo stesso vno straordinario auuenimento, ed vn racconto fauoloso. Ed a me sempre piacque infinitamente la famosa parabola del Romito Balaamo, iui registrata. Vedi tu, dicea egli, Principe mio, questa immensa campagna? Hor figurati nell' animo vn passaggiero, che per essa al suo viaggio camini a passo lento, quando a certo gran rumore volgendosi, vede a tutto corso venirsi dietro vn infuriato vnicorno. Si dà egli subito veloce a correre, e non lasciandogli la gran paura vedere, oue si metta il piè, cade in vn pozzo profondo, nell' orrida fondura del quale giacer vede vn dragone spauentoso vomitante fiamme. Cade, dico, il misero, e nel cadere gli resta pure tanto di auuedimento, che con la destra mano si attacca ad vn arbuscino nato a caso dentro del pozzo, e si posa co' piedi sopra vn tremante sasso. Sasso, dico, tremante; perche vede, abbassando lo sguardo, che lo scauano co' denti due serpenti, vno bianco, ed vno nero, e quattro topi smisurati co' denti lo scarnano. Ed o che spettacolo lagrimeuole! sopra vn vnicorno, sotto vn drago, ed vna pianterella per appoggio, con vn tremante sasso per sostegno. Quando l' infelice pazzo vedendo la cima d'vn ramoscello aspersa d'vn pò di mele, s'alza per lambirlo, sdrucciola il piè, e cade in bocca al drago. Parabola, che ogni dì si auuera. L'huomo caminante è l huomo viatore; la campagna, oue si camina, è questo mondo; l'vnicorno è la morte; scauano il sasso le due serpi bianca, e nera, il dì, e la notte: & i quattro topi gli elementi figurano, che a nostra distruttione continuamente guerreggiano. Il drago vomitante fuoco è l'Inferno: l'arboscello è l'vmana vita; e per tutto ciò il peccatore sciocchissimo per vna gocciolina di mele filato d'vn amorosissima dolcezza d'vn piacere sensuale, contentasi di precipitare nell' abisso a perder l'anima; quell' anima, che vna sol volta perduta non si puo piu riguadagnare. Confesso il vero, che vna si enorme mattezza, col rendermi attonito, nel silentio mi sepellisce, permettendomi solo il ripetere con voci lagrimeuoli: *Magna res est anima. Magna res est anima. Vnicam animam habes, & si hanc amittis, alteram non habes.*

SECONDA PARTE.

Ed ecco, Signori miei, gia composto il mirabile colirio di loto, e di saliua. Se i ciechi non guariranno, sarà perche i medicamenti, quantunque di virtù infallibile, come a mille pruoue, e mille è il colirio di Cristo, non risanano, se non si adoprano. Vedete l'altro cieco, cui il Signore la vista rendette, sto per dire, non fu perfettamente illuminato, perche non adoprò se non la metà della medicina. Dimandauangli le turbe. Ci vedi tu? *Video,* risponde, *homines sicut arbores ambulantes.* Questo è il fango, cieco mio; vi manca la saliua, e bisognaua tu dicessi: *Video homines sicut arbores ambulantes, & sicut montes stantes.* Veggo gli huomini, che ca-

caminano come alberi, e pure stanno fermi come le montagne: cioè a dire, sicome gli alberi tutti al sopravenire della vernata rimangono dispogliati d' ogni verdura, e se verdeggiante si conserva l'alloro, non è gia, perche trionfi del tempo; mira pure al suo pedale, e vedrai di secche foglie è ricoperto il terreno; così non vi è huomo per ricco, per sano, per fortunato che sia, il quale alla per fine dispogliato d'ogni humano bene non trabocchi, in sepoltura: Questa è la prima parte del colirio: *Sicut arbores ambulantes*. Ma date di piglio all'altro ingrediente, e manipolateli insieme: *& sicut montes stantes*. Voglio dire: non muore tutto l'huomo, quando muore. Se muore il corpo, l'anima sopravive; se lascia questo mondo, parte per vn altro; se la carne si disfà in polvere, lo spirito rimane immortale. O anima, o anima! *Et magna res est anima*, esclama San Bernardo; ed oh, che gran cosa è l'anima, che viua resta, dopo che il corpo è morto!

S. Bernar. ep. 54.

Confermo i miei argomenti con vn passo della Profetia di Daniello, e lo metto in chiaro con vn detto d'Agostino, qual gia promisi di scolpire nell'anello della memoria. Faciamo paragone fra il patibolo, a cui il superbo Amano rimase inforcato, e la fornace di Babilonia, in cui furono buttati dalla rabbia di Nabucco i tre Sãti giouinetti. Dirò meglio, voglio fare vn misterioso paralello fra la fornace Babilonese, il cui fuoco abbruggiò chi acceso l'aueua, ed il patibolo di Amano, da cui fu sottratto, e liberato dalle lagrime di Esterre Mardocheo. Fu dunque dall' Eunuco Narbona misurata quella forca, e si lasciò nel libro sacro di Esther memoria a' posteri, ch'ella era di altezza cinquanta braccia: *Habens altitudinis quinquaginta cubitos*. Daniello altresi nel suo cantico l'altezza delle fiamme esalanti della fornace babilonese misurò, e ritrouò ch' erano alte braccia quarantanoue. Poca differenza direte voi, e vano misurare, e superfluo paragone. A che seruì la memoria lasciata delle misure di quel patibolo, e di quelle fiamme? e poi vn braccio di piu, vn braccio di meno poco rileua. E poco rileua? non filosofate così, perche ben sapete, che nella Scrittura diuina, fino negli apici, e nelle virgole misterij altissimi si nascondono. Ve lo dirò io in breue, ma rinouatemi la vostra attentione.

Esther c.6.

La fornace di Babilonia è la fornace dell'Inferno; la forca da cui è liberato Mardocheo è la tribolatione della presente vita. Il numero cinquantesimo nella Scrittura è numero di giubileo, e di perdono. Quarantanoue dunque, e cinquanta; perche cinquanta braccia del patibolo vuol dire, che per le tribolationi di questa vita si concede il giubileo, il perdono, e la liberatione; ma quarantanoue della fornace significa, che non mai arriua alle infernali fiamme il giubileo. Peccatore duro di cuore, se finora per auuentura io auessi toccate le tue piaghe con dolcezza di mano; hor sì, che caccio il ferro fino al manico nelle cancrene. E parlandoti con fronte di diamante ti protesto, che nell' Inferno non arriua giubileo. Abbia cura dell' anima tua; perche se nella fornace della infernale Babilonia tu la perdi, ahi infelice, non isperare mai piu giubileo, perdono, remissione, ò liberatione. La tua anima, se vna sol volta si perde, mai piu si riguadagna. *Magna res est anima: magna res est anima*. Ma fa di mestieri, che tu ti fermi nel paragone, e dica a te stesso, ò vna fornace, ouero il patibolo: *Vnum è duobus*, esclama Sant' Agostino, *aut in vite, aut in igne. Vnum è duobus*. *Vnum è duobus*. Vna delle due, o christiano, dee toccarti: *Vnum è duobus*. Vna delle due, dice, ò cielo, ò inferno; tenebre, ò luce; ò giorno, ò notte; ò patira, ò godere; ò salute sempiterna, ò sempiternale dannatione. *Vnum è duobus*.

S. August. tract. 8. in Ioannem.

bus. ò dannatione senza speranza, ò salute senza timore; ò godere senza mai piu patire, ò patire senza mai piu godere; ò notte senza chiarore di giorno, ò giorno senza orrore di notte; ò vn Paradiso, che sempre dura, ò vn Inferno, che mai finisce: *Vnum è duobus, vnum è duobus*.

Il qual pensiero talmente s'impresse nell'animo di Cesario Vescouo Arelatese, che parea non d'altro sapesse fauellare, non d'altro pensare, non d'altro predicare, e quasi non d'altro negotiare, che sopra l'*vnum è duobus, vnum è duobus*. Veggeasi souente il sant'huomo con gli occhi lagrimosi al cielo alzati ripetere: *vnum è duobus*. Srauanegotiando, e rompeua il suo trattato, ridicendo: *vnum è duobus, vnum è duobus*. O accompagnato, ò solo, ò in priuato, ò in publico. *Vnum è duobus, vnum è duobus*. Assiso a mensa, interrompeua il cibo, e gli seruiuano interrotte da' sospiri le lagrime di beuanda. *Vnum è duobus, vnum è duobus*. Che piu? fu auuertito da' suoi familiari, che anco dormendo con le labra vigilanti ripeteua; *Vnum è duobus, vnum e duobus: Vt non inter diem solum, sed noctè in somnijs non semel exclamari auditus sit: vnum è duobus. Duo sunt, nihil est medium, duo sunt, aut in cælum ascenditur, aut in Infernum descenditur*. Mira dunque, o mio cristiano, gia da me i due promessi anelli fabbricati, e scolpiti in essi i due detti, l'vno di Bernardo, e l'altro d'Agostino: *Magna res est anima: vnum è duobus, vnum è duobus*. Vna gran cosa è l'anima, vna gran cosa è l'anima; quell'anima, a cui vna delle due dee toccare, ò bene eterno, ò male eterno: *Magna res est anima: magna res est anima: Vnum è duobus, vnum è duobus*.

E sono io certo, Signori, che chiunque leggerà la vita del Beato Dositeo, descritta per minuto dal direttore dell'anima sua il Beato Doroteo, si stupirà, come mai vn delicatissimo giouinetto in cinque anni di religiosa vita corresse si gran carriera, che fosse veduto co' piedi sopra le teste di que' Romiti, che si erano incanutiti nel chiostro, ed inuecchiati nella solitudine. Ma cesserà la merauiglia, se si pondererà attentamente, che i motiui della sua conuersione furono. *Magna res est anima, magna res est anima. Vnum è duobus*.

B. Doroth. in vita B. Dosithei.

Era egli d'vn capitano famoso vnico figliuolo, e di età, e di complessione si tenero, che quando dimandò l'abito monastico pareua a' monaci troppo debole, per portare il peso della disciplina regolare: *Neque enim*, diceuano gli esaminatori, quando lo videro, *aspectus eius, & effigies est cuiusquam, qui monasticam profiteri vitam cupiat*. L'aueuano certi soldati del reggimẽto di suo padre, piu per curiosità, che per diuotione condotto a vedere il monastero, ou'era Abbate S. Doroteo; e non so come restando egli solo si mise a contemplare vna certa pittura di buona mano, in cui erano rappresentate con artificio spauentoso le pene de' dannati; e pensando, e ripensando egli, che cosa mai quella pittura significasse, si vide comparire innanzi in ricchissima gonna vna bellissima Principessa, che, o Dositeo, gli disse: Volete voi, ch' io vi dichiari il significato di questa pittura? *Videt mulierem quamdam veneratione dignam, purpura indutam, quæ historiam illam, & singula quaque damnatorum tormenta ei declarabat*. Vedi tu, dicea ella, questa immensa voragine piena, e sourapiena di fiamme ardenti? essa è il luogo infelice, in cui i ribelli di Dio sono eternamente puniti con acerbissimi tormenti. Vedi tu questa prigione oscura? le porte di essa si aprono vna volta sola per entrarui, ma non mai piu per vscirne. Vedi tu quella tenebrosissima notte? vna notte è quella, alla quale mai succede il giorno. Vedi tu là coloro che sono straziati, tagliati a pezzi,

lacerati, e scorticati? sono capitani, e soldati, che non contenti de' stipendij loro taglieggiarono, & oppressero le cittadinanze, e le popolationi. Vedi tu coloro, che si pascono di serpi, e vipere, e loro s'incannano le budelle? sono i crapuloni, che riconobbero solo il ventre per Dio. Vedi tu quelli, a' quali s'empie la gola di piombo disfatto? sono gli vbbriachi, e beuoni, che annegarono il senno, e la pietà nel vino. Vedi tu coloro, a' quali nelle tempia fanno corona chiodi infuocati? sono i Monarchi, e i Principi, che hanno tiranneggiati i popoli soggetti, e con ingiuste impositioni oppressi. Vedi tu quelle figure orrende, che solo in pittura fanno per ispauento suenire? sono i Demonij tormentatori dell' anime dannate, e crudi ministri della diuina giustitia. Guardati figliuol mio, guardati di non capitare in questo luogo, e studiati a tutto potere di saluare l'anima tua. E cio detto disparue.

Allora Dositeo entrò con l'animo attento ne' pensieri del *Magna res est anima, vnum è duobus*. E senza metterui punto di dimora corse all'Abbate Doroteo, e dimandò l'abito, e la monastica professione. O figlio, diceano i Monaci, voi non potrete reggere ai digiuni, alle vigilie, alle penitenze: *Saluare volo*, rispose egli piangendo, *animam meam*. Ah voi sete troppo delicato per si aspra vita! *saluare volo animam meam*. Vi darà l'animo spogliate le vesti di seta, e d'oro di vestirui di ruuido panno? *saluare volo animam meam*: di portare su la nuda carne il cilicio? *saluare volo animam meam*: di dormire su le nude tauole? *saluare volo animam meam*: di osseruare il rigoroso silentio? *saluare volo animam meam*: di mangiare il pane muffato, e bere l'acqua? *saluare volo animam meam*. Ma quale batteria non sostenne egli da' soldati, che condotto l'aueuano, quando attoniti vdirono l'impensata risolutione? E come, Signor Dositeo, e come? e non volete voi tornare alla vostra casa paterna? *saluare volo animam meam*. Ma gli agi, le commodità, gli onori, le ricchezze? *saluare volo animam meam*. Ma e non vi muoue il rispetto del padre, che per altr'occhio non vede? *saluare volo animam meam*. E non vi disuade dall' intraprendere la vita religiosa il tenero amore della madre, che vi ama piu delle sue pupille, e delle proprie sue viscere? *saluare volo animam meam*. Hai ragione Dositeo di voler saluare l'anima tua. Vattene pure, di nulla temere, tutto soffri, tutto patisci, tutto inghiotti, e di nulla ti cura pur che salui l'anima tua. Fa penitenza, vesti la monastica ruuidezza, porta il cilicio, digiuna, ora, vbbidisci, disciplinati: *Magna res est anima, magna res est anima. Vnum è duobus, vnum è duobus: saluare volo animam meam*.

Deh mio caro Dio, mio buon Iddio, mio Creatore, mio Redentore, mia vita, nelle vostre sante mani raccomando questa miser' anima mia. In quelle mani la raccomando, che la crearono di nulla; in quelle mani la raccomando, che sul banco della croce sborsarono per ricomprarla i pretiosi rubini del vostro sangue; in quelle mani in somma la raccomando, cui aprirono i chiodi per aprire a me le porte del cielo serrate per le mie colpe. Mirate Signor mio quanti arrabbiati nemici insidiano per ogni parte, e cercano a morte questa pouera anima mia. Il mondo è pieno di lacci, sourapieno di spiriti maligni, e di pericoli pienissimo per ruinare il mio spirito. La carne stimola, i sensi solleticano, gli oggetti allettano, i Demonij tentano; ma se voi non mi soccorrete, a chi potrò ricorrere? chi inuocare se voi non mi porgete aiuto? in chi sperare, se non in voi, che per me si volentieri auete sparso il sangue, e donata la vita? Misero di me! e che di me saria, se mai per isuentura perdessi l'anima mia?

mia? *Et magna res est anima*, e che delle due cose: *vnam è duobus*; ah non sia mai vero, mi toccasse la perditione! *Quaerens me sedisti lassus, redemisti crucem passus, tantus labor non sit cassus*. Nō siano Signore buttate le vostre fatiche tolerate per me. Per me sete sceso di cielo in terra: per me auete passati trentatre anni di vita stentatissima, e per me sofferta passione acerbissima, e crudelissima morte soura vn tronco di croce: *Tantus labor non sit cassus*. Vegganſi in me ancora i frutti della vostra passione, in me ancora gli effetti dello spargimento del vostro sangue E perche il pensiero de' secoli eterni è machina tanto potente per far breccia ne' cuori vmani; piacciaui, Crocifisso mio bene, che con con questo chiodo della vostra destra mano, e nel mio cuore, e nel cuore degli vditori miei, col diuino cinabro del vostro sangue scriua indelebilmente, Vn' anima, vn' anima sola, e vn' anima eterna; Vn anima, che vna sol volta perduta, mai piu si guadagna; e vn anima, che vna sol volta guadagnata mai piu si perde: *Magna res est anima*.

PRE-

PREDICA
Trigesima
NEL QVINTO GIOVEDI
DI QVADRAGESIMA,

In cui si ragiona
Delle Vocationi Diuine,
E si accennano i beni dello
Stato Religioso;
E si mettono alla Giouentù Cristiana
Pungenti sproni a' fianchi
Per fuggire con celerità dalle perfidie
del Mondo.

PREDICA XXX.

DELLA QVADRAGESIMA.

Come si conosca, & vbbidisca alla diuina vocatione.

Adolescens tibi dico; Surge. Nel corrente Vangelo in S. Luca al cap. 7.

IN somma noi, Signori, stamane, la Dio mercè, senza matematiche dimostrationi troueremo nella gratia diuina il moto perpetuo, che i Filosofi non hanno potuto ritrouare nella natura. Imperoche la gratia di Dio sempre batte alle porte del nostro cuore, mentre siamo viatori, se bene l'huomo non sempre glie le differra, quantunque la senta. E chiuda qui la temeraria bocca chiunque nega agl' imperuersati la gratia sufficiente. Perocche, il dì, e la notte incessantemēte ne chiama la voce di Dio, e l'huomo, suo mal grado, la notte, e il dì non può nō sentirla; mercè che quātunque alla gratia sia morto: *resedit qui erat mortuus*, la sinderesi però interiore mai tāto si rintuzza, che nō si moua, e pūgate dal sentire, ò non sentire, accōsentire, ò disentire alle vocationi del Signor Dio dipende, ò la salute, ò la perditione dell' huomo. E questa, senza bamboccierie di fauole, e senza vaneggiamenti d'idolatrie, è la nostra vera, ò buona, ò cattiua fortuna.

E di vero, Signori, che i Romani tutte le nationi superarono gia non meno nel valore dell' armi, che nelle follie delle superstitioni; perche non solo auuilirono, come gli Egittij, la Diuinità, rimescolandola fra gli agli, e fra le cipolle; ma non contenti d'ammassare nel Panteone tutta quanta la turba de' fallaci numi, di piu sepellirono anco nelle chiauiche le loro sognate Deità, oue nacquero gemelli a vn parto il Dio Stercutio, e la Dea Latrinaria. Nè contentandosi d'vna sola fortuna, ne stamparono mille, e mille, che non ebbero altro fondamento, se non le chimere fantastiche de' loro suentati ceruelli. Adorauasi dunque in Roma vna fortuna primanata, vna mammosa, vna virile, vna feminile, vna vergine, vna deflorata, vna instabile, vna imbrogliatrice, e che so io. In fino i giouani adorauano (oggetto in vero grāde di riso) la Fortuna barbata; perche con bella gratia loro crescesseroi primi peli della barba, che poi Nerone, come in pregiatissimo dono, in vaso d'oro offerì a Gioue Capitolino. Ma la fortuna superiore a tutte le fortune, era la statua d'oro della fortuna medesima, che gl'Imperadori Romani adorauano nel secreto gabinetto, e per l'appunto con essa si credeuano d'inchiodare il crine all' incostanza della fortuna. Christiani, la fortuna di tutte le fortune è la vocatione santa di Dio, a cui

a cui se l'huomo acconsente è veramente fortunato; e a cui se disente è veramente infelice. E questa si chiama vocatione. Alla vocatione siegue la giustificatione, alla giustificatione, la glorificatione; effetti tutti della diuina predestinatione: *Tibi dico, surge*.

2 Ed io per me vorrei, che ciascheduno nelle vocationi si offerisse al Signor Dio, seruidore all'antica, mediastino, e monosillabo. Vorrei, che con l'imperturbabile franchezza d'Abramo si disponesse di sacrificare il suo Isaaco. Vorrei, che dalla tomba chiamato Lazaro pensasse prima ad vscire fuori, e poi a sciorre i legami. Vorrei, che nell'arca di Noè entrando sfuggisse d'assimigliarsi al coruo, e si studiasse di esser simile alla colomba. Vorrei, che non imitasse punto Giacobe, quantunque per altro idea immitabile d'ogni virtù, quando caminando verso Seir, si mostrò troppo cerimonioso col suo germano Esaù. Vorrei, che nella predica delle celesti vocationi ogn'vno si lasciasse ingombrare il cuore di salutare spauento per gli eccessi di misericordia vsati con Manasso messi in confronto con la impietà, e spietata morte del suo figliuolo Annone. Vorrei insomma, che in guisa del figliuolo della vedoua di Naino s'alzassero i chiamati dal cataletto, massime giouani; che resi alla piangente madre rasciugassero le sue lagrime, e la facessero giubilare. Tutti enigmi, che diziferati, mettono in chiaro gli articoli appartenenti alle diuine vocationi; fra le quali contasi pure la predica di stamane, e però alla diuina vocatione aprite l'orecchio del cuore, e incominciamo.

3 E per dar principio dalla contracifra del primo enigma (seruidori mediastini, e monosillabi) dissoterriamoli di gratia nelle ruine di Roma antica, oue piu che in qualsiuoglia parte del mondo fu grande, non so se dir mi debba la vanità, ò la superstitione per imporre i nomi fino a' schiaui. Le persone nobili non si contentauano d'vn solo nome, ma ne voleuano tre; come se vn solo non bastasse ad esprimere le molte qualità del suo gran merito. Vi fu, chi si rise di Marco Tullio, come se nella Republica egli in vna notte fosse nato, e cresciuto, come vn fungo, quando, per coprire l'ignominia de' suoi natali, fece onorata rapina di tre nomi, *quæ nemo habet, nisi liber*, solo donati a' Gracchi, a' Torquati, a' Scipioni. Anzi, oltre i Romani, altri popoli ancora vuotauano, per dir così, tutti quanti i nomenclatori, per empire le loro case di titoli. Laonde fantasticauano talora nomi, credo io, chiamati da' spatij immaginarij, de' quali con vn epiteto da comico assai gratioso si prese giuoco piaceuoleggiando Plauto, chiamandoli, *sesquipedalia Tyrannorum nomina*; nomi sesquipedali de' tiranni. Onde a proferirli vi voleua vna voce stentorea, e fargli passare faceua di mestieri per vna longhissima canna. Ariobarzane, Porgicopolinice, Artaserse, Mitridate, Eulmedoraco, Nabuzardano, Nabucodonosore, e simili. Giuuenale in vna delle sue satire si prende giuoco, con pungenti motti, d'vn vanarello plebeo, che si voleua render nobile a forza di nomi, di cognomi, e di pronomi; nè lasciò Demostene di buttare la confusione in faccia di Eschine suo giurato nemico; e con che coscienza, rimprouerandogli, o nobile di primo pelo, al nome di vostro padre auete voi aggionto due sillabe? e là doue appellauasi Tromo, lo chiamate Anrromaco? Di maniera che a' schiaui antichi si metteuano nomi breuissimi, e talora di vna sola sillaba, onde serui monosillabi erano detti. E perche? risponde vn erudito Columella: *Vt celerius vnusquisque vocatus exaudiat*; acciòche ad vna sola sillaba del padrone, il seruidore rispondesse, e fosse lo stesso chiamare, rispondere, correre, volare, eseguire. Anzi auuertite, che l'antico seruidore monosillabo

era

era ancora detto il seruidore mediastino, perche aueua la sua stanza nel centro della casa, acciò da ogni qualunque parte il padrone chiamasse, sentir potesse, e portarsi a seruirlo. Onde fu nella Grecia antico prouerbio diuolgaro: al buon seruidore per seruir presto, e bene, basta vna sillaba sola, e non piu.

4 E così è di vero, Ascoltanti; seruidori monosillabi, e mediastini noi dobbiamo esser in questa gran casa di Dio, la cui voce si deue sentire, e seguire subitamente senza dimora in vn indiuisibile. Così fece per l'appunto il morto di stamane, che non pose indugio alla chiamata del Signore, ma fu lo stesso: *adolescens tibi dico surge*, & il *resedit, qui erat mortuus*, e l'esser reso alla madre, cioe alla chiesa. *& dedit illum matri suæ*. Ma, oh mio Dio! quante volte la vostra voce di sua natura è potentissima, e noi siamo sordissimi in vdirla? Deh mutiamoci nome, e se vogliamo, che il nostro nome sia scritto nel libro della vita, facciamoci di nome, e molto piu di fatti monosillabi, e mediastini: *& resedit, qui erat mortuus*.

5 E pare a me (se la parola non è troppo ardita) pare a me dico, di vedere nelle vocationi del Signor Dio vna non so quale bizzaria. Mira, se ti piace, come fu chiamato a seruire Dio il B. Colombino. Era egli mercatante Sanese, e forse di que' mercatanti, che per far acquisto di robba, non si curano di fare scapito della coscienza. Torna vn giorno sul tardi a casa col capo pieno, e soura pieno di mercantili pensieri, e s'arrabbia, e s'infuria con la famiglia, perche non era ancora in assetto il pranso. Adunque per smaltire la colera, e per passare il tempo, si mette a leggere il *Flos Sanctorum* a caso capitatogli in mano; e fra quelle carte si ascondono il timore, e l'amore di Dio, e gl' impiagano di ferita vitale il cuore: eccolo Sãto. Ed oh che improuisa, e inaspettata cõuersione! Ausberta dello specchio si serue per abbellirsi il volto, e per imbrattare non meno il suo, che l'altrui cuore, e le pare di vedersi velata come vna monaca, e monaca si rende. Che strauagante mutatione! La Beata Villana pur nella spera si mira, e le par di vedere, non il suo bel volto, ma la faccia orrenda d'vn demonio, e a quella vista diuenta vn Angelo. Che strana forma di vocatione! Perciò, Signori, bisogna che l'anima cristiana attenta stia, e con gran solecitudine spij la volontà diuina, come l'ancella Dauidica, che tiene gli occhi nelle mani della padrona: *Sicut oculi ancillæ in manibus dominæ suæ*. Psal. 122.

6 Per cagione d'esempio. Vn peccatore di molte colpe reo si sente pungere di repente il cuore dalla sinderesi, e stimolare allo stato religioso. O là, intuonagli la voce interiore, e che vuoi tu fare nel secolo maligno? pensi tu di proseguire fino alla morte vna vita così dissoluta, e lubrica? Ma questi non sono gia i sentieri della predestinatione. Doue fondi tu le tue speranze d'ottenere perdono delle tue colpe? fuggi il mondo, figlio, fuggilo, ritirati alla Religione, nella quale quando altro bene non ritrouasi, fatai nel punto, che la professi, come con vn secondo battesimo ribattezzato. Si sì, ti dico, e nol sai forse, che la Religione è vn secondo battesimo? Nasconde la diuina prouidenza a molti (fu parere del Beato Lorenzo Giustiniano) il tesoro della Religione, perche se a chiara luce i beni dello stato claustrale si conoscessero, si scaserebbero, si spopolerebbero le prouincie, e nel sacro celibato l'vniuerso si terminerebbe. Ed o bel finire del mondo!

7 Scrisse con aurei caratteri vn epistola consolatoria S. Girolamo a Paola nella morte della sua figliuola Blesilla, dicendole: O Gentildonna, e perche auuilite voi le vostre lagrime? e si pretiose perle perche dispergete? Se vo-

stra figliuola fosse morta nel mondo, vorrei con esso voi compiangerla. Ma se quattro mesi sono si è nella Religione ribattezzata, e perche bagnare la sua tomba di si amaro pianto? *Nunc verò cum propitio Christo ante quatuor ferè menses secundo quodam modo se baptismi proposito lauerit; & ita deinceps vixerit, vt calcato mundo semper monasterium cogitauerit, non vereris, ne tibi Saluator dicat, irasceris Paula, quia filia tua facta est filia mea?*

S. Hier. ep. 25. ad Paulam.

8 Dottrina questa è pure, di Sant' Antonino, di S. Tomaso, del Valdese, del Paludano, di Siluestro, insomma comune di tutti i Dottori, confermata nella vita del magno Antonio scritta da Sant' Atanasio; quando essendo l' Abbate santo in ispirito rapito, e pretendendo gl' infernali accusatori di rapirselo per certe colpe da lui nel secolo commesse, chiusero loro la temeraria bocca gli Angeli Santi, sententiãdo, che le colpe del secolo erano lauate, e leuate col secondo battesimo della Religione: *Calumniosa Angeli ora clauserunt dicentes, non debere eos à natiuitate eius delicta narrare, quæ iam Christi essent bonitate sopita; si quæ autem scirent ex eo tempore, quo factus esset monachus, & Deo se consecrasset, licere proferri.* E non è questo vnico e singolare priuilegio della Religione? esser di nuouo non sacramentalmente, ma remissiuamente, per dir così, ribattezzato? Anzi lo stesso Dottore Angelico cita dalle vite de' padri la riuelatione d'vn monaco di vita esemplarissima, il quale vedeua scendere dal cielo la stessa gratia sopra quei, che si battezzauano, e sopra quelli, che si rendeano monaci: *Virtutem, quam vidi stare super baptisma, vidi etiam super vestimentum monachi, quando accipit habitum spiritualem.* Su dunque cuori generosi, su magnanimi petti di veri cristiani, al secondo battesimo; alla Religione, alla Religione, se Dio vi chiama, e a tale chiamata per vbbidire, quando necessario sia, mano al coltello per iscannare anco il vostro Isaaco.

S. Thom. 2.2. q. 189. art. 3. ad tertium. S. Ant. 3. p. tit. 16. c. 1. § 1.

9 E vaglia il vero, per entrare ormai nelle diuine lettere, che vn huomo vestito alla per fine di carne, e forse non ancora dispogliato affatto del paganesimo, prestamente, e prontamente volga le spalle al paese natiuo, la patria abbandoni, metta in non cale la sua casa paterna, e si disponga di sacrificare le sue proprie viscere per vn sol cenno, e non piu, al diuino volere; sono vostre glorie, e del vostro solo coraggio encomij eterni, o magnanimo patriarca Abramo. Egli puo ben essere, o Signori, che il mondo si scordi del sacrificio di Noè, vittima di gratitudine dopo il diluuio: puo essere, che vn dì appresso molti si perda la memoria del sacrificio di Giacobe in Betelle, ò di Samuello in Galgala: puo essere, che si sepellischano nell' obliuione le migliaia di boui, di pecore, d'agnelli pingui, e di grassi montoni, che, terminata la fabbrica del tempio, fra gli applausi del popolo al Signor Iddio sacrificò Salomone. Ma non si perderà giamai la memoria del sacrificio d'Abramo, quantunque solo su l'altare del suo cuore offerto; allora quando con esempio, quanto piu memorabile, tanto piu inaudito, si dispose di vccidere se stesso, vccidendo il suo figlio a lui della sua vita piu caro. Vn Isaaco? o gran parola! frutto giocondo del suo fianco senile, oggetto d'ogni suo amore, e solo termine delle sue speranze, di sua mano disporsi a sacrificarlo! E staua, per vero dire, il buon Abramo tanto fiso col pensiero in eseguire il diuino precetto, che se l'Angelo, quando fosse ad impedire la spada cadente, non replicaua, Abramo, Abramo, aurebbe eseguito l'ordine prima di sentirlo riuocare. Riflessione degna di S. Ambrogio: *Repetiuit vocem, ne præueniretur studio deuotionis, & vna vox im-*

impetum ferientis retardare non posset. Adolescens, adolescens; e tale deu' essere la vostra applicatione, o giouine, in pratticare la diuina vocatione. Fate presto, presto dico, non perdete tempo; all'andare, all'andare; perche, come da suo pari discorre l'Angelico nell' vltima quistione della secunda secundæ, non vi vogliono lunghe deliberationi, quando è chiamato l'huomo allo stato religioso. Si pensa, e si ripensa a lungo, quando si ondeggia in risoluersi ad vno stato indifferente; ma non quando si medita vno stato di sua natura felice, santo, e perfetto. Spezzate tutte le catene, rompete tutti i lacci; non andate di passo, correte; non correte, volate; e con tanta applicatione, che se il cielo vi chiamasse indietro, appena lo sentiate: *Repetiuit vocem, ne praeueniretur studio deuotionis, & vna vox impetum ferientis retardare non posset.*

10 Se sete adunque chiamato, o giouine, alla nobile professione di soldato, pensateci bene, che talora riportando voi vittoria del nemico visibile, non auuenisse, che l'inuisibile nemico della vostra anima trionfasse. A lungo bilanciare bisogna il male, e il bene della corte, se pure il bene nella corte ritroua albergo, quando vi sentite il pizzicore dell' ambitione di seruire a' Principi, o caualiere; perche la corte è vn mare pieno di scogli, e di procelle, oue sette calme fanno vna tempesta, e non mancano sirene di terra allettatrici, e diuoratrici insieme de gl' incauti passaggieri. Se voi disegnate d'accasarui, o celibe, pensateci bene, perche in tal proposito si assomiglia la giouentù a' pesci; quelli che sono fuori della nassa, vi vorriano entrare; ma quelli che vi sono dentro, ne vorriano vscire. E fu sauia molto quella donzella, che per primo presente mandò al suo sposo vn mazzetto di fiori odorosi, entroui vna spina acuta, che nell' odorarli pungeua. Perche (se non fosse sentenza del grand' Atanasio, io non lascierei, che vscisse dalla mia borca) Iddio al padre Adamo non diede piu mogli, ma vna sola, mercè, che se vna sola rouinò tutto il mondo, pensate voi, che ruine aueriano portato seco due mogli *Quid si duas illi dedisset vxores?* Ma quando si tratta della vocatione religiosa, viua Dio, che non vi vogliono tante esitationi, lungi ogni sospensione d'animo, non piu dimora, trattandosi d'vn si gran bene: *Repetiuit vocem, ne praeueniretur studio deuotionis, & vna vox impetum ferientis retardare non posset.*

11 Perciò da principio dissi, e dissi bene; risorga Lazaro, e pensi prima ad vscire di sepoltura, e poi applicherà l' animo a rompere i legami. V ditemi. L' autore della vita chiamato da Marta, e Maddalena, se ne va per richiamare vn morto dalla tomba. Troua l'amico Lazaro gia d'alcuni giorni trapassato, e le sorelle, cui la memoria della morte del fratello fa struggere in lagrime. All'auello Cristo s'accosta, freme, sospira, piange, comanda che la pietra s' alzi, e poi ad alta voce intuona: *Lazare veni foras*. Ed eccoui la vocatione. E a questo tuono di voce risuegliata la morte, restituisce il cadauero. e Lazaro se n'esce; ma come? Notate: *Prodijt qui fuerat mortuus ligatus institis*. Se ne vscì auuinto de' legami, co' quali era stato entro la tomba quattro giorni prima depositato. Ed eccoui la maniera di corrispondere alla vocatione. Imperoche io vuò quiui parlare, non col risuscitato, ma col risuscitante, e dico: Se mille sopra mille non fossero le proue della vostra Diuinità, mio Dio, questo solo vostro impero onnipotente soura la morte, che tutti al suo impero soggetta, mi vi fa adorare per viuo, e vero figliuolo di Dio immortale. Ma ditemi, eccelso braccio del Padre eterno, voi che riuniste al corpo di Lazaro l'anima gia disciolta, non poteuate ancora sciorre i legami, co' quali era nella sepoltura auuinto, e suilup-

parlo dal lenzuolo? Bella moralità di Pier Crisologo, che vale vn tesoro: *Retulit Lazarum ad superna, timens, ac tremens, ne dum soluit, ne dum tardius vnum reddit, omnes omnino cogeretur efferre*. Presto, dicea la morte, presto diamoci fretta, non piu dimore, che in vece di vn morto, non fossimo dall' onnipotente comando sforzati ad vna generale risurrettione. Hora bene: cio che Crisologo della terra, e della morte dicea, io lo dico di Lazaro: e quello che ragiono di Lazaro, a voi lo inuio, che sentite nel vostro cuore la chiamata di Dio. Presto, presto, in fretta, in fretta; non piu dimore: che se tardate, vi sta vicino il colpo fatale dell' ira di Dio. Deh non vi ritengano, nè le fascie, nè le bende, nè le funi: non le fascie dell'amor materno, non le bende delle vanità mondane, non le funi degli abiti cattiui, non i lenzuoli degli ostacoli, che frapone il nemico della nostra saluezza. Ite pure, irene tosto, oue Dio vi chiama, perche Iddio nelle vocationi vuol esser subito sentito, & vbbidito.

Crisol. ser.

12 Nel qual proposito è ammirabile sopra quanto si possa mai dire vna sentenza di Sant' Ambrogio. *Si aurum tibi offeram, non dicis mihi cras veniam, sed iam exigis. Aurum accipere nemo differt, nullus excusat. Redemptio animæ promittitur, & nemo festinat?* In buona di me, Amico, se io ti presentassi vna buona brancata di doppie, non ti sentirei rispondermi: aspettiamo a dimani. Sono eglino questi negotij da pigliar tempo per risoluersi? vi si presenta oro, e dubbioso ritirate la mano? si tratta di eterna salute, e sospendete la deliberatione? Gia in mille, e mille guise vi fa sapere Dio essere sua volontà, che lasciato tutto in abbandono lo seguiate, e lo seruiate; e non correte? e che aspettate? *Redemptio animæ promittitur, & nemo festinat?*

S. Ambr. de Elia, & ieiun. cap. vlt.

13 Benedetta, sãta, e cara Religione, grã Principessa, amabilissima Reina! Oh se auessero i mondani non appannate pupille per rimirare le tue bellezze! Se i tuoi tesori fossero agli occhi de' secolari discoperti, ò se le tue amabilissime gratie fossero conosciute dalla giouentù cristiana! mento, con la sauijssima Maddalena de' Pazzi, se non correrebbero innamorati di te, a te i popoli tutti. E se trouassero de' sacrati tuoi chiostri serrate le porte, salirebbero su per le scale, e si rampicherebbero su per le mura per entrare, ò per amor ardente, ò per legittimo sforzo a goderti.

14 E mi fa disfare il cuore in lagrime S. Bernardo: *Nonne hæc est religio sancta, pura, & immaculata, in qua homo viuit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur fiducialius, purgatur citius, præmiatur copiosius?* Dio mio buono, e perche non abbraccia egli tutto il mõdo la santa Religione? nella quale piu puramente si viue, piu di rado si cade, piu presto si risorge, piu cauto si camina, piu spesso si santifica, piu sicuro si riposa, piu consolato si muore, piu presto si purga, e piu copiosamente amplissimo, & eterno il guiderdone si riporta.

15 E vagliami sempre il vero, Ascoltanti, se bene il vento di sincera verità spiega le vele del mio amore, e mi fa a volo entrare nell' oceano delle laudi dello stato religioso, non è però ch'io possa ingolfarmi, mentre appena ho tempo di costeggiare il lido, e mi contento del, *cadit rarius, quiescit securius, & moritur fiducialius*.

E qui veggo, con Antonio Abbate, il mondo tutto pieno, e sourapieno di lacci, e con euangelica libertà esclamo: O infelici mondani, & o miseri, e miserabili secolari! e chi di voi potrà da tanti lacci fuggire, se a sorte alla Religione non fugge? i vostri sentieri sono tutti lubrici, e non sdrucciolerete? siete nel fuoco, e non vi abbruggerete? maneggerete la pece senza impegolarui? non vi pungerete ignudi infra le spine?

ne? e non ve ne vscirete dallo spinaio tutti intrisi di sangue? tante saette dirizzansi al cuore, e nō rimarrete di piaga mortale feriti? fatti bersaglio d'acutissimi strali, senza scudo, e senza vsbergo di tempra religiosa vi riparerete? Confessa, e piange Sant'Agostino le sue antiche miserie, dolendosi a chiare note, ch'egli si era a precipitio subissato in vna voragine di vitij, solo per non parere meno degli altri scelerato; e la doue il vitio solo è vitupereuole, io, dice egli, m'immergeuo ne' vitij, per non soggiacere al vituperio. *Praeceps ibam tanta caecitate, vt inter coaetaneos meos puderet me minoris dedecoris, cum audiebam eos iactantes flagitia sua, & tantò gloriantes magis, quantò magis turpes essent, & libebat facere non solum libidine facti, verum etiam laudis.* E conclude: *Quid dignum vituperatione nisi vitium? ego, ne vituperarer vitiosior fiebam.*

S. Aug. l. Confes. 2. cap. 3.

16 Ed è pure in tal proposito memorabile cio, che scriue Sant' Agostino medesimo, essere auuenuto ad Alippio, vno de' suoi piu cari amici, a cui il Santo persuaso aueua con dolcissima correttione di non essere mai spettatore, ed approuatore insieme della barbara carnificina de' gladiatori, doue per giuoco detestabile gli huomini da douero vccideuansi. E si ritrasse Alippio per alcun poco di tempo da' spietati spettacoli, indegni della cristiana mansuetudine. Ma pure tanta violenza ferongli vna fiata i compagni, che ve lo strascinarono, come per forza, e con animo risoluto di tenere gli occhi serrati, e starui presente, come se ne fosse lontano. E per vn pezzo gli riuscì il proponimento; ma ad vn terribil colpo solleuando le grida il popolo: oh bello, oh bello: *Percussus est grauiori vulnere in animo, quàm ille in corpore*, fu ferito da quel colpo fatale non meno il gladiatore romano, che lo spettatore. Alippio vide il sangue, beuette la crudeltà con gli occhi, a se trasse le furie, e s'imbriacò di fierezza in quelle sanguinose ferite: *Quid plura? spectauit, exarsit, abstulit inde secum insaniam, qua stimularetur redire non tantum cum illis, a quibus abstractus est, sed etiam prae illis, & alios trahens.*

17 *Adolescens tibi dico surge.* Questo vuol dire, o cristiana giouentù, da Dio chiamata alla religiosa vita, fermarsi nel secolo. Nel secolo? ah Signor Dio, secolo pieno di trappole, e di tradimenti, nel quale sono tutte le occasioni di cadere, le ricchezze, la nobiltà, la libertà, i compagni, i mezzani, le comodità, gli spettacoli, i suoni, i canti, le lusinghe, e tutto cio, che puo essere non meno instrumento, che fomento al peccare. Ma nella santa, e benedetta Religione sono tutti gli appoggi, e tutti gli aiuti per non cadere: la pouertà, la vita sobria, il viuere solitario, le orationi feruenti, i diuini vfficij, gli studij continuati, la priuatione della libertà, la vigilanza de' superiori, e la singolare protettione diuina, sopra le famiglie religiose. Le occasioni cattiue lontane, l'abbondanza degli aiuti diuini presenti, la custodia singolare de gli Angeli, la protettione materna della Vergine, la clausura de' sacri chiostri, e cento, e mille altri aiuti per starsene lontano dal peccato, e per incaminarsi della virtù, a sprone battuto, ne' sentieri.

18 Miraua vna fiata nel tirocinio della monastica vita certo antico claustrale dalla sua cella gli ameni prati ricamati di fiori, le belle campagne biondeggianti alla messe, i fiumi limpidi, e cristallini con dolce mormorio qua, e là scorrenti, e gli augelletti canori, che di canto soaue faceano l'aria risuonare, e si sentì assalire da vna terribile batteria interiore per ritornare alla libertà secolaresca; ed in ispecialità, quando vide vn augellino vaghissimo suolazzare libero d'albero, in albero, di ramo, in ramo, che fermatosi a lui di riscontro, e come vn sopranino delicato gorgheggiando pareagli dicesse-

cesse. E che fai qua tu infelice che sei? così la tua giouentù fra quattro mura imprigioni? forsennato! alla tua libertà fa ritorno, e godi i piaceri del secolo fino che puoi. Ed ecco di repente vn nibbio s'abbandona dall' alto, sopra il cantante vccelletto si scaglia, e lo ghermisce con l'vgne, e lo squarta, e sel diuora. O quanto era meglio per te, disse allora il monaco, infelice cantatore, serrato in vna gabbia viuere, amato, accarezzato, e ben cibato prigioniere, che libero suolazzando, e canticchiando farti preda dell' ingordigia d'vn vccellaccio di rapina. E cotale spettacolo non vi rappresenta le miserie del mondo? le cui allegrezze vanno a finire in esser rapito, e lacero dall' infernale falcone? Cara libertà a Dio ti dono. Mondo a Dio, appieno con l'affetto ti lascio. Troppo pazzo sarei, se volessi con vna libertà momentanea comprarmi vna schiauitudine eterna. Siegua il mondo chi vuole, e i prati della lussuria con sollecito passo passeggi; io non vuò partirmi piu dal caluario, e mal grado di tutto l'Inferno, voglio sempre su la croce di Cristo inchiodato fermarmi.

18 Ma che diremo noi della pace del cuore, che godono, quasi incoata beatitudine in guisa d'vn terrestre paradiso i religiosi? Il pazzo mondo, che non penetra piu oltre della superficie, quando vede abbondanza di ricchezze, lautezza di cibi, vn nuuolo di piaceri, vn calepino di titoli, vn' esercito di corteggio, qual dicea Dauide, chiama il mentecatto beatitudine. *Beatum dixerunt populum, cui hac sunt*. Ah nò, Dio immortale, ah nò; soggiunge il Profeta: *Beatus populus, cuius Dominus Deus eius*. Spiega Vgone Cardinale: *Qui seruiunt tibi fideliter, & deuotè*. Schierateui qui in bella processione, o anime belle, che con purità di cuore, e fedeltà di mano a Dio seruite, e date vna mentita al pazzo mondo, protestando a piena bocca, che non cambiereste la vostra pace con i piaceri di Salomone.

19 E non vi ricorda, se Teodosio incognito, e solo vn giorno volle pur prouare per isperienza nella sua Imperiale persona, s'egli era vero ciò, che diceuasi della monastica pace? S'accosta quel gran Principe alla porta d'vn Romito, e batte; entra, si pone a sedere, e con l'Anacoreta ora, e salmeggia, e sente a ragionare delle cose celesti. Gira per la cella lo sguardo, e non vide nulla. Vn Crocifisso, vn tauolino, vn oratorio, alcune immagini sacrosante, e pendente da vn chiodo vna sporta con alcuni tozzi di pane secco. Si prese il pane, s'ammollò nell'acqua, si diè la benedittione alla mensa, che piu? il pasto si finì con vn bicchiere d'acqua fresca. Vdite huomini del mondo d'vn Imperadore l'inapellabile sentenza. E ben Teodosio, che ti pare della religiosa vita? Io veggo quella testa coronata abbassarsi con la fronte a terra, e versando amaro insieme, e dolce pianto da gli occhi dire: *Beati estis vos Monachi, qui securi, ac liberi de negotijs saculi, tranquilla, & quieta perfruimini vita, & solummodo de salute animarum vestrarum solicitudinem habetis, quomodo ad vitam aeternam, & caelestia pramia peruenire possitis. In veritate enim dico tibi, quià certè in regno natus sum, & nunc in regno dego, & nunquam sine solicitudine cibum capio*. Monaco, se nol sai, io sono Teodosio Imperadore; sono venuto a te isconosciuto per isperimentare qual differenza vi sia dalla claustrale alla secolaresca vita, ancor che coronata. Io per me non ho mai goduto vn si buon giorno come questo, satollo d'vn tozzo di pane, e d'vna scodella d'acqua. O voi tre, e quattro volte beati, che liberi, e prosciolti da tutte le cure del secolo, vi godete vna tranquilla, e gioconda vita, e a nulla pensate, che al possesso dell' eterna, e all' eterno godimento de' premij sourani. Inanzi a Dio ti dico,

Lib. 5. in vita SS. Patrum.

co, ch'io sono nato, e viuo padrone del mondo, e viuo fra le spine, che non lasciano di trafiggermi il cuore, nè meno, quando siego a mensa, e lautamente banchetto. Oue siete voi hora secolari mal informati delle diuine misericordie, voi che spacciate la nostra vita per vna tortura? voi che stimate sinonimo il nome di religioso, e di mal contento? Giuro a quel Dio, a cui deuo rendere l'anima mia, che le vostre felicità sono infelicissime, e la nostra amarezza è sempre dolcissima, come Bernardo filosofaua: *Amaritudo nostra dulcissima*. Alzo la voce, e vorrei dal mondo tutto ingannato ingannatore esser sentito: Vita religiosa, sai che vuol dire? vita quieta, e lieta morte. Onde di Mosè dice il testo: *Moyses seruus meus mortuus* (parole santamente, e dottamente commentate dal Caietano) *hoc est mortuus est seruus meus, mortuus est in statu seruitutis meæ, mortuus est sic, quod quicquid erat, quidquid operabatur, meum erat: seruus enim totum, quod est, Domini est*. Dolci parole, morire seruo di Dio! cioe a dire, morire tutto di Dio; perche l'esser seruo, e l'esser buon seruo, altro non vuol dire, che esser tutto del suo padrone. S. Antonio Abbate, che fra mille si distinse mai sempre dal bel volto, che spiraua letitia, mai tanto allegro mostrossi, quanto quando morì. E Antonino l'Arciuescouo di Firenze giunto all' estremo si abbracciò col Crocifisso, e col volto ridente spirò l'anima dicendo: *Seruire Deo regnare est, & complexus Crucifixi imaginem mortem lætus aspexit*. Voi dunque, o secolari, vi merauigliate, che postergato ogni pensiero vmano, calcato il fasto, schernite le pompe, abbandonati i piaceri, si corra al caluario per abbracciare la croce? Ed io mi stupisco, che tutto il mondo non si cangi in vn sol chiostro, oue in claustrale disciplina a Dio si serua. Voi state nel secolo, viuete inquieti, sbandite la pace, viuete (così non fosse) per lo piu, nemici di Dio, morite trafitti dalla sinderesi, e Dio sa il rimanente, che ne siegue: là doue il Religioso gode la pace, serue a Dio, lieto muore. Fate voi vostra ragione, e scieglietе il meglio, ò dirò piu sigillatamente, lasciato il pessimo, eleggeteui l'ottimo, se Dio vi chiama: *Adolescens tibi dico*.

Ma donde partij di gratia? e doue vado? questa è stata bene vna chiosa piu distesa del testo: la nostra parentesi è durata piu dell'intiero discorso, e la digressione ci è riuscita piu lunga di tutto il camino. Sia nel nome di Dio, il quale è padrone del cuore, e della lingua de' Predicatori, quando da questo luogo eminente la sua santa parola dispensano. Padri teologi, torno a voi, per farmi largo campo ad vn passo di teologia con due riflessioni morali sopra due testi della diuina scrittura, & ho finito. 20

Cessate che furono l'acque del diluuio, il secondo Adamo Noè mandò fuori dell'arca il coruo, il quale, *Egrediebatur, & non reuertebatur*. E qui bene intendo, che il piè immondo posando, e l'ingordigia pascendo il coruo con le puzzolenti carogne, non si curò di tornare all' arca. Ma come và la versione del testo ebreo: *Egrediebatur, & reuertebatur*? Se, *reuertebatur*, come, *non reuertebatur*? E se, *non reuertebatur*, come, *reuertebatur*? Questo egli è bene vn difficultoso parlare, e vn far dire al sacro testo il sì, e il no: e pure il no, e il sì non hanno mai preso alloggio nel medesimo albergo. O che tornò il coruo, ò che non tornò. Parliamo schietto, e dichiamola come la è. Sapete che vuol dire? vuol dire che volaua di lontano, e poi volaua d'appresso: girauasi attorno all' arca, hor quà, hor là volteggiando, e parea che volesse, e parea che non volesse entrare: *Reuertebatur, & non reuertebatur*. Noè aprì la fenestra, e gli accennò col fischio, e con la mano, ma si poteua bene fino d'allora dire il prouerbio: Andare alla caccia de' corui; per-

Genes. c. 8.

perche quantunque suolazzasse appresso senza entrare, ritirauasi di maniera, che *reuertebatur, & non reuertebatur*, e dopo di auer date mille, e mille girauolte, finalmente si partì, e non si vide mai piu: *Non reuertebatur*. Ah quanti sono, e quanti, che volano vn pezzo attorno l'arca, e pure mai vi entrano! quattro passi innanzi, e poi si torna in dietro: vogliono, e non vogliono: oggi sono di Dio, e dimani del mondo, e assomigliano per l'appunto a colui, che anticamente rubbò il braccio di S. Nicolò Tolentinate, che dopo di auer girato vna notte intiera senza giamai fermarsi, si trouò nel luogo medesimo, donde si era partito.

21 Dio immortale! non è egli vero, giouine scapigliato, che Dio piu d'vna volta per tirarti con lacci d'oro nel sacro chiostro, t'ha fatto capitare alle mani quell' aurea sentenza di S. Bernardo, *Cella, & Cœli habitatio cognata est, quia sicuti cœlum, & cella ad inuicem videntur habere aliquam cognationem nominis, sic & pietatis. Audeo dicere: Sancti Angeli Dei cellas habent pro cœlis & aquè delectantur in cœlis, ac in cellis. Nec a cella in cœlum longa, vel difficilis via inuenitur. A cella enim in cœlum sæpè ascenditur, vix autem vnquam a cella in infernum descenditur, nisi, sicut dicit Psalmista, descendant in infernum viuentes: videlicet, nè descendant morientes. Moriens autem vix, aut vnquam aliquis à cella in infernum descendit, quia vix vnquam aliquis, nisi prædestinatus in ea vsque ad mortem persistit?*

S. Bernar. tract. de sol. ad fratres de mõte Dei.

Psal. 54.

La cella, e il cielo hanno gli albergatori communi; perche sicome il cielo, e la cella sono nel nome, così nella pietà somiglieuoli. Ardisco dire, che agli Angeli di Dio seruono le celle di cielo; perche del pari volentieri stanno, e nel cielo, e nelle celle; nè dalla cella al cielo è, ò lunga, ò malageuole la via; perche quasi sempre dalla cella si saglie al cielo, e quasi mai dalla cella si scende nell' Inferno; se non forse per pratticare il consiglio del Salmista di scendere nell' Inferno viui col pensiero, per non vi scendere morti co' fatti. Poche volte si dà caso, che dalla cella si passi all' Inferno, perche appena si dà caso, che chi predestinato non è nella cella perseueri fino alla morte.

E letta questa sentenza ancor, tuo mal grado, l'hai sempre innanzi a gli occhi della mente, vuoi, e non vuoi. Sei il coruo dell' arca, tornaua, e non ritornaua: *Reuertebatur; & non reuertebatur.* E perche non piu tosto ti assomigli alle colombe di Salomone *super riuulos aquarum*, su le sponde d'vn limpido fiume, le quali ne gli specchi dell'acqua cristallina veggendo l'ombra dello sparuiere con velocissimo volo si ritirano alla sicurezza dell' albergo? Sono colombe l'anime predestinate, sono corui l'anime prescite; corui, che gridano dimani, dimani; ma vn dimani, che mai diuenta oggi, mentre in tutti i giorni si pasce di carogne. Vdite S. Agostino: *Ipsa res est, quæ multos occidit, cum dicunt, cras, cras, & subitò ostium clauditur. Remansit foris cum voce coruina, quia non habuit gemitum columbinum.*

22 Orsù Padre, mi risponde vn coruo, voi dite bene, ed io lo voglio fare: e senza meno lo voglio fare, e giuro, che lo voglio fare. Io me ne sto sbrigando sollecitamente certi miei interessi di gran rilieuo, quali terminati, immediatamente la vuò per ogni modo rompere col mondo, e ritirarmi ne' sacri chiostri per seruire a Dio. Ah coruo, ah infelice coruo! e questa è la vostra ruina, il voler far sempre, e non finir mai di fare. Certa sorte di genterella irresoluta, che nella sua grammatica non ha, che vn tempo solo, & è il futuro; ò dirò meglio, che il tempo diuide, e dando al mondo il preterito, & il presente, per nõ darne a Dio nessuno, al Signore serba solo il futuro, sempre futuro, e presente mai. Dirò qui vna

pa-

parola spauentosa: Pochi huomini sono, e forse niuno nell' Inferno subissati, che non abbiano auuto pensiero di voler seruir a Dio, e abbandonare il mondo. Ma quel futuro sempre in loro fu futuro, fin che arriuò il tempo presente dell' Inferno, che sarà mai sempre presente. E parue che Marco Aurelio Imperadore auesse questa verità appresa da' cristiani, perche nel principio della sua vita sbandisce con publico proclama dal tempio della virtù certi huomini irresoluti con parola greca da lui detti, *Riphacticos*, che vuol dire, pallone gitato in aria. Mira vn pallone nel giuoco mai si ferma, vola in su, cala in giu, salta di qua, rimbalza di là, per tutto è, e non è in nessun luogo: *Riphacticos, riphacticos*.

23 Però sententiaua bene Simalerico, nome ne' deserti famoso: *Gallina, nisi oua fouerit, pullos non excludit*. Nè stimiamo troppo bassa la metafora della gallina, poiche il Redentore alla gallina nelle sue parabole diede onorato luogo. E non basta partorir l'oua: bisogna couarle per schiudere i pulcini. Pensare, ripensare, risoluere, e dir di fare, tutto è partorire l'oua. Mano a' fatti, mano a' fatti, couare, e schiudere, altrimenti vi veggo, amico, prescito come vn Esaù, per esserui fatto imitatore d'vn attione di Giacobe.

24 Tornaua il Patriarca Giacobe carico di benedittioni alla paterna casa, dopo la lunga seruitù di Labano; ma perche fuori del terrestre Paradiso non germogliano le rose senza le spine, staua egli d'animo turbato pur troppo, temendo di qualche sanguinosa souraprefa dallo sdegno antico del suo germano Esaù. Con tutto ciò il Signor Dio glie lo rese di tal maniera placato, che l'incontro fu cortese, e i tratti di Esaù, huomo per altro seluaggio, e fiero (come discordato dell' offese) pieni di singolare amoreuolezza. Anzi l'inuitò alla sua casa, e lo pregò ad affrettare seco il passo, per esser seruito in Seir. Quando Giacobe si scusò con maniere gentilissime: E mio Signore, gli disse, voi siete cacciatore, ed io sono pastore, voi vi date fretta nel viaggiare, e noi andiamo a lento passo: che se frettolosi corressimo, correriano le nostre grauide pecorelle pericolo di sconciarsi. Vada ella innanzi, ch' io a passo a passo le dò parola di venirmene a godere de' suoi fauori: *Praecedat dominus meus, & ego paulatim sequar vestigia eius, donec veniam ad Dominum meum in Seir*. Ah mio Dio! Attendete bene, o forsennati procrastinanti la penitenza, attendete bene ad vna non meno ingegnosa, che spauentosa riflessione, litterale insieme, e morale, del Padre S. Agostino. Leggete pure il resto, e rileggete, nè trouerete mai, che Giacobbe andasse a Seir, ò albergasse nella casa di suo fratello. Nè dico io, tolgalo Dio, che Giacobe sbugiardare si possa, come vn menzognere. Lo disse, & ebbe animo fermo di effettuarlo, ma poi si mutò di pensiero, e non lo fece: *Veraci animo dixit, sed posteà aliud cogitando elegit*. Cioe a dire, dubitò Giacobe della fede di suo fratello. Ricordossi, che l ingiuria si suol scriuere in marmo, e ch' ella è vna troppo solenne pazzia fidare la sua vita in mano di persona, che si reputi grauemente offesa.

S. Aug. q. a. in Genes.

Ma quanti sono (Dio immortale!) e quanti, che chiamati, e richiamati in cento, e mille guise alla casa di Dio, promettono d'andarui, e non vi vanno, mutandosi di pensiero? e quante volte vn sol momento di dimora ha portato seco vn danno irreparabile per secoli eterni? E quante volte vn sollecito consentimento alla voce di Dio, è stato il principio d'vna felicità immortale? Andate giouani hora, andate dico, oue Dio vi chiama: andate, e quantunque sparsa d'accesi carboni, e di spine fosse intralciata la via, andate. Andate dico, e non differite col dire, anderò poi; perche poi non andere-

te, ed il piu delle volte nel vocabolario dell'erratica volontà vmana il dire, Anderò poi, vuol dire, non anderò mai.

25 Hora sono con voi, padri teologi. Tutte le scuole riconoscono in Dio due scienze: l'vna detta con vocabolo scolastico di semplice intelligenza, e l'altra di visione. Con la scienza detta di semplice intelligenza, Iddio vede tutte le cose possibili; e con la scienza di visione (supposto il decreto di crearle) vede Iddio tutte le cose future. Nè qui voglio io quistionare, se a compimento di questa diuisione, per terzo membro, aggiongere si debba la scienza de' conditionati; perche io predico, e non disputo, e accenno questo passo di teologia, non per cimentarmi fra scholastici, ma per corroborarmi negli argomenti in ordine alla commotione degli animi. Che che sia adunque delle piu sottili speculationi, che si sogliono quistionare fra' dotti in cotale materia, certa cosa è, Signori, che Iddio vede tutte quelle vie, per le quali può vn huomo introdursi, mentre è viatore, e vede per quali strade incaminandosi sia per aprirsi la strada alla salute, e per quali vie inoltrandosi sia per far capo nella dannatione. Per cagione d'esempio: Pende d'animo irrisoluto quel giouine, se sia per lui meglio entrare nel coro ad essere huomo di chiesa, o pure fermarsi nello stato laicale: se ingolfarsi nelle cure domestiche, ò pure legarsi all'aurea catena della corte: se accasarsi, ò restar celibe, se rimanersi ne' pericoli del mondo, ò gittar l'ancore nel porto sicuro della Religione. Fra tanto vide, e uede il Signor Dio, a cui nulla può esser celato, per quali di queste strade egli si perderà, e per quali in eterno saluerassi. E pure, Dio del mio cuore, e Signor dell'anima mia, chi è, che si metta a' vostri piedi, e con lagrimose preghiere vi supplichi ad aprirgli l'intelligenza per conoscere, quali sieno le strade della salutezza, e quali della perditione? La maggior parte degli huomini viue a caso, e non pensa a nulla sopra di ciò, come se il batter buono, e sicuro sentiero, ò entrare in pericolosissime strade fosse vn giuoco da fanciulli. Ed io vi dico, Signori, che vn giouine da Dio chiamato alla Serafica Religione tirò vn pezzo de' calci, e ruppe la briglia; ma in vn sogno da vero si risolse di vbbidire alla sua vocatione. Imperoche parendogli d'esser stato condotto al tribunale intolerabile di Dio, per esserui giudicato, e con pianto dirottissimo chiedendo pietà, e perdono sentì a dirsi: *Miserebor si mandata perfeceris*. Notate quel *si*, come se dicesse, Se tu ti renderai frate, & io mi renderò misericordioso: se non aprirai l'orecchie alle mie chiamate, & io le chiuderò a' tuoi gemiti. Vuoi il perdono? alla Religione, alla Religione.

Plat. l. 2. de Bono stat. relig. c. 38.

O Grand'Iddio! E pure, o giouentu cristiana, tu non la vuoi capire. Senti, che ti vuo' far tremare dal capo alle piante con vna sentenza di S. Gregorio Papa. Sentenza la chiamai, e doueuo dire vna saetta pungentissima al cuore de' sordi alla voce di Dio, quando chiama. Scriue Gregorio vna lettera di fino inchiostro all'Imperadore Mauritio, riprendendolo d'vn ingiustissimo editto, in cui aueua proibito a certe sorti di persone, che non si potessero rendere monaci: e cotal legge iniquissima chiama, perche con essa a molti si chiudeuano le porte del cielo, e conchiude: *Quoniam licet multi sint, qui etiam in saeculari habitu bonam vitam ducere possint, tamen plerique sunt, qui nisi omnia reliquerint, saluari apud Deum nullatenus possunt*. E vuol dire in materna nostra fauella. Sono molti, che possono nel secolo cristianamente viuere: ma moltissimi sono, che se

S. Greg. ep. 62. l. 2.

non

non si fanno Religiosi saluare non si possono: *Saluari apud Deum nullatenus possunt*.

26 Ma voi direte; se Iddio chiama, io alla per fine non ricuso di seguir la vocatione; tutta volta, e perche non posso differire? *quod differtur non aufertur*. Andare oggi, ò andar dimane, purche si vada, poco importa. Se Dio mi ha chiamato vna volta, nè egli perciò ha perduto la sua voce, nè io per non auere acconsentito ho smarrito l'vso dell'orecchie: mi chiamerà di nuouo, ed io alla per fine, ò tardi, ò tempo voglio rispondergli. Solo vorrei sapere, se vi è regola, se vi è numero, fin quando si può aspettare, e fin quando Iddio ha patienza di chiamare, e di richiamare. Ecco la risposta in pronto. Si che vi è la sua regola. E quale sarà ella mai? la regola delle chiamate di Dio è, ch'elleno non hanno regola, perche a Dio nelle vocationi non si può prefigere regola. No, Signori no, che a Dio non si può prescriuere regola. Ah che questo pensiero per te, o giouine scapigliato, mi fa gelare il sangue entro le vene. Iddio chiama, come, e quando, e quanto gli piace. Nè con tutti osserua il medesimo come, quanto, e quando. Come? non tutti con la stessa abbondanza di gratia. Quando? non tutti nello stesso tempo. Quanto? perche alcuni chiama vna sol volta, altri due, altri diece, altri mille, altri aspetta vn'anno, altri due, altri venti, altri cinquanta. Nè riguarda il Signore nell'aspettare, ò non aspettare altro motiuo, che il suo volere; mercè, che dal suo beneplacito tutto totalmente dipende. Non riguarda dico, nè a conditione, nè a qualità, nè a tempo, ma fa come gli torna piu, ò meno in grado.

27 E che sia vero; Manasso il piu iniquo principe di quanti mai infamarono troni reali, nel lungo spatio d'anni cinquantacinque visse in odio al cielo, ed alla terra. E pure il cielo non lo fulminò, e la terra non lo inghiottì. Fu barbaro, fu crudele, fu sanguinario, fu vn demonio coperto di carne, e mosse con le sue sceleratissime ribalderie guerra agli huomini non meno, che a Dio: e pure, nè gli huomini gli si ribellarono, nè Iddio punì le sue ribellioni. Se io per minuto accennar solo volessi le qualità de' suoi eccessi, l'ostinatione della sua perfidia, l'infinità delle sue colpe, profanerei questo luogo sacrosanto, contaminerei le vostre orecchie, e farei troppo gran torto alla misericordia di Dio, che dopo cinquantacinque anni d'enorme vita gli toccò il cuore, onde egli si compunse, pianse, si conuertì. Che piu? Iddio gli perdonò. E noi siamo soliti (quando vogliamo far animo ad vn peccatore sozzato di colpe, che d'animo si perde) su coraggio, dirgli, su coraggio: e come Dio non vi perdonerà, se perdonò a Manasso? Fu poscia erede non meno del Regno, che dell'impietà di Manasso Annone suo figliuolo, il quale si studiò d'assomigliarsi in tutto, e per tutto a suo padre: e cominciando a regnare da tiranno, e a viuere da idolatra, lusingauasi dicendo: Orsù viuiamo lieti senza timore; pecchiamo allegramente, che anco mio padre peccò: che alla per fine noi ancora dopo cinquantacinque anni di bel tempo, faremo penitenza.

E con tale prosopopea a ragionare appunto lo introduce Glica autoreuole scrittore: *Pater meus à puero multa scelera fecit, ac in senectute panitentiam egit: Ego quoquè pro animi libidine me geram, & deinceps ad Dominum me conuertam*. Ahi infelice Annone, che dici tu? e che vaneggi? Perche Iddio lo fece con tuo padre, teco pur lo farà ancora? perche si ritenne tanto a lungo del castigo di Manasso, con la stessa misura della dilatione differi-

rà di punire Annone ? t'inganni Annone, tu t'inganni. Non gli riuscì nò, che non gli riuscì; perche in capo à due anni, piu, ò meno del suo gouerno, la giustitia di Dio con vna riuolutione di stato lo raggiunse, gli si ribellarono i vassalli, & a furia di pugnalate nel suo proprio palagio l'vccisero.

Fate hora, o peccatori, con giuste bilancie vostra ragione, e dite: due e cinquantacinque? vi è suario di cinquanta tre anni. Voglio dire, lo stile di Dio non è il medesimo con tutti. Chi aspetta a penitenza, chi non aspetta: chi aspetta per pochi anni, e chi per molti: fate presto, acconsentite tosto alla vocatione di Dio; in vece di sciorre, tagliate le funi, e spiegate la vela; perche, o quante volte l'huomo non vuole, quando Dio vuole, e poscia vorrebbe, quando pare, che piu non possa volere! Nè mi state a dire per auuentura, che gli esempij da me citati della diuina scrittura sono anticaglie: perche vdiste pur dianzi le minaccie fatte ad vn chiamato alla serafica Religione, e guai a lui, se alle chiamate presto non vbbidiua. Non così ad vn altro inuitato da Dio all'ordine medesimo, il quale per auere rifiutato l'amoroso inuito alla Religione, inuitato poi egli nell'hora della morte a riconciliarsi con Dio, bestemmiando come vn rinegato, ed vrlando in guisa d'vna fiera, e muggiando altamente vociferò: *Nihil esse opus, quod ostensum sibi esset, se esse damnatum, quia non posset confiteri: apparuit enim mihi Dominus dicens: Vocaui, & renuisti; ideo vade ad pœnas Inferni*. Oh che spettacolo orrendo, quando a chi non ha acconsentito alla diuina vocatione in vita, apparisce Cristo acceso di sdegno in morte, e dice: Và sfuenturato, va che ti ho chiamato, e tu non hai sentito; perciò tu sei dannato!

Cronic. S. Franc. 3. p. c. 1. § 7.

SECONDA PARTE.

28 Sento hora, chi mi ripiglia: o Padre, in buona di me, che le facende delle nostre famiglie caminerebbero di miglior passo, se ogn'vno auesse vna vena d'indouino. Se io mi fossi potuto sognare vna predica di cotesto tenore, vi giuro che auerei sforzate tutte le carte, per condurui vn mio figlio, quale vorrei, per diruela, che si facesse, o Prete, o Frate; ma non ne ha dramma d'vnione; e vn discorso di questa tempra l'auria fatto risoluere al suo meglio. Auerei pur fatto venire chiusa in velo vna figlia; alla quale è vn pezzo che diamo forte batteria, perche si renda monaca. Ma in somma non ci sente, nè punto, nè poco per quell' orecchio: e quando le se ne parla, smania, e pure voglia, ò no, bisogna che la sia. O santi monasterij (forza è, che io mi volga a voi, e dica con meste voci) Santi monasterij gia case della pietà, alberghi della pace, sacrarij dello Spirito santo, città di refugio, fonti segnati, orti racchiusi, giardini fioriti, dauidiche torri, cedri del libano, e per le spose di Giesù terrestri Paradisi! Ohimè, come vi veggo oggi auer mutata natura dalla barbarie d'huomini apostati per la stessa natura! Posciache cangiati voi sete in carceri detestate, in odiate prigioni, in luoghi di confusione, in alberghi di gente condennata, in carceri perpetue d'innocenti fanciulle, in case insomma (e bisogna pure, che ve la dica come la sento, e come la è) in case di disperatione, e in vna parola sola in piccioli inferni sopra terra. E ci dia licenza Dauide con mutatione di qualche sillaba di adoperare le sue parole, e dire: *Ad alligandas filias in compedibus, & nobiles, & nubiles in manicis ferreis*. Pouere figlie da' vostri medesimi genitori messe in ceppi, e cari-

ricate di catene! Non è questo, empij parricidi, far delle spose di Cristo, ma delle schiaue de' vostri capricci. Voi non auete à Dio olocaustata vostra figlia, ma sacrificato alla vostra passione il vostro proprio sangue. Non il motiuo di farla religiosa, ma la taccagneria di non trouarle la dote ve l'ha fatta cacciare a viua forza nel Conuento. Sono adunque state fondate le Religioni per isgrauio delle famiglie, e per spendere poco, e per risparmiare qualche danaro, che i figliuoli maschi scialacqueranno in femmine, e giuochi? Voi diuentate di madri furie, e di padri carnefici. E non bastano tante, e tante graui inuettiue de' Santi Padri, tanti fulmini de' sacri Concilij, tante censure de' sommi Pontefici, perche non si violentino i figli alla Religione? Barbaro genitore! quanto è piu lenta, tanto è piu replicata la morte, che date a quella figliuola. Ormai non sarà solo il padre di Santa Barbara nel dar la morte di propria mano alla figliuola. Tiranno crudele, empio nemico, traditore crudo delle vostre viscere! Adunque le Religioni fondate furono per assicurare la salute, e per saluare l'anime; e voi con le vostre violenze fate loro mutare natura, onde abbiano a seruire per dannar l'anime, e rendere certa dell'anime la perditione?

29

Voi non solo non douete tirare con le funi della forza, nè spingere co' pungetti delle minaccie, le figlie agli altari della religiosa professione; ma nè meno portaruele su le spalle con carezze, con lusinghe, con larghe promesse, che poi non si mantengono. Non si conduceua anticamente la vittima ad essere sacrificata sezoppicaua. E quali sono quelle figliuole, ch' entrano ne' monasterij azzoppate? quelle che stanno fra il sì, e'l nò, che vorebbono, e non vorebbono, che vi vanno così, così, nè di buona, nè di mala voglia: che accompagnano quel sì prima col rossore, e poi con le lagrime; insomma, che con vn piede entrano in monasterio, e con vn altro, ò con vno, e mezzo restano fuori. E queste pure non si facciano monache, perche troppo chiaro si vede, che se ne pentiranno. Al tribunale di Dio giusto giudice figli, e figlie costrette in questa guisa a vestir religiosa tonaca, dimanderanno vendetta di que' padri, e di quelle madri, che in vece di collocarle in sicurezza di salute, gli hanno pur troppo strascinati al precipitio.

30

Ma guardateui ancora, ò padri, e madri dall'altro estremo. Perche se bene pienamente io soscriuo al senso di Paolo, ò sia precetto, ò pure consiglio: *Probate spiritus, vtrum ex Deo sint*, che le vocationi ben bene si prouino, se sono di Dio, ò d'altro; nulladimeno quãdo a doppie pruoue, voi ben lo sapete che dal Signore alla Religione sono chiamati i figliuoli, date loro volentieri licenza, e lasciateli andare. Tali figliuoli Iddio non ve li donò, ma ve li prestò: rendete adunque a Dio, quello ch'è di Dio, e non vogliate fare di vostro capriccio rapina nell'olocausto. E qui lasciatemi calare la visiera, e stringere il ferro. Dio immortale! Quanti padri trouati si sono, che non hanno voluto vedere le figliuole religiose onorare Iddio, e le hanno vedute secolari far disonore alle famiglie? Quanti non vollero vedere vn figlio cõ la sacra chierica sul capo, e il capo del figlio videro sotto la spada d'vn manigoldo? E quanti prohibirono la religiosa tonaca al suo figliuolo, e lo videro in pezzi lordo del proprio sangue? E quante madri non vollero vedere le figliuole allontanate dagli occhi loro, e se le sono vedute pur troppo vicine spine pungenti agli occhi, ed al cuore?

31

32

Ma ritorniamo alli chiamati, e sono al fine. Padre, dice quel giouine sospirando, vorrei ben io lasciare il mondo, ma mi si spezza il cuore solo in pensarlo. Vorrei ben io practicare i miei dise-

disegni, ma temo di non essere l'edificatore euangelico, che *capit ædificare, & non potuit consumare*: perche vuò infra il mio cuore fantasticando, che se viuerò nelle braccia della Religione, morirò in seno alla malinconia. E a voi, o figlio (che tal nome mi caua dal cuore l'amore tenerissimo, che porto all' anima vostra) parla con quelle belle parole il Profeta Isaia: *Filij tui proiecti dormierunt in capite omnium viarum, sicut dormit illaqueatus.* Voi siete simile ad vn bisonte, ò bue seluagio allacciato. Dicono i naturali, che non si troua animale di questo ò piu feroce, ò piu forte, e che le sue corna sono durissime, e addentate per l'appunto come vna sega: e pure, e pure, se vn simplice ramoscello di vite attorno a queste corna fortissime si auuiticchia, mentre il bisonte sotto vn pergolato va sbocconcelando, rimane prigione. O fortissima fra le fiere, così adunque vn fragilissimo filo v'incatena? Voi, con queste corna, gittate a terra alberi altissimi, e vn pampano di vite v'imprigiona? Giouine, che vi sento a dire? Vna immaginatione fondata nell'arena vi ritira da seruir Dio? Animo figlio, animo, che Dio è il centro del cuore vmano, e in esso voi trouerete ferma, e stabile quella pace: *quam dare non potest mundus*.

33 Narra la sacra storia de' Certosini, che mancando ad vno di quei solitarij, ò per suo difetto, ò per sua pruoua, quella soauità di spirito, che rende leggiera la croce di Cristo, poco mancò, che non la gittasse dalle spalle, sopra di esse ripigliando il giogo grauissimo del mondo. Quella solitudine, che gia pareuagli tanto cara, cominciò a sembrargli rincresceuole, il salmeggiare tedioso, l'orare molesto, il cilicio pungente, l'oratione difficile, le penitenze intolerabili, insoffribili le vigilie, e tant' oltre s'auuanzò l'instigatione diabolica, che fe' risolutione di tornarsene dalla manna del sacro deserto alle cipolle del profano Egitto, e vendere per vna lenticchia della terra la primogenitura del cielo. Hor mentre nell'animo forma il disegno delle sue ruine, & aspetta la notte per tornare del secolo alle tenebre, pigliò in mano vna certa gabbia, entro a cui per suo onesto trattenimento nodriua vn vsignuolo, del suo canto dilettandosi. Ma non era la filomela di S. Bonauentura. Aperse dunque lo sportelletto, e disse: Augellino mio, compagno della mia seruitù, va, e nella libertà, che ti dono, pure accompagnami: *I, & fruere libertate, qua te nunc ipse donabo*. Ma l'vsignuolo, se bene di regoletto in regoletto, e di grettola in grettola suolazzaua, tutta volta dall'amata gabbia non vscendo, e piu del solito dolcemente cantando, pareua, che abbassando il becco baciasse quelle fila di ferro, e in sua fauella dicesse: qui mi sto troppo bene, e perche vuoi tu, che quindi io mi parta? Allora il monaco con vn puntiruolo lo punse, accioche vscisse; ma vscito dalla gabbia non vscì altrimenti dalla cella: anzi volādo attorno alla gabbia, saltellaua su per gli staggi, e per i vimini, e gorgheggiando hor volaua su le mani, hor su le spalle del solitario, e sembraua, che all'orecchio cantandogli volesse dire: Deh caro il mio monaco, non vi partite dal seruire il Signore. Che pensate voi di trouare nel mondo cio, che non trouate in questa cella? Qui è la vera pace, qui il gaudio sincero, qui la schietta contentezza, e nel mondo solo guai, e tormenti. Se tu viuessi hora prudentissimo augellino, canoro predicatore, io ti vorrei chiamare degli vccelli la fenice; e se ti potessi far risorgere, vorrei che sigillassi la mia predica cantando: Viua Dio, che nella Religione, per chi sà, e per chi vuole, trouasi vn terrestre Paradiso.

PRE-

PREDICA
Trigeſimaprima
NEL QVINTO VENERDI
DI QVADRAGESIMA,

In cui ſi ragiona
Della morte pretioſa de' Giuſti,
rappreſentata in Lazaro, che
dorme.
E della Morte peſſima de' Peccatori
Figurata in Lazaro quattriduano fetente.
E in cinque Parole ſi Epiloga
tutto ciò che ſi può dire
Della certezza della Morte,
Dell' importanza del ben morire,
Del ſalutare orrore della Sepoltura.
E della Eternità ò Felice, ò Infelice,
Che ſiegue dopo la Morte.

PREDICA XXXI.

DELLA QVADRAGESIMA.

La morte de' giusti pretiosa; e de' peccatori pessima.

Lazarus amicus noster dormit: Lazarus quatriduanus, iam fetet.
Nel corrente Vangelo in S. Gio: al cap. 11.

1 L palafreno sboccato della morte, che se ne corre precipitoso a danno d'ogni mortale, e per giugnere piu sollecito alle nostre irreparabili ruine, quasi Pegaso doppiamente alato, a' fianchi, e a' piedi porta l'ali, e se ne vola piu veloce del vento; ahi senza inroppo, che lo fermi, e senza ritegno, che lo ritardi pur troppo scorre la terra tutta, l'alte montagne prestamente passa, vallica le profonde valli, penetra nelle selue, non teme il mare irato, e nell' oceano tumultuante, senza temere la furia dell'onde, arditamente s'inoltra. Se ne va egli col suo Signore sul dorso d'impenetrabile armatura coperto, e di finissima spada armato; non solo per l'impareggiabile suo valore, ma perche seco reca non fauoloso l'anello di Gige, che lo rende inuisibile. Quindi è, che Principi, e gran Signori, e la minuta plebe d'improuiso assaglie; e quando meno ci badiamo, allora appunto de' giorni nostri ne taglia il filo, e ne toglie miseramente la vita. Il perche io non seppi mai battezzar te con altro nome, che di estrema pazzia, la consuetudine de' popoli Paretonij, i quali ci dipinsero la morte in figura d'vna Ninfa giouine, e bella, che con vn arco d'oro, ed vna saettina d'argento leggiermente piu tosto pungeua, che mortalmente feriua. Ma bensi nella stoltezza loro mi parvero molto sauij gli Egittiani, i quali, come auuertì Sant' Agostino, quantunque ogni sozza creatura idolatrassero, fino gli agli, e le cipolle, e i cocodrilli, non però mai incensi, ò vittime offeritono alla morte; sapendo bene, che questa arciera spietata tutti ferisce, questa inesorabile nemica a niuno la perdona, questa fellone trionfatrice del pari al carro legata mena non meno la gente piu vile, che le teste coronate, e ch'egli è vn vbbriaco chiunque si lusinga di potere dalla cruda tiranna ottenere carta di franchigia. Adūque, quando si maneggia l'argomento della morte, non si quistiona gia, se Lazaro sia morto, perche il colpo fatale della morte è ineschiuabile; ma nella morte di Lazaro si propone il riscontro d'vn morto, che dorme, e d'vn sepellito, che puzza; mercè che putire dopo la morte è vn vero morire, ma nel morire mettersi a dormire non è morire, egli è piu tosto vn trionfare della morte. Quindi merauiglia non è,

se la morte, quando comparue a S. Giouanni nell' Apocalissi, hor si vedesse caualcare vn cauallo nero, & hora vn cauallo di color verde; perche la stessa morte a Lazaro giusto è caparra dell' eterne speranze, e a Lazaro quattriduano è principio dell' eterna disperatione: *Ecce equus pallidus*. Legge Tertulliano: *Ecce equus viridis, & qui sedebat super eum, nomen illi mors*.

Apoc. 6.

Questa dunque, Ascoltanti, è la predica della morte, come appunto si dipinge la morte, vno schelatro scusso di carne ignudo, e spolpato, cioe a dire, vno schietto, e simplice discorso d' ogni ornamento spogliato, il quale quando voi con attentione pari alla vostra pietà abbiate ascoltato, lo rauuiserete per Ansisibeno, che da vna testa mandi fuori dolce licore, e dall' altro felice beuanda piena d'amarore. Così poi interrogati, come gia S. Tomaso d' Acquino, che cosa in questa vita maggiormente desideriate? risponderete, Santamente morire, e incominciamo. *Lazarus amicus noster dormit*.

2

E veggo ben io, Signori, che la parte primiera di questo importante argomento strana vi pare assai, e molto malageuole da mettere in chiaro; cioe a dire, che la morte sia vn bacio di padre, vn abbracciamento di madre, e vn dolce sonno in morbida culla di amato bambino. *Dormit?* E trouasi, voi mi ripigliate, modo, e verso per radolcire l'amarezze della morte? Come puo esser bella colei, che cō vn solo fuggitiuo apparire mette anco vn cuor di diamante in iscompiglio? Come puo esser colei amata, ch'è lo spauento dell' vniuerso? E come conteremo fra le cose gradite la morte, vltima delle cose terribili, massime per i cristiani, che la riconoscono primo punto d'vna linea eterna, ò di bene infinito, ò d'infinito male?

3

Ed o fosse in piacere di Dio, che qui in mia vece comparire potesse a discorrere S. Carlo il Borromeo, a cui non piacque mai, che brutta, & orrida si pingesse la morte! Perche quel grand' huomo, per ogni verso grande, e con le ragioni, e con l'isperienza di se medesimo vi conuincerebbe, che la morte a chiunque la vuole, bella, e gradita comparisce: desiderando egli, che in vece della falce fennaia, le si pingessero in mano le chiaui delle porte del cielo: ouero il dottissimo, e pijssimo Suarez, che su l'hore estreme pieno di giubilo leuando gli occhi al cielo ad alta voce esclamò, o quanto è bella, o quanto è mai bella la morte! io per me non auerei mai creduto, che si bella fosse, se veduta non l'auessi: ò come la Serafina di Siena, che piu volte il giorno la morte vagheggiaua, e faceua seco l'amore: ò finalmente il gran padre Sant' Agostino, che incessantemente imploraua l'aiuto del cielo, perche venisse la morte; vieni, o diletta morte, dicendo, vieni desiderata morte, vieni amata, bramata morte, io non veggo l'hora di vederti, e di goderti. *Lazarus dormit*.

4

E in pruoua fate Signori in cortesia, che vi souenga quello spettacolo lieto insieme, e funesto, quando stando a mensa assiso l'empio Erode per celebrare co' baroni del regno il giorno suo natale, che fu mortale al Battista, nella superba sala di repente comparue Erodiade, auendo al fianco aggauignata la sua figliuola, figlia impudica di piu impudica madre. S'vdirono allora l'arpe, e le viuole con dolce melodia l'aria ferire; e la scelerata fanciulla, se non di corpo, d'animo si contaminata, diede principio al ballo esecrabile, a cui (ahi immondo appetito!) fu data per prezzo la testa del maggior huomo del mondo. Ella dunque primieramente con cento, e cento inchini a destra, & a sinistra rapì gli occhi de' riguardanti a merauiglia: poi succedendo con lento passo a dar misura al motto, hor lo posaua in vn artificioso passeggio, hor rotauasi a destra,

Matth. 14.

stra,& a sinistra, hor per aria tagliaua le capriuole cō si vaghe maniere,e con si delicata leggiadria,che stendendo la mano lo scarafaldone d'Erode: giuro, disse,per questa mensa ospitale,chiedimi figlia ciò che t'aggrada, che te ne compiacerò, quantunque fosse la metà del mio Regno.Ma la scaltrita femmina, così ammaestrata dalla scelerata madre, dimandò, che in vn bacino d'oro, spiccata dal busto si recasse la testa del Battista: *Volo proferri in disco caput Ioannis Baptistæ*.

5 Dice San Girolamo nell' apologia contro Ruffino,che a quella sacrata testa venerabile al cielo, ed alla terra Erodiade fece scherno, e forò con gli spilloni la sacra lingua de' suoi incestuosi amori flagellatrice, come gia Fuluia fece alla lingua di Tullio.Nè di si barbara crudeltà io punto mi meraviglio. Bene mi stupisco, che le due tigri crudelissime, tanto nemiche alla glorie del precursore, volessero al santo suo capo far questo onore, che nella sala del banchetto si portasse in vn bacino d'oro. O alta prouidenza del Signore Dio, come mal grado degli huomini a' fini da te pretesi guidi tu gli affari vmani! O testa pretiosa! tu meritaui d'esser portata nell' oro, per far vedere al mondo, che la morte del Battista, quantunque violenta, era per tutto ciò pretiosa,perche era morte d' vn giusto: *Cur*, insegnommi Grisologo,*pretiosè portas, quem viliter occidis? nimirum,quià pretiosa in conspectu Domini,mors Sanctorum eius*. Dissi poco fa, che la morte de' giusti è pretiosa, morendo eglino fra' baci, e fra gli abbracciamenti, e fra i vezzi del Signore; e me ne sono maleuadori tre personaggi grauissimi, Mosè, Dauide, e Giobbe.Mosè dico;perche ragionando il testo della sua morte, così ne la descriue: *Mortuus est Moyses iubente Domino*: legge vn altra lettera: *Mortuus est Moyses in osculo Domini*. Fra' baci del Signori morì Mosè.Oh che dolce morire! Dauide dico:perche ragionando egli della morte de' giusti, ebbe a dire: *Cum dederit dilectis suis somnum*: o come altri traslatano: *cum proiecerit dilectis*. E vuol dire: mira quella madre, che si reca in seno il suo bambino,e lo vezzeggia;egli geme,ella lo bacia;egli sospira,ella lo fascia; egli piange,ella l'abbraccia;egli tutto si scuote, & ella lo ferma con la poppa; e quando gia serra gli occhi, e dorme, allora la madre pianpiano su la morbida coltrice lo distende,e lo nina nella culla, e gli canta la nina nana.E perche,o serui di Dio, voi cui rende buon testimonio la vostra coscienza, cotanto temete la morte?E non è la morte quella,che rasciuga le vostre lagrime?quella,che termina i vostri sospiri? quella,che mette fine a' vostri guai? quella,che vi empie le fauci di dolce latte? quella insomma, che vi fa vn sonno eterno non mai interrotto dormire? *Cum dederit somnum*.

Petr. Chrysol. ser. — Deuter. c. 34. — Ps. 26. — Iob c. 17.

6 Finalmente,che gli assalti crudi della morte siano paterne carezze, e materni abbracciamenti, non ne lascia mentire il santo Giobbe, quando de' suoi vermi presenti, che lo rodeuano in senso literale, e de' futuri, che lo doueuano poscia diuorare parlando in senso mistico, chiamolli col nome venerabile di padre,e col nome dolcissimo di madre: *Putredini dixi, pater meus es; mater mea, & soror mea vermibus*.O Giobbe,ma che dite? Io sò bene,che di bronzo è la vostra carne,per reggere a tutti i piu fieri colpi dell' auuersa fortuna; ma che siano il vostro padre,e la vostra madre i vermini, e la marcia, come puo essere? Anzi si dice Origene: *Quemadmodum enim pueri parentes habent consolatores,ità ego vermes,& putredinem*. Eccoui vn bambino,che barcollando, mentre camina,e non sapendo ancora ben reggersi in piedi, sdrucciola in terra; si rompe il capo,e piange,e strilla: e cō che si consola? correndo alle braccia del padre,e

della madre. Voleua dunque dire il patiente Profeta: mentre sopra mi diluuiano le saette dal cielo, e che mi veggo priuo de' figli, cruciato dalla moglie, smarrita ogni grandezza, del manto, e della pelle spogliato su questo letamaro giacere, non ho altro conforto per tranquillare le procelle della mia mente, che il pensare alla mia morte, mentre vò me stesso solleuando, e dico: Non piangere Giobbe, non piangere, che la morte terminerà fra poco i tuoi dolori, e col finire la tua vita, darà fine alle tue pene: *Quemadmodum enim pueri parentes habent consolatores, itá ego vermes, & putredinem.*

7 E se bene simile discorso a certi huomini troppo teneri, e troppo terreni sembra assai duro da capire, stimando eglino essere basteuolmente dalla sperienza conuinto, che nemica crudele, non pietoso padre, inesorabile tiranna, non tenera madre ad ogni huomo sia la morte; nulladimeno le morti pretiosissime de' Santi ci danno a diuedere, che vi è potente secreto per cangiare la morte di sua natura crudele in vn padre amoreuole, ed in vna benigna madre: *Putredini dixi, pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus. Quemadmodum enim pueri parentes habent consolatores, itá ego vermes, & putredinem.* Gli huomini santi adunque con tanta facilità di questa vita si fuestono, con quanta facilità voi della vostra veste vi spogliaste, per giruene nelle delicate piume a riposo: *Cum tanta facilitate carnem*, dicea il Boccadoro, *exuere debemus, cum quanta facilitate exuimus vestimentum.* Non è calzare si logro, e consunto, che si gitti tanto ageuolmente dal piede, come l'anima santa lascia questa spoglia mortale morendo: *Habitasti*, dicea Ambrogio, *in corpore tamquam talceamento vsus, non tanquam inuolucro.* Assomiglia l'inferuorato seruo del Signore, quando muore, ad Elia sagliente su l'infuocato carro, che senza punto badarui si lascia cadere per terra la veste del corpo: *Et mundi in mundo vestimenta dimittit.* Anzi appunto appunto, come il vecchio Simeone chiede d'esser liberato da' legami, e dal duro carcere sprigionato: *Itá dimitti petit, quasi à vinculis quibusdam ad libertatem festinaret.*

8 Moriua sul rogo delle sante virtù fra le fiamme dell' amore di Dio la fenice de' Prelati Ambrogio, e interrogato da Stilicone, se gl' ingombraua il cuore di tema la vicina morte; dal fortissimo petto mandò fuori quell' eroica voce: *Mori non timeo, quià bonum Dominum habemus*. Io non temo la morte, perche noi abbiamo vn buon Padrone. Con lieto volto, e col riso su le labbra aspettaua Francesco d'Assisi la morte, e di turbare studiauasi la serenità della sua mente, e l'allegrezza del suo cuore l'importunità indiscreta di Frate Elia, barbottando, ch' era quell' hora di piangere, non di ridere. Ma rispondeagli Francesco, e come posso io in quest' hora non gioire, se, spalancate di là su le porte, scende il mio Signore per raccogliere nella patria de' viuenti lo spirito mio? E Chiara la gran figliuola di maggior Padre l'hore estreme traendo. vattene, diceua, vattene in pace anima mia, poiche il tuo Signore, a cui tu hai fedelmente seruito, ecco t'aspetta. Era gia vicina del terreno tabernacolo la depositione di Nicolò Tolentinate, e sentiuasi egli rapire il cuore dalla dolce melodia degli Angelici cori, che intonauano il bel motetto: *Euge serue bone, & fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, intra in gaudium Domini tui.* Ma che diremo noi dell' Abbate S. Fulberto, su le cui labbra moribonde spruzzò dal Virgineo suo seno Maria Vergine il latte? Poteua egli nel cuor sentire l'amarezze della morte quel moribondo, le cui labbra erano asperse di dolcissima ambrosia? E non apparue ad Adolfo prima Prin-

ci-

cipe dell' Alsatia, e poi Santo Minorita la stessa Madre di Dio; e confortollo a non temere, dicendo: *Quid times, o fili? aut cur ob imminentem mortem angeris? Ecce filius meus, cui fideliter seruisti, dabit tibi coronam gloriæ*. Fra quali tutti, se'l fraterno amore non m'inganna, vltimo di tempo sì, ma non dè gli vltimi di valore, comparisce nella morte lietissimo Sebastiano Chimura Religioso, e Sacerdote della sacrata mia Religione, che su le spiaggie d'Omura legato ad vn palo in testimonio della fede, rinoua le memorie antiche dell' inuitta costanza di Lorenzo, a fuoco lento arrostito; posciache fino da quell' vltimo Oriente fra le fiamme fa risuonare alle nostre orecchie voci di giubilo: *O come sto bene, o come sto bene!* O Dio che sento? Questi che parla è egli vn huomo, o pure vn Angelo? Dimmi valoroso campione, se' tu quello che gridi: o come sto bene? e sì sta bene fra tormenti? e fra le fiamme si gode? e fra gli ardori di cocentissimo fuoco morendo si giubila? Si che si sta bene, si che si gode, si che si giubila nel fuoco morendo, quando si muore fra le braccia del Signore, quando si muore, e veggonsi del cielo spalancate le porte, quando si muore per viuere eternamente con Dio.

9 Ma io sento anco vn altra voce regolata da note musicali, e mi pare che esca dalla vicina selua, e voi pure, Signori, volgete l'orecchio alla vicina selua, e godete d'vdire vn bel motetto. O che bella voce! o come bene la portalo che bel contrapunto! che trilli! come gorgheggia! Il *Lætatus sum* di Dauide Profeta dallo stesso profetico cantore su l'arpa d'oro cantato, io per me certamente non credo, che facesse piu bel sentire. Accostiamoci di gratia a vedere questo sì eccellente sopranino. Ed eccoui di presso ad vna selua vno stomacheuole lebbroso, tutto croste, e tutto marcia. Dimmi, o lebbroso, sei tu che canti? Io sono. E fra sì atroci pene di lebbra, che ti rode, ti tocca l'vmore di cantare? E replica egli vna, e cento volte: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. E se del mio lieto cantare volete la ragione, ve la dirò: eh che fra Dio, e me altro non v'è di mezzo, che la ruinosa parete di questo corpo, la quale hor hora sta per cadere: e non volete, ch'io brilli, e tripudij di pura gioia, e canti: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus?* Adunque, o cara morte, o desiderabil morte, o bella morte, o dolcissima morte dell' huomo giusto, quando vinto il mondo, debellati i sensi, e trionfato l'inferno, portano gli Angeli dal cielo all'infermo le palme, e le corone; quando egli si vede attorniato da gli Angeli, corteggiato dall' opere buone, fortificato da' sacramenti, confortato da gli auuocati, visitato dalla Vergine, abbracciato, e baciato da Giesù suo eterno bene; quando gia la prigione s'apre, la libertà s'accosta, le tempeste cessano, il porto si vede, il pellegrinaggio finisce, comparisce la patria, si termina il breue pianto, e si comincia l'eterna letitia. O sudori bene sparsi! o fatiche bene spese! o tormenti bene tolerati! Dio immortale! Deh diasi stamane alla verità il suo luogo; quando la innocenza, quando la virtù, quando la penitenza, quando la patienza, quando la costanza de' santi altro premio non riportassero, che vna santa morte, non sono per auuentura basteuolmente rimunerate? *Lazarus dormit*.

Psal. 121.

10 Ma mentre così fauello, mi siegue de' timorati di Dio vna voce sommessa; e qual è fra tanti pericoli il mezzo sicuro per conseguire vna buona, e santa morte? O quanto godo, Ascoltatori, o quanto, che voi mi facciate vna simile richiesta. Dilettissimi miei, la morte è certa, incerta è l'hora, vna sol volta si muore, e alla morte siegue, ò vn bene eterno, ò vn male eterno; e pe-

e però il morir bene è il piu importante affare di quanti l'huomo se n'abbia, mentre viue: Nè vi è altro mezzo migliore, che battere spesso alle porte del cielo, e importunare la diuina pietà con reiterate preghiere, per ottenere vna buona, e santa morte. Scuserete per tanto stamane la mia simplicità, e mi condonerete vna certa confidenza forse souerchia, che mi stimola a palesarui non so quale mia diuotione, per ottenere vna buona, e santa morte. Imperciochè, quando io mi sento importunato da' funesti pensieri del morire, piego allora le ginocchia a' piedi trafitti del mio Redentore, e con le seguenti formole faccio la mia oratione. Crocifisso mio bene, voi sete morto con l'amarezza in bocca, accioche io morissi con la dolcezza nel cuore: s'aprirono nella vostra carne lacera queste piaghe, accioche si serrassero a me le porte della perditione: si spalancò questo petto, perche a me si spalancassero le porte del paradiso. Se il colpo fatale della morte è delle nostre colpe giusto stipendio ineuitabile, venga alla buon' hora, e sia ben venuta la morte. Due sole gratie addimando, e poi lieto muoro, mio Dio: l'vna si aspetta alla circostanza del tempo, e l'altra s'appartiene alla distintione del giorno. De' sette giorni della settimana io ne ricuso vn solo, perche, morire in esso, presagio sarebbe d'eterna morte. Io non vorrei morire adunque in giorno di sabbato; e se bene non mi curo punto di partire da questa vita, ò quando l'estate viene, ò quando l'autunno fugge, ò quando la primauera infiora i prati, e le campagne, non vorrei però morire nel verno; perche temerei dal freddo di quella rigida stagione di far passaggio al caldo eterno dell' abisso. Siche di questo solo vi supplico, o mio Signore, di non morire, nè di sabbato, nè di verno. O che ciancie, voi mi direte, sono coteste, ciancie vanissime, e piene di superstitione! E perche non voler morire nè di verno, nè di sabbato? Non sono forse molti Santi nati alla vita eterna in giorno di sabbato? d'altri innumerabili, non celebriamo noi all' eternità il natale nella stagione del verno? O questa sarebbe inaudita dottrina, che male morisse chiunque di sabbato, e di verno se ne muore. E pure simile maniera d'orare io ho imparata alla scuola di Cristo: *Orate*, diceua egli, *ne fuga vestra fiat hyeme, vel sabbatho*. Pregate Dio di non morire, nè di verno, nè di sabbato. Adunque mal muore chi di verno, ò di sabbato muore? Ed ecco il mistero bene spiegato da S. Paulino: *Sabbathum enim otiosum est, & hyems nuda nascentium*. Il sabbato era agli ebrei giorno di otio, onde Seneca, che non capiua niun altro otio esser piu negotioso dell' otio, in cui si serue a Dio, laceraua gli ebrei, e lo auuertì Sant'Agostino, come quelli, che *septimam partem vitæ perderent*, che buttauano via la settima parte della vita. Morire di sabbato, cioe morire senza opere buone, o che spauentosa morte! Dio ce ne liberi. Se tu poi miri nel verno la campagna, il vederla ti cagiona orrore. I prati, ed i giardini piangono spogliati d'ogni bellezza, e gli alberi sono nudi, e la terra sta coperta di neue, e non si troua vn frutto per miracolo, ò pure vn fiorelino, vn filo d'erba. O morte terribile, morire di verno, fra'l gelo de' vitij, senza le virtù, agghiacciato ne gli abiti cattiui, impouerito di fede, priuo di speranza, e pieno di disperatione! *Orate*, dice S. Paulino, *ne fuga vestra fiat hyeme, vel sabbatho: Sabbathum enim otiosum est, & hyems nuda nascentium*. Io mi rappresento talora innanzi agli occhi della mente vn peccatore nel punto della morte, principio del suo precipitio verso l'inferno: *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*. E mi sento tutto raccapricciare, mentre proprio mi par di vedere Isaaco legato nella catasta di legne accese di

Matt. c. 24.

Iob 21

di gran fuoco, e sopra l'affilato coltello del padre, che fischia. Ed o grande infelicità d'vn anima, quando muore, e vede sopra di se il cielo serrato, sotto di se l'inferno aperto, e sente il fischio della fulminante spada della giustitia di Dio! O funesto spettacolo, quando quell' orecchie, che mai aprire si vollero, per sentire i pietosi inuiti alla penitenza, loro mal grado, ascoltano i troppo certi auuisi della morte, e della perditione! Quando quegli occhi, che mai volontarij s' apersero a piangere i delitti della giouentù passata, s'aprono a loro dispetto a versar lagrime di cocodrillo per la disperatione presente. Quãdo l'andare innanzi è troppo duro, e non si puo tornare a dietro. Quando partire bisogna da questa vita, e incaminarsi verso la morte temporale, che minaccia l'eterna. Quando il verme della coscienza rode, quando la memoria delle passate dissolutioni trafigge, quando l'huomo pur vorebbe, e pare, che non possa volere. Quando vede la grauezza delle sue colpe, che d'infinito orrore la mente gl' ingombrano, quando mira circondato il suo letto da vna turba di demonij, che aspettano di strascinare quell' anima sfuenturata nell' inferno, quando l' Angelo custode gli volge le spalle. Quando in darno i sacerdoti salmeggiano, quando Iddio di giusto sdegno acceso abbandona colui, da cui fu abbandonato, quando s'alza il tribunale dell'inesorabile giustitia diuina, quando s'aprono i libri della coscienza, quando stanno pronti gl' infernali accusatori, quando mancano gli auuocati, e quando insomma (ahi che mi si riempie l'animo d'orrore solo in pensarlo!) quando in somma sta per fulminarsi la inapellabile sentenza di morte, e di morte eterna. Ahi misero peccatore, e non ci pensi? e non ti risolui di afficurare questo formidabile passaggio? e non ti punge l'anima il desiderio della penitenza? E che farai allora? e a chi ti volgerai? e in chi riporrai le tue speranze anima infelice? Forse nell' Angelo tuo custode, i cui consigli hai sempre scherniti? forse ne' Santi, che con le sfacciate bestemmie hai sempre oltraggiati? forse nella Vergine benedetta, il cui figliuolo hai piu volte crocifisso? forse nella misericordia di Dio, di cui ti sei abusato, tesoreggiando ira nel giorno dell' ira? O come vorresti auer cauato frutto della predica di stamane, come col sangue viuo delle vene del cuore compreresti volentieri, per aggiustare gl' interessi dell' anima, vn di que' tanti giorni, che hai consumati nell' offesa di Dio! O, perche, griderai piangendo, non ho io fatto penitenza, quando era tempo! O se potessi campare, come vorrei lasciare il mondo, vestirmi di cilicio, flagellarmi con le discipline, e macerarmi col digiuno! Su dunque peccatore, su, mentre vi è tempo, lascia il peccato, torna a Dio, placa il giudice, piangi le colpe, rassetta la coscienza, viui da vero penitente, perche io te la dico con fronte di diamante: Se hora non vuoi, mentre puoi, verrà tempo, che vorrai, e non potrai: *Et in puncto ad inferna descendes.* Iob c. 21.

12. Ma perche, Signori, io temo, che la mia spada stamane sia di piombo, ò se pure ella è di ferro, che non tiri le stoccate per aria senza ferire i cuori, mi risoluo di chiamare in mio aiuto vn Oratore di prima eccellenza, in tutti i cimenti dell' arte oratoria isperimentato, la fenice insomma de' predicatori, che portãdo chiodo, e martello piu pesante, piu acuto, piu penetrante di quello di Iaele, percuota a salute que' cuori, che si rendono duri alle trafitte della mia lingua. Così non muterete predicatore mutandolo, e seruirò io come di repetitore. Comparisca adunque Dauide, non gia con quella spada, con cui mozzò il capo dell' empio Golia, ma bensi con quella lingua, con cui i peccati flagellò, e spauentò i pecca-

catori. E certamente predicando vn Re, non mancherà pienissimo, e nobilissimo vditorio, e fauellando vn Profeta coronato sarà ascoltato con attentione singolare, e con pari frutto vdito. Ma facciasi silentio, perche gia egli è salito al luogo eminente, seruendogli il trono di pulpito, e dà incominciamento al suo sermone: *Audite hec omnes gentes, auribus percipite, qui habitatis orbem: quiquè terrigenæ, & filij hominum, simul in vnum diues, & pauper*. Dall'orto all'occaso, e dal mezzo dì al settentrione venga a sentire la mia gran predica chiunque abita soura la faccia della terra, e terrieri, e forestieri, e ricchi, e poueri: *Os meum loquetur sapientiam, & meditatio cordis mei prudentiam*. Si sciorrà in mesti accenti la mia voce, e con premeditate parole piene di sapienza, e di prudenza farò la predica della morte. Nobile esordio in vero, e degno della lingua di Dauide. Siegue la predica *Cur timebo in die mala? Iniquitas calcanei mei circumdabit me*. E perche temerò io nell'hora della morte? Perche mi darà furiosi assalti al cuore la iniquità del mio calcagno. Innanzi: *Cur timebo in die mala? iniquitas calcanei mei circumdabit me*. E non vi è altro discorso? e dieci sole parole bastano per la reale predica? Predica di poche parole, ma di gran sostanza, e volle dire: O punto della morte spauentosissimo! e che cosa in quell'articolo ingombrerà il mio cuore d'orrore? *Iniquitas calcanei mei*. L'iniquità del mio calcagno, quel peccato, che non si vede, ò che appena si conosce; quel peccato dico, che poco, ò nulla stimandosi dietro le spalle in obliuione si butta. Adunque, argomentaua Dauide, se le colpe picciole nell'hora della morte, anco ad vn Dauide, il cui cibo si mescolaua con la cenere, il cui letto inondauasi di pianto, la cui beuanda si rimescolaua con lagrime, faranno tremare il cuore sino dalla radice; e che farà di que' peccati fra' grandi massimi, per punire i quali torto al peccatore non si farebbe, se vn nuouo inferno si creasse? *Cur timebo in die mala? Iniquitas calcanei mei circumdabit me*.

Psal. 48.

Miseri di noi, se così predica, e Dauide, e con Dauide così parlano i Santi di prima classe, tanto del vecchio, quanto del nuouo testamento: e predicano, dico, e parlano, e piangono così. E vn peccatore, che puo con Manasso dire, eccedere le sue colpe il numero dell'arene del mare; e vn peccatore dico, che sente dal suo cuore sozzo vscire tante risposte di morte, se la ride, come se il fatto non fosse suo, e se la passa senza pensare al tremendo passo, che ha fatto tremare le piu forti colonne della Chiesa? *Cur timebo in die mala? Iniquitas calcanei mei circumdabit me*.

13 Considera il Padre San Bernardo il nostro padre Adamo, che dopo d'auer trasgredito il mandato di Dio, tutto timoroso ascondeuasi nel terrestre paradiso, e va dicendo: e perche fuggite, o padre, e perche fuggite? perche vi nascondete? di che temete? di che? e qual vostro si graue fallo in tanto spauento vi mette? auete forse la fede matrimoniale violata? i sacri tempij profanati? sparso a furia di ferite l'vmano sangue? Adunque tanto timore per auere sboccõcellato vn pomo? Ah *benè fugiebat Adam post vnius pomi vetitum gustum; quid nos post tot scelera, quid nos post tot flagitia faciemus?* Se tanti innocenti serui di Dio per leggierissime colpe, e menonissimi falli raccapricciati si sono al comparire della morte, che pensieri sono i vostri, o peccatori? che pensieri dopo tante sceleratezze? dopo tante enormità? e dopo tanti recidiui? O quanto è vero, che il tempo della morte è il tempo de' disinganni! Allora le cose, che pareuano picciole, sembrano grandi, e quelle, che grandi sembrauano, paiono picciole. Come spariscono le picciole nostre opere buo-

buone? e come i peccati nostri s'ingrandiscono? In quella guisa per l'appunto, che sù le vette d'vna montagna scoscesa vn albero, che alzando le superbe cime fino alle stelle, di mezzo giorno rende ombra lunga quattro ò sei palmi, appena poco sparsa, poco distesa: ma al tramontar del sole l'ombra si stende giù pel dorso della montagna, fino di là dalle radici di essa. *Maioresque cadunt altis de montibus vmbra.* O come pare a' ciechi peccatori picciola vna colpa mortale, vna fornicatione, vna fragilità, e anco vn adulterio! I pensieri sozzi, le parole oscene, le bestemmie graui si passano per nulla, e tante se ne commettono alla cieca, che per la sacramentale confessione non se ne rinuiene nè il racconto, nè il numero. Sai perche? Hora è di mezzo giorno: aspetta pure, che venga la sera della morte, e vedrai l'ombre immense, e i corpi sinisuratissimi delle tue colpe. Ed o, dirai, come grandi, e come graui sono que' peccati, che tanto piccioli mi sembrauano! *Maioresque cadunt altis de montibus vmbra.*

14 Scriue Giulio Frontino, che Giulio Cesare non potendo prendere con reiterati assalti certa città della Francia per la brauura de' difensori, vi voltò sopra il vicino fiume, e l'allagò, e vinse con la tenerezza dell'acque quella piazza, che non aueua potuto domare con la durezza del ferro. A nome del peccatore nel Salmo diecesettesimo grida Dauide: *Circumdederunt me dolores mortis, torrentes iniquitatis circumdederunt me.* Questo è lo stratagema di Satanasso, leuare i ripari a' torrenti dell' iniquità nell'hora della morte, facendo viuamente conoscere al peccatore il numero, e la grauezza loro, che prima non conosceua: *Multa peccata*, dice S. Bernardo, *promentur ex improuiso, quasi ex insidijs, qua modo non vides.*

Psal. 17.

In vn argomento per se stesso cotanto spauentoso, quanto è quello della morte, io non ho gia bisogno, Signori, di mendicare bugiardi motiui per intimorire a salute l'animo del peccatore, e so molto bene, che da cagione naturale procedono molti effetti spauentosi, che ne' moribondi i circonstanti atterriscono; ma però mi attégo ancora all' autorità di S. Gregorio Papa, e dico: donde pensate voi, che ne' moribondi peccatori si veggano tanti storcimenti enormi di bocca, tanti stralunamenti irregolari d'occhi, tanti vrli spauentosi, tanti scuotimenti orrendi, e tremiti, e lãguori, e sospiri, e lagrime? Mercè, che i demonij loro sono comparити, e gli fanno vedere, e leggere le colpe innumerabili, gli eccessi grauissimi, e nõ poche magagne loro palesano prima non conosciute; onde n'auuiene, che per la graue doglia ammutolito il meschino, par che dica tacendo: N. misero di me, che hora conosco cio, che non conosceuo prima! O mostri orribili i peccati mieilo, larue spauentose i demonij! O tremende apparitioni de gl' infernali nemici! Chi mai aurebbe creduto, che terminassero in questa piu che mortale amarezza i dolci piaceri, e i tanto graditi passatempi passati? Nè mi state a dire Ascoltanti: pianse dirottamente le sue colpe, inuocò Giesù, e Maria, e si sforzò di dire: *In manus tuas commendo spiritum meum.* Gran miracolo della pietà diuina! E vissuto da sgherro, & è morto da santo; perche queste lagrime, e queste voci (chiara vi dico la mia interpretatione) temo che non sieno segni manifesti d'induratione d'vn ostinato, e di finale impenitenza d'vn prescito. Ma pianse pure, e ben dirottamente. Pianto d' vn marmo. E nõ vedi tu quella statua, da' cui occhi, al soffio di sirocco, scaturiscono, come due fontane d'acqua? Piange dunque la statua? Ah nò. Piange il peccatore, si bene, ma pianto di sirocco. L'auuiso della vicina morte, e l'orrore del secolo futuro, non la compuntione del cuore, sono quelli, che

15

dalle vene del cuore gli spremono lagrime di sangue. O Padre, che direte? Io vidi vna volta morire vn' huomo de' piu ribaldi, che mi conoscessi giamai, e morì diuotamente fino allo spirare dell'anima, dicendo mai sempre Giesù, e Maria. E non sono cotesti segni di salute? Vditemi.

16 Non vi è cosa piu facile, che formarsi l'ecco fra le montagne. Gridate fra' monti alpestri: Iesus, e sentite risponderui: Iesus. Nó perche quelle balze l'intendano, e lo conoscano, e lo capiscano, perche sono di dura pietra, incapaci di senso, e di ragione; ma perche la voce riuerbera, e si riflette. Laonde se ne forma vna simile a quella, che dal passaggiero s'intuona, e ritorna indietro. Ma ditemi, vn tristo, che visse sempre male, e non è egli vna pietra, e d'ogni pietra piu duro? *Renuerunt*, diceua il Profeta, *disciplinam, & indurauerunt facies suas supra petram.* Ostinatissima durezza inuero, non da promesse mai ammollita, non da minaccie mai infranta, non da beneficij mai aperta, non da flagelli mai spezzata. Si troua dunque cotale animata pietra vicina alla morte, e l'assistente Sacerdote grida Giesù, e Giesù, ripete la pietra. *Maria mater gratiæ*, e la voce riflette, *Maria mater gratiæ*. Sete pentito d'auer offeso Dio? dite sì, ripete sì. Se sopraniuerete lo farete mai piu? mai piu? Non bramate voi d'andare al paradiso. Paradiso. Volete il Crocifisso? Il Crocifisso. Baciatelo. Gli chiedete perdono de' vostri peccati, non è vero? è vero. Tutto ecco, tutto ecco. L'infermo echeggia, l'infermo echeggia, e l'inferno se la ride. Hora chiunque sta presente lieto dice. O buono, o buono! e se ne fanno le cronache. Pà, ma egli è pur morto bene! O ciechi! non furono quelle voci d'huomo, fu vn ecco riuerberato: del resto di dentro colui è tutto pietra, e pietra durissima. E dicalo San Basilio: *Dubitantibus etiam præsentibus, gratiam an sentias, an sine sensu, quæ dicuntur, excipias.*

Hierem. c. 5.

17 Le quali cose tutte se fossero bene impresse, e digerite nella mente del peccatore, vederiansi nella Chiesa di Dio drapelli senza numero, e schiere infinite d'anime conuertite col pensiero della morte. E in pruoua di cio faccio vn degno confronto d'vn concetto nobile di S. Ambrogio, e d'vn pensiero frizante di S. Pascasio, e sono al fine. E vaglia il vero, fu degna non meno di riprensione, che di castigo la temerità di Giuda, quando tacciò di prodiga profusione la pietà della Maddalena, che ruppe il pretioso vaso alabastrino, e col pregiato vnguento del nardo spiccato n'onse i piedi del Signore: ma il saluatore ne prese la difesa. *Et hæc*, disse, *ad sepeliendum me fecit*. Ella anticipa il mio funerale, ed onge il mio deposito per la sepoltura. E pare a me, che la Maddalena potesse dire: Io, Signore, non penso gia a' vostri funerali, ma bensì a' vostri meriti, nè risguardo alla vostra morte, perche vorrei eterna la vostra vita; e non sia mai vero, che questa ontione serua per sepellirui. Adũque perche cagione fece Cristo memoria della sua sepoltura? Io vi dirò. Si seruì souente il Saluatore per tener Giuda in freno del pensiero della morte, e perciò fece riflessione S. Pascasio, che l'Apostolo traditore nó ebbe il solo nome di Giuda, ma si chiamò Iscariote, che significa memoria della morte di Dio: e sicome nó poteua l'infame mostro, ancorche scordato del timore Dio scordarsi del proprio nome, così era sforzato a ricordarsi della morte, e la continua memoria della morte ritrarre lo poteua da quel indegnissimo eccesso: *Porrò Ischariotes memoriã mortis sonat, vt iã sit inexcusabilis, quod ex memoria mortis Dominũ prodiderit*. E confronta il concetto di S. Ambrogio col pensiero di S. Pascasio. Fece Cristo memoria della sepoltura: *Vt saltem memoria mortis proditorem à malo proposito deterreret*. Come se dir vo-

Matt. c. 26.

volesse; questo è il maggior rimedio, e il piu efficace mezzo per conuertire vn fellone, il pensiero della morte. Se il pensiero della morte non lo conuerte, egli è spedito: *Hac ad sepelliendum me fecit, ut saltem memoria mortis proditorem à malo proposito deterreret*.

18 Se bene per sepellire nell' obliuione ogni pensiero del traditore, per verità indegno di rimanere nella memoria degli huomini, e per sigillare questo discorso con vn Serafico ingresso; donde potremo noi pigliare proue migliori per l'efficacia del pensiero della morte, che facendo passaggio dalla prima alla seconda Maddalena? dalla seconda Maddalena dico, a cui predicò la morte, e con la predica della morte persuase la conuersione vna cagnuola? E chiamo seconda Maddalena Margarita di Cortona, di cui lasciarono a' posteri immortale memoria, onorandola con questo nome di seconda Maddalena le Cronache Francescane. E di vero le si doueua il nome di Maddalena prima della sua conuersione, perche troppo immitatrice fu nelle dissolutioni della prima Maddalena: e poi vn' altra Maddalena con ragione si disse dopo la sua conuersione, mouendo si aspra guerra alla sua carne, che auendo a lungo deplorate le sue colpe con lagrime ordinarie, pianse finalmente i suoi peccati con lagrime di sangue. Amaua ella teneramente vna sua cagnuola; e con essa deliciauasi, ed era il suo piu caro trattenimento, e il piu gradito trastullo: quando, senza sapersi come, la cagnuola vn giorno si smarrì, e per molti, e molti giorni non se ne seppe nuoua. Margarita la stimò ò inuolata, ò morta, e la pianse a caldi occhi. Femmina forsennata, direbbe Sant' Agostino, piangere dirottamente la perdita d'vna cagnuola, e non piangere la perdita della gratia di Dio! Quando ecco di repente vn giorno la cagnuola comparisce, ma mesta, dolente, dimagrata, sbigottita, e mugghiando piu in vece d'huomo, che di bestia pareua dicesse: o mia padrona, se voi sapeste cio che so io, ò se vedeste cio, che ho veduto io? E quindi co' denti afferrando la veste, come per forza la traheua seco; e Margarita quasi senza sapere, che si facesse la seguiua. Escono di casa, caminano per strade, e piazze; dalla città se n'escono, piegano in vna campagna vicina, e giungono finalmente di presso ad vna catasta di legna. E qui fu, doue la cagnuola cominciò ad vrlare, a gemere, a saltare su, e giu per le legna, a mirare Margarita, come se dicesse: Sbarattate padrona, deh sbarattate queste legna, e vedete quale spettacolo vi stia sotto nascoso. Smuoue con la mano tremante Margarita le legna, e vi troua il suo amante carico di ferite, lordo di sangue, gia annerito, gia orrido, gia puzzolente, gia verminoso, morto insieme, e sepellito da' suoi nemici sotto quella funesta catasta. A quella vista inaspettata stette Margarita attonita, e rimase come fuori di se sospesa, e n'ebbe di dolore a morire: e se non morì, fu perche Iddio la conseruò in vita a' secoli futuri specchio di penitenza. Si fermò a lungo con la mano al viso sepellita in vn lagrimoso, e sospiroso silentio, e piu d'vna volta si spiccò per abbracciare il suo diletto estinto; ma dall' orrore, dalla puzza, dallo spauento rigettata, finalmente, tocca sul viuo dalla diuina ispiratione; Ahi, disse, Margarita forsennata, Margarita che fai? che spettacolo è cotesto lugubre, e lagrimeuole agli occhi tuoi? è questo il tuo amante? questo l'oggetto del tuo amore? questo il termine delle tue speranze? questo l'argomento de' tuoi pensieri? questa è quella fronte bella, oue l'amore passeggiaua, ed hora vi passeggiano i vermi? questi quegli occhi, che io chiamai scintillanti fiammelle, oscurati hora, e tenebrosi? queste le mani d'alabastro, hora annerite come carboni? gli odorosi esali sono cangiati in puz-

za insopportabile ; non è piu adorno delle belle vesti il corpo , ma tutto coperto di vermini , e di tignuole ; e fra poco, questo carcame , questo marciume si ridurrà in poluere, e cenere, solo rimanendoui vn orrido schelatro scusso di carne , e tutto spolpato , che cagionerà spauento , e seminerà orrore. Ma in tanto l'anima del misero doue è? gia giudicata , gia condennata , e gia, oimè, gia oime (poiche egli è morto improuisamente vcciso da' suoi nemici senza confessione) gia oime forse sepellito all' inferno. Infelice Margarita, e di te che si farà? Caminando i sentieri di perditione non giungerai tu al medesimo passo ? ahi che a me pure sfortunata peccatrice è vicina la morte , e gia sta apparecchiato l'inferno . Così parlò Margarita , e così pianse , e così alla predica, fui per dire, della sua cagnuola si conuertì . Spogliossi le ricche, e ricamate vesti, e si vestì di tonaca vile, coprendosi le carni di cilicio , ruppe gli specchi, spezzò i monili, infranse le spere , si strusse in lagrime, si disciplinò a sangue, digiunò a pane, & acqua , e con sì rigorosa penitenza si macerò, che sembrando vn viuente cadauero ben si vide , che la sua conuersione era figliuola del pensiero della morte. Facciasi pure memoria eterna della gratitudine del cane di Tobia, *& canis secutus est eum*, ma non si lasci di celebrare con perpetua ricordanza quella cagnuola, che col pensiero della morte del corpo diede alla sua padrona la vita dell' anima .

SECONDA PARTE.

19 Sicome, Signori, con le trombe non del giubileo, ma della morte , ci siamo fin hora affaticati di gittare a terra, e di spiantare le mura di Gierico, così, per meglio riuscire in questa malageuole impresa, ci seruiremo in questa seconda parte della tromba dello Spirito santo Paolo Apostolo, quando all' orecchie di que' di Corinto fece risonare le cinque formali parole : *Volo quinque verba in meo sensu loqui.* Io voglio dirui cinque parole a modo mio . Il qual passo commentando S. Tomaso, e spiegando, quali siano queste cinque parole: *quinque verba*, dice, *quia doctor debet quinque docere; credenda, agenda, vitanda, speranda, timenda.* Cinque parole: cioe quello, che s'ha da credere; *credenda*: ecco la prima: quello , che s'ha da fare; *agenda*: ecco la seconda: quello, che si dee schifare; *vitanda*: ecco la terza : cio, che s'ha da sperare ; *speranda* : ecco la quarta : e finalmente quello, che si ha da temere; *timenda*: ecco la quinta. Ma certamente in indiuiduo quali fossero queste parole si giuoca ad indouinare ; onde qualunque finalmente si fossero, io mi faccio lecito di pigliarne cinque assai diuolgate di Salomone: *Ibit homo in domum aeternitatis suae. Ibit*: ecco la prima : *homo*: ecco la seconda. *In domum*: ecco la terza: *Aeternitatis*: ecco la quarta. *Suae* ecco la quinta. *Ibit* , vuol dire, che il colpo della morte è ineschiuabile, non si puo far dimeno di non partire; all' andare, all'andare: *Ibit* , *Ibit*: morire ci bisogna .

1. Cor. 14

Eccl. c. 12.

20 Quando nell' antico Panteone fra la turba de gl' Idoli s'introdusse Cibelle, detta madre di quella fauolosa ciurmaglia di sognati numi , tutte le statue , per darle il primo luogo , si mossero da se , solo il Dio Termine , (deità piu dell' altre immaginaria , poiche Iddio nè ha , nè puo auer termine) nè si mosse da se , nè si puote mai muouere da altri , e si fece sentire : lungi di qua , temerarij che siete . Io non vuò mouermi , per dare altrui luogo , perche il Dio Termine non cede a nessuno : *Nemini cedo.* Siano pure della morte queste parole: Io non cedo a nessuno ; nè mai fece maggiormente ridere gli huomini sauij altra solenne pazzia ; quanto la mattezza di Menandro , il quale a suoi

suoi seguaci prometteua l'immortalità della carne. Mai nò: *Omne capax mouet vrna nomen*. E però, amico mio, non considerate la morte transeunte, meditatela permanente; e quando io dico, ogni huomo muore, parlo a gli abitatori dell' vno, e dell' altro emisfero; ò dirò meglio parlo teco, e dico: finirai la vita tua, tu, morirai tu, anderai al tribunale di Dio tu, sarai esaminato tu, giudicato tu, sententiato tu, ed ouero destinato alla gloria tu, ouero condennato alla pena tu. *Ibit*: *Credenda*: articolo di fede, che s'ha da morire, e articolo, dirò così, dell' infelice nostra conditione: *Statutum est hominibus semel mori*. *Ibit*, *ibit*, *Et ibit homo*. *Agenda*; e vuol dire, sia assennato, sta bene in ceruello, opera santamente, perche anderà, e anderà l'huomo: *Non ibit rex, non ibit diues, non ibit potens, sed ibit homo*. Deh fa tu vna buona prouisione, che ti possa per la vita futura seruire: *Agenda*. Vditemi,

21 La moltitudine de' Principi Italiani oggidì a gli ordinarij incommodi de' viandanti aggiugne questo ancora, la diuersità delle monete. In molte parti dell'Italia non si camina vna mezza giornata, che per conto delle monete non si muti linguaggio. Hor fate vostra ragione, che in qualche dominio vn passaggiero inesperto facendo suo viaggio, cambij vna moneta d'oro in monetelle minute, sieno d'argento, ò sieno di rame. Passa oltre, ed entra in vn altro Ducato, ò Principato, e caua fuori la spicciolata moneta. Se la ridono coloro, co' quali contratta, e dicono: Amico, questa non è buona moneta, ella non si spende in questo paese. Se non auete danari d'altro conio, ò vi bisogna limosinare, ò morire della fame. Muore vn gran Signore, grande non meno di nascita, di nobiltà, e di ricchezze, che grande di ribalderie. Signore, voi entrate hora in vn altro paese: che danaro portate? nobiltà? ricchezze? glorie? onori? piaceri? passatempi? cotesta è vna moneta, che non si spende nel paese de' morti. Euui altra moneta? portate voi altro danaro? vi vuol danaro coniato con la croce, e con l'impronta delle virtù cristiane, innocenza, penitenza, limosine, frequenza de' sacramenti, aiuto di zitelle, soccorso a' luoghi pij, osseruanza insomma della legge di Dio; e questa è la moneta, che si spende nel viaggio verso la sourana Gerusalemme, e non altra. E se di questa non sete proueduto, mutate pur strada, e incaminateui nel paese di Babilonia, oue comprerete in contanti vna fornace di fuoco eterno: *Ibit*, *& ibit homo*.

22 *In domum*. *Vitanda*. Ma che cosa è questa casa, oue s'impara di fuggire il vitio? *Ibit homo in domum*. Questa è quella casa, in cui entreranno i vostri corpi morti per vscirne solo, quando saranno risuscitati. O sepoltura, ò casa, oue s'impara di sbandire il vitio, di coronare la virtù cristiana! *Vitanda*. Nelle sepolture i cristiani primitiui collocauano i corpi a sedere; volendo dire, ch'erano della cristiana filosofia veri maestri i morti. E per mostrare, che il predicatore di gran grido era il morto che tace, e che la morte è vn predicatore di facondissimo silentio, alla cui presenza ogni predicatore per grande che sia, tace, quando in Troade alla predica di Paolo cadè dall' alto vn giouine, e morì, terminò l'Apostolo il suo sermone, perche era souragiunto vn predicatore di più efficace facondia dello stesso predicatore delle genti: *Et fuit*, concetto diuolgato di Grisostomo, *& fuit pro Doctore casus*.

Il Santo Abbate Efrem, quanto piu s'auuicinaua al fine de' suoi giorni, tanto piu desideraua di giugnere alla meta della perfettione monastica. S'auuanzaua negli anni piu maturi, e cresceua nel desiderio di piacere a Dio, e lo importunaua a riuelargliene i mezzi opportuni. Vdì dunque dal cielo vn precetto formale, che si portasse in Edessa, oue trouerebbe vn brauo maestro della piu fina mistica teologia. Strana cosa in vero. Itosene colà sollecito, per secondare il diuino comando, quel buon vecchio, trouò su le porte della città vna femmina rea, e senza vergogna, che non portando punto di rispetto, nè al sacro abito, nè alla sacrosanta persona, ch' egli portaua, con vno sguardo di Circe cominciò fisso fisso a rimirare l'Abbate; il quale stomacatosi di tanta impudenza: Temeraria femmina, disse, coprendosi di rossore, e accendendosi di sdegno, che guardi tu? ed hai ardire di fissare lo sguardo in vn monaco? e non sono assai in odio al cielo, & alla terra le tue laidezze, se non v'aggiongi! Piu aurebbe detto, ma del suo dire il corso ruppe la femmina, se di mal affare nel suo viuere, non di malo giudicio nel suo dire: O Padre mio, dateui pace, disse ella, e perdonatemi, se v'interrompo: Io vi mirai, e non ebbi forse ragione di farlo? Mirai il mio principio: La donna miri l'huomo, e non l'huomo la donna: miri l'huomo la terra, perche di terra fu fabbricato l'huomo, e di vna costa dell' huomo fu edificata la donna. Io mirerò adunque l'huomo, perche son donna, e voi mirerete la terra, perche sete huomo, e così amendue aueremo il nostro principio rimirato. Hora bene, se Efrem per disposition del cielo ebbe per maestra vna donna di mal affare, io non vi metto lingua: ma a donne, e ad huomini esclamo, *in domum, in domum*. Occhi a terra, occhi a terra. Gli occhi a terra, o mondani, gli occhi a terra, se volete rinsauire dalle passate pazzie; gli occhi a terra, gli occhi a terra, o sensuali, se volete pigliare orrore alle amate carogne: gli occhi a terra, gli occhi a terra, o auari, se volete disaffettionarui a cio, che vostro mal grado fra quattro dì douete lasciare: gli occhi a terra, gli occhi a terra, o superbi, per solleuare la mente al desiderio delle grandezze sourane, grandezze di diamante, che le grandezze di qua giu sono grandezze di vetro: gli occhi a terra, gli occhi a terra o peccatore per correggere, e rendere temperata la vostra vita: gli occhi a terra, gli occhi a terra huomini giusti, per dispreggiare in tutto, e per tutto le terrene vanità, ed aspirare solo alle permanenze celesti, oue solo viuer si può contento, ed eternamente contento. *Ibit* (replichiamolo pure) *Ibit* andremo andremo tutti, perche tutti siamo huomini: *Ibit, & ibit homo:* tutti senza eccettuare, nè il maggiore Monarca, quantunque l'adulatione souente immortale chiamandolo, quasi lo pareggi ad vn nume; nè il minimo di tutti i fantaccini, quantunque la sua miseria somigliante lo renda al nulla: *Ibit, & ibit homo:* Il primo per la sua grandezza in verun modo non s'esenta dall' esser huomo, ed il secondo il suo nulla in niuna guisa non impiccolisce sotto l'esser di huomo. Perciò l'vno, e l'altro *Ibit*, e vuò dire, tutti, Signori miei, tutti grandi, e piccoli, poueri, e ricchi, huomini, e donne, giouani, e vecchi, sauij, & idioti, andremo: *Ibit homo in domum æternitatis suæ. In domum*. Alla casa, non all' ospitio, non all' albergo, che luoghi son di passaggio. *Ad domum*, a casa, all' habitatione: *Æternitatis*, tanto fissa, tanto

to ferma, tanto stabile, tanto dureuole, tanto immutabile, quanto è l'eternità, che mai mancherà, e sempre durerà. Ma *Æternitatis suæ*; *suæ*, quella vuò dire, che meritata si sarà con le opere sue: Dunque buona, e eternamente buona, se le operationi della vita buone state saranno: Dunque cattiua, ed eternamente cattiua, se le operationi della medesima sua vita state saranno cattiue: *In domum æternitatis suæ*. Le due vltime parole: anderà l'huomo col corpo in sepoltura, e l'anima entrerà nell'eternità, ma nell'eternità sua: *Speranda*, *timenda*.

24 Vn certo filosofo trahendo l'hore estreme fu da' suoi discepoli pregato a lasciar loro con la ricca eredità delle sue virtù anco vn legato di qualche pretioso documento, ed auendo egli della vicina agonia impedito l'vso della lingua, sopra d'vn foglio di carta scrisse due O.O. Varij allora variamente la cifra interpretarono. Io non so se la interpretassero bene, ò male; ma so però, che due O ci farebbero viuere, come chi teme ciò, che si dee temere, e ci metterebbero in carriera, per sperare ciò, che solo si dee sperare. O.O. dopo la morte, ò presciti, ò predestinati, ò felici, ò infelici, ò fortunati, ò sfortunati, ò beati, ò dannati: e se presciti, sempre presciti, se predestinati, sempre predestinati, se felici, mai piu infelici, se infelici, mai piu felici, se fortunati, se sfortunati, se beati, se dannati, dannati, beati, sfortunati, e fortunati in sempiterno: E vn simil pensiero non imprime nel nostro cuore il santo timore? *Timenda*. Eliano scriue, che certo vetturale lungo vna non so qual selua guidando vn giumento troppo carico, la misera bestia dal souerchio peso oppressa cadè per terra, e si morì. Presto si fece puzzolente carogna, nè i vermi solo da lei, e in lei nati, ma vna gran turba di serpenti dal vicino bosco vennero a pascersi di quelle fraccide carni. Quando ecco a comparire vn basilisco; e non si tosto fischiò, che tutti i serpenti se ne fuggirono: Ciancie, e frottole. Il vero è, che se il basilisco ci figura nell' eruditione antica l'eternità, e sono i peccatori giumenti gia morti alla gratia, i quali come il Profeta diceua, *computruerunt in stercore suo*; quando si sente il fischio del pensiero dell' eternità, vi so dire, che tutti i serpenti de' vitij, che si diuorauano quell' anima, se ne fuggono. E quanti peccatori si sono conuertiti, quanti abituati si sono mutati, quanti auari resi si sono liberali, quanti lasciui si sono purgati al solo pensiero de' secoli eterni?

25 *In vitis Patrum.* *Æternitatis suæ*: *Timenda*, *Speranda*. Vedeua l'Abbate Giuliano che non pochi de gli amici suoi si logrstates il capo per dilatare le case, ed ampliare i loro domicilij, e piangendo diceua: *Vereor, o viri, ne dum terrena dilatamus habitacula, minuamus cælestia, & hæc quidem nobis ad modicum tempus conueniunt, cælestia verò sunt æterna*. O quanto temo, amici miei, che mentre edifichiamo case in terra, ci scordiamo di fabbricarci mansioni nel cielo! e pure gli abitacoli di qua giu sono transitorij, e le stanze di la su permanenti sono in eterno.

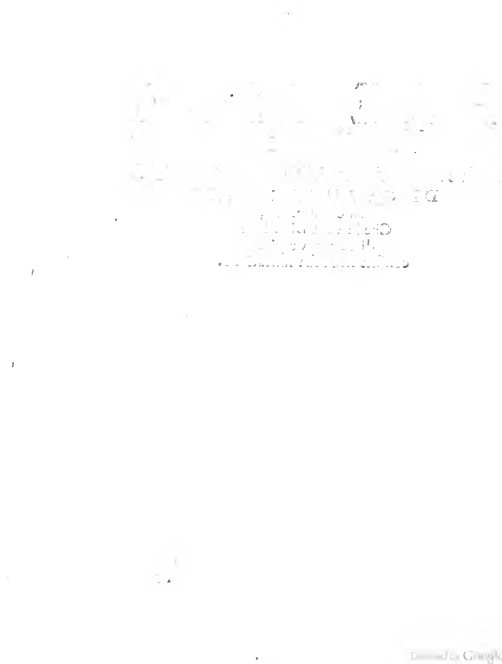
Dilettissimi, io sento vn pò di stimolo di auere stamane conglobate ragioni, & aggropati argomenti di souerchio, onde si stenti a smaltirli, e che non facciano alla mente buon prò, come desidero; per ciò per aiuto non meno di memoria, che di volontà io ve le presento digeste, e compilate in poche parole. La necessità del vostro morire è inescusabile: l' huomo muore, e muore l'huomo, perche nulla seco porta, se non le attioni vmane, ò buone, ò ree. La casa vera, e stabile del vostro corpo

è la

è la sepoltura; e il domicilio eterno delle vostre anime è, ò il paradiso senza fine, ò l'inferno senza termine: perciò è spauentosa la morte de' peccatori, che li rende di corpo, e d'anima eternamente infelici: ed è pretiosa la morte de' giusti, che di anima, e di corpo li rende per sempre fortunati. Questa il Signor Dio ci conceda, e da quella ci liberi per sua infinita misericordia.

PRE-

PREDICA
Trigesimaseconda
NEL QVINTO SABBATO DI QVADRAGESIMA,

In cui si proua,
Che la vera Diuotione
di Maria Vergine
consiste nella sua imitatione.

PREDICA XXXII.

Nel quinto Sabbato di Quadragesima.

Che la vera diuotione di Maria Vergine consiste nella di lei imitatione.

Ego sum lux mundi. Qui sequitur me non ambulat in tenebris.
Nel corrente Vangelo in S. Gio: al cap. 8.

1 E bene per legge inuiolabile di natura al giorno succede la notte, e quando il sole tramonta, il nostro emisfero resta sepellito nelle tenebre; per tutto cio non si puo dire, che il sole padre della luce partorisca le tenebre, ò che si sia giamai di bel mezzo giorno fatta notte per tutta la rotondità della terra, se non per miracolo, quando il sole di misericordia tramontò per eccesso di pietà nell' occaso della morte: *Et factæ sunt tenebræ super vniuersam terram.* (Luc. c. 23.) Ha bensi partorita l'Africa di molti mostri, sono bensi comparite nel cielo funeste comete, e spauentose esalationi talora si sono rigirate per l'aria con terrore de' mortali: ma non però mai le tenebre sono state luce, e la notte è stata giorno: perche egli saria piu facile vuotar d'acque l'Oceano, e far correre al rouerscio i fiumi, che vnire insieme tenebre, e luce, notte, e giorno.

Hor che Maria Vergine, risplendente soggetto dell' odierno discorso, possa di se stessa dire col citato tema: *Ego sum lux*: io sono luce, e luce assai piu bella della luce del sole, solo il ciecolo puo negare, perche non vede lume: *qui lumen cæli non videt*. Luce, che fu, e madre, e figlia della vera luce, figlia, e madre di Dio: di quel Dio, che albergando in se medesimo, abita vna luce inaccessibile: *qui lucem habitat inaccessibilem.* (2. ad Tim. c. 6.)

2 Gli antichi sauij dell' Egitto, quantunque gli animi immortali, e le cose tutte di qua giu con pitture, e scolture esprimessero in simboli, in geroglifici, ed in figure, nulladimeno la faccia del sole con diuieti seueri prohibirono, che nessuno conducesse su le tele, ò scolpisse ne' marmi: volendo dire, che dalla maestà della luce del sole oppresso l'vmano intendimento, con degni lumi, e colori non potea rappresentare il padre di tutti i lumi, e di tutti i colori. I quali insegnamenti pratticando, io non voglio gia lodare stamane la bella luce di Maria Vergine, per non essere dal souerchio lume abbagliato, e punito dalla luce con le tenebre; ma mi metto bensi in cuore di scagliare vn' inuettiua piena d'agrimonia contro cert' vni, i quali si spacciano per figli di questa gran luce, essendo non dirò tenebrosi, ma tenebre; in sostan-

za, senza metafore, dimostrando, che la vera diuotione di Maria Vergine, consiste nella di lei imitatione, senza la quale in darno le tenebre vantansi d'essere figliuole della luce: *Ego sum lux Mundi*.

3 E per seruirmi in primo luogo d'vna similitudine assai espressiua della pazzia di coloro, che giacendo sepolti in tenebre, pensano di godere i pretesi influssi di questa luce sourana, sappiate che si trouano aquile, che vere aquile sono, e si trouano altresi delle aquile, che aquile paiono, e non sono. Perche la prole generosa delle aquile vere, contro le squadre degli vccelli nemici a campo aperto nell'aria combatte, e ne fa stragge, ma non abbassa giamai la sua reale grandezza per azzuffarsi nell'acque, e dar la caccia alla turba imbelle de' pesci timidi, e fuggitiui: là doue trouansi certe aquile non aquile, aquile dico codarde, e vili, dette aquile anserine, parto illegitimo del caso, le quali appena ne' laghi palustri col becco adunco, alcuni pesciolini ripescano; e se a sorte ardiscono di alzarsi a volo, ò al comparire dello sparuiere piene di spauento fuggono, ò sono fatte preda de' corui, improuisi loro assalitori.

Egli è ben vero, che non facilmente si possono distinguere l'aquile vere dalle aquile bastarde, se non si mirano i piedi. Imperoche i piedi dell'aquile vere sono vgne ferme, dure, quasi di ferro, e per ghermire, e per ferire; là doue delle bastarde i piedi sono simili ai piedi dell'anitra, fra vgne, & vgne, e distesi, & vniti in larga pelle, remi anzi da nuotare, che artigli da combattere. Aquile generose per combattere contro i tartarei auuoltoi, gli sparuieri, ed i corui infernali: aquile per giugnere volando alle cime del Libano, e pascersi delle loro midolle, sono le anime cristiane afficurate dalla protettione di Maria: ma o quante volte, o quante; quella, che si credea speranza ben fondata, era vna vana fiducia, ò più tosto vna temeraria presuntione! Scuoprite, scuoprite i piedi: al fine, al fine della vita. Ah quante aquile anserine, non trionfatrici, ma vinte da' corui infernali si troueranno, non su le cime del Libano, ma nel fondo del mar morto!

4 Io per me certamente non seppi mai con qual segreto chimico si millantino certe persone fantastiche di poter vnir insieme la pece, e il latte, gl'inchiostri, e gli alabastri. Crediatemi, che non so quali diuotioni tenebrose, riescono chimeriche i certe limosine vsurarie fatte con danari di mal acquisto: certe doti per maritar fanciulle vnite con vna vita da Sardanapalo: certi digiuni farisaici, che vuotano il ventre di cibo, e riempiono il cuore di nequitia: certe amorose rose attorniate da pungentissime spine di odij più che mortali, e d'inueterati rancori, io per me ho giusta cagione di temere non cauino dalle sdegnate labbra della Madre di Dio gli amari rimprouери dell'antico Profeta: *Ne offeratis vltrà sacrificium: Incensum abominatio est mihi: Neomeniam, & sabbata, & festiuitates alias non feram: Iniqui sunt cœtus vestri*. Ma ragioniamo con più distintione, e con maggior sodezza. *Esaiæ. 1.*

5 Fra gli altri misteriosi titoli, co' quali la pietà erudita de' fedeli antichi onorò la memoria di nostra Signora, contasi questo ancora di chiamarla vn libro. Libro nuouo, non mai più letto nel mondo; libro scritto con caratteri d'oro, libro impresso nelle stamperie del cielo, libro in cui scrisse se stesso il Verbo diuino fatto carne: *Verbum caro factum est*. Libro, che merita nome anzi di tesoro, che di libro, come de' buoni libri dicea, appresso Plinio, Domitio Pisone: *Thesauros non libros*. Libro, al cui paragone smontano di prezzo, e i libri della stoica filosofia composti da Socrate, e mentouati appresso Senofonte; e le opulentissime librerie, che Pio secondo stimò assai *Vide mo. monil. Mar. Ray. p. 125.*

più

Plut. in Vi ta Pyr. piu degli ori, e delle gemme; e l'Iliade d'Omero, per serbare la quale il Macedone impiegò lo scrigno gioiellato di Dario; e i dugento mila libri della Biblioteca di Tolomeo raccolti da Filadelfo; ò i settecento mila libri della libreria Alessandrina; ò i seimila libri composti da Origene; ò i settemila libri publicati da Salomone; ò i trenta sei mila, e cinquecento venti cinque opere ammirabili di Mercurio il Trismegisto: e m'auuanzo a dire ancora questo gran libro del Mondo, *communis quidam liber*, come diceua S. Bernardo. Tutti libri per se stessi laudabili, ma di nessun conto, se si paragonano col libro di Maria Vergine: *Liber generationis Iesu Christi*. Imperoche, se Plinio il Minore dedicando la sua opera all'Imperadore Vespasiano, si diè vanto per compilarla d'auer letto cento buoni autori, e suiscerati due mila libri, publicando venti mila secreti della natura; quando lecito mi fosse in questo altissimo argomento di adoprare le nostre formole di dire troppo vili, e basse, in direi, che il Signor Dio nelle sue Idee, (che sono i libri della sua Biblioteca diuina) prima de' secoli longhissimo studio fece, per nostro modo d'intendere, a fine di comporre il gran libro di Maria Vergine; volume publicato quando ella nacque, in cui altro autore non poteua impiegarui la penna, ed il medesimo Signore non vi poteua aggiongere vna sol sillaba. Perche se bene vna persona maggiore di Maria poteua, e potria quando volesse fare Iddio, e sarebbe di altro argomento maggiore; nel soggetto però di Madre nulla vi poteua egli aggiugnere. Perche, come disse S. Bonauentura, da me pure in altra occasione citato, può Dio fare vn mondo maggiore del mondo, che ha creato; ma vna Madre, che in ragione di Madre sia maggiore della Madre di Dio, non la può fare: *Ipsa est, qua maiorem Deus facere non potest*: *maiorem mundum facere potest Deus, maius cœlum facere potest Deus; maiorem matrem, quàm Dei matrem, facere non potest Deus*. Eccoui adunque, come nella creatione della Vergine compose il Signor Dio il libro de' libri, e tale libro, che non se ne può in tal genere comporre vno maggiore: *Maiorem matrem, quàm Dei matrem, facere non potest Deus*.

Vale Ma xim. lib. 8. fol. 1122.

S. Bernard ser. in ps. 64.

Plin. ep. ad Vespasianum.

S. Bonau. p. 2. opusc. in spec. B. V. cap. 8.

6 Vno de primi lampi dell'indole spiritosa del giouinetto Alcibiade, dicesi, che fosse, quando condotto ad apprendere le buone lettere sotto la disciplina d'vn Precetore stipendiato in Atene, l'interrogò come stesse a libri, e se fra suoi libri auesse l'Iliade d'Omero, e come fosse bene versato nella intelligenza di quell'oracolo della poesia. E perche l'ignorante pedagogo si fece nuouo al nome di Omero, Alcibiade, di scolaro fatto maestro, gli scaricò vna solenne ceffata su'l viso dicendo: *Et tu praeceptor sine Homero?* E tu adunque sei maestro senza il maestro de' maestri Omero? E il gran Platone si sottrasse dalla dolce tirannia delle muse auendo letto i libri di Socrate, piu apprezzando vn sol precetto della morale filosofia, che tutto il poetico racconto dell'assedio, e dell'incendio di Troia.

Hor ditemi, o miei cristiani (e cominciamo a passo a passo) e che libro studiate voi? non istudiate forse fino dall'infantia il gran libro della diuotione a Maria Vergine? Se la dimanda vi giunge nuoua, voi meritate nella cristiana filosofia, come ignorantissimo, vn seuero castigo. Ma se lo auete studiato, e lo studiate seguitamente ogni giorno, che conto fate voi delle sue sceltissime dottrine, e come le pratticate?

E qui Signori, per dimostrare in qual maniera si debbano l'hore migliori impiegare nello studio di questo gran libro, meco attentamente considerate, che vi sono due sorti di libri

libri: vna sorte contiene certe dottrine meramente speculatiue; ed vn altra insegna dogmi praticabili. Imperoche, per cagione d'esempio, v'hà gran differenza dal pigliar in mano le poesie d'Omero per carteggiarlo, ò pure i libri di Vetruuio, ò i precetti di Vegetio per rendersi architettore sodo nelle fabbriche, ò a formarsi per le guerre sagace capitano. E vaglia il vero, quelle si leggono via via con occhio corrente, per non dir volante sol per diletto; e se si ferma alcun poco di quando in quando, si fà per notare il poetico artificio, l'ingegnoso nodo, lo spiritoso affetto, l'eroica vena, lo scioglimento improuiso, e non piu oltre; se pure il leggitore ad imitatione de' letti poeti, non s'inuaghisse di poetare. Ma i pratticabili volumi, si studiano sillaba a sillaba con isquisita attentione, sempre mai con il matitatoio, e compasso alla mano, per pratticarne gl'insegnamenti, prima su la carta col disegno, e poi nelle fabbriche, nelle fortificationi, ne' combattimenti, e nelle ritirate, e simili.

7 Aueua vna volta stordito il mondo con vna longhissima, e sciapitissima ringa nel Senato d'Atene vn non so quale architettore discorrendo, ò per meglio dire cicalando, sopra le vere maniere di fabbricare vna cittadella inespugnabile: ma il suo competitore, huomo di poche parole, e di gran fatti montato in bigoncia, si sbrigò in poche parole, e disse: Signori, io non sono salito qua su per infastidirui con lunghe dicerie, come ha fatto cotesto parabolano, ma solo per impegnarui la mia fede, che se voi m'impiegherete nelle fortificationi delle vostre piazze, io farò piu, e meglio di quel, ch'egli abbia sì profusamente diuisato. Ne hò gia io, supposte tali premesse, punto bisogno d'altra applicatione. Veggo bene, che hò a bastanza detto per essere inteso, quando mi volessero capire certi diuoti anomali, ò vogliamo dire eterocliti, di Maria Vergine: ma egli è sordo troppo solenne colui, che si tura l'orecchie, se non del corpo, del cuore, per non sentire.

8 Perciò a chiare note, e con voce spedita quanto piu posso, schiettamente pronuncio, che la diuotione di Maria Vergine è libro sì, ma della seconda classe, non speculatiuo solo, ma pratticco: di maniera che nello studio di questo libro non bisogna fermarsi nella verità dell'oggetto conosciuto, ma fà di mestieri passar oltre a pratticarne gl'insegnamenti. Egli è questo libro diuiso in tre punti, e ciascheduno di loro è talmente prattico, che la speculatiua sola nulla vale.

La prima parte adonque di questo libro contiene le prerogatiue mirabili della Madre di Dio innalzata soura tutte le creature, cui cosa pari non videro giamai i passati, e non sono per vedere i secoli auuenire. ed ecco la speculatiua. Ma quindi si trahe l'obligo del genere vmano ad vn ossequio riuerentissimo verso sì gran Signora in cielo riuerita, in terra adorata, e fin nell'inferno temuta: ed ecco la prattica di questo libro. La seconda parte di questo libro ci palesa il materno affetto, con cui la Madre delle misericordie accoglie sotto il suo manto gl'infelici figliuoli d'Eua: ecco la speculatiua. Perciò si fa cuore ogn'vno per inuocarla, e per isperimentarla nelle sue miserie propitia: ecco la prattica. Hor pensi tu d'auer gia scorse, e d'auer gia intese tutte le pagine di questo libro, o mal disciplinato discepolo? mai no. Auuanzati pure, che questo è quello, che importa nello studio della terza parte, che contiene le virtù eroiche della Madre degli eletti, il suo candore virginale, la sua impeccabilità in ogni qualunque genere di colpa, la sua puntuale vbbidienza, il suo ardente zelo, le sue fiamme celesti nell'amore di Dio: ecco la speculatiua. Ma fra tanto tieni per indubitato, che non basta conoscere,

re, ma è necessario imitarle: ecco la prattica. Siche recapitulando tutte tre le parti di questo gran libro, conoscete nella prima le sue grandezze, e riueritela, ma non basta: nella seconda capacitateui della sua materna pietà, e dolcissimo amore, ed inuocatela, ma non basta: ammirate le sue sante virtù, ma non basta: imitatele, e questo si che basta: e sin che non arriuate col candore de' costumi, e con le prattiche della pietà ad imitarla, voi non auete fatto nulla. Riuerenza al suo gran merito: va bene. Inuocatione del suo patrocinio: e questo pure bene. Ma l'imitatione delle sue sante virtù, o questo è l'ottimo, senza di cui il resto della diuotione di Maria è a guisa d'vn corpo senz'anima, *Vt imitari non pigeat, quod celebrare delectat*, per parlare col Magno Gregorio. Su adunque, o cristiano, da buon scolaro approfittato nella scuola di Maria Vergine, pigliate in mano il libro della sua diuotione, e leggetelo, e rileggetelo cō attētione per correggere i vostri errori. Ma che vuol dire? è il carattere forse si strano, ò il linguaggio si straniero, che non vi basti l'animo di leggerlo? Su leggete. Eime! che sento? ma egli proprio pare, che nè meno sappiate compitarlo? Orsu attendetemi, che lo leggerò io, e voi v' accorgerete, qual profitto abbiate fatto nelle belle dottrine, ch'egli contiene.

Dice adunque così: Maria Vergine fu per gratia impeccabile, e fino dal primo istante della sua concettione immacolata; e voi siete sozzo di mille colpe, e allordato di mille brutezze in qual si voglia parte, ò particella della vostra vita; e vi date vanto d'essere diuoto di Maria? Maria Vergine fu tanto vmile, che per ragione di nascita, e per titolo di dignità Imperatrice dell' vniuerso, altro titolo non prese, che di vmile ancella; e voi sete tanto superbo, che verme della terra, e non piu, vi pauoneggiate, come vn picciolo Dio qua giu; e poi vi spacciate per seruo di Maria? Maria Vergine fu nel parlare tanto circonspetta, che non proferì vna parola, e non articolò vna sillaba, che non fosse per pura gloria di Dio; e voi sete di lingua tanto libera, e prosciolta, che mai aprite bocca, che non putisca, offendendo con le vostre parole, ò Dio, ò il vostro prossimo; e poi professate diuotione a Maria? Maria Vergine fu si pietosa, che volentieri, e volontariamente offerì alla morte il suo figlio piu amato della propria vita in redentione del genere vmano; e voi di cuore sete si duro, che vi vedreste morire a i piedi vn pouero senza soccorrerlo con vn tozzo di pane; e poi vi lusingate d'essere diuoto di Maria? Maria Vergine specchio di santità, norma di perfettione, regola del ben viuere, esemplare d'ogni virtù, piena, e soura piena, ò la pienezza stessa della gratia di Dio; e voi profano di pensieri, licentioso di parole, d'opre scorretto, sentina d'ogni vitio, colmo d'iniquità, e gran nemico di Dio, auete cuore per pensare, e lingua per dire, che siete diuoto di Maria? Libro prattico Maria Vergine, libro prattico, e tanto prattico libro, che se voi ne sapeste tanto, quanto ne seppe S. Tomaso, che tanto seppe, ò tutto seppe delle grandezze di Maria, se non practicate l'immitatione delle sue sante virtù, piacciaui di credermi, che voi non ne conoscete ne meno i caratteri, ne auete ancora inteso il solo abicì di questo libro. Nel qual libro io in verità vi dico auer fatto tanta stima delle virtù Maria Vergine stessa, grande argomento di esso libro, ò il libro medesimo, che stimò piu l'essere santa, che l' essere Madre di Dio. Di maniera che, se si fossero potute separare le due inseparabili proprietà d'essere santa, e di essere Madre di Dio, aueria eletto piu tosto la santità, che la maternità diuina. Anzi vn gran dotto stima d'

auer

auer basteuolmente dimostrato, che vantagioso culto si conuenga alla Vergine come santa sopra l'esser Madre del Signore, e si fonda su la risposta, che diede Cristo alla risanata Emoroissa: *Beatus venter, qui te portauit, & vbera quæ suxisti*: rispondendo; *quin imò beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*.

10 Ne vorrei gia io, che quindi stolta conseguenza traesse taluno, facendosi a credere, che con questi colpi presumessi di buttate a terra i gigli, che Salomone scolpì nel tempio su le cime delle colonne di bronzo, cioe a dire togliere, ò scemare la sodezza, (ecco il bronzo) delle speranze (ecco i gigli) d'ogni qualunque peccatore grauissimo nella protettione di Maria. Perche io faccio gran differenza fra il tempio di Salomone, contro cui, tolga Dio, che io fauelli, e il tempio de' Filistei, oue scosse da Sansone le colonne, cadono, e sotto la ruina opprimono li temerarij. Adunque vditemi, che mi discolpo.

Se ne vanno gloriose le storie antiche della Persia, vantando la benignissima clemenza d'Artaserse, che mai permise alla Reina sua moglie vscire dal palagio reale incognita, ma soura vn dorato superbissimo cocchio senza cielo, e senza cortine, accioche da tutti rimirata, a tutti dispensasse sguardi cortesi, con fronte serena, e non vi fosse nel popolo nessuno, quantunque huomiciatolo da nulla, che accostare non le si potesse, e porgerle memoriali, e supplicarla di gratie. E tanto appunto dite, e direte bene, dell'Imperatrice fourana Maria. E perche credete voi, che nella Cristianità sieno tanti tempij, tanti altari, tante imagini, tanti oratorij, tante cappelle consacrate al culto di Maria? Vuol dire il Re sourano, che è aperto l'adito ad ogn'vno per ricorrere a Maria; ottiene chiunque si sia presta, e benigna audienza; da tutti ella riceue memoriali; tutti ascolta; per tutti prega; in vna parola a tutti è Madre. Ed o qual Madre!

11 Ma al decreto d'Artaserse fa eccettione con vn altro decreto, secondo me assai meglio considerato, l'Imperadore Marco Aurelio: il quale quando la Imperatrice in publico vsciua, scriue Lampridio, *vetuit à famosis mulieribus salutari*, condennò inappellabilmente a graue pena, come ree di non leggier delitto, le femine di mal affare, che accostate si fossero per salutarla. Come se la maestà d'vna sourana Principessa contraesse macchia col solo inchino d'vna femina per laida vita macchiata di disonore.

12 O mio Dio! Adunque non vi marauigliate punto, se io stamane mi faccio sentire: Lungi da queste turbe diuote, che implorano il virginale patrocinio, lungi dico o anime imbrattate. Se auete col pentimento, e con le lagrime lauate le bruttezze antiche, accostateui pure; ma se sete piene di sozzure, e vuote di pentimento, e come osate d'accostarui a questo pijssimo sì, ma purissimo tribunale? Io dirò vna gran parola, ma per grande che sia, ella non soggiace punto alla censura. Se quel vituperato cane di Giuda pel tradimento di Cristo, quanto piu indegno di perdono, tanto piu meriteuole di nuouo inferno, dopo il bacio crudele, che aprì la scena alla tragedia lagrimeuole della morte del Signore, quando si spiccò dal pretorio, vdita la sentenza della condennagione, in vece di lasciarsi portare nel seno della disperatione, fosse ito a dirittura verso nostra Signora, e l'auesse implorata per mezzana col suo figliuolo tradito ad ottenere perdono, ella crediatemi non l'aurebbe reietto; gli sarebbe stata propitia, aueria gradito il pentimento, e chiesta, & ottenuta la venia. Perche, come da suo pari filosofaua Sant'Ambrogio, la disperatione di Giuda fu peccato maggiore, che il tradimento

di

di Cristo: e come egli è fuor d'ogni dubbio, che se mentre nostro Signore era col pesante legno alla morte condotto, gli si fosse fatto incontro Giuda, seguendo con Giouanni l'orme dell'addolorata Madre, e auesse detto: *peccaui tradens sanguinem iustum*, ma con vero pentimento, aueria il Signore riceuuto ne' suoi estremi dolori qualche conforto dalla conuersione di quell'assassino, così gli auerebbe risposto, come a Maddalena, *remittuntur tibi peccata tua: Vade, noli amplius peccare*.

13 Ma qui rinouatemi di gratia la vostra attentione. Se Giuda inginocchiato a' piedi della Vergine, auesse porta la supplica, per ottenere perdono, di questo tenore: Benignissima Madre di Dio, io son quello stramaluagio discepolo, che ho tradito il vostro figliuolo, e mio maestro. Vi supplico a perdonarmi, e ad ottenermi con la vostra intercessione il perdono; perche vi prometto, che hor hora mi metto in camino per tramare vn altro tradimento. Ah indegnissimo ribelle! ah fellone abomineuole! o demonio vestito di carne vmana, e d'vn demonio peggiore! Così dunque col tradimento, e passato, e presente nel cuore, osi di chiedere perdono? Va, cercati vn adunco scheggione, va rompiti con la fune le canne: tu con la stessa formola di chiedere il perdono ti rendi indegno di perdono, e degno solo, prima d'vn laccio, e poi di eterno castigo. O fosse in piacere di Dio, che come non mancano imitatori di Giuda nel tradire Cristo, così non vi fossero molti, che chiedessero a Maria perdono con le formole da me figurate in Giuda! Discorriamo con sodezza. Il peccato mortale non è egli vn tradimento di Cristo? Il ritornare a peccare non è forse vn ritornare a tradirlo? Adunque egli è pur troppo vero, che tanti, e tanti (così non vi fossero) i quali contano piu perfidie delle arene del mare, appunto inuocando Maria, in vno stesso tempo tradiscono peggiori di Giuda co'l figlio la Madre.

14 Io non biasimo, che vn perfido faccia ricorso a Maria per ottenere perdono del suo tradimento. So non potersi ritrouare si grande fellonia, per la cui remissione non sia pronta Maria a frapporsi per mezzana. Ma ciò, che mi pare indegnissimo d'vn Cristiano si è, che con l'ostinatione entro il cuore delle colpe dì, e notte reiterate, con la coscienza rea di bruttissimi eccessi, con le concubine aggauignate al fianco, con le mani imbrattate di sangue vmano, vi sieno huomini si temerarij, che continuando li tradimenti, perseuerando nelle fellonie, a quella Madre chieggano perdono, e da quella sperino pietà, di cui non meno, che del figlio sono giurati, perpetui, fermi, implacabili nemici. E se, salua la fede, negare non si può (perche a chiare note, e a piene trombe lo publicò l'Apostolo Paolo) che chi mortalmente pecca, quanto è dal canto suo, il Signore Giesu di nuouo conficca in Croce, *Christum iterum crucifigentes*: io vorrei sapere, come ardisca vn attuale crocifissore di Cristo di pregar la Madre per ottenere pietà, e perdono, mentre impiega le mani nella morte del figlio? Dio immortale, che pietà! che perdono! Vna Madre perdoni a chi porta in mano la spada tinta nel sangue del suo figliuolo? Accolga ella, come figli coloro, che non hanno ancora al tradito figliuolo fatta la pace, e di bel nuouo stanno machinando di tradirlo, ed ogni giorno piu volte lo cercano a morte? Sono fauolose fiducie, e sono vanissime speranze. Lo creda chiunque vuole, io non lo crederò mai, perche stimo, che il crederlo sia vn apostatare dal Vangelo.

15 Il perche non fu gia senza mistero, e mi-

e mistero pieno di spauento, che a gli altri titoli amorosi, co'quali lo Spirito Santo nelle scritture ci dipinse questa Madre di pietà, di clemenza, e di amore, vi aggiugnesse ancora vna nominanza guerriera, e la chiamasse terribile in guisa d'vn esercito squadronato, mentre nell'atto stesso del combattimento spira furore, e morte: *Terribilis, vt castrorum acies ordinata.* E sai tu, ostinato peccatore, che presumi di toccare il cielo con le dita, per vna apparente diuotione a Maria, che vuol dire, ch'ella è vn esercito posto in ordinanza per la zuffa? Vuol dire, che nostra Signora sa molto bene armarsi di sdegno; vuol dire, ch'ella sa brandire il ferro; vuol dire, che sa adoperare contro li suoi nemici la spada; vuol dire in somma, che quando la tinge nel sangue vmano ne fa scempio sì strano, strage sì grande, e sì orribil macello, che sembra l'esercito formidabile di Giosue, quando disertò Gierico; ouero l'armata di Dauide, che sotto le ruote de' falcati suoi carri macinò taluolta vn popolo rubello: *Terribilis, terribilis, vt castrorum acies ordinata.*

E ditemi per vostra fe, Ascoltanti, se io stamane me ne venissi al pulpito atterrito, e sbigottito per publicare, che taluolta la Madre delle misericordie esercita vna rigorosa giudicatione; e come che ella sia Reina clementissima, per tutto ciò di sdegno taluolta s'accende, e quasi facendo violenza alla sua dolcissima natura, fulmina co' sguardi, volge le spalle, e fa gittare alle fiere i supplicanti, per essere diuorati; o quanti in questo vditorio, mi vorriano sbugiardare, e mi taccieriano per lo meno, se non di temerario, d'inconsiderato, e d'imprudente nel dirc! E pure la storia di Euagrio approuata dal Baronio, il cui solo nome, senz'altra esamina basta per autenticare vn ecclesiastico racconto, non mi lascia punto mentire nella persona del famoso, ò dirò meglio infame Anatolio, di cui la giustitia di Maria Vergine armata di furore fece scempio tale, che all'vdirne il semplice racconto fa battere tutti i polsi, e tremare tutte le vene.

Baron. ad an. 581. apud Spod. in Epitome p. 644.

16 E, a dirne il vero, non mi reca già ammiratione, che quel ribaldo a doppia forca dopo vn lungo corso d'eccessi enormissimi, capitasse finalmente nelle mani della giustitia per riceuerne condegno castigo. Anzi ben veggo, che ogni tormento, per graue che fosse, era punitione troppo leggiera alle sue sceleratezze, che passarono per verità i segni d'ogni remissione. Posciache, per compilare il tutto in due parole, dopo d'auere egli con arti magiche procurati nella corte di Costantinopoli i suoi vantaggi, non si contentò di sacrificare il cuore all'idolo dell'ambitione; ma di cristiano fatto gentile sacrificò in segreto a i simolacri dell'inferno con vn'aggiunta di tante enormità indegne, che io le tralascio per non ammorbare quest'aria solo con accennarle. Hora che costui procesato di tanto qualificati misfatti, e conuinto d'huomo imbestialito, fosse condennato alle fiere per essere diuorato, bene gli stette, non me ne merauiglio, e mi stupirei, se il suo corso non si fosse permesso alla giustitia. Fu adunque stracciato Anatolio su l'eculeo? lo meritò. Fu lacerato con pettini di ferro? gli si doueua. Fu in vn legno con chiodi confitto? non ha di che dolersi. Fu sbranato da' lupi? la sentenza fu giusta, se non volessimo dire, che pizzicò d'ingiustitia per essere troppo mite. Ma che vdita nel tetro carcere la sua condennagione, tutto dolente, e lagrimoso si buttasse ginocchioni innanzi ad vn imagine di nostra Donna, e la supplicasse di perdono, e la scongiurasse di patrocinio, e ch'ella lo ributtasse volgendogli le spalle: *Ipsum veluti auersata à se penitus abiecit*: leua-

uati quindi, infame mostro, indegno di perdono; o questo si, che mi par nuouo, e mi fa inorridire! Tanto piu, che non contenta di ciò la Vergine sdegnata, e in Antiochia, e in Costantinopoli comparue a molti, che il ribaldo compassionauano, e meditauano d'esserne protettori, e gli atterrì con minaccie asprissime, piu d'vna volta con voce furibonda replicando: Muoia Anatolio muoia. Ed o quanto parerà strano cotal racconto a coloro, che si lusingano di douer sempre trouare spalancate, non dirò, ma sgangerate le porte della misericordia di Maria, come gia le porte di Gaza da Sanzone! Imparate, o cristiani, che questo cielo non è sempre sereno, come il cielo d'Egitto. Sà vestirsi di tenebre, sà cuoprirsi d'orrore, sà scaricare le saette. E quantunque per lo piu a beneficio de'mortali in pioggie d'oro diluuij, non manca però anco taluolta a castigo de gli ostinati d'atterrire coi folgori, e atterrare, e incenerire coi fulmini. O sia in piacere di Dio, che oggidì il mondo non abbia piu bisogno d'essere ripreso, che commendato, nelle vane speranze, ò ne' castelli in aria delle pretentioni ò dirò meglio delle presentioni nell'aiuto di Maria Vergine.

SECONDA PARTE.

17 Averò forse fatto torto, Signori, alla vostra pietà stamane con formole di dire cotanto aspre, ed acerbe riprendendo chi troppo in Maria Vergine presume, mentre doueuo certamente persuadermi, che fra di voi non vi fosse ne pur vn solo imitatore delle perfidie d'Anatolio, e degno del suo castigo. Ma compatire bisogna a chi maneggia dai pulpiti la diuina parola. Noi saliti a questo luogo eminente non siamo padroni di noi medesimi. Il Signor Dio regola le nostre menti, e adopra, come gli torna in grado, le nostre lingue. Patientate ancora in questa seconda parte, perche vn altro impulso interiore, cui non posso resistere, mi fa di nuouo violenza a proseguire, e terminare il discorso col zelo d'Elia. Euui vn'altro mancamento notabile nel culto di Maria Vergine, e volete ch'io taccia? Parlerebbono le pietre, se la mia lingua non si sciogliesse; e piacciaui, ch'io stia alcun poco su le girauolte, come l'vccello da rapina, perche quando meno ci penserete piomberò soura l'anima fuggitiua, e la fermerò con gli artigli, per far preda di piu d'vn cuore. O quanto sono degne di riprensione nella cristianità le scorrette pitture, seminario di molte, e graui offese di Dio!

18 Sant'Agostino nè libri della Città di Dio, e nelle sue confessioni confonde i gentili, citando vn luogo di Terentio, nel quale vn giouinetto si dichiara con vn suo compagno d'esser si animato a corre l'vltimo frutto del suo amore, per auere in vna stanza posto l'occhio in certo quadro, nel quale era dipinto Gioue, quando conuertito in pioggia d'oro cadde nel seno a Danae, ed incarnò poi sotto altra forma il suo libidinoso disegno; considerando, che egli poteua bene giuocare a quel giuoco, a cui giuocato aueua Gioue ottimo massimo, che scuote il cielo col tuono.

Padri, e Madri di famiglia dirouui con Bellarmino, che opra grande di carità fareste, se ricuopriste tutti gli ignudi abitatori perpetui delle vostre case. O quanti figliuoli dalla nudità delle pitture spogliati sono dell'innocenza! Le stanze de'Signori cristiani non sono piu come anticamente librerie diuote (che così chiamò le sante immagini Gregorio Papa) ma fra le immagini del Signore Crocifisso, ò della sua Madre molti non si vergognano, ò non tremano di collocare vna Venere ignuda, e forse altra pit-

tura piu oscena. E vi pare, che possa al tribunal di Dio passare senza rigorosa punitione vna mistura si impropria della purità di nostra Signora con le sporcitie de' Pagani?

19 O sono pitture di buona mano, non potiamo priuarcene; perche non v'è botta di pennello, che non vaglia vn tesoro. Voi dite troppo con farcene coscienza. Troppo dico io? disse piu di me Propertio poeta pagano:

Propert. l. 2 eleg. 4.

Quæ manus obscenas depinxit prima tabellas,
Et posuit casta turpia visa domo.
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiaque suæ noluit esse rudes.
Ah gemat in terris ista, qui protulit, arte
Iurgia subiecta condita lætitia.
Non istis olim variabant tecta figuris,
Cum paries nullo crimine pictus erat.

E doue sete hora a parlare per me, Imperadore coronato di pietà, e di valore, immortale fregio dell'Austriaca grandezza, Ferdinando secondo? quando tante belle pitture de' migliori pennelli del mondo, perche bruttezze laide rappresentauano, faceste buttare su'l fuoco? soura il qual fatto scherzò ingegnosamente vn nostro poeta: *Ite* disse Ferdinando,

Ite, & hæc oculis, ait, omnia Cæsar honestis
Tollite, & extructo præcipitate foco.
Stat populus, pretiumque rei miseratus, & artem,
Ignibus hæc Cæsar tu monimenta dabis?
Ignibus hæc? quid enim innocui meruere colores?
Ingenijque artes, artificumque manus?
Quid meruere, rogas? dicam prò Cæsare: magnam
Cæsar eas lucem promeruisse putat.

20 Se bene questo non è proprio luogo, per attaccare le nostre fiamme alle pitture oscene. Vna consuetudine fra diuoti di Maria Vergine degna di gran riprensione è quella, che ha fatto pigliare le mosse di questa carriera così di lontano. Ah Dio buono, quanti danari si buttano per comprare, ò far condurre da eccellente pennello vn bel volto, che rende brutto vn cuore! E come si scarseggia in far dipingere immagini belle di quella bellezza virginale di Maria, che innamora il Paradiso!

21 E qui odo bene, che mi rompete la parola in bocca, e vi ridete di me. E che, non vi sono entro le nostre case immagini bellissime, e di grandissimo prezzo di nostra Donna? Di Raffaelo, di Michel'Angelo, e simili? Tornasse pure al mondo con Zeusi, e con Apelle, Parrasio, che non guarderemmo a qual si voglia spesa, per auere di loro mani eccellentissime qualche immagine di Maria Vergine, e per auerla ci contenteriamo, che si stemprassero i colori co'l sangue delle vene del cuore. A passo a passo con si gagliarde millanterie. Ma se è così, e perche dunque veggo io sospese nelle vostre case immagini di nostra Signora, nelle quali viene rappresentata, come vna misera vecchierella? Sino all' vltimo spirito conseruò Maria, meglio di Sara nonagenaria, il fiore delle sue bellezze, a segno che all' Areopagita Dionigi, ed altri ancora sembrarono (senza le pazze iperboli di certi poetastri per le loro putide putredini) sembrarono dico, bellezze diuine. Ma voi vaneggiate, sento chi mi ripiglia. E in qual casa delle nostre vedeste voi cotai immagini di si poco rispetto alle bellezze di Maria? In molte, vi rispondo, e lo pruouo.

22 Fra tutti i Santi, che hanno professato amore tenerissimo a Maria Vergine, e che da lei sono stati riamati

mati reuerissimamente, io stimai sempre douersi luogo fra' primi al B. Ermanno dell' ordine Premonstratese, detto Ermanno Giuseppe, perche nostra Signora l'onorò di anello sposalitio recato dal cielo, onde per l' innanzi senza sapersi perche (ma lo sapeua ben egli) tutti lo chiamauano col nome di Giuseppe. Ermanno Giuseppe, dico dalla Vergine fauoritissimo fino a farlo giuocare alla picciola palla col bambino Gesù; fino vna notte ad isuegliarlo, accioche si tornasse a fasciare il braccio, in cui aueagli aperta il Cerusico la vena, e sciogliuasi la fascia con pericolo d'uscirne di nuouo col sangue la vita; fino essendo egli caduto con la bocca per terra, e sradicato vn dente, ad apparirgli nostra Signora, e consolarlo, e con le sue benedette mani rimetterglielo nella gengiua, e riattacarglielo. Che carezze? che tenerezze? che fauori? si può egli desiderare di piu? Quindi formate voi concetto adeguato, Signori, della pietà di Erman Giuseppe, e della sua feruente diuotione verso la Madre di Dio, che in tante guise gli si mostrò amorosissima Madre.

23 Hora vna volta nella distributione degli vfficij, essendogli state consegnate dal suo Abbate le chiaui del Monastero, in quell'vfficio di portinaro distrattiuo assai di sua natura, allentò Ermanno alcun poco nelle sue diuotioni verso la Madonna, e se non le tralasciaua, compiuale almeno negligentemente, e si sentiua se non gelare, ratiepidire però l'antico calore dell' amor suo verso Maria. Ed ecco vna sera al tardi, mentre se ne va il portinaro Ermanno per serrare le porte del Monastero, iui troua vna donina vecchierella, che gli chiede limosina. Sdegnasi egli a tale improuisata in tal hora, e disse: che fate voi qua vechierta? e vi pare cotesto tempo opportuno di venite alle porte religiose? Itene alla buon hora, e se abbisognate di nulla, tornate dimani. E come, che io torni dimani? a me si differisce l'esser sentita? E tu non mi conosci? Ermanno, ch'era stato piu d'vna volta fauorito di vedere, e di sentir parlare Maria Vergine, la rauuisò, e conobbe, che in quella figura, tanto dalle altre diuersa gli era allora comparita. Quindi buttatosi con le ginocchia, e con la faccia per terra, O Madre di Dio, piangendo disse, vi chieggo perdono di auer così male parlato, ma sono degno di scusa, perche non vi hò conosciuta. Ma quale motiuo di farui vedere in cotal forma? *Tibi vetula sum*, ripigliò allora nostra Signora, e volle dire. A te son vecchia, perche ormai in te il mio amore, e la mia diuotione è vecchia. E doue Ermanno l'antico feruore? doue le mie preci tanto diuote? doue il pensare di me si spesso? doue il ragionar con tutti delle mie grandezze? Con questi colori così brutti voi auete nel vostro cuore formata di me vn imagine vecchia.

24 Di maniera che, o quanti de' miei ascoltatori, se non entrano fra gli Anatolij, troueranno il suo luogo fra gli Ermanni! Hora vedrete s'era chimerica la mia riprensione. Entrate nella stanza del vostro cuore, e sappiatemi dire, come vi stia dipinta l' immagine di Maria. Sia così, amico mio, che nulla vi tocchi della parte primiera di questo discorso. La seconda parte è tutta vostra. O come vecchia, debole, fredda agghiacciata è la vostra diuotione verso la gran Madre! Al fuoco al fuoco simili immagini: non permettete, che vi possa Maria Vergine rinfacciare il *tibi vetula sum*. Inferuorateui nel suo amore, riscaldateui di santo affetto con le sue preci, ripigliate l' antico digiuno, recitate con sante meditationi il suo Rosario, non vi

la-

lasciate nel dire il suo vfficio suagolare la mente. Se rifiorirà in voi l'antica diuotione, allora si potrà dire con ragione, che portiate nel cuore la nostra gran Signora, e Madre Maria Vergine dipinta nel fiore degli anni.

PRE-

PREDICA
Trigesimaterza
NELLA QVINTA DOMENICA DI QVADRAGESIMA,
e di Passione:

In cui si rinfresca la memoria a' Cristiani di tre Euangeliche Massime.

La Prima

Che sia vn gran male peccando perdere Dio.

La Seconda

Che sia mal maggiore perderlo co' sassi dell' Ostinatione.

La Terza

Che sia il non più oltre di tutti i mali perderlo per non mai più ritrouarlo.

PREDICA XXXIII.

DELLA QVADRAGESIMA.

Quanto gran male sia perdere Dio.

Tulerunt ergo lapides, vt iacerent in eum. Iesus autem exiuit de templo, & abscondit se ab eis. In S. Gio: al cap. 8.

1 MA quale spettacolo è mai questo tragico, e lagrimeuole, che giunto appena all' eminente luogo, mi ferisce gli occhi, e mi trafigge il cuore stamane, del mio Signore d'vn fosco, e nero velo ricoperto, ed alla vista de' mortali nascosto? Ed è pur vero, che vna turba fellona con le mani armate di sassi, e di perfidia, l'abbia costretto ad vscire dal tempio sua casa propria, ed a nasconderſi? Spettacolo, a dirne il vero, tanto piu lagrimeuole, quanto piu al viuo ci rappresenta lo stato infelicissimo di coloro, che co' sassi dell' ostinatione costringono il Signor Dio ad vscire dal tempio del loro cuore, ed occultarsi: *Iesus autem exiuit de templo, & abscondit se ab eis.*

2 E' trito l'ingegnoso detto di Cesare il Dittatore, che dal suo balcone veggendo su la piazza di Roma subastarsi i mobili d'vn Caualiere Romano indebitato all' ingrosso: Ite, disse, o miei serui, e ad ogni prezzo compratemi all' incanto quella coltrice, veramente incantatrice, su la quale costui fra le spine di tanti debiti poteua trouar riposo, e fra tanti suegliatoi di staggimenti, e di pignoramenti potea dormire: *Culcitra enim illa emenda est, in qua, cum tantùm deberet, dormire potuit*. L'Angelico Dottore S. Tomaso, quantunque con l'acutezza, e sublimità del suo ingegno non solo penetrasse tutti gli arcani della natura, ma oltrepassasse i cieli fino alla contemplatione di Dio; nulladimeno si protestò, che non gli daua l'animo di capire, come possibile mai fosse, che vn huomo reo di colpa mortale, con auere perduto Dio, e con pericolo di perdere per sempre anco se stesso, auesse nelle piume si gran secreto, che conciliare gli potesse per vna sola notte in quiete, e pace il sonno.

(Sueton. in Augusto.)

3

4 Alfonso il sauio Re di Napoli, soleua dire, che s'egli fosse nato in que' secoli, ne' quali col valore fioriua la prudenza della Romana Republica, aurebbe voluto innanzi alle gran porte della curia fabbricare vn tempio a Gioue Depositorio, oue ritirandosi i Padri Coscritti, prima d'entrare nel gran consiglio, depositassero le priuate passioni loro, per non si lasciare negli affari publici da gli sregolamenti dell' animo trabalzare fuori delle sbarre della ragione. Ed eccomi, o Cristiani,

(In vita Reg. Alph. à Panorm. descripta.)

ni, stamane, sul disegno euangelico a fabbricare nel cuore vmano vn tempio, oue l'huomo prima di dare il voto, e fare la ferma al decreto dell'offesa di Dio, si ritiri, e messo in non cale ogni affetto terreno, applichi il pensiero a queste tre verità d'oro, e massime di salute con irreparabile ruina poco intese, e manco praticate nel mondo. La prima ch'egli è vn mal grande perdere Dio, e con Dio perduto perdere ogni cosa: La seconda, ch'egli è vn mal maggiore perdere Dio co' sassi dell'ostinatione in mano: La terza, che il sommo di tutti i mali immaginabili è perdere Dio nascosto, perderlo per sempre, perderlo per non mai piu ritrouarlo. Onde io concepisca speranza, che de' miei Vditori chi ha perduto Dio, tostamente si studij di ricuperarlo; e chi non l'ha perduto si risolua, anzi che perderlo, di perdere la vita, e incominciamo: *Iesus autem exiuit de templo, & abscondit se ab eis.*

5 E in primo luogo, s'egli v'è in grado, Signori, della prima massima io voglio discorrere con vna predicamutola sì, ma spiritosa del verbo diuino; e mi piace, sto per dire, di delirare alcun poco per ritrouare la vera sapienza con certi insipienti, i quali per vana curiosità vorrebbono poter definire, a quale fra santi, che coronati di gloria con Dio regnano in cielo, finalmente si debba la palma della precedenza. E vagliami sempre il vero, se bene tutti i patagoni, e massime fra santi sono, ouero superflui, ouero troppo arditi; nulla dimeno tutta la quistione alla perfine della moltitudine infinita de gli eletti si ristringe a tre capi: Il precursore di Cristo, Angelo del nuouo testamento: Il Padre putatiuo del Signore degnissimo sposo della sua Madre: E S. Giouanni il Beniamino, che nell'vltima cena coricossi su'l petto di nostro Signore, e da quella fucina di sacro amore ne vscì, come diceua Origene, diuinizato. Ed io per me, gia che indegnamente porto senza l'opre il nome, e in parte l'vfficio del Battista, e gia che ogn'vno ha il palato per vso suo, lasciando la lite ne' suoi termini indecisa, solo dirouui stamane, che vn gran santo fu S. Giouanni. Vn gran santo fu S. Giouanni, perche dice S. Bernardo: *Tria fecit Deus sine secundo, Christum, Mariam, & Ioannem*. Tre cose ha fatte Dio, che non hanno pari, Cristo, Maria, e Giouanni. Vn gran santo fu S. Giouanni, perche come scriue Sant'Agostino: *vis scire, quid sit Ioannes? Non est Christus, non est Deus, praecellit caeteris, eminet vniuersis*. E S. Tomaso quistionando, perche non fosse il Battista priuilegiato dall'onnipotenza diuina con la gratia de' miracoli, risponde, essere stata tanto grande la santità del Precursore, che s'egli operati miracoli auesse gli Ebrei del pari a lui, ed a Cristo aueriano offerto il Messiato: *Si Ioannes miracula patrasset, homines ex aequo Christo, ac Ioanni attendissent*. Vn gran santo fu S. Giouanni, perche fu santo prima di nascere nel materno ventre santificato: nato appena fu raccolto fra le braccia della Madre della vita; in età di cinque anni, ò al piu di sette andossene al deserto per fare aspra penitenza di quei peccati, che non commise, e ritornato, dopo il romitaggio di piu di venti anni all'abitato, predicò piu cō l'opre, che con le parole la penitenza, sbrauò l'empio Erode degli incestuosi suoi amori, e finalmente alle inchieste d'vna ballarina vitupereuole, in premio d'vn ballo (ahi immondo appetito!) fu data la testa del maggior huomo del mondo. Il qual execrabile eccesso detestando S. Ambrogio esclamò: *Proh quanta in vno facinore sunt crimina!* O quante ribalderie in vna sola sceleraggine furono epilogate! Ed ecco i discepoli del Signore mesti messaggieri a cald'occhi piangendo portano a Cristo la nuoua di

6 *S. August. ser. in nat. S. Io.*

7 *S. Ambros. l. de Virg. Matt. c. 14.*

di ciò, che nuouo non gli era, essere S. Giouanni Battista decollato. Al quale funesto annuncio il Signore nulla risponde. E parmi di sentire a replicare i discepoli: o gran maestro, e non vdiste voi l'acerbo caso? Giouanni, quel gran prototipo di santità, quella gran norma di perfettione, quel gran modello de' costumi, il decoro della Palestina, l'onore della Giudea, il vostro Precursore, e l'Angelo del nuouo testamento è morto. Il barbaro Erode gli ha fatto spiccare la veneranda testa dal busto: hor non fulmineranno i cieli? non s'aprirà la terra? e non inghiottirà viuo Erode, Erodiade, e tutta la sua corte? ed il Signore nulla rispose. Anzi non solo il Signore nulla rispose all'ambasciata funesta (forse perche aggropatosegli il cuore dall' empito delle lagrime, era impedito il corso delle parole) ma taciro, e mesto si partì: ***Et secessit inde in nauicula in locum desertum seorsum***, e si ritirò addentro nel deserto. Mio Dio, se vi è giustitia in cielo, ò tardi, ò tempo s'ha pur da vedere punito in terra quest' empio tiranno. La giustitia è fatta; e se rettamente si giudica, a tutto rigore il gran misfatto è punito. E non vedete voi, se il Signore si parte? Io so bene, che i Padri, e i commentatori su questo passo rendono varie ragioni dell' appartarsi Cristo, e ritirarsi nel deserto. Vogliono S. Grisostomo, Eutimio, Teofilato, che il Saluatore partisse per fuggire l'ira d'Erode, il quale credendolo Giouanni risorto, l'aueria fatto morire di coltello. Altri sono di parere, che si ritirasse per vn pò di sollieuo degli Apostoli stanchi d'vna lunga, e laboriosa predicatione. Altri, che fuggì per insegnare a' banditori del Vangelo, e Taumaturghi il fuggire gli applausi del popolo con santa ostinatione. A me stamane piace il parere d'vn gran dotto: ***Maxima pœna est Christum abijsse*** E trasporto a questo luogo l'autorità di Crisologo, là doue rendendo

Vide Corn. in c. 14. S. Matth.

8

ragione della fuga di Cristo bambino dall'altro Erode: ***quem***, scrisse, ***Dominus non quòd timeret, sed nè videret aufugit***. Non poteua il Saluatore con piu pesante mano il castigo scaricare soura quel fellone d'Erode, che volgergli le spalle, appartarsi, abbandonarlo. Applichiamo.

Vide in Conc. de impen. finali.

Pecca l'huomo per la passione vbbriaco, e pazzo, e se la ride. Ho peccato, dice egli, nel suo cuore, e che male me n'è auuenuto, se dopo il peccato a diluuij mi piouono le buone fortune in seno? Io vuò peccare di nuouo, e che male alla fine me ne puo auuenire? a che tanti schiamazzi de' predicatori? Forsennato, che sei! e non sai tu, che vuotato ha tutto il vaso dell'ira sua fino all'vltima feccia soura di te la sdegnata mano di Dio? posciache la maggior punitione dell'huomo, se bene da molti non s'intende, è, che Dio lo lasci: ***Maxima pœna est Dominum abijsse***. ***Cæteras enim***, famosa sentenza di San Basilio, ***calamitates vincit hæc, deseri à Deo***. Trito, e diuolgato è il detto di Lisimaco Re di Macedonia, quando assediato piu dalla tiranna sete, che dall'esercito nemico, fece in picciola onda naufragio d' vn gran Regno: perciò vuotando con le labbra la tazza d' acqua, e con gli occhi riempiendola di lagrime, misero di me, esclamò: ***Prò quantula voluptate quantum regnum amisi!*** O per quale picciolo piacere ho io perduto vn gran regno! O insensato peccatore, per vn vapore di fumo? per vna massa di terra ingiallita? per vn momentaneo non meno, che sozzo piacere perdere Dio? O massima di salute, o verità d'oro, ahi poco intesa, e manco pratticata nel mondo! Che chi pecca perde Dio; chi perde Dio, ha perduto tutto e chi ha perduto tutto, e che gli resta piu da perdere? ***Cæteras omnes calamitates vincit hæc, deseri à Deo***.

9

Fu detto dal Duca di Gandia Fran- 10

cesco Borgia riceuuto con plauso da gli huomini nemici veri del giuoco, che quattro gioie nel giuoco, e tre di loro, anco vincendo, si perdono, il tempo, la virtù, l'anima, e il danaro. Anzi vn gratioso ingegno distese l'alfabeto de' solenni giuocatori in ventiquattro caratteri, auaritia, bestemia, contumelia, desperatione, esecratione, fraude, garrulità, homicidio, ira, liuore, mendacio, nugacità, odio, pergiurio, querimonia, rancore, simulatione, turpiloquio, vsura. Ed io per me tanto detesto il giuoco, che vorrei a tutti i dadi, e a tutte le carte si facesse il giuoco, che fece S. Luigi Re di Francia a i dadi, e alle carte d'vn nobile giuocatore, buttandole in mare: perche se non vi fossero dadi, e carte nel mondo, tante famiglie al certo oggidì non si vedrebbono messe al disotto dal giuoco. Dio vi guardi, che vn huomo s'arrabij nel giuocare, che nuouo Nerone incrudelirà anco contro se stesso, e si giuocherà in vn sol tratto di dado diece mila ducati. Anzi peggior di Nerone (come d'vn giuocatore narra S. Bernardino di Siena) si giuocherà i proprij denti ancora. Signori sì, dice Bernardino, che vn giuocatore vuotò prima la borsa di danari, e poi la bocca di denti, perdendo i denti (cosa strana in vero) ad vno ad vno, e lasciandosegli di mano in mano, ad vno ad vno strappare: e cauare bisognaua, e strappargli anco la lingua fino dalla radice, acciòche non bestemiasse. Ma se bene S. Bernardino medesimo d'vn giuocatore narra, che si giuocò, e perdette la moglie (che certi mal maritati auriano stimato vn gran guadagno) non trouerete però chi mai abbia giuocato, e perduto in vno stesso tempo il padrone, l'amico, il maestro, il fratello, la sposa, il padre, la madre, gli occhi, la vita. Dio immortale! e non sono gia fauole, che l'huomo, quando pecca, giuoca a questo giuoco. Imperòche, come dottamente discorre il B. Lorenzo Giustiniano, dimmi, che fa egli Iddio, quando abita in vna anima con la gratia santificante? Ti spauenta come padrone, t'insegna come maestro, ti esorta come Padre, ti accarezza come Madre, t'abbraccia come sposo, t'illumina come luce, e come vita ti salua: *Terret vt Dominus, docet vt magister, cohabitat vt frater, nutrit vt Mater, hortatur vt pater, blanditur vt amicus, amplexatur vt sponsus, illustrat vt veritas, declarat vt sapientia, se manifestat vt lux, salutem præstat vt vita*. Hor dimmi, Iddio s'è egli partito per lo peccato dell'anima tua? sì: Adunque tu hai perduto Dio. Perduto Dio, hai perduto il padrone, il maestro, l'amico, il fratello, il padre, la madre, lo sposo, le pupille, la vita. O verità d'oro! O massima di salute poco intesa, e manco praticata nel mondo! Che chi pecca perde Dio, chi perde Dio, ha perduto tutto, e chi ha perduto tutto, e che altro gli rimane da perdere? *Cæteras enim omnes calamitates vincit hæc, deseri à Deo*.

11 12 13 14 B. Laurent. Iustinian.

Sono famose nel Vangelo le lagrime di Maria Maddalena, e per quanto io posso comprendere, ella pianse quattro volte. Pianse a i piedi del Signore entro la casa del puntiglioso Fariseo, perche con quell'acqua lauar voleua le bruttezze del suo cuore. Pianse nel tempio di Salomone, quando dalla predica di Cristo, come ceruа ferita nel cuore, corse assetata alla fontana delle sue lagrime. Pianse al piè della Croce, facendo delle sue lagrime al moribondo Signore vn anticipato funerale. Ma come mai de' suoi occhi fece due fontane, quando itasene per tempo alla sepoltura, entrò in sospetto, che il corpo del Signore vnico auanzo del suo tesoro le fosse stato rubbato? E perche piangete, o donna, (la interrogano gli angeli) perche piāgete?

15

Tule-

Io.c.13. *Tulerunt Dominum meum:* come se dicesse, e quale dimanda? mi hanno tolto il mio Signore, e non volete ch'io pianga?

16 Scorrete hora, o miei Signori, co' vostri pensieri veloci per tutta la rotondità della terra, valle comune di lagrime, e paese vniuersale di pianto, e tanti, e tanti, che in lagrime si struggono, interrogate: *Cur ploratis?* Perche piangete voi? Piango, risponde vn obligato seruidore, perche mi è morto il mio buon Signore, che mi è sempre stato anzi padre, che padrone. Piango, risponde vn buon figlio, perche, è morto il mio padre, e morte sono, e con esso lui sepellite tutte le speranze della nostra famiglia. Piango, risponde vn'amante figlia, perche ahi troppo presto, ho perduta la madre, che mi amaua al pari delle sue pupille. Piango, esclama quel venerabil vecchio, perche la cruda morte nel fior degli anni mi ha rapito il mio vnico figlio, a cui solo si appoggiaua la mia età cadente. Chi piange poi se stesso inchiodato dalle podagre: chi deplora l'essere attratto, e storpio: e chi sospira, perche sta perdendo la cara vista degli occhi, che se stessi piangono. E quanto pianse il buon Tobia, quando acciecato rimase dalle immondezze dell'ingrata rondinella? E quanto pianse Dauide, quando morì l'amato figlio di Bersabea? E quanto pianse il medesimo Re all'acerba nouella, che Ioabo auesse con tre lanciate trafitto il suo Absalone? E quanto pianse il Re Sedecia priuo de' figli, della vista, e della libertà dal Re Nabuco? E quanto pianse Giuseppe la morte del suo buon padre Giacobbe, deplorato cō profuse lagrime da tutto l'Egitto? E quanto pianse Giacobbe la morte dell'amatissima Rachele, per cui, due settimane d'anni, dura seruitù in casa di Labano aueua seruita? Piangeano questi amaramente le loro disauuenture, & aueano ragione di piangere. Chi piangea il padre, chi la madre, chi'l figlio, chi la sposa, chi la vista, chi la vita. Ma se auuenisse caso lugubre, che vno sfortunato perdesse in vn sol colpo padre, madre, fratelli, figli, sposa, vista, e vita; basterebbe egli vn Oceano di lagrime per piangere si graue sciagura? E questo pure, o forsennato peccatore, è il vostro caso cotanto lagrimeuole, quando col vostro peccato auete perduto il padrone, il maestro, l'amico, il padre, la madre, i figli, la vista, e la vita; poiche perdere Dio, è perdere questo, e infinitamente piu, che questi non vagliono. Lasciateui perciò vscir dal petto vn dolente sospiro, e con Agostino fulminare: *Quid habetis, si Deum non habetis?* O là, calcolate bene; e che vi resta da perdere, se auete perduto Dio? O verità d'oro, o massima di salute, ahi poco intesa, e manco praticata nel mondo! Che chi pecca perde Dio, chi perde Dio ha perduto tutto, ed a chi ha perduto tutto, che altro resta da perdere? *Cæteras omnes calamitates vincit hæc, deseri à Deo.*

17 *In vita eiusdē apud Surium.* Isdegarde Re della Persia, parte con lusinghe, e parte con minaccie diede si gagliarda batteria al cuore di Giacopo suo fauorito, e da' suoi fauori perseguitato, che finalmente v'introdusse l'apostasia. La madre, e la sposa di lui, gentildonne cristiane d'alto valore, deboli si di sesso, ma d'animo piu che virile, vdita l'acerba nuoua del suo rinegamento, scrisserongli vna pistola pungente di questo tenore. *Giacopo noi in questo punto vi abbandoniamo, perche voi auete abbandonato Dio; partiamo dalla vostra casa, perche voi vi sete partito dalla fede; nè mai piu ci torneremo, se voi non tornerete alla vera religione.* Giacopo riceuuta la lettera con quegli occhi, co' quali la lesse, dirottamente pianse la sua sciagura, e si sentì come da vna spina acutissima di rimorso trafitto nel cuore. Misero di me, diceua, ed è pur vero, che mai piu non abbia a riuedere la mia madre? nè a rigode-

dere la mia sposa? E quì lo colse al varco l'arciere Diuino, e lo trafisse con la saetta d'oro della sua efficace ispiratione. Ahi infelice, seco stesso diceua, ma se tanto ti cuoce l'auere smarrita con la madre la sposa, quanto ti dourebbe fino alle midolle del cuore trafiggere, che tu abbia perduto Dio col tuo peccato di fellonia? E tanto al viuo penetrò nella sua mente questo pensiero, ch'entrato al Re, Ahi crudele tiranno, disse, tu m'hai rubbato Dio, quando mi rubbasti la fede: mi ripiglio il mio, tuo mal grado, la fede ripigliando; e son ben contento, che il rimettermi del mio tesoro in possesso, il sangue mi costi, e col sangue la vita. S'infuriò il barbaro, lo caricò di villane parole, e lo condannò ad esser tagliato a brano a brano; onde Giacopo intercciso nominollo la Chiesa. Crudo tormento inuerol vedersi a pezzi a pezzi tagliata la carne d'addosso, e sminuzzare con taglienti coltelli a bocconi a bocconi le carni. Ma tagliate pure, dicea Giacopo, tagliate, e toglietemi mille sopra mille volte, anco con piu acerbi tormenti, la vita; tutto si perda, si perda tutto pur che io non perda il mio Dio. *Cateras calamitates vincit hac, deseri à Deo. Reuertere Sunamitis, reuertere.* Torna deh torna peccatore al tuo Dio: di lagrime laua con la Maddalena i suoi piedi, e digli: O che fascino crudele è stato mai questo, o che fatale beuanda, che mi ha rubbato il senno! O mio Signore, adunque io fui si stolto, che per far acquisto di nulla, habbia perduto voi mio tesoro, mio conforto, mia salute, mio ristoro, mia speranza, mia vita? Eccomi orfano senza padre, ignorante senza maestro, solo senza fratello, in abbandono senza amico, cieco senza luce, e morto sẽza vita. Io torno a voi, mio Dio, e voi deh tornate a me. Tornate o padre al vostro figlio, tornate o maestro al vostro discepolo, tornate o luce degli occhi miei, a me tornate vnica, e vera mia vita; & accioche io mai piu non vi perda imprimetemi nell'animo questa verità d'oro, questa massima di salute, ahi poco intesa, e mancò pratticata oggidì nel mondo! Che chi pecca perde Dio, chi perde Dio, ha perduto tutto, e chi ha perduto tutto, e che altro gli rimane da perdere? *Cateras omnes calamitates vincit hac, deseri à Deo.*

18 *Cant. c. 6.*

19 Ma io vorrei pure stamane, con la gratia dello spirito Santo, vscire dal pulpito trionfante del cuore vmano. Narra nel libro de' Giudici la Diuina scrittura, che la tribù di Dan non auea ancor stabilito il possesso della sua parte nella terra di promissione; e perciò Saraa, ed Astaol, che n'erano capi, fecero spiare il paese dalla parte della montagna; ed auendo scoperto, che vi si viuea come in tempo di pace, col consiglio di stato, determinarono di sorprendere la città di Lais. Anzi a questo fine trecento huomini di tutto punto armati, d'ordine publico presero il camino a quella volta. Quando ecco nel mezzo d'vna spatiosa campagna su la porta della casa d'vn gentile detto Mica trouarono non so qual huomo, che alle fattezze, e al garbo pareua di natione ebreo, e seruiua a quel pagano di sacerdote. Lo ripresero del sacrilego impiego, e lo constrinsero a seco partire, e prima entrati nella capelleta di Mica se ne portarono vn idoletto. Quando Mica della fuga accortosi del suo sacerdote, e del rubbamento del suo idolo, vscì fuori schiamazzando, con vn sì strepitoso vociferare, che parea vn huomo esalante l'anima scannato. Che hai dissero allora i soldati? che gridi? che abbai cane? Vdite, Signori miei, la risposta d'vn pazzo idolatra, e imparate la vera sapienza da vn forsennato: *Deos meos tulistis, & omnia, qua habeo, & dicitis, quid tibi est?* Ahi crudi ladroni, che siete! Sualigiata dun-

Iud. c. 18.

dunque m'auete tutta la casa, rubbati i miei Dei Penati, e disertato quanto c'era, e mi dimandate, perche piango? Ah insano! Vn idoletto ti abbiamo rubbato, e cotesto egli è auerti vuota la casa? legge vn altra lettera; *Deos meos tulistis, & quid mihi superest?* E se mi auete tolto il mio Dio, e che mi resta da perdere? Di maniera che vn huomo priuo di fede, non è gia tanto priuo di senno, che non sappia essere lo stesso, perdere il suo Dio, e perdere ogni cosa: *Deos meos tulistis, & omnia, quæ habeo*. E a voi cristiano sì poco cale perdere Dio, come se perdere Dio, fosse perdere vn vile danaro, che, a chi vuol cercarlo per terra, e renderuelo, dite ridendo, non vi affaticate in cercarlo, che gli è vn quattrinuccio da nulla? O verità d'oro, o massima di salute oggidì poco intesa, e manco praticata nel mondo! Che, chi pecca perde Dio; e chi perde Dio, ha perduto tutto, e chi ha perduto tutto, che altro gli resta da perdere? *Cæteras omnes calamitates vincit hæc, deseri à Deo*.

E quì ti fermo, o peccatore, con vn argomento sì conuincente, che se non acconsentirai con la tua volontà a' miei detti, non potrai almeno disentirui con l'intelletto; e per hora basta a me, che tu dica, hai ragione; perche poi a poco a poco finirà il resto del lauoro nella tua mente, spero, la diuina ispiratione. Dimmi ti prego tu, che mi ascolti, se in questo punto per repentino accidente perdessi l'vso dell'vno, e dell'altro orecchio non sarebbe questo vn gran male? Hor dimmi in oltre, che val piu l'vno, e l'altro orrecchio, ò Dio? Dio. E se vna pertinace distillatione di vmor falso ti consumasse l'vna e l'altra pupilla, non sarebbe questo vn gran male? Hor che val piu la cara vista de gli occhi, ò Dio? Dio. E se dal tuo nemico ti fossero troncate con le braccia ambe le mani, non sarebbe questo vn gran male? Hor che val piu l'vna, e l'altra mano, con amendue le braccia, ò Dio? Dio. In somma, se con publica ignominia, e disonore eterno in vna piazza ti fosse, co'l capo dal manigoldo tolta la vita, non sarebbe questo vn gran male? Hor che val piu la tua vita, ò Dio? Dio. Che val piu il cielo, il sole, la luna, le stelle, ò Dio? Il mare, i pesci, i coralli, le perle, ò Dio? La terra, l'erbe, i fiori, le piante, gli animali, i misti, gli elementi, ò Dio? Tutto il creato, e tutto il creando, e tutto il creabile, ò Dio? Anzi pure in cielo, in terra, in mare, e nell'abisso, tutto il passato, tutto il presente, tutto il futuro, ò Dio? O, per finirla, entrando negl'immensi spatij dell'onnipotenza diuina, tutto il creabile, ò Dio? Iddio, Iddio, senza dubbianza veruna, Iddio. O troppo solenne pazzia da piangersi con lagrime di sangue! Adunque voi auete commessa la colpa mortale, o cristiano, e auete perduto Dio, e Dio perdendo, auete perduto piu che non vale tutto il creato, e tutto il creabile, e non deplorate la vostra miseria? Bene la pianse dirottamente Sant'Agostino, quando conobbe Dio, e si ricordò, che leggendo Virgilio, auea pianto Didone morta per amore di Enea; e per l'anima sua morta a Dio non auea pure versata vna lagrima: *Flebam Didonem mortuam, quæ se occidit amore Æneæ, cum intereà me ipsum in his à te morientem Deus meus, vita mea siccis oculis ferrem miserrimus. Quid enim miserius misero non miserante se ipsum, & flente Didonis mortem, quæ fiebat amando Æneam, non flentem autem mortem suam, quæ fiebat non amando te?* Adunque vn Poeta fingendo ti fa piangere; e vn predicatore apostolico, vna perdita, quanto piu vera, tanto piu irreparabile, al viuo rappresentando, troua nel tuo petto vn cuore di pomice? O verità d'oro, ed o massima di salute, oggidì ahi poco intesa, e manco pratticata nel mondo! Che,

20

S. Aug. l. 1 Conf. c. 13.

chi

chi pecca perde Dio, chi perde Dio, ha perdutto tutto, e chi ha perduto tutto, e che altro gli rimane da perdere? *Cæteras enim omnes calamitates vincit hæc, deseri à Deo*.

21 Ma tempo è ormai di far passaggio alle dure pietre, di cui s'armano le mani del peccatore, perche è ben vn gran male perdere Dio, ma è poi male incomparabilmente maggiore perderlo co'sassi in mano dell'ostinatione. E questi duri sassi, de' quali armano le infuriate mani cotesti mascalzoni per lapidare Cristo mi fanno souuenire, che quando Giona predicò a' Niniuiti la penitenza, giusta la traditione di scrittori autoreuoli, non isgridò quel popolo con la lingua, ma con vn sasso; e che portando vna pietra smisurata in mano, ella si apriua di quando in quando, e con dure parole intonaua: *Adhuc quadraginta dies & Niniue subuertetur*; come se si predicasse ai sassi co'sassi, e volesse dire il fuggitiuo profeta, che il cuore di Sardanapalo, e de'suoi sudditi era d'vna pietra piu duro. O quanto riesce difficile il frangere la durezza d'vn cuore impetrito!

Iona c. 3.

22 Mento, se non sono i cuori de gli ostinati simili alle due pietre Etite, e Pirite, vna delle quali la Etite è tanto fredda, che ad vn sol tocco leggierissimo ti agghiaccia la mano; anzi Salamandra inanimata non teme le fiamme, vince il fuoco, e nel mezzo d'vn ardentissima fornace, dì, e notte, cinta d'ardori, si caua fuori gelatissima. E l'altra la Pirite è tutta fuoco, ne la puoi toccare, che non ti scotti. Sommergila pure quanto ti piace nell'acqua gelata, ò seppelliscila nel ghiaccio, e la trarrai fuora piu che mai sfauillante, e ardente, come vna bragia di fuoco. E non è forse vero, ostinati cuori, che voi vi assomigliate per l'appunto all'Etite, e alla Pirite? Pirite nel ghiaccio, Etite nel fuoco. Pirite quel cuore affollato d'ogn' intorno di fiamme sulfuree, e carico di catene infuocate d'impudicitia, che giace nel ghiaccio, ne punto si riscalda per vn oceano d'acque immense, ò dolci della pietà di Dio, ò amare dalla sua giustitia, che non bastano per iscemarne gli ardori. Etite poi nel fuoco quell' animo agghiacciato, come il pesce gelatissimo ne' mari settentrionali detto il Gobbio, che appena si risente, quando su le bragie viuo viuo si arrostisce. Se la predica dell'inferno non t'ha disfatta, o mente agghiacciata, in lagrime; e chi non sa, che della Etite tu sei piu fredda? Ite hora a celebrare per gran miracolo di natura, che lo struzzo digerisce il ferro. Eccoui vn animo, che smaltisce le minaccie del fischiante ferro dell'ira di Dio. A che fare tante merauiglie in vdire, che la Pelta Indiana mangi le bragie di fuoco, e le conuerta in nodrimento? Dio buono! se la pertinacia d'vn peccatore non si compunse, quando tanto al viuo io dipinsi l'Epulone nell'abisso cruciato fra le fiamme, non è questo vn cibarsi, e viuere di accesi carboni?

23 Fece gia stupire tutti gli cattedratici di Padoa Giouanni di Vitri, che al pari d'ogni cibo delicato masticaua le pietre, mangiaua la calce, e legni, e carboni; onde per prezzo di pochi soldi auendone poco meno, che vn mezzo sacco a grossi bocconi diuorato, te' disse lo speciale, che patuito auea, te' dico dieci ducati di buona mano, e vattene lungi di quà con Dio, che non ti toccasse l'vmore di mangiarmi quanti medicinali, quante droghe, e quanti alberelli, e quanti mortari, e quanti pistilli sono in questa bottega. Dio buono! Io mi trasecolo, quando veggo tanti huomini di coscienza perduta, e d'animo infrunito, diuorarsi tante sorti di peccati, tanto diuersi, e tanto graui, che se i Teologi morali vi speculasero sopra, trouerebbero alle loro somme, che aggiugnere: e furti, e frodi, e fornicationi, e adulte-

rij,

rij, e bestemmie, e spergiuri con vna continuatione si soda, e con atti reiterati si frequenti, che per chiamarui, amico, vn dannato soura la terra, non credo che vi manchi piu altro, che l'odio formale di Dio, se pure vi manca, ò non sete ormai passato dalla sconoscenza all'ateismo. Tanto è vero, che quando si perde Dio con le pietre in mano della ostinatione, pare, che l'amenda del peccatore pizzichi dell'impossibile. Fate presto voi, che perdeste Dio a ricuperarlo; che se date di piglio alle pietre, egli esce dal cuore, si nasconde, e manifesto pericolo correte di non piu trouarlo. Vdite.

24 Iairo huomo nobile, ed arcisinagogo, presentossi vna fiata a Cristo tutto dolente, e per l'acerbezza del suo dolore appena potendo formar parola, con sei sole gli porse la sua supplica: *Domine filia mea modò defuncta est*. Quel, *modò*, mi fa dubitare, che l'addolorato vecchio fosse stato dalla morte della figlia tratto fuori di mente: e formo la mia interrogatione con le parole di Pier Crisologo: *Hoc est dicere adhuc vita manet calor, adhuc mortuā tartarus nescit. adhuc animæ vestigia videntur*. Riesce forse piu facile all'onnipotenza Diuina risuscitare questa fanciulla poco fa morta, che Lazaro quattriduano? Concetto grauissimo di due gran Padri Gregorio Magno, & Agostino. E non si può gia riuocare in dubbio, che molti morti non abbia il Saluatore risuscitati; ma di tre soli a nostro profitto la risurrettione nel

Crisol. ser. 34.

25 Vangelo si conta: *Multi ergò sine dubio sunt alibi suscitati, sed non frustrà tres commemorati*. E quali sono questi tre? Li nomina Gregorio: *Puellam in domo: Iuuenem extrà portam: Lazarum in sepulcro*. La figlia di Iairo: ecco il primo. Il figlio della Vedoua: ecco il secondo. E Lazaro quattriduano: ecco il terzo. La fanciulla in casa risorge: il giouane su la porta s'alza dal cataletto: e Lazaro ligato esce dal sepolcro. La figlia di Iairo è quell'anima, che poco fa è vscita dal buon sentiero; ancor ci rimane la vergogna: *in domo*. Ancor sente gli acuti rimorsi della coscienza: *in domo*: Ancor vi restano alcuni come auuanzi della gratia passata: *in domo*. La prosperità lo chiama, la tribolatione lo muoue, la predica lo compunge; s'intenerisce, piange, si confessa, fu piu tosto vn breue sonno, che vna perpetua morte: *Quasi mortuus iacet in domo, qui latet in peccato*. Ma il giouine su la porta portato a seppellire quel peccatore ci simboleggia, che gia ha cominciato a perdere la vergogna, ed a non curarsi, che il suo fallire si publichi: *Quasi extrà domum educitur, cuius iniquitas vsquè ad inuerecundiam publicæ perpetrationis aperitur*.

E quì alzare bisogna la voce, e far forza a chi porta il feretro, perche si fermi, e con vna intimatione onnipotente intonare: *Adolescens tibi dico surge*. E il peccatore di cotale tempra si conuertirà per vna lunga prigionia, per vna infermità mortale, per vna ingiusta persecutione, ò d'vn amatissimo amico per la morte repentina. Ma il terzo morto? Il terzo morto è Lazaro figura dell'ostinato: *Qui in perpetratione nequitiæ etiam onere consuetudinis prorsus grauatur*. Hora per isforzare la morte, che vn Lazaro alla vita ridoni, venga Cristo, *cui erant facilia omnia, & difficultatem ostendit*. Con faticoso camino l'onnipotenza vmanata se ne viene; alzare a gran forza la smisurata, e pesantissima pietra bisogna, ne basterà fremere, e piangere, ma sarà di mestieri fare alla morte ad alta voce vn precetto formale: *Lazare veni foras*. O figlie di Iairo, o giouinetti di Naino in casa morti, e su le porte defunti, vi guardi Dio dal cangiarui in puzzolenti, e verminosi Lazari. Parlo con voi o peccatori di latte, con voi ragiono peccatori di

Luc. c. 7.

fascie, e di culla. Deh suiluppateui dal peccato, prima che le fascie si cangino in catene, la culla in vna prigione, il latte in tossico. Rompete l'oua de gli aspidi, sbarbate nata appena la velenosa piamterella, non piu oltre, non piu oltre nel laberinto, per non vi ridurre a termine di non saperne trouare l'vscita. Hora è tempo di tornare a Dio, prima, che Dio v'abbandoni: aprite il cuore alla diuina ispiratione, prima che s'insassisca: aggiustate le partite dell'anima, prima che il debito arriui a non potersi pagare se non con perpetua prigionia.

26 E vaglia il vero, Signori, se bene io non vuò gia stamane trattare il peccatore da cane, nulladimeno non rifletto giamai di proposito sopra la di lui ostinatione, che non mi si riduca alla memoria il famoso cane donato da vn Principe indiano ad Alessandro il Macedone: cane dico domator d'ogni fiera, cane di valore prodigioso, cane insomma si feroce, e d'isperimentata brauura, che non temea di cimentarsi con orsi, e lupi, e di abbaruffarsi ancora con zannuti leoni. Rapì in grand' ammiratione questa terribil bestia tutta l'armata de' Macedoni, perche messo a confronto d'vn leone fierissimo, non solo nol temette, e nol fuggì, ma correndogli pieno d'incomparabile ardire addosso, tosto il mento co' denti gli afferrò in guisa d'vna gran tanaglia di ferro, e si viuamente lo strinse, che il trasse moribondo a terra. E questa fu la prima volta, se io non erro, che il magnanimo Re de' quadrupedi si vide vinto, e trionfato da vn suddito della plebe più infima, e seruile delle bestie. Ne bastò a liberare il leone, che al cane si tagliasse vna, e poi due, e poi la terza, e poi la quarta gamba; perche ad ogni taglio il cane sempre piu imperuersando: *nihilò secius*, dice Eliano, *ad perniciem leonis incumbebat*. Li denti a piu non posso stringeua, risoluto di non voler morire, se non moriua seco il suo nemico. Anzi troncatagli la testa con vn colpo di tagliente scimitarra, rimasero i denti alla gola del leone tanto attaccati, e cotanto ristretti, che non si poteuano schiauare: *Illius tamen dentes ex illa leonis parte pendebant*. Dimmi, o cuore del macigno piu duro, e quanti colpi Iddio ti ha dati co'l taglientissimo suo ferro, per istaccarti dal leone di quella furiosa passione, che lungamente ti tiranneggia? non t'ha tante volte ferito, per risanarti, gittato a terra per solleuarti, e reso infermo per guarirti? Non fu vn gran colpo per conuertirti la lite perduta, che ti portò fuori di casa la maggior parte delle tue sostanze, e poco meno, che al lastrico non ti ridusse? Non fu colpo piu viuo la morte di quel figlio, in cui con le speranze della tua famiglia era collocato tutto l'amore del tuo cuore? E quella ingiusta persecutione del tuo nemico, che in gran parte ti macolò la fama, non fu vna smisurata, e pesante percossa? Quelle chiamate interne, quelle feruenti prediche, quegli efficaci auuisi, quelle mortali infermità, o che colpi, ed o che tagli! E per non andare lontano vagando, che ti pare de' colpi reiterati di questo corso di prediche, nelle quali tante volte Iddio regolatore de' cuori, e delle lingue de' predicatori per mezzo mio ha teco parlato? Teco ho parlato, e non ti conosco, e tanto teco, che tu se' stato sforzato a dire: Iddio hora tratta meco, per conuertirmi. Sto a vedere, che sempre più tu stringa i denti, e quando il ferro della morte il capo taglieratti, che anco moribondo stia attaccato alla fiera dell'odio, al leone della vendetta: *Illius tamen dentes ex illa leonis parte pendebant*.

27 Il quale discorso tutto mi rende assai verisimile cio, che da huomini di gran sapere è stato riuocato in dubbio circa il titolo di venerabile, con cui

Vide init. to. 1. Beda. nella Chiesa si onora la memoria del dottissimo, e pijssimo Beda, huomo se di corpo cieco, d'animo, o quanto illuminato. Dicesi adunque, che per ischerno inuitato a sermoneggiare ad vna gran corona di popolo, da certi giouanotti non meno priui di senno, che di fede, fosse condotto a gittare le parole sopra vna gran massa di pietre. O con che feruore di spirito l'apostolico dicitore propose il suo argomento! E lo maneggiò di vero con vehemenza tale di facondia, che aureste detto predicare non vn huomo, ma vn serafino, mentre gli stolti derisori, in vece di piangere, se la rideuano. Ma o grande miracolo della parola di Dio, allora veramente spezzante i sassi! Perche non si tosto diede fine il feruente declamatore al suo sermone, quando, quasi commosse dallo spirito di Dio, si mossero tutte le pietre, e dibattendosi, e spezzandosi, come per contritione, in voce flebile fauellarono: *Amen, amen, amen, amen venerabilis Beda*. Dio immortale! Egli è pur troppo vero, Signori miei, egli è pur troppo vero, che talora si sparge il seme della parola di Dio, non sopra i campi cristiani, ma sopra le sassose campagne. Non è egli vero (lode ne sia a Dio) che piu d'vna volta da questo luogo abbiamo si fattamente martellati i cuori, che si sarebbono spezzate fino le pietre? Qual duro macigno aurebbe fatta resistenza senza frangersi alle prediche della morte, dell'eternità, del giudicio, dell'inferno, dell'impenitenza finale? Ma troppo è vero, che chi perde Dio co' sassi dell'ostinatione in mano, si mette a pericolo di perderlo, senza poterlo mai piu ricuperare.

28 Simile per l'appunto a quella dama, che scordatasi tutte le miserie di questo mondo essersi originate dalla souerchia dimestichezza della prima donna co'l serpente, entrò in frenesia di addomesticare vna viperina. Ed o come bene le riuscì! Perche mangiaua al suo piatto, per tutto la seguiua, si diuincolaua su per la tauola, & si attorcigliaua alle braccia ignude, ed era sua comensale, e per dir così familiarissima amica. Guardateui fanciulla, guardateui: *Nemo apud viperam securos capit somnos*, diceua S.Girolamo: almeno con essouoi non dorma. Ed essa se la rideua. Eh nò nò, che non vi è di che temere; questa viperina cara gradisce i miei careggiamenti, non fa male a nessuno, si pasce di confetti, e di candi[illegible], onde ha le viscere impastate di zuccaro. Quando, ecco vna notte stordita dal sonno la incauta donzella preme co'l fianco l'amata viperina, ed ella s'infierisce, e ferisce, e auuelena. Ahi anima peccatrice, piaccia al Signor Dio, che io sia per te vn falso Profeta! Hai per tanti anni dormito nelle graui colpe, viui con la vipera del peccato in seno, e non temi piu il di lei veleno, e tanto tu non lo temi, che con esso giaci sepolto nō piu nel sonno, ma nel letargo. Suegliati misera, suegliati, che oggi, ò dimani ti darà la maluagia vipera vna morsicatura, che sarà l'vltimo fine del tuo breue viuere, e principio della tua eterna perditione.

29 E vaglia il vero, Dauide al viuo espresse la perdita irreparabile, che fa vn anima peccatrice di Dio, quasi non piu, dirò così, ritrouabile, con quelle grauissime parole del salmo quarantesimosettimo: *Ibi dolores, vt parturientis: In spiritu vehementi conteres naues Tharsis*. Preueggo dolori di parto, quādo il turbine dell'ira vostra, o sdegnato Dio, stritolerà i vascelli di Tharsis. Psal. 47. Breuemente, perche non hò tempo di ponderare varie spositioni, e tutte pretiose sopra questo passo. Et hora, come hora mi torna solo in acconcio il senso letterale, e morale insieme d'vn gran dotto. Egli è dunque vn vaticinio questo di Dauide sopra la persona di Salomone suo figlio, a cui fino da

Tharsis, veniuano poi i galeoni tributarij ogn'anno, come se distendesse il suo reame anco fino doue non era Rè; e recauangli pauoni, scimie, denti d'elefanti, argento, & oro. Egli è ben però vero, che per la magnificenza dell'vno, e dell'altro Principe, quelle naui a Tharsis non riueleggiauano mai piu, ma iui al molo con grosse funi si stauano imprigionate, fino a tanto, che la furia de' tifoni le sconquassasse. Soffiaua adunque tal uolta prospero il vento verso Perù (se pure Tharsis è Perù) e gonfiaua le vele; e pareua bene, che in quel punto sciorre si douessero dal lido, e ritornare a Tharsis, mentre le onde propitie, e quinci, e quindi battendo, e ribattendo di quelle naui i fianchi col rumoreggiare, amico, pareua dicessero: All'andare, all'andare. Ma insomma quelle naui sol tantò moueuansi, quanto loro permetteuano quattro braccia di gomona. Il perche souragiungendo di repente vna rabbia di mare, conquassate, scompaginate, e rotte erano dalla fortuna ò disperse, ò sommerse. Sì, sì anima sfenturata gia carica d'oro della gratia di Dio: da Tharsis, che vuol dire visione del Signore, voi vi partiste vn pezzo fa, e vi slontanaste con pensiero, e con speranza di tornarui; ma foste poi legata al duro molo dell'ostinatione con le funi degli abiti vitiosi. E quante volte gonfiò le vostre vele l'aura dello Spirito santo, per farui ritornare a Tharsis? E quante volte l'onde amoreuoli delle mie apostoliche ammonitioni vi persuasero al ritorno? Ma veggo ben io, che di là vi partiste per non piu ritornarci. Sta d'hora in hora per sorgere l'orribile tempesta dell'impeniteza finale, i venti crudeli della occecatione, e della induratione, fra non molto sconquassata vi sommergeranno con eterno naufragio in vn mare di fuoco: *In spiritu vehementi conteres naues Tharsis*.

30 Nel qual luogo, perche io camino sopra lubrico, e sdrucioleuole terreno, per non cadere in errore fa di mestieri, che appoggi l'estrema parte del mio discorso alla sodezza del bastone di Mosè. Connetto con l'allegata scrittura vn passo terribile, quanto possa essere, di teologia, e mi dà il cuore di scuotere, e suellere meglio di Sansone le colonne di marmo del tempio profano, non a ruina, ma a salute delle turbe filistee de' peccatori. Porgea Mosè feruenti preghiere alla misericordia diuina per placare lo sdegno della sua giustitia minaciante di coprire le campagne del deserto di cadaueri Ebrei. Ah mio Dio, diceua egli, perdonate, deh perdonate al vostro popolo. Che mio popolo? rispose Dio: popolo ribelle, quanto piu fauorito, tanto piu indegno delle mie gratie: *In solitudine hac iacebunt cadauera vestra*. Tingerassi nel sangue de' felloni la mia spada, e chi non volle godere gli eccessi della mia pietà, isperimenterà i rigori della mia giustitia. Attenti, vditori (così Iddio vi sia propitio) alla ragione. E perche, Signore, sì grande macello? L'Egitto dirà, che siamo in questa foresta stati condotti dal nostro Dio, non a sacrificargli, ma ad essere in sì fiera strage sacrificati. Ed io ti dico, Mosè, che non se ne puo far dimeno: *Tentauerunt me per decem vices, & non obedierunt voci meæ*. Per dieci volte m'hanno oltraggiato insolenti, e peruersi, strappazzando i miei precetti. Dieci volte? Io non sono degno, disse Mosè, Signor mio, di parlare; ma ardisco nondimeno replicare vmile, e riuerente: Dieci milioni di volte se fossero, e perche loro non rimetterete l'offese? Vdite la tremenda risposta di Sant'Agostino: *Esse autem certum numerum peccatorum, atque mensuram, hoc Dei testimonio euidentissimè comprobatur*. Sarebbe marcia eresia il credere, che vn huomo mai tanto potesse peccare, che Iddio non piu potesse perdonare. Non è vero, che al pecca-

Num. c. 14. 31

S. Aug. de doctr. Christiani l. 2.

catore di peccati si prefigga vna certa misura, oltre la quale peccando la colpa di lui sia irremisibile: ma è bene legittima dottrina, che non tutti i dannati sono dannati per lo stesso numero di peccati, ne quelli, che si daneranno nell'auuenire, danneransi per lo stesso numero di colpe: chi per piu, e chi per meno: non gia, perche per l'vltimo peccato non sia misericordia in Dio, ma perche vede Dio, che dopo di esso vltimo peccato il peccatore non è piu per conuertirsi, ma preuenuto dalla morte bensi per dannarsi.

Che scudo diamantino per ribattere ogni qualunque tentatione è questo, Cristiani? La suggestione vi combatte? gli oggetti vi lusingano? il senso vi trahe? la passione vi sollecita? Ma, e se questa fosse l'vltima volta? ma se questo fosse l'vltimo peccato? ma se con questa ricaduta si riempisse la misura? ma se la misericordia non piu vi aspettasse? ma se voi foste la naue di Tharsis, che da Dio partendo, per l'vltima volta, non fosse mai piu per ritornarui? *In spiritu vehementi conteres naues Tharsis*. E potrei ben io hora condurui al promontorio delle male speranze, e farui vedere di cotali sfortunati nauigli da Tharsis partiti, e non mai piu a Tharsis ritornati vn infinito numero. Ma basta quello di Ottone terzo Imperadore registrato nella vita di S. Romualdo da Pietro Damiano. Aueua Romualdo, che da quel gran Principe era in gran preggio tenuto, piu, e piu volte dati assalti al suo cuore, perche a Dio ritornasse, da cui si era troppo lungi partito con la morte di Crescentio caualiere Romano, a cui aueua rapita con la moglie la vita. Procrastinaua Ottone, e con la fabbrica del tempio, ad onore di Santo Adalberto da lui con imperiale magnificenza edificato, lusingauasi. Ma essendo da Pauia vn dì giunto a Rauenna, e visitando il santo: Mio Signore, dissegli Romualdo, e la promessa fattami di renderui monaco, deponendo l'Imperio? E tempo ormai di ritornare a Dio: non dilungate piu oltre la penitenza, che la morte vi aspetta, e piu vicina vi sta di quello vi pensiate. Si ristette alcun poco soura pensiero Ottone; ed orsu, disse, vuò portarmi a Roma con la mia armata, per domare l'orgoglio de' rubelli Romani; e di là ritornato, che io sia con la vittoria de' miei nemici, vincerò me stesso, e manterrò la promessa fatta a Dio, cangiando questa Imperiale porpora nella monastica veste. Cui Romualdo: *Si Romam ibis, Rauennam amplius non videbis*. Se voi anderete a Roma, non tornerete piu a Rauenna. Profetica minaccia troppo, ahi troppo per Ottone auuerata! Perche giunto a Roma, e datosi in preda a gli amori di Giouanna vedoua di Crescentio, ella, per far doppia vendetta, e del marito, vcciso, e dell'onore perduto, auuelenò prima co' gli occhi la mente, e poi con vn paio di guanti le viscere d'Ottone, che pensando di ritornare da Roma a Rauenna per vestire l'abito Romualdino, da Roma piaccia a Dio non scendesse nel baratro a vestire la porpora dell'Epulone: *Si Romam ibis, Rauennam amplius non videbis*.

32 *In Vita S. Romualdi, & B. Petro Dam.*

Ottone fu naue di Tharsis, partì da Dio per non vi ritornare, e volle Romualdo dire: Ottone, Ottone le vostre lasciuie di Roma mancano solo, solo mancano per empire de' vostri eccessi la misura. Iddio non vuol piu tolerarui. Se adesso alle sue braccia pietose tornerete, egli v'abbraccierà; ma se nò, ehime, che non auerete piu tēpo per practicare la vostra risolutione. Io non ho lo spirito di Romualdo, ma voi ostinato cuore auete bene la caparbità di Ottone: *Implete mensuram*: diceua Cristo ed io: *Nolite implere mensuram*. O quanto temo, che questa sia l'vltima volta, che il Signor Dio vi chiami! O come il cuore mi dice, che nō peccherete piu oltre, perche, ò vi conuertirete, ò non

Matth. cap. 23.

ò non auerete più tempo di conuertirui. Mio Dio, caro mio Dio, vnico regolatore de' miei pensieri, e solo direttore della mia lingua. Le verità, che io ho cō tanta efficacia, vostra mercè, predicate stamane, sono verità d'oro, e massime di salute, ma poco intese, e manco praticate nel mondo. I sassi, co'quali lapidarui tentarono gli Ebrei felloni, non erano gia si duri, quanto duri sono i cuori de gli ostinati. Ma non vi è mente cotanto indurata, che alla perfine a i vostri colpi non s'arrenda. Ite dunque assiomi celesti, ed all'vmano cuore fateui strada. Si darà da' battezzati eterno esilio al peccato, e dal suo bando ingiusto la pietà cristiana richiamerassi, se voi padrone de' cuori, ne' cuori imprimerete; Che egli è vn gran male perdere Dio; ch' egli è mal maggiore perdere Dio co' sassi della ostinatione non nella mano, ma nel cuore; e ch'egli è il sommo di tutti i mali, perderlo per non mai piu ritrouarlo. Da' quali tre mali si degni per sua pietà liberarne il datore d'ogni bene. E con questa speranza respiriamo.

SECONDA PARTE.

33 Dopo d'auer io stamane attentamente ponderate le tre verità della prima parte, non ho potuto non prorompere in vna esclamatione lagrimosa, e dire; e come fie mai possibile, che a queste tre martellate i cuori ancorche di dura selce non si spezzino? E sarà pur vero, che taluno riuolga attentamente nell' animo queste tre massime, e non se ne approfitti? Perdere Dio? perderlo co' sassi? perderlo per sempre? Dio immortale! se giace vn huomo infermo a morte, per non perder col corpo la vita, non soffre egli tagli di ferro, e bottoni di fuoco? e per non perder l'anima, e Dio per sempre, non solo non fa nulla, ma non se ne cura vn Cristiano?

34 *Ouid. de Remed. amoris.*

Vt corpus redimas ferrum patiaris, & ignes:
Arida nec sitiens ora lauabis aqua.
Vt valeas animo, quicquam tolerare negabis? *(habet.*
At pretium pars hac corpore maius

che così a nostra confusione cantaua vn profano Poeta.

35 Fuluio Cittadino Romano, auendo non so in che offeso Augusto, fu da Cesare chiamato alla sua presenza, e fattogli vn solenne rabuffo: *Vade*, conchiuse, e gli voltò le spalle. Leuati quindi, volendo dire, e non mi comparire mai piu dauanti; e da questa sola parola da quel misero *vade* come da folgore repētino percosso, fra poche ore diede il *vade* vltimo alla vita. O peccatori, al *vade* di Dio non v'inorridite? e nulla vi cale, che Dio sia per nasconderuisi vn giorno, e dica *vade?* Va che io non ti voglio mai piu vedere? Perdere Dio, e perderlo coi sassi, e perderlo per non mai piu ricuperarlo? o miserie delle miserie vmane da piangersi con lagrime di sangue!

36 Ma chi è cotesto corraggioso giouine, che si presenta a Cristo con maschia risolutione e gli s'offerisce discepolo pronto ad ogni duro incontro, e fermo a qualsiuoglia cimento? *Sequar te quocunque ieris.* E che mai poteua dire costui di piu? Offerta grande inuero, se bene si rifletta a quella parola cotanto generale, che tutto abbraccia, e nulla eccettua. *Quocunque*: cioè a dire, per terra, per mare, per valli, per montagne. *Quocunq;* fra pericoli, fra pene, fra trauagli, fra tormenti. *Quocunq;* nelle carceri, nel fuoco, nella croce, in vita, in morte. *Quocunq; sequar te quocunque ieris*. O corraggio imperterrito, ed o prontezza degna d'esaltatione! *Sequar te quocunque ieris*. E pure non è così: anzi tutto l'opposto. E vdite l' inaspettata risposta: *Vulpes foueas habent, volucres cæli nidos; filius hominis non habet, vbi caput suum reclinet*. Dio buono, e che sento? Adunque a si magnanima sequela si da ripulsa? Sciolgo il dubbio co'l autorità del Tostato

Luc. c. 9.

mo-

Tostat. in c. 9. S. Luc.

moralizando le parole: *ambulantibus illis: erat ista res petenda cum grauitate & attentione, quandò alicubi maneret*. O giouine forsennato! vn sì gran negotio, il maggiore che s'abbia, e che possa auere vn huomo, volerlo trattare per istrada, mentre si sta in viaggio! E vi par questo vn'affare da maneggiarsi via via, e come di passaggio e alla sfuggita? doueua trattarsi di proposito, ed aspettando, che il Signore sbrigato da ogni altra faccenda stesse fermo in qualche luogo: *Non ambulātibus illis*. Ed eccoui scoperta la piaga. Conoscono stamane gli vditori miei queste tre verità predicate, e le conoscerebbe vn cieco; ma com'in fretta, e con furia considerate. Così la parola di Dio entra per vn orecchio, ed esce per l'altro: *Ambulantibus illis*.

37 Ma voi mi direte: nō siamo gia chiusi ne'chiostri: siamo homini cristiani sì, ma di mondo. Appena i negotij ci dāno tempo per riposare, non che per meditare a lungo le verità euangeliche. Sì sì v'ho inteso: voi volete che io vi paragoni con vn altro insipiente pure, che da Cristo chiamato a seguitarlo, pronto s'offerse, ma chiese sole licenza di andare a seppellire suo Padre. Grand'opra di carità inuero, e da non pretermettersi. E pure ancor questo il Signore ributta con vna risposta, se non si ricorra al mistero, molto dificoltosa: Lascia che i morti seppelliscano i suoi morti. E chi vide mai i cadaueri vscire dalle tombe, e fare il sotterra morti? E pur se per morti s'intendono gli huomini del mondo, vuole il Signore (il quale pure dell'onore de' Padri prescrisse a' figli si rigoroso precetto) che si lasci il proprio padre insepolto. Risponde Vgone Cardinale: *Non prohibuit honorari parentes, sed demonstrauit calestibus negotijs nihil esse praferendum*: Non proibisce Cristo il pietoso vffizio della paterna sepoltura, ma non vuole, che al seppellimento del padre si preferisca la di lui sequela. Si che non si deuono pretermettere i negotij temporali, ma posporsi agli affari eterni. Partite dunque o cristiano dalla predica, e non lasciate in abbandono le vostre domestiche faccende, ma prima applicateui a i negotij celesti: perche, *temporabilibus negotijs nihil praferendum: nihil*, non il pensiero della lite: *nihil*, non la cura della casa: *nihil*, non l'applicamento al negotio: *nihil*, non l'auuanzamento negli onori: *nihil*, non lo stesso seppellire il Padre: *Nihil temporabilibus negotijs praferendum*.

E perciò pare a me degno di lode, non meno che di memoria, quel sauio, ò rinsauito vecchio ricco di mal acquisto, di cui si dice, che sentendosi ferire il cuore da vna predica dell'odierno metallo, fece risolutione d'aggiustare le partite dell'anima sua con Dio smorzando le partite del debito, che teneua, non meno con la Diuina, che con l'vmana giustitia. Laonde ristringendosi co'suoi figliuoli, che tre ne aueua, fece loro palese il suo disegno di volere speditamente rendere il mal tolto, e purgar l'anima con vna dolente confessione, per non perdere, e l'anima, e Dio. Turbaronsi all'inaspettata nouella i figliuoli, e poco loro calendo la dannatione del Padre, purche non fossero condennati alla restitutione, si studiarono di persuadergli di non venire a si perniciosa deliberatione, disertando la sua famiglia, che con si graue perdita si ridurrebbe poco meno, che al lastrico. Allora il Padre fingendo in guisa d'huomo deliro di saltare di palo in frasca, passò in altro ragionamento, e con le mole (poiche su le seggiole attorno il fuoco si assideuano) afferrando vn carbone acceso, pregò il suo figlio maggiore a fargli piacere di stringere co'l pugno ignudo per vn hora quella bragia. O cotesto mai non farò io, rispose il figliuolo. Pazzia è questa da proporsi, e non menò mattezza da eseguirsi. Si voltò al secondo figli-

figliuolo, e con preghiere lagrimose scongiurollo dello stesso, almeno per mezz'ora. E come Signor Padre, rispose quegli? E perche volete voi, che io m'arrostisca la carne? Io nò che non mi tocca l'vmore di volontariamente abbruggiarmi. Tentò finalmente il terzo, e ne riportò l'istessa risposta, stimandolo tutti e trè vecchio ribambito, che spropositasse. Ma egli argomentò meglio di loro con la forma della cristiana filosofia, e proruppe con gran clamore in voci sdegnose: Dunque si poco amate vostro padre, che ricusate per vno spatio breuissimo di tempo di stringere vn pò di fuoco col pugno; e me misero genitore stimate tanto priuo di senno, che per amor vostro mi contenti di stare ne' secoli de' secoli, perduta l'anima, e perduto Dio in vn abisso di fiamme sempiterne? Voi m'auete creduto vn vecchio menteccatto? Ma pazzi sete voi, se vel credete: Io voglio restituire, e perdere il mal acquistato de' beni terreni, anzi che perdere l'acquisto de' beni sempiterni.

O Signor Dio, Padre de' lumi, rischiarate le nostre tenebre, leuateci il velo dell'ignoranza, ed insegnateci, che ben è di douere perdere per non perdere, e per non perdere Dio, mettere a ripentaglio ogni altro acquisto; perche senza perdere Dio, perdere il rimanente, non è far perdita di nulla; ma far guadagno di tutto. Nè mi lasciai vscire di bocca senza riflessione quella parola ignoranza; perche mi souuenne, che il sapientissimo Profeta Abacuco intitolò il suo cantico: *Pro ignorantijs*. Nuouo titolo, e per quanto io mi sappia non prima, nè poi registrato nelle scritture. E che vuol dire: *canticum prò ignorantijs?* A me per hora piace la risposta fondata su la traditione ebrea, & accennata nel suo commento da S. Girolamo, cioe a dire; che Abacuco non poteua digerire, che il Signor Dio permettesse la schiauitudine Babilonese de' miseri Ebrei; onde come sdegnoso se ne lamentaua dicendo: *Vsquequò Domine clamabo, & non exaudies? Vociferabor ad te vim patiens, & non saluabis? Quare ostendisti mihi iniquitatem, & laborem, videre prædam, & iniustitiam contra me?* Quando fu ratto in ispirito, e vide le pene apparecchiate al Demonio, ed a Nabucodonosor, e cantò in quel cantico la palinodia chiedendo perdono del suo ardire, e palesando la diuersità de' suoi pensieri: *Nunc ò Domine aliter sentio, & me ignorantiam fecisse fateor, & orationem facio prò ignorantijs.*

Eh se i peccatori ignoranti non fossero! O se i mal viuenti dall'ignoranza guarissero! O se resi sauij contemplassero souente le perdite irreparabili de' miseri dannati! Quali mutationi di costumi, qual contritione delle passate colpe, qual penitenza fariano de' commessi eccessi! Pur troppo è vero il mio intercalare tante volte replicato nella prima parte, con cui termino questa seconda: O verità d'oro! O massime di salute, ahi poco intese, e manco praticate nel mondo! Ch' egli è vn gran male peccando perdere Dio; mal maggiore perderlo coi sassi dell' ostinatione, ma il massimo di tutti i mali perderlo per non mai piu ricuperarlo: *Quod Deus à nobis omnibus auertat.*

PRE-

PREDICA
Trigesimaquarta
NEL QVINTO LVNEDI DI QVADRAGESIMA,

In cui si proua, che la Mormoratione
E vna Chimera non fauolosa:
cioè a dire
Vna bestia imbestialita
con la bestialità di tutte le bestie
Omnis natura bestiarum.

PREDICA XXXIV.

DELLA QVADRAGESIMA.

La Mormoratione mostro Chimerico.

Dixerunt ergò Iudæi ad semetipsos: quò hic iturus est, quià non inueniemus eum? Numquid in dispersionem gentium iturus est. In S. Gio: al cap. 7.

1 Me, Signori, parue sempre di tutti carati la nobile, ed ingegnosa allegoria, che cert'vni alla natura dell'huomo appropriarono, chiamandolo a suono, e a mostra, vn'animato oriuolo: Vn oriuolo dico, che talora guidato dal regolato contrapeso della virtù, nel moto si conforma co'l mouimento de' cieli nell'osseruanza della legge di Dio; e talora fuor d'ordine, portato dal piombo sregolato del vitio, troppo volubile, e girelaio si slontana dalli santi decreti del Signore. Si gira dunque, e si rigira, come voi sapete, quel mirabil ordegno, parto dell'arte, emulo della natura, gareggiatore de'cieli, spirito viuace della non viua materia, mobile stromento nell'immobile acciaio, senz'anima animato, e viuo senza vita. E bene confessar ci bisogna, che d'vna mirabile perspicacia d'ingegno prattico fosse dotato quell'artefice; che seppe il primo a formar l'oriuolo tanto bene connettere, e commettere e ruote, e poli, e rochelli, e viti, e denti, e serpe, e maestre, e pironi, e chiauaruole, e ventagli, ventaruole, casse, pe-nini, colonelli, martelli, campane, funicelle, e marmi; per forza de'quali l'oriuolo lo spirito ruota, le ruote moue, e commoue l'inconstante sua lingua, e ne' ristretti suoi mouimenti senza errore guidato, i regolati errori de' vastissimi cieli a prò del mōdo misura. Ma se, non so per qual cagione, s'altera l'ordine delle sue parti interne; il moto si disordina, il suono si varia, e proprio pare, che le faccende d'vna città intiera col confondersi dell'oriuolo si confondano, e s'ingarbuglino.

2 E vaglia il vero, Signori, chi puo negare essere l'huomo vn animato oriuolo? Oriuolo, dico, in cui ruote sono le potenze, gli abiti funicelle, struttura il corpo, e quest'anima il tempo. Oriuolo insomma, in cui, o quanto malageuole cosa è fermare la snodata irascibile, che non si precipiti, e tenere a freno la vehemente concupiscibile, che non sconpongasi! Ma da qual parte vi accorgete voi, se l'oriuolo va bene, ò male? Nella parte esterna dell' oriuolo euui l'indice della sfera, che si chiama la lingua; e se la lingua dell' oriuolo va bene, tutto l'oriuolo va bene: ma se la lingua dell'oriuolo va male, tutto l'oriuolo va male. O che sconcertato oriuolo la turba ebrea di sta-

stamane, la quale douendo nel mio Signore segnare hore di giorno, le segna in mostra di tenebrosa notte; e temerarij mormoratori arriuano a bestemmiare, che il Saluatore del mondo sia per girsene a viuere come vn Pagano fra' gentili: *Numquid in dispersionem gentium iturus est?* e porgono a me giusta occasione nel presente discorso di stringere il ferro contro il mostro abbomineuole della mormoratione. E di chi non oseranno di parlar male i mormoratori, se gli Ebrei linguacciuti mormorano di Cristo? Io per me stamane voglio contradire alle scuole filosofiche, e manifestare, che non è altrimenti mostro finto, ma vero, e reale la chimera: prouando, che la mormoratione è vna vera bestia imbestialita con la bestialità di tutte le bestie, adoprando il famoso detto dell' Apostolo Giacopo: *Omnis natura bestiarum*. Nè lo credete, se non lo prouo; e incominciamo.

3 E sia la prima proua generale con gran sodezza, s'io non erro, fondata in vn testo della scrittura Diuina di Daniello a' capi sette. (*Dan. c. 7.*) Pareua al Profeta di starsene su le sponde del mare. Il mare era tutto placido, tutto tranquillo, e l'onde increspate dall' aure di soaui venticelli sen' giuano hor qua, hor là liete scherzando; quando quattro venti fierissimi vrtandosi in giostra in quelle liquide campagne, vi suegliarono vna vniuersale borasca. Et ecco da gli ondosi flutti alzare il mostruoso capo quattro bestie tremende. La prima era vna cruda lionessa, con l'ali d' aquila. La seconda vn orso con triplicata dentatura. La terza vn pardo con quattro ali, come d'vccello, e con quattro teste. La quarta poi era vna bestia terribile, e formidabile a dismisura, con denti lunghi di ferro, e con diece corna.

4 Hora io son vago di sapere, se vna lionessa è la prima di queste bestie, e la seconda vn orso, e la terza vn pardo, e con che nome chiamasi la quarta? *Vt formidolosam faceret bestiam, vocabulum tacuit*, risponde S. Girolamo. Per dimostrare, quanto spauentosa cotal bestia fosse, ne tacque il vocabolo. Ed io per me tanto direi, che questa quarta bestia non abbia vn nome solo, ma piu, e piu nomi, e dirò meglio i nomi di tutte le bestie, mentre che al sentire di Lirano la quarta bestia è la mormoratione: *Bellua ista detractio est*. Si sì, la mormoratione è la vera chimera composta con la bestialità di tutte le bestie, a cui conuengasi l'*omnis natura bestiarum*. Ha raccolta la natura di tutte le bestie. Vna mistura di mosca, di cane, di leone, di tigre, di serpente, di drago, di scorpione, di vipera, di iena; insomma ella è vna bestia imbestialita con la bestialità di tutte le bestie: *omnis natura bestiarum*.

5 E di tutte le parti di questa bestia non si può gia fare vna per vna sottilissima anotomia stamane. Facciamola perciò di alcune poche, per quanto ci permetterà la breuità del tempo, e cominciamo dalla natura della mosca. Io so molto bene, Signori, che certi ceruelli fatti a musaico, empiendo i fogli di rancide fandonie, si sono studiati di mettere in credito la mosca. Laonde vanno cicalando, che se la mosca non fosse degna di lode, non l'aurebbe presa per impresa vn forte Spartano su lo scudo; nè aurebbe impiegato il tempo vn Imperadore Romano con lo stile nel suo gabinetto combattendo con le mosche. Alle mosche non s'alza portiera, entrano nelle stanze piu secrete de' Principi, sono commensali de' Re, e se loro torna a capriccio, si cacciano la sete col sangue stesso de' Monarchi. Insomma per la mosca la capra si munge, i faui si tessono, il mele si lauora, l'vua si vendemia, si spreme il vino: e chi sa, che su le stesse tauole di Gioue, ò su le tazze di Ganimede non venga a parte anco del nettare, e dell' ambrosia? Ma chi non sa, che sono queste

6 cian-

ciancie vanissime d'huomini scioperati? Si, si, dite loro, che vadano a studiare nella bottega di Mirmecide. Mai nò: è la mosca vn fetidissimo animaluccio di putredine generato, vile, puzzolente non meno, che sfacciato, mentre nasce per viuere breue spatio di tempo, e nella breuità del suo viuere cagionare lungo disturbo agli huomini. Onde il grand'ingegno di Sant'Agostino disputando cōtro a'Manichei, pianamente confessò di non intendere, per qual fine fosse stata creata da Dio la mosca, la cui reiterata insolenza indusse gia vn cattolico a rendersi Manicheo: *Ego verò fateor me nescire, quare creata sint musca*.

7 E per l'appunto alle mosche paragonò gia il sauio Salomone i mormoratori, quando scrisse: *Musca morientes perdunt suauitatem vnguenti*. Mira, se ti piace, quel gentilhuomo, che in tempo di estate dopo il pranso si asside soura d'vna seggiola, là doue spira vn fresco ventolino, per dormire. Quādo ecco a tormentarlo con tedio pungentissimo vola vn' importuna mosca, e tutto lo scorre da capo a piedi, e ad ogni tratto gli rompe il sonno. Passeggia per la fronte, corre per le narici, camina su, e giu per le braccia, stuzzica l'orecchie, e per ogni parte lo sollettica. E quando pure sta per volarsene altroue, quel misero, che se non dorme, almeno dormicchia, per il bollore del sangue punto da pizzicore su la mano apre con la graffiatura dell'vgne vna picciola piaga, e là se ne vola tutta lieta, e vi si appiatta, e succia, e gode, e fa galloria la mosca. E questa per l'appunto è la natura del mormoratore, 8 natura di mosca: *Musca enim* (diuolgata sentenza del magno Basilio) *cateris corporis partibus sanis relictis ad vlcera tantùm contendunt*. Tante belle parti degne di lode tralascia il mormoratore, e si ferma solo nella piaga di qualche difetto. Quanto diuoto, quanto casto, quanto esemplare in questa patria è quell'antico sacerdote! E pure perche forse per zelo dell' onore di Dio, si scompose alcun poco impatientandosi, vola la mosca alla piaga, e lo publica a piene trombe per vn huomo indiscreto, furioso, impastato insomma di rabbia serpentina. Non ha forse intiera la sua riputatione quella fanciulla, che custodisce il suo onore assai piu della pupilla de' suoi occhi? Nulladimeno, perche si lasciò condurre al festino, e lasciò correre, rimirata, vno sguardo a chi la rimiraua, la mosca vola alla piaga, e sparge di lei vn si mal nome, che *illam fætere facit* (per seruirmi d'vna frase della scrittura) ad vna città intiera. Il capo di quella famiglia scarseggia di facoltà, ma destreggia con la fortuna, e con vn accasamento nobile, e ricco spera rimetterla nell' antico splendore. Ed ecco la mosca, che all' orecchie del padre della figlia susurra; il collocarla in quella casa essere proprio il metterla in vn deserto, perche gia camina al precipitio, se non vi è giunta a quest'hora: *Musca enim, cateris corporis partibus sanis relictis, ad vlcera tantum contendunt*.

Eccl. c. 10.

9 Ma auuanziamosi piu oltre nella notomia di questo mostro chimerico, il quale con la natura di mosca congiugne la natura anco del cane, e non di qualsiuoglia cane, ma si bene d'vn cane arrabbiato. Onde anticamente certo cittadino Romano detto Labieno, perche in guisa d'vn arrabbiato cane abbaiaua contro l' altrui riputatione, fu prouerbiato dalla plebe, e chiamato Rabieno: *Rabienus dictus est, eò quod omnes rabido ore laceraret*. O che vitupereuole professione è quella del cane mormoratore! E non è gia egli il cane di Tobia, ma si bene il cane Cerbero da far tacere non con le schiacciate, ma con le sassate. In buona di me, che io stimerei molto ben fatto per il gouerno delle republiche, che questi cani si mettessero in croce, non

Cal. Rh. dig. l. 11. c. 13.

non gia, come i cani dell'antica Roma, per auere tacciuto, quando l'oche gridauano veglianti sentinelle a custodire il campidoglio; ma si bene per auere troppo parlato a mal mettere l'altrui onore. Aurebbe fatto meglio la Republica d'Atene, quando bandì da' suoi confini i cani, a bandire le lingue malediche; gia che fu opinione d'Artemidoro, che chi si sogna d'incontrarsi in vn cane, faccia pronostico a se stesso di douer essere dalle lingue mormoratrici lacerato. *Foris canes*, dalla Chiesa di Dio, *Foris canes*. Se si teneuano lontani dai tempij antichi de' falsi Dei i cani, perche non si terranno lontani dalla Chiesa del vero Dio? Che se voi fate loro a sorte l'interrogatione del testo: *quarè maledicit canis hic?* perche sparlano anco de gli innocenti questi cani? non aspettate altra risposta, se non, perche son cani. Manco male, che la mosca alla persine vada alle piaghe, e se piaghe non troua, se ne parte. Che vn mormoratore d'ogni pietà nemico non compatisca, egli è vn gran male. Ma che mosca insieme, e cane alla cieca a tutti abbai, e alla cieca, e alla rinfusa tutti morda, non ve ne marauigliate. Abbaia, e morde il cane, perche egli è vn cane; ne il cane sa fare altro mestiere, che abbaiare, e che mordere.

2. Reg. c. 6.

10 E di vno di questi cani arrabbiati fece memoria S. Girolamo in vna epistola scritta al monaco Rustico, in cui lo esorta ad essere molto cauto nel parlare del prossimo. Era costui la piu trista ruota del carro, che cigolaua. E chi mai si sarebbe creduto, che Grugno (tale era il nome di questo temerario linguacciuto) che Grugno dico, huomo scilinguato, asinatico, e bauoso, che non articolaua vna parola senza premettere cento singhiozzi: *qui per interualla quadam vix pauca verba carpebat, vt eum putares singultire, non proloqui*, auesse ardire di screditare le altrui compositioni, di processare le Accademie, e di chiamare le orationi de' valent'huomini al sindicato? E pure questo smozzicatore di parole se ne veniua ad vdire i recitamenti altrui col passo della picca, *testudineo incedebat gressu*. Anzi insolente sindicatore, così balbuzzando, s'arrogaua d'esserne il censore. Misera sorte del ben parlare, se deui essere chiamata al tribunale, e criticata da chi parlare non sa! Inuitaua costui a se vna certa turba di scolarotti piu da piatti, che da libri, e dopo d'auerli pasteggiati, faceua loro a forza di buoni bocconi confessare, ch'egli era nelle lettere greche vn'altro Demostene, e nelle latine vn secondo Tullio: *Et bene Grunnius plus placet in prandijs*. Quindi fattosi animoso tutti pettinaua, tutti pelaua, e tutti scardassaua: *Non nè quem vellet, & de senatu doctorum, putabat excludere?*

O misser Grugno mirateui in cortesia, mentre parlate, nello specchio: che ve ne pare? non siete voi vn oratore di bella presenza? e che ne dite di questo bel fantoccio? Hor via discorrete per farui scorgere, e ogn'vno dirà, che vi quadra pur bene il nome di Grugno, poiche così bene grugnite, grufolate, e razzolate. Così, o miei Signori, nel ritratto di Grugno io vi ho proposta la copia d'vn mormoratore, arrabbiato cane.

11 La prudente Roma, per mettere alla berlina del meritato vitupero, l'infamatori dell'altrui onore, alzò la statua di vn gladiatore senza piedi, e senza mani, che strammazzato nel mezzo di vna publica via seruiua di vilissimo passatoio, e la chiamò Pasquino da vn certo misser Pasquino sarto celebre in Roma pure, nella cui bottega faceuasi professione non meno di tagliare, e di cucire le vesti de' Signori, che di tagliare, e pungere l'altrui riputatione con le cesore della lingua, e con l'ago della maledicenza. E che altro sono, ascoltanti le pancaccie, oue da pan-

pancacieri si taccola, e le combriccole, oue si fanno le combibbie, e i ridotti, oue si trattiene la gente scioperata per passare, ò per perdere il tempo, se non botteghe di Pasquino? La conuersatione è troppo sciapita, se non si sala con la mormoratione: non è ben formato il discorso, se non si vuota il sacco contra vn'huomo da bene; e quando ogn'vno sbadiglia, e dorme, non si tosto sul tauoliere si mette l'altrui onore, ò disonore, che ogn'vno si rimette con applicatione al discorso, e risuegliasi a dir male del prossimo. Di modo, che il vitio della mormoratione non è ormai fragilità vmana, ma natura canina di chi per gli altrui errori è Argo, e per i suoi mancamenti è talpa.

12 Vditemi in cortesia. Furono gia chiamati ad vn capitolo generale gli Abbati dell'eremo della Tebaide, per determinare il castigo da ingiugnersi ad vn certo monaco di graue inosseruanza inquirito. Et essendo gia tutta l'assemblea raunata, al leggersi del registro, trouossi che mancaua l'Abbate Mosè; non già perche il santo vecchio sollecito non si desse fretta per interuenirui, ma perche due pesi piu degli altri portaua al capitolo, quello degli anni tanto graue, che faceua piegargli le spalle, e quello d'vn gran sacco pieno di non so quale pesantissima materia, che gli ritardaua il camino, & anco di quando, in quando lo faceua barcolare. O Abbate Mosè, che sacco è cotesto, che voi portate? la mia prouisione per venire a capitolo: e detto questo scioglie il sacco, e lo vuota, tutto sabbia, tutto sabbia. Quindi piangendo, e il monticello di arena rimirando: *Hæc sunt*, disse, *peccata mea, quæ vix ferre possum, ne dum aliena iudicare*. Questi sono i miei peccati, che a male stento posso portare; hora pensate voi, se mi dà l'animo di Sindicare gli altrui fatti.

In Vitis Patrum.

13 Tanto è vero, che vi sono cert' occhi per vedere l'altrui festuche, e non ve n'è per lo piu vn solo, per mirare le proprie traui. Gli vccelli piu piccioli sono quelli, che cantichiano piu forte, e cantellano piu spesso degli altri. Tal' vno sarà nero, come vn moro, e fa gran romore per vn picciolo neo, che forse serue d'ornamento alla faccia del suo prossimo. Vna medicina d' vn ingrediente solo basterebbe per emendare vn vitio di tanta pessimità. L'esamina rigorosa sopra i costumi del mormoratore. Vi piace, Ascoltanti, che io la dica come la sento? Se la bestia infernale bestia vera fosse, io la farei entrare per mistura dell' odierna chimera; perche di vero il mormoratore è impastato di natura luciferina, anzi piu che diabolica. E me n'entri malleuadore Gregorio Papa narrante

14 la morte del Preposito Giouanni, che da vno mortale suenimento tornato in se a' circostanti disse: Nello stesso tempo in questo mio deliquio io era combattuto dal nemico, e trauagliato dalle vostre maledicenze; e non so, chi mi affligesse piu, ò voi mormoratori, ò il Demonio tentatore. Dio immortale! e quanti sono tanto sfrenati di lingua, che assomigliano appunto quel Demonio, che non sapeua dire la gloria? Parlo di quello spirito astutissimo, che fintosi monaco entrò in vna cella, e cominciò a salmeggiare con vn Romito; e quando si era a terminare con la gloria, egli saltaua, e fingeua di fallire. Ma e che vuol dire? voi non dite dunque la gloria? Orsù finiamola, che io non mi posso piu celare. Io sono vn Demonio, e non so, e non posso, e non voglio mai dire la gloria. Maluagi Demonij, che voi fete, ò mormoratori! Nè occorre qui a disputare, se vn sol Angelo constituisca vna specie, perche sono innumerabili gl' indiuidui della specie de' mormoratori. Demonij in carne vmana, che non sanno mai dire la gloria. Orrenda cosa inuero, ritrouarsi alcuni con tal flusso di lingua, non che dicono mai bene di nessuno;

In Vitis Patrum.

15

boc-

bocche puzzolenti, sepolture sempre aperte, cani stizzati, che mai accarezzano, e sempre mordono, e pare, che per oltraggiare l'altrui fama abbiano piu bocche del fiume Volga, che torbido, e pantanoso con settanta si scarica nel mare Caspio.

16 Ma tempo è ormai di proseguire della nostra chimera la notomia, e in essa considerare la natura del leone, come nella citata epistola ve la riconobbe S. Girolamo, prendendosi giuoco del mormoratore Grugno. *Et ex contrarijs, diuersisque naturis nouum monstrum, nouamque bestiam diceres esse compactam, iuxta illud poeticum: Prima leo, postrema draco, media ipsa Chimera.* Lingua dunque di mormoratore, lingua di leone. Ma per meglio intenderci, quale differenza trouasi fra la lingua del leone, e la lingua dell'huomo? Pigliamola da Plinio. La lingua del leone, come ancora d'altri animali crudeli, dice egli, *est imbricata asperitatis, & limæ similis.* O come spiegano bene la maluagità del mormoratore quelle parole, *Imbricata asperitatis!* Se vi fregate sopra la mano, ella pare per l'appunto vna verga d'aciaio dentata, e di aspra superficie per pulire il ferro. Lima dunque è la lingua del mormoratore, e lima di tempra tale, che lima non solo il ferro, e'l bronzo, e'l legno, ma l'argēto, e l'oro. Sicche del mormoratore si puo dire, ch'egli sia vn'Ismaele di lingua: *Lingua eius contra omnes.* Si, si, perche nè argento di maggior preggio si troua, nè oro piu fino delle miniere del Perù si porta a satollare, ò ad accrescere l'Europea ingordigia, dell'onore dell'huomo, sottoposto alla limatura della maledicenza. E quì noi trouiamo aperta la porta per entrare nella teologia. Attenti.

Plin. hist. nat. lib. 17. c. 11.

17 Gran ladrone il mormoratore, perche rubba l'oro dell'onore. E vaglia il vero, se tu n'eccettui quei campioni valorosi di Cristo, che non furono mai piu onorati, che quando a' publici scorni gli espose la suergognata crudeltà de' tiranni, e se tu lasci da parte nell'ignominia sepellite le professioni de' mestieri infami, che senza onore viuendo, non meritano di comparire fra gli huomini di riputatione; e non è egli stimato al pari, e piu de' tesori, e della vita l'onore? e quello, che pare strano, non si appassionano pur troppo alcuni cotanto nel punto della riputatione, che per non denigrarla, mettono a sbaraglio l'anima stessa? Alcibiade oltraggiato da Ctesia, appresso Plutarco, si protesta, che piu del bando, e della subastatione de' suoi beni, sentì fino alle midolle del cuore i villani strapazzi di quel suo oltraggiatore nemico. O quanti caualieri Romani al tempo di Nerone, per isfuggire l'ignominia della publica morte, per mano del carnefice, nelle case loro si faceuano vccidere dagli schiaui! E non leggiamo noi nelle storie di Polonia, che Boleslao Terzo auendo ad Alicia perduta la giornata, per affrontare il Generale dell'armata, mandogli in dono vn fuso, e vna conocchia, per il quale aggrauio il misero caualiere di pura doglia si morì? Hora io mi sēto fischiare all'orecchio certe discolpe poco aggiustate con le regole della teologia. Ed o che dotta giustificatione inuero! E che male, mi dice la mala razza d'huomini mormoratori, possono fare quattro parole? Quattro parole, scemare la riputatione d'vn onorato religioso? oscurare la fama d'vn gentilhuomo degno d'ogni riuerenza? toccare la pupilla de gli occhi d'vna onesta fanciulla? mettere fino la bocca in cielo, e non la perdonare nè a pastorali, nè alle mitre? Lingua maluagia, lingua di leone limante l'oro, e questo vi pare poco?

18 Plutarc. in Alcibiade.

19 Io confesso in questo publico la mia ignoranza, non so intendere lo scioglimento di questo caso di conscienza. Non si sentono che doglianze di molti, che loro sia stata tolta la

fa-

fama, e non si sente, sto per dire, che pur vno la restituisca? O Dio del mio cuore! Nel cuore dell'inferno quanti giacciono sepolti per questo, ahi quanto graue, latrocinio? Quante lingue create per benedire Dio, in pena della dicacità lo maledicono nell'inferno? Deh buon Giesu, per i meriti della vostra lingua d'aceto, e di fiele abbeuerata, correggete la sfrenatezza delle malediche lingue. Mira cristiano queste mie mani in pugno serrate. Sai che vi tengo io nascoso? In questa destra sonoui di molte pietre, e pietruzze, e in questa sinistra stringo vn pugno di piume. Apro adesso, e l'vna, e l'altra, e le spargo per l'aria. Ditemi hora, quanto facile cosa è raccogliere que' sassolini, e come prima ritornarli in mia mano? Ma non così quelle piume; il vento se l'ha portate, e Dio sa doue. Se si toglie la robba del prossimo, vi sono delle buone dottrine della compensatione, dell'impossibilità a restituire; e quando che sia, non è tanto malageuole l'attuale restitutione. Pietre in somma sparse sì, ma facilmente per così dire, ritrouabili. Che se si toglie la fama del prossimo, a riuederci per le calende, greche: io vi dico, che non ci si troua verso di renderla, e il ladro della fama, quante volte volte se ne va dannato, perche non restituisce? Tanto piu, che non ci è autorità soura la terra (restando appresso di me il *ius* della mia fama) che possa liberare l'ingiusto mormoratore dall'obligatione di restituirmela.

20

E siami soura ciò irrefragabile testimonio, il grand'Apostolo delle Spagne Vincenzo Ferrero, a cui comparue gia vn anima tutta bella, e risplendente con vna sola macola in seno, e si gli disse: Deh Vincenzo muouiti a pietà di me. Sono vn'anima gia vscita dalle purgati pene, ributtata dalle porte del cielo, perche tengo vn obligo di rendere la fama, e mi hanno ributtato gli Angeli, col dirmi: Tu qua non entrerai, se non rendi prima il mal tolto. Tu sei, o Vincenzo, a cui tolsi la fama, famene per pietà la remissione, che in cielo beata mi ricorderò di te: *Ego ipse fui ab eo diffamatus, & à me veniam petijt*. Io non voglio hora, come hanno con troppo ardire fatto alcuni, auuilire l'armi nobilissime Lorenesi d'vna sola saetta trapassante tre vccelli, assomigliandola al mormoratore, & applicandoui la diuolgata sentenza di Bernardo, che la lingua dettratrice, dardo auuelenato, ferisce il mormoratore, l'vditore, e dirò così, per terzo, il mormorato; ma bene discorrerò che se nell'assedio di Calcedonia, in cui morirono cinquanta mila huomini, i Turchi assediatori, emuli de' Parti antichi, che con la moltitudine de' dardi oscurauano il sole, tirarono tante saette, che gli assediati n'ebbero a bastanza da scaldarsi per vn mese intiero: voi, o mormoratori, che non vi mettete a coscienza di tagliare a pezzi la riputatione degl' innocenti, v'apparecchiate acutissime saette da ferirui, e carboni desolatorij per abbruggiarui in sempiterno: *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam? Sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatorijs.*

1

In vita S. Vinc. Ferr.

Ps. 119.

22

Finalmente terminiamo la prima parte di questo discorso con vn'altro taglio nella notomia della mormoratrice chimera, e sentiamo il Profeta Geremia definire il mormoratore: *Nunquid auis discolor hæreditas mea mihi?* Leggono i settanta interpreti: *Nunquid spelunca Hyenæ hæreditas mea mihi?* Euui crudeltà maggiore, Signori, della crudeltà leonina? Signori sì: perche nella fierezza si auuanza anco piu del leone la Iena, e ciò per due cagioni; la prima, perche la spelonca di lei è sempre piena di puzzolenti cadaueri, ò d'animali, ò d'huomini sbranati; e la seconda, perche ella, come il papagallo, sa articolare le voci vmane, ed osseruando quelle, che

Hier. c. 12.

piu fanno per lei di notte nascosta di presso alle case, nelle quali si ragiona, vi si esercita nella sua spelonca: poscia nell'alto silentio delle notturne tenebre huomo s'infinge: con vn oimè dolente, come di pellegrino, che abbia smarrita la strada, assaglie i miseri, che ingannati vi corrono per recarle aiuto, e gli afferra, egli sbrana, e se li diuora: *Nunquid spelunca Hyenæ hæreditas mea mihi?* Et o quanti detrattori ippocriti portano al viso la maschera del zelo, e mostrando di parlare per l'onore di Dio, sfogano sparlando l'arrabbiata loro passione contro degli huomini! Voi li vedete modesti, con le mani giunte, col collo torto, piagnoni; e credereste senza dubbio, che venissero da visitare Sant' Antonio nell' eremo; e dopo vna mano di sospiri, fanno vna solenne protesta, che si taglierebbero co' denti a pezzi, a pezzi la lingua, anzi che mai mormorare del prossimo. O questo vitio poi di toccare la fama, tolga Dio, che mi si auuicini, dice quella beatella: ma per la gloria di Dio bisogna pure talora accendersi di sdegno. E quì si fanno lecito d'entrare ne' gabinetti de' Principi, di spiare le attioni de' Sacerdoti, e d'oltraggiare la fama de Religiosi, e di salire fino alle cime del Vaticano, quando che sia, per saettare con la lingua anco i successori di Pietro. O maledette lingue, lingue maledette! Dio a voi non perdonerà, perche voi non la perdonate a nessuno: *Nunquid spelunca Hyenæ hæreditas mea mihi?*

27 Ed io vi dico a chiare note, o lingue malediche, voi vi lusingate, che il vostro cuore sia tempio, e altare di Dio; e non è così; perche nel tempio di Dio di quà, e di là dall' altare sacrosanto eranui due vasi d' oro ben grandi, e sempre pieni d' acqua, e seruiuano, perche smoccolando i Leuiti le lucerne, cadesse in quell'acqua il carboncino smoccolato, e si spegnesse. Ne' cuori de' cristiani vi doueriano essere vasi d'oro di carità, pieni d' acqua di compassione, perche vi si spegnesse il maledire della fama del prossimo: e voi, o huomo priuo di carità, non solo non iscemate, ma ne accrescete il fetore? Fino a farmi souuenire di ciò, che scrisse Plinio, che quella parte del lucignolo smoccolata, e strapata dalle lucerne sia essalo tanto pestilentiale, che talora abbia fatto le grauide abortire. Non si trouano piu de' Constantini, che i peccati de' Sacerdoti vogliano ricuoprire col manto imperiale; non si passa piu per buona la dottrina di S. Bernardo, che se non si puo scusare il fatto, si scusi almeno la intentione; non vi è piu chi porti, come il mentouato Abbate Mosè, a capitolo il suo sacco pieno di sabbia. Le cose occulte si publicano, le publicate si essaggerano, i sospetti per cose vedute si spacciano; e ciò, che commanda la carità si seppellisca in silentio profondo, a tradimento si publica dalle mormoratrici Iene; *Nunquid spelunca Hyenæ hæreditas mea mihi?* 24

25 E doue sei, o Patriarca Giuseppe, vera idea del parlare cautelato? E non era forse stata, o Signori, piu che barbara misantropia il tradimento tramatogli da suoi fratelli? Vendere per ischiauo vn innocente, dopo d' auerlo seppellito in vna cisterna? e stare su l' orlo di risoluersi a leuarlo di vita? e con l'acerba nouella traffigere il cuore del padre Giacobbe? Hor ditemi, leggete voi nella scrittura, che mai Giuseppe ragionasse di quel delitto? che lo esaggerasse? che lo facesse in Egitto palese? Signori nò. Anzi quando egli volle sciorre il nodo di quel dramma tragicomico non finto, stando i miseri fratelli auanti a lui ginocchioni, e mezzo morti di paura, allora quando, dice il testo, *non se poterat vltrà cohibere Ioseph, accedite ad me*, disse loro accostateui: ancora piu: fateui ben vicini: mi conoscete? e con voce sommessa, che appena appena fu da loro Gen. c. 45.

loro intesa li si scoperse: *ego sum frater vester, quem vos vendidisti in Ægyptum*. Quindi alzato in piedi alzò la voce in modo, che fu sentito fino nel gabinetto di Faraone: *ego sum frater vester*, ma non vi aggiugne la memoria del tradimento; perche, come auuertì S. Ambrogio, nella proibitione fatta da Dauide, che non si vccidesse Absalone, chiamollo *puerum Absalon*: l'eccesso è grande, è vero, come se dicesse, ma l'età giouenile lo scusi: *quod erat impietatis tacuit, quod erat pietatis expressit*. E sappiate che la riflessione sopra la cautela di Giuseppe, fu fatta prima da Filone, e poi da Roberto Abbate: *Iubet proprius accedere*, dice Filone, *ne delictum eorum quis audiret*: ma meglio ancora Roberto: *Benè præcipit, vt egrederentur omnes foras, vt nullus interueniret alienus cognitioni mutuæ; non enim alienis cõmunicanda erat domestici notitia sceleris, nec sub aliorum notitia pius frater voluit edicere rem tantæ confusionis*. Ma di lingue simili alle lingue di Giuseppe, e di Dauide se n'è perduta inuero oggidì la stampa. L'eccesso si publica, le discolpe si tacciono, delle lodi non si fa mentione, solo si contano i difetti; e là dou'era proprio de' cristiani antichi cercare motiui di lode, oue non v'era che biasimare, questi ragnatelli vilissimi, anco da' licori melati traggono il veleno, mettono la lingua in cielo, stendono la mano agli altari di Dio, e quelle stesse attioni, che sono di lode degnissime, si studiano d'infamare sotto pretesto di zelo: *Nunquid spelunca Hyenæ hæreditas mea mihi?*

2. Reg. c. 18

Philo. de Ioseph

26 Ma sento chi mi ripiglia, facendosi scudo con le communi dottrine della teologia. Tutte le scuole non consentono per lecito il giudicare male del prossimo, quando il nostro fratello ci porge con le sue attioni ragioneuole motiuo per giudicare? Certo che sì; mercè, che non si puo vedere l'oggetto bianco, se l'oggetto è nero. Gli scandali sono publici, e non s'hanno a detestare? Adunque se così è si condannino le inuettiue di S. Girolamo contro Vigilantio, contro Ruffino, e contro Giouiniano: si cancellino da i libri di Sant'Agostino le ardenti declamationi contro i Manichei; e si buttino su'l fuoco le orationi di Grisostomo fulminate contro l'ebraica perfidia; e si sbandiscano dalle librerie purgate gli apologetici di Tertulliano contro i Gentili. Guai al mondo, se non fosse lecito il declamare contro le sceleragini, e contro gli scelerati! E come la passeriano i zelanti Predicatori, se loro non fosse lecito, quando Erode rapisce Erodiade al suo fratello, di rimprouerarlo col *non licet?*

27 Voi, amico, discorrete con argomenti sodi inuero; ed io, per aggiugnere vigore al mezzo termine vostro, con vna proprijssima similitudine, faccio, se così vi piace, vna retroratione di tempo; e dico: Attila Re degli Vnni, quella fiera in vmano sembiante, ò quella furia infernale in figura d'huomo scatenatosi dalla palude Meotide, con seicento mila huomini, dopo di auere inondato il Settentrione, se n'entra furibondo nell'Italia; e mettendo tutto ciò, che s'incontra a ferro, e a fiamme, pianta finalmente, sotto questa nobilissima patria vn formidabile assedio. Gli abitatori ricordeuoli dell'antico valore non si sgomentano punto, ma si mettono brauamente alla difesa. Non cessano giorno, e notte le machine fatali di tempestare le forti mura: si danno assalti fierissimi, si fanno sanguinose sortite, e non sai discernere, se quelli, che assediano siano piu ostinati, ò quelli, che sono assediati piu valorosi. Quando eccoti vna dama nobilissima, in cui del pari gareggiano l'onestà, e la bellezza, vissuta fino a quell'hora nello stato vedouile, specchio di pudicitia, fa vna risolutione molto pregiudiciale al suo onore. Chiama a

se la sua piu fidata damigella, e si fa recare la veste delle nozze: tutta si ripulisce, s'ingemma, s'infiora, inganna le guardie, esce dalla città, si porta alle tende nemiche, e sen'entra alla per fine nel padiglione d'Attila. O che vniuersale bisbiglio per la città tutta! Ogn'vno si fa lecito d'oltraggiarla: e chi l'aurebbe creduto? andate voi a fidarui di donne. E che vediamo mai a'giorni nostri! Mercantia di vetro: non si puo piu credere a femmine. Zitto: O là! E chi è, che parla con queste formole bestemmiatrici? Osate voi dunque di far eccettione, temerarij che siete, alla scrittura diuina? Forsennati! Tiriamo la cortina, e spieghiamo l'enigma. Attila è vn nome finto; chiamatelo Oloferne: questa città vostra dire, ch'ella è Betulia, e questa vedoua da voi nella riputatione lacerata, sia ormai la santa Giuditta. E questa non vestì veste da nozze? e non si fece bella? e non vscì dall'assediata città con Abra sua damigella? e non andò al campo Assirio? e non entrò nel padiglione d'Oloferne? E questa è quella, che senza nome voi oltraggiate, voi lacerate, voi infamate? e non publicò il sacro testo per l'onestà di Giuditta, non meno vna nobile apologia, che vn superbo elogio: *Omnis hæc compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat?* Andò Giuditta al campo nemico, ma per liberare la patria: entrò nel padiglione dell'vbbriaco Generale, ma per mozzargli la testa: si fece bella, ma per mostrarsi forte: si vestì da sposa, ma per fare, che si sposasse con la morte Oloferne: insomma vscì, andò, vinse, tornò, e trionfò per lasciare al mondo vn esempio memorabile non meno di pudicitia, che di fortezza nel sesso donnesco: *Omnis hæc compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat.* Che dite voi hora huomini linguacciuti tanto facili ad alzare tribunali della maledicenza? Da chi auete voi auuto patente d'esercitare la giudicatione de'costumi degli huomini? Voi mi fate credere, che abbiate vn gran mal d'occhi, mentre tutti gli oggetti, ancorche bianchissimi, vi paiono di color nero. O giorno del giudicio, giorno de' disinganni! Quante anime, che pareuano piu candide dell'auolio, troueransi nere, come i carboni? E quante anime, che pareano abitatrici di Babilonia, si trouerà, ch'erano legitime cittadine di Gerusalemme? Se io parlo con troppa libertà stamane, datene la colpa a voi medesimi, o mormoratori, se pur m'vdite, che pensate, e parlate con troppa sfrenarezza, assomigliandoui a quella crudel femina menrouata da Aristotele, che segaua le pancie alle donne grauide, e traeua fuori i parti immaturi, e diuorauaseli. Con che licenza v'internare voi nel ventre delle coscienze, e i parti dell'altrui pensieri diuorate con la maledicenza? *Quarè carnibus meis saturamini? Quarè?* rispondete su, rispondete al santo Giob, di cui è l'interrogatione? Che necessità vi costringe a questa bestialità? Che vtilità? Che diletto? *Quarè carnibus meis saturamini?* Niuno onorato motiuo a tal barbarie v'induce. Ella è vna marcia passionaccia, che vi predomina. Vn vitio contratto a poco a poco di notare, di osseruare, di criticare, prima nell'animo vostro, e poi di publicare nell'altrui cospetto le miserie de'poueri huomini. Ma non andrete lungamente impuniti. Vdite, o mormoratori, la denuncia, che io vi faccio. Lacerare voi adesso senza pietà l'altrui reputatione? Ne fate macello? Ne fate doloroso banchetto? Viua il giustissimo Dio! Ve la renderà alla stessa misura. Verrà chi con dente ancor piu mordace, e piu leonino del vostro, farà orribilissimo straccio di tutto voi. Interpreterà sinistramente le vostre intentioni ancor piu pure: sindicherà le vostre parole piu sincere: maligneterà sopra le vostre attioni piu illibate. Spierà gli andamenti, e della vo-

Iudith c. 10.

Ibid.

vostra persona, e de'vostri figliuoli, e delle vostre mogli, e de' vostri negotij e della vostra casa. Riuclerà quanto puo screditarui, disonorarui, suiliacarui, annientarui. Riderà il crudele, e mouerà i piu famosi, i piu sordidi, i piu infimi, i piu licentiosi, i piu proterui burloni ad vno sgangheratissimo riso sopra le vostre debolezze. Così in voi s'auuererà: *per quæ quis peccat, per hæc & punietur*. Peccato di mormoratione sia con altrettanta, e con peggiore mormoratione punito. Peccato di fama cōtaminata sia castigato con fama altrettanto, e piu contaminata. Peccato di buon nome ottenebrato, sia vendicato con denigrare altrettanto, ed anco piu di colui il nome, che osò d'oscurare l'altrui. Ma perche non soggiacciate a vendetta cotanto attroce, vi recherò la maniera d'astenerui dalla colpa, che di tanto è meriteuole. Vi mostrerò vn bel secreto per sonare vna certa sorte di cetere, che insegnano a non mormorare, e lo farò nella seconda parte: intanto respiriamo.

SECONDA PARTE.

27 Dissi nel fine della prima parte di questo discorso, che io voleua licentiare stamane l'Vditorio mio con vn documento permanente di canto, e di suono, quantunque il suono, e il canto sieno transeunti. Eccolo. Imitate, o cristiani, il coro de' ceteristi veduti, & vditi da S. Giouanni nell'Apocalissi: *Cytharædorum cytharizantium in cytharis suis*. (Apoc. c. 14.) Di ceteristi dico, che citarizauano nelle sue cetere. Questa scrittura porta seco due difficoltà, che si sciolgono facilmente con vna sola risposta. Sonauano, dice, le proprie cetere. Ma e che? Vi sono forse dei ceteristi, che sonino le cetere altrui? In oltre se sonauano ciascheduno la sua cetera, vuol forse dire, che sēza badare pūto l'vno al suono dell'altro, come solitarij suonatori, la propria cetera toccauano? Signori sì. In questa gran capella delle cose vmane, chi vuol sonar bene, non stenda la mano alla cetera del cōpagno, ma si metta a cetarizare solo solo su la sua, come se la sua sola, e non altra si sonasse. O bella cosa, che sarebbe al mondo, se ogn'vno sonasse la sua cetera, e non volesse sonare la cetera del compagno! *Væ cytharædis*, esclama S. Bernardo nella sua declamatione, *cytharizantibus, non sicut illi de Apocalypsi in cytharis suis, sed verè, ut hypocritæ in cytharis alienis*. (S. Bernard in declamatione. Ad illa verba ecce nos reliquimus omnia.) Parlo con voi huomo dicace, che dissotterrate gli auoli, ed i bisauoli altrui, e fattoui tribuno della plebe, le altrui genealogie riempite di mozzi, e di rigattieri. Sonate vn poco la vostra cetera, perche, per quanto intendo, del vostro albero per primo stipite trouerete su le cime dell'alpi vn qualche bifolco, ò vn rozzissimo montanino. E voi gentildonna, che tanto volentieri spiate i fatti della vostra vicina, e sopra fondamenti debolissimi fabbricate temerarij giudicij della sua figliuola, deh sonate la vostra cetera, e forse trouerete disordini, e disonori nella vostra figlia non punto dissimile dalle dissolutezze della madre. E voi catoniano, voi censorino, che l'armi in tante famiglie vi studiate d'inquartare con l'armi ottomane, sonate vn poco la vostra cetera, e vi sò dire, che così cantando, e bel bello inoltrandoui nelle vostre stanze piu secrete, trouerete facilmente innalzato piu d'vn altare all'antica Diana. *Cytharizantium in cytharis suis, non in cytharis alienis*. O se ciascheduno sonasse la cetera sua, e non comparissero souente a farsi ridere dietro i granchi marini vecchi riprendendo i giouani, che caminano storti! Tenete perciò, o Signori, per infallibile assioma, che sarebbe sbandita la mormoratione dal mondo, se ogn'vno sonasse la cetera propria, non quella del suo compagno: *Cytharizantium in cytharis suis*.

E met-

28 E mettiamo il caso in prattica. Vedete voi quella turba di Satrapi, che tutta furibonda se ne va verso Cristo, e si strascina dietro vna misera femmina piena di rossore, e di sbigottimento? Sono Scribi, e Farisei, mala razza di gente; e quella è vna disleale colta in adulterio. O maestro, vociferano gl'ippocritoni, costei è stata colta in fagranti a rompere la fede matrimoniale, e la legge comanda, che col suo disonore si seppellisca sotto vna massa di pietre: e voi che ne dite? Hor mentre attendono, ò che il Signore si mostri crudele condennandola, ouero, che assoluendola se stesso condanni, come nemico della legge Mosaica, ò che senza processo fulmini la sentenza, a i sassi, a i sassi, lapidatela; egli col dito si mise a scriuere in terra: *Digito scribebat in terra.* Io. 8.

Hora quì per bene intendere il mio concetto, sappiate ascoltanti, che quantunque oggidì da molti il peccato dell'adulterio si scriua nella poluere, nulladimeno appresso tutte le nationi, è stato scolpito in marmo, e notato bruttamente d'infamia, e con castighi seuerissimi, e per lo piu capitali, punito.

29 Gli Arabi, e i Parti indifferentemente senza remissione castigauano gli adulteri, e le adultere, all'vno, e l'altro mozzando il capo. I Cumani fra gli schiamazzi di tutto il popolo faceano condurre l'adultera svergognata soura d'vn asino, onde poi si chiamaua asinaria, cioe a dire caualcante l'asino. Alcuni Re hanno condennato gli adulteri ad essere fatti in pezzi con vna mannaia; e facendo violenza all'amore paterno alcuni di loro, non risparmiarono la morte a' proprij figli adulteri. Aureliano Imperadore fece legare per i piedi gli adulteri a due rami d'alberi l'vno all'altro per forza tirati, e lasciati ritornar al suo luogo squarciandoli pe'l mezzo. Opilio Macrino gli adulteri condennaua alle fiamme. I Sassoni l'adultera abbruggiauano, e sopra le sue ceneri impiccauano l'adultero. Macometto condennò gli adulteri ad vna sanguinosa frustatura. Gli Egittiani con mille colpi gli adulteri frustauano, ed alle adultere tagliauano il naso. Egli ebrei, ò con l'acqua maledetta faceuano scoppiare l'adultera, ò la condennauano ad essere lapidara, ò la gittauano al fuoco. Perche adunque il mio Signore condotta innanzi a se l'adultera: *digito scribebat in terra*: col dito in terra scriueua? perche scriueua? che cosa scriueua? Vide Mald. & Corn. in hunc locũ.

30 *Digito scribebat in terra*, dice Sant' Agostino, per volgere le spalle a gli accusatori huomini indegni di vedere la sua faccia. *Digito scribebat in terra*, dice S. Girolamo, scriuendo in terra, *recedentes à te in terra scribentur. Digito scribebat in terra*, dice S. Ambrogio; mercè che i peccatori in terra si scriuono, là doue i giusti in cielo si scriuono: *Peccatores in terra scribuntur, iusti in cælo. Digito scribebat in terra*, dicono alcuni, le tre parole da mano inuisibile scritte nella parete a sententiar Baldassare, interpretate da Daniello: *Mane: Tecel: Phares. Digito scribebat in terra*, dice di nuouo San Girolamo, *eorum, qui accusabant, & omnium peccata mortalium*: e Sant' Ambrogio di nuouo, *quid scribebat in terra? nisi illud propheticum Hieremiæ: Terra, terra scribe hos viros abdicatos?* ouero: *Festucam, quæ est in oculo fratris tui vides, trabem verò, quæ est in oculo tuo non vides?* A me Signori par piu naturale di tutte la spiegatione di quei, che dicono, auer Cristo descritto nella poluere, cio che poi publicò con la lingua: *Qui vestrum sine peccato est, primus in illam lapidem mittat.* Come se dicesse: Maluagi accusatori, meriteuoli d'essere accusati, e puniti; voi sete vna mano d'adulteri, e accusate l'adultera? Generatione vituperata di tanti adulterij, e voi osate di spacciar-

ui

ui per zelanti della legge dell' adulterio? O via, sia costei destinata ad vna lapidatione di popolo; ma il primo a gittare contro la colpeuole il sasso, sia quegli, che fra di voi dar si può vanto d'innocente: *Qui vestrum sine peccato est, primus in illam lapidem iaciat.*

31 Tanto è vero, che i mormoratori per lo piu sono riprensibili di ciò, che in altri riprendono; e mentre rinfacciano a colui, ch' egli ha il volto macchiato, eglino hanno la faccia tutta lauata d'inchiostro. Simili appunto al Vescouo, ò Pseudouescouo Nouato, che non si vergognaua, imbrattato di colpe sozze, ed enormi, di ricercare in altri l'innocenza a tutto rigore. Imperoche, essendosi proposto in vn Concilio dell' Africa, se si douessero riaccettare nel grembo della Chiesa certi cristiani, i quali vinti dall' asprezza de' tormenti s'erano indotti a porre quattro grani d'incenso nel torribolo ad onore di Gioue; persone di gran santità, e di non minore dottrina furono di parere, che se costoro del suo errore pentiti si risolueuano di farne condegna penitenza, e di tener sempre fra' fedeli l'vltimo luogo, non si douessero escludere, nè dalla misericordia di Dio, nè dalla pietà della Chiesa; s'alzò allora in piedi l'eretico Nouato, e si oppose a questi pietosi sentimenti, esaggerando con vna imperiosa malignità il fallo compassioneuole di quei cristiani. Cipriano allora entrò in zelo contro l'ippocrita, e prima di venir ai meriti della causa, disse; vditemi di gratia: e chi è poi questo rigido censore dell' altrui apostasia? e chi è questo Nouato? chi questo cristiano Catone? O Dio che non mi posso contenere dall'esclamare! e come soffre tal volta il cielo di non sepellire sotto i fulmini tanti arrabbiati detrattori dell' altrui fama, indegni soura la terra di viuere? Voi siete vaghi di sapere di che metallo alla per fine fosse questa zelante tromba di Nouato? Nouato fu marito, fu padre, fu figlio; e prima d'apostatare dalla cattolica religione, apostatò dalla natura, amazzando la moglie, e il figlio con vn calcio, e facendo morire suo padre di fame, e priuandolo di sepoltura. Dio immortale! quante ribalderie? Era la moglie grauida, e le tirò vn calcio nel ventre, e vccise col parto la madre. O che brauo riprensore dell' altrui mani idolatre! E in quanto a' piedi? Mirate i piedi dell' eretico: ancor sono vermigli del sangue della sua moglie, e di suo figlio: *& damnare*, dice S. Cipriano, *audet sacrificantium manus, cum sit ipse nocentior pedibus?* Nè questo è il termine delle sterminate sceleratezze di Nouato. E come trattò egli suo padre? dicalo il medesimo Cipriano. Lo fece morire di fame, e ricusò di dargli sepoltura. Ed o brauo correggitore inuero degli altrui falli! *Nec patrem suum mortuum voluit sepelire. Sed cur sepeliret, quem fame, quod longè atrocius est, ante emori permisit?*

L'eresia de' Nouatiani, la Dio mercè, è finita; ma la setta de' Nouatiani par che duri ancor nel mondo. Così fosse ella con l'eresia di quel perfido sbandita; perche l'isperienza insegna, che ordinariamente il mormoratore è assai lordo di quel vitio, che in altri riprende. Per qual fine non lo saprei in verità definire. Se non che fermamente io penso, che sia castigo del cielo, con cui punisce il mormoratore; accioche, ò non vegga egli in se medesimo il mancamento vituperato in altri, e quindi soggiaccia allo stesso scorno, e vitupero: ò pur se lo vede, ferisca se, mentre vibra le saette della sua maledicenza contra l'altrui errore. Giache non è possibile, che chi si vede imbrattato, e morde gl' imbrattati, non sperimenti nella propria coscienza vn simile rimordimento. Fuggite dunque, o cristiani, la mormoratione

ne, fuggitela, per non fare la vostra bocca stalla di bestie: perche sicome d'alcune poche ho dimostrato, così poteuo prouare di tutte, e farui vedere, che la mormoratione è vn mostro chimerico imbestialito con la bestialità di tutte le bestie; *Omnis natura bestiarum*.

PRE-

PREDICA
Trigesimaquinta
NEL QVINTO MARTEDI DI QVADRAGESIMA.

In cui si dimostra,
Come le strade della Virtù
non sono scoscese, e spinose
come le finge il Mondo,
Ma facili, piane, amene,
e diletteuoli
con la Gratia di Dio,
La quale non manca giamai
A chiunque le vuole intraprendere.

PREDICA XXXV.

DELLA QVADRAGESIMA.

Che le strade della virtù sono amene.

Nemo ex vobis facit legem: Nel corrente vangelo in S. Gio: a cap. 7.

1 Orre voce, Signori, che sia d'Aristotele vna certa sentenza, che a me pare non tenga punto dell'Aristotelico, cioè a dire, che la virtù per non ne concepire aborrimento, debba sempre rimirarsi dopo le spalle, non infaccia. Come se il suo volto fosse sempre seuero, la sua fronte sempre accigliata, i suoi occhi sempre torbidi, il suo sguardo sempre fiero, le sue labbra per isdegno sempre vermiglie, e la sua mano per atterrire, sempre armata di fulmini. Anzi i Mitologici, certi ceruelli anomali, che vogliono strascinare a collo nel paese della verità, le bugie, contendono, che i poeti fauoleggiando al vero filosofassero, quando finsero l'albergo della virtù alzarsi a vista sopra vna balza straripeuole, e mezzo dirupata: le strade, che vi fan capo, essere lunghe, erte, scoscese, soleggiate, spinose; le porte di ferro, chiuse con radoppiate serrature, e puntellate con sbarre, onde vi vogliano machine martiali, e sforzi piu che guerrieri per atterrarle. Di dentro poi i bagni essere raccolti di sudore distillato, e misto di sangue; la beuanda ordinaria essere le lagrime, il pane quotidiano le angoscie: in somma il rampiccaruisi laboriosissimo, l'entrarui difficilissimo, l'abitarui tormentosissimo. Il che se vero fosse, come dal vero è lontano, non meriteriano stamane il rimprouero, e gl'inosseruanti della legge, perche risponderiano col sarcasmo diuolgato de gli antichi pagani: *Lex Christianorum est lex impossibilium*: La legge non si osserua, perche non puo osseruarsi, e però *nemo facit legem*.

2 Ma vagliami sempre il vero, se per opinione d'Aristotele si spaccia questa sentenza, io non voglio essere stamane peripatetico, e sosciuo al bilanciato parere di Plinio, che la virtù si assomigli alle piramidi, e a gli obelischi, per alzare i quali dubbio non ha, che vi vuole fatica, e spesa; ma alzati che sono, fermi si stanno, e mai piu vacillano. Intraprendo però stamane la difesa della virtù, e formo a suo fauore vna breue apologia con proue concludenti dimostrando, che della virtù le strade sono facili, la sua abitatione non lontana, il suo palagio aperto, le sue stanze deliciose. Che alla per fine troppo manifesto torto alla virtù si fa da huomini scioperati, infingardi, e neghittosi, spacciandola per vna ti-

gre coronata. Ella è Principessa, ma non tiranna; guerriera, ma non crudele; risoluta, ma non furibonda. Basta muouersi alla sua volta, che ella ne viene incontro con faccia serena, con labbra ridenti, con braccia aperte, ed accoglie nel seno, ed accarezza di cuore, e rende l'huomo beato, con aprirgli, senza timore delle spada di fuoco, vn terrestre Paradiso. Del qual argomento non sarà la minor proua presa da' miei vditori, che caminando i bei sentieri della virtù, mi saranno di ciò, che discorro, testimonij autoreuoli, e d'ogni eccettione maggiori, e incominciamo.

3 Vero è, Signori, che io per regolare il discorso, voglio stamane cominciare le mie proue col cominciamento del mondo. Imperoche, dopo d'auere il Signor Dio fabbricato il mondo, fabbricò l'huomo ancora, per cui il mondo era stato fabbricato; ma prima di formarne il corpo, & infonderui l'anima publicò, che l'huomo era ombra. Posciache là doue la nostra volgata legge: *faciamus hominem*, legge il testo Ebreo: *faciamus vmbram*. Adunque a questo conto ogn' huomo è ombra. Ma perche vi sono due sorti d'huomini, l'huomo buono, e l'huomo reo; l'huomo buono è ombra di Dio, e l'huomo cattiuo è ombra del demonio. L'huomo buono è ombra di Dio, perche Giosuè parlò di Giobbe idea d'ogni dabenaggine, quando disse; *Recessit ab eis omne præsidium*, e legge vn'altra lettera: *Recessit ab eis omnis vmbra*, & è versione del Tostato. E l'huomo vitioso è ombra del demonio, onde dicea lo stesso Giobbe, che Beemot dorme a quest'ombra: *sub vmbra dormit*. E a quest'ombra mi fermo io a rischiarirla, perche mi pare assai oscura, e dimando; come puo dirsi, che il demonio dorma? e che dorma all' ombra? Il demonio, vaglia il vero, nè dorme, nè puo dormire; e perciò millantandosi il tartareo mostro col magno Antonio di essere migliore anacoreta di lui, logicaua così: Se tu se' pouero, io non possego nulla: Se tu digiuni, io non mangio mai: Se tu patisci, io mai lascio di tormentare: Se tu vegli, io mai dormo. In oltre, e qual è poi quest' ombra, alla quale si dà vanto Beemot di dormire? Sarà egli per auuentura simile ad vn passaggiero, che dopo d'auere viaggiato a lungo sotto la sferza del sole, ad vn'ombra stende le stanche membra, e piglia riposo? Rispóndono Gregorio Papa, e S. Girolamo: L'ombra, a cui si riposa Beemot, nasce nel cuore vmano, ed è ombra dell' albero dell' apprensione. Lo sgomentarsi al comparire della virtù, l'inombrarsi, come se pizzicasse dell' impossibile la sua conquista, lo stimare l'osseruanza de' comandamenti diuini di là dall' vmano potere, il disperarsi d'auer forze basteuoli per reggere alle batterie delle suggestioni; questa è l'ombra, sotto di cui il nemico infernale dopo il laborioso viaggio della tentatione riposa *In loco remoto cordis*, dice Girolamo; e Gregorio, *Iste igitur Beemoth, quia in illis quasi quandam requiem inuenit, quos à veri solis ardore subtrahendo fugentes facit, sub vmbra dormire perhibetur*.

Num. c. 14.

S. Hier. in hunc loci. S. Greg. lib. 33. mor. ca. 3.

4 Appestarono il mondo anticamente certi indouini detti ombrarij, perche dalle ombre s'argomentauano di formare gli augurij: contro de' quali Teodorico Re d'Italia fulminò sentenza capitale nelle sue leggi, condennandoli al capestro, ed alla mannaia: *Vmbrarij sub iusta æstimatione conuicti, capite puniantur*. Ed alli ombrarij indouini per l'appunto alluse il Padre S. Agostino nelle sue confessioni, che sono panegirici della sua vmiltà, là doue rende gratie a Dio di non auer mai prestato fede, nè punto, nè poco all' ombraria superstitione: *Nec animarum responsum vnquam quæsiuit vmbrarum*. Mira quel peccatore, alla cui ōbra Beemot dorme: Viene alla predica,

S. Aug. lib. 10. confess. cap. 35.

ca,

ca, e la diuina parola gli arriua nel piu viuo del cuore: vorrebbe conuertirſi, ma l'ombre lo ſpauentano; e ſe dà vn paſſo inanzi per ſeguire la virtù, vna larua ſpauentoſa gliene fa dar quattro addietro. Beemoth gia ſi diſtende all' ombra, e fa che il di lui cuore appunto ombreggiando dica: Biſogna penſarla bene, prima di riſoluere. S'io muto vita non ci potrò durare. Slontanarſi dalle gradite pratiche? dar bando alli ſolazzeuoli trattenimenti? rinonciare ad ogni piacere? priuarſi de' ſuoi commodi? mouer guerra a gli affetti? domar la carne coi cilici? insanguinare le diſcipline? imbrigliare i ſenſi? trionfar delle paſſioni? e su gli altari della penitenza ſacrificare lagrime, e ſangue? Ecco ormai *maiores cadunt altis de montibus umbra*. L'ombra è creſciuta al pari di quell'ombre, che al tramontar del ſole gli alberi gittano dalla cima fino alla radice delle montagne. Sentenza di S.Bernardo regiſtrata nelle ſue ſentenze: *Qui fingis laborem in præcepto: quicquid laboris in præceptis Chriſti fictum eſt, ſolum umbra eſt*. Tutte ſono ombre, Amico, ed è pazzia lo ſpauentarſi per l'ombre; anzi ſono ſolo ombrelle, che vi fanno inſoſpettire, e fuor di ragione v'intimoriſcono. Ma vditemi, che forſe con l'ombre diſcacceremo l'ombre.

5 Aſſediaua, Signori, Salerno con vn fortiſſimo, e fioritiſſimo eſercito Ottauiano Auguſto, capitano d'immortal grido; quando ecco a mezza notte lampeggiando la luna, e formando, e ſtendendo dai corpi ombre longhiſſime, vſcì a paſſo lento dalla città aſſediata vna longa, ma ſcompigliata proceſſione di matrone Salernitane, auuiluppate in gramaglie neriſſime, dipinte a fiamme, con le treccie ſparſe su gli omeri; ed altre col volto annerito, altre con la faccia maſcherata pigliauano il camino verſo gli alloggiamenti Romani: verſo de' quali pure per ogni parte ſpargendoſi di quelle donne l'ombramento funeſto, accreſceua il terrore. Auereſti creduto, che quelle femmine foſsero Demonij ſaliti dal baratro, ò furie infernali ſcatenate dall' abiſso per mettere a ruina il mondo. Laonde al comparire degli orrendi fantaſmi, *maxima*, come diceua colui, *de nihilo naſcitur hiſtoria*. I Romani non ſapendo nè il che, nè il come, tutti ſmagarono, e ſcampo cercarono nella fuga, e abbandonarono le inſegne, e votaronſi gli alloggiamenti, e l'aſſedio ſi ſciolſe, e liberoſſi Salerno. Ed o chi mai ſi ſarebbe ſognato, che da vna truppa di donne imbelle poteſse metterſi in fuga il fiore della militia Romana? Al comparire poi dell'alba, miſta di riſo ſcorſe per il campo Romano la vergogna, non finendo la ſoldateſca di ſtupirſi, come gente imperterrita a tutti i cimenti di Marte, aueſse pigliata la carica, non al comparire d'vn armata d'Amazzoni, ma al laſciarſi vedere vn drapello di miſere maſcherate donniciuole. Deh criſtiani: *Non timeatis à timore nocturno*. I voſtri timori non ſono timori fondati, ſe non nella voſtra apprenſione: le difficoltà, che vi compariſcono grandiſſime, ſono maſchere, ed ombre. Gia vi ſento, che al vederle, e temendo, e tremando dite: queſto far ſempre alla lotta con la natura, è vno ſtato violento, e non durabile: ſoggettare la carne inceſsantemente allo ſpirito, egli è vn voler far correre al rouerſcio, non che arreſtare, i Giordani. E come può vn' huomo d'alti, e feroci ſpiriti abbaſsarſi al giogo dell' vmiltà di Criſto? E come può vn'huomo d'onore, oltraggiato, non riſentirſi? Gittare, come il filoſofo Crate, le ricchezze in mare, contentarſi, come Diogene, di vna ſemplice ſcodella, ò d'vna botte; è vn pugnare continuo contro ſe ſteſso, che ſtancherebbe i giganti. Non piu, Amico, non piu di queſt'ombre, perche hor hora diſfatte le tenebre, naſcerà il ſole; voi fra poco vi riderete di queſta maſcherata, come ſe foſ-

Diod.l.42.

Pſal.90.

ſe

se vn'armata di farfalle. Sono ombre queste, e non son corpi; e se sono corpi, sono corpi femminili, e imbelli, tanto facili a vincerli, quanto facile, quando sia giorno nella nostra mente, il vederli. Vn occhiata le dissipa, vno sguardo solo, crediatemi, le mette in precipitosa fuga. Vorrei sapere da voi, e quante difficoltà auete hora proposte, che per la prattica della virtù non vi si propongono? Chi vi dimanda ò spasimi, ò sangue, ò ferite? Per seruire a Dio è necessario morire mille, e volte prima di morirne vna? In oltre vorrei io da voi sapere, vi sete mai vna volta messo in difesa? vna sol volta auete fatto resistenza a gli assalti della domestica vostra nemica? fuggiste voi gia mai i vitij sol per vn paio di giorni? Ma come adunque con tanta franchezza sententiate, che questa è vn armata inuincibile di Cesare, ò d'Alessandro? Ah se vi farà in grado, non dirò di combattere, ma solo di non volgere le spalle, e di voltare animoso la fronte, auete vinto.

6 Quando non era ancora vscita dalle scuole matematiche dell' Ecosofia optica la Parastasi, oggidì talmente diuolgata, che la sanno ptatticare senza saperne le cagioni, anco gli huomini d'infimo intendimento, il volgo imperito la battezzaua col vituperato vocabolo di negromantia. E gia mi precorrete: l'arte è questa. Si chiude vna stanza, e si rende tutta tenebrosa, oue si combacciano tanto strettamente sigillate le finestre, che non vi si lasci penetrare ne pure vno spiraglio di lume, toltone vn'artificioso pertugio, da cui si sparge alcun poco di luce. Iui s'incastra vna lente (come la chiamano gli optici) protuberante verso la parte conuessa detta Dioptra volgare, di quelle, che seruono per ingrandire gli oggetti. Di rimpetto poi all'artificioso vetro, in proportionata distanza, si stende vn bianco foglio, a cui per forza d'ombra tramandate le specie spiccatamente rappresentano al viuo tutto ciò, che sta, ò che si muoue di fuori, e si veggono, come dipinti a chiaro oscuro case, torri, carri, cocchi, animali, huomini, chi và, chi viene, chi camina, chi sta fermo, chi siede, chi sta ritto. E con tal'arte vn sagace matematico in vn'oscura galeria fece comparire all'Imperadore Ridolfo in nobile processione tutti gli Imperadori Romani da Cesare fino a Mauritio: onde gl' Imperiali cortigiani, huomini sol da spalliere, che non sapeuano di matematica, se non le prime lettere, tostamente fantasticarono, che l'antico Zoroastre, ò la Pitonessa di Saule fossero risorti, prouerbiando quel misero matematico di negromante, che a forza d'incantesmi richiamasse i morti dal baratro.

E non in altra maniera, Aquilonio scriue, che alcuni ciurmatori si spacciano con la plebe scimunita per maghi, che dall'inferno faccian salire le furie, ò per interrogare delle cose auuenire, ò per seruirsene in altre opre stupende. E di vno di costoro narrasi, che al di fuori di vna stanza caliginosa, in cui aueua apparecchiata vna lauta mensa, facendo caminare i suoi compagni ispidi, irsuti, anneriti, cornuti, vomitanti fiamme, armati di tridenti, in somma vestiti da Demonij, certi pazzarelli inuitati ebbero à spiritare; pensando d'essere stati condotti alla trapola, e credendo, che quei fossero spiriti auernali compariti per portarseli; onde spaurirono, tremarono, e vociferando altamente si misero in fuga. Ma furono fermati con le risa: Tornate a dietro: sono ombre; perche fuggire? Ed aperte le finestre, senza Demonij, nè veri, nè finti si trouarono a non finto, ma vero, e lauto banchetto. Deh cristiani, se Dio v'aiti, siete assennati. Parlo con voi, che dell' ombre temete, e per l'ombre cotanto vi spauentate: fateui animo, aprite le finestre del cuore, si sgom-

Athan. Kirch. in arte magn. l. 1. p. 129.

7

sgombrino le tenebre dell' apprensione, fuggano l'ombre del timore, lasciate entrare la luce del Vangelo, e vi trouerete a banchetto.

8 Questa parola banchetti mi fa souuenire, che Giobbe Principe nobilissimo ebbe sette figliuoli maschi, e tre figlie femmine, e fu solito lor costume in ciaschedun giorno della settimana pasteggiarsi l'vn l'altro scambieuolmente fratelli con sorelle, laonde rauuolgendosi i giorni tornauasi da capo nel banchettare. Il gran Pontefice, e Dottore Gregorio Papa applica il numero delle sette virtù morali, e delle tre virtù teologali a que' dieci figliuoli, e con ingegnosa allegoria conchiude, che con la prattica delle virtù, nella casa di Giobbe (in cui l'anima del giusto si raffigura) sempre si fa banchetto: *Filij per domos conuiuium faciunt, dum virtutes singulæ iuxta modum suum mentem pascunt: & filij ad conuiuium tres sorores vocant, vt fides, spes, charitas in opus bonum gaudeant, quod vnaquæque virtus administrat.* Ma con quai formole piu significanti si poteua esprimere la giocondità del virtuoso viuere, che cō la metafora del banchetto? Banchetto, dico, in cui (che che barbottino gli huomini mondani) viuande delicatissime, per chi non abbia il palato corrotto, sono le vmiliationi, le limosine, la continenza, la pace, la temperanza, la liberalità, il feruore, la fede, la fiducia, l'amor di Dio. Viuande, dico, per huomini, non ghiande per animali; viuande di Paradiso, che pascono, ma non opprimono, satollano, ma non nauseano, dilettano, ma non infastidiscono.

S. Greg. l. 1 mor. c. 33.

9 Nè mi state qui a dire, che sieno anche le mense de' serui di Dio imbandite di lattuche amare; perche io vi farò smentire a i medesimi conuitati, e vi dirò francamente, se i dieci figliuoli di Giobbe (però dieci, perche nella prattica delle virtù perfettissimi) all' vscire dal banchetto interrogati, siete voi stati lautamente pasteggiati? auessero risposto, non mai meglio: e non sarebbe stata vna temerità solenne di chi scuotendo il capo, e prestando credenza auesse risposto: non è vero? Conciosia cosa che, oue si tratta di proue, la sperienza è vn' argomento irrefragabile.

10 Nè qui voglio fermarmi per sepellire nella confusione quell' arrogante di Rutilio, che stimò tutti i seguaci della virtù tocchi da male Bellerofonteo; perche questo solo mi fa ben credere, che a quel temerario, per guarire dal male di Bellerofonte, non bastasse vn peso di Eleboro. Nè meno voglio condurre chi contro tai argomenti perfidiasse nella Lausiaca di Palladio, a vedere cinquecento monaci sotto la disciplina d'Apollonio viuere lieti in vn chiostro, come in vn paradiso. Nè meno a discernere fra mille monaci Sant'Antonio, rauuisandolo dalla letitia del suo volto. Ouero nella cella di Pacomio huomo notissimo, che in vn corpo dalla penitenza disfatto, intiera conserua vna incorruttibile allegrezza. Ma voglio produrre vn argomento insuperabile, contro di cui non possa nè anco far zitto la temerità istessa. Io chiamo dunque testimonij della verità del mio assunto tutti i secoli, tutti i tempi, tutte le genti, tutto l'vman genere, e dico: Tutti gli huomini in due classi diuidonsi; altri buoni, altri rei; altri virtuosi, altri vitiosi; altri seguaci di Cristo, altri seguaci del mondo. E parlino in primo luogo i peccatori, e rendano loro mal grado di se stessi conto minuto, come stanno, come viuono, come se la passano, e tutti, senza eccettuarne vn solo, vi risponderanno, che caminano strade difficili, che inghiottono bocconi amari, che non godono vn' hora sincera di buon tempo. Fateui hora dall' altra parte con la medesima richiesta ai seguaci della virtù; e vi diranno, che le loro vie sono amene, i paesi deliciosi, i cibi delicati,

cati, la vita contenta. E se si potessero interrogare tutti gli huomini passati, e tutti quelli, che hanno da venire, tutti pure respettiuamente vi darebbero la stessa risposta, nè piu, nè meno. Dio immortale! E non basta per auuentura a sententiare vna verità basteuolmente conuinta il testimonio autentico di tutti gli huomini passati, presenti, e futuri, e la maggior parte nemici? Andate voi hora a dire, huomini del mondo, *nemo facit legem*; perchè non si puo, mentre voi sbugiardate voi medesimi, e vi date del mentitore pe'l capo. Ma ritorniamo all'ombre, e vediamo, se con le sciocchèrie d'vn pazzarello a'pazzi mondani ci bastasse l'animo di rimettere il senno in capo.

11 *Vide Cœlium cit. à Non. 10. 2. Adag. in fol. p. 435.*

E voglio rappresentarui le solenni pazzie di quel sempliciotto, che contrasse gia con la sua ombra vna nemicitia mortale; e dopo di auerla con acerbe parole villaneggiata, come importuna, & aborrita compagna, che suo mal grado osasse di volersi rendere arbitra d'ogni suo affare, finalmente cieco di sdegno la sfidò a singolar tenzone; e brandita la spada, in campo aperto soleggiato, si diede a ferirla di punta, e di taglio, a destra, ed a sinistra, ma senza insanguinarla. Ed era quello, per dire il vero, quasi vn'intramezzo di burleuole comedia, che faceua scoppiare delle risa, il vedere, come quell'affannone si dimenaua, e smaniaua di rabbia, mentre pareua, che la scaltra nemica se ne prendesse giuoco, menando anch'essa le mani con l'ombratile innocente suo ferro. Che se per auuentura annoiato colui si metteua in fuga, e l'ombra piu veloce del vento lo seguiua; si che vedendo il misero di non poterla vincere, le si pose auanti ginocchioni, e chiese pace, e la pregò con lagrime, che se ne gisse alla buon hora, senza piu infastidirlo, gia che si daua per vinto. Ma ella pure in atteggiamento di chi volesse rifarlo inginocchiatasi, quasi a schernirla, di bel nuouo immitaua tutti i suoi gesti: onde lo stolto impensierito pensò di poterla opprimere sotto vn improuiso ruinamento, da cui ella suori scappò tostamente illesa, e lo stolto rimbrottò: *quid me inepte persequeris? te prius perire necesse est, vt ego peream*. E non è gia fauolosa l'applicatione di questa fauola. Ella è, Signori, vna pazzia troppo solenne il vaneggiare, che possa l'huomo caminare al sole senza ombreggiare. Noi non siamo a Siene d'Etiopia, donde si dice essere l'ombre nel solstitio sbandite: ne meno ci trouiamo su le sponde dell'Ipasi nell'India, donde due volte l'anno l'ombre se ne fuggono. E i Licei antichi co' tempij di Gioue, entro de'quali non osino l'ombre di entrare, sono fauolosi. Il voler combatter con l'ombre per discacciarle è vn volere leuare del mondo la luce. Vna mole corporea, che non partorisca l'ombre, non puo figurarsi; se non volessimo credere a Solino, che in Egitto fossero gia fabbricate alcune piramidi tanto alte, che non generassero l'ombre. Voglio dire: a che voler combattere corpo a corpo contro l'ombre, che non hanno corpo? Solo il vero Olimpo è paese senza ombre. Solo il Paradiso, quantunque tutto ingioiellato, non ha entro di se pur vna perla d'vna sol lagrima. Il pretendere, che in questa vita non s'abbia da patire, egli è vn equiuocare dalla vita mortale all'immortale, e dalla patria all'esilio. Però, quando si dice, che le strade della virtù sono diletteuoli, & amene, non si pretende gia d'autorizare l'apatia de' Stoici, ò di condurre gli huomini alla scuola di Zenone per cangiarli in istatue di marmo insensibile; ma si vuol dire, che in queste vie i Leoni portano in bocca faui di mele, ò che in questi sentieri i Leoni si cangiano in agnelli; e che il peso della virtù è vn peso, che non pesa. Frase di S. Agostino: *est sarcina, quæ non*

pre-

premit: ouero come il mellifluo Bernardo è vna amarezza dolcissima: *Amaritudo nostra dulcissima*.

12 Piangeua gia S. Giouanni a grosse lagrime nell'Apocalissi, perche gli era stato presentato vn certo libro sigillato, cui nè in cielo, nè in terra trouauasi chi sapesse aprire: quando ecco vno spauentoso leone, che ne sciolse i sette segnacoli: anzi poco dopo questo leone non fu piu leone, ma con strana metamorfosi si cangiò in vn agnello. Ed ecco di nuouo in scena S. Bernardo: *Leonem audierat, & agnum vidit*. Paiono leoni i commandamenti di Dio, che stanno registrati nella sua legge, è vero, ma sono agnelli; perche se bene la loro osseruanza viene da molti intoppi difficultata, e contrariata da spessi trauagli (laonde non si puo pratticare senza patire) nulladimeno il Signor Dio a chi lo serue, cangia i leoni in agnelli. Et è tanto grande la pace interiore, & il godimento dolcissimo dell'animo, che il peso non pesa, e le amarezze riescono dolcissime: *Leonem audierat, & agnum vidit*. E non vi ricorda, se il padre del figlio prodigo: *cecidit super collum eius*, non gli buttò le braccia al collo, ma tutto soura il collo si abbandonò? E pensate voi forse, che gitterà per terra questo peso paterno la debolezza d'vn figlio consunto dalla fame? Signori nò; perche il peso d'vn padre è vn peso, che non pesa: *Iuuatur*, dice Crisologo gentilmente; *patris onere, non grauatur*. E chi mai potrebbe credere, che i pesi stessi della penitenza non pesassero, se tanti peccatori conuertiti, e penitenti non ne rendessero infallibile testimonianza? Si conuerte dunque vn peccatore, dà vn calcio al mondo, lascia tutti i passati piaceri, s'addolora per le colpe commesse, e le piange, e si tormenta; e pure il suo cuore giubila, e la sua mente festeggia: *Iuuatur patris onere, non grauatur*. Di maniera che vn vero penitente, e vi dirà, e con verità verissima protesterauui, che con le delicie stesse di Salomone egli non cambierebbe le sue, quantunque amare, contentezze. Che dite voi hora, voi, a cui tanto piace di combattere cõtro l'ombre? huomo inesperto, che dite? O là, che dite di spade, di croci, di spasimi, di eculei, e di continue morti? sono agnelli, e sono pesi paterni: *Leonem audierat, & agnum vidit; iuuatur patris onere, non grauatur*.

S. Crysol. serm. 3. de duobus filijs.

13 Ma mi ripigliate, che appunto vi par'impossibile, ò combattere, ò vincere; perche dentro de' nostri alloggiamenti gia stanno armati contro di voi i vostri abiti vitiosi, che vi spogliano, v'incatenano, e vi menano schiauo. E come è possibile il vincere non piu la natura, ma tante nature, quante sono le consuetudini inueterate? Rispondo, ch'egli è cotesto vn'essercito, ma vn essercito di cerui armati sol di timore per fuggire, non per cõbattere: e vditemi. I corridori di Ferdinando Re di Napoli, quando Giouanna d'Angiò gli faceua aspra guerra, a mezza notte portarono nuoua, che le genti nemiche erano in marchia, e s'appressauano. All'armi, all'armi, ecco il nemico. O là che dite? che nemico? e di che temete? Rimettete nel fodero le spade, spogliateui delle corazze, ripiegate le insegne, dormite. Quei, che voi vedete, non sono soldati, che vogliano combattere, mà sono cerui, che vogliono fuggire. Ed erano inuero cerui, che dalla fame, e dal timore cacciati dal bosco vicino, veloci al pari del vento, se ne fuggiuano. Sono i vostri abiti, o codardo, esserciti di cerui: fuggiranno sol che vi vedranno coraggioso: fate testa animosamente, sgridateli solo, e loro baleneranno sotto i piedi. E che? Volete voi rinouare la ridicola istoria degli antichi Fiaminghi, che al soffio del vento romoreggiando in vn canneto vicino pieghevoli le canne, non rimase in loro lo spirito, perche si credettero, che l'eser-

l'esercito di Luigi Vndecimo Re della Francia venisse a batterli? O huomo senza cuore! Dunque al soffio del vento, ed allo scuotersi delle canne palustri voi fuggite? E che mi dite d'abiti vitiosi? Sono forse questi i leoni, che disertarono Samaria? O sono questi per auuentura i branchi delle tigri, che con vn cenno sbandì il Sauerio dall' Isola di Sanciano? Stò a vedere, che questo sia il drago pestilẽte fatto scoppiare a forza d'orationi da S. Ilarione. Eh nò: Io me la rido: quì non vi vogliono, nè spade, nè bombarde, nè lancie per vincere: basta vn non voglio. Dite non voglio con la lingua del cuore; e auete vinto: *Velis, & poteris*, dicea, e dicea bene Clemente Alessandrino. Se per vincere in vna guerra bastasse il dire: io non voglio esser vinto; qual soldato trouerebbesi, non dirò sì codardo, e vile, ma tanto forsennato, che perdesse la battaglia? Vuoi tu esser vincitore? Se lo vuoi, per vincere questo basta.

Clem. Alexandr. Strom. l. 2.

Si legge nelle storie della Sicilia, che non lungi da Trapani scorreua vna volta la campagna certa turba di cacciatori; quando alcuni di essi penetrando in vna grotta, rimasero mezo morti di paura, perche in vece di qualche fiera, che si credettero di cogliere a man salua colà dentro rintanata, vi trouarono vn Gigante armato, ben dugento braccia lungo; laonde attoniti, e sbigottiti si diedero a fuggire. Ma per non tenerui a bada, si mutò il terrore in riso; perche ripigliato animo, e ritornati nella grotta i cacciatori risoluti di combattere quel vastissimo Nembrotto, ò quel risorto Golia, al primo tocco di lancia cadde per terra vn sacco d'armi, e d'ossa, il resto cenere. E se vn qualche critico scuotesse il capo sopra tale racconto, e registrar lo volesse nelle vere storie di Luciano, per me lo faccia, ch' io non vuò briga con esso. Alla per fine non mi mancherà doue appoggiare altroue vna pretiosa moralità bene fondata nella traditione del Lirano, che cento ottantacinque milà Assirij squadronati in bella ordinanza, e in atto di combattere con la lancia in resta, e con la spada alla mano, erano stati percossi la notte precedente dalla spada dell' Angelo, che come fulmine lasciando illeso il ferro, auea rese l'armature sepolcri di cadaueri armati: *Erant enim sub armis cadauera eorum incinerata.* Vengo hora all'applicatione, e sono costretto a deplorare la miseria di tanti huomini, che si lasciano dalla volpe infernale girare. L'astutissimo mostro questo si studia di persuadere, che i cadaueri per essere di cranio grosso, e d'ossa lunghe, sieno i giganti d'Enach, che saettano coi sguardi. Poco vi vuole, cristiani, per debellare i vitij, quantunque paiano di mole gigantesca. Vn'esercito di passioni, che pare vn'esercito d'Assirij, altro è egli alla per fine per chi lo tocca con vna punta di spada, che vn cimiterio di corpi morti? Vi vuole risolutione, e fete certo di vincere. E quando pure (per non dissimulare nulla dell' intrapreso argomento) e quando pure qualche passione piu gagliarda delle altre, e da voi inseparabile, vi paresse insuperabile, perche voi da voi stesso non vi potete diuidere; date luogo, fuggite; perche fuggendo alle volte si vincono con piu sicurezza, che combattendo.

14 Anco l'astuto Annibale con impensato stratagema ingannò Fabio, che meritò fra' capitani antichi il titolo di Massimo: allora quando assediato, non che attorniato dall' esercito Romano, legò alle corna di due mila boui fasci di sarmenti, e vi attaccò il fuoco: e quindi a forza di trafitture coi pungoli cacciolli a precipitio giù per la schiena del monte verso gli allogiamenti nemici: al quale spettacolo atterriti i Romani sloggiarono, lasciando libero al nemico la ritirata, e si potè ben dire allora con Seneca: *Multa per noctem habita terrori dies vertit in risum*. Se

Fa-

fabro fosse stato da buone spie informato dello stratagema d' Annibale, col solo stare a vedere, e ritirarsi a coperto, scherniua l'astutia del nemico, e l'opprimeua. Accordo, che sieno le tentationi del nemico corna, tormenti, e fuoco. Vi vengano incontro le passioni infuocate del senso, e vi minaccino. E vi vuol altro, che slontanarsi, che ritirarsi? che nasconderfi? Fuggite quell' occasioni, lasciate quel giuoco, non andate al ballo, non entrate alla comedia, e auete vinto. E che? Sono queste le montagne di Ato da rompere coi scalpelli di Serse? Sono queste le armate de' Filistei da tagliare a pezzi con la spada di Dauide? Sono questi gli oceani non mai piu varcati, da trapassare con la naue Vittoria? O cristiani, quanto gran conto renderete voi a Dio, per non auere guerreggiato alle sue bandiere, essendo si facile vincere i vitij, domar le passioni, fuggire il peccato, debellare l'inferno, e perseuerantemente al Signore seruire!

15 Ma per conchiudere questa prima parte con euidenza, terminiamola suiluppando vn enigma. Quel pazzo solennissimo di Pelagio indebolì il nostro libero arbitrio, quando presunse con dottrine friuolissime di fortificarlo, empiamente asserendo, che senza il diuino aiuto l'vmana volontà poteua, e fuggire il male, ed operare il bene. Menti per mille canne; perche, nè sola basta la gratia, nè sola basta la libertà, ma, e l'vno, e l'altro fa di mestieri, che s'vniscano per operare. Ho detto, nè son per disdirmi, che le strade della virtu sono piane, facili, amene, e dilettenoli; ma vi aggiungo, che sono insieme ardue, spinose, malageuoli: facili con la gratia di Dio, difficili, quando mancasse il diuino aiuto: amene, e dilletteuoli, se verremmo nel viaggio accompagnati dalla gratia celeste, ma ripide, scoscese, pericolose, se resteremmo soli dalla gratia abbandonati; e però implorare ci conuiene incessantemente l'aiuto diuino, con cui tutto potiamo, e senza di cui non siamo buoni da nulla. E perche, se vogliamo questa gratia, mai ci manca; però siamo inescusabili, se non vi cooperiamo. Dio buono! Qual cosa piu difficile, che ridurre sul buon sentiero vna femmina di mondo abituata per tanto tempo ne gli adulterij? E pure la Samaritana al pozzo di Giacobbe viene peccatrice, e ritorna apostola: *& quæ venerat peccatrix*, diceua Ambrosio, *reuertitur prædatrix, & quæ aquam haurire venerat, pudicitiam reportauit*.

16 E non vi è, Signori, chi non sappia, che con l'acquisto, e con la prattica, delle virtù cristiane, noi allo Spirito Santo nell'anime nostre fabbrichiamo vn tempio, figurato senza dubbio nel tempio di Salomone, la di cui magnificenza, se crediamo a scrittori eruditissimi, superò tutti insieme i sette miracoli del mondo. Ed io per me tal volta contemplando i disegnamenti di quella mole superbissima accennati nella Profetia d'Ezechiello, ho stimate degne di Filippo secōdo sauijssimo Principe l'esclamationi, ch'egli faceua nella spiegatione di esse fattagli da vn gran dotto, spesse volte replicando: O che gran fabbrica, o che gran fabbrica fu quella! E basta, per farne concetto, solo il riflettere, che secondo alcuni il legato del buon Dauide, e la spesa di Salomone in danari solo, senza il superbissimo corredo, ascendea a piu di dugento ottanta milioni. E come che cio sia vero, io però in quella stupendissima fabbrica niun' altra cosa piu ammiro di questa, che mai vi si sentisse colpo di martello: e pure vi si adoperarono marmi infiniti, e che nel fenderli, nel segarli, nello smuouerli, in alzarli, in commetterli non si sentisse in tanti anni, che durò il gran lauoro, pure vna martellata? *Malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo Dei, cum ædificaretur*. Ed è, per dire il vero, assai difficile spiegare il co-

me,se non si ricorre a miracolo, quando non ne piaccia di soscriuere alla traditione rapportata da Lirano, che Salomone si seruisse d'vn secreto della natura (de' quali era anco per scienza infusa peritissimo) che col sangue di vn certo verme si ammollissero, e si lauorassero i marmi senza strepito: *Aliqui dicunt, quod lapides illi scindebantur sanguine cuiusdam vermis.*

17 Egli è verissimo, Cristiani, che nella fabbrica di questo nostro tempio interiore, rompere, e lauorar marmi ci conuiene, spezzar vitij durissimi, rompere abiti infrangibili, domar passioni, che non temon scalpello di qualsiuoglia tempra. E come dunque impresa si malageuole condurassi a fine? Si, si, mio buon Dio, voi sete quel verme: *ego sum vermis*, col cui sangue i marmi si spezzano, e le dure pietre si lauorano. La gratia, che voi col vostro sangue ci auete guadagnata, indebolisce i vitij, e rende le virtù inespugnabili, mentre in virtù del vostro sangue la vostra gratia mi soccorra: *Si consistant aduersum me castra, non timebit cor meum.* Si scateni contro di me tutto l'inferno, e mi si muoua con tutte le furie infernali, e con tutte le squadre tartaree la guerra, che sotto queste vermiglie insegne combattendo, io non temo di nulla.

Ed o chi possedesse in questo luogo l'eloquenza dolcissima, con cui S. Bernardo nel tirocinio della spirituale militia in Chiaraualle rincoraua i suoi soldati! Allora quando souente fatto memoria dell'amarissima colloquintida rimescolata con le viuande d'Eliseo, cui assaggiata, i Profeti conuitati al pestifero sapore di quel succo spremuto dalle viscere della morte, credendosi auelenati, sclamarono: *Mors in olla vir Dei.* Ma Eliseo, sparso ch'ebbe fior di farina sopra la felita beuanda, si raddolcì al pari d'vn fiale di mele. *Olla illa prophetica, olla vestra est*, diceua egli, *nihil in se, nisi amaritudinem habens; farina verò amaritudinem in dulcedinem vertens, gratia Dei operatrix in nobis.* Miei figliuoli è amarissima senza farina la seruitù di Dio; ma aspersa di farina, riesce dolcissima. E qual è questa farina, se non la gratia di Dio? O gratia di Dio, che ogni amarezza raddolcisci, ogni peso alleggerisci, ogni marmo rompi, ogni durezza amollisci! Vieni santa gratia di Dio, santa gratia di Dio vieni, perche senza te nulla si può, e col tuo aiuto si può tutto: *Omnia possum in eo, qui me confortat.*

Guliel. Abbas in vita S. Bernardi l. 1. c. 7.

18 E dicalo per fine la felicissima martire Felicita. E non parlo di Felicita sette volte martire, prima d'esser l'ottaua nel martirio de' sette suoi figliuoli; ma parlo dell' altra Felicita in Tuburch della Mauritania nel secondo secolo di nostra salute, prima martire della natura, e poi martire del tiranno. E non vi pare, Signori, vn martirio della natura, quando i dolori del parto lacerano ad vna misera parturiente le viscere, sino a darsi tal volta vita al figliuolo con la morte della madre? Questa nobile matrona prigioniera per la fede sprigionò dal suo ventre vn figlio con dolori tanto eccessiui, che non vi potea reggere, onde con alte strida lagnauasi, e pareua proprio, che alla graue doglia soccombesse. Ed o misera gentildonna, allora prese a dirle il custode della prigione, ma se vi perdete d'animo ne' dolori del parto, e come poi potrete star salda alle ruote, agli eculei, alle piombarole, ai piombi disfatti, alle fiamme, ai pettini, ai scardassi, alle fiere, alle cento, e mille morti, che vi si apparecchiano dimani? O sauijssima non meno, che magnanima donna! Vdite di questo grand'oracolo della fede, e della gratia, la risposta. Vdite dico, o voi, che non fate concetto della cristiana fortezza aualorata dalla gratia diuina. Che rispose adunque Felicita? *Natura debitas pœnas naturali tantum virtute persoluo; supplicia autem, quæ subministrat impie-*

Baron. ad ann. 205.

pietas, diuina gratia ſuperabit. Cede, ella volle dire, cede hora la debolezza della natura a' tormenti della natura; ma non cederà la natura auualorata dalla gratia diuina a i tormẽti, che ſofferirò per la fede dall' impietà del tirãno. O criſtiana Amazzone, fortiſſima non meno, che prudentiſſima! Amazzone ben degna, nelle cui lodi s'impiegaſſe la nobil penna di S. Agoſtino! *Felicitas*, dice egli, *& parturiebat, & dolebat; obiecta beſtijs gaudebat potius, quàm timebat.* Partoriua Felicita, e s' addoloraua; ma patiua per Criſto, e giubilaua.

19 Mio Dio, fonte perenne d'ogni gratia, e queſta pure è gratia voſtra, che della voſtra gratia io vi poſſa, e vi voglia ſupplicare: *Non ego, ſed gratia Dei mecum: omnia poſſum in eo, qui me confortat.* Cõ la voſtra gratia, Signor mio, io poſſo tutto; e ſenza la gratia voſtra io non poſſo nulla. Nulla poſſo ſenza la gratia voſtra; perche nulla ſono: e come puo ſeruire all'operare di fondamento il nulla? Io ſon debole, ma voi ſete la mia fortezza: Io ſon pouero, ma voi ſete, la mia ricchezza: Io ſon fragile, ma voi ſete la mia ſodezza: Io ſon mutabile, ma voi ſete la mia conſtanza. Vi chieggo, amor mio, la voſtra gratia ſola, e non altro, e di queſto ſolo pago mi chiamo, e contento. Poſſeggano altri le ricchezze, a me per ogni teſoro baſta la gratia voſtra. Nuotino altri in vn mar di piaceri, io ſarò in pieno godimento, ſe goderò la gratia voſtra. Salga chi vuole alla cima degli onori mondani, io ſarò onoratiſſimo, ſe riceuerò il vero, e ſodo onore della gratia voſtra. Donatemi, Signore, la gratia voſtra, e faccio a quanto potiate darmi piena, e libera rinoncia. Sò, che per me auete fabbricato il cielo, la terra, il mare, gli elementi, i miſti, il ſole, la luna, le ſtelle, le piante, l'erbe, gli animali, i peſci, i coralli, le gioie, gli ori. Ma a mile mondi, non che ad vn ſolo rinoncio, proteſtandomi pago della voſtra gratia. La voſtra gratia mi protegga, la voſtra gratia m'auualori, la voſtra gratia mi preuenga, la voſtra gratia m'accompagni, la voſtra gratiá mi fortifichi, la voſtra gratia mi beatifichi, e la voſtra gratia finale mi ſia madre della gloria ſempiterna. Amen.

SECONDA PARTE.

20 SE io al preſente partiſſi dalle moſſe del mio diſcorſo, mentre ſono gia arriuato alle mete, ſi come nella prima parte con lieto paſſo ho traſcorſe le ſtrade amene della virtù ſparſe di gigli, e ſeminate di roſe, così vi farei nella ſeconda parte vedere vna caterua d'huomini inſipienti, che coi piedi inſanguinati s' auuiluppano fra ſtrade malageuoli, e ſpinoſe; onde anelanti, e ſtanchiſſimi confeſſano finalmente: *Ambulauimus vias difficiles, & laſſati ſumus in via iniquitatis.* Ma voglio cõtentarmi per amor della breuità, di far comparire ſu le ſcene del mondo vn grande Imperatore, che con roſſore, e confuſione, confeſsione publica faccia di eſſere viſſuto vna vita colma d'ogni piacere, e inſieme piena di ogni amarezza. E ſia queſti l'Imperator Marco Aurelio, che ad Antonino filoſofo, ſuo genero, ſcriſſe così: *Quæ ſum expertus liberè proferam, licet cum mei nominis nota, ſed olim fortaſſe futuro ſæculo pro futura: Per omnia me vitia exercui, periculumq; feci, poſſet ne ſe ipſam exſaturare humana malitia. Deprehendi quò plus cibi ſumo famem acriorẽ, quò bibo magis ardentiorẽ ſitim, quò ſum ſomno indulgentior, ſomni cupidiorẽ, quò plura mihi ſunt, adhuc plura concupiſcere, quò quæro diligentius, minus inuenire, nihil demũ vnquam obtinuiſſe, quod appetitum ſedaret, ac non alıud habendi potius libidinem prouocaret.* Publicherò le mie eſperienze vitioſe con roſsore, e quãtunque vegga, che ſeguirà cio cõ diſcapito della mia riputatione, nulladimeno lo farò volentieri, ſperando, che alla poſterità ſia per eſsere di non picciolo giouamẽto

to questo attestato d'vn Cesare. Io ho sfogata quāto ho voluto ogni mia passione, e non vi è stato vitio di veruna sorte, in cui non mi ci sia ingolfato, per vedere pure, se la malitia vmana di alcun piacere potesse chiamarsi satolla. Ed ho prouato, che quanto piu mangio, tanto piu vorrei mangiare, e quanto piu beuo, tanto piu vorrei bere, e quanto piu dormo, bramo di piu dormire, e quanto piu godo, tanto piu mi rendo bramoso di godere. In somma essendosi stesa sempre la mia mano, oue sono giunte le mie brame, nó mai tanto mi sono potuto scapricciare, che il mio appetito si sia chiamato pago, e satio, e non piu tosto stuzzicato a bramare di piu godere.

Vditor mio amoreuole, questo è vn gran parlare; nè altro linguaggio possono vsare gli huomini del mondo, se vsano di ragione; perche il cuore vmano puo ben rièpirsi, ed imbarazzarsi, ma non giammai satollarsi delle cose del mondo. E chi tormentato dalla fame puo rimaner satollo mangiando la sabbia? E chi cruciato dalla sete si puo dissetare beēdo l'acque salse del mare? Il mondo è vn mare, che non ha vna sola, sola vna stilla d'acqua dolce: e il fiume Alfeo, che porti acque non salse nell'onde marine, nel mare di questo mondo è vn fiume fauoloso.

S. Gregor. Naz. or. 2. de Theol. S. Gregorio Nazianzeno scrisse gentilmente, che il voler render ragione di tutti i capricci del mare, egli è proprio vn pretēdere di stringere in vn pugno la immensità delle sue acque, e fra i gorghi reciprochi delle difficoltà marine non è la minore render ragione della sua salsedine, e del perche le sue acque amare non si possano raddolcire. Ne voglio io hora, come hora, a golfo lanciato entrare in questo pelago, e rinuenire la cagione della salsedine marina. Imperoche, se gli elemēti semplici di sua natura non hāno alcun sapore, e chi dunque ha sparso tanto sale nell'acque del mare? e chi contro la furia de' fiumi, e malgrado delle pioggie, lo mantiene salato? e chi a tanta copia d'acque ha rapita la loro naturale dolcezza? e chi le ferma, perche non facciano alla loro naturale dolcezza ritorno? Le montagne di sale, che alcuni fingono nel fondo del mare, tengono del fauoloso; si perche, doue si è scoperta terra, mai si sono trouati nè monti, nè monticelli di sale; si anco perche, dopo tanti secoli, cinte dall'acque, come non si fariano disfatte tutte le montagne del sale, onde senza salsugine il mare ne rimanesse? Nè vale il dire, che l'esalationi aduste, e secche solleuate dal sole ricadano nel mare, e disperse dai venti, e seminate in quelle liquide campagne, la salsezza mantengano; perche al certo non si puo salare vn gran vaso d'acqua con vn pizzico di sale. Adunque bisogna ricorrere alla diuina prouidēza, e dire, che il mare prima creato dolce, sia poi stato salato dalla mano di Dio, in modo che, quantunque il Danubio largo nella sua ampiezza vn miglio, e l'Obo largo nella sua foce ottanta miglia, e il Marignone, e la Plata, che di grandezza competono col mare mediterraneo, vi si scarichino con vna furia di acque dolci, con tuttociò si mantiene salato. Veniamo alla moralità. Ed o quanti fiumi d'acque dolci entrarono nel mare di Marco Aurelio! Non vi fu torrente di piacere mondano, che non vi traboccasse; e pure si rimase salato, anzi non scemò, ma ben se gli accrebbe la salsedine. Ma quello che sembra oggetto di gran merauiglia si è, che nè con la forza degli alembicchi si puo il sale separare dall'acqua marina, e renderla dolce; e si è fatta la proua per distillare a forza d'alembicco l'acqua del mare, e vi torno a dire, che non s'è potuta raddolcire, onde come prima si è rimasta salmastra. E pure vediamo, che il sole, mentre solleuati i vapori fino alle nuuole, li discioglie in pioggia, ricadono dolci, onde ne formarono l'impre-

presa gli Accademici Vmoristi, dipingendo vn mare, sopra cui pioue, col motto: *redit agmine dulci.* Hora io cerco; perche il sole ha virtù di poter distillare l'acqua del mare in acqua dolce, e nō l'ha il fuoco? Per sciorre il dubbio si suppone dalle chimiche isperienze darsi due sorti di sale, l'vno fisso, e l'altro volatile. Quando dunque il sole solleua dal mare i vapori, il sal fisso per la sua grauità non si solleua, ma separato da'vapori, resta col suo natural peso nel mare. Salendo poi i vapori per l'aria, per lo spatio di cinque miglia fino alle nuuole, il sal volatile, ch'è sottile, e spiritoso, ha campo di suaporare; e così i vapori purgati dall'vno, e dall'altro sale (dal fisso perch'è rimaso in mare, e dal volatile, perch'è volato via) ricadono in pioggia dolce. Ma quādo l'acqua marina nelle ritorte de' chimici alembicchi si distilla col fuoco, si separa bēsi il sal fisso, ma per la corta via, che va il vapore nella campana da distillare, non può suaporare il sal volatile, e così l'acqua si distilla salmastra.

23 Confesso il vero, io non so ritrouare piu adattata similitudine per l'argomento, che maneggio. E buoni, e rei, e sāti, e tristi, siamo tutti in questo mōdo, e in questo mondo viuiamo, e dell'acque di questo mare beuiamo tutti, e sono salate, anzi sono amare. Gli huomini del mondo pretendono di raddolcirle cō gli alembicchi, e a forza di fuoco di piaceri, e di ricchezze, e d'onori, e di varij diletti recrearsi: ma ecco l'acqua di questo mare dagli alembicchi distillata resta amara. Posciache tutti i beni, che seco reca, ò recar può il viuer nostro, quantunque siano imperiali, come quelli di Aurelio Imperatore, sono per tutto cio salatissimi, ed è la salsugine loro inseparabile. Ma cio che del mondo dentro i termini del timore di Dio l'huomo giusto si gode, il sole diuino da esso separa i sali, e i fissi de' malinconiosi pensieri, e i volatili delle vanità fuggitiue; onde l'acqua gli si rende dolce. Auendo adūque fatta in questa predica mutatione di scena, sicome nelle prime tragiche atteggiò fra suoi funesti pensieri in nera gramaglia vn Cesare, così le termini in scena lieta vn personaggio (la cui fama fino al dì d'oggi gloriosa risuona) il grā Filosofo Giustino, da Eusebio giustamente onorato con quel nobile elogio: *Diuinæ philosophiæ fautorem maximum.* Il massimo fauoreggiatore della diuina filosofia. Imperoche Giustino con la lingua predicò la santa fede; e con la penna scrisse tre conuincenti apologie a tre Imperatori, & vna al Senato Romano; e finalmente la confermò col sangue, per il suo mantenimento sopportando vn illustre martirio.

Euseb. l. 4. c. 8.

24 Riuolgeua dunque Giustino nell'animo suo, di quale delle quattro sette, che allora fioriuano nel mondo, si douesse render seguace, per ritrouar la pace nel conoscimento di Dio; cioè se douesse farsi, ò Stoico, ò Peripatetico, ò Pitagorico, ò finalmente Platonico: e fece la prima sperienza, buttādosi fra le braccia de' Stoici millantatori vanissimi, che spacciauano gli scritti soli di Crisippo valer piu di quāti scritti mai fossero vsciti da tutti gli Accademici, e da tutte le Accademie del mōdo. Ma puri puri summulisti, filosofi del nulla, oratori di vento, che con sciocchissimi discorsi persuadeansi col fato reggersi il mondo, e tutti i peccati esser vguali. Huomini, dite così, assai simili a quella brutta figura della materia prima, senza colore, senza odore, senza sapore, sognandosi vna fantastica apatia, e pretendendo di essere, come marmi, a gli assalti delle passioni insensibili. Ma interrogando Giustino il suo maestro, che cosa fosse Dio? e ripostogli, che non se ne curasse di saperlo, perche nō importaua nulla: O io disse, di te non mi curerò, se tu nō ti curi di Dio, e lasciollo. Adunque Giustino, abbandonando Stoa, passò al Peripato, e trouato vn certo Aristotelico Filosofo, che si diceua

Baron. an. no Christi 130. n. 2. p. 76. et dial. cum Tryphone Iudæo.

ua l'acuto, ilquale in primo luogo lo richiese d'vn buon stipendio, prima che si venisse al quia d'insegnargli: O, disse, costui cerca d'empire la sua borsa di denaro, e non il mio cuore di pace; e gli voltò le spalle: *Ego autem illum hac ob causam reliqui, ne Philosophum quidem esse arbitratus*. Volle dunque Giustino mettersi in proua anco dei Pitagorici, ma non gli riuscì. *Pythagoras*, diceua Tertulliano, *bonus cætera, mendacio temerario incubuit*. E non poteua piacere al grande intelletto di Giustino la trasmigratione dell'anime, di maniera che del pari caminassero l'anime degli huomini, e delle bestie, onde de' buoni costumi fosse raro premio, e grande ad vn filosofo il passare nel corpo di vna pecchia a fabbricare il mele, ò pure di vn vsignuolo a dilettar col canto; che così rifletteua S. Ambrogio: *Vt dicerent animas hominum, atq; bestiarum pariter esse communes, earumque summum præmium, si magnorum Philosophorum anima in apes, & luscinias demigrarent; & qui ante hominum genus sermone pauissent, postea mellis dulcedine, aut cantus suauitate emulcerent*. Aggiongete, ch' egli s'incontrò in vn pallone pieno di vento d'vn superbaccio Didascalo, che l'interrogò: Sapete voi di contrapunto? sete voi ammaestrato in ben cantare? come sete versato nella geometria, e nell'astronomia? Perche senza queste scienze voi nelle discipline pitagoriche non imparerete nulla. Laonde il misero Giustino appena entrato nella scuola di Pitagora, fu costretto vscirne. Ma vi restaua il meglio: Orsù, Giustino, alla scuola di Platone, che iui voi ritrouerete la vera pace. E di vero parue a Giustino di rinuenire nella setta de' Platonici assai più fondo; che nella Socratica, nella Pitagorica, ò nella Peripatetica: e sentiuo, dice egli, vn gran godimento nel pensare alle cose incorporee, in ispeculare l'idee, e cominciare à concepire speranze di conoscere, e anco di vedere Dio: *Valde me delectabat incorporeorum notio, & idearum contemplatio mentem meam, quasi alis quibusdam altiùs euehebat, atquè intra breue tempus sapientem me esse factum rebar, illicoque Deum conspecturum esse per stultā persuasionē sperabam*. E vi volle del buono a far che Giustino abbandonasse la scuola di Platone; perche, come scriue S. Agostino, sono i Platonici huomini superbi, e Cristo è vmile, laōde si vergognano di esser corretti, e dal fasto di Platone far passaggio all'vmiltà di Cristo reso maestro di poueri pescatori: onde non basta, che siano malamente infermi, ma della stessa infermità s'insuperbiscono: *Christus humilis est, ipsi superbi, & corrigi eos pudet: videlicet doctos homines ex discipulis Platonis fieri discipulos Christi; vt parum sit, quod ægrotent, nisi & de ipsa ægritudine se extollant*. Essendo adunque gia tutto Platonico Giustino, il cuor però non era contento; laonde solo soletto vn giorno se n' andò a passeggiare lungo il lido del mare; oue trouò vn venerabil vecchio, che ripigliando da capo vn sodo discorso gli fece toccar con mano, nè di Socrate, nè di Aristotele, nè di Pitagora, nè di Platone tutta la Filosofia potergli aprire le porte della pace; ma solo nella cristiana legge, e nella sequela di Cristo ritrouarsi la quiete dell'animo, come in fatti seguì, abbracciādo egli la cristiana religione; e l'attesta egli medesimo nel suo dialogo coll'Ebreo Trifone. Adunque, per restringere tutte le parole in vna, resta basteuolmente cōuinto: che le strade del vitio sono sparse di spine, e seminate di bragie di fuoco; e che le strade della virtù sono amene, sparse di gigli, e seminate di rose: onde a ragione la Sapienza diuina comparsa a Lorenzo Giustiniano gli disse: Io sono la Sapienza di Dio, e in me sola si troua la pace. Dio ce la conceda. Amen.

Lib. de anima c. 28.

S. Ambros. l. de Bono Mort. c. 10.

S. Aug. de Ciu. l. 10. c. 29.

25

PRE-

PREDICA
Trigesimasesta
NEL SESTO MERCOLEDI DI QVADRAGESIMA.

In cui si tratta della Predestinatione
Sotto Metafora
di vn Laberinto;
in cui si entra
quattro volte senza pericolo,
e quattro volte se n'esce
con sicurezza.
Maneggiandosi la questione,
Se sia maggiore il numero
De' Cattolici Adulti Prescriti,
ouero Predestinati.

PREDICA XXXVI.

DELLA QVADRAGESIMA.

Quattro entrate, e quattro vſcite dal laberinto della Predeſtinatione.

Oues meæ vocem meam audiunt. Ioan: cap. x.

L famoſo Laberinto, Signori, opra ſtupenda di dodeci Re dell' Egitto prigionieri nel Laberinto dell'ambitione, come Erodoto ſcriue, ò pure architettura decantata di Dedalo fuggitiuo a volo nell' Iſola di Creta (ſe pure il ſole della verità l'ali di fauoloſa cera non dileguò tanto del padre, quanto del figlio) fino da' ſecoli antichi in guiſa di rapido torrente, ſcorrendo per l'ampie bocche de' Poeti menzogneri, tanti fiumicelli di bugie ſeco ne traſſe, che oggidì della verità natiua altro piu non ritiene, che il ſolo nome. Era ben egli il laberinto ordito con tant'arte, & ordinato con ſi eccelſo magiſtero, che ſe tal vno per iſuentura vna ſol volta vi aueſſe incautamente intromeſſo il piè, poteua ben deſperarſi di mai piu ritrouarne libera l'vſcita. Poſciache in vn medeſimo tempo chiuſo inſieme, & aperto, tra mille porte, tra mille vie, tra mille entrate, tra mille vſcite l'occhio ingannaua, fraſtornaua la mente; e quanto piu s'inoltraua, tanto piu ingarbugliaua il paſſaggiero. Segnaua ben ſi il Laberinto varie orme, e diſtinti ſentieri; ma tanto vani, e tanto bugiardi, e tanto intralciati, e tanto commiſti l'vno con due, due con quattro, quattro con dieci, dieci con cento, e cento con mille; che andando innanzi tu ritornaui a dietro, girando a deſtra, ti volgeui alla ſiniſtra, era lo ſteſſo ſpingerſi al centro, e portarſi alla circonferenza; mercè che quiui era guida la frode, condottiere il fallo, mentitrice la fede, ingannatrice la ſperanza, e tutto l'huomo confuſo. Il perche, ſe vn infelice vi reſtaua nel laberintato, era ben certo di non cauar mai piu fuora il piede da quel prigioniere ordigno, fin tanto, che incontrandoſi col crudo Minotauro era da eſſo lacerato.

Io non ordiſco, Signori, ſtamane vna tela fauoloſa, mentre nel noſtro apoſtolico pellegrinaggio vi dico, che noi ſiamo giunti alle ſacre porte del Laberinto della Predeſtinatione. E pare a me per l'appunto, mentre diuiſo di fauellare di queſto oſcuriſſimo miſtero, di ſentir vna voce dal cielo, che m'intuoni all' orecchio le parole di Paolo: *O homo, tu quis es, qui reſpondeas Deo*? Ferma l'incauto paſſo, o banditore del Vangelo, e doue, e doue vai? Non vedi tu, che ſei giunto al Laberinto della Predeſtinatione, oue altri entrando hanno ſmarrita la fede,

Ad Rom cap. 9.

ed altri penetrar volendo hanno perduto l'ingegno? Torna adunque indietro, e non voler presumere di fare il secretario di stato del souranno monarca, senza auerne la patente. Sta lõtano da queste porte, perche con spada di fuoco l'ingresso ad ogni vmano ingegno vieta quel medesimo Cherubino, che custodiua gia quelle del terrestre Paradiso. Mira, che vi sta scolpito a caratteri oscuri: *Inuestigabiles viæ eius.*

Ad Rom. cap. 11.

E vaglia il vero, da cotai voci risospinto, e di me stesso, e dell' vmana debolezza timoroso, poco mancò, che io nõ tornassi a dietro, ed altroue il mio dire volgessi. Quãdo fu le porte del laberinto mi parue di vedere vn Angelo in vmano sembiante, che libera mi promise l entrata, e libera mi scoperse altresi l'vscita dal laberinto. E fu questi l'Angelo delle scuole S. Tomaso, il quale insegna, che i predicatori con tale cautela deuono dal pergamo nel giorno d'oggi maneggiare il mistero della predestinatione, che dall'vn de' lati al peccatore per peccare non s'allenti, con presuntione, la briglia; e dall' altro all'huomo penitente non si diserri, col souuerchio timore, della disperatione il precipitio. Al quale insegnamento inerendo, quattro saranno l'entrate, e quattro l'vscite questa mattina, la Dio mercè, sicure dall'intricato laberinto della predestinatione.

2 Di strano orrore il cuore vmano s' ingombra, quando considera, che con inalterabili decreti nella diuina mente *ab æterno* furono descritti i predestinati, ed i presciti, senza potersi, toltane vna particolare riuelatione, sapere, chi sia prescito, e chi predestinato: ecco la prima entrata nel laberinto. Ma per chi viue col timore di Dio, ha la sua prouidenza amorosa (credetelo pure) lasciati molti, e molto probabili contrasegni d'essere del numero de' predestinati: ecco l'vscita dal laberinto. Questo è il piu alto passo, che s'abbiano le scuole fra i dispareri de' scolastici, particolarmente su quel punto, quanto piu famoso, tanto piu malageuole; se la predestinatione nella mente diuina sia stata prima, ò dopo la preuisione de' meriti del predestinato: ecco la seconda entrata nel laberinto. Ma veleggierò senza timore, così lo spero, fra Scilla, e fra Cariddi, con la guida di sperimentati nocchieri, e non toccherò nè Cariddi, nè Scilla, con la mia quantunque mal corredata barchetta: ecco l'vscita dal laberinto. Corre pel mondo vn non so quale paralogismo nato fra le mani dell'otio, frà le braccia dell' ignoranza nodrito: ò che io sono predestinato, ò che io non sono predestinato: ecco la terza entrata nel laberinto. Ma io chiamerò piu tosto cotale sofistico argomento a schernir, che a risponderui, non S. Tomaso, ò Scoto, ò altri chi si sia famoso maestro della teologica scuola, ma Ippocrate, ò Galeno, ò altro piu plebeo medicinante: ecco l'vscita dal laberinto. Finalmente oggi dai pergami si fulmina con terrore del popolo cristiano, che sia di gran lunga maggiore il numero de' presciti, che de' predestinati: ecco la quarta entrata nel laberinto. Ma io porterò a campo proue assai gagliarde, per dimostrare, esser molto probabile, che de' cattolici adulti la maggior parte si saluino, e la minor parte si dannino: ecco l'vscita dal laberinto. Su dunque, Signori, seguitemi senza timore; perche io v'impegno la mia fede, che col filo d'oro delle scritture, con la guida de' Padri, e con la scorta sicura delle piu accertate, & accettate dottrine di teologia, quattro volte entreremo, e quattro volte vsciremo felicemente dal laberinto della predestinatione. E incominciamo.

3 Ed o quanto è vero, che batte ogni polso, e trema ogni vena al primo ingresso del laberinto, e ne' primi sentieri tenebrosi della predestinatione manca lo spirito, e ogni gran lena viene

ne meno! Posciache egli è certissimo, che nelle secreterie del cielo *ab eterno* la diuina prouidenza due libri inuariabili ha scritti, l'vno con penna d'oro, l'altro con penna d'acciaio, l'vno de' predestinati, l'altro de' presciti, con si ferma sentenza altri sciegliendo per la gloria, ed altri riprouando per la pena, ch'egli è impossibile, ciò, che sta scritto in vn libro potersi cancellare, ò nell'altro trascriuersi: cioe a dire (o parola di spauento pienissima!) che vn predestinato diuenti prescito, ò vn prescito si faccia predestinato. Nelle quali strade oscure entrando gia co' suoi mesti pensieri S. Bernardo, tutto raccapricciauasi attonito, e sbigottito. Ed, oime, diceua, quanto è sempre terribile questo luogo, e quanto questo passo formidabile! Io non c'entro giamai, che non m'inorridisca, riuolgendo nell'animo quella si spauentosa sentenza; e chi sà, se io sia degno dell'odio, ò pur meriteuole dell'amore di Dio? *Terribilis est locus iste, & totius expers quietis. Totus inhorrui, si quandò in eum raptus sum; illam apud me reputans cum terrore sententiam: Quis scit; an odio, an amore dignus sim?*

S. Ber. ser. 23. super Cant.

Eccl. c. 9.

4 Sant'Agostino (senza il quale, per comune consenso, non pare sia lecito entrare nella materia della predestinatione) cõmentando il primo capo della sacrata Genesi, va considerando come nel principio de' secoli, quando Iddio con la sua mano onnipotente dal seno del nulla trasse il tutto, diuise incontanente la luce dalle tenebre; *lucem diuisit à tenebris*. Nella qual diuisione, se bene volle il Creatore rappresentar piu d'vn mistero, nulladimeno ne adombrò soura ogni altro la diuisione fatta *ab aterno* in due parti della massa degli huomini, altri destinando alla gloria, ed altri riprouando per la pena: *In hac lucis, & tenebrarum diuisione multa quidem significare voluit Creator ipse, & illud in primis omnium maximum; cum Deus videlicet in aternitatis puncto discreuit lucem, ac tenebras; hos ad gloriam pradestinando, alios ad gehenam ex demeritis reprobando*. Ahi che questo spartimento mi sparrisce il cuore, e questa diuisione l'animo mi diuide, mentre rauuolto souente ne' miei piu profondi pensieri me stesso interrogo, e dico: sarò io pecorella, ò capretto? alla destra, ò alla sinistra? predestinato, ò pure prescito? Ahi misero di me! L'animo si turba, il volto s'impallidisce, la mente s'inorridisce, e si marcisce il cuore, ogni qual volta con S. Bernardo ripeto: *quis potest dicere; ego de electis sum? ego de prædestinatis ad vitam?* E chi può francamente dire: io sono degli eletti? e però io sono de' predestinati alla vita?

Genes. c. 1.

S. Aug. in c. 1. Genes.

S. Bern. ser. 1. Domin. septuag.

5 Conciosia cosa, io sono al presente in gratia di Dio, ò non ci sono? S'io non ci sono, e qual huomo di me piu infelice viue sopra la faccia della terra? Ma se io ci sono, e chi m'entra malleuadore, che io ci debba perseuerare? Quante palme, che con le cime coronate il cielo toccauano, abbiamo noi vedute cadere di repente, ed infrante giacere sul terreno? Quante stelle scintillanti abbiamo noi mirate schiodarsi talora dal firmamento, ed imbrattarsi nel fango? Quante santità piu bianche dell'auolio sono diuenrate piu nere dei carboni? E chi potrà fidarsi d'vn mostro tanto erratico, quant'è la volontà vmana, che hor vuole, hora non vuole, hora siegue, hora fugge, quando arde, quando si gela, quando ama, quando disama, quando vola fino alla piu alta parte del cielo, e quando si sepellisce nel piu profondo, e cupo seno dell'abisso? Ahi quãti personaggi di santità eminentissima si sono precipitati nella voragine di vitij enormi? E non piangono fino al dì d'oggi le sacre selue tanti, e tanti valorosi eroi, che a poco, a poco infiacchiti si sono, e disposti ad irreparabile ruina? Mira, se ti piace, e miralo, se puoi, senza lagrime vn Giuda Apostolo fatto

apo-

apostata, e traditore: vn Salomone, che agl' idoli delle femmine straniere idolatrate porge i voti, e i sacrificij: vn Pietro, che nega spergiuro, spezzandosi la piu forte colonna della Chiesa: vn' Origene fatto scismatico: vn Tertulliano reso infedele: e di quaranta martiri, vno, che perde la fede, mentre l'altro, che nulla pensa del martirio la professa. Insomma dalla stessa scuola di S. Gio: Euangelista vscì, in sette eresiarchi gia seguaci dell' apostolica dottrina, di sette capi velenosi vn Idra piu che lernea. Così l'vmane miserie deplo-raua Sant'Agostino. *Vidimus multos Domine (quod vtiquè sine magno tremore non recolo) ascendisse primitus quodammodò vsque ad cœlos, & inter sydera nidum suum collocasse, postmodum autem cecidisse vsque ad abyssos. Vidimus stellas de cœlo cecidisse ab impetu ferientis caudæ draconis.*

S. August. sol. c. 29.

6 Nè mi stia tal'vno a dire, che nascano tai spinosi pensieri in vn cuore consapeuole di auer meritata, con la moltitudine delle colpe, e con la grauezza delli eccessi, la riprouatione; perche gli stessi cedri del Libano, huomini cioè a dire di altissima perfettione, al soffio di questo vento aquilonare hanno abbassate, per timore, fino a terra le cime. Oue trouossi già mai piu fina santità di quella del Patriarca Abramo? Quell' Abramo dico, che ad vn solo cenno di Dio si dispose di sterparsi il cuore dalla radice, sacrificando a Dio le sue viscere nella persona d'Isaaco, frutto giocondo del suo fianco senile? E pure, o di quanto spauento gli si riempì il cuore in quel misterioso sacrificio, in cui simboleggiauasi la predestinatione! Commandò Iddio, che Abramo gli offerisse in sacrificio vna giouenca, vna capra, vn ariete, ed vna tortorella: *Qui tollens*, dice il testo, *vniuersa, diuisit ea per medium, & vtrasque partes contra se altrinsecus posuit*. Cotesti animali diuisi, e le parti loro collocate a destra, ed a sinistra ci rappresentano senza dubbio veruno, quella mentale diuisione, che fece il Signore Dio *ab æterno* approuando, e riprouando. Ed ecco fatta la diuisione. Viene il Patriarca rapito in eccesso di mente, scorrer si sente gelato il sangue fino alle vene del cuore, e l'ingombra vn grande, e tenebroso orrore: *Magnus, & tenebrosus horror inuasit eum*. Mercè che quel sacrificio era sacrificio profetico rappresentante la predestinatione. O giudicij del Signore giusti sì, ma profondi! Due ladri fanno patto di viuere, e di morire insieme, insieme rubano, insieme il rubato diuidono, insieme sono carcerati, insieme processati, insieme condennati, insieme crocifissi; e pure vno di essi, quantunque amédue fossero spruzzati col sangue diuino, spicca il volo dal patibolo al cielo, e l'altro spicca il salto dalla forca verso l'inferno.

Genes. c. 15

Ibidem.

7 Non vaneggiate adunque, o voi, che di voi stessi souerchio presumete; perche a voi parla S Bernardo: *Ouem te forte putas, & hircum te nouit Deus*. In cotale sacrificio di diuisione vi pensate di essere alla destra, e forse sarete alla sinistra. Dio immortale! E non vedete, che appena siamo sicuri, non dirò quando tocchiamo col capo le stelle, ma quando ci trouiamo vicini ad impossessare delle porte del cielo? Il buon vecchio S. Macario (come si scriue nel Gerantico istoria greca di non greca fede) dopo vna lunga serie di vita santamente menata, era vicino alla depositione del suo tabernacolo, e trahendo gia con ansia grande lo spirito estremo gli si rappresentò al solito vna marauigliosa visione. Entrossene nella stanza del moribondo vn Cherubino con vna schiera d'Angeli candidissimi, il quale l'anima di lui fra le braccia raccoglieua, e cō essa inuiauasi al Paradiso. Miraua da lungi cotal spettacolo vna turba d'impurissimi spiriti, che sconciamente alzando le voci gridauano: *Euasisti Macari, euasisti*.

sisti. Ma chinando il capo Macario con voce tremante rispondeua: *nondum euasi, sed adhuc timeo*. Si venne piu su alla regione superiore dell'aere; ed ecco vn altra turba di spiriti maluagi ripigliaua; *euasisti Macari, euasisti*. Ed egli pure senza mutare risposta: *nondum euasi, sed adhuc timeo*. Giunse finalmente la nobil processione alle porte del Cielo, ed iui pure vociferando i medesimi spiriti infernali con voci lamenteuoli feriuano le stelle: *euasisti Macari, euasisti*. Ma non donaua luogo, nè pure su le porte del Cielo, alla sicurezza il Santo Abbate, ripigliando le medesime parole: *nondum euasi, sed adhuc timeo*. Finalmente allora solo, quando si vide introdotto in paradiso, e che stauasi per chiudere le porte, vrlando quei satanici lupi: *euasisti Macari, euasisti*; Macario beffandosi di loro, ed assicurato d'ogni pericolo esclamò: *nunc verè euasi, sed meritis Domini mei Iesu Christi*. Ed eccoci inoltrati nel confusissimo laberinto della predestinatione. Dio immortale! I Macarij non si stiman sicuri; nè meno su le porte del Cielo; teme S. Agostino; trema S. Bernardo, si spauenta Abramo, vn ladro si danna, l'altro si salua: e chi dunque puo dire, tingendo la penna nel fiele (conchiude il mellifluo Dottore) io sono del numero de' predestinati, il cui nome scritto è nel Cielo? *Quis scit, si omnium vestrum, quos hic video, nomina scripta sint in Cœlis; & in libro predestinationis adnotata?*

1. Bern. ser. 2. de Asc.

8

Ma egli è tempo ormai, che vsciamo dal laberinto, in cui anco forse troppo inoltrati, e troppo internati, e troppo fermati ci siamo; e n'vsciremo seguendo la buona guida delle speranze ben fondate dell'eterna salvezza, che ha lasciate Iddio a chi lo teme, e di buon cuore lo serue. Ha dunque voluto bensì la Diuina prouidenza nascondere nei profondi abissi de' suoi imperscrutabili arcani la notitia della predestinatione, ma però ne ha insieme lasciati mille pegni, e mille; e dirò di piu, mille quasi morali certezze della nostra salvezza: siche non sapendo, par che sappiamo la nostra predestinatione, e sapendola professiamo di non saperla.

9

In figura di che, nell'Egitto, quando il Signore bambino vi entrò, non le piramidi famose, che con le cime altissime toccauano le stelle, ma bensì le statue degli adorati simolacri d'inferno rouinando a terra s'infransero. Così lo profetizò Isaia; *ecce ascendit Dominus super nubem, & commouebuntur omnia fundamenta Ægypti*. Auuisato adunque Giuseppe dall'Angelo in sogno, che il crudo Erode disegnaua il gran macello de' bambini nel distretto di Betlemme, volendo far morire di coltello il suo medesimo figlio (piu della vita d'vn figlio stimando quell'immondo animale d'vn immondo animale la vita) si partì verso l'Egitto. In quel pellegrinaggio a paese straniero, ouunque toccauano col piè la terra que' Santi personaggi, germogliauano iui repente i fiori, meglio, che gia nell'aperto seno del mar rosso: e quando staccando il pargoletto dalle poppe le labbra, spruzzauasi la terra con qualche gocciola di latte, iui nasceuano coronati d'oro candidissimi i gigli. All'arriuo dei celesti passaggieri abbassauano in segno di riuerenza gli alberi gli altissimi rami: ed vno di essi, come cosa celeste, su le porte di Scitopoli adorato, all'arriuo del bambino Redentore, andò in pezzi minuti. Ma quello, che rapì in ammiratione tutto l'Egitto, fu, che le statue abomineuoli dei fallaci numi cadendo per terra, non piu adorati, ma adoratori, loro mal grado, il vero Dio riconobbero, ed ossequiarono, giusta la predittione dell'Euāgelico Profeta: *Et commouebuntur omnia fundamenta Ægypti*. Su dunque, per compimento di sì grande prodigio, s'atterrino ancora fulminate dalla presenza di Dio, & abbattute s'infrangano

Isai. c. 19.

Ibidem.

gano le piramidi, per venerarlo. O questo sì, che sarà vn stupendo prodigio, per far credere agli Egittiani, che nell' Egitto incognito faccia conoscere d' esser entrato Iddio! E mira che gran miracolo questo sarebbe; posciache, per fabbricare vna sola di quelle piramidi antiche, per venti anni vi lauorarono trecento, e sessanta mila persone, e per condurne a fine altre tre vi si spesero settanta otto anni, consumandosi mille, e ottocento talenti, solo in agli, rafani, e cipolle: e s'inalzarono cotanto alcune d'esse, che (se crediamo a Solino) i termini trapassando le ombre, ombre di se non mandarono; *Mensuram vmbrarum egressæ nullas habent vmbras*.

Sol. in Arcad. l. 1. c. 70.

10 Io per me tanto direi, che quando Iddio entra ne i cuori vmani con lo spauentoso pensiero della predestinatione, tremar debbano, non le piramidi eccelse degli huomini fedeli di lingua, non men che di cuore, ma si bene gl'idoli degli huomini imperuersati, e contumaci nel male. Il perche, quādo fauellasi della predestinatione, io rassomiglio il cristiano timorato di Dio al vitello marino, pesce incapace di paura; perche non teme nè i fulmini del cielo, nè gli sconuolgimenti del mare. Onde Giulio Cesare cingeua il suo diadema con vna fascia della pelle di lui, per non temere repentino colpo di saetta. Ed è, per dir il vero, vna strana marauiglia quella, che mentre i cieli diluuiano, i venti vrlano, ed i flutti imperuersano in vn borascosissimo mare, allora il vitello marino alza il capo dall'onde, e lasciandosi dalla loro furia trabalzare soura d' vno scoglio, iui quieto si dorme; laonde d'huomo non meno ingegnoso, che forte nelle sue disauuenture leuò vn non so chi questo corpo d'impresa, e l'animò col motto: *Sic quiesco*. Voglio dire; non ti nego, cristiano, che pelago procelosissimo sia il mistero della predestinatione; ma assomiglia tu in esso il vitello marino, lasciati portare allo scoglio immobile d'vna ben fondata speranza, e dormi sicuro nella consideratione de i contrasegni, che ti ha lasciati Iddio d'essere nel numero de' predestinati alla gloria.

11 E dimmi, Amico, non hai tu, quando Iddio ti compunse, fatta vna confessione generale con vn dotto, e diuoto Padre a piena tua sodisfattione? Non vorreti tu piu tosto auer perduta la vita, che fatta perdita della gratia di Dio? Non ti manda la prouidenza diuina trauagli, e tribulationi a buona misura, come mai sempre fece a suoi piu cari figliuoli? Non senti tu viscere di pietà per soccorrere giusta la qualità del tuo stato i miserabili? Non proui tu vna grande tenerezza d'affetto alla nostra gran Signora, e madre Maria Vergine, madre veramente de' predestinati? Non odi tu la diuina parola con attentione, e le apostoliche massime nel tenore della tua vita brami di pratticare? *Sic quiesce*. Quì dunque riposati, perche questi sono i piu chiari segni, ed i piu cari pegni, che dar ti potesse Iddio della tua eterna saluezza.

12 E quì, Signori, rinfrescateui in cortesia la memoria di cio che accennai nella predica di Lazaro (e mi fa giuoco con vna moralità assai diuersa di repetere) cioè a dire, della proprietà d' vn animale antico nel nuouo mondo, in questo solo mostruoso, che par crudele, ed è cortese. Egli è di statura smisurato niente meno d'vn Elefante: la sua pelle è di color nero sparsa come di fiamme: il capo orrendo rassomiglia quello d'vn fischiante drago: lo sguardo è di tigre, ed il rugito è di leone. Si muoue veloce al corso con tanto furore, come se fosse vn orsa accesa di rabbia per i rapiti figliuoli; porta in somma ritta sempre sul dorso d'osso lucido come vna spada sparsa d'acuti chiodi, che con vn perpetuo mouimento pare, che d'ogn'hora minacci

di

di ferire. Gli abitatori di que'paeſi lo chiamano Iuana. Io non ſo, cotal vocabolo che ſuoni in quel barbaro linguaggio, ma in noſtra materna fauella io la chiamerei lo ſpauento del mondo; perche non vi è paſſaggiero ſi franco di cuore, che al vederne l'orribile figura, al ſentirne l'orrendo tuono, tutto attonito, e sbigotito, ò non s'aſconda, ò ſollecito non cerchi ſcampo nella fuga. Egli è ben vero, che ſe in fuggendo incontraſi in vn Indiano, egli lo compatiſce col riſo: e doue dice egli, e doue amico fuggite? Forſe dalla noſtra Iuana? fermate il paſſo, che non la conoſcete? Ella è vn animale piu che domeſtico, ſi che fra noi altro piu māſo non ſe ne troua: la ſua carne è ſapotita, la ſua natura amoreuole: accoitateui, palpatelo, vezzeggiatelo, ch'egli vi ſembrerà vn amoroſo cagnuolino: *Animal*, dice l'Ouiedo, *viſu horribile, ſed innocuum, & optimi ſaporis; eius facies adeo terrifica, vt nemo audeat expectare: nemo contrà ab eius manducatione abſtineat, niſi qui eius manſuetudinem, & bonum ſaporem ignoret*. Così non piu l'Africa ſola alla noſtra notitia ſempre nuoui moſtri partoriſce. Bella ſimilitudine inuero della predeſtinatione, che ſolo nella noſtra mēte dipinta ſenza i chiari della ſperāza, co i ſoli oſcuri de i dubbij della noſtra ſaluezza, ci mette l'animo in vna fuga ſi timoroſa, che alcuni n'abborriſcono il ſolo nome, e chiudonſi l'orrecchie per non ne ſentire a fauellare. Ma a dirne il vero hanno ogni torto. Ella non è cotanto terribile, come eglino ſe la figurano. Anzi, ſe ſi coloriſce con gli oltremarini delle celeſti ſperanze, le ſi corre incontro, e s'abbraccia, come cagione d'ogni noſtra vera allegrezza.

Apud Euſeb. Nieremberg. Hiſt. mir. lib. 12. c. 2.

13 Il Tauano del grán Signore de'Turchi, ſtanza del loro piu caro riposo, ha vn cielo formato di gemme pretioſiſſime, fra le quali nel mezzo, come fra tante ſtelle vn ſole, riſplende vn diamante perfettiſſimo, e belliſſimo di cento, e quindeci carati. In queſto albergo delle noſtre ſperanze, ſe bene ſi contano piu motiui di ſperare, che non moſtrò ſtelle ad Abramo nel cielo, chi gli diſſe, che contar non poteanſi; nulla di meno fiammeggia, come bel ſole, l'amore vnico, e ſingolare, che all'huomo redento col ſuo ſangue porta il Signore; al cui naſcere ſu l'orizonte del cuore ſpariſcono tutte le tenebre notturne de i vani timori, delle mal fondate puſillanimità, e delle irregolari diffidenze.

Alph. Vloa p. 3. Hiſtor. Europ.

14 Hor dimmi tu, che ondeggi ne i torbidi, e proceloſi penſieri della predeſtinatione; ſe toccaſſe a te il cancellare dal gran libro della giuſtitia di Dio il groſſo debito della tua colpa, lo fareſti tu? Certo che ſi. E ſe foſſe in tua mano la piena remiſſione de'tuoi ſuiamenti giouanili, li rimettereſti tu a te ſteſso? Certo che ſi. E ſe tu foſſi giudice nella cauſa, in cui ſei reo, ſententiereſti tu contro di te, ò pure a fauore di te medeſimo? E ſe vgualmente foſti padrone, ò del paradiſo, ò dell'inferno, fareſti tu mai cotanto forſennato, che diſpregiato il cielo, l'inferno t'eleggeſti? Mai nò. E perche? perche, dirai, io amo me te ſteſso. Dimmi in oltre: chi ama piu te? Iddio, ò tu? Certo che Iddio. Hor ſe tu, perche ami te ſteſſo, e a te ſteſso perdonereſti, e rimettereſti ogni colpa, e ſententiereſti a tuo fauore, e ti ſciegliereſti il paradiſo; dunque, quanto piu lo farà quel pietoſo Signore, che ama l'huomo incomparabilmente piu di quel, che l'huomo ami ſe medeſimo?

15 Oh ſia in piacere di Dio ſtamane, che ci tranquilli il cuore fluttuante fra i turbini di meſti, e trauaglioſi penſieri della predeſtinatione, il Padre d'ogni conſolatione Iddio con quelle parole, con cui confortò gia la mente della beata Matilda, quando nell'introito della meſsa, che ſi canta la feria quarta di Paſqua ſentendo intonare:

Bloſ. in Monili ſpirit.

Venite benedicti patris mei, sospirando disse: *O si ego vna essem ex illis benedictis, quæ hanc dulcissimam vocem tuam sunt auditura!* Nè rimase dalle sue brame defraudata; poiche non solo l'assicurò il Signore, che ella era contata nel numero de' predestinati, ma che in pegno di cio consegnauale il suo proprio cuore: *Certò scias te vnam ex illis esse, & vt nihil dubites, ecce dedi tibi cor meum in pignus amoris*. Mio cristiano! Se bene io non vi posso, nè puo chi si sia renderui certo con fisica certezza, che voi siate predestinato; io ve ne dò però vna quasi sicurezza morale, consegnandoui per pegno l'appassionato cuore di Giesù, che vi seruirà di ricouero confortatiuo ogni qualunque volta vi sentiate assalito dal dubbio, ò dirò meglio dal terrore, della dubbiosa vostra predestinatione; & eccoci vsciti dal laberinto.

16 E vaglia il vero, se questa prima volta c'è riuscito tanto bene entrare, ed vscire col filo d'oro della speranza da questi intricati sentieri; io spererei, che fortunato ancora ci riuscisse, senza timore di pericolo veruno, il secondo ingresso con la scorta della migliore Teologia. Si si, questo è il piu alto passo, come testè io accennaua, che s'abbiano le scuole; e non può certamente vn' huomo, con l'ali dell' ingegno, e corte, e spenacchiate, volare tanto alto, che possa peruenire all' intendimento dell'eccelse dottrine. La predestinatione è vn rapido, e vorticoso fiume, che in tempo di primauera per lo struggimento delle neui dall'alte montagne con copia immensa d'acque trabocca. Quando all'acerba nouella, vna turba di villani robusti se ne corre per impedire, che lo sfrenato torrente non allaghi la campagna: ma senza profitto; perche mentre quì s'oppone la terra, là si volge il fiume precipitoso, quasi buttano, e sterpi, e sassi, e trani; ma altroue l'acque romoreggiando ripicchiano con più abondanti rampolli, e seco portano irreparabile la ruina. Quanti hanno voluto fermare il corso di questo rapido fiume, e soprafatti dall'abbondanza dell'acque vi sono rimasi miseramente annegati? Tu tronchi vna difficoltà, e ne sorgono mille. N'è auuenuto, che altri abbino negata la gratia, altri esiliata la libertà; e chi non è caduto in manifesti errori, ha però faticato assai per isuilupparsi da quistioni spinosissime, che hanno trafitti anco solleuatissimi ingegni, e cauato loro di bocca per varij quesiti la risposta dell'antico Filosofo: questo solo io so di non di sapere. E come che ciò sia vero, nulladimeno a me non è lecito, ò fermare il passo, ò tornare indietro; ma, per pochi sentieri almeno, sono costretto inoltrarmi in questa parte del laberinto, con isperanza d'vscirne, e di meco, e condurre, e ricondurre sani, e salui i miei seguaci, come impegnato mi sono.

17 Che cosa è adunque la predestinatione? Rispondo con S. Tomaso: *Est ratio transmissionis creaturæ rationalis in vitam æternam*. Egli è vn portare, che fa Iddio, come a braccio, la creatura ragioneuole nella vita eterna. La predestinatione è parte, non ha dubbio, della diuina prouidenza. L'atto predestinante, altri hanno detto, che sia atto dell'intelletto, & altri della volontà; altri, e della volontà, e dell'intelletto insieme. Tre sono gli effetti della predestinatione: vocatione, giustificatione, e glorificatione; e fra questi annouerare ancor si deue la permissione del peccato. Io non vuò trattenermi a disputare, in che senso sia vero il trito teologico asioma: *Facienti, quod in se est, Deus non denegat gratiam*. Nè meno, in che modo si distingua la gratia sufficiente dall' efficace: che cosa voglia dire gratia preuia, eccitante, concomitante: necessità in senso diuiso, e necessità in senso composto: in che siano differenti gli atti del predestinare, e del

S. Tho. 1. p. q. 23. ar. 1.

del riprouare; ma mi ristringo solo al famoso quesito: *Vtrum prædestinatio sit ex præuisione meritorum?* E vuol dire, se nella mente diuina ab eterno, *prioritate rationis*, come parlano le scuole, abbia Iddio destinato Pietro alla gloria sempiterna, e nel secondo segno ai meriti della medesima gloria. O pure, prima lo abbia predefinito meritante, e poi glorificato. E se bene oggidì nelle speculatiue accademie vna gran parte delle quistioni, tanto filosofiche, quanto teologiche, pare che riducansi a quistioni di solo nome, e che vi sia vna grand' abbondanza di filosofi antichi Perionij, i quali d'ogni cosa dubitauano (onde forse sia per tornare al mondo Zenone, per dimostrarmi, che scendendo dal pulpito io non mi moua) nulladimeno negar non si puo gia, che non sia questa vna quistione grauissima, in cui per amendue le parti ragioni si portino di peso: se pure tal vno co' suoi capricci talmente non si sposa, che facoiasi a credere altri non saper silogizare.

18 Adunque le piu famose accademie scompigliatamente piu d'vna volta abbaruffate si sono soura di questo grand'articolo, portando, e dall'vna, e dall' altra parte ingegnose le pruoue; citando, e quinci, e quindi ciascheduno a suo profitto i testi delle scritture; e l'autorità de' Padri, e de'Concilij a sua difesa mentouando; mentre intanto a' primi non meno, che a' secondi si fanno incontro difficoltà, e molte, e di rilieuo. In guisa, sto per dire, che all' vdirne attentamente i sensati discorsi scambieuoli ti parerebbe, che auessero, e ragione, e torto, e gli vni, e gli altri insieme. Ed io per me non ardisco (ingegno men che pigmeo) di cimentarmi con intelletto di sapere gigantesco. Perche con chiunque me la pigliassi, caderei vinto; onde fie meglio cedere agli vni, o gli altri, e seguitare vna strada di mezzo, senza piegare, a Dio piacendo, nè a destra, nè a sinistra.

E quì io suppongo, o dotti, vna dottrina da alcuni stimata Aristotelica, che quando due cagioni hanno ragione, come le scuole parlano, e di effetto, e di cagione scambieuole, non vi sia fondamento per riconoscere, ò per asserire fra di loro, nè priorità, nè posteriorità di natura; e che all'interrogatione, quale sia prima, e quale sia poi, rispondere si debba, nè prima, nè dopo, ma insieme: *Non est ibi, nec prius, nec posterius, sed sunt simul natura*. Hora bene. La gloria è cagione de' meriti in genere di cagione finale; perche i meriti dubbio non ha, sono dati per la gloria: similmēte i meriti in genere di cagione efficiēte sono cagione della gloria, perche senza meriti niuno si salua: adunque essēdo i meriti cagione insieme, & effetto respettiuamente alla gloria, e la gloria similmēte cagione, & effetto respettiuamente ai meriti, ne siegue in conformità delle allegate peripatetiche dottrine, che nè prima sia la gloria, nè dopo, nè dopo i meriti, nè prima, ma nella mente diuina tutti insieme, e gloria, e merii. Vdite le parole d'vn gran dotto: *In tribus euentibus reicit instantia, seu prioritas nostro intelligendi modo, in quibus vnum sit volitum à Deo, aut cognitum absolutè futurum ante aliud:* Fra questi tre modi: *Primus est, quando ordines aliqui ita sunt inter se complicati, vt quanam in vno determinatè sint futura mutuò pendeant ex ijs, quæ in alio, aut alijs futura sunt*. Se adunque voi mi addimandate; i meriti non sono eglino cagione efficiente della gloria? Si dunque prima nella mente diuina. Nò la gloria nō è cagione finale de'meriti? sì: dunque nella mente diuina prima: nò, nò, perche sono mutue cagioni, e se bene, *vnum est ex vi alterius, vnum tamen non est altero prius*.

Mol. in 1. p. D. Tho. qu. 23. art. 4. & 5. memb. 8.

Molin. loco cit.

19 Ma sento chi mi ripiglia. Olà, e che vai tu dicendo? meglio intenderemo il tuo discorso, se tu parlassi in Arabico. E quì vi vorrebbe la vecchiarella sagace antica maestra di Grisostomo,

che non pochi de' predicatori tirasse per la cappa, rampognandoli; eh parlate intelligibili, che il piu delle persone manco stamane intende il vostro fauellare, che se parlaste col linguaggio dell'Africa. Amico, voi auete piu che ragione: e il bello è, che se di questo filosofare scolastico voi poco ne capite, poco, ò nulla ne intendo ancor io. Nè mi finiscono di piacere in questo giorno coloro, che vogliono far cattedra di pulpito, ò difendere conclusioni di Teologia, senza alcuno, che le impugni. Intendo bene cio, che ad attendere, ò ad intendere m'inuita in simile proposito con vn aurea sentenza Eusebio Emisseno: *Noli attendere ad praedestinationem Dei, quam ignoras: Attende ad verba, quae audis, & intelligis: Sicut enim in praedestinatione verus est Deus, & mutari non potest; ita, & verba eius vera sunt, & mutari non possunt. Sed audiamus, quae sunt verba: si volueritis, & audieritis me, bona terra comedetis: quod si nolueritis, gladius deuorabit vos. Ne quaeras aliam praedestinationem.* A che contante sottigliezze, ò sofistiche rie logrársi il capo con le sorde lime, per dir così, delle dottrine difficilissime della predestinatione? Quando l'vmanata sapienza eterna interrogata fu delle strade sicure per la predestinatione, non propose gia quesiti oscuri della Teologia, ma ben si le massime infallibili della salute: *Serua mandata.* Non badare adunque a quello, che tu non intendi: rumina bene ciò, che tu capisci. E non intendi tu, che per essere predestinato fa di mestieri l'osseruanza de i commandamenti di Dio: *Serua mandata?* Così il gran Padre, e maestro de' predestinati tutte le dottrine sparse per infiniti volumi raccolse in questa conclusione, che non puo esser impugnata: *Serua mandata.*

Eufeb. Emis. hom. in fine 2. post Dom. quadrag.

19 Marcello Secondo, quel Pontefice Massimo, a cui di grande nulla mancò, se non piu lungo il viuere nella sede di Pietro, supplicato da' Cardinali a sottoscriuere certe leggi da loro prima della elettione stabilite, diede vna risposta da Marcello: *Absit, vt calamo has sanctiones firmas faciam. Calamo nil leuius: meis operibus eas volo firmas facere.* Troppo leggieri sono le penne, per fare la ferma a queste leggi. Noi le stabiliremo, le stabiliremo noi con la sodezza dell'opre; e la giusta maniera del viuer nostro sarà a noi medesimi vn inuiolabile decreto. Ammiro, o dotti, i vostri discorsi, e degne di cedro, o scolastici, le vostre nobili speculationi mi paiono: ma ciò, che si scriue con le carte si logora, e cio, che si parla, vola col vento. Mano all'opre, mano all'opre, per assicurarci della nostra predestinatione: *Satagite, satagite,* dicea l'Apostolo, *vt per bona opera certam faciatis vocationem vestram.*

2. Pet. c. 1.

20 Correa anticamente fama per la Grecia; che vna certa lottatrice Spartana, nelle fattezze, e nel tratto fosse molto simile a Berenice moglie del Re Deiotaro, come accennai pure nella predica della fede. S'innogliò dunque la Reina di vederla; ma non si tosto le fu menata a canto, che l'vna all'altra sentito della vicina l'odore, dispettosa si voltò le spalle: posciache a Berenice putiua l'olio, di cui era vnta la Spartana; e questa non potea sofferire il profumo, di cui Berenice oliua. Egli è ben vero, che, per forza del simpatico temperamento, poco dopo voltarono faccia, e strettamente abbracciaronsi insieme. Sono simpatici, quantunque paiano tanto contrarij di senso, tutti coloro, che portano alle dispute Teologiche i loro variati pareri nella materia della predestinatione, sul discorrere della precedenza nella diuina mente fra meriti, e la gloria del predestinato; e crediatemi, che poco poco tarderanno a riuoltarsi, & abbracciarsi insieme. Sia, o dotti, quello, che esser si voglia di coteste vostre priorità di natura, posteriorità di ragione, ò simultaneità

Plut. l. 2. contra Colot. Iacob. Maz. de doct. Plat. & Arist. fol. 7.

tancità

taneità di segni, e della gloria, e de' meriti. Su abbracciateui insieme, che alla perfine cessano tutti i dispareri vostri nell'ordine attuale della essecutione: posciache i diuini decreti, che hanno me per oggetto, non si pratticheranno gia mai senza di me, e senza di me liberamente operante. E vero, che da Dio ab eterno (per cagione d'esēpio) fu preuisto, che io doueua stamane fare la predica della predestinatione: si bene; ma però, posto, che liberamente io fossi per determinarmi di meditare la predica, di venire al pulpito, e di ragionarui della proposta materia; in guisa che, in tutte, e per tutte le cose antecedenti l'atto mio, fu vero dire, che io poteua distormi, e leuarmi dal parlarui di cotal argomento da questo sacro luogo. Hor non in altra maniera di tutta la vita dell' huomo, ò sia egli giusto, ò pure sia peccatore, dite con Agostino, e direte bene: *Qui fecit te sine te, non iustificat te sine te.* L'opere buone saluano l'huomo, e l'opere cattiue lo condannano; perche Iddio, che l'huomo fece senza l'huomo, l'huomo non giustifica, l'huomo non salua, e l'huomo non condanna senza l'huomo. Non è egli vero, che la parte piu eccelsa dell' huomo, dico il libero arbitrio, da niuna virtù creata puo essere espugnato? Anzi Iddio stesso, quel grande Dio, quel motor supremo, che con vn cenno scuote i fondamenti della terra, che spauentosamente tuona, e saetta per lo Cielo, che può con vn semplice imperio della sua volontà ridurre al nulla tutto ciò, che da lui ebbe l'essere, che forma, penetra, ha in mano, volge, ristampa, compunge, illustra, conuerte, mollifica, indura il cuore vmano; posto che fatto l'abbia libero, non lo puo, e non lo vuole necessitare, ò violentare? Si eh! tu sei libero? e in tua mano sta la salute tua, e la tua perditione? Dunque, se tu ti salui, riconoscilo da Dio, e da te alla gratia diuina cooperante: ma se ti dãni, tu a te stesso sei cagione di perditione: *Perditio tua Israel, tantummodo in me auxilium tuum.* Ed eccoci fuora del laberinto.

21 — *S. August. ser. 1. de verbis Apostoli.*

E come fuori del laberinto? Dentro ci siamo piu che mai, e tanto inoltrati, che non è possibile vscirne piu fuori. Ma chi è, che mi ripiglia con si terribili comminatorie? O grandi passaggi Dai Teologi ai riuendugli, da gli huomini dotti ai rigattieri. Adunque si spacciano stamane per Teologi huomini, che non sanno compitare? Miseri noi, se la cattedra di Mosè viene occupata fino da' Gabaoniti! E ben, che dite voi? che dite voi dico? voi che ci minacciare d'inestricabile laberinto? Vdite il discorso di cotai scimuniti priuo di discorso. Il pensiero della predestinatione, dicono essi, precipita l'huomo nella risolutione di viuere vna vita, ò da disperato, ò da presontuoso. Imperoche, ò io sono predestinato, ò non sono predestinato. Se io sono ab eterno predestinato, faccia quello, che mi voglia, ancorche viua da Epicuro, da Sardanapalo, da Nerone, la gloria sempiterna è mia, e nessuno me la può togliere: *Nemo rapiet eas de manu mea.* Ma se io non sono predestinato, ancorche la mia penitenza fosse vguale, e maggiore di quella di San Macario, ò di Sant' Ilarione, e la mia perfettione superasse la Serafica di S. Francesco, io sarò dannato. O che tuoni, o che folgori, o che fulmini! Ma non temete. Quanto piu nello scaricarsi questi pezzi rumorreggiano, tanto piu assicurateui, che non sono bombarde cariche di palla. Voglio dire, non si pensasse tal'vno, che questo fosse vn gordiano nodo, per lo cui scioglimento si cercasse vna spada d'vn' Alessandro. E che aspettare? Forse che si porti questo argomēto alle celebri Accademie di Parigi, ò di Salamanca, oue l' arti liberali fioriscono, e coronata regna la Teologia? Non importuneremo nè S. Tomaso, nè Scoto nò. Ma se ci verrà fatto d'incontrare vn qualche me-

Osea 9. — 22 — *Io. c. 10.*

medico, da lui riceueremo di questo dubbio lo scioglimento; non finendo fra tanto di marauigliarci, come mai tanta breccia nel cuore d' vn antico Monaco facesse vn cotale argomento, che lo stringesse a lasciar l'eremo, e l'eremitica vita, cioè a dire, le strade della salute, come scriue Sant'Agostino, ed a ritornarsene per ricalcare nel maligno secolo l'antiche strade della perditione.

S. Aug. de bono conjug. c. 15.

Nè oggetto di minore marauiglia fu, che anco dell'animo d'vn sauijssimo Principe gia s'impossessasse questo sofisma pernicioso, fino a trabalzarlo in reprobo senso, e con l'argomento della predestinatione ridurlo a viuere da prescito. Ed i vero, guai a lui, se Iddio non inuiaua vn gran medico, piu a curargli la infermità dell'animo, che la febbre del corpo. Correa egli a rompicollo verso l'inferno, tanto piu gagliardo, quanto piu l'acutezza di questo pensiero ve lo spronaua: O che io sono *ab æterno* prescito, ò che io sono *ab æterno* predestinato. Nè l'ammolliuano i beneficij di Dio, non atterriuanlo i gastighi, non lo piegauano le preghiere, non lo persuadeuano le prediche. In questo staua egli fisso con l'animo: ò che io sono *ab æterno* predestinato, ò che *ab æterno* sono prescito. Ma miriamolo da vna scossa gagliardissima di febbri inchiodato in vn letto. Il male s'inuigorisce, l'infermo peggiora, la febbre maligna, perdono i medici ogni speranza. O mio Dio! quanto sono profondi i vostri giudicij, e quante volte fate infermare vn huomo, non a morte, ma a salute! E gia curiosi vi veggo di sapere, chi questo Principe fosse. Lo scriue Cesario d'vno de' Lantgrauij, ò de' Signori d' Assia, detto Lodouico. Ecco dunque vn Protomedico peritissimo, vn altro Galeno, di lontano condotto per curarlo. Questi, conosciuto l'vmor peccante del cuore, e del corpo di Ludouico, su le prime protestossi, che non

23 Cesar. l. 1. c. 27.

pensaua d'applicarsi a quella cura. Ricercasi il perche. Forse perche il male sia desperato? Anzi nò, risponde egli, che a me dà l'animo di sollecitamente, e con prospera riuscita curarlo; ma curarlo certo nol vuò, nol posso, e nol deuo. Ma pure, perche? Perche, Signor mio, a diruela, ripiglia il medico, mi bullica pel capo certo argomento, che mi rende affatto persuaso di non applicare, nè l'animo, nè i rimedij a questa cura. Imperciochè, ò Iddio *ab æterno* ha preueduto, che voi siate per guarire, ò pure ha preuisto, che voi siate per morire. Se per guarire, senza che vi mediciniate, guarirete: ma se per morire, quando bene tornasse al mondo, per curarui, Galeno, voi morirete. Oh l'argomento non vale, risponde Ludouico. Iddio ha preueduto, che io guarirò, e che voi mi risanerete, posto, che applichiate opportuni, & efficaci rimedij, per ricuperarmi la salute. Sì conchiude il medico: l'argomento non vale nò? Ma se non vale il mio, e come vale egli il vostro: ò che io sono predestinato, ò che io non sono predestinato? Alle quali parole, come ricuperata la vita dell'animo, hai ragione, disse Lodouico: Iddio ti ha mandato a curare non meno il mio corpo infermo, che l'anima languente: *Vade, & deinceps esto medicus corporis, & animæ meæ.* Nè potea certamente da cotali premesse cauare quel Principe conclusione migliore.

Dico insomma, e dico bene, che l'argomento della predestinatione diuolgato per le bocche d'huomini scioperati; *ò che io sono predestinato, ò che io sono prescito*, fra quei argomenti si conta, che in apparenza prouano troppo, & in sostanza non prouano nulla. Dio immortale! Se questo argomento in nessuna altra materia, qualunque ella si sia, passa per legitimo; e perche stimasi l'Achille nella sola materia della predestinatione? Conciosiacosache, vaglia il vero, se questo dilemma proua,

24

proua

proua ancora, che il contadino non dee nè arare, nè zappare la terra, nè seminarui il grano per raccoglierui abbondante la messe: proua, che il mercatante non debba tenere i libri maestri, non girare la scrittura, non spedire lettere di cambio, non stringere bilanci, non far confronti, non tener serrato negli scrigni danaro: proua che il gentil huomo non debba tenere cura delle sue entrate, de' suoi figliuoli, della sua famiglia: proua che il Principe non debba far consiglio, non spedire le stafette, non armare gli eserciti, non publicare le leggi, non sbandire i tristi, non punire i delinquenti, non premiare i buoni. Adunque non vi affaticate, o Principe, in praticare gl' insegnamenti della coronata prudenza, accioche buon fine sortisca il vostro gouerno. Perche, ò Dio l'ha preueduto buono, ò cattiuo, e tirate voi la conseguenza. Mercatãte state cõ le mani alla cintola, che questo argomento vi fa piouere, ò diluuiare l'oro nelle case, ò nelle casse, se Dio l'ha preueduto; se non l'ha preueduto, non v'è rimedio. Buon per te, o contadino, che non ti suderà piu la fronte, nè ti s'incaliranno piu le mani, non ti gelerai piu al freddo, nè t'abbronzirai al sol lione. A che tanto affaticare in arare, in zappare, in potare? Lascia fare a Dio: e se il raccolto sarà tenue, dirai al padrone, che così Iddio l'ha preueduto; e se ricco, benedirai Iddio, che lo preuide, e perche lo preuide fu buono.

25 Che piu? Se questo argomento proua; conuince, che voi hora non dobbiate fare a me cotesta nobile, ed erudita corona per vdirmi; e che fra poco non dobbiate alle vostre case ritirarui per refocillare le forze col cibo. All' andare, olà, e che occorre fermarui qui? Oh ci fermiamo per vdir la predica: Mai nò. O che Dio ha preueduto, che voi sentirete la mia predica stamane, ò nò: Se nò, accostateui quanto vi pare al pulpito, che non sentirete piu, che se foste sordissimi. E se sì, andate lungi anco vn miglio, che là mi vdirete, come se mi foste di presso, quanto il mio compagno. Perche vi metterete fra poco a tauola? Si mangia per viuere. Appunto. Ma se Dio ha preuisto, che abbiate a mancare, anco al banchetto dell' Epulone morirete di fame: se che dobbiate viuere, a che cibarui, se il viuere dipende dal vedere Iddio, che viuerete? O come bene scioglie il nodo la scuola teologica con vna diuolgata sentenza degna del Padre Origene! *Non ideò aliquid erit, quia Deus scit, sed quià futurum erat, à Deo scitur, antequam fiat.* Voi, amico, far neticate, e non prouate nulla; ma io prouo, e conuinco. Ditemi in cortesia: Il Medico dice, la infermità di costui è mortale: dunque il medico è cagione, che l'infermo muoia? Stà il soldato su la torre a fare la sentinella, e dice: Il nemico viene: adunque il soldato è cagione, che il nemico venga? Io veggo alcuni di voi, che state in piedi, & altri a sedere: adunque io sono cagione, che altri seggano, e che altri stiano in piedi, mentre vorrei, che tutti commodamente sedessero? Non in altra maniera vede Iddio, che tu ti dannerai: che parte ha egli nella tua dannatione? La scienza di Dio ci persuade adunque, che stiamo con le mani alla cintola senza operare? che disarmati entriamo in battaglia per combattere? che operiamo alla peggio, come se co i peccati, e non con l'opere buone il cielo si mercasse?

26 E qui mi fa bel giuoco certo apoftegma di Plutarco gratioso al pari d' ogn'altro, che ridirò, quantunque assai trito. Voglio dire di colui, che douendo corpo a corpo battersi col suo nemico, supplicheuole implorò l'aiuto di Minerua, che glielo promise cortese, & assicurollo in buona fede di Dea della vittoria. Lo scempionaccio adunque entrò ben sì nello steccato da capo a piè couerto di ferro, e al suono della

Plutarc. in Apoph.

trom-

tromba cauò a luce la spada, ma certo di vincere non si curò, nè poi di maneggiarla nè punto, ne poco: là doue il suo nemico di punta, e di taglio scaricauagli sopra vna tempesta di ferite, e quāto piu il vedeua, come vna rupe immobile, tanto piu per ogni parte fattosi la strada con la punta del ferro, al sangue apriua, ed alla vita l'vscita. Quando il misero cominciò a lagnarsi di Minerua, e dire: O cieli, e voi pure alla perfidia, e a i tradimenti date albergo, e ricouero? E a chi douremo piu prestar fede, se di fede ci mancano i Dei, a'quali tocca punire i mancatori di fede? Tu dunque la vittoria mi promettesti, o Minerua, e perdo con la vittoria la vita? *Vbi est Deorum fides? Nonnè Minerua mihi victoriam promisit?* Ma sentì rimbeccarsi: *Tu quoquè cum Minerua manum admoue*. Scempionaccio, che sei! e perche stai con le mani alla cintola? a che badi? e che fai tu di quella spada? Io promisi l'aiuto, e la vittoria ad vn soldato di valore, non ad vn insensato dappoccone. Brādisci la spada, adopra il ferro; adopralo, che allora Minerua auualorerà il tuo braccio per vincere: *Cum Minerua manum admoue*. Così dunque, o cristiano, spensierato vi rende il pensiero della predestinatione, che senza combattere presumiate della vittoria? Tutti gli huomini, voi dite, vuole Iddio, che si saluino; dunque mi saluerò ancor io. Ouero, tocca a Dio il farmi saluo, ò dannato; io non ci vuò pensare; perche se il decreto è fatto, io non ci posso nè pel si, nè pel nò far nulla. O pazza maniera d'argomentare! *Tu quoque manum admoue*. Iddio vuole, che tutti si saluino; ma non puo gia volere, che si saluino coloro, che non vogliono saluarsi. Iddio vuole, che tutti si saluino; fa cotal senso questa propositione, che dal canto suo, pur che tu a re non manchi, egli è pronto, e voglioso di darti la salute. Vorrei io sapere, se profitta punto a'dannati l'auere Iddio *ab eterno* preuisto, che si dannériano? Giouato loro auerebbe, quando poteano non dannarsi, operare in modo, che saluare si potessero.

27 E tutto cio sia detto per filosofare, senza timore di sofisticherie, in buona forma. Dico adunque, che in tre maniere ogn'vno debba rispondere al diabolico sofisma, ò che io sono predestinato, ò che io non sono predestinato. Ouero (& è la prima) come l'Abbate Isidoro, che con tale argomento importunato dal nemico: fa cio, che vuoi misero, rispose, che ad ogni modo io sò, che tu sei prescito: sia così, che io mi sia per dannare; ma se io mi dannerò, trouerò te, e i tuoi seguaci sotto i miei piedi nell'inferno: *Quamuis ego in tormenta mittar, tamen vos subtus me inueniam*. Bella maniera di rispondere, burlandosi dell'argomento, quando l'argomento è vn argomento da burla.

In vitis Patrum.

28 Ma meglio rispondere (& è la seconda) con quel nouizzo santo non meno, che prudente, il quale dall'illuso maestro auuisato, saper egli per angelica riuelatione, ch'era prescito; non ti dar pena perciò, dissegli, o Padre, non ti dar pena, perche io seruo a Dio, non come giornaliere, ma come figliuolo: lo seruo senza interesse, solo perche egli è il sommo bene, che sommamente merita d'esser amato, e seruito. Ch'egli poi voglia fare di me, come padrone, niun torto certamente mi fa: *Non vt mercenarius prò cælo, sed vt filius pro debito, quià ipse summum bonum est, cui ego me totum debeo, quidquid demum ille de me statuat*.

In vitis Patrum.

29 Finalmente, come Bonauentura (ed è la terza, e la migliore) ò l'ottima manieta di rispondere a cotale stoltezza: *Igitur in fine diabolo sic responde: quidquid de me futurum sit, à seruitute Dei non desistam, & veh tibi, qui non potes tanto Domino ministrare*. Mio Signore, giusto insieme, e pietoso, fino al centro della mia viltà io m'abbasso, e nel

S. Bonau. in stim. diuini amor. l. 3. c. 13.

nulla

nulla del mio scarso sapere tutto mi rannicchio, e mi concentro. Temerario sarei, e troppo temerario, se presumessi di voler penetrare i giusti sì, ma secreti misterij, dell'eterna predestinatione. Io non cerco, se sia predestinato, ò se non sia predestinato; ma confido bene nella vostra pietà infinita d'essere registrato nel numero degli eletti. E quando ancor legger potessi i volumi della riprouatione, ed in essi mi trouassi descritto, non perciò vorrei perdere la speranza nell'infinita vostra misericordia. E comunque si sia, quando bene nell'altra vita non meritassi di goderui, in questa vita io vi vorrei, e vi voglio seruire, e non lasciare d'amarui. Ed eccoci fuori la terza volta dal laberinto, per ritornarui, e per vscirne con la medesima prosperità, a Dio piacendo, anco la quarta. Ma per farlo con piu vigore, ripigliamo lena, e respiriamo.

SECONDA PARTE.

30 MA per ritornare al laberinto, per dirne il vero, di quanto orrore il cuor vmano s'ingombra, sentendo tanti Predicatori nella predica della predestinatione per lo piu fulminate dai pulpiti per lo scarso numero degli eletti! E ciò con tanti passi di scritture, con tante autorità de' Padri, con tanti argomenti d'huomini dotti, con tante visioni (le quali possono chiamarsi proue isperimentali) che il contradirui proprio sembra ad alcuni vn volere, peccando contro lo Spirito santo, impugnare la verità conosciuta. E non è egli vero, che nel diluuio entro l'arca di Noè appena rimasero viue otto persone, figura espressa dei predestinati, cioe appena i semi dell'vmana generatione *octo animæ*, dicea San Pietro, *saluæ factæ sunt*? Il quale testo da San Gregorio Papa fu applicato alla predestinatione con vna moralità, non so se mi debba dire, ò pure con vn pungentissimo laconismo, che ne fa da capo a piedi raccapricciare. E non vedete, se l'arca nella parte inferiore è larghissima, dice egli, nella parte poi superiore è tanto stretta, che si termina in vn cubito? Le bestie albergauano di sotto, e di sopra gli huomini; pochi huomini, e molte bestie; perche molti sono i reprobi dalle passioni imbestialiti, e pochi gli eletti destinati al sourano albergo della gloria: *Vbi angusta, ibi homines*, dice il Santo, *vbi lata, ibi bestiæ*.

31 1. Pet. c. 3.

32 E non è dissimile la figura dell'incendio delle cinque città col'impiombato fuoco abbruggiate, e destinate al fuoco dell'inferno, quando dalle diuoratrici fiamme, otto sole persone, sole otto, e non senza miracolo si sottrassero. Sorte si chiama l'elettione alla gloria: come se dicesse; la sorte tocca a due, a quattro, a pochi; l'altre polizze tutte vengono bianche. Ah che le porte del *Sancta Sanctorum* erano porticelle strette; ma le porte prime del tempio erano tanto larghe, che se crediamo à Rabini, vi voleuano venti huomini per aprirle: quasi figurandosi in ciò, che l'entrare nella chiesa è cosa facile, ed ordinaria; ma penetrare nel cielo è cosa rarissima, e di pochissimi. Ed oimè, quanto sono terribili le parole d'Isaia: *dilatauit infernus animam suam, & aperuit os suum absque vllo termino*! L'inferno allargate ha le sue viscere, ed aperta la smisuratissima sua bocca, per ingoiare i reprobi senza termine, senza numero, senza misura. E per non mi dilungare souerchio, lascio da parte, che cinque milioni d'huomini (giusta i calcoli migliori) vscirono dall'Egitto, e di cotal numero innumerabile due soli Giosuè, e Caleb, figura degli eletti, entrarono nella terra promessa, che simboleggia la gloria celestiale. Lascio, che gli eletti, per ragione del picciolo numero loro, sono chiamati vn fastelletto: *fasciculum super terram fundauit*: anzi vn mazzetto di bei fiori odorosi,

Isai. c. 5.

Num. c. 14.

Amos c. 9.

FFff po-

[1. Reg. c. 25] posto nelle mani di Dio; *erit anima Domini mei alligata in fasciculo viuentium*: là doue, per lo contrario, de' reprobi si faranno molte manate: *colligite primum zizania, & alligate in fasciculos ad comburendum*.

33 Lascio, che per lo stesso misterio, libri si chiamano i catalogi de' presciti, [Apoc. c. 20.] e vn libro solo il libro degli eletti: *libri aperti sunt, & liber alius apertus est, qui est vitæ*. Nè posso non ispauentarmi leggendo due riflessioni di Sant' Agostino, [S. August. ep. 34.] che confermano il parere del picciolo numero degli eletti. La prima, che gli eletti sono massa di grano rileuante pochissimo; ma i riprouati sono alte montagne di paglia, che fanno gran mostra. E la seconda, che stelle sono l'anime predestinate, ed arena sono i presciti: [S. Aug. in Psal. 67. Genes. c. 22] *Sicut stellæ cœli, & arena maris*. Ma chi poscia non tremerà di paura, quando sente Isaia fulminante: [Isaia c. 10.] *consumationem, & abbreuiationem faciat Dominus, & puer scribet omnes?* E vuol dire: Farà il Signor Dio vna somma ristretta de' suoi predestinati, ed vn fanciullo potrà contarli. O quando si sente Michea, che introduce [Mich. c. 7.] il Signor dolente a dire. *Væ mihi, quià factus sum, sicut qui colligit in autumno racemos vindemiæ: non est botrus ad comedendum*. Io mi sono ridotto a gir buscando i grappoletti fuggiti dalla mano di chi vendemia; quasi dir voglia: Oimè, che Satanasso fa la vendemia, ed io vado alla busca di qualche schiantolo. E con ciò concorda Isaia: [Isai. c. 24.] *Quomodo si pauca oliuæ, quæ remanserunt, excutiantur ex olea, & racemi, cum fuerit finita vindemia, eleuabunt vocem suam, & laudabunt, cum glorificatus fuerit Dominus*. Non altrimenti, che occorrer suole, quando, colte l'oliue, si scuote l'albero, per far cadere quelle, che vi sono rimaste; ò come i grappoletti, a vendemia fornita, i miei eletti alzeranno la voce per lo contento, e giubilo di veder Dio nella gloria.

34 Ma che diremo oltreacciò del tremendo racconto di quel chierico morto? [In spec. magno exempl. ex. 198.] Questi poche hore dopo il suo transito apparendo al suo Vescouo, fu da lui interrogato doue fosse; a cui rispose, che nell' inferno per l'arroganza, e superbia de' suoi costumi. Ed egli pure interrogò il suo Prelato, se il mondo fosse alla fine, ò nò? E perche mi fai cotesta richiesta, gli disse il Vescouo: ed egli: perche dal punto, che io sono nell'inferno ho veduto l'anime piouere colà giu, come fiocchi di neue, onde io m'immaginaua, che il mondo si finisse.

35 Nel giorno, in cui S. Bernardo morì, caso tremendo inuero (e lo racconta Baronio) [Baron. to. 10. an. 790.] apparue al Vescouo di Lingonia l'anima d'vn Romito con fargli sapere, che in cotal giorno di trenta mila, che morirono, due soli, cioè S. Bernardo, e lo stesso Romito, erano volati al cielo, e gli altri tutti miseramente profondati giu nell'abisso. E parmi fra tanto, dopo tanti secoli, di sentire la voce di Grisostomo [S. Chrysost. hom. 4. Baron. an. Christi 576] in Antiochia popolata di cento mila persone, che fulmina dal Pergamo sclamando, dei cento mila, i cento appena douersi saluare. L'Abbate Nilo opinò, che di dieci mila cristiani se nè saluassero a male stento dieci. Morì in Lamagna trafitta dal coltello [Apud Platum de bono Stat. Relig. l. 1. c. 5.] della contritione alla predica dell' Apostolico Minorita Bertoldo vna peccatrice, e ritornata in vita affermò, che con esso lei sessantamila anime trappassate presentate furono al diuino tribunale, e che di sessanta mila tre sole si erano saluate.

36 Ma che può dirsi piu chiaro della sentenza di Cristo: [Matt. c. 20] *multi sunt vocati, pauci vero electi?* E come dunque inuiluppati fra sentieri tanto confusi, e tanto tenebrosi potremo noi vscire questa quarta volta dal Laberinto? Ne vsciremo, la Dio mercè, e rispondendo, e rendendo probabile, che degli adulti cattolici, i piu si saluino, i me-

meno si dannino. Attenti, e attenti dico, perche non bisogna del discorso perdere vna sol parola.

37 Il presente quesito adunque, per caminare con distintione, e con chiarezza, si può fare in piu modi; ouero pigliando tutta insieme delle creature ragioneuoli la massa, gentili, cristiani, scismatici, eretici: e non è dubbio, che in questo senso la maggior parte è di quelli, che si perdono, e in questo senso pure le allegate scritture si verificano. Si può nel secondo luogo pigliar in vno tutta la moltitudine di coloro, che militano sotto il nome di Cristo buoni, ò peruersi, eretici, ò cattolici, scismatici, ò pur vniti con la Chiesa Romana: e quiui pure egli è certissimo il detto del Saluatore: *Multi sunt vocati pauci vero electi*: (Matt. c. 20.) che molti sono i chiamati, cioè alla fede, ma pochi gli eletti per la gloria celeste. Che in questo sentimento communemente viene quel testo spiegato da i Padri, e gli altri pure dianzi accennati. Si può nel terzo luogo pigliare il corpo solo de' cattolici fedeli; e se vi si contano i pargoli battezzati, i quali sono morti prima dell'vso di ragione, in questo senso si crede da molti Teologi, e con gran fondamento, che gli eletti superino di numero i presciti; mercè che quegli innocenti pareggiano, se non superano, il numero de' soptauiuenti. Ma lasciando da parte i pargoletti morti, se vi si contano solamente gli adulti, è probabile, non ostanti le ragioni allegate, che piu sia il numero de gli eletti, che de' reprobi.

38 E in quanto alle scritture allegate, non fanno inuero sodo argomento contro gli opinanti maggiore il numero de gli eletti; si perche, prese letteralmente alcune di esse, come prendersi deuono, non parlano dell'eterna salute; si perche quelle, che espressamente ne fauellano, intender si deuono, ò nel primo, ò nel secondo senso, ò di tutta la massa de gli huomini, ò pure di tutti quelli, che militano sotto le bandiere di Cristo, ancorche per altro separati, in guisa di membra putride, dal corpo della Chiesa, come testè io diceua. Imperciòche, vagliami sempre il vero, e doue dall'altra parte trouerassi vn testo, in cui si dica, che d'ogni natione sono innumerabili i reprobi, come de' predestinati si parla? *Vidi turbam magnam, quam dinnumerare nemo poterat ex omni tribu, & lingua, populo, & natione?* Ne punto proua de gli auuersarij l'intento l'allegatione dell'arca, e del diluuio; imperoche Sant'Agostino porta opinione, che, quando il diluuio venne, molti, che s'annegarono in esso, si saluassero con la contritione. Nè si farà ingiuria a Grisostomo, ò a San Nilo, se si dirà, essere le loro esclamationi oratoriamente essaggerate, e farci noi lecito di recedere dalla loro opinione, quistionandosi a rigore; ò pure che quello fosse vn secolo piu che pessimo.

39 Alle visioni poi, che s'apportano, non vogliamo gia negare l'autentichezza, ma bensì ne piace di paragonare la Chiesa ad vna campagna, la quale hor dà vna gran raccolta, talor mezzana, e quando poco men che nulla porge di rendita al padre di famiglia. Nella Chiesa di Dio, se sono stati secoli scarsi di bontà, ve ne sono ben anco stati, e saranno tempi di pietà abondantissimi. Con Santa Basilisca riceuettero la palma del martirio sei mila Vergini; vndeci mila donzelle con S. Orsola; martiri in Roma nel corso d'vn giorno solo furono fatti diciasette mila cristiani; sei mila furono i soldati della legione Tebea; e nel tempo di S. Ambrogio tante Vergini purissime seruiuano a Dio, che non sariano bastate per alimentarle tutte le rendite (ed o quali rendite!) di tutto l'Imperio.

40 E se vogliamo fermarci nel nostro secolo, quantunque pur troppo regni

in esso gran corruttela di costumi; con tutto ciò poco meno, che non si conuince essere de gli eletti il numero maggiore. Imperciòche, essendo maggiore, per lo piu, il numero delle donne, che de gli huomini; chi maneggia le coscienze confesserà, che la maggior parte delle donne si saluano. Aggiongete al deuoto sesso donnesco innumerabili Religiosi, che per le strade della perfettione a gran carriera corrono al pallio sempiterno. E non lasciate di mettere in conto gente di bassa mano senza numero, faticanti, miseri, che viuono del sudore della fronte loro, e sono lontani dalle occasioni d'offendere grauemente Dio. Che se fra cattolici adulti ve n'ha gran copia di scelerati, non sono gia moltissimi; anzi di quei medesimi, che il Signore offendono, non pochi molto spesso risorgono, e la maggior parte armati de' santi Sacramenti trapassa. Le quali cose tutte da me piu tosto accennate, che alla distesa, per le strettezze del tempo, discusse, da i vostri grandi intelletti penso saranno state comprese, e vi persuaderete essere assai probabile l'opinione (anco non contando i pargoletti battezzati, prima dell'vso di ragione estinti) fra Cattolici adulti la maggior parte saluarsi, e la minore dannarsi. Così, la Dio mercè, quattro volte entrato, e quattro volte vscito con gli vditori miei dal Laberinto della predestinatione, a voi con le preghiere di santa Chiesa mi volgo, o Nume sourano, a cui solo de gli eletti è il numero noto, e vi porgo le mie riuerētissime insieme, & affettuosissime preghiere, accioche si troui con la intercessione de' Santi scritto nel numero de' predestinati chiunque ha la predica della predestinatione sentita. *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus, tribue quæsumus, vt intercedentibus omnibus Sanctis tuis, vniuersorum, quos in oratione commendatos suscepimus, & omnium fidelium nomina beatæ prædestinationis liber adscripta retineat. Amen.*

PRE-

PREDICA
Trigeſimaſettima
NEL SESTO GIOVEDI DI QVADRAGESIMA.

In cui ſi proua,
che la Maddalena
di Peccatrice
ſi cangiò
In vna Serafina.

PREDICA XXXVII DELLA QVADRAGESIMA.

La peccatrice Maddalena cangiata in vna Serafina.

Et ecce mulier, quæ erat in ciuitate peccatrix, vt cognouit, dilexit, stans retrò, cæpit lachrymis rigare pedes eius, capillis tergebat. Vade in pace. Nel Vangelo corrente in San Luca a Cap. 7.

1

Ltrepassò, Signori, ogni confine della poetica maledicenza quel moderno Giuuenale, che dopo di auere vn' auuelenata satira a capriccio verseggiando chimerizata contro il sesso donnesco, finalmente tutti i biasimi delle donne pretese d'epilogare in quattro sole parole, chiamandole vna vilissima compositione di fragilissimo vetro. Come se potendo elleno solo d'vna fallace, e fuggitiua bellezza (epitafio dorato di sepoltura, come la chiamò Grisologo) pauoneggiarsi, nel bel rimanente deboli di sesso, d'animo incostanti, mutabili d' affetto, e ad ogni momento, come l'onde del mare, variabili ne' pensieri; hora negli eccessi di pazzo amore s'abbandonino, hor negli abissi d'odio implacabile si subissino: *Mulier, aut amat, aut odit, nihil medium*. Ma, vagliami sempre il vero, come filosofaua Pier Damiano, se il vetro, con cui la natura accoppiò la perfida fragilità, per mezzo di quell' alchimia, all' autore della quale recise l'onorata testa la politica spada di Tiberio, assodato fosse, e reso esente dalle rotture (in guisa della palla, di cui Cardano, ò scriue, ò fauoleggia, che con tutta la forza di robusto braccio a terra percossa, al tetto rimbalzaua) egli sarebbe di tutti i metalli il piu pregiato, e nel pregio a' diamanti medesimi non cederebbe della precedenza il vanto: *Vitrum quippè, si robur haberet soliditatis, cæteris poterat eminere metallis*. Io voglio dire, e non fa gia di mestieri stamane, che mandi Salomone fino a gli vltimi confini della terra, per ricercare vna donna forte; poiche ella gia si è ritrouata fra i confini di Tiro, e di Sidone: e non piu per lode del sesso men robusto si dica, che in tirar l'ago, volgere il fuso, o girare l'arcolaio, le mani delle donne impiegate si sono; posciache in Betania ritrouata si è vn Amazzone Ebrea, che ha saputo vestire l'acciaio, imbracciare lo scudo, brandire il ferro, entrare in isteccato, combattere in duello d'amore con lo stesso Dio, e vinta vincerlo, e trionfata trionfarne.

Plin. l. 3. c. 16. — *Aristot. in Problem. sect. 11. q. 61.* — *S. Isid. l. 6. orig. c. 25.* — *Pet. Dam. ep. 97. ad Gilizone Abb.*

2 Questa è quella famosa Maddalena, che prima forsennata peccatrice, e poscia fortunata penitente, con le voci interrotte dai sospiri, col fare ingiuria al suo bel volto, con lo squarciarsi delle

le vesti, rompere de' monili, spezzare le spere, dare di piglio alle annodate chiome, vestirsi in abito di penitente, uscire di casa, scorrere per le piazze, entrare nel palagio del critico Fariseo, buttarsi a terra, baciare i piedi al Redentore, bagnarli di lagrime, raccoglierli nelle fila d'oro, ongetli col pretioso nardo, inuita ogn'anima peccatrice ad isperimentare con esso lei le grandi misericordie, che vsa il Signor Dio col peccatore conuertito. E pare per l'appunto, che affacciata ai balconi della casa del Fariseo dica: *venite, & videte, quæ posuit Deus prodigia super terram*. Deh venite, o peccatori, a vedere i rari prodigij, che ha operati Dio nell'arida terra di questo mio cuore. Io sono tutt'acqua, e sono tutta fuoco; nè il fuoco m'abbruggia, nè l'acqua mi sommerge: se mi volete fuoco, ecco l'amore: *dilexit*: se acqua, ecco le lagrime: *cæpit lachrymis rigare*.

3 Io so bene, che la Maddalena dourebbe essere stamane piu tosto immitata nel pianto, che lodata col canto. Nulladimeno, ad onore di quella grād' anima, che purgata da ogni terrestrità mortale, impennò l'ali de' suoi pensieri, e se ne volò fino soura de' cieli, mi piace di riconoscerla per vna Serafina in terra di sei ali fornita, in guisa per l'appunto de' Serafini veduti da Isaia nel cielo. La prima è di cognitione: *Vt cognouit*: La seconda di amore: *Dilexit*. La terza di vmiliatione: *Stans retrò*: La quarta di dolore: *Lachrymis rigare*: La quinta di dispreggio: *Capillis tergebat*: La sesta di ritiramento: *Vade in pace*. Ma rimiriamo vna per vna, ed ammiriamo insieme della penitente Serafina l'ali marauigliose, e incominciamo dalla prima, e dal primo volo: *Vt cognouit*. E voi Serafini del cielo, che ammiraste gia questa Serafina in terra, prestatemi le vostre lingue per discorrere partitamente delle sei ali Serafiche di Maddalena.

4 E vaglia il vero, o miei Signori, gli antichi poeti, come sententiò l'Oratore Romano, graue ingiuria fecero all'amore, quando ciechi furono nel fingetlo cieco: *Poetæ, cæco prorsus animo, amorem cæcum esse finxerunt*. Imperciòche, nè Argo, nè la Fama (i quali si finseto contare piu pupille, che membra) non furono giammai di tanti occhi dalle fauole arricchiti, quanto fu nel vedere occhiuto, ed aquilino l'amore. Hor, che vuol dunque dire, che la Maddalena conobbe? Vuol dire, che ella era cieca, quando troppo aperti gli occhi teneua; e che quando chiuse bene gli occhi, allora meglio ci vide. Posciache, quando nel suo cuore tenebroso penetrò il raggio della luce diuina, e a penitenza la trasse, allora ella fece il gran passaggio dalla notte al giorno, dalle tenebre alla luce, dal peccato alla gratia, dalla guerra alla pace: *Vt cognouit*. E quì state meco, per cortesia, e considetate quanti, e quanto gagliardi intoppi difficoltassero la conuersione di Maddalena.

5 Ella era donna, era donna inuolta ne' piaceri del senso, ed era donna senza vergogna. Era donna; e chi disse donna, volle dire vna rupe alpestre, vn sasso immobile, vno scoglio infrangibile. Ciò, che vna volta vuole, sempre lo vuole, e non può, nè per minaccie, nè per amore, nè per preghiere esserne distolta. Onde vi fu chi con troppo pungenti concetti disse; la ostinatione essere il quinto elemento delle donne. Era donna Maddalena, ed era donna inuolta ne' piaceri del senso, i quali, quando afferrano vn'anima (troppo è vero) non la lasciano mai, se non quando lascia la vita: come il polpo, che dal sasso non si distacca, se non si distacca dal viuere. E perciò auuertirono i migliori Teologi, che se bene in ragione d'oggetto altri vitij della sensualità sono di lunga mano peggiori, nulladimeno il nostro nemico piu gode di vedere vn huomo schiauo della lasciuia, che in altro peccato incatenato; perche

che sono le voluttà tanto attaccaticcie, che (per ordinario corso) dell'abito libidinoso, ò si dispera, ò poco si spera l'amenda. Finalmente era donna senza vergogna. Donna dico senza vergogna, che Grisostomo chiamò organo di Satanasso, e gli Ebrei antichi intitolarono laccio del Demonio: cui bene conuiene la riflessione di Santo Epifanio, che Eua nella lingua ebrea, senza aspiratione, significa donna, e con l'aspiratione significa serpente; perche l'Africa stessa non partorisce piu orrido mostro d'vna donna senza rossore. E si come la verecondia rende al mondo il sesso donnesco amabile, e venerabile, così vna donna senza vergogna, a quali eccessi non si mette? in quali laidezze non s'imbratta? Hor che vna donna libera, e licentiosa, come Maddalena (ò fosse ella giouinetta di poco buon nome, ò publica peccatrice, ò vedoua di vita alcun poco scorretta) dopo di essere vissuta per tanto tempo schiaua de' suoi affetti, si conduca incatenata a i pie' di Cristo, i suoi eccessi amaramente deplori, a forza di contritione diuenga vna Verginella d'amore (abbia ogn'vno il palato per vso suo) io per me ammiro piu la Maddalena risorgente dal puzzolente auello d'indurata lascivia, che il fratello Lazaro quatriduano dalla sepoltura di quattro giorni ridonato alla vita: *Vt cognouit*.

6 Ma leggo ormai nelle vostre fronti, Signori, vna tacita interrogatione; e con quale colirio rese il diuino oculario a questa cieca peccatrice la vista? Alla beata Veronica dell'ordine de' Predicatori leggo essere stato dal cielo riuelato, che il sacrificio del suo cuore cōtritto offerisse Maddalena nel tempio di Salomone, illuminata da vna predica del Saluatore. Era dunque in quel giorno la Maddalena vscita dal suo palagio in ricca, e ricamata gonna superbamente vestita, ed a gl'incauti amanti (se non vogliamo chiamarli amenti) che la corteggiauano, lasciui sguardi dispensando, giua sene al sacro tempio, non per adorare Dio, ma per esserui, come dea adorata. Era ella ricca (ahi troppo!) di quel tesoro donnesco, che il pazzo mondo chiama bellezza, nel verde Aprile de' suoi anni, d'alte, e leggiadre maniere dotata dalla natura. Ed, o bellezze tiranne, che imprigionauano le menti! o bellezze ladre, che i cuori votauano di pudicitia! bellezze fatali alla giouentù ebrea, bellezze famose in tutta Palestina, bellezze accresciute con arte neglетta, brutissime bellezze, che senza macolarsi non si mirauano, e senza rendere gli animi brutissimi non si amauano. Le bionde treccie sembrauano fila d'oro innanellate, per seruire di catene: lampeggiaua fra le nere pupille vno splēdore, dolce affascinatore de' cuori: diceuano gl'innamorati, che erano le labbra couerte di coralli, ch' era la bocca ingemmata prigione, il suo volto rose, e gigli, la sua fronte bianco alabastro. Nō stampaua vn'orma, che non calpestasse vn'amante; non moueua la mano, che non lanciasse vn dardo; non articolaua vna parola, che non vibrasse vna saetta; non miraua, che non auuelenasse. Re della castità era adunque il mio Signore, e Maddalena era Reina della impudicitia. Et, o quanto sono profondi i pensieri del Signor Dio per cauare vn cuore dall'abisso della sua colpa! Andò Maddalena per gittare la rete, e vi rimase allacciata: andò per imprigionare, e rimase prigioniera: andò per ferire, e la mirò vitalmente impiagata. Andate pure, ò bella cerua, andate, che fra poco, ferita di strale amoroso, correrete alla fontana delle vostre lagrime, e al tuono della parola di Dio partorirete contritione, e peniteza. Taccionsi dūque stamane i fulmini, che portaua in bocca Pericle, tacciasi la tirannia de' cuori di Demostene,

In Vita B. Veron.

tacciansi le declamationi di Tullio, calamita del popolo Romano, e tacciansi finalmente le angeliche inuettiue nell' antica valle del pianto a paragone della onnipotenza del nostro oratore diuino. O chi auesse in quel giorno veduto, qual era la maestà del volto, quali le saette delle parole, quale il folgorare della lingua, quale l'accompagnamento del gesto, quale la viuezza de' pensieri, quale l'efficacia degli argomenti dell' vmanata sapienza orante! Taci pure, o mio Signore, taci; che assai hai detto, se tu sei stato veduto, e senza orare, hai perorato. Appena la Maddalena vide il Signore salito al luogo eminente, che si compunse; al sentirlo pianse; all'esaggerare tremò; nel velo si chiuse, e sola, ò accompagnata da' sospiri, e lagrime, ritirossi al suo pallagio, e nelle stanze piu secrete si rinserrò.

7 E quì con la mano al volto, come vna colonna di marmo, a lungo se ne stette tacita, e sospesa. Hora alzaua gli occhi al cielo, il cui Signore tanto aueua oltraggiato, e stupiuasi, che non la fulminasse; hor miraua la terra, e marauigliauasi, come al graue peso delle sue colpe, per inghiottirla, non s'aprisse. Dirottamente piangea per lauare le sue bruttezze, profondamente sospiraua dolente de gli eccessi passati, altamente gemeua per essere sentita al tribunale della pietà Diuina, fin tanto che pure alla fine il lungo, & amaro suo silentio ruppe, e sciogliendo in accenti mestissimi la ingua, esclamò:

8 O Maddalena, o Maddalena forsennata, e fortunata Maddalena! E che predica del cielo è stata mai questa? e che sermone diuino? Quegli, che ha fauellato oggi, non è stato vn huomo, egli è stato vn Angelo, non vn Angelo, ma il Signore de gli Angeli, ha parlato il Verbo eterno, la Parola di Dio vmanata. Ed oh, come quella sacra faccia mi pareua armata di splendori celesti! Oh come quella santa lingua vibraua raggi di luce! Oh come quella bocca beata, in vece di voce, e di parole, versaua fiumi d'oro d'eloquenza diuina! Io mi sentiuo ad ogni sillaba, e tutta intenerire, e tutta infiammare, e tutta mutare, e tutta struggere, e tutta languire. Con vn mare di popolo egli fauellaua, e ragionaua sol meco. Allora, quando io volli fuggire, mi trouai legata, quãdo volli ripararmi, rimasi ferita, quãdo volli indurarmi, mi sẽtij disfatta. Apro adunque pur finalmente gli occhi, e se bene troppo tardi (ahi troppo tardi lo confesso, Signor mio (pur tutta via vna volta conosco te, e conosco me stessa. Tardi conosco te, Signor tanto grande, che meritaui d'esser sempre seruito; Signor tanto possente, che meritaui d'esser sempre temuto; Signor tanto buono, che meritaui sempre d'esser amato. Tardi conosco me, che in vece d'amarti ti ho offeso, in vece di temerti, ti ho oltraggiato, in vece di seruirti fui vbbriaca dei piaceri del mondo, e della carne. Tardi, tardi (ahi troppo tardi!) ho conosciuto te, & ho conosciuta me stessa; perche quanti falli ho io commessi? quante anime ho rouinate? a quanti ho serrate le porte del Cielo? a quanti ho disserrate le porte dell'inferno, prima di conoscerti? E tu mi hai sopportata, & aspettata a penitenza? Altra pietà in vero, che la pietà d'vn Dio impastato d'amore soffrire non poteua l'ostinata mia dissolutezza. O miracoli, o prodigij della misericordia di Dio, che ha potuto tolerare tanto tempo vna femmina sozza, e disleale, come Maddalena! Quella ostinata Maddalena, che tante volte chiamasti, e non t'vdì: quella scelerata Maddalena, a cui tante volte correstì dietro, e ti fuggì: quella caparbia Maddalena, che tante volte accarezzasti, e ti spreggiò. O lagrime, o lagrime doue siete per piangere le mie miserie? Io non sono piu nobile, perche ho smarrito l'onore; se ancor son bella, la bellezza fugge con gli anni;

ni; se sono ricca, il danaro non si porta in sepoltura; se corteggiata, l'alterigia altro non è, che fumo. Fra tanto a spron battuto la morte viene; ed io, (ahi misera!) sono giunta alle spóde del precipitio eterno, e la mia fede m'insegna, che soura di me sta pendente, per dare l'vltimo colpo, la spada ignuda della diuina giustitia. Ed aueresti ben ragione, mio Dio, di sepellirmi viua nell'inferno: posciache, quanto ebbi, quanto seppi, quanto bramai, e quanto volli, tutto fu per offenderti. La gioventù, gli agi, la bellezza, le ricchezze, tutte furono fomento del mio peccato. Ahi misera di me! E da gli amanti, dalle danze, dai balli, dai giuochi, dai tornei, dai banchetti, che altro ho io cauato, se non pericoli, e confusione? Ho seminato rose, e raccolgo spine, ho sparse allegrezze, e mieto dolori. O che fossi io piu tosto morta, ch'essere vissuta ripiena di tante laidezze. Sù dunque, addolorato mio cuore, andiamo a piè del Signore col volto dimesso, e coperto di rossore, con l'animo pieno di contritione, presentiamo col cuore contrito, e con la mano tremante, asperso il capo di cenere, le nostre preghiere lagrimose, sperando il gratioso rescritto del perdono. Sperando, Maddalena? Ma doue fonderemo le nostre speranze? Auerò io ardire di comparir innanzi al candore della luce sempiterna così lorda, così brutta, così fetente, così carnale? E chi sarà mio auuocato, se sono indegna di perdono? Chi piglierà la mia difesa, se il mio delitto è di lesa Maestà, non meno vmana, che diuina? E se le mie sceleratezze hanno trapassati i termini d'ogni remissione, come potrò sperar pietà, ò perdono? Ma che dico io meschina, e come follemente vaneggio? Non inuitò il mio Signore l'anime peccatrici a lauarsi nell'acque limpidissime delle sue misericordie? Non è egli il buon Pastore di cielo in terra disceso a cercare le smarrite pecorelle, e cauarle fino dalle fauci del lupo? Grandi sono le mie miserie è vero: ma sono maggiori le diuine misericordie. Tanto non può l'huomo gia mai peccare, che non possa la pietà di Dio piu perdonare. Non ebbero termine i miei eccessi, ma la bontà del Signore non conosce confine; e se io sono la maggior peccatrice del mondo, egli è nel perdonare onnipotente. Su andiamo, su andiamo, che alla per fine, se Maddalena ha peccato, Maddalena de'suoi errori paghi, e sconti la pena. Queste mani, che tanto ti spiacquero, o caro Giesù, si armeranno di pungenti discipline, per far piouere sangue alla mia carne ribelle. Questi miei piedi, che tāto ti oltragiarono, camineráno ignudi per strade di penitenza coperte di triboli, e di spine. Queste mie labbra, che tāto ti disgustarono, si amareggeráno d'aloe, e d'assenzo, e si tormenteranno col seuero digiuno. E questi occhi vagabondi, che tanto ti offeseto, si cangieranno in due fontane, per le quali struggerassi in lagrime dolorosissime il mio cuore vmiliato. Sterperò queste treccie, che tante menti legarono: sospirerà questa bocca, che tante anime vccise: tacerà nella solitudine questa lingua, che tradì tanti cuori. E così dicendo spezza i monili, rópe gli specchi, straccia le vesti, d'ogni ornamento si spoglia, d'vn sacco si ricopre, esce dalla sua casa, pas sa per le piazze, del superbo Fariseo entra nel palagio, si butta a' piedi del Signore, di lagrime li laua, d'vnguento gli onge, e riporta perdono, e pace: e quello, che piu importa, con la remissione, l'amore: *Dilexit*.

8 Ed ecco l'ala seconda fiammeggiantè dell'amore diuino; pòiche la luce medesima, che illumina, anco riscalda: *cognouit, dilexit*. Ed o santo amore di Dio acceso stamane nel cuore di Maddalena, e che si potrà hora di te dire, che non sia di longa mano al tuo gran merito inferiore? Tu alleggeriui ogni pe-

peso, tu raddolcisci ogni amarezza, tu agevoli ogni difficoltà; ne auerò da disdirmi, se francamente pronuncio, che tu arriui fino a rendere possibile cio, che sembra impossibile: *Dilexit*.

9 S'innamorò vna volta il Principe de'Sichimiti di Dina figlia di Giacobbe, e di Principe reso schiauo dalla sua passione, la fe' chiedere a Giacobbe per isposa. Ma il sauio Patriarca si scusò sopra la improportione d'vn Principe di corona, e la figlia d'vn pastore; e quando bene fossero al pari di sangue, propose vn'altro impedimento maggior del primo, il gran precetto della circoncisione, auendo il Signor Dio a tutto rigore comandato, che a genti straniere, ed incirconcise non si collocassero in matrimonio le donzelle ebree. Ma quel Principe acceso d'amore, purche Dina sia mia sposa, non io solo, ma tutti i miei sudditi, rispose, si circoncideranno. Ed o quale espressa pazzia! volere pigliare vna ferita a gli adulti vergognosa, e per lo piu anco mortale. Scusa però questo Principe S. Ambrogio, dicendo, che la souerchia affettione portata a Dina non gli lasciaua sentire l'acerbità delle ferite; perche chi soffre piaghe d'amore, non sente ferite di dolore: *Non sentit vulnera doloris, qui sentit vulnera amoris*. O quanto grande fu, Signori miei, o quanto grande fu l'amore di Maddalena, che la condusse incatenata a'piedi del Redentore! E doue andate voi, o Maddalena, e doue, così scapigliata, così co'piedi scalzi, così in abito di penitente? Doue comanda l'amore. Passerete per le piazze fra i dileggi del popolo, e gli scherni della plebe? Così vuole l'amore. Entrerete nella casa d'vn critico, e puntiglioso Fariseo, che vi publicherà nel banchetto per peccatrice? Così mi guida l'amore. Le vostre lagrime intorbideranno l'allegrezze del banchetto, oue a mensa siede Cristo? Ci pensi l'amore. Così sola sen'va, senza curarsi di nulla: non bada al dir delle genti, non le cale de' cicalecci delle persone; ma portata dall' amore, si butta a'piedi del Signore, e sospira, e piange, e si duole, e prega, e piena di confusione si pone dietro alle spalle del Saluatore (terza ala della nostra Serafina d'amore) *Stans retrò*.

10 Non entrò dunque Maddalena, come prima soleua, nella superba sala, altiera, e baldanzosa; ma vmile, e dolente. Scelse il luogo piu vile, e di esso pure stimauasi indegna: *stans retrò*. Ma ditemi, prima di cominciare a piangere, e pregare, o fortunata peccatrice; se voi volete le vostre suppliche accompagnate dalle vostre lagrime porgere al Signore, e perche vi mettete di dietro? E parmi di sentirla dire: Mio Dio, da me cotanto offeso, io mi pongo a voi di dietro, perche non vorrei con la mia troppo enorme bruttezza offendere la bella luce delle vostre pupille diuine: *stans retrò*. O pure, ho inteso dire, che voi al mondo sete venuto a'miseri mortali scudo, per ripararci da' colpi della giustitia del vostro eterno Padre; onde io, che temo per i miei eccessi di essere fulminata, vi metto dinanzi a me per iscudo: *stans retrò*. O, se voi sete il pietoso Pastore sceso dal cielo in questo deserto a ricercare la smarrita pecorella, eccomi dietro le vostre spalle, non solo vagabonda ridotta all'ouile, ma miserabile rapita dalle fauci del lupo infernale: *stans retrò*. Ma quanto t'inganni tu, o Maddalena, dice Grisologo: *erat totus oculus, qui post se supplicem videbat*: Era tutto occhi quel Signore, che la supplicante dopo le sue spalle vedea. Girò dunque le sacre sue luci questo Sole misericordioso, e il cuore di Maddalena sferzando, come vna neuosa pendice, tutto lo struffe in lagrime di pentimento (ala quarta della nostra Serafina) *Capit lachrymis rigare pedes eius*.

11 O sante lagrime, o care lagrime, o dolci lagrime, o amate lagrime, o poten-

tentissime lagrime di Maddalena! Sante lagrime, che canonizaste la penitenza della conuertita peccatrice! dolci lagrime, che confortaste l'amareggiato suo cuore! amate lagrime dall'amăte diuino, nel mare della penitenza come perle nelle conchiglie di due occhi, pescate! potentissime lagrime, alle quali si arrese, e si diede per vinto l'onnipotĕte Signore! Sante lagrime, care lagrime, dolci lagrime, amate lagrime, potĕtissime lagrime di Maddalena! *Et cepit rigare lachrymis pedes eius.* Ma dimmi, o Maddalena, se ai conuiti si menano i citaredi, si suonano le arpe, e le viuole e con dolce melodia, per le orecchie, si fa rapina de' cuori; a che portare tu a contesto conuito l'amarezze del tuo pianto? Al conuito portò la Maddalena le lagrime; perche, per il sacro banchetto del Signore, le lagrime sono pane, e sono vino. Se le volete pane: *fuerunt mihi lachrimæ meæ panes*, e se vino: *posuisti lachrymas meas in conspectu tuo*: leggono altri: *in vtre tuo. Sicut enim panis*, diceua Pietro Celese, *esurientem, sic lachryma reficit animam dolentem.* Ouero, piangea la Maddalena; perche ella bene sapeua, che con neri caratteri da penna di ferro descritte erano le sue colpe nel suo cuore, nè con altra spugna, nè con altr'acqua, che di lagrime cancellare si poteano: *Spungia peccatorum sunt lachrymæ*, dicea il Boccadoro, *effunde lachrymas, & poteris ea delere.* Ouero, piangea la Maddalena, al sentire dello stesso Celese, per far aspra vendetta contro i Demonij dal suo petto discacciati; perche bene intendea, che al prodigioso beuitor dell' inferno, che tracanna fiumi, e mari, le viscere si squarciano, se sono tocche da vna gocciola sola di quest' acqua: *Rumpuntur eius viscera, si hac conspersa sint aqua.* Ouero, piangea la Maddalena, al parere di Grisostomo; perche a forza di lagrime di publica peccatrice voleua cangiarsi in vna verginella d'amore:

Ps. 41.

Ps. 55.

S. Chrys. in Ps. 50.

Petr. Celes. lib. de pan.

Illa quondam in Euangelio meretrix, Virgines quoquè ipsas honestate superauit. Ouero, dice lo stesso, piangea la Maddalena; perche auendo fino a quell'hora (ahi con amaritudine) seruito al mondo, hor volea, piangendo practicare vn dolore, che la consolasse: *Itaquè, si vis consolari luge, nequè putes hoc esse ænigma, quod dixi.* Ouero, piangea la Maddalena; perche gia bella, e troppo bella al mondo, era stata brutta (ahi troppo brutta) innanzi a gli occhi di Dio, ed hora volea rendersi deforme a gli occhi degli huomini, per essere tutta bella innanzi a gli occhi del suo Saluatore: *pulchræ sunt genæ tuæ, sicut turturis*: legge la versione Tigurina, *propter margaritas*; sono belle le vostre guancie, o santa penitente, per le perle delle vostre lagrime. O pure, piangea la Maddalena, come San Bernardo discorre, per battezzarsi con l'acqua delle sue lagrime: *Est baptismus aliquis in compunctione cordis, & lachrymarum assiduitate*, ò come piu espressamente il magno Leone fauellando delle lagrime di S. Pietro: *quæ ad diluendam culpam negationis vim habuere sacri baptismatis.*

Chrys. ho. 15. in Mat. Hom. 2. in Matth.

Cant. c. 1.

S. Ber. ser. 1. in octau. Pascha.

12

Ma che stiamo noi da' Santi Padri ricercando le cagioni delle sante lagrime di Maddalena? E perche non piu tosto, immitando gli Angeli, le cagioni del suo pianto da lei medesima ricerchiamo: *Mulier quid ploras?* e la sentiremo dolente rispondere: *quid ploras?* Ah piango, è vero, per portare al banchetto del mio Signore il pane, e il vino con le mie lagrime: Piango, per cancellare con la spugna, e con l'acqua del mio pianto i caratteri delle mie colpe: Piango, per far aspra vendetta de' miei nemici, che gia mi lacerarono il cuore: Piango, per ismorzare il fuoco del furore diuino: Piango, per rasserenare il mio cuore turbato: e piango, per rendere, con quest'acqua, l'anima mia tutta bella a gli occhi del mio Signore. Ma questa non è la principal cagione del

Io. cap. 20.

del mio pianto Piango (ah ben lo sapete, mio Dio) e piangerò, fin tanto, che da gli occhi miei potranno scaturire due fontane di lagrime; perche ho peccato. Piango; perche troppo tardi ho conosciuto il mio Signore. Piango; perche troppo tardi rauueduta mi sono de'miei grauissimi falli. Piango; perche troppo tardi ho aperti gli occhi alla luce celeste, e sturate le orecchie alle chiamate diuine. Piango; perche fui ingratissima al mio Creatore, auendo passato la maggiore, e la miglior parte de gli anni miei auuilupata nelle lasciuie. Piango; perche queste mie pupille non hanno custodita la legge del Signore. Piango; perche quanto ebbi nella lingua, nella mano, e nel cuore tutto fu peccato. Piango, e piangerò il mio peccato fin tanto, che al mio Signore piacerà su le porte del Cielo rasciugare le mie lagrime: e se nel Paradiso patria dell'allegrezza, e albergo delle gioie, si potesse piangere, io vorrei in eterno lagrimare, ed essere in eterno beata, ed in eterno penitente: *Et cæpit lachrymis rigare pedes eius*.

13 Si legge appresso Sabelico del Poeta Virgilio, che per essere di malinconioso temperamento sempre sospiraua; e di Oratio, che per essere mal fornito di vista sempre lagrimaua. Cesare godendo della dolce melodia eroica, e lirica di questi due gran lumi della poesia, interrogato da Mecenate, che si facesse nel mezzo di loro, rispose; io mi sto fra i sospiri, e fra le lagrime, sentendo a cantare le muse. Gran prodigio, inuero, soggiunse Mecenate, che dalle lagrime, e da i sospiri sia nata la poetica melodia. O grande marauiglia inuero, che dal pianto, e da i sospiri di Maddalena nascesse il fuoco dell'amore, e la remissione delle colpe, onde mi sia stamane lecito di dire: *Remittuntur peccata multa, quoniam fleuit multum!*

14 Condanna la posterità il prodigo amore di Cleopatra, che per contrasegno d'eccessiuo affetto verso di Marc' Antonio consumò in vna cena dugento cinquanta mila scudi d'oro, che tanto per l'appunto vna perla valeua in vna sola beuanda distemperata. Ma, Dio buono! A quale rigida censura soggiace la prodigalità di coloro, che tãte perle, delle perle d'Egitto piu pretiose, gittano, quante lagrime per fini vanissimi versano? Io posso bene esclamare con Sant'Agostino, alle sue parole vna parola aggiongendo: *Rident homines, & plorant homines, & quod rident, & quod plorant homines, plorandum est*.

S. Aug. ser. 45. de sanctis.

15 Buone lagrime quelle di Taide, che a Pafnutio disse d'auer sempre nel deserto versato pianto da gli occhi, perche innanzi a gli occhi sempre portata aueua la dolente memoria del suo peccato: *Non discedebant peccata ab oculis meis, sed semper flebam, semper illa conspiciens*. Buone lagrime di S. Bernardo, che per santa inuidia di vedere i conuertiti a piangere, in piangere ritrouò il moto perpetuo, come scrisse Gulielmo; piangendo sempre, ancor quando ristoraua il corpo col cibo, e passeggiaua per sollieuo dell'animo, ò con altri fauellaua dell'eterna salute: *Vt vix aliquando inuenirentur oculi eius sinè lachrymis, etiam cum comederet, cum iret per viam, vel dum cum quolibet loqueretur*. Buone lagrime di Santo Efrem, che per tenerissima compuntione non lasciò vn sol momento della sua anacoretica vita, senza bagnare il seno di lagrime: *Nullum temporis breuissimum momentum erat, in quo non vigiles ipsius oculi lachrymis conspicerentur persusi*. Buone lagrime del Patriarca S. Domenico, che aueua fatto delle sue pupille due fontane, per compatire alle miserie del prossimo, per dolersi de' peccati de gli huomini, per desiderio della patria celeste, spendendo in piangere le notti intiere, e col suo sospiroso, e dirotto pianto seruendo al Dormentoro di sue-

Niss. in vita S. Ephri.

In vita S. Domin.

suegliarino, perche s'alzassero i frati seco a piangere! Buone lagrime del Patriarca S. Francesco, che per il lungo piangere stette per perdere il lume de gli occhi! Buone lagrime del Patriarca S. Ignatio, a cui sordida troppo, e vile sembraua la terra, mentre con occhi lagrimosi contemplaua il cielo! Buone lagrime della figlia di Francesco Chiara, a cui dicendo l'infernale auuersario: Chiara tu troppo piangi, e per troppo piangere perderai la vista: diede quella memorabile risposta. Rendami il pianto cieca, io non sarò mai tanto cieca, quanto se'tu, che non puoi vedere Dio!

S. Bonau. in vita S. Franc.

In Vita S. Clara.

16 Ma che sto io in altri mari, che in quei di Palestina pescando perle? E quali altre lagrime furono giammai piu misteriose, piu pretiose, piu amorose delle lagrime di Maddalena, alle quali di serbare in calice d'oro grand' onore fece il Redetore? Qua, qua troppo timidi cuori; qua, qua menti pusillanime; qua anime vicine alle sponde della totale diffidenza. A voi cōparirà, come al Monaco Cisterciese, in abito solenne Cristo Saluatore, e vi parerà di vedere nelle sue mani, a vista publica di pieno popolo, vn calice inalzato. E voi, Signor mio, in quel pregiato calice, e che serbate? Le lagrime, risponderà egli, di Maddalena. Carissimo tesoro, pregiatissimo tesoro! Ma, e perche? *Vt sciant vniuersi, quantum mihi placeat contritio cordis, & luctus panitentia*. Per mandare vn publico bando, con cui facciasi al mondo de' penitenti sapere, che chi piange, come Maddalena, amerà come Maddalena, e saranno le colpe rimesse come a Maddalena. O madre de' penitenti Maria Maddalena, esemplare de gli Anacoreti, maestra de gli Apostoli! A te faccio io stamane vna dimanda molto diuersa da quella, che Maria Vergine propose al figlio nelle nozze di Canna. Ella disse: *Vinum non habent*: Ed io dico: *Aquam non habent*. Là si dimanda vino nuttiale, e qua si chiede acqua penitentiale. Queste anime tue diuote acqua non hanno, acqua bramano, ed acqua ricercano. Acqua dico di vero pentimento, acqua di sincera contritione, acqua che purghi, netti, e laui il cuore, e la remissione de' passati eccessi n'ottenga: *Capit lachrymis rigare pedes eius. Et capillis tergebat*.

17 O sacrosanti capegli di Maddalena, a' padri greci, non men che a' latini seminario d'alti pensieri, e di rileuati concetti! E qual penna dotta non ne scrisse? qual faconda lingua non ne parlò? qual cuore cristiano non s'intenerì al fauellarsi de' misteriosi capegli di Maddalena? Capegli tanto graditi al mio Signore, che quando nel secolo tredicesimo di nostra salute entro la grotta di Marsiglia le sacrate ceneri della fortunata penitente si discoprirono, trouarono le gia si belle treccie guaste dal tempo, e dall' vmida terra, fuori che la parte inferiore, con cui furono asciugati al Redentore i piedi, che biondeggiaua al pari dell' oro. Adunque non bastò a Maddalena l'auere con pianto dirotto bagnati que' sacri piedi, che si diede con la sua lunga chioma a rasciugarli. E dicasi pure il vero, questo nettare i piedi co' capegli, questo schiantarli a pugni, questo strascinarli per terra nel solenne sacrificio, che la pentita dolente fece a Dio del suo vmiliato cuore, forse fu la piu memorabile cerimonia, e la piu misteriosa funtione: *Capillis suis tergebat*.

E, per dire il vero, io non so decidere stamane, se Maddalena co' suoi capegli Cristo ferisse; ò pure il Signore per la chioma imprigionasse Maddalena. Cristo certamente si confessò ferito da vn sol capello, che fu il pensiero della contritione: *Vulnerasti me in vno crine colli tui*. Ma la Maddalena per le treccie fu fatta prigioniera; perche il Signore die' di piglio a' crini suolazzanti de' suoi pensieri, nel tirar l'arco della sua inspiratione, mostrando la de-

Cant. c. 4.

destrezza degli arcieri Gabaoniti cotanto celebrati nella diuina Scrittura, i quali lanciauano con arte si sottile il dardo, che pigliauano di mira, e colpiuano in vn sol capello. Anticamente le donne, quando iuano a marito, nel giorno delle nozze soleuano acconciare, ò innanellare i capegli col ferro d'vna lancia, la quale fosse stata fitta nel corpo d'vn gladiatore. Mio Signore, dicea Maddalena, col ferro della mia contritione, auendo trapassato il cuore dell' empio gladiatore Satanasso, omicida fino dal principio del mondo, io vengo ad isposarmi con esso voi, non innanellando, ma schiantando le mie chiome: *Capillis capitis sui tergebat*.

18 Li biondi capegli delle donne leggiadre sono dai nobili ingegni, per la similitudine del colore, all' ambra assomigliati; onde Nerone, quella tigre, che della musica dilettossi, compose alcuni versi, ne' quali chiamaua ambra i capegli della sua Poppea. Sono stati, o mio Signore, dicea Maddalena, questi miei scelerati capegli nello stato della vanità ambra al colore, e paglie secche destinate al fuoco sempiterno; hora io vorrei, vostra mercè, che seruendo ad asciugare gli onorati vostri piedi, a forza di lagrime, ambra diuenissero alla durezza, assodandosi i miei pensieri nello stabilimento della penitenza, fino a tanto, che irti, & inculti nella mia solitudine mi seruano di vestito. E per l'appunto, mio Dio, quest' ambra si formì, come la materiale, stando voi diuino sole nel segno del leone, cioe dimorando nella casa di questo critico Fariseo, leone crudele, che contro di voi, e contro questa pouera penitente con la mormoratione ruggiua: *& capillis capitis sui tergebat*.

19 Fu costume antico, quando tal' vno era scampato da qualche pericolosa tempesta di mare, di tagliarsi i capegli, e in dono offerirgli a Gioue maritimo: *Dijs, aequoreoque mari*. Mio Signore, dicea la Maddalena: eccomi pur vna volta scampata dalle tempeste del lasciuo mare, in cui tante volte si manifesto pericolo corsi di naufragare; hor che sono col pie' sicuro, nel porto della penitenza scampata dalle fatali procelle, a voi mio cortese liberatore le mie treccie consacro, vile escremento della natura, è vero; ma (tale era la mia pazzia) gia vnico mio tesoro: *Et capillis capitis sui tergebat*.

20 Fu superstitione de gli antichi pagani, che vna donna non potesse morire, se non le si tagliauano le treccie, come se la morte, di cui è piu forte l'amore, temesse di restare fra gli aurei lacci, quasi d'amore, prigioniera. Mio Signore, dicea la Maddalena, ahi, se per lo passato io sono stata troppo viua al mondo, e morta a voi, hora vorrei a voi viuere, e al mondo morire, onde le treccie mi schianto, che si forte auuinta col mondo mi teneuano; *Et capillis capitis sui tergebat*.

21 Essendo la superba Cartagine da Scipione l'Africano cinta di duro assedio, pel souerchio tirare dì, e notte delle saette, infrantesi le funi, tagliaronsi con grand'animo le donne Cartaginesi tutte le treccie, e in vece delle corde a gli archi le addattarono. Mio Signore, dicea la Maddalena, o quanto è vero (così non fosse) che queste mie treccie hanno seruito d'arco, di funi, e di saette, per impiagare tant' anime, e farle di morte sempiterna perire. Mutisi l'vso loro; e perche mai piu altrui non feriscano, tutte alla peggio si malmettano, e periscano: *Et capillis capitis sui tergebat*.

22 Il sagace non meno, che Santo Profeta Daniello, volendo far iscoppiare il fortissimo dragone da' popoli adorato, perche temuto, impastò vn pane di butiro, e di capegli, del quale auendo la mala bestia mangiato, subitamente crepò. Mio Signore, dicea la Maddalena, io vorrei far iscoppiare di rabbia il Dragone d'in-

d'inferno: ahi quel maladetto dragone, che per mio mezzo tante, e tante anime ha diuorate. Serua dunque di butiro il pretioso vnguento, s'impasti il pane delle mie lagrime, e co'miei capegli si rimescoli, onde muoia, e non mai piu l'anime danneggi il serpente maligno: *Et capillis capitis sui tergebat*.

23 *Esther c. 14.* Trafitta da graue cordoglio la Reina Esthere, per placare Dio negli estremi pericoli del suo popolo, *omnia loca, in quibus antea latari consueuerat, crinium laceratione compleuit*, fece pezzi de' suoi capegli, ed in segno di pesante cordoglio le sue leggieri chiome disperse per tutti que'luoghi, ne' quali era prima solita di letitiare. Riducendosi adunque Maddalena alla memoria i capegli famosi di Sansone, che a tanti Filistei tolsero la vita, entrò in pensiero, che tali fossero state le sue treccie; e però non aspettò la feruente conuertita, che da'Filistei le fossero tagliate, ma da se stessa, nel secreto delle sue stanze, se ne leuò gran parte; vn'altra parte ne disperse per le sale, e per le stanze, alberghi indegni de passati piaceri; e quella parte, che le rimase, annodando alle due fortissime colonne de'piedi del Signore, sforzauasi di far piegare quell'animato tempio alle sue preghiere: *& capillis capitis sui tergebat*. E m'immagino, che prese le belle treccie in mano, e all'vfficio pietoso dando principio cominciasse a dire: Caro mio Dio, con le mie treccie contro l'ebrea giouentù io sono stata piu crudele, che non fu Sansone co' suoi capegli contro la gente Filistea. In esse era riposta la maggior parte delle mie bellezze, e per esse sono giunta al colmo della mia vita bestiale. Ma gia che (o braccio eccelso dell'eterno Padre!) come a Sansone la mia fortezza m'auete resa, abbraccierómi con queste sacre colonne, nè piu giammai slargherò queste braccia, fin che alle mie preghiere non vi vegga piegato: *& capillis capitis sui tergebat*. O quanto mi duole, Signor mio, o quanto di queste scelerate treccie! Ed o quanto sono differenti questi miei capegli da i capegli del Profeta Abacuco, per i quali l'Angelo il portò a recare il cibo nel lago de'leoni all'affamato Daniello! Quãte anime ho io rubate con questi capegli, e quante ne ho nel lago de'tormenti precipitate entro l'orrida ventraia dell'infernale leone! Ma se i miei capegli hanno errato, essi portino la pena; se per essi ho peccato, essi paghino il fio. Immiterò Ezechiello, che de' suoi capegli fece quattro parti; vna ne sparse all'aria, vn altra ne abbruggiò nel fuoco, vn'altra ne sminuzzò col tagliente coltello; e l'altra chiuse, & aggruppò nell'estremità del suo manto. Eccoui, Signore, le mie treccie: voi commandate, ch'io ne farò ciò, che a voi piace: si taglino, s'abbruggino, all' aria si gittino, si calpestino: vna sola parte se ne serbi; il gran pensiero della mia sempiterna saluezza. Se bene, qual bisogno ho io piu de'capegli, se nella vostra greggia per vostra pietà ammessa sono fatta tutta capegli: *Capilli tui sicut grex tonsarum?* *Cantic. 4.* E se pure tutta discchiomata troppo deforme vna donna comparisce; mentre io butto le mie treccie, donatemi, misericordiosissimo sposo dell'anime penitenti, la vostra capigliera nera, come le piume del coruo; pensieri neri, pensieri profondi, cure sante, brame celesti. Mondo a Dio, senso a Dio, ricchezze a Dio, amanti a Dio, bellezze a Dio, piaceri a Dio: tutto rinuncio, tutto calpesto, tutto abomino, tutto detesto, Altro piu non vuò, che il mio Signore, solo mio fine, sola mia speranza, solo mio amore, solo mio cuore, vnico, e vero mio bene, sola mia vita: *Et capillis capitis sui tergebat*.

24 A tale spettacolo si commossero le viscere pijssime del mio Signore; nè potè senza lagrime vedere quelle lagrime, nè vdire quei sospiri, nè mirare

quelle treccie, nè sentire quelle voci, e però disse: *vade in pace*. Maddalena assai tu hai amato, assai ti è perdonato, assai tu hai pianto, assai ti è rimesso. Vattene col perdono, e con la pace: *vade in pace*. Accetto, Signor mio, ripigliò la Maddalena, il perdono: ma non la pace. Pace? con vostra pace, io non vuò pace. Voglio guerra, guerra voglio col mondo, guerra voglio col senso, voglio guerra contro la mia carne ribelle, voglio guerra contro me stessa. Antri, e deserti, eremi, e spelonche, cilicij, e discipline, nuda terra, spine pungenti, sangue, e penitenze saranno le mie armi per combattere. Guerra, guerra; voglio guerra accoppiata con la vostra pace: *vade in pace*.

25 Donna di maschio petto, ò femmina d'animo virile, perche non si tosto l'adorando amore di Dio al cieco, e brutto amore del senso rapì di mano questa famosa gentildonna, ch'ella al suo corpo mosse asprissima guerra. San Girolamo dice, che la Maddalena ne gli aurei secoli della nascente Chiesa fu chiamata la Santa Turrita: *Quæ ob fidei sedulitatem, atque constantiam Turritæ nomen accepit*. E qual maggior fortezza, che viuere lo spatio di trent'anni in vn'orrido sì, ma fortunato deserto, gia spelonca di serpenti velenosi, ed hora per prerogatiua chiamata la santissima Baume? Dicea Simonide Filosofo, che la donna era vn impedimento della solitudine: ma la Maddalena è scala, norma, via, e madre di vita solitaria, contemplatiua, angelica, diuina. O animo inuitto, o generoso cuore, o fortissimo petto di Maddalena! Di ventisett'anni si conuertì a Cristo, vn anno, e mezzo visse alla scuola del Saluatore, due anni in Gerusalemme fu maestra della nascente Chiesa, stette cinque anni in Marsiglia fatta Apostola de'Marsigliesi: Si che di trentasei anni l'eccelsa Santa si ritirò al deserto. O quanto è facile, Signori, volger le spalle alle mondane delicie, quando non si sono ancora assaggiate! O quanto riesce ageuole ad vna donna il nascondersi, quando reca nausea il vederla, quando increspata è, con le guancie, la fronte, e inargentato il crine, e perduta la naturale bellezza! Conciosiacosache, questo non sia vn abbandonare, ma vn essere abbandonata dal mondo. La merauiglia è romperla col mondo, quando il mondo ti siegue; volgergli le spalle della giouentù nel verde aprile, fuggirlo, mentre ti corteggia.

Ex Conc. de S. Mag. P. Tolom. S. Hier. ep. ad Princ.

26 Il luogo, oue andò Maria Maddalena, è vna rupe inaccessibile quasi a' medesimi vccelli, oue non era nè cibo, nè beuanda appropriata all'vmano sostentamento: e quiui, dopo d'auere per alcuni giorni mangiate le radici dell'erbe, e beuuto dell'onda, che vscì miracolosamente dalle secche pietre, chiese, e ottenne da Dio di poter viuere, e in fatti visse trent'anni, senza cibo di veruna sorte. Dio immortale! Risuegliamoci quiui, come da vn profondo sonno: e che abbiamo noi detto? trent'anni senza mangiare, e senza bere? Il gran Battista, che venne, nè beuendo, nè mangiando, come parla il testo, pure alcun poco di refocillamento alle membra lasse recò con le locuste, e col mele seluagio. Mangiò Paolo Eremita il pane portato dal coruo; non lasciò di sedere a mensa, benche parchissima il Serafico Padre San Francesco: e se Antonio Abbate fece stupire con la sua astinenza i solitarij, e i cenobiarchi dell'Egitto, purè al tramontar del sole la solita refettione si prese. So, che quaranta quadragesime senza gustar boccone passò digiuno Simeone lo Stilita su la sua colonna; e so, che Catarina di Siena nauseò, fuori dell'Eucaristia, ogn'altro cibo: ma senza cibo, e senza beuanda, senza vn sorso solo d'acqua, e senza vn pugno, almeno d'erbe, passare trent'anni la vita? questa è sola lode, ò dirò meglio, solo miracolo della prodigiosa

Marul. l. 1. c. 9. Sabel. l. 2. c. 2.

sa penitenza di Maddalena. Laonde marauiglia non è, se l'Angelo Custode l'Angelico pane souente le recasse: se lograndosi le vesti restasse couerta solo de' suoi lunghi capegli: se vn albero incolto, e rozzo si conuertisse in vna bella Croce, con le immagini distinte de' misterij principali della passione del Signore: se gli Angeli souente le facessero di se carro piu bello, che il carro d'Elia, per condurla a diporto nelle dorate contrade del Paradiso: se cento, e dieci volte (come ella riuelò ad vn romito suo diuoto) scese dal cielo il Signore per onorarla. Tutti effetti furono della sua rara penitenza e tanto rara, che d'altro mai s'vdì ne' secoli passati, e forse mai d'altri s'vdirà ne' secoli futuri, che sia stato trent'anni digiuno senza mangiare, e senza bere. Onde a ragione, messaggiero scese dal cielo nel principio della sua conuersione l'Arcangelo S. Michele con vna ambasciata di questo tenore; *te vult Deus saeculis futuris speculum paenitentiae*. Coraggio Maddalena, coraggio: perche il Signor Dio t'ha scelta ad esfere per i secoli futuri specchio di penitenza. Onde io a Maddalena posso applicare stamane ciò, che Grisostomo scrisse del Battista: *Erat planè mirabile in humano corpore tantam paenitentiam videre*; era vn miracolo vedere, come vn corpo vmano soffrire tanta penitenza potesse.

Tolom. in citat. Cons

27 E chi potrà dunque in questo luogo ridire, quanto sangue a furia di sferzate cauasse la feruente conuertita dalle sue vene? Chi potrà spiegare l'eroica constanza, con cui giorno, e notte gli assalti fieri del nemico infernale sostenne? Chi potrà raccontare, quanto meglio d'Antonio si lagnasse col sole, perche troppo presto s'alzasse a disturbare la sua oratione? Quante volte armò la sua mano di pungente disciplina, e fece piouere sangue alla sua carne? Quante volte dormì col corpo sopra la nuda terra, e vegliò con lo spirito in alta contemplatione con Dio? Quāte volte in lagrime si disfece, riuolgendo nell' animo la passione acerba del Signore? Quante volte nel ghiaccio, e nella neue si rinuoltò, e ne vscì interizzita di gelo? O selue tre, e quattro volte beate! O felicissimi orrori, o fortunate spelonche! Voi riditeci, quanto la santa romita in quella erma solitudine pianse, quanto patì, quanto si tormentò; *vade in pace*.

28 A voi dunque mi volgo, per terminare questo discorso, o fortunata peccatrice, a forza di penitenza, prima in terra, e poi in cielo resa vna Serafina. E certamente fra' chori de' Serafini non mi marauiglio, che tenga la vostra grand'anima luogo. Tant'alto poggiaste, impennando l'ali di cognitione, d'amore, d'vmiliatione, di pianto, di dispreggio, e di ritiramento. Voi conosceste prima, e poi amaste: piangeste prima, e poi vi vmiliaste: dispreggiaste prima, e poi solitaria vi rendeste. Gran luce fu, che vi fe' si conoscere: gran fuoco fu, che vi fe' si amare: gran dolore fu, che vi fe' si piangere: gran confusione fu, che vi fe' si vmiliare: gran coraggio fu, che vi fe' si dispreggiare: gran fortezza fu, che vi fe' si ritirare. Sia in vostro piacimento, o de' peccatori pētiti grand'Auuocata, di ottenerci da Dio, e luce per conoscere, e fuoco per amare, e dolore per piangere, e confusione per vmiliarci, e coraggio per dispreggiare, e fortezza per ritirarci; acciòche, se (pur troppo) a voi siamo stati simili nella libertà del peccare, voi imitiamo altresì nel feruore della penitenza. Amen.

SECONDA PARTE.

29 Non vi marauigliate, Signori miei, stamane, se ha ecceduti gli ordinarij termini del tempo la prima parte di questa predica. Non è picciol tratto in vero tanto di terra, quanto di mare, anco per chi corre, non che per chi a passo lento camina da' nostri paesi

alle regioni di Palestina, e dalla terra di Palestina alla grotta di Marsilia, oue giunti diamo vn bacio riuerēte a quella terra tanto onorata dalla penitenza, e bagnata dalle lagrime di Santa Maddalena, e finiamo. E perche pensate voi, che si per minuto abbia il Vāgelista S. Luca descritta la conuersione di Maddalena, se non per dar animo a' peccatori, acciòche per grādi che sieno i loro eccessi, per moltissime che sieno le loro colpe, nō si perdano d'animo; e quasi dissi, presumano, non che sperino di cōseguire la remissione? Chi con Maddalena piāge, *capit lachrymis rigare pedes eius*, stia certo di sentire cō Maddalena, *il remittuntur tibi peccata tua*.

30 E quì mi fa vn bel giuoco vna visione, misteriosa inuero, della beata Matilda, a cui si fece vna fiata nella contemplatione S. Maddalena vedere in gonna ricchissima fatta a ricami, e dalla cima al fondo tutta gioiellata, cō dirle: Matilda, queste gioie, che tu vedi qui, sono le lagrime, con le quali io piansi gia i miei peccati. Anima peccatrice, piangi le tue colpe, piangi, dico, e sospira, che dalle maremme eritree mai si portarono perle piu pretiose delle tue lagrime. Perle di si gran pregio, che sole vagliono per pagare il tuo gran debito, e per comprarti, e ricomperarti il cielo. Anzi tu hai vn gran vantaggio nell'articolo di piāgere sopra Maddalena, perche quādo Maddalena piāse non aueua ancora il Saluatore sparse le perle delle sue lagrime in Getsemani, e sul Caluario: ma tu puoi vnire le tue lagrime col pianto di Cristo nella sua acerba Passione, in cui abbiamo riuelatione, che egli spargesse dugento sessanta due mila lagrime, e per te, e per me.

31 Il Re Ezechia, dice il testo sacro, che si ammalò grauemente, & ebbe ordine il Profeta di annonciargli la morte. Egli, quantunque per l'altro fosse huomo di spirito, tutta volta a questa acerba nouella oltre modo turbossi, e pianse, voltandosi alla parete, e forse vergognādosi della sua debbolezza. O quāto è vero, che non v'è bocca piu eloquēte d'vna pupilla piangente, nè voci, che piu mouano gli affetti delle lagrime! Piange Ezechia, e dal Profeta messaggiero della morte, vien portato ragguaglio dal cielo, che si è fatto colassu decreto di prolongare ad Ezechia la vita. Adunque si presto, e per si lieue cagione, nelle secreterie profetiche, si mutano le istruttioni dell' ambasciate? E che direbbe qui il fuggitiuo Profeta, che tanto smaniò per il perdono di Niniue? Si bene; quando sono intercessore le lagrime: anzi volli dire lagrima. Come lagrima? Perche là doue la nostra volgata legge, *lacrymas*, volta vn'altra lettera, *vidi lachrymam eius*. Vattene, o Profeta, e rasciuga il pianto d Ezechia, e digli, che sopraiuerà quīdici anni ancora, perche io ho veduta la sua lagrima. La sua lagrima? Oggi solo imparo cio, che mai seppi, e ne sentiremo reclami dalla filosofia, che le lagrime scorrano sole. E come lagrima? Sono gli occhi, e nella loro struttura, e ne' mouimenti tanto vincolati, che l' vno non puo senza l'altro al pianto allentare la briglia. E come dunque vna sol lagrima sparse Ezechia? Io so bene, che nella lingua santa il numero del meno talora si piglia per il numero del piu; ma so ancora non essere mancato fra' spositori chi vi abbia riconosciuto mistero, dicendo, che due mezze lagrime (mezza dalla destra vscendo, e l'altra mezza dalla sinistra scaturendo) formarono vna lagrima intiera. Come se il testo ci voglia dinotare, che due mezze lagrime mossero la Diuina bontà a mutar sentenza. Conciosiacosache, non solo, quando piange l'huomo, ma quando comincia a piangere, tostamente gli si dona d'ogni qualunque colpa la remissione. Hora, s'erano tanto potenti le lagrime del peccatore pentito, prima che Christo per il peccatore piangesse; e che sarà dopo che il

Re-

Redentore in Croce vnì con nobile mistura rubini e perle, facendo correre da gli occhi suoi santissimi due fontane di lagrime, mentre diluuiauano dalle sue ferite cinque torrenti di sangue?

32 Io ho letto appresso vo dotto commentatore: *Vindocini in Gallia per durare fugiter lachrymas Christi.* Che in Vandomo, città della Francia, serbasi, & adorasi vna lagrima di Cristo Saluatore. Oh, se fosse lecito farsi scudo d'vn concetto di S. Ambrogio, per giustificare vn furto lodeuole, e dal tesoro lagrimoso, per dir così di Vandomo, rubbare quella lagrima, e dire: *Bona est rapina, si fuerit rapina pietatis!* E ditemi, Signori, qual Monarca Cristiano non faria volentieri baratto di tutte le sue corone con quella lagrima del Signore, che in Vandomo s'adora? E voi; Santo Re Luigi, che con ispese profusissime la corona di spine del Re de' dolori ricompraste da' Greci, che aureste voi fatto, se a' vostri dì trouata aueste vna lagrima di Cristo in Vandomo? Io per me crederei, che, ò Vandomo per voi faria stato Parigi, ò voi da Vandomo a Parigi aureste portato cō superbissima processione quella reliquia Diuina; come appunto, quasi in triōfo, recaste alla regia Cappella le spine di Cristo. Deh anime peccatrici non istimate poco le vostre lagrime; anzi tenerele in pregio, come pregiatissime gioie. Vniteles, vi prego, con le lagrime del Signore, e viuete lieti, perche io vi fo sapere, che non vna sola, ma tutte le lagrime sparse dal Redētore sono vostre. Ed o che gran mucchio di perle! Poiche credesi piamente auer sparse il Signore dugēto sessāta due mila lagrime. Mano dūque alle lagrime stamane: fu cō Maddalena si piāga, anzi piāgasi con Cristo, per ottenere con Maddalena il perdono de' peccati da Cristo.

Lorin. in... in Ps. 55. — *Lobetius in lib. cui titul. vita, & mors. Calenter. in via Cruc.*

33 Nè ardisca gia qualche critico Fariseo di turbare l'allegrezze della fortunata peccatrice con vn, *si sciret, quæ, & qualis est hac mulier*, tacciandomi per auuentura d'imprudente, come quello che ignori di che pasta sia quella Maddalena, di cui questa mane fauello: perche io gli darò pel capo del farisaico forsennato, e francamente dirogli: Se tu non hai tanto di buon termine, che t'abbassi per lauare i piedi a Cristo (cioe che suegli ne' peccatori la compuntione) lascia alla buon hora, che lo faccia Maddalena, a cui tocca lauargli con le lagrime. Voglio dire (recando tutte le parole in vna) è potentissimo a conuertire vn' anima il pensiero della misericordia di Dio, che ne viē suggerito dal misterioso piāto della Maddalena conuertita. Oue mi souuiene di certe pietre nascenti nella Frigia, cui se vn raggio di sole leggiermente tocca, subito in acqua limpidissima si dileguano. Dio immortale! E non è forse vero, che appena vn cuore dall'ostinatione impetrito viene tocco dal sole d'vn sol pensiero della misericordia di Dio, che ne sgorgano torrenti di lagrime? Rimira vn peccatore se stesso al Signor Dio auuerso, di Dio nemico, da Dio lontano; se riflette che la Diuina pietà, e patienza, e l'aspetta, e l'inuita, e lo chiama, e gli corre dietro, e lo prega, e slarga le sue braccia, e gli apre il suo seno per abbracciarlo, per istringerlo, e dargli bacio di pace; e sol che dica di cuore: Signor mio io son pentito, gli perdona. Ah che non puo non compungersi per tenerezza, non puo non spezzarsi per contritione, non puo non conuertirsi a forza d'amore.

34 E quì mi fa giuoco la traditione ebraica registrata nell' epitalamio di Salomone dal Parafraste Caldeo; là doue si narra, che de' figliuoli d'Israello idolatranti alla radice del Sinai (quando al vitel d'oro le ginocchia piegarono) s'annerirono i volti: il perche sembrauano tanti demonij; ma non si tosto con l'acqua delle lagrime si lauarono il cuore, che leuaronsi le macchie, anco dal volto: *Quando fecerunt filij Israel vitulum, denigratæ sunt facies illorum, sicut filio-*

Paraphr. Chald. in epit. Sal.

filiorum Æthiopiæ, qui morantur in tabernaculis Cedar; sed quando egerunt penitentiam, & dimissum fuit illis peccatum, multiplicatus fuit splendor gloriæ eorum, sicut vultus Angelorum.

35 E mi si dica, non si fece forse metamorfosi simile, se non nel corpo, nel cuore almeno di Maddalena? Nõ era ella per il suo peccato deturpata, come vn demonio? E non si cangiò a forza di lagrime in vna Serafina? Su dunq; peccatori, coraggio: coraggio penitenti. Se il peccato in demonij vi trasformò, le lagrime vi cangieranno, non solo in Angeli, ma in martiri. Vdite Agostino che esortando Eidicia alla penitenza, *sacrifica*, disse, *lacrymas, tamquam vulnerati sanguinem cordis*. Sono le lagrime sãgue del cuore, del cuore dico martirizato dalla cõtritione, cioè a dire sacrificato. Tanto è vero, soggiugne Grisostomo, che vi sono martiri di sangue, e martiri di pianto Acciochè tu sappia, che, si come con lo spargimento del sãgue si rimettono al martire tutte le colpe, così coll'effusione delle lagrime tutti i peccati al peccatore si perdonano: *Dicam tibi, quid valeant lacrymæ; attende diligentiùs. Quid martyribus maius, qui animam suam ponunt pro amico suo? Grandis gloria martyrum: martyres effundunt sanguinem, peccatores effundunt lacrymas.*

S. Aug. ep. 199.

S. Chrysost. hom. 2. in ps. 50.

36 Terminiamo con vn passo della sacra Cantica, in cui pare che ci si profetizasse la cõuersione lagrimosa di santa Maddalena. Imperoche, lo sposo celeste, parlando delle bellezze d'vn anima penitente, gli occhi di lei paragonò alle piscine di Hesebon: *Oculi tui sicut piscinæ in Hesebon*. Parallello assai diuerso dai paragoni, che gli amanti terreni sogliono fare degli occhi delle loro amate; poiche li chiamano luminose facelle, ardenti stelle, soli d'vn piccol mondo: di maniera, che se si fa posatamente il confronto, trouerassi che questi sono occhi luminosi, sfauillanti, risplendenti; e quelli, mesti, dolenti, lagrimosi. Ma cessi la marauiglia: gli occhi, che piacciono a Dio, deuono essere due fontane, dalle quali l'acque delle lagrime scaturiscano. Anzi è d'auuertire, che nella lingua ebrea, la voce *Henaim*, che suona gli occhi, significa ancora le fontane: come se dal vedere mai si debba separare l'acqua dal pianto: e così per appunto imparai da Apponio. *In oculis Ecclesiæ, pro eo, quod piscinæ Hesebon comparãtur, illi videntur ostendi, siue qui pro suis, siue qui prò alienis criminibus fontes proferunt lacrymarũ*. E perche vn mistero trahe seco vn'altro mistero, auuertasi, che *Hesebon* vuol dire *cingulum mæroris*, il cingolo della mestitia. Perche, chi professa di guerreggiare alle bãdiere di Cristo, per cingolo militare, deue portare, cioè professare, la penitenza. Vdite S. Bernardo: *Cuius oculi sunt sicut piscinæ in Hesebon præ multitudine lacrymarum*. Erano poi quell'acque cristalline senza alcun mescolamento di terra, ò imbrattamento di fango, e seruiuano a cagione della loro limpidezza per ispecchio da rappresentarui le bellezze del Cielo. Anzi, scriuono alcuni, che quelle piscine vagheggiauansi cinte d'ogn' intorno da piante bellissime, le quali bagnate dal fresco vmore dell'onda corrẽte, e brillante, pur verdeggiando sempre rideuano. Replichiamo adunq; *oculi in Hesebon præ multitudine lacrymarũ*. O piscine d'Esebon gli occhi di Maddalena, versanti acqua perenne d'amare lagrime, senza fango di pensieri terreni, ne' quali stãpauansi le bellezze del firmamento con la contemplatione delle cose celesti; mentre attorniate vedeãsi dagli alberi d'eroiche virtù: *Sicut lignũ, quod plantatum est secus decursus aquarũ, quod fructum suum dabit in tempore suo*! Insegnando a noi, che dobbiamo, per imitare la fortunata peccatrice, e con la purità della coscienza, e con la prattica delle virtù, e con la frequenza dell'oratione, incessantemente piangere le nostre colpe, e le nostre lagrime sacrificare su gli altari della Diuina misericordia. Amen.

Appon. in Cantic. l. 1. bib. PP.

S. Ber. ser. de duob. discip. eunt. in Emaus.

PRE-

PREDICA
Trigesimaottaua
NEL SESTO VENERDI DI QVADRAGESIMA.

In cui si proua,
Che tutti li Gouerni del Mondo
mal fine sortiscono,
Quando non vengano regolati
con le Massime
del Timor Santo di Dio.
Col riscontro del Farisaico Consiglio,
Che vuole Cristo morto,
acciò non vengano
i Romani.
E appunto, perche Cristo fù morto
Vennero i Romani
A distruggere la Republica Ebrea:
Venient Romani.

PREDICA XXXVIII.

DELLA QVADRAGESIMA.

Iniqua ragione di stato punita dalla giustitia di Dio.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi concilium. Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Si dimittimus eum sic, venient Romani, & tollent locum nostrum, & gentem. In S. Gio: al Cap. 11.

1

Vando io considero, Signori, l'animo sregolato, e lo stato infelice degli Statisti ingiusti, i quali, per arriuare al fine preteso dall' iniqua ragione di stato, non temono di mettere sossopra le cose vmane, e le diuine, parmi di poterli rassomigliare a certi popoli del mondo nuouo, detti Brasiliesi, i quali nel loro alfabeto(per quanto ne rapportano gli Storici di que'paesi) mancano di tre lettere F. L. & R. Forse volendo dire la natura, che da quel barbaro, & inospito clima ella ha banditi i tre piu necessarij elementi del conuiuere vmano, la Fede, la Legge, e la Religione. Mancano di fede gli pseudopolitici, perche rubelli a i dettami della natura, non che della ragione, passano per lecito il rompere la promessa fede, per non rompere il corso a i loro maluagi disegnamenti. Mancano di legge, perche soggettano gli huomini a dure leggi, ed eglino, per nõ ne osseruare nessuna, vna sola ne guardano: *Principi licet, quod Principi libet*: Al Principe è lecito cio, che al Principe piace. Finalmente mancano di religione, perche di Cristiani fatti Taciteschi, benche portino di vera religione la maschera al viso, professano però nel cuore la sola religione dell' Ateismo.

Maff. Hist. Ind. l. 2.

2 Il perche molto bene auuertì Pomponio Leto(e stimo l'imparasse da Plutarco) che i Romani là doue per gli altri tempij scelsero sito, ò su le cime delle colline, ò in luoghi, se non per natura, per arte almeno, eminenti; il tempio però del Dio Conso destinato a'consigli fabbricarono sotterra; onde per entrare in quello si saliua, e per entrare in questo si scendeua. Forse volendo dire, che chi affari di stato maneggia, se non sta bene su l'auuiso, per vna quasi fatale necessità inseschiuabile, discende nel profondo de'vitij.

3 Che se voi mi ricercate, per qual cagione ad esprimere l'imperuersata conditione di cotesti precursori dell' Anticristo, io abbia innouata quella parola pseudopolitici; vi rispondo, perche si trouano due sorti di ragione di stato; vna retta, e giusta, che Ieropolitica, ò sacra Politica si dice, e i regni gouerna in pace, fauorisce la virtù, bandisce il vitio, fa fiorire la dabenaggine, & è tutta indrizzata al publico

 bene.

bene: e questa è degna quà giù delle lodi, e de gli encomij di tutte le lingue, & è degna là su d'vn eterna rimuneratione. Ma ve n'ha vn altra, detta pseudopolitica, cioe a dire vn vile, ed ignominioso bastardume di prudenza, tutta maluagia, tutta iniqua, tutta maligna, che dalle virtù fa nascere i castighi, e i premij dalle ribalderie, e le cose sacre stesse non teme di opprimere, purche fortifica le sue inique pretendenze. E questa merita in terra d'essere da tutte le lingue detestata, e dal Cielo d'essere con acutissime saette fulminata.

4 Quando Giuliano, l'empio, e scelerato, appestaua l'imperio con la sua apostasia, certo cristiano interrogato da Libanio Sofista, e che fa egli il tuo legnaiuolo? (intendendo di Cristo) prontamente rispose: *l'heretrum Iuliano parat*. Per Giuliano fabbrica il cataletto. Veglia Iddio sopra gli affari vmani con tanti occhi, quante sono le stelle del cielo; e per punire i mali gouerni, arma di fulmini pendenti da' suoi cenni tante mani, quante sono le creature in terra. Perciò dalla diuina giustitia nella vastissima officina, e'l dì, e la notte fabbricansi cataletti, per far sepellire nell'obbrobrio, e le palesi, e le palliate tirannie. Si, sì, iniquo Caifasso, nello strepitoso vostro concilio condennate pure l'innocenza di Cristo, sotto pretesto, che i Romani non vengano. Cotesta è la vostra politica; ma la politica di Dio non balla a questo suono: ed appunto, perche Cristo è ingiustamente condennato à morte, verranno i Romani, e manderanno la Republica Ebrea in esterminio. Onde per quella linea stessa, per cui pretendono i Politici salire al Cielo, precipitando in terra, fiaccansi il collo: *Venient Romani*.

5 Ma facciamo, Signori, passaggio dal gran concilio de' Sanedrini in Gerusalemme ad vn picciolo concilio di vndeci fratelli in Dotaino. Concilio dico di vndeci figliuoli senza la presidēza del Padre, vn corpo senza capo, e non puo non essere vno sconsigliato concilio. Fanno dunque concilio i figliuoli di Giacobbe sopra la vita di Giuseppe loro fratello, e sofisticano con rammarico sopra i di lui sogni alla loro maggioranza stimati pregiudiciali. Fanno, dico, violenza al sangue, e alla natura; e pieni di mal talento trattano di venderlo, di sepellirlo viuo, e per lo meno di metterlo per danari in misera schiauitudine. Pouero Giuseppe, innocente giouinetto! Per i vostri sogni delle stelle adoratrici, e degl'inchinati manipoli, si formano contro di voi arrabbiati processi, per condennarui a perdere, ò la libertà, ò la vita. Passa il partito, perche non vi è, che vn solo voto fauoreuole all'innocenza: e si ferma il decreto di vendere Giuseppe, per non adorare Giuseppe. Si, dice Dio, ma non la intendo gia io per questo verso. Voi vendete vostro fratello per non l'adorare, ed io farò per l'appunto, che voi l'adoriate, perche l'auete venduto. Gregorio Papa diuinamente: *Ideò venditus est à fratribus Ioseph, ne ab eis adoraretur; sed ideò est adoratus, quià venditus*. S. Greg. l. 6 moral. c. 10

6 Il Re Agesilao interrogato, qual fosse fra' suoi consiglieri il piu fauorito, da Principe veramente sauio rispose: l'indugio. Volendo inferire, che ne' gran maneggi non dee l'huomo darsi in preda alle passioni sregolate, lasciarsi portare a trauerso da' priuati interessi, non pigliar fuoco alle prime scintille. Chi vuol gouernar bene, abbia spirito, come di profeta: si studij di preuedere le conseguenze, e non faccia risolutione soggetta a pentimento. Adagio consiglieri nel dar parere: Adagio Principi nel risoluere. Il primo vostro pensiero sia vedere, se la determinatione abbia nulla, che contrarij la legge di Dio: e se quì si troua ostacolo, al folgorare dell'Angelica spada non si passi oltre a violare l'ingresso del terrestre paradiso. Mirate Amanō,

che

che ſta ſoſpeſo a quello ſteſſo patibolo, ch'egli auea piantato per attaccarui Mardocheo. Fanno mal prò ad Acabo i graſpoli vendemiati nella vigna di Naboto, mentre il furore di Dio vendemia ſettanta teſte de' ſuoi figliuoli. Poco importa ad Achitofelo eſſere la fenice de' conſiglieri, ſe dopo d'auere ſtipulato vn belliſſimo teſtamento piglia per ſe il legato del capeſtro: *Et diſpoſita domo ſuſpendio interijt*. Buona riſolutione de i Sanedrini ſtamane. Tolgaſi Criſto di vita, perche i Romani non ci tolgano il regno: e i Romani appunto il regno vi toglieranno, perche voi a Criſto togliete la vita. Dunque, ſe a me ancora ſtamane s'alza la portiera del concilio, dico il mio parere: I Principi, e le Republiche non fondino vane ſperanze ne' gouerni d'aria, d'acqua, e di fuoco, ma ſi bene nel gouerno di terra. Conſiglio inuero d'vno de' maggiori ſtatiſti, che mai republiche, ò regni gouernaſſe: *Qui fundaſti terram ſuper ſtabilitatem ſuam, non inclinabitur in ſaeculum ſaeculi*, dicea Dauide; come ſe dir voleſſe. Quattro ſorti di gouerni ſi trouano nel mondo; altri ſono di fuoco; altri ſono d'aria; altri d'acqua; & altri di terra. Il gouerno di fuoco è il gouerno de gli huomini crudeli; il gouerno d'aria è il gouerno degli huomini ſuperbi; il gouerno d'acqua è il gouerno degli huomini aſtuti; il gouerno di terra è il gouerno degli huomini timorati. Il primo tira ſeco l'odio, il ſecondo ſaglie al precipitio, il terzo s'accompagna con l'ignominia, e il quarto và per lo piu vnito con la proſpera fortuna. Il gouerno di fuoco egli è vn gouerno di cert'huomini vſciti dalle ſcuole, ò da i macelli di Tiberio, e di Nerone; huomini, che pecano d'inſatiabile cupidigia, che patono vna fame canina, che diuorano a deſtra, & a ſiniſtra, che della giuſtitia fanno il giuoco di paſſa, e di contrapaſſa: ſanguiſughe de' pupilli, oppreſſori delle vedoue, conculcatori delle leggi, diſpreggiatori della virtù, ſentine de' vitij: che fanno piu danno alle città con la canna della penna, che non fa ſu le galere, contro le galere nemiche, quando ſi ſcarica il canone di corſia. Gouerno, dico, è queſto di fuoco, ma di fuoco, che altri abbruggiando, inſieme chi l'acceſe conſuma; riſoluendoſi per lo piu le ſpallate fortune di cotali, non fauoloſe, arpie in fumo, e cenere d'eſterminij, e d'ignominie. E bene ſi ſa, che a grande sforzo di crudeltà, e d'ingiuſtitie il ſalire alla cima delle montagne, molte volte altro non è, che procacciarſi vna ſpauentoſa, ed irreparabile ruina, come moſtra la ſperienza. Altri gouerni, ſono gouerni d'aria. Certi palloni pieni di vento, che mentre percoſſi, pare che ſieno per volare fino alle ſtelle, cadendo ſoura la punta d'vn ſaſſo ſi aprono, e ſi ſuentano. Huomini ſono queſti, che ieri erano calpeſtati al pari del fango, ed oggi pretendono di caminare ſoura le teſte de gli huomini. Ieri, dice Damiano, faceano il perſonaggio di Simon mago, & oggi preſumono di far quello di Simon Piero. Oggi Aſſueri ſenza nome, dimani Amani alla ſtaffa, palafrenieri alla mula di Mardocheo. Beſtemmiano col cuore, come Nabuco con la lingua, che non vi è altro Dio, che il loro capriccio; ma la ſtatua dello ſtolto ſuperbo cadde tocca da vn ſaſſolino: e chi volle eſſere ſuperiore a tutti gli huomini, è buttato a paſcerſi d'erba con le beſtie. Seminano i ſuperbi ſopra gli abiſſi, per raccogliere tempeſte: le loro ſperanze ſcoppiano, come nuuole gonfie de' vapori della terra. La ſtatua d'oro della fortuna appeſa al filo di giudicio deboliſſimo loro cade in capo. Altri gouerni ſono d'acqua, e d'acqua torbida, e pantanoſa: cioe a dire d'huomini doppij di cuore piu delle pernici di Paflagonia. Huomini, che hanno volto di colomba, animo di corno,

mani d'auoltoio, sensi di cingano. Portano la veste di pastore, e sono lupi, voce di agnello, ma vgne di leone: paiono cristiani, e sono peggio, che turchi. Tutte le arene del mare, se si cágiassero in oro, non bastano per satollare la loro cupidigia: hanno vn animo di Achitofelo, vna tirannia di Roboamo, vna mente di Lucifero. La loro religione è l'ateismo maschetato; e se sfuggono di finire la vita con vn laccio, egli è, perche non si troua legno si gagliardo, che possa sostenere il piombo di tante nequitie; nè vi è altro carnefice, per rompere le canne di Giuda, che Giuda stesso. Fortunati coloro, che le loro fortune fabbricano sul sodo fondamento di terra stabile, e ferma nel centro del proprio merito, di pietre di Sion, non di Babele. Fuoco è questo, ma fuoco di Asbesto, che mai si spegne. Aria è questa, ma dell'Empireo, di cui chi spira, mai muore. Acqua è questa, ma soura celeste, che non soggiace nè alla corrotione, nè alle lordure. Gouernisi vno stato, ò vna famiglia con le regole del timore di Dio; che l'edificio sarà stabilito soura la pietta ferma. Allora potranno dire i Principi, e i capi delle case, d'auer trouato il secreto per inchiodare il crine all'incostanza della fortuna, meglio che non disse de' sauij Romani Plutarco, che della pazza dea auessero su le sponde trionfali del Teuere la ruota volubile stabilita: *Qui fundasti terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in saeculum saeculi.*

8 Ma perche, Signori, io m'incamino stamane ad ispiegare vna massima importantissima di stato; piacciaui di sentire prima certa distintione de' gouerni, alcuni de' quali sono (per vsare vn termine scolastico) negatiuamente cattiui, & altri positiuamente pessimi. Sono gouerni del primo ordine quelli, a' quali si dee l'vltimo: certi gouerni d'huomini impastati di ghiaccio, ed animati di melensagine, gelati anco d'Agosto, timorosi fino dell'ombre, paurosi anco de gli atomi, che fanno danno maggiore non facendo bene, che altri facendo male. Vna femmina d'animo, e d'ingegno virile affrontò Filippo Rè di Macedonia; e dopo d'auerlo in darno supplicato, che in certa sua lite far le douesse sollecita giustitia, riceuendone per risposta, che vn Re grande non potea badare a certe facenduole picciole, e coserelle da nulla; *noli*, arditamente gli disse, *ergo, ò Rex imperare* Lasciate dunque lo scettro, e filate alla conocchia.

9 Vide vna volta Massimiliano il fondatore dell'Austriaca grandezza, che le sue guardie tenean lontano il popolo minuto, sicche non potea accostarsi all'audienza: ed, o là, disse; lasciate, che mi s'appressi chiunque vuole: sono forse io stato creato Imperadore, per istarmene serrato, come vn veluto, in vna cassa, ed essere spiegato in publico, e veduto solo nei giorni festiui? *Sinite homines ad me venire: nunquid ideò sum Imperator, vt in arcula includar?* Principi Cristiani, così Dio vi salui, e vi mantenga: hor ditemi, perche fu egli collocato nel cielo il sole, se non per ispargere la sua dorata luce in terra? E perche si die' posto altissimo là su a i pianeti, ed alle stelle, se non perche gl'influssi benigni soura il Mondo seminassero? Perche porta il Principe la corona, se non per farne sentire a' malfattori le punte? Perche impugna lo scettro, se non per percotere le sceleraggini? Perche cinge la spada, se non per tingerla nel sangue de' scelerati? Perche di manto si adorna, se non per accoglierui sotto i bisognosi? Chi gouerna dee star tanto intento ad amministrare la giustitia, che siega al tribunale per farla (se la chieggono) anco alle bestie.

10 In Atene vi era gia vna legge, che il padrone fosse tenuto ad alimentare il seruidore gia inutile reso per la vecchiaia: e perche si facesse in ciò a' po-

poueri vecchi seruidori presta, e sommaria giustitia, staua in publico vna cãpana, al cui tocco, vn magistrato delegato a questo affare si raccoglieua. Accadde vn dì, che vn cauallaccio spelato, spallato, e spolpato, e pieno di guidaleschi, cacciato di casa dal suo padrone (cui aueua con buon fianco nelle guerre seruito) morto di fame, giunse con la bocca a quella vitalba, con cui sonauasi la campana, per roderla, e scampanò a doppio tirandola co' denti; laonde parue, che il meschino, non sapendo, che si facesse, dimandasse giustitia. Perciò il Magistrato si raccolse, e sententiò, che il padrone lo pigliasse in istalla, e a buona biada fino alla morte lo spesasse. Quando Samuele onse Saule per Re, diegli banchetto, il fe' sedere a mensa nel primo luogo; ma aueua ordinato al cuoco, che mandasse caricato il piatto del Re con vna spalla di bue: altri leggono, *tibiam*, vno stinco di bue. Al Re vna spalla, ò vno stinco di bue? Si, perche dice Teodoreto: *Totam enim molem compactam corporis sustentant*. La spalla è quella, che fa forza in tirare, e lo stinco è quello, che sostiene, come colõna, tutta la mole del corpo. Volendo dire: Principi, voi non siete coronati per sedere in otio, per tenere le mani a cintola, per pigliarui i vostri gusti, ma per sostenere la gran mole della Republica; tagliate a pezzi cotesti Agaghi corpulenti, che sono buoni solo da gouernare Amaleco.

11 Il Santo Conte Erchembuldo, su l' hora del morire esercitò la giustitia nel suo figliuolo, ò fosse nipote, de' suoi stati vnico erede, cui di sua mano tolse la vita, per auer egli tolto l'onore ad vna sforzata fanciulla: e quel figlicidio comprobò Iddio; perche negandogli il Vescouo, per indiscreto zelo, il viatico, da se vscì dalla serrata pisside il sacramentato Signore, e se ne volò alla sua bocca.

12 Vn altra sorte di gouerno è positiuamente cattiuo, e pessimo. Mira, come ne' gouerni cert' vni sieggono in catedra di pestilenza. Mira, come fanno d'ogn'erba fascio, e calpestano la giustitia. Non vi è ferro si rugginoso, che non l'indorino. Non si contentano di flagellare co' tributi i popoli, se non li pettinano, e se non gli scardassano. Nõ hanno nel corpo tante congiunture, quante doppiezze hanno nella lingua, e rapine nelle mani. Rastellano ciò, che possono; ma lo fanno con tanta destrezza, che vogliono, restiate loro obligati, perche non vi hanno fatto peggio, e vi sforzano a dire (e guai a voi, se nol diceste) che, quando rubbano, donano. Astuti, o come bene adoprano, ò si lasciano adoprare dall'vncino d'Amos Profeta i bei frutti, che rosseggiano su la cima degli alberi, non si fanno calare, se non a forza d'vncini.

Amos c. 8.

13 Dicesi, che vn contadino, in Granata, vna lite per suo interesse sollecitasse; & essendo vn giorno in piazza nuoua a mirare fiso fiso il nobile edificio della cancellaria, vide la su in alto le armi reali, che aueano dall'vn de' lati la giustitia, e dall'altro la fortezza; e interrogato: e che stai tu quì facendo? e perche non vai tu a finire il tuo negotio? Io sto, disse, considerando, che hanno messa tant'alto la giustitia, che io non so, se la potrò arriuare. Oh tu se' il bel merlotto, rustico senza senno: piglia vn'vncino di quei, che le alte cose abbassano, *vncinum pomorum*. Vn dottore senza dottrina pieno d'ambitione, e voto di sapere, vede bene, che per lui è troppo ancora il gouerno d'vna spelata bicocca; e pure, spacciando alla peggio paragrafi, e digesti, camina fra i primi impieghi. Ah si è seruito dell'vncino: ha onta la mano al fauorito: e il pomo in buona di me abbassato si sarebbe, se stato fosse piu alto del monte Olimpo: *vncinum pomorum*. Mira quell'ometto da tre quattrini, che ardisce di procurarsi vna dignità

gnità sublime, cui sarebbe stata temerità sognarsela. Si? è troppo alta? adoperate l'vncino: *vncinum pomorum*. Serue, affatica, idolatra, e (quel che importa) presenta; e però la dignità darassi a chi auerà piu senno di meglio regalare: *vncinum pomorum*. Sa molto bene quel caualiere, che egli ha ogni torto nella lite mossa alla pouera vedoua; e pure sforza le carte, ed ottiene sentenza, quanto piu fauoreuole, tanto piu ingiusta. Gran mercè, che il giudice, con secreta intelligenza per mezzo d'vn astuto turcimano gli ha venduta la giustitia. O quanto è vero, che il mondo è pieno d'vncini! E fosse pure in piacere di Dio, che ne gli vncini le ingiustitie si terminassero, e non si passasse anco a i rastelli. Alla perfine con l'vncino s'abbassa vn ramo per volta: ma vn rastello di denti acuti, e folti tutto tira, e non lascia dopo di se, nè vn fiorelino, nè vn filo d'erba nel prato. Così alcuni pochi tutto buscano, e i popoli intieri, forz'è, che restino non ignudi solo, ma spolpati, e poco mancò, ch'io non dicessi, smidollati.

14 Io mi ricordo d'auer letto d'vn Principe assai sagace, che accortosi di auere nella sua corte il primo ministro huomo, e da vncino, e da rastello; vno dico di quei ribaldi, che sopra le altrui ruine fabbricano la sua fortuna, il fece a se chiamare, come per importante facenda, e con esso lui vna mano di braui medici. E, amici, disse, cotesto mio ministro egli è infermo, & è infermo d'vn male pertinace: indouinate di che, e cerchiamone pronto rimedio; perche egli mi è troppo caro. Rimase colui a questo colpo inaspettato attonito, ed i medici vn dopo l'altro; Signore, egli è questo vn corpo sanissimo, di ottimo temperamento, ed hora, come hora, gode perfetta salute. Come salute perfetta? ripiglia il Principe. Io vi dico, ch'egli ha male, ed vn gran male da senno. Noi nol conosciamo, replicarono i medici: ve lo dirò io: egli patisce vn gran male di milza. O quante volte patisce il male della milza, ò dirò meglio, è tutto milza vn fauorito d'vn gran Signore, che pare sanissimo! Perche, ditemi in cortesia, Signori medici, che cosa è il male della milza? quando la milza tira a se il nodrimento, che si doueua alle altre parti comunicare; onde mentre ella a dismisura s'ingrauida, le altre parti si smungono, e disseccate rimangonsi; e voi vedete quel misero, che si riduce ad essere ossa, e pelle. Filosofate pur voi, o professori di medicina, della milza, come piu v'aggrada. Il male della milza io lo descriuo in questa guisa: ogn'vno cerca il suo interesse, ed alle spese altrui si procaccia l'auuanzamento della sua fortuna: tutti cercano ciò, che lor comple, non il publico bene. Esiliata con bando capitale dalle nostre contrade è la giustitia regale. O quanti si studiano d'ingrassare alle spese de' pouerelli! Le sostanze de gl'innocenti seruono di pane cotidiano, e il sangue de' pupilli serue di beuanda. O pozzi di S. Patritio, ne' quali tutto se n'entra, e nulla se ne caua!

15 Ma forse meglio spiegherò il mio pensiero con vna similitudine naturale, e al naturale. Voi v'entrate, per cagione d'esempio, in vna vasta campagna in tempo di primauera; e là doue tutti i prati, che le fanno corona, sono vestiti d'erbe, ed arricchiti di fiori, ella sola, come nel cuore appunto della piu rigida stagione, ò nel sol lione ardente, si vede pouera, ignuda, dispogliata, secca, arsa, e senza vn filo d'erba. Ma questo è pure lo stesso terreno, voi dite: questo pure è lo stesso cielo, questo lo stesso inaffiamento, e questa la medesima coltura. Hor qual influsso maligno ha così affascinato questo sol campo, che paia vn pezzo della montagna di Gelboe, condennata a non essere secondata dalle pioggie, nè benedetta dalle ruggiade? Mira nel

mez-

mezzo di questa campagna, e ci vedrai vn erbaggio superbo, alto, verdeggiante: vn erbaggio tiranno adorno di larghe foglie, abbellito di vaghi fiori, arricchito di belle frutta. Hora intendo: erba crudele, aconito de'prati, cicuta de'campi, tossico de'giardini. O mano maluagia, che ti piantò! Tu sei l'erba cardami auuelenatrice delle campagne. Non la seminate agricoltori; e se vi nasce senza seme, col ferro, e col fuoco, come la peste, perseguitatela, tagliatela, sbarbatela, abbruggiatela, e le ceneri seppellite nel mare. Ouunque questo traditore erbaggio nasce, con vn veleno magnetico a se tira tutto l'vmore buono delle terre vicine, e campagne; secca l'erbe, e i fiori fa languire: e perche tutto vuole per se, tutti gli altri distrugge. O mio Dio! Io non vorrei quì stamane, che la mia lingua seruisse di stecco ne gli occhi a qualche figlio di perditione: ma non posso, diceua Diogene, se sono cane, non abbaiate, ouunque io veggo il ladro. Comparisce di repente in vna città vn huomo, che ha piu del bestiale, che dell'vmano; i cui natali non si sanno, perche s'ascondono sotto d'vn bigio, ò stanno lontani su le cime di qualche misero cucuzzolo mōtagnesco. Egli è vna chimera composto di natura insieme di volpe, e di leone: s'infinge a poco a poco, pian piano s'intrinseca, giura, spergiura, bestemia, giuoca, mentisce, tradisce. Si strane metamorfosi non cantò mai Ouidio, come sono di costoro, dirò così, le mirabili metempsicosie. Non venne egli pouero come vn Lazaro? miserabile, e nudo, come vn Giobbe? e forse anco piagato? La sua veste era tanto spelata, e logra, che pareua vna di quelle vestuccie contadinesche, che si alzano ne gli orti su le pertiche per ispauento de gli vccelli. Si faceuano, vi so dire io, in quella casa de'digiuni non comandati, e non vi erano tante mobiglie, che non si fossero comperate con l'entrata d'vn Iro. La veste da festa della sua moglie era di grossa tela; le figlie non andauano à messa, perche non aueano di che coprirsi; non compariuano i figliuoli, perche non aueuano scarpe in piedi? E per quanti mesi il vitto si competò in contanti d'ippocrisia, secretamente dall'Opera de'poueri bisognosi limosinando? Mi si dica adunque, da quali Indie siano venuti questi tesori? da quali eritree maremme si siano portate quelle perle? qual Fiandra abbia inuiati questi soprafini arazzi? da quali imprese nacque, e di quali glorie si vestì nell'armi, ò nelle lettere quel magnifico titolo, che non tiene del magnifico, e che non poteua auere altro Illustrissimo ne gli antennati, che dalle fissure delle domestiche capanne? Ah entrate in quella gia sì ricca casa, e la vedrete impouerita. Mira quella famiglia gia sì nobile, e commoda, e la trouerai distrutta. Vedi là que'pupilli, che strascinauano la seta, e l'oro, & hora appena hanno di che ricoprirsi le carni. Perle sono quelle pescate in vn mare di lagrime de gl'innocenti oppressi. Tesori sono quelli cauati dalle vene de gli huomini da bene perseguitati. Arazzi filati dalle viscere de'pupilli, e orditi, e tessuti con le calunnie, con l'imposture, con le tirannie. O balene di terra, che tutto inghiottono! O bestie dell'Apocalissi, che tutto atterrano con le corna, tritano co'denti, e co'piedi calpestano! E non vi ho io, Signori, in cotesti Archimandriti di Lucifero descritta l'erba cardami? E cotesti si chiamano i fauoriti, che non fanno beneficij, se non di ladroni? E si chiamano priuati, perche priuano ingiustamente gli huomini delle proprie sostanze? E si chiamano ministri per antifrasi, perche non amministrano mai la giustitia, ma sempre opprimono, malrattano, scorticano, suiscerano? Principi cristiani! così Dio vi salui, e vi mantenga, come douereste talora prattica-

re le Persiane leggi, simili arpie esemplarmente punire, e coprire i tribunali con le pelli de' giudici scelerati, e de gl' iniqui ministri, che cauano a' poueri popoli il cuore, e i loro padroni non meno, che i sudditi empiamente, e barbaramente tradiscono.

16 Ma finalmente si publichi pure a piene trombe stamane, che se gli statisti iniqui non saranno in terra puniti, non mancheranno gia fulmini in cielo da percuoterli, pratticandosi dalla giustitia di Dio questa massima di stato, che l'huomo sia precipitato per l'appunto per quella strada, per la quale pretese tirannicamente d'inalzarsi. E quale piu conuincente pruoua di ciò puo trouarsi di quella di Faraone? Raguna Faraone vn consiglio di stato, & a' ministri suoi, piu di età, che di senno, canuti attorniato, così comincia a fauellare. Amici, nel corso di tant'anni, ne' quali mi concesse il Cielo di gouernare felicemente questi miei stati, non ho auuto affare piu spinoso per le mani di quello, che oggi si dee digerire nel mio consiglio. Sono dugento anni, piu, ò meno, che dodeci poueri pastori con le loro famigliuole vilissime da vn de' nostri antenati, non so quanto accorto ne' maneggi reali, accolti furono in questo regno, venuti di Cananea per isfamarsi. E là doue, di professione, e di costumi feccia del mondo, si doueuano contenere dentro i termini di gente pouera, e plebea, si sono moltiplicati insieme, e insolentiti, e ingombrano l'animo nostro di gelosia, temendo, che non piglino vn giorno l'armi contro di noi, mettano il regno in iscompiglio, e la corona a ripentaglio. Che dobbiamo dunque fare, per tagliare si gran male dalla radice, & assicurare il nostro scettro, che non perisca? Io mi vado figurando nell'animo, che dessero i primi vn crudele consiglio. Mandisi vn bando per tutto il regno, e sieno in vn giorno determinato gli Ebrei, maschi, e femmine d' ogni età, e d'ogni sesso tagliati a fil di spada. Non s'appigliò, credo io, Faraone a questo consiglio; perche, dicea forse egli: deue la prudenza de' Principi essere ricca di partiti, e trouare prontamente pretesti, per giustificare anco le attioni meno buone: e di tanto spargimento di sangue, che direbbe mai il mondo? Proposero i secondi partito piu mite; cioe a dire, che tutte le facoltà di quella misera gente si dichiarassero deuolute al fisco: ed eglino esiliati, tostamente poi sgombrassero dai confini del regno. Ma ne pure questo consiglio fu stimato opportuno: perche, diceua il Re, resteranno gli stati nostri in questa maniera dalla parte di Gessen spopolati, e per lo meno fermar conuiene le donne, che sono di vaghissimo aspetto, e ci potranno procreare bellissimi figliuoli. Quando i terzi non meno scelerati, ma piu politici de' primi, e de' secondi, proposero, che tutti gli Ebrei a lauorare con la catena al piede fossero destinati, per seruire alle fabbriche reali; che così tenendoli oppressi, & occupati in esercitij vilissimi, loro si leuerebbe di capo ogni frenesia, e fra tanto i maschi, che nascessero, nel Nilo si sommergessero, e le femmine a satollare l'Egittiana libidine si serbassero viue. Buono: buono disse il Re. O questo parere sì, che mi piace. E si chiamano le mamane, e loro si comanda, che tutti i maschi a gli esecutori consegnino, perche si anneghino. E si caricano gl'innocenti di catene, e si fanno lauorare a piu non posso nel loto, e nella paglia, morendo di stento, e di fame.

17 Ma di cotale politica il Signor Iddio fra tanto si ride: e vdite, quale decreto si publica vscito dal consiglio della Diuina giustitia. Faraone ha peccato nell' acque, e nell' acque sia punito, e perciò delle dieci famose piaghe, l'vltima, e la prima furono nell' acque. L'acque del fiume si conuertirono in sangue; e nell' acque del mar rosso con

la

la ſua gente perì, e co'ſuoi ſeguaci, ſenza camparne vn ſolo, quell'empio Re, che tanti bambini ebrei annegati aueua nel Nilo: *Iuſto Dei iudicio factum eſt*, dice S. Agoſtino, *vt de illo flumine ſanguinem biberent, in quo infantium Hebreorum ſanguinem biberant*. Entriamo dunque nella gran ſala del conſiglio di Faraone: & ò Principe forſennato, rimptoueriamogli, & intimmiamogli, Principe forſennato: Tu nell'acque fai i bambini perire? E, tuo mal grado, vno di queſti bambini darà la morte a i bambini d'Egitto, addottato per figliuolo dalla tua figliuola; e te, e il tuo eſercito tutto ſommergerà nell'acque nel mar roſſo. Vdite Teodoreto, che ad Agoſtino ſoſcriue: *Tradidit iuſtiſſimus iudex exitio aquarum Pharaonem cum toto exercitu, qui per aquam interemerat infantes Hebreorum*. Di maniera che alli perfidi ſtatiſti, che non temono, per ſortire il fine delle loro inique pretendenze, di calpeſtare le vmane leggi, e le diuine; fa ecco dal cielo la giuſtitia del Signore col fiſchio della ſua fulminante ſpada. Vditelo. Peccato in acqua, caſtigo in acqua: peccato in aria, caſtigo in aria: peccato in fuoco, caſtigo in fuoco: peccatò in terra, caſtigo in terra: Peccò in acqua Faraone, e in acqua fu caſtigato: In terra peccarono Datan, & Abiron, e in terra furono puniti inghiottiti dalla terra: peccarono in aria i fabbricieri della Babelica torre, e in aria furono puniti, reſtando, con le lingue confuſe, in aria il lauoro ſmezzato: peccarono in fuoco gli abitatori di Sodoma, e col fuoco furono puniti. Perche, ſe per ſecondare gli ardori delle loro laſciuie, ruppero le leggi della natura; e Dio contro il corſo della natura fece piombare il fuoco dal cielo: eſſendo in cielo decretato, che quando bene s'aueſſero a mettere ſoſſopra tutte le leggi della natura, i falli degli ſcelerati non paſſino impuniti. *Venient Romani*.

18 Ma facciamo paſſaggio, in corteſia, dall'Egitto in Paleſtina, da vn aſſemblea cattiua ad vn conſeſso peggiore; ò peſſimo. Raguna il Pontefice Caifaſso conſiglio di ſtato, come capo della ſinagoga non meno, che della perfidia ebraica, e gridano tutti ad vna voce: *quid facimus quia hic homo multa ſigna facit*? E che ſtiamo a fare? e che ſtiamo a fare? Se permettiamo a coſtui il pigliar piede, oggi, ò dimani verranno i Romani, e ne toglieranno il regno, e ne metteranno in miſera ſchiauitudine. Premette al ſuo parlare adunque Caifaſſo vna furia di ſoſpiri; alza gli occhi grondanti con lagrime, geme, batte palma a palma, freme, e Signori, a voci altiſſime, ma ſmozzicate eſclama: Signori, auete ragione, troppo auete ragione. Se toſto all'imminente male non ſi porge opportuno rimedio, noi, i noſtri figli, le noſtre ſoſtanze, il noſtro regno, la noſtra libertà, e ciò, che piu importa, il ſacrato tempio ſiamo ſpediti. Non è di voi, chi non ſappia, come queſto legnaiuolo viliſſimo ormai è vicino a malmettere co'ſuoi ſeguaci la noſtra republica. Tutto il mondo lo ſiegue, ogn'vno gli applaude, i ſuoi cenni ſono vbbiditi, ſtimati oracoli le ſue parole. E che piu reſta da temere, ſe gia gli ha la plebe offerta la corona, ricuſata da lui ancor vacillante, con la ſperanza al certo di accettarla, quando ſe la poſsa ſenza timore, che gli cada, fermare in capo? Io per me ſtimo neceſsario, che la vita di coſtui ſi ſacrifichi al publico bene: *Expedit, vt vnus homo moriatur pro populo, & non tota gens pereat*. Si cerchino ſolleciti i voti, perche ogni dimora è pericoloſa; e piu toſto ſi metta a partito la maniera ſicura d'opprimerlo, che la riſolutione neceſsariſſima di torlo di mezzo.

19 Notate, Signori. Il concilio dei Sanedrini era di cinquanta perſone, e fra cinquanta perſone, e fra cinquanta

consiglieri (cosa inuero degna di esser ben notata) vi era vn solo huomo da bene, cioe il buon Nicodemo, che attonito, e stupefatto, alla indegna proposta si strinse nelle spalle: ed io per me, disse, Signori, non ho gia gocciola di sangue nelle vene, che non consacrassi volentieri al mantenimento della nostra Republica; ma per quello s'appartiene a Giesù, essendo egli huomo santo, pieno di prodigij, e di miracoli, da cui il nostro popolo non ha riceuuti, se non singolari beneficij, non veggo, perche a morte si debba condennare senza sentirlo. Si dia a costituirsi, fabbrichisi il suo processo, s'interroghi, s'esaminino testimonij, e gli si diano le sue difese: e allora, se merita la morte, diamogliela. Ma vn huomo da chiunque lo conosce innocente stimato opprimerlo? Interruppe Caifasso il corso delle parole di Nicodemo con vn diluuio furiosissimo d'improperij, e di villanie. Zitto, disse, Ippocritone, Sete voi ancora nella congiura? gia sappiamo, che di notte sete stato col perfido a lunghi congressi. Che dite Bartimeo? Bartimeo era vn omaccio fiero, ruuido, agreste, inesperto, imprudente, crudele, tutto rabbia, tutto veleno, e ne' consigli precipitoso: però fattosi di scarlatto in volto, e vomitando, con lo scuotere del capo, fiamme di sdegno proruppe in questi sensi. Signori, a che perdere il tempo? Altri che vn traditore puo sentire, che costui non muoia: aspettiamo che sia Re, e poi sententiamolo. Quanto a me, se così piace a questo venerabile, e sacrosanto concilio, senza dimora anderò di mia mano a toglierglila vita, ouunque lo troui, ancorche sul Santuario, a furia di pugnalate. Non piacque a Caifasso, quantunque sitibondo del sangue di Cristo, questo partito. Lodo, dicea egli, o Bartimeo, il vostro zelo; ma voglio i mezzi piu moderati, e piu proprij de' tempi che corrono. Costui è in troppo gran credito: si spaccia per figliuolo di Dio, e quello ch'è il peggio, quanti sciocchi lo credono! Adunque screditarlo prima bisogna, e poi opprimerlo; che queste sono le vere regole di politica, che mantengono gli stati: e però significhi il suo parere Cusai.

Il parere di Cusai era d'huomo irresoluto, a cui poco il capo pesaua: vn Sanedrino, per dirla in breue, instabile, vario, hora nel sì, hora nel nò saltabellante, come vn grillo, che mai si fermaua in vn proposito. Adunque costui stette vn pezzo su le girauolte d'vn lunghissimo esordio, dicendo senza punti, e senza virgole, che ne gli affari di stato pigliar ci conuiene la lepre col carro, caminar a rilento, e quando si vuole andare innanzi, fingere di tornare a dietro. Toglier dal mondo Cristo, per toglierci vn stecco da gli occhi, par che conuenga. Ma se nel volerlo punire s'ascondesse, come s'ascose, quando si deliberò di lapidarlo? Andiamo adagio, che mi souuiene auer egli detto di voler riedificare questo tempio, quando sarà distrutto. In che sia fondata questa sua potenza, io non lo so; ma informiamoci vn poco, doue è nato? Che interesse ha con lui Erode, il quale ha fatto tanto rumore per vederlo? O là, finiamola, gridò allora Caifasso, finiamola. O Cusai, o Cusai non ci fate penare: non cerchiamo parole femmine, ma risolutioni virili. Dica dunque il suo parere il sauio Achitofele. Era Achitofele vn consiglieto impastato non meno di politica, che di ateismo: huomo ribaldo sì, e a doppia forca ribaldo, ma vn fantino lestissimo, che ne sapeua, quanto sette demonij stillati in vn ampolla. Vn volpone vecchissimo, che aueua piu d'vn laccio rotto, e squarciata piu d'vna rete. Insomma vno di quegli huomini, che *si fractus illabatur orbis*, si contentano, pur che la ragione di stato stia in piedi, nè di Dio, nè di salute, nè d'anima punto di pensiere si prendono,

20

pur-

purche la mala beſtia della politica regni; e cominciò così a fauellare. Io per me, Signori, porto ferma opinione, che coſtui ſi debba far morire, e con morte eſemplare: e ancorche la giuſtitia così ben bene non ci arriui, ſtraſcinarcela alcun poco a violenza biſogna, perche la geloſia di ſtato ogni coſa fa lecito: e in queſto genere, per aſſicuramento del ben publico, puniſconſi non li corpi ſolo, ma l'ombre. Si che la ſoſtanza non riuocandoſi in dubbio, queſtioniſi del modo, acciò la medicina non ſi rendeſſe peggior del male. Conuiene dunque nell'eſecutione aſſicurarci, e di Gieſù, e del popolo. In quanto a Gieſù, perche non ci fugga dalle mani, fa di meſtieri guadagnare alcuno de' ſuoi ſeguaci; e ſento eſſerui vn certo Giuda, che correrà al boccone, e ce lo tradirà col prezzo di pochi danari. Auuertir in oltre ſi dee di farlo prigione in tempo di notte, e la mattina ſubito ſpargere pel popolo, che del prigioniero ſi ſono ſcoperti enormi delitti. Io poi ho alla mano certi galanthuomini, che teſtificheranno contro di lui per proceſſarlo, e condennarlo. Sia vero il loro teſtificato, ſia falſo, ci penſino eſſi, che atteſtano. Condennato che ſia, ſi faccia morire ſotto i tormenti mille volte prima di morirne vna, accioche nell'auuenire neſſuno ardiſca d'inſolentire contro la noſtra Republica.

21 Ebbe lo ſcelerato conſiglio applauſo vniuerſale fra gl'iniqui ſtatiſti, e ſi fermò il decreto con queſta giuſtificatione. Accioche li Romani non vengano a' noſtri danni, e finiſcano di ruinarci, Criſto ſi faccia prigione, ſi calunnij, ſi opprima, ſi proceſſi, e a cruda morte ſi condanni. *Venient Romani*. Vditemi. Vn certo ladroncello aueua patuito col Demonio d'eſſere da lui aiutato ne' ſuoi ladronecci, per non incappare nelle mani della giuſtitia: e perche cadè prigione, e vicino ſi vedeua ad eſſere inforcato, ſi lagnaua il miſero d'eſſer ſtato dall' ingannatore infernale deluſo. Quando queſti gli comparue, e gli diſſe; queſta ſcattola, quando ſarai condotto all' eſame, preſentala al giudice, e ſta di buon animo, che all'aprirla commanderà, che ti ſia aperta la porta della prigione. La preſentò, e il Giudice tutto anſioſo l'aprì, ſperando di trouarui dentro vn teſoro; e vi trouò vn buono, ſodo; e ben annodato capeſtro. Bene diſſe, queſto capeſtro è tuo, ladrone: Anzi nò, Signore, egli è voſtro, che il diauolo ve lo manda; e ſi fece vna gran conteſa, fra il ladro, e il giudice di chi foſſe quel capeſtro. Io per me aurei ſeguitato il parere di Salomone: *Nec tibi, nec illi, ſed diuidatur*: tagliatelo per mezzo, e d'vn capeſtro ſi facciano due capeſtri, e impiccateli amendue; il ladro perche rubbò, e il giudice, perche ha rotte le gambe alla giuſtitia.

22 Troppo è vero Signori (e per non offendere l'innocenza di chi aſcolta, parlo delle giudicature negli ſpatij immaginarij, ò de' tribunali d'vna ſognata republica non di Platone) troppo è vero dico, che talora più merita la morte il giudice condennante, che il reo condennato: perche egli è ladrone maggiore chi deſtinò alle forche il ladro, che il ladro, che vi fu deſtinato. Adunque per vn ladroncello borſaruolo ſi piantano ſubito i patiboli, e s'annodano le funi per rompergli le canne; e non ſi trouano, nè manigoldi, nè manaie per tanti empij miniſtri, che tradiſcono i Principi, e aſſaſſinano i ſudditi? Fra Sanedrini ribaldi nello ſteſſo tempo ſi farà decreto gratioſo per vno ſciauratiſſimo Barabba, e ſi fulminerà ingiuſtiſſima ſentenza contro vn' innocentiſſimo Criſto? Ma ſe non ſi troua giuſtitia in terra, ſi trouerà bene in cielo, e ſino dal cielo farà i ſuoi colpi peſantiſſimi in terra ſentire ſopra gli ebrei, e loro diſcēdenti per linea retta di ſcelerati coſtumi. *Venient Romani*. Adunque voi ſete non meno brauo miniſtro

di stato, che ottimo Profeta. Si eh? adũque l'innocenza si opprime, e la santità si condanna, accioche i Romani non vengano? Rouersciate la Profetia, che voi auete fatta. E appunto, perche nella morte di Cristo si è commessa la maggiore ribalderia del mondo, a punire l'enorme eccesso manderà la giustizia diuina, come suoi esecutori, i Romani: *Venient Romani*.

23 Nell'Impero di Vespasiano, e Tito, forti, furibondi, e fieri a ruinare questa republica, a distruggere questi stati, a disertare questo regno, *venient Romani*. E con eserciti formidabili daranno il guasto a tutta la campagna, i popoli in preda al ferro, & alle fiamme, fino a seminare delle città spiantate nel suolo il sale. *Venient Romani*. E dopo di essersi impadroniti di tutte le piazze, e fatti Signori della campagna, non ancor satij di tanto sangue metteranno a Gerusalemme formidabile, ed orrendo l'assedio. *Venient Romani*. E saranno i miseri assediati tormentati da si cruda fame, che si squarcieranno l'vn l'altro il ventre, per diuorarsi le viscere, e si pasceranno di cani, di gatti, di sorci, e d'ogni altra immõda carogna; e si scorderanno le madri auide d'alimento, l'amor materno, e si diuoreranno de' proprij figliuoli le carni gia tanto amate (ahi lagrimeuole auuenimento!) *Venient Romani*. E saranno tãti, e tanti i cadaueri de' morti di stento, precipitati dalle mura nella fossa, che il nemico stesso Imperadore ne piangerà per compassione. *Venient Romani*. A viua forza s'impadroniranno di Gerusalemme, diroccheranno le mura, abbatteranno le torri, demoliranno il santo tempio, distruggeranno il sacro altare, manometteranno i sacerdoti, defloreranno le vergini, rapiranno le matrone, conculcheranno i sacri vasi, abrogheranno i sacrificij, malmetteranno il culto di Dio. *Venient Romani*. E i miseri auuanzi della gente Ebrea metteranno alla catena, confonderanno delle desolate tribù rimescolate, e diuise la discendenza, dispergeranno i Giudei per l'vniuerso; e della opulentissima, bellissima, nobilissima, e santissima, Gerusalemme non lascieranno pietra sopra pietra. Sì sì, empio non meno, che forsennato Caifasso! *Veniẽt Romani*. E lo sapranno fra quarant'anni i vostri figliuoli, quando sbandeggiati per ogni prouincia, e regno, miseri, scherniti, perseguitati, vagabondi, negletti, puzzolenti saranno, e strappazzati, e derisi, come schiuma de' popoli, feccia della terra, quisquilia vilissima, immondo, & esecrato peripsema di tutto il mõdo: *Venient Romani*. Imparate, o Principi, o ministri, o consiglieri, e voi chiunque vi siate, che gouernate case, e popoli, imparate il timor di Dio: che sa Iddio spiccare da' busti le teste coronate, e spiãtare le famiglie ancorche stabilite su i fondamenti di numerosissima prole, nõ meno, che ruinare le città floridissime, che pareano soura immortali fondamenti dalla eternità medesima per durare ne' secoli de' secoli, di bronzo, d'aciaio, e di diamante fabbricate.

24 Vengane in pruoua il Re Acabo, Padre di settanta figliuoli. Settanta figliuoli? Questa è senza dubbio, voi direte, vna famiglia eterna. E come può vna famiglia stabilita nella successione di settanta figliuoli maschi perire? Sola Iezabella con vna sanguinaria ingiustitia basta per ruinarla. E chi gouerna in Samaria, Acabo, ò Iezabella? E non vi vergonate, o stolto Principe, di lasciarui togliere di mano ad vna femmina lo scettro? Vuole Iezabella la vigna di Naboto: il Re lo chiama, e gliene fa l'inchiesta. Signore, dice egli, questa è la vigna de' miei maggiori, e non posso priuarne i miei figliuoli. Acabo si ferma, e languisce di malinconia. Che auete? lo rampogna la Reina: Naboto non vuole nè vendere, nè donare la vigna. O meschinello! voi sete bene vn Re di stoppa: lasciate fare a me, che, que-

questa negatiua costerà a quell' insolẽte la vita. E non sono i Re padroni della vita, non che delle facoltà de' sudditi? Ite o là satelliti, e fate in pezzi quel temerario: se non volse dare la vigna, darà, e la vigna, e la vita. Così alla passione d'vna femmina insolente si sacrifica la vita d'vn huomo da bene. Si, dice Iddio: Adunque tu sceleratissimo Acabo hai vendemmiato la vigna di Naboto? E io vendẽmierò settanta teste de' tuoi figliuoli: e colei, che ti trasse nell' ingiusta oppressione, fatta in pezzi, sarà nella stessa vigna bagnata nel suo sangue diuorata dai cani. Adunque Ieù si vsurpa, d'ordine di Dio, la corona: Iezabella è gittata dal balcone, e dai cani diuorata, e manda egli a tagliare la testa di settanta figli di Acabo. E perche era tempo di vendemia: *Occiderunt septuaginta viros, & posuerunt capita eorum in cophinis*: che vuol dire, *in cophinis*? in quei cesti, ò panieri, che si adoprano n ella vendẽmia. Forma inuero assai insolita di trionfo, ma forma solita di castigo. *Vide*, dice adunque Crisostomo, *quomodò retributio peccato par. Posuerunt capita filiorum Acab in cophinis vua*. Di Naboto vendemmiò Acabo la vigna: e perche si vegga, che la giustitia di Dio, e non il ferro di Ieù ha vendemmiato, le settanta teste de' suoi figliuoli, da i busti spiccate, si portano ne' cesti da vendemmia.

Lib. 4. Reg. cap. 10.

24 E doue siete forsennati mortali, voi che trasognate non vi essere giustitia, ma gouernarsi il mondo dal caso solo, e dalla cieca fortuna? E non vedete ogni dì rinouate le ruine di Acabo, e le teste de' figliuoli ne' panieri de' vendemmiatori recate in trionfo? Voi procuraste la ruina di quella casa, e vi riuscì. Verrà vn altro simile a voi, che tenterà la ruina della vostra: *in cophinis vua*. E voi a mal torto opprimeste vna pouera vedoua, e i figliuoli riduceste al lastrico. Gia veggo in ordine vn altro vostro pari, che dopo la vostra morte perseguiterà la vostra moglie, e manderà in vltimo esterminio i vostri figliuoli: *In cophinis vua*. Voi atterraste vna nobile famiglia. Verrà vn altro non men scelerato di voi, che metterà macola nell' onoratissima vostra casa, e la spianterà da' fondamenti: *In cophinis vua*. O politici senza senno, o sauij del mondo senza ceruello, o professanti ragione, non di stato, ma di moto! Croleranno i vostri disegni, tremeranno i vostri fondamenti, e quando vi penserete con le ingiustitie di auere stabilita vna immortale fortuna, il Signor Dio si riderà di voi; e come vna torre di vento nell' arena fabbricata, la gitterà per terra con vn soffio solo leggierissimo, cioe a dire, con qualche auuenimento degno di riso.

25 E ditemi, Signori, e chi non istimerebbe a bandiera pazzo tal vno, che si credesse l'antica Roma valorosissima essere stata vinta da vn timidissimo lepre? E pure è vero, che quando Arnolfo assediaua Roma, auendola indarno per lungo tempo combattuta, in fine la prese con la strana occasione d'vn lepre, che vi entrò fuggendo da i soldati del campo, i quali in buon numero seguitandola, solleuato vn gran grido, spauẽtarono di cotal maniera le guardie, che abbandonarono le porte, e i posti, e lasciarono entrare i nemici, che di quel disordine si auuidero. E ciò solo mancaua alla città vincitrice delle genti, che si desse vinta da vn lepre. Così volendo dire la giustitia di Dio, che da vn lepre era vinta Roma, che da leone, da tigre, e da lupo si era portata nella ingiusta tirannide: *In cophinis vua*.

Lipsius in exempl. polit. li.

26 Ma che diremo noi di Dionigi Tiranno di Siracusa priuo del Regno, pure per mezzo d'vn lepre? Egli parte, e lascia ordine al gouernatore, che presentendo qualche solleuatione l'auuisi: questi scopre vna congiura: per espresso corriere gliene transmette la notitia. Il corriere

re vola, ma stanco scaualca, s'appoggia ad vn albero, e si riposa. Viene vna lepre, e sente l'odore di certa carne arrostita, che il meschino si era per auuentura serbata entro la tasca: vi caccia il muso, e in vece della carne caua fuori, e porta via le lettere. Il corriero si sueglia, il dispaccio non troua, fugge, la cõgiura si matura, e sortisce il suo fine; e il regno pure per vna lepre si perde.

27 San Gio: Crisostomo desideraua, che il famoso detto di Salomone: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*, scritto fosse nelle case, nelle piazze, nei tribunali, nelle corti, nelle pareti, nelle vesti, nelle fronti, nel cuore. Ed io vorrei stamane nelle case, nelle corti, nelle piazze, ne' tribunali, nelle pareti, nelle vesti, nelle fronti, nel cuore; vorrei dico, fosse indelebilmente impresso il detto memorabile di Cristo: *Est, qui quærat, & iudicet*.

28 Io. c. 8. Cristiani miei: *Est, qui quærit, & iudicet*. E quando a quattr'occhi nel secreto d'vn gabinetto si va machinando la ruina d'vn innocente: *est qui quærat, & iudicet*. E quando con le imposture si tenta il precipitio d'vn huomo da bene: *est, qui quærat, & iudicet*. E quando si machina di supplantare nel negotio il suo fratello: *est, qui quærat, & iudicet*. E quando s'opprimono i popoli con gl'ingiusti balzelli, e i sudori de' poueri si fanno seruire sino alla vanità delle femmine: *est, qui quærat, & iudicet*. E quando i miseri artisti, e giornalieri vedono i loro sudori nelle vesti de' gran Signori senza essere sodisfatti, onde i meschini figliuoli si muoiono della fame: *est, qui quærat, & iudicet*. E quando col solo testimonio delle tenebre, e dell'orrore della notte, le leggi matrimoniali si rompono, e le laidezze si moltiplicano: *est, qui quærat, & iudicet*.

SECONDA PARTE.

IO terminerò, Signori, questa predica del concilio Farisaico con vna historietta assai gratiosa, la cui applicatione seruirà per imprimere maggiormente negli animi: *Est, qui quærat, & iudicet*. Se prima vi auerò premoniti, che i tre nomi de' Cõsiglieri Sanedrini da me nella prima parte introdotti a perfidiare contro di Cristo, insieme coll'empio Caifasso, non sono altrimenti presi dal Vangelo, ma da me immaginati, col riflesso, che Architofello fu vn politico infelice, Bartimeo significa il consigliante cieco, e Cusai in consigliare il nero Etiopo. Ma ritorniamo il nappo sul tornio, e discorriamo in questa guisa. Alcuni per buon gouerno delle Republiche hanno desiderato qualche secreto, che serua per rendere palesi le ribalderie, e discuoprirne gli autori. E veramente, Signori, l'vso in molti tribunali cristiani, di costringere il reo a confessare il suo delitto con la forza del giuramento, quãtunque per se stesso douria essere efficacissimo, nulladimeno per l'empia maluagità di molti rei, che non tremano in rendersi spergiuri (quantunque al publicarsi il secondo precetto del decalogo. Non piglierai il nome di Dio in vano, vi sia traditione, che col Sinai tremassero tutte le montagne, che gli faceuano corona) non sortisce il suo fine.

29 Il sacrificio poi nella Mosaica legge detto della Zelotipia, ormai è abrogato: quando per isuergognare vna disleale, che auesse rotta la fede matrimoniale, constringeasi a bere cert' acqua per l'adultere velenosa; per violenza della quale, quando fosse stata colpeuole, tosto scoppiana: non vi si adoprando, nè olio, nè incenso, sotto diuieto indispensabile: cioè a dire, non essendo lecito vsare pietà, ouero interporre preghiera, per sottrarla dalla morte. Parue ancora, che ne' tempi antichi, fosse in vso la monomachia, per sincerarsi d'vn'impostura; ma questa carnificina d'huomini detta duello, tanto piu disonorata, quanto piu si

ma-

maschera col nome dell'onore, esiliata da tutte le leggi diuine, & vmane, ormai stassi relegata nell' vmor fatasico di cert'vni, che professano la religione sola dell'impietà, e del capriccio. Che piu? Questi naturali, ò questi solenni carottieri ci vorrebbono far credere, che vna beuitura d'acqua, in cui rimescolata sia la poluere della pietra Abderite, faccia crepare i ladri. O buona cosa, se qualche sorso se ne desse a bere a certi ladroni, che dalle forche meritate si esentano, perche hanno rubbato assai! Che se poco rubbauano, loro sarebbero state rotte le canne con vn capestro.

30 Bella maniera di scoprire, suo mal grado, vn ladro, è per via di matematiche dimostrationi. E che? Riuocate voi forse in dubbio, se tale virtù di scoprire vn ladro, si ritroui nelle discipline matematiche? La matematica, tale si chiama dalla parola greca, che significa antonomasticamente dottrina. Platone (alla cui scuola per apprendere la filosofia non entraua, chi non era infarinato almeno di matematica) soleua dire, che le altre sciēze acciecano, e la matematica sola illumina, e risueglia l'animo alle cose diuine. E Marco Tullio, huomo vanissimo, che non lasciò scapparsi dalle mani occasione veruna di lodare se stesso, milantossi d'auere Questore nella Sicilia ritrouata la sepoltura del matematico Archimede. E di vn brauo filosofo, di cui ignoro il nome, si legge, che buttato al lido da vna tempesta di mare, trouando nell'arena delineate alcune figure matematiche: allegramente, disse, o naufraghi compagni: siamo in terra d'huomini.

Hora, ne gli anni andati, spiccatosi dallo stretto di Gibelterra nauigaua verso Goa vn grosso legno, che tra ciurma, soldati, e passaggieri portaua meglio di seicento persone, fra le quali, vn brauo matematico assai amico del capitano, e questi col matematico, souente doleuasi, che la naue era piena di ladri, e di ladroncecci, senza potersene mai scoprire pur vno, tanto erano fantini, accorti, e lesti. Eh ripigliaua il matematico, io nell'arte mia ho bene vna virtù per discoprire i ladri, e la metterò fuori a luogo, e tempo. Se là ridea il capitano; e voi auete bel tēpo, dicea; se tale fosse l'arte vostra, a quest'hora tanti furbi aueriano delle loro ribalderie con vn capestro pagata la pena. Hor ecco vn giorno stando il matematico nella sua stanza, sente nella stanza vicina (ch'era la stanza del capitano) rumore; e affacciatosi ad vna fissura vede vn soldato, e molto bene lo rauuisa, che rubba vn piatto d'argento, e fugge. Ritrouatosi a mancare il piatto smaniaua di rabbia il capitano, ma non sapendo di chi sospettare, se la passaua malinconioso. Horsù, dissegli allora il matematico, mio Signore, adesso è tempo di far spiccare, e cōparire la virtù impareggiabile in discoprire i ladri della matematica. Comandate oggi, che quanti sono in questo nauiglio, sēza eccettuarne vn solo, ad hora prefissa si trouino nella piazza della naue. Fu eseguito l'ordine, e soura d'vn palco comparue in alto il matematico vestito da Dottore, con vn astrolabio in mano, vn mappamondo, compassi, righe, quadranti, e fatto silentio disse: Ormai è tempo di venire ai ferri: questa naue è piena di ribaldi occulti: hora farò io in discoprirli, vedere, quale sia dell'arte mia la forza mirabile. E ciò detto, cominciò cō ammiratione di tutta quella sciocca brigata a maneggiare que' stromenti astronomici: calcolaua, segnaua, parlaua da se, e protestaua, che hor hora lo discoprirebbe. Adocchiò in tanto destramente da qual parte il ladro si stesse; e diuisa la gente in due parti, francamente pronunciò: da questa parte il ladro non è. E quì di nuouo a riuedere il quadrante, e l'astrolabio, e tornare a diuidere, e dire: quì non è: e così di mano,

no in mano quella turba in tante parti diuise, fin che si ridussero a quattro. Sospitò all'ora il matematico, e mirando ciascuno di loro, hor nel volto, hor nelle mani, e rileggendo i numeri dell' astrolabio, e calcolando, finalmente la spauentosa verga alzò, e toccando il capo del ladro: ah sciaurato disse! Tù sei, se' tu senza fallo, che hai rubbato il piatto d'argento. Pensate, come si rimase quel misero, che colto si vide, e non sapeua come. Basta, disse allora il matematico, ti sia alla buon hora per questa volta perdonato; ma se ci torni, la pagherai col collo. E voi altri tutti siate assennati, tenete le mani a voi, che per l'auuenire quanti ruberanno, tanti si scopriranno, e tanti se ne impiccheranno. Conclude l'Istorico, che nel rimanente di quella nauigatione, quel gran vascello, in cui nauigauano tanti furbi, sembraua vn ben regolato monasterio; perche a tutti pareua di auere mai sempre sopra il capo col mappamondo, e con l'astrolabio quel matematico, che le loro furberie, quantunque secretissime, publicasse. Ma se (argomento io) cotale fantastica imaginatione tanto potè in quelle sciocche genti: che douria fare nell' animo de' cristiani questo pensiero certissimo, che soura di noi stà Iddio veggente tutto, per punirci, se pecchiamo? *Est, qui quærat, & iudicet*. Onde non mi marauiglio punto di quell' apoftegma de gli antichi Rabbini, che per isradicare i peccati dai cuori vmani, figurarci bisogna vn grand'occhio sempre fisso sopra le nostre attioni; vn orecchio sempre teso a spiare le nostre parole; e vna mano infaticabile per continuamente feriuere, e mettere a partita ogni nostra attione. E quello, che importa, per punirci: *Est, qui quærat, & indicet*.

PRE-

PREDICA
Trigesimanona
NEL SESTO SABBATO DI QVADRAGESIMA.

In cui si proua,
Che dal cuore vmano
sgombra ogni timore
La diuotione di Maria Vergine.

PREDICA XXXIX

DELLA QVADRAGESIMA.

Che bandiſce dal cuore vmano ogni timore la diuotione di Maria.

Noli timere filia Sion: Nel corrente vangelo in S. Gio: al Cap. 12.

1

Vando nello ſpuntare dell'alba vſcì dalle viſcere materne, non ſo s'io mi debba dire a godere la noſtra luce, ò pure a riſchiarare le noſtre tenebre, nuouo ſole della Giudea, la fortunata figliuola di Gioachino e d'Anna, che fatta poſcia per natura ſoura natura vera Madre di Dio, fu per addottione, e per amore reſa madre inſieme di tutto il genere vmano; ſcriuono iſtorici di gran fede, che alla ſacrata culla della ſourana Imperatrice bambina preſentò il mondo tutto vaſſallaggio di marauiglie. La prima marauiglia fu, che il ſole, con iſtupore de'mortali, quaſi brillando di gioia, aſſai piu dell'vſato, e luminoſo, e bello piu toſto ad apportare allegrezza, che ſplendore ſu l'orizonte comparue, ſentendoſi ogni huomo, ſenza ſaperne il perche, da repentino giubilo ſoprafarſi nel cuore. La ſeconda marauiglia fu, che tramontando il ſole, il ſecondo ſole la luna, ſuiluppata da ogni foſco orrore, li ſuoi ſmorti argenti cangiando in lucidi criſtalli, in guiſa di vn alba, di molte hore fece di buia notte vn ſemigiorno. La terza marauiglia fu, che nel globo lunare in quella notte ſcoperſero gli aſtronomi vna nuoua ſtella per l'addietro non piu veduta, come nell'età de'noſtri Padri ſi ſcoprì Caſſiopea. La quarta marauiglia fu, che ſi come S. Anna auea ſenza verū ſolletico di piacere conceputa, così ſenza ſenſo di dolore partorì la ſua benedetta figliuola. La quinta marauiglia fu, che le mammelle di quella nuoua Sara nell'età ſenile reſa feconda, ſecche perciò, e ſmunte, e priue naturalmente di latte, furono di celeſte ambroſia ripiene per miracolo, come le poppe virginali poi della ſua nobil figliuola in Betlemme: *vbere de cœlo pleno*. La ſeſta, e la maggiore, che appena nata la celeſte bambina, ſceſe di là ſu in vmano ſembiante l'Arcangelo poi meſſaggiero dell'Incarnatione del Verbo, e prima alla culla reale fatto vn profondo inchino, Fortunati genitori, poſcia diſſe, di voi è nata vna figlia, che con iſtupore di tutti i ſecoli ſarà Madre di Dio, e però vi porto di là ſu d'ordine del Signor Dio il ſuo nome: Voi la chiamerete Maria. Nome nato fra le roſe, e fra le viole: nome cauato da gli eterni volumi: nome cui riueriſce il cielo, inchina la terra, e trema l'inferno: nome pieno d'

Apud Nonar. de Exc. Virg.

ammirabili misteri, e di arcani sacramenti: nome soura ogni nome di pura creatura: nome augustissimo, nome santissimo, nome gloriosissimo. Nome che suona fra gli altri significati speranza. Volendo dire, che nascendo Maria, nasceuano le speranze de' suoi figliuoli, onde io potessi stamane con le parole del testo corrente dire: *Noli timere: o Nolite timere filia Sion*. Sgombrate dal vostro petto ogni timore, o figlie di Sionne, o anime diuote di Maria Vergine, bella figlia di Sionne, che vuol dire: *Aceruus*: il cumulo d'ogni bene. Si si, a' diuoti di Maria ogni bene, ogni speranza, ogni gaudio, ogni consolatione: e veniamone, senza piu trattenerci ne' preamboli, alle pruoue: *Noli timere filia Sion*.

2 E gia che abbiamo fatto memoria del nome di Maria, in proua del proposto assunto, mi torna in acconcio il far riflessione, che sono nella Chiesa di Dio, non meno famose le fila d'oro dei capegli, che le pretiose perle delle lagrime di Maria Maddalena. Imperoche, come dissi nella sua predica, le cime de' suoi crini, quasi imbalsamate da' piedi del Saluatore, dopo tāti secoli nella santissima Baume illese si conseruano ad onta del tempo, e della morte: e le sue lagrime, in vn calice d'oro massiccio, e tutto gioiellato, mostrò il Signore ad vn monaco di Cistertio, per far palese al mondo, quanto auesse gradita la compuntione della fortunata peccatrice. Pianse dunque la Maddalena, ma non buttò le gioie delle sue lagrime, come certe donniciuole, che sono leggieri di capo, e piangono assai per bamboccierie da nulla. La Maddalena piu volte pianse, ma sempre con ragione, e con mistero. Pianse in casa del critico Fariseo, non meno per bagnare con quell' acqua li santi piedi del Signore, che per lauare le bruttezze della sua mente. Pianse sotto la Croce, come se far volesse al moribondo Saluatore vn anticipato funerale di lagrime. Pianse spiccandosi di croce il Crocifisso, con cui eta per istare sepellito il suo cuore. Mà alla sepoltura, quando non vi trouò l'oggetto del suo amore, tutta in pianto si struggea, facendo delle sue pupille due fontane, deplorando la perdita del suo amato maestro, con tanti sospiri, e con si amare lagrime, che io per me credo intenerisse, e mouesse à compassione la durezza stessa di quel sasso. Misera da me, parmi sentirla dire; e questo mancaua alle mie sciagure, che fossero anco rubbate le membra estinte del mio Signore? E questo dunque mancaua all' implacabile crudeltà de' suoi nemici, che non contenti d'auerlo stratiato viuo, volessero lacerarlo ancora morto? Mio Signore, o mio Signore, e doue sete voi? doue sete? Quando vn isconosciuto Ortolano, che gia aueua il suo cuore di spinoso bosco cangiato in ameno giardino l'interroga: O donna, perche piangi? E rispondendo ella, perche m'hanno rubbato il mio Signore; l'Ortolano la chiama: O Maria: o Maria. Che prodigio? A questa parola Maddalena lo rauuisa per esso, e tutta lieta corre per abbracciarli le sacrate piante: e cessando l'acerba sua doglia, vn torrente di giubilo le trabocca nel cuore. O gran mistero del braccio eccelso di Dio! E come mai da si gran dolore fece ella passaggio a si grande allegrezza? E chi cangiò quell' amarissimo pianto in dolcissime lagrime? La couertita piangette ebbe, come sapete, due nomi, Maria, e Maddalena. Non riceuette ella conforto, se non quando sentì il nome di Maria: così il nome di Maria consolò Maria. Pensiero assai pellegrino d' Origene: *O Mutatio dexteræ excelsi! Conuersus est dolor magnus in gaudium magnum: mutatæ sunt lachrymæ doloris in lachrymas amoris: Vbi Maria audiuit Maria*. Nè vi parerà superficiale il concetto di si grand' huomo, se vi ridurrete alla memoria vna dot-

Orig. hom. de S. Magd.

ta

Bich. a S. Laur. l. 4. de laud. Virg. c. 2.

ta riflessione di Ricardo, là doue auuertì, che il Vangelista San Luca, quando nel capo settimo del suo Vangelo parlò di Maddalena peccatrice, non s'ardì di chiamarla col nome di Maria. Ma nel capo ottauo, quando parlò di Maddalena giustificata, vi aggionse il nome di Maria; come per dinotare, che col nome di Maria la santità è inseparabilmente vincolata: *Nomini Mariæ sanctitas inseparabiliter est coniuncta. Quare cum agit Beatus Lucas de pœnitentia Magdalenæ, propter huius nominis reuerentiam, non ausus fuit Mariam, sed mulierem nominare. Sed paulò post, cum dicit eam iustificatam à Domino de suis facultatibus ei ministrare, vocat Mariam:* Tanto è vero, che nel solo nome di Maria Vergine, in qualunque maniera si proferisca, dirò così, ancorche solo materialmente, come ad altra persona applicato, si contiene vna certa virtù marauigliosa per consolare gli afflitti. E dico virtù marauigliosa, perche da' dottissimi Teologi il nome di Maria si conta fra i sacramentali della Chiesa, per institutione diuina auendo in se virtù marauigliosa, e di consolare, e di fortificare: *Noli timere filia Sion.* Lungi dunque da' vostri cuori, o figlie di Sione dalla Vergine amate, ogni timore. Afflitte figlie di Sionne rasciugate le vostre lagrime, perche se il solo nome di Maria conforta vn cuore tribolato: e che farà il suo efficace patrocinio, la sua materna protettione?

3

Luc. c. 7.

Luc. c. 8.

Serrar. in c. 14. Iosue q. 14. Met. ser. de Cruce c. 44. Mendoza in sacris floribus l. 2 p. 405. n. 2.

4

La pazza superstitione de gli antichi gentili secreti tenne i nomi de' fallaci numi detti li Dei tutelari, studiandosi, che non arriuassero alla notitia de' nemici, acciò non li chiamassero, e traessero a se con promesse, e doni. Il perche era stabilita vna graue pena a chi gli auesse publicati. Sciapite forsennerie! O nome marauiglioso di Maria, risuoni pur di voi il cielo, e la terra! E se per timore de' suoi nemici vn anima sta in trauagli, publichi questo nome ad alta voce, l'inuochi, e caccieralli in fuga. Imperòche il nome di Maria in se doppia virtù contiene, l'vna di consolare, e l'altra di spauentare. Spauenta l'inferno, e consola il peccatore: *Maria, vbi audiuit Maria, Noli timere filia Sion.*

5

In vece d'immortalare il suo nome immortalò la fama delle sue pazzie Annone Cartaginese, quando per farsi stimare vn Dio, insegnò a' Papagalli d'articolare: Viua il Dio Annone. Diuinità appunto degna d'auere papagalli per banditori; posciache eglino ridonati alla sua libertà si scordarono d'Annone, e fecero tostamente all'antico rombo ritorno. Sò, che Metello pretese di preseruare dall'obliuione il nome di Cecilia fabbricando nella via Appia vn'altissima torre di marmo, in cui l'Eco ripeteua ben otto volte queste parole lette da' passaggieri a caratteri d'oro, in paragone nobilmente scolpite: *Cecilia, semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.* Vana, e mal fondata chimera; perche l'acuto dente del tempo rose, e consumò, con gli aurei caratteri, il duro marmo. Cadde a terra la torre, e rimase la sepoltura di Cecilia sepellita nelle ruine, senza sapersi nè meno oggidì il luogo, oue ella fosse fabbricata.

6

Cauò San Bonauentura dalle storie Romane vn bell'apoftegma di Scipione l'Africano, che da' maleuoli citato a render conto in Senato di se, e de' suoi maneggi in Africa, con magnanima sprezzatura serrò i libri della publica computisteria, ed a gli accusatori mal aueduti chiuse la bocca con quelle parole memorabili: *Nolite Patres de mea Innocentia dubitare, quia licet Aphricam totam vestræ ditioni subiecerim, nihil tamen ex ea, nisi nomen, gloriam reportaui.* Padri Conscritti, deh non vogliate punto riuocare in dubbio la mia innocenza; perche se bene io ho soggettata tutta l'Africa al vostro Impero, per me però nulla ho serbato,

bato, se non il nome, e la gloria dell' Africano. Che certamente, Signori, non è picciola lode maneggiare il denaro de' Principi con le mani non impegolate. E pure, misero Scipione(come auuertì il Petrarca)posciache entro la sconoscente Roma egli non ebbe vn palmo per riposo delle sue ossa: in quella Roma dico,in cui a grand' onore, e pompa furono sepelliti il cauallo di Comodo,e il coruo di Tiberio.

7 Il nome augustissimo di Maria si, che viue, e viuerà eternamente nella memoria de gli huomini,non solo per l'immortalità della fama; & *Beatam me dicent omnes generationes*, ma per la sicurezza dell'aiuto. Posciache il nome di Maria conforta gli afflitti, rincora gli affaticati, libera i prigionieri, solleua gli oppressi, arrichisce i poueri,risana gl' infermi:e quando che sia, alla vita anco ridona i morti. E,quello che maggiormente rileua, compunge i peccatori, i loro cuori intenerisce. Che più?Ai penitëti ottiene il perdono, la remissione,la gratia. E però l'inuocare questo nome, egli è lo stesso, che dar bando ad ogni timore: *Noli timere filia Sion*.

8 Ma lasciamo di costeggiare il lido, e a piene vele inoltriamoci nel mare dolcissimo della speranza in Maria Madre d'ogni consolatione, da cui sola con ragione il gaudio, il giubilo, e della salute eterna la sicurezza si spera: *Noli timere*. So bene, che molti riempiono l'aria di dolenti sospiri, e fanno risonare questo nostro deserto con vn oimè,che ferisce le stelle. Ahi quanti pericoli ci sourastano! Ahi quäti trauagli ne assalgono! Ahi quanti lacci ci si nascondono! Ahi quäti precipitij ci s'apparecchiano! E chi ne puo mai tenere tante disauuenture lontane? Non meno i corpi nostri, che l'anime stanno continuamente in bilico per perdersi in questa nostra misera vita. E non abbiamo adunque giusta cagione di temere? Nò. Se voi sete figlie di Sionne: *Filia Sion noli timere*. Veniamo alla scrittura. Quella memorabile colonna,albergo de gli Angeli, oracolo del Cielo, alla quale sospese Iddio i segnalati riportati dalla sua vendicatrice giustitia, quasi in battaglia nauale, nel campo aperto del mar rosso, contro l'armi temerarie dell' ostinato Faraone,seruì per lo spatio di quarant' anni, e di condottiera, e di protettrice al popolo ebreo nel deserto. Prodigiosa colonna inuero! Perche se bene con vn altro ternario di miracoli il Signor Dio si mostrò protettore ammirabile degl'Israeliti nel viaggio alla terra di promissione: Il primo,che di tre milioni d'huomini niuno mai fosse infermo, ma tutti sani, robusti, e vigorosi, & allenati per viaggiare: Il secondo, che le vesti, e li calzari loro non si logorassero,e crescessero col crescere i pargoletti di mano in mano fino alla età consistente: Il terzo della manna, cibo d'ogni sapore impastata su le tauole del firmamento, e tritata con le ruote del cielo; nulladimeno pare a me, che per molti rispetti il miracolo della colonna soura tutti gli altri miracoli tenesse vanto di precedenza. Posciache,ella era vna colonna in guisa di torre smisuratissima, per ricouprire, ouunque si fermaua vn popolo innumerabile disteso,ed alloggiato in quelle vaste campagne: e mouendosi era da tutti veduta, per mostrare la strada, per cui commandaua Dio, che caminassero. Colonna,quasi animata da virtù motrice; perche l'Angelo, giusta il beneplacito di Dio, hor la fermaua, hor la moueua. Colonna,che diuersa, giusta il bisogno, la sua natura; perche hor luminosa, hor opaca, e per seruire la notte di lume,e per seruire di giorno per riparo da'cocenti raggi del sole) hora scuopriua li suoi splendori, hor gli ascondeua. Discretissima colonna:perche auuto riguardo al breue viaggiare, ò al lungo pellegrinare pareua, che bilanciasse de' pellegrini le for-

forze, quando presto, quando tardi mouendosi. In somma mirabile colonna; posciache da essa il Signor Dio al popolo diletto li suoi oracoli rendeua, hor comandando, hor riprendendo, quando animando, quando insegnando. Ma, e che ci figurò ella cotesta colonna, se sottoscriuiamo al parere di Sant' Ambrogio, se non Maria Vergine? E con ragione; perche se San Giouanni nell' Apocalissi, insegna, che gli huomini apostolici lauorati con lo scalpello dalle persecutioni, all' Architetto diuino, nel tempio dell' immortalità, seruono di colonne: *qui vicerit faciam illum columnam in regno Dei mei*: e se l'Abbate Ilarione dal magno Antonio salutato col nome di stella Lucifero, lo risalutò col nome di colonna di luce: *pax tibi columna lucis, quæ sustines orbem terrarum*: e se l'Anacoreta Efrem bramoso di conoscere a qual grado giungesse la santità del Magno Basilio, vide vaga non meno, che smisurata colonna di fuoco alzarsi insino alle stelle, e sentì dirsi: *quemadmodum vidisti columnam hăc ignis, talis est etiam magnus Basilius*: e perche non potremo noi con ogni ragione della Vergine Santissima pronunciare cio, che scrisse l'Abbate Guarrico del Precursore: *columna cæli, gloria generis humani, miraculum mundi*? Colonna del Cielo, gloria del genere vmano, miracolo del mondo? Dite dunque meco di nostra Signora, e direte bene: *Per diem in columna nubis, per noctem in columna ignis*. In questa notte della nostra mortalità infelice, per non inciampare, chi ne serue di guida? La colonna di fuoco della Vergine. E negli ardori delle nostre concupiscenze, chi ci ripara dal fuoco? La colonna di nube di Maria Vergine. Ella c'insegna, quando ci dobbiamo fermare, ella ne addita, quando dobbiamo mouerci. Grande oracolo del popolo cristiano inuero, per apprendere, quando Dio comanda, quando riprende, e per far ciò, ch'egli vuole, e tralasciare ciò, che non vuole. Ma colonna viua di Dio assai maggiore della colonna antica. Perche, se quella nella sua base di quadrata figura era larga ben dieci miglia, per cuoprire non meno di tre milioni d'huomini: e la colonna di Maria Vergine con la sua base immensa cuopre tutta la terra. Onde ebbe ragione S. Bernardo di mandare, come vn cartello di disfida a tutte le creature ragioneuoli, e dire: Chiũque ha inuocata Maria Vergine, e non ha isperimentati li suoi fauori, taccia le sue misericordie: *Sileat misericordiam tuam, Virgo Beatissima, qui te in suis necessitatibus inuocatam meminerit non adfuisse*.

S. Ambr. in Ps. 118.

Guar. Abb. serm. 4. de Precurs.

9 E per fare di questo testo vna piu spiritosa, ed affettuosa applicatione: quando gli Ebrei, gia traualicato il mar rosso, si videro inoltrati in quelle vaste solitudini popolate di foltissime selue, attorniate da rupi alpestri, non mai calcate da piede vmano: quando sentironsi ferire dal sole fiammeggiante, che smaglia: e quando a poco a poco consumata mancare la vettouaglia recata d'Egitto; parmi di vedergli sbigottiti, e dogliosi, e sospirare, e piangere prorompendo in lamenti, e querele con tremore: Ah, e doue ci ha condotti costui? doue siamo? ed a che siamo noi ridotti? doue andiamo? che sarà di noi? O sferzati da' raggi cocentissimi del sole ci moriremo arrostiti; ò consunti dal disagio morti caderemo di fame; ò da questi boschi vscendo le fiere ci diuoreranno. Ah gente mal consigliata: e non vedete la colonna? Alla colonna, alla colonna. Questa vi seruirà di condottiera, e questa sarà vostra protettrice. Ite doue la colonna vi guida, e non temete di nulla. La fame vi molesta? doue essa si ferma piouerà la manna. Temete il calor souerchio? non vi slontaniate dalla colonna, ed essa vi parerà da' raggi cocentissimi del sole. Sperate in questa colonna, che vi

vi sarà condottrice da Ramesces fino in Palestina. E non dissimili querele si vdirono poco fa dalle bocche cristiane vscite, di tanti pericoli, di tanti incontri, di tanti lacci, di tanti inciampi. O miei cristiani, alla colonna, alla colonna. A Maria Vergine, a Maria Vergine, e non temere: *Noli timere filia Sion.*

10 Inuocatela spesso con San Bernardo, e dite. In voi sola, altissima colonna di santità non meno, che di misericordia, sono collocate le nostre speranze. Tutte le vostre virtù, o Vergine Santissima, ci sembrano ammirabili, e in ripensarle ci brilla il cuore di gioia; ma niuna piu spesso ci passa per la mente, che la vostra materna pietà, per essere nostra condottrice, e nostra protettrice nel deserto di questa vita. Lodiamo la virginità, esaltiamo l'vmiltà, celebriamo l'amor di Dio; ma a noi miseri piu d'ogni altro pensiero riesce saporita, e dolce la memoria della vostra misericordia: *Nos quidem serui li tui, Virgo Beata, in cæteris virtutibus congaudemus tibi, sed in hoc potius nobis ipsis. Laudamus virginitatem, humilitatem miramur; sed misericordia miseris sapit dulciùs; misericordiam amplectimur cariùs, recordamur sæpiùs, crebriùs inuocamus.*

S. Ber. ser. 4. de Assumpt.

11 E mi par bene in questo luogo (prima di passar piu oltre) d'auuertire, che a noi per le necessità delle presente vita non è meno profitteuole, anzi necessaria la protettione di Maria Vergine, di quello, che sia l'elemento dell'aria, senza cui non si può viuere. E gia che l'aria è sorella nata a vn parto, e compagna indiuisa, soggetto mirabile della luce, mi souuiene, che l'eloquentissimo martire San Cipriano nell'aria cinque proprietà distinse, che quadrano a marauiglia bene in Maria Vergine: *Respiratio, aspiratio, suspiratio, inspiratio, & expiratio.* La respiratione, l'aspiratione, la sospiratione, l'inspiratione, e l'espiratione. O Maria Vergine, la vostra aria purissima, o quanto, o quanto a noi miseri mortali è necessaria, per respirare, per aspirare, per sospirare, per inspirare, e per espirare! State meco, e vna per vna consideriamo le prerogatiue dell'aria in Maria.

S. Cypr. in orat. de Pentec.

12 E in quanto alla respiratione, chi non sa, che i peccatori non respirano in altro, che nelle speranze della protettione di Maria? *Peccator per te respirat in spe veniæ, & gratiæ:* Così contemplaua l'Idiota, veramente nõ Idiota nella diuotione di Maria. Sì sì: veggo bene, o peccatore, che tu aggrauato dal peso delle tue colpe, lasso appena puoi respirare: ma *noli timere*, non temere nò, che Maria sarà la tua respiratione: *Respirate, respirate per illam perditi peccatores* (soauissimo discorso di S. Bonauentura) *vt perducat vos ad indulgentiæ portum.*

Idiot. l. contempl. M. V. cap.

S. Bonau. in p. 18.

13 Ma a quanti poi quest'aria Virginale fa di mestieri per l'aspiratione? E chi stacca gli affetti dalle fallacie terrene, perche aspirino i cuori alle sodezze sourane, meglio di Maria Vergine? E non è gia tanto efficace la virtù attrattiua del sole, per solleuare dalla terra li piu grossi vapori, quanto è la dolce violenza, che fa ad vn cuore Maria Vergine, per aspirare al Paradiso. E mi basti per mille il solo testimonio del Conte Elezaro. Quest'interrogato da stretto amico, come si facilmente trapassasse co'suoi pensieri le stelle, e si fermasse tanto a lungo nella contẽplatione delle cose diuine, rispose; io l'ottengo buttandomi a'piedi di Maria Vergine: *E quidem Virginem sanctam mihi patronam, & aduocatam elegi; cumque ad eam me accingo, indignitatem, & vilitatem meam prius considero: atque ita Matri gratiæ me commendans, humiliter deprecor, vt ea, quæ ipsi, & benedicto eius filio grata sunt, ponat in corde, & ore meo: & nunquam mihi deest noua rerum diuinarum materia.*

Siegue

14 Siegue nel terzo luogo la sospiratione. Ed o quante volte nostra Signora apre la vena alle nostre lagrime, e sueglia dal nostro cuore i nostri sospiri, intenerita dalle nostre preghiere: *Ad te suspiramus gementes, & flentes, in hac lachrymarum valle!* Imperoche (come bene insegnaua nel suo commento sopra queste parole S.Bernardo) Maria Vergine è il vero firmamento, che l'acque dall' acque diuide, a' suoi diuoti facendo conoscere, che nè piangere, nè sospirare si dee, se non gemendo in questo duro esilio, e bramando di giugnere alla patria beata, da cui coi sospiri sono bandite tutte le lagrime. Nè meno per la ispiratione è necessaria l'aria di Maria. Perche ella ci ottiene le illustrationi, le ispirationi, le illuminationi per santamente viuere, e nel suo seno ella ci porta per partorirci alla vita beata. E sicome nelle materne viscere respira il bambino con la respiratione della madre, così potiamo dir noi, che mentre dura la grauidanza della vita presente, nulla abbiamo di spirito buono, se non dalla ispiratione di Maria. Finalmente è propria di quest'aria la buona ispiratione, cioè a dire, per esalare l'vltimo spirito nell' hora della morte. Così ne insegna a ripetere piu volte la Chiesa: *Tu nos ab hoste protege, & hora mortis suscipe.* Nè posso priuarui in tal proposito dell' oratione dolcissima di S. Bonauentura: *In die mortis meæ, ò Domina, conforta animam meam, deduc me ad portum salutis, & spiritum meum redde factori suo. Ne proijcias nos in tempore mortis nostræ, sed succurre animæ nostræ, cum deseruerit corpus suum. Gratiosus vultus tuus mihi appareat in extremis, formositas faciei tuæ lætificet spiritum meum egredientem.*

S. Bon. in Psalt. Virgin.

15 E per nō fermarci solo su le generalità nel discacciare per mezzo di Maria ogni timore dal cuore vmano, e per discēdere a quel particolare, che importa piu d'ogn'altro, e solo importa: vditemi. O che voi possedete la gratia di Dio, ò che l'auete perduta: se la possedete, e temete di perderla: *noli timere filia Sion.* Intendete bene, che senza Maria la perderete, e con Maria non la perderete. Mi hauete inteso? e se perduta l'auete, non vi lusingate, perche non siete mai per ritrouarla senza Maria. E in proua voglio donarui vn pensiero di mio capo, che quantunque vi sia forse per giungere nuouo, per tutto ciò lo trouerete bene fondato nella ragione. Diamo adunque de' remi nell' acqua, e scostiamoci alcun poco da terra. Dicea San Bernardo, e dicea bene: *quæramus gratiam, & per Mariam quæramus, quia quando quærit inuenit, & frustari non potest.* Chi vuole, ò conseruare, ò ricuperare la gratia di Dio, ricorra alla sua Madre; perche essa troua ciò, che cerca, e non può non trouare la gratia. E S.Bonauentura parlò con nostra Signora non in altra maniera: *Inuenient peccatores gratiam apud Deum per te inuentricem gratiæ, atque salutis.* Per il vostro mezzo, o Madre di Dio, troueranno i peccatori la gratia; perche voi sete inuentrice della gratia non meno, che della salute. E però, sicome quando alcuna cosa si perde, per ritrouarla, si suole far ricorso ad alcuno de' Santi; così, per l'appunto, chi ha perduta la gratia ricorra alla Santa de' Santi per ritrouarla.

S. Ber. ser. de Nat.

Ma auuertire quì si conuiene, che la gratia smarrita pel peccato non si ritroua altrimenti nella maniera, che si cercano le altre cose perdute. Imperoche le cose perdute si cercano, e facilmente si trouano nel luogo medesimo, in cui perdute si sono: ma tutto altrimenti la gratia, che anzi, per ritrouarla, star lontano fa di mestieri, e fuggire i luoghi, doue l'abbiamo perduta. In oltre, quando la gratia si è perduta, l'huomo stesso, che la smarrì, in se stesso, e da se stesso non la puo ritrouare: mercè, che non rimane in es-

so lui, perduta che sia la gratia, nessun diritto per poterla ricuperare. O per parlare piu teologicamente, perdendola ha l'huomo contratto vn debito di non poterla, nè in se, nè da se con le sue forze proprie rinuenire. Adunque non si potendo ritrouare, nè in que' luoghi, ne' quali si perdette, nè in chi perdette la gratia; e doue si trouerà ella, se non in Dio? Ma chi sarà mezzano per farcela ritrouare? Maria Vergine: *Inuenisti gratiam apud Deum*. Nè mi state a dire, forse ci riuscirà difficile l'essere accolti, ed ascoltati, ed esauditi. Anzi nò: perche di lei disse lo Spirito Santo: *Facilè videtur ab his, qui diligunt illam, & inuenitur ab his, qui quærunt illam, præoccupat, qui se concupiscunt, vt illis se prior ostendat.*

Sap. 6. 16.

17 Ma se voi, miei dilettissimi (così mi gioua sperare) la diuina gratia possedete; ricorrete a Maria, perche senza l'aiuto di Maria la gratia posseduta non si può conseruare. E non vdite la proua per bocca della medesima Vergine? *Qui in me peccauerit lædet animam suam*. legge il testo ebreo: *Qui peccat in me, iniurius est animæ suæ*: Sante Pagnino: *Spoliat animam suam*: Caietano *torquebit animam suam:* Li settanta interpreti: *Impiè agunt in suas ipsorum animas*.

Prou. c. 8.

Ed ho allegate tante versioni, come moltiplicate pruoue a dimostrare, che soggiacciono a pericoli grauissimi dell'anima tutti coloro, che peccano, ò sono ingiuriosi contro Maria Vergine. Ne vi pensate, che per tai peccati contro Maria solo s'intendessero gli eresiarchi, li bestemmiatori, gli spergiuri, li Copronimi, li Nestorij, gli Eluidij: Nò, dice Bonauentura: *Non solum in te peccant, ò Domina, qui tibi iniuriam irrogant, sed etiam, qui te non rogant*. Perche, senza tenerui su le girauolte a bada, mostra pur troppo la sperienza, che chi non ricorre a Maria, a lungo non perseuera nella gratia di Dio. E la ragione è in pronto. Perche entra in battaglia disarmato. E dicalo il medesimo Serafico Dottore: *Is, qui te non implorat, inermis cunctis hostium suorum vulneribus patet*. E non è questo vn offendere col non difendere l'anima sua? E quì quadra bene di Pagnino la citata versione: *Qui autem in me peccauerit, spoliat animam suam*. Imperoche, coloro, i quali mettono in oblio il ricorrere alla Vergine, non solo perdono tutti que' beni, de' quali a mani pienissime la sourana Imperatrice ricolma li suoi clienti, ma oltreacciò a manifesto pericolo si espongono di perdere la gratia di Dio, se la posseggono. Anzi molto piu la versione Ebraica fauorisce il mio concetto: *Iniurius est animæ*: e vuol dire, riduce a stato animalesco l'anima sua. Perche la purità de' costumi, la virginità, la continenza (senza le quali virtù rassomiglia l'huomo vn bruto animale) non si può conseruare a lungo senza l'aiuto di Maria. Quindi, là doue sententiò l'Ecclesiastico: *Cognoui, quod nemo potest esse continens, nisi Deus det*: v'aggionse S. Bonauentura, e con ragione: *cognoui, quod nemo potest esse pudicus, nisi dante Deo, & Maria interueniente*. Finalmente: *Iniquè agunt in suas animas*. E quale offesa maggiore all'anima propria può immaginarsi, che il pericolo di perdere l'anima stessa? *nemo saluus fit, nisi per te ò Sanctissima*, diceua il Patriarca S. Germano: e aggiunge Bonauentura pure: *qui dignè coluerit eam, iustificabitur, & qui neglexerit illam, moritur in peccatis suis*.

S. Bonau. in spec.

Quindi compilando il tutto, riuniremo il principio col fine con la versione di Caietano, e metteremo in chiaro il nostro argomento; *torquebit animam suam*. Perche, sicome chi non è diuoto di Maria Vergine col pericolo di perdere, ò con l'impotenza morale di riacquistare la gratia Diuina, porta nel cuore dì, e notte vna spina pungentissima, che lo trafigge; così

quelli,

quelli, che ne sono diuoti, per mezzo suo conseruando, ò ricuperando la gratia si sentono il cuore pieno di fiducia, e sourapieno di giubilo: mercè che si verifica ne' diuoti della Vergine la profetica sentenza: *Qui diligit illam, diligit vitam, & qui vigilauerint ad illam complectentur placorē eius*: ò come altri leggono: *complectentur malaciam eius*. E vuol dire, che la diuotione di Maria Vergine porta seco la pace del cuore, la tranquillità della mente, il gaudio della coscienza. Adunque con ragione a' diuoti di nostra Signora si dice stamane: *Filia Sion noli timere*.

Vorrei io perciò, che fosse famigliare a gli Vditori miei la bella oratione a Maria Vergine, che si spesso replicare soleua quell'inuitto campione del sacrato mio Ordine, che in Giappone fu arrostito viuo per la santa Fede, Carlo Spinola: *O Domine Iesu, per cor Beatissimæ Virginis, da mihi gratiam, vt nunquam te aliquo peccato offendam*. Mio buon Giesù, io vi scongiuro per l'amore, che portate al cuore purissimo di Maria Vergine vostra Madre, deh non permettete mai, ch'io vi offenda con qualsiuoglia menomissimo peccato. E mi piace di portare a campo ancora due passi misteriosi della Scrittura Diuina nel proposito, di cui ragiono, e finisco di parlare di questa luce, senza che questa luce finisca di risplendere.

3. Reg. c. 18

E nota assai, e diuolgata la sacra storia del Profeta Elia, quando per aprire le cataratte del Cielo serrate gia alle sue preghiere per molti anni, rialzò l'altare di Dio, e vi distese il bue destinato al sacrificio. E prima di chiamare il fuoco dal Cielo, perche piombasse soura la vittima, fece calare l'acque attorno l'altare nella gran fossa, che l'attorniaua. Fossa grande dico, perche si stendea in largo quanto l'aratura di due giornate: *Aqua ductum*, dice il testo, *quasi per duas aratiunculas in circuitu altaris*: ò come leggono altri: *fecit in circuitu altaris fossam quinquaginta cubitis patentem*. Era la fossa per ogni lato cinquanta braccia, e per conseguenza in tutto il giro quadrilatero non meno di dugento braccia. Ma come mai, e d'onde per quella fossa vastissima correuano tante acque, che la riempissero? non era gia piouuto ancora? e si patiua tanta siccità in tutto il paese, che gli animali non meno, che gli huomini si moriuano dalla sete? Come dunque: *& currebant aquæ circum altare, & fossa aquæ ductus repleta est*? Nè mi state a dire, che per commandamento del Profeta si versassero quattro idrie d'acqua in quella fossa. Perche quattro idrie d'acqua appena erano basteuoli per aspergere il fondo d'vna fossa di dugento cubiti in larghezza, e senza dubbio a proportione profonda. E non mi spiace la risposta di Lirano presa dal Rabbino Salomone: *Vnus de fundentibus illas Hydrias Eliseus, effundendo Hydriam suam, effudit illius aliquam partem casu super manus Eliæ, & exindè aquæ ceperunt fluere de digitis eius miraculosè, sicut de fontibus abūdantibus*. Eliseo, vno di quelli, a' quali toccò il versar l'acqua nella fossa, nè sparse non so, come soura le mani d'Elia. Ed o grande miracolo! Aureste allora veduto dalle dieci dita delle sue mani, come da dieci pispini, scaturire l'acque fino a riempirsi la gran fossa, e correrui per essa, come vn torrente: *& currebant aquæ circum altare, & fossa aquæductus repleta est*. Ma che hanno, che fare le mani d'Elia, con le mani di Maria? Dalle mani della Vergine scaturisce non acqua basteuole ad empire vna fossa terminata entro dugento braccia di larghezza, ma vn interminato oceano senza fondo, senza lido, e senza sponde. Il miracolo delle dita d'Elia cangiate in dieci fontane alla perfine finì, e durò per breue spatio di tempo. Ma dalle mani di Maria Vergine, da che cominciarono ad vscirne l'acque,

sono sempre mai state, e saranno in eterno viuissime sorgenti d'acque celesti. O mani virginali fecondissime dell'acque della gratia di Dio! In qual secolo non spargeste voi gratie sopra del mondo? E chi non partecipò de' vostri fauori? E chi rimase priuo della vostra protettione? Forse chi non nè volle? Piobbero talora, e diluuiarono dalle vostre mani le gratie anco sopra gl' indegni, ed anco sopra quelli, che le spregiauano, e le ricusauano. Perche, si come, quando pioue, non può non bagnarsi chi stà nel mezzo d'vna campagna a ciel scoperto; così da i diluuij de' vostri fauori, felicissima sorte, niuno puo ripararsi. Soura i principi, e soura i sudditi, soura i ricchi, e soura i poueri, soura i nobili, e soura i plebei, soura i tribolati, soura gli afflitti, soura li perseguitati. Ma a che si per minuto discorrere? Soura tutto il genere vmano diluuiano l'acque delle vostre gratie: quasi m'vscì di bocca, ò le voglia tal vno, ò non le voglia, perche il farglele volere, quando non vuole, è pure gratia, e fauor vostro. Dite percio così, e direte bene: *Et currebant aqua, & repletus est, non fossa, sed vniuersus orbis terrarum*.

O quale fu l'allegrezza di quelli, che corteggiauano Acabo, mentre di rabbia li pseudoprofeti di Baalo si rodeuano, quando videro prima dalle dita d'Elia, e poi dal cielo, dopò il fuoco, piouere l'acque! Mai nò: cotesti nõ sono basteuoli paragoni. *Noli timere filia Sion, noli timere*. Buona nuoua, buona nuoua, o figlie di Sionne: Dinoti di Maria sgombrate dal cuore ogni timore. Per tutti escono acque da queste mani benedette; e perche non per noi? In ogni tempo da queste mani clementissime piouono le gratie, e perche non hora? Fecondano tutte le campagne, e perche non le vostre? lauano tutti i cuori, e perche non i vostri? sono acque medicinali per ogni malore, è perche non per i vostri morbi? V'insegnerò io vn sol segreto. Se Maria disse al suo figliuolo alle nozze di Canna, Vino, mio figlio, vino: e voi dite a Maria, Acqua Madre delle misericordie: Acqua, acqua di lagrime, acqua di gratia, acqua di perseueranza, acqua di gloria: *Et currebant aqua per vniuersum orbem terrarum*. Ma dichiam meglio ad onore della nostra gran Signora, e madre Maria Vergine. Il Patriarca Giacobbe stando per morire, disse alcune parole a Giuseppe l'amato suo figlio, che io non ridico senza tenerezza, perche mi paiono vna misteriosa profetia di Maria Vergine. *Mihi, quando veniebam de Mesopotamia mortua est Rachel in terra Chanaam, in ipso itinere, eratque vernum tempus, & ingrediebar Ephratam, & sepeliui eam iuxtà viam Ephrata*. Resti in voi, o mio figlio, memoria, e ne' vostri posteri, come venendo io di Mesopotamia mi mancò la vostra madre Rachele, ed io la sepellij in Efrata. Ma perche il Patriarca Giacobbe (che in quell'estremo non parlaua se non da Santo, e da Profeta) narrò a Giuseppe la morte, e il luogo della sepoltura di Rachele? Rispondono gli Ebrei, che Giacobbe rese ragione d'auer sepellita la sua amata Rachelle in quella publica via, e volle dire: Tempo verrà, che Nabucodonosore condurrà i vostri posteri cattiui in Babilonia, e passeranno eglino per quella strada, oue sta Rachele sepellita; ed ella ancorche morta farà sentire le sue voci lamenteuoli, e supplicherà Dio per la loro liberatione. Dio immortale! E che pensate voi, o cristiani, che piu non preghi in cielo per noi Maria, che gia non pregaua di sotterra per gli Ebrei Rachele? Grande fu, dicea Bonauentura, è vero la misericordia di Maria, mentre in terra viuea; ma ella è assai maggiore in cielo, mentre regna con Dio. Maggiore dico la sua misericordia, perche maggiore la notitia delle nostre miserie: *Magna fuit erga miseros misericordia Maria*

Gen. 48.

S. Bon. in spec. cap. 8.

adhuc

adhuc exulantis in mundo, sed multo maior erga miseros est misericordia iam regnantis in cælo. Maiorem per beneficia innumerabilia suam ostendit hominibus misericordiam, quia magis nunc videt hominum miseriam.

Insegnano gli astrologi giudiciarij, che ciascheduno delli sette pianeti (da' quali è deriuato il nome alli sette giorni della settimana) al suo proprio giorno presiede. Al lunedì la Luna, Marte al martedì, al mercordì Mercurio, e così discorrete de gli altri. Onde s'auuanzano a cicalare i forsennati, che ogn'huomo del pianeta di quel giorno, se bene sta auuertito, in se isperimenti gli effetti. Ed insegna vn altra scioccheria Giorgio Veneto nell'armonia del mondo, essere ottimo consiglio mirare spesso verso quella parte del cielo, doue stà il presidente pianeta, in ispecialità, quando nasce, per riceuerne li suoi benigni influssi.

Georg. Ven. in Her. m. Cant. 3. t. 5

Egli è ben vero, che S. Epifanio, e Guarrico Abbate ai sette pianeti del cielo paragonano Maria Vergine: *O vterum impollutum*, diceua il primo, *habentem circulum cælorum, qui Deum incõprehensum, in tuo vtero comprahensum portasti! O vterum*, il secondo, *cælum ex septem circulis constans, & capacior illis existens!* Con vna astrologia, adunque laudabile, noi potiamo ben dire, che il nostro settenario virginale Pianeta, sparga per ogni giorno della settimana a nostro profitto soura di noi influssi benigni a quel giorno appropriati. Imperoche, se con la sua frigidità la Luna alla castità dispone, e se Marte instilla la fortezza, e se Mercurio insegna l'eloquenza, e se Gioue solleua alla magnanimità, e se Lucifero riscalda nell'amore, e se Saturno riempie di prudenza, e se comparte largamente la sapienza il Sole; facciamo noi, per così dire, vn astrologica parafrasi alle preghiere, che gia porse alla Vergine il suo diuotissimo Pier Damiano, supplicandola a non si scordare in cielo, di chi viue sotto il manto del suo patrocinio in terra: *Nunquid, quia ita Deificata, nostræ naturæ oblita es? nequaquam Domina. Scis in quo discrimine nos reliqueris: Scis Virgo, scis quantum delinquant serui tui; non enim conuenit tantæ misericordiæ tantam miseriam obliuisci; quia etsi subtrahit gloria, reuocat natura, neque ita es impassibilis, vt sis incompassibilis.* O nostra gran Signora, e Madre Maria Vergine! Se bene entrata gia trionfante nel cielo voi sete deificata, non vi sete gia perciò scordata della nostra natura! Ben vi ricorda, clementissima Reina, in quanti pericoli ci abbiate lasciati miseri, infelici, da tanti nemici attorniati. Non si scordi adunque la vostra misericordia delle nostre miserie. Non viene scemata punto la grandezza della vostra pietà dalla grandezza della vostra gloria. Sete bene impassibile, ma non incompassibile. Voi con le freschissime ruggiade delle vostre ispirationi temprate gli ardori delle nostre concupiscenze, e rendeteci puri, casti, immacolati. Voi armate i nostri cuori di fortezza, per domare le passioni, per vincere il peccato, per debellare l'inferno. Voi regolate le nostre lingue al parlare, ed al tacere; perche non meno il silentio, che la loquela sia tutta indirizzata a glorificare col figlio la Madre. Voi dateci lena, perche con magnanima sprezzatura diamo libello di ripudio a tutte le cose terrene, aspirando solo alle cose celesti. Voi accendete nel nostro cuore le viue fiamme dell'amore di Dio, che ci faccia scordare ogni amore del mondo. Siano i nostri pensieri sauij (vostra mercè) le nostre parole prudenti, i nostri gesti santi. Facciamo per voi acquisto della vera sapienza, che consiste in temere Dio, ed in amarlo. Tai influssi da voi, dell'empireo settennario pianeta, implora la turba fedele de' vostri diuoti,

Epiph. serm. de laud. Virg.

Dam. serm. 1. de Nat. Virg.

uoti, perche se sarà in vostro piacimento, o benignissima, di spargere sopra i nostri cuori ogni giorno della settimana i vostri santi influssi, potremo sperare, terminata la settimana di questa vita, di venire a godere con voi il vostro figlio nel sabbato felice della requie sempiterna *in sæcula, sæculorum. Amen.*

SECONDA PARTE.

NOn posso, anzi non deuo, Signori, stamane terminare meglio queste mie prediche de' sabbati di quadragesima consacrate agli onori di nostra Signora, che con due parole di Santo Idelfonso: *Diligite Mariam*: Amate Maria. Deh amate Maria. E vaglia il vero, tutto ciò, che fin hora si è alla distesa discorso in sei prediche, non basterà forse a persuadere li miei Vditori, che amino la Vergine, *diligite Mariam?* Sia questa di tante premesse l'vnica conclusione, amate Maria. E ditemi di gratia, vn oggetto, perche si stima egli degno d'amore, senon perche è bello, e perche è buono? Ma qual cosa piu bella, e qual cosa piu buona ritrouasi, se n'eccettui Dio solo, di Maria Vergine? Bella di corpo, e bella d'animo; e d'vna tale bellezza, che quanto piu innamora gli occhi, tanto piu rende santo il cuore: onde ella può ben appropriare alla sua bellezza l'essere luce: *Ego sum lux mundi*. E m'asterrei ben io volentieri dal fauellare della corporea bellezza di Maria, se non mi rendessi certo, che voi huomini di paragonata prudenza non girate il pensiero soura quelle laide bellezze mortali, che Pier Crisologo chiamò vn epitafio indorato di puzzolente sepoltura: *Sepulchri titulum speciosum*. Era vna bellezza, a mio parere, piu che vmana quella di Mosè, che rapiua le città intiere a rimirarlo, quando spargendosi la nuoua, che in qualche città entrato fosse, si tralasciaua ogni affare, e correua la gente sol per vederlo, e delle sue bellezze incantata, e incatenata rimaneua. Ma che hanno che fare, mio Dio, le bellezze di Mosè, con le bellezze diuine di Maria? Altri, che la videro, per riuederla s'offerirono di mai altra cosa vedere, comprandone con la cara vista degli occhi vno sguardo solo. Altri veggendola fecero ritorno dall' oratione feriti dal lampo delle sue bellezze, onde ne caddero mezzo tra viui, e morti per terra. E per dire ciò, che fa strasecolare chi l'ode: Eccoui Dionigi l'Areopagita (voglio dire vn huomo di simplicità antica, ma d'omnigena letteratura) eccoui dico vn Dionigi, Filosofo di sì gran grido, teologo di prima classe, dopo di essere stato degno di vedere Maria Vergine, lasciò scritte nella sua epistola à Paolo Apostolo parole piene di sacro orrore, e di stupore estatico: *Tantus ad præsentiam Virginis me stupor circumfulsit exterius, & plenius irradiauit interius; tanta in me omnium odoramentorum superabundauit fragrantia, vt nec corpus infelix, nec spiritus posset, totius, ac tantæ felicitatis insignia sustinere. Defecit cor meum, defecit spiritus meus tantæ gloria maiestate oppressus. Testor, qui aderat in Virgine, Deum; si tuam Diuinitatem mente conceptam non me docuisset, hanc verum esse Deum credidissem*. E vuol dire: al primo sguardo di quella soura celestiale bellezza, io mi sentij, e dentro, e fuori assalire da sì strano stupore, e mi riempij d'ogni intorno di tanta fragrantia, che io non poteuo reggere al torrente della gioia, che mi traboccaua nel cuore. Mi mancò la lena, languì il mio spirito, ed oppresso da quella maestà sourana suenni. E siate voi, o Dio, ch'erauate nella Vergine, testimonio: che se della vostra Diuinità nó m'auesse resa certa la fede appresa da Paolo, mi sarebbe corso il pensiero a tener Maria per

vero

vero Dio. E questa è la bellezza che vi propongo, Ascoltatori dilettissimi, per oggetto del vostro amore: Amate Maria, amate in Maria le sue bellezze diuine: *diligite Mariam*. Ma che diremo noi delle bellezze interne di Maria Vergine, al cui paragone non deuonsi rimettere alla memoria, quantunque sceltissime, le bellezze esterne? Imperòche, se Santa Catarina, per singolar fauore, da Dio Signore priuilegiata di vedere vn'anima abbellita della gratia di Dio, proruppe in quelle parole: *Tanta est pulchritudo animæ à peccatis emundatæ, & virtutibus decoratæ, vt si oculis percipi posset, nullus futurus esset, qui non libenter prò singulis animabus in tam specioso, & amabili statu conseruandis mortem oppetere paratus non esset*: è tanto grande la bellezza d'vn anima in gratia di Dio, che se ella si potesse rendere oggetto de gli occhi, huomo non vi sarebbe, che per conseruarla non donasse volentieri la vita. Verissimo. Vdite che ne cauo. Ma se la bellezza di qual si voglia anima merita d'essere comperata col prezzo della vita; che doueremo dir noi di Maria Vergine, al paragone della cui beltà ogni beltà sparisce, come appunto al comparir del sole il picciol lume delle stelle s'asconde? Dirò cosa maggiore. Dopo le bellezze di Dio, altra bellezza maggiore, nè comparabile si truoua con quella di Maria. Ed o bellezza, o inesplicabile, o ineffabile bellezza! Mia gran Signora: se di corpo, ed anima, voi sete arricchita di tanta bellezza, e perche non arderà delle vostre fiamme la mia mente? Perche non sarete voi da me riuerita con ogni ossequio, adorata con ogni vmiliatione, inchinata con le ginocchia del cuore, e dopo Dio, sopra ogni cosa stimata? *Diligite Mariam*.

Sur. in vita S. Catarinæ Virg.

E se pure vn cuore si ritroua si schiauo dell'interesse, che non rimiri il solo bene nell'oggetto amato, ma solo il buono in riflesso di se medesimo: Dio immortale! E qual altra creatura è migliore per noi, e ci fa piu bene di Maria? O cara Madre, o santa Madre, o buona Madre Maria! Madre, ma qual Madre? Vna Madre, in cui sola è piu amore verso d'vn huomo da nulla, che non è in tutte le Madri, per quanto teneramente amino i loro figliuoli. Di modo, che, se si compilasse vn amor solo di quanti amori furono giammai, sono, ò saranno in tutte, e qualsiuoglia Madre verso suoi figliuoli, non solo non vgguaglia, ma non può, nè punto, nè poco, nè meno da lungi paragonarsi con l'amore di Maria. O chi amasse Maria, come l'amaua il Vescouo San Donito, a cui, mentre meditaua in lunga oratione le di lei grandezze, con le sue sante mani ella fece dono d'vna candidissima, e pretiosissima veste! O chi amasse Maria, come l'amaua Marino il Santo fratello di Pier Damiano, che innanzi al suo Altare le si consacrò per ischiauo, e in segno di ciò si cinse il collo con vn collaro di di ferro, e sborsolle di gran danaro, come a sua padrona; onde meritò vna benigna apparitione nell'hora della morte con essere reso certo della sua salute. O chi amasse Maria, come l'amaua Carlo il figliuolo di Santa Brigida, che per forza di santo amore santamente vaneggiando diceua: se fosse possibile questo impossibile, che per vn sol momento nostra Signora potesse non essere madre di Dio, anzi che ella Madre di Dio per quel momento solo non fosse, io vorrei essere sepellito nell'inferno. O chi amasse Maria Vergine, come l'amaua Bernardino di Siena, che giouinetto andauasene souente, come a vagheggiare la sua sposa alla porta di Camulia, e inchinaua, e adoraua la santa immagine, soura di essa tutto struggendosi in dolcissime lagrime; e dal secolo fatto passaggio all'Ordine

Surius in eius vita 15. Ian.

dine serafico, tanto s'infiammò di quel castissimo amore, che vn giorno, dopo d'auere recitate con gran feruore a Maria le sue solite preci, meritò d'essere da lei consolato con la sua presenza, e di sètire quelle parole, che gli fecero, come per allegrezza, disfare il cuore: *Bernardine mi famule, multum mihi in tua deuotione complacui, in cuius mercedem impetraui tibi a Filio meo gratiam prædicandi, & miracula faciendi. Scito tandem te gaudij mei in cœlo participem futurum.* Bernardino mio seruo, io grandemente godo della tua diuotione verso di me, onde ti ho dal mio Figlio ottenuto la gratia di predicare, e far miracoli: e ti rendo certo, che in Paradiso meco sarai a parte della beatitudine eterna. O chi amasse la Vergine, come l'amaua Giouanni il Damasceno, che per difendere l'adoratione delle sue immagini, offerse prontamente al taglio dell'empio Leone Isaurico la destra mano, per essere recisa, che per gran miracolo di Maria poscia gli fu riunita al braccio. O chi amasse la Vergine, come l'amaua San Giacinto, che mentre celebraua la Messa costretto fuggire dall' empito de' Tartari, e portarsene l'Eucaristia, sentì vn immagine di nostra Signora in iscoltura dirgli: Giacinto tu porti in saluo il figlio, e lasci in abbandono la Madre? Piglia me ancora: e la portò in guisa d'vna leggierissima paglia, quantunque di sua natura pesantissima ella fosse, perche smisurata. O chi amasse la Vergine, come l'amaua S. Bernardo, che innanzi ad vna sua immagine, con la lingua piu del cuore, che della bocca, dicendo: *Salue Maria*, meritò sentirsi a rispondere: *Salue Bernarde*. O chi amasse Maria, come l'amaua Alessandro di Ales, che fece voto di nulla negare a chi ne gliene auesse richiesto per amore di Maria; onde pregato per amore di Maria a farsi frate di S. Francesco, abbandonò subito il mondo, e in quell' austerissimo, ed esemplarissimo Ordine, Santo Religioso si rese. O chi amasse Maria Vergine, come l'amaua la Serafina di Siena, che ad ogni gradino della scala di sua casa recitando vn Angelica salutatione, meritaua d'essere, senza toccare il suolo, portata alle cime fra le braccia de gli Angeli. O chi amasse Maria, come l'amaua Tomaso Cantuariense, che meritò d'essere dalle santissime mani di lei aiutato a rappezzare quel cilicio, di cui si copriua ogni sabbato, per suo amore, le carni. O chi amasse Maria, come l'amaua Maria Egniacese, la quale fra giorno, e notte recitaua diuotamente mille, e cento volte l'Angelica salutatione. O chi amasse Maria, come l'amaua Luigi Gonzaga, che ancor fanciullo, all'vdire il suo santissimo nome, brillaua tutto di gioia, e in lagrime dolcissime si disfaceua. O chi amasse Maria, come l'amaua il Re Casimiro, che auendo con istudio lungo composto l'affettuoso Ritmo (che fu poi sul suo petto ritrouato nella traslatione delle sue sacre ossa) ogni giorno genuflesso attentamente ad onore di nostra Signora lo recitaua. O chi amasse Maria, come l'amaua quel santo Monaco, di cui fa mentione Tomaso Cantipratense, che non sapendo altra oratione (e sapeua bene assai) se non *l'Aue Maria*, ad ogni momento la recitaua: onde, dopo morte, dalla sua bocca nacque vn albero, nelle cui foglie, a lettere d'oro, erano scritte queste due parole: *Aue Maria*. O chi amasse Maria, come l'amaua la Duchessa Eduige, che sempre portaua la di lei immagine nelle sue mani, e volle con essa essere seppellita, non potendole mai essere cauata dalle tre dita della destra, che dopo molti anni, nella sua traslatione, furono trouate incorrotti. O chi amasse Maria, come l'amaua Teresa, fregio immortale, e decoro eterno del Carmelo, che fatta Priora d'vn monistero, pose la santa immagine di Maria nella

Pelbart. in Stellar. l. 2. p. 2. a. 3.

Surius in eius vita.

Sur. in vita S. Hyac.

S. Anton. 3. p. Hist. 24. c. 8. §. 1.

S. Anton. 3. p. hist. 1. 23. c. 14.

Sur. in eius vita.

Ibid. 23. Iun.

Virg. p. p. in eius vita.

Bellar. de offic. Princip. ex eius vita c. 3.

Thom. Cantipr. l. 2. Apum c. 29. §. 9.

Sur. in vit. S. Eduig. 15. Octob.

In Vita S. Theresiæ l. 1. 1.

nella ſede ſua di Superiora, e le miſe del moniſtero le chiaui in mano, auendole gia conſegnate le chiaui del ſuo cuore. Ed io pure, voi mi direte, voglio donare le chiaui del mio cuore a Maria, ed amarla. *Diligite Mariam*. O ſia in piacere di Dio, che voi lo facciate, e ſpero, che lo farete: ma temo, che Maria ſi troui ben ſi ſtamane alla porta del voſtro cuore, ma non ci voglia entrare. E perche? Ah, che non vi tocchi l'amaro rimprouero fatto all'Abbate Ciriaco, che trouò sù la porta della ſua cella Maria, e ſupplicandola ad entrarui, gli voltò ſdegnata le ſpalle, e diſse: entrerò io nella tua Cella, ſe vi è entrato prima, e vi ſtà il mio nemico? Onde egli attonito, e sbigottito, mettendo la ſua cella ſoſsopra vi trouò il libro ribaldo dell'eretico Neſtorio gran nemico della purità di Maria. Come volete voi, ch'entri Maria nel voſtro cuore, ſe vi è il peccato mortale, e con lui il Demonio ſuoi giurati nemici? Entrerà la Vergine in quel cuore, in cui albergano l'impudicitia, le rapine, i rancori? Fuori, fuori tutti i nemici di Maria, ſe volete, che vi entri Maria. *Si vitia*, diceua il Damaſceno, *prompto, atque alacri animo vitemus, ſi virtutes omnia cura ſtudio, atque amore complectamur, frequens ipſa Virgo ad famulos ſuos veniet, ac ſecum bonorum omnium agmen trahet*. Coraggio, coraggio; ſcacciate i vitij, aprite la porta alle virtù, ſe accompagnata da tutti i beni, bramate, che entri nel voſtro cuore Maria voſtra Madre.

Quanto ſin hora vi habbia detto nelle mie prediche della noſtra gran Signora, e Madre Maria Vergine, ad vnico oggetto di renderui ſuoi veri deuoti, voi lo ſapete. Ve la moſtrai nel primo ragionamento ſtella propitia nelle tempeſte; accioche voi nel mar del mondo agitati, alzando gli occhi a lei vi aſſicuraſte da ogni naufragio. Ve la prouai nel ſecondo, vn monte ſoura tutti i monmonti: e volli dire, Maria nella gratia, e nella gloria eccedente tutti i Santi inſieme, onde voi ſperaſte beneficij da chi tanto ricca compariſce. Ve la feci vedere nel terzo per Madre de' Predeſtinati; perche concepiſte dal ſuo Patrocinio vna fiducia molto fondata della voſtra ſalute, con la vera diuotione verſo tale Signora. Ve la propoſi nel quarto qual Madre di Pietà, e perciò Gesù ſuo figliuolo Padre di miſericordia; dal che ne veniua, che ogni peccatore poteua prômetterſi d'eſser guarito dalle ſue piaghe quantunque incancherite. Ve l'additai nel quinto, come epilogo d'ogni virtù, e perfettione; affine che quindi ſcorgeſte, che la diuotione reale conſiſteua nella ſua imitatione. Ve l'ho finalmente in queſt'vltimo fatta comparire in tal ſembiante, che bandiſce dal cuore de' ſuoi diuoti il timore; a queſto titolo, che voi vi animaſte ad oſsequiarla, per non temere nel paſso di tutti il piu tremendo, qual è quel della morte. Propoſitioni tutte, come vedete, vgualmente di ſomma commendatione alla Regina del Cielo, e d'eſtrema conſolatione a' ſuoi clienti in terra. Hor che mi ritrouo vicino al lido, doppo la lunga nauigatione intrapreſa nell'oceano delle laudi di Maria ſempre Vergine, ammaino le vele; e compilando tutto ciò, che hò detto, e dimoſtrato in queſte mie preche della noſtra gran Signora, e Madre Maria Vergine, tutto ſigillerò con le dolciſſime parole di S. Bonauentura: *Exultate iuſti in Virgine glorioſa, & in rectitudine cordis collaudate eam. Accedite ad eam cum reuerentia, & deuotione, & delectetur cor veſtrum in ſalutatione illius. Impendite illi ſacrificium laudis, &* in-

S. Bonau. in pſ. Virg.

inebriamini ab vberibus dulcoris eius; Influet enim vobis radios ſuæ pietatis, & clarificabit vos fulgoribus miſericordiæ ſuæ. Dilettiſſimi miei, tutti ſenza eccettuarne veruno, tutti, quaſi bambini di latte al ſeno, tutti al petto, tutti alle mamelle della noſtra Madre comune, Maria. O che dolcezze ci verſerà nell'animo! O che contenti! O che conſolationi! Tutti, torno a dire, tutti al ſeno, tutti al petto, tutti alle mamelle della noſtra Madre Maria. Quì niun tema, niun pauenti i nemici anco piu fieri, quai ſono quelli d'Auerno. Ella contro di tutti vi farà ſcudo, e riparo, baloardo, e fortezza ineſpugnabile. E voi, così facendo, trouerete veriſſimo, che la diuotione di Maria bandiſce dal cuore de'ſuoi clienti ogni timore. Così ſia.

PRE-

PREDICA
Quadragesima
NELLA DOMENICA DELLE PALME:

In cui accoppiandosi i due correnti Vangeli
Si dimostra,
Che per tre motiui da essi cauati
siamo tenuti
ad essere nella settimana santa
Santi.

Il primo, perche i Peccatori si sciolgono da'Peccati
nel Sacramento della confessione.
Soluite.

Il secondo, perche siamo inuitati alla communione.
Adducite mihi.

Il terzo, perche si medita la Passione
del nostro Signor Giesu Cristo.
Passio Domini nostri Iesu Christi.

PREDICA XL.

DELLA QVADRAGESIMA.

Tre motiui per essere nella settimana santa santi.

Passio Domini nostri Iesu Christi.
Soluite, & adducite mihi. Con ciò, che siegue ne' due Vangeli per la Domenica delle Palme.

1 Veste sette giornate piene di sacro orrore (in vna delle quali, per eccesso di pietà, si compiacque il Figlio di Dio, soura la pendice insanguinata del Caluario, in riscatto del genere vmano, di sacrificare all'eterno Padre la sua innocentissima vita, sono state fino dalla nascente Chiesa, con ragione, canonizate, e dette sante. Sante, ouero perche in esse il Santo de' Santi col santissimo suo sangue santificò il mondo. Sante, ouero perche in esse il mondo santificato pare, che mutata la scena de' passati errori, spiri per ogni parte pietà, santità, e diuotione. Sante, ouero perche allo spezzarsi de' sassi aperta la dura mente del peccatore, le sue colpe deplora, che misero in croce di nuouo il già Crocefisso Signore. Sante, ouero perche, nell'amara rimembranza dell' appassionato Redentore, l'huomo giusto fà alla di lui morte di sante lagrime anniuersario. O finalmente Sante, perche su l'ali de' Serafini portata per l'vniuerso risuona la voce di S. Agostino: *Totus nobis figatur in corde, qui totus pro nobis est fixus in cruce*: deh resti tutto nel nostro cuore per sempre quel Signore confitto, che tutto per noi rimase conficcato nella croce. Nè solamente questa settimana fù nobilitata col titolo di Santa, ma fù proclamata ancora penosa, e maggiore. Penosa, perche penosissima fù a Giesù fatto bersaglio d'ogni pena. E maggiore, perche fu mai sempre cō rito solēne riceuuta, cō memorabili cerimonie celebrata, e con asprissime penitenze riuerita. Perciò, nell' aureo secolo della nascente Chiesa i Cristiani primitiui nella settimana Santa, altri passauano il dì, e la notte in oratione: altri su la nuda carne vestiuano i cilicij: altri si disciplinauano fra giorno, e notte a sangue piu volte: altri non si refocillauano, se non col pane, e con l'acqua: altri solo si ristorauano con l'erbe, altri, tre giorni intieri per onore delle tre giornate di Cristo sepellito, se la passauano senza gustar nulla.

2 Nè questa fu sola consuetudine del popolo minuto, ma inalterabile osseruanza fino delle teste coronate. Onde l'Imperadore Giustiniano (per produrre vn autentico testimonio, che vaglia per mille) quel Giustiniano dico, che le leggi

leggi al mondo tutto prescrisse, per se medesimo questa inuiolabile legge stabilì, di non mangiare in settimana santa, se non erbe sole macerate con l'aceto, e condite col sale. Che se cerchiamo esempi di piu fresca memoria, Carlo Borromeo, specchio de' Prelati della Romana Chiesa, all'aspro tenore della sua vita questo ancora aggiunse in settimana santa, di contentarsi per cibo d'vn pugno di lupini nell'acqua macerati vna sol volta il giorno. Le quali cose stando così, risoluomi nel giorno d'oggi di soddisfare all'obligo dell'Apostolico mio ministerio con l'accoppiare i due Vangeli delle Palme, e della Passione, cauando da essi tre motiui, per essere in settimana santa santi. *Soluite*, perche si sciolgono i legami de' peccatori nel sacramento della confessione. *Adducite mihi*, perche sono inuitati all'Eucaristica mensa. *Passio Domini nostri Iesu Christi*, e perche si fa memoria della passione del Saluatore. Di maniera che, la confessione, la communione, e la passione, sono tre motiui per essere in settimana santa santi, e incominciamo dal primo. *Soluite, & adducite mihi*.

3 E per istabilire nel primo luogo il motiuo primiero di essere in settimana santa santi; mi fa, Signori, giuoco vna parabola di Cristo Saluatore piena di misterij. Vn non so quale sfortunato passaggiero scendeua gia da Gierusalême in Gierico, e per suo fatale destino incappò ne' fuorusciti, che furiosi l'assalirono, spietati lo spogliarono, inesorabili lo ferirono; e così carico di piaghe, e lordo di sangue, mezzo tra viuo, e morto lo lasciarono nella publica via. Passò di là vn crudo Fariseo, e passò oltre senza mouersi a compassione, non al sentire i moribondi gemiti, non al vedere le mortali ferite del misero. Vi souragiunse poco dopo vn pietoso Samaritano, che viuamente lo compatì, lauò le sue piaghe col vino, e con l'olio l'onse, sel recò su le spalle, il portò all'albergo piu vicino, lo collocò in vna stalla, e ne die' la cura allo stalliere: *& dedit curam stabulario*. Hora, a dirne il vero, trouo io di che lodare, e di che biasimare questo Samaritano. Lo lodo, perche compatisce al ferito languente, le piaghe disacerba, e all'albergo lo porta. Ma non posso non biasimarlo, mentre veggo, che in vna stalla lo deposita, e ne dà cura ad vno stalliere: *& dedit curam stabulario*. Non piu oltre, scioglie la Chiosa il dubbio: *dedit curam stabulario, erat enim similis iumento*. Era questa vna figura del peccatore, che, disumanandosi con la vita animalesca, ad vn giumento rassomigliasi: Onde Dauide: *Homo cum in honore esset, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Perciò auuerte oggi S. Girolamo, che volendo il Signore trionfare, manda a sciorre vn giumento legato: *Erat enim asina alligata vinculis peccatorum*. Ouero con Ambrogio, *quòd grauem peccator, sarcinam portare consueuerit*. Non si fa dunque torto al peccatore, se si chiama giumento. Giumento vile, per auere perduta la nobiltà dell'huomo: giumento da soma, perche porta il graue peso delle sue colpe: giumento di campagna, perche d'erba, e di fieno si pasce nelle vanità terrene: giumento in somma legato con le funi de gli abiti cattiui. *Soluite*. Ed o fortunato giumento, a cui toccò di portare Cristo nel suo trionfo! Giumento assai piu degno di memoria, che non fu Bucefalo portatore d'Alessandro, ò il cauallo di Comodo a grand' onore da' Romani sepellito. Portare il Signore nel suo trionfo? In quel memorabile trionfo, di cui volle Dio restasse viua la memoria nella palma, onde i rami si spiccarono, la quale rimase verdeggiante, e bella, fino all'assedio, ò all'vltimo esterminio di Gierusalemme sotto Vespasiano, e Tito. Ma, o marauiglia maggiore! Nel giorno d'oggi, perche non comanda il mio Signore, che vn sol giumento si sciol-

Luc. c. 10.

Psal. 48. 4

sciolga, ma bensi, che si sleghino tutti quelli, che vorranno essere slegati: cioe a dire alla confessione s'inuitano tutte le sorti di peccatori, senza eccettuare, se non quelli, che godono delle loro funi, e ne' loro lacci (ahi miseri) sempre piu si rauuiluppano, e si restringono. Tutti i peccatori dico, sono inuitati al perdono, per sozzati, per allordati, per recidiui, che sieno. Se viuesse Acabo, Acabo s'inuiterebbe; se tornasse Manasso, Manasso non rimarebbe scordato; e se vn peccatore vi fosse, ardisco di dire, incatenato (e che può dirsi di piu?) col tradimento dell'Apostolo ribelle, mentre voglia da douero pentirsi, e questi pure s'inuita. O eccessi inauditi della pietà di Dio nel Sacramento della confessione in questi giorni di settimana Santa! *Soluite, & adducite mihi*.

5 Io mi sono, Signori, posto talora a considerare, per qual cagione nell'antico testamento, in cui ogni precetto cerimoniale era figuratiuo, il Signor Iddio si mostrasse nel tempo pascale tanto amico del pane azimo, e tanto nemico del pane lieuitato. Cosa da stupirsene in vero: non voler nostro Signore, che oblatione di pane gli si offerisse, se non in azimo; volerlo con l'Agnello Pasquale? dimandarlo con le lattuche amare? e ben quindeci volte proibire, che ne' giorni della Pasqua non si troui pur vn minuzzolo di pane fermentato nelle case? fino sotto pena di morte? *In die primo non erit fermentatum in domibus vestris: quicunquè comederit fermentatum, peribit anima illa de populo; à primo die vsque ad diem septimum*. Egli è questo, Signori, vn gran parlare. Risponde il Tostato, che al Signore tanto piacciono i pani azimi, perche sono duri da digerire: *Panes azimi sunt dura digestionis, & ideò appellantur panes afflictionis*. E di questo pane s'imbandiscono in settimana Santa le mense del Signore? Altro stomaco non vi vuole, che lo stomaco vostro, o mio Dio, per ismaltire le tante colpe de gli huomini. O quanto è vero, che non vi è cosa, in cui tanto manifestiate la vostra onnipotenza, quanto in perdonare! Peccano gli huomini, e non finiscono d'offenderui: aggiungono colpe, a colpe, e peccati, a peccati; e pure tanto non possono peccare, che voi non siate pronto a piu perdonare: *Soluite, & adducite mihi*.

Exod. c. 12.

Tostat. in hunc locu.

6 Dite per vostra fe', o Signori, se voi paragonate il peccato d'Anania, e il peccato di Giuda, che ve ne pare? quale stimate, che sia maggiore? Oh, non si puo, non si puo nè punto, nè poco far vn cotal paragone. Alla perfine, in che peccò Anania? dimezzò il prezzo del venduto podere, e disse il falso. Paragonare vna bugia con vn tradimento? E pure Pietro si accese di tanto sdegno, che lo fulminò con lo sguardo, e con la voce, e lo stese morto per terra. *Mira*, dice Crisostomo, *mira patientia: Petrus condemnat Ananiam mentientem, Saluator Iudam patienter sustinet proditorem*. Il Saluatore come si porta con Giuda? Non si troua nemico piu fiero d'vn traditore; e tu Signore lo chiami amico? Non vi è bocca piu pestifera di quella d'vn fellone; e tu ti lasci baciare? E vero, che Giuda fu sepellito nell'inferno; ma crediatemi, non per lo tradimento precisamente (perche s'egli contrito ne auesse chiesto perdono, l'auerebbe ottenuto) ma perche dopo d'auer tradito Cristo col bacio, poscia tradì se stesso con la desperatione: *Mira patientia! Petrus condemnat Ananiam mentientem, Saluator Iudam patienter sustinet proditorem*.

7 E quì ritiriamoci quattro passi a dietro, Ascoltanti, e rappresentiamo a gli occhi della nostra mente la infinita moltitudine delle colpe del popolo cristiano, dalla Pasqua passata, fino a questo giorno commesse. E qual'altro petto, che il petto Diuino (ditemi in cortesia) le poteua smaltire? Qual altra pietà, che la pietà di Dio tanti oltraggi

gi, senza cauarne ragione, auerebbe sofferti? Hora bene, che si fa dunque in settimana santa? s'aprono forse i tesori dell'ira di Dio? fischiano le verghe della sua giustitia? lampeggiano le spade del suo furore? si grida dal cielo vendetta, e sangue? Signori nò: S'aprono i tribunali della pietà, si spalancano i tesori della misericordia, s'inuita al perdono, e si promette la pace. O quanti dimandano perdono di perdono indegni! O quanti promisero, ed hanno mancato della promessa! O quanti diedero nella passata Pasqua bacio di perfidia al sacramentato Signore! E pure egli a tutti della sua carità apre il seno, di quanto è passato si scorda, tutti abbraccia, tutti accarezza; e come se non l'offeso, ma l'offendente fosse, loro corre dietro, e loro offerisce di nuouo la sua gratia. Hor non è questo vn gagliardo motiuo per essere in settimana santa santi? la facilità della remissione di tante colpe a' miseri peccatori nella sacramentale confessione? *Soluite, & adducite mihi*. Ma pure quale mai è la cagione di tanto amore di Cristo anco verso de' suoi nemici, mancatori di parola, e rubelli? Vdite quale.

8 Il Vangelista S. Matteo ragguagliando con dolente penna i posteri fedeli della passione del Signore, narra, che mentre al tribunale della pestilenza si agitaua la causa di Cristo, ecco la moglie del giudice iniquo, trauagliata da notturne apparitioni, inuiò huomo a posta a scongiurare il marito Pilato, che non s'imbrattasse le mani nel sangue di quell'innocente. Hora simili visioni certa cosa è, che naturali non furono; e perche furono souranaturali, ò per dir meglio preternaturali, perciò cercasi, se prouenissero da spirito buono, ò pure si originassero da spirito cattiuo. Da buono sentono Origene, Crisostomo, e Teofilato, e dicono, che questa fosse vna Dama Romana di sua natura alla pietà molto inclinata, che per vna visione souranaturale per vero figlio di Dio Cristo riconobbe, in lui credette, fece ogni sforzo per liberarlo dalla morte, e nella fede perseuerando battezzossi, e fu salua. Nulladimeno Ignatio martire, Beda, e Lorenzo Giustiniano, che arte fosse del Demonio contendono; perche l'astuto, e maluagio spirito ormai per Messia lo conosceua, e studiauasi di frastornare la grand'opra dell'vmana redentione: *Diaboli arte*, dice Giustiniano, *factum est, iam enim expauescere caperat, ne esset ipse, per quem futura erat salus Iudaorum*. Ma io per me non finisco d'intendere della volpe infernale lo stratagema. Se riconosciuto per vmanato Dio auesse il Saluatore, quando la paterna voce per Dio lo publicò, va bene; e quando a gli elementi commandò, e fu vbbidito, sbrauò le sepolture, ed a testificare il suo Messiato ridonò i morti alla vita. Ma fra' dileggi? fra' tormenti? nelle mani de' manigoldi? ne' strapazzi? nelle carnificine? nella morte? Ah sì, sì: perche? *Præter humanam consuetudinem, atquè virtutem Christi patientiam esse cernebat*. Questa fu del Padre delle menzogne forza verissima d'argomento irrefragabile. Altra patienza, che la patienza d'vn Dio, non può tanto soffrire senza risentirsi. Caro mio Dio, e perche vi mostrate voi cotanto partiale de' peccatori? e tanto partigiano de' vostri nemici? Perche amare tanto chi tanto v'offese? Perche correre dietro a chi vi voltò tante volte le spalle? Perche aprire le porte del perdono a chi tante volte vi serrò le porte del cuore? Così insieme s'accoppiano due Vangeli cotanto diuersi delle Palme, e della Passione. Il Signore tanto facilmente al peccatore perdona, perche gli è costato sangue, e vita: *soluite, & adducite mihi*, & *Passio Domini nostri Iesu Christi*.

9 O diuina patienza, e quanto sete mai voi marauigliosa! Quãdo a Giouãni fu presentato dall'Angelo il libro, in cui i peccati de gli huomini erano de-

descritti, *amaricatus est venter eius:* si sentì amareggiato l'animo, le viscere, il cuore. E quante volte a' Sacerdoti esercitanti il ministerio della sacramẽtale penitenza, in vdire in questi santi giorni attroci delitti, reiterate ostinationi, sordidissime laidezze, tutto l'animo si sconuolge? O voi, o Signore, nõ vi risentite di nulla? Ma che eccesso di pietà si è mai cotesto, mio Dio? E tanto in ammiratione mi rapisce, che non posso non ripeterlo. Correre dietro a chi vi fugge, amare chi vi disama, abbracciare chi vi offende, dar baccio di pace a chi vi ha fatto guerra, & offerire perdono ad vn disleale con tanta premura, come se voi foste stato l'offensore, e non l'offeso? Ma perche, perche, giusto Signore, si partigiano de' peccatori? e perche? perche mai si partiale de' scelerati? *Passio Domini nostri Iesu Christi.* Perche, risponde il buon Giesù, i peccatori costati mi sono il sangue, e la vita.

10 Dionigi Tiranno di Siracusa, quel gran pallone della fortuna, per gran ventura della Grecia, non ebbe successione: forse volendo la natura con la sterilità della sua moglie dalla radice sterpare quella vituperosa stirpe di tigri da due piedi. Pose nondimeno gli occhi in vn suo nipote, e cacciò la mano nelle spine, rendendo bugiardo l'oracolo di Cassiodoro: *mali esse non possunt, quos iudicia pepererunt.* Degno nipote di tal zio, degno figlio di tal Padre, giurato Principe congiurò contro Dionigi, e tramò di torgli, e dal capo la corona, & il capo dal busto. Hora, se bene in materia di stato l'ombre delle ribellioni fanno corpo di delitto, e il fuoco della fellonia si spegne solo col sangue de' felloni; nulladimeno Dionigi, huomo per altro più crudo delle Pantere, lo rimise alla sua gratia, e lo ridonò alla successione del regno. A chi ne lo riprendea rendeua poi per ragione: *Sanguinem è venis elicere possum, sed amorem à corde non possum.* Io posso bene cauarmi il sangue dalle vene, ma non posso gia cauarmi l'amore dal cuore. Siami qui lecito, Signori, col bronzo d'vn idolo fabbricare vna corona, non a Dauide, ma al Crocifisso. Oh quanto bene in bocca del Signore stanno in questi santi giorni queste parole: *sanguinem è venis, non amorem è corde!* Le tue enormi colpe, o peccatore, hanno ben potuto cauarmi il sangue fino dalle vene, ma non mai dal cuore l'amore. Le spine delle tue superbie hanno ben potuto traforarmi il capo, le tue opere peccaminose squarciarmi le mani, conficcarmi i piedi i tuoi sviati passi, farmi tutto vna piaga le dissolutioni de' tuoi sensi; ma non mai l'amore mi hanno cauato dal cuore. Io ti hò amato, e ti amo, e ti amerò (se tu non mel vieti) per sempre: e quãtunque per vn' anno intiero tu non abbbia fatto altro, che crocifiggermi, *Sanguinem è venis elicere possum, sed amorem è corde non possum.* Ed eccoci a piè pari ne' pensieri dolcissimi dell'amarissima Passione di Cristo; motiuo fra gagliardi gagliardissimo, per essere in settimana santa santi: *Passio Domini nostri Iesu Christi.* Passione di Cristo, che deue solleuare gli animi nostri all'ammiratione, risuegliarci alla compassione, eccitarci alla ricognitione, persuaderci l'immitatione, in somma armarci di risolutione.

11 E vaglia il vero, se Roma vscì gia tutta fuori di Roma, per ammirare Gallicano Genero dell'Imperadore, e Generale dell'Imperio, vn Cesare senza nome, e spogliato della porpora senatoria, dell'arnese militare suestito, sospesa la trionfante sua spada, in abito dimesso, ginocchioni all'ospedale, su la bocca del Teuere, tutt' vmiltà lauare i piedi a' cristiani pellegrini, che se ne giuano a venerare le ceneri dell' Apostolo pescatore: Dio mio buono! E come non vscirà fuori di se per estatico stupore la natura vmana

in questi giorni ammirabili, per vedere sù la cima del Caluario il Figliuolo di Dio col sangue delle sue vene, non con l'acqua del catino, lauare le bruttezze del genere vmano; non vestito della spoglia nostra mortale in abito d'huomo, ma spogliato fino della sua pelle in sembiante di peccatore? Non potè già stare alle mosse S. Pietro, quãdo a' suoi piedi abbassata vide, per lauarglieli, la Maestà del Redentore: ma alzatosi in piedi (che così meditaua S. Agostino) come per istupore impazzito, per lo cenacolo correua, dicendo: Mio Dio, io non permetterò in eterno, che voi i piedi mi lauiate: *Surrexit, & amens per canaculũ cucurrit dicens: non lauabis mihi pedes in aeternũ.*

S. Aug. ser. 28. ad fratres in Eremo.

Sù anime, cui col sangue suo, Giesù lauò e i piedi, e il cuore, intraprendete hor hora, e proseguite in questo tempo santissimo di sette giornate, vn nuouo pellegrinaggio, con passi d'ammiratione, per tutti i luoghi onorati dall'appassionato Signore, e con la frase dello stesso Agostino ad ogni passo della Passione il passo fermate, e dite: *O miracula, ò prodigia!* L'ammirerete nell'orto di Getsemani, oue il ferro d'vna mortale tristezza ha cauato vn fiume di sangue delle vene del Signore. *O miracula, ò prodigia!* Iddio tradito, fuggito, abbandonato, imprigiònato. *O miracula, ò prodigia!* Carico di catene, e d'opprobrij, lordo di sputi, e di fango, con la faccia inliuidita dai pugni, dalle ceffate, dalle percosse: *O miracula, ò prodigia.* Dalle battiture scorticato, per le trafitture de' giunchi marini spasimante, sotto vn legno pesantissimo prima di morire morto: *O miracula, ò prodigia!* E quando finalmente giungerete al piè della croce, e lo vedrete in essa confitto la grand'anima agonizante spirare, sentirete Giouanni d'Auila della Passione gran contemplatore dire a chiunque di qualche strano auuenimento si stupisce: Deh amico, di nessuna cosa per prodigiosa, che sia, vi marauigliate, ma ben si attonito stupiteui, come sia stato possibile, che Iddio crocifisso sia morto per amore d'vn huomo. *O miracula, ò prodigia!*

12 Ne basta l'ammirare, ma fa di mestieri compatire Dio immortale! E non sarà egli di diamante quel cuore, che col sangue dell'Agnello non s'ammollirà alla compassione? Adunque quella pietra durissima, su la quale nell'orto s'inginocchiò l'orante Signore, come scriue il venerabil Beda, s'intenerì (onde vi restarono impresse delle sacrate ginocchia l'orme) e al compatire di Cristo sudante sangue, di quel sasso saranno i nostri cuori più duri? Adunque su la cima del Caluario quattro colonne di marmo rozzamente scolpite dalla natura buttando fuori acque abbondantissime piansero per molti anni a nome delle quattro parti del mondo la morte di Cristo; e nõ verseranno lagrime fatte fontane le nostre pupille, veggendo per noi morire crocifisso fra due ladroni l'innocenza? E sarà pur vero, che in passando il dolente prigioniero con la croce su le spalle, le statue di marmo degl' Imperadori Romani si abbassassero, venerando Dio, e compatendo l'huomo; e noi senza tenerezza mireremo il duro incontro della madre Maria da sette spade trafitta, e di Giesu fra vna turba d'assassini crudelissimi stratiato? Deh vada a fare sua vita fra gli orsi, e fra le tigri, di viuere fra gli huomini indegno, chi non ha sensi d'vmanità verso l'appassionata vmanità del Redentore.

13 E noi immitiamo la verginella Geltruda, che languendo per compassione in vedere il Signore nella croce con chiodi durissimi trafitto, si risolse d'alleggerirli le pene: e cauati a viua forza i chiodi delle mani, e de' piedi, e i piedi, e le mani tornò a conficcare, ma con mazzetti di vaghissimi, e d'odorosissimi fiori. O terra del caluario deh germo-

mogliare fiori. Se dal cielo tenebroso del Signore moribondo è piouuto dopo il sãgue l'acqua: fiori, fiori, fiori. Quà candidi gigli, qua porporine rose, qua qua gelsomini belli, belle viole, amaranti vaghissimi. Venite, o primauera, e portate qua tutti i fiori: perche se pure egli è decreto del cielo, che si crocifigga, lungi ferri spiettati, lungi chiodi crudeli, che non conuiene sia il Nazareno crocifisso con altro, che coi fiori.

14 E per l'appunto l'auere fatto memoria di fiori, mi fa souuenire, che quando l'empio ministro della crudeltà di Massimiano arricchiua i nostri Martirologij coi nomi de' valorosi campioni, che per la fede moriuano, la Vergine Santa Grata, figliuola del Principe di Bergamo, tesoreggiaua nel cielo, onorando di sepoltura gli auanzi pretiosi della spoglia mortale di quei Atleti inuitti, che per non ispogliarsi della fede, lasciauansi di buona voglia dispogliare della vita. Nè credo io, che giammai altra Priucipessa le sue mani adoperasse in piu nobile impiego, quanto questa reale donzella: quando, morto S. Alessandro Martire, ella raccolse in vn ricamato drappo il capo reciso, e'l rimanente del corpo fece recare alla sepoltura dai primi della sua Corte. Ed ecco, giunti al vicolo detto Pineto, grondando dalle squarciate membra del sacrato corpo il sangue, bagnatane la terra in vn momento pollossi di vermigli fiori: *Vbi terra nonnullis sanguinis guttis respersa purpureos flores edidit*.

In vita S. Alex. M.

Ma chi potrà negarmi, virtù maggiore essere, per far fiorire di sante virtù vn cuore nel sangue del Signore crocifisso, che non fu nel sangue di S. Alessandro, per cangiare vn pezzo d'arida terra in vn giardino? Su cuori vmani, e su cuor mio, itene solleciti, e presti correte sotto la croce; accioche il sangue di Giesù, che dalle sue piaghe diluuia, vi pioua sopra, e faccia in voi germogliare i gigli della purità, le viole dell' vmiltà, le rose dell' amore, gli amaranti de' fiori eterni, dell'eternità i permanenti pensieri. O sangue, del mio Signore, pregiatissimo sangue! Quanto sarà di virtù il mio cuore fiorito, se ti degnerai di bagnarlo! Allora si, che potrò dire con l'anima serafica: e che miracoli sono mai questi, che compariti sieno in questa sterile arena dell' arida mia terra, anco nell' orrido verno, i fiori: *Flores apparuerunt in terra nostra*.

Cant. c. 7.

15 E qui io sottoscriuo all' opinione di Sant'Agostino, che meriti si fabbrichi vn nuouo inferno per chi non ama il Signore, meditandolo per nostro amore crocifisso. E come mai auremo noi cuore si petrino, che veduto lo questa settimana santa morire in Croce, non gli corrispondiamo almeno con vn sospiro? non lo ringratiamo con vna lagrima? non benedichiamo la sua carità con vna sola parola di riconoscenza, per auerci donato settecento, e trenta mila gocciole di sangue? cento mila batiture? dugento mila lagrime? due corone di spine? tre hore di croce? mille morti prima di morire, e in quanto all' intensione, vn cuore addolorato con spasimi piu penetranti, e fieri de' tormenti stessi dell' abisso? Si sono bene trouati padri, lo so, tanto amanti de' figli, che per essere loro la seconda volta padri, con la morte propria gli hanno mantenuti in vita. Vissero gia figliuoli, non lo ignoro, che resero ai Padri la vita, morendo, accioche i padri non morissero. E sarà immortale la memoria di non pochi amici, che per l'amico, cioè per vn altro se stesso, hanno esposta a ripentaglio la vita. Ma che vn gran Signore per vn gran nemico sia morto? vn Principe per vn ribelle? vn Re per vn fellone? Altra carità insomma, che quella di Dio tant' oltre non giunse, nè potrà giugnere: *Et cum adhuc inimici essemus recõciliati sumus Deo per mortẽ filij eius*.

Ad Rom. c. 5.

16 Adunque lasciatemi quì sfogare il cuore, e dire: O amante sfortunato, amante mio Dio! E che vi ha giouato scendere dal Cielo in terra, vestire la nostra spoglia mortale, accollarui i nostri peccati, addossarui le nostre miserie, e soffrire ammonticate in vn gruppo, per trentatre anni, fame, sete, freddo, caldo, nudità, pouertà, disagi, pene, persecutioni, calunnie, e l'auere (ardisco dire) per nostro amore dispensato con voi stesso nella legge commune di non morire, che vna sol volta? Ite hora, Signore, e per noi mille sopra mille volte morite: e questa è la ricompensa, che l'huomo ingrato ve ne rende di negare alla vostra Passione il sacrificio d'vna lagrima, ò d'vn sospiro, non che a vn mar del vostro sangue vna gocciola del suo? E che vi ha giouato, amor mio, chiudere tutti i passi, serrar tutte le vie, stendere tutte le reti, ascondere tutti i lacci, perche l'huomo dal vostro amore non fuggisse? Che vi ha giouato sudar sangue, soffrire ignominie, patir tradimenti, affasciar spine, tollerar flagelli, morire in croce, e l'anima afflitta fra' tormenti acerbissimi spirare? Se l'vmana sconoscenza, non solo al grande beneficio non corrisponde, ma se ne scorda: e ben potressimo contentarci, che se ne scordasse, se pur troppo non si ricordasse di contracambiare la carità d'vn Crocifisso con nuoue crocifissioni: *Obstupescite cæli super hoc*.

17 Finalmente, dal meditare la Passione, si caui argomento d'vna magnanima risolutione di vendicare la morte di Cristo, intimando la guerra a chi l'ha crocifisso, ancorche douessimo a sangue, e morte guerreggiare contro noi stessi. Della Reina Clotide, scriue S. Gregorio il Turonese, che maltrattata dal Re Amalarico suo marito, non essendole permesso scriuere al Re di Francia Childeberto suo fratello, per chiederne vendetta, prese per ispediente d'inuiargli secretamente vna delle sue vesti insanguinata, come se dicesse: La vostra sorella tutta ferita non può inuiarui altre lettere, se non scritte col suo sangue. Ve le scriuo così vermiglie la grandezza del mio dolore, e la barbarie del mio marito. Vengono queste lettere sanguinose a voi, come a fratello, per chiedere compassione; e a voi, come a Re, per dimandare vendetta. Dimattina, Signori miei, la Reina de' cieli Maria, nella predica de' suoi dolori, vi mostrerà la veste insanguinata del suo figliuolo, e vi dirà: Mirate, ò cristiani, del mio figlio la veste: i suoi nemici non si sono contentati di stracciare la sua carne, che hanno ancora la sua veste squarciata. Vendetta, vendetta: all'armi, all'armi: mano alle spade: che si taglino a pezzi i peccati, che hanno fatto pezzi del mio innocente figliuolo. E tanto basti auer detto per produrre i due primi motiui della cõfessione, e della Passione, per essere in settimana santa santi. Resta il terzo della comunione: serbiamolo per l'altra parte, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

18 Per dirui, Signori, schiettamente il vero, l'argomento di questa predica è preso da S. Bernardo. Ecco le sue parole: *Vniuersi siquidem Christiani hac septimana, aut præ solito, aut præter solitum pietatem colunt, modestiã exhibent, humilitatem sectantur, induunt grauitatem, vt Christo patienti compati quodamodo videantur*. In questa settimana santa i cristiani tutti, piu del solito, nell'opre di pietà s'impiegano, modesti compariscono, ed vmile, e tẽperata la loro vita si dimostra. Onde pare, che con tal mutatione di vita, a Cristo, che patisce, mostrino di compatire: *Quis enim tam irreligiosus, qui non compungatur? quis tam insolens, vt non humilietur? quis tam iracundus, vt non indulgeat? quis tam flagitiosus, vt non contineat? quis tam malitiosus, vt non paeniteat his diebus?* E qual huomo è si imperuersato, che non si compunga?

S. Bern. ser. 4. in hebd. maiori.

ga? qual si superbo, che non si vmilij? qual si sdegnato, che non si plachi? qual si ribaldo, che non si penta in questi giorni santi? E se tu ne cerchi la cagione, diuinamente conchiude il Sãto: *Et meritò quidem: nempè adest Passio Domini vsque hodie terram mouens, petras scindens, aperiens monumenta.* E con ragione tutta la Cristianità s'impietosisce, mentre si rammemora la Passione del Saluatore, che anche al dì d'oggi scuote la terra, spezza i sassi, e diserra le sepolture. Fermiamoci a mirare queste sepolture aperte. O là tombe diserrate, gia che tutte auete aperta la bocca, ditemi, e perche vi sete voi aperte? Non vdite dice Ruperto Abbate, *Ad suscipiendum illum certatim, & auidè sunt aperta.* Gridano da quell'aperture: gia che, Crocefisso Signore, voi volete essere seppellito; a me, grida questa; a me ripiglia l'altra; per me replica la terza, e di mano in mano; a me fate questo fauore di pigliare riposo nel mio seno. E parmi di sentire il Signore, che dica. Ah rozzi, e vecchi marmi, o puzzolenti tombe, e voi dal tempo così annerite, e da i cadaueri così ammorbate, aspirerete a dare albergo nelle putrefatte vostre viscere alle mie carni incorruttibili? Per queste membra rinouate, e risorte vn sepolcro bello voglio fatto di marmo, e che in esso niuno ancora sia stato seppellito: *In monumento nouo, quod erat excisum in petra, in quo nondum quisquam positus fuerat.* Io stimo, che ciascheduno de' miei vditori da se suiluppi queste cifre. O quante tombe puzzolenti piu della sepoltura di Lazaro; e quanti cuori piu ammorbati de i sepolcri tutti di Palestina nella morte di Cristo aperti, si aprono in questi giorni per riceuerlo? Peggio per voi, se il Signore entrerà, e non vi trouerà, ò nuoui, o rinouati, e di marmo per proponimenti fermi: in cui se giacquero puzzolenti appettiti, ò passioni ammorbanti, per essere non morte, ma troppo viue, non sieno mai piu

19

Matt. c. 17. Mar. c. 15. Io. c. 19. Luc. c. 23.

per albergarui. Gia m'intendete, Signori miei. E questo è il terzo motiuo per essere in settimana santa santi, la necessaria nettezza, ò immacolatezza, per meglio dire, del cuore, per lo riceuimento dell'Eucaristia: a cui quando i fedeli anticamente si accostauano, sentiuansi risuonare le proteste de' Diaconi, che portassero la lingua, e il cuore santi; *sancta sanctis, sancta sanctis, sancta sanctis.*

Ma perche io so pur troppo, che molte anime tepolture destinate a riceuere il corpo di Cristo nõ sono nuoue, ma vecchie; per rinouarle ecco dalle tre fontane della diuotione d'Ambrogio, di Beda, e d'Agostino piglio tre secchie d'acqua a lauarle, e ripulirle sino a parer nuoue, quando bene con la punta dello scalpello si douessero poco a poco ritoccare, ò ripercuotere co' martelli. Ma, e come secchie d'acqua? Che formole di dire sono coteste troppo basse intero per vn sacramento altissimo, e Diuinissimo? Mento se con tal frase non m'insegnò di parlare il Redentore del mondo poco prima d'istituire l'Eucaristia. Perche, attendendo gli Apostoli ordini precisi dal Signore, in qual cenacolo si auessero i misteri sacrosanti a compire: *Occurret vobis*, disse Cristo, *homo amphoram aquæ portans.* In Gierusalemme adunque fra tanti cenacoli si fauorisce solo quello, il cui padrone è ritrouato portare vna secchia d'acqua? *Amphoram aquæ portans.* Credo, che Beda si struggesse in acqua di lagrime, quando parlò di quest'acqua: *Amphoram aquæ portans: vt summam innocentiam ad suscipiendam Eucharistiam necessariam esse demonstraret.* E vuol dire; lauate la sepoltura del vostro cuore col piãto prima di riceuere il Signore: piangete le vostre colpe a caldi occhi: deplorate i vostri suiamenti: compungeteui, per auere co' vostri peccati rinouata la Passione di Cristo. Volete, che io vi parli con maggior chiarezza? I diuoti libri,

20

Luc. c. 22.

le

le sante preci, le lunghe istruttioni per insegnare l'apparecchio a questo sacro conuito, tutte sono buone, isquisite, chiamatele ottime, che io per me non contradico; ma la piu sicura diuotione è vna secchia d'acqua, vn atto di vera contritione. Se vi dorrete d'auere offeso Dio con dolore vero, sincero, cordiale, accompagnato da soda, efficace, e(per quanto puo l'vmana fragilità di se stessa promettersi) immutabile promessa di non piu offenderlo; aprite pure il cenacolo, che voi sete quegli dalla secchia dell'acqua, nella cui casa la Pasqua si celebra. Nel vostro sepolcro entrerà volentieri Cristo; perche se non è quel nuouo di Giuseppe, egli è ben rinouato, come il cuore di Maddalena: *Amphoram aquæ portans*.

21 Anzi se porterete, e due, e quattro, e cento secchie d'acqua, quanto piu acqua, tanto miglior apparecchio. Non vi basti vuò dire vn atto solo di contritione: fatene diece, fatene cento, fatene mille: quanto piu ne farete, tanto maggiore, e migliore sarà la vostra dispositione per sacramentarui. Ed è questa vn affettuosissima, e bellissima moralità di Sant'Ambrogio. Mira, dice egli, quanto spesso si fa mentione dell'acque nella diuina scrittura! Quādo si tratta del popolo ebreo destinato a riceuere il fauore della māna nel deserto; ecco dall'acque del Nilo è liberato Mosè bambino; l'acque del Nilo si cangiano in sangue; l'acque del mar rosso si diuidono percosse dalla Mosaica verga; l'acque del mare Marra con vn legno si raddolciscono; l'acque del Giordano al passare dell'arca si fermano; l'acque per dissetare il popolo assetato da vna durissima rupe scaturiscono. O quante volte si fa memoria dell'acque! Sai perche? pare voglia dire: Acqua, acqua, acqua oue si tratta di manna. E certo vi vuole vn pensiero di dolcissima ambrosia, quando si tratta di saporitissima manna: Acqua, acqua cristiani per cibarsi di manna: *Vt toties abluti manducarent panem Angelorum*. Piangasi prima, piangasi mentre si riceue il Signore, piangasi dopo il riceuimento di Cristo. E se queste sette giornate si spenderanno in piangere, tutto bene, perche Domenica si ciberemo di manna. Mio Dio, io vi ho da riceuere, e non deuo pentirmi d'auerui offeso? Io vi ho tradito, voi mi baciate? v'ho fuggito, voi m'abbracciate? non v'ho amato, e voi mi amate? sono stato vostro nemico, e voi meco m'inuiscerate? voi vi fate mio cibo, voi vi fate mia beuanda, e non piangerò, mio Dio, la passata ingratitudine, la presente freddezza? Quando per piangere i miei peccati altro motiuo non auessi, che la vostra infinita carità in voler esser mio cibo, vorrei, che fossero le mie lagrime piu dell'acque del Nilo, del Giordano, del mar Marra, del mar rosso, dei dodici fiumi vsciti dalla percossa rupe nel deserto: *Vt toties abluti manducarent panem Angelorum*.

Ambr. in Psal. 118.

22 Io veramente confesso, che se bene vn concetto di Asterio nella catena greca sopra il *Proferte stolam primam* del Padre pietoso al figlio prodigo, mi pare troppo speculatiuo; vorrei però, che con vn battesimo abbondante di lagrime pratticato fosse in tutti coloro, che in queste feste Pasquali si communicheranno. Vorrei dico, che a forza di lagrime (perdonatemi, se la parola vi pare troppo esaggerata) si ribattezassero). Gia sapete, che quel buon Padre mai di pietà spogliato verso il suo figliuolo, lo compatì, quando lo vide ignudo, e commandò, che per vestirlo si portasse la prima stola: *Citò proferte stolam primam*. La quale stola interpretano alcuni contro ragione la veste di primogenitura. Contro ragione dico, perche non era egli il primogenito, nè di età, nè di merito. Non di merito, perche scialacquatore: non di età, perche il suo fratello era piu vecchio: *Erat filius eius senior in agro*. Adunque, che stola prima è questa? Il con-

Luc. 15.

concetto di Asterio, che io diceua auere alcũ poco dell'aereo,è questo, che per stola prima s'intenda l'innocenza battesimale ricuperata con la contritione: innocenza dico necessaria per quel figliuolo, che rimesso nella paterna gratia con vn bacio di pace, deue a mensa assiso essere pasteggiato. Figura del diuinissimo Sacramento. Ma siasi questo concetto aereo quanto esser si voglia; si puo ben fare d'aria acqua. Mio cristiano, io vorrei vederui per apparecchio alla diuina mensa tanto dolente delle vostre colpe, che con le lagrime, per così dire, vi battezzaste,e con vna intensa contritione ricuperaste la battesimale innocenza: Dirò vna parola, che parerauui forse iperbolica. V'intimo, che per riceuere Cristo sacramentato, dobbiate piangere anco i peccati innocenti,anco le colpe non colpeuoli.

23 Ne mi lascia mentire l'eloquentissimo martire S. Cipriano nel libro de *Lapsis*,in cui rallegrandosi egli della pace resa allaChiesa,non lascia di far dolente memoria d'alcuni casi lagrimeuoli,e prodigiosi auuenuti nella passata guerra della Vandalica persecutione,per rendere cauti i caduti, acciò nõ osassero di riceuere il santo pane pasciuti di diabolico cibo. Propone adunque loro per maestra vna bella bambina in fascie, la quale rimase fuggendo i suoi genitori,in mano della nodrice, che la poppò di tossico, lasciandola nelle mani de' persecutori pagani, i quali studiaronsi,dirò così,di sbattezzarla. E perche non poteuano, nè con minaccie, nè con preghiere ò farla sedere alle mense idolatre,perche non era ancora slattata, ò farle offerire a i simolacri l'incenso, perche non poteua essere da vna mano, poco men che fasciata volontario il maneggiare quel profano turibolo;nel vino la sforzarono a forbire il veleno, e nel pane zuppo nel vino il paganesimo. Tanto, a'danni della fede, ingegnosa fu mai sempre la perfidia. Pigliarono adunque vna mollica di pane gia consacrato, ò esecrato per Gioue, & ammollatala nel vino al fallace nume offerto, gliela fecero,suo mal grado,tranghiottire. E se bene ella con quel vino mischiò le sue lagrimine,e incapace quantunque di poter discernere il bene dal male, col gemito, e col pianto detestò la sacrilega violenza; nondimeno resa a'genitori;quando il sereno della tranquillità allaChiesa Africana si rese,con la faccia pallida, & esangue, e con gli occhi lagrimosi, e con frequenti sospiri sempre si mostrò dolente di quell' errore non suo. E parea con due bocche de gli occhi lagrimanti dicesse. Io non sono degna di viuere fra'cristiani auuelenata col pane, e col vino de gl' Idolatri. Nè mai di recarla alla Chiesa la sua Madre si argomentò,che ella nõ empisse l'aria di lagrimosi singhiozzi, come se,auendo comunicato co'gentili,si stimasse scomunicata, e interdetta dall'ingresso del tempio: *Sed facinus puella cõmissum tam loqui, & indicare non potuit, quàm nec intelligere prius potuit,nec arcere*. E nondimeno, *quibus poterat indicijs conscientiam facti simplicibus adhuc annis rudis anima fatebatur*. E perche in quel secolo permetteuasi la comunione *sub vtraque specie*, e anco a'bambini participauasi il calice del Signore;quando vna volta il Diacono porgere le volle a bere il sangue diuino,non si può con parole spiegare,come la pargoletta si dimenasse, serrasse la bocca, stringesse le labbra, rispingesse con le manine;e con le strida, e co'i gemiti guaiolando, facesse ogni sforzo della sua debolezza per non bere. Il Diacono, che ignoraua la cagione di quella puerile renitenza, la costrinse a sorbire due gocciole del consacrato licore.Ed ecco(o gran stupore!) le si sconuolse incontanente lo stomaco: *Sequitur singultus, & vomitus, atque ore violento eucharistia permanere non potuit, sanctificatus*

catus in Domini sanguine panis depollutis visceribus erupit; Tanta est potestas Domini, tanta maiestas. O raro prodigioso strano miracolo! *Tanta est potestas Domini, tanta maiestas.* Deh cara bambina rasciugate le lagrime, cessino figlia i vostri sospiri: baciatela genitori, accarezzatela, vezzegiatela. Mai nò: Ella è inconsolabile per doppio titolo, e perche mangiò, quantunque per forza il pane del Diauolo, e perche mangiato il diabolico pane la costringete a bere il vino celeste. A nostro ammaestramento, dice Agostino, che narra lo stesso caso preso da Cipriano nell'epistola al Vescouo Bonifacio: *Vt intelligerent per gestum corporis eorum, qui loqui non poterant, se mirabiliter admoneri, quid ipsi facere deberent, qui post tantum illud nephas sacramentis salutaribus reficiuntur, vndè se vtique pœnitendo abstinere deberent.* E non vi dissi io, Signori miei, che bisognaua prima di sedere all' Eucaristica mensa, non lauarsi le mani, ma il cuore con lagrime di contritione fino dal peccato, per così dire, innocente, e dalle colpe non colpeuoli?

S. Aug. ep. 23.

24 E quì per fine a voi mi volgo, misericordioso Signore sacramentato, e Crocefisso: e quì con preghiere lagrimose vi supplico ad imprimere nelle nostre menti questi tre motiui efficacissimi, per renderci in settimana santa santi, Communione, Confessione, Passione. Vada dunque a viuere fra Cafri, e fra Nigriti, chi slegato dalle funi del peccato in questi giorni d'vniuersale perdono nella sacramentale penitenza non si lega con lacci porporini, e non si stringe con catena d'oro con quel pietoso Signore, che se non fosse Dio, come Agostino dicea, nel perdonare sarebbe ingiusto, per esser nel rimettere le colpe de gli huomini troppo, ahi troppo misericordioso. Ma doue arriuà l'interminato vostro amore, che non solo a tutti offeriate remissione, e perdono, ma al diuino banchetto i vostri nemici inuitiate, dando per cibo il vostro corpo, e per beuanda il vostro sangue a quei medesimi, che hanno diuorate le colpe, e tracanate le iniquità, come l'assetato vn bichiere d'acqua neuata? Finalmente, mio buon Giesù, se voi per noi morite; e come noi non vorremo viuere a voi, per voi, e con voi, a voi seruendo, per voi faticando, e con voi amando? facendo di tutti i giorni di nostra vita vna settimana santa, come quelle di Giacobe, per isposare Rachele; non di giorni, ma d'anni, per farla poi di secoli senza sabbato, ò con vn sabbato solo di requie sempiterna: *in sæcula sæculorum. Amen.*

PRE-

PREDICA
Quadragesimaprima
NEL LVNEDI SANTO
DI QVADRAGESIMA.

De' Dolori di Maria Vergine
sotto la Croce.

PREDICA XLI.

DELLA QVADRAGESIMA.

La Reina de' dolori sotto la Croce.

Stabat autem iuxtà Crucem Iesu Mater eius. In S. Gio:a Cap. 19.

1 E puo vn cuore da vna estrema doglia lacero, e trafitto altrui seruire di guida fra sospiri, e lagrime in vna strada di amaritudine tutta intralciata di triboli, e di spine; il Vangelista S. Giouanni, con inchiostri mestissimi, e con la penna per dolore spezzata stamane, Dilettissimi, v'inuita a salire su le cime insanguinate del Caluario, per iui contemplare gli acerbissimi spasimi di Maria Vergine sotto la croce. Al piu fiero spettacolo egli v'inuita, al piu spietato auuenimento, non dirò, che giammai con occhi lagrimosi mirasse la natura, (che pure coperte di tenebroso velo ne' raggi del sole le sue pupille non ebbe cuore per vederlo) ma della natura immitatrice l'arte, in tragica, e funesta scena atteggiando, a gli occhi de' mortali rappresentasse. Mercè che quì si tratta d'vna madre dolente, e d'vn figlio appassionato: d'vn figlio, dico, moribondo, e poi morto, e d'vna madre nell'agonia mortale, e nella morte del suo figliuolo troppo viua a piu che mortali dolori: *Stabat iuxtà Crucem Iesu Mater eius*,

2. Scriue Plutarco del famoso oratore Demostene, nell' acerba morte d' vn vnico suo figliuolo, auerne concepito vn si viuo dolore, che smarrita ogni arte di persuadere, ò di essere persuaso, si rese inconsolabile. Laonde da gli amici ripreso, come se ad vn filosofante disdicesse rendersi schiauo a troppo dura catena della doglia, rispose: *In morte vnigeniti dolorem temperari non posse*; che nella morte d' vn figlio vnigenito egli era impossibile trouare, ò termine, ò temperamento al dolore. O madre addoloratissima Maria, e con quai formole di dire si potranno palesare stamane gl'interni affanni del vostro cuore? Imperoche, se col braccio dell'amore, il dolore misurasi; non fu mai figlio, che tanto amasse vna madre, quanto Giesu amò Maria; nè mai fu madre, che tanto amasse vn figlio, quanto Maria amò Giesu. E però nè mai fu figlio, che piu si addolorasse in vedere addolorata sua madre, che Giesu, mirando sotto la Croce nel cuore crocifissa Maria; nè mai fu madre, che si grande spasimo prouasse nell' esser gli rubato dalla morte vn figlio, quanto nè sentì la Vergine in vedere da' spietati carnefici tolta la vita à Giesu suo figliuolo: *Stabat iuxtà Crucem Iesu Mater eius*.

3 E vaglia il vero, come ieri accennai,

se la pietra di Getsemani, soura di cui il Signore s'inginocchiò, per compassione s'intenerì, imprimendouisi, come in cera molle, le sacrate ginocchia; e se quattro colonne di marmo sul Caluario dalla natura stessa rozzamente scolpite aprirono quattro vene d'acque larghissime nella morte del Redentore, per molti secoli piangendola a nome delle quattro parti del mondo; e se le statue di marmo degl'Imperadori Romani s'abbassarono, mosse per riuerenza, non meno, che per tenerezza al passare del dolente prigioniero; e se in somma, come scrisse il magno Leone, anco a gl'insensati elementi si fecero sentire le punte acutissime de' chiodi della Croce di Cristo: *Clauos Crucis Christi, ipsa quoquè elementa senserunt*: e come si sarà spezzato l'amabilissimo cuore, scompaginate le viscere tenerissime di quella madre, al paragone delle cui fiamme d'amore verso il suo figlio, l'amore di quante madri mai vissero, ò viueranno, non puo paragonarsi, se non come vn facellino alla luce del sole?

4 Di S. Carlo Borromeo si dice, che salito vna fiata al pulpito, per ragionare della Passione, al primo articolare della voce gli si aggroppò si fattamente il cuore, che cominciò, proseguì, e terminò il suo sermone col pianto. Douendo io dunque ragionare hora de' dolori di Maria Vergine, vi deuo, Ascoltanti, premonire, che se il corso del dire sarà di quando in quando interrotto dal corso delle lagrime, anco per mia difesa parlò il Bocca d'oro: *Mediocres calamitates solatium habēt, magnitudo calamitatis silentio*: aggiongerò io *& lacrymis honoratur*. E però de' dolori di Maria cominciamo a dire, ad vdire, e a piangere, ò a compiangere. *Stabat iuxta Crucem Iesu Mater eius*.

5 Ma dal vedermi stamane cotanto compatire alla Reina de' dolori, non vorrei già argomentasse a sorte taluno, che soscriuessi, ò al capriccio de' pittori, ò all'essere de' simplici, che si fecero a credere, essere stata nostra Signora sotto la croce da sì fiero colpo di dolore trafitta, che ò moribonda cadesse, ò per repentina sincope sueniste, ò pure anco sconciamente gemesse. Perche io so molto bene, che se fu mai petto alcuno d'impenetrabile acciaio di fortezza soura vmana dotato, fu questo il cuore di Maria: la quale non solo vinta non soggiacque alla doglia, ma al diuino beneplacito fatto del suo volere di piena conformità vn perfettissimo sacrificio, tanto maggiori dolori soffrì, quanto meno gli sfogò con esterni dimostramenti. Così concordano in quello articolo i Padri, che ne scrissero, tanto greci, quanto latini. Sant'Ambrogio: *Stabat Sancta Mater iuxta Crucem: stantem illam lego, flentem non lego*. Sant'Agostino: *Stabat non degeneri Mater spectaculo, quæ non metueret peremptorem: pendebat in cruce filius, Mater se persecutoribus offerebat*. Sottoscriuono pienamente a questo parere San Bernardo, Gregorio Nazianzeno, e Guarrico Abbate, di cui sono quelle parole affettuosissime: *Stabat iuxta Crucem Iesu Mater eius, planè mater, quæ nec in terrore mortis filium deserebat: quomodò enim morte terreri poterat, quæ fortior, quàm morserat?* Anzi alcuni portarono opinione (e forse non lontano dal vero) che quell'impaurito giouine, il quale suiluppato dal lenzuolo, in cui era inuolto nell'orto di Getsemani fuggì, fosse S. Giouanni; che poscia rincorato dalla fortezza impareggiabile di Maria, con vn cuore di diamante fermo si stette sotto la croce, fino all'vltimo atto di quella tragedia lagrimeuole. Del qual parere furono Ambrogio, Grisostomo, e Beda.

S. Ambros. orat. in funere Valēt. Imperat.
S. Aug. lib. de Insit. Virg. c. 7.
Vide Salaz. in Prouerb Salom. c. 8. num. 75.
Guar. Abb. serm. 4. de Assumpt.
Beda

6 E vaglia il vero, se superbe se ne vanno le storie dell'antica Roma, dandosi vanto, che in essa vissuti siano caualieri di sì raro valore, che non con mi-

S. Ambr. in ps. 36.
S. Chrys. in ps. 13.
S. Greg. lib. 14. mor. c. 24.

minore coraggio si scagliasero col ferro ignudo sopra l'oste nemica, di quel, che soffrisero i colpi dell'auuersa fortuna, anco nella violenta, e repentina morte de' piu cari pegni. ; e chi oserà mai di stimare alla Vergine nella magnanimità superiori coloro, *quorum*, scrisse S. Girolamo, *non minor in luctu, quàm in bellis virtus fuit*? E non è egli vero, che il trionfante Paolo Emilio senza funestare con vna sol lagrima l'allegrezza del suo trionfo, vdì l'acerba nouella, che la morte trionfato aueua in quel punto di due figliuoli del trionfatore? Oratio Puluino consacrando nel campidoglio vn tempio a Gioue, senza interrompere la solenne cerimonia, intrepido non sentì l'auuiso funesto della morte dell' vnico figlio, *ne Patris magis, quàm Pontificis, partes egisse videretur*? Non entrò Quinto Martio alle solite consulte nel senato in quel giorno medesimo, ch'era vscito di vita l'vnico germe della sua casa, amato da lui al pari della sua vita, *vt à rogo inuenis protinus curiam peteret*? E se vogliamo vscire di Roma, oserà forse alcuno di paragonare con la fortezza di Maria la stoica insensibilità del filosofo Anassagora, che della morte non si dolse, anzi la lodò, come ritoglitrice del suo, quando gli capì l'vnico figlio: *Sciebam me genuisse mortalem*? Ah che si rassegnò Maria al diuino volere meglio del sacerdote Elì nella morte violenta de' suoi figliuoli: meglio di Giobbe il Signore benedisse, dicendo: Voi mio Dio me lo auete dato, e voi me lo auete ritolto: sia il santo nome vostro benedetto: *Sit nomen Domini benedictum*.

Val. Max. lib. 5. c. 10.

7 E chi mai oserebbe di sentire sì bassamente di Maria, onde superiore a lei di grado collocasse l'vniformità di Abramo col diuino beneplacito, quando con tanto animo si dispose al commandamento di Dio di sterparsi il cuore dalla radice, & offerirgli in olocausto l'vnigenito suo Isaaco? Ed io per me francamente sententio con Anselmo, ab impossibili filosofando: che se così all'Eterno Padre fosse piaciuto (cosa che piacere certo non gli poteua) ella auerebbe per la redentione dell' vmano genere di sua mano crocifisso il suo figliuolo: *Ità diuina voluntati conformis erat, vt si oportuisset ad implendam voluntatem Dei, ipsa filium in cruce posuisset, atque obtulisset; neque enim minoris fuit obedientia, quàm Abraham*. E quindi Signori cauate argomento gagliardissimo per ingrandire i dolori di Maria. Poiche quanto ella fu piu forte (e piu forte certamente essere non potea) tanto piu fu addolorata, e piu addolorata non poteua essere. Conciosiacosache, e chi non sa, che nelle piu graui percosse dell' auuersa fortuna alcun poco di sollieuo areca l' allentare la briglia al dolore, sfogarsi coi sospiri, e con le lagrime? *Effertur lachrymis*, dicea il Poeta *egeriturque dolor*.

S. Anselm.

8 E lo spiegherò forse meglio con vna sentenza soauissima di Sant' Ambrogio: *Pascunt frequenter lachrymæ, & mentem alleuant, fletus refrigerant, pectus mæstum consolantur*. O quel non tenere aggroppato il cuore, quel cercare refrigerio nei sospiri, e coi lamenti ferendo le stelle, disacerbare le piaghe dell'animo, egli è pure vn so quale allegerimento, se non vogliamo chiamarlo vn dimezzamento del dolore. Madre Maria, che acuto coltello le viscere vi trafisse? Era quella vna fiamma chiusa nel vostro petto, come il fuoco nelle viscere d'vna montagna, che quanto piu troua per ogni parte impedito l'vscire, tanto piu il monte scuote, e le parti interiori dilacera per aprirsi al fuggire la via. Staua sene sotto la croce Maria, dolentissima inuero per lo spettacolo lagrimeuole del suo figliuolo ingiustamente strattato; ma perche ella era la Donna forte dal cielo discesa, e da Salomone indarno ne gli vltimi confini della terra

ra ricercata; non permettendo il decoro dello stato suo Virginale, nè la magnanimità del suo petto, ch'ella si mostrasse souerchio spasimante: anzi a' secoli futuri douendo lasciare esempio memorabile di cristiana fortezza ne'maggiori trauagli, tutto il dolore raccolse nel seno, tutto lo spasimo si strinse nel petto, tutto l'affanno s'imprigionò nel cuore: solo permettendo, che scorresse da gli occhi nel seno vna ruggiada minutissima (non so se di lagrime, ò di perle) onde, nè per gli occhi, nè per la bocca esito trouando, ahi, come l'animo rimase sotto vn pressare torcolo di dolori oppresso! E questo fu di Simeone il funesto vaticinio, quando predisse, che il coltello stesso del dolore le aurebbe l'anima da parte a parte trapassata, e lacera: *Et tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit.*

9 Ma gia che dalla fortezza del cuore di Maria in soffrire, argomentato abbiamo la fortezza del dolore in tormentarla; passiamo oltre a piu sottile anotomia, per la similitudine, e quasi dissi medesimità di que'due cuori. Dissi due cuori; ed era meglio, che dicessi vn cuore. Perche santa Matilda vide tanto simili, e tanto vincolati questi due cuori di Maria, e di Giesu in vno, che non si poteua facilmente discernere, qual fosse il cuore della madre, e quale fosse il cuore del figlio. Di maniera, che dite con verità si puo, il non piu oltre de'dolori di Cristo, essere stato il non piu oltre de'dolori di Maria. Perche, come ella disse a Santa Brigida: *Dolor filij mei erat dolor meus, quia cor eius erat cor meum.*

10 E se Sant'Agostino nella morte d'vn suo amico, cioè a dire d'vn'altro se stesso, si marauigliaua di viuere, ò che altro qualsiuoglia huomo viuesse: *Mirabar cæteros mortales viuere, quia ille, quem quasi non moriturum dilexeram, mortuus erat; & me magis, quia illi alter eram, viuere illo mortuo mirabar.* E siegue a dire: Io consideraua, che l'amico, per lo meno, è la metà dell'altro amico, e però m'era ormai in orrore il viuere, veggendomi mezzo morto. Ma insieme insieme aborriuo anco il morire, perche non morisse meco la metà, che in me restaua viua di colui, cui tanto amauo: *Benè quidam dixit de amico suo; dimidium animæ meæ; nam ego sensi animam meam, & animam illius vnam fuisse animam in duobus corporibus: & ideò mihi horrori erat vita, quià nolebam dimidius viuere, & ideò forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amabam.* Et o con quanto maggior ragione nella morte del suo figliuolo così parlare poteua la dolente madre Maria! E come poteua ella piu viuere, s'eta gia morta nella morte del suo figliuolo, che per tanti capi dire poteua essere la sua vita? *Dolor filij mei erat dolor meus, quia cor eius erat cor meum.*

S. Aug. li. 4 confess. c. 6.

Di due cetre vnisonamente accordato per simboliche qualità, e per occulto miracolo di natura, insegnano i filosofi, e la sperienza lo conuince, che al toccare, e ritoccare dell'vna, l'altra senza eser toccata, ò ritoccata rende il medesimo suono. Dite così, anime dolenti, con l'addolorata Maria, e direte bene. Sul Caluario in flebil suono erano due cetre mestissime vnisonamente accordate, Giesu, e Maria. Sonaua la cetra di Cristo: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis, sicut dolor meus:* Ripigliaua la cetra di Maria; *Nolite vocare me Noemi, sed vocate me Mara, quoniam amaritudine me repleuit Omnipotens:* Replicaua la cetra di Cristo: *A planta pedis vsque ad verticem capitis non est in me sanitas:* Rendeua suono simile la cetra di Maria: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me.* Tanto è vero, che tutti i dolori del corpo di Cristo erano dolori veramente impresi nel cuore di Maria. E se bene i dolori interni del cuore di

Cristo

Cristo non poteuano essere tanto intensi nel cuore di Maria, nulladimeno la stessa viua cognitione dell' intensione de' dolori interni del Signore era vn acutissimo coltello al cuore di Maria.

11 E vaglia il vero, se nel corpo, non meno che nel cuore di S. Francesco d' Assisi, di Santa Chiara figlia grande di maggior padre, e di Santa Catarina la Serafina di Siena s'impressero tanto al viuo le cinque piaghe del Signore, a forza di sola compassiua contemplatione: anzi se nel cuore d'alcune Sante si trouarono dopo la morte cō le piaghe la croce, i chiodi, i martelli, le spine, la lancia, che punse il petto del Signore lauorati nella sola fucina dell'oratione: e come dourà filosofarsi del cuore di Maria, che per la presenza del penante oggetto, e per viua, e vera cognitione non meno dell'innocenza, che del merito dell' appassionato figliuolo giunse al non piu oltre d'vna doglia estrema?

12 Dal nuouo mondo nato ne' regni Messicani ad arricchire i giardini del mondo vecchio fu nell' età de' nostri padri portato vn fiore in Italia battezzato col nome di fiore della passione, e dagli Spagnuoli detto la Granadiglia. *In cui*, per parlare col Poeta, *quasi di Dio sento i sospiri, e con questi occhi le querele ascolto*. Posciache in esso la mano industre della natura ha dipinta, e scolpita la passione tutta del Signore, come se ci portasse quel fiore nuoua da remotissime contrade, non vi essere barbaro clima, non inospita terra, oue fino le insensate creature senso non abbiano, ò di dolore, ò di compassione per la morte di Cristo. Le foglie adunque di questo fiore altre vermiglie sono, come asperse di fresco sangue, altre di colore di piombo, come carni dalle sferzate inliuidite. Iui tu miri tre chiodi, e tutti tre insanguinati, vna corona di spine, vna punta di lancia, vn fascio di flagelli, e distintamente vna croce: onde gentilmente cantò vno de' nostri Italiani Poeti.

Achillin.

Fassi colà ne' Messicani Regni
Mercè d'vn fior religioso Aprile
Mira, che spiega in su la foglia vmile
De' tormenti di Dio scolpiti i segni.

O fiore di Granadiglia, ma di senso, e di dolore capacissimo, sul caluario il cuore di Maria! Era Cristo coronato di spine nel capo, e nel suo cuore era di spine coronata Maria. Languiua Giesù in Croce conficcato, ed era nel cuore crocifissa la sua Madre. E rilabera dal capo alle piante la carne del Signore, ed era lacero per dolore della gran madre il cuore. E se i chiodi trapassauano le mani, e i piedi del Redentore, anco della Corredentrice il cuore trafiggeuano. Laonde dir si puo con Arnoldo Carnotense, che Cristo, e Maria *vnum holocaustum offerebant Deo; hic in sanguine carnis, hac in sāguine cordis*. Adunque quando da Giouanni accompagnata ella giunse allo spettacolo funesto del tradito figliuolo, se non cadde morta per dolore, fu perche per miracolo il Signor Dio la conseruò in vita. E parmi vdirla sciorre la lingua in modestissimi sì, ma mestissimi accenti, quali a lei suggeriua il dolore, e l'amore. O mio figlio! o mio figlio dolce mio bene, caro mio pegno, mio cuore, mia vita! Ed è pur vero, che io vi riuegga da' tormenti tanto mal concio, che d'huomo, non che di figlio, appena in voi il sembiante si discopra? E chi mai aurebbe creduto, che la vostra madre trouar vi douesse a si mal termine ridotto, che appena vi riconoscesse per figlio? Adunque, Signore, e figlio mio, dalla cima del capo, fino alla pianta de' piedi non v'è parte alcuna in voi, che sia libera da ferite? La faccia coperta di sputi, gli occhi inliuiditi dalle percosse, la fronte forata dalle spine, la carne lacera dai flagelli, le mani, e piedi dal ferro trapassati, e fino la bocca di fiele amareggiata? Adunque gli vccelli hanno il suo nido, e le volpi il suo couile; e il mio figlio non ha, oue

13

po-

posare il suo capo? *Vulpes foueas habent, & volucres Cœli nidos, filius autem hominis non habet, vbi caput suum reclinet.* Ed allora fu, se il mio pensiero molto non errà, che il mio Signore accrebbe, non volendo, i dolori della sua madre, lei a Giouanni, e Giouanni à lei; come figlio alla madre, e come madre al figlio raccommandando. *Mulier ecce filius tuus; deinde discipulo; ecce mater tua:* Non solo perche, ahi, a Maria troppo disuguale baratto era vn Giesu in vn Giouanni; ma perche quella parola *mulier*, quanto a me, stimo fosse la piu pungente saetta, che dall'arco della croce si scagliasse al cuore della Vergine. Riflessione del Bocca d'oro: *Cur matrem tuam erubuisti, quæ te tam diligenter nutriuit, tam reuerenter tractauit, tam dulciter lactauit? & tamen dirè loqueris, mulierem inquiens.* Va qui scherzando San Bernardo con le delicie della lingua latina: *Non mater, sed martyr.* Non madre, ma martire; e dell'essere chiamata donna, e non madre, bella ragione ne rese il sacro poeta Mantouano:

Talibus admonuit matrem, sine nomine matris,

Ne materna pium lacerarent viscera nomen.

14 Ma perche, o mio Signore, percossa come da folgore repentino, disse Maria, mi chiamate voi donna, e non madre? Io non posso gia scordarmi, che voi siate mio figlio, e voi scordato forse vi sete, che io vi sia madre? Madre vi sono, o amabilissimo figlio mio, anco fra tante pene, e vera madre. E non è questo il seno, in cui vi diedi per noue mesi albergo? E non sono queste quelle mani, che tante volte ne' pannicelli vi accolsero, e nelle fascie vi strinsero? E non sono questi quegli occhi, che tante volte vi lauarono di lagrime? E non son queste quelle mammelle, dalle quali voi succiaste il latte? Forse volete dire, che in voi non è rimaso segno alcuno esterno di mio figlio? O pure, che auendo preso l'abito, e la figura di peccatore, non volete chiamarui mio figlio, gia che, vostra mercè, io non sono, nè fui, nè posso essere peccatrice? O forse madre nô mi chiamate, per non accrescermi con questo nome la doglia? Ma sia come si voglia, dolce mio pegno; ed io sono vostra madre, e voi siete mio figlio. Voi sì il piu addolorato figlio, ed io sì la piu dolente madre, che immaginare la mente vmana si possa; poiche non mi è permesso nelle vostre mortali agonie di recarui qualche sollieuo, e di apportare alle vostre pene qualche conforto, disacerbare alcun poco le vostre ferire, ò almeno, almeno porgere con vn sorso d'acqua refrigerio alla vostra ardentissima sete.

15 Ma per tornare, donde partimmo, cioè a dire alla contemplatione del cuore crocifisso di Maria; io per me auerei, se non è troppo ardire il così fauellare, desiderato, che il sacerdote Simeone, quando presagì alla Vergine i mortali suoi dolori, parlato auesse non solo, come Profeta, ma come istorico, adoperando non meno il tempo futuro, che il preterito, ed il presente, e dicendo: *Tuam, ipsius animam doloris gladius pertransiuit, pertransit, & pertransibit.* Voglio dire, Ascoltanti, egli è errore del volgo il persuadersi, che il doloroso coltello cominciasse solo a trafiggere il cuore Virginale in quello spatio di strada fra il Pretorio di Pilato, e il monte Caluario (oue fu poi fabbricata vna chiesa detta la Madonna dello spasimo, chiamandosi insieme quella strada la strada dell'amarezza; ed iui pure, e altroue, come insegna il Caietano con l'ottaua si celebraua la festa di quel mistero arricchita d'indulgenze) Imperoche vagliami sempre il vero, trenta quattro anni prima che il suo figliuolo fosse crocifisso nel corpo, fu crocifissa la Vergine nel cuore, e cominciò quella mentale crocifissio-

Caiet. in opusc. de spasmo Mariæ in fine 2. to. opusc.

sione, quando finì l'ambasciata del celeste messaggiero nel giorno della Incarnatione. Laonde si puo in certa maniera dire, che il crocifissore fosse S. Gabriello; poiche la di lui legatione durò ben noue hore, nella quale a pieno nostra Signora ragguagliò l'Arcangelo ambasciadore di tutti i futuri auuenimenti nella nascita, passione, e morte del suo figlio. Che così fu reuelato a' fondatori primieri della Congregatione di S. Giorgio in Alga in Portogallo. La compassione dolorosissima adunque di Maria cominciò dall' Incarnatione del Verbo, e durò fino alla di lui morte. Anzi pure per tutta la vita della Vergine, cioè a dire (supposta la migliore opinione, che la madre di Dio campasse settantadue anni) per lo spatio d'anni cinquantasette; e sono dieci mila giorni, e dugento, e quaranta mila hore. Che però a S. Brigida insegnò nostra Signora 'il meditare i suoi dolori con queste parole affettuosissime, che vagliono ad intenerir le pietre. Io fui piena di dolori dalla nascita fino alla morte del mio figliuolo; perche meglio d'ogni profeta io preuidi, e seppi tutti gli auuenimenti della di lui vita, passione, e morte. E perciò, quando gli porgeuo la mammella diceuo: O mio figlio hora io porgo alle vostre fameliche labbra il dolce latte, che scaturisce dal mio seno; e in Croce i manigoldi con la spugna porgeranno alla vostra bocca amarissimo il fiele. Tu te ne vai, o latte, alle vene del mio figliuolo, nelle quali fatto sangue sgorgherai vn giorno a fiumi dalle membra lacere, e dalle carni squarciate. E quando lo baciauo in bocca: Ah, mio figlio, diceuo, questi sono baci di madre, ma verrà quella funesta notte, in cui dalle labbra perfide di Giuda riceuerai vn bacio di traditore. E quando gli stringeuo le belle manine; Mani benedette, diceua, hora vi stringo con le fascie, ma verrà vn funesto giorno, in cui sarete legate con le funi. Hora vi palpo, e v'accarezzo, ma vn dì sarete da crudo ferro trapassate. E quando lo raccoglieuo fra le mie braccia, e me lo stringeuo al seno, mi sentiuo suenire ricordandomi, che l'aurei vn giorno veduto fra le braccia della croce moribondo languire.

Vide Corn. tom. 1. in euang. ad cap. p. S. Luca.

E quì, Ascoltanti diuoti, per maggiormente compatire Maria addolorata, io vi prego a meditare vna circostanza di questi dolori, che la refero priua d'ogni motiuo di consolatione. E fate, che vi souuenga, come Mosè guidando il popolo per il deserto, giunto all'acque del mare Mara amarissime, le raddolcì, gittando in esse d'ordine di Dio, vn legno. Bella figura inuero delle amarezze de' serui del Signore raddolcite dal legno della croce. I santi martiri col collo sotto le spade, e le manaie, coi corpi ignudi alla furia delle percosse, fra le punte delle lancie, e delle spade, e fra le fiamme, vittime della fede, con vna fortezza, quasi dissi, insensibile, e i solitarij ne' romitaggi, ed i claustrali ne' monisterij, e le verginelle ne' sacri chiostri ritirate, e gli Stiliti su le cime delle colonne immobili, ed ogni qualunque sorte di Santi fra l'asprezze, fra i rigori, fra i digiuni, fra le penitenze, martiri di pace, con vn'allegrezza mirabile parue ripetessero le parole di San Bernardo: *Amaritudo nostra dulcissima*. Mercè, che contemplando la Passione di Cristo, ruminando i suoi tormenti, e innanzi a gli occhi della mente sempre portando la croce, ogni peso era loro leggiero, ogni tormento soaue, ogni pena sollieuo: le spine sembrauano rose, gli ardori dolce conforto. Hor vedete qua, se grande fu il dolore di Maria. Posciache quella stessa croce, e quel Crocifisso, il quale ai Pietri, ai Pauli, ai Stefani, ai Lorenzi, alle Agate, alle Agnesi, alle Cecilie fra crudi tormenti doueuano recare conforto, quei medesimi erano

l'vnico oggetto dell'appassionato suo cuore. Si si mio figlio, diceua ella, io sono la piu afflitta madre di quante giammai, ò perdessero, ò siano per perdere i loro figliuoli. Imperciochè le Felicite, e le Sinforose, quando alle spade de' tiranni offeriuano i loro figli, riceueranno pure vn gran conforto da questa croce. La loro amara beuanda si raddolcirà col vostro fiele, e la contemplatione de' miei dolori le renderà ne' dolori loro costanti, e liete. A me, a me sola tocca la piena de' tormenti: perche questi chiodi, e queste spine, questi flagelli, e queste ferite, che ad esse apporteranno nelle pene alleggerimento, queste queste sono la cagione vnica de' miei spasimi mortali.

17 Ma che stò io, Signori, con le picciole mie bilancie i dolori di Maria Vergine ponderando, mentre i piu chiari lumi della Chiesa, con vna dotta non meno, che diuota contemplatione hanno publicate di questo argomento massime tanto strane, che patirebbero senza dubbio eccettione, quando quei, che le scrissero non fossero scrittori santi, e maggiori d'ogni eccettione? Lasciamo hora da parte il discorso di Ruperto Abbate, che la Vergine partorisse vn figlio senza dolori in Betlemme, ma molti figliuoli sul Caluario partorisse fra' dolori di morte, mentre il figlio gia senza dolori partorito moriua: *Non habuit hac mulier, vt in dolore pareret, quandò sibi infans natus est; sed nunc cruciatur, & tristitiam habet, quia venit hora eius*: E come Sant'Anselmo diceua: *viscerū laceratorē parturiens*. Lasciamo di far risonare per le valli del Caluario dalle lingue de' Padri greci, e latini: *Te martyrem, & plusquam martyrem prædicamus*. O pure, come scriueua Santo Anselmo, che tutte le pene de' martiri a' dolori di Maria se si paragonano, sono per l'appunto, come l'essere al nulla: *Quid quid crudelitatis inflictum est corporibus martyrum, leue fuit, aut potius nihil præ comparatione tuæ passionis*. E due sono le sentenze scritte con le penne di due Serafini, Bonauentura, e Bernardino, alle quali a primo aspetto pare, che si debba, non il piu oltre, ma il troppo oltre. Vdite quanto s'inoltri il serafico Bernardino: *Tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes creaturas dolor ille diuideretur, omnes subitò interirent*. Diceua gia il Profeta: *magna est velut mare contritio tua*. Vn mare di dolori sono le doglie della Vergine. Bene! Se in goccioline minutissime l'acque di questo mare si diuidessero, e ad ogni creatura da bene vna sola gocciola si presentasse, elleno in vn momento tutte perirebbero: *Omnes subitò interirent*. Siche, giusta questo discorso, il dolore della Vergine, per ragione del soggetto adolorato, è bensi vn dolor solo; ma per ragione dell'intensione equiuale a tanti dolori, quante sono le creature capaci di addolorarsi: *Omnes subitò interirent*. Dio immortale! Degli affanni di Maria si può egli dir di piu? E pure piu disse S. Bonauentura: *Virgo maiorem dolorem habuit, quàm Saluator, qui tot sustinuit*. Ma che sento io? Piu fu dolente Maria Vergine, che non fu addolorato Cristo? Io per me spiegherei, se mi fosse lecito, in due modi questa sentenza: ouero che fu piu addolorata di Cristo, perche non ebbe ella tanto vigore di fortezza in soppoitar il peso della doglia, quanto n'ebbe Cristo: ouero piu propriamente, che patì Maria piu di Giesù, in quanto all'estensione. Imperciochè finirono i dolori di Cristo col fine della vita sua, ma non terminarono gia i dolori di Maria. *Virgo maiorem dolorem habuit, quàm Saluator, qui tot sustinuit*.

S. Ansel. 4. de fid. ort. c. 15.

S. Ansel. de excel. Virg. c. 5.

18

S. Bon. in cursu de comp. Maria Virgin. lect. 1.

19 Ma che occorre stamane cercar da lungi gli argomenti per rintracciare la grauezza de' dolori di Maria? Non basta forse il dire, ella era madre? Ed oh qual madre? Perche chi disse madre, volle dire, vn animato mongibello di fiamme, vna tenerezza di finissima di-

let-

lettione, vna quinta essenza di dolcissimo amore. L'amor della madre non conosce il riposo, non cura la fatica, non teme il pericolo, non risparmia la vita, oue si tratta del suo figlio, cioè a dire delle sue pupille, delle sue viscere, del suo cuore. Nè vdirete vna madre con altro nome piu familiare il suo figlio, che fra cento, e mille baci, cento, e mille volte replicare, o mia vita, o cara mia vita! Perciò volendo Dauide esaggerare la grandezza del suo amore verso Gionata, noo seppe esprimerlo con formole migliori, se non che l'amaua come la madre ama il suo vnigenito: *Sicut mater vnicum filium suum diligit, ità ego eum diligebam*.

2. Reg. c. 1.

20 Luigi Granata, celeberrimo scrittore, scriue d'vna madre, al cui figlio era stato dalla giustitia il capo reciso dal busto, e infilzato in vn asta su la piazza di Lisbona, che auendolo veduto cadè morta per terra. Si si, toroo a dire con Sant'Anselmo, fu miracolo, e gran miracolo, che Maria Madre, veggendo il suo figliuolo, e moribondo, e morto non morisse: *In morte filij vixit Deipara miraculosè*. E se di tutti i padri, e di tutte le madri si può dire cio, che nella sua Paoegiri scrisse Latioo Pacato; *Instituente natura, liberos plus, quàm nos ipsi diligimus*; che dourà dirsi di questa madre, che piu di queste madri, anzi piu di tutte le madri insieme, il suo figliuolo amaua, e di esso poteua ben dire meglio di Ambrogio nella morte di suo fratello: *Nihil habui in rebus humanis tanto filio pretiosius, nihil amabilius, nihil carius*?

Luigi Granata.

S. Ambr. de obit. fratris.

Gran parola inuero, quando si dice: amore di madre, e gran parola quando si dice dolore di madre! Di madre dico; e di qual madre? Piaose la madre Eua il suo figliuolo Abele, giusto, innocente, e santo, a tradimento dall'empio suo fratello vcciso. Ma con quanto maggior ragione piangea Maria il suo figlio, la giustitia, l'innocenza, la santità medesima da voa indegna turba di manigoldi stratiato, e morto? Se le lagrime di Dauide, per la morte di Absalone, erano per l'anima perduta, le approuo: ma se per le trè ferite mortali, le riprouo. Perche se Absalone fu figlio, erasi però reso indegno della reale figliuolanza, e del paterno amore, coo la ribellione, e con la fellonia. Ma Cristo era vn figlio, cui Maria era tenuta della maternità diuina: il piu ossequioso, il piu riuerente, il piu amante figliuolo, che potesse da vna madre, non dirò desiderarsi, ma in sola idea figurarsi. Ah, che le altre madri amano i loro figliuoli, perche in essi riconoscono qualche cosa del suo: Maria amaua il suo figlio, ch'era tutto suo, senza che in esso auesse parte, ò padre, ò sposo mortale. Però di Elisabeta si dice: *peperit filium*; perche era parto di lei si, ma insieme parte del marito. Ma di Maria: *Peperit filium suum*, perch'era tutto suo. Dal punto ch'ella lo concepì, lo amò; perche non poteua nòo abbruggiarsi d'amore, portando quel gran fuoco nel seno. Ma quando poi il vide, e l'accolse, e lo fasciò, e lo baciò, e lo lauò di lagrime, tanto si accrebbe a gran moltiplico l'amore, che non potea, nè misurarsi con la graodezza, nè calcolarsi col numero. Teneua, dice Saot'Epifanio, la Vergine fra le braccia il suo bambino; ed egli con le braccia della sua carità la stringea. Essa porgeagli il latte delle sue mamelle; ed egli daua le il vino generoso del suo amore diuino. Maria oe' pannicelli auuolgea Giesù, e con le fascie stringealo; e Giesù Maria con le funi d'oro di pienissima carità iocatenauala. O Madre beatissima! Quando Giesù bambino distendeua le sue braccia intorno al vostro collo, e voi oel seoo il santo suo corpicciuolo accoglieuate fra i baci, e gli abbracciamenti scambieuoli, non vi pareua egli di essere in mezzo ad voa fornace d'amore? Onde fu alla Vergine Matilda riuelato, che quando auuicinaua il suo volto al volto del Si-

gnore, piangeua in quella guisa, che l'aurora spargere suole sopra de'fiori la ruggiada delle sue perle matutine, e costumaua dire: *O salus, ò gaudium anima mea!* Ma crescendo poi il bambino, crescea l'amore a vicenda in quella casa, oue regnaua tanta pace, oue viueuasi con tanta santità, oue seruiuano tanti Angeli, oue operauasi quel prodigio de'prodigij, che il maggiore fosse minore, ed il minore maggiore, seruendo il gran figlio di Dio al suo padre putatiuo, & alla sua santa madre con tanta puntualità, con tanta gratia, con tanto eccesso di vmiliatione, che Giuseppe, e Maria rimirandolo, quanto piu per tenerezza si struggeano in lagrime, tanto piu per amore si faceuano di fuoco. Che se di Francesco di Paola era si ardente l'amore di Dio, che passando dal cuore alle mani, con le mani toccando alcun vaso pieno d'acqua gelata, la faceua tosto non solo disfare, ma bullire: e se di Catarina la Genouese il cuore di tanto fuoco d'amore di Dio s'accese, che con vna spruzzaglia di saliua squagliò vna tazza d'argento: Mio Dio! che dourassi mai dire dell'amore di Maria, che con ragioni teologiche molto sode si proua, essersi aritmeticamente moltiplicato in dupla, e tripla proportione, e vegliando, e dormendo, senza vn menomissimo interrompimento d'vn solo instante, anco prima d'essere madre di Dio, e di auere partorito, e d'auere conuersato per tant'anni col diuino Verbo vmanato? Ah che strane vicende! Vn sì amato, & amante figlio prendere licenza di andare alla morte, incontrarsi con la madre, cariche le spalle d'orrido pesantissimo legno: vederlo fra le nemiche turbe alla cima del monte strascinato: sentire il rimbombo de'martelli: vdire gli schiamazzi del popolaccio: vedere alzare, e piantare sul Caluario la croce, e ad ignominia maggiore, due ladri col figlio crocifissi: starsene sotto l'insanguinato legno: diluuiarle sul manto vna pioggia di sangue: alzar gli occhi in somma, e farsi di presso spettatrice di tante pene: mirar quel capo coperto di spine, quella barba rappresa di sangue, quella faccia imbrattata di sputi, quella pelle tutta squarciata, quella carne tutta pesta, quel corpo tutto piaghe, le mani confitte, trafitti i piedi, e fino la bocca di fiele amareggiata!

21

Ma quì poniamo fine al nostro dire, mentre finisce il Signore, di viuere, e spira. Ah non spirò la madre allo spirare del figlio. Perche per miracolo viua rimase quella, in cui sola viua rimase col dolore la fede; ma ben si quanto spirito vi restò, fu tutto per accompagnare quell' anima afflittissima nell' vscire dal tormentatissimo corpo. Perciò l'introdusse con mesta vena il sacro Poeta a così fauellare:

22

O decus, ò placidum diuinæ mentis honorem:
O sine fraude manus, ò nescia criminis ora;
Ora meo toties gremio inclinata, meaquè
Contrectata manu.
Non ego vos tanto credebam nata dolori
Nec paritura mihi tantum mæroris. Et ausus
Est quisquam scelus hoc ingens? non horruit ergò
Mens humana nephas tantum? Quid criminis in te
Nate, quid & tantæ potuit quis fingere culpæ?

O figlio dell'eterno monarca, o delicie de gli Angeli, o Principe della pace, o Padre dell'vmana salute, o liberatore del mondo! O santa bocca, o mani innocenti, o benefici piedi, o sacrosante membra! Chi vi ha si crudelmente morte? chi potè in voi trouare colpa? chi fingere delitto? chi odio concepire? chi morte machinare? Voi sete morto, o mio figlio, ed io viua rimango? Facciasi dunque di tutte le mie membra vna fontana di lagrime per piangere il dì, e la notte la crudeltà ebraica,

ebraica, e l'ingratitudine vmana. Si sì addoloratissima madre, con Bonauentura io parlerò, mentre voi tacete, aggroppandouisi il cuore: *Aspicio Domina cor tuum, & hic non cor, sed myrrhā, absinthium, & fel video. Quaero matrem Dei, & ecce inuenio sputa, flagella, & vulnera, quia tota conuersa es in ista*. Cerco il vostro cuore, e non lo trouo, ma in vece di cuore trouo assenzo, mirra, e fiele: cerco la madre di Dio, e trouo sputi, flagelli, e ferite, poi che voi in questo affanno piu, che mortale, trasformata in essi vi sete.

S. Bonau. in stim. diu. amoris l. 1. c. 3.

23 Fu poscia il Signore morto calato dalla croce. Et, ahi funesto spettacolo! disteso infra le braccia della sua madre. Ella a quella vista, quantunque piu che mai sōmersa negli spasimi, fu per coraggio presentissima a se stessa, ammirò la carità di Dio morto per l'huomo, offerse all'eterno Padre la gran vittima del suo figlio per redentione del genere vmano; e finalmente baciando, e piangendo compì al debito di madre. O grande Iddio, o grande Iddio, diceua ella, che gran pietà morire per l'huomo? O padre eterno, eterno Padre, hormai perdonate al peccatore, poiche per il perdono de' peccati io vi offerisco in sacrificio la vita del vostro, e del mio figlio. Quindi trasse dalle tempia le spine vermiglie di sangue diuino, e le baciò; e mi par di vederla meglio di Catarina coronarsene il capo. Cauò i chiodi dalle mani, e da i piedi, e ne baciò le punte insanguinate, e come pretioso monile se le accolse nel seno. Abbracciò il sacrato corpo, e disse: O quanto sono diuersi questi abbracciamenti da quelli, che vi diedi, o mio figlio, quando erauate bambino? Baciò la fronte, e disse: o fronte amabilissima, fonte di carità, e ritratto d'amore diuino, chi v'ha così sporcata? Baciò la bocca, e disse: o labbra diuine conteste di coralli, e di rubini, o beata bocca ingemmata prigione delle menti vmane, come sete da' pugni pesta, e dalle percosse illiuidita? Baciò gli occhi, e disse: care pupille già calamite amorose de' cuori, stelle ardenti, luminose facelle d'vn animato cielo, chi vi ha così ecclissate? Baciò le mani, e disse: mani onnipotenti, che fabbricaste il mondo, chi v'ha così traforate? Baciò i piedi, e disse: piedi venerandi, a' quali serue la terra di scabello, chi v'ha così trapassati? Tutte le membra lauò di lagrime, e piaga non lasciò, che non v'imprimesse baci a cento, e mila con la bocca bagnata di pianto. Ma quando giunse alla piaga santissima del costato, se non vi spirò l'anima, ben si vi nascose il cuore. O spalancato petto, sacrario della diuinità, albergo dello Spirito santo, santuario di Dio, fontana d'amore, ello quì mi piglio stanza ferma per i miei mesti pensieri, che da te cuore di mio figlio non si partiranno fino tanto, che dal mio cuore non si parta la vita. Tutte le piaghe vostre, eccetto questa del cuore, o mio Giesù, sono, e vostre, e mie; questa del cuore vostra non è, perche nè la sentiste, nè la sentite: è tutta mia. Perche quel ferro crudo, che da voi gia priuo de' sensi non fu sentito, tutta sfogò nel mio la sua barbarie. O petto, o cuore, o cuore, o petto! E così dicendo, quante volte si lasciò cadere soura le gelate membra del Signore? quante volte in Giuseppe, Nicodemo, e Maddalena, e nell'altre Marie risuegliò la compassione? e quante volte fece ripigliare il suo pianto a gli Angeli della pace? Fin tanto, che il Signore fu sepolto, e col corpo del figlio rimase il cuore della madre sepellito: la quale essendo senza cuore, era ancora senza vita, restando solo i di lei occhi per sempre viui alle lagrime.

SECONDA PARTE.

24 Io mi sono, Signori, non ha molti anni, ritrouato presente nella superbissima Catedrale di Milano il giorno di

di Santa Croce, quando del sacrato chiodo, che iui si adora, le punte tutti i cuori pungono, e compungono. E fra quel concorso innumerabile, e la pietà singolare di quel popolo, auerei anch'io partecipato qualche scintilla di diuotione, se la curiosità de' miei pensieri non me ne auesse, con lo suagolamento dell'intelletto, seccata della volontà la sorgente. E diceua fra me stesso: O Dio, non finisco di capire, per qual cagione Elena, gran madre di maggior figliuolo, a Costantino mandasse in dono questo chiodo pretiosissimo entro vn freno da cauallo. Santa, e sauia Principessa, mãcauano effigiati cristalli? scrigni tempestati di gioie? ostensorij d'oro ingemmati, per riporui vn chiodo venerando con adoratione di latria? Nè si tosto ridonai me stesso a' sacrati libri, che mi cadde nell' animo di cercare nell' erudite pagine di S. Ambrogio, se mi capitasse alle mani col quesito la risposta: *Et citò occurrit mihi, quod volebam*, nella funebre oratione di Teodosio. Signori sì, dice Ambrogio, *vt Imperatorum insolentiam refrænaret, & comprimeret licentiam tyrannorum*. Volendo dire Elena: All'Imperadore mio figlio il santo chiodo in vn freno; perche a trattenere que' Principi, che senza morso di rimordimento, a rompicollo per la strada de' vitij sfrenati sogliono correre, freno non v'ha di piu sicura ferma, che i chiodi della croce di Cristo.

25 Voglio dire, Ascoltanti, l'addolorata Imperatrice Maria Vergine quattro chiodi, vi manda nella predica de' suoi dolori per metter freno alle sregolate vostre passioni, e farui con piè sicuro correre la strada de' commandamenti di Dio. Vditemi, e non vi paia gran fatto per fabbricare questo freno fermarui nella memoria quattro sole parole; vn articolo della fede; vn testo assai diuolgato della scrittura Diuina; vn caso seguito; e la confessione d'vn reo. Ed io per dire il vero, stimo piu queste quattro parole, che le migliaia recitateui questa Quadragesima; anzi francamente pronuncio, che queste quattro bastino per cento, e per mille. Vn articolo di fede; vn testo di scrittura; vn caso seguito; e la confessione d'vn reo.

26 E per piantare profondamente, e ripicchiare a piu martellare il primo chiodo: ditemi in cortesia, o cristiani, non è egli articolo di fede ciò, che disse Cristo, e cio che scrisse San Paolo? Si bene. E tutti, che mi vdire, adunque per articolo di fede indubitato tenete le propositioni di Cristo, e di Paolo? E chi puo dubitarne? Scusatemi se replico; e non vi è dunque chi ne dubiti? O Padre, sento chi mi dice; voi ci volete far venire il moscherino al naso: ma, e con che sorte di popolo pensate voi di trattare? con gli Arabi, o coi Nigriti? Non abbiamo gocciole di sangue nelle vene del cuore, che non ispargessimo, e volentieri, a confermatione di cio, che Cristo disse, e che S. Paolo scrisse. Bene, bene. Ma non mi stimate, Signori miei, indiscreto, se ardisco di nuouo interrogarui; e non sete gia per disdirui? non riuocherete giammai in dubbio questa massima nò? Eh via, direte: finiamola, passate oltre. Orsu mi quieto ormai, e tengo per fermissimo, che non mi farà nessuno ostacolo il temere, che mi sia nel discorso contradetto, essere articolo di fede ciò, che Cristo disse, e cio, che Paolo scrisse. E però non vi voglio essere piu importuno, e veniamo al testo.

27 Il testo della diuina scrittura è questo, testo assai diuolgato per le bocche di molti. Bersabea nel verde Aprile de' suoi anni con le sue ladre bellezze rubbò il cuore di Dauide, che era prima cuore secondo il cuore di Dio. E perche vn abisso seco tira vn altro abisso di colpe, non si contentò Dauide d'auere rapita ad Vria la moglie, che con le mani degli Amorrei le tolse anco

la

la vita. Natano, per correggere il Re', finse la parabola di quel crudo pastore, che tolse al vicino l'vnica amata pecorella a viua forza; e dopo, ch'ebbe dalla bocca reale cauata la sentenza condannatoria contro il parabolico ladrone, smaschèrò il suo parlare, e disse. *Tu es ille vir*. Questo è il secondo chiodo, che senza sapersi, doue penetri, pare spuntato, ma forse sarà piu acuto di quel ch'altri lo stimi.

2. Reg. c. 12

28 Passiamo al terzo, & è il caso seguito; al racconto di cui apparecchi ogn'vno nel cuore la compassione, e ne gli occhi le lagrime, tanto è l'auuenimento patetico. Ben è vero, che io risolutamente non voglio, nè della città, nè della famiglia publicare il nome, per non freggiare l'vna d'ignominia, e l'altra d'infamia. In vna città dunque da questa, in cui predico, non molto lontana, eraui vna gràn Dama vedoua, madre di due figli, immaginateui d'vn Abele, e d'vn Caino, d'vn Esaù, e d'vn Giacobbe. Imperoche vno di loro era stampato al conio dell'impietà, a doppia forca ribaldo, scialacquatore, bestemmiatore, maligno, sanguinario, insomma d'ogni piu brutta laidezza sordidato. L'altro poi era di faccia, e di costumi vn Angelo, riuerente alla madre, allieuo della virtù, amato anco da quelli, che nón pongono l'amore, se non in cose singolari. Hora il figlio scelerato trouandosi capo banditi, mentre la madre col buon figlio veleggiaua, presa seco vna squadriglia d'huomini empij suoi pari, di repente alla casa materna comparue, prese i posti co' suoi seguaci, salì le scale, fermò con la madre il fratello, minacciando scempio, e morte, e strinse il ferro contro l'innocente germano. La madre allora, come vna timida colomba all'improuiso souragiungere dello sparuiere, tremò prima dal capo alle piante, e si rimase come vna statua di marmo immobile. Ma poscia dal pericolo fatta animosa, corse alle mani del parricida per disarmarle, gridando; ahi scelerato, così in vn colpo solo e me trafiggere, e l'innocente mio figlio? Deh ferma, deh ferma crudelissimo mostro il tuo furore: e se vuoi imbrattarti le mani nel sangue del fratello, prima lauale nel sangue della madre. Ma non punto mosso dalle materne voci quel ferigno cuore, buttò d'vn vrto la madre per terra, trafisse di stoccata il petto al fratello, e fino contro il corpo morto incrudelendo, gli cacciò le mani nell'ampia ferita, ne strappò il cuore, e'l morsicò. Mi par di vederui, Signori, a questo racconto commossi sclamare: O che ribaldo! e doue sono le forche di Silla? e doue i capestri di Nerone? e doue i cadaueri di Mezentio? e doue i tori di Perillo? e doue, per degnamente punirlo, le furie dell'inferno? Ma in qual città è egli auuenuto cotesto si tragico caso? e di qual famiglia fu questo piu che Cainico, e piu che Tiesteo fratricida? O di questo poi non m'interrogate, perche gia protestato mi sono, che nol vuò dire. Almeno accennarlo. Nè l'vno, nè l'altro. Eh sarà dunque vna fauola; perche non n'abbiamo gia noi auuiso da nessuna parte: e pure questi sono auuenimenti funesti, de' quali suole la fama volando portarne presto le nuoue. O questo poi non lo crediate fauola, perche fauola non è, se fauole non sono tutte le parabole di Cristo. Ma doue è successo? Deh non stuzzicate il vespaio, che vi pungerete. Come sarebbe a dire? Horsu gia che mi tirate per i capegli a darui disgusto! nella città doue ragiono, si è commesso questo enorme misfatto: il fratricida è quì presente, se bene fa del galant'huomo, e finge di non essere quello. Attenti.

Io ho imitato in questo racconto, non meno Natano profeta, che Cristo

fal-

saluatore, e con vn caso parabolico ho descritta piu d'vna istoria dolentissima. E qui state saldi, o voi, che mi vdite nell'articolo proposto della fede, che non vi scuoteste, come si dice, nel manico. Ditemi adunque, non è egli articolo della fede ciò che scrisse San Paolo, e cio che Cristo disse? Ma se così è: la madre è Maria Vergine, e il figlio buono è Cristo: *Christus filius tuus*, dice Bernardo, *hunc tibi fratrem Maria dedit*. Vediamo hora quale sia il figlio scelerato: *Christum*, dice Paolo, *iterum crucifigentes sibi semetipsis*. Chiunque ha mortalmente peccato, ha di nuouo crocifisso Cristo. *Ite*, disse il Saluatore, *dicite fratribus meis*. I peccatori sono fratelli del Signore, addottiui figliuoli di Maria. Ecco l'argomento, che camina dritto, dritto, e in nulla zoppica. Chi pecca mortalmente ammazza Cristo: voi auete mortalmente peccato; dunque Cristo auete vcciso. Egli è vostro fratello, e figlio di Maria, dunque *à primo ad vltimum*, come parlano le scuole, con certissima consequenza, voi, o miei peccatori, & io il maggiore di tutti, figli ribaldi, e scelerati fratelli abbiamo della nostra madre il buon figlio, e il santo nostro fratello piu d'vna volta crudelmente vcciso. Eccomi adunque dopo di auere, per dir così, istoriata la parabola, a fulminarui con Natano: *Tu es ille vir, tu es ille vir*; Ouero: *Vos estis illi viri*; e finalmente con gran compuntione del mio cuore *Nos illi viri sumus*.

Ad Hebr. c. 6.

30 E così alle volte nella sacramentale confessione mi stringo con qualche gran peccatore, e dico: Ditemi figliuolo, siete voi diuoto della madre di Dio? amate voi Maria? Come Padre! Al pari, e piu della mia vita. Così peccatore, come pur troppo sono, non lascio la diuotione della Vergine, ed in lei ho collocate tutte le mie speranze per saluarmi. Hora ditemi in oltre, s'ella v'onorasse con la sua presenza visibile col bambino nelle braccia, e che altresi vn Demonio vi comparisse, e porgendoui vn pugnale dicesse: Te'amico, a furia di pugnalate scanna quel bambino in braccio di quella madre, lo fareste voi? Oimè! sento risponderui: se quello spirito maladetto vera carne vestisse, io lo taglierei a brano, a brano; e quando l'armi mancassero per ferirlo, lo lacererei coi denti. Deh forsennato che sete! Ma e quando peccate mortalmente, non è questo il vostro caso? *Christum iterum crucifigentes vobis metipsis*. Le volte che auete peccato sono infinite: dunque infinite volte auete il Signore, ò messo in croce, ò a furia di pugnalate vcciso. Però leggerete nella vita di Santa Lutgarda, che nostra Signora le apparue vn dì tutta couerta di vna nera gramaglia, e interrogata perche ella così vestita fosse a lutto rispose: Perche molti peccatori vogliono di nuouo mettere il mio figliuolo in croce.

31 Ma veniamo finalmente alla confessione del reo, cauata da caso istorico, non parabolico. E se bene Cassiodoro dicea, che non puo essere cattiuo vn figlio addottato, perche dall'ingegno si suppone conceputo, e partorito dal giudicio: *Mali esse non possunt, quos iudicia pepererunt*: nulla dimeno nel secolo passato auuenne in vna città d'Italia, che vn vecchio caualiere partorì col suo giudicio vn mostro, addottandosi vn figliuolo, che vccise suo Padre. Posciache l'addottato figlio, veggendosi destinato di vn amplissima facoltà ad essere erede, non potendo aspettare, che maturasse da se il frutto, lo volle acerbo ancora cogliere col

ferro

ferro. Tanto è vero, che spesse volte vn grande beneficio, con vna grande ingratitudine si ricompensa. E di chi ormai ci potiamo noi fidare, se i figli tradiscono i padri? Entrò dunque il barbaro di notte nella stanza, oue il buon vecchio dormiua, e con vna pugnalata nella gola l'vccise. Diuolgatosi il funesto caso, fece la giustitia le sue parti; e insospettitosi il giudice, per non so quali congetture, che l'autore del misfatto fosse l' indegno figlio, lo carcerò. Ma egli, che non era meno astuto, che crudele, francamente negò il parricidio, fino a sostenere crudi tormenti. Il giudice sagace finse dopo le molte di volerlo liberare, come a tante pruoue riconosciuto innocente; e fattolo chiamare a se, aperte le manette, sferrati i ceppi, e sciolte le catene: Itene disse, e alla vostra libertà ritornate, con questo solo, che prima di partire diate vna lagrimosa occhiata al venerando capo del vostro padre da crudel mano si barbaramente reciso dal busto. Il che detto, fece portare vn bacino, in cui era la testa insanguinata dell' vcciso coperta d'vn nero velo, e si la discoperse. Questa improuisata fu vn colpo repentino, che aggruppò al reo il cuore, e alla confessione dell' enorme suo fallo sciolse la lingua. Posciache, appena il parricida ebbe la testa rimirata, che cadendo col suo capo sopra il capo del padre: Padre mio, piangendo disse, ciò, che dalla bocca non mi hanno cauati i tormenti, me lo caua l'amore dal cuore: confesso il tradimento: Io fui, che vi vccisi. E di questo caso per l'appunto mi seruo io stamane, & alzando il nero velo, che il Crocifisso mio riueritissimo padre ricuopre, inuito i peccatori meco a dire: *Ego sum, qui peccaui*.

O addolorata madre Maria, voi, che il vostro figlio a tradimento vcciso sul Caluario stamane a grosse lagrime piangete, io vi chieggo del mio graue errore, e del mio indegnissimo eccesso vmilmente perdono. Non si faccia altra perquisitione del reo di si enorme misfatto, perche al tribunale della giustitia diuina io lo conduco, mentre conduco me stesso. Voi sete mia madre, se bene io non sono piu degno d'esser chiamato vostro figlio: e questo vostro figlio è il mio germano, se bene di cotal fratellanza indegnissimo sono. Io sono quel nuouo Caino, che nel sangue dell' innocente Abele, ho imbrattate le mani. Questa, questa è quella temeraria, e sacrilega destra, che ha il vostro figliuolo, e mio fratello vcciso. Io come Pietro l'ho negato, come Giuda l'ho tradito, e de' Giudei peggiore l'ho crudelmente crocifisso. Confesso senza piu il mio graue delitto: *Ego sum qui peccaui*. Io nell'orto l'ho preso, io per le strade l'ho strascinato, io ai tribunali l'ho accusato: l'ho schernito io, villaneggiato io, incatenato io, flagellato io, coronato di spine io, e nel duro tronco io l'ho confitto. Adunque, di Reina delle misericordie, fateui pure Reina di giustitia; e come vi piace punitemi, che ogni pena qualunque ella si sia, sempre sarà inferiore al mio delitto. O mi fulmini il cielo, ò m'inghiotta la terra, ò m'assorbisca l'inferno, per si enorme eccesso, non sono basteuolmente punito. E se pure la vostra infinita pietà si piega al perdonarmi, almeno passatemi sette volte da parte a parte il cuore con le sette vostre spade, acciòche io muoia di contritione perfetta, e solo viua ad vna vera penitenza. Sapete, o peccatori, che risponde l'addolorata madre Maria? Vi perdono, figli, e vi perdono di buon cuore: nè altro da voi richieggo, se non che per l'auuenire, non mettiate mai piu con i peccati vostri il mio figliuolo, e il vostro fratello in croce.

Puo dimeno volersi, fratelli peccatori, da voi, da me, da noi? Puo di meno chiedersi? Puo di meno pregarsi dalla nostra addoloratissima madre? Ahime! Ahime! Mi tingo tutto d'vn vergognoso rossore, mentre riflettendo alla qualità di chi priega, di chi è pregato, e della stessa preghiera, ad ogni modo, quasi quasi indouino, che non sarà esaudita la supplicante Madre da noi suoi figli, a fauore del nostro, e da noi assassinato fratello Gesù! Non sarà esaudita. Perche? Perche non contenti d'hauerlo con le preterite colpe all' infame legno condotto, tenteremo di bel nuouo, e di condurnelo, e di conficcaruelo. Eh non esaggero nò, Ascoltanti miei cari; non esaggero. Tanti di nuouo il conficcheremo in croce, quanti con nuoui peccati mortali l'offenderemo. Ma chi da questi sarà per l'auuenire intatto? Chi se n'asterrà? Chi gli sfuggirà? chi non gli abbraccierà? Il che se così fosse, e gia conceduto mi hauete di credere a Paolo altamente intonante, che chiunque mortalmenc pecca, il buon Giesù crocifigge, e del buon Giesù dolorosa insieme, ed infame croce si fa: *Crucifigentes Iesum in semetipsis*; la conclusione è certa, che il figliuol di Maria, sarà da noi ricrocifisso, se di nuouo grauemente peccheremo. Deh ciò non intrauenga mai piu, Vditori deuoti: mai piu si pecchi: mai piu s'offenda il mio Signore. Voi addoloratissima Madre, di Giesù per natura, di noi per hauerci addottati, deh con il vostro fauore auualorate la nostra buona sì, ma debole volontà: impetrateci dal diuino vostro figliuolo gratia di mai tornare ai detestati eccessi, da' quali venga con nuoua crocifissione oltraggiato. Tanto bramiamo, tanto preghiamo, tanto speriamo: *Sancta mater istud agas*.

PRE-

PREDICA
Quadragesimaseconda
NEL VENERDI SANTO DI QVADRAGESIMA.

In cui si narra la Passione del nostro Signor Giesù Cristo.

PREDICA XLII.

DELLA QVADRAGESIMA.

La Passione del nostro Signore Giesù Cristo.

ESSORDIO.

1

Vesto giorno funesto, e lagrimeuole, che merita anzi nome di tenebrosissima notte, in cui se bene per mano della vita alla perfine giacque sul Caluario estinta la morte; morta però rimase nel mortale conflitto la nostra vita, Giesù nostro bene. Questo giorno mirabile, e prodigioso, in cui di nero manto si coperse il cielo, d'orrida gramaglia si vestì il mondo, di folte tenebre s'ammantò il sole, dal sommo all'imo si squarciò il velo del tempio, e nella sanguinosa guerra del Redentore piansero amaramente gli Angeli della pace. Questo giorno orrido, e spauentoso, in cui tremarono i motori delle celesti sfere, si spezzarono i sassi, si ruppero i marmi, si aprirono le sepolture, ritornarono alla vita i morti, e scuotendosi con orribile tremuoto la terra, parue, che la natura tutta sbigottita, e dogliosa facesse cenno di voler tornare all'antico suo nulla. Giorno, dico, tanto funesto, e tanto lagrimeuole, tanto mirabile, e tanto prodigioso, con tant'orrido, e con tanto spauentoso ricerca, anime mie, piu lagrime, che parole, piu affetti, che concetti, e piu sospiri, che discorsi. E s'egli è vero, che rauuolgendosi nel suo corso i tempi, in questo giorno consacrato al funerale anniuersario di Cristo, là doue la terra di Palestina bagnata fu dal sangue del Signore, gli augellini medesimi incapaci di ragione, ma capaci di dolore, stese l'ali cadenti su i rami, par che deplorino in loro lugubre fauella la morte del Redentore: Ahi, che dourà fare vn cuore, che per obligo di cristiana professione debba esser altrettanto trafitto dal dolore, quanto impiagato dall'amore? Del Serafico Padre San Francesco si narra, che nella dolente rimembranza della Passione di Cristo auendo delle sue pupille fatti due torrenti di lagrime, interrogato, perche tanto amaramente piangesse; rispose; Adunque il mio Signore, è morto in croce, e non volete, che io pianga? è Come s'egli dicesse: Rotti tutti i ripari delle sacrate sue vene nell'orto di Getsemani sparge fiumi di sangue il Signore; e non volete, ch'io pianga? Egli è stato da Giuda tradito, da Pietro negato, da' discepoli fuggito, dalla sinagoga perseguitato, da' soldati assalito, da' manigoldi incatenato, dalla vile marmaglia carico di strappazzi, e pene, e non volete, ch'io pianga? Sen'va per le publiche vie strascinato il buon Giesù,

Giesù ignudo, spargendo sangue, oltraggiato, bastonato, villaneggiato, sputacchiato, percosso, depresso, conculcato, obbrobrio de gli huomini, e dispregio della plebe, e non volete, ch'io pianga? Sotto dure sferzate dalla sua tenera carne pioue vn diluuio di sangue ad vna colonna di marmo, e non volete, ch'io pianga? Che di male fece quella testa veneranda per essere cinta di spine? Chi offese quell'inamorato petto, per essere da vn crudo ferro trafitto? Su vn tronco infame il Signore della gloria carico di ferite finalmente muore (o Dio!) e non volete ch'io pianga?

4 Su dunque, anima mia, in questo giorno di sacro orrore tutto ripieno, che fai, che pensi meschina te? Sola tu, mentre in viue fiamme d'amore il mõdo tutto arde, e sfauilla, te ne stai fredda, ed agghiacciata? e mentre l'vniuerso si risente non ti commoui? e mentre l'autore della natura patisce, non compatisci? e mentre il tuo Signore, esangue, e tutto sangue spira l'anima fra le braccia del Padre, ingrata, nè meno inuij vn sol sospiro, per accompagnarla? Duro mio cuore, che non ti spezzi, se si frangono per dolore le durissime selci? Venite dunque, ò lagrime, stamane venite; perche se a vn tal bisogno voi mi mancate, ahi troppo ingrate, e troppo incredule voi siete. Perche se le lagrime sono sangue del cuore, ed il sangue, come il danaro, all'occasioni si spende, qual piu giusta cagione, e qual piu santa, e qual piu diceuole per piangere, che la memoria della Passione, e morte del Signore? Parleremo dunque oggi con tre lingue, due mutole, ed vna loquace: e della loquace piu le mutole fauelleranno con due pupille piangendo, mentre vna lingua in mesto suono scioglierassi.

5 Ma che dic'io stamane? e doue il dolore mi trasporta? e come follemente vaneggio? Sciorrò dunque dal lido di questo amarissimo mare con la mia sdruscita, e mal corredata nauicella, per ingolfarmi in alto fra i turbini, e le procelle, mentre vrlano i venti, mentre imperuersano i flutti, mentre diluuiano i cieli, mentre minacciano gli scogli; e, quello che piu importa, mentre d'orrore tenebroso ricoperta si vede la solita tramontana regolatrice dell'apostolica nostra nauigatione Maria? O Dio, o Dio, e che faremo noi stamane? E come al discorrere ci accingeremo, se l'addolorata madre di Dio ricusa i soliti saluti, e par che nieghi i gia altre volte concessi fauori? Deh non volgete, parmi sentirla dire, o cristiani oratori, a me, con l'*Aue*, le solite preghiere; perche io non sono dal *Va* lontana, ma di *Va* dentro, e fuori tutta ricolma. Non mi chiamate per hora la piena di gratia, ma bensì la sourapiena di dolori. *Non gratia, sed doloribus plena. Dominus tecum? Si Dominus mecum, quomodò apprehenderunt me mala hæc?* E come benedetto il frutto del mio ventre, se *Maledictus, qui pendet in ligno*?

6 Se dunque il Verbo ammutolito tace, e se la Vergine nostra Signora non ha parole, ma solo lagrime, e se le lagrime tutte, vuole per se senza altrui participarle, noi per piangere la morte di Cristo, e piangendo parlare della Passione, imiteremo il Legislatore Mosè, e con la verga della santa Croce la dura selce de' nostri cuori percotendo, scaturire ne faremo l'onda del pianto. A voi dunque con le ginocchia del cuore per terra in atto vmile, riuerente, & ossequioso mi volgo, sacro, e venerando legno, gran trofeo di Dio humanato, riuerito nel cielo, dalla terra inchinato, e temuto, e tremato fin nell'inferno, o santa, e benedetta Croce. Vi adoro, o santa Croce; perche voi sete la scala di Giacobbe, per cui, dalla terra al cielo, si portano le nostre preghiere, e dal cielo in terra a noi discendono i diuini fauori. Vi adoro, o santa cro-

croce, perchè voi sete l'albero piantato nel mezzo del terrestre Paradiso della Chiesa, da cui stette pendente il frutto della vita. Vi adoro, o santa croce, perche voi sete il vermiglio stendardo oggi spiegato su le cime del Caluario a debellare il mondo, a vincere il peccato, a trionfare dell'inferno. Adunque al vostro comparire fugga spauentato il principe delle tenebre, e le tartaree squadre gementi sepelliscansi nell'abisso. Voi apriteci le porte del Cielo, voi spalancateci i tesori di Dio, voi col piouere in terra il diuino sangue, fateci piouere nel cuore le gratie celesti. Voi, quale stella propitia, versate sopra di noi quegl'influssi beati, de' quali il Diuin sol di giustitia così largamente vi arricchì. Voi segretaria fedele de' piu nascosti misteri, i quali il diuin' Verbo col suo ammutolire morendo vi comunicò, partecipate a noi pure alcuni di quei sentimenti, co' quali della sua dolorosa morte parlare in qualche maniera possiamo. Voi cara, ed amata sposa del figliuolo di Dio, per cui amore, lasciato quanto possedeua in vita, con voi sola tanto indissolubilmente si strinse, quanto tre fortissimi chiodi sopra di voi lo conficcarono; suggerite al nostro cuore vn qualche affetto de' molti, ch' egli nel vostro seno languendo, per nostro bene sfogò. Voi insomma, o santa o venerabile, o adorabile croce gl'insanguinati vostri rami abbassate, acciochè ancor noi, per altro si pusilli di spirito, arriuar possiamo a spiccarne il dolcissimo frutto, che sopra di voi si maturò. All' ombra vostra tutti corriamo, sotto di cui, meglio che sotto alle frondi di qualunque alloro, speriamo tal sicurezza dall' ire del ciel crucciioso, che niun de' suoi giustissimi fulmini giunga a mortalmente ferirci.

Io so bene, o santa croce, che la mia bocca non è degna di baciarui, nè la mia lingua di lambire il sangue, di cui voi sete asperſa: ma voi ben sì, o mutola insieme, e faconda banditrice del nuouo testamento, ch'euangelizaste per l'vniuerso la morte del Redentore, somministrar mi potete (e ve ne prego, e scongiuro) sospiri, e lagrime, piu che parole stamane; accioche vaglia con vna tenerissima commotione, e di me stesso, e di chiunque mi sente, ragionare de gli acerbissimi dolori di quel Signore, che in voi rimase confitto. Il perche non mi essendo lecito, con la solita angelica salutatione, propitia implorare Maria, con salutatione vmana dell' angelica immitatrice a voi ricorro, e per la grand'opra il vostro patrocinio imploro.

Aue Crux benedicta, sanguine plena: 7
Dominus tecum:
Benedicta tu inter arbores, & benedictus fructus,
Qui in te pependit, Dominus meus Iesus:
Sancta Crux, esto mihi adiutrix, nunc, & in hora mortis meæ Amen.

PRI-

PRIMA PARTE

Della Passione del nostro Signore Giesù Cristo. In cui si ragiona dell'oratione nell'orto, del sudore del sangue, della prigionia di Cristo, e del tradimento di Giuda.

MA pure in questo vniuersale sconuolgimento di tutta la natura per rintracciare qualche regola ferma al nostro addolorato discorso, noi piglieremo la diuisione da vn precetto legale registrato nel Leuitico a capi due, che per l'appunto fauella di diuisione; là doue registrandosi le cerimonie del sacrificio della sartagine, ò vogliamo dire, della graticola, si dà precetto al sacerdote: *Si oblatio tua fuerit de sartagine diuides eam minutatim*. Nel sacrificio della sartagine si fa l'offerta non meno col ferro, che col fuoco; perche si taglia, e trincia prima per minuto, e poi s'abbruggia. Il quale misterioso testo commentando il dotto, e diuoto Lirano, l'applica alla predica della Passione, ed al sacrificio della croce, la cui vittima lasciandosi l'ossa sole intiere in segno d'insuperabile fortezza, fu tutta spezzata, e da' tormenti, e da' dolori: *Si oblatio tua fuerit de Cruce, diuides eam minutatim, in singulas partes distinguendo.* E volle dire. quando tu, o banditore del Vangelo nel Venerdì santo douerai imbandire l'apostoliche mense di latuche amare, ed arrostito agnello, auuerti bene di non lo fare alla rinfusa, tutto in vn fascio, ma taglia col tuo ferro la vittima, diuidendo il gran mistero nelle sue parti. Al quale precetto inerendo, trè saranno stamane i passi della nostra compassione, mentre co' mesti pensieri scorreremo la Passione da Getsemani al Caluario. Entreremo in primo luogo nell'orto gia prima cagione delle nostre sciagure, e poi prima origine della nostra saluezza: iui contempleremo la maestà abbassata, e la fortezza indebolita. E da quella terra inaffiata con pioggia di sangue raccoglieremo due rose, cioè due pegni d'amore: rose ahi troppo accompagnate da vna pungentissima spina! dal tradimento di Giuda. Nella seconda parte, alla colonna ignudo mireremo il nostro Signore, sotto vna tempesta di batiture languire, mille volte morendo, prima di morirne vna sola; e quindi come Re de' dolori con doglia piu che mortale lo piangeremo coronato di spine. E nella terza finalmente ci faremo suoi cōpagni nelle strade dell'amaritudine, mentre porta il legno della croce sul dorso, e giunto alle cime del Caluario in esso è crocifisso: e sentiremo iui non meno percuotere, che spezzare i nostri cuori da quelle martellate, al ripicchiar delle

quali

quali anco delle montagne alpestri i marmi durissimi si lacereranno.

9 Adunque terminata con vna carità senza termine la gran cena, in cui due Agnelli furono presentati a' discepoli, l'vno arrostito dal fuoco, e l'altro dall' amore, s'alzò il benedetto Redentore in piedi, e cadde a terra. Perche se bene con magnanimo, e generoso passo all' orto s'incaminò, gia però nella sua faccia pallida, e mesta si leggeuano i funesti caratteri della vicina agonia mortale. Passò il torrente Cedron, ma non passò la piena de' suoi dolori: s'appartò co' suoi piu cari; ma eglino per abbandonarlo fra poco con la fuga s' abbandonano prima in vn profondo sonno. Essi dormono, e il buon Giesù se la passa in vna tormentosissima veglia. Souragiugne il tedio, e la tristezza, e il Dio della consolatione desolato teme, trema, suiene, e dà in parole di grande sbigottimento. Batte perciò alle porte del Cielo, e le troua serrate: va la seconda, torna la terza volta, e non gli si aprono. Il perche crebbe in cotal guisa con la mestitia l'amaritudine, che la parte inferiore s'arrestò, e non voleua andar innanzi; onde fe di mestieri alla parte superiore pungerla con si fiere spronate, che ne schizzò fuori da tutte le parti il sangue: *Et factus est sudor eius, sicut gutta sanguinis decurrentis in terram.*

10 E quì fermiamoci alcun poco per raccogliere due rose. Imperciochè di questa prima vscita di sangue i primi fra' Teologi con lodeuole curiosità ricercano, se fosse naturale, ò pure miracolosa. Lasciamo per hora da parte l'errore di Eutimio, e di Teofilato gia dalle scuole sbandito, che quel sudore di vero sangue non fosse, ma vn non so quale acqueo vmore tinto di colore vermiglio; posciache il Vangelista parlò non iperbolico, ma schietto: *sicut gutta sanguinis*, altri leggono, *sicut grumi*, altri, *sicut globuli sanguinis decurrentis in terram*. Che possa vn huomo per forza di natura sudar sangue, il Filosofo lo scrisse nel primo libro della storia de gli animali al capo ventinouesimo. Vi soscrisse fra' filosofi Alberto Magno, fra' teologi il Caietano, fra' medici Galeno. Anzi Sant' Agostino, nel libro quattordicesimo della Città di Dio, narra d'auer conosciuto vn huomo, che sudaua sangue, quando voleua: *Ipse sum expertus sudare hominem sanguinem solere, cum vellet.* In oltre dicono i naturali trouarsi vn certo serpente da' Greci detto Hæmorois, da cui chiunque è ferito suda sangue: ed io hò letto appresso buoni autori, che vna vedoua dopo d'auere bagnato il corpo del defunto suo sposo con ordinarie lagrime, finalmente l'asperse con lagrime di sangue. Nè lascierò di dire, che San Germano affermi la madre di Dio, nel giorno d'oggi, sotto la Croce auere contribuiti non meno i rubini, che le perle, del dolce suo figlio l'amara morte piangendo, prima con vmore acquoso, e poscia sanguinoso. Agonizando adunque, dicono alcuni, nostro Signore nell' orto, inuiarono le vene vn soccorso di sangue al cuore, fonte della vita: ma sentendosi il cuore, come a soffocare per l'empito della passione, co' caldi suoi spiriti l'assottigliò, e tostamente da tutte le parti lo fece suaporare. *Et factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.* S. Ilario nulladimeno porta opinione, che l'vscita di quel torrente di sangue fosse miracolosa: *Sudorem verò infirmitati nemo audebit deputare, dum & suprà naturam est sudare sanguinem, nec infirmitas est, quod potestas non secundum natura consuetudinem, gessit.* Lo stesso scriue Beda col Lirano: *Supernaturaliter*, dice questi, *factum est, vt sanguis prò sudore exiret.* E la ragione loro, per dire il vero, a primo aspetto fa forza grande. Imperoche la passione opprimente nell' orto il cuore del Signore, non fu passione di vergogna, ma passione di tristezza. Hora chi

Eutim. & Teoph. in c. 22. Luc.

Luc. c. 22.

Galen. lib. de victus. relaxat.

Cal. Rhod. l. 5. lett. an. c. 20.

S. Hilar. l. 10. de Trinit.

Beda in Luc. c. 5. l. 6. Liran. in c. 22. Luc.

SSss non

non sa, che la vergogna spinge, ma soauemente, il sangue alle parti esterne: là doue la tristezza al cuore lo richiama? Se dunque la passione di Cristo nell' orto fu di tristezza, per natura non potè il sangue vscire; onde conuiene credere, che spinto fosse a viua forza fuori solo per miracolo: *Factus est sudor eius, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*.

11 Le quali cose tutte quantunque siano con formole d'assai buon discorso regolate, io per me (senza contradire, nè all' vna, nè all' altra opinione) mi fermo in vna sentenza di mezzo, e dico, vna parte di questo sangue essere vscita per natura, ed vn' altra per miracolo. Conciosia cosa che, non da vna sola passione fu il Signore assalito nell' orto, ma combattuto da due. L'assalì la tristezza; ma prima della tristezza lo cõbattè la vergogna. Apprese egli nel primo luogo di trouarsi ignudo fra le mani di quella sporchissima canaglia, e glie ne corse tanto rossore al volto, che ne scorse nel seno, come in gocciole minute, al principiarsi il sanguinoso giorno, di sangue vna nobile rugiada. Quindi souragiunse la tristezza, che naturalmente il sangue richiamò al cuore; ed allora fu, che il Signore, per priuarsi per amore dell' huomo di quella stilla di consolatione, che a nessun moribondo si nega, per miracolo a' fiumi fuora lo spinse. *Et factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*.

12 O belle rose vermiglie, rose d'amore, nate nell' orto di Gessemani, irrigate col sangue del mio Dio! Io vuò raccorui con tremante, e diuota mano, e asconderui nel mio seno, perche di sì grand' amore dalla mia mente mai la memoria si diparta. E per questo, che s'appartiene alla prima vscita di sangue naturale, esclameremo col venerabile Beda. *O dulcissime Iesu, quanta fuit acerbitas tuæ passionis, cuius adhuc absentis apprehensio adeò naturam terrendo concusserat, vt sudare sanguinem cogeretur?* O dolcissimo mio Giesù, che sintomi sono cotesti? che parosismi? che accidenti? Siamo pure sforzati a confessare, che della vostra passione grauissima l'acerbezza fosse, mentre solo appresa, e non più, gran caso fece l'apprensione, e tanto, che vi ridusse a sudar sangue. *Quid ergò stas, ò anima*, esclama Sant' Anselmo, *accurre, suauissimas illas guttas sanguinis lambe, ne merearis audire cum Christo: Sic non potuisti vna hora vigilare mecum?* Correte veloci, correte o miei pensieri, correte solleciti, che a voi ancora non toccasse l'amaro rimprouero; Ahi! forse troppo vi pare vegliare vn hora sola con Cristo?

Beda ser. de Pass.

D. Ansel. in spec. Euangel.

13 Scriue Egesippo, che nel luogo appunto, oue le ginocchia posò l'appassionato Signore, nacque vn albero mirabile, quasi a compatirlo. Posciache su le foglie erano descritte queste parole: *O mors, quàm amara est memoria tua!* E parea per l'appunto, che in sua mesta, e mutola fauella, ciascheduna di quelle foglie, quasi lingua dolente, dicesse. Questo è quel memorabil luogo, oue il figliuol di Dio, nella viua apprensione de' suoi tormenti, fece d'ogni suo membro vna pupilla, e pianse con lagrime di sangue, e le nostre colpe, e la sua morte. Il quale passo della Passione, se si pondera con profonda contemplatione, pesa piu di quel che pare a primo aspetto; mentre di qua cominciano i dolori interni, cioe a dire, il non piu oltre de' dolori di nostro Signore. Conciosiacosache, se bene questa apprensione del patire, e del morire lo tormentò dal primo instante della sua concettione, fino all' vltimo della sua vita; nulladimeno ebbe licenza questo dolore (che per l'antecedente tempo veniua dalla beatitudine mitigato, e in gran parte scemato) ebbe licenza, dico, di adoprare tutte le sue forze nell' orto, ad opprimere il cuore del saluatore, fino ad auere alcuni opinato, che in

quan-

quanto all' intensione fossero maggiori de' dolori stessi dell' inferno i dolori interni del mio Signore: e ciò principalmente, quando vestito della nostra liurea, su quelle prime funestissime scene, cominciò a fare la figura di peccatore.

14 Così osserua S. Tomaso, che quella doglia fu estrema; si per parte dell' oggetto materiale (perche Cristo perfettamente si dolse dei peccati di tutti gli huomini insieme, nel suo essere di malitia pienamente considerati) si per parte dell'oggetto formale; perche niuno giamai penetrò, ò potè meglio di lui penetrare nel peccato, con l'offesa di Dio, la ingratitudine, e la malitia degli huomini; sì per parte della cognitione, perche niuno tanto chiaramente giammai, e con tanta attentione d'animo ponderò i motiui per detestare i peccati; sì per parte del principio operante, perche niuno piu di Cristo amò Dio con carità maggiore, ò piu di Cristo studiossi di conseruare il ius diuino illeso: sì finalmente, perche niuno mai ebbe tanta gratia, e tanti aussilij per detestare il peccato, quanti n'ebbe il Signore. Col quale dolore cagionato dalla consideratione, e cognitione de'peccati, congiongeasi l'apprensione della vicina ignominiosa morte. Massime che la volontà, e l'appetito di Cristo (per seruirmi de' termini scolastici) *erant permissi naturæ suæ*: acciochè quanto mai fosse possibile per la propensione, & efficacia della natura circa questi due oggetti si contristasse. E si operò dalla diuinità, che vn atto l'altro non impedisse; nè l'allegrezza di vna parte nell'altra ridondasse; nè finalmente si praticasse qualsiuoglia consolatione, che ò togliere, ò scemare potesse i due sopradetti dolori.

S. Tho. 3. p. quæst. 46. ar. 6. ad 4.

15 Pensauano gli antichi, che quando pioueua sangue dal cielo, pioueste, come in pronostico di qualche graue disauuentura da diluuiare sopra del mondo. Mio Dio! mio buon Dio! mentre in quest'orto vi veggo con l'abito di peccatore dal graue peso oppresso delle mie colpe dall' animato cielo del santo vostro volto mandare pioggia di sangue, conosco il pronostico, che soura di me scendere doueano dal Cielo a diluuij i castighi meritati per i miei eccessi. Ma voi, Signor mio, gia mi fate scudo della vostra santa vmanità ai colpi della giustitia: gia offerite, acciochè io non muoia, all'Eterno Padre, la vostra vita, e que' tormenti, e quella morte, che a me era douuta la pigliate per voi medesimo. Eterno mio Padre, diceua egli, io vorrei, se mai fosse possibile, che questo calice passasse: ma pure se stabile, e fermo è il vostro beneplacito, si faccia il vostro santo volere. E tanto grande l'vbbidienza, ch' io professo a' vostri commandi riueritissimi, ed è tanto l'affetto, che porto al genere vmano da me amatissimo, che sotto quest' abito di peccatore accetto, e abbraccio tradimenti, oppressioni, percosse, legami, dispreggi, flagelli, spine, croce, e morte: *Verumtamen, non mea voluntas, sed tua fiat*.

16 Ma tempo è ormai di cogliere la seconda rosa nella contemplatione della vscita miracolosa di questo sangue. Figurateui adunque, Signori, nell' animo di vedere vna fortissima piazza, cinta da fioritissimo esercito, il cui presidio armato di fortezza non meno, che di ferro, a gli assalti resista con la speranza di presto; e gagliardo soccorso di vittouaglia non meno, che di soldatesca. Quando si sente l'orrendo rimbombo delle machine fatali, che le forti mura tempestano; quando dall' alte torri, soura l'oste nemica, e sassi, e traui, e fuoco, e zolfo si lanciano; quando col suono guerriero delle trombe, e dentro, e fuori a battaglia scambieuolmente i valorosi guerrieri si sfidano; quando giorno, e notte alle trinciere con desperata risolutione si combatte; quando si lanciano fulmini di

ferro, e di piombo si scaricano le procelle; la gente armata esce da gli aguati, e là s'attaccano petardi, e là si fabbricano mine, e là si fanno sortite, e là si danno assalti, e per tutto si vede in ferro, in sangue, in fuoco vna imagine della morte. Fra tanto nel buio della profonda notte le sentinelle de gli assediati sentono il calpestio di gente nemica, che si accosta: gridano, olà, chi viua? e quelli senza rispondere nulla maggiormente s'accostano; onde si dà vn'all'arma generale, scoperto il soccorso, si risospinge, si disfà, si taglia a pezzi il presidio, e vinta dalla fame piu, che dal ferro, forza è, che la piazza, senza far breccia, s'arrenda.

17 Dite così, o miei Signori, e direte bene. L'amor diuino, guerriero famoso, assediò nell'orto con vn esercito di dolori la fortissima rocca del cuore di Cristo. Mai si vide piu ostinato assedio, nè piu gagliarda resistenza; perche mai si trouò, nè maggior empito, nè maggiore fortezza. O che furia di batterie, ed'assalti! Spine, chiodi, flagelli, funi, ritorte, catene, percosse, bestemmie, fughe, tradimenti, croci, lancie, nudità, dispreggi, dolor di madre, mortali agonie tutte vicine, e tutte viuamente apprese. Fatta dunque lega, per così dire, le vene di quel corpo sacrosanto ammassarono speditamente sangue del piu puro, e l'inuiarono per soccorso al cuore. Ma non si tosto giunse alle prime trinciere, e fece forza per entrare, che l'amore diuino arditamente, ò ardentemente, lo ributtò fuori delle vene: *Sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*. Ed eccoui, vditori miei, vna delle piu tenere considerationi, che trouar si possano in meditare la Passione di Cristo. Perche, quando vn huomo agoniza, ouero cade per affanno in vna mortale tristezza, corre il sangue piu puro verso del cuore, per conseruare il principio della vita. Che vuol dunque dire, che con vna miracolosa violenza fosse fuori dall'onnipotenza del Signore risospinto il sangue? Vuol dire, che per puro amore, nostro Signore ricusò nella sua agonia quella consolatione, che non si nega a nessun moribondo, d'vn pocolino di sangue, che corra a confortare il cuore.

O santo, e vero Abelle! O come questo sangue ha vso di lingua, e grida, amore, amore, amore! Imperòche, che voi siate per la salute de gli huomini sceso di cielo in terra, grande amore: che abbiate vestita la nostra spoglia mortale, grande amore: che vi siate accollate le nostre miserie, e addossati i nostri peccati, grande amore: che per noi abbiate sofferto caldo, e freddo, fame, e sete, nudità, pouertà, obbrobrij, contumelie, tormenti, e morte tanto penosa, grande amore. Ma che volontariamente per amor mio, alterando le leggi della natura, e per forza di miracolo sudando sangue, abbiate ricusato nella vostra agonia quella picciola consolatione, che non si nega a nessun moribondo, o dilettione senza termine, o carità senza misura, o amore inesplicabile, o misterio ineffabile! *Et factus est sudor eius, sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*.

18 Fra tanto l'Eterno Padre oltremisura compiacciutosi della piena rassegnatione del Figlio nel suo beneplacito diuino, inuiò il Principe della celeste militia S. Michele (ò come altri vogliono l'Arcangelo S. Gabriele, che s'interpreta la fortezza di Dio) per confortarlo. *Apparuit Angelus de cælo confortans eum*. Ed o fosse questo quell'Angelo, il primo consolatore dell'vmano legnaggio in vmano sembiante, che nel deserto comparue gia all'afflitta Agarre, e le additò il pozzo, onde potesse attingere l'acqua, per ispegnere la sua sete, e la sete di suo figliuolo! O fosse questo vn di quegli Angeli, che saliuano, e scendeuano per la scala misteriosa per recar dal Cielo confor-

to

to su le sponde del Giordano al fuggitiuo desolato Patriarca Giacobbe! O fosse questo quell' Angelo, che accompagnò il pellegrinante Tobia, e dalle crude zanne del mostro acquatile nel fiume Tigri vscito liberollo, e il fiele ne cauò, per rendere la vista all' acciecato suo padre! O fosse questo vno di quelli Angeli, che temprarono gli ardori della fornace Babilonese, e dalle fiamme diuoratrici conseruarono de' tre garzoni ebrei illesa l'innocenza! O fosse questo quell' Angelo, che gia dalla crudeltà di Senacheribbo il popolo di Dio difese, in vna sola notte tagliando a pezzi vn popolo intiero, non che vn esercito di soldati! O fosse questo quell' Angelo, che già in sogno apparue a S. Giuseppe, e dall'empio coltello del crudo Erode sottrasse Giesù bambino, facendolo in Egitto fuggire! O fosse questo finalmente quell' Angelo, che su le cime del monte Moria fermò il cadente colpo della spada d'Abramo, che offerite in vittima a Dio su gli altari dell' vbbidienza destinaua il suo Isaaco!

19 Scese l'Angelo, ma con liurea di duolo; comparue, ma vestito di gramaglia; si fece vedere, ma con la croce; fu ambasciadore di conforto, ma insieme di mestitia, recando l'amaro calice della Passione. E parmi di vederlo rasciugare con la mano dolcemente il sudore di sangue dal viso dell' agonizante Signore; sepellirsi in vn silentio profondo, attonito della carità del figliuolo di Dio verso il genere vmano; e finalmente tutto riuerente, e a terra prostrato così, m'immagino, cominciasse a fauellare. Io so bene, o mio Creatore, che voi non abbisognate di conforto dalla vostra creatura. So, braccio eccelso dell' eterno Padre, che la vostra fortezza insuperabile, con generoso petto s'opporrà ai duri incontri de' vicini patimenti. So, che voi patite, perche volete patire, e patendo non patirete, se vorrete non patire; perche questo eterno abbandonamento, e deliquio mortale di cuore è volontario per contrasegno di grande amore verso i redenti peccatori. Nulladimeno il vostro gran Padre a voi gran suo figlio m'inuia, solo per consolare la vostra parte inferiore in tanta amaritudine ondeggiante, e dall' agonia piu che mortale oppressa, e soprafatta. Adunque, su Signor mio, richiamate i vostri spiriti magnanimi, e generosi, per incontrare intrepido la morte. Questo giorno a voi è mortale, ma è vitale a tutto il genere vmano. Per voi oggi s'apriranno i Cieli per tanti secoli serrati: per voi oggi le naufraganti speranze de' figliuoli d'Adamo si ricondurranno in porto: per voi oggi la morte morirà, debellerassi il mondo, vincerassi il peccato, e trionfato gemerà sotto i vostri insanguinati piedi l'inferno. Nè ritragga gli alti vostri pensieri dal compimento della grand'opra l'amarezza di questo calice, perche lo raddolcisce il beneplacito della volontà paterna. Nè vi spauenti l'orrore, e l'ignominia di questo legno; perche egli muterà natura, & oggi sarà inalzato ad essere il trofeo di Dio vmanato. Le belle schiere de' vergini, le glorie de' confessori, le penitenze de' romiti, i cori de' claustrali, gli eserciti de' martiri, preclarissimi frutti saranno della vostra passione. E qui fu, quando il Signore rinouò al Padre Eterno l'offerta pienissima della sua vita per la nostra saluezza, e dall' angelica ambasciata confortato proruppe nell' animosissimo: *Surgite eamus. Ecce Iudas.*

20 Adunque alla partenza d'vn Angelo del Paradiso sucesse vn Angelo dell' abisso, e con istrane vicende, a Gabriele, Giuda: *Ecce Iudas.* Ecco il perfido, ecco l'apostata, ecco il traditore, ecco la fiera in sembiante vmano, ecco il demonio d'vmana carne vestito: che tanto disse, chi disse Giuda: *Ecce Iudas.* Ed o del collegio apostolico sola ignominia, e scorno! E chi mai aureb-

be-

be creduto, ò chi giammai si sarebbe sognato, che vn Apostolo fauorito cō tante gratie, e con tali benedittioni preuenuto, il suo Signore abbandonasse, e si precipitasse, prima nel tradimento, e poi nella desperatione? Questo tradimento con poche parole ci su pienamente dal Vangelista descritto: *Cum diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas Simonis Ischariotes.* Io.c.13. Auendo gia il Diauolo messo nel cuore di Giuda Iscariote, figliuolo di Simone, che lo tradisse. Nelle quali parole, non senza gran mistero, viene notato il nome, il padre, la patria, e il cuore di Giuda; perche altrimenti io mi sarei creduto, che l'autore di si enorme perfidia non fosse di sangue vmano generato, ò nato in patria ciuile; ò se pure fosse stato huomo, l'aurei stimato vn huomo senza cuore. Era dunque Giuda huomo, ma Iscariote, che vuol dire venale. Auea cuore, ma vn cuore prezzolato, schiauo dell'auaritia, in cui a mala pena gittò Satanasso la semente della fellonia, ch'egli si fece di apostolo apostata, e di discepolo traditore. O quanto dispiacque al buon Noè l'essere beffato da vno della sua famiglia! Quanto a Giobbe dolse l'essere ingiuriato dagli amici! Quanto parue duro a Tobia l'essere prouerbiato dalla sua moglie! Quanto dolore cagionò a Giuseppe l'essere venduto da' suoi fratelli! Quanto seppe amaro a Dauide l'essere perseguitato dal suo figlio! Ed o quanto riuscì graue, e penoso al buon Giesù l'essere tradito da Giuda! Da Giuda, dico, ch'egli aueua fatto suo amico, suo famigliare, suo intrinseco, suo fratello, e (sui per dire) vn' altro se stesso. Pose gli occhi il Signore in questo ribaldo, huomo plebeo, vile, indegno, mal nato, mal'alleuato, ignorante. Lo fece di barcaruolo discepolo, di discepolo apostolo; e non auendo fra gli apostoli dato vfficio a nessuno, (perche a Pietro, aueua promesse bēsi, ma non consegnate le chiaui) a Giuda nondimeno aueua gia data la borsa, l'aueua fatto primo camerlingo della Chiesa, tesoriere della sua pouertà, maggiordomo della sua corte, economo della sua famiglia; ond'era quasi diuisa la cura degli Apostoli fra Cristo, e Giuda. Giuda pasceua i corpi, Cristo pasceua l'anime, Cristo era il superiore, Giuda era il procuratore. Ma quanto è vero, che nelle corti non fu mai sicura vna troppo presta esaltatione! I gran salti sono per lo piu rompicolli; perche a' voli troppo alti, e repentini sogliono i precipitij esser vicini. Giuda vedutosi in quel grado cominciò ad aspirare al primato della Chiesa. Egli, penso io, era quelli, che seminaua risse, e discordie: *Quis eorum videretur esse maior?* E perche si vide preferire nel pontificato Pietro, diede in quella smania tanto crudele, che non potendo essere capo degli Apostoli, si fece capo de' manigoldi. O tesoriere infedele, poiche i piu ricchi tesori del cielo, e della terra si male custodisci! O venditore forsennato, che dai si nobil gioia per si vil prezzo! O ingrato insomma, e insieme insieme maligno pagatore, che tai gratie, e tai fauori paghi con tai baci, e con tai tradimenti! *Quid vultis mihi dare?* Andò non chiamato, parlò non richiesto, offerì, come vilissima mercantia, il suo maestro: dimandò premio, quasi d'attione onorata: si rimise nella quantità del prezzo, come chi vende cosa, che poco vale. Va a' Sacerdoti, come per deferire vn sacrilego: auuerte, che lo tengano forte, come se fosse vno stregone: ne fa mercato, e baratto, come se fosse vno schiauo vilissimo. Ma quale vilissimo schiauo alla perfine non vale piu di trenta danari? O tradimento scelerato per la persona, piu scelerato pel modo, e sceleratissimo per il tempo! *Tunc abijt.* Andò allora (cioe a dire, quando Cristo mandò ad ordinare la cena per banchettarlo) andò Giuda ad ordire il tradimento per vcciderlo; anzi

zi egli stesso (ahi fiero!) concertò la cena con gli Apostoli, e'l tradimento con gli Ebrei: comprò vn agnello a' discepoli, e vendette vn agnello alla sinagoga; e con tale malignità di viscere ebbe stomaco di comparire alla cena. Si lauò con gli altri le mani, come innocente, & (o sacrilega ingratitudine!) si lasciò lauare i piedi, per potere co' piedi rinfrescati correre meglio a tradirlo. Si fece oltreacciò ordinare sacerdote, per sacrificarlo: riceuette il corpo per venderlo, e beuette il sangue per isspargerlo. O crudelissima fiera! Ma qual fiera non si satia col mangiare la carne, e col bere il sangue vmano? O traditore scelerato, poiche prima tradì nella sua bocca il mio Signore al Diauolo, e poi con la medesima bocca lo tradì nell' orto a'Giudei! Bocca tre volte contro di Cristo empia, e crudele: Empia, e crudele in tradirlo; piu empia, e piu crudele dopo d'auerlo tradito in venderlo; empijssima, e crudelissima dopo d'auerlo mangiato, e tradito in baciarlo. Il bacio adunque di quella bocca abbomineuole, e puzzolente, baratro d'infedeltà, abisso di malignità, spiraglio di viscere putrefatte, e gia disposte a crepare, fu tanto terribile tormento al mio Signore, che pensano alcuni questa gratia auere Cristo richiesta al Padre Eterno, quando disse. *Transeat à me calix iste*.

21 E ferita fu ben questa, se si ha da dire il vero, Ascoltanti, tanto piu profonda nel cuore di Cristo, quanto piu in Giuda, come in primo esemplare di perfidia, egli preuedeua i tradimenti di tanti scandalosi sacerdoti, che di sacri, fatti esecrabili, aurebbero alzata su lo stesso altare l'Arca, e Dagone, sacrificato al vero Dio, ed a Venere; camerieri del gabinetto del gran Signore, e insieme (ahi empietà detestabile!) del gabinetto di Lucifero. Tanto è vero, che fuori dell' orto di Getsemani, al pari, e peggio di Giuda, piu d'vn Giuda senza nome con finto bacio di pace Dio tradisce, e la sua Chiesa. O venerabili Sacerdoti (gia che la vostra pietà mi permette ch'io parli con quelli, che non m'ascoltano) e non è questa (Dio immortale!) vna consideratione da farci languire, se abbiamo viscere di pietà, e occhi di zelo? Ed è pur vero, che per far Cristo prigione, e di cruda morte farlo morire, essendo necessario vn traditore, questi sia vn Sacerdote? E concorrendo huomini spietati a cento a cento per inasprire i patimenti del Signore, il promotore, l'antesignano, il torcimano, il capo sia vn Sacerdote? Ed è pur vero (cosa che non si può ripensare senza confusione) che ad ignominia dell' ordine sacerdotale si dica, (e pur troppo senza menzogna si dica) che di rado si scopre vn delitto atroce, ò viene a luce vn eccesso deplorabile, che non ne sia il promotore, ò l'inuentore, ò il coadiutore vn Sacerdote? O sacerdoti, se noi siamo sale, dou'è il nostro condimento? E se siamo sole, dou' è la nostra luce? E se siamo colonne, dou'è il nostro sostentamento? O con quanta verità (così non fosse, e potessi io questa macchia cancellare col sangue) pronunciò Gregorio Papa, che la Chiesa di Dio da nessuna sorte d'huomini maggiori danni riceue, e teme maggiori miserie, che da' cattiui sacerdoti; onde, pur troppo, alcune delle chieriche sacerdotali col capo Giuda sono destinate per lastricare il fondo dell' Inferno.

22 Essendo dunque il Saluatore alto di statura, e Giuda assai basso, s'abbassò Cristo (o vmiltà inaudita) per riceuere il bacio del traditore. Alla vista del quale, quasi dato della battaglia il segno, mille huomini (che tali appunto si contauano in quella corte, ò masnada crudele raccolta per farlo prigione) soura di Cristo con vna crudeltà piu che di tigre si scagliarono; ed altri su le spalle lo percoteuano con nodosi bastoni, altri lo caricauano di catene, altri con flegme stomacose il viso gli spor-

S. Brig. l. 1. rev. c. 69.

sporcauano; altri con ritorte cingeangli e mani,e braccia, e petto; altri con villanissime parole scherniuanlo. Giuda medesimo (ahime che dico?) Giuda medesimo il primo nel tradimento, non fu degli vltimi ne'mali trattamenti del nostro Signore. Legò anch'egli, derise,villaneggiò,sputacchiò, vociferò, percosse. O mio buon Giesù, qual era il vostro cuore allora in vederui così trattato da vn vostro gia cotanto amato discepolo? E voi,ingrati Apostoli,a questi primi incontri volgete adunque le spalle, e tanto bruttamente fuggite? Così (ahi spettacolo da muouere a compassione i sassi!) il buon Giesù da tutti abbandonato resta in mano di fiere crudelissime, e non vi è vn solo, che lo consoli, anzi non vi è vn solo,che ci pensi.

23 *Val. l.5. c. 5. ex. 4. de benen. frat.* In certa sanguinosa mischia in Ispagna fra' soldati di Pompeo,e di Sertorio, in quella guerra, piu che ciuile, lontano da Roma,essendosi due soldati amendue Romani armati di ferro, e di furore azzuffati insieme,e valorosamente combattuto, restò vno di essi mortalmente ferito, e cadde morto a terra. Ed(o strano auuenimento!)all'alzarsi la visiera dell' vcciso, l'vccisore trouò, che il moribondo spirante era suo fratello.Può ogn' vno pensare quale spada di dolore al non ferito ferisse il cuore, onde non sostenne di sopraviuere fratricida, ma con la spada nel sangue del fratello bagnata, vccise se stesso. Dilettissimi miei, voi che con tanta pietà ascoltate stamane la predica della passione del Signore, a queste prime mosse,in vdire il rimbombo delle voci forsennate,il rumore delle crude percosse, e al gran fracasso de' soldati, degli sbirri,de' manigoldi, che lo fanno prigioniere, vi sentite commossi,e dite: e chi è mai quel reo,che viene così mal trattato da queste turbe? Quindi fateui innanzi, sfollate la calca,accostateui: lo riconoscete voi? Ah questi non è gia il vostro fratello, ma il vostro amorosissimo Padre, alla cui morte forse trouerete di auere voi medesimi cooperato con la vostra mano. Eccouelo (o gran parola!) come testè io vi diceua, consegnato nelle mani de' suoi nemici, da gli Apostoli abbandonato,da'discepoli,e fuggito, e tradito; e non vi è,chi lo consoli,e non vi è chi ci pensi? Voi almeno, se punto vi cale del vostro Padre amoroso, che per vostra cagione muore, seguitelo con la meditatione, accompagnatelo con lo stupore; e quelle strade, ch'egli bagna col sangue, voi le bagnate con le lagrime.

Che se Margarita, la figlia del gran Cãceliere d'Inghilterra Tomaso Moro, veggendo il suo padre condotto a morire, aggroppatosele per dolore il cuore,non potè mai dir altro,se non,o padre,o padre, o padre! voi altresì ad ogni tratto sclamerete attoniti,dolenti,sbigottiti,confusi, o padre, o padre, o padre calunniato! o padre maltrattato,o padre flagellato, o padre spinato, o padre crocifisso! o padre, o padre, o padre! 24

25 Era vago vn gran seruo di Dio di sapere, in che egli potesse al Signore piacere, e fugli risposto: se tu porterai la mia passione nel cuore, negli orecchi,nella lingua, e nella mano: nel cuore souente meditandola, negli orecchi attentamente ascoltandola, ne gli occhi dirottamente piangendola, nella lingua teneramente fauellandone, e nella mano, prontamente operando per amore di Cristo appassionato. Dite per vostra fè, o miei Cristiani, e non s'ha forse da fare differenza nella Cristianità da giorno a giorno? E non dee da ogni altro giorno essere differentiato il giorno del Venerdì Santo? So,che volentieri sentirete fauellare alla distesa della Passione del Signore, il cui racconto, anco nell' amarezza, è dolcissimo. Ma questo è sacrificio solo d'orecchie. So,che piangerete meco rimirando fare a gara nella persona del

Si-

Signore l'onnipotenza della ſua pietà, e gli eccesſi dell' altrui ingiuſtitia. Ma queſto è vittima ſolo di pupille. Sacrificherete con le lagrime anco la lingua su l'altare della Croce diuotamente ſalmeggiando nelle dolenti tenebre veſpertine; nè mancherà nell' olocauſto il cuore, che s'accenderà in viue fiamme d'amore, contemplando l'infinita carità di Criſto in redimere il genere vmano. Ma col cuore, con gli occhi, con l'orecchie, e con la lingua, deh non vi ſcordate di offerire la mano ancora. Che ſe a queſta perdonaſte, giuſtamente temere dourei, che del voſtro cuore voi non faceſte offerta al cordialiſſimo noſtro Reparatore. Non può, non può, Dilettiſſimi, non può ſtare otioſa la mano, ſe il cuore la ſpinge: e ſe ſpinta non è; ahi troppo chiaramente dimoſtra, che il cuore non opera. Ma chi mai vorrà ſenza cuore apparire in queſto tempo? A chi darà l'animo, che di lui ſi verifichi il verſetto del Profeta: *Columba ſeducta Ephraim non habens cor?* Se per niuno hauete cuore, o Signori, non ho in che contradirui; nè altro mi rimane ſe non viuamente compaſſionarui, mentre vi ſcorgo priui di cio, che tanto è proprio dell'huomo, cioe del cuore. Ma ſe cuore hauete per le vanità, e per eſſe la mano: ſe cuore per l'ambitione, e per eſſe la mano: ſe cuore per il ſenſo, e per eſſe la mano: ſe cuore per il peccato, e per lui tanto adoperate la mano: ſe cuore per il Demonio, e per queſto ſi liberali ſiete di mano; e come poſſo frenar le querele, e non gridare: *Columba ſeducta Ephraim non habens cor?* Ah ſedotta! Ah ingannata! Ah mal conſigliata colomba! Senza cuore adeſſo, eh? In vn Venerdì ſanto, eh? Nell' attuale rappreſentatione della paſſione d'vn Dio morto, e morto in croce per te, non hauere cuore? *Columba ſeducta* (replico, e replicherollo) *non habens cor.* Non hauer cuore, mentre ſtillato vedi il cuor del tuo agonizante Signore in vn ſudore di ſangue? *Columba ſeducta non habens cor.* Dunque per tutti hai, o popolo mio, e cuore, e mano: e per Gieſù non hai cuore, e non hai mani? O prodigio! O portento! O moſtro! Cuore, e mano hanno i Criſtiani per i nemici proprij non men, che di Criſto: e per Criſto tutto cuore, e tutto mani per noi, noi da lui ampliſſimamente beneficati non habbiamo, nè cuore, nè mano? Ma io non credo tai coſe di voi, ò Signori. Credo l'oppoſto; e perciò vi dico, digiunate queſto gran giorno del gran digiuno a pane, & acqua: ſe non a tanto rigore, a pane, e vino, ò a pane, & erbe. Vegliate per la maggior parte di queſto dì, e nella vegnente notte, in oratione. Ad onore della flagellatione di Criſto a ſangue flagellateui; ò almeno in queſta ſanta giornatá di ſacro orrore tutta ripiena, nella quale il figliuolo di Dio gran limoſiniere dell' Eterno Padre, fino dalle vene del cuore, cauò il ſangue, e ci ſe' limoſina per il noſtro riſcatto; fate voi di vile danaro, grande inſieme, e picciola limoſina. Perche ancora che doniate molto, ſarà pur poco ciò, che darete, a paragone del gran teſoro del ſuo ſangue, e della ſua vita, di cui vi fa larghiſsimo dono il Signore appaſsionato.

SECONDA PARTE

Della Passione del nostro Signore Giesù Cristo. In cui si discorre della flagellatione, e della Coronatione di Spine.

Et apprehendit eum Pilatus, & flagellauit.

26 Vanto passò dalla presura tormentosa di Cristo fino alla sua dura flagellatione, mi costringono le strettezze del tempo, parte a toccarlo di passaggio, e parte a passarlo sotto silentio. Il Signore adunque, come testè io diceua, è preso nell' orto, condotto via, e abbandonato da tutti, onde parmi sentirlo per le strade strascinato ripetere le parole di Dauide: *Longè fecisti notos meos à me, posuerunt me abominationem sibi*. Egli è, come vno della feccia vilissima della plebe, caricato d'obbrobrij, come falsario interrogato della sua dottrina, come seduttore rimprouerato del suo seguito, come bestemmiatore dalla mano di Malco armata d'ingratitudine non meno, che di ferro percosso con vna tanto orribile ceffata, che ne rimane delle dita la figura impressa nella percossa guancia. Pietro siegue il suo maestro, ma da lontano; onde marauiglia non è, se lo perde di vista: s'accosta al fuoco, perche cominciaua a patir freddo, raziepidendosi nel feruore: è inquirito da vna donna, e non si mostra huomo: viene rotta dalla femminile debolezza la piu forte colonna della Chiesa: nega il suo maestro trè volte chi si era cento volte protestato di mantenergli la fede, e la fedeltà con la vita: vn'oriuolo animato suona l'hore del suo fallo, e la prima del suo pentimento, ed vn occhiata del Signore, tacito rimprouero del suo fallire, gli apre nel cuore la sorgente d'vn amarissimo pianto: *Et egressus foras fleuit amarè*.

Psal. 87.

27 Passata dunque la notte, piu di quella di Giobbe dai turbini, e dalle fiere procelle d'vna sfrenata barbarie tiranneggiata, e Caifa, & Anna, e Pilato, giudici sedēti in cattedra dell'Ingiustitia processano l'innocenza, e cōdānano la santità. E se bene Pilato piu da politico, che da giudice, tenta di sottrarlo dalle perfide mani de' suoi nemici; tuttauolta i mezzi sono ingiusti non meno, che crudeli; sententiandolo, come huomo facinoroso ad ignominiosa non meno, che spietata flagellatione: *Et apprehendit eum Pilatus, & flagellauit*.

28 E perche di questo grande mistero io m'accingo a dire particolari assai reconditi, e forse alla notitia di molti non prima d'hora peruenuti; però per caminare con buon ordine, per tre capi dico essere stata dolorosissima la flagellatione; per la nudità, perche il Signore non delle sue vesti solo fu dispoglia-

gliato; ma della ſua pelle: per il numero, perche furono le battiture, e i battitori innumerabili: e per le circoſtanze, perche le percoſſe giunſero inuero al maggior ſegno della crudeltà, non meno, che della ignominia. Laonde con ragione ſu queſto marmo ſi poteua incidere de' tormenti di Criſto, il non piu oltre.

29 E vaglia il vero, chi non ſi ſtrugge di compaſſione per la nudità del mio Signore, moſtra ben chiaro di non eſſere huomo, nè ben nato, nè ciuile. Perche, ſe bene la verecondia è gemella nata a vn parto con l'onore, per tutto ciò della purità virginale è indiuiſa compagna, naſcendo in terra vergine ſempre inſieme accoppiati i gigli, e le roſe. Il perche nel miracolo de' tre ſanti fanciulli dalla ſuperbia di Nabuco buttati nella fornace Babiloneſe, non ſolo le tenere carni loro s'indurirono al pari del bronzo, e non rimaſero nè meno abbronzite, ma non osò il furore ſteſſo del fuoco nè anco di affumicare vn filo delle veſti loro. Perche, come conſiderò acutamente Griſoſtomo, maggior tormento per que' caſti garzoni ſaria ſtata la fiamma della vergogna, che il tormento del fuoco: *Ob honeſtatem, ignis veſtibus pepercit*. Hora vadano a ricoprirſi con le tenebre dell' abiſſo gli Adamiti Eretici, che per onorare la nudità di Adamo, ò per vituperare la propria inuerecondia, ſempre andauano ignudi. Huomini, ò dirò meglio beſtie da due piedi, priui non meno di fede, che di vergogna. A S. Agneſe, e ad altre ſimili verginelle onoratiſſime fece vna veſte del brocato del ſole l'onnipotenza diuina, per liberare quelle, per altro fortiſſime martiri, dall' inſopportabile martirio della vergogna. E portano opinione alcuni, che i noſtri padri primitiui, dopo il peccato veſtiti di pelle, prima del peccato andaſſero veſtiti di luce. Come pure i corpi de' beati, in guiſa di tanti ſoli nella patria eterna ſi ammanteranno d'immortali ſplendori. O tormento ineſplicabile al mio Signore l'eſſere ſpogliato, e ſtare ignudo fra i dileggi di quella ſporchiſſima canaglia! Portate qua, o Mosè, il voſtro velo: qua inuiate il voſtro manto Elia: ſpandete qua, o notte, le voſtre tenebre a ricoprire la nudità del figliuolo di Dio. *Stat nudus coram omnibus*, contempla S. Bonauentura, *ſtat nudus coram omnibus iuuenis elegans, & verecundus: ſpecioſus forma præ filijs hominum ſuſcipit ſpurciſſimorum flagella dura, & doloroſa*.

S. Bon a. de mel. vita Chriſti c. 76.

30 Ma chi potrà contare il numero delle battiture del Signore, s'egli medeſimo flagellato, che tutto sa, moſtrò quaſi di non ſaperlo? *Congregata ſunt ſuper me flagella, & ignoraui*. Ed io, per dire il vero, non arriuo il diſcorſo di quelli, i quali ſi fanno a credere, che per ogni oſſo tre battiture ſopra la carne ſi ſcaricaſſero da' manigoldi. E perche l'oſſa del corpo vmano ſono dugento, e ſeſſanta, vogliono perciò i colpi eſſere ſtati ſettecento, e ottanta. Scriue di cinque mila S. Bonauentura, altri di cinque mila, e cinquecento. L'Aquilano vuole eſſere ſtato riuelato a San Bernardo di ſemila ſecento, e ſeſſanta ſei. Alcuni ne contano ſemila ſecento ſei. Chi cento cinque mila, e trecento ſettanta, come Rodolfo nella vita di Criſto: chi cento cinque mila quattrocento, e nouanta. La quale diuerſità di tāti calcoli, e ciaſcheduno di loro d'ottimi calcolatori da me attentamente conſiderata, mi fa fermare la mente in vna opinione, che so ad alcuni parerà a primo aſpetto ſtrana, ma ſe fino all' vdire le mie ragioni alla diſteſa ſoſpenderanno la ſentenza, forſe la trouerannо non punto diſcordante dal vero. Io ſtimo eſſere moralmente certo, che Criſto ſia ſtato flagellato due volte: ſtimo probabile, che ne ſia ſtato flagellato tre: e ſtimo non improbabile, che ne ſia ſtato flagellato quattro: e ſento,

S. Vincent. Ferrer. ſer. 4. de paſſ.

S. Bonau. de paſſ. Io. Aquil. ſer. de amara Chriſti paſſ. Salmeron tract. 10. de flagellat.

che la diuersità de' calcoli forse possa procedere dalle varie partite, hor messe sole, hor variamente accompagnate, hor tutte vincolate insieme, di queste batriture.

31 E mi faccio da capo, e torno a dire, appresso di me essere moralmente certo, che due volte il Saluatore languisse sotto i flagelli. E per non vi tenere a bada con troppo lungo discorso, ecco l'argomento compilato in tutto rigore. Le colonne, alle quali Cristo fu flagellato, furono due: adunque furono due le flagellationi. E ragionandosi d'vna colonna, ad vna colonna per l'appunto, ma ad vna colonna animata, appoggio la mia ferma opinione. Venganе perciò in proua il famoso Cardinale Giouanni Colonna gia titolare di Santa Prassede. Questi è quel Cardinale Giouanni Colonna, che fu nella Soria inuiato gia Legato Apostolico da Papa Onorio Terzo circa gli anni di nostra salute mille dugento, e ventitre, per assistere a nome dell' Apostolica sede nell'esercito cristiano destinato alla grand' impresa della ricuperatione di terra santa. Questi è quel Cardinale Giouanni Colonna onorato da gli Istorici di quel tempo col glorioso titolo di poco men, che martire: *In expeditione Hierosolymitana martyrium ferè passus*. Questi è quel Cardinale Colonna, che fatto da' barbari prigioniero gia era alla morte destinato in odio della fede, se la imperturbabile sua costanza loro non auesse tolta a forza di stupore (così la virtù anco ne' nemici s'ammira) la spada di mano. Questi insomma è quel Cardinale Giouanni Colonna, che tornando dalla sua legatione portò a Roma il pretiosissimo tesoro della colonna, alla quale Cristo Saluatore fu flagellato: e in Santa Prassede, titolo del suo Cardinalato, la collocò a publica veneratione. Ma col Cardinale Giouanni Colonna accompagniamo l'autorità del Santo Cardinale Girolamo, dottore della

Vide Iacob. Bosium de Cruce l. 1. c. 13.

Raphael Volat. antropol. l. 22.

Chiesa, il quale nell'epitafio di Santa Paola lasciò certa memoria, che nel Tempio di Santa Croce da Sant' Elena fabbricato in Gierusalemme, al tempo suo adorauasi la colonna, alla quale fu il Signore flagellato, che pareua tinta ancora di fresco sangue: *Ostendebatur ibi columna Ecclesiæ porticum sustinens, infecta cruore Domini, ad quam vinctus dicitur, & flagellatus*. Beda ancora scriue, che al suo tempo questa colonna staua pure nel mezzo del tempio mentouato di Santa Croce: *Sed & columna marmorea in medio Ecclesiæ stat, cui adhærens Dominus flagellatus est*.

S. Hier. in ep. S. Paulæ

Beda de lo. cis SS. c. 3.

32 Io so bene auere opinato cert' vni, che non sieno state due le colonne, ma vna sola, contendendo, che la colonnetta in S. Prassede adorata sia parte della colonna gia nel tempio d'Elena riuerita. Ma eglino, secondo me, colgono vn errore massiccio; sì perche dalle figure dell' vna, e dell' altra, chiaramente si comprende, che non hanno proportione da commettersi, onde sieno totalmente distinte; sì perche chiaro conuince di falso questa distintione l'inscrittione, che iui si legge: *Columna, quæ in hac sancta capella colitur, non ea est, quæ templi porticum sustinebat, ad quam Dominus noster Iesus Christus in sua passionis morte alligatus, illusus, & verberatus fuit; sed ea est, quæ in Pilati prætorio prò fustigationis supplicio aderat, ad quam Dominus noster Iesus Christus, iubente Pilato, flagellatus est*.

Adunque, se due furono le colonne, per indubitabile conseguenza ne siegue, che due fossero le flagellationi: diuisandosi per buone congetture, che le guardie in quella funestissima notte in casa del Pontefice con tedio trattenute, per rabbia, e dispetto, il Signore spogliassero delle sue vesti, e ligatolo ad vna delle colonne il portico sostentanti, lo flagellassero con militare barbarie spietatissima, e che poi fosse fatto flagellare di nuouo alla colonna della

fusti-

fustigatione da Pilato: *apprehendit eum Pilatus, & flagellauit.* Anzi da S. Girolamo impariamo, che *leuiora erant tunc flagella, si mori debebat; si morti adiudicatus non erat, acerbiora multo infligebantur.*

S. Hier. l. 5. in Matth.

33 Aggiungo esser probabile, che Cristo fosse flagellato tre volte. Perche oltre le due accennate, Dottori graui, e scrittori di gran nome tengono per fermo, che due volte da Pilato stesso fosse Cristo condennato alla flagellatione: la prima per mouere a pietà la crudelissima pertinacia de' Giudei, e liberarlo; e l'altra per osseruare la consuetudine di flagellare, prima di farli morire, tutti i condennati alla crocifissione. Finalmente dico non essere improbabile, che Cristo fosse flagellato quattro volte, insegnando S. Agostino citato nella catena di S. Tomaso, che sciolto già il Signore dalla colonna per mano d'vn pietoso soldato, e caduto nel suo sangue, l'insolenza militare cò i bastoni da comando, e col manico dell'armi, a gran furore di nuouo, fino a stàcarsene, lo percotessero. Dirò d'auuantaggio, per cagionare maggiore compassione ne' cuori verso il flagellato Signore, che essendo trè le maniere di percuotere i rei, la fustuaria, la vergaria, e la flagellatoria; tiensi per costante da molti, che la fustuaria ancora si vsasse con Cristo. E vuol dire, che Pilato, preso vn bastone in mano, diede vna percossa, e dopoi tutti i soldati della coorte destinati alla presura, & alla custodia di Cristo (che per lo meno erano mille) tutti dico senza mancare vn solo, la fierezza loro sopra l'innocentissima carne sfogarono, scorticandolo in vece ei flagellarlo. Così non sei, ma mille, e più di mille furono i manigoldi, che sotto le tempeste orribili delle battiture il Signore fecero senza morte morire: *Et flagellauit.*

D. Hier. l. 4. in Matth. S. Aug. ser. de Pass. cit. a S. Th. in cat. Matt. c. 26.

34 E quì, Signori, fate vostra ragione, che con esser sententiato Cristo alla flagellatione contro ogni legge, niuna legge con esso lui s'osseruasse. Imperoche sotto qual clima crudele, ò in qual barbara terra mai si costumò di condannare vn huomo senza processarlo, e senza dargli tempo per le difese? Anzi pure doue mai si vide, ò si vdì si manifesta ingiustitia, che vn reo si proclamasse a piene trombe per innocente, e in premio dell'innocenza a discretione si consegnasse alla indiscretezza d'vn popolo insolente? Se Cristo è Ebreo, perche con lui non si osserua la legge di non batterlo più che con quaranta percosse? *ne fœde laceratus ante te abeat frater tuus.* E se Pilato sententia alla Romana; perche non si ricorda d'auer veduto in Roma, che si portauano gl'istromenti de' gastighi legati entro i fasci delle verghe, affinche, mentre si scioglieuano, considerasse il Giudice, se la pena corrispondesse al delitto?

Deut. c. 25.

Pouero Signore! Egli tace, e niuno parla per lui; tutto il popolo smania, ed egli non si difende; e là doue Giobbe dire poteua, che ne' suoi estremi dolori, almeno la pelle era rimasta attaccata alla carne, quì non solo la pelle dalla carne si stacca, ma la carne stessa a pezzi si strappa dalle ossa. *Pelli mea consumptis carnibus adhæsit os meum.*

Iob c. 19.

35 Corse il gran Sansone, per atterrare il Tempio de' Filistei, e si abbracciò con la colonna di marmo, e tanto strettamente vi rimase legato, che ne spicciò fuori il sangue. Per dire il certo, i manigoldi in trè classi distinti, tutti non meno di robustezza, che di crudeltà ben forniti, vi si lanciarono addosso: *Et disciplina ista,* come rapportano Grisostomo, ed Eusebio Cesariense, *& disciplina ista fuit triplex, dura, durior, durissima. Dura, quia virgis, durior quia, funibus, durissima, quia ferreis catenis.* I primi adunque adoprando le verghe quella carne innocente inliuidirono, anzi

Eus. Cesar. ad verba Isaia, disciplina pacis super eum.

annerirono in guisa, che sembraua vn nerissimo carbone. Stanchi i primi, e non satolli, ecco piu de' primi arrabbiati i secondi, che adoperando le funi aggroppate ruppero le tumorosità, e ne fecero scaturire fiumi di sangue: I terzi poi, e de' primi, e de' secondi assai piu spietati, scaricando le batiture con catene di ferro (alla cima delle quali erano attaccate rotelle con le punte di ferro) strapparono i pezzi della carne con si inaudita fierezza; (ahi che mi trema il cuore in pensarlo, e la lingua in dirlo) con si inaudita fierezza dico, che si scopersero le costole, e si discoprì fino il candore dell'ossa, come fu a Santa Brigida riuelato, e scritto da S. Bonauentura: *Ità vt costæ*, la prima, *ità vt ossa alba*, il secondo, *detegerentur*. E ripigliato fiato, e lena tutti sei insieme, a piu non posso batteuano alla peggio: e sciolto il Signore lo legarono al rouerscio con le spalle, e flagellarono anco il petto, e il ventre, con si ostinata rabbia, che vn soldato Romano a pietà se ne mosse, e rotta la calca, e fattosi innanzi ruppe il corso a quel furore piu che diabolico, ad alta voce gridando: *Nunquid vultis eum interficere?*

S. Brig. l. 2. c. 10.

S. Bonau. l. de vita Christi.

Ex reuel. S. Brigittæ.

36 Ed o piacesse a Dio, che con la forza di queste percosse io potessi serrare vna delle piu spalancate porte dell'abisso! Vorrei con questa flagellatione flagellare lo spirito dell'immondezza stamane. Ed o potessi pure sotto le sferzate della mia lingua farlo morire! O chi mi desse con questa colonna di duro marmo di ammollire que' cuori, che sono troppo duri, per essere troppo molli, accioche con vn bagno di sangue del mio buon Giesù mondassi tutte le carni ammorbate, e purgassi tutti i corpi per lasciuia piu che lebbrosi! Vditemi, o Cristiani, voi che con piè libero, e licentioso ogni prato di lussuria trascorrete. Vditemi dico: ella è opinione, e ben fondata di molti santi, che se bene flagellato fu nostro Signore per tutti i peccati degli huomini, nulladimeno in ispecialità sotto le batiture mortalmente languisse, per gl'innumerabili eccessi della libidine. Io passo da vno spettacolo tragico, ad vn altro spettacolo nó meno funesto, & orrido, e con la mente vi guido, senza partirmi da questa colonna, a quella visione lugubre d'vn anima contemplatiua, che nella feccia dell'anno (da noi detto il Carneuale) in cui gli huomini di vergogna priui par si mettano la maschera al viso, come se di se stessi si vergognassero: in cui pare, che peccato sia il non peccare: in cui viue piu che mai il senso, regna la carne, insomma Asmodeo lo spirito dell'impudicitia, della Cristianità, che di que' dì non pare cristiana, lieto trionfa. Pareua dunque a quest' anima diuota orante entro vna Chiesa innanzi all'immagine di vn Crocifisso, di vedere vna turba lasciua d'huomini, e di donne lieti, e giuliui, che danzando, e festeggiando al suono dell'arpe, e delle viuole, su, e giu pel sacro tempio misurando il moto col suono scorreuano. E, quello che le accrebbe l'orrore fu, il vedere, che altri aueuano le mani armate di flagelli, altri di lancie, altri di martelli, altri di chiodi, ed altri di spine: i quali dopo molte, e molte girauolte, finalmente con temerario, e sacrilego passo accostandosi al Crocifisso, rinouauano nell'immagine sacrosanta tutta la Passione. Ed altri i chiodi có martelli batteuano, e ribatteuano: altri alzandosi in aria có grossi bastoni calcauano soura del capo vna corona di spine: altri colpi reiterati di lancia tirauano nel petto: altri con gran furia, e furore, e con flagelli senza numero scaricauano le batiture: altri con vna felita spugna la bocca mostrauano di amareggiare: altri gittauano ferri, e catene al collo: altri scuoteuano la croce; e tutti insieme vociferauano, e schiamazzauano, e risonare l'aria faceuano di orrende bestemmie. Al quale spettacolo, mentre

tre lo spettatore di giusto sdegno s'accende, e s'alza in piedi risoluto ò di morire carico di ferite, ò di scacciare carica d'obbrobrij quell'indegna canaglia dal tempio; il capo dell'infernale semenza lo fermò dicendo: Non ti turbare, sacerdote, non ti turbare: questo spettacolo, che tu vedi, è vn ritratto al naturale di ciò, che contro Cristo congiurati fanno i Cristiani in tempo di carneuale, mentre la sua Passione, nelle danze, ne' tornei, ne'balli, nelle oscenità teatrali rinouano. Le mani inchiodano, quādo s'impalmano huomini, e donne; i piedi traffiggono, quādo nel ballo saltano; il capo di spine coronano, quando co'pensieri laidi lo disonorano; il corpo flagellano, quādo di bruttezze sensuali s'imbrattano; con la lancia spalancano il cuore, quando il cuore di oscene torbidezze ricolmano. Che piu? la bocca amateggiano, quando in isbocataggini, ò bestemmie la lingua sciolgono. Ite hora ad ampliare le dissolutioni carneualesche, o Cristiani: ite hora ad inebriarui ne'bāchetti, a pasteggiar ne'conuiti, ad amoreggiar nelle danze, a sollazzarui ne' tornei, ad iscapricciarui nelle lasciuie. Voi, voi dico, de gli Ebrei peggiori la Passione del Signore rinouate, e non due, non tre, non quattro volte riflagellate; ma tante volte battete Cristo, quante volte a i vostri sensi sul collo nelle danze allentate la briglia.

37 Nè posso gia io in questo luogo far di meno, che la turba (oh Dio!) innumerabile de'lasciui non chiami a vedere il mio Signore da essi flagellato con innumerabili battiture, sciolto dalla colonna in vn mar del suo sangue cadere, e che io non esclami: Ahi mostri di crudeltà, huomini di carnali puzzolenze allordati! Voi, che vi spacciate per dolci di sangue, per cuori impastati di nettare, e distemperati d'ambrosia; ditemi, se vi piace, quando il mio Signore non fosse Iddio viuo, e vero, com'egli è; ò quando essendo puro huomo non innocente fosse, ma colpeuole, anzi colpeuolissimo, reo di grandi misfatti, e meriteuole di questo, e di maggior castigo: per tutto cio il vederlo così stracato (che non vi è piu luogo da ferire, se maggiori non si fanno le piaghe) e non vi mouerebbe a tenerissima compassione? Hora quali affetti dourà nel vostro cuore risuegliare, ò ricordandoui, ch'egli è la innocenza istessa, e la istessissima santità, a si mal termine ridotto per voi, e da voi con le vostre mani tante volte flagellato, quante volte di carnalità animalesche l'anima auete macolata? Deh piangete il suo tormento, e deplorate il vostro peccato, e vditelo a scongiurarui, che non lo vogliate piu co'vostri sensuali eccessi tornare a flagellare: *Apprehendit eum Pilatus, & flagellauit*.

38 Essendo dunque il mio Signore gia spogliato della sua pelle, e per ludibrio couerto d'vno straccio di porpora, acciòche sia vero Re de'dolori, altro piu non gli manca, che vna corona di spine: *Et milites plectentes coronā de spinis imposuerunt capiti eius*. Ed o fosse in piacere di Dio, che per degnamente ragionare di questa corona di spine, vna sola particella dal cielo mi participasse della sua diuotione, quando era in terra, verso queste spine sacrosante, Luigi il santo Re della Francia, il cui capo non meno di pietà, che di valore coronato fra tante corone de'suoi fortissimi, e fioritissimi regni niuna in maggior preggio tenne, che la corona di spine del Signore! E di vero, lingua non v'ha, che possa basteuolmente spiegare, quanto il santo Re operasse, e quanto spendesse per liberarla dalle mani de'Greci, i quali per lo scisma auendo perduta la corona della fede, era ben il douere, che ancora smarrissero la corona dell' autor della fede. Vdite in cortesia le parole di Genebrardo: *Sanctus Ludouicus Rex Galliæ à Græcis redemit spineam coronam*, *eam-*

Geneb. hist. sui lib. 4.

eamquè Lutetiam asportari praecepit: cui ipse obuiam, comitantibus Episcopis, & Regni sui proceribus, venit: multis cum lachrymis, & suspirijs, nudis pedibus, vndique affluente, & in genua procumbente populo. Adunque non si tosto il santoRe ebbe la tanto bramata nuoua che a Parigi s'accostaua la santa corona, quando si dispose di farle incontro degno di si gran reliquia, con l'accompagnamento di tutta la nobiltà, ed vn infinito popolo all'vna, e all'altra corona diuoto, e riuerente. La gente ferocissima Francese, che trionfò gia di tante barbare nationi, non mai con applausi piu lieti portò in trionfo i trofei de i debellati nemici, come portò quella corona di spine, parte del trofeo di Dio vmanato, e dell'inferno debellatrice. Voi aureste veduto Parigi (che merita solo nome d'vn Regno) fatto quasi vn mondo intiero, per fare incontro nobilissimo al celeste pegno. Tutte le porpore, tutte le mitre, tutte le spade di tutta la Francia vennero a seruire quella picciola corona, a cui (per farla conoscere al mondo grande) seruiua, e soggettauasi la gran Corona di Francia. Il Re in persona l'andò ad incontrare molte miglia lontano a piedi ignudi, e col capo scouerto, non potendo a mala pena sfollare per l'infinito popolo, che in quella memorabile funtione diuoto lo seguiua. Ne si tosto da lungi comparire la vide, che desiderò di non piu altra cosa vedere, ò che di vedere finissero le sue pupille dileguandosi in pianto. O quante volte a quella vista il buon Luigi piegò le ginocchia a terra, ed alzò il suo cuore a Dio! Quante volte per allegrezza al cielo leuò le palme, e l'onorata testa! E quante, per vmiltà abbassandola, con la mano tremante appena osò di toccare l'estremità delle spine! Tacque per istupore, pianse per tenerezza, si picchiò il petto per compuntione, baciò la terra per riuerenza, e finalmente per giubilo la lingua reale sciolse in tenerissimi accenti. O sagra, e veneranda corona del mio Signore, al cui paragone, fango dispreggieuole, ed alga vile sono tutte le corone terrene! Benche all'vmana vista voi siate orrida, e spauentosa, nondimeno, come corona del vero Dio, col cuore a terra vi adoro, e riuerisco. Fortunato mio Regno, coronato con le spine del mio Signore! Posciache Parigi è de' miei Regni la corona, e voi sete la corona del mio Parigi. Corona diuina, eccomi innanzi a voi senza corona, perche tutte le corone alla presenza della Reina delle corone, non sono corone, ma vilissime paglie. Care spine, beato termine de' miei desiderij, e oggetto del mio amore, quanto grande fu il desiderio di vederui, quando errauate lontane, tanto maggiore è il godimento d'inchinarui, mentre vi veggo presenti! Ah che io vorrei non meno in vn cuor diuoto, che in vna regia capella poterui dare stabile albergo. Ma le mie ricchezze sono troppo pouere al paragone di si ricco tesoro. Non piu all'ombra de' miei gigli d'oro, ma con la difesa di queste potentissime spine viuerà il mio Regno sicuro. Ferite, o miei popoli, con voci di giubilo le stelle; perche giorno piu felice di questo, da che Clodoueo fu battezzato, la mia Francia non vide. Ne gli annali Francesi con pietra candidissima questo giorno si segni; poiche mai piu lieta luce su l'orizonte delle nostre speranze non portarono i raggi pietosi del sole. Non la reale capella, che apparecchiata vi tengo, ma vna parte dell'empireo, palagio vorrei poterui dare per abitatione. Altroue sareste forse state con piu magnificenza riuerite; ma non gia altroue con maggiore pienezza d'affetto amate. Così con pompa superbissima degna d'vn Re Luigi, e degna d'vn Regno di Francia, in solennissima processione, nella reale capella, oue anche oggidi si conserua, fu la corona di spine collocata.

La

La quale digressione hò io stimata necessaria per vscire dalle spine con le spine, ma indarno: perche è spinosissima fra' Dottori la quistione, se la corona del Signore fosse intrecciata di spine sante, ò pure di giunchi marini. Quello, che mi fa trasecolare è, che alcuni scrittori di gran nome auendo nella Regia capella veduta la santa corona, affermano essere di giunchi marini contesta: là doue vn gran dotto moderno, pur testimonio di vista, contende, che sia tessuta di spine sante. Tanto è vero, che per l'vmana debolezza talora anco sono dubbij i testimonij oculati, e quegli stessi, che per altro chiamansi maggiori d'ogni eccettione. E di vero, che per l'vna, e per l'altra di queste contradittorie opinioni, contansi partegiani dottori di prima classe. S. Bonauentura la fa di giunchi marini: *De iuncis marinis acutis, & pungitiuis ad modum spinarum*. Prima di lui lo scrisse Sant'Anselmo: *Hæc corona non fuit de spinis, sed de acutissimis iuncis marinis*. Ma il Baronio, & altri molti con esso la vogliono di spine sante; si perche il mare è da Gerosolima assai lontano: e donde poteuano que' soldati così repentinamente giunchi marini far nascere? si anco perche le spine del Signore in piu luoghi fiorite sono fuor d'ordine, e fuori di stagione. Così sta registrato appresso Gregorio Turonese storico tanto autoreuole: *Ferunt etiam ipsos coronæ sentes, quasi virides apparere, licetque videantur aruisse folijs, quotidiè tamen virtute diuina reuiuiscere*. In oltre ne gli annali di Francia leggesi, che l'Imperadore di Costantinopoli Costantino, il figlio d'Irene, a Carlo Magno donò alcune spine del Signore, che alla presenza di lui, e di tutta la corte di repente fiorirono. Che più? Fra Giacomo gia gran Maestro de' caualieri di Malta, lasciò alla posterità autentica memoria, come alla sua presenza, e del gran consiglio, vna spina goduta dalla Religione in giorno di Venerdì santo fiorì, correndo gli anni di nostra salute mille, e quattrocento cinquanta setre.

Gul. Dur. l. … diu. offic. I. de Paraf. Iaco. Gret. de cruce l. 1. c. 22.

S. Bonau. in Io. c. 19.

S. Anselm. dial. de Passione Domini.

S. Gregor. Turon. l. 1 de gloria Martyr.

Veggo ben io, Signori, in questo luogo come camino soura vn terreno assai sdruccioleuole, e a qualunque parte m'attenga stenterò a tenermi in piedi. Però per giuste cagioni mi risoluo di sentire con l'vna, e l'altra parte, quasi dissi, e contrariando, e concordando con ciascheduno. Onde sicome dissi, e prouai essere stato il Signore due volte flagellato, così hora probabilmente sento essere stato Cristo due volte coronato di spine: onde l'vna di queste corone di giunchi marini tessuta, e l'altra di spine sante fosse intrecciata. E viene, se non vado errato, la mia opinione confermata dalle pitture antiche (le quali hanno come vna certa forza di secondaria traditione) mentre alcune di esse ci rappresentano coronato Cristo con i giunchi marini intrecciati a guisa di fascia, che cinge il capo per la fronte, e collotola; altre lo dipingono coperto, come con vn capello di spine sante. Onde argomento, che in primo luogo coi giunchi fosse il venerando capo trafitto; e che poi per licenza militare i soldati raccogliessero vn fascio di spine, e aggiugnessero alla corona il capello.

37 L'vno, e l'altro grauissimo tormento inuero. Perche i giunchi marini sono tanto sodi, e tanto penetranti, che a guisa di lesine trapassano il cuoio durissimo, fino a traforare le suole delle scarpe de' passaggieri, e trafiggere il piè di chi le calca: e le spine sante acutissime, e molestissime sono, sicche queste al santo capo faceano piouere da ogni parte sangue, e quelle penetrauano fino al ceruello. Nè mi stia tal'vno con gl' insegnamenti anotomici ad opporre la durezza del cranio, appena al trapano, ò trapanino penetrabile. Perche essendo slargate le commissure di esso dalla furia de' tormenti, ageuol cosa fu, che per l'allargamento cac-

ciandosi, ò strisciando le spine, anco nella midolla del celabro s'inoltrassero: *Paruula spina est*, diceua il Poeta antico, *& quantum hominem domat?* Se il simplice pungere d'vna spina il nostro piè fa dolere l'huomo cotanto, e gemere, e sospirare, e piangere; che dolore mille punture di spine (che tante ne conta S. Bernardo) aueranno cagionato nella delicatissima testa del Signore? *Quis satis*, esclama in questo articolo S. Vincenzo Ferrero; *quis satis cogitare potest, quantus dolor venerandum illud caput tot aculeis confixum affecerit, cum nos, vel ad vnius spinæ puncturam ferè intolerabili dolore vexemur?* E da questo pungentissimo tormento tenne Lorenzo Giustiniano, che il mio Signore, solo per miracolo sopravuiuesse: *Debuit planè mori tanto dolore transfixus; se tamen ipse reseruauit ad vitam, vt his etiam maiora perferret.* Anzi a Santa Brigida fu riuelato, che piu non si distingueuano le parti, od i lineamenti del volto; perche pareua, che tutta quanta la faccia fosse sangue. *Ità vt totus sanguis videretur.* Imperciochè non seruì solo a ludibrio, e scherno la corona, ma a gran pena; quando quattro robustissimi manigoldi due aste incrocichiando soura lo spinato capo, e i quattro capi di esse a gran forza premendo con le ginocchia, cagionarono vno spasmo insoffribile: *Debuit planè mori.* Se bene io non saprei gia decidere, se fossero cagione di piu intensa doglia le punte delle spine al capo, ò le trafitture dell'ignominia al cuore di Cristo. Cioè a dire, quando alle spine aggiunsero lo straccio di porpora, quando per ischerno gli bendarono gli occhi, quando per burla gli posero a foggia di scettro vna canna in mano, quando lo schiaffeggiarono, quando lo sputacchiarono, e quando lo derisero.

39 S. Vincent. Ferr. serm. de Pass.

D. Laurent. Iust. lib. de triumph. Agon. c. 14.

B. Birgitta l. 4. reuel. extr. l. 30.

40 Et o quanto tempo è mai, che io sto aspettando queste spine, e queste ignominie, per cauarmi vna pungente spina dal cuore! Gentildonne cristiane, questo è quel mistero della Passione, che io vorrei piu de gli altri alla vostra mente fosse familiare, a due particolari riflettendo. L'vno è, che nel Venerdì santo, quando Cristo patì, parue, che il solo sesso donnesco lo compatisse. Pietro negò, Giuda tradì, il soldato imprigionò, l'Apostolo fuggì, il giudice condennò, il ladro bestemmiò, e fino Giouanni, se bene sotto la croce rincorato dal coraggio di Maria si fermò; nulladimeno, prima nell'orto di Getsemani forse si saluò con la fuga. Solo le donne parue, che il Signore compassionassero; perche (lasciando da parte quella magnanima donna, che con dolore pari all'amore in lagrime si struggea al piè della croce) ecco le dolenti Marie, che sieguono le sanguinose pedate del Signore; ecco Veronica, che gli rasciuga il viso; ecco Maddalena, che alla sepoltura piange; e fino la moglie di Pilato, con vn cuor cristiano in vn petto gentile, fa ogni sforzo per liberarlo. L'altro particolare è, che anticamente era si proprio delle donne cristiane il vestire positiuo, e il portamento modesto, che in riuerenza della corona di spine del nostro Signore, non che altro, ne meno ardiuano di portare vn fiorelino in capo. O mio Dio! E come oggidì è mutata, e ogni giorno di male in peggio cotesta scena si muta? Appresso qual natione è maggiore il lusso, la vanità, gli abellimenti, gli sbellettamenti, e le feminudità, che appresso le donne cristiane? Doue sono a'nostri tempi quelle cristiane, che si recauano a gran vergogna cōparire suelate nelle chiese? Doue quelle, che piu rispettose delle antiche Africane, stimauano grande eccesso discoprire solo il volto? Velo, e volto? Non si trouano veli nè meno per il petto, e di esso si fa vno discuoprimento tanto abomineuole, che io per me comincio a credere, douersi vn di rico-

co-

coprire con la porpora fiammegiante dell'Epulone. In materia della donnesca vanità trouossi giammai dissolutione,ò può trouarsi eccesso,ò scandalo maggiore di questo? E farete, o cristiane gentildonne, si dure di cuore, che negherete quāto dimanda il Signore coronato? E vi darà l'animo di dare a Cristo la negatiua, che ve ne chiede la moderatione? Se foste immitatrici della Reina d'Vngheria Elisabetta nella vanità, immitatela ancora almeno da lungi nella conuersione.

41 Era Elisabetta dal suo nobile palagio vn giorno vscita con vn corteggio numeroso, degno della sua reale persona;con vna veste d'isquisito ricamo; con vna rassettatura di capo, che sembraua vna miniera di perle;co' pretiosi monili pendenti dal collo; con le smaniglie gioiellate; inuero anco di biasimo degna, mentre per lusso, non per dispreggio,l'oro co' piedi calcaua. E doue,o gran Reina,e doue? Alla Chiesa. Andate voi per iui adorare Dio,ò per essere adorata dagli huomini? O vostra buona ventura! Iddio farà nascere le rose dalle vostre spine. Ite pure alla buon hora, fortunata Principessa; che il padrone de' cuori v'aspetta, per farui con dolce violenza fare delle vostre vanità vn volontario sacrificio. E non si tosto ella pose il piè su la porta del tempio,che le si spalancarono della misericordia le porte,per vscire dalle donnesche miserie. Alza gli occhi a rimirare vn immagine di Cristo Crocifisso. Ella mira, & egli la impiaga: quando pareuale,che al cuore il Signore dicesse:Io sono Re,o Elisabeta,e voi sete Reina: ma,o quanto è differente il vostro Regno di delicie, dal mio Reame di dolori! La vostra fronte è ripulita,e liscia,e la mia fronte è coperta di sputi,e dal fango deturpata. Le vostre treccie sono intrecciate con bei nastri, e di perle tempestate; e i miei capegli sono suelti, e rappresi di sangue. Le vostre mani sono di smaniglie adorne, e le mie sono trapassate da chiodi. Pendono i diamanti dalle vostre orecchie, e le mie orecchie sono satolle d' obbrobrij. Sono attillati i vostri piedi entro le ingemmate scarpette, e le mie piante ignude sono suenate dal ferro. Il vostro diadema è d'oro, e la mia corona è di spine. Voi da nobile corteggio sete seruita, ed io sono attorniato da' manigoldi. S'intenerì a cotai voci interne Elisabeta, pianse, nel velo si chiuse, alle stanze reali (o quanto da se stessa diuersa!) se ne tornò; e die con magnanima sprezzatura eterno bando alle pompe donnesche, con animo tanto risoluto, che chi prima la vide prototipo di vanità, poi sempre la riconobbe per ritratto, & esemplare di cristiana modestia.Ed eccoui,o Signore cristiane, che tante volte di spine coronate Cristo,quante volte,trapassati i termini,della modestia vi abbellite;eccoui dico, nell' oscurità della Passione del Saluatore, vna lucidissima spera reale, per abbellire, a gli esempi d'Elisabetta,i vostri cuori.

Essendo dunque Cristo gia coronato di spine, gia coperto con vno straccio di porpora,gia con vna canna vile, in vece di scettro,in mano,per compimento della sua Regia dolorosa mancaui il trono. Questo farà la croce, la quale mentre i manigoldi apparecchiano,voi apparecchiate, Ascoltanti, soccorso a' poueri, per ispiccarli dalla croce delle loro miserie. E riposiamo.

TERZA PARTE

Della Passione del nostro Signore Giesù Cristo. Sentenza di Pilato: Ecce Homo: Portar della Croce: Incontro della Madre: Crocifissione.

42 Iamo arriuati all'vltimo atto di questa, ahi troppo, funesta tragedia, che ricerca plauso vniuersale di lagrime, e di sospiri: all'Ecce homo, alla sentenza di Pilato, al portar della croce, all'incontro della madre, alla crocifissione. Dico da terminarsi con plauso di lagrimosi sospiri; perche se spettatore tal vno fosse di questo auuenimento funestissimo senza commouersi, in per me, con l'autorità di Guglielmo Parigino, vorrei chiamare gli huomini tutti ad ammirare in lui, e detestare vn diabolico, orribile miracolo: *Quis ad hoc terrificum diabolicum miraculum non obstupescat?* Nò, nò: Incaminiamo pure noi con altri sensi il dolente, e frettoloso passo de' nostri affetti alle cime del Caluario, oue di giungere gran fretta si danno le turbe fellone con l'innocente condennato, ed iui rinouiamo le merauiglie, la compassione, le risolutioni, e l'amore. Le merauiglie; perche sensatamente pronunciò Giouãni d'Auila della Passione di Cristo perpetuo contẽplatore, quando non finiua d'intendere, come in altro terreno, che in quello di Golgota potessero nascere le merauiglie. Anzi veggendo tal volta alcuni per qualche impensato auuenimento inarcare le ciglia: ohime, dicea egli, che fate? e di che vi stupite voi? Di niuna cosa per grande, per improuisa, per prodigiosa che sia, dee l'huomo merauigliarsi, se non di questa sola, che Dio sia morto per l'huomo.

43 Santa Liduuina, o quante volte dopo di auere contemplato la Passione del Signore, piangere soleua con lagrime di sangue: e noi non la piangeremo almeno con lagrime ordinarie? Santa Lutgarda, quando immergeasi nella contemplatione de' patimenti del Signore, come se da vn bagno di sangue se ne vscisse di sangue zuppa, e molle faceasi tutta vermiglia: e noi bagnati di sangue diuino non c'infiãmeremo, almeno alcun poco, d'amore verso chi per noi tanto sangue sparse, ò sparse tutto il suo sangue? Frãcesca Romana, donna d'altissimo spirito, contemplando il Redentore appassionato, vide da ciascheduna delle sue ferite vscire vn' amorosa catena, che i cuori vmani in annelli d'oro auuolgeua. Su, cuori cristiani, lasciateui sul Caluario incatenare con catene d'amore; perche chi non ama Giesù Crocifisso, non è capace, nè di amare, nè di essere amato.

Alla

44 Alla gran contemplatione Matilda entrando col pensiero nelle piaghe del Signore, parea d'essere introdotta in vn superbo palagio, nel cui mezzo lampeggiaua vna croce vaghissima, onde si scagliò vna saetta d'oro per impiagarla con ferita vitale, e farla morire al mondo, e viuere a Dio. Disarmate finalmente, o Cristiani, disarmate da ogni durezza i vostri cuori, e lasciateui ferire da gli amorosi strali, che si lanciano dalla croce. Viuerete a Dio, e morirete al mondo, mentre il Signore muore non meno per farui morire, che per darui la vita.

45 Ma che dic' io hora di Giouanni d'Auila, di Liduuina, di Lutgarda, di Francesca, ò di Matilda? Se mi ricordo d'auere, anni sono, catechizata vna fanciulla ebrea, la quale mi attestò d'essersi sentita mouere a compassione verso il Crocefisso, in vdendo narrare, quantunque per dispregio, la sua acerba morte, ancor mentre staua pertinace nell'Ebraismo, e dalla nostra religione non lontana solo, ma della santa, e benedetta nostra fede nemica?

46 Era dunque, per ritornare, donde partimmo, il buon Giesù per i passati tormenti si suisato, si sfigurato, e si lacero, e si disfatto, che facilmente si persuase Pilato, con mostrarlo al popolo tale, quale egli era, di mouerlo a pietà; perche piu oltre non ne dimandasse la morte, contentandosi d'auerlo fatto, senza morte, cento volte morire. Lo fece dunque loro da vn alto poggiuolo vedere, e disse: *Ecce homo:* Disse, essendo egli fiera: eccoui l'huomo. *Ecce homo*, dice Sant'Agostino, *non clarus imperio, sed plenus opprobrio*. O come se dicesse Pilato: eccoui vn huomo, che non può inuero ormai piu, come voi sospettauate, pensare a Trono, e Regia, ma si bene a cataletto, e sepoltura. *Ecce homo*: eccoui vn huomo, di cui se offesi bramaste vendetta, egli non ha piu parte nel suo corpo, in cui possiate sfogare l'ostinata vostra rabbia, e vendicarui. *Ecce homo*: non gia vna pietra, non vna selce, non vn sasso, non vn ferro, non vn macigno, ma vn huomo. *Ecce homo*: il vostro maestro, che le turbe addottrinò: *Ecce homo*: il vostro medico, che gl'infermi risanò: *Ecce homo*: il vostro liberatore, che da gl'inuasati gl'immondi spiriti discacciò: *Ecce homo*: quel grand'huomo, che la vostra Republica fino a ridonare i morti alla vita, cotanto beneficò: *Ecce homo*. Anzi alcuni apportano per traditione, che Pilato di sua mano alzando lo straccio di porpora tutto sangue, e tutto ferite, lo dimostrasse al popolo, per eccitarlo maggiormente alla compassione: *Ecce homo*.

S. Aug. tr. 116. in Ioa.

47 Narra la scrittura diuina, che Benedaddo Re della Soria vinto in guerra, e fugato dal Re d'Israello Acabo; per mouerlo maggiormente a pietà delle sue sciagure, mandogli per ambasciadori i primi caualieri della sua corte, con le funi al collo, vestiti di cilicio, e col capo asperso di cenere. Dalla qual vista Acabo, huomo, per altro inumano, e ferigno, rimase tanto commosso, che loro concesse perdono, e pace. Non così gli Scribi, e Farisei, cani vituperati: non così la giudaica plebe; perfida, e forsennata, che anzi alla vista del Signore languente, e piu morto, che viuo, resi piu crudi, vociferarono: muoia, muoia, il seduttore, muoia. E non vi basta il vederlo si mal ridotto, che appena potrà tirare in lungo per momenti la vita? Muoia, muoia, e muoia di morte cruda insieme, & ignominiosa di croce. Il vostro Re crocifiggerete? Re nostro? Tolgalo Iddio: noi altro Re non abbiamo, che Cesare; e se tu nol fai morire, diremo, che a Cesare tu sia nemico. Ma, e che male ha egli fatto? Se ha negato il tributo a Cesare, se ha messo poco men, che in riuolta il nostro regno; che male ha fatto? Ma gia che

3. Reg. c. 20

per

per le feste di Pasqua vn prigioniere donar vi deuo reo di pena capitale: chi volete? il sedißioso Barabba? ò questo perseguitato innocente? Viua Barabba, e Cristo muoia: viua Barabba, e Cristo muoia: *Non hunc, sed Barabbam. Tolle, tolle, crucifige eum.*

48 O che pungenti, & auuelenate saette erano queste parole al cuore di Cristo, vedendo, che i suoi tanto grandi, e tanto segnalati beneficij si ricompensauano con vna si solenne, e barbara sconoscenza! E parmi per l'appunto di mirarlo col capo cadente, e col volto insanguinato, con le mani legate, con gli occhi lagrimosi, e col cuore oppresso da mortale agonia prorompere negli amari rimprouerì, che in flebil suono dalla piangente Chiesa frà poco s'vdiranno cantare: *Haeccinè reddis Domino popule stulte, & insipiens?* Ahi ingratissimo popolo, pazzo, e crudo, con tale moneta adunque paghi tu la lunga serie di tanti beneficij del tuo Signore, che ti amò, come la madre ama il suo figliuolo, e ti custodì, come la pupilla de gli occhi si custodisce? Così da tāti pericoli ti sottrassi, e da tanti mali ti liberai, e di tanti beni ti ricolmai, perche tu douessi non gia mettermi in paragone, ma stimarmi inferiore di merito ad vn assassino? *Popule meus, quid feci tibi? aut in quo contristaui te? responde mihi.* Adunque, mio popolo, hor non piu mio, in che t'offesi, perche tu douessi tanto malamente trattarmi? Perche io te anteposi nel mio amore a tutti i popoli del mondo, tu nell'odio mi anteponi, e per odio nella stima mi posponi ad vn ladrone? Perfida sinagoga! In questo modo t'ingegni tu d'infamare l'vnico onore del tuo nome, per altro al mondo cotanto obbrobrioso? Questi duri legami rendi tu a quei dolci, e soaui di carità, e d'amore, co'quali fui sempre teco vnito, ed auuinto? Queste crudeli sferzate sono in contracambio dell'auerti liberata, e sottratta dalla seruitù durissima dell'Egitto? Questa colonna di marmo è in ricompensa della colonna di nube, e di fuoco, con cui ti guidai, e ti protessi nel deserto? Questa corona di giunchi marini, e per memoria del mare per te diuiso, ò dell'ardente roueto? Questa pioggia di sputi è per guiderdone della manna, e delle coturnici, che ti piobbero dal cielo? Questa vile cannuccia è in luogo della Mosaica verga operatrice di marauiglie? E questa orribil sete corrisponde all'acque per prodigio vscite dalla percossa montagna? E queste batiture sono per contracambio delle dieci piaghe, con le quali a tua liberatione flagellai il regno dell'Egitto? Questo bendarmi de gli occhi è per ricordo dell'Egittiane tenebre, e dell'auere fermato nella sua carriera nel mezzo del cielo, il sole? E questo straccio di porpora serue di pagamento per i regni, de'quali padrona ti feci nella terra promessa? *Haeccinè reddis Domino popule stulte, & insipiens? Popule meus, quid feci tibi? aut in quo contristaui te? responde mihi.*

49 Ma va pure ingrato, va; che se tu a me volgi le spalle, ed io le volto a te. Si stracci dal sommo all'imo il velo del tempio, e tutto il mio amore da te si diuida. Vn Centurione si compunga, l'Ebreo s'induri. Trouerò pietà nel gentile, gia che il circonciso mi tradisce. Ma verrà bene, troppo verrà quel giorno fatale, in cui scelerata Gierusalemme, fatta scena del furore di Dio con totale desolatione, ed irreparabile esterminio tu pagherai le pene della mia morte, non rimanendo (ahi misera!) in te pietra sopra pietra.

50 E fosse pure in piacere di Dio, che il mio Signore contro il suo nuouo popolo (ahi ne'vitij troppo inuecchiato) le sue lamentationi asprissime stamane non rinouasse! E le sento ben io, e mi passano il cuore, se bene forse non l'odi tu, o peccatore, cui la peruicacia tiene serrate l'orecchie

del

del cuore: *Popule meus, quid feci tibi? aut in quo contristaui te? responde mihi.* E parmi, che voglia dire: Altro non aspettauo gia io, nè aspettar poteuo dal popolo Ebreo; ma ogni altro trattamento poteuo, e doueuo bene sperare dal mio popolo Cristiano. Alla perfine l'Ebreo l'ha fatta da Ebreo. E che altro attendere poteasi da quella feccia vilissima di tutto il genere vmano, da quell' indegno popolaccio, quanto piu beneficato, tanto piu duro di cuore, e quanto piu fauorito, tanto piu ingrato al suo benefattore? Ma che il mio popolo cristiano, per tanti titoli mio, anch' esso le spalle mi volgare mi abbandoni? e mi posponga a Barabà? e mi condanni? e mi perseguiti? ed a' miei nemici mi consegni? O grand'eccesso di sconoscenza! Vn popolo da me soura tutti i popoli amato: Vn popolo con la mia vita redento: Vn popolo delle mie gratie arricchito: Vn popolo col mio sangue nodrito? Popolo mio Cristiano, e in che ti ho io offeso, e in che ti ho contristato? E che puoi tu rispondere? Adunque, perche per tuo amore hò sudato sangue nell' orto, tu come vn Giuda, fuori dell' orto, ogni dì mi tradisci? E perche per tuo amore sono stato legato, tu con mio dispregio fra le catene de' vitij t' imprigioni? E perche io mi sono per eccesso di carità lasciato squarciar le mani, e i piedi co' chiodi, e tu i miei chiodi ripicchi con tuoi sregolati passi, e con le tue opre indegne? Per te io sono morto, e tu a morte di nuouo mi cerchi? L'Ebreo antepose a me Barabà, che pure era vn huomo, quantunque ladrone, e tu mi posponi al peccato, di cui io non ho piu giurato, & eterno nemico? Deh popolo mio, amato mio popolo, ama me, come io amo te: e se mi vuoi amare, odia il peccato, ama la virtù, osserua la legge, porta la tua croce, coronati con le mie spine: e se non ti dà il cuore di morire per me, almeno col peccato mortale non mi cercare di nuouo a morte: *Popule meus, quid feci tibi? aut in quo contristaui te? responde mihi.*

51 O chi mi desse in questo luogo di poter impetrare a me, & a gli vditori miei stamane lo spirito, con cui dal Caluario gia si partì co' suoi diuoti pensieri Santa Teresa esclamando: *ò amor, ò amor: non amplius peccatum, non amplius peccatum.* O amore, o amore, non piu peccato, non piu peccato: non piu, non piu anteporre Baraba a Cristo: non piu lasciare per il peccato Cristo: non piu volere crocifiggere Cristo, o Cristiano: *ò amor, ò amor; non amplius peccatum, non amplius peccatum.*

In vita S. Teresa.

52 Cagliò dunque alle insane, e spietate voci dell' infuriato popolo l'infelice Politico, e destinò Giesù alla morte. O mio Dio, e come l'aria allora non si fece di bronzo? e come la terra non si aprì? e come il Cielo non fulminò, quando promulgossi quella sentenza indegna? Si lauò le mani l'iniquo giudice, ma non si leuò gia le macchie del cuore: si pose a sedere, ma in catedra di pestilenza: giurò, ma fu spergiuro: sententiò, ma condannò l'innocenza. Quella mano fu di ferro, quella penna fu d'acciaio, quel cuore fu di tigre, e quell' inchiostro fu distemperato col sangue d'vn innocente; dettò la crudeltà, e scrisse l'ingiustitia:

Iesum Nazarenum, seducentem populum,
Blasphemantem Deum, dicentem se Christum Regem Iudeorum esse,
Cruci affigendum condemno, & addiudico.

Ex D. Anselm. l. de Pass.

Et ebbe appena l'infame giudice publicata la sentenza della condennagione, che si sentì delle trombe il suono funesto, si videro sotto l'aquile Romane fanti, e caualli raccolti, vn infinito popolo alla parasceue concorso, correre là, doue pasar doueua il dolente prigioniero. Lo suestire Cristo dello straccio di porpora, il ricoprirlo con la sua veste insanguinata, il comparire l'or-

l'orrido legno affrettò l'arrabbiata crudeltà de gli Ebrei, perche seguisse in vn momento.

53 Ed hora sì, che noi potiamo chiamare il Saluatore. *virum dolorum*: non solo perche, come auuertì Lanspergio, mai piu appresso qualsiuoglia barbara natione fu il reo costretto a portare l'istromento della sua morte, ma perche ormai verificasi: *A planta pedis vsque ad verticem capitis non est in eo sanitas*. Staua il mio Signore con quel legno pesantissimo soura le spalle; e perche per l'enorme spargimento di tanto sangue non si poteua reggere in piedi, cadea ad ogni tratto lungo steso per terra. La croce vrtaua nelle spine, e quelle maggiormente lo trafiggeuano. Chi lo traeua con le funi, e chi con le catene lo strascinaua: altri lo percuoteuano con bastoni nodosi a reiterati colpi su le spalle. Altri? (o Signore, quāto hai tu patito per me) m'innorridisco in ridirlo; altri dico, come vn vilissimo giumento con pungoli a mouersi, se si fermaua, lo stimolauano. Il perche dalle passate pene essendo rimasa sola de' piedi la pianta illesa, in quel viaggio di mille, e trecento passi (che tanti se ne contauano per l'appunto, se crediamo ad Adricomio, dal palagio di Pilato fino alle cime del Caluario) anco le piante si scorticarono, e si spezzarono l'vgne. Ahi dolore! Iui per essere piu crudele la crudeltà s'impietosì; perche temendo que' stramaluagi manigoldi, che il Signore non giugnesse al luogo dell'vltimo supplicio viuo, constrinsero Simone Cireneo a portare con esso lui la croce, ò insieme con Cristo aiutandolo in atto di sollieuo, come vuole il Salmerone, ò solo, come contende il Caietano. E se bene sciocchissima eresia fu quella di Marcione, e dell'Imperadore Basilide, che il Cireneo fosse crocifisso in vece di Cristo; per tutto ciò certa cosa è, che in quel giorno per il genere vmano fortunatissimo, in cui il Signore a mani piene versaua le sue gratie soura del mondo, nessuno fu piu fauorito di Simone. O bene auuenturate spalle, che sottentrarono al graue peso del figliuolo di Dio! O mani nobilissime, che toccarono il letto dell' appassionato Signore! O felicissimi piedi, che accompagnarono il vero Dauide nel torrente de i suoi dolori! E non ti spauentare nò, o Simone, di caricare gli omeri tuoi con questo legno, che sembra a prima vista orrido, e spauentoso: perche verrà tempo verrà, che i pretiosissimi suoi auanzi si collocheranno fra' regij tesori. Verrà tempo verrà, che ad vna menomissima particella di questo legno pieghe-ranno le ginocchia, e sacrificheranno i cuori le teste coronate. Verrà tempo verrà, che Eraclio Imperadore col capo scoperto, co' piedi scalzi, in vn positiuo, e negletto arnese questa croce recherassi a grandissimo onore di portare soura le spalle. Verrà tempo verrà, che il Magno Costantino in questo segno sbaraglierà gli eserciti, espugnerà le piazze, vincerà i tiranni, domerà i nemici, trionferà dell' vniuerso. Verrà finalmēte tempo verrà, che questa croce sarà a piene trombe proclamata trofeo di Dio vmanato, altare dell' vmana riconciliatione, gloria dell' vniuerso, nobilissimo segno in fronte de' monarchi, delicie insomma del mondo.

Isaia c. 1.

Vide Blos. & Taul. de Pass.

Vide Iren. l. 1. contra Her. ca. 23. Eus. l. 4. hist. cap. 8.

54 Fra tanto l'Apostolo traditore, che col perfido, e crudel bacio aprì la funesta scena di questo spettacolo lagrimeuole, auendo con occhio furtiuo notati gli stratij, & ascoltata con nudo, e tremante orecchio la sentenza della morte; accortosi dell' errore, ma troppo tardi, intermentì dai piedi fino alle chiome; si dolse, ma per rabbia; pianse, ma s'indurò; fu combattuto da diuersi pensieri; ma nella battaglia rimase vinto; ondeggiò in vn mare di cure mordaci d'vno sregolato pentimento; ma per naufragare in vn pelago di dispe-

ratio-

ratione; insomma, perche Dio abbandonato aueua, da Dio abbandonato, vn abisso vn altro abisso seco traendo, finalmente si disperò. Solo adunque, ò troppo accompagnato dalle sue furie, il piè sacrilego verso il sacro tempio riuolge; porta nella perfida mano la borsa, in cui sta serrato il prezzo del tradimento; va a ritrouare il capo della semenza infernale; gitta i danari sul pauimento, e con voci da disperato grida in guisa d'vrlante lupo: Ho peccato, perche ho tradito il sangue d'vn innocente. Indi si toglie orrido, e mesto portato dal suo furore: vscito prima di se stesso, dalla città se n'esce, entra nel cupo seno d'vna valle profonda d'alberi popolata, per trouarui il suo patibolo, e l'vscita non meno della vita, che l'entrata nell'inferno. Voi l'aureste veduto incapace di riposo dalla maluagia coscienza punto, e combattuto, non trouar luogo. Ed hora dallo spirito buono solleuato alle speranze, hora dallo spirito maligno precipitato nelle diffidenze, quando pensare di correre a Cristo, e di ricorrere alla sua clemenza, quando risoluersi di far passaggio da vn baratro all'altro, dalla perfidia alla disperatione. Stette egli a lungo attonito, e sospeso con la mano al viso, come vna colonna di marmo, nella consideratione dell'enorme suo fallo: hora miraua il cielo, il cui Signore auea tradito: hor fissaua lo sguardo in terra, sentendola tremare al graue peso della sua fellonia. si percoteua il petto, si schiantaua le chiome, si mordeua le carni, si stendea sul terreno, morsicaua l'erbe, gemeua, piangeua, sospiraua, smaniaua, rugiua, e in guisa d'vn'orsa rabbiosa per i rapiti figliuoli, simile anzi pareua ad vna furia dell'inferno, che ad vn huomo. Finalmente, ahi, disse, Giuda infelice, scelerato Giuda: e che hai tu fatto, o perfido, o temerario, o forsennato, o giuntatore maligno, ancor deliberi, se tu a te stesso abbia da dare la morte? Orribile mostro, ladrone infame, infamissimo assassino, e nell'auuenire aurai tu cuore per viuere fra gli huomini? faccia per comparire fra la gente con questo sfregio sul viso? viuere potrai tu, che hai tradito il tuo Signore, il tuo maestro, il tuo benefattore, la tua vita, il tuo Padre Giesù? Ma chiudi la sacrilega bocca, serra le labbra traditrici, fellone, che non sei degno di nominarlo. E doue vuoi tu andare? in qual parte viuere? chi ti darà ricetto? Non gia nel cielo, il cui creatore tu hai tradito: non in terra, che non puo portare il peso delle tue nequitie. Sol nell'inferno, è vero: ma fabbricarne vn altro piu terribile prima conuiensi, che troppo leggier pena per si graue misfatto è l'ordinario tormento de' dannati. O innocentissimo maestro per mia cagione stratiato, oltraggiato, impiagato, condennato alla morte! Egli ben lo disse, che vno di noi lo doueua tradire, bene battè alla porta del mio cuore: bene mi mirò con occhio pietoso, che auerebbe mosse a compassione le pietre: e quando i piedi mi lauò, lauolli piu col pianto, che con l'acque del catino: e tante volte, e tante me gli strinse, quãdo me li asciugò, per farmi mutar pensiero, e non tradirlo. Ma il fatto è fatto, e non si può disfare. Muoia adunque, muoia questo sacrilego traditore, e viua sol tanto, che nuoui tormenti apparecchi la giustitia di Dio per punirlo. Muoia, dico, Giuda, e muoia per mano di Giuda, perche non vi è per Giuda carnefice, se non Giuda medesimo. Io sarò di me stesso il giustitiere, io con queste mani chiuderò la strozza abomineuole, io io spezzerò hor hora queste canne con vn capestro.

Ma o pazzi pensieri, che sono i miei, e perche vuò io disperarmi? Se ho peccato, perche non posso pentirmi? Se ho errato, perche non posso correggermi? Se ho tradito, perche non posso rauuedermi? Quante volte il mio Si-

gnore ha chiamato se stesso vn buon Pastore, che va cercando la smarrita pecorella? E quante volte ha protestato, che non ha termine, nè confine la sua pijssima clemenza? Non era la Samaritana sei volte adultera? Non era la Maddalena publica peccatrice? Non era il Publicano per le sue colpe indegno di rimirare il cielo? Non tanto può vn huomo peccare, che non possa, e voglia il Signore piu perdonare. Anderomene dunque ai piedi di Cristo, che va alla morte per i miseri peccatori, e piangerò con publica detestatione il mio peccato, implorerò le sue misericordie, lo supplicherò a gradire il sacrificio d'vn cuore contrito. Perdonami, dirò mio Dio, perdonami; e poi, se ti piace, viuo mi sepellisci nell'inferno. Ma che parli tu huomo indegno di misericordie, e di perdono? Giuda adunque può sperare? e se Giuda può sperare, sperare potrà ancora con Giuda la tartarea gente nell' inferno disperata? Ahi sceleratissimo fra tutti gli scelerati! Nò che per te non vi è piu tempo, non scampo, non speranza, nò che non vi è, nò: Si che Giuda è disperato? si. Nò, che per Giuda non vi è rimedio, nò? A noi forche, a noi capestri, a noi demonij, a noi fiamme d'inferno. Se sono sacerdote, sacrificherò me stesso alla giustitia di Dio; e se sono discepolo, diuenterò col mio castigo a' posteri maestro di non tradire; e nelle mie estreme ribalderie sarà questo solo di buono, che io al cielo, & alla terra protesto, che ho tradito per trenta danari vn innocente. Innocente si, ma pietoso; dunque speriamo; Innocente si, ma giusto vendicatore de' tradimenti; dunque desperiamo. Ah ch' egli è Iddio rigoroso, e fulminante; adunque desperiamo. Se vuole a tutti perdonare, perche non perdonerà a me? dunque speriamo. Se tu sei di quanti demonij sono nell'inferno peggiore, e pessimo: eh finiamola. Và và tigre infernale và. Và và perfido maligno, và: questi non sono pensieri per te: pensa ad altro, che a sperare; all' abisso, all'abisso. Non è piu tempo di consiglio, ma tempo egli è solo di desperatione.

Quindi, come lo spinge il desperato suo furore, saglie soura d'vn albero infausto, formato in guisa di forca. Qui, benche certo di morire, s'auuilisce, e gli palpita il petto, scioglie pure con la tremante mano la corda, di cui era al fianco cinto, e con voce moribonda alte bestemmie mormorando, l'vn de' capi lega al ramo, e l'altro al collo si aggauigna: dall'adunco scheggione all'aura si lancia sospeso: il nodo si stringe, l'anima sozza corre alla bocca per vscire, e la troua ferrata: ne lle viscere si rintana, quà, e là fuggendo, cade per terra tagliata la lingua onde forza è, che crepi.

55 Ma lasciamo dalla forca pendente il traditore, preda de' corui, e pascolo de gli auuolto i. E noi torniamo a vedere l'innocente Isaaco, che porta le legna su le spalle al monte Caluario. E per dire il vero, a me pare, che con vna sola differenza in questi due sacrificij la figura corrisponda al figurato. Isaaco; ecco Cristo. Abramo; ecco l'Eterno Padre: la Giustitia diuina porta l' affilato coltello, il fuoco è l'amore; e per legna, ecco la Croce. Cõ questa sola differenza dico, che Abramo non palesò alla moglie Sara, come Procopio auuertì, la risolutione d'vbbidire a Dio, e di sacrificare Isaaco; acciòche quel grand'affare disturbato non fosse dal materno amore, ò con lamenti femminili frastornato: *Sane, qui tradant Saram ignorasse, qua mandata marito dederit Deus, nè materna comploratione, totum negotium interturbaret.* Non così Maria, non così, perche Giouanni la fece consapeuole, che già la sentenza era da Pilato promulgata, e che il Signore andaua alla morte: sì pure ella almeno in ispirito non aueua fino dalla presura nell' orto tenuta cõpagnia

pagnia all'addolorato figliuolo. Vinta dunque dal grand'amore, e spinta dalla doglia cercò le scortatoie, e modestissima, e dolentissima insieme giunse ad incontrare il suo figlio.

56 Il dottissimo Salmerone ne gli anni suoi piu giouanili portò opinione (ne gli anni piu maturi ritrattata) che Nostra Signora in questo incontro mestissimo, per fisica separatione dell'anima dal corpo morisse. Ma s'ella non morì, egli è però fuori d'ogni dubbio, che del suo figliuolo fu gran miracolo fra dolori piu che mortali il conseruarla in vita. Che alla perfine, se il veridico scrittore della vita di Santa Catarina la Senese, nella meditatione della passione essere stata da dolori sì fieri nel cuore trafitta, narra, che per breue spatio di tempo giacque morta, e poi riuisse; quale inconuenіente saria affermare ciò, se altro non ostasse, della Vergine madre, il cui dolore (nell'incontro doloroso a capo di quella via, oue poi fabbricossi il tempio della Madonna dello spasimo) il cui dolore dico, voler paragonare col dolore di Catarina, è per appunto vn mettere a confronto del mare Oceano l'acque lentissime d'vn sottilissimo riuo? E vero, che la Vergine da quel punto, in cui fu fatta Madre, e seppe, e portò nel cuore con vna continuata, e dolente memoria i patimenti estremi del figliuolo. E vero, che per noue hore vogliono alcuni durasse l'ambasceria di Gabriello; nel qual tempo alla distesa profetando, narrò l'Arcangelo a Maria tutta la serie miracolosa insieme, e dolorosa di trenta tre anni della vita, passione, e morte di Cristo. E vero ciò, che contemplò S. Bernardino di Siena, che essendo nel cuore di Maria stata impressa tutta l'immagine della passione, fino da che nel suo seno lo concepì; martire, e piu che martire ella fu, per anni cinquanta sette; per giorni dieci mila ottocento, e cinque; per hore ducento cinquanta noue mila e trecento e venti, come accennai nella predica de' suoi dolori. E vero, che si sentì lacerare Nostra Signora il cuore, quando il suo figliuolo pigliò congedo per andare alla morte. Perche se gli Efesini piansero a caldi occhi la partenza dell' Apostolo Paolo, la faccia del quale non erano piu per vedere: *Ephesinorum maximus fletus factus est, eò quod faciem eius non essent amplius visuri*, o quali lagrime amarissime versò a fiumi Maria, quando giunse quell'hora, dopo la quale la faccia del suo figlio non era piu in questa vita per vedere, se non sfuisata, ed imbrattata di sputi, e di sangue? Ma insomma, Ascoltanti, vi ha gran differenza dal preuedere al vedere. Ah quando Maria Vergine s'incontrò nel suo figliuolo con la croce su le spalle, e che lo vide così sfigurato, e mal concio, che a mala pena lo riconobbe posto nel mezzo di due ladroni, che non poteua dare vn passo senza cadere, con vna fune al collo, con vna catena a trauerso, guardato da' soldati, attorniato da' sbirri, prouerbiato dalla plebe, e dal banditore proclamato per ribello, e seduttore alla croce condennato; quale pianto copioso scaturì da gli occhi suoi virginali? Ella allora si sciolse per correre alla croce, ed alleggerirlo, portandola ella medesima; ma non permettendo la sua puntigliosissima modestia di sfollare la calca, proruppe in quei accenti mestissimi, che le suggeriua misto di gran dolore il grand'amore: *Iesu fili mi, fili mi Iesu, quis mihi det, vt prò te moriar? Iesu fili mi, fili mi Iesu*. O Giesù figliuol mio, figliuol mio Giesù, deh chi mi concedesse, che io per voi potessi morire? O quanto meglio soura le mie spalle starebbe quella croce, che soura le vostre? E che male, amor mio, che a tutti faceste bene, mai faceste voi, per essere così crudelmente trattato? E i vostri medesimi nemici da voi beneficati, donde si mossero a volerui morto di

57 *Act. 20.*

morte sì spietata? E come andate voi alla morte, o figliuol mio, & io non muoio? Viuerò io, se voi morite, che sete la mia vita? E a quali oggetti s'apriranno mai piu questi occhi miei, se voi sete il termine d'ogni mia speranza, e l'oggetto d'ogni mio amore? E come si sosterranno piu queste mie mẽbra, se perdo voi, che sete l'vnico mio sostegno? O funi crudeli, perche non legate la madre in vece del figliuolo? O spietate catene, perche non vi scaricate soura di me, in vece d'opprimere le spalle del mio amore? E tant' oltre adunque è arriuata la peruersità d' huomini disumanati, che ad vna madre non sia lecito recar qualche conforto nella morte ad vn figlio? Ed a me, che sono madre non è permesso, prima che muoia il mio figlio, dargli vn bacio? portar la sua croce? rasciugar le sue lagrime? porgergli nella sua sete vn sorso d'acqua?

58 Ma senza punto badare alla madre, e a sì gran madre, si spinsero oltre i manigoldi, strascinarono il Signore al Caluario, *& crucifixerunt eum*. Nè piu disse il Vangelista, perche più dire non si poteua: ouero più non disse, perche per dolore la penna si spezzò: *& crucifixerunt eum*. Ed io pure non so, se potrò fino al fine proseguire il mio discorso, che non rimanga interrotto dalle lagrime, narrando come Giesù crocifissero: *& crucifixerunt eum*. Ma perche elesse il Signore la morte di croce? Volle morire in croce, dice il Boccadoro, perche auendo santificato co' suoi passi la terra, e col suo battesimo l'acqua, e douendosi nella missione dello Spirito santo santificare anco il fuoco, conueniua, che alzato in aria su la croce l'aria insieme santificasse: *In excelso ligno, & non sub tecto passus est, vt etiam aeris ipsius natura mundaretur*. O volle morire in croce, dice Sant' Anselmo, accioche il nemico infernale, che col legno aueua vinto, restasse vinto col legno: *Vt Diabolus, qui per gustum ligni, quem suasit, hominem vicerat, ità & per passionem ligni, quam patiebatur, ab homine vinceretur*. Ouero morì in croce, dice S. Ambrogio, per dimostrare, che non per se solo, ma per tutto il genere vmano redento vincea: *Vt non sibi soli, sed omnibus vinceret, manus in cruce extendit*. Ouero morì in croce, dice Lattantio, per poter di là su tutti rimirare, & essere da tutti rimirato: *Vt in crucem eleuatus omnes conspiceret, & ab omnibus conspici posset*. Ouero morì in croce, dice Sant'Agostino, perche auessimo alla mano vn arma formidabile per vincere il peccato, e debellare l'inferno, il segno della croce, che con vn mouimento facilissimo di mano si forma. Che se fosse stato lapidato, ò decollato, non si potrebbero così facilmente in pronto auere, ò le pietre, ò le spade: *Noluit lapidari, aut etiam gladio percuti, quià videlicet nos semper nobiscum lapides, aut ferrum ferre non possumus, quibus defendamur, elegit verò crucem, quæ leui motu manus exprimitur, qua contrà inimici versutias munimur*.

Io. c. 19.

S. Chrys. serm. de Pass.

S. Ansel. l. cur Deus homo c. 3.

S. Ambr. in Luc. c. 23.

Lactant. de vera sap. l. 4. c. 26.

S. Aug. in append. de diu. ser. 59

Finalmente (per aggiugnere vna riflessione assai commune alli contemplatori della Passione) in croce il Signore morì a braccia aperte, inuitando tutte le anime peccatrici, per accoglierle, per abbracciarle, per saluarle. O Crocifisso mio bene, chi mi desse di potere per sempre abitare nelle vostre piaghe! O perche non è con quel legno confitto il mio spirito, senza potersene partire, in cui sta conficcato il corpo del mio Signore, mentre l'anima se ne parte? O peccatori, perche non correte al Caluario per essere abbracciati, e per abbracciare il Crocifisso? Cuori vmani doue sete, quando non state con Cristo in croce? Forsennati abitatori della terra, doue gite raminghi a cercare acque torbide di beni vanissimi? E perche non venite al Caluario, oue fra poco aprirassi nel petto del Crocifisso vna fontana, da cui scaturiranno ac-

acque di paradiso? E fosse pure in piacimento di Dio, che io conchiudessi questa predica della passione con tanto senso di dolore, con tanto affetto di compassione, e con tanto amore del Crocifisso, che nel suo petto spalancato, abitatori eterni di tutti gli ascoltanti miei, i cuori depositassi: e tutti interrogati, e dov'è il vostro cuore? potessimo rispondere nel costato di Cristo, come quel diuoto contemplatiuo della Passione; il cui cuore dopo morte cercandosi, e non si trouando nel suo petto, trouossi sepolto nel costato d'vn Crocifisso, oue egli spesso dicea, che staua il suo cuore. Vattene mio cuore, vattene, e piglia albergo eterno nel cuore del Signore, e digli con Agostino.

S. Aug. in sol. c. 15.

O quantum me amasti Domine, ò quantum me amasti! Dilexisti me plusquam te, quia voluisti mori propter me. O mio Signore Crocifisso per me, quanto mi hai amato! O quanto mi hai amato, Crocifisso mio Signore! Tu hai amato me piu di te, perche hai voluto morire per me.

60 Ma mentre io vuò così discorrendo, gia veggo il mio Saluatore piu morto, che viuo giunto alla cima del Caluario, oue spogliato ignudo con vrtoni fierissimi viene gittato a terra, e confitto sul duro legno. I manigoldi, altri spinti dalla rabbia, altri mossi dall'oro, diedero di piglio alle securi, alle funi, alle marre, a i martelli, a i chiodi, e fino alle triuelle. Dico alle triuelle; perche narra S. Bonauentura, che gl'infami carnefici, primogeniti di Lucifero, le sacrate mani di Cristo forarono, e riforarono con le triuelle. Ne manca chi asserisca essersi trouata vna crudelissima tigre infernale, che i carnefici consigliò (e fu il consiglio accettato) di tagliare le punte de'chiodi; acciòche spuntati, nel trappassare, squarciando piu tosto che forando e piedi, e mani, spasimo cagionassero intolerabile. Trappassarono dunque in primo luogo, risonando d'ogni intorno la montagna a i reiterati colpi, la destra mano: dopoi fecero passaggio alla sinistra, e la stirarono a forza di funi, perche giugnesse al segno; quindi traffissero con barbara crudeltà i piedi, e rassodarono, e ripicchiarono dall'altra parte i chiodi: alzarono la croce, e la lasciarono a piombo cadere nell'apparecchiata fossa. Allora lo spinato capo vrtò nella croce, e la corona del cranio, onde ha il ceruello le commisure, si scongiunse: spasimò ogn'osso, ogni midolla, ogni giuntura della persona, tremarono le ginocchia, le spalle si rannicchiarono, il seno si schiantò, e si aprirono dal capo alle piante tutte le ferite diluuiando sangue.

61 Eccoti adunque, o Cristiano, il tuo Signore Giesù Cristo crocifisso, che per bocca di Bonauentura ti parla al cuore, e dice.

Vide homo, quæ prò te patior,
Mira, mira, o stolto cuore,
Vide pœnas, quibus angor,
Quanto grande è il mio dolore.
Vide clauos, quibus confodior,
Egli è grande l'esteriore;
Cum sit tantus dolor exterior,
Ma piu grande è l'interiore,
Maior tamen est dolor interior,
Che tormenta, ahi, questo cuore
Tam ingratum cum te experior.
Per te ingrato peccatore.

Mira huomo quello, che per te patisco; mira le pene, che per te soffro; mira i chiodi, che per te mi trappassano; mira le spine, che per te mi traffigono; mira le agonie, che per te mi tormentano: e sappia, che se si graue è il dolore esteriore, e però piu grande l'interiore; perche la tua ingratitudine da parte a parte, della lancia piu cruda, mentre ancor viuo, mi passa il cuore: *Cum sit tantus dolor exterior, maior tamen est dolor interior, tam ingratum cum te experior.*

62 Verbo diuino, prima, che ammutolito la morte vi renda, mentre moribon-

bondo su questo duro letto giacete, mediatore di Dio, e de gli huomini, terminato il vecchio testamento, e cominciandosi il nuouo, quantunque spogliato fino delle vesti vi vegga, adorandoui Signore del cielo, e della terra, vi supplico a degnarui in nostro fauore di testamentare. Vdite, o Cristiani redenti, che il Redentore, prima di morire, della sua ricchissima eredità fa testamento a nostro fauore, e lo scriue, e vi fa la ferma col suo sangue, come Tettulliano contempla. *Testamentum constituit sanguine suo obsignatum. Testabatur in cruce Christus*, dice S. Ambrogio, *& inter Matrem, & discipulum diuidebat pietatis officia*. Lascio a tè, o superbo, vn esempio di vita tanto vmile, che mi ha fatto stimare verme della terra, obbrobrio de gli huomini, e dispreggio della plebe. Lascio a te, o lasciuo, vn mar di sangue per lauare le tue bruttezze, e leuare dalla tua anima le macchie della tua impudicitia. Lascio a te, o schiauo dell'auaritia, l'esempio d'vn eccesso di prodiga liberalità, che mi fa morire ignudo, altrui donãdo tutto il mio sãgue, e spendendo per altri la mia vita. Lascio a te, che con l'ebrietà, e con la crapula hai idolatrato il tuo ventre, l'esempio de'miei rigorosi digiuni, della mia ardentissima sete, e della mia bocca d'aceto, e di fiele amareggiata. Lascio a te, o tribolato, l'esempio d'vna inuittissima patienza, mentre ad ogni tormento, come innocente Agnello, ad essere vittima condotto, e su questo altare suenato, per lamentarmi non apersi mai bocca. Lascio a te, o perseguitato, l'esempio della mia sofferenza nel tradimento d'vn discepolo, nella negatione d'vn altro, nella fuga, e nell'abbandonamento di tutti. Lascio a te, o Madre, il mio figlio Giouanni per figlio, e lascio a te, o Giouanni, la mia Madre Maria per madre. Lascio a te, e nelle tue mani, Eterno Padre, l'anima mia raccomando; e lascio a te, o mia chiesa, il mio corpo, e sangue, che ormai essendo tutto dalle mie vene vscito muoio: *& hæc dicens expirauit*. O cieli vestireui di nero manto, e d'orride tenebre ricuoprite il mondo, poiche il creatore dell'vniuerso è morto. Angeli della pace proseguite il vostro amaro pianto per contribuire le lagrime non meno alla passione, che alla morte del vostro facitore. Precipitate sole il vostro corso, e date luogo ad vna oscura notte, poiche nell'occaso della morte è tramontato il Creatore della vostra luce. Tremi la terra per ispauento, rompansi i sassi per dolore, apransi le sepolture per compassione, perche Iddio è morto. O caro Crocifisso, dolce mio conforto, vnica mia contentezza, amabilissimo mio bene, mio cuore, mia vita. Dio mio, mio Dio! Ed è pur vero, che voi siete morto in croce? E doue sono, o nubi, i vostri fulmini? doue, o stelle, le vostre minaccie? doue, o cieli, le vostre vendette? Ne posso gia io in te, mio buon Giesù crocifisso, fisare lagrimoso lo sguardo, che non mi senta acceso di giusto sdegno, e non mi volga attorno per ricercare l'autore di si graue misfatto, e d'vn delitto si enorme dimandare al cielo, e alla terra, che si caui ragioni, e si faccia di si orrendo eccesso publico, publica vendetta. O croce crudele, albero funesto, tronco infausto, orrido legno, e spauentoso! E perche in troppo duro letto accogliesti tu le membra del mio Signore? E perche contro natura fatta molle non seruisti di morbida coltrice al tuo Creatore? O terra maluagia, che ti produsse! O ingrato cielo, che t'inaffiò! Se a si crudele impiego tu doueui seruire, e perche di legno in ferro mutata non ti cangiasti in vna spada, che dall'Angelo vendicatore maneggiata tagliasse a pezzi i manigoldi? O chiodi spietati non altroue temprati, che nelle fucine dell'inferno! O perche la pietta

Tertu. l.5. ctra Marc. cap.45. S Ambros. epist.82.

tra viua del Redentore toccando, non rintuzzaſte le punte, ò riuoltandole contro i micidiali non volaſte, come ſtrali dall'arco, per loro traffiggere il cuore? Crudi martelli deh laſciate di percuotere i chiodi, e battete le ancudini animate, e diſumanate de' nemici del mio Signore. E voi, o temerarie ſpine, dure, pungenti; e non era ragione, che ſul capo del Nazareno vi cangiaſte in belle roſe, non a tormentare, ma a coronare quella veneranda teſta, che dourebbe eſſere cinta di ſtelle? Parlo con voi, o troppo arditi flagelli, e chi oſate di percuotere? E perche nõ flagellaſte anzi Pilato con l'iniqua plebe, che vn nouello Faraone, e vn Egitto nuouo, peggiore dell'antico, auereſte giuſtamente percoſso? E tu barbaro ferro, e come fu poſſibile, che la fierezza tant' oltre ti ſpingeſse, che ti deſse l'animo d'incrudelire contro di vn morto? Si ſi lancie, e ſpine, chiodi, martelli, ferri, e croce, che voi ſete ſtate vna turba ſconoſcente di creature ingrate, dando la morte all'innocente, al giuſto, al ſanto voſtro creatore. Vendetta, vendetta: ſtrage, ſtrage: fuoco, e ferro contro queſti moſtri di crudeltà non meno, che di ſconoſcenza.

63

Ma che dic' io? e doue mi laſcio traſportare dall'affetto verſo di te, o Crocifiſso mio bene? In ſomma troppo è veloce il corſo del diſcorſo, ſe porta a' fianchi ſproni dell'amore. Mi rendo in colpa, amor mio eterno, perche ho errato. La doglia graue mi fece vſcire di ſenno. Ho errato, e volli dire: O ſacratiſſima Croce, albero ſãto, fortunato tronco, e legno benedetto, mille, e mille volte mi t'inchino, t'abbraccio, ti bacio, ti adoro. Tu nel Cielo adorata, tu riuerita in terra, tu temuta, e tremata fin nell'inferno. Tu altare dell'vmana redentione, tu banco del noſtro riſcatto, tu porto ſicuro al mõdo naufragante. O ſanti, e benedetti chiodi non altroue temprati, che nelle fucine dell'amore! Voi, che per mia ſaluezza i piedi con le mani conficcaſte al mio Signore, inchiodate il mio cuore, vi prego, in quella ſteſsa Croce, onde mai piu non ſi partano i miei penſieri da Gieſù Crocifiſso. O ſpine amatiſſime del Caluario, a me piu care delle belle roſe di Gierico, anch'io vuò, che mi coroniate le tempia, perche non conuiene ſotto vno ſpinato capo vn membro delicato! Santiſſimi flagelli, venerande funi, pretioſe catene, legatemi pure, e rilegatemi ſtretto, ma non mai piu vi ſciogliete; ò vi allentate, perche io voglio mai ſempre (e lo giuro) eſsere ſchiauo eterno dell'amore diuino. Inſomma, o faſcetto di mirra de' ſtromenti della Paſſione di Criſto, amaro inſieme, e amato, con l'anima Serafica vuò darui albergo nel mio ſeno fino all'vltimo ſpirito, nella mia mente perpetuando la dolente memoria de' dolori del Crocifiſso.

64

E doue adunque, e doue ſi riuolgeranno hora le noſtre eſclamationi? E doue le minaccie? e doue le vendette? Verſo di me, e verſo di te, o peccatore. Noi ſiamo i micidiali, noi i manigoldi, noi i crocifiſsori di Criſto. E perciò conoſcendomi reo, e in publico dichiarandomi malfattore, imploro, o Gieſù, la voſtra clemenza: e quando così vi piaccia, non ricuſo la voſtra giuſtitia: *Ego ſum, qui peccaui: ego ſum, qui peccaui: ego ſum, qui peccaui:* Sì, sì, io ho adoprati queſti martelli, io ho intrecciate queſte ſpine, io ho flagellato queſt'innocente, io con queſte mani l'ho fatto morire. Depongo dunque queſta ſtola, ſtola d'immortalità gia perduta nella preuaricatione del primo Padre. Mi diſpoglio di queſta candida veſte, ſimbolo d'innocenza, e mi confeſſo colpeuole. Cingo il mio collo di funi, per le quali merito d'eſſere ſtraſcinato alla morte. Attornio il mio capo di ſpine, che quanto piu ſpietate mi trafiggeranno, tanto piu ſaranno amoreuoli, e corteſi. E quando

pure,

pure, o Gieſù pietà infinita, vi piaccia con la morte di punire chi lo meritò, e nol ricuſo; almeno fatemi morire con queſta ſola conſolatione, che mi auete perdonato. E ſe per perdonarmi volete, che mi ſi caui tutto il ſangue dalle vene del cuore, ſi caui, purche mi perdoniate. Sapete, o peccatori, che coſa a me, & a voi il Signore riſponde? Io morto per il peccatore la morte del peccatore non voglio, ma che ſi conuerta, e viua. Viui adunque, o peccatore, e queſto ſolo fa per amor mio, che tu non pecchi piu, che non mi offenda piu, che non mi metta in croce piu. Pigliate dunque, o Eterno Padre (gia che ſtamane non è lecito offerirui l'incruento ſacrificio dell'altare) la vittima ſanguinolenta del voſtro Crocifiſſo figliuolo: *Suſcipe ſanƈte Pater, omnipotens, æterne Deus, hanc immaculatam hoſtiam, quam ego indignus famulus tuus offero tibi Deo meo viuo, & vero, prò innumerabilibus peccatis, & offenſionibus, & negligentijs meis, & prò omnibus circumſtantibus: ſed & prò omnibus fidelibus Chriſtianis viuis, atquè defunƈtis, vt mihi, & illis proficiat ad ſalutem in vitam æternam. Amen.*

PRE-

PREDICA
Quadragesimaterza
NEL GIORNO DI PASQVA

In cui si ragiona
Delle Allegrezze di Cristo
di Maria Vergine
e del Genere Vmano
Per la Risurettione
del Saluatore.
E si esorta
Alla Perseueranza
Col riscontro
Di Cristo Risorgente,
Che non piu muore.

PREDICA XLIII.

NEL GIORNO DI PASQVA.

Le allegrezze della risurettione di Cristo.

Alleluia, Alleluia, Alleluia.

1

SE bene elemento liquido non v' ha, che piu presto delle nostre lagrime si rasciughi; *Nil citiùs lacryma inarescit*, nè cielo si ritroua di folti nembi ricoperto, che piu presto si rasereni di vn cuore per l'altrui morte turbato; mercè che l'ingratitudine vmana suole (pur troppo suole) de' morti co' morti tostamente la memoria sepellire, solo talora di passaggio ad vna fuggitiua rimembranza pagando vn picciolo tributo d'vna lagrimuzza, che nel seno cadendo si dilegua, ò d'vn sospiro fuggitiuo, che per l'aria volando si disperge: nulladimeno le punte acutissime de' chiodi della croce di Cristo, che si fecero sentire l'altr'ieri fino agl' insensati elementi, come diceua il Magno Leone: *clauos crucis Christi ipsa quoque elementa senserunt*, aprirono nel nostro cuore vna vena tanto larga di pianto, che sarebbe stato impossibile il ristagnarla, se il risorto Signore con la luce d'vn lietissimo *Alleluia* non isgombraua le tenebre della nostra mestitia: *Alleluia, alleluia, alleluia*. E vaglia il vero, quale allegrezza maggiore del giubilo Pasquale, mentre il cielo non solo festeggia, ma la terra letitia, e fino l'inferno viene del godimento a parte nel trionfo di Cristo? Il cielo dico giubila, perche su l'orizonte della vita sorgere vede l'eterno suo sole, senza timore, che mai piu tramonti nell' occaso della morte. Festeggia la terra, perche vede le speranze della sua risurettione nel primogenito de' risuscitati rinuerdite, senza timore, che mai piu si secchino. Finalmente partecipa di si grand'allegrezza anco l'inferno; posciache, al comparire in quelle regioni oscure del trionfante Duce, al balenare dell' eccelsa croce, al fulminare dell' impiagata mano, sgangherate, e rotte, come se fossero di vetro, le ferrare porte, gittato a terra, e trafitto vomitando baua, e veleno, l'infernal dragone, e sprigionato l'esercito delle grand' anime de' Patriarchi, e de' Profeti, fra gli applausi dell' vniuerso, vincitor della morte, domatore del mondo, e trionfatore dell' abisso, il Signore risorto anco nel baratro fa risuonare: *Alleluia, alleluia, alleluia*.

S. Leo ser. 6.

2 Ad vn certo messagiero, che publicaua di portar liete nouelle, disse Alessandro il Macedone, e ch'altra nuoua mi puoi tu lieta recare, se non me la portassi, che risorto fosse Omero, per cantar le mie glorie? *Quid verò boni*

Plut. in Alex.

 nun-

nuncij feras, nisi fortè Homerum reuixisse? O spiriti beati, voi che ammantati di candide stole, onorate la gloriosa tomba di Cristo, che nuoua ci portate? *Surrexit Christus, alleluia, alleluia, alleluia.*

3 *Franciscus Aluarez in itinere AEthiopico*

Nel Regno di Ternate, su l'erbosa pianura d'vna collina dilettevole, mirasi vn monastero d'antica osseruanza, detto il monastero dell' Alleluia; perche al primo fondatore di esso in vmano sembiante vn Angelo comparue, lieto intonando *alleluia, alleluia*. Non si ristringa nò in questo giorno ad vn solo religioso albergo l'*alleluia*; ma all' vniuerso distendasi, e nelle Pasquali allegrezze il mondo tutto si appelli la stanza del' *alleluia*.

4 *In vitis SS. Patrum.*

Isaaco del nuouo testamento dir si puo, che sia stato ne' secoli antichi il sempre lieto Abbate Deicola; posciache interrogato, per qual cagione sempre ridesse; rispose, *Christum à me tollere nemo potest*. Le nostre allegrezze; buona nuoua, figli d'Adamo, buona nuoua, sono allegrezze sempiterne; perche la cagione della nostra letitia non ci può giammai piu dalla morte tiranna essere rapita: *Christum à nobis tollere nemo potest*. Se bene la miglior parte di queste allegrezze tocca in primo luogo al Signore risorto; nel secondo alla sua Madre consolata; e poi nel terzo di mano in mano all' vmana generatione di risorgere assicurata. Delle quali trè sorti d'allegrezza, mentre partitamente, e breuemente ragiono; voi, che pure, o Signori, di esse sete a parte, meco con le lingue del cuore ad ogni tratto ripigliate: *Alleluia, alleluia, alleluia*.

5

Ma perche pare nel giorno d'oggi, mentre fauellasi di Cristo suegliato dal sonno della morte, che il sonno de gli occhi impedisca a gli Vditori l'vso dell' orecchie; perciò fa di mestieri, per tenere suegliata la diuota curiosità di chi sente, portare a campo certi quesiti, che tengano lontano ogni pericolo di dormire. Srrauagante questione adunque, lite appresso di me pur anco indecisa, ma degna bensì, in cui s'impieghi l'ingegno, e la penna di qualsiuoglia academico erudito è quella, se per Angelica mano, ò per vmana virtù manipolar si possa di potentissimi ingredienti vna beuanda vitale, per forza di cui vn huomo inuecchiato rinuigorisca.

6 *Rhodigin. l. 4. c. 14.*

Il famoso Pittore Zeusi (con tutta la forza dell' arte pittoresca, e dell' industre pennello) condusse gia vn ritratto bellissimo d'vna bruttissima vecchia, tutta lorda, tutta grinza, e tutta sciamanata; e si lo compì con si eccelso magistero, che riritatosi poscia a vagheggiare la nobile fattura delle sue mani, rimirando quella fronte rugosa, quelle guancie aggrinzate, quella bocca sdentata, quel colore di piombo, quegli occhi stralunati, si diede tanto squarciatamente a ridere, che per giuoco ridendo, da senno ei si morì. Così l'ingrata vecchia diè morte a quel Pittore, che su le tele co' suoi pennelli immortali dato le aueua la vita. Hora si cerca, se vna vecchia, rancida, e vizza, quale Zeusi la dipinse, ò pure vn vecchio scarcoio, caluo, sneruato, rantaloso, incuruato, e poco men che sepolto, che sembri, ò la lucida forma cadauceracea, ò la brutta figura della materia prima, possa per forza di natura ricuperar l'antico giouanile vigore, trouarsi fornito di repente d'vna forte, e bianca dentatura, con la pelle senza rughe su la fronte, e su le guancie distesa, col bollore del sangue rimesso nelle vene, co gli occhi brillanti, con le treccie, e capigliera d'argento ricangiata in oro; insomma comparire di sembianze leggiadre, gaio, & auuenente, vispo, e vigoroso in guisa d'vn giouinetto appena nell' età di trè lustri nel fiore de' suoi anni.

7

Nè stimiate Signori per auuentura necessaria per la parte negatiua la risolutione, come se dalla priuatione all' abi-

abito dar non si potesse, per parlare peripateticamente, regresso: e non potendosi impedire nella guerra ciuile del corpo vmano con le vittorie le perdite, aprir non si possa la via per credere, che si troui secreto nella natura, per render l'huomo, malgrado del tempo, e della morte, immortale. Posciache, Filosofi di grande rinomanza contendono, che possa l'huomo, per secreto naturale, ringiouinire. Così in Taranto visse nel secolo passato vn vecchio di cent'anni, il quale improuisamente ringiouenì, e prolungò altri cinquant' anni la vita. E scrittore autoreuole attesta, che nell'Indie, per trecento, e quarant'anni, visse vn huomo, che in que' tre secoli, e piu, ricuperò tre volte la giouentù smarrita. Che quando pure noi vogliamo registrare nelle frottole fauolose l'acque dell'Isola Bonica, che beuute la giouentù ridonano, discacciatane in vn baleno la vecchiaia; almeno negar non si può cio, che dell' aquila senza poetiche fintioni il sacro Poeta cantò: *Renouabitur, vt aquilæ iuuentus tua*. Conciosiacosache l'aquila inuecchiata, per alleggerirsi dal peso degli anni, troua modo di ringiouenire. Quando, quanto piu può, alzandosi a volo verso del Cielo, si lascia per istinto di natura cadere in acque termatiche profonde, oue dando cento, e mille riuolte a destra, & a sinistra vi s' attuffa, e riattuffa, nè cessa di sommergersi in esse, fin che le vecchie piume cadono, nascono le nuoue, esce dall' onde ringiouenita, e spiega nell' aria il volo reale, da gli altri vccelli corteggiata, e seruita: *Renouabitur, vt aquilæ iuuentus tua*. Dite dunque così, e direte bene, che aquila ringiouenita nella sua risurrettione fu il mio Signore. E non vedeste voi dianzi quest' aquila generosa salire all'alta cima della croce, e indi lasciarsi cadere nell' acque amarissime de' suoi tormenti, infino a discendere l'anima dal corpo separata si, ma non dalla diuinità, nel seno profondissimo del limbo? Ella di là se ne vscì accompagnata dalle schiere beate, e piu presta d'vna saetta, e piu veloce del vento, al Caluario se ne volò. Gli Angeli allora dall'orto di Getsemani, dall'atrio di Pilato, e dalle strade, per le quali strascinato fu l'innocente Redentore, dalle colonne, alle quali legato sotto i duri flagelli languì, dal manto materno asperso, ò ricamato di liquefatti rubini sotto la croce, il sangue diuino raccolsero; nelle sacrate vene lo rimisero; gl' inuogli di quelle membra da ogni terrestrità mortale purgarono; e l'anima beata, e benedetta in esse di nuouo si vincolò, si strinse; da nulla offesa lo smisurato sasso penetrò, spauentò le guardie, stese per l'aria il glorioso, e trionfante suo passo: *Renouabitur, sicut aquilæ iuuentus tua*.

Mart. Del. lib. 1. disp. magicar. qu. 13.

Petr. Maph. hist. Ind. lib. 11.

8 Psal. 102.

9 O meglio diremo, giusta la Profetia di Giobbe, che vna fenice risorta sia il risuscitato Signore. Così alla fenice lo paragonarono Clemente, Cirillo, Ambrogio, e Tertulliano: *Multiplicabo, sicut palma, dies meos*; legge vn altra lettera, *sicut phœnix dies meos*. Nasce la Fenice nell'Arabia felice, e nasce per non morire, e muore per rinascere: *Nam*, come cantaua l'orator poeta Lattantio, *dum perit, vt viuat, se tamen ipsa creat*. Conciosiacosa che, come se per madre auesse l'eternità, e l'immortalità per leuatrice, perdendo la vita, non la perde. *Vnica, sed viuit, morte refecta sua*. Vccello è questo consacrato al sole; perche il sole è la fenice del cielo, e la fenice, se non è sole, è bene sola in terra. Laonde piu e piu volte con vna melodia, quasi celeste, il nascente sole, cantando, e chinando tre volte il capo riuerente saluta. Errò perciò chi disse essere l'aquila de gli vccelli Reina; poiche a dimostrare nel regno de' volanti essere la Fenice regnante, il capo di lei, con vna corona di piume di color d' oro, ornò la natura; anzi, per publicarla porporata imperatrice, le fece cadere sotto l'ali, in guisa di regio paludamento,

Iob c. 29. Cl. m. lib. 5 Apost. Cost. cap. 6. D. Cyril. cath. 18. D. Ambr. lib. 5 Hex. c. 23. & in orat. de fide resur. to. 4.

to, in vermiglie penne, come vn vestimento reale. Hora auendo ella scorsi dell'età sua cinque secoli intieri, e veggendosi vicina a pagare il tributo della morte; animata da speranze migliori, dirimpetto al sole forma di odorosi legni vna picciola catasta: sopra vi saglie, l'ali batte, sueglia il fuoco, s'abbrugia, s'incenerisce, & vn esercito d'vccelli volando rasente terra, e mestamente cantando, fanno alla moribonda loro Signora il funerale. Ed ecco (o gran miracolo di natura) gli atomi della sua poluere di repente animati si cominciano a mouere, e s'ingrossano in carne, e si stendono in nerui, e s'assodano in ossa, e si distinguono in piume; e ripigliando nuoua vita, piu bella la fenice risorge: e quegli vccelli, che piansero la sua morte, corteggiandola lieti cantano, e gorgheggiano, come se dicessero: Viua la nostra Reina trionfatrice della morte, eternamente viua.

10 Ma chi potrà negarmi essere stato il mio Signore, non men del cielo, che della terra vna vera Fenice? Fenice in cielo, perche iui nacque di padre senza madre: Fenice in terra, perche quiui nacque di madre senza padre: Fenice nell' incarnatione per l'ippostatica vnione del Verbo con la natura vmana: Fenice nella nascita, nato di madre sempre vergine: Fenice nella santità, perche santo de' santi: Fenice ne' miracoli, perche padrone della natura: Fenice ne' tormenti, perche maggiori de' passati, de' presenti, e de' futuri, ch' altri giammai soffrisse, ò sia per sofferire: Fenice nella morte, che a vn mondo intiero diè vita: Fenice nella sepoltura, perche, come Grisologo acutamente diceua, quella tomba non diuorò il morto, ma bensì la morte: *Et mortem, non mortuum deuorat hoc sepulchrum*. Fenice insomma, perche su la catasta della croce estinto, oue arse d'amore, quasi fra le fiamme della sua dilettione incenerir si volesse, battè l'ali della sua virtù E perciò, sicome mentre moriua, pianse il mondo, il ciel turbossi, l' aria si rabbuiò, la terra tremò, i sassi spezzaronsi, il sole si nascose, spauentossi l'abisso; così nel suo risorgere, piu bella dell' vsato comparisce l'aurora, piu luminoso il sole lampeggia, il cielo gioisce, la terra giubila, il limbo festeggia, e gli augelletti canori di quell' anime prigioniere, che con gli Angeli della pace (come fu a Santa Brigida riuelato) amaramente piansero all' acerba nouella della sua morte, hora al trionfante Duce risorto applaudono con lietissime voci; massime quelli, che con esso lui sono stati ridonati alla vita: *Et multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*.

Chrysolog. serm. 74.

Matt. 27.

11 E quì lodeuolmente curiosi cercano gli espositori, quali fossero quell' ossa fauorite, che alla vita si richiamarono, per onorare la risurrettione di Cristo. Sant' Agostino tiene opinione essere risorto Dauide, che tante volte ne' suoi salmi predisse la risurrettione del Saluatore: *Durum videtur, quod Dauid non fuerit in illa resurrectione mortuorum* Clemente Alessandrino vuole, che con Cristo risorgesse Giobbe: *Et in carne mea videbo Deum Saluatorem meum. Diuinus ille Iob, de quo ait scriptura, ipsum suscitandum esse, cum quibus Dominus resurgit*. Al parere di Lirano risuscitò il Patriarca Giacobbe. Pensa Teodoreto, che tornasse in vita Abramo. Ed io per me non ardirei di negare il priuilegio della risurrettione all'inclito sposo della Vergine, e Padre putatiuo di Cristo, S. Giuseppe. Posciache mentre S. Bernardino di Siena facea in Padoa le di lui lodi, e dicea, che S. Giuseppe riunito il corpo all'anima il Signor Dio nel Cielo godeua, si vide dal popolo in confermatione di ciò soura il capo del Santo Predicatore scintillare vna dorata fiammella.

S. Aug. ep. 99. ad E. uod.

Clem. A. lex. l. 5. c. 6

Liran. in c. 49. Gen.

In vita S. Bern.

12 E parmi per l'appunto di vedere, dopo la risurrettione di quei magnanimi Eroi, sopra la gloriosa sepoltura di Cri-

Cristo alzarsi da gli Angeli v alda-chino di luce, e sotto di esso trono di maestà starsene assiso il risorto Signore, e parte alla destra, e parte alla sinistra stendersi in ordinanza nobile de' santi Padri il numeroso corteggio. Quindi, vno per vno accostarsi a baciare la trionfatrice mano del diuino guerriero, e con tenerissimi non meno, che diuotissimi affetti rallegrarsi con le membra ripulite, con la imbalsimata carne, con la mortalità del Redentore resa immortale. E il primo fu, se io non auuiso male, il salmeggiante Profeta a toccar gentilmente l'arpa sua d'oro, e sciorre la lingua in festosi accenti, l'antica profetica canzone ripigliando: *Surge Domine in requiem tuam, tu, & arca sanctificationis tuæ.* Sorgete, o arca santa del nuouo testamento, arca santa sorgete. Voi sete l' arca di Noè, che dopo vn diluuio di sangue riposate su le cime della felicità sempiterna. Voi sete l'arca di Mosè, in virtù della quale, traualicato il Giordano, lieto s'inuia il popolo di Dio alla celeste Palestina. Voi sete l'arca guerriera, alla cui presenza, sconfitti, in ignominiosa fuga abbandonano il cápo, gl' infernali Filistei. Voi sete l'arca trionfatrice, per cui virtù cade a terra l'infame dragone, e debellato rimane col mondo, e col peccato tutto l'inferno. O come bene risponde la figura al figurato! I miei salmi s'auuerano, e tutte si consumano in voi le mie profetie. Cotesti sono gli orsi da me domati, gli sbranati leoni, le greggie da i lupi, gli armenti dalle seluaggie fiere alla campagna difesi. Voi meglio di me col bastone della croce, e con le cinque pietre delle vostre gloriose piaghe, e con la spada della vostra onnipotenza, gittato auete per terra, e mozzo il capo all' infernale Golia: *Surge Domine in requiem tuam, tu, & arca sanctificationis tuæ.*

Psal. 131.

Ma che non disse, e in quali affetti allora non proruppe il legislatore Mosè, quando riflettendo alla sua antica condotta, scuotendo la verga gia dell' Egitto flagellatrice, rinouò il cantico di gratitudine con la sorella Maria: *Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est, equum, & ascensorem deiecit in mare?* O fausto, o lieto, o fortunato giorno, in cui a mani piene soura il popolo de gli eletti versà i suoi fauori la mano cortese del nostro Dio! Questo è quel giorno, in cui i nostri Padri oltrepassarono il rosso mare a piedi asciutti. Questo è quel giorno, in cui in colonna di nube, e in colonna di fuoco comparue il Signore Dio, per esser guida, e protettor nel deserto a' suoi fedeli. Questo è quel giorno, in cui all'affamata israelitica gente piobbe dal cielo la manna d'ogni sapore, dalla dura selce scaturì l'onda cristallina, l' acque felite del mare Mara col legno della croce si resero dolci, s'inalzò il serpente nel deserto, s'impossessarono i figli di Giacobbe della promessa terra, ò del promesso cielo. Ecco vinto Faraone; ecco rotto il suo orgoglio; ecco fiaccata la sua alterigia; eccolo in somma nell' acque vermiglie del vostro sangue con le squadre superbe de' suoi tartarei seguaci sommerso, e trionfato.

Exod. c. 15.

Bagnaua intanto di lagrime dolcissime il venerabile suo seno il Patriarca Abramo, piu parlando con le pupille, e con i baci, che con le parole: *Hoc nunc os ex ossibus meis*; piu d'vna volta replicando: *Et caro ex carne mea* Deuo io, Signore (come se dicesse) chiamarui mio Padre, ò pure mio figlio? Voi sete mio padre, perche mio creatore; ma sete mio figlio, perche queste sono pure ossa dell' ossa mie, e questa è pur carne della mia carne: *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro ex carne mea.* O mio vero Isaco dalle genti tutte desiderato, dai Profeti prenunciato, dai Patriarchi predetto, non del mio cuore solo, ma dell' vniuerso gioia, giubilo, allegrezza, e riso! *Hoc nunc os ex ossibus*

Genes. c. 2.

sibus meis, & caro ex carne mea. E parmi di vedere attonito, & in altissima ammiratione starsene intanto sospeso il patiente Profeta Giobbe. Conciosiacosache mirando le sue carni ristampate, e le sue membra ripulite, inarcando per istupore le ciglia, e battendo palma a palma dica: *Et in carne mea videbo Deum Saluatorem meum*. Queste adunque, queste sono le mie carni, che nelle sue profonde buche furono cauerne de' vermi? Queste sono quelle membra, che giacquero nel mondezzaro in vn mare di putredine sommerse? Questo è quel cadauero, spirante notomia della morte, epilogo d'ogni dolore? Questo è quel Giobbe bersaglio di tante pene? O felici dolori, o fortunati patimenti, luci bene auuenturate, che il Saluatore rimirate! Ed è pur vero, che la mia risorta, e vede, e gode, e abbraccia, e bacia l'vmanità del mio Signore? *Et in carne mea videbo Deum saluatorem meum*. Aurebbe piu di tutti con piu ragione, e quasi con diritto paterno, detto il putatiuo padre Giuseppe; ma accorciò le parole, ricordeuole dell' addolorata sua sposa, solo, solo dicendo: *Fauum melis fili matri tuæ*. Deh tronchinsi, mio Sigoore, e figlio, tutti questi lieti discorsi, nè piu si tardi di portare alle materne orecchie l'*alleluia* Pasquale, nelle quali ancor risuona della perfida finagoga il crudelissimo *crucifige*. Andiamo, andiamo a rasciugar le lagrime, a confortare il cuore, a sollenar la mente dell'afflittissima vostra madre: *Regina cœli lætare, alleluia*.

Iob c. 19.

13 Nel qual luogo, io confesso liberamente il vero, Signori, superflua sempre mi parue, ed alle grandezze di Maria disdiceuole, anzi ingiuriosa, quella quistione, dirò così, decisa prima d'essere proposta, se il Signore prima di qualsiuoglia personaggio, anco prima di Pietro, e della Maddalena, portasse le allegrezze della sua risurrettione in propria persona alla sua madre. Nè vi sia, chi dica, che'l Vangelo nol disse; si perche non lo doueua dire (se pure non vogliamo tacciare di parole otiose col Vangelista il Vangelo) si anco, perche, quando detto espressamente non l'abbia, l'ha però con infallibile congettura reso palese. E che volle alla per fine dire l'Angelo: *Non est hic*? Se non è quiui, e doue stà? Non in cielo, perche vi salirà dopo quaranta giornate: Non nel limbo, perche è risorto: Non con la Maddalena, perche è partita: Non con gli Apostoli, perche dolenti morto lo piangono. Adunque che resta dire, se non, ch'egli è ito a confortare il rattristato cuore della sua Madre? Laonde bene scrisse, meditando questo misterio, il gran contemplatiuo Loiola: *Id tamen nobis relinquit prò certo, tamquam intellectum habentibus, ne alioqui iure audiamus: adhuc, & vos sine intellectu estis*.

S. Ignat. in exerc. edit. Antuerp. p. 118.

14 Ne manca di ciò vna vaghissima figura nella persona di Sansone. Perche auendo egli incontrato su la publica via vn zanuto leone, l'afferrò pel collo, lo stese in terra, col ginocchio l'oppresse, ne fe schizzar gli occhi fuori, e scoppiare il petto, lo schiantò, lo sbranò, ne fe pezzi, come d'vn agnellino di latte, e fra pochi giorni ripassando, trouò che le pecchie entro le fauci dell' vccisa fiera aueuano tessuto vn fauo di dolcissimo mele, e preso quel fiale, ne recò la parte migliore alla sua madre: *Tulitquè fauum melis, & dedit partem matri suæ*. A che quistionare, se il mistico Sansone abbia partecipato il mele delle sue dolcissime allegrezze alla sua madre? L'infinito amore fe si, che la madre da doglia mortale restasse sotto la croce trafitta, e che il suo cuore si rimanesse nella tomba, col corpo del figlio, sepellito. Hora quel Dio, che a' figliuoli con precetto si rigoroso comandò l'ossequio verso de' genitori, come aurà egli potuto negare a si graue doglia presto conforto, dando il primo luogo nell' alle-

Iud. c. 14.

allegrezza a quella, che l'ebbe, e nel amore, e nel dolore? E senza piu a lungo buttare il tempo in dimostrare, che il sole di splendore armato lampeggi, resta solo, che di alcuni sacri istorici si corregga l'errore, là doue publicarono, che su la cima della famosa mole Adriana, oggi perciò detta Castel Sant' Angelo, la prima volta fosse cantata la *Regina cæli* da vno spirito beato nel tempo del Magno Papa Gregorio. Allora quando per placare l'ira celeste sopra di Roma, capo del mondo, dalla peste inguinaria disertata, ordinò vna processione con l'effigie di S. Maria Maggiore, e ouunque ella appariua, tantosto sgrauauasi l'aria da quella mortale infettione. E giunto alla mole di Adriano vide riporre nel fodero vn Angelo l'insanguinata spada, cui prima sguainata stringeua in atto terribile, e minaccioso, & vdissi a cantare: *Regina cæli Lætare: alleluia*. Ma meglio altri insegnano, che questa canzone lietissima la prima volta si sentisse a cantare nelle stanze di Maria a pieni chori in questo giorno della risurettione. Ed io per me direi, che non era il cuore di Maria, senza pericolo manifesto di mortale suenimento, capace di tanta gioia tutta in vn sol colpo. Aueua ella il suo manto sacrato asperso di fresco sangue sopra pioutogli dalle membra lacere del Crocifisso figliuolo: onde primieramente vide dall'esso il sangue sparire per Angelica mano portato, e rimesso nelle vene del corpo diuino. Se le scoprì poscia vna vaghissima luce, forriera del vicino arriuo: quindi sentì vno straordinario godimento nel suo cuore: poco dopo vdì de' Santi Padri il viua, viua: finalmente le si mostrò il figlio col volto ridente, con la faccia luminosa, e disse, Addio, o Madre, Addio. Eccomi vostro figlio ormai deposte le sebianze lugubri trionfator glorioso, che ho cōdotto si nobil preda a riuerirui, ed ossequiarui. E allora fu, che gli Angeli, con melodia dolcissima la prima volta lieti cantarono: *Regina cæli lætare, alleluia: Quià quem meruisti portare, alleluia: Resurrexit, sicut dixit, alleluia*.

16 E qual lingua, Dio immortale, potrà ridire (se non fosse vna di quelle Angeliche, che il bel motetto della *Regina cæli*, e composero, e cantarono) a qual termine giugnessero gl' interminati gaudij di Maria, quando il risorto suo figlio vide, non piu fra' ladroni dalle turbe cerchiato, ma da gli Angeli attorniato, e da' Patriarchi; non piu raccomandar la dolente al Verginello, ma darle con la sua bocca bacio di pace; non piu con le piaghe insanguinate, ma con le cicatrici fontane d'amore? Abbracciaua il suo figlio, e s'immergeua in vn diluuio di godimenti, lo teneua senza poterlo lasciare, lo pregaua a non si partire, stauasene ammutolita, senza formar parola; finche finalmente in accenti dolcissimi proruppe, e disse: O mio figlio, o mio figlio! Ed è pur vero, vnica cagione d'ogni mio contento, ch'io vi vedo? ch'io v'abbraccio? ch' io vi adoro? Ed è pur vero, che io goda il bel sembiante de' vostri occhi, che voi mi parliate, e che io v'ascolti? Se al pari dell' amore, che non puo auer pari, io sentij nella vostra morte vn dolore, che non puo auer misura; nella vostra risurettione prouo vn' allegrezza, che non puo auer termine. Io sarò sempre mai vn prodigio d'amore, di dolore, e di allegrezza; perche l'ardente amor che vi porto, da che vi portai nel mio seno, con vnico, e singolar prodigio mi renderà in vno, e sempre lieta, e sempre addolorata. Il correre de' tempi non potrà mai dal mio cuore cancellare la memoria della vostra morte; nè mai potrò senza giubilo ricordarmi della vostra ripigliata vita. O amore, o allegrezza, o dolore!

17 Ma fermiamoci fuori del gabinetto, e lasciamo il Re nostro Signore con la Reina nostra sua Madre, perche non

conuiene a' ſeruidori d'vltima claſſe il voler eſſer partecipi dei ſecreti de' Principi; e ritorniamocene alla ſepoltura di Criſto, che vuota, col ſudario, e col lenzuolo viene da vn Angelo cuſtodita. Oue non è gia ſenza miſtero, come notò Pier Criſologo, che l'Angelo non iſtia in piedi, ma a ſedere: *Sedebat, ſedebat*. Se meſſagiero, perche non vola? ſe ſentinella, perche non ſta ritto? Eraſi forſe lo ſpirito infaticabile ſtancato pel lungo viaggio dal cielo in terra? *Angelo, quæ cauſa ſedendi erat; cui nulla inerat laſſitudo?* Gran miſtero inuero. Per l'allegrezza della riſurettione oggi participata al genere vmano, ſedeua l'Angelo, come catedratico. Seruiua di catedra vna pietra, per dimoſtrare la ſodezza, e la infallibilità della dottrina: e pareua inſegnaſſe al mondo l'articolo di noſtra fede, che poi promulgò la tromba dello Spirito ſanto Paolo Apoſtolo: *Si Chriſtus reſurrexit, & nos reſurgemus. Sedebat, vt fidei Doctor, vt reſurrectionis Magiſter. Sedebat ſuper petram, vt ſoliditas ſedis daret credentibus firmitatem.*

Petr. Cryſ. ſerm. 74.

18 Bell'argomento inuero d'vn Angelico maeſtro. Seguirà alla riſurettione del capo la riſurettione delle membra; laonde di queſta lettione bene inſtrutto ogni criſtiano nel giorno d'oggi, deue nella credenza, non ne gli errori imitare il moribondo Eutichio, e la ſua carne toccando, profeſſare per indubitato queſt'articolo di fede: *Confiteor, quia omnes in hac carne reſurgemus.*

In vita S. Gregorij P. Magni.

19 E vaglia il vero, ella ſarebbe vna certa maniera di perſuadere al corpo noſtro troppo violenta; quando vogliamo ſoggettarlo allo ſpirito, ſe a lui toccar doueſsero le pene, e a lei ſola il godimento. E potrebbe egli giuſtamente lagnarſi, e dire: adunque a me tocca ſolo il patire ſenza godere? ed a lei gia mia indiuiſa compagna il ſolo godere ſenza patire? Su dunque viui lieta carne mortale, viui lieta carne paſſibile, viui lieta carne mortificata: *Si compatimur, & conregnabimus*. Verrà anche per te vn giorno d'allegrezza, e di pace, in cui lieta, e feſtoſa, ſourabondante goderai de' paſsati patimenti il guiderdone. Chiudanſi adunque gli occhi alle bellezze terrene, per aprirſi vn giorno all'amabilità celeſti. Serrinſi le orecchie alle luſinghe del ſenſo, che vn giorno per eſse ſarà dolce rapina del cuore l'Angelica melodia. Copranſi le membra di pungenti ſetole, e di orridi cilicij, che s'amanteranno vn dì della ſtola immortale. Si rimeſcoli hora nelle viuande la cenere, che ai banchetti ſempiterni non s'accoſta la penitenza, per imbandir le menſe di lattuche amare: *Si compatimur, & conregnabimus.*

2. ad Tim. c. 2.

20 Valente Imperadore publicò vn gratioſo editto nella città di Milano per l'allegrezze Paſquali, comandãdo, che ſciogliendoſi su l'aurora le tenebre, ſi ſcioglieſsero tutti i legami de' prigionieri, e tutte le prigioni s'apriſſero alla libertà de' carcerati: *Vbi primum dies Paſchalis extiterit, nullum teneat carcer incluſum, omnium vincula ſoluantur*. Il che fece pure l'Imperadore Teodoſio, non per Milano ſolo, ma per tutto l'Imperio, fino a deſiderare, non di ſprigionare i viui, ma di ridonare la vita a' morti. Così ricordauagli il Veſcouo Flauiano nella ſua Legatione per gli Antiocheni: *Recordare, quando ſolemnitate hac ſuperueniente per totum orbem terrarum epiſtolam miſiſti iubentem carcere detentos dimitti, & illis ignoſci crimina; immò iſtis humanitatem tuam demonſtrare non ſufficientibus, per litteras dicebas: Vtinam mihi liceat, & defunctos reuocare, & reſuſcitare, & ad priorem vitam reducere.* Se l'ombra puo filoſofare al vero, noi con ragione diremo, che l'Imperadore del cielo nella ſua riſurettione abbia mandato vn bando, che le prigioni ſoterranee rendano in dì tutti i prigionieri: che non ſi penſino le

Baron. to. 4. an. 386.

21

S. Chryſ. orat. de Flauian.

tom-

tombe d'essere carceri perpetue; perche come al gran cimitero di Ezechiello, così a tutti gli auelli in qualunque parte del mondo finalmēte si trouino, a suono di celesti trombe si fa la intimatione con generale non meno, che formale precetto della risurrettione: *Si Christus resurrexit, & nos resurgemus.*

1.Cor.c.17

22 Io stimo ben fauoloso racconto, che nel paese detto Licumosa nella Moscouia alli ventisette di Ottobre i popoli se ne muoiano di freddo, e prima di morire a' lor confini portino del loro paese le mercantie, che poi dai popoli Serponatij sono in altre merci piu pretiose cangiate, e ripigliate da' Lucomonesi, quando al risuscitare della stagione risorgono. Ma posso io bensì con ogni verità dire: O beati patimenti de' serui di Dio, o corpi felicissimi martoriati col rigore della penitenza, e della persecutione! Pouere merci con ricchissimo cambio per il tempo della risurrettione cangiate in merci di Paradiso! Voi gia mi sentiste, è vero, Vditori dilettissimi, piu d'vna fiata, da questo luogo ragionare de' secoli eterni: ma oggi io ve ne parlo con vna forma, per così dire, palpabile, e dirò anco con vostra pace, materiale, e grossolana. Non vi porto qui metafisiche di spirito, ò punti sottili di mistica teologia; ma facendoui vedere su la pietra del sepolcro del Signore maestro celeste, dirò di terrena dottrina, vn Angelo, vi faccio sapere: che se bene fra quattro giorni la nostra carne sarà fatta preda di morte, e queste membra nel sepolcro pasceleranno i vermi, e si scioranno in cenere; nulladimeno la morte vn giorno morirà per non mai piu viuere, e la vita si renderà a' nostri corpi, non piu soggetti alla corruttione, ma incorruttibili, non piu appassionati, ma impassibili, non piu mortali, ma immortali: *Si Christus resurrexit, & nos resurgemus.*

Guagnin. in descrip. Moscouia.

23 Euui vn pesce nel mare detto il pesce sacrato, che nasce fra le tempeste, e ouunque comparisce fa bonaccia, e calma. Dite così, e direte bene, che nasce fra le tempeste de' patimenti del Signore, *& tempestas demersit me* l'articolo della risurrettione; e porta seco vna generale allegrezza, risuonando per tutto le voci di Ezechiello: *Ecce ego aperiam tumulos vestros, & educam vos de sepulchris vestris.* L'epitafio della sepoltura di Sardanapalo: *Ede, lude, bibe, post mortem nulla voluptas,* dice Aristotele, che piu si conueniua alla sepoltura d'vn bue, che di vn Re. Le sepolture de' gran Signori ne gli epitafij d'oro scriuono sempre il giace quì. La sepoltura di Cristo con epigrafe inaudita dice; questa è la sepoltura di vno, che non è quì: *Non est hic.* Ma le sepolture de' Cristiani dicono: *Est hic, sed non erit hic.* E quì il morto, ma non per esserui, perche rediuiuo vn giorno vscirà di quì: *Si Christus resurrexit, & nos resurgemus.*

Psal.68.

Ezech. c. 37.

24 Alessandro il Macedone passando a guerreggiare, ò a trionfare nell' Asia, prodigo, non che liberale vuotaua i suoi tesori d'argento, e d'oro, e riempiuali di speranze ricchissime. Laonde vuoti che furono, interrogato, qual cosa poi, donato tutto, gli rimanesse, rese quella diuolgata risposta: *Mihi spes remanet.* Dite voi, nobili fanciulle, che con magnanima sprezzatura date libello di ripudio alle vanità terrene, che vi resta? Voi delicate donzelle, che d'vn bigio vi coprite, anzi che vi vestiate, e imprigionandoui ne' sacri chiostri, per tutto guadagnare, tutto perdete, e che vi resta? E voi cuori generosi, che per amore di Dio calcate ogni speranza vmana, e rinuntiate ad ogni grandezza terrena per la croce di Cristo, e che vi resta? Voi Anacoreti, che vi sepellite nei deserti; Voi Cenobiarchi, che mettete il collo sotto il pesante giogo della monastica disciplina; e voi Atleti inuitti, che spargete a fiumi il sāgue, e per la fede non risparmiate la vi-

Plutarc. in Alex.

ta, e che vi reſta? Ah che tutti ad vna voce mi riſpondono; *ſpes remanet*: ci reſta quella dolce ſperanza, quel caro conforto, quell' amoroſo riſtoro della futura riſurettione. Seminiamo per raccogliere, diamo vno per guadagnar cento, e vn momento di patire ai noſtri corpi compra la ſicurezza di vn eterno godere, *ſpes remanet*.

25 Io non vuò hora diſputare, ſe nell' antica legge publicato foſſe il precetto di non vccidere ſe ſteſſo; perche so bene, che Giuſeppe Iſtorico Ebreo ci rapporta eſſere ſtato vſo della ſua gente di offerire a Dio voti, e preghiere per ogni qualunque ſorte di morti, ſe tu n' eccettui gli autotanati, cioe gli huomini vccifori di ſe medeſimi. Ma so bene, che il Lirano cõmentando il ſecondo libro de' Macabei, & altri con eſſo lui in varie guiſe ſi ſtudiano di ſcuſare da peccato il famoſo Razia, quando da ſe ſteſſo ſi ferì, ſi ſterpò le viſcere, e ſi vcciſe. Era queſti vn vecchio venerabile non meno per l'età, che pel lignaggio, e pel valore; onde comunemente chiamauaſi il padre della Patria. Perciò Nicanore crudo miniſtro della barbarie di Demetrio, machinò, vccidendo Razia, di laſciare orfano il popolo Ebreo. Razia non punto ſmarrito dall' imminente pericolo, al comparire della fellona gente per imprigionarlo, eleſſe piu toſto di ſottoporſi alla ſpada della volontaria morte, che di ſtar ſoggetto al giogo di gente peccatrice. Ferì perciò animoſamente ſe ſteſſo nel petto, e non eſſendo riuſcita la ferita, qual egli la diſegnaua, mortale; vigoroſo ſalì ſopra d'vn balcone, e da quello precipitatoſi al baſſo, e dalla fatale caduta non ancora eſtinto, per moſtrarſi a tutte le coſe vmane ſuperiore, ſalì ſopra d'vn muricciuolo, s'aperſe il ventre, e ſi cauò le viſcere con le proprie mani. *Inuocans Dominatorem cœli, & terræ, vt hæc illi iterum redderet*. Come ſe diceſſe: Mio Signore, al voſtro volere ſacrifico la mia vita, vittima inſieme, e ſacerdote; anzi la mia vita mentre vi dò, non ve la dono, ma ve la preſto; perche me l'abbiate a reſtituire nella riſurettione de' morti: *Vt hæc illi iterum redderet*. Sia così, o miei Criſtiani, che con ſeruire a Dio i piaceri ſi perdano, la ſanità ſi conſumi, la carne ſi maceri, il ſenſo ſi ſoggetti, il corpo noſtro viuo ſi ſepelliſca. Confortate ſouente la voſtra carne con le parole de' Profeti: *Ceſſet vox tua à ploratu, & oculi tui à lacrymis; eſt enim merces operi tuo*. E di che vi dolete, miei ſenſi, e di che, o mie membra, vi lamentate? Sono ingiuſte le voſtre querele, poſciache voi date ad vſura ciò, che vi pare di buttare. O ſe vi foſſe lecito, occhi miei, di mirare vn corpo riſuſcitato! O ſe vi foſſe permeſſo, o miei orecchi, ſolo per vn momento, d'vdire d'vna lira celeſte la breue melodia! O ſe ſolo per vno inſtante a prime labbra voi aſſaggiaſte, o palati terreni, le ſoura vmane viuande! In vece di piangere giubilereſte nella memoria della riſurrettione. Stabiliteui in queſta illuſtre credenza, la quale incanta tutte le noie della preſente vita, addolciſce tutti i rigori, purifica tutte le intentioni, anima tutte le virtù, e corona tutti i meriti. Coraggio, o Criſtiani, coraggio; vna immortalità ci aſpetta, vna riſurettione, vna vita eterna, vna vita di Dio: *Eſt enim merces operi tuo*.

26 Li Regni della Perſia, dice Ateneo, a capo del letto aueano vna ſtanza capace di cinque letti, dentro la quale ſi conſeruauano cinque mila talenti aſcendenti alla ſomma di trenta milioni; e queſta ſtanza ſi chiamaua il guanciale del Re: ed a piedi eraui vn altro gabinetto di tre letti capace, entroui tre mila talenti, e chiamauaſi lo ſcabello del Re. O ſcabello del noſtro cuore, o guanciale della noſtra mente, o dolce ripoſo de' noſtri affetti, o fermo ſoſtegno delle noſtre ſperanze il miſtero della riſurettione! Queſto è la baſe del criſtiano edificio, queſto il fon-

Liran. in c. 14. 2. Machab. Vide Nicol. Ser. in harmonia Machabeor.

2. Machab. c. 14.

Hier. c. 31.

Athen. l. 12.

fondamento della nostra religione: *Est merces operi tuo*.

27 L'Imperator Leone, alzata la portiera vna volta per osseruare, che cosa facessero nell' anticamera i Caualieri, vide che tutti dormiuano; e pian piano vscito fuori pose a ciascheduno di loro in mano vna moneta d'oro. Ma vno di essi non dormiua, e partito l' Imperatore, lieto tolse a tutti i compagni le pregiate monete. Quindi dalle voci di Cesare suegliati, e interrogati, che cosa auessero sognato, e che cosa dopo il sogno si fossero trouati in mano? Nulla, risposero, nulla. Nè si sciolse l'enimma fin che lo scaltro cortegiano vigilante: bene vi sta, disse, io vegliauo, e voi dormiuate. Il padrone vi pose in mano vna moneta d'oro, ed io ve la tolsi; imparate in corte a non dormire. Mio Cristiano, nel giorno di Pasqua non dormite, non vi lasciate rapire la bella moneta d'oro, e pretiosissima dell' articolo della risurettione. Su,

28 su, lieti oggi cantate *alleluia, alleluia, alleluia*, imitando li Cristiani primitiui, de' quali dice il Rituale antico intitolato l'ordine Romano: *In vigilia Resurrectionis Domini ante mediam noctem populus non est dimittendus ab Ecclesia iuxtà canonum sanctiones: in ipsa autem nocte, matutina luce rumpente tenebras, surgentes in Ecclesiam veniāt, & mutua charitate se inuicem osculantes dicant; surrexit Dominus de sepulcro: alleluia*. Era il sonno sbandito affatto, e dì, e notte nel giorno della risurettione, e dalle chiese, e dalle case cristiane; e il dì, e la notte, e nelle case, e nelle chiese altro non s'vdiua, che fra baci castissimi di pace risuonare vn lietissimo *alleluia, alleluia, alleluia*.

In antiquo Rituali, qui dicitur ordo Rom.

29 Ma che dico io Signori d'vn lieto *alleluia*? Anzi pure vn *alleluia* guerriero, lieto sì, ma formidabile. Vn *alleluia*, che spaurenti l'inferno, vn *alleluia*, che sfidi a battaglia le tartaree squadre, vn *alleluia* insomma, che vinca il peccato, debelli il senso, e del mondo trionfi. Nel qual proposito mi souuiene della famosa battaglia di Vtero il buon Re della Bertagna contro il perfido Re degli Angli Oca, che incoraggito per i gagliardi soccorsi giuntigli di Lamagna, osò di assalirlo il giorno stesso di Pasqua, appunto in quell' hora, che col sacrificio le allegrezze Pasquali si venerauano. Quando i Santi Seuero, e Germano armati col segno della croce, dell' esercito cattolico alla testa si posero; e tre volte, e poi tre, e poi tre volte ad alta voce intonarono: *alleluia, alleluia, alleluia*. E su, soldati di Dio soggiunsero, sù, replicate con noi: *alleluia, alleluia, alleluia*. Ferì adunque tutta l'armata con liete voci le stelle: *alleluia, alleluia, alleluia*. Quindi con orrendo, e strepitoso fragore dalle cauernose montagne vicine ripetendo l'echo: *alleluia, alleluia, alleluia*, parea proprio, che ruinasse il mondo. Laonde, spauentati i nemici, altri si diedero alla fuga ignominiosamente in preda, altri nel vicino fiume si annegarono. Su su, Cristiani, nel giorno finale tutti dobbiamo risorgere; *alleluia*. Allora le anime, e i corpi nostri si riuniranno per essere sempre beati, *alleluia*. Combattiamo allegramente *alleluia*. L'*alleluia* ci darà forze, l'*alleluia* ci somministrerà coraggio, l'*alleluia* ci renderà trionfanti: *Alleluia, alleluia, alleluia*.

Bonfin l. 5. decad. 1.

SECONDA PARTE.

30 *Christus resurgens ex mortuis, iam non moritur*. Tre sorti di risurettioni, Signori, si trouano per quanto io so comprendere: vna finta, vn altra poco dureuole, e la terza eterna. Finta fu la risurettione di Samuello, quando la Pittonessa il fe vedere a Saule vscito di sepoltura. Parea, che fosse risorto, ma era morto come prima. Poco dureuole fu la risurettione di Lazaro, perche tornò di nuouo a morire. Eterna fu quella di Cristo, perche *iam non moritur*. Tutti i Cristiani, che sono veramen-

mente Cristiani, oggi si veggono risuscitati, altri come Samuelle, altri come Lazaro, ed altri come Cristo. Ditemi, ascoltator mio caro, la vostra risurettione è ella finta, ò dureuole poco, ò sempiterna? Io non vorrei gia amareggiare le dolcezze di questo giorno: ma pure a dirla, come la sento, pochi veggo risuscitati, come il Signore, mentre non mancano Samuelli, e Lazari.

31 *Boter. in dictis memorabil.*

E mi fa giuoco vn gratioso auuenimento per riprendere coloro in primo luogo, che, passate le solennità Pasquali, ritornano all'antica tiepidezza, lasciando ben presto l'intrapreso feruore. Stauano in bozzolo certi caualieri nella città di Gante, quando si fe loro innanzi vn giouane grasso, tondo, e ben tarchiato, chiedendo limosina per Dio. Mosse ciò que' Signori a gran curiosità di sapere, che male auesse colui, che pure parea bene complessionato, e sano, onde fosse costretto limosinare. Spedirongli dunque dietro vn seruitore ad interrogarlo: che male auete voi, che v'impedisca buscare il vitto con le fatiche delle vostre mani, e non tapino accattare alle porte? O gran male ho io, male grauissimo, rispose il mendico. Ma pure, che male è egli? ve lo dirò. Gli è vn male, che tutto mi serpe, mi storpia, mi rende attratto, e il male (gia che pure mi costringete a palesaruelo) è il male della poltroneria. Parlo con voi, che ne' santi giorni quadragesimali impiegati vi sete nell'opere di pietà cristiana, e coi digiuni, con l'orationi, con la penitenza auete i giorni santi santificati. State in ceruello, che non vi assalga il morbo dell'infingardaggine. Finita la quadragesima, non è gia finita la diuotione, il terminarsi de' giorni santi non è gia vn metter termine al ben fare. Nõ vi raffreddate nell'opere intraprese, non ispegnete il calore della diuotione: crescete nella pietà, imbalsimate la virtù, e col Signore immortalato eternate i santi vostri proponimenti.

32

E quì mi par di vedere il gran Padre S. Anselmo, che piange dirottamente, mentre vede vn fanciullo, che si prende giuoco d'vn augellino, a cui tiene il pie a vn lungo filo legato. Quãdo fingendo di donargli la cara libertà, se lo lascia fuggire dalle mani: ma quando il meschinello libero si crede, lo ritira a se ridendo quel pargolo, e di nuouo entro le grettole l'incarcera, tanto piu prigioniere infelice, quanto piu si stimaua liberato dalla prigionia. *Et*, ahi, disse Anselmo, *simili consideratione iocatur Diabolus cum hominibus multis modis, quos irretitos suis laqueis prò sua voluntate in diuersa vitiorum impedimenta protrahit*. Tu crederesti bene, che libere scappate fossero dalle mani del Demonio molt' anime, che rese si sono in colpa de' passati eccessi nella sacramentale confessione, e con la communione sacramentati si sono. Ma oimè! che veggo? Ritira Satanasso il filo, e l'anime recidiue se ne ritornano all'antica schiauitudine.

S. Ansel. l. de simil. c. 11.

33

Quando Serse mise in campagna quel suo famoso esercito di cinquecento mila huomini, che asciugaua i fiumi, e spianaua le montagne, come il Poeta cantò: *Credimus altos Defecisse amnes, epotaq; flumina Regi*, dice S. Girolamo, che salito alla cima d'vn monte per contemplar la sua armata si diede a piangere dirottamente, e disse. O misera conditione dell'vmana vita! Ed è pur vero, che dopo lo spatio di cent'anni non sarà viuo vn solo di quest' esercito innumerabile? *Cumque de sublimi loco infinitam hominum multitudinem, & innumerabilem vidisset exercitum, fleuisse dicitur, quod post centum annos, nullus eorum, quos tunc cernebat, superfuturus esset*. Io mi seruirò di questo fatto per l'argomento, che maneggio, con l'esclamatione dell'istesso Girolamo: *O si possemus in talem speculam ascendere*! Voglio dire, se noi da vn alta torre potessimo vedere raccolto in vno tutto il popolo Cri-

S. Hieron. ep. ad Heliod.

Cristiano, dai sacramenti vitali ridonato alla vita della gratia, in questo giorno benedettissimo, che lieto spettacolo sarebbe egli? Ma io per me, se altri lieto giubilasse, piangendo mi lagnerei; ed e pur vero, dicendo, che non dopo cent' anni, non dopo cento mesi, non dopo cento giorni, ma dopo quattro, ò cinque notti, di tanto numero d' huomini giustificati, la maggior parte assai piu presto di Lazaro torneranno a morire? Hor non è questo vn far di comedia, o Cristiani? vn pigliar le cose diuine a giuoco? e per dirla senza metafora, vn burlarsi della Passione, e de' sacramenti?

34 Io lessi gia d'vn Caualiere, che stipendiando alla sua seruitù due giouani da lui stimati fedeli, s'accorse vno di loro essere vn furbo a terzo pelo. Posciache dormendo col compagno nella stanza del Padrone, cheto, cheto, vna notte con chiaui contrafatte s'accostò allo stipeto, per rubargli danari, e gioie. Allora il padrone, che dormicchiaua, appena suegliatosi ad vn tratto s'alzò di letto, corsegli dietro di botto; ma nol raggiunse, perche egli tosto si rimise col compagno a dormire, ò dirò meglio a fingere di dormire con esso. Vdite che bel giuoco. Giuocauano il Seruidore, ed il padrone a chi fosse piu astuto. Posciache questi per accorgersi quale de' due seruidori fintamente, e quale realmente dormisse, all'vno e all' altro stese la mano soura del petto: e sentendo nel vero dormiente il placido moto naturale, e nel finto dormiente vn palpitamento frettolosissimo, a questi con vna forbice tagliò i capelli: Ribaldo, dicendo, dimani m'accorgerò ben io, qual tu ti sia, che m' hai voluto impouerire. Ma con tacite voci disse il ladro, non lo saprai gia tu per questo verso, e pigliata anch'egli vn' altra forbice, al compagno recise la capigliera.

35 Mira se ti piace: non sono elleno a tutti i fedeli in questo giorno sacrosanto nella stessa maniera recise le chiome? Ecco tutti i Cristiani oggi con la confessione santificati, con la santa Eucaristia cibati, tutti i negotij tralasciati, tutte le botteghe serrate, tutte le Chiese piene, in ogni luogo Iddio si lauda, da per tutto si benedice, la Cristianità pare nello stato della ricuperata innocenza, per l'appunto vn terrestre Paradiso. Ma, o Dio!!! recidiuo mi fa temere, che col taglio de' capegli non si aggiusti il mouimento del cuore. So bene, che si può coll' intelletto preuedere il recidiuo, e con la volontà non lo volere. So, che il ricadere non è argomento valeuole a condennare d' inualido il proponimento; ma pure, per dirla, come l'intendo, io non mi posso persuadere, che con efficacia il Sabbato santo proposto si fosse di non peccare colui, che il Lunedì, ò il Martedì di Pasqua si asomiglia a vn certo serpente, di cui i naturali scriuono, che prima di scendere al fiume per abbeuerarsi, in vn sasso bucato vomita il suo veleno, e dopo di auere sorbita l'acqua a suo piacere, il veleno rimette nelle vene, come prima che l'acqua limpida beuesse. O recidiui, o recidiui, quanto temo io, che abbiate presa l'Eucaristia a giudicio, non a salute! Che la medicina vi sia stata veleno, e la vita per voi sia morte! Piacciaui, che io finisca questa predica con vna parola pesante, stò per dire, come la pietra del sepolcro di Cristo: *Erat quippe magnus valde*. Ma rinouatemi per vn sol momento di tempo la vostra benigna attentione.

36 Erasi con vn dotto, e diuoto Padre vn certo peccatore vecchio d'anni, e inueterato di colpe accusato di molti eccessi, e misfatti grauissimi; nè trouaua il confessore modo, ò verso a persuadergli vna penitenza corrispondente a falli si enormi. Volle in primo luogo ingiugnerli di molti digiuni; ma egli si scusò allegando la debolezza, e gli sdegni del suo stomaco, per cagione de' quali ne anco vn giorno solo senza patire

tire la vertigine poteua soggettarsi nè pure ad vna menomissima astinenza. Quando poi il padre spirituale gli trattò di cilicio, parue proprio, che parlasse Arabico. E quando intese che il cilicio era vna vesticiuola tessuta di setole pungenti, ebbe a suenire al solo nome, non potendo ne meno soffrire vna sola piega di notte nel lenzuolo. Si venne poi a trattare di discipline; ma il penitente sorrise, stimando bensì, che fosse onorata attione fare, per risentimento, altrui languire sotto il peso del bastone, ma non gia atto di pietà con vna sferza flagellare se stesso. Ricusò altresì la lunga oratione vocale con le ginocchia terra, protestandosi, che per debolezza di reni non poteua senza pericolo di suenimento star ginocchioni vn mezzo quarto d'hora. In queste angustie illuminato da Dio il confessore, prese questo partito. Piacciaui adunque per penitenza ogni sera per vn mese, prima di coricarui in letto, mirare, e rimirare maneggiandola cotesta vostra barba bianca. L'accettò colui, e le prime sere la compì non senza riso: Che vmor fantastico, dicendo egli, ò che antica simplicità è questa di vn Confessore? A vn peccatore di prima classe, come son io, ingiugnere vna ridicola penitenza di mirarsi, e maneggiarsi la barba? Ma lo colse Iddio vna sera al varco, e paruegli di sentire vna voce vehementissima al cuore: Ah infelice, adunque tu non intendi questo linguaggio? La tua canuta barba non ti ricorda ella, che tu sei vicino alla fossa? La morte ti tiene la punta della spada alla gola, e tu non ci pensi? Ti restano poche hore di vita, e tu senza penitenza de' tuoi falli le consumi? Sia assennato, entra in te stesso, piangi le tue miserie, muta vita, cangia costumi, placa la giustitia di Dio, al cui rigoroso, & inappellabile tribunale, di momento stai per essere presentato. E vi so dire, che sortì il suo effetto questa penitenza; perche ogni ricusata penitenza, ritornato al confessore, egli accettò, e nel far penitenza per l'auuenire, ebbe di mestieri piu di freno, che di sprone. Mi vale questo auuenimento per dire a gli Vditori miei: Quanti l'anno passato celebrarono la santa Pasqua, e non l'hanno celebrata quest' anno? Quanti allora sentirono la predica, e non l'hanno sentita oggi? Volgete il foglio, e dite. Oggi voi il giorno di risurrettione lieto festeggiate; sarete voi viuo, per godere la letitia Pasquale quest' altra volta? Quanti sentono me oggi, e mi hanno sentito la scorsa quadragesima, e non ascolteranno l'altro Predicatore nella seguente? Ad alta voce il dico, e lo ripeto. Perseueranza Cristiani, perseueranza; perche la pietà di Dio, che vi ha aspettati sino a questa Pasqua, io per me non posso entrarui maleuadore, che fino a quest' altra v' aspetti a penitenza. E andate in pace.

PRE-

PREDICA
Quadragesimaquarta
NEL II. GIORNO DI PASQVA:

In cui si declama
Contro il Recidiuo.
E si persuade a' Conuertiti
La Perseueranza.

PREDICA XLIV.

NEL II. GIORNO DI PASQVA.

Contro il recidiuo a fauore della perseueranza.

Ibant ipsa die. Lucæ Capite 24.

Me parue sempre, Signori, la tessitura del corrente Vangelo molto simile ad vna pietra focaia, la quale quanto piu viene battuta, e ribattuta col focile di buona tempra, tanto piu manda fuori viue scintille di fiamme. O dirò meglio, ella mi rassembra vn delicioso giardino dalle mani dell'arte, e della natura, insieme congiurate, ricamato d'erbe, e di fiori; in cui entrando vna delicata donzella, vaga d'ornarsene il crine, rimane al primo incontro soprafatta dalla bellezza, varietà, e fragranza loro, non sapendo a qual prima, a qual poi appigliare si debba: sin tanto che in quella, per dir così, disperata necessità d'infiorarsi, e quinci, e quindi alla rinfusa gli affascia, e n'intreccia la sua ghirlanda, e ne forma il suo mazzetto. Partono stamane da Gierusalemme due discepoli del Saluatore afflitti, e mesti, ed indrizzano il passo verso Emaunte. Trauestito da pellegrino (perche veramente era nel cuore di essi come straniero isconosciuto) il Signor seco si accompagna. Gl'interroga, perche cotanto malinconiosi sospirino: Si entra a discorrere della di lui acerba Passione: e ripigliando allora Cristo da capo i testimonij delle scritture, apre l'intendimento a quegli oscurati intelletti, dimostrando a chiarissime pruoue, essere stata necessaria la Passione al Messia per compimento del suo Messiato. Giungono fra tanto ad vn biuio: il Signore s'infinge di passar piu oltre: eglino con dolce violenza lo costringono a fermarsi: si pongono a sedere, per rifocillarsi col cibo, e nello spezzamento del pane lo riconoscono. O quanti fiori vaghissimi, e odorosissimi di misteri, e di sacramenti!

Vt fertilis Hybla,
Inuideatque suos vinci, non abnuat, hortos.

E come che ciò sia vero, nulladimeno lasciando, e l'erbe, e i fiori a chiunque tornano in acconcio i mazzetti, e le ghirlande; io per me da quest'orto in tre parole spicco vna pungente spina, e con ammiratione interrogo, per piu viuamente pungere col punto interrogatiuo: *Ibant ipsa die?* O mal consigliati Discepoli! Lo stesso giorno della Passione abbandonare il Caluario, partirsi da Gierusalemme, visione di pace, e pigliare il camino verso Emaunte luogo di confusione, e picciola Babilonia! Figura pur troppo espressa di tanti Cristiani, che se non nello

stesso giorno, in pochi giorni almeno (come se lo stato della gratia fosse per essi paese straniero, in cui a breue dimora pellegrinassero; ed il peccato fosse paese natiuo, a cui ripatriassero) rompono le promesse, mancano di fede, lasciano Dio, abbandonano la gratia, e di nuouo nelle colpe antiche s'inabissano: *Ibant ipsa die*. Fulmino dunque stamane contro il recidiuo; e dopo di auere palesata la miseria del cuore instabile, per istabilire l'vmana mente prescriuo balsami piu pretiosi di quei della Giudea. Voi, Signori, che nell' altre mie prediche mi siete stati vditori tanto cortesi, perseuerate in fauorirmi di attentione, e di silentio nella predica della perseueranza, coronando la vostra pietà, e diuotione, gia che la perseueranza è la corona dell' opre buone: *Ibant ipsa die*.

3 E quì, per dar cominciamento alle mie proue con la scorta de' Padri, mi fa giuoco vn Laconismo pungente di Pier Crisologo, quando si duole, che molti negli affari dello spirito facciano di comedia: *Mimicè spiritum tractamus*. Così appunto pare, che la pietà di molti sia vna pietà scenica, la conuersione vna conuersione comica, i personaggi di penitenza finti, e burleuoli, che paiono quelli, che non sono, e sieno diuersi da quello, che appariscono.

Petr. Crys. ser. 1.

4 E non in altra maniera, quando l'arca del testamento comparue alle sponde del Giordano, l'acque fermaronsi senza correre: ma traualicato ch'ebbero i Sacerdoti con l'arca su le spalle il fiume, tornarono a correre il corso antico; solo da se differenti nell' essere piu torbide, e piu precipitose di prima verso il mar Morto, dopo d'auere scorso alcun poco le campagne amene della Palestina. L'arca del testamento nuouo è l'Eucaristico Sacramento; il Giordano, che suona fiume di giudicio, è la giudicatione sacramentale. Quando quella comparisce per il precetto dell' annua confessione, e comunione della Pasqua, l'acque torbide del peccato si fermano. Ma appena appena è passata l'arca, che si ritorna al corso di prima, solo per breue tempo girando le fiorite cāpagne della pietà. Anzi col recidiuo da Dio tanto abominato, tornano forse i peccatori ad essere assai peggiori di quello, ch'erano prima: *Ibant ipsa die*.

5 Ma dichiariamoci meglio. Il Gigante Filisteo tutto piastra, e tutto maglia nella valle del Terebinto, con villane, ed ingiuriose parole oltraggiaua le timide, e paurose squadre d'Israello: quando il pastorello Dauide scese nel Giordano, scelse cinque pietre limpidissime, comparue tutto brio, e tutto brauura sul campo, e con la sinistra appoggiato al suo bastone, con la destra girò su la frombola vn sasso, colpì in fronte Golia, gittò per terra quella torre di carne, e balenandogli sotto i piedi, in vn baleno gli fu sopra, gli strappò dal fianco la scimitarra, e gli recise in vn sol colpo la bestemmiatrice testa dal busto. Permettetemi, Signori, che io leui questa pietra di terra, e che le imprima vn bacio. O pietra venerabile al cielo, ed alla terra! O pietra degna di memoria eternal Pietra da collocarsi fra le gioie ne' tesori dei Re di Palestina! E qual gemma è di te piu pretiosa? Tu pietra guerriera hai prostrato Golia, tu pietra liberatrice hai liberato il popolo di Dio da gli obbrobrij, tu pietra trionfatrice con vn sol colpo hai trionfato di tutta la gente Filistea. Su Saule: comandate tosto ad Abner, che faccia legare in oro questa pietra, e la porti con nobile processione in Sicileg, e si sospenda sopra l'arca di Dio. Ma non piu oltre, Signori, perche noi non logichiamo bene. Non si fa dopoi nè punto, nè poco nella Scrittura memoria di questa pietra, e mi par di vederla giacere su quel campo senza onore, calcata dai piedi de' passaggieri. La spada si, che si tiene in gran pregio, e si conserua con pari ono-

no-

nore, e s'inalza sopra dell'arca, e Dauide poscia nella sua fuga la piglia, e giura, che non vi è spada tale in tutto il mondo. Ma, e perche tanta stima della spada si fa, e non si tiene conto veruno della pietra? Ah che la pietra fece il primo colpo, la spada l'vltimo: diè principio la pietra, ma alla grand'opra impose fine la spada. Ascoltami Dauide: se ben vedi prostrato il tuo nemico, non ti lusingare di auer vinto. Su presto corri, corri, vola, vola ti dico. Ogni pocolino che tu aspetti, il maluaggio Geteo si riscuote dallo sbalordimento, risorge, e fa le sue vendette. Voglio dire, Christiani. Accordo, che in questo campo di battaglia aperto nel tempo della quadragesima, si sia gittato per terra piu d'vn Golia, e che l'euangelica pietra abbia prostrato piu d'vn peccato. Non vi è gigante di colpe (viua Dio) che contro di esso non si sia a sassi combattuto. Ma non abbiamo fatto nulla, se non si caua mano alla spada, e a' tartarei mostri non si recide il capo. Che vale auer sentite le prediche, e nel sentire essersi compunto, se si rialzano i giganti, e tornano i vitij a tiranneggiarci? Mano alla spada, mano alla spada, perseueranza, perseueranza.

6 Ma rimettiamoci in carriera, e discorriamo. Se tanta è l'efficacia dell'Apostolica predicatione, se tale la virtù de' Sacramenti, se onnipotente, dirò così, la forza della gratia santificante; Dio immortale! e perche si fanno mutationi si strane, metamorfosi tanto merauigliose, trapassi si momentanei dal peccato alla gratia, e dalla gratia al peccato, come se il peccatore si fosse conuertito, ò, dirò meglio, auesse finto di conuertirsi, solo per burlarsi di Dio? *Mimicè spiritum tractamus*. Ed ecco in pronto inaspettata risposta in vn verissimo Enimma. Nasce questo gran disordine, dal combattere noi, non piu con leoni, e con le tigri, ò coi draghi, ma bensi con le mosche, e mi dichiaro.

7 Auea il Saluatore, come sta registrato in S. Matteo, liberato su gli occhi liuidi de' Scribi, e Farisei vn indemoniato, sordo, cieco, e muto, come vuole il venerabile Beda; ed eglino in guisa di vilissimi ragnatelli, che succiano velenoso vmore da que' fiori dolcissimi, onde le pecchie spremono il mele, si diedero di rabbia accesi ad oltraggiarlo col dire: *In Beelzebub Principe Damoniorum eijcis Damonia*. Hora io vorrei sapere, per qual cagione gli Ebrei in lor materna fauella chiamassero Beelzebubo il Principe de' Demonij? Conciosia cosa che, questa parola in ebraico suona il Principe delle mosche, onde su questo senso dir ci conuerrebbe, che mosche fossero i demonij. E per l'appunto vogliono alcuni, che mosca fosse detto lo spirito maligno, per motteggiare, come con vna parola di contumelia, la sordida canaglia dei numi Gentileschi. Imperoche, per diuina dispositione, nel tempio di Salomone, non solo mai nè putirono, nè s'inuetminirono le carni al sacrificio destinate, quantunque in sol lione; ma ne meno osò vna sol mosca, per importuna ch'ella fosse, di penetrare colà dentro nella sacra magione, per porre l'immondo piè sopra le sante vittime. Là doue i tempij degl' Idoli abbondauano non meno di puzza, e di vermi, che di mosche. Ma in proposito mio S. Girolamo vuole, che il Demonio si chiami mosca per la ostinatione de' suoi reiterati assalti.

Matt. c. 12.

8 Io so bene, che alcuni hanno stimata, ò mostrato di stimare la mosca; poiche ella ha trouato luogo nelle dispute de' Filosofi, nelle ricette de' Medici, nelle narrationi degl' Istorici, negli scudi de' soldati, nelle imprese de' Caualieri, ne' panegirici degli Oratori, ne' versi de' Poeti, nelle dottrine de' Teologi, e per insino nella nomenclatura de' gran Signori. Onde s'auuanzò vn bell' ingegno a dire, che per la mosca

ca la capra si munge, i faui si tessono, il mele si lauora, l'vua si vendemia, si spreme il vino, ed ella sola fra tutti i volatili si fa perpetua cōmensale dell'huomo. Ma insomma Sant' Agostino (come accennai nella predica della mormoratione) la tenne tanto a vile, che la pose del pari coi vilissimi sorci, e confessò di non saper rinuenir la cagione, perch' ella fosse stata messa nel mondo: *Ego verò fateor me nescire, quarè creati sint mures, aut musca*. Volatile importunissimo, indiscreto, villano: degno di grandissimo biasimo in cio, che prese Omero a lodarlo, quando a Minerua diede titolo di mosca, e al forte Aiace della mosca il vigore.

S. Aug. l. 1. de gen. contra Manic.

Hom. iliad. lib. 7.

Atquè illi muscæ vim intrà præcordia misit;
Quæ quamuis de pelle viri sit sæpè repulsa,
Assultat moritura tamen.

9 Nè si credesse taluno, che da questa molestia insopportabile disgiunta fosse con la crudeltà la fortezza. Posciache, sotto Traiano Imperadore, mouendo i Romani l'armi contro la Mesopotamia, le mosche co' reiterati assalti, che diedero al cibo, ed alla beuanda, gli costrinsero a far alto, e cedere alle mosche. Ecco dunque nel citato testo vn gran mistero. Il Demonio chiamasi mosca, perche vna, e cento volte, e mille discacciato, mille, e mille volte i suoi assalti reitera, ancorche certo di perdere. Che se mai Beelzebubo fu maluagia mosca, egli si mostra tale in questi giorni di quadragesima, e di risurrettione, ne' quali con la forza della parola di Dio, della penitenza, e de' sacramenti dai confini cristiani sbandito, torna di nuouo piu vigoroso di prima; e pur troppo innumerabili vince col recidiuo. E pure del recidiuo non trouasi peccato, di cui maggiormente il Signore si stimi offeso. E voi mi direte alla perfine, per importunissima, che sia vna mosca, ella però non puo far male di momento. Non puo far male di momento? Ma s'ella è vna mosca appestata! che appestata mosca è Beelzebub: *In Beelzebub Principe Damoniorum eijcis Dæmonia*. Nell' vltima peste di Napoli vna mosca disertò vn' intiera famiglia. Il cui capo sauio, e ricco Signore abbondeuolmente prouedutosi di vettouaglia, e serrate le porte del suo palagio, e puntellatele con sbarre, e stanghe, senza che chi che sia ò entrare, ò vscire ne potesse, se ne viuea sicuro. Quando vna mattina su l' albeggiare aprì verso la via publica vn balcone; e passando vn carro di appestati cadaueri, da vno di essi spiccò il volo vna mosca appestata, e andò a posarsi su la sua fronte. O misero gentilhuomo! O serra tosto, ò non aprire quella finestra. Serra, serra: Non vedi tu quella mosca? se t'arriua farà la tua ruina. E così fu. Rimase dall'appestata mosca appestato, e appestò tutta la sua famiglia, di cui tutti, senza camparne vn solo, appestati morirono. E tanta ruina cagionò vna mosca portante ne gl'inuisibili suoi piedi il contagio. La mosca infernale, Signori, è mosca appestata, porta seco la peste alla fronte. Non riandate ad istigatione del nemico ne' vostri pensieri alle antiche miserie: non vi rimettete nelle passate occasioni: lungi dalle antiche compagnie: tutte, tutte sono appestate mosche. Scacciate, scacciate con tutti i suoi seguaci il principe delle mosche: *In Beelzebub Principe Dæmoniorum eijcis Dæmonia*.

Ioan. Cuspinian.

10 E quì mi torna in acconcio il mutar Predicatore, e considerare vna predica di Cristo di misterij piena non meno, che di terrore, registrata in San Luca, auente per argomento il recidiuo, e fulminata contro coloro, che si presto tornano ai peccati di prima. O gente, dice egli, al malfare auezza, e nelle colpe imperuersata. Seguitate pure a calcare le pedate de' vostri antenati; aggiungete pure misfatti a misfat-

Luc. c. 17.

fatti, eccessi ad eccessi, finche abbiate ripiena, e ricolmata de' vostri padri la misura. Comparirà bene il giorno estremo del giudicio, e verrà improuiso, come folgore, in cui saranno innanzi al tribunale del giudice seuero cauate a luce, ventilate, esecrate, e condennate le vostre opere maluagie. Euui forse dalla memoria fuggito quel tempo funesto, e lagrimeuole, quando tutto l'vman genere nell'acque del diluuio fece naufragio, appena restando viui i semi dell' vmana generatione? Vi sete voi forse scordati di quella pioggia di fuoco, che contro natura dal cielo discese in terra, per punire la snaturata Pentapoli? *Mementote vxoris Loth.* O come de' vostri costumi in voi si vederebbe, con mutatione di vita, stabile pentimento, se vi rinfrescaste souente la memoria della punita moglie di Loto! Mio Dio, oratore souranoio so bene, che la vostra eloquenza diuina non soggiace alle nostre regole terrene; nulladimeno si potrebbe egli sapere, per qual cagione, con la ricordanza di quattro castighi volendo voi atterrire la Farisaica insolenza, il maggiore citaste nel primo luogo, e al minore doste l'vltimo, che pure, giusta gl' insegnamenti dell'arte nostra oratoria, douea porsi nel primo? E notate in cortesia, Signori. I quattro castighi sono questi. Il giudicio, il diluuio dell'acque, il diluuio di fuoco, e la punitione della moglie di Loto. Hora, se ogni oratore, che parli a regola, comincia dalle pruoue minori, per auuanzarsi alle maggiori; onde è, se Dio v'aiti, che tutto al rouerscio in questa fulminante predica di Cristo, dal maggiore si cominci, e nel minore si finisca? Noi, se tanto è lecito dire, daremmo cominciamento dalla moglie di Loto: quindi faremmo passaggio all' impiombato fuoco: il terzo luogo si darebbe all' vniuersale cataclismo, e finalmente il quarto al finale giudicio.

11 Egli è necessario adunque, per sciogli mento di questo nodo, ricercare, qual fosse il peccato, e che ci figurasse in questa femmina infelice. Lirano cita l'opinione d'alcuni Rabini, che colei cangiata fosse in vna statua di sale, perche per suezzare dalla sua casa gli ospiti, lasciaua di condire le viuande col sale. Rabini appunto, che ragionando di sale si mostrano zucche senza sale. La verità è, che chiunque vuole condurre donne per viaggio, si addossa vna gran briga. Quando si trattò di cauar fuori di Sodoma la moglie di Loto con le sue figlie, fe di mestieri, che gli Angeli vi s'impiegassero, e vi trouarono di molte ritrosie. La moglie facea difficoltà in partire, le figlie piangeano, i parenti dissuadeuano, gli amici se la rideuano: sì che vn passo innanzi, come si dice, e quattro a dietro. Finalmente, o là, disse l'Angelo, a che badate? All'andare, all'andare dico. Ecco le fiamme, ecco il fuoco. Ed a te, o donna, faccio vn precetto formale, che non ti volga punto a dietro per rimirare le scendenti fiamme. Ma pure, perche la curiosità è il quinto elemento delle donne, ella fattasi forza vn pezzo, non si potè ritenere, che all' amata patria non riuolgesse lo sguardo: *Et vbi peccauit*, dice Sant'Agostino, *ibi remansit*. Ed iui, oue peccò, in vna statua di sale cangiata si rimase. Ma perche in vna statua di sale? perche non di marmo, ò di bronzo, ò pur di ferro? *Vt scilicet nos*, dice Ruperto Abbate, *tanquam sale condiret*. Ma quale condimento si è mai cotesto? *Hoc Dominus ità permisit*, sententiò Origene, *vt suo exemplo perterrefaceret eos, qui benè capta deserunt*. La moglie di Loto simboleggia l'animo del recidiuo peccatore, che si volge a dietro, e quelle fiamme rimira, dalle quali si partì con i frettolosi passi della passata penitenza. Vuol dunque dire, se io non auuiso male, in questa predica il mio Signore. Per grandi che si fossero i peccati vituperevoli delle città a Dio, e alla natura ribel-

belli; e ſe bene quando per il diluuio ſi ruppero le cataratte del cielo, e ſi ſpezzarono i fonti dell' abiſso, gia guaſte auea ogni carne le ſue ſtrade: e inſomma quantunque ſieno per eſſere infiniti, e grauiſſimi i misfatti de gli huomini, che condannerà nella fine del mondo il giudice ſourano; nulladimeno niun' altra colpa maggiormente eſaggera, che quella del recidiuo: *Mementote uxoris Loth*. Come ſe diceſſe l'oratore celeſte: Vanno del pari con le miſerie vmane le mie miſericordie. Non tanto può vn huomo peccare, che io non ſia pronto di piu perdonare. Perdonai a Pietro, a Maddalena, al Publicano. L'acqua donai della mia gratia alla Samaritana, e piu Giuda mi offeſe con la diſperatione, che con la fellonia: ſe tu anima peccatrice ſei caduta, t'hò porta la mano, e ti hò rimeſſa in piedi. Se precipitata ti eri nel baratro del peccato, te ne hò cauato fuori: ſe allordata ti trouai di mille bruttezze, ti lauai col mio ſangue: ſe il tuo cuore ſi era indurato, io l'hò amollito: ſe aueui commeſſo delitto di leſa maeſtà, io te l'hò rimeſſo, e condonato: ſe ti eri venduta all'infernal nemico, ti hò riſcattata con la mia vita. Hò comandato, che s'aprano i tribunali della miſericordia, che tutti i peccatori ſi accettino, ſi accolgano, ſi abbraccino, e con la remiſſione alla gratia ſi ridonino. Ma che tu diſegni di ritornare alle colpe antiche, ma che tu manchi della promeſsa fede, ma che tu a dietro ti volga; o queſto ſi, che mi farà cauar fuori la irreuocabile mia ſpada, e metter mano con inappellabile ſentenza a ſeueriſſimi caſtighi. *Mementote uxoris Loth: ut ſcilicet eius exemplo eos perterrefaceret, qui benè capta deſerunt*.

12 E so bene, che piu d'vno degli Vditori miei ſarà vago di ſapere quale ſia (moralmente parlando) il piu certo contraſegno d'eſserſi in queſti giorni perfettamente conuertito. Al che mi piace riſpondere con cio, che auuenne al Pittore Buonamico, quando nel duomo di Arezzo ſtaua tutto intẽto in dipingere a freſco la Capella del Batteſimo. Poiche auendo meſſo mano al lauoro, e fattone vna buona parte, gli auuenne il piu ſtrano caſo del mondo: e fu, ch'egli trouò vna mattina tutte le figure guaſte, e gli alberelli rouerſciati, ed ogni coſa ſottoſopra; laonde ſi credette, che inuidioſo huomo così malconcie l'aueſſe. Adunque, d'ordine publico, furono attorno il ponte poſte le guardie la ſeguente notte: nel cui ſilentio ſentendoſi non so che per la Chieſa rottolare, ſi trouò che vn Bertuccione, auendo di giorno poſto mente al Pittore, non oſtante che aueſſe appiccato ai piedi vn gran rottolo di legno, era per tutto ciò ſalito ſopra l'aſſito, e rimeſcolaua i colori, e l'vuoua per far le tempere, hora con vn pennello, hora con vn altro le gia condotte figure ſchicherando, e ſcarabocchiando. Ed è così, Criſtiani, certamente è così. Vi ha gran differenza fra la pittura d'vn valent'huomo, e d'vna ſcimia. In quella tutto è fatto con diſegno, & arte: in queſta tutto con ridicola confuſione. Vi ha, dico, gran differenza da vna conuerſione vera, ſoda, animata di vera contritione, e accompagnata da ſodo proponimento, ad vna conuerſione apparente, in cui tutte le linee ſono ſtorte, mal concie, e confuſe.

Vaſari 1. p. vite de' Pittori p. 71. edit. Bonon.

13 E vaglia il vero, benche quì mi ſi rappreſenti vna meſſe copioſiſſima di argomenti a perſuadere lo ſtabilimento del cuor criſtiano nell' intrapreſa penitenza; nulladimeno baſterammi per motiuo pieniſſimo d'aborrire il recidiuo, quel gran pericolo, ch' egli porta ſeco della finale impenitenza. Il che non meglio parmi ſi poſsa confermare, che con l'eſempio di Sanſone. Mio Dio! E come mai fu poſſibile, che la fortezza d'vn' huomo, che con le mani diſarmate, quaſi per traſtullo, sbranaua i zannuti leoni: d'vn huomo, che ſoura l'vmana conditione con vna

ma-

mascella d'asino sconfigeua l'armate de' Filistei; d'vn huomo, che le sgangherate porte di Gaza, come leggierissime paglioline, su le spalle recauasi; d'vn huomo insomma, che quasi sottilissime fila le ritorte, e le funi col solo scuotersi frangeua, restasse vinto dalla debolezza d'vna vilissima non meno, che imbelle donniciuola? E meco considerate, vi prego, la serie di queste ruine. Dormiua Sansone nel seno dell'amata nemica, ed i Filistei lo caricauano di corde, e di catene: ed egli se la rideua dormicchiando, e poi suegliato in vn girar di ciglio in libertà rimetteasi. Ritornaua di nuouo a dormire, e i Filistei di nuouo a legarlo: & egli di nuouo a giocare l'istesso gioco, fintantò che all' importune preghiere della scaltrita femina, scoperse oue si nascondesse il tesoro della sua fortezza, dalla ribalda rubatogli col recidere il crine fatale. Adunque Sansone non è piu Sansone, benche si pensi d'esserlo. Torna a dormire fra le braccia traditore di Dalida, e i Filistei l'imprigionano. Non turba quegli perciò il suo riposo, finche satio di dormire ride, e dice: *Excutiam me, sicut soleo.* Forsennati! Hor hora io i vostri duri legami frangerò, come tele di ragni. Ma oimè! nè alla prima, nè alla seconda scossa le catene si rompono: non crede a se stesso, di nuouo fa ogni sforzo per liberarsi, ma i suoi nemici gli sono addosso, e lo conducono prigioniere. Iui fatto bersaglio d'improperij, e di pene, fino ad acciecarlo, serue durissima seruitù, girando, come vna bestia da soma, le mole del Pistrino. O come bene quì esclama Sant' Ambrogio: *Faciam sicut soleo, & excutiam me super aduersarios meos: sed nec virtutem agnouit, nec vigor erat, nec gratia remanebat.* Le prediche, e i sacramenti in tempo di quadragesima, partoriscono dei Sansoni, fortificando i cuori conuertiti con la penitenza; ma quanti tornano a dormire nel seno delle passate colpe, oue con abiti durissimi legati vanno dicendo fra se; mi leghino quanto vogliono gl' infernali Filistei, che ad ogni modo quest' altra quadragesima romperò le mie catene! Ma o quanto male l'intendete, o recidiui infelici! Veggo ben io, che la vostra passione vi vuol recidere il crine fatale. Voi vi burlate di Dio, e Dio burlerassi di voi. Vn giorno voi crederete di suilupparui dai vostri lacci, e non trouerete, nè virtù, nè vigore per liberarui. Iddio per cento volte vi ha aspettato, e tollerato con vna patienza onnipotente; io ho giusta cagione di temere, ch'egli non ne voglia piu sentire. Fin hora auete prouati gli effetti della sua misericordia; temo, e tremo, che non abbiate hora ad isperimentare i rigori della sua giustitia.

Iud. c. 6.

14 Aueua vn non so chi anticamente nodrito vn leone, con cui domesticauasi tanto famigliarmente, come se fosse stato vn agnellino, fino a cacciarli il capo nelle fauci orrende, con infinito stupore de' spettatori. Gran merauiglia inuero: vedere vn huomo, che a suo talento entri, & esca con la testa dalla bocca crudele d'vn leone. Ma in buona di me, che vna fiata la mala bestia scordatasi dell' amicitia antica, gli troncò il capo, e diuorosselo. E non è questo appuntino il vostro caso, o recidiuante? Voi cacciate la testa tutto l'anno in bocca alla vostra leonina passione, e due volte l'anno a Natale, e Pasqua a vostra posta la estraete fuori. Lasciate, deh lasciate cotai scherzi pericolosi, che vi costeranno vn giorno la vita. Non sete gia il primo voi, a cui la cruda fiera abbia fatto tai burle spauentose. Egli è tempo ormai di rauuedersi da senno. Ricordateui, che l'inferno è pieno d'anime sfenturate, che la loro conuersione non coronarono con la perseueranza. Anzi (gia che siamo passati tant' oltre nel discorso) dirò, e dirò bene, che voi foste in apparenza solo simili a Sansone, sempre

BBbbb schia-

ſchiaui, e non mai liberi, quantunque vi pareſſe di eſſer vſciti dalla prigione, donde non vi veggo cauati fuori, ſe non perche ſopra vi cada, e v'opprima il tempio della giuſtitia di Dio.

15 Auuertir biſogna, e auuertir bene, che nel tempio di Salomone, oue la diuina pietà era prodiga delle ſue gratie, non ornauano il ſanto altare, nè l'arrichiuano vaſi, ò di vetro, ò di criſtallo'. Ve n'era bene vna moltitudine infinita, e d'oro, e d'argento, e di bronzo, e di miſto metallo; ma non mai vn ſolo di quella materia luci dilſima, con cui la fragilità ſi accompagna. Intendetela bene, o voi, che conuertiti vi ſete in queſto corſo quadrageſimale. Non vuole il Signor Dio, nè vetro, nè criſtallo, ma aſſodati metalli, eſenti da ogni rottura. Altrimenti ſe voi ſete per romperui ritornando alle colpe di prima, non ſarete giamai collocati ſu l'altare della diuina clemenza. Egli è vero, che la perſeueranza non ſi puo meritare: ma egli è però certo, che ſenza la perſeueranza non ſi merita la corona, ma benſi la pena.

Mira ſe ti piace il gran Profeta Ezechiello, che ſe n'entra nel famoſo cimitero pieno d'innumerabili morti per ridonarli con la ſua profetica voce alla vita. E ben? che diſſe egli? Comandò forſe alla cenere, ò alla carne fradicia, ò al puzzolente carcame, ò ai cadaueri putrefatti, ò pure da putrefarſi, che riſorgeſſero? Mai nò. All'oſſa, all'oſſa. All'oſſa ſecche, aride, dure, che dopo l'ingiurie delle ſtagioni in quella campagna ſi erano moſtrate infrangibili, a quelle, dico, comandaſi, che riſorgano. *Oſſa arida audite verbum Domini*. E vuol dire, che l'anime capaci di putrefattione, che i cuori di carne fragile non ſi ſono conuertiti bene a Dio, nè reſi alla vita della gratia. Dio buono! E che ve ne pare? Non ſono queſti ſimili al lago detto Furioſo, in cui dentro breue ſpatio di tempo vedeſi tranquillità, e boraſca, calma, e tempeſta, e l'acque dolci come il mele, e amare come l'aſſenzo? Se la virtù della perſeueranza nei penitenti è rara, io tiro vna conſeguenza lagrimoſa, e dico: adunque pochi ſono quelli, che conuertiti ſi ſieno in ſoſtanza, e non in ſola apparenza; eſſendoui vn gran diuario fra vn huomo vero, e vn huomo dipinto.

16 Viuendo Aleſſandro, & Apelle, diceuaſi per prouerbio nella Grecia, che vi erano due Aleſandri, vno inuincibile, e l'altro inimitabile; perche quel gran Pittore ne aueа condotto il ritratto con ſi eccelſo magiſtero, che mancauagli ſolo la parola per eſſere viuo. Anzi per gran merauiglia ſi ſcriue, che Bucefalo condotto di preſſo a quella pittura, cominciaſſe ad annitrire, credendoſi, che foſſe quegli il vero, non il dipinto ſuo Signore, da cui ſolo laſciauaſi caualcare. Ma egli fu appunto coteſto vn giudicio da beſtia, che non ſapea diſtinguere vn huomo vero da vn huomo dipinto. Non ſono così i giudicij di coloro, che vſano di ragione. Altra coſa è giudicar da cauallo, e altra da huomo. Veggo ben io, che vi ſono di molte conuerſioni, ma la maggior parte dipinte.

17 Nè mi ricordo ſenza gran ſenſo, che Iddio alludēdo a cotale diſordine, nel ſacrificio per la propitiatione de' peccati, della vittima ricercaua *& caudam* anco la parte eſtrema. Se San Paolo diſſe: *Numquid de bobus cura eſt Deo?* dirò io con ragione, *Numquid de caudis cura eſt Deo?* E che importaua a Dio, che ſi ſacrificaſſe anco la coda? Che ſi faccia memoria del cuore, e delle viſcere, va bene: queſte ſono le parti principali, e piu pregiate dell' animale. Ma qual coſa piu vile, ſe ſi ha da dire il vero, della coda? Importa aſſai; perche queſta parte nella vittima è l'vltima: *Vt opus*, dice S. Gregorio Papa, *quod capimus, perſeueranti fine compleamus*. Voi vorreſte forſe ſapere, V ditor mio caro, ſe a Dio ſia ſtato grato il voſtro

1. Cor. 9.

stro sacrificio dell' Agnello Pasquale? Che pensate voi di voi stesso? Parmi di sentirui a dire: Io so d'auer offerto gli occhi miei con vn diluuio di lagrime, piangendo le mie colpe passate. Va bene: ma non basta. Alla predica della Passione, voi soggiugnete, mi si è spezzato il cuore. Va bene: ma non basta. Veggo, che si è fatta offerta de' piedi con la visita de' sacri tempij, delle mani con la limosina, della lingua con l' oratione. Tutto va bene: ma non basta: *Et caudam, & caudam*. Perseueranza pure, perseueranza; altrimenti il vostro sacrificio sarà di Caino, e non d'Abele, e non sarà vero il dire di voi ciò, che la scrittura disse dell' olocausto di Noè: *Odoratus est Dominus odorem suauitatis*. Così in figura l'amato Giuseppe fu ornato, & onorato dal Patriarca Giacobbe d'vna veste polimita, la quale era lunga fino al talone; perche si figuraua la perseueranza: non potendo essere grato figlio a Dio, chi nel ben incominciato non perseuera: *Vt opus, quod cœpimus, perseueranti fine compleamus*.

Genes. c. 8.

18 Nè mi stia taluno a dire, che al tempio della misericordia di Dio presenterà vasi di bronzo, che nel sacrificio offerirà la parte estrema, e vestirà la veste di Giuseppe nel fine di sua vita: perche non è Dio vn Dio da burla, nè può, nè vuole esser burlato. Di che vna prattica pruoua ne lasciò in vna delle sue epistole il Beato Pietro di Damiano, là doue l'astutia riferisce d'vn certo monaco ippocrita, detto Genizzo, il quale auea patuito col Demonio di seruirlo, purche lo premonisse della sua morte tre giorni prima del fine di sua vita. Compì le sue promesse, quantunque bugiardo, e perfido sia l'infernale auuersario. Posciache vn dì gli apparue al letto, e gli disse: ecco, che io ti attendo la promessa, tu morirai di quì a tre giorni. Chiamò Genizzo i Monaci allora, pensando di confessarsi; ma fu sourapreso da vn sì profondo sonno, che non poteua nè parlare, nè sentire. E benche poi piu, e piu volte si risuegliasse, nulladimeno ogni qualunque volta di confessione, e penitenza trattauasi, egli si profondaua nel sonno, e così senza penitenza morì miseramente dannato.

19 Ed eccoci portati dalla necessità del discorso a proporre opportuni, & efficaci rimedij per fuggire il recidiuo, e conseruare la perseueranza: che sarà come vn trinciare le piante di balsamo della Giudea, per farne scaturir fuora abbondantemente il pregiato preseruatiuo licore. E parmi appunto di sentire in questo luogo dal cielo risuonar quella voce, che vdì Arsenio intonarsi all' orecchio, mentre nella corte di Teodosio ne' suoi pensieri ondeggiaua, vedendo il gran pericolo di far naufragio della pietà cristiana: *Fuge, Arseni, fuge*. Così ad alta voce dico io: *Fuge Christiane, fuge*. Se voi volete perseuerare nell' intrapreso sentiero della penitenza, fuggir vi bisogna. Perche non va mai Agarre, senza Ismaele, ò dirò meglio Ismaeli: posciache l'occasione è vna madre mai sterile di colpe, e quanto piu vecchia, tanto piu feconda di vitij.

20 E mi fa giuoco quiui quella fauola della scimia, nella cui casa albergarono gia due passaggieri, verace l'vno, e l'altro adulatore. Finita la cena interrogò l'vno, e l'altro la cortese albergatrice, che loro paresse della sua eccellente bellezza, e gratia singolare? Alla quale proposta l'adulatore ampiamente sodisfece con frottole, e menzogne; Signora, dicendo, voi sete tanto bella, che quando vi rimiro, parmi di vedere il sole, e i vostri figli mi paiono stelle, e pianeti. Voi sete vna rosa vermiglia, & odorosa, e le vostre foglie sono i vostri figliuoli. Di che la scimia tutta festosa, e lieta presentò all' adulatore vn ricchissimo regalo. Alla qual vista il compagno sincero, e veritiere discorrendo fra se, che se tal premio

alla bugia offeriuasi, doni piu ricchi alla schietta verità si fariano contribuiti; Signora, disse, io non vuò venderui lucciole per lanterne, Questa vostra casa proprio mi pare vna stalla, tanto ella è scomposta, annerita, e puzzolente. Il vostro viso poi, e de' vostri figli muoue a nausea, e a riso. Voi che sete mai altro, che vna ridicola bertuccia? E i vostri figliuoli scimiotelli vilissimi, bruttissimi da nulla? E non si tosto il meschino ebbe ciò detto, che la scimia co' scimiotti gli saltarono adosso, e dopo d'auerlo mal trattato coi morsi, gli graffiarono con l'vgne si fattamente il viso, che pareua vn panno vermiglio tutto trinciato. Voglio dire, godono molte volte gli vditori di sentirsi palpare, si ama l'adulatrice menzogna, e si vorrebbe da non pochi, che bandita fosse da' Pergami la verità Euangelica. Adunque siamo noi giunti a tanta sconoscenza dei nostri doueri, che alziam gli altari, e sacrifichiamo i cuori alla bugia, volendo che ci profetino i sacrificuli di Baalo, e non i sacerdoti del vero Dio? Se io stamane parlo da Elia vi ricordo che hò dormito sotto il ginepro, nè mi curo, dopo d'auere rimprouerato Acabo, cioe il senso, e minacciata Iezabella, cioe la carne, di ritirarmi solo nel deserto.

20 Perciò francamente dico, non esser piu fauole, che vna statua smisurata, e pesante d'Ercole Tirio, non potendo essere da cent' huomini scossa, ò crollata, non che mossa da luogo, legata con vn capello, fosse gia a piacere, come paglia leggiera, ouunque l'huomo volesse strascinata. Siano pure gagliardi i vostri proponimenti, e ferme le vostre risolutioni, vna sol treccia basta per mouerui: e se tornerete all' occasione, tornerete anco al peccato. Perche lo stesso cuore costantissimo di Dauide, se tornerà a vedere Bersabea, tornerà a vuotarsi di pudicitia. Tanto è vero, che senza miracolo non si puo toccar la pece, e non impegolarsi, non maneggiar le spine con la mano ignuda, e non insanguinarsi. Però piu significante epiteto non diede alcuno giamai all' occasione, che Pier Crisologo, quando la chiamò fumante: *Occasiones fumantes*. Doue è fumo, iui è fuoco. Dou'è l'occasione, iui è la colpa. E bisogna, che Faraone si dia pace, se sente protestarsi da Mosè, che per vscire il popolo dall' Egitto, non ha da restare in Egitto ne anco vn vgna: *Nec vngula remanebit*.

Crisol. ser.

Exod. c. 10.

21 Bel fatto è questo inuero, e che marauigliosamente cade al proposito mio. Faraone non vuole liberare dalla schiauitudine il popolo, ma Mosè a furia di percosse lo costringe a lasciarlo partire. Gia stanno per sciorsi i duri lacci, ma Faraone non si sà risoluere di rompere le catene. Vorrebbe almeno, che glie ne restasse in mano vn qualche anello. Ite, disse egli a due germani condottieri, quanti maschi voi siete; ma per pegno del vostro ritorno, quì si rimangano le vostre donne. Mainò, disse Mosè, che le nostre donne noi le vogliam custodire, e con gran gelosia, senza lasciar, che vn punto si scostino da gli occhi nostri. Lasciate almeno per ostaggio i vostri figliuoli. I nostri figliuoli? Partiremo d'Egitto, lasciando in esso i nostri cuori? Eh che a Dio sēza cuore il sacrificare sarebbe sacrilegio. O via, lasciate almeno quì i vostri armenti. Parliamo chiaro, conchiuse Mosè, dateui pace, Signore, noi non potiam partire in forma diuersa da quella, che il Signor Dio ci prescriue: e di noi, e delle nostre greggie in questo paese non ha da rimanere ne anco vn vgna: *Nec vngula remanebit*. Credo, che io sia basteuolmente inteso, quantunque ragioni con le figure. Mio Cristiano, Vscir dall' Egitto, e lasciare nell' Egitto vn vgna sola, egli è il medesimo, che vscirne, e non ne vscire. Perche se Faraone vi ritiene per vn vgna, officello vnito con la mano, traen-

traendo l'vgna tirerà il dito, col dito il braccio, e col braccio tutto l'huomo. Nè mai volerà vn aquila verso del cielo, se sta a duro laccio ristretta con vn solo artiglio. Quel nastro vermiglio, che nel bollore della passione per pegno, ò per legame colei vi diede, questa è l'vgna. Quelle lettere scritte con inchiostro dell'onde bollenti di Cocito, che da voi non possono esser lette senza sentirui infatuare il cuore, queste sono l'vgna. Quel treccino di biondi capegli, chiamati catene d'oro, che sono per voi catene di ferro, eccoui l'vgna. E sopra tutto il ritratto di quel volto, che spira fiamme d'impudicitia, questa è l'vgna: *Nec vngula remanebit*. Sono cotai auuanzi delle passate colpe semi fecondi di nuoui errori, e s'egli m'è lecito profanare vna santa parola, sono queste le reliquie, ed il vostro cuore l'altare dell'antica passione da voi per tanto tempo adorata. Già io preueggo bene, che ci caderete di nuouo innanzi vittima infelice. Fuggite, o Cristiano, fuggite l'occasione: *Fuge, fuge, & saluaberis*.

SECONDA PARTE.

22 NE si credesse però oggi taluno, che per vnire questa seconda parte dell'odierno discorso col fine della prima, io volessi fiscaleggiare sopra i fondamenti, che il Creatore diede alla natura, & a persuadere la fuga delle occasioni mettermi in carriera per lacerare l'onore del sesso donnesco. So che Filone chiamò le bellezze feminili *Helepolis*, che vuol dire vna machina da guerra, per buttare a terra ogni forte muro di pudicitia. Mi sono stupito, che vno de' piu sauij Leggisti abbia buttato il tempo in voler conuincere, che i sete vitij capitali in vn modo, ò in vn eccesso particolare il sesso men robusto tiraneggino: nè voglio prestar fede per hora all'autore del florilegio Rabinico, che per fune di Satana, per laccio del Demonio senz' altro dire, da gli Ebrei antichi s'intendesse la donna, come se per essa la tartarea peste all'inferno gran parte dell'vmano genere strascinasse. So che San Grisostomo, chiamò la moglie di Giobbe organo antico del Demonio. So che appresso Origene il Demonio chiamò la donna: *antiqua sua arma, quibus Adamum profligauit*. So che Aquila, brauo interprete delle scritture, là doue il nostro testo volgato legge: *Faciamus ei adiutorium simile sibi*, tradatò, *Faciamus ei hostem, & aduersarium*. So che Clemente Alessandrino fece gran mistero, che la parola Eua in lingua Ebraica significante la donna, non con altra additione, che d'vn accento solo, suoni il serpente: e fu questa pur anco opinione di Sant'Epifanio. So che San Girolamo nella epistola a Cresifonte, proua a lungo, la maggior parte delle eresie essere state partorite, ò dalle donne, ò per cagione delle donne. Ma per tutto ciò so ancora, che queste sono propositioni, le quali, per vsare vn termine scolastico, *dicuntur ad conuertentiam*. Voglio dire, tanto dee l'huomo fuggire la conuersatione donnesca, quanto dee la donna slontanarsi dalla familiarità virile: tanto è vn gran male vn organo di Satanasso, vna rete, vn laccio la donna all'huomo, quanto l'huomo alla donna. Fuggi, o donna l'huomo; fuggi o huomo la donna. Imperoche lo stesso oracolo di San Girolamo conchiuse morendo le sue risposte con quell'aureo detto: *Homo, & mulier ignis, & palea, & Diabolus nunquam cessat insufflare, vt accendatur*. Huomo, e donna, fuoco, e paglia, e mantice il Demonio che sempre soffia.

23 Perciò vn Santo Frate Minorita costretto dall'vbbidienza parlare con vna Damigella della Reina Sancia, nol volse fare, se non portando in mano vn fascio di paglia, e vn fiaccolotto acceso. Il qual fatto, se tenuto auessero alla memoria cert'vni, *qui in se nimis*

con-

Crif. ho 3. de par. io.

Orig. l. 3. in Iob.

Anastasius Syn. ex Kaya. c. 4. de fobria alter. sexus frequ.

Clem Alexan l. in Protrept. cit. ab eod. ibid.

Philo. lib. quod omnis probus sit liber.

Tiraq. ad leg. 9. con. vb. 15.

Lucas Vadding. ad an. 1217. in annalib.

confidebant, non piangerebbe la Chiesa di Dio tanto cadute, che io chiamerò gigantesche, esclamando con Girolamo: siate cauti, cauti siate in conuersare, perche voi non sete, nè piu santo di Dauide, nè piu forte di Sansone, nè piu sauio di Salomone: nè mancano oggidì ancora delle Dalile, delle Bersabee, delle figlie di Faraone: *Tu nec Sampsone fortior, nec Dauide sanctior, nec Salomone sapientior*. Per non far quì memoria con vna rifleffione troppo spauentosa di quel monasterio di S. Basilio, in cui metter non può nemeno il piè su la soglia vna donna, che in vn baleno non si rabbui l'aria, e non si oscuri il cielo, con folgori, lampi, e tuoni tanto orrendi, che pare ne vada il mondo in ruina. Ah mio Dio! E non è forse vero, che vn cuore ben regolato in guisa di ben osseruante monastero all' impossessarsene vn pensiero bruttissimo, se ne va in vn irreparabile esterminio? E non è forse vero, che vn Angelico cuore di casta donzella all' entrarui vn solo, per doppio titolo, vmano pensiero s'indiauola?

24 *Rayn. loco cit.*

25 O fosse in piacere di Dio, che tutte le città Cristiane auessero la proprietà di quell' isola nel Boreale, di cui fa memoria il Giraldo! Isola delle fortunate piu fortunata, oue non mai entra nè di specie d'huomo, nè di qual si voglia altro animale la femina, e se s'ardisce d'entrare vi muore. Nè voglio io con ciò alludere a' diuieti indiscreti, per separare, come acqua dal fuoco, l'vno dall' altro sesso; ma voglio bene inferire, che non vi è cautela, non riguardo, non circonspettione superflua, oue si tratta di pericolosa conuersatione; mentre pur troppo alla giornata vediamo, non ne' soli monti d'oriente, come narraua Pier Damiano, ma nelle montagne, e nelle valli di tutte le quattro parti del mondo le pietre piriboli, maschio, e femina, se ti accostano, se si toccano alzarsi tosto vna gran fiamma della fornace di Babilonia. Signori miei, non mi stimate stamane iperbolico esaggeratore, mentre parlo con le lingue de' Profeti, discorro con le penne de' Santi Padri, argomento con le pruoue isperimentali di tutti i secoli: fuggite, o donne, fuggite gli huomini: fuggite, o huomini, fuggite le donne.

Girald. l. 4.

26 *Dam. l. 2. ep. 18.*

27 Ed io per me non voglio gia soscriuere a' rigori di Durando, il quale opinò essere opera sacrilega cangiare la veste di vna donna donata alla Chiesa in palliotto, in pianeta, in vesti insomma sacerdotali. Ma m'insegna bene l'ecclesiastica istoria nella vita di Teodoro Archimādrita, che essendosi fabbricato vn calice d'vn vase d'argento, vsato da femina di mondo, si cangiò di repente alle orationi del sant' huomo, come in vn nero carbone. Nè lascierò d'accennare ciò, che lessi nella vita di Santa Gliceria, quando volendo alcuni inconsiderati, entro vn vaso, ch'era stato d'vso d'vn fattuchiaro, raccogliere il pregiato licore scaturente dalle sue sante reliquie, cessò il miracolo, come Niceforo scriue. Ah che non hanno minor eterogeneità, per non dire antipatia, l'anime buone con le cattiue, di quel che s'abbiano i sacri liquori coi profani vasi. I cuori, che non stanno separati dalle conuersationi cattiue s'annerisconο piu che carboni. Torniamo alle pietre mentouate da Damiano, e con esso lui conchiudiamo: *Ab ipsis ergo lapidibus edocemur, vt si consumi ab ignis incendio nolumus, muliebris aspectus speciem declinemus*.

Durand. l. 1. rat. c. 3. n. 47.

28 Vorrei quì ammonticare vn fascio d'eruditione sacra a confermatione del mio assunto. Ma la verecondia douuta a questo santo luogo, mi costringe alla citatione latina senza la versione nella materna fauella, anco per non offendere la modestia di chi mi sente. O se potessi sēza esaggeratione dichiarare, amplificare ciò, che scriue Giraldo: *Est in Vltonia Cameterium quoddam*,

Girald. loco cit.

dam, locusquè facen sacrorum virorum diutina frequentia consecratus. Faemineus hic sexus non admittitur, hùc sponsum sponsa non sequitur, hùc sine gallina gallus intrabit, vbi & pastu qualibet intus inuento, mirabile dictu, voce monitoris sociæ suadet, & persuadet.

29 O se permesso mi fosse di volgarizare vn paragrafo solo della vita di S. Teodoro Studita! *In testamento ascetticis monitus refertissimo, quam abhorruerit à familiaritate mulierum apertè monstrauit: cum vetuit esse in cœnobio virorum iumentum nullum cantherinũ, quod ait à professione monastica alienum, coniunctumquè cum animarum periculo.* E piu a basso piu s'inoltra nella proibizione: *Non fæmineì sexus animantem in iumentum habebis, qui fæminis prorsus vale dixeris; neque in monasterio, neque in agris, quemadmodum nec diuorum Patrum vsus est quisquam, nec natura patitur.*

30 Vi farei stupire, se mi fosse lecito di farui sentire Clemente l'Alessandrino, che agramente riprende: *Faminas quasdam alabastris admodum ore angustis bibentes capita reflectere, extendentes colla nuda.* Ed ogni huomo, che di prudenza si picca, mi taccierebbe di menzognere, se di mio capo, e non con l'autorità degli antichi Rabini, e de' Santi nostri Padri, tanto greci, quanto latini, strapassi ai giouani di mano la sacra Cantica, e dicessi con S. Prospero: *Ab antiquis fuisse decretum, ne qui adolescentium legerent Geneseos librum, ac pariter Ezechielis Prophetæ, vel canticum canticorum, & cætera talia, in quibus generationis, & actus, & nomina quarumdã scripta sunt mulierũ.* O, con le pratiche monastiche di Cassiano, alla giouentù religiosa leuassi di camera anco le vite delle Sante, che mi pare, per dir vero, indiscreta rigidezza: *Cuius causa seniores nostri huiuscemodi lectiones sub præsentia iuniorum solent consultissimè præterire.*

Clem. Alex. lib. 2. Ped. c. 3.

S. Prosp. l. de vita cõtempl. c. 6.

Cass. col. 14. c. 16.

31 Ma torniamo a parlar volgare, e finiamo la predica. Lascio adunque di dire, che Santa Oda, accioche il suo volto bellissimo non scandelizasse taluno, si tagliò il naso: così nella di lei vita lo scriue Filippo Abbate di buona speranza. Lascio di dire che le figlie di Romilda, monache Santissime, per non essere violate dai barbari, fra le mamelle cacciando i morti puzzolenti polli il petto s'infracidassero, così tenendo lontana con la puzza la puzza. Lascio, dico, cento, e mille pratiche pruoue di Santi, e Sante tementi, e i Santi le Sante, per dir così, e le Sante i Santi: e solo attonito, e pieno di stupore seppellisco la mia voce nella sepoltura di S. Vlmaro Abbate. O mio Dio! non potendo prima non esclamare: Adunque i Santi, e le Sante hanno temuto fino dopo la morte anco vno sguardo delle persone di sesso diuerso: ed huomini del mondo mondani affatto, terreni in tutto, e per tutto, e di sensualità ammorbati, & ammorbanti l'aria, non temeranno la scambieuole pericolosa conuersatione? E pretenderanno di giustificarsi a pieno col dire, che non è male? che non si corre pericolo? Io dico loro ciò, che Agostino scrisse contro Fausto Manicheo: *Si hoc esset iustificare se ipsum, suis verbis in Cælum isti homines volassent.*

Paul. Diacon. Hist. lang. c. 12.

In vita S. Vulm. Ab. c. 17.

32 Era dunque portato a sepellire il corpo di S. Vlmaro, e le Monache veramente Monache di fama intiera, e di perfettissima vita, non auendo mai potuto ottenere dal Santo la gratia di vederlo viuo, si spinsero per mirarlo morto. Atto di cristiana, e di religiosa pietà, voi direte, degno di gran commendatione. Non così giudica il Santo, ancorche defunto. Ed ecco di repente vna nebbia foltissima il sacrato deposito attornia, di maniera che le buone Religiose altro non possono vedere, se non le fiaccole accese, la croce, e le turbe, che il santo corpo seguiuano, e seruiuano: *Imposito pro more istius regionis sacro corpore sarcophago, accurebant*

bant moniales illa cupientes, vel defunctum videre, quem viuum non meruerant visitare. Sed nebula corpus eius obtegente, nonnisi luminaria, & faces, quæ corpus antecedebant, ac turbam, quæ sequebatur, conspicere potuerunt; loculo, in quo sacrum illud pignus quiescebat, sub illarum aspectum prorsus non veniente.

Il mio artificio stamane è troppo scoperto contro i precetti dell'arte; ma a bello studio hò ammassate tante pruoue dalle vite de' Santi. Se bene cento volte, e cento altrettante ne poteuo produrre, e l'hò fatto dico a bello studio, perche voi intendiate, quanto sia pur troppo vera la sentenza di Baldo: che vn huomo di famigliarità sospetta, che con donna souerchio conuersi, non si suppone, che reciti il Pater noster: *Vir alloquens mulierem solam non præsumitur dicere Pater noster.* Dichiamo noi vn Pater, ed vn Aue; accioche nostro Signore ci tenga lontani per sempre dalle pericolose conuersationi.

Baldus ad l. neq. Natale cod. de prob.

PRE-

PREDICA
Quadragesimaquinta
NEL III. GIORNO DI PASQVA:

In cui si proua nella prima parte,
Che non è possibile trouare la pace
se non quando il Signore
piglia stanza ferma
nel mezzo del cuore:
E nella seconda Parte
Si lasciano al Popolo
Alcuni ricordi salutari,
E gli si prega dal Padre delle misericordie
copiosa beneditione.

PREDICA XLV.

NEL III. GIORNO DI PASQVA.

La pace del cuore vmano.

Stetit Iesus in medio discipulorum, & dixit: Pax vobis.
Nel corrente Vangelo in S. Luca a Cap. 24.

1 L nome dolcissimo della pace, con cui stamane il mio Signore i suoi discepoli, piu con la lingua del suo cuore, che con le labbra della sua bocca saluta, è l'vltimo boccone saporito, che lo stomaco sigilla in questo sacro conuito quadragesimale col mele: *Pax vobis: Fauum melis*. O meglio dirò, è l'vltimo vale, con cui douendo io da questa Patria nobilissima partire, piglio congedo con le parole dell' Apostolo: *Pacem habete, & Dominus pacis sit vobiscum*. (2. Cor. 13.) Restateui ormai, Signori miei, in pace, e con voi vi rimanga il Dio della pace. L'Ambasciadore Romano comparue gia nel gran consiglio di Cartagine, portando in vna mano l'vliuo, e nell' altra il cipresso, fulmini insieme, e palme; e della sua veste alzando il lembo: Cartaginesi, disse, in questo grembo da Roma vi porto, e la pace, e la guerra. Se voi volete la pace, mano a mano, impalmiamo le destre, e abbiate la pace; ma se piegate con le vostre risolutioni alla guerra, io sono il feciale Romano, che senza lanciar dardo, ve la intimo.

2 Ascoltatori miei dilettissimi, in quest' vltima mia predica, io non vi sbado i Cieli per farui vedere lo smisurato guiderdone eterno, che tiene il Signor Dio in quella sourana magione apparecchiato alle fatiche de' suoi eletti; nè vi diserro l'abisso per riempirui d'orrore in meditare lo sdegno immortale di Dio in punire l'anime de' dannati. Non faccio sentirui il fischio della verga di ferro della giustitia Diuina in punire, anco in questa vita, i misfatti degli huomini: Non vi lego con l'auree catene della sua pietosa beneficenza: Non faccio nascere nel deserto le serpi contro l'ebraica perfidia, nè piouere la manna per cibare i figliuoli d'Israele: Non vi guido alle cime del Caluario per compatire il Signore Crocifisso; nè vi conduco alla valle di Giosafatto, oue l'ira di Dio fa, come in campo aperto, l'vltime pruoue del suo furore. E per finirla, non faccio piu comparire con orrido ceffo la morte vibrante l'irreuocabile suo ferro; Ma solo, Ambasciadore del Signor Dio, vi porto nell' apostolica mia veste la pace, e la guerra. Se volete pace, vostra è la pace, se guerra, vostra pure sarà la guerra. Io voglio dire, pace l'huomo non troua, se nel mezzo del suo cuore

non tiene fermo albergo il Signore: Senza Dio nel cuore, guerra; se Iddio sta nel cuore, pace: *Stetit in medio, & dixit: Pax vobis*. Imperciochè, come diceua S.Bernardo, la buona coscienza è vn tempio di Salomone, in cui non si sente colpo di martello: *Tranquilla conscientia Cælum extra Cælum*. Vn paradiso, fuori del paradiso: là doue, v' aggiugnerò io per contrario, ma in senso simile: *Mala conscientia infernus extra infernum*: la cattiua coscienza è vn inferno fuori dell' inferno. Mentre, Signori, l'apostolica mia nauicella fra l'onde tumultuanti dell' Oceano quadragesimale veleggiaua in alto, sempre, la Dio mercè, mi è spirato fauoreuole in poppa il vento della vostra pietà, e cortesia. Hor mentre piego la vela, gitto l'ancora, e me n'entro nel porto della pace, non aspetto gia il rimbombo dell' artiglierie per allegrezza, ma bensì la solita attentione, col plauso delle lagrime per la vera contentezza, e incominciamo. *Stetit in medio, & dixit illis: Pax vobis*.

S. Bern. de interius dom. c. 23.

3 Ma se il Signore portando la pace, seco reca insieme il fauo di mele: *Pax, fauum melis*, a me torna in acconcio stamane il ragionare di questa pace, sotto la metafora di saporito cibo, e di dolce beuanda: *Habetis hic aliquid, quod manducetis?* E quantunque non facciano buona lega insieme la musica col pianto, nulladimeno mi piace in proua d'allegare vn passo della Passione, mettendo su la mia mensa col mele anco le amare lattuche; e dimando, per qual cagione il Signore in croce della sete sola si lamentasse, e si lagnasse nella sete d'essere stato abbeuerato d'aceto, e fiele? *Sitio, & in siti mea potauerunt me aceto*. Io so molto bene essere pungentissimo il tormento della fame, e dalla fete, appetito l'vna di caldo, e di secco, e l'altra di vmido, e di freddo, amendue tiranne inesorabili: *Dominos graues, & difficiles*: col quale obbrobrioso epiteto le qualificò San Basilio, e prima di lui Filone Ebreo. Il Bellarmino facendo vn flebile contrapunto alle parole di Cristo in croce, rapporta d'auer conosciuto vn huomo, che assalito da' suoi nemici, e carico di ferite, nella carnificina, che si faceua delle sue carni, per guarirlo, di nulla si lamentaua, se non della sete. Certamente confessar bisogna, che ardentissima fosse la sete, ò soprasete del Signore in croce. Imperoche non auendo egli beuuto dalla sera di feria quinta, fino al mezzo giorno di feria sesta, oltre l'enorme effusione del sangue, che scoppiaua da tante ferite; qual lingua può esprimere, quanto intensa fosse la necessità, ch'egli aueua di ristoro? Tutta volta, e perche dalla cima del capo, fino alle piante de' piedi, pieno, e sourapieno di dolori, fra tante angoscie solo si lamenta della sete? E quando pure concedere vogliamo il primo luogo fra' suoi spasimi al tormento della sete; e perche all' assetate labbra dell' amatissimo suo figliuolo, dal cielo non inuia qualche refrigerio l'eterno Padre, che sempre si è mostrato tanto piegheuole, e pietoso verso gli assetati? Il primo Angelo, che dal cielo discese in vmano sembiante a confortare gli afflitti, fu quello, che ad Agarre assetata comparue, & additolle il pozzo, onde attingere potesse l'acqua per dissetarsi col suo figliuolo. Quando Sansone, fatta strage de' Filistei, gittò da se la insanguinata mascella, esclamando hò sete, da vn dente di essa scaturì vna fontana per ristorarlo. E a chi non è noto il famoso miracolo della rupe alpestre percossa dalla Mosaica verga, onde l'acqua scaturì, per abbeuerare nel deserto il popolo morto di sete? Mutò il mare natura, e si fece dolce col gittarui dentro Mosè vn legno d'ordine di Dio, quando di bere erano necessitosi i figliuoli d'Israello. Ma che diremo noi di quel raro prodigio in materia di soccorrere all'altrui sete, quando d'ordine del crudo Manas-

S. Basil. hom. de squallore, & fame. Bellar. de septi verb. Domini.

nasso essendo Isaia segato pel mezzo nella piazza di Siloe, e gridando con l'arida bocca hò sete, zampillò di repente dalla terra apertasi per miracolo, vn pispino d'acqua volante, e si portò alle labbra del sitibondo Profeta? Angeli del cielo, voi che sul Caluario amaramente piangete, deh moueteui a pietà del vostro Creatore, che di sete lãguisce, e in sottocoppe d'oro recategli nettare, ed ambrosia, per refrigerarlo alcun poco. E tu Caluario bagnato da vn fiume di sangue del mio Signore, cauati vn torrente d'acqua dalle viscere, e presto l'inuia a ristorare il Signore, che grida, hò sete. *Sitio*. Risponde, e molto bene vn dotto Commentatore: *Sitiens moritur, vt ostendat nihil esse in hoc mundo, quod nostram sitim possit explere*. Muore sitibondo il Signore in croce, come se dalla croce al mondo dicesse: Io sono del mondo padrone, e dal mondo mi parto, mentre mi parto dalla vita assetato; perche si sappia, che acqua non si troua nel mondo, per ispegnere, ma solo fiele per accrescere la sete: *Sitiens moritur, vt ostendat nihil esse in hoc mundo, quod nostram sitim possit explere*. Cercate adunque per tutto il mondo, o figli d'Adamo, girateui a destra, & a sinistra, spremete in quinta essenza tutto il suo suco: ah, che non v'è vna sol stilla per ispegnere la sete: *Nihil, nihil in hoc mundo, quod nostram sitim possit explere*.

4 Nell'Etiopia, per cagione del clima calidissimo, vna sete intollerabile si patisce. Vero è, che la natura vi prouide co' suoi benigni influssi, perche, come nasce ne' terreni nostri non seminata la gramigna, così nasce iui seminata dalla natura l'erba Loto, di cui a bell'agio vna sol fogliolina masticata caccia la sete. O tralignata mente de' miseri mortali, se voi morite di sete, sappiate, che l'erba Loto, cioe l'acqua sola della seruitù di Dio vi può ristorare! *Nihil in hoc mundo, quod nostram sitim possit explere*, Tanto è vero, che non si troua pace senza Diò, e che solo la pace si troua, quando Giesù sta nel mezzo del nostro cuore: *Stetit in medio, & dixit: Pax vobis*.

5 E so ben iò, Signori, che stamane meco stimerete necessario dal mio assunto autenticare tutte le proue col mezzo termine isperimentale, cui non può contradirsi. E dite per vostra fè, euui mai stato dopo Salomone de' beni di questo mondo, huomo più soprabondante dell'Imperadore de' Turchi Solimano, che appunto in turchesco significa Salomone? Solimano dico, Principe pur troppo glorioso per le tante vittorie riportate nelle guerre contro i Cristiani, a' quali rapì l'Isola fortissima di Rodi, rubbò vna gran parte dell'Vngheria. E guai a noi, se il corso delle sue glorie sotto Segheto non interrompeua la di lui morte, e prima il guerriero valore di Carlo Quinto. E nõdimeno Solimano ritirauasi souente col suo fauorito Rustano, in vn secreto gabinetto, e tutto sospiroso piangeua, dicendo: Oimè, che affanni mi opprimono l'anima? Io mi sento squarciare proprio le viscere, e il cuore. Languisco: Eimè, e mi sento morire. Mio Signore, diceua Rustano, e perche vi lagnate voi? e che vi duole? Non sete voi il gran Signore? non sete voi il maggior Principe, che porti corona? al vostro nome non s'inchinano i popoli? a' vostri cenni non vbbidiscono i regni? ai vostri comandi non s'ammassano l'armate? alle vostre armi non cedono gl'Imperi? sotto i vostri piedi non trema la terra? doue vola il vostro pensiero, là si stende la vostra mano. Vanno del pari il vostro volere, & il vostro potere: ciò, che volete è vostro. E vero Rustano, è vero, nè io so indouinarne la cagione; solo so, che mi moro di tristezza, senza sapere il perche. Se nol sai tu, auerei io detto, barbaro Trace, lo so ben io. Il tuo cuore non ha pace, perche il tuo cuore non ha Dio. Viua Dio, che senza Dio

non

non si troua la pace del cuore, e del cuore la pace iui alberga solo, oue sta Iddio: *Stetit in medio, & dixit: Pax vobis*.

6 Ma dichiam meglio. Io non so, o scritturali, in proposito di sete, se abbiate mai auuertito (cosa inueto da stupirsene) che il Signore ne' suoi conuiti ha sempre con miracoli di cibo proueduto ai conuitati, ma non di beuanda. Mi dichiaro. Due sono le piu famose prouisioni di cibo fatte dal mio Signore per satollare gli affamati: nel deserto, oue piobbe la manna, e nella solitudine, quando col pane, e col pesce moltiplicato, sfamò piu di cinque mila persone: e se volete aggiugnete la terza, ecco stamane ancora cerca da' suoi discepoli se vi sia cibo, e non chiede se vi sia beuanda: *Habetis hic aliquid, quod manducetur?* Ma se pioue la manna dal Cielo, cibo d'ogni sapore, e perche non scende ancora vn licore di là su col gusto d'ogni beuanda? E se si moltiplicano i pesci, ed il pane, e perche non si prouede anco da bere? E perche questa mattina nè d'acqua, nè di vino si fa memoria, ma solo d'vn fauo di mele, e d'vn pesce arrostito? Finalmente nelle nozze di Canna sarebbero quei miseri sposi rimasi affrontati, se Maria Vergine non si frametteua mezzana efficace, per ottenere il miracolo della mutatione d'acqua in vino. E adunque tanto amico il Signore del cibo, e tanto nemico della beuanda? ai suoi conuiti forse si mangia, e non si beue? Rispondo con la traditione antica soscritta dal parere d'alcuni dotti moderni, e dico, che la manna quantunque solo cibo si chiami, e solo cibo alla vista paresse, ella però era beuanda, e cibo insieme, e non meno beuanda, che cibo d'ogni sapore. Così insegna Girolamo Oleastro dell'Ordine de' Predicatori, spositore molto erudito delle scritture, che fiorì cento anni sono: *Ex Hebrais aliqui putant temeritate potius quadam, quàm labore sitis, aquas desiderasse, quod videlicet manna escam, & potum suppleret.*

Oleaster in hunc loc.

Erano dunque in vn sol piatto le mense de gli Ebrei imbandite d'ogni cibo, e prouedute d'ogni beuanda, e con vna cucchiarata di manna si mangiaua ogni qualunque cibo, e con succiarne alcuni granelli, scorrea ogni vino piu potente, e generoso per le fauci degli assetati. E soscriuendo allo stesso parere, tiene pur anco S. Vincenzo Ferrero che 'l pane nel deserto moltiplicato, alle turbe non meno di cibo, che di beuanda seruisse: *De pane, & de pisce exibat quidam liquor, qui refocillabat comedentes.*

S. Vincent. Ferrer.

7 Siche ne' cibi dal Signor Dio a' suoi serui apprestati, euui quello che si vede, ed euui ciò, che non si vede. Paiono malinconiosi, e sono lieti: godono ne' trauagli, si confortano nelle fatiche, giubilano nell'afflittioni, e nelle stesse persecutioni trionfano. Argomento potentissimo a fauore della pace. Imperoche, se quei medesimi, che paiono infelici sono felici, e stanno nel patire, come se non patissero, contentissimi; quale dolcezza trouerassi nel mele, se tanto si saporeggia raddolcito il fiele? Tanto è vero, Signori, ciò, che discorreuano con pari eloquenza, & efficacia Grisostomo, & Agostino in due diuolgate sentenze, riflettendo a questo, quanto piu strano, tanto piu vero paradosso, che chi gode, non gode, e chi non gode, gode; mentre i seguaci del mondo fra le rose si pungono, e i seguaci del Crocifisso fra le spine d'allegrezza s'infiorano. Sai tu perche? perche (dice il Boccadoro) egli è pazzo a bandiera quel gioielliere, che pensa di potere in vn castone di figura rotonda incastrare vna gioia di figura triangolare. Il cuore vmano è talmente capace di Dio trino, & vno, che qualunque altra cosa tu vi metta, mai puo trouare nè quiete, nè contentezza. I beni tutti caduchi, e frali, come filosofaua Gregorio il Magno, possono bene im-

imbarazzare l'animo, ma non possono gia contētare il cuore: *Cætera omnia occupare animum possunt, sed replere non possunt*. Laonde Agostino conchiude: *Anima rationalis ità facta est capax maiestatis tuæ, vt à nullo alio, præterquam a te possit impleri: fecisti enim nos Domine ad te, & ideò inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Voi Creator mio fabbricaste il cuore vmano talmente della vostra Maestà capace, che altri, che voi, immenso Signore, non lo può a bastanza riempire. Fabbricaste, dico, questo cuore, e sententiaste: Tu sei fatto per me, o cuore vmano, ed a qualunque parte di volgerti t'aggrada, quiete, e pace non ritrouerai fuori di me: *Stetit in medio, & dixit: Pax vobis*.

8 — *Vide Sur. in Nouemb.* — Nè mi lascia mentire con piene, e raddoppiate proue l'allegrissimo tormento, e la dolcissima pena, che soffrì il famoso Martire S. Teodoro, celebrato con somme lodi dalle illustrissime penne di Agostino, e di Gregorio il Nazianzeno. Imperoche auendo egli in Pona abbruggiato il tempio della fauolosa madre de' Dei, fu dall'infuriato Proconsole con fierissimi tormenti dal capo fino alle piante lacerato. E certamente non era vn punto solo nel suo corpo, in cui non fosse aperta dal ferro vna bocca d'amore, con vna lingua di sangue, per professare la santa Fede. Ma, e chi non aurebbe creduto, che il Santo martire, quantunque co' suoi dolori glorie future seminasse, pertuttociò al presente raccogliesse solo triboli, e spine? Gli vsciranno, credo io, di bocca, oimè dolenti, alti sospiri, querule voci? Vdite. Peroche, mētre il tiranno, veggendolo ormai disfatto dalla tempesta delle piombarole, lo interroga: *Vis nè esse nobiscum, an cũ Christo tuo?* qual risposta aspettate? O petto magnanimo, o intrepido cuore! E che si può egli aspettare da vn Martire? *Cum Christo meo, & fui, & sum, & ero.* Col mio Signore sempre sono stato, e sono, e sarò sempre, e prima mi strapperete l'anima dal seno, che Giesù dal cuore. Anzi scriuono alcuni, che Teodoro fosse Musico, e che in quel punto chiedesse vno stromento musicale per cantarui sopra, e che ottenutolo (o Angeli del cielo vdite vna musica, al cui confronto smonta di prezzo sto per dire la stessa vostra melodia) con le mani peste, e storpie si rinuigorisse Teodoro, e toccasse le corde con eccelso magistero, e sembrasse vn musico di Paradiso cantando: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo*. Venite, o là, venite dico, o huomini del mondo, a sentirui rubbare il cuore da questa musica fra' tormenti: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo*. Fra' tormenti si canta? e cantando fra' tormenti Iddio si benedice? O proue mirabili della pace, che gode il cuore, nel cui mezzo sta Dio, poiche ancora in vn corpo tormentatissimo giubila, e festeggia! *Stetit in medio, & dixit eis: Pax vobis*.

9 — Ma per gloria della santa pace dichiamo ancor meglio, e facciamo riflessione (se così vi piace) sopra quel famoso testo delle sacre canzoni, tante volte ne' pulpiti ricantato: *Similis est dilectus meus capreæ*. (*Cant. c. 2.*) Il mio amato Signore, dice la Serafica sposa, egli è simiglieuole ad vna capra. So il senso comune de' Padri, e de' spositori, che auuisano paragonarsi a gli occhi della capra, che sono di acutissimo sguardo, ed a' piedi, che riescono velocissimi nel corso: mercè che Iddio prouidentissimo sta sempre con gli occhi aperti, per preuedere i nostri bisogni, e col piè alato per volare a prouederci. Tuttauolta datemi licenza d'vscire alcun poco dal battuto sentiero, e dire, che il paragone vien preso da certa capra di Betulia per nome Orige. Marauigliosa capra inuero: perche non ha la lana, come l'altre capre, che si stenda piana verso la parte estrema, ma vna certa

lana, come di color d'oro, che si spiega folta, e larga verso del capo. Ella di buon mattino si rampica verso la piu alta cima della montagna, si rizza su i piedi verso l'oriente, e sternutando piu volte, par che con reiterati saluti dia il ben venuto al sole nascente. Ma quel che mi fa bel giuoco, dice Alberto Magno, che oltre le ordinarie due mamelle per alimento de' figliuoli piene di latte, ella porta sotto il ventre vn'altra gran bolgia, che trouasi sempre piena d'acqua fresca, e dolce, di cui vna sol' stilla basta per ispegnere ogni qualunque ardentissima sete. Laonde caminando i passaggieri per quelle spiaggie deserte, e sferzate da' raggi cocenti del sole, guidano seco la capra Orige, e nelle piu penetranti arsure, con l'acqua smunta dalla gran poppa si ristorano.

Ed o quanto è vero, che tanto piu squallide, e deserte campagne, quanto piu di piaceri popolate, sono le strade del mondo! O qual sete vi si patisce, o qual sete! E molte volte, e per lo piu da quei medesimi, che al corro intendimento de gli huomini sembrano meno assetati, perche paiono piu felici. Miseri mortali! *Similis est dilectus meus capreæ*. All'acqua, all'acqua dell'Orige, alla seruitù del Signore Dio, di cui vna sol' stilla spegne ogni sete. Eterno Dio! questo argomento mi fa pure gran forza, Signori. Sembra felice vna testa coronata; e pure le punte della sua corona le trafiggono il cuore. Egli par, che vn mondano possegga ogni bene, che goda ogni piacere, che nuoti in vn mare di contentezze; e nondimeno nel cuore viue afflitto, scontento di mente, non conosce vn buon giorno, non ha vn hora di quiete, non possiede vn momento di pace. Làdoue eccoti vn seruo di Dio mortificato, afflitto, perseguitato, martoriato, giubila, e festeggia. Ma che strane vicende sono mai queste? il dolce è amaro? l'amato è dolce? Ah che questa dolcezza, e questa amarezza nasce sempre dalle medesime, fra se diuerse, due sorgenti. Nel cuore de' primi non sta Dio nel mezzo, però non vi puo essere pace: nel cuore de' secondi alberga il nostro Signore, e vi porta la pace: *Stetit in medio, & dixit eis: Pax vobis*. Ed ecco nuoua sperienza, senza cui stamane gia mi sono protestato di non argomentare, per argomentare *ad euidentiam*.

Teodosio il Minore (come gia dissi in vn altra predica ad altro proposito) entrò vna volta trauestito nella cella d'vn Romito, e con esso lui si trattenne in ragionare delle cose di Dio. Quindi veggendo vna sporta vile, in cui era qualche pezzo di pan duro; date, disse, Anacoreta la benedittione, e pransiamo insieme. Ed auendo posto il buon Romito, tutto lieto, di quel pane nell'acqua, allegramente desinarono, e con vn bichiero di essa terminarono il loro pasto. Allora Teodosio si appalesò, e disse: Io sono, se nol sai, l'Imperadore, quà venuto per mia diuotione, e per mia consolatione. Beati sete voi, o Monaci, che fuori de gl'impacci secolareschi vna vita tranquilla menate, nè ad altro attendete, che a purgar l'anima, e guadagnarui il cielo. Imperoche in verità ti dico, che io Imperadore, come sono, viuo fra le spine, nè mai mi metto a tauola senza trauaglio, e solecitudine. O Cristiani, io non vi faccio gia stamane comparire nelle mie scene huomini di bassa mano, personaggi plebei, gente meschinella, che appena possa, per conditione della sua nascita, gustare vna stilla di piaceri mondani. Vi meno pure ai torrenti, ai mari delle terrene grandezze, e vi fò confessate a' personaggi augustissimi, che non vi è pace, se non in Dio. E se, come il tempo mi permette solo d'accennare alcuni, così potessi ò far alzare il capo dalle sepolture a tutte le teste coronate, che vissero, ò produrre in proua tutti i maggiori huo-

huomini che viuono; tutti ad vn coro cantariano con Dauide: *Non est pax, non est pax*. Fuori di Dio non vi è pace, e la pace solo in Dio si ritroua: *Stetit in medio, & dixit: Pax vobis.*

11 Ma meglio ancora ad onore della santa pace. Il Padre Sant' Agostino nel capo vigesimoquarto del libro tredicesimo delle sue confessioni, propone vn dubbio assai difficile; e difficile tanto, che pare lo lasci quell'impareggiabile ingegno indeciso. Ed è; per qual cagione nella creatione del mondo il Signore Iddio, e l'erbe, e le piante non abbia punto benedette, auendo pure compartita la sua benedittione a gli huomini, a gli animali, e ai pesci: e senza benedire, quasi pare ch'egli metta del pari con le piante, e con l'erbe anco i serpenti, che rimasero senza benedittione: *Nunc autem, nec herbis, nec lignis dictum est, nec serpentibus: Crescite, & multiplicamini. Quid igitur dicam, lumen meum, veritas? quia vacat hoc, quia inaniter dictum est? nequaquam Pater pietatis: absit, vt hoc dicat seruus Verbi tui.* Ed io vi torno a dire, che, ò non intẽdo la risposta del Sãto, ò ch'egli lasciò il dubbio indeciso: se bene il mio scarso sapere credere mi fa, anzi il primo, che il secondo. Fa bensì al proposito mio, quantunque per altro non mi finisca di piacere, certa riflessione, che pensano alcuni auer cauata dal medesimo Agostino; perche sieno state l'erbe, e le piante priue di benedittione: *Quia per fibras, & per radices terræ inherent*: perche con le radici si profondano, si abbracciano, si stringono, s'auuiluppano, s'incatenano con la terra. Ed eccoci ad ispiegare la cagione, perche vna turba d'huomini, soura de' quali pare, che i suoi fauori diluuij la fortuna, viuono con tutto ciò senza la benedittione della pace: mercè ch'eglino stanno troppo attaccati alle faccende terrene, hanno sepellite tutte le radici del cuore negl'interessi mondani. Mondo, e pace? Terra, e contentezza? Vmane vanità, e vera allegrezza? Non fu, non è, e non sarà giamai in eterno nel cuore dell'huomo. E veniamo di nuouo alle dimostrationi conuincenti dell'isperienza, che deuono stamane di mano in mano stabilire tutti i nostri concetti.

12 Con la dolce violenza della sua melata facondia aueua S. Bernardo, predicando nella Fiandra, tirati alla sequela di Cristo alcuni nobilissimi Caualieri, i quali, dato libello di ripudio alle vanità mondane, con essolui s'incaminauano per consecrare in Chiaraualle il fior de gli anni a Dio nella religiosa disciplina. Fra questi Gefrido, e per nobiltà, e per talenti riguardeuole, repentinamente fatto arido, & occupato da tenebre interiori, venendo meno la sensibile diuotione, perdette in tutto la lena, e cadde in tristezza di cuore si fattamente, che come vn bambino, perdute le poppe, diuentò a se stesso noioso, e fu assalito da sì gagliarda tentatione, che non potendola celare, vno de' suoi piu confidenti se n'accorse, anzi sentì dirsi all'orecchio: *Non ero amplius lætus*. Buon tempo a Dio: per me ogni allegrezza è finita. Tornare indietro non si può, per non scapitare di riputatione: andar innanzi è troppo duro. Eimè! *Non ero amplius lætus*. Ma Bernardo, ciò risaputo, entrossene in vna Chiesa vicina, e fece a Dio sì calda oratione, e tanto l'importunò, acciò mantenesse le promissioni fatte a' suoi serui del cento per vno, che Gefrido si sentì di repente traboccar nel cuore vn torrente di gioia, nè si potè contenere dal mutar tenore di dire, dall'abbracciare i compagni, ed esclamare: *Non ero amplius tristis*. Lungi, lungi ogni pensiero malinconioso, io mi sento brillare il cuore nel petto per allegrezza: mai piu seruendo a Dio sarò scontento. *Non ero amplius tristis*.

In vita S. Bernardi Petri Masfei.

Io so bene, Signori, che le forze della sacra eloquenza posson bensì imprigionare l'intelletto, ma non allac-

ciare la volontà, che nel suo libero operare, quantunque con euidenza proposto le sia l'oggetto ò da seguire, ò da fuggire; nondimeno quando abbraccia ciò, che dourebbe aborrire, e quando aborrisce ciò, che douria abbracciare, tutto fà spontaneamente. Pertuttociò io resto taluolta attonito, ripensando, come mai sia possibile, che certe ragioni conuincentissime, l'vmano volere, non istrascinino a viua forza ne' sentieri della pace. Dite così, Signori miei, e direte bene: *Non ero amplius latus, non ero amplius tristis*. Le ragioni senza risposta, e l'esperienze senza numero conuincono, che il cuore di chi serue al mondo è sempre guerreggiato dalla scontentezza, e che vn animo tutto di Dio ha trouato il paese della pace. M'auuanzo, e dico, o mio Cristiano, e che altro bramate voi, che viuere contento? e non v'arrendete ancora? Ma non è egli forse vero, che senza Dio niuna contentezza si troua? e che la seruitù del Signore sola porta, e sola imbalsima la vera allegrezza? Adunque non vi sia nè eternità di pene, nè eternità di premij: non vi sia vita futura, non morte, non giudicio, non inferno, non Paradiso (che vi è pure, vostro mal grado, o peccatori) e questo solo non basta a persuaderui, guerra, e cruda guerra, pouero cuore, ti si minaccia senza Dio? In Dio solo, solo in Dio, mio cuore, si troua la vera pace: *Stetit in medio, & dixit: Pax vobis*.

14 Ma rinouatemi, Signori, in cortesia la vostra attentione, mentre vi fò dono d'vn discorso del Magno Basilio, che mi porta di peso ad vna considerabile moralità circa la pace del nostro cuore. Egli è, Ascoltanti, fuor d'ogni dubbio, che i piu pescosi mari del mondo sono i mari del Settentrione, a segno tale, che molti popoli settentrionali, non d'altro viuono, che di pescaggione. Sol il Mare Baltico, per tacere de gli altri, è tanto popolato di pesci, che se ne traggono rendite grossissime, laonde piu d'vna volta da quell' acque si è acceso fuoco di guerra. Tanto è vero, che della guerra non meno l'esemplare, che la cagione, sono stati souente i pesci. Ma se il freddo è gran nemico della natura, e padre il caldo della generatione; e perche dunque i mari settentrionali piu de gli altri freddi, nondimeno piu degli altri abbondano di pesci? Vi dirò, ò vi dirà Basilio. Nō nasce sotto quell' agghiacciato clima la maggior parte de' pesci, che guizzano in quell' onde; ma da altri mari lontani in processione numerosa vi s'affollano, tirati per istinto di natura a quell' acque, perche non sono tanto salate, anzi al loro palato semisalse riescono dolci. Così Basilio fa parlare i muti pesci: *Audi pisces propè vocem per ea, quæ faciunt, emittentes: eamus, inquiunt, ad aquilonium mare. Illa enim cæteris æquoribus aqua dulcior est. Propterea quod modicam in eo sol moram trahens non vniuersum exhaurit, absumitquè, quod poculentum est*. Vero è, che souragiungendo poi il cuor del verno, ritessono lo stesso camino, e donde partirono fanno ritorno: *Rursum agmine facto sese recipiunt domum*. Ed o miseri pesci, a' quali, e quando vanno, e quando tornano di settentrione tende insidie il pesce Fusten! Questo è vn mostro marino smisurato, come per l'appunto le Orche, i Fisteri, e le Balene, fraudolentissimo pesce; perche nella sua bocca l'acque amare, per secreto di natura, si rendono dolci. Ond' egli astuto insieme, e crudele dopo d'auere le immense fauci ripiene d'acqua raddolcita, si ferma là doue passano gl'incauti pesci, e manda fuori vn fiume d'acqua, dalla cui dolcezza allettati molti colà volgono il camino, ed entrando nelle fauci del Fusten, scendono a pascere l'orrida sua ventraia. *Fusten piscis est, in cuius ore maritima, salsaque aqua mox fit dulcis, qua dulcedine allecti accedentes pisces ab illo deglutiuntur*.

S. Basil. in Hex mer. hom. 7.

Maiol. col. 5. v. pisces.

Così

Così l'autore de' giorni canicolari. O huomini del mondo, e perche non posso io vn doppio inganno ſuelarui, e renderui doppiamente cauti nel veleggiare per i vaſti mari della vita preſente? Su cari peſci, su huomini creati per la beatitudine, a tramontana volgete il voſtro corſo, che nel ſettentrione l'acque ſono dolci, e quanto piu di là vi dilongate, tanto piu l'acque trouerete amare al pari del fiele. Sò, che vi ſentirete inuitati a mutare il corſo dall' acque di Fuſten, ma non le aſſaggiate, fuggitele: ſono acque perfide, ſono ingannatrici: perderete la pace, ſe le ſeguirete, e con la pace perderete anco la vita.

15 Gran parola è quella, e parola piena di verità, che laſciò ſcritta quel grand' ingegno di Pico Mirandolano. Iddio ad ogni creatura ha il ſuo proprio luogo aſſegnato, fuori del quale non può viuer contenta. I quadrupedi viuono in terra, e nell' acque muoiono. I peſci nell' acque viuono, fuori dell' acque perdono la vita. Volano gli vccelli per l'aria, e ſenza volare non ſanno viuere. E quale, o huomo, è il voſtro luogo? quale il voſtro albergo? quale il voſtro centro? quale inſomma la voſtra vita? Iddio. A che dunque cercare la cagione delle voſtre ſcontentezze? L'huomo ſenza Dio pena, languiſce, muore. Volete ſtar contento fuor del centro? non ſentir dolore d'vn oſſo slogato? viuere ſenza vita? E chi non sò, che tutti gli elementi, le piante, gli animali, i miſti, ogni coſa creata ſerua l'ordine preſcritto dalla natura? Il fuoco ſempre ritiene il ſuo calore: l'acqua ancorche ſi faccia bullire, ritorna ſempre alla ſua naturale freddezza: il mele mai piglia la natura dell' aſſenzo: il leone non atteggia, come la ſcimia: l'aquila non diuiene mai ſtruzzo per iſtraſcinare le ſue ali per terra. E chi può togliere la luce al ſole? chi priuare l'ambra della virtù per tirare le paglie? chi ſpogliare la calamita della proprietà per abbracciarſi col ferro? Non ſi poſſono mutare le nature: nè può trouarſi vn mare ſenz' acque, ò ſenz' acque vn fiume. Ma di quante creature auenti fra di ſe conneſſione abbiamo quì ſteſo catalogo, non ha minore connaturalezza, e conneſſione l'huomo con Dio. E ſe dite huomo ſenza Dio, voi dite vn huomo non huomo, vn anima ſenz' anima, vn cuore ſenza cuore; come vn ſole ſenza luce, come vn mare ſenz' acque, come vn fuoco ſenza calore, come vn acqua ſenza freddezza. In oltre ditemi, vedeſte voi mai vn huomo, che aueſſe gli occhi non nella fronte, ma nella colottola? che portaſſe le orecchie non nel capo, ma nelle braccia? che caminaſſe coi piedi in aria ſolleuati, e con le mani per terra? che mangiaſſe con le narici? che odoraſſe coi denti? Tai moſtri nè mai ſi ſono trouati, nè ſi trouano: e quando mai ſi trouaſſero, ſariano aborti, non parti della natura.

16 Mio buon Dio! In vece di parlare con altri, permettetemi, che a' voſtri ſanti piedi deponga le mie querele, e amaramente deplori le pazzie di tanti incantati, e incatenati dalle perfidie del mondo. E non è egli, o Creatore del tutto, tanto naturale all' huomo cercare voi, amare voi, e godere ſolo di voi, quanto all' huomo è naturale auere gli occhi nella fronte, e caminare co' piedi, ed operare con le mani, e parlare con la lingua? Prima certamente ſi trouerebbe vn ſole ſenza luce, vna luna ſenza candore, ſenza chiarore vna ſtella, che trouare vn huomo ſenza voi, caro amor mio, dolce mia vita ſodamente contento. Tu mio Signore hai creato l'huomo per queſto fine: per queſto fine gli hai dato te medeſimo, e però fuori di te non trouerà mai pace. Ma, e perche dunque (o ſtrauaganze da piangerſi con lagrime di ſãgue!) la maggior parte de gli huomini a te volgono le ſpalle, e ſe ne corrono alle bandiere del mondo? Se militando a quelle inſegne non riceuono altro

stipendio, che crepacuori, e pene; e perche non guerreggiano sotto la tua condotta certi d'impadronirsi del regno della pace? *Quid strepis, o munde immunde?* dirò con Agostino, *quid strepis? quid auertere conaris? quid faceres si maneres? quem non deciperes dulcis, si amarus alimenta mentiris?* Grande Dio! Voi sete bello, e l'huomo non v'ama: hor che sarebbe, se foste brutto? Il mondo è brutto, e tanti l'amano, hor che sarebbe, se fosse bello? Voi sete tutto rose, e tanti vi fuggono: hor che saria, se foste tutto spine? Il mondo è tutto spine, e tanti l'abbracciano: hor che sarebbe, se fosse rose? Voi sete dolce, e si pochi di voi gustano: hor che sarebbe, se foste amato? Il mondo è amaro, e tanti se'l godono: hor che sarebbe se fosse dolce?

S. August. ser. 29. de verbis Domini.

17 Ma mi chiama a se prima fuggitiuo in lontani paesi, e poi ritornato alla casa, e alla pietà paterna il figlio prodigo. La Parabola è tanto diuolgata, che non fa di mestieri allegarla per minuto. Ed io per me hora, come hora, faccio solo riflessione alla dura fame, che lo tormentò in paese straniero, e consunto dal disagio, lo condusse a pascersi di ghiande. Vdite il Vangelista: *Facta est fames valida in illa regione, & ipse cœpit egere*. Nè vi marauigliate, Signori, se quel misero figlio si morisse di fame; perche per fame languisce chiunque sta lontano dalla casa di suo padre. E qual è il nostro padre vero, se non il Signor Dio? *Nolite vocare vobis patrem super terram: Vnus enim est pater vester, qui in cœlis est*. Lontano da questo padre non troua l'huomo cibo proportioneuole al suo palato. Degna riflessione di S. Girolamo: *Omnis locus, quem, patre incolimus absente, famis, penuriæ, & egestatis est*. Là doue bene auuertì S. Tomaso, che senza cibo per trè giorni intieri pasciuto solo di celeste dolcezza, anzi satollo si rimase nel famoso suo rapimento l'Apostolo Paolo: *Paulus raptus ad tertium cœlum sustentabatur sine cibo, & potu per aliquos dies sola dulcedine cœlestium mysteriorum*. E lo stesso sentì Tertulliano nel quadragesimale digiuno di Mosè, ed Elia: *Quadraginta diebus ieiunio sancti Moyses, & Elias solo Deo alebantur*.

Luc. c. 15.

S. Hier. ep. 146. ad Damasū.

S. Tho. in 3. ser. c. 12.

Tertull. de Resurrect. carn. 8.

18 I Filosofanti insegnano (e lo conuince la sperienza) che a ciascheduno de gli animali assegnò la natura con inuiolabil decreto il proprio cibo, col quale si sostentano: e cotale innato appetito da essi viene chiamato metaforica motione. Vn cauallo non mangierà vna starna, quantunque per mano di peritissimo cuoco bene stagionata: ne mangierà vn cane, ò la biada, ò il fieno, perche nè il primo al primo, nè il secondo al secondo è cibo proportionato. Al cane date la carne, e la biada al cauallo. E qual è il cibo con l'anima dell'huomo confaceuole? quale? Quello di Paolo, quello di Mosè, quello d'Elia. E qual'è il cibo improprio dell'huomo? Le ghiande, delle quali s'empie il ventre il figlio prodigo. O tralignata mente mortale, e doue sei, quando non sei in Dio? O affaturato cuore vmano, e doue stai, quando non stai in Dio? Miseri figliuoli d'Adamo! Senza Dio sempre viuerete affamati, in Dio solo sempre viuerete contenti. Il vostro cibo è la pace; ma la pace non si troua fuori di Dio: *Stetit in medio, & dixit: Pax vobis*.

19 Nè mi lascierai, per finirla, mentire tu inuitissimo eroe degno d'esser laudato da miglior lingua, o gran martire Policarpo. Tu dico, che dopo tanti straij inuitato dal tiranno ad abbandonare Cristo, compilasti anticipatamente la mia predica. E mi par di vederlo bagnar di lagrime il Crocifisso, imprimere i baci, e prorompere in quelle gran parole: *Octoginta quinque annis Deo meo iam inseruiui, & nulla me hactenus affecit incõmodo: quomodò igitur Regem meum, qui me ad hoc vsquè tempus seruauit incolumem, contumeliosis verbis possum afficere?* Sono ottan-

Vide Baron. Iann. 169.

tanta cinque anni, ch'io seruo a Dio, nè mai mi ha dato alcun disgusto, e sempre mi ha reso pago, e satollo con le sue consolationi il cuore: hor come posso io abbandonarlo? Ah Cristiani miei, vi chieggo io cosa impossibile, vostro Predicatore, in questa vltima predica? O sono forse nella mia dimanda indiscreto? Prouate, e se mi trouate menzognere, egli è sempre in vostra mano smentirmi, e mutar pensiero, ed appigliarui ad altra deliberatione. Auete gia prouato il mondo, conosciuti i suoi inganni, discoperte le sue fraudolenze, gustate le sue amarezze. Altrettanto piacciaui far di proua nella seruitù del Signore. Cominciate a seruire il Signore Dio, ma di cuore; e se lo isperimenterete tutto soauità, tutto amore, tutto carità, tutto dolcezza, e come vi darà il cuore di mai piu abbandonarlo?

20 *In vita S. Cath. Sen.* A Santa Caterina di Siena si dice essere stata assai familiare questa oratione: *Obsecro Domine, vt mihi dulcia sint amara, & amara sint dulcia*. Ahi misero mondo, in cui ogni cosa va al rouerscio! Le cose dolci sembrano amare, e le amare sembrano dolci. Si amano le tenebre, come la luce, ai ciechi par di vedere, e stimano pur troppo giorno la notte. E qual maggiore cecità? E qual piu strana pazzia, che cibarsi di fiele, come di mele? E in guisa di cibo sostantioso, e delicato, diuorare i napelli, gli aconiti, e le cicute? Deh mio Dio correggete la nostra immaginatione, e rassetate il nostro palato. Centro del cuore vmano, egli è pur vero, che fuori di voi non si troua riposo! Sola, e vera nostra contentezza, egli è pur vero, che fuori di voi non vi è sincero godimento! Voi sete il nostro primo principio, voi il nostro vltimo fine. In voi il nostro riposo, in voi l'appagamento de' nostri affetti. Voi sarete adunque nell' auuenire il solo oggetto de' nostri pensieri, voi solo il termine delle nostre brame, voi solo l'argomento delle nostre speranze. Eccoui i nostri cuori aperti: entrate, Signore, possedeteli, che sono vostri. State nel mezzo, e donateci la pace: *Stetit in medio, & dixit: Pax vobis*.

SECONDA PARTE.

21 Ed eccoci, Signori, Dio lodato, al fine del nostro corso quadragesimale: in cui, ò che io vi seruij bene, ò che vi seruij male. Se bene, il mio cuore ne giubila; perche grande era il vostro merito, per essere ben seruiti, e grande era la mia obligatione di ben seruirui. Ma se vi hò seruiti male (come pur troppo mi fa temere la pouertà de' miei talenti) mi consolo per tutto ciò, auendoui a tante pruoue riconosciuti per tanto cortesi, che vi sarete appagati a pieno di quella pienezza di buona volontà, con cui hò desiderato di ben seruirui. Resta hora, ch'io vi ringratij, come deuo, vi lasci vn ricordo, come si suole, e vi preghi dal cielo vna copiosa benedittione, come desidero.

22 Se bene in quanto, Signori, al ringratiarui io non ci vedo luogo. E come nò? Ma, e di che volete, che io vi ringratij? E voi stupiti di questo inaspettato mio dire, direte: Ringratiare? Ma non è dunque douere ringratiare vn si numeroso, vn si frequente, vn si diuoto Vditorio, per auere ogni giorno con tanto concorso, con tanta pietà, con tanta attentione e (quello, che importa) con tanto profitto ascoltate le tue pouere dicerie? Hor ditemi, Ascoltanti, e doue trouate voi, che si ringratij altrui, per auerne riceuuta vna ingiuria? Voi volete adunque, che io vi ringratij, perche m'auete ingiuriato? Non è di douere. Ingiuriato? e come ingiuriato? Onorato, non ingiuriato. Ed io dico, Signori, che voi m'auete ingiuriato: e in che maniera? E volete poi, ch' io vi ringratij? Ve la perdono bene, perche così comanda il Vangelo, ma rendemi gratie d'vn oltraggio, perdiruela, non me la sento.

Or-

Orsù io vi leuo di pena, e ingiuriato i miei ingiurianti non ringratiando, ringratio con quella formola di ringratiamento, con cui rese gratie ad Augusto dopo la guerra Farsalica vn gentilhuomo Romano detto Furnio. Questi soprafatto dalla clemenza del vincitore, mentre l'aueua nella sua gratia rimesso, e trattato, come se non contro la sua armata, ma sotto le sue bandiere auesse combattuto in quella guerra, proruppe in vn inaspettato modo di ringratiare, e disse: Cesare, io vi sono bene obligato, ma non vi ringratio; perche fra tanti fauori voi mi auete fatta vna grandissima ingiuria, mentre per gli eccessi della vostra clemenza mi trouo ridotto a non poterui essere grato, e in conseguenza a viuere, ed a morire de' vostri beneficij sconoscente: *Vnica abs te, ò Cæsar, tot inter beneficia iniuria sum affectus, vt mihi deinceps, & viuendum, & moriendum sit ingrato.*

23 Proromperò dunque io con ragione, Signori, per renderui gratie, nelle parole di S. Bernardo in simile congiuntura: *In æternum non obliuiscar tui plebs deuota, honorabilis gens, ciuitas illustris. More vtique Prophetæ narrabam, & annunciabam, & erat tanta audiendi auiditas, quanta, & audientium charitas. Mira celeritas: vna penè die serens, & metens, & reportans cum exultatione manipulos pacis.* E di vero, Ascoltatori, che voi mi auete tanto soprafatto con la vostra cortesia, e tanto edificato con la vostra pietà, che mi trouo ingiuriato, e ridotto a termine di non poterui mostrare punto di gratitudine. Non fie dunque mai vero, che in eterno di voi mi scordi, Patria nobilissima, illustre città, deuotissimo popolo. Ogni giorno io hò predicato, e voi ogni giorno mi auete ascoltato, e con tanta diuotione, che nello stesso giorno hò seminato, & è nato, ed è cresciuto, e si è maturato a salute il grano. Datore d'ogni bene, voi per me rimeritate con la perseueranza nel bene incominciato la pietà di questo popolo in ascoltare la diuina parola. Tutto il bene, che si è fatto in questo quadragesimale, egli è vostro, e tutto il male egli è mio. Sono, lo veggo bene, al fine delle mie fatiche, e bene, e male. Bene, perche vostra mercè non mi riprende il mio cuore d'auere per compire al debito di questo Apostolico ministerio operato male. Non hò dissimulato per timore, non hò per vanità vanamente parlato, nõ hò tacciuto per rispetto, hò ripresi i vitij a tutto mio potere, hò esaltata la virtù con tutte le mie forze, hò adoprata l'euangelica spada, hò combattuto senza volger le spalle, hò ferito a salute, e de gl'indurati cuori auualorato il mio dire dalla vostra virtù Diuina, più d'vna volta hò trionfato. Ma mi pento bene, e di tutto cuore mi pento, d'auere operato male; perche ahi quanto temo, che i miei peccati non abbiano impedito quel frutto, che per altro auerebbe riportato la vostra diuina parola. Il chiederuene, Amor mio, perdono in publico, sarebbe affettata dimostratione di bene nel male. Ma il piangerlo nel secreto dell'oratione, sarà vn lauare con lagrime secrete il mio publico fallite. Mio Dio Santo, sempre Santo, eternamente Santo, e come può da' Predicatori rendersi santo il mondo, se voi d'ogni santità origine, e fonte, non li santificate? Che vale la debolezza del nostro braccio, se non è auualorata dalla vostra virtù celeste? Che vale questa lingua per sparger fiamme, se non è accesa dal vostro fuoco, o Spirito santo? Noi seminiamo, noi piantiamo, ma dalla vostra mano deriuano gl'incrementi. Tocca a voi, Signor mio, come ve ne supplico col mio cuore vmiliato, e contrito, conuertire i non conuertiti, ed ai conuertiti concedere la perseueranza. L'vna, e l'altra delle quali cose, Signori miei, se auerò si gran fortuna d'auerui da Dio ottenu-

S. Bern. ep. 110. ad Ianuen.

nute, da voi partirò lieto, come sicuro d'auerui non ringratiati solo, ma a pieno rimunerati de' vostri fauori.

24 In quanto poi a' documenti, che da me, per terminare le mie fatiche, voi, Signori, aspettate, io ve ne lascio vn solo: anzi in vn solo vi lascio compilati tutti i documenti, che da me vi sono stati compartiti in tante prediche, nelle quali ò per vn verso, ò per vn altro io vi hò sempre, ò direttamente, ò indirettamente ragionato delle cose eterne. Abbiate memoria dell'eternità, spesso meditate l'eternità, non si partano mai dalla vostra memoria i pensieri delle cose eterne, che così mai dalla vostra mente si partiranno le mie prediche. Ottone Imperadore il secondo di questo nome, volendo conoscere di vista il Beato Nilo da tutto il mondo conosciuto per fama, l'andò a ritrouare a piè di Grotta Ferrata vicino a Napoli, e con esso lui si fermò a lungo, rapito dalla celeste facondia del Santo Abbate in parlare delle cose di Dio: e sul partire, Padre mio, disse, io desidero, che mi diate occasione di far qualche bene a voi, & a questi vostri figliuoli, tenendomi con loro raccomandato a Dio nelle vostre diuote preghiere. Perciò dimandatemi ciò, che vi va all'animo, ed io prontamente ve ne compiacerò, è partirômi doppiamente contento. A questa si larga proferta rispose il seruo di Dio, che in Dio solo tutto possedeua co' suoi Monaci, e però non aueua bisogno di nulla. Ma instato piu, e piu volte a dimandare, finalmente stese la destra mano ad Ottone sul petto, e si gli disse: Gia che, Signor, mi fate forza per dimandare, d'altro non vi prego, se non che con ogni vostra possa attendiate a saluar l'anima, che quì dentro tenete racchiusa, e ne auerete a rendere conto si stretto a Dio, come io della mia.

25 Stendo la mia destra mano sul vostro petto, Ascoltanti miei cari, e si vi prego, vi supplico, vi scongiuro a ricordarui sempre, che in cotesto vaso di creta, voi portate vn' anima, vn anima sola, & vn' anima eterna. Vn'anima, che vna sol volta guadagnata, mai piu si perde, & vn' anima, che vna sol volta perduta, mai piu si guadagna. Se questa guadagnate, la guadagnate in eterno; e se questa perdete, in eterno la perdete. O perche non hò io virtù dal cielo, di tante parole (che sono innumerabili, da me in questo luogo articolate a vostro beneficio, Signori) di scriuerui, ò di scolpirui nel cuore quest' vltime parole (non dirò gia col paziente Profeta: *quis mihi det, vt exarentur in libro stilo ferreo, & plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?* ma si bene con penna d'oro, e con caratteri di diamante) vn' anima voi auete Cristiano, & vn' anima eterna; vn' anima, che vna sol volta guadagnata mai piu si perde, & vn anima, che vna sol volta perduta mai piu si guadagna! Scordateui di tutto, e ricordateui di questo solo, che questo solo mi basta. *Iob c. 19.*

26 Finalmente voi aspettate, Signori, che vi dia la solita beneditione per compimento delle mie fatiche. Auete ragione. Ed io veramente vorrei compiacerui. Ma per parlarui al mio solito sinceramente, auendo piu, e piu volte carteggiato la scrittura diuina, per ritrouarui vna beneditione corrispondente non meno al mio affetto, che al vostro merito, quasi non sò fra tante, a quale risoluermi. Vi è chi ripiglia: e perche non pregate voi al nostro picciol mondo la benedittione, che diede nel settimo giorno della creatione il Signor Dio al mondo grande, *Benedixit Deus diei septimo*, pregando Dio, che ci benedica in vita, e in morte, dandoci gratia di viuere cristianamente, di morire santamente, e di regnare con lui eternamente? Grande benedittione inuero è cotesta, che voi proponete; ma non è gia quella, che io cerco, e che vorrei. Dateci la benedi- *Genes. c. 2.*

tio-

tione, che diede Melchisedecho ad Abramo, quando tornaua vittorioso de' suoi nemici: *Benedictus Deus, quo protegente, hostes sunt in manibus tuis.* Tali vittorie, Signori, de' nemici vostri inuisibili io vi auguro, e vi desidero; ma vorrei sodisfarmi piu a pieno con altra benedittione. Ma, e non è forse vna grande grandissima benedittione, quella, che diede Isaaco a Giacobbe? delle ruggiade del cielo, e della grassezza della terra? d'abbondanza de' beni temporali, e de' spirituali? Signori sì: smisurata benedittione, nè io saprei, quasi dire, perche ne cerchi vn altra: e pure hò giusta ragione di non fermarmi in questa. Dateci, direte, l'Angelica benedittione, che pregò Giacobbe ad Efraim, ed a Manasse: *Angelus, qui eruit me de cunctis malis, benedicat pueris istis.* Sia pure in piacere di Dio, che l'Angelo vi custodisca, v'illumini, vi consegli, vi regga. Ma per tuttociò l'Angelo custode bene si contenterà, ch'io vada in cerca d'altra benedittione. E per dir vero, se io altro non mi fossi prefisso nell'animo, sarebbe forse da voi gradita la benedittione, che a mani pienissime diede Mosè al popolo Ebreo, quando benedisse padri, madri, figli, figliuole, città, campagne; e in vna parola, quasi tutto ciò, che può essere soggetto di benedittione. Basterà forse la benedittione della Beatissima Vergine Madre di Dio, e Madre nostra con le parole della madre di Mica: *Benedictus filius meus Domino?* Che benedica Nostra Signora questo popolo con le sue mani virginali fecondissime di gratie, io ne la prego con quanto affetto mi può vscire dal cuore. Ma ella bene si degnerà d'ottenermi da Dio vn'altra sorte di benedittione, che non escluda gia la sua, ma sia della sua maggiore. Con la benedittione dunque della Vergine, e con l'intercessione della Vergine ci vorrete pregare la benedittione del Signor Dio, ò quella, che diede il Verbo Diuino vmanato a' suoi discepoli, quando salì al cielo: *benedixit eis, & ferebatur in cœlum?* O quella, che l'Eterno Padre diede al suo figliuolo: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui?* O quella, che portò lo Spirito santo nel cenacolo, benedittione di fuoco celeste benedetto col santo amore?

Genes. c. 14 · Genes. c. 27 · Genes. c. 48 · Deut. c. 28 · Iud. c. 17. · Act. c. 1. · Matt. c. 17.

Si certamente, che dalla Santissima Trinità, come si deuono aspettare, così deuonsi impetrare tutte le sorti di benedittioni. Ma perche le formole nella scrittura sono diuerse, e può ciascheduno a suo talento appigliarsi a quella, che piu gli aggrada, io mi seruirò di quella di Dauide, e sodisfatò con essa pienamente al mio desiderio, dicendo: *Benedicat te Dominus ex Sion.* Iddio, cara Città, vi benedica dal monte Sion. Imperoche *Sion* vuol dire *cumului*: ed io non partirei, per non vi tornare, da questo pulpito, se non vi pregassi il cumulo di tutte le accennate benedittioni: *Benedicat te Dominus ex Sion.* Così voi vedete, che ciascheduna escludendo, hò voluto abbracciarle tutte: *ex Sion, ex Sion.*

Psal. 133.

27 Se le mie preghiere, o mio Dio, fontana d'ogni bene, origine d'ogni benedittione sourana, esaudite; scenderà sopra di questo popolo il cumulo di tutte le benedittioni: *Benedicat te Dominus ex Sion.* Ti benedica dunque il Signore, o popolo dilettissimo, con la benedittione del settimo giorno; concedendo a tutti dopo vna cristiana vita, vna santa morte, dopo vna santa morte, vna vita eterna: *Benedicat te Dominus ex Sion.* Siate voi benedetti con la benedittione di Melchisedecho; e vi dia Iddio vigore, e fortezza, per vincere i vitij, per domare le passioni, per debellare il peccato, per trionfare dell'inferno: *Benedicat te Dominus ex Sion.* Benedicaui Dio, amatissimi miei Vditori, con la benedittione di Mosè; e benedetti sieno i padri, e benedetti i figliuoli, benedette le madri, e benedette le figlie, benedetta la città, benedet-

dette le campagne, benedetti i corpi, e benedette le anime: *Benedicat te Dominus ex Sion*. Gli Angeli Santi destinati dal Cielo a custodirui, vi difendano dalla peste tartarea, vi tengano lontano ogni male, v'impetrino ogni bene: In vita vi guidino, e vi assistano in morte: *Benedicat te Dominus ex Sion*. E voi, Vergine Madre, sotto il manto del cui patrocinio bramano di viuere tutti questi vostri figliuoli: *mostra te esse Matrem*, mostrateui loro Madre, e fate, ch'eglino si mostrino veri vostri figliuoli: *Benedicat te Dominus ex Sion*.

Finalmente, innanzi à voi mio Dio Re de' Re, e Signor de' Signori, a cui tutte le cose viuono, e tutte le creature seruono, pieghiamo vmilmente a terra le ginocchia del cuore, e vi preghiamo a benedirci dalla Santa Sionne, ma *in omni benedictione*. *In omni benedictione*, per gl' interessi temporali; *In omni benedictione*, per gli affari dello spirito; *In omni benedictione*, i nostri corpi; *In omni benedictione*, le vostre anime; *In omni benedictione*, per vincere ogni tentatione; *In omni benedictione*, per superare ogni vitio, *in omni benedictione*, per osseruare la vostra legge; *In omni benedictione*, per seguire i vostri consegli; *In omni benedictione*, per vbbidire a' vostri comandi; *In omni benedictione*, per accettare le vostre ispirationi; *In omni benedictione*, per seruirui in vita; *In omni benedictione*, per amarui in morte; *In omni benedictione*, dopo la morte per eternamente goderui in Cielo.

Hor eccoui popol mio caro, e sempre da me riuerita Città, eccoui, se non erro, mantenuta la mia parola. Eccoui la piena delle benedittioni, la quale nella lor diuersità v'hò desiderato, v'hò annunciato; e come spero, descenderà largamente sopra di voi. E se le mie viuissime brame, ed i miei cordialissimi prieghi saranno esauditi, ben mi assicuro, che fra quanti mai le diuine benedittioni isperimentarono, voi le prouerete copiose, ed infinitamente copiose. Molto piu poi, se con le mie, accoppiando ancor le vostre efficacissime suppliche, scongiurerete la pietà diuina, a volere dall'alto del Cielo, e dal sommo suo Trono adempire co' fatti, quanto co' miei voti houui augurato, e con le mie parole houui dichiarato. Deh fatelo (Vditori miei dilettissimi) fatelo in questo punto. Peroche il farlo, ed il ricorrere a Dio, è per appunto disporre il vostro cuore, accioche meglio riceua l'impressione, e la forma delle gratie celesti. Senza fauore speciale dell'Altissimo, gia sapete, che noi siamo incapaci de' suoi stessi fauori: e perciò di bel nuouo vi supplico a porgere ardenti voti al Facitore eterno, accioche si compiaccia di perfettionar l'opra da noi cominciata, con istendere la sua mano beatissima sopra di noi, e liberalmente da lei versare nel nostro seno ogni suo dono.

Così dunque supponendoui apparecchiati, e disposti per esser riempiti delle diuine misericordie, inalzo il mio Signore per tutti noi confitto in Croce. Adoratelo Vditori miei cari; riconoscetelo per vero figliuol dell'eterno Padre, per reparatore vniuersale del mondo, per fontana potente d'ogni dono di souranatura, per braccio dell'Onnipotente, per Saluatore del genere vmano, per pacificatore del cielo, e della terra. Insomma riueritelo come quello, nel di cui seno hà collocati Iddio tutti i suoi tesori, tanto della natura, quanto della gratia. Onde assicurati, che dalle sue santissime mani non si sapranno piouere sopra

la vostra pietà se non benedittioni, siate da lui benedetti adesso in Terra, per rimanere eternamente benedetti in Paradiso. *Benedicat nos Dominus ex Sion* : & *Benedictio Dei Omnipotentis, Patris, & Filij, & Spiritus sancti descendat super vos, & maneat semper. Amen.*

IL FINE.

I N-

INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI:

Corrispondenti al numero delle pagine,e delle colonne.

DELLE COSE PIV NOTABILI.

B

Be-

C

DELLE COSE PIV NOTABILI.

Con-

D

E

porte

F

G

H

I

con

M

N

O

P

Pa-

Aſtia-

S

V

INDICE

IL FINE.

BENIGNO LETTORE.

Lascio alla vostra perspicacia l'auuertire, ed alla vostra gentilezza il compatire alcuni pochi erroretti d'ortografia, di lettere false, e simili; i quali non impediscono l'intelligenza delle cose, e sono appena in vn giusto volume euitabili. Solamente vi prego a riflettere a quei, che qui si registrano. Cioè

Alla pag.7.col.2.verso 35.eueratico, *e leggerete* eucratico: alla 17.col.2.verso 3. trionfo di Sardanapalo, *e leggerete* Sardanapala: alla 29.col.1.verso 47. giornata, *e leggerete* giornea: alla 32.col.1. verso 26. Bleuda Patriarca, *e leggerete* Pseudo-Patriarca: alla 77.col.1.verso 26. Tiecta, *e leggerete* Ticta: alla 83 col.2.verso 33.locum, *e leggerete* bonum: alla 85. col. 1. verso 22. denarijs. *e leggerete* donarijs: alla 87.col.2.verso 35. Oratio non. *e leggerete*, Oratio nos: alla 88. col. 2. verso 33. ad vn immutabile decreto, *e leggerete* vn'immutabile decreto: alla 90.col. 1. verso 19. qua flatibus, *e leggerete* fletibus: alla 148.col. 1. verso 22. Docuit Phariseos, *e leggerete* Publicanus: alla 230. col. 2. verso 1 Risoluto, *e leggerete* Risoluo: alla 232.col.1.verso 45.manette, *e leggerete* manate: alla 275.col.2.verso 10.come i vetri, *e leggerete* come pure: alla 361. col.1.verso 7.d'essere impudica, *e leggerete* d'essere pudica: alla 369.col.1.verso 40. Tra Profeti. *e legerete* Tre Proferi: alla 380.col.2.verso 27.Egnes; *e legerete* Ognes: alla 405.col.1. verso 8. nomine qui. *e leggerete* nomine quod: alla 474. col.1. verso 22.Balaamo. *e leggerete* Barlaamo: alla stessa, col. 2. verso 16.amorosissima, *e leggerete* amarissima: alla 500. col. 1. verso 21.felice. *e leggerete* felita: alla 581.col.1.verso 12.laberintato, *e leggerete* laberinto.